ISSN 2282-2437

Post/teca

materiali digitali
a cura di sergio failla

06.2022



ZeroBook

Post/teca
materiali digitali

Di post in post, tutta la vita è un post? Tra il dire e il fare c'è di mezzo un post? Meglio un post oggi che niente domani? E un post è davvero un apostrofo rosa tra le parole “hai rotto er cazzo”? Questi e altri quesiti potrebbero sorgere leggendo questa antologia di brani tratti dal web, a esclusivo uso e consumo personale e dunque senza nessunissima finalità se non quella di perder tempo nel web. (Perché il web, Internet e il computer è solo questo: un ennesimo modo per tutti noi di impiegare/ perdere/ investire/ godere/ sperperare tempo della nostra vita). In massima parte sono brevi post, ogni tanto qualche articolo. Nel complesso dovrebbero servire da documentazione, zibaldone, archivio digitale. Per cosa? Beh, questo proprio non sta a me dirlo.

Buona parte del materiale qui raccolto è stato ribloggato anche su girodivite.tumblr.com grazie al sistema di re-blog che è possibile con il sistema di Tumblr. Altro materiale qui presente è invece preso da altri siti web e pubblicazioni online e riflette gli interessi e le curiosità (anche solo passeggeri e superficiali) del curatore.

Questo archivio esce diviso in mensilità.

Quanto ai copyright, beh questa antologia non persegue finalità commerciali, si è sempre cercato di preservare la “fonte” o quantomeno la mediazione (“via”) di ogni singolo brano. Qualcuno da qualche parte ha detto: importa certo da dove proviene una cosa, ma più importante è fino a dove tu porti quella cosa. Buon uso a tutt*

sergio

Questa antologia esce a cura della casa editrice ZeroBook. Per info: zerobook@girodivite.it
Per i materiali sottoposti a diversa licenza si prega rispettare i relativi diritti. Per il resto, questo libro esce sotto Licenza Creative Commons 2,5 (libera distribuzione, divieto di modifica a scopi commerciali, si prega citare la fonte...).

Post/teca

materiali digitali
a cura di Sergio Failla

ZeroBook
2022

Indice generale

20220602....11
La lotta di Filo Sottile: “Senza titolo di viaggio” / di Paolo Lago....11
Le ceneri di De Mita / di Giovanni Iozzoli....13
Verso l’uomo felice / di Neil Novello....16
Quelle fragili alleanze / di Giovanni Iozzoli....21
IL PUTINIANO / di Luciano Canfora....23
AI RAGAZZI DI BARBIANA ALL’ESTERO....24
20220604....25
Dalla psicopandemia alla psicopolemia? / di comidad....25
Da Bonomi (Confindustria) un nuovo attacco ad alzo zero. A seguire, la Cisl… / di Il Pungolo rosso....27
Resa in cambio di cibo: la minaccia europea al Libano / di Firas Al Shufi....29
Per una politica più che umana: pensare l'evento / di Giulio Pennacchioni....32
L’opposizione possibile tra terza via ed economia di guerra / di Fulvio Bellini....43
«L’era degli scarti». Sul libro di Marco Armiero / di Gian Marco Martignoni....52
La tempesta del pensiero / di Salvatore Bravo....53
Consigli non richiesti: Europa e FMI predicano austerità / di coniarerivolta....55
Per fare conricerca – Prefazione / di Gigi Roggero....58
La perdita di fiducia è stata ampiamente meritata / di Jeffrey Tucker*....64
L’ideologia dell’infosfera / di Roberto Finelli....68
La guerra in Ucraina è l’ultima scossa di un terremoto che sta colpendo le filiere globali del cibo / di Francesco Panié 90
Binari morti....94
Prezzi alle stelle....95
Il segreto nei silos....96
Chi scommette sulla fame?....97
Soluzioni controverse alla sovranità alimentare....99
Pro e contro dei referendum sulla giustizia / di FEDERICO GONZATO, LAURA LOGUERCIO 103
L’abrogazione della legge Severino....104
La limitazione delle misure cautelari....105
La separazione delle funzioni tra magistrati....107
La valutazione dei magistrati....109
Le firme (non) necessarie per candidarsi al Csm....110
Addio a Boris Pahor, l’ultimo grande scrittore del Novecento / di Cristina Battocletti....112
Addio al più grande scrittore sloveno del ’900....113
20220605....116
Per un nuovo ordine mondiale multipolare / di Alessandro Valentini....117
Il nostro sistema economico globale è rotto. Siamo diretti a una rivolta di massa? / di Paul Rogers....122
Note sulla guerra russo-ucraina / di Andrea Zhok....124
Credere, obbedire e …far combattere gli altri / di Giancarlo Scarpari....126
Oltre l’Ucraina, le segrete cause materiali della guerra / di Emiliano Brancaccio....132
20220606....137
Sui rifiuti Roma sbaglia di nuovo / di Stefano Liberti....137
È morto Gianni Clerici, giornalista e grande esperto di tennis....142
Il nuovo treno Frecciabianca tra Palermo e Catania è già fermo....144
L’uomo che inventò la macchina per il caffè espresso....149
“I BORGHESI DI MILANO? SONO PANTEGANE CODARDE. BRONTOLANO CONTRO I

MERIDIONALI E POI NON HANNO LA FORZA O L'INGEGNO DI CONTRASTARLI" - NEL 1932 CARLO EMILIO GADDA....154
20220607....157
L'accordo per una legge sul salario minimo nell'Unione Europea....157
CHI HA PASSATO AL "CORRIERE" LA LISTA DI PROSCRIZIONE DEI "PUTINIANI D'ITALIA"? 159
"È INIZIATO IL SECOLO BUIO DELL'OPERA" 168
Terapia al popolo / di Gianpaolo Contestabile....174
Il genio è scomparso / di Massimo Mantellini....184
Perché si parla di un articolo di Newsweek sulla salute di Putin....185
20220608....189
Ucraina, era tutto scritto nel piano della Rand Corp / di Manlio Dinucci....189
I colpi di stato in corso in Africa e le loro vere cause: verso una seconda ondata di decolonizzazione? / di Adem Kılıç....192
L'uso della forza nella difesa degli interessi coloniali....192
L'Africa si apre al multipolarismo: i timori dell'Occidente....193
Verso la fine del neocolonialismo in Africa?....194
La rivoluzione è il respiro della storia / di Mauro Boarelli....194
Gli scricchiolii dell'ultima grande narrazione / di Andrea Zhok....196
"Luci e ombre di una democrazia antifascista. Viaggio nella Repubblica" / Letture.org intervista Gaspare Nevola....198
Paura 1/3. Filosofia e politica della paura / di Aldo Meccariello....209
1. Prologo....209
2. Grand Hotel Paura....210
3. Cambiamenti epocali: G. Anders....211
4. Responsabilità ed euristica della paura: H. Jonas....213
5. Il potere della paura: Hobbes, Foucault, Canetti....214
Il sistema di credito sociale e l'ID digitale in Cina e nel mondo / di Flavia Manetti....221
FRA NASTRI E FREQUENZE – LA VOCE DEL PADRONE DI FRANCESCO BRUSCO / di Beatrice Pagni 228
20220609....232
La battaglia del grano e le quattro sorelle / di Roberto Pecchioli....232
La spaccatura / di lorenzo merlo....235
Le 10 volte che i manager dell'impero ci hanno mostrato che vogliono controllare i nostri pensieri / di Caitlin Johnstone....237
La NATO, un amico pericoloso / di Valeria Poletti....242
La guerra in Ucraina è l'ultima scossa di un terremoto che sta colpendo le filiere globali del cibo / di Francesco Panié e Maria Panariello....252
Binari morti....253
Prezzi alle stelle....254
Il segreto nei silos....254
Chi scommette sulla fame?....255
Soluzioni controverse alla sovranità alimentare....255
Crisi del grano: ideologie e realtà / di Federico Dezzani....257
Incetta, rincaro, rivolta....257
Interventismo, malattia congenita del Fascismo / di Valerio Romitelli....260
La Cina snobba Top Gun e perde soft power....267
20220610....271
Il comunismo non c'è più ma mette ancora paura / Intervista di Umberto De Giovannangeli a Mario Tronti....271
Goffredo Fofi e l'instancabile ricerca di luoghi e persone / di Christian Raimo....274
20220611....276

Entro luglio saranno oltre 100 milioni: nello Yunnan il fenomeno della nascita delle farfalle…276
All'asta “First Folio” la prima edizione delle opere di Shakespeare....278
Il romanzo rosa che iniziò la censura fascista / di Marta Impedovo....279
L’irriverente sacralità della bestemmia / di Marco Brando....306
20220613....314
Dai 100 giorni di guerra alla guerra dei 100 mesi? / di Sergio Cararo....315
Ucraina, la guerra e la storia. Franco Cardini e Fabio Mini / di Marco Pondrelli....317
Maieutica dell’inflazione / di Giovanni Iozzoli....319
La parabola dell’economia politica. Parte IV: Marx, la caduta tendenziale del saggio del profitto / di Ascanio Bernardeschi....321
Il sistema del dollaro in un mondo multipolare / di James K. Galbraith....328
Una breve storia dell’era neoliberista....328
Cosa ha sostenuto il sistema basato sul dollaro?....330
La sfida della Cina al mondo neoliberista....331
La crisi mondiale e il futuro finanziario....333
Conclusione: è arrivato un doppio sistema....334
Il Medio Evo secondo i marxisti / di Paolo Tedesco....336
Marx e il Medioevo....337
I limiti del marxismo tradizionale....337
Chris Wickham e l’altra transizione....338
Economia tributaria e modi di produzione contadina....339
John Haldon e il modo tributario....340
Varietà di tributi....341
Jairus Banaji e il capitalismo commerciale....341
Mercanti e produzione....342
Lo snaturamento del capitalismo....342
L’UE dopo l’Ucraina / di Wolfgang Streeck....344
Prima dell’Ucraina: linee di faglia critiche, guasto prevedibile....345
Più unità attraverso meno unità?....346
Integrazione per militarizzazione?....347
Dopo l’Ucraina....349
Passività Vecchie e Nuove....351
Sogni americani....352
Cosa non spiega la geopolitica....356
Come ci è finito il verme nel mezcal....371
Il relitto affondato nel Seicento che trasportava un futuro re d’Inghilterra....376
Analisi. La globalizzazione sta cambiando, nuove opportunità per Africa e Mediterraneo / di Paolo Viana....382
Con l’otto per mille lo stato mantiene la chiesa cattolica / di Francesco Peloso....388
UN GENTILUOMO AL SERVIZIO DELLA MUSICA – CON PIERO SUGAR SE NE VA UN PEZZO DELLA DISCOGRAFIA ITALIANA....392
"PEPITO" E LA VITA DOLCE DEL JAZZ ANNI ’70 A ROMA 395
AH, POVERA ARTE CRIVELLATA - TRA LE "VITTIME" DELLE GUERRE CI SONO STATI ANCHE ALCUNI CAPOLAVORI DELL'ARTE 397
La forma di tutto / di Francesco Pacifico....402
Botteghe Oscure diventerà un hotel a 5 stelle: nella storica sede del Pci 70 stanze di lusso e una terrazza con ristorante....419
20220614....420
La storia del Copasir e dei “filoputiniani”, dall’inizio....420
“GIGI E ANDREA? NOI FACEVAMO SKETCH DI MEZZ' ORA, NON C'ENTRIAMO NIENTE CON PROGRAMMI COME ZELIG” 429
Dossier Benjamin / di Mimmo Cangiano....433

Il “figlio scialacquatore”, ovvero: il costante sforzo di smontare i luoghi comuni / di Marco Cattaneo....436
Contrasto alla pirateria informatica: un nuovo pretesto per perseguire una società del controllo? / di Paolo Giuliodori....437
Il linguaggio del lavoro / di Christian Marazzi....439
La Russia ha vinto la guerra / di Storia Segreta....445
Non vi è altro modo per alzare i salari, se non alzare i salari / di coniarerivolta....448
Riflessioni preliminari ad un programma politico / di Andrea Zhok....450
L’imminente frattura globale causata dallo scontro tra diversi ordini economici / Intervista a Michael Hudson....459
Sport e dintorni – La storia di Major Taylor, il primo ciclista di colore tra trionfi e razzismo / di Gioacchino Toni....467
Conversazione con Alberto Molinari....469
Estetiche inquiete. Quando lo street style diventa mainstream / di Gioacchino Toni....471
Maieutica dell’inflazione / di Giovanni Iozzoli....477
Cemento, arma di costruzione di massa / di Gioacchino Toni....480
Paternalismo di Stato e governo della povertà / di Sandro Moiso....485
CHI HA PAURA DEI FUMETTI? / di Gianmaria Tammaro 492
"È arrivata una tempesta che parte da lontano: finiti dieci anni di errori" / intervista a Tremonti, di Marcello Zacché....494
COME SPIEGARE BEETHOVEN AL PROLETARIATO? CI PENSA IL MELOMANE GRAMSCI....501
Il preziosissimo libro affondato col Titanic e bruciato nei bombardamenti di Londra....504
La grande trasformazione delle aziende automobilistiche....513
La “guerra del whisky” sta per finire....529
Svizzera: Arruolare le donne nell'esercito alla maniera norvegese / di Geraldine Wong Sak Hoi 534
Ampliare il bacino dei talenti....535
Una questione di uguaglianza....536
Servizio militare in Svizzera....537
Reclutare e trattenere....538
20220616....539
Il politico, la classe e la lotta tra miti / di Andrea Cerutti 539
La mia militanza / Massimo Cappitti intervista Sergio Fontegher Bologna....542
Le scelte dell’Europa prese sotto dettatura di Usa e Nato sono un vero suicidio economico / di Paolo Ferrero....565
2008-2022: il ciclo delle bolle speculative / di Federico Dezzani....566
La fiammata di fine ciclo....566
Un salario meno che minimo: una farsa europea / di coniarerivolta....569
Niels Bohr: 100 anni dalla rivoluzione dell’immaginario / di Emilia Margoni....572
Ventinove tesi / di Michele Castaldo....576
20220617....579
"Fui eo, madre, in civitate": è in Germania il primo verso della tradizione letteraria italiana / di Antonio Bonanata....579
Putin: "L'era del mondo dominata dagli Usa è finita per sempre". E attacca la Ue....581
20220618....586
“Giorgio Bertani editore ribelle” : Recensione a libro e docufilm / Con una testimonianza di Lanfranco Binni....586
L’uovo al tegamino di Aldo Moro / di Marco Belpoliti....588
Rosa Luxemburg e la crescita / di Bruna Bianchi(*)....590
Cronache della nuova globalizzazione / di Vincenzo Comito....597
Marx, marxismi e decrescita / di Paolo Cacciari....603

La geopolitica di cappuccetto rosso / di Pierluigi Fagan....611
Solo un “pacifismo debole” ci può salvare / di Luca Baccelli....613
Il Capitale sorvegliante. Il neo-panoptismo globale / di Emiliano Bazzanella....618
Introduzione....618
1. Per una definizione relazionale del capitale....619
2. Dalla parte del soggetto....624
3. Capitale e digitale....630
4. Il capitale sorvegliante....635
Olocausto e memorie anticoloniali / di Enzo Traverso....640
Sui confronti storici....641
Radici coloniali....642
Memoria anticoloniale....645
Religione civile....646
Gott mit uns / di Lanfranco Binni....648
La Cina ha inaugurato la sua terza portaerei....652
L'ITALIA CI HA PRESO GUSTO CON LE ARMI DA GUERRA - È ARRIVATO ALL'AEROPORTO MILITARE DI GHEDI, IN PROVINCIA DI BRESCIA, IL PRIMO CACCIABOMBARDIERE F-35 CHE PUÒ TRASPORTARE TESTATE NUCLEARI 656
20220619....657
Mykhailo Fedorov, il ministro di Zelensky che ha riscritto le regole della resistenza digitale / di Fabio Chiusi....657
L’Ucraina come “nazione digitale”: Fedorov prima della guerra....662
La nazione digitale al fronte della Prima Cyber Guerra Mondiale....670
L’esercito più grande del mondo è un esercito digitale....679
Il riconoscimento facciale va alla guerra: dentro il lato oscuro di Fedorov....686
Il capo dell'esercito britannico allerta le truppe: "Prepariamoci a combattere contro la Russia" 693
20220620....697
GEOPOLITICA: OSSERVATE CON ATTENZIONE / di Roberto Renzetti....697
Guerra e sostenibilità alimentare globale / di Elena Viganò....707
Agamben. Tutto è reale / di Gianluca Solla....712
Menti raffinatissime / di Rosso Malpelo....714
20220621....718
Le mie poesie sono respiri e io respiro per trovare le parole. Patrizia Cavalli si racconta / di ANNALENA BENINI 718
20220623....723
L’oligarchia italica ha come modello i campieri / di comidad....723
Il reale non è razionale ma piuttosto paradossale / di Roberto Paura....725
Recensione di “Contro la sinistra neoliberale” di Sahra Wagenknecht / di Leandro Cossu....729
L’estradizione di Assange è una vergogna per le democrazie e una minaccia per tutti noi / di Valeria Casolaro....732
La quarta rivoluzione industriale: un’idea seducente che richiede un impegno critico / di Ruth Castel-Branco e Hannah J. Dawson....734
Le scuole svedesi: Il sogno proibito di Milton Friedman* / di Lisa Pelling....736
Che fare? / di Alessandro Testa....739
L’illusione della “body positivity” e il neoliberismo / di Andrea Zhok....742
Dugin contro la fine. La Quarta Teoria Politica. I / di Nicola Licciardello....744
Un reset monetario in cui i ricchi non possiedono tutto / di Ellen Brown....748
Cancellare la scacchiera con la demolizione economica controllata?....750
Un giubileo eurasiatico?....751
Spezzare la tenaglia della speculazione. Prezzi folli: la Ue agisca / di Mauro Magatti....752
20220624....756
PAPA FRANCESCO IN CONVERSAZIONE CON I DIRETTORI DELLE RIVISTE

CULTURALI EUROPEE DEI GESUITI / di Antonio Spadaro....756
Restituire i dati alle comunità / di GIULIO DE PETRA MARCO CIURCINA PIERO DE CHIARA VITTORIO ALVINO....773
Il femminismo comunitario del ‘buen vivir’ / di MARINA MANNUCCI....799
Napoli. Questue, panni stesi e nuovi regolamenti / di CARLO PONTORIERI....808
Quell’ora di religione che è da eliminare / di Maria Mantello 814
IL POPULISMO È MORTO, MA NON C’È NIENTE DA GIOIRE / di GIOVANNI ORSINA 830
20220625....832
Per un nuovo CLN / di Giuseppe Cantarelli....832
Il cammino del nuovo CLN / di Ugo Mattei....834
L’incubazione della guerra/3. Il conflitto nel Donbass del 2014 / di Sergio Cararo....837
L’inizio della guerra nel Donbass....838
Il definitivo affossamento degli accordi di Minsk....841
Tecno-scienza e tardo-capitalismo: otto tesi per una discussione inattuale / di Franco Piperno. 842
La sorveglianza nell’era digitale. Fin dove può spingersi il bisogno di sicurezza?....847
di Arianna Cavigioli....847
I cinesi sono ora alla testa della locomotiva. E non hanno intenzione di perdere di nuovo / di Simone Pieranni....849
Jameson legge Benjamin / di Giorgio Mascitelli....852
Il gas è un’arma, puntata contro un gruppo di idioti / di Dante Barontini....854
La guerra e il lato oscuro dell’Occidente / di Fabio Ciabatti....857
I. Il nemico esterno....857
II. Il nemico interno....860
Hic sunt leones / di Piero Pagliani....864
Breve appendice metodologica....875
Il nuovo disordine mondiale/16: Il mondo con i confini di prima non esiste già più / di di Sandro Moiso....880
La scuola italiana più che fare schifo in realtà non esiste / di Galatea Vaglio....885
Si ride per ridere / di Jacopo Cirillo....893
LA DOMUS DELLE MERAVIGLIE 904
DA CINQUE ANNI I DIPENDENTI DEL PD SONO IN CASSA INTEGRAZIONE (E NELL'ELENCO C'E' PURE GIANNI CUPERLO!)....906
MELONI FA LE PROVE DA PREMIER NEL SALOTTO DEGLI INDUSTRIALI A RAPALLO 911
MICHIELETTO PORTA IN SCENA A CARACALLA "MASS" DI BERNSTEIN. 914
20220626....921
IL GENERALE BURKHARD, CAPO DI STATO MAGGIORE DELLA DIFESA FRANCESE IN VISITA A ROMA....921
CONTRO LA CANCEL CULTURE - RICCARDO MUTI HA DIRETTO “UN BALLO IN MASCHERA” DI VERDI ALL’OPERA DI CHICAGO 925
“ZELENSKY HA CAPITO CHE I POPOLI, E I LORO LEADER, SEGUONO PIÙ LE PASSIONI CHE GLI INTERESSI” / di DOMENICO QUIRICO....928
TE LI DO IO I SOLD OUT - MARCO MOLENDINI STRONCA I PIENONI ESTIVI DEGLI ARTISTI NEGLI STADI....935
ITSART? IT’S A FLOP! / LUCA BEATRICE 938
“DIEGO ABATANTUONO È PIÙ DI UN AMICO, È UN PARENTE. DICEVA A SUA FIGLIA CHE ERO FROCIO” – MEMORIE DI GABRIELE SALVATORES....940
20220627....945
Sul diritto di resistenza / di Giorgio Agamben....945
L’irresistibile ascesa della Cina / di Salvatore Scrascia....947
Benvenuti nel caos / di Moreno Pasquinelli....950

Pensare la scuola con Gramsci / di Salvatore Bravo.....952
Non c'è alcuna soluzione alla crisi energetica / di Sandrine Aumercier.....957
Il nuovo disordine mondiale/16 : Il mondo con i confini di prima non esiste già più / di Sandro Moiso.....965
“Ora Mélenchon deve lavorare al programma politico” / Daniele Nalbone intervista Emiliano Brancaccio.....967
La NATO cambia pelle? / di Michela Arricale.....970
Fine del lavoro come la fine della storia? / di Sergio Bologna.....973
Parte I.....973
Parte II.....980

20220602

La lotta di Filo Sottile: “Senza titolo di viaggio” / di Paolo Lago

Pubblicato il 30 Maggio 2022 · in Recensioni ·



Filo Sottile, *Senza titolo di viaggio. Storie e canzoni dal margine dei generi*, Alegre, Roma, 2021, pp. 381, euro 16,00.

Senza titolo di viaggio di Filo Sottile, cantastorie, anzi “punkastorie”, e scrittrice, è un libro coraggioso, la cui lettura è assolutamente consigliata a tutti. È un libro di lotta. L’autrice imbastisce una narrazione dalle tonalità autobiografiche e, davvero, ci accompagna in un vero e proprio viaggio attraverso la sua personale battaglia per vedere riconosciuta la sua identità transgender. Un viaggio percorso da clandestina perché, come leggiamo nel risvolto di copertina, “i confini di genere, come quelli tra nazioni, sono presidiati. Varcarli è un’impresa. I lasciapassare sono concessi di rado e a condizioni umilianti. Spesso le persone trans, non binarie e queer hanno necessità di passare comunque. Come? Da clandestine. E a volte nei reticolati restano impigliati brandelli di nomi”.

La battaglia portata avanti da Filo (abbreviazione di Filomena) Sottile, però, per come emerge dalle pagine del libro, non è squisitamente privata e personale. Si tratta di una vera e propria lotta che assume i contorni di una opposizione costante e quotidiana alle dinamiche della società capitalistica, la quale si presenta anche come una società di tipo “eterocispatriarcale”. Dopo la lettura di *Senza titolo di viaggio* si comprende chiaramente come una lotta per una società più giusta, liberata dalla gabbia imprigionante del capitale non possa essere scissa da una contro le quotidiane violenze che vengono riservate a chi

semplicemente chiede di essere se stesso senza conformarsi ai modelli imposti dall'alto dallo stesso capitale. Battersi contro quest'ultimo e contro le sue gerarchie significa battersi per una società più umana: ciò vuol dire anche riconoscere come lo sfruttamento capitalistico degli individui intacchi diverse sfere della vita di quegli stessi individui. L'identità è sicuramente una di queste: il capitale impone dei modelli e pretende che vengano seguiti. Non meravigliamoci, perciò, quando capiamo finalmente "che oppressione eterocispatriarcale, asservimento neoliberista e discriminazione razziale sono facce diverse di un unico dispositivo". Come ci ricorda Michel Foucault, non esiste un solo ed unico potere imposto dall'alto, ma maglie di diversi poteri stretti in connessione fra di loro. Ecco perché – scrive Filo Sottile – "desideriamo mettere in discussione i principi gerarchici, le piramidi di potere, ciò che viene dato per naturale, la violenza quotidiana dell'eterocispatriarcato e del neoliberismo". *Senza titolo di viaggio* è la testimonianza di una lotta quotidiana per "sfare" il capitalismo perché, nota Filo, "come dice Stefania Consigliere in *Favole del reincanto*, «ogni cosa fatta dagli umani – e il capitalismo è una di queste – può altrettanto bene essere sfatta». E anche su questo ci mettiamo tutto il nostro impegno". Perché, in definitiva, il transfemminismo "non è un progetto riformista" ma "è allo stesso tempo il sogno e la pratica quotidiana della rivoluzione".

Filo Sottile ricorda poi come la sua vicinanza al movimento NO Tav e la sua militanza in esso siano state fondamentali per portare avanti la propria battaglia. In fin dei conti, anche gli attivisti della Val Susa combattono per rivendicare la propria identità e quella del loro territorio, che non può essere violentato in alcun modo dalle dinamiche economiche imposte dal capitale. Come Filo afferma in un'intervista rilasciata al Collettivo Paolo Uccello (leggibile qui) nel febbraio 2019, è necessario "lottare su tutti i fronti", "essere il più molteplici possibile". E, dal movimento No Tav, Filo ha imparato anche che "lavorare sugli immaginari è fondamentale": infatti, continua nell'intervista, "fino a quando non ti immagini un'alternativa… e lo posso leggere anche in ambito queer: fino a che io non mi sono immaginata che potessi farla io una transizione, che potessi esistere veramente, che potessi dire alla persona che vive con me, a mia figlia, ai miei parenti, ai miei amici, alle mie amiche che io ero così, che finché non ho potuto immaginare che potevo vivere così non me lo sono permessa".

Senza titolo di viaggio è anche una testimonianza dal periodo del lockdown del 2020 e dei suoi strascichi infiniti. Un periodo in cui il motto "state a casa", ripetuto fino alla nausea, suonava come una imposizione soprattutto nei confronti dei soggetti più deboli, di chi, in quello stare a casa non andava incontro a una idilliaca 'famiglia da Mulino Bianco' ma a incomprensioni e violenze. Del resto, la stessa nozione di "famiglia naturale", di "parenti stretti" ai quali era esclusivamente consentito fare visita, suonava come una inaccettabile imposizione di identità burocratica dall'alto. E contro i risvolti burocratici del potere capitalistico, Filo ha dovuto lottare non poco. Raccontando le sue esperienze di lavoro come guida presso il Museo del Cinema di Torino e, successivamente, come bibliotecaria presso le biblioteche universitarie della città, è soprattutto in questa seconda esperienza che si è trovata di fronte l'insormontabilità della burocrazia. Ogni volta che prendeva posto al suo PC e si identificava, invece di "Filomena", le appariva il nome della precedente identità maschile. Una lotta per rivendicare se stessi e la propria identità si configura anche e soprattutto come una lotta contro i vuoti involucri che il capitale dissemina sul suo percorso, siano essi meccanismi di identità o vie commerciali che annientano l'ecosistema.

Anche da un punto di vista formale, il libro sembra rifuggire la rigidità dei generi prestabiliti, preferendo una fluidità difficilmente identificabile. Non è un saggio ma nemmeno una narrazione puramente autobiografica in quanto aperta a svariate implicazioni di natura sociale, antropologica e politica. La sua apertura formale permette il continuo inserimento di testi in versi (nella direzione del prosimetro) e di canzoni della stessa Filo ma anche di altri compositori amici. È un testo cantato, perché, come leggiamo nel risvolto di copertina, "qui dentro c'è *la* punk e *la* folk", una mescolanza di generi, di forme e di modalità narrative. Come in una magia fantasmagorica e onirica, il testo che Filo ci offre si presenta anche come un lungo racconto fatto a tre streghe (Lena, Mela e Bertìn) che appaiono lungo il Sangone e lungo i corsi d'acqua, delle "masche" piemontesi che però non predicono il futuro perché ancora non è stato scritto. Perché il futuro, come ci insegna Filo Sottile nel suo stupefacente *Senza titolo di viaggio*, ce lo scriviamo da noi, con il coraggio delle nostre scelte, con le nostre lotte inscindibili da un immaginario resistente che ogni attimo dischiude inediti percorsi di liberazione.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2022/05/30/la-lotta-di-filo-sottile-senza-titolo-di-viaggio/

Le ceneri di De Mita / di Giovanni Iozzoli

Pubblicato il 27 Maggio 2022 · in Interventi ·



Scrivere della morte di don Ciriaco è difficile come scrivere della morte di Maradona – il rischio di scivolare nel folclore, nel banale, o nell'invettiva, è assolutamente inevitabile. Poche figure politiche sono state iconiche come la sua – nel senso di rappresentative di un contesto, di una suggestione, di un'epoca che trascende la figura stessa. Lui è stato la Prima Repubblica, la sua essenza pubblica, visibile, ma anche la "grana" di cui quell'esperienza storica era intessuta. La Prima Repubblica è figlia del conflitto sociale, figlia, a suo modo, della Resistenza; figlia delle stragi operaie e contadine degli anni '40/'50; figlia della battaglia politica e dello scontro di classe. Questa è la sua

cifra, la sua carta d'identità, la sua ricchezza plurale. I suoi uomini più rappresentativi introiettano la logica del conflitto, le sue strategie palesi o i suoi giochi sporchi – vivono e metabolizzano la vigenza del conflitto, traendone ognuno una lezione diversa.

De Mita fu tra coloro che vissero l'idea della lotta di classe senza drammatizzazione; bisognava fare i conti con il movimento operaio, con la questione sociale imposta dalla modernizzazione frenetica del neo-capitalismo, con il partito comunista più forte dell'occidente e l'oggettiva durezza della fase storica. I democristiani post-Scelba prendono tutto e lavorano con tutto: non c'è bisogno di scomunicare, alzare fortini, inseguire logiche da guerra fredda, competiamo e cooptiamo, piuttosto. Su che terreno? Non su quello becero dell'anticomunismo, ma su quello del consenso, dell'interesse popolare, della vantaggiosità della suggestione del cattolicesimo popolare e sociale rispetto a ogni altra teorizzazione o modello.

Ecco, tutta la retorica e la miseria del clientelismo, così tanto esecrata dall'Italia puritana, nascondeva in realtà un'idea potente – gramsciana e nazional-popolare, in questo assai materialista e moderna – di costruzione di un nuovo blocco sociale: questo facevano, i democristiani come De Mita, analizzavano la società, i rapporti di forza in campo, gli strumenti disponibili e poi, intorno alle leve straordinarie che l'epoca consentiva loro (industria di Stato, credito di Stato e spesa pubblica) modellavano la composizione sociale indirizzandola verso la costruzione di una rete dinamica di alleanze sociali maggioritarie. "Cetimedizzazione" delle classi popolari, tutela del coltivatore diretto, favorendo una uscita pilotata e indolore dalla piccola economia rurale in declino, scolarizzazione dei figli del sud per promuoverne l'ingresso nei ranghi della scuola e della PA, tutela delle grandi imprese familiari a patto che stiano dentro il disegno democristiano; svalutazione competitiva per le aziende del nord e intervento straordinario nel mezzogiorno. Un'idea di egemonia sociale basata su una prassi di irriducibile presenza reale.

Questa idea di manipolare e orientare la composizione sociale – le dinamiche di classe, la mobilità tra ceti, il rapporto forze produttive e comunità – è l'essenza del '900 e rimanda a non poche suggestioni "socialiste"; in questo ricorda (in piccolo e in modalità edulcorate) gli esperimenti di ingegneria sociale dello stalinismo e del denghismo – niente a che vedere con il tatcherismo e l'affidamento al mercato delle funzioni di stratificazione sociale.

Fu l'esistenza del demitismo a permettere a Scalfari e ad un pezzo di borghesia (sedicente illuminata) di andare oltre la vecchia idea del compromesso storico: verso un processo di divoramento e digestione del partito comunista e della Dc, entrambi rappresentanti di un Italia che stava scomparendo, in direzione del progetto di partito democratico che una ventina d'anni dopo sarebbe effettivamente sorto. Un progetto che avrebbe assimilato e sterilizzato per sempre la memoria e le ragioni dei comunisti italiani, piegando anche il cattolicesimo sociale alla tecnicalità "laica", di modernizzazione capitalistica neo liberale, prima ulivista e poi piddina – da cui, per nemesi, lo stesso De Mita si staccò presto.

Sono cresciuto in quella che fu la capitale del "clan degli avellinesi" che, secondo Pannella, si era impadronito del potere politico in Italia negli anni '80. E mentre gli sceneggiatori americani dei *Soprano* collocavano, chissà perché, ad Avellino l'origine della celebre famiglia mafiosa, la cittadella d'Irpinia, povera e disastrata, invece di generare boss da fiction, forniva un pezzo importante e decisivo di classe dirigente alla prima repubblica nel suo momento più fulgido, prima del crollo. I democristiani sui territori erano ovunque, in cordate organizzate con una capillarità che ricordava il radicamento comunista nell'Italia centrale: nei quartieri – soprattutto nelle coree, nei rioni di brutte case popolari, nei campi terremotati e nelle nuove periferie disagiate -; e dentro al sindacato, nei cantieri e nelle fabbriche, dentro le organizzazioni di categoria di commercio e agricoltura, nella pletora degli enti assistenziali, nelle associazioni disabili, dentro gli ineluttabili oratori di parrocchia. Partito Stato ma anche Partito Società.

Nel 1985 si sviluppò in Italia un robusto movimento studentesco, che non ha lasciato grandi tracce, ma rappresentò uno dei primi elementi di ripresa di piazza, dopo la sconfitta degli anni '70. Anche ad Avellino, quei giovanissimi studenti provarono a organizzarsi, collocandosi in modo naturale su un terreno antigovernativo e antidemocristiano. Ebbene, alle riunioni del movimento (che si tenevano in CGIL) si presentava regolarmente anche un nipote di Ciriaco De Mita; tutti noi sapevamo chi fosse e, pur avendo solo 17 anni, anche somaticamente era riconducibile alla stirpe politica e alla prestigiosa schiatta familiare di provenienza; veniva dal liceo classico del centro, e si infilava senza pudori in un contesto nel quale eravamo quasi tutti figli degli istituti tecnici e professionali.

All'inizio facemmo finta di niente, non puoi buttare fuori la gente in quella situazione, tra ragazzini senza esperienza. Lui era imperturbabile, arrivava e diceva la sua, come se essere lì fosse la cosa più normale del mondo. Un giorno, alla fine della riunione, lo fermai e gli dissi senza mezzi termini che la sua presenza era inopportuna: quel contesto lì era chiaramente antigovernativo, che diavolo ci faceva il nipote del capo, dentro una sede di movimento? E lui, allora, con disinvoltura, mi rifilò una lezione politica: io sono qui, perché *noi* siamo dappertutto, e nessuno può buttarci fuori. Stava esprimendo un'idea di egemonia che probabilmente nessuno gli aveva inculcato, era il prodotto di una prassi storica, generazionale. Stava dicendo: noi siamo qui, questa è casa nostra, il nostro territorio, il nostro mondo, e anche nelle vostre enclave di sinistra non siete al riparo, perché in realtà la vera sinistra siamo noi che possiamo dare lavoro a migliaia di giovani destinati all'emigrazione, non le vostre chiacchiere ideologiche; noi possiamo prendere i figli dei sottoproletari e trasformarli in bidelli e comunali; noi possiamo prendere i figli dei bidelli e farli diventare dottori; noi questo siamo in grado di mettere sul piatto: voi con le vostre bandiere rosse cosa offrite a questi ragazzi? Le impotenze picciste, le chiacchiere dei filosofi in via di pentimento, le galere (che all'epoca erano ancora discretamente affollate di comunisti)?

Ecco, quando penso a De Mita, penso a quella stagione, che fu anche folclore e brutture – il *Bagaglino*, il tressette, la dizione terribile, le citazioni in latino, e i patti non scritti con i clan, le produzioni nocive, i baraccati di lunghissimo corso -, iperprovincia depressa, insomma: ma anche la capacità di discutere da pari a pari con Gorbaciov, Reagan e Fidel, alla luce di una storia, di un retroterra, di un lignaggio. Odiavamo De Mita, potendo gli avremmo mosso guerra. Non sapevamo che dietro l'angolo della storia, incombevano altri

pericoli e altre beffe: il crollo di quel mondo e la fine dei partiti repubblicani, l'avvento dell'imprenditore-politico e della formattazione di massa della telecrazia, l'arrivo sconclusionato nelle stanze del potere dell'Uomo Qualunque (Gigino Di Maio è nato ad Avellino, a chiudere un cerchio di decadenza). Una traiettoria in cui non ci sarebbe stato posto per le nostre bandiere, che provavamo senza grandi successi ad alzare sui barracani e i container dell'Irpinia terremotata. *Sic transit gloria mundi* – vale per lui e vale per noi, che di gloria ne abbiamo vista poca.

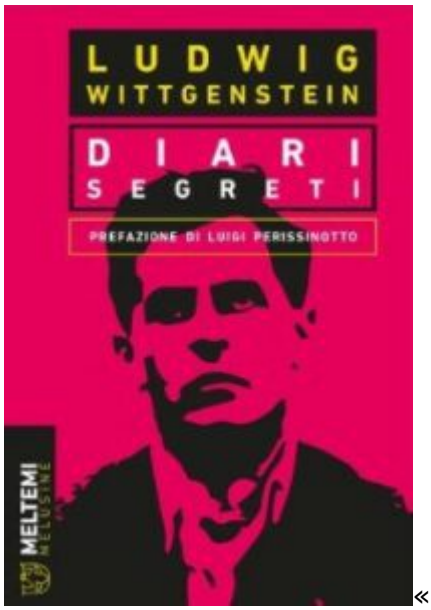
fonte: https://www.carmillaonline.com/2022/05/27/le-ceneri-di-de-mita/

Verso l'uomo felice / di Neil Novello

Pubblicato il 25 Maggio 2022 · in Recensioni ·

Ludwig Wittgenstein, *Diari segreti*, prefazione di L. Perissinotto, a cura di Fabrizio Funtò,

Milano, Meltemi, 2021, 10,00 euro



«Io ho voluto la guerra, per quel pochissimo che stava in me di volerla». Queste le parole nel *Castello di Udine* di Carlo Emilio Gadda a proposito della partecipazione dello scrittore alla Prima guerra mondiale. *Volere* la guerra e possedere in sé "pochissimo" di questo stesso volere è un sentimento ancipite, contraddittorio. Chi ora si accosti ai "Diari segreti" di Ludwig Wittgenstein si imbatte in un medesimo scenario interiore: il filosofo del «Tractatus logico-philosophicus» desidera andare in guerra, poiché si arruola come «volontario» nell'esercito austro-ungarico. Della guerra contro la Russia però se ne lamenta e dunque opera al solo fine di poter «lavorare» ("scilicet": pensare e

scrivere). La guerra figura allora come un pretesto, non come un'opportunità di combattere in nome del patriottismo. Non c'è il proprio paese nell'orizzonte interiore di Wittgenstein, c'è invece lo sviluppo, già in atto, di un progetto di "cura" attraverso il pensiero e la scrittura.

Giunto a Cracovia il 9 agosto 1914, il venticinquenne Wittgenstein è già nel teatro di guerra. Il suo primo pensiero («Potrò lavorare ora??!») dichiara un'intenzione paradossale ma reale. Se è vero che «avrò bisogno di "moltissimo" buonumore e filosofia per potermi orientare qui» (10.8.1914), ciò introduce nei *Diari* un conflitto tra la guerra e il pensare filosofico. È un falso dilemma in cui il pensatore, in apparenza, è al bilico di una doppia ambiguità, voler pensare in guerra e, a causa della guerra, non poter completamente pensare, voler combattere e, a causa della ricerca filosofica, non poter completamente combattere. Eppure, Wittgenstein "pensa" mentre fa la guerra e ancora volontariamente, il 29.4.1916, accetta il rischio di associarsi agli *Aufklärer*, gli esploratori inviati in avanscoperta a spiare il nemico. Il problema della morte, è evidente, non può essere disgiunto dall'esigenza del pensare filosofico: nonostante tutto, Wittgenstein è in guerra e scrive.

Di tre, il «Quaderno primo» dei *Diari* data 9.8.1914 – 30.10.1914, il «Quaderno secondo» 30.10.1914 – 22.6.1915, il «Quaderno terzo» infine 28.3.1916 – 19.8.1916. Circa tre mesi di «fatti» il primo, circa otto, a cavallo tra il 1914 e il 1915, il secondo e, dopo un lungo silenzio durato oltre venti mesi (vuoto lasciato da un taccuino probabilmente perduto), alla metà del 1916 circa cinque mesi il terzo. Nell'arcipelago autobiografico di Wittgenstein, la prima e forse più lampante immagine è che la guerra, per come è registrata nei *Diari*, palpita in una lontana nebulosa, mentre la riflessione filosofica, che pure costituisce il cardine intenzionale di quell'esperienza, avvince più per l'inafferrabilità di un compiuto *pensare* che non per il suo costruttivo contrario. «Non ho lavorato» (cioè: non ho pensato né scritto) è l'espressione più ricorrente dei *Diari*. Entro i due margini di una stessa ferita, combattere e pensare, i *Diari* rivelano un sorprendente scenario. Uno, il più evidente per quel che riguarda la forma testuale, è che dalla metà di agosto del 1914 la scrittura procede in «codice», in seguito dal 22 agosto, nel medesimo *taccuino* del diario di guerra cifrato compare un secondo testo parallelo, i *Quaderni 1914-1916*, scritto in chiaro (scorporato, non incluso in questa edizione dei *Diari*), in seguito, nella traduzione italiana, pubblicato in combinata con il *Tractatus*. Dal 5.9.1914, a un mese dall'inizio del diario, Wittgenstein ordina i due testi scegliendo il *verso* per la scrittura codificata dei *Diari*, il *recto* è invece destinato ai *Quaderni*.

Un altro scenario della narrazione riguarda l'opinione di Wittgenstein sull'equipaggio del Goplana, il battello su cui era «servente» al «riflettore»: a bordo infatti vi è una «banda di farabutti!» (15.8.2022). La «banda» cui fa riferimento il pensatore, nei termini della ricerca filosofica in atto, costituisce *l'altro*. E rispetto all'alterità, Wittgenstein inizia manovre di isolamento per favorire la prediletta condizione della solitudine. L'alterità infatti contribuisce alla *perdita* del soggetto singolare («Spero di non perdermi mai», 13.9.1914), quello stesso soggetto che ha «orrore della guerra» (18.8.1914) e che non riesce a «riconoscere *l'umano* nell'uomo» (21.8.1914). Nel lavoro di pensiero, di cui la mansione al riflettore è come una metafora, Wittgenstein non riesce a *illuminare*, confessa cioè di mancare dell'attitudine di puntare la speculazione su un «punto fermo»

(22.8.1914). C'è un singolare episodio nei *Diari*, in cui, per una volta, il «riflettore» letteralmente non funziona, non illumina lo spazio davanti a sé. L'*umanità* del Goplana irride il servente del mezzo, il quale rivive, nell'incidente, una vertiginosa e traslata duplicazione della propria crisi personale, quella di un pensatore che stavolta non illumina lo spazio *filosofico* davanti a sé. E quel che è certo è che l'*altro* è un problema pratico e non solo relativo all'impegno del pensiero. Ricondursi a se stesso prolungando la segreta tregua personale all'infinito, per Wittgenstein significa evitare una forma di autodistruzione. Entrare in «lotta» con l'alterità equivale a una dolorosa consapevolezza: «distruggerei *sicuramente* me stesso» (25.8.1914). Il fondamento esistenziale dell'esperienza in guerra è la negazione dell'*altro* come fonte di una diversa guerra geminata però dentro la vera guerra. Ecco allora che Wittgenstein abbandona l'agone mentale, per un momento rinuncia al dispendio psichico determinato dall'alterità. Troviamo l'indicazione di un buon proposito alla fine di agosto del 1914: «alleggerire per così dire la mia esteriorità, per lasciare indisturbata la mia interiorità» (26.8.1914), imporsi l'«assoluta passività», «Restare presso di sé» (29.8.1914), conservarsi «integro» (17.9.1914). Ancora l'11.10.1914 scrive di voler «raggiungere» l'«indifferenza nei confronti delle difficoltà della vita esteriore». Quando Wittgenstein scrive poi di essere sulla «strada di una grande scoperta» (6.9.1914), il lettore dovrà immaginare che la ricerca filosofica, che si svolge sempre in mezzo al conflitto bellico, nello specifico accompagna il pensatore tra le mansioni al riflettore, la pelatura delle patate e il lavoro di caricare carbone. La promessa di una rivelazione immaginata in fondo al pensare, misteriosa perché mai esplicitata nel testo, pone un problema metodologico. È necessario vederla in anticipo. Ciò determina la prova più difficile, difficile come è cogliere per mezzo di un'illuminazione una «visione globale» (21.9.1914) senza però possedere nessun punto di riferimento. La visione globale, forse intuita e non ancora afferrata, rivela che «ogni problema è il *problema principale*» (29.9.2022), cioè che ogni *impasse* parziale si segnala come fonte di inaccessibilità al particolare connotando così la difficoltà di cogliere per intero il disegno, la legge del tutto, lo schema dell'idea, la cosiddetta «soluzione» (15-17.10.1914).

Qual è il «problema» considerato «inafferrabile» nel mezzo del conflitto contro i russi il 25.9.1914? I Diari si costituiscono come il referto di un affannoso inseguimento: «dettagli» scorporati dal «tutto», frammenti dispersi incapaci di riconnettersi in una totalità. Nessun altro segnale, non un indizio, nessun appiglio al lettore dei Diari intento a cogliere lo sviluppo della narrazione autobiografica come luogo di un patimento, una pena vissuta inseguendo, senza gratificazione, una grande promessa. Si sa ormai che Wittgenstein desidera una sola cosa, «preservare la mia intera umanità per la vita intellettuale» (7.10.1914). In altre parole, desidera che la piena conversione egoica, di cui già si sono articolate le coordinate "storiche" di situazione, definisca l'unica prospettiva per lo sviluppo dei particolari nel quadro di un sistema, o meglio di una visione totale. Tuttavia sembra ancora mancare l'oggetto, assentarsi dalle pagine l'*ubi consistam* del discorso. Permane ancora una *mancanza di* sul piano della ricerca filosofica. Qui latita quanto è definito il «pensiero liberatore» (17.10.1914). Più volte Wittgenstein confessa di avere la «soluzione del problema sulla punta della lingua!» (19.10.1914), o addirittura scrive: «Ora *cingo d'assedio* il mio problema» (24.10.1914). La vera guerra e la metafora bellica con cui Wittgenstein riporta al lettore la cronaca della personale battaglia con la ricerca filosofica, alla fine del 1914 intrecciano i campi figurando un unico territorio in cui la vita militare si confonde con la vita intellettuale.

Pensare è diventato più che una guerra. O almeno, è attraverso la metafora bellica che transita il pensiero di Wittgenstein mentre si compie in direzione del suo sviluppo. L'assalto alla «fortezza», la conservazione della «roccaforte in precedenza conquistata», il sogno di prendere infine la «città» (31.10.1914) figurano una filiera di acquisizioni metaforiche direttamente collegate allo sforzo speculativo del pensatore austriaco. E lo sforzo, per così dire, è sempre uguale a se stesso, si compie cioè nella prospettiva di donare soluzione al «*problema principale*» (1.11.1914), a qualcosa che è collocato nel *fuori* e dunque inteso nella sua oggettività, oppure nel *dentro*, come l'elaborazione interiore, soggettiva, apollinea del pensiero. Andare verso «sé stessi» (1.11.1914), verso l'«agognata isola lontana» (9.11.1914) e difendersi dal «mondo esterno» (4.11.1914), nei *Diari* alimenta il nesso della solitudine come apertura a sé. Essere «DAVANTI alla porta della soluzione» (16.11.1914), è essere davanti a cosa? Oppure, «pronunciare *l'unica parola liberatrice*» (21.11.1914), veramente permette o promette la liberazione a partire da un filosofema?

Tra le bombe e le mitragliatrici, le cannonate, i colpi di fucile e il gelo sulla Vistola, un piccolo incidente, una «distorsione muscolare» (8.12.1914), e la conseguente richiesta di «trasferimento» (23.11.1914 ss.), si creano le condizioni perché Wittgenstein veda convogliare verso la *città* quanto ha agognato nei primi quattro mesi guerra. Più propriamente è come se la *città*, la sua plasticità metaforica, gli venisse incontro. Il suo nome è Nietzsche. A dire però della prima impressione, nella quale si registra l'«avversità al cristianesimo» (8.12.1914) da parte dell'autore dell'*Anticristo*, ciò che costituisce l'ingresso nella *città* è fare i conti, seguendo però rotte antinietzscheane, proprio con il cristianesimo, che tra le pagine dei *Diari* «è l'unica via *sicura* per la felicità» (8.12.1914). A parte gli scritti wagneriani, l'ottavo volume delle opere di Nietzsche, letto nella circostanza da Wittgenstein, contiene *Il crepuscolo degli idoli*, *Trasvalutazione di tutti i valori* e per l'appunto *L'anticristo*. Ora forse è chiaro che la città personale di Wittgenstein è un'idea che esclude il «mondo esterno» (8.12.1914). In altre parole, che l'incidente al piede, il trasferimento e la controlettura di Nietzsche, una comoda camera e non più la cabina della nave, Cracovia e la terraferma, non più il mare ma l'ufficio, non più il riflettore, nei *Diari* fungono, per così dire, da piattaforma rotante di pensiero. Per cui il dicembre 1914 costituisce un momento di frattura, segna un marcato confine tra un prima e un dopo. Il mutamento di condizione pratica e, soprattutto, l'incontro critico con *L'anticristo*, promettono la "presa" di una città personale. Il «miracolo» d'altra parte accade a una condizione, «solo se DA FUORI MI viene levato il velo che sta davanti ai miei occhi» (25.1.1915). Eppure, per tutto l'inizio del 1915 Wittgenstein *non lavora*, non pensa e non scrive. Trova soltanto le condizioni per credersi «abbandonato», per meditare il «suicidio» (27.2.1914). D'altra parte, la sua biografia è una lunga scia di sangue: nel 1902 si è suicidato il fratello maggiore Hans, due anni dopo, nel 1904, un altro fratello Rudolf. Una catena cui si aggiungerà, nel 1918, il suicidio di un altro fratello, Kurt.

Dal lavoro di ufficio Wittgenstain è passato a mansioni più pesanti: la «fabbrica» (27.4.1915). E quel che più sconcerta, dopo la negazione della *fluck* di Nietzsche, è di non trovare più alcun riferimento all'unico bagliore che illuminava le mura della *città*, l'«idea» che lentamente si spostava sulla «punta della lingua» (24.11.1914) senza però trovare ancora la via per essere detta. Dopo circa venti mesi, il Quaderno terzo, come accennato probabilmente il quarto di quattro taccuini, di cui il terzo è andato smarrito, testimonia insieme un lungo silenzio (dal 22.6.1915 al 28.3.1916) e la riemersione del crudo proposito risalente al 27.2.1914: «…e dovrei levarmi la vita». Troviamo tuttavia

un'indicazione che raccorda il lungo periodo di silenzio, qualcosa che idealmente unisce il secondo taccuino (Quaderno secondo) e il quarto (Quaderno terzo). Si sutura cioè quanto perduto nella laconicità di un'espressione da *cahier de doléances*: «Ho sofferto le *pene dell'inferno*» (28.3.1916). E quel che più conta è che il Quaderno terzo comunque testimonia, con o senza l'anticristianesimo di Nietzsche, il punto in cui è giunta la ricerca filosofica di Wittgenstein. E tale punto coincide, in apparenza, con la confessione di un vertiginoso vuoto. Tra il 6 e il 7.7.1916, dapprima leggiamo «non riesco a stabilire una connessione con i miei ragionamenti matematici», mentre il giorno dopo, camminando su una terra già pienamente da *Tractatus*, Wittgenstein scrive: «Ciò che non può dirsi, *non* può dirsi!».

La proposizione 5.61 del *Tractatus*, nella sua ultima parte recita: «Ciò che non possiamo pensare non lo possiamo pensare; né possiamo, quindi, dire ciò che non possiamo pensare». Un tale abisso, nella ricerca della «passività» assoluta, è qualcosa che caratterizza anche la "persuasione" di Michelstaedter. Essa non andrà intesa come inerzia ma come disincanto del mondo, all'apparenza una negazione di quanto dichiara la celebre prima proposizione del *Tractatus*: «Il mondo è tutto ciò che accade». Che è la vita svuotata del mondo esterno o dai «fatti»: qui va collocato l'inizio della ricerca filosofica, che è, a bordo del Goplana, una ricerca (uno statuto?), è una promessa di felicità. Wittgenstein aveva fatta sua una considerazione di Faust nell'opera di Goethe: la nostalgia e la speranza sono nemiche dell'uomo. La memoria del passato o ciò che non si ha più e l'immaginazione del futuro o ciò che non si ha ancora, ecco cosa distrae dal presente, cosa allontana dall'*hic et nunc* di colui che traccia un confine netto al mondo, colui che vive nella passività, senza nostalgia e senza speranza, "persuaso" com'è l'uomo felice. Siamo nei dintorni di quel piccolo universo che è il verbo *mèno* (rimanere, resistere, attendere) nella *Persuasione* michelstaedteriana. D'altra parte, neanche un mese di prima di cadere sul Pogdora, l'*Esame di coscienza di un letterato* di Renato Serra si chiudeva proprio su un'apologia del presente (cieco di avvenire): «Non mi occorrono altre assicurazioni su un avvenire che non mi riguarda. Il presente mi basta; non voglio né vedere né vivere al di là di questa ora di passione».

C'è qualcosa di più. Un frammento della proposizione 5.641 del *Tractatus* afferma: «Che "il mondo è il mio mondo" è la via attraverso cui l'io entra nella filosofia». E allora è forse possibile capire, qualche anno prima ma attraverso il *Tractatus* quanto Wittgenstein andava maturando nei *Diari*. Il pensiero della felicità («Il mondo del felice è un mondo diverso da quello dell'infelice», 6.43), nella parte finale del *Tractatus* potrà essere letto anche in relazione alla fondamentale proposizione 6.4311: «Se, per "eternità" si intende non una durata temporale infinita, bensì atemporalità, allora eterna è la vita di colui che vive nel presente». Serviva un *kairòs* secolare, una cairologia personale, per dire il *nunc stans* dell'uomo felice.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2022/05/25/verso-luomo-felice/

Quelle fragili alleanze / di Giovanni Iozzoli

Pubblicato il 26 Maggio 2022 · in Recensioni ·



È da poco uscito per Monitor Edizioni *Le fragili alleanze* (pagg. 214, euro 20), un libro di Luca Rossomando che cerca di gettare nuova luce su dinamiche sociali e domande politiche irrisolte della nostra storia recente. Oggetto della riflessione di Russomando è il rapporto tra ceti popolari e "avanguardie politiche" (nel senso più largo del termine), indagato nel corso del suo sviluppo, dentro al contesto napoletano, tra la metà degli anni 60 e il decennio successivo.

Napoli e la Campania rappresentano un punto di osservazione privilegiato, per uno studio di questo tipo, proprio perché il calderone ribollente della "malamodernizzazione" del nostro sud, squaderna all'osservatore attento tutte le questioni fondamentali in modo quasi didascalico: la figura sociale del sottoproletariato, il ruolo storico della classe operaia, le elite intellettuali progressiste, il rapporto tra società e fabbrica, tra centro e periferia, tra modernità metropolitana e arcaismi plebei. Per aggirarsi dentro questo intrigo di contraddizioni, Russomando predilige il metodo dell'intervista orale: molti protagonisti, attraverso il racconto delle proprie storie di vita – intelaiate in un'adeguata contestualizzazione storico-politica -, disegnano traiettorie biografiche che definiscono la cartografia dei conflitti di un decennio formidabile.

Dai gruppi di giovani che frequentano le baracche negli anni 60 fino alle lotte per la casa nelle nuove periferie; dai comitati di quartiere alle scuole popolari, passando per i primi contatti tra studenti e operai nel '68 e alle battaglie per la salute in fabbrica e nei rioni popolari che coinvolgono medici e altre figure professionali nei primi anni settanta: è un cammino tortuoso, accidentato, eppure capace di incrinare le barriere sociali ancora solide nella Napoli di quel periodo, confutando con la pratica e l'esempio la vulgata "separatista" diffusa negli ambienti della sinistra istituzionale: da una

parte la "fabbrica"con i suoi quadri produttivi, affidabili e disciplinati, dall'altra il "vicolo" con il suo marasma incontrollabile di pulsioni e desideri. Più di uno, tra gli intervistati per questa ricerca, l'ha definita "la meglio gioventù napoletana", con lo sguardo soprattutto rivolto al 1968. In realtà, se l'attivismo degli anni Sessanta riguarda cerchie ristrette, contraddistinte dall'agiatezza economica e dal retaggio culturale delle famiglie d'origine, la mobilitazione giovanile cresce di numero e di ambizione già alla vigilia di quell'anno cruciale, per poi espandersi verso ambiti anagrafici, sociali, territoriali sempre più ampi, sebbene caratterizzata da una forte frammentazione e, di conseguenza, da una costante difficoltà a influire sulle scelte che riguardano le trasformazioni della città. (pag.15)

Questi frammenti di vita sono divisi per sezioni – baraccati, operai, studenti, bambini, disoccupati -, e rappresentano altrettanti capitoli dedicati alle aree di crisi e rivoluzionamento sociale che il libro racconta. In particolare, la memoria degli studenti napoletani pre-68, poco indagata e raccontata, evoca importanti suggestioni storiche. Nel cruciale decennio 60, folti gruppi di studenti universitari di origine borghese – provenienti dal volontariato cattolico ancora "preconciliare", o dal mondo del radicalismo laico – convergono verso le aree di più grave sofferenza sociale della metropoli. Napoli in quegli anni è ancora una città di baracche e sacche da terzo mondo: l'intervento di queste "avanguardie borghesi" – molto centrato sul ruolo educativo, la cura dell'infanzia, la costruzione di vertenze amministrative sul tema casa/servizi – prova a sanare un trauma storico, quello della rivoluzione del 1799: quando i destini dell'intellighenzia illuminata e i bisogni delle masse plebee si separarono drammaticamente. Quasi a voler ricomporre quella ferita storica e colmare la voragine esistente tra i ceti popolari e la borghesia progressista, questi giovani costruiscono relazioni e progetti dentro mondi a loro lontanissimi. Alla fine del decennio, i cattolici troveranno posto dentro la Chiesa Conciliare, mentre i settori culturalmente di sinistra, nuoteranno nel mare magnum del 68/69 universitario.

Il destino sociale di queste nobili avanguardie borghesi non viene taciuto – a proposito di "fragili alleanze": quelle di quei giovani sono spesso biografie di successo, studi prestigiosi, carriere accademiche importanti, cooptazione nella pubblica amministrazione; irrimediabilmente, tali destini separeranno quei ragazzi dalle masse "plebee" verso le quali, confusamente, avevano lanciato ponti di conoscenza nel decennio precedente. Saranno le avanguardie che più propriamente si collocheranno sul terreno del marxismo, a continuare l'opera di educazione politica e sociale del sottoproletario: arrivando finalmente a mettere in discussione anche la vigenza stessa di tale categoria storica, figlia delle diffidenze ataviche del movimento operaio verso "plebi, popolino e classi pericolose"

Nel libro si ritrovano le storie rimosse dei ragazzi di Don Vesuvio – missionario sociale in mezzo agli scugnizzi del dopoguerra; l'istituzione della Mensa Bambini Proletari e le prime esperienze di mutualismo sanitario di quartiere, calate dentro l'emergenza epidemica del colera. E ancora, le vicende più propriamente politiche del Centro Coordinamento Campano, della Sinistra Universitaria, del Gruppo Gramsci; e l'epopea tragica dei Nap, la costruzione del polo industriale di Pomigliano e l'onda lunga dei movimenti dei disoccupati organizzati. Sono storie che si sovrappongono, cicli che si aprono e si chiudono repentinamente: il racconto di un impegno crescente, fondato sulla prassi,

sull'esperimento sociale, sull'attraversamento di territori inesplorati che erano stati abbandonati, fino ad allora, all'egemonia del laurismo prima e del clientelismo gavianeo poi.

Leggere la densità delle storie politiche di tanti/e attivisti e/o militanti, fa impressione e suscita interrogativi: di tutto quel patrimonio, cosa si è effettivamente sedimentato nella memoria civile della città? Che impatto ha avuto questo impegno sulle istituzioni, sulla governance, sulla democrazia reale? Lungo quali tornanti si sono disperse le ingenti forze soggettive di cui racconta il libro, che già nella prima metà degli anni 80 parevano scomparse? E dove, invece, hanno depositato semi che sono leggibili nel nostro presente – pensiamo alle esperienze di mutualismo e autogestione della Napoli contemporanea?

Resta aperta la domanda di fondo, suggerita dal titolo che Russomando ha scelto: perché le "alleanze" si rivelarono così fragili? È una questione di inadeguatezza politica delle soggettività, incapaci di elaborare un modello alternativo all'"assimilazionismo" istituzionale del PCI? O di una condizione (irreversibile) della modernità, a cui bisogna rassegnarsi, quella di legami sociali fragili, di coalizioni provvisorie, di movimentazioni repentine e fugaci, che ci costringono ad una microfisica del conflitto, ormai privato dell'orizzonte dell'utopia socialista? L'autore non dà risposte, ovviamente, ma con un libro di così alto profilo storiografico e politico, offre senza dubbio un contributo ricco e importante: soprattutto a beneficio delle giovani generazioni che continuano una pratica sociale e politica popolare e antagonista, dentro una città sempre in bilico tra lo spettro del disastro e il mito della rinascita.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2022/05/26/quelle-fragili-alleanze/

---

ichnos

IL PUTINIANO / di Luciano Canfora

"“Hanno inventato il concetto di putiniano, è uno pseudo concetto che serve a falsificare la realtà. La realtà è che siamo di fronte a un conflitto fra potenze. La Russia non è più sovietica, è diretta da una élite di magnati, di oligarchi. Con il socialismo non ha niente a che fare. Ma questo non è il problema che turba i magnati dell'Occidente. Il vero problema è che loro ritengono che la Russia abbia ancora una forza militare preoccupante, quindi bisogna 'tagliargli le unghie', come si diceva una volta. Portando argomenti ovviamente nobili, la libertà, ecc, ecc.. Ma la sostanza non cambia, è questa. La Cina è una potenza economica gigantesca ma non ha le armi che hanno gli Stati Uniti. La Russia le ha, ma non è più una potenza economica. Allora bisogna colpire prima la Russia e fare piazza pulita di quell'arsenale. Poi toccherà alla Cina, alla quale già pensava George Bush junior quando diventò presidente nel 2000. Presidente con l'imbroglio, perché in base ai numeri elettorali avrebbe dovuto vincere le elezioni Al Gore. Appena Bush entra in carica, la prima cosa che fa è valutare la situazione militare in vista di una

guerra con la Cina nel 2013. Per fortuna l'abbiamo scampata. Ma questo è nella zucca dei portatori di libertà a casa altrui: intervenire contro la potenza residuale della Russia perché ha armi preoccupanti. Risolto quel problema, toccherà alla Cina. Per poi dominare il mondo. Nella testa di questi signori non c'è qualcosa di diverso. Dopodiché, definire putiniano chi lo fa notare è di una stupidità sublime".

---

colibri44love



gregor-samsung

AI RAGAZZI DI BARBIANA ALL'ESTERO

[Ormai i ragazzi che d'estate andavano all'estero erano molti, e il Priore non poteva scrivere più tutti i giorni una lettera a ognuno. Allora cominciò a scrivere una lettera uguale per tutti. Il titolo, scherzoso, è di don Lorenzo.]

Lettera circolare della repubblica di Barbiana a tutti i suoi rappresentanti diplomatici all'estero. Loro sedi.

Barbiana, 5.7.1965.

" Cari,

ieri sera ero, come sempre la domenica, stanco e circondato da ospiti e avevo appena il fiato per scrivere a uno di voi, ma non sapendo a chi scrivere non ho scritto a nessuno. Così oggi ho pensato di rimediare con una circolare.

Sabato eravamo in piena Inghilterra anche a Barbiana, e quacchera per giunta. Son arrivati quattro quaccheri qualunque quasi curiosi e pieni di cuore. Due maschi e due mogli. Li abbiamo tenuti a tavola e poi portati nel fosso[1] e interrogati sulla loro religione. Abbiamo tentato di capire di che si tratta in pratica, perché di che si trattasse in teoria l'avevamo già studiato la mattina alla voce *quaccheri* della Treccani.

Il fondamento della loro riunione è il silenzio. Se poi a qualcuno pare di essere tra i mossi a parlare, si alza e tutti lo ascoltano anche se è uno studentello presuntuoso o una vecchia zitella insopportabile perché in ognuno c'è un *that* (qualcosa) di Dio. Evidentemente è una religione d'élite perché ognuno deve avere la capacità di parlare in pubblico e di sopportare le altrui fregnacce.

Hanno detto che, appena in Inghilterra, sarà facile per loro trovare delle case dove Silvano e il Biondo[2] possano entrare come ospiti non paganti. Così ho pensato che li farò partire a settembre. Non ha invece risposto la vedova maestra e quacchera che dovrà ospitare il Buti. E ha risposto un po' inviperito D.P. che essendosi accorto che avevamo mandato diverse richieste eguali a diverse persone in Inghilterra si lamenta che così si fa perdere tempo alla gente e che certamente si sovrapporranno le offerte. Non sa

che ne abbiamo mandate 32 e che ciò nonostante sono state appena appena sufficienti per sistemarne un paio.

Stamane sono venuti i genitori Turchi a riportare Mauro che era scappato ieri per non sapere o non volere rendere ragione delle 35 mila lire con le quali l'ho mandato a Roma insieme al selvatico[3] (per chi non lo sapesse è quel ragazzo che incontrai in macchina). Il selvatico stesso invece non si è più fatto vedere. Pare proprio che ne abbiano combinato una. Il Turchi padre rimproverava calmo il bambino in mia presenza e tentava di fargli dire come li aveva spesi; quando però ha saputo che ieri Mauro rispondeva « So una sega io come li ho spesi », allora il povero padre straziato si è messo a piangere perché non aveva mai pensato che il frutto delle sue viscere potesse usare così orribili parole. Non si riesce mai a indovinare quale sarà la mancanza che strazierà i genitori e quale quella che li inorgoglirà d'avere un figliolo galletto. ”

[1] Posto all'ombra dove si faceva scuola d'estate nelle ore più calde.

[2] Ragazzi della scuola.

[3] Mauro e il « selvatico » erano due ragazzi di Vicchio di 13 e 14 anni che venivano da poco a scuola a Barbiana. Tutti e due non avevano mai viaggiato in treno né erano mai usciti da Vicchio. Così, dopo aver passato un mese intero a studiarsi tutte le specie di animali dello zoo, furono mandati da soli per qualche giorno a Roma con 35 mila lire. Al ritorno non vollero spiegare come avevano speso la somma.

_____

Brano tratto da:

Lettere di don Lorenzo Milani priore di Barbiana, a cura di Michele Gesualdi, Milano, A. Mondadori (collana *Oscar* n° 431), 1976 [1ª Edizione: 1970]; pp. 201-202.

20220604

ANARCHISMO.COMIDAD

Dalla psicopandemia alla psicopolemia? / di comidad

Nel 1919 i giornali, con in testa il solito "Corriere della Sera", condussero una martellante campagna di stampa su presunti episodi di aggressione ai reduci di guerra. Molti storici hanno dato per scontata l'autenticità di quella narrazione, ma in realtà di sostanzioso vi era ben poco, anche considerando che, con milioni di ex combattenti in giro, era pretestuoso attribuire un

carattere antimilitarista ad ogni rissa in cui venissero coinvolti; ciò in un periodo in cui si veniva alle mani molto più facilmente di oggi. Sta di fatto che quella psicosi indotta dalla stampa di establishment fu importante nel creare il clima di rancore e di regolamento di conti nel quale si instaurò il fascismo. A quell'epoca creare una psicosi fu possibile con i soli mezzi della stampa cartacea, ma oggi, con la potenza degli attuali mezzi di comunicazione indurre analoghe psicosi su presunte emergenze finanziarie o pandemiche, o sui presunti disastri provocati dal reddito di cittadinanza, è molto più agevole e frequente di prima.

In un conflitto internazionale il ruolo mistificatorio dei media è ovviamente decisivo.

Il sistema mediatico, al di là delle venature falsamente "critiche", si dimostra oggi compatto nel diffondere menzogne sulla Svezia e sulla Finlandia, che, secondo la narrazione, avrebbero rinunciato alla loro storica neutralità per chiedere di aderire alla NATO. In questo caso la verità è facilmente verificabile, poiché sul sito della NATO si può accertare non solo che Svezia e Finlandia sono partner della stessa NATO dal 1994, ma anche che nel 2018 hanno partecipato all'operazione Trident, una delle più importanti esercitazioni congiunte nella storia dell'alleanza. Se i media stanno mentendo in modo così sfacciato su un dato che chiunque potrebbe immediatamente controllare, figuriamoci come possono mentire laddove il controllo non sia possibile. Forse lo stesso concetto di menzogna non descrive correttamente ciò che accade, poiché presupporrebbe un grado di lucidità che non c'è; qui invece ci si racconta ogni volta ciò che gli fa comodo raccontarci.

A questo punto è il caso di domandarsi se, anche nel caso della guerra in Ucraina, i media non si limitino a disinformare sulle vicende di guerra, ma se addirittura non stiano proseguendo una "guerra" che sul campo già non c'è più. La presa del Donbass da parte delle truppe russe comporta lo stabilire le infrastrutture che fissino i nuovi confini, e quindi si dovrebbe procedere alla "ripulitura" dei territori che si hanno di fronte da tutte quelle postazioni dalle quali fosse possibile bersagliare le strutture confinarie in allestimento da parte dei genieri russi. Possono quindi verificarsi piccole avanzate e successivi arretramenti, che i media occidentali possono spacciare come "riconquiste" dovute a furiosi combattimenti. In parole povere, la guerra guerreggiata potrebbe già essere finita da più di un mese e non ce lo si fa sapere. Come c'è stata una psicopandemia che è andata ben oltre i pochi mesi dell'epidemia reale, anch'essa molto enfatizzata, ora potrebbe esserci una "psicopolemia" che prosegue una guerra già conclusa sul campo.

La psicosi bellica può rappresentare l'ennesima emergenza su cui allargare il business delle armi e favorire l'ulteriore espansione della NATO. C'è da dubitare del racconto secondo cui il fascino della NATO sia dovuto al timore che incute la Russia. Il sito della stessa NATO può risultare molto istruttivo a riguardo, se si considera che esso presenta addirittura un portale del business, con ben nove sotto-agenzie che si occupano di aspetti specifici degli affari legati alle forniture militari. Ognuna di queste nove sotto-agenzie ovviamente ha un personale che, oltre a riscuotere lauti stipendi, può contare su opzioni di "porta girevole", andando ad occupare posti nelle aziende private di cui si siano favoriti gli affari. Insomma, la NATO è così attrattiva perché è una macchina degli affari. Si può comprendere il motivo per il quale le oligarchie finlandesi e svedesi abbiano colto l'occasione della guerra in Ucraina per far digerire ai cittadini comuni la scelta di rinunciare ad una "neutralità" che di fatto non c'era già più da decenni.

Ma nella NATO non c'è soltanto la prospettiva del business "legale". Nel 2004 il personale della NATO risultò coinvolto nel traffico di esseri umani nei Balcani, cioè di riduzione in schiavitù a fini di prostituzione. Secondo i rapporti della pur addomesticata Amnesty International, nello stesso traffico era coinvolto, oltre al personale della NATO, anche personale dell'ONU. Il business aveva comportato persino l'arruolamento di mafie locali e la loro integrazione ai fini del controllo del territorio. All'epoca vi furono a riguardo anche notizie lanciate dal quotidiano "The Guardian", dalle quali si capiva che era stata individuata soltanto la punta di un iceberg di traffici illegali di ogni genere, dato che il segreto militare consente praticamente di tutto. Non è quindi un caso che tra i fan più accesi della NATO ci siano proprio le mafie locali.

Dato che la NATO è soprattutto una macchina di affari, la sua espansione non è stata dettata da considerazioni strategiche, semmai le giustificazioni pseudo-strategiche facevano parte delle operazioni di immagine, con tanto di slogan pubblicitari dei quali sono prolifici i cosiddetti Neocon. Nel 1998 il "News York Times" segnalò che erano stati spesi cinquantuno milioni di dollari per attività da parte delle agenzie di lobbying allo scopo di spingere il Congresso USA a favorire un'espansione della NATO. Milioni ben spesi, visti i risultati nell'allargamento della NATO ad Est.

Non ha quindi senso dire che l'espansione della NATO sia stata un "errore", poiché il potere procede esattamente così, cioè fa tutto quello che può fare se non c'è qualcosa o qualcuno che gli impedisca materialmente di farlo; e negli anni '90 l'imperialismo russo non era più in grado di svolgere nessuna funzione di contenimento nei confronti dell'imperialismo americano. Il potere funziona proprio all'opposto dell'aforisma dell'Uomo Ragno, per cui nella realtà più potere significa più irresponsabilità.

Lo stesso processo decisionale tende a dissolversi, perciò subentrano quegli automatismi nei quali il lobbying risulta inarrestabile, poiché la lobby non è altro che un aggregato che si forma attorno ad un business ed agli slogan pubblicitari che lo promuovono. Inventare un'emergenza fasulla quindi non è un problema, basta l'incontro di un business con lo slogan adatto. Il potere è pericoloso e quindi va preso sul serio, ma ciò non vuol dire affatto che il potere sia una cosa seria. Accade esattamente come con il ministro Speranza, che ci impone un'assurdità e poi ci racconta che, come a Bernadette, gli è apparsa l'Ascienza a ispirarlo. Allo stesso modo, nei suoi vari forum, dalla Trilateral a Davos, il lobbying produce una letteratura distopica che può essere fraintesa come progettualità sociale, mentre invece rientra nei meccanismi promozionali del business.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/23136-comidad-dalla-psicopandemia-alla-psicopolemia.html

---

Il pungolo rosso

Da Bonomi (Confindustria) un nuovo attacco ad alzo zero. A seguire, la Cisl… / di Il Pungolo rosso

È in arrivo da ovest (Stati Uniti), da est (Russia) e da nord (Germania) una nuova recessione di portata imprevedibile. Che infliggerà altri colpi all'economia italiana già scossa dall'aumento dei costi di produzione e dalla perdita di mercati causati dalla guerra in Ucraina. Davanti a questi eventi, il presidente di Confindustria Bonomi non ha perso tempo ed è ripartito all'attacco, rispolverando l'arroganza del suo discorso di investitura di due anni fa.

La grande camorra lombarda all'attacco. Sul nuovo boss della Confindustria

Stamattina è festa, festa grande, euforia, nelle redazioni di Libero e del Giornale per l'elezione di Bonomi a presidente di Confindustria. Dopo mesi in cui la Lombardia – la regione più ricca di Europa – ha squadernato davanti al mondo intero la cinica criminalità dei suoi sciur Brambilla e

l'altrettanto cinica connivenza dei clan leghisti … Continua a leggere

Ha perfino scomodato il grande fiorentino, per lanciare un vile messaggio da industrialotto padano assatanato di guadagni mai bastevoli: noi "eroi civili", padroni del vapore, non daremo aumenti salariali. Dalle nostre tasche non uscirà un euro.

Se vuole, li dia lo stato tagliando il cuneo fiscale, ovviamente senza aumentare le tasse a miliardari e milionari. Il che significa: tagliando le residue prestazioni di welfare attraverso una truffaldina partita di giro, che aumenta di poco i salari *nominali* per ridurre altrettanto, o più, i salari *reali* – com'è avvenuto finora con i precedenti tagli del cuneo fiscale.

A maggior ragione, niente salario minimo. Neanche nei termini moderati dei 5 Stelle. Non se ne parla. I salari li decide sua maestà il mercato. Stato, partiti, sindacati non devono interferire. Sono fonti di "infezione". Gli associati di Confindustria ne stiano alla larga.

Inutile ricordare all'impostore che per decenni i governi e il parlamento, con l'accordo della totalità dei partiti istituzionali, hanno raso al suolo quel tanto di difese istituzionali che la classe lavoratrice aveva edificato con le sue lotte e demolito il ruolo dei contratti nazionali di lavoro. Risultato: anche nelle statistiche ufficiali, l'Italia è il *solo* paese dell'Unione europea in cui in trent'anni i salari hanno perso potere d'acquisto. (La realtà effettiva delle cose è peggiore dello stimato -3%.)

Bonomi innalza barricate contro la pallida *avance* del ministro del lavoro Orlando: il governo dia soldi (incentivi) alle imprese che accettano di "adeguare" i salari. Niente da fare. Anzi, non passa ora senza che esponenti delle associazioni padronali e singoli imprenditori diano fiato alla campagna per abolire il reddito di cittadinanza, a cui fanno da spalla profittatori di stato e di mercato del rango di Renzi, Santanché, Schifani &Co. Non sono gli orari di lavoro illimitati, non sono i salari da fame, non sono le vessazioni da padroni di schiavi (fino a ballare a tempo su Tik Tok, anche se ti pago in nero); è il reddito di cittadinanza a provocare i vuoti di organico e le dimissioni a catena.

Dunque: la "prospettiva di affrontare la *ripresa italiana* attraverso un grande patto per l'Italia, pubblico e privato, imprese e sindacati, tutti insieme" è naufragata. Ora che il "formidabile rimbalzo" del 2021 si è esaurito, né il governo né i sindacati possono permettersi di intralciare il cammino dei padroni – il loro cammino verso il totale accaparramento dei fondi del PNRR e l'ulteriore compressione del costo della forza-lavoro. Una dichiarazione di guerra a operai e salariati.

In contemporanea si svolgeva a Roma il "bellissimo" diciannovesimo congresso della CISL mai così allineata agli imperativi, anche contingenti, del capitale. Qui il "patto per l'Italia" è stato invece rilanciato, ma come forma di disponibilità della struttura sindacale cislina a tutto ciò che sia necessario per "la salvezza del paese". Parole latte-e-miele per il governo. Acclamazione per il super-banchiere Draghi e la sua proposta di "dialogo sociale". Il contraltare dell'asse governo-CISL è stato l'attacco a CGIL e UIL, ancora influenzate da "un modello sindacale massimalista e antagonista" (!?), colpevoli di "fughe in avanti" (lo "sciopero generale"/non sciopero generale del 15 dicembre scorso), con improvvidi cedimenti a populismi e demagogie. E il monito, con toni minacciosi, a ricordare che dalla scissione del 1948 fino al 1984 (il taglio dei 4 punti di contingenza) *la CISL l'ha sempre avuta vinta sulla CGIL*, segnando in anticipo la strada che anche la CGIL avrebbe imboccato a distanza di un po' di tempo. Il che, piaccia o meno, è *indiscutibile* – con la sola eccezione del periodo 1968/1977 grazie alla forza della lotta operaia e della conflittualità sociale.

Anche stavolta la CISL anticipa le altre burocrazie sindacali. Il suo progetto organico è *promuovere* la "coesione sociale" per mezzo di un'aristocrazia di funzionari, impiegati, quadri, tecnici, operai, integrati nelle prassi aziendali e statuali di regolazione (sfruttamento), gestione (comando) e assistenza (al ribasso) della forza lavoro, con il compito di moderare gli eccessi più provocatori dei capitalisti. Così da tenere lo spettro dell'antagonismo di classe il più lontano

possibile.

Nell'attuale paralisi della classe lavoratrice gli attacchi, differenti ma in qualche modo combinati, di Bonomi e Sbarra (il segretario CISL) non incontrano ostacoli di rilievo. Non solo in CGIL e UIL, anche al di fuori. Lo si è visto nell'esito quanto mai modesto dell'ultimo "sciopero generale"/non sciopero generale del sindacalismo di base – fatta eccezione per un buon numero di magazzini della logistica organizzati con il SI Cobas, dove lo sciopero è stato totale o forte, e davvero pochissimo altro. Nulla, però, è per sempre. La potente ripresa delle lotte, l'ospite ingrato per i circoli dominanti, verrà d'improvviso. E farà giustizia dell'arroganza padronale e sub-padronale.

Fonte: https://pungolorosso.wordpress.com/2022/05/29/da-bonomi-confindustria-un-nuovo-attacco-ad-alzo-zero-a-seguire-la-cisl/

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/23137-il-pungolo-rosso-da-bonomi-confindustria-un-nuovo-attacco-ad-alzo-zero-a-seguire-la-cisl.html

---

SINISTRAINRETE

Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

Resa in cambio di cibo: la minaccia europea al Libano / di Firas Al Shufi

Con tempi chiari e linguaggio da ricatto, l'inviato dell'Unione Europea Sven Koepmans ha presentato una proposta occidentale al Libano e alla sua resistenza per impegnarsi in un processo di "pace" con il nemico israeliano sotto il nome di soluzione finale.

In cambio della normalizzazione e della rinuncia ai diritti, gli europei offrono ai libanesi le tentazioni del pane, delle medicine e dell'elettricità, e alla resistenza libanese ampi privilegi nel nuovo regime.

A due settimane dalle elezioni parlamentari, l'"inviato speciale dell'Unione europea per il processo di pace in Medio Oriente", Sven Kopmans, ha lasciato il clamore del fronte ucraino contro i russi ed è sbarcato pesantemente a Beirut.

Promuovere la "soluzione finale" con il nemico israeliano, come unica via per la stabilità in Oriente, e unica via d'uscita per il Libano dalla crisi attuale.

Il diplomatico olandese, arrivato dalla Palestina occupata dopo l'incontro con il ministro della guerra del nemico, Benny Gantz, ha girato per giorni da una sede all'altra dei tre presidenti, il ministero degli Affari esteri ed Hezbollah, parlando a nome dei 27 paesi europei della necessità di attivare il "processo di pace".

Nel frattempo tamburi di guerra risuonano da Gerusalemme ad Aleppo, da Taiwan alla Svezia.

Privilegi per gli "sciiti" e Gaza diventa una nuova Dubai.

Il presidente della Repubblica, Michel Aoun, ha riassunto la posizione ufficiale del Libano: "sostegno del Libano a qualsiasi mossa europea per rilanciare il processo di pace basato sull'iniziativa del vertice di Beirut", senza spiegare pubblicamente in che cosa consiste la

posizione libanese e senza rispondere alle "proposte dell'alta commissione" europea.

Tuttavia, tutte le fonti confermano che Koopmans ha chiaramente parlato di uno sforzo europeo per condurre negoziati tra il nemico israeliano e molti paesi e "regioni" arabi che ancora sostengono una posizione di conflitto, compreso il Libano e la sua resistenza . L'intenzione europea, sostenuta dall'amministrazione del presidente degli Stati Uniti Joe Biden, è di raggiungere una "soluzione finale" entro i prossimi anni.

Le argomentazioni dell'inviato europeo iniziano con il crollo economico in Libano e la sua incapacità di estrarre petrolio e gas: "i libanesi non hanno soluzioni pratiche alla crisi senza assistenza europea o straniera, in particolare degli Stati Uniti", e questa assistenza non arriverà senza la "soluzione finale".

Quello che c'è di nuovo nel discorso dell'inviato è il concetto europeo emergente secondo il quale "la resistenza libanese e palestinese sono riuscite a stabilire la propria forza, ma tale forza ha bisogno di entrare in un percorso politico per raggiungere stabilità economica e prosperità".

Secondo quanto affermano fonti di Al-Akhbar (quotidiano libanese), Copmans ha confermato che l'Unione Europea parte dall'inclusione della soluzione finale "due stati" e Gerusalemme come capitale dei due stati (est e ovest) con "libertà di praticare riti religiosi e mantenimento della convivenza religiosa" per "affrontare la crisi dei rifugiati secondo modalità che portino ad un equilibrio permanente in Medio Oriente". "Il processo di pace".

Negoziati con Israele...Live!

Per quanto riguarda il Libano, gli europei ritengono che il crollo sia un motivo sufficiente per avviare negoziati con il nemico sotto gli auspici europei: "Non sei in grado di risolvere le tue crisi e non hai partecipato a negoziati di pace prima. Ora stiamo offrendo le porte aperte a un processo di pace che ti porterà prosperità", ha detto Koopmans ai suoi ospiti.

Il delegato europeo afferma che "il processo di pace risolverà definitivamente il problema energetico in Libano, e consentirà ai libanesi di produrre elettricità e investire adeguatamente nelle proprie risorse di petrolio e gas". "Il Libano potrebbe entrare rapidamente a far parte di un consorzio regionale, che include Egitto, Emirati Arabi Uniti, Cipro, Grecia, Israele e altri paesi (Palestina? N.d.t.), che aiuterà ad attrarre investimenti e a rilanciare l'economia".

Le tentazioni non finiscono qui: oltre ai tentativi di incoraggiare lo Stato libanese ad avviare un processo negoziale con il nemico, l'inviato ha avanzato specifiche lusinghe nei confronti di Hezbollah e dei movimenti di resistenza in Palestina.

Ad esempio, Koopmans si è offerto di prendere accordi per la sicurezza tra la resistenza libanese e il nemico israeliano al confine con la Palestina, e di preservare una quota molto "equilibrata" della resistenza nel nuovo regime libanese che garantisca ampi privilegi agli "sciiti" in Libano; si è impegnato a ricostruire Gaza e a sostenerla economicamente, per trasformarla in una "nuova Dubai", secondo fonti di Al-Akhbar.

Sulla tabella di marcia per raggiungere i negoziati, il delegato occidentale afferma che "l'Unione europea è pronta ad organizzare fasi pre-negoziali e misure di rafforzamento della fiducia in vista di risultati positivi e costruttivi tra le potenze in conflitto nella regione"; specificando che è intenzione dell'Unione Europea fronteggiare Iran, Algeria e tutti i paesi e le parti ostili a Israele, per aprire le linee del negoziato e raggiungere una soluzione.

L'Europa è partner nell'embargo

Questa vecchia/nuova proposta, e il movimento diplomatico che in Libano in generale l'accompagna, a Bruxelles è inseparabile dall'entusiasmo per la sicurezza e la stabilità politica nella regione come risultato dell'immaginata "soluzione finale" e del "sospirato" accordo

nucleare iraniano.

È conseguenza della necessità di garantire fonti e linee di trasmissione sicure per il gas dell'Africa orientale e settentrionale come alternativa al gas russo.

Ma *le offerte di Copmans dimostrano che l'Europa è un partner chiave nell'assedio del Libano in questo momento, nell'impoverire, affamare e sfollare il suo popolo*, dopo essere stata partner nel saccheggiarlo e distruggerne l'economia: ne ha sostenuto il sistema settario, ha voluto accordi iniqui con l'Unione, ha incoraggiato la politica del debito, ha impedito la costruzione delle centrali elettriche e nel settore bancario ha coperto la partecipazione di società europee corrotte.

Tali offerte rivelano inoltre che *la decisione di aiutare economicamente il Libano ad uscire dalla crisi e ad allentare il blocco politico-economico non è correlata alla aspirazione europea di riformare, ristrutturare e individuare la responsabilità dei corrotti.*

Piuttosto, si limita a considerare la posizione politica del Libano rispetto al conflitto con il nemico, alla resistenza armata e all'esplorazione dei giacimenti marini.

Ai libanesi Koopmans non ha offerto altro che il ricatto al culmine della loro crisi, con l'obiettivo di ottenere una soluzione politica sotto la minaccia della fame, delle malattie e dell'assedio in cambio di "pace". La resa a Israele in cambio di cibo, medicine ed elettricità. Una politica simile all'equazione "petrolio in cambio di cibo", che ha insanguinato l'Iraq e ha causato la morte di un milione di bambini iracheni in dieci anni.

Durante le recenti elezioni si è detto che la resistenza armata di Hezbollah è responsabile della crisi del paese perché causa delle pressioni europee, attraverso sanzioni e condanne ufficiali, attraverso campagne sistematiche lanciate da organizzazioni e personalità sostenute dall'Europa in Libano.

Non sono credibili le parole di Koopmans, che descrive un'Europa pronta ad abbandonare i suoi strumenti abituali e a “concedere” il Libano ad Hezbollah, nel caso in cui entri a far parte della cosiddetta “soluzione”, abbandonando il ruolo per cui è stata creata.

Questo approccio di Bruxelles si allontana anche dal doppio standard adottato dall'Unione Europea e, per esempio, dalla incoerenza politica e morale riguardo alla questione dei rifugiati palestinesi. Vengono ignorati i profughi in Libano, che vivono in 12 campi e altri assembramenti accidentali. Nessuna preoccupazione per la loro sorte con la cancellazione intenzionale del diritto al ritorno contenuto nella “soluzione finale”:

Equivale parallelamente al pericolo della sistematica liquidazione da parte statunitense ed europea dell'Agenzia delle Nazioni Unite per il soccorso e il lavoro dei rifugiati (UNRWA).

Tutto questo avviene mentre l'Europa si mobilita per i profughi ucraini (rispettando la diversa natura del conflitto tra Palestina e Ucraina ovviamente) e facilita lo spostamento di *200mila nuovi coloni ebrei dall'Ucraina alla Palestina*. Nessun aiuto dall'alleato Stato ebraico per ridurre il numero di nuovi profughi palestinesi rapinati da bande che ogni giorno si insediano nelle loro case e costruiscono colonie sulle loro terre. L'Europa si accontenta di esprimere la sua preoccupazione!

Si può dedurre dalla proposta di Koopmans, il chiaro sforzo europeo di voler separare il binario libanese da quello siriano in qualsiasi negoziato proposto e di voltare pagina una volta e per tutte.

Lo rivelano anche i continui sforzi francesi per ostacolare qualsiasi progresso delle relazioni ufficiali tra Beirut e Damasco.

Tuttavia, la cosa più pericolosa nell'attuale approccio occidentale è la conferma dell'abbandono europeo della *natura del conflitto esistenziale tra i proprietari della terra e il progetto sionista.* L'insistenza sulla normalizzazione dell'esistenza di una colonia di insediamento estranea e

razzista sulla terra della Palestina è un errore di calcolo del livello raggiunto dal conflitto in questa fase.

Da Oslo fino ad oggi, tutte le presunte limitazioni agli insediamenti sono fallite, e la sovranità israeliana è stata dichiarata su Gerusalemme e sul Golan occupato. La pericolosa espansione degli insediamenti in Cisgiordania dimostra la chiara incapacità occidentale di far rispettare alcuna regola al nemico, anche all'interno degli stessi accordi di Oslo.

Fino a quando l'Autorità Palestinese andrà avanti a proporre al popolo palestinese dei negoziati privi di credibilità?

Le proposte europee di "soluzione finale" non sono nuove, a cominciare dalle proposte di sistemazione per il Sud di Kofi Annan, dopo la liberazione del 2000, poi dopo il 2005 e nel 2011 con l'inizio della guerra in Siria. Tutte queste proposte hanno ricevuto la stessa risposta dalla resistenza libanese.

Lo scenario delle operazioni quasi quotidiane contro l'occupazione in Cisgiordania, i diari della battaglia della "Spada di Gerusalemme" nell'interno occupato, la forza militare raggiunta dalla resistenza in Libano e la continua preparazione per la battaglia decisiva, sono risposte sufficienti alla forma dell'unica "soluzione finale" disponibile. Lo smantellamento di Israele e il ritorno dei sionisti nei loro paesi d'origine, ovviamente, non ha nulla a che fare con la soluzione proposta dall'occidente.

Fonte: https://al-akhbar.com/Politics/337742

[Traduzione a cura di Mouna Fares e Gabriella Grasso]

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/23139-firas-al-shufi-resa-in-cambio-di-cibo-la-minaccia-europea-al-libano.html

---

LE PAROLE E LE COSE²
Letteratura e realtà

Per una politica più che umana: pensare l'evento / di Giulio Pennacchioni

L'obiettivo dell'ultimo numero dell'*Almanacco di filosofia e politica*, pubblicato da Quodlibet lo scorso marzo[1] e a cura di Rita Fulco e Andrea Moresco, è duplice: riflettere sullo statuto ontologico-politico della categoria di "evento" e sul rapporto «tra evento storico, conflitto politico e forma istituzionale»[2]. In continuità con i numeri precedenti dell'*Almanacco*, l'*evento* si rivela quindi essere uno spazio all'interno del quale è possibile collocare una riflessione sul *pensiero istituente*. L'*evento* è dove avviene la trasformazione delle *istituzioni*, lo sviluppo di alcune e il declino di altre, che non vanno quindi considerate dei "blocchi monolitici" immutabili, bensì delle "strutture" dinamiche e aperte a cambiamenti. Come spiegato[3] da Roberto Esposito, che oltre a dirigere le uscite dell'*Almanacco*, è tra i filosofi italiani che più si è occupato della nozione di "istituzione", si tratta di un «concetto che supera l'ambito

strettamente politico-giurisdizionale entro il quale siamo soliti collocarlo, e che designa invece *sia* la forza, la potenza impersonale (ontologica) incorporata alla vita, *sia* l'intrinseca vitalità (politica)»[4].

Trasformazione delle istituzioni che, come emerso nei tre precedenti volumi dell'*Almanacco*, non è mai separata da una prassi antagonista, quella dei conflitti sociali, che va anzi assunta a suo punto di inizio. Conflitti politici e sociali che non sono certo mancati durante la crisi scatenata dal Covid 19 (*Black Lives Matter*, movimenti femministi e per la giustizia climatica, scioperi per la sicurezza sul lavoro e in difesa del salario, scioperi nelle carceri, reti di solidarietà e mutualismo, per citarne solo alcuni) e da cui un "pensiero istituente" può svilupparsi.

Questa capacità trasformativa dei conflitti, dell'evento, può darsi sia a partire dalle istituzioni, aprendo e mobilitando nuove possibilità all'interno delle stesse, sia da movimenti all'esterno di queste, «che ne provocano la crisi e il deperimento»[5]. Compiendo quindi quella stessa operazione teorica messa in atto da Foucault, il conflitto, secondo Roberto Esposito, è una "diagnosi del presente", che come evidenziato altrove[6] da Rudy M. Leonelli, non è mai soltanto un'analisi critica della realtà, ma porta con sé un grado di inattualità, di violazione e trasformazione della stessa. E affinché quest'ultima avvenga, va affiancata all'analisi del presente, dell'*istituito*, la possibilità dirompente e conflittuale dell'*evento*, del *pensiero istituente*[7].

L'evento è dunque l'obiettivo critico di questo *Almanacco*, considerato a partire dal significato che tale nozione ha assunto nelle filosofie post-heideggeriane nell'ambito del post-strutturalismo francese. Come sostenuto da Étienne Balibar in una conferenza del 2003, per la prima volta riportata in traduzione italiana proprio in questo *Almanacco*, si tratta di fare i conti con la «svolta evenemenziale»[8] della filosofia occidentale del XX secolo, che ha "installato" «nella storicità una problematica trascendentale dell'evento»[9]. L'evento trascendentale diventa quindi la *conditio sine qua non* del divenire storico e di un pensiero del divenire. Malgrado ciò, come specificato dai due curatori in *Prefazione*, la "svolta evenemenziale" della filosofia ha talvolta pagato in termini di storicità, mancando di interrogarsi sull'effettivo rapporto tra l'evento e le sue condizioni di possibilità sociali, politiche, culturali. Contro i "vuoti" lasciati dall'interpretazione strutturalista dell'evento, lo scopo di questo *Almanacco* è allora quello di riconsiderare quella "fessura", quello "scarto interno" delle istituzioni, che è appunto l'evento e che, per citare Merleau-Ponty, è *«autoproduzione di senso»*[10].

Una riflessione sull'*evento* non può più mancare di essere inserita all'interno della situazione storica in cui emerge, così come un *pensiero* che sia *istituente* può cominciare solo prendendo in considerazione quel "salto" determinato dall'evento, da cui non sarà mai completamente separato. Il rapporto fra il concetto di *evento* e quello di *istituzione* non va quindi pensato come un processo di continuo adattamento di quest'ultimo nei confronti del primo, quanto piuttosto di continua riconfigurazione dell'*istituito*, che a sua volta darà nuova forma a quell'*evento* che incarna. L'evento, inserito all'interno di quelle dinamiche storiche (istituite) in cui emerge, ma al tempo stesso irriducibile ad esse, verrà quindi a sua volta modificato, proprio da queste. Questa co-implicazione fra l'*evento* e l'*istituzione*, da non considerare comunque come un processo lineare, «ripetizione priva di momenti di stasi»[11], è il nodo centrale di questo volume dell'*Almanacco*.

La prima parte dell'*Almanacco* si sviluppa intorno al dibattito filosofico generato dall'evento della pandemia globale. Scopo di questa sezione, *Interventi*, è quello di ospitare riflessioni non sulla pandemia in sé e per sé, quanto piuttosto quello di riportare varie letture della stessa, differenti tra loro, ma che cercano tutte di coglierne gli aspetti più rilevanti dal punto di vista filosofico e ontologico-politico.

Biopolitica e istituzioni è il titolo del primo contributo, di Roberto Esposito, che ruota tutto attorno ai concetti foucaultiani di *bios e zoe.* Roberto Esposito inizia prendendo le distanze dalle critiche rivolte da più parti contro il pensiero di Foucault emerse nel corso della pandemia

e dovute proprio al puntuale risconto che alcuni suoi concetti hanno avuto durante questi due anni (ad esempio quello di "disciplinamento della popolazione" o di "medicalizzazione della società"). La riflessione di Foucault, da una parte accusata di un «eccesso di storia»[12] e dall'altra di un «deficit di storicità»[13], è invece difesa da Roberto Esposito, che comunque non si riserva dal sottolinearne delle antinomie interne, che impediscono al suo pensiero di rispondere totalmente alle nostre esigenze filosofiche e politiche. Nello specifico, Roberto Esposito rimane insoddisfatto della nozione di "biopolitica", criticando a Foucault il fatto di non aver né «attivato una compiuta riflessione epistemologica sulla vita biologica»[14] (*zoe*), né di aver elaborato a fondo la categoria di politica (*bios*). «Così in diversi testi foucaultiani, e perfino in uno stesso testo, o il potere appare sovrapposto a una vita imprigionata nei suoi dispositivi; oppure è la vita, già da sempre sottratta al potere, a sovrastarlo»[15]. Detto in altro modo: la concezione biopolitica di Foucault arriva a uno "stallo" in cui se da un lato il potere costituente ingabbia le istituzioni, sovraccaricandole di una potenza repressiva davanti a cui nulla possono i soggetti, dall'altro il potere destituente viene da quest'ultimo pensato come sempre sottratto al potere, con un esito inevitabilmente impolitico. Il risultato comune a questi due modelli opposti di biopolitica è la completa neutralizzazione dell'attività politica, che è invece alla base di una possibile attività trasformativa delle istituzioni, a cui questo numero dell'*Almanacco* è dedicato. Così, al fine di evitare l'esito anti-istituzionale di una biopolitica neutralizzata, quale è, secondo Roberto Esposito, quella pensata da Foucault, egli propone di «concentrare la ricerca sulle istituzioni, anziché sulle forze che agiscono alle loro spalle»[16]. Nell'idea di Esposito, infatti, non sono solo le istituzioni, ma sono gli stessi movimenti sociali di protesta, ad esempio quelli del Novecento, come il '68 francese, ad aver avuto come esito ultimo quello di irrigidire, mettendolo a "distanza", l'apparato istituzionale e, quindi di spoliticizzare le loro istanze. La sua convinzione infatti è che, se assunte in quanto tali, le istituzioni conferiscono legittimità a quel potere giuridico a cui Foucault si è sempre opposto. Come colto dai pensatori dell'ordoliberalismo[17], ad esempio Walter Eucken, il *giuridico* non deve necessariamente essere pensato come subalterno alle vicende dell'*economia*, come voleva il marxismo, ma può essere produttivo delle stesse. È dunque possibile cogliere una potenza performativa delle istituzioni, che non per forza reprime la vita (*zoe*) dei cittadini, ma che può proteggerne i diritti, costituendo un organo di resistenza degli stessi. Si tratta allora di riaprire un dialogo con quell'apparato istituzionale così criticato[18] da Foucault e che non deve essere necessariamente inteso come una "gabbia d'acciaio". Al contrario, se ci si concentra sull'*istituire* invece che sull'*istituito*, allora ecco che è possibile la riscoperta di una prassi capace non solo di mutare l'*oggetto* (l'*istituito*), ma anche il *soggetto* (la *vita dei cittadini*). Roberto Esposito propone di pensare le istituzioni come «organismi viventi»[19]; organismi viventi sempre trasformati dai soggetti che li costituiscono, attraverso il conflitto, e sempre diversi fra loro. La prima nascita, quella di cui parlava la Harendt, quella biologica, non basta; «ad essa va aggiunta una seconda nascita, costituita dalla politica»[20]. All'opposto trova il proprio spazio l'hegeliana figura della "coscienza infelice", che non è appagata dal mondo, ma neppure dà soluzioni[21], di cui un esempio può essere l'operazione teorica messa in atto da Horkheimer e Adorno in *Dialettica dell'Illuminismo*[22].

Altra riflessione sulla pandemia di questa prima sezione dell'*Almanacco* è quella di Didier Fassin, *Complottismo*. Al centro di questo studio sono le teorie del complotto, fenomeno sempre più diffuso nella società contemporanea occidentale e aumentate proprio in occasione dell'evento pandemico. Scopo principale di questo studio è mostrare che le teorie del complotto non devono essere sbrigativamente ridotte a patologie sociali, ma piuttosto considerate «chiavi di lettura euristiche che rispecchiano la società, aiutano a comprenderla»[23]. Ma da quanto tempo esistono le teorie del complotto? È possibile ritrovare nel passato dei corrispettivi dell'attuale movimento americano *QAnon* o del film francese *Hold Up*? Le teorie del complotto esistono solo in Occidente? Intorno a queste domande si sviluppa il contributo di Didier Fassin. Se è infatti indubbio che ad esempio la stregoneria non possa essere considerata alla stregua di una qualsiasi teoria del complotto, è tuttavia da riconoscere che la credenza in forze oscure che commettono azioni malvagie è comune a tutto il mondo ed è sempre esistita. E tuttavia «le teorie del complotto sono solo un *avatar* contemporaneo»[24], sempre in progressivo aumento

e perlopiù studiato da due punti di vista. Quello cognitivista, di J. L. Austin, il cui carattere atemporale e destoricizzato non soddisfa Didier Fassin, e quello contestuale. Vantaggio di questo secondo metodo è quello di concentrarsi sulle "cause reali", sociologiche, che causano lo sviluppo di queste teorie. Così, non concentrandosi più soltanto sui meccanismi puramente psicologici alla base di queste, ma sull'*istituirsi* in società delle stesse, è possibile mostrare la responsabilità della società, del *già-istituito*, nello sviluppo di una teoria del complotto.

Il contributo di Didier Fassin va messo in parallelo con quello di Alenka Zupančič. Nodo centrale di questo studio sono i punti in comune e le differenze fra le teorie del complotto e la teoria critica della Scuola di Francoforte[25]. I punti in comune possono essere tutti ridotti a un unico elemento, presente in entrambe le teorie: lo scetticismo nei confronti di ciò che viene normalmente dato per certo. Per quanto concerne invece le differenze, anche in questo caso è possibile ridurle tutte a un assunto, che, in ultima analisi, costringe a dover distinguere le due teorie: mentre la teoria critica esamina i mezzi e i modi attraverso cui viene creata quella realtà condivisa di cui dubita, «la teoria del complotto salta immediatamente a quello che c'è dietro, alle profondità nascoste, all'altra realtà»[26]. Quest'ultimo punto consente così a Alenka Zupančič di analizzare le dinamiche psicologiche dietro la produzione e la condivisione di una teoria del complotto. Nel fare questo, Alenka Zupančič utilizza alcuni degli strumenti concettuali elaborati da Lacan, in particolare ciò che il filosofo chiamava "*joui-sens*". Ne risulta così che ad animare le teorie del complotto è principalmente il piacere che se ne ricava sia dal fare esperienza di una verità nascosta, sia dal poter produrre quella verità. In questo senso la stessa presunzione complottista del "non ci sono coincidenze" è soltanto un altro modo per asserire che "non c'è godimento" e ricercarlo così in un altro momento di godimento, cioè in un'altra teoria del complotto («godimento così trasformato in significato»[27]), in una sorta di *regressio ad infinito*. Guidati dal loro "grande Altro" positivo, per usare il linguaggio di Lacan, in tal modo si articola la dinamica della produzione di teorie da parte dei complottisti che, in una sorta di «realizzazione postmoderna del nitzschianesimo»[28], negano la realtà oggettiva e, platonicamente, credono di appartenere a quella della verità.

Thomas Lenke riflette su un altro aspetto che è possibile ricavare dall'evento pandemico: la necessità per le società moderne di considerare anche i non-umani nel loro orizzonte di senso. Prendendo subito le distanze da certe critiche all'opera di Foucault come quella di Donna Haraway o di Nicole Shukin, al cui centro sta l'idea che il pensatore francese non abbia sufficientemente destabilizzato l'antropocentrismo nella sua analisi delle relazioni tra esseri umani, Thomas Lenke ne propone una lettura alternativa. Partendo dall'analisi del concetto di "*milieu*", da Foucault sviluppato nelle sue lezioni al Collège de France del 1977-1978 e 1978-1979, Lenke pone prima di tutto l'accento sul fatto che è lo stesso Foucault a voler indicare con questo termine la relazione tra gli esseri viventi e il loro habitat naturale, almeno per come *milieu* viene pensato a partire dal XVIII secolo, con l'avvento della biologia. Successivamente, Lenke prende in considerazione il ruolo che il concetto di *milieu* svolge all'interno del progetto di governamentalità liberale, «strumento tecnico del governo»[29], ma che non per questo è caratterizzato da un'*agency* totalmente umana. Ed è proprio il controllo del *milieu* ad essere alla base del potere liberale che, almeno da quanto sostenuto da Foucault a partire dai corsi del 1978-9, non si limita soltanto al controllo fisico e morale. Vita biologica che non è quindi più data a-prioristicamente, ma che dipende dalle condizioni di esistenza determinate all'interno e al di là degli stessi processi biologici, cioè nel *milieu.* E malgrado le posizioni scettiche di Paul Rabinow o di Nikolas Rose, dall'analisi di Lenke ne emerge proprio come siano «le azioni non umane […] la precondizione per l'esistenza e l'emergenza degli esseri umani»[30]. Controllo quindi non solo sugli individui, singolarmente e collettivamente considerati, ma anche del *milieu* all'interno del quale si trovano e che a loro volta modificano. Questo alla base anche della nozione di "ambientalità" che, se applicata ad esempio al problema ecologico, mostra proprio come tutta la realtà, naturale e non, sia compresa all'interno dell'apparato neo-cibernetico umano, ma che non per questo va considerato necessariamente dominante in modo onnipervasivo. Paradossalmente, come messo in luce anche da Sara Nelson, il concetto di "ambientalià", da Foucault proposto come esito ultimo del controllo totale neo-capitalista, potrebbero essere il punto di partenza per una prassi istituente

alternativa. Primo elemento che infatti emerge è l'inevitabile relazione fra umani e non-umani, possibile punto di partenza per una modernità differente, non più basata sul dominio dei primi sul resto.

Coronavirus e comunità di vita è il titolo dell'articolo di Vanessa Lemm e che chiude questa prima parte dell'*Almanacco*. Dalle idee del recentemente scomparso Jean-Luc Nancy, passando per alcuni psicanalisti fino Julia Kristeva e Slavoj Žižek, lo scopo principale di questo contributo è evitare che una pandemia certo devastante e letale come quella da coronavirus sia ridotta soltanto ai suoi aspetti peggiori. È il caso di alcuni pensatori kantiani tedeschi, come Markus Gabriel, che sono riusciti a vedere dietro alle difficoltà dell'evento pandemico la possibilità per una nuova *Aufklärung*: un nuovo Illuminismo. Roberto Esposito che prima della pandemia pensava le categorie di *bios* e *zoe* come un *continuum*, ad oggi sottolinea come l'essere umano non debba essere ridotto al solo aspetto biologico. Appelli più concentrati verso il ripensamento della comunità sono stati invece lo spirito degli interventi di Agamben o, malgrado le differenze, di Byung-Chul Han. Così, passando attraverso le idee di Benvenuto, secondo cui la pandemia, colpendo il narcisismo dell'uomo moderno, non ha fatto altro che ricordargli le sue capacità nelle situazioni di pericolo o, all'opposto, attraverso quelle di Leven, che invece considera l'attuale epoca geologica, dell'Antropocene e della pandemia da Covid 19, come quella in cui l'umanità verrà punita dalle sue colpe "prometeiche", ciò che emerge in generale è la necessità per l'uomo moderno di riconsiderare la sua posizione nel mondo. Questa non potrà più fare a meno di considerare la nostra intima inserzione con il mondo naturale. Citando Chadarevian e Raffeta, «dobbiamo capire che il mondo sociale e quello biologico sono intrinsecamente connessi»[31] e questo non per una nostra proiezione sulla natura basata sulla sua inferiorità rispetto a noi, come sostenuto da Žižek, ma piuttosto per la riconsiderazione di quella "capacità mimetica" con cui ci relazioniamo con la stessa, riprendendo Walter Benjamin. Ed in effetti il recente vaccino a mRNA contro il coronavirus non "copia" forse il codice genetico dell'elemento patogeno? Partendo dallo stesso presupposto con cui Benjamin considerava la natura ed espresso nella nozione di "*ponderación misteriosa*", secondo cui l'esistenza del male nel mondo naturale è impossibile poiché tutto ciò che è creato è bene, potremmo noi considerare il virus.

Altrettanto densa è la sezione monografica, *Pensare in rapporto all'evento*, che amplia ed espande quel nucleo centrale già riccamente vagliato nella prima parte: la possibilità di costituire una prassi istituente. Se tuttavia nella sezione *Interventi* i vari autori hanno sviluppato tale possibilità a partire dalla pandemia, questa seconda parte è invece dedicata allo studio e al confronto tra le teorie filosofiche dell'evento più importanti del Novecento.

Étienne Balibar problematizza il concetto di evento in riferimento alla filosofia occidentale del XX secolo. La sua tesi è che questa è andata incontro a una "svolta evenemenziale" che ha condotto il *trascendentale* (l'*evento*) all'interno della *dimensione storica*. Ma in che modo collocare il soggetto all'interno di questo discorso? Questa domanda è il punto di inizio della seconda parte di questo intervento. Étienne Balibar ritrova la possibilità di praticare un discorso che sia contemporaneamente sull'evento e sulla soggettività nelle riflessioni di due autori: Foucault e Althusser. Il primo per il suo commento all'opuscolo di Kant *Was ist Aufklärung?*, il secondo per la trattazione che fa in un libro pubblicato postumo al *Principe* di Machiavelli. Difficile accostamento e tuttavia possibile anche grazie al recente lavoro di Judith Butler, *La vita psichica del potere*, cui Balibar fa riferimento ed in cui l'autrice ritrova una similitudine, seppur formale, nel modo in cui Foucault e Althusser trattano l'evento. Riuscire a conciliare un'ontologia dell'evento da una parte e un pensiero del soggetto dall'altra è, secondo Étienne Balibar, ciò intorno a cui bisogna riflettere per poter costituire un pensiero e una prassi istituente.

Lo sforzo di Mattia di Pierro è invece quello di scovare la possibilità istituente, creativa e trasformativa, della politica, non attingendo dal piano del pre-politico. Nella sua idea, l'esclusione del politico in favore di questo piano immanente e creativo, effimero, destituente, coincide con la riduzione della politica all'evento. Politica che certamente recupera un suo

spazio autonomo, che si pone come continua destituzione di significati, ma che diviene «incapace di struttura e durata» . All'opposto di questa visione della politica come mera contrapposizione all'istituito, le teorie di Wolin, di Arendt e degli autori delle riviste «Libre» e «Textures», come Lefort, che hanno fatto della tensione istituente della prima il loro punto di inizio.

Nel suo intervento, Bianca Maria Esposito ragiona sul pensiero di Deleuze, riferendosi in particolare all'opera *Logica del senso.* Deleuze, a partire dal suo rifiuto sia del principio dialettico platonico, sia della categorizzazione trascendentale kantiana, propone «una nuova forma di vitalismo trascendentale, capace di pensare la molteplicità del reale a partire da un principio di differenza»[32]. Da qui l'attenzione di Deleuze alla letteratura, in particolare alla scrittura di Lewis Carrol, in grado di narrare storie differenti e divergenti fra loro in quanto puri eventi, capaci quindi di attingere alle profondità del senso, ma rimanere comunque in superficie. Continuo dispiegamento di *senso* e *non-senso* dei diversi eventi quindi, anch'essi continui e contraddittori fra loro, e che fanno infine dire ad Alice:

«Povera me! Quante stranezze oggi! Pensare che ieri era tutto come al solito. Fossi cambiata io durante la notte? Fammi pensare: ero la stessa stamattina quando mi sono alzata? Quasi quasi mi sembra di essermi sentita un po' diversa. Ma se non sono la stessa, la domanda è: chi mai sarò?». Ah, eccolo il grande punto interrogativo!»[33].

Rifacendosi alla fisica stoica, gli eventi sono quindi verbi, che spiegano il crescere e il rimpicciolire del corpo di Alice e in cui si collocano i soggetti e il mondo, sempre alla scoperta di un senso nuovo. La ricerca di un nuovo significato delle istituzioni è anche al centro del testo di Francesco Marchesi, concentrato sul pensiero di Niccolò Machiavelli, in particolare l'opera *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*. Partendo dall'analisi di un fenomeno come il conflitto, Machiavelli arriva a porre le condizioni per una rifondazione dell'apparato istituzionale. Il conflitto interno alle istituzioni infatti, a differenza che nella filosofia greca, ove la guerra intestina (*stásis*) veniva rifiutata, è qui posto come nucleo centrale delle stesse. Ed è in particolare nella lettera di risposta a Giovan Battista Soderini che Machiavelli avanza questa ipotesi, che ruota tutta intorno alla nozione di "riscontro": «un incontro/scontro […] tra conflitto e storia»[34] . Riscontro che è presente soprattutto nelle diverse tendenze della nozione di "ritorno ai princìpi", che per un verso «riprende l'idea di una tendenziale identificazione con i modi e gli ordini del passato»[35], mentre per l'altro sembra alludere a una *renovatio* radicale in seno agli apparati istituzionali. Quindi, come spiegato da Francesco Marchesi, il "recupero dei princìpi" nel fiorentino non va inteso né nel senso di *regresso*, né come *rottura* radicale rispetto al passato. Il recupero è piuttosto *dell*'atto fondativo delle istituzioni, il cui rinnovamento periodico a partire dallo stesso punto di inizio consentirà alle stesse di non corrompersi. In tale senso va inteso il conflitto e il suo ruolo destituente-istituente, capace di «dare vita al *novum*»[36], di tornare al «senso originario dell'*instituere* latino»[37], recuperando la lezione del precedente *Almanacco*. «La non-corrispondenza, insediando l'antagonismo al centro della struttura, configura un istituzionalismo conflittuale che, come tale, è in grado di andare oltre se stesso»[38].

Machiavelli è al centro anche dell'intervento di Andrea Moresco, che ne fa un'analisi del pensiero a partire dalla lettura che ne ha dato Althusser. Nello specifico, Althusser ritrova la cifra politica caratteristica del fiorentino nel concetto di "congiuntura", che significa pensare la politica tenendo conto di «tutte le determinazioni, le *circostanze* concrete esistenti, passarle in rassegna, farne il rendiconto e il confronto»[39]. Rifiutata la proposta hegeliana del *negativo*, in cui tutto è ripreso all'interno del procedere della storia, secondo Althusser Machiavelli accetta l'idea di un *vuoto*. Evento del vuoto che offre alla politica la possibilità di trasformare il presente. Vuoto che tuttavia non deve essere necessariamente pensato come "soluzione" ai paradossi del reale, ma che va atteso e davanti a cui bisogna essere pronti; in ciò la congiuntura. E in questa teoria in cui all'emergenza dell'*evento* viene accostata la *congiuntura*, «che insegna a scrutare nelle contingenze del presente per intravedervi nuovi cominciamenti in atto»[40], sta l'originalità dell'ipotesi di Althusser in rapporto a Machiavelli, come ben mostrato

da Andrea Moresco.

Vittorio Morfino prosegue questa linea di ricerca su Althusser nel suo saggio dedicato allo studio degli scritti degli anni Ottanta, lavoro peraltro già iniziato con Luca Pinzolo nel saggio *Sul materialismo aleatorio.* I lavori di Althusser degli anni Ottanta vengono da Morfino interpretati come la rielaborazione del materiale depositato nei due precedenti flussi temporali: quello degli anni '66-'67, che Morfino rinomina «tendenza materialista»[41] e quello degli anni '77-'78, che esprime invece la «tendenza escatologica»[42] dell'autore. Al centro di entrambe queste tendenze, il concetto di "vuoto"; espressione delle stesse nei loro diversi significati e infine unificato negli scritti degli anni Ottanta.

Nel suo intervento Emmanuel Renault analizza le nozioni di "evento" e di "processo" nel pensiero di John Dewey. Pragmatista americano, un ruolo chiave nella sua riflessione è quello svolto dal concetto di "eventi marcanti", ovvero quei momenti nello sviluppo di un processo che lo portano davanti ad un bivio (ad esempio la dura repressione durante le manifestazioni alter-mondialiste a Genova nel 2001, dopo la quale le lotte furono obbligate ad assumere nuove forme o a soccombere). Per "processo" Dewey intende invece «una storia che si sviluppa tra un inizio e una fine: più precisamente una serie di trasformazioni che tuttavia mantengono un'identità di carattere»[43]. Parallelamente a questo studio dei concetti di "evento" e di "processo", l'opera di Dewey consente anche un'analisi della natura degli eventi rivoluzionari. Gli eventi rivoluzionari, da Dewey non considerati né secondo la tesi conservatrice, per la quale le rivoluzioni sono impossibili a causa dell'immutabilità della natura umana, né come sempre possibili in virtù della loro presunta «plasticità illimitata»[44], sono invece accolti nelle loro effettive possibilità trasformative. Possibilità trasformative che sono da Dewey considerate come sempre legate a un processo di ricostruzione sociale ed educativo, senza il quale l'evento rivoluzionario stesso non ha alcun senso. E proprio su quest'ultimo punto si chiude questa riflessione di Renault che sottolinea come quest'idea di evento rivoluzionario possa essere il punto di inizio per una presa di coscienza di processi come la crisi climatica ed ecologica attuale e per un possibile ri-orientamento politico e sociale.

Al centro dello studio di Caterina Resta vi è invece il pensiero di Derrida. Facendo coincidere la decostruzione con l'evento, dato che «l'evento (è ciò che) decostruisce»[45], la decostruzione viene in questo intervento posta come il tentativo più disarmante (e disarmato) del potere. La decostruzione, pensiero dell'evento e dell'impossibile, cioè del non-potere, dell'im-potenza, è dunque una potenza senza potere e proprio per questo la più grande forza, incondizionata. Per contrastare allora il potere dell'ipseità, dell'"io posso", di ciò che è istituito, non serve combatterlo in modo *antagonistico*, opponendogli un *contro-potere*, ma occorre *decostruirlo*, riconoscendo la sua vulnerabilità davanti alla potenza destituente e creativa dell'evento.

Claudia Terra si occupa invece dell'opera *Le travail de l'oeuvre. Machiavel* di Claude Lefort. In linea con i contributi di Moresco e Marchesi, anche Claudia Terra parte dall'idea di evento in Machiavelli, filtrando però questo concetto con l'interpretazione che ne dà Lefort, di matrice fenomenologica. Un discorso come quello di Lefort ha infatti come obiettivo quello di mostrare la necessità del non considerare un evento soltanto come momento di rottura, ma anche come fenomeno che necessita di essere compreso. L'evento più sconvolgente da questo punto di vista è stato secondo Lefort lo sviluppo della democrazia, «*l'invention démocratique*[46]», irriducibile alle proprie cause, e perciò non replicabile né imponibile. Citando Jean-luc Marion, Claudia Terra sottolinea proprio come un «evento suscita le sue cause nell'esatta misura in cui si sottrae alla causalità, ne rende ragione imponendo da solo la sua ragione»[47] ed è da questo punto di vista che suggerisce di guardare agli eventi del nostro tempo.

Elia Zaru fa infine un confronto fra il pensiero di Derrida e quello di Fukuyama. Alla fine della "storia processuale" di Fukuyama, coincidente con il totale e definitivo dominio della democrazia liberale nel mondo, Derrida sostituisce infatti l'idea di una storicità con una temporalità molteplice, plurale, oltre il presente e dunque oltre la possibilità di una qualsiasi fine. Nell'idea di Derrida, Fukuyama è incapace di pensare l'evento, poiché lo riduce a una temporalità finale comprensiva di eventi tutti identici fra loro e tutti ricompresi all'interno del

sistema liberale. La riflessione di Derrida non consente quindi neppure quell'epocalità tipica del pensiero di Fukuyama, ma consente piuttosto una nuova pensabilità della relazione evento-processo, non più da pensare in senso escatologico[48]. Per dirla con le parole di Zaru, «se la temporalità storica viene considerata alla luce di una pluralità e non di un incedere lineare, l'evento perde la sua funzione periodizzante, pur mantenendo il suo carattere di rottura. La storia è sempre evento e insieme processo»[49]. Una prassi istituente dovrà quindi riferirsi al carattere plurale della temporalità, scansando al contempo qualsiasi possibilità di una fine.

L'introduzione di Alberto Martinengo all'ontologia politica di Reiner Schürman apre la terza parte dell'*Almanacco*, l'*Archivio.* A seguire, la nota editoriale a cura di Francesco Guercio e Ian Alexander Moore all'intervento di Schürman *«Ormai solo Proteo ci può salvare»: sull'anarchia e le egemonie infrante*, per la prima volta pubblicato in traduzione italiana proprio in questo numero dell'*Almanacco*. Di risposta ai suoi commentatori, Walter Brogan e Michel Murray, in questo intervento Schürman risponde alle critiche rivoltegli contro in seguito alla pubblicazione in edizione inglese del suo *Dai principi all'anarchia. Essere e agire in Heidegger*. Due sono secondo lui gli aspetti più importanti del pensiero di Heidegger: il suo tentativo di porre fine al pensiero metafisico, qui inteso come quel pensiero sussuntivo di alcuni principi verso tutto il resto e la possibilità di un pensiero altro, capace di dialogare con la categoria di evento ed in cui «i singolari entrano in una costellazione precaria»[50], anarchica.

A seguire è riportato il commento di Simone Weil ai capitoli delle *Istorie fiorentine* di Machiavelli dedicati al tumulto dei Ciompi, che chiude anche l'intero numero con il suo articolo *Pensare l'evento nella congiuntura: Simone Weil e Machiavelli*. Quest'ultimo è un'analisi sui punti in comune fra il pensiero di Simone Weil e quello di Machiavelli. L'esigenza della prima di riflettere sulla reale possibilità che un soggetto politico diverso da quello dei governi totalitari riuscisse ad emergere in Europa negli anni Trenta si confà infatti perfettamente al giudizio di Machiavelli sul tumulto dei Ciompi, primo esempio di sollevazione proletaria della storia. La vicenda dei Ciompi, nella lettura che ne offre Simone Weil, viene considerata un vero e proprio evento. Suo obiettivo nel commentarla è quello di permettere ai suoi compagni del Partito Comunista, così come a quelli del sindacalismo rivoluzionario e del socialismo riformista, di avere elementi su cui riflettere per la loro lotta contro i fascismi. Negli anni Trenta Simone Weil credeva ancora nella lotta di classe e, nella sua idea, era solo tornando alla vicenda dei Ciompi, del politico fiorentino Michele di Lando, che si poteva comprendere il vero volto di quel riformismo che stava emergendo in Europa. Quest'ultimo fece, secondo Weil, «ciò che, al suo posto, avrebbe fatto qualsiasi capo di Stato socialdemocratico: si rivoltò contro i suoi vecchi compagni di lavoro»[51]. Come evitarlo? Una via, o magari soltanto un inizio, potrebbe essere quella di tornare a leggere Machiavelli.

Il significato complessivo di questo *Almanacco* ruota tutto attorno a un unico problema, che la lunga e articolata lista di interventi cerca di sviluppare, seppur in modi fra loro differenti: il rapporto fra la categoria di *evento* e quella di *istituzione*. L'evento, spogliato della sua veste pura e incondizionata, come era nel post-strutturalismo francese, viene calato nella realtà, modificando e modificato dalle istituzioni. Queste, non più da pensare come fisse, vengono in questo *Almanacco* riscoperte nella loro dimensione dinamica e mutevole. In effetti, l'*evento* della pandemia ancora in corso e i conflitti sviluppati al suo interno sembrerebbero mostrare ciò, portando le stesse *istituzioni* occidentali a mettere in parte in discussione il paradigma che le ha finora guidate: il neo-liberalismo della politica (si pensi, come esempi concreti, al Recovery Plan europeo o il piano infrastrutturale statunitense[52]). L'evento della pandemia ha tuttavia costretto a riconsiderare anche l'attività del non-umano (di un virus, in particolare); attività che il mondo moderno aveva escluso dal suo orizzonte di senso. Da questo punto di vista, la pandemia ha preparato il terreno per una nuova fase dell'esistenza dell'uomo sulla Terra, di compenetrazione e convivenza fra le diverse vite, umane e non: l'Antropocene. Le istituzioni bio-politiche a cui occorre guardare non potranno più riprodurre quel dualismo tipicamente moderno tra umani e non-umani[53], ma dovranno produrre una relazione salutare tra le due parti, non più basata sul dominio della prima verso l'altra. L'evento della pandemia, dell'Antropocene, può essere così il punto di inizio per delle nuove istituzioni, non

più fondate sulla separazione uomo-natura, ma su una «biopolitica più che umana»[54]. Merito del presente *Almanacco* quello di aver preparato questo terreno.

Note

[1] R. Fulco, A. Moresco (a cura di), Sull'evento. Filosofia, storia, biopolitica, Almanacco di filosofia e politica, n. 4, Quodlibet, Macerata 2022.

[2] R. Fulco, A. Moresco (a cura di), Sull'evento…, op. cit., p. 9.

[3] Cfr. R. Esposito, Istituzione, Il Mulino, Bologna 2021.

[4] G. Fava, Morfologia del conflitto, in «Le Parole e le cose. Letteratura e realtà», 2021, disponibile al link: https://www.leparoleelecose.it/?p=42623.

[5] R. Fulco, A. Moresco (a cura di), Sull'evento…, op. cit., p. 13.

[6] Cfr. Rudy M. Leonelli, Illuminismo e critica. Foucault interprete di Kant, Quodlibet studio, Macerata 2017.

[7] Cfr. Roberto Esposito, Pensiero istituente. Tre paradigmi di ontologia politica, Einaudi, Torino 2020.

[8] R. Fulco, A. Moresco (a cura di), Sull'evento…, op. cit., p. 112.

[9] Ibidem.

[10]M.M-Ponty, La Natura, Raffaello Cortina Editore, Milano 1996, p. 4.

[11] R. Fulco, A. Moresco (a cura di), Sull'evento…, op. cit., p. 13.

[12] Ivi, p. 20.

[13] Ibidem.

[14] Ivi, p. 22.

[15] Ibidem.

[16] Ivi, p. 24.

[17] Cfr. L'ordoliberalismo tra «politica economica» e «politica della società» in P. Dardot-C. Laval, La nuova ragione del mondo: critica della razionalità neoliberista, DeriveApprodi, Roma 2013, pp. 173-195.

[18] E tuttavia è proprio lo stesso Esposito a sottolineare come in La nascita della biopolitica Foucault sembra aprire una direzione di discorso diversa, in cui invece che concentrarsi sulle istituzioni assunte come "blocco monolitico" suggerisce di focalizzarsi sulla prassi istituente alla base delle stesse. Su questo, si vd. R. Fulco, A. Moresco (a cura di), Sull'evento…, op. cit., p. 25.

[19] Ivi, p. 29.

[20] Ibidem.

[21] Sulla nozione di "impolitico", cfr. R. Esposito, Le categorie dell'impolitico, Il Mulino, Bologna 1988.

[22] Per un approfondimento sull'esito impolitico della riflessione di Horkheimer e Adorno, si vd. C. Galli (a cura di), Introduzione in M. Horkheimer, T. W. Adorno, Dialettica dell'Illuminismo, Einaudi, Torino 2010.

[23] R. Fulco, A. Moresco (a cura di), Sull'evento…, op. cit., p. 32.

[24] Ivi, p. 40.

[25] Per un inquadramento della 'teoria critica' e della Scuola di Francoforte, cfr. G. Bedeschi, Introduzione a la Scuola di Francoforte, Laterza, Bari 1985; L. Baldassarre, La Scuola di Francoforte. Una introduzione. Clinamen, Firenze 2019.

[26] R. Fulco, A. Moresco (a cura di), Sull'evento…, op. cit., p. 94.

[27] Ivi, p. 106.

[28] Ivi, p. 88.

[29] Ivi, p. 55.

[30] Ivi, p. 58.

[31] Ivi, p. 79.

[32] Ivi, p. 155.

[33] L. Carroll, Alice nel paese delle meraviglie; Mondadori, Milano 2018.

[34] R. Fulco, A. Moresco (a cura di), Sull'evento…, op. cit., p. 177.

[35] Ivi, p. 179.

[36] A. Di Gesu, P. Missiroli (a cura di), Res Publica. La forma del conflitto, Almanacco di filosofia e politica, n.3, Quodlibet, Macerata 2021, p. 29.

[37] Ibidem.

[38] R. Fulco, A. Moresco (a cura di), Sull'evento…, op. cit., p. 180.

[39] L. Althusser, Machiavelli e noi, manifestolibri, Roma 1999, p. 36.

[40] R. Fulco, A. Moresco (a cura di), Sull'evento…, op. cit., p. 187.

[41] Ivi, p. 211.

[42] Ibidem.

[43] Ivi, p. 223.

[44] Ivi, p. 227.

[45] Ivi, p. 233.

[46] Cfr. Ivi, p. 260, n. 41.

[47] Ivi, p. 260.

[48] Cfr. Ivi, p. 268.

[49] Ivi, p. 272.

[50] Ivi, p. 296.

[51] S. Weil, Un tumulto proletario nella Firenze del XIV secolo, in R. Fulco, A. Moresco (a cura di), Sull'evento…, op. cit., p. 311.

[52] Cfr. R. Fulco, A. Moresco (a cura di), Sull'evento…, op. cit., p. 8.

[53] Per un'introduzione al modo in cui i moderni si pensano nel loro rapporto con la natura (qui intesa come tutto ciò che è non-umano e non-moderno), cfr. B. Latour, Non siamo mai stati moderni, Elèuthera, Milano 1995.

[54] R. Fulco, A. Moresco (a cura di), Sull'evento…, op. cit., p. 9.

Fonte: https://www.leparoleelecose.it/?p=44253

via: https://www.sinistrainrete.info/cultura/23140-giulio-pennacchioni-per-una-politica-piu-che-umana-pensare-l-evento.html

---

L'opposizione possibile tra terza via ed economia di guerra / di Fulvio Bellini



Premessa: la terza via è ancora possibile?

Come è stato correttamente notato, più passano le settimane di conflitto in Ucraina e maggiori dubbi crescono tra gli osservatori, e si spera nell'opinione pubblica, rispetto al suo reale

significato. Per essere maggiormente chiari, trascorrono le settimane e si evidenziano le crepe nell'affresco dipinto dalla propaganda di regime rispetto all'operazione militare speciale. Ad esempio, sorge il dubbio che la Russia volesse effettivamente quello che aveva dichiarato: intervenire in Ucraina a difesa delle repubbliche di Lugansk e Donetsk; oppure che il Presidente Zelensky è quello che è: un attore che recita copioni scritti a Washington; oppure ancora che nella resistenza ad oltranza nell'acciaieria Azovstal a Mariupol del battaglione nazista Azov c'è qualcosa che non torna: "Il caso degli istruttori NATO a Mariupol che imbarazza l'Occidente" scrive l'Antidiplomatico del 6 Aprile scorso; ed infine la durata del conflitto in Ucraina che non dipende solo da Mosca ma altrettanto da Washington aprendo innumerevoli scenari che vedono l'Ucraina solo come pretesto per altro.

La crisi ucraina funge anche da acceleratore e chiarificatore dei rapporti politici tra Stati ufficialmente non belligeranti e all'interno degli stessi, tra le forze politiche a favore della guerra (sostanzialmente tutte) e le forze sociali contrarie (molto più numerose di quello che si pensi). In altre parole sorge sempre più prepotente la necessità di fare opposizione alla politica dettata dagli Stati Uniti e applicata con stretta osservanza in Europa da Gauleiter quali Ursula von der Layen, Mario Draghi, Olaf Scholz e la schiera degli oscuri leader dell'Est europeo.

Quale tipo di opposizione si sta profilando, ad esempio in Italia dove propaganda e censura applicata dai mass media rendono gli spazi del confronto pubblico ridotti al lumicino, secondo la nota regola di accusare il nemico russo di censurare e distorcere le informazioni, quando l'accusatore pratica quotidianamente la stessa cosa in casa propria. Deragliato miseramente il 25 aprile, e con lui le velleità della cosiddetta sinistra, manifestazione presidiata dalle bandiere NATO, dal PD di Enrico Letta e da Beppe Sala, cioè dai sostenitori degli aiuti militari a Kiev ad oltranza, che hanno avuto almeno il merito di schierarsi apertamente col padrone americano, restano solo le manifestazioni d'ispirazione cattolica come la marcia della pace di Assisi del 24 aprile, adottando slogan del tipo: "Fermatevi, la guerra è una follia". La linea politica è stata spiegata da uno degli organizzatori della marcia, Flavio Lotti: "Abbiamo bisogno che dal basso cresca un movimento per evitare l'escalation della guerra e altre stragi come quelle delle quali veniamo a sapere ogni giorno. C'è un'onda d'urto della guerra che rischia di mettere tantissime persone in grande sofferenza. La PerugiAssisi sarà quindi la marcia delle persone che si vogliono prendere cura le une delle altre".

Questo genere d'opposizione rientra nell'alveo di una tradizione di pacifismo che cerca di creare uno spazio politico terzo, di criticare il conflitto, condannando unitariamente la guerra e i contendenti che la stanno facendo: nel caso specifico no alla guerra in Ucraina, conferma della condanna della Russia come aggressore, ma contemporanea disapprovazione della politica occidentale di sostegno militare al regime di Kiev, che, ricordiamolo, non è costituito solo dall'invio di armi sempre più "offensive", ma di un incredibile fiume di denaro che ovviamente serve per pagare anche le numerose truppe mercenarie al soldo di Zelensky. Poniamoci ora la seguente domanda: un'opposizione "né con la Russia né con gli USA" ha ancora uno spazio politico oggi? Un recente fatto sembra negarlo, mi riferisco alle richieste di Finlandia e Svezia di aderire alla NATO. Fa impressione soprattutto l'istanza della Finlandia, per motivi "politici immediati" e per motivi di "filosofia della politica" da un certo punto di vista ancora più importante. Vediamo quelli immediati. La richiesta del primo ministro Sanna Marin rompe con una saggia politica neutrale che vige fin dal 1948 e che ha permesso alla Finlandia di prosperare economicamente, ad esempio, grazie alle ricche commesse cantieristiche che provenivano dall'URSS prima e dalla Russia poi.

A causa della grave decisione della premier finlandese, gli Stati Uniti potrebbero dislocare le proprie forze armate, e quelle degli eserciti ausiliari della NATO, lungo 1.340 chilometri di confine, e di schierare le proprie navi sulla sponda opposta del Golfo di Finlandia, davanti a San Pietroburgo. Risulta evidente che la Finlandia nella NATO rappresenterebbe lo stesso identico pericolo per la sicurezza nazionale russa dell'ingresso dell'Ucraina nell'alleanza atlantica, ma anche la sicurezza nazionale finlandese risulterebbe maggiormente in pericolo dentro la NATO rispetto all'attuale posizione neutrale, come giustamente ha fatto notare il viceministro degli

Esteri russo Serghei Ryabkov: l'adesione alla NATO di Helsinki è "un errore con conseguenze di vasta portata… Il livello generale delle tensioni militari aumenterà e ci sarà meno prevedibilità in questo settore. È un peccato che il buon senso sia sacrificato a una fantomatica idea di ciò che dovrebbe essere fatto nelle circostanze attuali… Ebbene, questo è il livello di coloro che prendono le rispettive decisioni nei rispettivi Paesi" ci riferisce l'ANSA del 16 maggio. Il viceministro russo fa un interessante accenno al "livello di coloro che prendono le rispettive decisioni nei rispettivi Paesi", ed è un tema che abbiamo ampiamente affrontato quando, in passati articoli, descrivevamo il ruolo da proconsole americano in Italia di Mario Draghi oppure quello di burattino gestito dalla famiglia Biden di Volodymyr Zelensky. Nel caso finlandese, come in quello svedese, siamo di fronte alla tipologia "radical chic" che tanto piace alla sinistra borghese italiana: Sanna Marin, la più giovane premier europea: bella, elegante, social democratica e cresciuta in una famiglia non tradizionale rappresenta la figura del politico ideale per i giornalisti di Radio popolare.

Oppure possiamo ammirare Magdalena Andersson, primo ministro di Svezia, bella anche se meno giovane, altrettanto elegante e sempre componente la famiglia social democratica. Queste due campionesse della sinistra borghese, che certamente ci insegnano cosa siano i diritti e l'eguaglianza (mai quella economica però), stanno attivamente lavorando a favore della famigerata escalation, che a parole la stessa sinistra non vorrebbe. È noto l'insegnamento di Agatha Christie: «un indizio è un indizio, due indizi sono una coincidenza, ma tre indizi fanno una prova», e se applichiamo questa regola aurea ad Olaf Scholz, Sanna Marin e Magdalena Andersson è difficile non accusare i socialdemocratici europei di essere il vero partito degli "americani" nel Vecchio Continente. Veniamo ora al motivo più importante, di "filosofia della politica". La Finlandia è sempre stata associata al concetto di neutralità, additata a modello di Stato equidistante e smilitarizzato, tale da ispirare la famosa "Nota di Stalin" del 10 marzo 1952 con la quale il reale vincitore della seconda guerra mondiale in Europa proponeva alle potenze occidentali il mutuo disimpegno in modo che la nuova Germania riunificata fosse neutrale e smilitarizzata: la cosiddetta "finlandizzazione" della Germania, e che a fronte del rifiuto occidentale di questa proposta che si determinò la divisione definitiva nelle repubbliche federale e democratica durata fino al 1990.

Nei decenni della cosiddetta guerra fredda, il concetto di finlandizzazione, applicato ad esempio anche all'Austria, si era evoluto nella più ampia idea di Paese non allineato. In quegli anni, per un Paese non era necessario schierarsi dalla parte degli Stati Uniti oppure dell'Unione sovietica, si poteva scegliere di non scegliere. Nella Jugoslavia di Tito, dal 1 al 6 settembre 1961, 25 nazioni dichiararono la loro opposizione a colonialismo, imperialismo, e neocolonialismo, e questa organizzazione raggiunse 96 aderenti nel corso degli anni della guerra fredda. I Paesi non allineati contribuirono anche a creare una sorta di "terra di mezzo" tra Stati Uniti ed URSS, nella quale creare una fitta rete di contatti, incontri e confronti tra leader dei Paesi facenti parte dei due blocchi e leader dei Paesi non allineati, rete di rapporti al massimo livello che, ad esempio, Giulio Andreotti, uno dei maggiori punti di riferimento dei Paesi non allineati, ha magistralmente descritto nei suoi appunti di lavoro contenuti nel libro I Diari Segreti dal 1979 al 1989 pubblicato recentemente.

In questi scritti, Andreotti ci descrive un mondo fatto di continui incontri internazionali tra leader europei e mondiali del tutto trasversali rispetto alla cosiddetta cortina di ferro: meeting organizzati dagli eurodeputati della democrazia cristiana, dall'Unione interparlamentare mondiale, dai convegni bilaterali tra la DC italiana e quella tedesca che permetteva rapporti diretti con esponenti del calibro di Helmut Kohl; e lo stesso, ovviamente, si faceva nelle famiglie socialista e comunista. Andreotti aveva costruito una fitta rete di rapporti personali che spaziava da Vernon Walters (ambasciatore USA alle Nazioni Unite e "ufficiale di collegamento" con il presidente Reagan), al presidente siriano Hafiz al-Asad, a tutti i principali esponenti politici europei, del Mediterraneo e del Medio Oriente. Questa fitta rete rappresentava informalmente, il partito "non allineato" che perseguiva la terza via nella contrapposizione tra Est ed Ovest. Rete di rapporti che serviva anche a gestire i colpi di testa della "bestia", gli Stati Uniti d'America, colpi di testa periodici che si verificavano in tutto il

mondo ma in particolare nel Mediterraneo a proposito del dossier relativo alla resistenza palestinese all'occupazione israeliana. Si va dalla guerra procurata in Libano, al bombardamento delle sedi dell'OLP in giro per il Mediterraneo (Tunisi 1° ottobre 1985) compiuto da Tel Aviv con la benedizione di Washington, il dirottamento della nave da crociera Achille Lauro (ottobre 1985), eccetera.

Oggi quel mondo non esiste più, i suoi protagonisti sono morti in esilio (Craxi ad Hammamet) oppure hanno dovuto subire processi politici (Andreotti tra il 1993 ed il 2003) e poi morti per cause naturali. L'auto liquidazione dell'URSS ha permesso agli americani di fare i conti con tutti: Paesi dell'Est e Paesi dell'Ovest, schierati oppure non allineati. Ed i conti sono stati fatti anche con gli uomini politici che avevano osato perseguire la terza via. Nel caso di Andreotti, ad esempio, il Fatto Quotidiano ha titolato il 24 maggio "Andreotti è vicino ai mafiosi: il rapporto Usa nove mesi prima dell'avviso di garanzia". Alla luce di quanto abbiamo finora descritto, la missiva americana era un'utile informativa alla magistratura oppure una sorta di ordine di servizio? Tornando ai nostri giorni, non saprei dire se consapevolmente o meno, la richiesta di Sanna Marin di far entrare la Finlandia nella NATO a mio avviso ha messo una definitiva pietra tombale sulla possibilità di creare un luogo terzo, non allineato, tra Stati Uniti e Russia e tra Stati Uniti e Cina.

Se la terza via non è più praticabile con chi schierarsi? Il problema della Russia

La chiesa cattolica sta tentando di creare un luogo politico terzo dove organizzare l'opposizione alla guerra. Si tratta di un tentativo assai difficile perché la Curia romana deve fare i conti con la sua debolezza storica. Nel mondo delle religioni, habitat non secondario per il Vaticano, i cattolici debbono fare i conti con i loro secolari avversari che sono rimasti tali, mentre l'atteggiamento della Chiesa nei loro confronti è dovuto cambiare, scontando l'appoggio agli sconfitti della seconda guerra mondiale, divenuto esplicito durante la prima parte del papato di Pio XII. Se oggi la Curia romana spera di trovare comprensione nelle chiese riformate americane, base ideologica di gran parte della classe dirigente USA, oppure nella destra religiosa ebraica, base ideologica del sionismo internazionale, allora dobbiamo fare tanti auguri alla Santa Sede per il suo futuro, perché ne ha un gran bisogno. Quando questi avversari vogliono ricordare al Vaticano che non sono per nulla diventati amici, viene alla luce uno dei tanti scandali di abusi sessuali da parte di sacerdoti romani, che nessuno nega, ma ci si chiede se tali pratiche siano un'esclusiva dei preti cattolici. Quando questi temibili avversari capiranno che per la Curia romana sta per suonare la campana, allora si scopriranno questi abusi anche in Italia. In altre parole, allo stato attuale la Chiesa romana non ha la forza per creare un luogo politico terzo; se pensa di rivolgersi al PD di Enrico Letta, oppure alla Lega o a Fratelli d'Italia si assume un rischio politico elevatissimo. Sembra quindi che non vi sia uno spazio politico terzo dove costruire l'opposizione alla guerra. Ci si può allora schierare per uno dei due contendenti? Per chi scrive non vi sono dubbi: la Russia.

Mi rendo però conto che non è affatto sufficiente questa risposta senza affrontare il tema di cosa sia la Russia oggi. Nell'intervista "I diversi destini di PCC e PCI all'ombra della fine dell'URSS" uscita su Cumpanis il 26 ottobre 2021, tra le varie cause della fine del Paese dei soviet, indicavo quella a mio avviso fondamentale: "Era un decennio che gli Stati Uniti usavano contro l'URSS un'arma altrettanto potente di quella nucleare: il dollaro. Da un punto di vista economico, i due "imperi" funzionavano in modo opposto. Quello americano, grazie alla sospensione degli accordi di Bretton Woods, agiva da vero "impero tradizionale" drenando immense risorse dal mondo e dando in cambio solo carta. Il dollaro permetteva agli USA di avere i soldi per i cannoni e per il burro: consentiva loro d'investire cifre crescenti nell'industria bellica e di accordare alla sua popolazione un alto tenore di vita, che pubblicizzava in tutto il mondo tramite Hollywood e la cosiddetta cultura "Pop", caratterizzata da un edonismo esasperato ma fortemente attrattivo per le masse sia ad Ovest che a Est della cortina di ferro. L'URSS doveva invece mettere proprie risorse per mantenere i Paesi satelliti, e contemporaneamente investire nell'industria bellica sempre più sofisticata e costosa. La Polonia

necessitava delle commesse cantieristiche sovietiche, la DDR di quelle di alta tecnologia, la Cecoslovacchia di quelle meccaniche e così via. Nel Comecon vigeva un particolare sistema compensativo che costringeva l'URSS a pagare le importazioni con risorse alimentari, energetiche e sotto forma di beni. E quando Cuba chiamava, l'Etiopia e l'Angola chiedevano aiuti, a Mosca ci si metteva le mani nei capelli. Il confronto tra i due imperi era del tutto improponibile: gli americani avevano già vinto senza bisogno di lanciare i Pershing. I sovietici non potevano reagire adeguatamente semplicemente perché la loro Banca centrale non poteva stampare dollari.

Da questa considerazione discendeva la decisione da parte dei dirigenti politici russi di liquidare l'URSS. Gli anni Novanta sono stati quelli che Francis Fukuyama ha definito "La fine della storia", e gli otto anni di presidenza di Boris Elstin hanno effettivamente rischiato di essere la fine della storia russa, la quale poteva essere ricacciata indietro di secoli, nel proprio medioevo, fatto tra principati di Moscovia, di Novgorod, di Kiev, dei canati tartari. In quegli anni, infatti, gli Stati Uniti tentarono di puntare alla disgregazione della Russia post sovietica, prima economica tramite il tentativo di dollarizzare Mosca, poi sociale attraverso il brutale smantellamento delle conquiste sovietiche ed infine statuale, secondo i dettami del mai tramontato "piano Parvus". In quegli anni difficili va inquadrata la scalata al potere di Vladimir Putin nonché la sua modalità di "restaurazione" della Russia, formalmente chiamato da Boris Elstin, ma quanto questa chiamata fosse fortemente sponsorizzata dal "partito del KGB" resta ancora oggi un mistero. In ogni caso la restaurazione putiniana assomiglia molto a quella francese di Luigi XVIII, sovrano che dovette accettare parte dell'eredità sia della rivoluzione francese che dell'era napoleonica: bandiera gigliata davanti agli occhi e codice napoleonico sotto braccio. Putin ha dovuto gestire la voglia di capitalismo tipica degli anni Novanta mitigato dall'eredità di alcune conquiste sovietiche; privatizzazioni sostanzialmente bloccate rispetto all'epoca del predecessore; bandiera zarista accompagnata da quella sovietica (soprattutto il 9 maggio), inno sovietico con parole nuove; spirito patriottico e non nazionalista, impossibile in un Paese dove i russi sono una delle etnie, seppure la principale, in coabitazione con i tartari, gli ukraini, i baschiri, i ceceni e gli armeni. Tuttavia, in questo crogiolo di identità storiche russe: quella zarista, quella sovietica e quella elstiniana, a mio avviso, nelle scelte di fondo del Cremlino prevale ancora quella sovietica, sia per la storia personale di Putin, sia per il profondo segno lasciato dall'epopea rivoluzionaria nella Russia moderna. È un fatto che la Russia diretta da Putin che ha assistito al progressivo avvicinamento della NATO ai propri confini, ha saputo gestire il crescente pericolo per la sicurezza nazionale senza mai perdere la testa, intervenendo militarmente solo per ridisegnare i confini di territori russi devoluti dall'URSS come accaduto nel caso della Crimea nel 2014. Certamente la Russia di Putin non è un paese socialista, non assomiglia alla Cina per intenderci. Ma non è nemmeno il paese del capitalismo selvaggio come Stati Uniti, America Latina (tranne Cuba e Venezuela) ed Italia, è immune quindi dalle violente spinte eversive dovute alla crescente crisi debitoria di questi paesi, innanzitutto degli USA. In conclusione, in questa fase storica, considerando tutti i limiti del regime di Vladimir Putin, a mio parere, non si ravvisano i pericoli per la pace e la stabilità in Europa e nel Mondo che invece provengono sempre più forti dagli Stati Uniti. Ecco perché ci si può schierare dalla parte della Russia nella crisi ucraina.

Se la terza via non è più praticabile con chi schierarsi? Il problema degli Stati Uniti

Cerchiamo innanzitutto di spiegare perché si persevera nel giudizio negativo sulla "democrazia più grande del mondo", come vengono definiti gli USA dai suoi sostenitori. Parliamo di un Paese che è modello economico, sociale e politico per le classi dirigenti del mondo occidentale, l'Europa soprattutto. Ad esempio, le élite che da domenica 22 a giovedì 26 maggio si stanno riunendo a Davos per l'annuale World Economic Forum non hanno dubbi su quale sia il modello da seguire nel mondo di oggi, e non hanno nemmeno dubbi, almeno formalmente, su quale parte scegliere nella contesa tra l'Ucraina (cioè gli Stati Uniti) e la Russia. L'ANSA del 23 maggio ci riferisce dell'ennesimo show del Presidente-attore Zelensky davanti al prestigioso

pubblico rappresentato dal gotha delle Élite occidentali: "Il presidente ucraino Volodymyr Zelensky intervenendo al forum a Davos in Svizzera ha chiesto "sanzioni massime" contro la Russia. Serve un "embargo completo sul petrolio", che "tutte le banche russe siano escluse dai sistemi globali e che non ci sia nessun commercio con la Russia", ha precisato in collegamento video". Ovviamente imprenditori e manager presenti al Forum non sono così propensi ad inimicarsi un paese importante come la Russia per sole motivazioni "democratiche", occorre sentirsi offrire qualcosa di più. Ecco che il "gobbo" che scorre nel cervello del presidente ucraino oppure davanti ai suoi occhi ha già pronta la proposta, sempre desunta dal resoconto ANSA: "Offriamo al mondo la possibilità di creare un precedente per ciò che sta accadendo quando si tenta di distruggere un "paese" vicino. "Vi invito a prendere parte a questa ricostruzione". L'alta borghesia europea ed americana è quindi dalla parte dell'Ucraina, in vista del classico processo di distruzione e ricostruzione caratteristico delle fasi capitalistiche. Zelensky può andare bene perché promette business, anche se non è ancora chiaro chi dovrà sovvenzionarlo: forse l'Unione europea? In ogni caso da Davos partono le sovrane direttive che vengono assunte con convinta naturalezza dalla cosiddetta politica democratica e dal sistema dell'informazione-propaganda, le due facce della "moneta" che a Davos viene coniata. La politica risponde subito presente: "La Germania è pronta ad andare avanti sull'embargo al petrolio della Russia, anche senza l'Ungheria". Lo ha affermato il ministro dell'Economia tedesco Robert Habeck al Forum economico mondiale di Davos, dicendosi "deluso" che ci stia volendo tanto tempo per un accordo europeo. Il giorno successivo, 24 maggio, La Stampa ci riferisce le parole del Presidente della Commissione europea: "L'Ucraina deve vincere questa guerra"… E il premier spagnolo Pedro Sánchez, che è intervenuto pochi minuti prima, ha usato toni analoghi, considerando la mossa di Vladimir Putin "un'offesa diretta all'Europa", annunciando che Finlandia e Svezia parteciperanno al vertice Nato di giugno. Potremmo continuare con questa litania citando politici inglesi, francesi, italiani, parole e toni che non cambierebbero se questi signori si trovassero al cospetto dei prìncipi del capitale riuniti a Davos. L'altra faccia della moneta è rappresentata dal mondo dell'informazione e della cultura, mai così bisognoso di denaro altrui (dei signori di Davos oppure pubblico, che oggi è la medesima cosa) per potere continuare a produrre film che nessuno vede, a scrivere libri che nessuno legge, un mondo intellettuale mai così asservito e conformista: AGI del 17 maggio 2022 "Standing ovation al Festival di Cannes per Zelensky". Quindi, utilizzando lo strumento della lotta di classe come spettro chiarificatore, l'"upper class" occidentale è dalla parte dell'Ucraina, cioè degli Stati Uniti. Perché noi non lo siamo? Forse perché apparteniamo alla classe lavoratrice? Esattamente per questa ragione! E per la seguente analisi che possiamo fare appunto perché appartenenti ad una classe diversa rispetto a quella dominante. Gli Stati Uniti sono la fonte e il motore perpetuo delle crisi, causa di destabilizzazione e di conflitto in tutto il mondo. Esiste una ragione precisa per la quale gli USA sono sempre alla ricerca di sovvertire i rapporti politici, sociali ed economici. Il problema degli americani è lo stesso che attanaglia gli imperi soprattutto quando volgono al tramonto: perseguire la regola aurea come definita dal conte di Selborne, primo Lord dell'Ammiragliato britannico, durante un suo discorso al Parlamento inglese nel 1901 "un impero ha due gambe: uno è la moneta e l'altro sono le navi". Oggi la regola non è cambiata: una gamba rimane la moneta e si chiama dollaro, l'altra gamba rimangono le navi e si chiama NATO. Il dollaro è il problema della nostra epoca in quanto è una moneta che non ha nessun valore intrinseco non essendo è più convertibile in oro da 51 anni, è stata messa in circolazione in una quantità ormai non più calcolabile, ma solo stimabile con un certo grado di errore. Il dollaro non è più in grado di svolgere le funzioni naturali di una moneta in quanto: non è riserva di valore non essendo più convertibile in oro (ad esempio al cambio di 35 dollari l'oncia come nel dopo guerra fino al 1971); non è misura di valore a causa del suo sconosciuto potenziale inflazionistico: è mezzo di scambio esclusivamente per il carattere forzoso della sua circolazione, ed il termine forzoso va inteso nel suo significato più letterale, in quanto vi sono "le navi" che sorvegliano appunto che il dollaro sia accettato ovunque e a fronte di qualsiasi tipo di transazione. Questa enorme massa monetaria, una volta prodotta, non può essere distrutta se non attraverso la sua trasformazione in merci nel senso più lato del termine, e nella scala massima di cui stiamo parlando, occorre una trasformazione in quantità enormi di merci per impiegare parte

consistente, ma non tutta, del circolante cartaceo emesso dalla Federal Reserve: questo processo prende il termine di dollarizzazione di una economia. Il grande sogno della Casa Bianca è dollarizzare la Cina; a Washington ci si pensa tutti i giorni e Pechino rimane sempre il nemico pubblico numero uno. Fino ad ora l'aggressione alla Cina si è dimostrata ardua, anche a causa dell'atteggiamento della Russia. Ecco che subentra uno scenario secondario, quello russo appunto: da un lato in memoria degli anni Novanta, quando il regime di Boris Elstin permise una parziale dollarizzazione di quel Paese e delle enormi ricchezze valorizzate dall'URSS. Il tentativo fallì proprio grazie all'ascesa al potere di Vladimir Putin; dall'altro come mezzo per aggredire il terzo scenario, quello attuale. Quando gli Stati Uniti non riescono a "bastonare" come vorrebbero nemici e avversari, è loro tradizione aggredire i propri servi, pardon alleati, cioè l'Europa. Non riuscendo a raggiungere l'obiettivo massimo, la Cina, gli americani stanno dollarizzando l'obiettivo minimo, l'Europa. Perché gli USA hanno questa fretta di dare sbocco al dollaro, e non possono più aspettare di aprire il fronte cinese con i dovuti tempi? Perché il pericolo domestico che gli americani stanno affrontando e che li spaventa è quello della crescente inflazione interna. L'inflazione USA nel mese di aprile si è attestata sul 8,3% ed è un segnale d'allarme su come si sta muovendo la spaventosa massa monetaria dollaro se non trova adeguate economie da aggredire, rivolgendosi contro il proprio creatore: il sistema finanziario ed economico americano. Quanto è grande il pericolo che sta correndo l'economia americana a causa dell'inflazione? Non è possibile saperlo, ma possiamo in qualche modo immaginarlo parzialmente grazie alla storia delle monete. Quando il marco imperiale tedesco smise di essere convertito in oro, divenne quindi Papiermark e fu stampato a rotta di collo tra il 1914 ed il 1923 per esigenze belliche e post belliche di un Paese sconfitto e vessato, si dissolse nel 1923 nella nota iperinflazione per la quale occorrevano milioni di marchi per acquistare un litro di latte, oppure un francobollo. Se calcoliamo il periodo di produzione monetaria di Papiermark possiamo contare 9 anni, dal 1914 al 1923, anno di introduzione del Rentenmark. Il dollaro si trova tecnicamente nella stessa situazione del Papiermark dal 1971, ma essendo metropoli imperiale ha il potere d'imporre una moneta che se cadesse nella spirale inflazionistica, farebbe impallidire la crisi del 1923. In altre parole, è dal 1971 che gli Stati Uniti stampano carta, distruggono valori reali e drenano risorse da tutto il mondo in cambio di effigi dei presidenti americani. Questa situazione, che vìola tutte le elementari leggi monetarie, non è più sostenibile in regime di "normalità" economica, ecco perché, a mio avviso, il terzo decennio di questo secolo si è aperto con la crisi del Covid-19, prosegue con la crisi ucraina, e purtroppo queste crisi non smetteranno più fino a quando non sarà definitivamente risolto il rapporto che l'economia mondiale ha nei confronti del dollaro.

L'idea "meravigliosa" di Mario Draghi: l'economia di guerra

Come organizzare un'opposizione quando gli avversari sono così potenti e legati tra loro? Occorrerebbe denunciare gli Stati Uniti per quello che sono, spiegare alle persone che sono loro gli agenti della guerra nel mondo, e non la Russia che effettivamente la guerra la sta facendo. Questo paradosso va spiegato con una interpolazione di diverse discipline, economia politica, storia delle monete, storia generale, politologia, la cui teoria di fondo è stata accennata nel capitolo precedente. Si tratta di una spiegazione per addetti ai lavori e facilmente criticabile da parte dei vari illustri professori, scrittori e giornalisti che pullulano nelle schiere dei cortigiani di Davos. Esiste però un altro tema molto più comprensibile da parte dei cittadini e che rappresenta, a mio parere, uno dei motivi di fondo dei colloqui avuti dal Presidente del Consiglio italiano durante il suo ultimo viaggio a Washington. Abbiamo definito Mario Draghi un proconsole americano in Italia fin dalla sua nomina a capo del governo, ma non è solo questo. Draghi è anche un "maggiordomo di palazzo" come lo si intendeva nel Medioevo, un uomo preparato e di massima fiducia al quale il principe affidava la soluzione dei problemi più importanti dello Stato. Il problema del "principe" Joe Biden è l'inflazione galoppante negli Stati Uniti, la soluzione alla quale Draghi sta lavorando alacremente, e con lui personaggi come Ursula von der Layen e Christine Lagarde è quella di importare la maggior parte possibile di questa inflazione in Europa: dollarizzare la zona Euro. La guerra in Ucraina, quindi, rappresenta

l'alibi perfetto che permette agli Stati Uniti, tramite i propri Gauleiter europei capeggiati da Draghi, di spostare il mercato dell'Energia dal gas russo, acquistabile a prezzi bassi e stabili perché disponibile in quantità adeguata e trasportabile nel modo più efficiente ed economico possibile tramite i gasdotti, per gettare gli europei nel mercato fortemente speculativo e volatile del gas americano, algerino o qatariota, disponibile in minore quantità e trasportabile nel modo meno efficiente e più costoso possibile attraverso il sistema del gas liquido e il trasporto marittimo. Torniamo a questo punto a Davos. I signori del denaro ivi riuniti stanno dibattendo questi temi, con dovizia di informazioni e analisi che noi non disponiamo, e si rendono perfettamente conto del pericolo rappresentato dall'inflazione importata dagli Stati Uniti insieme al loro gas liquido. Ma siamo nel mondo occidentale che è dotato anche esso di due gambe: democrazia borghese e liberismo, quindi il tema non è come evitare di venire dollarizzati dai padroni americani, ma a chi far pagare il conto della dollarizzazione dell'Europa. La soluzione è presto trovata: La Stampa del 23 maggio: "Pandemia, guerra, materie prime: da Davos scatta l'allarme salari. Dallo stipendio al posto di lavoro ecco cosa rischiano i lavoratori… La crisi globale è alle porte. Prima la pandemia, poi la guerra, poi le tensioni sulle materie prime rischia di far deragliare l'espansione globale. Ma, come avvisano gli economisti presenti al World Economic Forum, c'è un rischio contagio anche per gli stipendi dei lavoratori. Il rischio è quello di una tempesta perfetta. A cui, avvertono i due terzi degli economisti presenti a Davos, si aggiungerà una 'diminuzione dei salari'". Ecco perché abbiamo parlato di analisi diverse a seconda della classe sociale di appartenenza. I signori del denaro riuniti a Davos sono fortemente legati alla propria centenaria tradizione: il conto lo deve pagare la classe lavoratrice, come è sempre accaduto dai tempi della rivoluzione industriale inglese. L'ordine impartito alle due facce della propria moneta: politica e informazione, è di tradurre in atti di governo e di propaganda questo semplice assunto. In altre parole, guai a chi parla di spirale dei prezzi, può aumentare solo il costo della vita ma non salari e stipendi; la propaganda deve far dimenticare, ad esempio agli italiani, che fino agli anni Ottanta esisteva un meccanismo di difesa dei salari che si chiamava scala mobile. Ecco che il nostro ineffabile presidente del Consiglio ha cominciato a parlare di "economia di guerra", uno strano concetto per un Paese che non è in guerra. Cerchiamo di capire cosa intende il proconsole USA in Italia: RaiNews del 11 marzo: "Draghi al vertice Ue di Versailles: Non siamo in economia di guerra, ma è bene prepararsi… La discussione ha toccato le insufficienze di materie prime, tra cui l'agro-alimentare. La risposta è che se ciò si aggraverà occorrerà importare da altri Paesi, come Usa, Canada o Argentina. Ciò determina una necessità di riconsiderare tutto l'apparato regolatorio e questo argomento lo ritroviamo sugli aiuti di Stato, sul Patto di Stabilità". Draghi ci dice che occorre quindi acquistare su mercati dove il dollaro regna sovrano, e per ottenere questo risultato bisogna far cadere controlli e restrizioni per le importazioni d'oltreoceano, con buona pace per gli ambientalisti anti OGM (l'apparato regolatorio) e fare ingenti nuovi debiti (aiuti di Stato e Patto di Stabilità). Un mese dopo Draghi presenta il Documento di economia e finanza proprio come strumento di gestione di un'economia di guerra (ma nel frattempo l'Italia non risulta essere entrata in un conflitto): "Un Def di guerra. Draghi: 'Quadro drammatico, faremo tutto il necessario' titola La Repubblica del 6 aprile che ci racconta il parere del Presidente del Consiglio: "La guerra frena le prospettive di crescita: l'Italia si trova attaccata da più fronti, l'inflazione, il caro energia, la mancanza di materie prime. La situazione è 'drammatica', i 'bisogni' dei cittadini sono 'disperati', le imprese 'soffrono'". Il ministro Franco, forse in un impeto di entusiasmo, aggiunge dettagli rivelatori: "i dati sono però provvisori, l'incognita guerra enorme. Anche perché l'Italia è pronta ad allinearsi all'Ue sul blocco dell'import del gas dalla Russia se fosse 'lo strumento più efficace' di pressione su Putin, a costo di ricadute pesanti in autunno, con razionamenti." In poche parole, e forse ricevendo una gomitata dal suo capo di governo, il ministro dell'Economia ci spiega cosa hanno in testa a Palazzo Chigi per attuare il piano americano di dollarizzare l'economia italiana. Il governo di Roma, di propria iniziativa, grazie all'alibi fornito dalla guerra in Ucraina e a quello di allinearsi alla politica della Commissione europea, in totale assenza di atti di ritorsione sulle forniture di gas da parte della Russia, decide di sostituire le importazioni di energia e materie prime da Mosca a prezzi calmierati cercando le stesse materie prime, spesso di qualità inferiore, in giro per i mercati mondiali ma a patto che siano totalmente gestiti dal dollaro. Il risultato è quello

di incoraggiare una forte speculazione sui prezzi d'importazione, sapendo che in ogni caso tali importazioni non coprirebbero il fabbisogno nazionale. Non è sufficiente quindi far pagare le bollette ad imprese e cittadini a prezzi esponenzialmente superiori, incolpando Putin che invece non ha mai smesso d'inviare il suo gas in Occidente, ma occorre preparare i cittadini all'idea che oltre a pagare gas ed elettricità a cifre esorbitanti, non sarà neppure garantita la loro erogazione per tutta la durata della giornata, ma a discrezione del governo. L'informazione avrà due compiti: raccontare che non si tratta di speculazione internazionale sui prezzi, chiamata e protetta dal governo Draghi, ma si tratta sempre del malvagio Putin; spiegare che per difendere la nostra preziosa democrazia, cioè il privilegio di potere votare un Letta, un Salvini oppure una Meloni, la maggioranza dei cittadini, ma non tutti, debbono mettersi in testa che occorre fare sacrifici, come ci spiega Pier Ferdinando Casini sul Corriere della Sera del 8 aprile scorso: "Guerra in Ucraina, Casini: Se non vogliamo subire un ricatto crescente dalla Russia dobbiamo fare dei sacrifici… Abbiamo commesso errori politici, come dipendere per il 40% del nostro fabbisogno energetico di gas dalla Russia. Ma oggi è tutto cambiato. Dobbiamo riaprire gli occhi e pensare che se i poveri ucraini pagano con le loro vite, a noi toccherà farlo con le nostre comodità". Chissà se quando nelle nostre case mancherà luce e gas, lo stesso accadrà nelle lussuose residenze dell'ex Presidente della Camera e dei suoi famigliari e famigli. Ecco l'idea meravigliosa che Mario Draghi ha in testa per gli italiani: dopo averli fatto fare le meritate vacanze, si dovranno affrontare le difficoltà dell'inverno in regime di economia di guerra, senza scordare la variabile Covid-19 che sappiamo "lavora" da autunno alla primavera.

Conclusioni: quale opposizione è possibile?

Questo Paese sta rischiando tanto perché chi lo guida è una persona che non ha nulla a che fare con un ruolo di capo di governo che tiene al centro della propria azione politica la cura del bene dei cittadini che amministra. Al contrario, l'Italia potrebbe essere il Paese prescelto per effettuare esperimenti di dollarizzazione spinta e valutarne così le conseguenze sotto un profilo economico, sociale e quindi politico. Dobbiamo renderci conto che una stagione storica, con tutti i suoi limiti e difetti, si è chiusa con l'avvento dell'era del Covid nel 2020 e una peggiore si è aperta. Nella nuova stagione la passività della pubblica opinione non paga più; permettere ai partiti di vincere le elezioni politiche con il 74% dei voti non risparmierà nessuno dalla loro pessima politica. Peggio ancora permettere ad un Enrico Letta di essere eletto con il voto del 35,9% degli aventi diritto del collegio di Siena non rende questo signore più debole, al contrario lo rende più forte. Nella nuova stagione, le crisi non cesseranno più fino a quando il mondo non avrà risolto il suo rapporto col dollaro. Qualcuno ha già cominciato a farlo, la clamorosa scelta di Putin del 28 marzo, e in un certo senso quel giorno la Russia ha vinto la guerra in Ucraina contro l'Occidente: il rublo è diventato due volte convertibile, in maniera indiretta in gas e diretta in oro. Ecco il motivo della rabbia furibonda degli americani e di conseguenza il modo brutale col quale pretenderanno la dollarizzazione dell'Europa. Tuttavia, Marx ci ha insegnato che le contraddizioni sono parte costitutiva del sistema capitalistico. Quale operatore finanziario di Wall Street oppure della City di Londra non vorrebbe disfarsi della carta dollaro a favore della valuta più pregiata del mondo? Nessuno. E quante grandi aziende energetiche pubbliche, comprese ENI e Snam, hanno già aperto il doppio conto presso la Gazprombank e stanno già vendendo dollari per rubli. La principale linea d'opposizione alla guerra, a mio avviso, dovrebbe essere di far capire quale inganno sia credere che l'aumento esponenziale del costo della vita – dell'energia da un lato, la depressione del potere d'acquisto di salari e stipendi dall'altro, e l'ulteriore precarizzazione dei posti di lavoro dall'altro ancora – non sono causati dalla Russia, ma al contrario dalla volontà della NATO di far durare la guerra in Ucraina il più a lungo possibile, tenendo quindi vivi i presupposti veri e presunti per mantenere i prezzi di energia e materie prime il più alto possibile per il periodo più lungo possibile. La fine della guerra e il ripristino delle normali relazioni commerciali con la Russia rappresentano l'unica soluzione possibile per invertire la spirale inflazionistica zoppa, nel senso che prevede una sola escalation: quella del costo della vita. Quest'opera di contro informazione e di spiegazione della realtà dovrebbe essere la priorità dei comunisti, e il gravissimo momento

storico dovrebbe spronare le varie frazioni a trovarsi su di una piattaforma comune, sapendo di essere l'unico, seppure minimo, luogo politico dove si possono fare queste analisi e cercare di dare delle soluzioni che dovrebbero rappresentare l'embrione di un programma comunista per l'Italia del XXI secolo. Nella nuova stagione, le grandi operazioni finanziarie hanno una ricaduta immediata ed evidente nell'economia quotidiana anche domestica. Spiegare il perché le bollette crescono e che non c'entra niente la Russia e la guerra con l'Ucraina ma si tratta di una decisione di chi ci governa con la scusa e con l'alibi della guerra in Ucraina rappresenterebbe una piattaforma politica difficilmente criticabile se non si vogliono credere alle favole che ci raccontano tutti i giorni i signori che ci governano male e ci informano peggio.

fonte: https://www.cumpanis.net/lopposizione-possibile-tra-terza-via-ed-economia-di-guerra/

via: https://www.sinistrainrete.info/politica/23141-fulvio-bellini-l-opposizione-possibile-tra-terza-via-ed-economia-di-guerra.html

---



«L'era degli scarti». Sul libro di Marco Armiero / di Gian Marco Martignoni

Se si vuole seriamente affrontare «la guerra del capitalismo contro la Madre Terra e i popoli originari» – come in Messico ha recentemente sostenuto la Carovana Indigena – è indispensabile la lettura del libro di Marco Armiero **L'era degli Scarti** (Einaudi: pag.122, euro 15) che introduce la nozione, completamente oscurata dalla narrazione dominante, del mondo come discarica globale. Così si può cogliere in profondità la spaventosa degradazione che la logica estrattiva del capitalismo predatorio produce nei confronti delle persone, delle comunità e dei luoghi in cui esse vivono. Si tratta di un testo molto agile e per nulla predicatorio, poiché a un primo capitolo di carattere teorico Armiero ha affiancato due capitoli dedicati alla conoscenza della realtà che costituisce il Wastocene, per poi concentrarsi sulle sorprendenti pratiche di organizzazione e di resistenza da parte delle comunità che sono costrette a riprodursi nelle zone più inquinate e tossiche del pianeta.

Il necessario approfondimento teorico è finalizzato alla critica del concetto di Antropocene che – occultando la genesi colonialista, schiavista e razzista del capitalismo – tende ad addebitare a una indistinta specie umana la scaturigine della catastrofe ecologica in divenire; rimuovendo e quindi neutralizzando le abissali differenze e diseguaglianze di classe che si sono prodotte nel corso della storia, per via dell'effetto polarizzante intrinseco al modo di produzione capitalistico. Per queste ragioni nel dibattito internazionale si è sempre più affermato il termine di **Capitalocene**, in particolare grazie al contributo dello studioso Jason Moore, per analizzare correttamente i caratteri dell'attuale crisi socio-ecologica. Armiero, nel ribadire la tesi che concretamente «queste relazioni socio-ecologiche procurano profitti e poteri a pochi individui a scapito dei molti», ha coniato il termine **Scartocene o era degli scarti** per descrivere la loro brutale incidenza sulle persone e i luoghi, stante che solo la produzione annuale di rifiuti solidi municipali è stimata dalla Banca Mondiale in 2,1 miliardi di tonnellate.

L'indagine conoscitiva spazia invece dal disastro che il 5 novembre 2015 ha investito la diga di Mariana sul Rio Doce in Brasile – colpendo con 50 milioni di metri cubi di rifiuti minerali e fango 41 città e decretando la morte di quel fiume – all'immensa discarica di Aghobloshie in Ghana, strapiena di oggetti elettici ed elettronici provenienti dall'Europa occidentale; per poi evidenziare i gravi danni alla salute causati dall'industria petrolifera in Lousiana e (per altre cause) nell'ex città industriale di Tuzla in Bosnia-Erzegovina. I resoconti di come queste drammatiche e perduranti vicende abbiano segnato i destini di grandi comunità hanno il pregio di far emergere le perverse relazioni socio-economiche intessute nella totale impunità dall'insieme dei poteri dominanti.

Lo sguardo di Armiero non risparmia l'emergenza rifiuti a Napoli e in Campania, nella consapevolezza dello scarto storico esistente tra i benestanti, che abitano nella città alta, e la moltitudine che nella parte bassa della città si ingegna per sopravvivere quotidianamente. Non è un caso che nella logica dell'esternalizzazione dei rifiuti si siano individuate aree già contaminate e teoricamente più facili da "addomesticare" come nel caso della discarica di Pianura, che – dopo aver ospitato i liquami tossici provenienti dallo stabilimento dell'Acna di Cengio e le ceneri degli impianti termoelettrici dell'Enel – è stata chiusa per bonifica nel 1996. Per poi essere riaperta inaspettatamente nel 2004, nonostante le continue proteste della popolazione, addirittura da una decisione dell'agenzia speciale per l'emergenza rifiuti (il CERC) in palese violazione di tutte le normative ambientali. Proprio l'ostinata resistenza degli abitanti di Pianura, supportata dagli attivisti della rete StopBiocido, rappresenta per Armiero un esempio chiarificante dei tanti conflitti ambientali che mirano a combattere su scala globale le narrazioni tossiche diffuse dal credo neoliberista.

Sulla base dell'*Atlante della giustizia ambientale* – ideato e coordinato dall'ecologo ed economista Joan Martinez Alier (confronta il sito EJAtlas) – tutti i conflitti di questo tipo in corso nel mondo sono visualizzabili e a nostra disposizione con gli aggiornamenti.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/23142-gian-marco-martignoni-l-era-degli-scarti.html

---

SINISTRAINRETE

Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

La tempesta del pensiero / di Salvatore Bravo

Il sistema capitale riduce la filosofia a chiacchiera da salotto o a semplice erudizione. Per poter neutralizzare la prassi critica della filosofia si procede a integrarla nel sistema di congelamento del pensiero. La filosofia accademica destoricizzata è un prodotto per il mercato, lo scopo è venderla sul mercato della cultura. La produzione libraria filosofica risponde, così, ai bisogni del mercato e ne diventa parte sostanziale. La produzione di libri è corredata dai festival della filosofia e dagli incontri con l'autore, l'insieme produce e tesse le fila di un mercato diffuso e nello steso tempo lo legittima. La filosofia muore nelle piazze e nei festival in cui la chiacchiera colta produce indotti, ma non contribuisce alla tempesta del pensiero. Metafora heideggeriana "la tempesta del pensiero" è il concetto, il quale è parte dell'invisibile nel visibile, il vento c'è, lo si sente, ma non si vede, egualmente il pensiero non è visibile, ma la sua azione agisce nella realtà. La tempesta del pensiero è in continuità con l'insegnamento socratico è cultura del domandare. La domanda sorge, se vi è la possibilità di riflettere sulle rappresentazioni e sulle parole-concetto che ordinano l'ideologia del mondo. La filosofia ha effetto scongelante, scioglie

i nodi concettuali sclerotizzati dall'abitudine.

Il dominio si regge sulla forza perversa dell'abitudine che ipostatizza il presente e rende il futuro orizzonte nel quale non vi può che essere la ripetizione stantia del presente. La filosofia non accademica è tempesta, in quanto maieutica, la domanda ha il potere sovrano di restituire creatività e concretezza del pensiero nella prassi storica. I nodi del pensiero scongelati dal vento della filosofia non sono postura da vetrina, ma vita che si riorienta testimoniando il riorientamento gestaltico che si manifesta nel corpo vissuto come nelle parole. La filosofia spettacolo, rende la filosofia "popolare", ovvero prodotto di intrattenimento da consumare e buttar via. Non si tratta di assumere un atteggiamento aristocratico, Socrate dialogava nell'agorà, ma non vendeva libri, non cercava la soddisfazione del proprio narcisismo, e specialmente non ritagliava spazi per essere presente sul mercato. L'atteggiamento anticrematistico ha reso Socrate e la filosofia eterna.

Lupi e cani nella tempesta

Bisogna diffidare della iperpresenza di taluni studiosi, in quanto essi rischiano di essere parte della morte della filosofia, la riducono ad esperienza del passato da raccontare, nel migliore dei casi, evitando il piano critico ed elaborativo verso il presente dominato dalla crematistica. Dove la filosofia è solo festival e chiacchiera colta i venti non si alzano. Dove vi è filosofia si ascoltano i venti che si alzano al suo passaggio. Senofonte usa anch'egli la metafora del vento che sarà ripresa da Heidegger, Senofonte descrive il vento che si alza al passaggio della filosofia[1], il vento del pensiero non trasforma solo il pensatore, ma il vento che si alza può diventare la tempesta che sovverte l'ordine costituito. La tempesta che la filosofia alza sfida la stessa filosofia, la invita a dare risposte alle sue domande. Il grande rischio della filosofia è di essere distruttiva, forza critica che liquida valori condivisi per aprire la via che porta al nulla. La responsabilità è immensa, essa non può limitarsi ad alzare tempesta, deve anche accoglierla e dare risposte per riportare prassi e senso dove regna l'abitudine alla sussunzione ideologica. Deve testimoniare la risposta, altrimenti si disperde nella parola, il vento al suo passaggio ricade come flatus vocis. La filosofia è politica militante, in quanto il potere critico dev'essere sostenuto dalla capacità di dare-donare risposte. Solo in tal modo essa è "radicale".

Il mercato della filosofia è capzioso, la induce a parlare per distruggere ogni possibilità ontologica e assiologica per mostrare al mondo che non vi è alternativa. I pessimisti accorrono nei festival, invitano il pubblico a non sperare, si neutralizza con la speranza la tempesta del pensiero. La filosofia decade a chiacchiera colta in questo contesto, la si lascia parlare, si propongono progetti di estensione della stessa negli istituti tecnici con lo scopo di metterle la mordacchia. È resa visibile, ma è un prodotto da vetrina che si confonde con le chiacchiere del mondo, con i dicitur che depotenziano la plasticità critica e creativa della stessa. Platone nel *Sofista* invita a discernere i lupi dai cani, il sistema di potere li sovrappone fino a renderli indistinguibili, e in tal maniera si eternizza. I filosofi si eclissano e lasciano spazio alle loro copie sterili, mai gravide di concetti, ma sempre pronte a sostenere ideologicamente il sistema. Dove i sofisti prendono il posto dei filosofi non si alza vento alcuno, non vi è bonaccia, ma solo la gravità del potere che spinge verso il basso ed inchioda alla rupe della chiacchiera colta. La libertà inizia con la capacità di distinguere i cani dai lupi, dove non vi è discernimento si precipita nella trappola delle apparenze, tutto si fonde e confonde nelle ombre.

Non si è filosofi per sempre, anche i filosofi possono trasformarsi in lupi, pertanto la capacità di distinguere va applicata agli stessi filosofi, i quali sono sottoposti alle spire del mercato, e talvolta alcuni cedono ad esso e ne diventano parte integrante, benché da essi si alzino venti di tempesta, ma è solo il vento del marketing che alligna ovunque, non pochi cadono tra le sue spire, nessuno è al sicuro. Nel ginepraio ingannevole della contemporaneità al filosofo non resta che coltivare l'eros, ovvero l'aspirazione amichevole per la sapienza e per la verità, essa insegna ad alzare tempeste e a sollevarsi dalla gravità nichilistica che inchioda con la falsa bonaccia del nichilismo. L'eros è il domandare che sostituisce la preghiera, solleva dubbi,

scioglie i nodi ideologici della sussunzione e ricerca risposte comunitarie. L'eros filosofico insegna a fiutare con il pensiero i sofisti passando al setaccio del logos le parole e i comportamenti dei "filosofi". Alla filosofia dei salotto buoni, bisogna opporre la filosofia dell'eros che prepara le tempeste della storia ed arriva con il volo leggero ed invisibile di una colomba, ma nel suo becco non vi sono ramoscelli d'ulivi, ma parole che aprono fessure nel campo del politicamente corretto.

Note

1 Senofonte, Memorabilia, IV, III, 14

fonte: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/23144-salvatore-bravo-la-tempesta-del-pensiero.html

---

coniare rivolta

l'economia dalla parte del manico

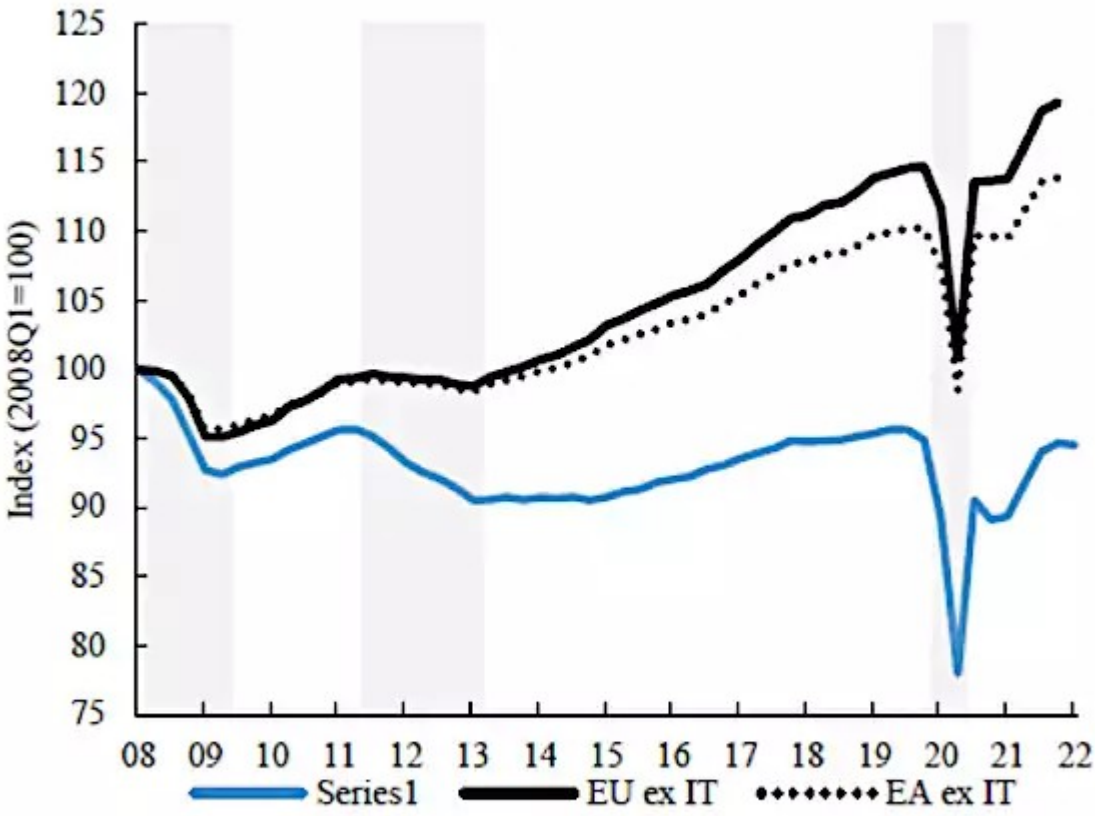
Consigli non richiesti: Europa e FMI predicano austerità / di coniarerivolta

La primavera dovrebbe portare una ventata di aria fresca, ma a leggere i giornali in questi giorni è sconcertante leggere come, dopo anni di austerità e miseria e nonostante pandemie e guerre, i guardiani dell'ortodossia continuino a riproporci le solite ricette.

Il 23 maggio la Commissione europea ha pubblicato i Country Reports, cioè le relazioni con cui la Commissione manifesta i risultati del proprio monitoraggio sulle condizioni economiche e sociali degli Stati membri, esprimendo una serie di consigli con cui di fatto prende avvio il processo di sorveglianza delle politiche di bilancio (ma non solo) degli Stati. Una sorveglianza che, nell'ambito del piano di ripresa post-pandemica, è legata a doppio filo all'erogazione dei fondi del programma Next Generation EU e, quindi, al PNRR. Come ha ricordato, infatti, Ursula von der Leyen, presidente della Commissione europea, in riferimento alle raccomandazioni specifiche per ciascun Paese, "finora dipendeva solo dai Paesi rispettarle o meno, ma ora le raccomandazioni sono legate a sussidi e potenziali prestiti" Ovviamente, ce n'è anche per l'Italia, e a leggerlo cascano le braccia.

Già in prima pagina, il report ci dice "chi siamo e da dove veniamo", e forse è l'unica cosa per cui dobbiamo ringraziarlo perché con un semplice grafico ci ricorda, cancellando l'insopportabile retorica dei vari "migliori" che si sono succeduti, che dalla crisi finanziaria del 2008 non solo il divario con le altre economie europee è drammaticamente aumentato, ma addirittura la pandemia coglie l'Italia con un PIL reale inferiore ancora del 3% rispetto al livello pre-2008; il resto è storia recente: la caduta del PIL più importante in Europa durante il 2020, un "rimbalzo" che – a differenza di quanto accade negli altri paesi – è largamente insufficiente a recuperare il terreno perso, la linea del PIL che con la guerra torna a farsi orizzontale e a un livello sempre inferiore al 2008; insomma, 15 anni in cui abbiamo perso terreno non solo in senso relativo ma anche assoluto.

Graph 1.1: **Real GDP (2008Q1 - 2021Q4)**



Source: European Commission

Quello che il report, guarda caso, si dimentica di dire è che in questi quindici anni – e in particolare dal 2011 fino all'inizio della pandemia – siamo stati fra gli alunni più diligenti nello svolgere i "compiti a casa" (leggi: applicare le misure di austerità con continui avanzi primari e eliminare quel poco di misure sociali che restavano), applicando fedelmente i "consigli" che ci ritrovavamo nei report degli anni precedenti: insomma, una lettura che a voler essere onesti equivale a una bocciatura del "maestro", e non dell'allievo.

Ma tant'è: il report dedicato all'Italia fa allegramente spallucce e ci ripropone la solita ricetta fatta di tagli, riforme e (unica novità) "aspettando il PNRR…".

Continuando nella descrizione dell'esistente, gli estensori del report si rammaricano che – anche a causa delle misure non temporanee adottate negli ultimi due anni – il deficit pubblico continuerà a superare la magica soglia del 3%, rimpiangendo i bei tempi (per loro) del 2019, quando lo avevamo ridotto all'1,5% anche grazie a una serie impressionante di avanzi primari: eppure oggi sappiamo bene questo cosa ha significato durante la pandemia, ad esempio in termini di carenza di servizi, personale ospedaliero, posti letto oppure di classi pollaio e strutture fatiscenti (giusto per citare due settori fra i più colpiti).

Si continua con gli immancabili "squilibri macroeconomici eccessivi". Squilibri che si traducono, nel linguaggio della Commissione, come "eccessivo debito pubblico". Un debito pubblico da tagliare in maniera indiscriminata, soprattutto attraverso la riduzione della spesa pubblica.

Andando, così, ad aggravare la già drammatica situazione dei servizi pubblici in Italia e la disoccupazione. Quest'ultimo, evidentemente, è uno squilibrio che la Commissione può tollerare.

Inoltre, si cita la "debolezza strutturale del mercato del lavoro", anche se pure la Commissione deve riconoscere che la parziale ripresa del livello occupazionale dopo la pandemia è dovuta essenzialmente attraverso il lavoro precario. *Last but not least*, il report ci ricorda che l'Italia è fra i paesi europei maggiormente dipendenti dal gas russo, e che quindi verosimilmente accuserà maggiormente i contraccolpi economici della guerra.

Se questo è lo stato dell'arte, lo sguardo sul futuro è se possibile ancora più deprimente: detto della necessità di riprendere la marcia verso il pareggio di bilancio (e con buona pace di chi esulta per la sospensione del patto di stabilità: del resto, se noi siamo i migliori, l'austerità ce la autoinfliggiamo da soli…), tutte le speranze sembrano essere riposte nelle proprietà salvifiche del PNRR, rispetto al quale si ricorda che l'Italia è il maggior beneficiario in termini assoluti e uno dei soli quattro paesi ad avere richiesto l'accesso anche ai prestiti.

Messo da parte che – come abbiamo già spiegato altrove – quest'intervento è largamente insufficiente quando non apertamente contraddittorio, quello che impressiona davvero è vedere in fila le varie "riforme" associate al PNRR: taglio della burocrazia per guarire una pubblica amministrazione "*non sufficientemente reattiva alle esigenze delle imprese*" (sic!), riforma del pubblico impiego (e l'esempio portato è quello degli esperti a tempo determinato assunti proprio per la gestione del PNRR), liberalizzazioni (in particolare per i servizi pubblici, vedi trasporti locali, acqua, spazzatura, etc.)… insomma tutta roba già vista e sentita, e purtroppo spesso anche già applicata, al punto che ne conosciamo fin troppo bene gli effetti nefasti per la nostra qualità della vita.

Per il resto, poco altro, fra cui un sistema fiscale da riformare spostando il peso maggiormente sulle imposte sui consumi (e sono messe nel mirino in particolare le aliquote agevolate, cioè lo strumento per cercare di mitigare gli effetti di un'imposta strutturalmente regressiva) e sugli immobili (inclusa la prima casa).

La Commissione europea comunque è in buona (anzi, cattiva) compagnia: il 17 maggio si è conclusa la missione annuale di sorveglianza in Italia del Fondo Monetario Internazionale, e anche in questo caso, prima di andare via, gli esperti hanno ritenuto opportuno lasciarci qualche consiglio: oltre a richiedere come un disco rotto "*una credibile duplice strategia per ridurre significativamente l'elevato disavanzo e debito nel medio termine*", questo rapporto si concentra maggiormente sulle conseguenze economiche della guerra mettendo in chiaro che "*la risposta fiscale allo shock energetico dovrebbe essere più contenuta rispetto a quanto avvenuto per la pandemia*"; le "soluzioni" in questo caso sono individuate nel piano REPower EU (quindi praticamente nulla) e sui bonus sociali (vedi il recente e largamente insufficiente decreto Aiuti). Anche in questo caso, la cosa più interessante sta in quello che il rapporto non dice: in presenza di bollette impazzite, passi pure dare qualche spicciolo a quelli più a terra, ma guai a richiedere un intervento più profondo e strutturale dello Stato nel regolare il mercato; perfino i timidi interventi su alcune voci delle bollette come accise e oneri di sistema vengono sconsigliati perché "*sebbene questo riduca immediatamente i prezzi per famiglie e imprese, l'efficienza energetica è disincentivata e i vantaggi sono a beneficio di tutti i consumatori*".

In conclusione, Commissione europea e Fondo Monetario internazionale richiamano all'ordine, riproponendo di fatto le stesse ricette grazie alle quali ci siamo fatti trovare senza strumenti davanti al disastro della pandemia.

Noi sappiamo che il miglioramento della nostra qualità della vita passa per una strada esattamente opposta: rilancio della spesa sociale da parte di Stato ed enti locali (che vuol dire anche spesa corrente ad esempio per pagare medici, infermieri, maestri, etc.), politiche ambientali ed energetiche coerenti, contratti di lavoro stabili e salari decenti, un sistema fiscale realmente progressivo. Mai come oggi, per raggiungere questi obiettivi, abbiamo bisogno di

liberarci da "cattivi consigli e consiglieri" del passato, anche nella forma autoimposta dalla politica nostrana.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/23145-coniarerivolta-consigli-non-richiesti-europa-e-fmi-predicano-austerita.html

---



Per fare conricerca – Prefazione / di Gigi Roggero

È appena stato pubblicato nella collana Input di DeriveApprodi il volume Per fare conricerca di Romano Alquati. Frutto di un ciclo di lezioni da lui tenuto all'inizio degli anni Novanta per studenti e militanti, il testo è un formidabile strumento formativo, un manuale di metodo si potrebbe dire seguendo l'algido linguaggio sociologico, a cui preferiamo il termine utilizzato da Alquati: è una «macchinetta», non solo da leggere ma da studiare, non solo da studiare ma da praticare. Pubblichiamo la Prefazione scritta da Gigi Roggero.

* * * *

A quel che è accettato / dagli il fuoco del tuo odio. Paul Éluard

Per fare conricerca è il frutto di un ciclo di lezioni tenuto da Romano Alquati per il seminario sui «comunicanti» svoltosi nei primi anni Novanta alla facoltà di Scienze politiche di Torino, a cui parteciparono studenti e militanti dell'ex movimento della Pantera e dell'allora neonata Radio Blackout, emittente creata dai centri sociali del capoluogo piemontese. Nelle intenzioni originarie, le lezioni erano finalizzate all'impostazione di un percorso di conricerca sul nodo della comunicazione e dei comunicanti. Indipendentemente dagli sviluppi successivi, a noi resta un volume fondamentale, edito per la prima volta dalla Calusca nel 1993 e che oggi riproponiamo, non casualmente, nella collana di DeriveApprodi dedicata alla formazione politica. Per fare conricerca, infatti, è innanzitutto uno straordinario strumento formativo, unico nel suo genere. È un manuale di metodo si potrebbe dire seguendo l'algido linguaggio sociologico, a cui preferiamo il termine utilizzato da Alquati: è una macchinetta, non solo da leggere ma da studiare, non solo da studiare ma da praticare.

Il lessico alquatiano

Il volume è stato prodotto attraverso le trascrizioni degli incontri, poi riviste e modificate dall'autore. Delle lezioni viene mantenuto il carattere seminariale, dialogico, a tratti apertamente colloquiale. La revisione di Alquati, com'era sua abitudine, è stata volta non tanto a sistematizzare il parlato, quanto soprattutto a complessificarlo.

Qui emerge un problema, noto a chi abbia familiarità con i testi alquatiani: il suo peculiare stile di scrittura, estremamente denso e spesso complicato, ricco di prefissi e neologismi, talora di allusioni criptiche e rimandi non esplicitati alle sue definizioni categoriali. Nella prima nota a un altro suo libro di quel periodo, Camminando per realizzare un sogno comune, taglia corto: «Per ora non mi interessa granché essere scrittore, la scrittura. Inoltre io non considero questi

"libretti" come dei piccoli libri, ma come macchinette. […] Io credo che mai in un libro che dica davvero qualcosa si debba capire tutto, e che se così fosse sarebbe negativo. […] E allora dichiaro che non scrivo nemmeno per tutti, e c'è chi ne viene escluso: aumenta infatti oggi la gente che non sa leggere, ma la colpa non è mia» [1].

Questo modo di scrivere contrastava, almeno in parte, con la chiarezza del suo modo di parlare. Nei confronti diretti, in un dibattito o a lezione, in un incontro seminariale o a tu per tu in un bar, era stupefacente la sua capacità di guidare l'interlocutore nel volare alto, una capacità anche pedagogica nel senso migliore del termine. Non si trattava mai di incontri tra docente e discente, ma di vere e proprie esperienze di formazione e ricerca continua: Alquati ti osservava e invitava a osservare, ti folgorava, spiazzava e perfino imbarazzava con formidabili intuizioni, andava oltre quello che dicevi e ti sferzava a fare altrettanto.

Del resto, scriveva allo stesso modo in cui dipingeva (sulla sua carta di identità era indicata la professione di pittore): non metteva mai il vetro alle sue opere, cosicché periodicamente vi ritornava per aggiungere un pezzo o un particolare, appunto per complessificare il quadro. Perciò le sue opere non possono essere semplicemente guardate, ma vanno osservate e studiate, riosservate e ristudiate, perché ogni volta si nota qualcosa che è precedentemente sfuggito. Lo stesso discorso vale per la scrittura: dopo aver ricevuto una trascrizione cristallina di un suo incontro, Alquati cominciava ad aggiungere pezzi e particolari, spingendoli con forza in ogni singola frase, come se non si volesse rassegnare ai limiti fisici e spaziali del testo. Il risultato è un'estrema ricchezza che molte volte si accompagna, purtroppo, alla difficoltà di comprenderla e decifrarla.

Per agevolare il lettore che si accinge a usare questa macchinetta, il volume è stato revisionato rispetto all'edizione originale, sfrondato degli elementi più marcatamente e inutilmente faticosi, pur lasciando intatta e inalterata la complessità e complicazione della sua struttura e del suo registro linguistico. Comunque, nonostante tali asperità, a chiunque non si accontenti del già noto o non sia alla ricerca di rassicuranti banalità ideologiche, garantiamo che studiare questo libro-macchinetta è uno sforzo che vale la pena fare. Al termine, poi ricominciando da capo, e ancor più tentando di metterlo in pratica, si potrà assaporare la fatica del concetto – anche quando si resta convinti che, talvolta o spesso, quel concetto poteva essere scritto in termini più chiari, senza perdere nulla della sua densità teorica e politica.

Il con di conricerca

Una caratteristica dello stile di scrittura e di ragionamento di Alquati è l'utilizzo dei prefissi. Anche questi non agevolano l'immediata comprensione e scorrevolezza del libro, tuttavia non sono mai dei meri vezzi stilistici. Rimandano infatti a definizioni e significati precisi, sistematizzati da Alquati nel «modellone», ossia la sua proposta complessiva di interpretazione del sistema capitalistico costruita negli anni Ottanta e Novanta [2].

Tra questi prefissi, ça va sans dire, spicca il con di conricerca. Fonte dell'evocatività che il termine ha suscitato nei decenni successivi all'età dell'oro della sua pratica, quella dei «Quaderni rossi» e di «classe operaia» [3], su quel prefisso bisogna interrogarsi, per non cadere in banalizzazioni o problematiche semplificazioni. Spesso, infatti, è stato declinato in senso populistico, come un «andare al popolo» da parte dei ricercatori, ovvero una ricerca fatta alla pari da militanti e operai. Nella prospettiva alquatiana, non è così. Perché l'orizzontalità, nel sistema capitalistico, non potrà mai essere un dato di partenza: la sovversione delle gerarchie esistenti è, al contrario, la posta in palio di un processo di lotta. Quel con non può dunque cancellare, con un tratto di penna ideologico, le differenze di posizione, capacità e intenzioni tra militanti e operai; indica invece l'attivazione di un processo cooperativo autonomo, in cui la produzione di conoscenza è al contempo produzione di formazione, di soggettività, di conflitto, di organizzazione. Qui va marcata anche la differenza con l'inchiesta operaia del gruppo panzieriano che metteva in discussione la finalizzazione della ricerca, lasciando però inalterato il processo cooperativo che vi sta alla base. La produzione del sapere

sociologico andava perciò gestita da un soggetto politico o sindacale, nella riproposizione di una separatezza tra i ricercatori e la rappresentanza organizzata. È proprio questa separatezza che la pratica della conricerca mette radicalmente in discussione, muovendosi dentro le trasformazioni della composizione di classe, e per trasformare la composizione di classe.

Quel con, inoltre, indica la combinazione della ricerca con i mezzi capitalistici, a cominciare da uno dei principali: la scienza. I mezzi capitalistici vanno dunque utilizzati, o meglio contro-utilizzati, per nominare un altro prefisso centrale nel lessico alquatiano (lo ritroviamo nei concetti chiave di contro-soggettività, contro-formazione, contro-cooperazione ecc.). Contro-utilizzare non significa, come accennavamo, cambiare soltanto il fine, bensì agire anche sul mezzo, curvandolo e trasformandolo. La conricerca, dunque, è anche costruzione non meramente di una scienza alternativa, bensì di una contro-scienza. L'altrove, infatti, va costruito dentro e contro questa realtà, come processo collettivo di rottura e fuoriuscita dalla civiltà del capitale.

Alla ricerca dell'anticipazione

I processi e i mezzi capitalistici, ci spiega Alquati, hanno una peculiare ambivalenza. Anche su questa categoria è bene fare chiarezza. Non va infatti intesa in senso debole, come la carsica e strutturale presenza di due facce della stessa medaglia. Va invece intesa in senso forte, come l'individuazione del potenziale antagonismo specifico dentro il rapporto sociale capitalistico. La conricerca scommette sui luoghi e sugli ambiti dove si ipotizza ci siano le condizioni di possibilità, soggettive e tendenziali, per trasformare la potenza in atto. La fabbrica e gli operai, tradizionalmente intesi, non sono sempre quel luogo e quei soggetti, niente affatto: lo sono stati, nell'Italia degli anni Sessanta, in quelle specifiche condizioni, in cui la presenza di comportamenti di potenziale insubordinazione si combinava con la possibilità di colpire un ganglio nevralgico dell'accumulazione di capitale e di dominio. Fin dal decennio successivo Alquati avrebbe fatto nuove ipotesi, sull'operaio sociale e sull'industria della formazione [4], fino ad arrivare ai comunicanti e all'industria della riproduzione. L'ambivalenza non va quindi confusa con la mera eccedenza, ma va individuata nella possibilità di trasformare l'eccedenza in eccezione, cioè in forza di rottura.

Un altro prefisso molto utilizzato da Alquati è iper, in contrasto con l'imperversare del post, l'ideologia del nuovo e la religione innovazionista, marchi di fabbrica della controrivoluzione capitalistica degli anni Ottanta e Novanta. Con i concetti di iperindustriale e iperproletariato, ad esempio, Alquati non si allinea al coro di chi vede definitivamente esaurita l'epoca industriale e tramontata la classe. Al contrario, sostiene che viviamo in un ulteriore e peculiare sviluppo della logica industriale e del potenziale antagonismo insito nei rapporti di classe. La stessa ricerca scientifica, possiamo leggere nel libro, è «la cosa più industriale che ci sia», perché ha al proprio centro la merce conoscenza, con buona pace del molle idealismo romantico della sinistra e delle anime belle dei movimenti.

Tutto ciò non significa che nulla sia mutato, tutt'altro: scartando la semplificatoria e fuorviante contrapposizione tra vecchio e nuovo, Alquati riesce a individuare tanto le novità nelle permanenze, quanto le permanenze nelle novità. Soprattutto, permanenze e novità vengono collocate – nel suo modello – su differenti livelli di realtà, gerarchicamente ordinati. Il meta-livello è quello del dominio e del comando: lì nulla è mutato. I cambiamenti sono invece avvenuti sui livelli medio-bassi, più evidenti e accelerati via via che si scende la gerarchia del sistema capitalistico. Questi cambiamenti vanno compresi ed eventualmente contro-utilizzati, curvati, rovesciati, nelle loro differenti possibilità e peculiari ambivalenze. Non vanno però confusi con un'alternativa all'esistente: l'innovazione è infatti, sempre, la risposta capitalistica alla lotta di classe. Per ripetere quanto abbiamo sostenuto altrove: il contrario di innovazione non è conservazione, ma rivoluzione.

Come già sottolineato, dunque, non si può combattere la gerarchia del capitale fingendo che non esista, ovvero attraverso una proposizione ideologica «orizzontalista». Nello stesso

processo di conricerca esistono figure che hanno capacità ed esperienze differenti, che si devono formare, comporre e organizzare non per rafforzare le posizioni esistenti o creare una nuova gerarchia di status e potere, ma per sovvertirle. La fuoriuscita dalla civiltà del capitale va organizzata e conquistata dentro un processo collettivo di conflitto e rottura, non è mai la scelta morale di un individuo.

Il lettore si troverà poi di fronte a molti passaggi nel volume che fanno riferimento, spesso in modo non esplicitato, a dibattiti e temi politici e teorici degli anni Novanta. Per limitarci a un solo esempio, ricorrente nel testo, un obiettivo polemico di Alquati è la divisione tra «agire per» e «agire contro», ovvero tra «essere desideranti» ed «essere antagonisti», sulla scia della moda deleuziana e post-strutturalista al tempo in voga, che era il pendant della posizione simmetricamente speculare, cioè l'arroccamento in identità nostalgiche degli anni Settanta, o meglio dei suoi aspetti più folcloristici. Seguendo Alquati, possiamo affermare che non esiste per che non sia anche un contro, e il contro implica un per; desiderio e antagonismo non sono termini alternativi, ma l'uno il presupposto dell'altro, e viceversa.

Altri riferimenti, che vanno contestualizzati e oggi possono apparire piuttosto datati, sono al mondo delle nuove tecnologie, dell'informatica, dei computer, delle reti, del virtuale, degli ipertesti, delle interfacce e interconnessioni. Comunque, a trent'anni di distanza possiamo apprezzare come Alquati ne cogliesse già la baricentrale importanza e ne intuisse alcuni potenziali sviluppi, ipotizzandone dei possibili contro-utilizzi da parte dei comunicanti. Allora ne parlava come di tendenze che si stavano «sviluppando sotto il nostro naso».

È proprio in queste coordinate spazio-temporali delle tendenze, laddove iniziano a delinearsi ma non si sono ancora realizzate, che si muove la conricerca. L'inchiesta alquatiana, insomma, non è né «a caldo» né «a freddo»: è un'inchiesta «a tiepido», «nelle fasi di ebollizione» [5]. Prima è troppo presto, dopo è troppo tardi – dove il prima e il dopo non sono dati dalle necessarie condizioni oggettive dello sviluppo, ma dalle possibilità soggettive e del conflitto. Il militante deve avere la capacità di scommettere al momento giusto. Nel momento, cioè, in cui tali tendenze possono essere materialmente deviate, curvate, rovesciate, interrotte.

Il metodo: meglio parlarne applicandolo

Dunque, per impostare una conricerca, per trovare le motivazioni per farla, non bisogna farsi trascinare dall'innovazione, nuotare con la corrente, lasciarsi abbagliare dal «nulla sarà più come prima». Bisogna provare ad anticipare la tendenza per agire su di essa. La conricerca è un processo mai lineare, aperto, in-concludibile – altroché la retorica della fine della storia che al tempo spopolava! La conricerca è un metodo, o più precisamente: è lo stile della militanza. Ed è, a sua volta, un processo di formazione permanente, per arricchire la capacità umana [6]. È questo che Alquati odia innanzitutto del capitalismo: l'impoverimento della soggettività. Tanto da prendere in considerazione la possibilità di un'ottica «riformistica», in grado di contrastare la tendenziale proceduralizzazione di tutto quanto l'agire umano, per ricostruire una prospettiva rivoluzionaria.

In questo come in altri testi di Alquati molte frasi o parti del discorso sembrano restare in sospeso, incomplete, inconcluse. Non crediamo, almeno in questo caso, si tratti di un problema riconducibile alle succitate difficoltà del suo linguaggio scritto. Si tratta invece di un metodo. Alquati pone il problema e forma la capacità di affrontarlo. Chiudere quel problema in una soluzione preconfezionata, significherebbe contraddire la sua critica radicale all'impoverimento della capacità umana prodotta dall'industria capitalistica della formazione. Significherebbe cioè assecondare quella linea di frammentazione, serializzazione e banalizzazione delle conoscenze che, trent'anni dopo questo scritto, è a tutti evidente essere il tratto dominante del sistema scolastico e universitario, in Italia e sul piano globale. Non perché un certo grado di serializzazione non sia utile, ma per poterlo usare e non esserne usati è indispensabile controformare una capacità di pensare e agire dentro processi continuamente aperti e modificabili. È qui che si può conquistare l'autonomia, intesa non come sedicente intelligenza

individuale, ma come processo materiale di arricchimento collettivo e radicale trasformazione della soggettività.

Perciò, nei confronti diretti di cui parlavamo in precedenza, Alquati non puntava mai alla trasmissione di qualche verità precostituita, rifiutava sarcasticamente tutto ciò che puzzasse di dottrina scolastica. È stato un eccezionale formatore della capacità di ragionamento autonomo: così, quando ti sembrava di aver colto il punto e provavi a ripeterlo, lui immediatamente ti poneva di fronte un problema inedito, più avanzato, costringendoti a un nuovo salto in avanti.

A questo punto, il lettore non si stupirà delle sue ripetute critiche e battute ironiche nei confronti di studenti e militanti del seminario, il suo insistere sui problemi anziché sulle soluzioni, sulle difficoltà e non sul godimento di fare conricerca: «Non si propone la conricerca come un emozionante luogo di piacere superficiale. Essa è una strada con momenti di fatica e magari anche di noia per chi ritiene di percorrerla, perché considera invivibile questo mondo e vuole quindi trasformarlo nella direzione di suoi desideri non soddisfacibili in esso (questo è il grande punto della motivazione dei conricercanti). E per questo sarà anche disponibile a pagare dei costi. Se si sta già bene nel capitalismo e si gode abbastanza di esso e in esso, la conricerca non interessa».

D'altro canto, si sa, i problemi aperti danno ansia, angoscia, inquietudine. Gli studenti, sostiene Alquati, fuggono davanti ai problemi aperti. E con loro, fuggono i militanti (qualche anno dopo attivisti), che cercano rifugio «in identità forti, in fondo tradizionali», in effimere certezze ideologiche che permettano di conformarsi ai propri simili, benché non facciano fare alcun passo avanti ai percorsi di conoscenza, lotta e organizzazione. Identità di gruppo o microgruppo, in molti casi di branco. Ma tant'è, spesso l'attività di «movimento» è innanzitutto – o meglio è stata, perché riguarda più il passato che il presente – una risposta a bisogni di riconoscimento individuale. Alquati sta parlando con i militanti dei centri sociali, all'epoca nascenti, e sembra già individuare il problema centrale, ciò che ha portato all'esaurimento politico di quelle esperienze.

Il lettore potrà facilmente immaginare che la conricerca qui ipotizzata non è mai stata fatta, così come – nei trent'anni successivi a questo testo – il numero di volte in cui è stata evocata è inversamente proporzionale a quanta ne sia stata seriamente tentata. Oppure, è stata chiamata in questo modo altisonante ciò che è una conferma a priori dei propri postulati identitari, ossia l'esatto contrario della conricerca.

Qua risalta tanto l'importanza strategica di ciò di cui Alquati parla, quanto la sua difficoltà a essere parte del processo di organizzazione teorizzato. Lui si definiva infatti, con termine felice, un militate «intermedista», cioè collocato progettualmente sul «medio raggio». È questo il livello di realtà in cui è possibile elevare la pratica attraverso la teoria, e correggere la teoria attraverso la pratica. Senza un radicamento sul medio raggio, si determina una separatezza tra il vertice, che si chiude nell'autoreferenzialità dell'identità intellettuale, e la base, «bunkerizzata» nell'autoreferenzialità dell'identità gruppettara. La conricerca, potremmo dire, si radica sempre sul medio raggio. Era in questa posizione soggettiva che Alquati e i conricercanti, dentro «Quaderni rossi» e «classe operaia», tentavano di comporre e ricomporre continuamente operaismo e lotte operaie, trasformando le seconde attraverso il primo, e viceversa.

Nei decenni successivi, e segnatamente a partire dagli anni Ottanta, Alquati non è più riuscito a radicarsi sul medio raggio, per varie ragioni che ovviamente non dipendono esclusivamente dalla sua volontà soggettiva. L'isolamento da lui spesso lamentato era innanzitutto uno scollamento tra teoria e pratica. L'elaborazione del «modellone» si è perciò distaccata dal concreto processo di una sua verifica politica; così, all'enorme ricchezza interpretativa che esso ci offre del funzionamento capitalistico attraverso i differenti livelli di realtà (da lui definito il «percorso ufficiale»), non corrisponde una altrettanto ricca interpretazione ipotetica del «contropercorso», ossia della possibilità di rottura e fuoriuscita. Se è vero che il metodo è «meglio parlarne applicandolo», per applicarlo è necessario riconquistare il medio raggio [7].

Anche in questo caso, suo malgrado, Alquati ci consegna un decisivo problema aperto: come ripensare, oggi, la militanza in generale e la militanza intermedista. Da qui possiamo riprendere in mano la conricerca, a partire da una radicale insoddisfazione per il presente, per il nostro presente; da una critica dell'esistente, in primo luogo del nostro esistente. Dalla disponibilità a vivere l'inquietudine, a renderla produttiva. Dalla disponibilità a morire per rinascere differenti.

Chi lo conosceva sapeva fin troppo bene quanto Alquati fosse molto infastidito dall'essere ritenuto l'inventore della conricerca. I militanti hanno sempre fatto conricerca, rispondeva sprezzante. Aveva ragione, e continua ad avere ragione. Un militante che non fa conricerca, non è un militante. E una conricerca non fatta da militanti, non è una conricerca.

Note

[1]/ R. Alquati, Camminando per realizzare un sogno comune, Velleità alternative, Torino 1994, p. 4.

[2]/ Per approfondire il «modellone» e più in generale l'intero percorso di ricerca teorico-politica di Alquati è indispensabile la lettura del volume della collana Input di F. Bedani – F. Ioannilli, a cura di, Un cane in chiesa. Militanza, categorie e conricerca di Romano Alquati, DeriveApprodi, Roma 2020. Si veda anche la lezione di G. Borio, Un cane in chiesa, in G. Roggero, L'operaismo politico italiano. Genealogia, storia, metodo, DeriveApprodi, Roma 2019.

[3]/ È qui scontato il rimando al classico di R. Alquati, Sulla Fiat e altri scritti, Feltrinelli, Milano 1975. Anche questo volume sarà presto rimesso in circolazione da DeriveApprodi, nell'ambito del progetto editoriale di pubblicazione e ripubblicazione dei suoi testi inediti e già editi.

[4]/ Sul tema si veda G. Roggero, Dentro e contro l'università di ceto medio, «Machina», 8-15 marzo 2022.

[5]/ S. Cominu, Inchiesta e conricerca, in G. Roggero – A. Zanini, Genealogie del futuro. Sette lezioni per sovvertire il presente, ombre corte, Verona 2013, p. 138.

[6]/ Si veda il suo ultimo scritto, di inizio millennio, rimasto per lungo tempo inedito e finalmente pubblicato: R. Alquati, Sulla riproduzione della capacità umana vivente. L'industrializzazione della soggettività, DeriveApprodi, Roma 2021.

[7]/ Sul tema si veda anche F. Bedani – F. Ioannilli, Alquati, «meglio parlarne applicandolo», «Machina», 18 maggio 2021.

fonte: https://www.machina-deriveapprodi.com/post/per-fare-conricerca-prefazione

via: https://www.sinistrainrete.info/analisi-di-classe/23146-gigi-roggero-per-fare-conricerca-

prefazione.html

La perdita di fiducia è stata ampiamente meritata / di Jeffrey Tucker*



Qui, Jeffrey Tucker si pone una serie di domande sugli ultimi due anni, arrivando alla conclusione che la questione del Covid è stato un problema profondamente politico. Ovvero, un problema che ha a che fare con la gestione dello stato. In questo caso, i vari organi dello stato sono andati avanti per conto loro, senza che nessuno riuscisse, e nemmeno volesse, controllarli. Non è stato un "complotto," perlomeno non nel senso che si da normalmente al termine. E' stata la convergenza di interessi di una serie di individui, ditte, partiti politici, burocrati, e altre sezioni della società che hanno trovato utile spaventare la gente per i loro scopi. E ora ci troviamo con uno stato dove l'apparato burocratico è completamente fuori controllo e che gestisce l'apparato della comunicazione pubblica (detto anche la "propaganda") in modo completamente autonomo, seguendo gli interessi particolari delle varie lobby. Purtroppo, non si vede come fare a rimediare a questa situazione che, anzi, tende a peggiorare mentre, in parallelo la sfiducia generalizzata nelle istituzioni (incluso la divinizzata "Scienza") cresce in continuazione. La faccenda non promette bene. (Prof. Ugo Bardi)

* * * *

La società è stata distrutta a molti livelli, e anche l'economia. Siamo di fronte a una crisi di salute mentale tra i giovani dopo due anni di sconvolgimenti educativi e sociali senza precedenti. L'inflazione più alta nella vita della maggior parte delle persone ha gettato la gente nel panico per il futuro, e questo si combina con una strana e imprevedibile penuria.

E ci chiediamo perché. Pochi osano chiamarlo per quello che è: il risultato di chiusure e controlli smodati che hanno compromesso diritti e libertà essenziali. Questa scelta ha sconvolto il mondo come lo conoscevamo. Non possiamo semplicemente andare avanti e dimenticare.

La domanda che mi viene costantemente posta è: perché ci è successo questo? Non esiste una risposta semplice, ma piuttosto una combinazione di fattori che hanno coinvolto sia incomprensioni della biologia cellulare e del contratto sociale, sia qualcosa di più nefasto: il dispiegamento e l'uso di una crisi per favorire interessi particolari.

Cerchiamo di fare chiarezza.

Speravamo che il disastro della risposta al Covid fosse un evento unico. E che non avesse nulla a che fare con la politica e i gruppi di interesse. Forse si è trattato di una gigantesca confusione? In tal caso, l'intera faccenda potrebbe essere ribaltata. Non era parte di un complotto più grande, ma solo un enorme pasticcio.

Lo spero dal 20 marzo 2020, quando ho pensato che i politici avrebbero superato il panico da malattia, risultato della loro completa ignoranza della biologia cellulare. Le persone avrebbero sicuramente chiesto a gran voce di tornare alla normalità una volta che i dati demografici del rischio fossero diventati evidenti, invece di cercare di vivere le fantasie di Hollywood.

Ero assolutamente certo che ciò sarebbe accaduto entro l'ultima settimana di marzo 2020, quando le principali riviste di ricerca avrebbero scritto tutto in grassetto e la strategia di protezione mirata sarebbe diventata la norma. Anche la stampa scientifica popolare ne ha dato notizia.

Così è andata per me e per molti di noi durante l'estate. Poi l'autunno. Poi l'inverno. Poi la primavera, l'estate, l'autunno e l'inverno. Eppure oggi siamo qui, con le principali città americane che impongono nuovamente l'obbligo di indossare le mascherine per "proteggersi" dal covid. Eppure, nel nord-est degli Stati Uniti non si può entrare in un'agenzia della motorizzazione senza mascherina.

Questo nonostante la totale assenza di prove convincenti, in qualsiasi parte del mondo, della loro efficacia nel fermare o anche solo rallentare la diffusione della malattia. Sapevamo per certo che i lockdown avrebbero distrutto il mercato, il funzionamento sociale e la salute pubblica. Non sapevamo se avrebbero ottenuto qualche risultato positivo, e abbiamo appreso che non l'hanno ottenuto.

Le prove, in qualche modo, hanno smesso di avere importanza nel marzo 2020. Il nostro nuovo sistema di credenze ha in qualche modo preso il sopravvento e tutto il resto è diventato solo parole e numeri che non hanno alcun legame con una realtà che la maggior parte delle persone immaginava esistesse.

Questo indica il vero problema degli ultimi due anni della nostra vita: abbiamo vissuto in un mare di confusione intellettuale. Le persone hanno smesso di capire e quindi di fidarsi delle prove e della scienza in generale.

Inoltre, c'è un problema molto più grave che richiederà molti anni per essere risolto. Non abbiamo una chiara comprensione del rapporto tra l'idea di libertà umana e la presenza di agenti patogeni. Per questo motivo, il contratto sociale, che era stato una caratteristica interna della società e si era evoluto nel corso dei secoli, è stato stracciato.

Se vogliamo risolvere questo problema fondamentale, dobbiamo guardare a questo ambito intellettuale. Abbiamo bisogno di una nuova comprensione. Purtroppo non siamo affatto vicini a ottenerla. Se pensiamo al Covid come a un evento isolato, e non come a un sintomo di un problema più ampio, non saremo vicini a ottenere una comprensione più profonda. Non si tratta tanto di un problema di parte. Le confusioni si sono verificate a destra, a sinistra e persino (e spesso soprattutto) da parte dei libertari, con mio grande imbarazzo tribale.

Ogni volta che mi si pone la grande domanda sul perché sia successo tutto questo, la mia risposta è sempre: alla base, la confusione intellettuale. Il problema risiede nelle idee che la cultura generale sostiene e che sono semplicemente errate, tra cui quella che lo Stato abbia il potere e debba esercitarlo interamente per eliminare tutti i germi cattivi che potrebbero farci ammalare.

Se concediamo questa presunzione, e cediamo la volontà personale a uno Stato prepotente, non ci sarà fine al dispotismo sotto il quale vivremo… per sempre. Questo perché gli agenti patogeni sono ovunque, per sempre, e quindi anche i macchinari che pretendono di controllarli.

Il complotto

Un altro problema reale degli ultimi 26 mesi è la lezione che ha dato a coloro che da tempo hanno smesso di credere nell'idea di libertà umana. Hanno ottenuto quello che volevano e sono stati ampiamente ricompensati per questo.

Gli anni del Covid sono stati il più grande trionfo dello Stato amministrativo da quando Luigi XIV costruì Versailles. È andato fuori controllo, per poi reagire quando una corte ha osato mettere in discussione la sua autorità.

Lo Stato amministrativo è il metastrato dello Stato politico che si immagina invulnerabile alla supervisione giuridica e legislativa. Si considera anche immortale: non può morire, indipendentemente da chi viene eletto. Questo strato dello Stato ha assunto gradualmente sempre più potere negli ultimi cento anni di guerre e altre crisi, compresa quella attuale con le malattie pandemiche.

Questo meta-strato dello Stato, che opera al di fuori della politica elettorale, ha avuto una giornata campale con il Covid, guadagnando potere, emanando editti e ottenendo nuovi finanziamenti. Non è una "teoria della cospirazione" osservare che questa tendenza esiste e che lo Stato ha i suoi interessi che non sono sempre perfettamente in accordo con l'interesse pubblico. Liquidare il problema degli interessi particolari in questo modo è contrario al rigore analitico.

Negare che il settore pubblico sia composto da individui che hanno interessi personali è di per sé mistico, ideologico e sostanzialmente non scientifico. Esaminare le loro motivazioni significa affrontare la realtà ("politica senza illusioni") e fare economia politica di qualità. Non si tratta di una "teoria del complotto", ma di guardare alla realtà della politica senza la glassa.

Tutti gli Stati, antichi e moderni, e i gruppi di interesse associati nella società (che si tratti di aristocrazia o di grandi aziende), cercano una logica pubblica convincente per garantire la loro stabilità di governo sul resto di noi. I motivi cambiano nel corso dei secoli. Possono essere religiosi. Potrebbero essere ideologici. Potrebbe essere la paura dell'altro. Paura dell'insicurezza o di un attacco ostile. O di malattie infettive. Quest'ultima si è dimostrata molto efficace nell'attaccare la libertà alla radice.

Tra le lezioni che dovremmo aver imparato in questi due anni:

- Alcuni gruppi di interesse hanno un forte incentivo a esagerare le minacce e a minimizzare i gradienti di rischio per spaventare l'intera popolazione e indurla a conformarsi.
- I legislatori hanno tutto l'interesse ad assecondarli per ottenere maggiori finanziamenti pubblici.
- Gli interessi aziendali che traggono vantaggio dai nuovi modelli di consumo sono incentivati a sostenere le politiche che portano a queste configurazioni.
- I produttori di prodotti che forniscono protezione contro la minaccia e che registrano una crescita dei ricavi (siano essi appaltatori della difesa, produttori di maschere o aziende farmaceutiche) vogliono mantenere la crisi il più a lungo possibile.
- Intere industrie che traggono vantaggio dal tenere le persone incollate ai loro prodotti mancano di motivazione, riportano con precisione la scienza e preferiscono linee essenziali che generano l'interesse degli spettatori.

Probabilmente ci sono altre centinaia di lezioni. Dovremmo davvero credere che non si

applichino in modo più ampio, che la prossima pandemia non includerà nessuna di queste dinamiche, ma riguarderà invece la precisione, i diritti umani, le libertà e una messaggistica coerente sulla salute pubblica?

Dovremmo davvero credere che i gruppi di interesse che hanno beneficiato di recente dall'aver alimentato le fiamme della paura pubblica non si uniscano e non possano unirsi in un interesse comune e nemmeno pianificare queste campagne in anticipo?

Se lo escludiamo, siamo completamente ingenui, in modo ridicolo.

Dovremmo davvero dimenticare completamente ciò che è appena accaduto alla nazione e al mondo, andare avanti con le nostre vite e, ancora una volta, fidarci completamente delle élite che gestiscono il nostro futuro per noi?

Sappiamo con certezza che questo è ciò che vogliono. Come ha detto Klaus Schwab al WEF: "Il futuro non sta accadendo. Il futuro è costruito da noi, da una comunità potente".

Detto questo, tali persone e gruppi di interesse non avrebbero potuto esercitare il potere sulla popolazione se la filosofia pubblica avesse sostenuto principi come la libertà, i diritti umani e i principi di salute pubblica. Sarebbero invece considerati persone ridicole e pericolose. L'opinione pubblica riderebbe beffardamente degli organi di stampa che invocano i lockdown. Denunceremmo i gruppi di interesse privati che cercano di costringere la popolazione alla sottomissione. E le burocrazie pubbliche che emanano editti li troverebbero ampiamente ignorati.

La "cospirazione" può funzionare solo in presenza di confusione, il che significa che la risposta definitiva alla protezione della libertà non consiste solo nello smascherare i gruppi di pressione, ma anche nel promuovere i principi di una società buona e libera per inoculare il pubblico contro le trame e i piani dei ben collegati e dei potenti.

Pertanto, la risposta alla domanda "confusione o cospirazione" è che entrambe operano allo stesso tempo. La confusione è il problema più grave perché è più difficile da risolvere.

Troppo spesso, il tentativo di osservare i pericoli per gli interessi pubblici, nella misura in cui sono organizzati in gruppi, viene denunciato come paranoia, anche quando abbiamo le ricevute e anche quando i gruppi stessi annunciano i loro piani e i loro obiettivi. Anche quando abbiamo sofferto solo di recente sotto il giogo del controllo degli esperti.

Per esempio, proprio nello stesso fine settimana in cui si è riunito il WEF, anche l'OMS stava facendo approvare un nuovo trattato che codificherebbe i lockdown come politica standard, mentre Biden lanciava l'allarme sul vaiolo delle scimmie e gli Stati stavano già annunciando possibili quarantene. Davvero non dovremmo notare quella che H.G. Wells chiamava "cospirazione visibile"?

È impossibile non notarlo. Saremmo degli sciocchi a non farlo.

Allora perché coloro che attirano l'attenzione su questo fenomeno sono così pesantemente criticati? Perché chiamarli in causa è diventato un tabù. È un tabù che va infranto, altrimenti la fiducia non tornerà mai più.

Fin dall'inizio della storia registrata, la classe dirigente in tutti i luoghi ha tramato, ma la misura in cui questi complotti si realizzano nella direzione della storia dipende dalla filosofia pubblica. Quindi, di chi è la colpa quando le cose vanno male, cioè quando le "cospirazioni" funzionano davvero? È di tutti noi.

La libertà umana è l'esercizio pubblico di non farsi prendere in giro dalla classe dirigente, che ci dice sempre che la vita sarà migliore quando ai più intelligenti e potenti tra loro sarà concessa tutta la fiducia necessaria per fare delle nostre vite e delle nostre proprietà ciò che ritengono opportuno. Quando decidiamo che finisce, finisce.

* Da “The Brownstone Institute”, 28 Maggio 2018 (articolo originale) Traduzione a cura del Prof. Ugo Bardi.

via: https://www.sinistrainrete.info/societa/23147-jeffrey-tucker-la-perdita-di-fiducia-e-stata-ampiamente-meritata.html

---

SINISTRAINRETE
Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

L’ideologia dell’infosfera / di Roberto Finelli

1. A “massive information process”

L’immagine più diffusa con la quale il mondo tendeva a concepire se stesso, prima della pandemia, e attraverso la quale verosimilmente tornerà a pensarsi, ancor di più, superata la pandemia, è quella che può sintetizzarsi nel brutto termine di “infosfera”. L’infosfera è la concezione del mondo come scambio e messa in rete continua di informazioni, più precisamente come un luogo unificato e globalizzato da un processo permanente di accumulazione, calcolo e trasmissione di informazioni.

Tale rappresentazione per la quale il mondo fisico, naturale, materiale viene ad essere sempre più attraversato, abitato e dominato da una società cosidetta della conoscenza, trova ovviamente il suo fondamento nella diffusione gigantesca delle macchine informatiche, dei computer, e della crescita esponenziale del loro potere computazionale, della loro capacità cioè di immagazzinare, confrontare, elaborare e calcolare informazioni. Tale capacità enorme di “processare”, resa ormai esterna e indipendente dalla mente umana (inaugurata e messa in opera dalla geniale macchina di Touring), concluderebbe, si afferma, una dimensione antropologica del conoscere, fondata sulla centralità della mente umana, per inaugurare un tipo di sapere che dipenderà sempre più da dispositivi automatici, da intelligenze e memorie artificiali, in grado di produrre metodologie di ricerca e interpretazioni di ogni aspetto del mondo e della vita.

Un autore, che, civettando con Hegel, ha scritto che ci muoviamo in uno spazio-tempo in cui è sempre più vero dire che «ciò che è reale è informazionale e che ciò che è informazionale è reale», ha potuto coniare anche il termine di *iperstoria* per descrivere l’ingresso dell’umanità in una forma di vita in cui la maggior parte dei beni e della ricchezza economica sarà costituita da beni intangibili, prodotti attraverso l’accumulazione e l’uso di informazioni, di contro ai beni materiali, esiti di processi di lavoro agricoli o manifatturieri, che hanno caratterizzato il lungo percorso della storia del genere umano dalla sua uscita dalla preistoria fino ad oggi[1].

Per altro va detto che solo una inammissibile cecità potrebbe negare la profondità della trasformazione che l’intera umanità sta vivendo oggi con il nuovo sistema di codificazione e di trasmissione delle informazioni legato al digitale, ossia a un sistema di matematizzazione che consente di tradurre i linguaggi storico-naturali in segni di formalizzazione matematica, calcolabili ad una velocità enorme rispetto alle capacità delle mente umana.

La potenza civilizzatrice delle tecniche di grafia e di comunicazione linguistica è sempre stata fondamentale e imprescindibile nella storia dell’umanità. Si pensi al peso dell’invenzione della scrittura alfabetica e alla possibilità di tradurre la varietà numerosissima delle immagini pittografiche, che rappresentavano direttamente l’oggetto e non il suono, nei pochissimi segni

dell'alfabeto: con la conseguenza di un sapere che cessava di essere monopolio dei pochi, anzi dei pochissimi, per essere invece oggetto di una tecnica di codificazione e di trasmissione accessibile a un numero assai più ampio. In tale prospettiva si pensi anche all'invenzione della stampa e al passaggio da una scrittura amanuense ad una scrittura a caratteri mobili con la diffusione gigantesca del libro che ne è derivata.

Oggi, con la tecnica digitale e i nuovi linguaggi alfa-numerici, siamo in una condizione tendenziale per cui l'intera umanità potrebbe comunicare con sé medesima e con la propria memoria, in uno scambio sempre più globale e accelerato di informazioni. Per dire, insomma, che, ben lungi dal cadere in improponibili arcaismi e regressioni culturali, dobbiamo tutti essere all'altezza della problematica civilizzatrice che le nuove tecniche informatiche ci aprono e alle progressive ed emancipative possibilità di uso che i nuovi strumenti ci offrono.

Ma questa possibilità di una unificazione del genere umano, va accolta come un'*idea*, nel senso peculiare affidato da Kant a questo termine, di *idea-limite*, cioè come immagine *utopica e terminale* della storia: non già realtà del nostro presente, ma valore verso cui mirare e tendere in un infinito approssimarsi ad esso. Perché la visione effettiva del nostro presente offre un panorama di realtà profondamente e drammaticamente difforme da tale promessa di civiltà.

E' infatti proprio la rappresentazione del mondo come *infosfera* che mostra quanto e come la natura funzionale delle nuove tecnologie, quale strumento a disposizione dell'umanità, possa trasformarsi invece in un *Assoluto di realtà* e di potere che, colonizzando le nostre vite, si fa principio di degrado della democrazia e di decadenza della civiltà. Perché alla base della concezione dell'infosfera v'è un atteggiamento ideologico, oggi di larga diffusione, che teorizza essere il mondo un *massive information process*: ossia che l'intera realtà, naturale ed umana, senza eccezione alcuna sia costituita da informazione, che la materia non sia altro che informazione, che i nostri corpi e le nostre menti, nei loro componenti ultimi, non siano costituiti altro che da informazioni.

Può essere utile a tal proposito riferirsi a quanto scriveva nel 1990 il fisico americano John A. Wheeler:

«Tutto è bit [*It from bit*]. O per dirlo in altri termini, ogni 'cosa' – ogni particella, ogni campo di forza, perfino lo stesso continuum spazio-temporale – deriva la sua funzione, il suo significato e la sua intera esistenza, seppure in taluni contesti indirettamente, dall'insieme di risposte fornite alle domande sì-o-no, di scelte binarie, di bit. 'Tutto è bit' [*It from bit*] simboleggia l'idea che ogni oggetto del mondo fisico ha alla base – una base in molti casi veramente profonda – una fonte e una spiegazione immateriale; ciò che definiamo realtà emerge in ultima analisi dalla formulazione di domande sì-no e dalla registrazione dell'insieme delle risposte evocate; in sintesi, tutti gli enti fisici sono in origine teoreticamente informazionali e questo è un Universo partecipativo».[2]

Il Bit (dall'inglese "binary digit", cifra binaria) designa, com'è noto, nella teoria dell'informazione, a partire da Shannon, la quantità minima, l'unità di misura elementare dell'informazione, che, attraverso l'alternanza di 0 e 1, sceglie uno dei due valori possibili ed equipollenti. Ovvero esso indica la quantità minima di una informazione, che sceglie e distingue tra sì/no, vero/falso, acceso/spento. Orbene l'ideologia dell'infosfera giunge a teorizzare che l'intero mondo, dall'Universo fisico, alla mente umana, al DNA degli organismi viventi, fino all'economia, ai *computers*, sia strutturato, nella sua struttura elementare secondo processualità binarie-discrete, di natura informazionale, che, trascritte e codificate in linguaggio alfanumerico possono essere sottoposte a calcolo, a computazione, e comunicate a tutte le altri sorgenti programmate per decodificare e intendere quell'informazione. Come scrive in tal senso assai esplicitamente Luciano Floridi:

«Stiamo lentamente accettando l'idea che si fa strada a partire da Turing, per cui non siamo agenti newtoniani, isolati e unici, come una sorta di Robinson Crusoe su un'isola. Piuttosto, siamo organismi informazionali (*infor*), reciprocamente connessi e parte di un ambiente informazionale (l'infosfera), che condividiamo con altri agenti informazionali, naturali e artificiali, che processano informazioni in modo logico e autonomo»[3].

Di questa vera e propria *metafisica dell'informazione* – posto che per metafisica s'intenda la riduzione dell'intera realtà a un unico principio – sono evidentemente assunzioni implicite sia una interpretazione delle scienze biologiche come essenzialmente risolte nella genetica, ossia una visione del vivente come tutta contenuta e determinata dall'alfabeto chimico depositato nel DNA, sia una teoria dell'omogeneità del cervello umano ad una macchina informatica, per la quale la nostra attività cognitiva utilizzerebbe ed elaborerebbe fondamentalmente informazioni. Vale a dire che una metafisica dell'*Essere come Informazione* non può non includere in sé una interpretazione del DNA come *software*, privo di materialità, e programmante *a priori* l'ontogenesi dell'organismo vivente, senza considerazione alcuna delle inter-relazioni complesse, spesso casuali e impredittibili, che si danno tra cellula, organismo ed ecosistema. Così come lo stesso monoculturalismo informazionale non può che giungere ad una teoria del conoscere in cui la mente umana opererebbe, secondo l'architettura dell'*Intelligenza Artificiale*, come una rete computazionale che, totalmente interna e indipendente dal corpo, immagazzina e lavora su dati in ingresso per fornire soluzioni e dati in uscita. Perché, se pure è innegabile che la mente dell'essere umano si sviluppa solo all'interno di uno corpo, è altrettanto vero che «allorchè questo ha dato luogo a una vita cosciente, la vita del sé può essere totalmente interna e indipendente da quel corpo e dalle facoltà che ha reso possibili»[4]

2. Codice informatico e ambivalenza pulsionale

Eppure c'è qualcosa che immediatamente fa problema in questa teoria dell'Universo Computazionale e che, a ben vedere, si rivela essere una falla che rischia di far crollare tutto l'edificio. Ed è la questione del confronto e dell'irriducibilità tra *mondo del discreto* e *mondo del continuo*, tra mondo della discrezionalità e serialità del numero e mondo della fluidità e della plasticità della vita. Alla base della teoria della possibilità di tradurre il linguaggio naturale nel linguaggio artificiale alfa-numerico della macchina dell'informazione c'è, abbiamo detto, l'*alternanza di O e 1*, ossia l'assunzione che il segnale informatico separi nettamente il vero dal falso e che scelga, senza dubbio alcuno o senza terza via possibile, o l'una o l'altra delle opzioni di verità/falsità messe in campo dal programma di recezione e di computazione dei dati. Tale alternanza e nettezza di scelta, tale discontinuità tra sì e no, indispensabile a garantire l'obiettività e la scientificità dell'informazione, è la base della sua matematizzazione numerica, secondo la quale ogni dato possibile risulta identificato dallo scarto verso destra o verso sinistra del codice binario iniziale 0 e 1 (nella sequenza 0101010). Per tale verso la discontinuità seriale propria della scansione del numero traduce e codifica in linguaggio matematico una immagine della verità/realtà caratterizzata anch'essa da scansioni, differenziazioni, delimitazioni nette e precise[5].

Ora, come non pensare, rispetto a tutto ciò, quanto di opposto ci ha insegnato, invece, l'opera di Freud e la psicoanalisi, quando, almeno a partire dalla presa di coscienza della pulsione di morte, ci ha parlato dell'ambivalenza strutturale dei nostri movimenti affettivi di base, che non consentirebbe in alcun modo di tracciare una linea netta di divisione tra bene e male, tra positivo e negativo, tra sì e no. Ma è l'intero dibattito sulla pulsione di morte nella tradizione psicoanalitica contemporanea che ha approfondito ancora di più quanto nel fondo della psiche umana tendenze alla costruzione di legami, di aperture e di cooperazioni con il mondo s'intreccino con tendenze opposte miranti alla distruzione e all'annientamento di ogni legame. *La collocazione dell'Altro (nel senso dell'altro essere umano) nel cuore del Sé*, che costituisce l'Identità peculiare della vita umana rispetto alle altre specie viventi, non può non generare, proprio in quanto Altro, che attrazione ed amore quanto, in pari tempo, diffidenza, ostilità ed invidia. Ne deriva un impasto pulsionale che mescola appunto gli opposti e che conferisce alla nostra vita emotiva, fonte primaria del nostro giudicare, un carattere composito. mescolato e ambivalente, che risulta incompatibile con l'alternanza tra la luce nitida e il buio delle tenebre, ossia con il manicheismo del sì e del no.

Ma ancora di più la psicoanalisi, insieme alla neurobiologia, ci insegna che la pretesa di rendere la mente indipendente dal corpo, di far funzionare la mente in assenza della presenza e

dell'elaborazione di una percezione affettivo-emozionale, è talmente in contrasto con la realtà dell'essere umano, tale da generare, sul *piano filosofico* del pensare, solo concezioni metafisiche ed astratte, così come sul *piano psicologico*, patologie e malattie mentali fino alla cancellazione della propria corporeità.

Come ha ben scritto al riguardo lo psicoanalista Riccardo Lombardi:

«Se postuliamo che l'accoglimento e la considerazione che la mente fa del corpo sia l'irrinunciabile punto di partenza di ogni operazione pensante – Antonio Damasio direbbe che 'la mente dovette prima essere per il corpo o non sarebbe potuta essere' (Damasio 1994,24) – ne consegue che l'assenza di riferimento alla realtà del corpo implichi inevitabilmente anche assenza della mente »[6].

Una delle tesi fondamentali di una psicoanalisi molto sollecita verso le istanze della fisicità biologica e dell'essere corpo animale del soggetto umano è infatti quella di sostenere che la nostra attività mentale abbia come contenuto primario del suo interesse la vita del nostro corpo, che sia cioè un'attività conoscitiva e pensante in primo luogo introversa ed autoriflessa piuttosto che essere contemplatrice attonita e aristotelicamente meravigliata del mondo esterno. Secondo quanto teorizza lo psicoanalista italo-argentino Armando B. Ferrari: «Il presupposto da cui partire è che il *corpo è l'oggetto*, per eccellenza della mente, ed è la sua *realtà prima*»[7]. Vale a dire che la genesi e lo scopo più propri della mente umana appaiono essere legati alla funzione di accogliere e dare coerenza alle sensazioni ed emozioni che invadono dall'interno il corpo dal momento in poi della nascita. E di mettere in relazione, al fine della continuità e della maggiore potenza possibile di vita, tale complessa dinamica del mondo interno con la multiformità e la complessità del mondo esterno.

L'ipotesi da cui muove dunque la nostra critica dell'ideologia dell'infosfera è che l'attività della mente umana realizzi operazioni pensanti, autenticamente tali, solo se esse muovino da sensazioni-emozioni di origine corporea e che la psiche sia propriamente in attività solo quando riesca a trasformare le proprie emozioni in pensieri: in un transito che va costantemente dal corporeo emozionale al concettuale-rappresentativo e viceversa, secondo la *complementarietà disomogenea* delle facoltà che costituisce la struttura peculiare dell'essenza umana.

Il pensiero nasce dalla necessità di soddisfare le esigenze e le pulsioni del corpo (principio di piacere) nel confronto con la complessità della realtà esterna (principio di realtà). Nasce dalla necessità di contenere l'urgenza e l'invasività della dinamica corporea nella dinamica psichica, attraverso un distanziamento/accoglimento della prima, che consenta di pensare e trovare la soluzione più adatta e più realistica. Secondo quella che è stata, a mio avviso, la lezione più propria e più irrinunciabile di Freud. Per cui è dunque proprio nel benessere/malessere del corpo, nella riproduzione armonica e fisiologica, o asimmetrica e patologica, della sua omeostasi, che si origina la fonte prima e originaria del significato del nostro agire e pensare. Nel verso appunto del *valore di fondo* che indica, indirizza e giudica della direzione del nostro vivere.

Pretendere di far funzionare la mente in assenza di questa fonte corporea di senso, trasformare cioè la compresenza di *sentire* e *conoscere* in una dissociazione della mente dal corpo, significa produrre un pensiero che pensa ed elabora concetti e configurazioni astratte senza fondamento. Ovvero produrre un pensiero che pensa, potremmo dire, solo in *orizzontale*, deprivato dell'*asse verticale*: un pensiero cioè che, senza il supporto essenziale delle emozioni, senza l'ineffabilità del corpo, si fa solo discorsivo e loquace, elabora linguaggi e simboli connessi tra loro solo in orizzontale e dunque tali da non incontrare mai un significato extralinguistico che li riempia e li saturi[8].

Ma parimenti deve essere ben chiaro, per chi voglia seguire questo nostro discorso, che teorizzare il darsi di un funzionamento mentale profondamente connesso con sensazioni ed emozioni non significa certamente cadere in posizione irrazionalistiche che pretendano celebrare la forza e la verità dell'immediatezza del sentire di contro alla supposta sterilità e falsità di una ragione persa in concettualità e universalità disincarnate.

Giacchè ciò che qui non viene per nulla escluso è proprio il valore della costruzione e della memorizzazione di *invarianti* nell'esperire umano, che con il loro reiterarsi divengono strumenti indispensabili di orientamento e di azione e che, come tali, costituiscono il tessuto della conoscenza scientifico-razionale e delle sue molteplici tipologie di codificazione. E' indubbio infatti, a mio avviso, che l'essere umano produce, attraverso la memoria, gli *universali* come schemi invarianti dell'agire, i quali per farsi valere in modo generale devono farsi via via relativamente indipendenti e astratti da ogni contesto specifico e irripetibile di azione. Così come è indubbio che con il linguaggio tale processo di universalizzazione viene ulteriormente fissato e definito, facendosi base di ogni ulteriore processo di concettualizzazione e di codificazione.

Solo che, in pari tempo, va ben sottolineato quanto in questo processo cognitivo il *valore logico*, il valore di verità, dell'informazione dipenda, in ultima istanza, dal *valore biologico* della soggettività che interpreta il mondo, producendo e utilizzando universali linguistico-razionali, con lo scopo primario della sua riproduzione di vita in un ambiente storico-sociale-naturale determinato.

Vale a dire che l'*informazione* rimanda sempre ad una *interpretazione*, ossia alla problematica pratico-esistenziale da cui muovono i criteri di scelta e di costruzione dei suoi parametri universalizzanti, in alternativa a tutti gli altri che vengono esclusi. Ogni codice oggettivo e impersonale dipende dalla antropologia culturale della soggettività (di natura più collettiva che non individuale) che lo costruisce, in una compenetrazione di *significato pubblico* e di *senso soggettivo* che sottrae ogni possibilità ad ogni teoria del conoscere inteso come riflesso e percezione di un mondo presuntivamente esterno ed oggettivo. A conferma di quanto la teoria kantiana della conoscenza come sintesi, ossia come azione delle funzioni trascendentali della soggettività rimanga ferma nel suo essere pietra di volta di un'antropologia epistemologica moderna: azione di sintesi cioè di una datità che rimarrebbe in frammenti di molteplicità, e priva di senso alcuno, senza l'intervento di procedure a priori di unificazione.

3. Informazione e mente "incarnata"

Del resto che l'informazione sia l'esito ultimo, nella sua astrazione e codificazione, di un processo di interpretazione, e dunque di sguardi prospettici fortemente soggettivizzati, è confermato da quanto argomenta, a tal proposito, la biologia contemporanea più aggiornata in senso evoluzionistico-darwiniano. Si può dire infatti che nella vita organica si dà origine a processi cognitivi solo come reazione a disturbi, frizioni e collisioni che impattino un organismo dall'esterno lo obblighino a dare significato e definizione a un contesto disgregato e frammentato. Ben lungi dall'essere percezione passiva, la conoscenza è così costruzione e assegnazione di senso ad un reale che altrimenti persisterebbe in una condizione di frammentazione e aporeticità. E' cioè l'*interpretazione*, intenzionata dal *conatus sese servandi* di un organismo vivente che mette in atto tutte le sue pratiche possibili di adattamento ecologico all'ambiente nel quale si trova a vivere. Ed il *senso*, nel suo significato biologico originario, è appunto la risposta alla *deformazione* che un organismo vivente subisce e patisce dalla variazione e dalla complicazione potenzialmente costante del suo ambiente di vita.

Come scrive assai lucidamente al riguardo Giuseppe Longo, matematico, informatico ed epistemologo della biologia:

«È sempre un organismo, come unità, che agisce e si muove, che attribuisce significato a un segnale in arrivo o a una perturbazione. I 'cambiamenti correlati' indotti da un colpo - una parafrasi delle 'variazioni correlate' di Darwin all'interno degli organismi e all'interno di un ambiente - sono resi possibili solo dall'unità dell'organismo e dalla sua storia in un ecosistema. La formazione del senso è dunque storica, a cominciare dalla storia filogenetica e poi da quella ontogenetica, compresa l'embriogenesi per gli organismi multicellulari» [9].

Sono le costrizioni e le criticità che obbligano le dinamiche e la motilità dei corpi viventi a mettere in campo sfide cognitive e interpretative, aggiunge Longo, in tutta l'amplissima scala

della biologia organica, dagli organismi monocellulari a quelli pluricellulari fino all'essere umano.

«L'*agency* [L'*agire*] è all'origine del significato, poiché un segnale, un disturbo, una collisione che impatta un'ameba in movimento ha 'significato' per l'ameba a seconda del modo in cui influenza la sua originaria intenzionalità, nel senso che può favorire o contrastare le anticipazioni dell'ameba, le anticipazioni dell'ameba»[10].

Ma quanto descritto è il medesimo processo di generazione del senso, fatte ovviamente le debite distinzioni nella scala dell'evoluzione), quale si dà nell'essere umano, il cui *peculiare sviluppo di ampiezza cerebrale* consente il darsi di funzioni mentali adeguate a confrontarsi con sfide ambientali quanto mai varie e complesse. Vale a dire che nella specie *homo sapiens* le pratiche di adattamento dell'organismo vivente all'ambiente giungono a realizzarsi attraverso *mentalizzazione, linguaggio e pensiero razionale*, in un percorso evolutivo per il quale la stessa ragione discorsiva e concettuale nasce e si sviluppa, senza alcun primato o autonomia dalla necessità biologica di conformarsi a un ecosistema quanto mai esteso e diversificato.

«C'è indubbiamente una distanza enorme, in realtà parecchie "transizioni critiche" - scrive G. Longo - tra tale formazione biologica del senso, quale azione e reazione di un organismo in un ecosistema, e le costruzioni significative della conoscenza umana. Eppure, le dinamiche evolutive e storiche della formazione della conoscenza hanno le loro radici, e le loro condizioni di possibilità, in questi aspetti primari della vita: la cellula eucariota in movimento, l'embriogenesi di un organismo multicellulare, la cui unità agente e la cui motilità permettono di interpretare, anzi di forzare ad attribuire significato ai suoi 'attriti' deformanti all'interno degli ecosistemi. Per un lungo percorso evolutivo e storico, questa formazione originale del senso, quale deformazione di un'unità agente, diventa costruzione della conoscenza nella comunità umana in comunicazione, con i suoi livelli propri di interazione, ossia con la sua unità più propria»[11].

Ciò significa affermare che, anche per quanto concerne l'essere umano, la fonte di ogni *semantica* dei suoi processi cognitivi – il principio che dà senso alle sue conoscenze e che distingue quindi tra il vero dal falso, il giusto dall'ingiusto - sta nel mantenimento e nella riproduzione della propria individualità organica. Significa cioè dire che, anche nell'ambito di una semantica umana, *il soggetto del senso è l'unità dell'organismo*, nelle diverse modalità della sua realizzazione.

In tale ambito di riflessioni risulta esemplare, come ho già ricordato in altri luoghi[12], il passaggio di Spinoza, quanto alla riflessione sui princìpi del bene e del male, da un'*etica del conoscere* a un'*etica del sentire*. Come ha assai bene illustrato Emanuela Scribano, nel *Breve trattato su Dio, l'uomo e il suo bene*, opera che precede la stesura dell'*Etica*, Spinoza lega il desiderio alla conoscenza. La conoscenza di ciò che è bene precede e fonda l'attrazione della nostra volontà: «il *desiderio* è quell'inclinazione che la mente ha verso qualcosa che stima come buono; ne segue che prima che il nostro desiderio si diriga esteriormente verso qualcosa, noi abbiamo già concluso che tale cosa è buona»[13]. Il desiderio è ciò che consegue dal conoscere, volto verosimilmente verso un principio del bene oggettivo ed esterno alla mente: «il desiderio dipende dal concetto delle cose, […] l'*intendere deve avere una causa esterna*»[14].

Invece nell'*Etica*, che segue anche se di poco la composizione del *Breve trattato*, la tesi del rapporto tra *conoscere* e *desiderare* si capovolge: «a nulla noi tendiamo, nulla vogliamo, appetiamo, desideriamo, per il fatto che lo giudichiamo essere buono; ma, al contrario, noi giudichiamo essere buona una cosa perché vi tendiamo, la vogliamo, appetiamo e desideriamo»[15]. Qui il giudizio di valore, che distingue tra bene e male, segue il desiderio e, in tal modo, è a un sentimento, e non a una conoscenza d'intelletto o di ragione, che viene assegnata l'origine dei valori morali. Secondo quanto è teorizzato esplicitamente in *Etica* IV, Prop. 8:

«la conoscenza del bene e del male non è altro che un sentimento di gioia o di tristezza, in quanto ne siamo consapevoli»[16]. La gioia è il sentimento dell'aumento della nostra potenza di vita, è il sentimento del

«passaggio dell'uomo da minore a maggiore perfezione»[17].

Ed è appunto alla minore o alla maggiore intensità di questo nostro sentire, alla capacità di generare *laetitia*, e non *tristitia*, che Spinoza affida il criterio per ri/conoscere e distinguere il bene dal male. Appare dunque quanto mai evidente l'enorme rivoluzione teorica compiuta dal maestro sefardita-olandese: soprattutto riguardo ai modelli dell'etica antica e medievale, ma anche nei confronti della nuova filosofia moderna e del cartesianesimo. La fonte dei valori non è un'autorità o un principio di legittimità esterno, a cui ci si deve adeguare o approssimare, ma è una fonte interiore che, proprio in quanto interiore, non attiene a rappresentazioni o a concetti ma a quelli che Spinoza ha definito «affectus», cioè moti dell'animo o sentimenti.

Ciò che è conoscere per l'essere umano – e non per un occhio divino e disincarnato – è dunque solo un pensiero incarnato. Un pensiero che muove quanto a senso e direzione del suo agire dal sentire quanto gli domanda il corpo, per la propria riproduzione omeostatica al livello più elevato di potenza possibile (il «conatus» di Spinoza), e che, nello stesso tempo, confronta quell'inesauribile e inevitabile domandare con la selezione del mondo ambiente: alla ricerca di quanto possa soddisfarlo, non secondo allucinazione e fantasia, ma secondo concretezza e realtà. Il conoscere cioè non è mai percezione o registrazione/contemplazione di un mondo esterno, già dato, ma è sempre azione, nel senso di interpretazione, selezione e costruzione. *Interpretazione*, perché deve riuscire ad ascoltare e a decifrare il proprio contenuto emozionale interno. *Selezione* e *costruzione*, perché estrae dal mondo esterno solo quei segmenti che si connettono alla realizzazione del suo interesse vitale e che vengono dunque organizzati e sintetizzati secondo la sua *preintenzionalità* di valori. Il mondo non appare dunque e non prende forma senza una soggettività pre/liminare che lo costruisca attraverso i suoi *a priori bio/logici* e attraverso la propria *anticipazione del futuro*, e che fa venir meno, sul piano gnoseologico, ogni empirismo ingenuo di tipo associazionistico.

E' Il soggetto che sintetizza l'oggetto e che "crea" il mondo. Ma l'*a priori*, quale funzione trascendentale di sintesi, deve abbandonare la sua configurazione solo spazio-temporale o logico-categoriale e assumere, ora, una strutturazione corporea. Si fa infatti apriori non logico-epistemologico ma *apriori biologico*, pur senza perdere in alcun modo l'appartenenza e l'inclusione in una soggettività, secondo quanto prescrive la filosofia di Kant.

4. Filogenesi e ontogenesi

Ma è pure evidente che nell'incontro tra filosofia, psicoanalisi e biologia, che qui stiamo proponendo, uno dei nodi di fondo sia costituito dal proporre il corpo d'ognuno come fonte originaria e permanente del senso del proprio vivere e, nello stesso tempo, impedire che tale primato corporeo possa implicare un riduzionismo naturalistico, per cui ogni soggettività umana, cioè ogni *individualità unica e irripetibile*, si annullerebbe nell'eguaglianza della ripetizione del fenotipo e della riproduzione del genere biologico-animale. Perchè il nostro materialismo, che del corpo fa il "primario" e della mente il "secondario", se intende proporre una mente incarnata, non intende ovviamente rinunciare a un corpo con un elevato grado di individualizzazione e a una conseguente forte affermazione di soggettività.

Ma a risolvere questo non facile passaggio di un corpo che già nella sua dimensione biologica include una dimensione profonda di identità differenziante ci aiuta il ritornare, di nuovo, all'*Etica* di Spinoza. Precisamente a quello che viene comunemente definito il *Trattatello di fisica* del *Libro II°* e che concerne la lunga ed articolata esposizione della *Proposizione XIII*, dedicata appunto alla composizione e alla struttura del corpo umano. Una fisica del corpo umano, a cui è da premettere una metafisica, perché essendo per Spinoza l'unica sostanza quella di Dio ed essendo Dio l'immanenza dell'intera realtà, esso è l'insieme di tutti i suoi attributi, tra cui quello dell'estensione e del pensiero, di cui corpo e mente umana rappresentano modi, cioè realizzazioni determinate e finite. Da ciò deriva che il corpo ha dignità divina («Intendo per corpo un modo che esprime in un certo e determinato modo l'essenza di Dio in quanto considerato come cosa estesa»[18]), e che ogni sua componente

fisiologica e fisica possiede tale valorizzazione onto/teologica. Tanto più che il corpo umano, essendo sostanza solo quella di Dio, non è sostanza, nel senso di essere qualcosa di compatto, omogeneo e autoconsistente in sé («all'essenza dell'uomo non appartiene l'essere della sostanza, ossia la sostanza non costituisce la forma dell'uomo»[19])», perché il corpo è costituito, invece, da una funzione che lega e connette un complesso di relazioni, ovvero, detto in modo più semplice, da una proporzione che si dà tra i *moltissimi individui* o *corpi semplici* che lo compongono («il corpo umano è composto da moltissimi individui - di diversa natura – [*plurimi individui diversae naturae*] ognuno dei quali è assai composito»[20]).

Nell'orizzonte della fisica di Cartesio, in cui ragiona ancora Spinoza, e secondo cui le dimensioni fondamentali del mondo esteso sono *movimento* e *quiete*, tale proporzione che struttura il corpo spinoziano è costituita dalla relazione che si dà in ogni corpo complessivamente tra la quantità generale di movimento contenuta in esso e la quantità generale di quiete. Cioè ogni corpo complesso è identificato e definito da una frazione, che pone in rapporto una quota determinata di movimento con una quota determinata di quiete. Ma con l'aggiunta che quella frazione è a sua volta funzione delle numerosissime frazioni di moto e quiete che definiscono le molte individualità, i «*plurimi individui diversae naturae*», che compongono il corpo in questione.

Ora è appunto quella proporzione (quella determinata «ratio», secondo il lessico spinoziano) che costituisce il luogo di fondazione e il principio d'individuazione di ogni corpo umano. Essa è la chiave, la ragione, del suo mantenersi e permanere, secondo quanto viene affermato da Spinoza nella Prop. XIII, *Definizione*. «Quando un certo numero di corpi della stessa o di diversa grandezza subisce dagli altri una pressione tale che essi si debbano addossare gli uni agli altri, oppure si muovono allo stesso o a diversi gradi di velocità in modo tale da trasmettersi reciprocamente il movimento secondo una certa regolarità (*certa quaedam ratio), diremo che quei corpi sono uniti tra loro e che tutti assieme compongono un solo corpo o individuo*, il quale si distingue da tutti gli altri in virtù di questa unione di corpi»[21].

Come ha bene argomentato quel grande studioso di Spinoza che è A. Matheron, la composizione multipla di quella funzione che individua un corpo complesso, essendo composta di molte funzioni, esprime i gradi di variazione massima e minima all'interno dei quali si possono modificare le relazioni tra le diverse componenti interne, senza che venga messa in questione la sopravvivenza di quell'organismo[22]. Per la natura stessa di una proporzione, all'interno dell'insieme organico si può dunque tollerare una variazione di quiete o di movimento in una componente a patto che quella variazione sia compensata da variazioni in senso opposto nelle altre componenti. Cosicchè a Spinoza può essere legittimamente attribuita una forte valorizzazione del *principium individuationis*, di contro l'accusa di panteismo monistico che gli muoverà successivamente Hegel[23]. Ogni corpo infatti, nella sua visione, nasce e si costituisce attraverso una *determinata cifra*, una *determinata proporzione*, che, diversa da quella di tutti gli altri corpi, è propria di una sola individualità e che nello stesso tempo è capace di accogliere dentro di sé ampi gradi di differenziazioni e variazioni, purchè compatibili con la persistenza e salvaguardia della sua *ratio* individualizzante.

Quello che è riuscito a pensare dunque Spinoza, a partire dalla sua valorizzazione di ogni corporeità come modalità in atto del divino e dalla sua concezione antisostanzialistica di ogni corpo come *individuo di molti individui*, è stata una concezione del corpo, vorremmo aggiungere noi, come *societas*, come relazione e integrazione di molte individualità, che devono mantenere tra loro pari dignità e simmetria, pena la disgregazione e la morte della sua unitaria organicità. Ma, va subito detto, una teoria del corpo, quella spinoziana, che per la sua natura di *funzione di funzioni* e non di sostanza, è *societas interna* in quanto, in pari tempo, è *societas esterna*, giacchè per la loro sopravvivenza i *molti uno dell'Uno* hanno bisogno di una società esterna parimenti ricca e differenziata che possa dare alimento, energia e cura, a ciascuno di essi.

Vale a dire che il *principium individuationis* è così forte nel pensiero di Spinoza da rifondare e arricchire anche il concetto di società. *Società interiore* e *società esteriore* coesistono, si

confrontano e si riflettono l'una nell'altra. Affinchè non vi sia *tristitia*, atrofia di componenti vitali, dispotismi e asimmetrie, nella società interiore della corporeità è necessario che quel corpo complesso viva in un ambiente esterno, in una *societas* esteriore, che non sia univoca e monocorde, ovvero che non sia bloccata in forme e pratiche di vita reiterativamente identitarie, ma che sia multiversa e multiculturale, valida per la sua differenziazione ad alimentare le molteplici differenze della *societas* interiore.

«Il corpo umano – come scrive il grande intagliatore di lenti - ha bisogno, per rigenerarsi, di moltissimi altri corpi, dai quali viene di continuo quasi rigenerato»[24].

Così individuo e comunità, ma comunità nel duplice senso di comunità interiore e comunità esteriore, nell'*Etica* di Spinoza vanno insieme. Ogni individuo è caratterizzato e distinto, da tutti gli altri individui, a mezzo di una costituzione corporea specifica. Assumerla a principio e riconoscerla, nella sua potenza di vita, significa vivere secondo letizia. Negarla e disconoscerla significa vivere secondo *tristitia*. Ma *laetitia* e *tristitia*, quanto a possibilità di una riproduzione omeostatica al massimo livello possibile di quel corpo vivente, rimandano, appunto, al policulturalismo o, viceversa, al monoculturalismo di una comunità di corpi esterna, che può dare alimento a quella potenzialità biologica o, al contrario, reprimerne e impedirne il passaggio da potenza ad atto.

Del resto, ben oltre la originalissima teorizzazione spinoziana, va ricordato l'ampio convergere contemporaneo, teorico e di ricerca tra scienze biologiche, scienze psicoanalitiche, medicina e antropologia quanto al nesso tra costituzione corporea e individuazione. Il tema di una *soggettività biologica* viene infatti sempre più approfondito non tanto e non solo quanto a catene di eredità genetiche che trasmettono nel corpo individuale la storia delle generazioni che l'hanno preceduto ma anche quanto a formazione/deformazione del corpo in questione in base all'agire di un «inconscio transgenerazionale», che, a partire dal contesto primario di cura, sollecita nel bambino una determinata struttura di costituzione fisica rispetto ad altre.

5. Informazione e conoscenza

A conclusione di questo rapidissimo *excursus* spinoziano, quello che qui dunque va sottolineato - rispetto al tema più vasto della presunta identificazione tra informazione e conoscenza che connota l'*ideologia* informatica - è che è sempre da un organismo di corpo vivente, dalla riproduzione della sua unità nel confronto con la problematica del mondo-ambiente, che nasce il senso ultimo dell'agire e del conoscere. E' sempre e solo l'unità di un organismo, con la sua necessità di sopravvivenza e di trascorrere da *tristitia* a *laetitia*, a costruire e a dare senso al mondo, anticipando nel progetto del futuro il significato dell'azione, anche conoscitiva, da scegliere e comporre nel presente. E a tal proposito è opportuno ritornare a Giuseppe Longo e a quanto egli scrive sulla differenza radicale che si dà tra la costruzione e lo sviluppo di un organismo vivente, che procede sempre attraverso *differenziazione di una unità*, e la costruzione di una macchina in generale che procede attraverso *assemblaggio di parti* o, particolarmente con la *computing machine*, attraverso spostamenti a destra o a sinistra sull'asse dell'alternanza di 'O' e '1' :

«Per quanto riguarda il confronto tra organismi e macchine, compresi i computer, si noti che l'embriogenesi si ottiene per riproduzione con differenziazione (*reproduction with differentiation*) da un singolo organismo, lo zigote. In ogni fase dell'embriogenesi la riproduzione delle cellule preserva l'unità dell'organismo. La differenziazione non ha nulla a che fare con l'assemblaggio di parti, elementari e semplici, con cui costruiamo qualsiasi artefatto. Un bambino non si ottiene attaccando una gamba, incollando un naso, introducendo un occhio in un buco, ma mediante differenziazione riproduttiva delle singole cellule. Così, ad ogni fase, l'unità dell'organismo è preservata ed è un soggetto di senso. Per cui le sensazioni e le reazioni ad esse acquistano significato in relazione al livello proprio dell'individuo in formazione, venendo appunto interpretate. Ciò è radicalmente diverso dall'assemblaggio per pezzi di qualsiasi macchina, che preclude la formazione costitutiva del significato come interpretazione della "deformazione" di un'unità biologica auto-construtturata, differenziantesi e auto-conservantesi nell'ambito della sua correlazione con un ambiente. Una "interpretazione" è sempre il risultato di una costruzione storica e contestuale del senso: storie diverse, come

l'embriogenesi e l'assemblaggio, producono significati diversi»[25].

Ciò che ritorna in questo passo è il tema cruciale della distanza tra una *onto/antropologia del continuo* e misurazioni e codificazioni che si basano su intervalli e discontinuità. L'essere umano per la continuità della sua vita, già s'è detto, ha un'indispensabile bisogno e necessità di codificare. Di estrarre cioè delle invarianti dalla interazione costantemente mutevole e in divenire tra il suo organismo vivente e l'ambiente circostante: ossia dei *patterns* di comportamento o universali che possano valere per l'orientamento del suo agire con valenza ripetitiva e indipendente da un'esperienza singola e circostanziata. La concettualizzazione, quale capacità appunto di *produrre gli universali*, è facoltà intrinseca alla mente umana e alla necessità del suo adeguarsi a un contesto di realtà estremamente più complesso e variabile di quanto riescono ad affrontare le altre specie viventi. Il linguaggio naturale è la prima forma di codificazione e, insieme di trasmissione/comunicazione, delle invarianti dell'esperienza e come tale è matrice indispensabile della vita della mente, dal sentire al conoscere, dal sentimento al concetto e alla sua comunicazione. Ma altre codificazioni seguono e derivano da quella linguistica, a seconda del grado di astrazione e generalizzazione che possono raggiungere: secondo la diversa natura degli universali che li caratterizzano, da quelli delle scienze della natura a quelli delle scienze storico-culturali, fino alla codificazione più astratta e numerica delle scienze geometriche e matematiche.

Ne consegue che possiamo definire «informazione» il complesso delle invarianti, nella loro diversità di natura e contenuto, in quanto conoscenza che può essere trasmessa e generalizzata. Ma, appunto, tale informazione per essere realmente conoscenza deve essere interpretata, cioè ricondotta a valere ed operare in un contesto di vita del tutto specifico e determinato, che torni ad assegnare a quell'universale il suo significato concreto ed emozionale a fronte di questioni e problemi da elaborare e risolvere[26].

Da questo punto di vista si potrebbe dire dunque dire che tanto più la conoscenza si trasforma in informazione – informazione che può essere codificata, trasmessa, infine oggi matematizzata e calcolata – quanto più quel conoscere si allontana e si astrae dalla sua motivazione corporeo-emozionale. Tesi che va sostenuta, senza ovviamente cadere nell'estremizzazione della confutazione della ragione operata da Nietzsche e in una attribuzione del principio di verità/realtà alla sfera del solo sentire di contro ad un effetto di falsità assegnato strutturalmente alla conoscenza linguistico- concettuale. Giacchè linguaggio e concetto sono invece indispensabili a che il cucciolo dell'uomo abbandoni una modalità primaria della mente e, confrontandosi con la realtà, giunga a provvedere ai suoi bisogni. Come ha ben argomentato Freud è infatti solo la funzione del linguaggio a consentire alla mente di sottrarsi alla pretesa di un soddisfacimento immediato, di necessità solo allucinatorio, della propria bisognosità e di relativizzare l'assolutezza del principio di piacere attraverso la discorsività linguistica: la quale, agganciando la scena del desiderio alla catena del linguaggio, la sottrae appunto alla sua assolutezza e la relativizza connettendola con altre parole/immagini.

Ma proprio questa teorizzazione freudiana ci conferma che il linguaggio viene in qualche modo *dopo* nella vita della mente. Viene *dopo* la bisognosità corporea dell'essere umano, con la funzione peculiare di *simboleggiarla*, di *farla venire cioè alla luce della mente* e del suo riconoscimento, per mediarla con le condizioni e le possibilità della realtà esterna.

Quello che vogliamo cioè dire, in questo passaggio teorico assai delicato, è che la mente umana, essendo sempre *mente di un corpo*, non può mai ridursi ad essere mente solo linguistica. La funzione linguistica – come ha ben teorizzato appunto Freud con la sua distinzione tra «rappresentazione di cosa» (*Sachevorstellung*) e «rappresentazione di parola» (*Wortvorstellung*)[27]– è sempre connessa con una *funzione rappresentativa a-linguistica*, formata dalle immagini psichiche dei cinque sensi esterni e insieme dall'immagine psichica del senso interno, costituito, come abbiamo fin qui detto, dalla *rappresentanza* emozionale del corpo nella mente. In questo senso la valenza universale del significato della parola/linguaggio, che le deriva dall'essere parte di un codice sociale, s'intreccia con la valenza particolare del significato emozionale-corporeo che appartiene alla più propria e incomparabile esperienza

interiore. E proprio per tale connessione - e dunque per la priorità biologica della formazione e della nascita del corpo rispetto all'acquisizione della capacità linguistica – il senso come sentimento idiosincratico interno dirige e dà senso al significato linguistico di codificazione sociale. Vale a dire che la primaria funzione simbolica dell'essere umano, ben prima di quella del linguaggio, appare essere quella del *corpo che si fa simbolo a sé medesimo* nel suo presentarsi alla mente attraverso la rappresentanza emozionale del sentire: *simbolo*, appunto, che, in quanto frontiera tra il quantitativo e il qualitativo, ha da essere oggetto di *un'ermeneutica*, di un'interpretazione. Ma appunto interpretato e compreso, attraverso l'intervento, insostituibile, della simbolizzazione della parola/linguaggio che nel momento stesso in cui interviene con la valenza universalizzante del linguaggio naturale, consente all'invasività dell'affetto corporeo di sottrarsi al contesto solo autistico-idiosincratico e di entrare mitigato nella vita della mente, sospendendosi alla catena discorsivo/riflessiva delle parole.

Senza questa connessione tra le due tipologie di linguaggio, il linguaggio non verbale del corpo e il linguaggio verbale della lingua naturale, non si dà effettivo funzionamento alla vita della mente, ovvero si dà vita a un pensiero che, astratto dal corpo, può comporre solo codici e universalità astratte, cioè a pensieri che si connettono tra loro secondo princìpi di una connessione logica solo formale, solo verbale-discorsiva. Se quale fonte e verifica ultima dei significati dei linguaggi naturali - fino a includere in questo orizzonte di senso anche le invarianti e gli universali della conoscenza scientifica- non rimane l'ineffabilità del corpo, il pensiero non può che acquisire un senso meccanicistico, ovvero in altri termini, ma è dire sempre la medesima cosa, acquisire un senso di potenza e autosufficienza infinito, proprio perché liberatosi, attraverso cancellazione, dai limiti e dal peso di ogni corporeità.

Ma è dunque proprio questa pretesa indipendenza e dissociazione della mente dal corpo, questa supposizione fallace di un pensiero che, per esser tale, non abbia bisogno di elaborazioni di dati sensoriali, che sta alla base di quella che, per ritornare all'inizio del nostro discorso, abbiamo definito l'ultima delle ideologie, nello scambio che surrettiziamente propone tra informazione e conoscenza. Il programma di un *computer* processa i dati d'ingresso secondo un insieme di regole del tutto formali, che, per il loro formalismo, non devono far riferimento ad alcun significato. La trasformazione dei linguaggi naturali in linguaggi alfa-numerici consente la possibilità di calcolare segni, alla fin fine, matematici secondo le regole di un calcolo che muove dal codice binario fatto di "O" ed "1". L'informazione in questo modo viene trasformata in stringhe di segni che vengono elaborate obbedendo al principio primario della non-contraddizione e alle regole formali del calcolo matematico. Queste regole costituiscono le sintassi delle processualità informatiche, che possono variare quanto a tipologia di linguaggio di calcolo prescelto, ma che sono tutte necessariamente *sintassi senza semantica*, giacchè le loro modalità di muovere segni rispondono solo alla regola di fondo di comporre nessi ed operazioni di calcolo, evitando la contraddizione.

E' d'obbligo in questo senso ricordare che simboli alfabetici e numeri non si danno in natura e che appunto, per questa loro peculiarità di segni privi di materialità, possono essere ordinati e strutturati in sistemi formali, codificati cioè secondo regole determinate di coerenza interna e di calcolo, che, come tali, non hanno mai necessità di attingere ad una semantica di significati. La caratteristica precipua dell'intelligenza artificiale e delle logiche computazionali che ne stanno alla base è infatti quella del formalismo: ossia di una sintassi, che attraverso regole matematiche e topologiche, scrive e ri-scrive, a secondo dei livelli di elaborazione e calcolo, un insieme di segni. Dopo aver tradotto appunto la continuità dell'esperire umano e la fluidità del suo costante variare nella discontinuità spaziale del codice, che appunto necessita dell'esteriorità dello spazio per codificare secondo l'alternanza e la giustapposizione degli "0" e degli "1". Ma stringhe, topologie e architetture spaziali di segni che lavorano secondo una sintassi di regole precise di spostamento e di calcolo non possiedono di per sé una semantica, che deve essere loro altresì assegnata dalle intenzioni e dalle utilità specifiche del programmatore che istituisce ed organizza la modalità di una determinata accumulazione ed elaborazione di dati[28].

L'informazione informatizzata non può dunque stare da sola, non può essere autonoma. Ha bisogno dell'interpretazione, cioè di una attribuzione di senso, che non può derivare dal suo formalismo di regole computazionali. Conviene di nuovo citare in tal senso Giuseppe Longo: «Disumanizzare la scienza sottraendo le sue nozioni all'interpretazione e alla teorizzazione umana non funziona. Tutto dipende quindi se la *nozione di informazione* cui fa riferimento un autore oltrepassi o meno la soglia dell'interpretazione»[29].

6. Il linguaggio tra l'Uno e il Bino

Le considerazioni che si sono svolte sin qui poggiano, com'è evidente, sulla peculiare relazione che s'è posta tra senso e linguaggio. Per noi il linguaggio non pone, non crea il senso, ma lo esplicita, lo rivela. Il senso è del corpo, è nel corpo. Vale a dire che il linguaggio, *nella sua funzione positiva*, lo *porta alla luce* mettendolo in una relazione di ricambio organico con la configurazione della realtà esterna e delle sue istituzioni, e dandogli dunque significato. *Nella sua funzione negativa* lo nasconde e lo reprime, astraendo dalla sua fonte corporeo-emozionale più profonda e consegnandosi, quanto a significato, al senso obbligato e deindivualizzato di realtà e istituzioni.

La rimozione di questa connessione senso/significato, senso alinguistico e significato linguistico, è stata alla base della svolta linguistica, celebrata e frequentata da buona parte della filosofia del '900, ossia della tesi, che nella sua schematicità essenziale, ha proclamato che l'«Essere è linguaggio». Laddove per noi, seguendo la tradizione migliore della psicoanalisi, inaugurata da Freud e approfondita sul medesimo piano di rigore teoretico dalla scuola inglese di Klein e Bion – oggi riattualizzata e ripensata da autori come B. Ferrari e Riccardo Lombardi - quello che viene proposto come base ultima della fondazione del senso è l'umanità del corpo e la sua composizione biologica ed emozionale. E' il *corpo interpretante* che va assunto, in conclusione, come matrice originaria di ogni interpretazione.

Altrimenti se, sull'asse verticale di costituzione dell'umano, non ci si ferma e non ci si trattiene nel corpo, si precipita nell'abisso della differenza ontologica di Heidegger, con la sua riproposizione nel cuore della cultura moderna di una categoria così arcaica e logorata della filosofia antica e della scolastica medioevale, come quella di *Essere*.

Il riferimento critico alla filosofia del pastore dell'Essere è qui imprescindibile perché la legittima sua ricerca di un'ermeneutica del senso che si liberasse dai limiti di un pensiero solo scientistico-calcolante, ha finito coll'aprire, a dire il vero, una voragine di regressione culturale attraverso la quale si è infilata buona parte della cultura postmoderna. Lo sfondamento dell'esistenza umana nell'arcaicità ontologica del principio dell'Essere[30], ben al di là del dualismo del Bino nell'Uno tra mente e corpo, sottraendo ogni materialità e conclusività di fondo alla soggettività umana, ha compiuto il "miracolo" di reintrodurre la trascendenza religiosa dell'antico e del premoderno nella cuore della nostra modernità, anzi della postmodernità. Infatti attraverso la riformulazione geniale, quanto luceferina, della massima filosofia novecentesca dell'immanenza, qual è stata quella di Edmund Husserl, il filosofo di Messkirch è stato in grado di concepire una fenomenologia dell'affettività, che sembra approfondirsi nella tematizzazione delle emozioni più proprie dell'umano, e dunque in un'antropologia quanto mai laica, antilogicistica e corporale. Laddove il privilegio emozionale è assegnato, a ben vedere, alla sola angoscia, come espressione emotiva dell'esser-per-la-morte, con la forte implicazione alla trascendenza ontologica dell'Essere che quella condizione emotiva comporta. Vale a dire che attraverso un argomentare e un dispositivo fenomenologico Heidegger è riuscito a riproporre un impianto ontologico, istituito su una categoria filosofica pure così estenuata e così obsoleta come quella di «Essere»[31]. E, sfondando in tal modo ogni possibile fondo dell'umano, ha legato le sorti di ogni esistenza personale come di ogni epoca storico-sociale all'imprescrutabile e indefinibile arbitrarietà di un Essere, che per noi altro non è che l'esito di una reificazione arcaica, cioè di una parola trasformata e ipostatizzata in sostanza e soggettività di cosa.

E' dunque fondamentale per una antropologia filosofica, che sappia essere all'altezza della nuova era tecnologica del mondo digitale, essere in grado di ben distinguere il dualismo originario e fondante che sta a base dell'esistenza umana. E' cioè necessario lasciar cadere, come categoria costitutiva di un modernismo reazionario, la differenza ontologica teorizzata da Martin Heidegger e lasciar introdurre invece la differenza che si istituisce in ogni essere umano tra fisicità del corpo e attività della mente, mettendo a tema l'ampiezza delle forme che si possono dare nella connessione o, viceversa, nella disconnessione e separazione tra un corpo che pretende alla riproduzione improcrastinabile dei suoi bisogni vitali ed una psichicità che nasce per contenere, e nello stesso tempo realizzare, quella bisognosità corporea, mediandola con le possibilità di soddisfacimento reale offerte dal mondo-ambiente. E' la differenza che Armando B. Ferrari ha concettualizzato, come già si diceva, come la *compresenza dell'Uno e del Bino*, ossia come la vicenda di un corpo (definito come *Uno*, per la sua continuità e coerenza organica) e di una mente che, quale funzione che nasce per la conservazione della vita, ha come oggetto del suo pensare in primo luogo null'altro che il proprio corpo, per cui in tale "riflettere su quell'Uno" si costituisce come intrinsecamente *Bina.* Ovviamente potendosi dare, in tale dualità di relazione interiore, l'incontro tra l'Uno e il Bino, così come, all'opposto, non darsi, implicando tale polarizzazione di estremi, tutte le possibili relazioni di riconoscimento e dialogo, di opposizione e conflitto, di dominio e di odio, di composizione e di amore che connotano la vita interiore d'ognuno. Ma con l'esplicita acquisizione, da parte nostra, che se di dualismo si deve parlare, lo si può fare sensatamente solo ritraducendo l'ontologico heideggeriano nell'antropologico freudiano-psicoanalitico, vedendo la mente umana come "un perenne tentativo di comprendere la propria essenza fisica" (40). E con la conferma che la radice prima ed ultima del nostro senso della vita – appunto nel verso di ciò che dà la direzione – sta nella nostra corporeità emozionale, nelle movenze dei suoi affetti quali rappresentanti nella psiche delle proprie vicissitudini fisico-chimiche, dei propri processi bio-fisiologici. Quel senso precedente il linguaggio di cui si diceva sopra, e che il linguaggio non deve creare ma *solo* portare alla luce, portare ad espressione, immettendolo in un contesto di rappresentazioni infrapsichiche e di relazionalità intersoggettive, che vengono a loro volta intenzionate e rese significative appunto dalla tensione unificante generata da quella originaria potenza pulsionale. Anche qui per sottolineare quanto la *differenza interiore dell'Uno e Bino* sia determinante e risolutiva nell'affrancarci dalla *differenza ontologica* di Martin Heidegger e, specificamente dall'assolutizzazione e dalla metafisicizzazione del linguaggio che ne ha derivato il pastore dell'Essere.

In Heidegger il linguaggio è infatti onnipervasivo della vita umana, non lasciando spazio alcuno né senso a una dimensione extralinguistica dell'esperire.

«L'uomo parla. Noi parliamo nella veglia e nel sonno. Parliamo sempre, anche quando non proferiamo parola [...] In un modo o nell'altro parliamo ininterrottamente. Parliamo perché il parlare ci è connaturato [...] Si dice che l'uomo è per natura parlante, e vale per acquisito che l'uomo, a differenza della pianta e dell'animale, è l'essere vivente capace di parola. Dicendo questo, non s'intende affermare soltanto che l'uomo possiede, accanto ad altre capacità, anche quella del parlare. S'intende dire che il linguaggio fa dell'uomo quell'essere vivente che egli è in quanto uomo»[32].

L'essere umano per Heidegger vive da sempre nel linguaggio, è da sempre in una permanente dimensione linguistica: condizione che rende impossibile trascendere lo stesso linguaggio così come renderlo oggetto di riflessione e di un metalinguaggio, secondo quanto pretendono di fare linguistica e filosofia del linguaggio. Tale intrascendibilità del linguaggio ne fa la condizione originaria del nostro vivere ed esperire perché attraverso l'atto linguistico noi *apriamo* il mondo e facciamo giungere all'apparire ogni possibile ente. «Là dove non ha luogo linguaggio di sorta, come nell'essere della pietra, della pianta e dell'animale, non ha neppure luogo alcun aprimento dell'ente. […] Il linguaggio, nominando l'ente, per la prima volta lo fa accedere alla parola e all'apparizione»[33]. Il linguaggio, costituendo l'orizzonte entro cui le cose vengono all'essere, è così «la casa dell'Essere»: casa di cui l'essere umano, a ben vedere, non può essere possessore ma solo ospite o persona di servizio, dato che, per la sua intrinseca coalescenza con l'Essere, gli uomini sono «*die zum Sprechen der Sprache gebraucht*» (gli usati

dal linguaggio per parlare). Vale a dire che non sono essi che possiedono il linguaggio, bensì è il linguaggio che possiede gli esseri umani.

Di contro, nella prospettiva della differenza antropologica dell'Uno e Bino che stiamo tematizzando, il linguaggio non porta alla luce il senso dell'Essere bensì porta alla luce il senso del corpo pulsionale nello stesso momento in cui mette in connessione la sua intenzionalità biologico-emozionale con l'ambiente ecologico-sociale del mondo esterno, attraverso i significati culturalmente e socialmente acquisiti propri delle sue stesse parole. Il linguaggio, come ha insegnato Wittgenstein, implica, nelle sue parole, norme e valori, modalità di azione e di prassi secondo convenzioni e norme sociali. Nell'antropologia dell'Uno e Bino il linguaggio è tutto questo, ma è contemporaneamente connessione di *significato* e di *senso*. Ossia è mediazione tra principio di piacere e principio di realtà, perché porta alla luce il senso e l'intenzione dell'affetto con un atto di nominazione che tiene conto, già nel suo stesso discorrere, delle possibilità, insieme materiali e normative, che il mondo ambiente offre o non offre di soddisfacimento a quell'intenzione originaria.

Ma su tutto ciò dovremo tornare, perché è proprio su una possibile divaricazione costante tra luogo e funzione del *senso* e luogo e funzione del *significato* che si gioca quella separazione tra semantica e sintassi che pare caratterizzare i processi di matematizzazione e di calcolo delle informazioni all'interno delle nuove tecnologie digitali. Senza col dire ciò ovviamente che si voglia aderire a un'improponibile e regressivo rifiuto dello sviluppo macchinico e tecnico. Ma avendo bene la consapevolezza che non può essere funzione e possibilità delle macchine, quale che sia il loro livello di accumulazione ed elaborazione dati, la identificazione e la messa in campo dei valori e delle scelte di fondo che organizzano e regolano le società umane[34]. Giacchè la definizione di un valore attiene non a procedure formali-quantitative ma, in ultima istanza, da ciò che garantisce, sollecita e sviluppa ogni essere umano come *Bino* di un *Uno*, ossia come unità fisico-emotivo-mentale, che si prova per tutta la sua vita ad esperire la *laetitia* della coerenza delle sue parti piuttosto che la *tristitia* della loro scissura e della loro lotta intestina[35].

7. "Material engagement" e materia come "info-materia"

Ma un'ultima considerazione va infine svolta sulla peculiarità del materialismo pulsionale che stiamo venendo proponendo e sulla teoria dell'integrazione del corpo come luogo primario del senso che ne deriva. Giacchè questa teoria materialistico-pulsionale del senso si differenzia profondamente da quella che nell'ultimo decennio è stata definita *Material Engagement Theory* e proposta, nell'ambito di una archeologia della mente e di una semiotica della cultura materiale, da Lambros Malafouris. Questi, che lavora presso l'Institute of Archaelogy a Oxford, ha concepito una teoria del conoscere che mostra analogie con la mente incarnata di cui stiamo parlando in queste pagine ma che invece sviluppa una direzione di discorso sostanzialmente diversa. Quello che interessa infatti maggiormente a Malafouris è il superamento di una concezione *internalista* e *rappresentazionalista* dell'attività della mente umana, in quanto presuntivamente conchiusa nei limiti di un cervello che penserebbe dal proprio interno il mondo esterno. Laddove si tratta, anche in base allo sviluppo delle scienze neuro-cognitive, di sottrarre ogni demarcazione rigida tra dentro e fuori e concepire una sorta di *coinvolgimento materiale*, di capacità cioè da parte dell'ambiente culturale e materiale esterno di interagire e riplasmare in continuazione la mente umana.

Ciò che va superata è una relazione asimmetrica tradizionale tra soggetto ed oggetto a cui va contrapposta una visione per la quale l'artefatto e insieme lo strumento dell'agire tecnico vengono *incorporati* nel cervello o mente umana in modo tali da riplasmarli attraverso un processo continuo di interazione. Vale a dire che la mente umana non è costituita da strutture statiche o da potenzialità innate fisse e predeterminate geneticamente, in quanto è di per sè incompleta e, come tale, è connotata intrinsecamente da una natura «enattiva», cioè volta all'esterno e capace, nel suo essere protesico-intenzionale, di dialogare con le qualità d'uso e

con le strutture organizzative degli oggetti materiali[36].

Da questa prospettiva di integrazione e di costanti *feedbaks* tra l'operatività tecnica dell'essere umano e il complesso neuro-cognitivo e simbolico del suo pensiero – dalla valorizzazione cioè di un *principio di parità*, per cui il conoscere si coniugherebbe con l'attività produttiva, nascendo ed evolvendosi con essa – ciò che deriva è un complesso di teorizzazioni sulla ontologia della materialità che giungono a discorrere di una vera e propria transustanziazione, parlando di un nuovo tipo di matrialità, di un *info-materia*. «Da tale punto di vista si deve riconoscere che l'avvento della digitalizzazione e soprattutto delle architetture di reti connettive (Internet of things, rete di dati, Big data, Internet of everything) ha provocato un salto qualitativo che possiamo brevemente indicare come la conseguenza di due fattori: l'alterazione e la trasfigurazione delle cose in dati e l'emergenza di una loro proprietà ecologico-connettiva. In primo luogo il processo di informatizzazione e la trasfigurazione in dati devono essere intesi come un processo di decomposizione della materia attraverso la sequenza 0101010 e la sia ricomposizione in bits. Tale processo si configura come una transustanziazione, ossia come un processo di alterazione della stessa sostanza e come passaggio da una natura originaria a qualcosa di diverso»[37].

La materialità informatizzata ci starebbe dunque conducendo ad un nuovo orizzonte ecologico, ad un nuovo ambiente, che supererebbe lo stesso concetto di «agency» (ancora troppo asimmetrico, a motivo della distinzione tra attori umani e attori non-umani) e che inaugurerebbe una ontologia informatizzata, capace di connettere e di alterare tutte le sue componenti. «[…] ci mostrano l'emergenza di un nuovo tipo di materia, che è al tempo stesso cosa e immagine, materia e pixel, sostanza e circuito informativo ma che, in quanto connessa, è parte di un'ecologia emergente capace di alterare tutti i suoi membri, un particolare tipo di sostanza che deve essere pensata come una materia aperta ed ecologica. Non si tratta quindi di una semplice aggregazione tra entità diverse […] ma di forle di connessione in grado di produrre una alterazione profonda delle diverse parti, interne o esterne, trasformandole, attraverso un processo connettivo, in qualcosa d'altro. Una materialità connessa, non soltanto composta da aggregati, ma anche emergente, in quanto continuamente diversa e, pertanto, informazione ed evento»[38].

Infine, nell'ambito della teoria del *Material Engagement* vanno considerate le argomentazioni dell'informatica come estetica, così potremmo definirle, sostenute da Pietro Montani[39]. Giacchè ciò che è utile sottolineare in questo autore è quanto una complessità e raffinatezza di tematiche e ispirazioni filosofiche, ispirate al kantismo e all'heideggerismo, finiscano col giungere, anche qui nel superamento di confini sostanziali tra organico e disorganico, ad una valorizzazione, senza troppe perplessità o dubbi, sulle implicazioni di creatività e di arricchimento antropologico che non potrà non derivare dall'applicazione e dall'estensione delle tecnologie informatiche. Il punto di partenza di Montani, dato anche il suo lungo discepolato con Emilio Garroni, è sempre quella di un conoscere/giudicare attraverso non il concetto ma attraverso il sentimento, secondo la lezione del Kant della terza *Critica* sul giudizio estetico o giudizio riflettente. Il giudizio estetico, com'è ben noto, sintetizza per Kant i dati sensibili non riconducendoli all'universale del concetto ma attraverso il piacere o il dispiacere del sentimento (*Gefühl*), generato dal bello artistico. E' uno stato emozionale del corpo cioè che sta a fondo della facoltà estetica di giudizio, purchè ben s'intenda che quel giudizio non sia personale, come accade con il gusto dei sensi, ma pretenda una validità e un compiacimento universale. L'esperienza del bello rimanda dunque a una rappresentazione (nel senso più generale del termine) senza concetti, che non viene cioè kantianamente schematizzata concettualmente, ma consiste in una messa in campo della facoltà d'immaginazione libera, appunto, da valori, schemi e criteri presupposti. Consiste in un gioco di relazione, libero e disinteressato, tra capacità di dar forma e unificazione al molteplice sensibile (immaginazione), stato corporeo del sentimento legato alla percezione del bello, e dimensione universalizzante d'intelletto per cui quel bello è oggetto di un compiacimento presente in ognuno. Un libero gioco delle facoltà in cui l'universale, ciò che è regola per tutti, non è mai presupposto o superiore al particolare (come nella tavola delle categorie nella *Critica della ragion pura*) ma è sempre prodotto

attraverso l'*engagement* del nostro corpo, attraverso il sentire e l'immaginare, nella produzione/rappresentazione di un determinato oggetto estetico, particolare e irripetibile.

Ora il passaggio che compie Montani è di trasferire e di generalizzare la struttura e la composizione del giudizio estetico kantiano all'intero ambito della tecnica propria della storia dell'agire produttivo del genere umano, proponendo una teoria della tecnica come arte e, viceversa, dell'arte come tecnica. Le tecniche infatti, a partire dall'invenzione del linguaggio articolato fino alle più varie tecnologie di scrittura, per includere le tecnologie strumentali e meccaniche di più vario genere apparse fin dall'inizio nella storia dell'uomo, costituiscono, a suo avviso, dei prolungamenti della nostra organizzazione sensibile, nei quali l'«agentività» dei nostri corpi finisce col riconoscersi spontaneamente, senza sforzo alcuno e costrizione. E' il nostro corpo che, a partire dalla nostra debolezza e fragilità di specie, si impegna in un *material engagement* a ricercare regolarità e possibilità immanenti nel mondo-ambiente, a costituire dunque degli *skills* tecnici che progressivamente vengono incorporati e interiorizzati e nei quali il corpo stesso si riconosce alla fine come proprie parti, come proprie estensioni.

E' il *Dasein* heideggeriano, l'essere il soggetto umano mai presente a se stesso, ma sempre lontano da sé medesimo (per la scissura ontologica dal *Sein* che lo istituisce) – è il soggetto umano come ontologicamente ex-statico, fuori di sé - a poter agire il tempo della tecnica, il tempo che anticipa il progetto, l'idea, ma che contemporaneamente risponde alle sollecitazioni, alle organizzazioni, alle legalità presenti nel mondo degli oggetti, avendo come criterio ultimo quello domesticità del proprio corpo nel mondo che lo circonda. Cosicchè la tecnica sarebbe questo dialogare "libero" tra umano e non-umano, in cui l'umano, ritrovandosi nel non-umano, si potrebbe *affidare* ad esso e in questo affido di uso e di consumo spontaneamente positivo del mondo, superare ogni distinzione e polarizzazione tra campi separati di realtà.

Di qui l'accoglimento della teoria del *material engagement* di Malafouris, cioè, come si diceva, della visione di un agire umano che viene costantemente rimodellato e riorganizzato da ciò su cui lavora e produce, e, insieme, una valorizzazione estetica della multimedialità dell'oggetto digitale, il quale, per il suo «elevato gradiente di plasticità», contraddistinto dalla coordinazione di *parola*, *immagine* e *suono*, per la «grande plasticità del codice binario» che sta a base della sua scrittura, presenta una molteplicità di piani virtuali, capaci di implementare, incrementare, riformulare le reti neuronali della nostra mente e la «multimodalità» della nostra immaginazione. Insomma una proposta, da parte di Montani, di leggere la rivoluzione della nuova scrittura informatica, non nel verso, che pure egli denuncia, dell'omologazione e dell'anestesia della mente, ma in quello dell'arte. Perché se l'arte può essere vista come un'operazione di assemblaggio, di smontaggio e di rimontaggio, in cui l'artista non anticipa il suo progetto nell'idea ma lo produce, esso stesso, nel corso d'opera[40], così le tecnologie e gli oggetti digitali, la rete, le infrastrutture del *web*, possono aprire una nuova fase dell'espressività e della creatività umana, perché il superamento di una materialità passiva ed inerme crea una relazione paritetica per la quale la sconfinata potenzialità e virtualità dell'oggetto apre nuovi spazi e nuove modalità organizzative del soggetto. «Esprimersi con la scrittura estesa resa disponibile dalla rete, insomma, configurerebbe un'autentica innovazione emergenziale nell'ambito della comunicazione e dell'espressività umana. Un'innovazione il cui principale effetto sarebbe quello di incrementare l'attitudine della nostra immaginazione a estendere e riconfigurare il campo dell'organizzabile. Con forte incentivo all'esercizio di una "rule-making creativity"»[41].

8. L'intenzionalità husserliana come intenzionalità pulsionale

Ci si è soffermati su questa corrente di pensiero, alla fin fine inserita in una filosofia della storia basata sulla continuità del progresso tecnologico e sulla strutturale creatività dell'essere umano, non tanto per sottolineare – rilievo critico che ad ogni modo non va sottovalutato – il darsi di una antropologia priva di qualsiasi considerazione di sociologia storica, come se l'agire tecnico accadesse in un vuoto pnemautico, astratto ogni contesto di relazioni storico-sociali.

Quanto per evidenziare come il legame, che nella visione del material engagement viene stabilita tra mente, cervello e cultura, sia assai lontano dalla prospettiva dell'Uno e Bino che è a fondamento del nostro argomentare.

La teoria dell'integrazione tra organico e inorganico, della continua e scambievole relazionalità tra intelligenza umana e intelligenza virtuale dell'oggetto, sottrae l'organismo del corpo umano all'autoreferenzialità – ovviamente nella relazione costante di scambi con il mondo-ambiente – di suoi confini e della sua identità. E fa questo perché rimuove del tutto dal suo campo teorico la teoria freudiana delle pulsioni, che noi invece poniamo a base della relazione verticale dell'Uno e del Bino. Infatti, di contro a una supposta continuità e integrazione tra soggetto e oggetto, la pulsione per Freud è originariamente una tensione, una spinta del corpo, "senza oggetto". La pulsione è "pura tensione" e nient'altro che questo. Che certo poi si lega ad un oggetto per trovare il suo soddisfacimento. Ma che originariamente è un accumulo di energia, e dunque di tensione, del tutto corporea, *indipendente dal mondo esterno*. «Oggetto della pulsione è ciò in relazione a cui, o mediante cui, la pulsione può raggiungere la sua meta. E' l'elemento più variabile della pulsione, non è originariamente collegato ad essa, ma le è assegnato soltanto in forza della sua proprietà di rendere possibile il soddisfacimento. Non è necessariamente un oggetto estraneo, ma può essere altresí una parte del corpo del soggetto. Può venir mutato infinite volte durante le vicissitudini che la pulsione subisce nel corso della sua esistenza»[42]. Come è ben noto Freud distingue tra «spinta», «meta», «oggetto», «fonte» della pulsione. Appunto a testimoniare, a nostro avviso, che originariamente la pulsione è senza oggetto e che come *pura tensione fisico-emotiva* – come ciò che è del corpo e solo del corpo – entra originariamente nella mente, ossia «come il rappresentante psichico degli stimoli che traggono origine dall'interno del corpo»[43]. Vale a dire che c'è una causalità originaria del corpo che è indipendente dalla mente e che *irrompe* nella mente, quale rappresentante, rispetto a quello rappresentazionale-linguistico, di un altro ordine, che è l'ordine dei processi fisico-chimico-biologici dell'insieme dei vari organi del corpo. Così se è certo che l'oggetto è indispensabile perché alla fine la pulsione raggiunga la meta del suo soddisfacimento, è altrettanto certo, a muovere da questo materialismo freudiano e di contro ai teorici del material engagement, che lo statuto della pulsione, la sua natura costitutiva, è profondamente diversa ed eterogenea dallo statuto e dalla natura dell'oggetto. Nel modello dell'Uno e del Bino, l'Uno costituisce l'originario con la sua unità, sempre individua, di corpo biologico. Il suo mantenimento e la sua riproduzione come *bios* è il luogo del senso, che dà senso – quale direzione – al nostro vivere. La mente nasce per accogliere questo senso che le proviene dall'altro-*di*-sé e per riuscire a soddisfare la sua istanza di bisognosità attraverso il rapporto con l'altro-*da*-sé.

Per altro l'attestazione di una struttura pulsionale «originaria» si ha paradossalmente anche nel pensiero di Husserl, che pure viene considerato come il massimo teorico dell'intenzionalità, quale atto psichico in cui la presenza e la natura dell'oggetto sarebbe sempre determinante, essendo ogni intenzionalità "intenzionalità di" e collocandosi l'intenzionalità, nella maggior parte dell'opera di Husserl in una dimensione coscienziale, per definizione lontana, se non opposta, a una spinta emozionale inconscia priva di rappresentazione. Ma si deve alle ricerche, tra gli altri, di quello studioso husserliano raffinato che è Jocelyn Benoist la messa a tema nell'ultimo Husserl di una *intenzionalità*, che, assai prima dell'apparire delle funzioni dell'Io, si dà nel modo di una tensione (*Trieb*) originaria, che nasce e fluisce ancora senza oggetto intenzionale. Parlando della procreazione e della pulsione sessuale verso l'altro sesso egli introduce infatti, attraverso un paragone con lo stimolo con la fame - il concetto di «Ur-modus» di una pulsione: ossia la condizione «primordiale» di una spinta corporea che si dà ancora non «modalizzata», cioè determinata secondo un oggetto e una processualità specifica. «La pulsione (*Trieb*) può essere nello stadio della fame indeterminata (*unbestimmten Hungers*), che non porta ancora il suo oggetto come un suo-davanti-a-sé (*das seinen Gegenstand noch nicht als in Worauf in sich trägt*). La fame, nel suo significato abituale, è determinata (*bestimmter*) quando si spinge verso un cibo determinato e particolare – ma qui è mossa determinatamente (*bestimmt*) in un modo originario (*Ur-modus*) (prima che essa si sazi del cibo di una qualche specie ed abbia l'oggetto caratteristico di un cibo affidevole che possa

soddisfare)»[44]. Tanto che, rispetto alla domanda ulteriore se l'intenzionalità pulsionale (*Triebintentionalität*) – anche quella rivolta verso l'Altro (in senso stotico-sociale) non abbia di necessità uno stadio preliminare (*eine Vorstufe*), che si dia prima della costituzione di un mondo strutturato, Husserl risponde: «La primordialità è un un sistema pulsionale (*die Primordialität ist ein Tribsystem*). Se comprendiamo la primordialità come un flusso che nasce originariamente, è ciò che si dà in ogni pulsione nel suo fluire dall'interno tendente-a, in modo analogo eventualmente per tutti gli altri Io-soggetti. Questa intenzionalità ha il suo "scopo" trascendente, trascendente come un qualcosa introdotto di estraneo (*als ein eingeführtes Fremdes*): che eppure nella primordialità vale come suo fine proprio, come nucleo costante di una intenzione ur-modale, puramente insorgente e da soddisfare (*urmodaler, sich schlicht erhebenden und erfüllender Intention*)»[45]. Perché l'*Urmodus* è la condizione originaria del fluire della pulsione che, in questa sua immediatezza, ancor prima della sua relazione oggettuale, è scorrere senza ostacoli, senza impedimenti. «Nello stato di Urmodus la pulsione è del tutto "senza impedimenti», non modalizzata (*Im Urmodus ist er eben „hemmungslos" unmodalisierter Trieb*)»[46].

Ma ancor più significativo è che in questo stesso manoscritto del settembre 1933 Husserl leghi l'intenzionalità pulsionale di cui sta qui trattando alla sua dottrina precedente della coscienza interiore della temporalità, come precipitare del presente nel passato e come anticipazione-protensione del futuro: il tutto garantito, quanto ad unità e continuità, da qualcosa che non è certamente l'Io, kantiano o meno che sia. Tale funzione di unificazione e di sintesi è qui esplicitamente attribuita all'intenzione pulsionale, alla sua primordialità capace, con la sua tensione costante verso lo scopo di intessere i momenti della temporalità in una cornice intrinseca di continuità. Dunque anche qui la pulsione e la sua *tensione* come principio originario e non egotico di una i*ntenzionalità* non riducibile a un registro coscienziale-rappresentazionale: «Nella mia dottrina che data da 35 anni della coscienza interiore della temporalità (*Lehre vom inneren Zeitbewusstsein*) ho trattato l'intenzionalità qui presentata [nell'ambito della primordialità come sistema pulsionale] proprio come intenzionalità, in quanto si dirige avanti come protensione e si modifica nel passato come ritenzione e assicura nello stesso tempo unità (*Einheit*). Ma appunto non ho trattato dell'Io né ho caratterizzato questa intenzionalità come egoica (*ichliche*) nel senso più ampio di intenzionalità del volere (*Willensintentionalität*). Infatti successivamente ho introdotto l'ultimo tipo di intenzionalità [l'intenzionalità pulsionale] come fondata in una "passività" sciolta dall'Io (*in einer ichlosen Passivität*)»[47].

Dunque, in conclusione a queste brevi note su uno Husserl assai poco frequentato, è da sottolineare, in una disposizione critica nei confronti delle teorie della mente estesa ed enattiva, che è l'intenzionalità originaria e primitiva della pulsione che costruisce e sorregge la continuità del tempo interiore e che, prima che assegnare valore all'oggetto intenzionato quale scopo del suo procedere, è appunto che trova già in sé medesima la necessità e la spiegazione ineludibile del suo soddisfacimento. Ciò che va presupposto, scrive Husserl è «una intenzionalità pulsionale universale che costituisce ogni presente originario (*jede ürtmliche Gegenwart*) come temporalizzazione stabile (*als stehende Zeitigung*) e che spinge concretamente da presente a presente in modo tale che ogni contenuto sia il contenuto del riempimento pulsionale e che si tratti di questo prima di mirare allo scopo»[48].

(Per chi sia interessato alla continuazione di questo saggio cfr. Roberto Finelli, "FILOSOFIA E TECNOLOGIA. Una via di uscita dalla mente digitale", Rosenberg & Sellier, Torino, 2022).

(roberto.finelli@uniroma3.it)

Note

1 «Potrebbe trovare utile rappresentare l'evoluzione umana come un missile a tre stadi: la preistoria, in cui non ci sono ICT (le tecnologie dell'informazione e della comunicazione); la storia, in cui ci sono ICT che registrano e trasmettono informazioni ma le società umane dipendono principalmente da altre tipologie di tecnologie che riguardano le risorse primarie e l'energia; l'iperstoria, in cui ci sono ICT che registrano, trasmettono e soprattutto processano informazioni, in modo sempre più autonomo, e in cui le società umane dipendono in modo cruciale dalle ICT e dall'informazione in quanto risorsa essenziale per la loro stessa crescita» (L. Floridi, La quarta rivoluzione. Come l'infosfera sta trasformando il mondo, Milano, Raffaello Cortina, 2017, p.6).

2 Wheeler, J. A. (1990), "Information, physics, quantum: The search for links", in Zurek, W.H. (a cura di), Complexity, Entropy, and the Physics of Information, Rewood City, California Addison-Wesley Pub. Co.,.

3 L. Floridi, La quarta rivoluzione. Come l'infosfera sta trasformando il mondo, op. cit., p. 106.

4 Ivi, p. 79.

5 Per «una genealogia dell'intelligenza artificiale» cfr. T. Numerico, Big data e algoritmi. Prospettive critiche, Roma, Carocci, 2021 (1° cap., pp. 25-55).

6 R. Lombardi, Metà prigioniero, metà alato. La dissociazione corpo-mente in psicoanalisi, Torino, Bollati Boringhieri, 2016, p. 25. Qui Lombardi fa riferimento al testo di A. Damasio, Descartes'Error. Emotion, Reason, and the Human Brain, Putnam, New York, 1994 (trad. it., L'errore di Cartesio, Milano, Adelphi,1995).

7 Armando B. Ferrari, L'eclissi del corpo. Una ipotesi psicoanalitica, Roma, Borla, 1992, pp. 29-30.

8 Per l'introduzione di una antropologia costruita sui due assi, verticale e orizzontale, cfr. il già citato A. B. Ferrari, L'eclissi del corpo. Un'ipotesi psicoanalitica. Ma dello stesso autore cfr. anche Adolescenza. La seconda sfida. Considerazioni psicoanalitiche sull'adolescenza, Roma, Borla, 1994.

9 G. Longo, Information at the Threshold of Interpretation Science as Human Construction of Sense, in "A Critical Reflection on Automated Science – Will Science Remain Human?", Bertolaso-Sterpetti eds, Newe York City, Springer, 2019, p.68. Ma per una più approfondita conoscenza dell'ampia opera di Giuseppe Longo vedi: http://www.di.ens.fr/users/longo.

10 Ibidem.

11 Ibidem.

12 Rinvio al mio Per un nuovo materialismo. Presupposti antropologici ed etico-politici, Torino, Rosenberg & Sellier, 2018, pp.87-107.

13 Spinoza, Breve trattato, in Opere, a cura di F. Mignini, Milano, Mondadori, 2007, II, 16, p. 161

14 Ivi, II, 17, pp. 166-167.

15 Spinoza, Etica, Etica, tr. it. a cura di P. Cristofolini, Pisa, ETS, 2019, III, Prop. IX, Scol., p. 161.

16 Ivi, p. 247.

17 Ivi, Definizioni dei moti dell'animo, Parte terza, II, p. 217.

18 Ivi, II, Definizione I, p.77

19 Ivi, II, Proposizione X, p. 87

20 Ivi, II, Proposizione XIII, Postulato II, p. 99.

21 Ivi, p. 97.

22 A. Matheron, Individu et communauté chez Spinoza, Paris, Les Editions de Minuit, 1988, pp. 63-78.

23 Sulla connessione tra principium individuationis e individualità dei corpi cfr. F. Toto, L'individualità dei corpi. Percorsi nell'Etica di Spinoza, Milano-Udine, Mimesis, 2014.

24 Spinoza, Etica, op. cit., II, Prop. XIII, Postulato IV, p. 99.

25 G. Longo, Information at the Threshold of Interpretation Science as Human Construction of Sense, op. cit., p. 68.

26

27 Cfr. S. Freud, L'interpretazione delle afasie. Uno studio critico, trad. it. a cura di F. Napolitano, Macerata, Quodlibet, 2010, particolarmente pp. 90 -132. Sulla distinzione freudiana tra Sachevorstellung e Wortvorstellung mi permetto di rinviare anche al mio Perché l'inconscio non è strutturato come un linguaggio in Freud, Compendio di psicoanalisi e altri scritti, a cura di R. Finelli

e P. Vinci, Roma, Newton Compton, 2010, pp. 7-25.

28

29 G. Longo, Information at the Threshold of Interpretation Science as Human Construction of Sense, op, cit., p. 75. La distinzione fondamentale tra informazione e interpretazione introdotta da Longo mi sembra non venga messa in discussione neppure dalla realizzazione e dal funzionamento, per ora molto problematico, del cosidetto «quantum computing». Mentre i computer classici codificano e calcolano informazioni attraverso i bit (binary digit), che attraverso l'alternanza di "0" e "1", aperto e chiuso, danno luogo a un processo di calcolo lineare, il quantum computer, che sfrutta la fisica e la meccanica quantistica, utilizza come unità d'informazione il qubit, che può avere contemporaneamente sia il valore "0" che il valore "1". Attraverso il calcolo parallelo, ossia la sovrapposizione, nello stesso istante, di più linee di calcolo, il qubit si trova nello stesso tempo in più stati diversi. Il che significa che il computer quantistico è in grado di processare un numero molto più ampio di soluzioni per un singolo problema, con una velocità di calcolo e una ottimizzazione combinatoria incomparabile con il calcolo sequenziale del computer classico. Sfruttando proprietà peculiari della fisica quantistica come la sovrapposizione di stati e la indeterminazione della particella elementare, in quanto esistenza simultanea di tutti i suoi stati possibili, il computer quantistico amplia enormemente le possibilità di codifica delle informazioni, trovando la migliore soluzione fra tutte le soluzioni fattibili. Se, lanciata una moneta in aria, il computer classico registra, una volta caduta a terra, una faccia o l'altra, il computer quantistico codifica una moneta a terra che continua a girare su se stessa, fino a che la nuvola di probabilità collassa, secondo il gergo dell'informatica quantistica, in una misurazione, la più ottimale possibile, che bloccherà la rotazione, obbligandola a mostrare una delle sue facce. I computer quantistici sono in uno stato di ricerca e di applicazione ancora iniziale, dati l'enormità dei costi dovuti anche alla grandezza dei problemi di raffreddamento dei circuiti, prossimo allo 0 assoluto (pari a -273,15 gradi Celsius), necessari a proteggere da radiazioni e influenze esterne la fragilità e l'estrema instabilità dei qubit. Ma ciò che qui interessa dire, al di là di competenze che non sono certo di chi scrive, è che la sovrapposizione e la moltiplicazione contemporanea di linee di calcolo non supera comunque lo statuto intrinsecamente discreto del calcolare. Vale a dire che, malgrado l'enorme quantità di relazioni e di correlazioni, anche il computer del futuro (posto che sia quello quantistico) non sarà in grado di sviluppare e correlare significati. Posto che il significato rimanda, come si prova ad argomentare in questo testo, allo statuto di continuità della relazione tra corpo biologico-emozionale e mente, alla penetrazione costante del sentire nel conoscere, ed alla irriducibilità, per questo asse verticale, della nostra mente alla rete neuronale del nostro cervello

30

31 Sulla critica della categoria di Essere, come esito di una ipostatizzazione arcaica del linguaggio e di una tradizione indebita di una "parola" in una "cosa", si vedano gli studi imprescindibili sull'origine della filosofia antica di G. Calogero, Storia della logica antica, I° vol., L'età arcaica,

Laterza, Bari 1967; Studi sull'Eleatismo, Firenze, La Nuova Italia, 1977.

32 M. Heidegger, In cammino verso il linguaggio, trad. it. a cura di A. Caracciolo, Milano, Mursia, 1988, p. 27.

33 M. Heidegger, Sentieri interrotti (Holzwege), trad. it. di P. Chiodi, Firenze, La Nuova Italia, 1968, p. 57.

34

35 Scrive a tal proposito opportunamente Teresa Numerico: «Nelle situazioni in cui gli esseri umani prendono delle decisioni, di solito i contesti sono molto opachi dal punto di vista epistemologico. La stessa descrizione del problema non permette una sua perfetta formalizzazione. Non sempre si applicano regole precise e univoche quando si decide come risolvere casi concreti. Le valutazioni sono il frutto di espressioni cognitive e insieme emozionali, che richiedono capacità creativa e manifestano preferenze soggettive anche implicite. Le scelte sono l'esito di decisioni di cui le persone si assumano la responsabilità, ma che non possono essere davvero confrontate con altre opzioni» (T. Numerico, Big data e algoritmi, op. cit., p.32. Ma cfr. anche pp. 251-259).

36 Cfr. L. Malafouris, Cosa fa il bastone per il cieco, in "Agalma", 2020, n. 40, pp. 91-100.

37 M. Di Felice, L'info-materia:la proprietà informatica delle cose e la digitalizzazione come processo transistanziativo, in "Àgalma", 2020, n. 40, pp. 69-70.

38 Ivi, p. 69.

39 Cfr. P. Montani, Materialità del "virtuale", in "Agalma", 2020, n. 40, pp. 11-16.

40 «[…] questa concezione (ilomorfica) che anticipa nella mente (o nello sguardo, ma qui è lo stesso) dell'artista il progetto da eseguire è davvero quello più pertinente, anche dal punto di vista della sua adeguatezza empirica? L'ampiezza con cui si è manifestata storicamente la pratica dell'assemblaggio e del riuso ci invita a prendere in carico anche il procedimento opposto- o, più probabilmente, complementare. Quello secondo cui il progetto stesso, e la sua medesima intenzionalità, sono sorti nel corso del material engagement assemblativo e non prima.» (Ivi, pp. 15-16).

41 Ivi, p. 17.

42 S. Freud, Pulsioni e loro destini, in Opere, op. cit., vol. 8, p. 18.

43 Ivi, p. 17.

44 E. Husserl, Universale Teleologie, in Zur Phänomenologie der Intersubjktivität: Texte aus dem Nachlass. Dritte Teil, 1929-1935, a c. di I. Kern, Husserliana, vol. XV, Den Haag, M. Nijhoff, 1973, p. 593.

45 Ivi, p. 194.

46 Ibidem.

47 Ivi, p. 594-595.

48 Ivi, p. 595. Cfr. al riguardo quanto commenta J. Benoist: «Se vogliamo individuare un operatore che abbia la funzione di portare la coscienza dal suo presente a un presente che è al di là di essa e che diventerà suo ponendo l'affezione come ciò che, determinando la coscienza quale fonte del sentimento originario (Ur-gefühl), la proietta al di fuori di se stessa, si ottiene la pulsione (Trieb)» (J. Benoist, I confini dell'intenzionalità, Ricerche fenomenologiche e analitiche, trad. it. a cura di L.M. Zanet, Milano, Mondadori, 2005, p.92). Ma si rimanda all'intero volume di Benoist per approfondire il modo in cui la messa a tema di una intenzionalità pulsionale sia una questione che in Husserl appare solo ai margini del suo pensiero orientato invece, nella sua maggiore estensione, verso una teoria dell'intenzionalità tutta risolta nell'atto di coscienza e tale che il suo mirare-a non si possa comprendere altrimenti che come anticipazione dell'oggetto.

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria/23148-roberto-finelli-l-ideologia-dell-infosfera.html

---

2 Giugno 2022

La guerra in Ucraina è l'ultima scossa di un terremoto che sta colpendo le filiere globali del cibo / di Francesco Panié

(con la collaborazione di Maria Panariello*)

L'ultima proposta è arrivata qualche giorno fa dal governo lituano: costruire una coalizione di "volenterosi" per ottenere una revoca del blocco navale imposto dalla Russia all'Ucraina, che in questo momento impedisce le esportazioni di grano dal paese est-europeo. La rotta del Mar Nero è infatti un'arteria cruciale per il flusso di *commodities* agricole - e del grano tenero in particolare - verso il continente africano. Diversi paesi nell'area dipendono dalle due nazioni in guerra per quote significative del loro import. Il Khubz, conosciuto anche come pane siriano, pita o pane libanese, è infatti uno degli alimenti base nella dieta in Medio Oriente e Nord Africa, ma gran parte della materia prima per produrlo arriva via nave da Russia e Ucraina. L'intero continente africano ha visto crescere drammaticamente il suo import di grano negli ultimi quarant'anni, minando lo sviluppo di sistemi alimentari locali.

La situazione è quindi potenzialmente esplosiva, con i due paesi in conflitto che hanno in mano il 31% dell'export globale di grano tenero e alcuni tra i principali partner in Libano, Egitto, Tunisia, senza contare alcuni Stati dell'Africa sub-sahariana, che dipendono da Russia e Ucraina per quote di fornitura tra il 50 e il 100%. In molti di questi territori le persone spendono mediamente - nonostante i sussidi - fra il 35 e il 55% del loro reddito in cibo: il timore generalizzato è che l'aumento dei prezzi, acuito dalla scarsità dell'offerta causato dal conflitto possa innescare rapidamente una nuova

bomba sociale.

Per questo, le domande che tutti si pongono al momento sono: come far uscire il grano bloccato nei depositi ucraini? Come ripristinare le rotte del commercio mondiale dopo il rallentamento dovuto alla pandemia e l'interruzione causata dalla guerra? Come evitare una crisi alimentare in aree del pianeta che sono state teatro di rivolte non più di una decina di anni fa, proprio a seguito di un'impennata dei prezzi del pane dopo la crisi del 2008?

Il cibo è diventato quindi un elemento strategico in questa fase del conflitto: un capitolo consistente della partita geopolitica in corso dipende proprio da come si assesteranno gli equilibri legati al commercio delle materie prime alimentari.

La soluzione intorno a cui si stanno concentrando gli sforzi è quella avanzata dal ministro degli Esteri lituano, Gabrielius Landsbergis: una scorta navale non gestita dalla Nato, ma dai singoli paesi interessati per "una missione umanitaria non militare e non paragonabile a una no-fly zone". La cosiddetta coalizione farebbe da "cordone sanitario" per le navi

cargo ucraine cariche di grano che al momento si sta ammassando nei centri di stoccaggio, garantendo l'attraversamento del Mar Nero e oltre le linee della flotta russa. La soluzione lituano-canadese è sostenuta dal governo britannico e poi dall'UE: due giorni fa, nella conferenza stampa al termine del Consiglio europeo, il presidente del vertice Charles Michel l'ha definita "l'opzione migliore", mentre si tentano anche altre alternative. La Russia ha fatto sapere, tuttavia, che la condizione per un accordo sullo sblocco dei porti è il ritiro di alcune sanzioni (richiesta ribadita in una telefonata avvenuta nel fine settimana con i leader francese e tedesco). Una missione del genere, in ogni caso, dovrebbe svolgersi sotto l'egida delle Nazioni Unite per essere effettivamente legale ai sensi del diritto internazionale. Ed è in questa direzione che l'UE ha intenzione di lavorare con più energie dopo il vertice conclusosi due giorni fa. Nei prossimi giorni, infatti, Charles Michel incontrerà il Segretario delle Nazioni Unite Antonio Guterres.

La posta in gioco è alta e il tempo scorre: secondo Josef Schmidhuber, vicedirettore della Divisione Mercati e Commercio della FAO, quasi 25 milioni di tonnellate di cereali sono attualmente bloccati in Ucraina. Il tempo per esportarli è di tre mesi, prima che arrivi il prossimo raccolto. L'organizzazione sostiene, inoltre, che le truppe di Mosca stiano anche saccheggiando le strutture di stoccaggio per impadronirsi della preziosa materia prima e portarla in patria.

Binari morti

In attesa dell'apertura di corridoi alimentari, gli esportatori intanto guardano a Costanza, in Romania, come porto alternativo a Odessa. Treni, camion e chiatte vengono utilizzati per trasportare le merci nella strategica città portuale da piccoli porti sul Danubio come Reni e Izmail, nel sud-ovest dell'Ucraina.

Dal canto suo l'Unione Europea sta provando a instradare il grano su una rotta che colleghi l'Ucraina al Mar Baltico tramite la Bielorussia. I checkpoint ferroviari ai confini con Polonia, Romania, Slovacchia e Ungheria sono le vie principali individuate dalla Commissione europea nel suo piano del 12 maggio, intitolato "Corsie di solidarietà", mentre l'Europarlamento ha votato il 19 maggio per la sospensione di un anno dei dazi sulle importazioni da Kiev. Ma la capacità è molto inferiore rispetto ai porti marittimi. Le ferrovie ucraine inoltre non sono costruite per l'esportazione di simili quantità di cibo e le rotaie sono più larghe di quelle europee, e questo obbliga a scaricare e ricaricare ogni treno che attraversa il confine con la Polonia.

Secondo APK-Inform, un'agenzia di consulenza agroalimentare che copre specificamente i paesi dell'ex Unione Sovietica, nei primi 22 giorni di maggio, l'Ucraina ha esportato appena 28 mila tonnellate di cereali, in particolare mais, mentre il problema rimane il grano. Per dare un'idea, l'Egitto da solo ha importato 651 mila tonnellate di grano tenero da Kiev nel 2021. A questo ritmo, servirebbero due anni, invece di tre mesi, per svuotare gli stoccaggi ucraini.

Prezzi alle stelle

La guerra però è solo l'ultimo elemento destabilizzante di una crisi del commercio internazionale innescata dalla pandemia. Da due anni ormai il mondo assiste a un aumento preoccupante dei prezzi alimentari. L'effetto rimbalzo causato da una ripresa della domanda dopo il crollo del Pil globale nel 2020 ha incontrato una siccità che sta colpendo le principali regioni produttrici del mondo, come Canada, India, Brasile, ma anche l'Europa mediterranea, come mostra il recente rapporto della Convenzione ONU sulla desertificazione (UNCCD). La riduzione dei raccolti è tra le cause di una impennata storica dei prezzi delle materie prime, ma con l'invasione russa dell'Ucraina il rialzo ha raggiunto livelli inediti.

Lo ha registrato anche l'indice dei prezzi alimentari della FAO (FFPI), che misura la variazione mensile dei prezzi internazionali di un paniere di prodotti alimentari. L'FFPI è basato sulla media di altri 5 indici, che misurano i prezzi di altrettanti gruppi di prodotti scambiati sul mercato internazionale: cereali, oli vegetali, prodotti lattiero-caseari, carne e zucchero. Nel marzo scorso ha superato i 160 punti, il livello più alto da quando la FAO effettua le sue stime. Tutto questo ha originato un atteggiamento cautelativo da parte dei governi in molti paesi produttori di grano: l'India ad esempio, su cui tutti contavano per supplire alla carenza di offerta ucraina dovuta al blocco del Mar Nero, ha sospeso le esportazioni per sostenere il mercato interno.

Il segreto nei silos

A quella che viene ormai definita da più parti la "tempesta perfetta" del sistema alimentare, vanno aggiunte altre due determinanti: una è l'aumento dei prezzi dell'energia fossile, che impatta sul costo del trasporto navale e la produzione di fertilizzanti azotati e potassici, largamente utilizzati dall'agricoltura industriale. Secondo i Consorzi agrari d'Italia, nell'ultimo anno il loro prezzo è schizzato del 2-300%, passando in alcuni casi da 350 ad oltre 1.000 euro a tonnellata. L'altra è il gioco dei distributori privati nei

singoli paesi che, proprio come per la benzina, preferiscono trattenere il prodotto nei centri di stoccaggio anziché immetterlo sul mercato, facendone salire il prezzo così da aumentare il profitto.

Nonostante tutte le avversità menzionate in precedenza, infatti, il grano nel mondo non mancherebbe. Gli stoccaggi di cereali non sono calati drammaticamente e, da un secolo a questa parte, la produzione a livello globale supera la quantità consumata. Il collo di bottiglia è nella distribuzione. Quattro aziende nel mondo controllano il 70-90% del commercio internazionale di cereali: Archer-Daniels Midland, Bunge, Cargill e Dreyfus, conosciute con l'acronimo ABCD. Queste aziende non sono obbligate a rivelare le informazioni che hanno sui mercati globali, comprese le loro scorte di cereali. E con l'aumento della speculazione finanziaria sulle materie prime hanno un chiaro incentivo a trattenere le scorte fino a quando i prezzi non raggiungono il picco.

Chi scommette sulla fame?

Proprio la speculazione - sebbene se ne parli ancora poco - con la guerra ha raggiunto nuovi record sui mercati finanziari, un fatto che secondo diversi

osservatori avrebbe gonfiato ulteriormente il prezzo dei prodotti. Un'indagine appena pubblicata da Lighthouse Reports rileva come l'eccessiva speculazione da parte di società di investimento e fondi finanziari nei mercati delle materie prime stia contribuendo alla volatilità, garantendo profitti stellari a *player* che con le loro operazioni starebbero riducendo l'accesso al cibo per milioni di persone.

In pratica, nel mercato dei contratti a termine sui cereali (*futures*) si è verificato un massiccio ingresso di operatori speculativi come fondi di investimento, società finanziarie e operatori commerciali che non hanno alcun interesse nel commercio del cibo. Questi operatori acquistano contratti a termine sul mercato finanziario con l'idea di rivenderli a un prezzo maggiorato, scommettendo sulla crescita delle quotazioni. Quando il volume di questi scambi cresce vorticosamente, superando quello del "fondamentale" sottostante (cioè le tonnellate di grano materialmente scambiate), le quotazioni dei *futures* influenzano il cosiddetto prezzo spot, che dovrebbe essere dettato dalle dinamiche domanda-offerta. Con ricadute potenzialmente devastanti: le stime della Banca Mondiale avvertono infatti che per ogni aumento di un punto percentuale dei prezzi alimentari, 10 milioni di persone nel mondo oltrepassano la soglia della povertà estrema. Per dare una prospettiva della situazione, quando l'indice FAO a marzo ha raggiunto il record storico, segnava un +34% rispetto all'anno prima. Un

picco ben lungi dall'essersi attenuato.

L'approvazione di normative su entrambe le sponde dell'Atlantico che avrebbero dovuto evitare nuove bolle come quella del 2008 (dove la speculazione finanziaria aveva raggiunto livelli simili agli attuali) non ha dato risultati. I gruppi di pressione del settore hanno bloccato o fortemente indebolito le norme volte a limitare la possibilità per gli attori speculativi di prendere d'assalto il mercato finanziario delle *commodities* agricole. Con il risultato che oggi la situazione è perfino più grave.

Soluzioni controverse alla sovranità alimentare

Questi moti tellurici che scuotono il mercato del cibo hanno riportato in auge termini come "sovranità alimentare", un concetto coniato dalla Via Campesina nel 1996 per definire il diritto a un cibo sano e culturalmente appropriato, prodotto con metodi ecologici e sostenibili, ma soprattutto coltivato e scambiato a livello locale o regionale. Un manifesto per la de-globalizzazione dei sistemi alimentari, per evitare il loro utilizzo come clava geopolitica o strumento di speculazione finanziaria.

In questi mesi, infatti, sono aumentate le voci degli esperti e della società civile che chiedono di mettere in discussione il paradigma neoliberale, fare tesoro della crisi in corso e impostare un'epoca nuova in cui ridurre la dipendenza dalle filiere internazionali, sostenere i paesi del Sud globale senza più chiedere in cambio aggiustamenti strutturali e liberalizzazioni del mercato, ridurre la produzione e il consumo di carne e spostare i sussidi agricoli dalle colture industriali alle produzioni di piccola scala, orientate al mercato interno. In questo senso andava una lettera aperta inviata al governo italiano il 16 marzo scorso e firmata da 17 associazioni.

Ad oggi però, queste richieste non hanno trovato ascolto. Le soluzioni individuate dalle istituzioni, infatti, vanno in un'altra direzione e seguono le richieste avanzate dai grandi gruppi di interesse del settore agricolo e agroalimentare. Negli Stati Uniti, sette organizzazioni di lobby stanno premendo sul Segretario all'Agricoltura, Tom Vilsack, per ottenere il consenso a coltivare a mais e grano quattro milioni di ettari che oggi ricadono all'interno di aree protette. Lo scopo sarebbe sopperire alle carenze di materia prima che potrebbero venire dall'impossibilità degli agricoltori ucraini di vendere la loro.

In Europa una retorica molto simile è stata utilizzata dal Copa-Cogeca,

l'organizzazione ombrello che riunisce le principali sigle dell'agricoltura e del commercio agroalimentare nei 27 paesi. Nel vecchio continente le lobby hanno invocato in maniera strumentale la sovranità alimentare, ventilando il rischio di una carestia per i consumatori europei qualora non si fossero sospese le regole che obbligano gli agricoltori a tenere a riposo il 4% dei loro appezzamenti. Questa pratica, che oltretutto è sussidiata attraverso un meccanismo chiamato *greening* e previsto dalla Politica agricola comune (PAC), è fondamentale per mantenere in campagna delle zone di tutela della biodiversità, il cui collasso (principalmente causato dall'agricoltura industriale) è uno dei più grandi problemi globali, forse superiore al cambiamento climatico.

Che non ci sia un problema di carestia in Europa è dimostrato dal fatto che l'UE è autosufficiente dal punto di vista della produzione di cereali per il consumo umano, anzi è un esportatore netto. La guerra in Ucraina sta invece causando un problema alle filiere zootecniche, dipendenti da foraggere coltivate all'estero. In poche parole, manca il mais per alimentare gli animali: le imprese agitano quindi lo spettro della crisi alimentare per aumentare la produzione domestica a spese delle aree naturali, mentre le organizzazioni della società civile chiedono politiche strutturali di riduzione della domanda, superando il modello degli allevamenti intensivi.

Il 23 marzo scorso la Commissione europea ha dato ascolto al settore privato con una comunicazione del Commissario all'Agricoltura, il polacco Janusz Wojciechowski. Bruxelles permetterà per tutto l'anno di "derogare ad alcuni obblighi di *greening*". In particolare, sarà consentita "la produzione di colture per l'alimentazione umana e animale su terreni incolti che fanno parte di aree di interesse ecologico nel 2022, mantenendo l'intero livello del pagamento". In sostanza, si potranno spianare siepi, arbusti, boschetti o prati, coltivarli a foraggio e venderne il prodotto, ricevendo anche un sussidio per il servizio ecologico mai offerto. Il tutto, denunciano le associazioni ecologiste, senza che l'aumento della produzione su questi terreni possa sopperire alle milioni di tonnellate ferme nei depositi ucraini.

Ottenute le deroghe però, ora le lobby cercano di allargare la breccia e indebolire le strategie Biodiversità e Farm to Fork, legate al Green Deal europeo con orizzonte 2030, che contengono obiettivi di riduzione dei pesticidi e dei fertilizzanti, aumento delle superfici coltivate a biologico e delle aree destinate alla biodiversità. Una transizione faticosa, che forse nessuno vuole davvero fare.

**Terra!* – *Associazione ambientalista, che lavora su filiere agroalimentari, agroecologia e diritti umani con inchieste e campagne di advocacy, tra cui*

quelle che hanno portato all'approvazione della legge contro il caporalato e della legge sul divieto delle aste al doppio ribasso.

fonte: https://www.valigiablu.it/crisi-alimentare-guerra-ucraina/

Pro e contro dei referendum sulla giustizia / di FEDERICO GONZATO, LAURA LOGUERCIO

26 MAGGIO 2022

Il 12 giugno si voterà per cinque quesiti referendari: abbiamo spiegato che cosa chiedono e quali sono le ragioni dei favorevoli e dei contrari

Il 12 giugno, dalle ore 7 e alle ore 23, i cittadini italiani con più di 18 anni di età saranno chiamati a votare per i referendum abrogativi sulla giustizia, promossi dalla Lega e dal Partito radicale. Gli elettori dovranno esprimere la propria opinione su cinque quesiti (qui i testi integrali), per lo più tecnici, che chiedono l'annullamento di alcune norme sul funzionamento dell'ordinamento giudiziario. Come previsto dalla Costituzione, per essere ritenuto valido il voto per ogni singolo quesito (a cui si potrà votare "sì" o "no") dovrà raggiungere il quorum, ossia dovrà partecipare alla votazione almeno la metà più uno degli aventi diritto.

Abbiamo fatto chiarezza sul contenuto dei cinque quesiti, che saranno su cinque schede di colore diverso: che cosa chiedono, come cambierebbe la giustizia se passassero e quali sono le ragioni dei favorevoli e dei contrari. Qui abbiamo invece spiegato quali sono le posizioni dei principali partiti in Parlamento.

LEGGI ANCHE: Le posizioni dei partiti sui referendum della giustizia

L’abrogazione della legge Severino

Il primo dei cinque quesiti referendari riguarda l’incandidabilità e la decadenza dalle cariche pubbliche dei politici nel caso in cui questi abbiano commesso alcune tipologie di reato.

In Italia, i casi di incandidabilità e decadenza dei politici sono stabiliti dalla cosiddetta “legge Severino”. Quest’ultima è stata approvata in via definitiva il 31 dicembre 2012 e ha preso il nome da Paola Severino, ministra della Giustizia nel governo Monti.

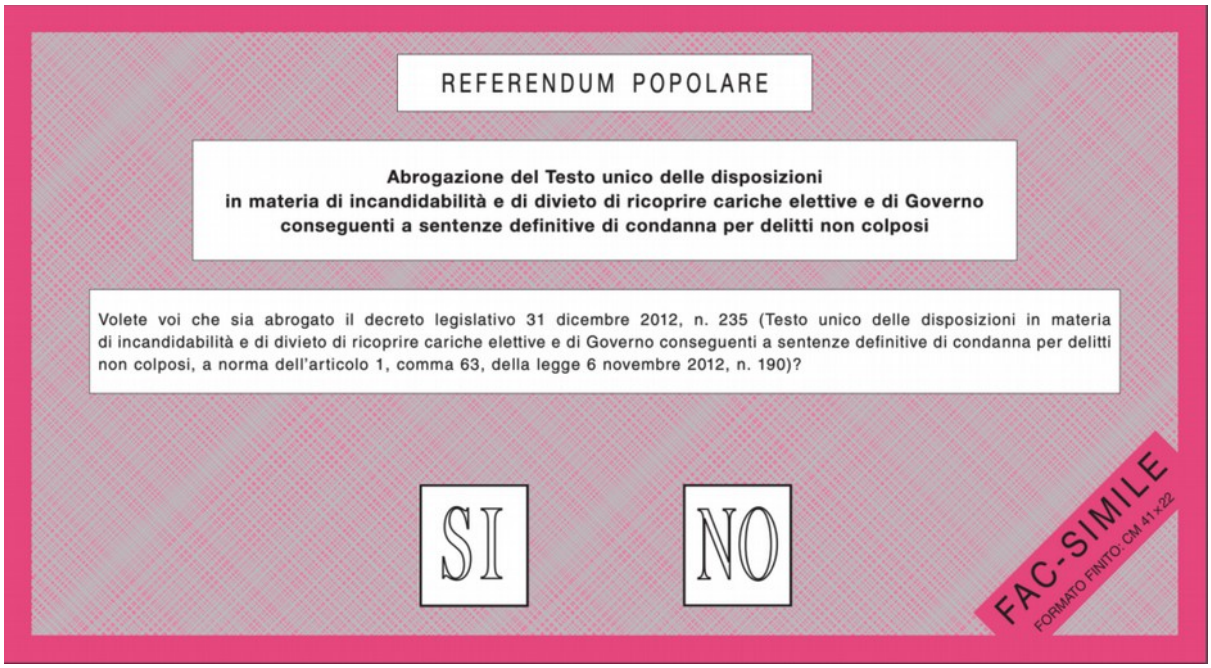
In base alla legge Severino, non possono essere candidati o decadono dalla carica di deputato, di senatore o di parlamentare europeo le persone condannate in via definitiva per reati particolarmente gravi, come mafia o terrorismo; per reati contro la pubblica amministrazione, come peculato, corruzione o concussione; e per delitti non colposi per i quali sia prevista la pena della reclusione non inferiore a quattro anni. Soltanto per gli amministratori locali, la legge Severino prevede la sospensione temporanea del mandato anche in caso di condanna non definitiva. La sospensione dall’incarico può durare al massimo un anno e mezzo.

Quest’ultimo aspetto della legge Severino è quello più criticato dai sostenitori del sì ai quesiti referendari sulla giustizia. «A nostro parere, la sospensione dall’incarico per un amministratore locale dopo una sentenza di condanna non definitiva lede il diritto alla presunzione di innocenza sancito dalla nostra Costituzione», ha spiegato a *Pagella Politica* Paola Rubini, vicepresidente dell’Unione delle camere penali, l’associazione che rappresenta gli avvocati penalisti italiani. «Tra l’altro a novembre 2021 il Parlamento ha recepito una direttiva europea del 2016 che ribadisce la necessità di tutelare il diritto alla presunzione di innocenza».

Se passasse il sì al quesito referendario sulla legge Severino, questa verrebbe totalmente abrogata, non solo la parte relativa agli amministratori locali condannati in via non definitiva. In sostanza,

anche i condannati in via definitiva potrebbero candidarsi o continuare il proprio mandato, e verrebbe eliminata la sospensione automatica dall'incarico per gli amministratori locali in caso di condanna non definitiva. Il giudice potrà comunque decidere, caso per caso, se vietare a un persona condannata in via definitiva di ricoprire incarichi pubblici.

Secondo Alfonso Gianni, rappresentante del "Comitato per il No ai referendum sulla giustizia", promosso dal Coordinamento per la democrazia costituzionale, la legge Severino «è una misura assolutamente logica e necessaria, che deriva direttamente dall'articolo 54 della nostra Costituzione», secondo cui le funzioni pubbliche devono essere svolte «con disciplina e onore». «Il comportamento delle persone che occupano cariche pubbliche deve essere ancor più trasparente e virtuoso rispetto a quello dei normali cittadini, perché hanno responsabilità dirette nei confronti della comunità», ha detto Gianni a *Pagella Politica*. Il rappresentante del Comitato ha riconosciuto che bisognerebbe «correggere» la disparità di trattamento riservata agli amministratori locali, ma ha comunque ribadito che cancellare l'intera legge Severino «non sarebbe accettabile».


REFERENDUM POPOLARE
Abrogazione del Testo unico delle disposizioni in materia di incandidabilità e di divieto di ricoprire cariche elettive e di Governo conseguenti a sentenze definitive di condanna per delitti non colposi
Volete voi che sia abrogato il decreto legislativo 31 dicembre 2012, n. 235 (Testo unico delle disposizioni in materia di incandidabilità e di divieto di ricoprire cariche elettive e di Governo conseguenti a sentenze definitive di condanna per delitti non colposi, a norma dell'articolo 1, comma 63, della legge 6 novembre 2012, n. 190)?
SI
NO
FAC-SIMILE
FORMATO FINITO: CM 41×22

Fac-simile del primo quesito referendario sulla giustizia – Fonte: Ministero dell'Interno

La limitazione delle misure cautelari

Il secondo dei cinque quesiti referendari sulla giustizia va a modificare le basi su cui possono essere

disposte le cosiddette “misure cautelari”, ossia quei provvedimenti che un giudice può disporre su richiesta del pubblico ministero verso una persona, non ancora condannata in via definitiva, per esigenze, appunto, “di cautela”. Tra queste misure ci sono gli arresti domiciliari, la custodia cautelare in carcere o quella in un luogo di cura.

Oggi, in base all’articolo 274 del codice di procedura penale, le misure cautelari possono essere disposte a fronte di gravi indizi di colpevolezza e nei casi in cui ci sia il pericolo di fuga dell’indagato, di inquinamento delle prove, di compimento di nuovi e gravi reati o della reiterazione del reato per cui si è accusati. In quest’ultimo caso, la custodia cautelare si può applicare solo se la pena massima prevista per il reato in questione è superiore a quattro anni, o a cinque anni se il giudice intende disporre la custodia cautelare in carcere.

Il quesito referendario interviene proprio su questo aspetto della normativa. Se la modifica venisse approvata, un giudice potrebbe disporre la custodia cautelare in carcere, per esempio, solo se – a fronte di gravi indizi di colpevolezza ma in assenza di pericolo di fuga o inquinamento delle prove – ritenesse ci sia il concreto pericolo che l’indagato possa commettere reati con l’uso di armi, con la criminalità organizzata o contro l’ordine costituzionale. Non, per esempio, se ritenesse ci sia il concreto pericolo che venga reiterato un reato come lo spaccio aggravato o la corruzione.

Secondo i sostenitori del sì, negli ultimi anni l’Italia ha assistito a un aumento sproporzionato dei provvedimenti di custodia cautelare, quando questa dovrebbe invece essere un’eccezione. «Lo sbilanciamento è dimostrato dai dati recentemente pubblicati dal ministero della Giustizia secondo cui il totale delle riparazioni, ossia dei risarcimenti, per ingiusta detenzione ammontava a più di 24 milioni di euro nel 2021», ha spiegato Rubini a *Pagella Politica*. Secondo la relazione citata da Rubini, nel 2021 i singoli risarcimenti per ingiusta detenzione ammontavano in media a circa 43 mila euro per persona risarcita.

Secondo i sostenitori del no, oggi le possibilità di applicazione del provvedimento di custodia cautelare sono già opportunamente circoscritte proprio per evitare possibili abusi, e una loro ulteriore limitazione comporterebbe un rischio per la sicurezza dei cittadini.

Curiosità: quanto chiesto dal secondo quesito referendario sulla limitazione della custodia cautelare contraddice quanto promesso dalla Lega di Matteo Salvini nel proprio programma per le elezioni politiche del 2018.


REFERENDUM POPOLARE
Limitazione delle misure cautelari:
abrogazione dell'ultimo inciso dell'art. 274, comma 1, lettera c), codice di procedura penale,
in materia di misure cautelari e, segnatamente, di esigenze cautelari, nel processo penale
Volete voi che sia abrogato il decreto del Presidente della Repubblica 22 settembre 1988, n. 447 (Approvazione del codice di procedura penale) risultante dalle modificazioni e integrazioni successivamente apportate, limitatamente alla seguente parte: art. 274, comma 1, lettera c), limitatamente alle parole: "o della stessa specie di quello per cui si procede. Se il pericolo riguarda la commissione di delitti della stessa specie di quello per cui si procede, le misure di custodia cautelare sono disposte soltanto se trattasi di delitti per i quali è prevista la pena della reclusione non inferiore nel massimo a quattro anni ovvero, in caso di custodia cautelare in carcere, di delitti per i quali è prevista la pena della reclusione non inferiore nel massimo a cinque anni nonché per il delitto di finanziamento illecito dei partiti di cui all'art. 7 della legge 2 maggio 1974, n. 195 e successive modificazioni."?
SI
NO
FAC-SIMILE
FORMATO FINITO: CM 41×22

Fac-simile del secondo quesito referendario sulla giustizia – Fonte: Ministero dell'Interno

LEGGI ANCHE: Salvini promuove un referendum che contraddice il programma della Lega

La separazione delle funzioni tra magistrati

Il terzo quesito del referendum sulla giustizia, tra i più discussi, riguarda la separazione delle carriere tra magistrati giudicanti e requirenti. I primi svolgono la funzione di giudice, mentre i secondi corrispondono ai pubblici ministeri (i cosiddetti "pm"), quindi all'accusa. Oggi in Italia tutti i magistrati seguono lo stesso percorso formativo e nel corso della carriera possono decidere di cambiare funzione, passando dal ruolo di giudice a quello di pm, fino a quattro volte.

Il quesito referendario punta a eliminare la possibilità per giudici e pm di cambiare la propria funzione nel corso della carriera. Se passasse il sì, il magistrato dovrà dunque scegliere se esercitare la funzione di giudice o quella di pm, e non potrà poi modificare la sua decisione.

Secondo i sostenitori del sì, il successo del quesito referendario aiuterebbe a garantire una maggiore imparzialità dei giudici. «Agli occhi di un cittadino sottoposto a processo, sapere che il proprio giudice ha svolto per diversi anni il ruolo pubblico ministero non è una garanzia di imparzialità», ha spiegato Rubini a *Pagella Politica*. Secondo i sostenitori del no, invece, la magistratura dovrebbe essere un corpo unico e quindi non è possibile imporre una separazione definitiva, all'inizio della carriera, tra le funzioni requirenti e giudicanti. «Nella magistratura ci deve essere un comune sentire, proprio per questo abbiamo un corpo unico», ha detto Gianni del Comitato per il No.

Anche la riforma del Consiglio superiore della magistratura (Csm), l'organo di autogoverno della magistratura, approvata alla Camera e ora in discussione in Commissione Giustizia al Senato, interviene su questo punto e prevede che i magistrati possano chiedere il passaggio dalle funzioni di giudice a quelle di pm (o viceversa) solo una volta nel corso della propria carriera.


REFERENDUM POPOLARE
Separazione delle funzioni dei magistrati.
Abrogazione delle norme in materia di ordinamento giudiziario
che consentono il passaggio dalle funzioni giudicanti a quelle requirenti e viceversa
nella carriera dei magistrati
SI
NO
FAC-SIMILE

Fac-simile del terzo quesito referendario sulla giustizia – Fonte: Ministero dell'Interno

La valutazione dei magistrati

Il quarto quesito riguarda le modalità con cui viene valutata la professionalità dei magistrati. Ogni quattro anni infatti i magistrati ricevono una valutazione del loro operato, espressa con tre possibili giudizi: "positiva", quando tutti i parametri sono soddisfacenti; "non positiva", quando vengono individuate carenze in relazione ad almeno un parametro; e "negativa", quando ci sono carenze ritenute gravi per almeno due parametri.

Le valutazioni sono effettuate dai consigli giudiziari, ossia gli organi "ausiliari" del Csm. I consigli giudiziari sono presenti in ognuno dei 26 distretti di Corte d'Appello e sono composti da magistrati eletti sul territorio, dal presidente della Corte d'Appello e dal suo procuratore generale. A questi componenti "togati" si aggiungono alcuni avvocati e professori universitari, che partecipano come membri "laici". Il numero complessivo di componenti di ogni consiglio giudiziario varia in base al numero di magistrati in servizio nei vari distretti.

Attualmente, solo i membri "togati" partecipano attivamente al processo di valutazione dei magistrati, mentre i componenti "laici" sono esclusi. Il referendum chiede invece che anche i membri laici, ossia gli avvocati e i professori universitari, possano partecipare alle valutazioni.

«Il fatto che anche gli avvocati possano essere parte attiva nel giudizio di un magistrato potrà sicuramente essere determinante per attenuare il peso delle correnti», ha detto Rubini a *Pagella Politica*. I sostenitori del no invece sostengono che la questione – così come quella relativa alle modalità di candidatura per il Csm, che vedremo a breve – dovrebbe essere risolta «per via legislativa, e non referendaria, anche per la loro marginalità». In ogni caso, il "No" del Comitato è motivato dal fatto che il quesito aprirebbe alla possibilità che, durante un dibattimento, un giudice debba confrontarsi con un avvocato che poi potrebbe influenzare, con il suo voto, un eventuale

avanzamento di carriera. «Dobbiamo rimuovere tutte le possibili situazioni in cui avvocati e magistrati possano ingraziarsi tra loro, a tutela dell'indipendenza e della serenità di questi ultimi», ha detto Gianni.

Al netto delle varie opinioni, secondo i dati più recenti del Csm, negli ultimi anni le valutazioni dei magistrati sono state quasi sempre positive: dal 2008 al 2016 la quota di pareri favorevoli non è mai scesa sotto il 97 per cento, con un minimo del 97,15 per cento nel 2012 e un massimo del 99,56 per cento nel 2015. Il 2009 è stato invece l'anno con il maggior numero di valutazioni negative: 20 su 1.378, l'1,45 per cento.

Anche su questo tema, come già per la separazione delle funzioni tra giudici e pm, interviene la riforma del Csm ora all'esame del Senato. Il testo, che andrà al voto dell'aula dopo il 12 giugno, intende sostituire il sistema attuale introducendo, per ogni magistrato, un fascicolo di valutazione che raccolga i dati statistici sulle sue attività.


REFERENDUM POPOLARE
Partecipazione dei membri laici a tutte le deliberazioni del Consiglio direttivo della Corte di cassazione e dei consigli giudiziari. Abrogazione di norme in materia di composizione del Consiglio direttivo della Corte di cassazione e dei consigli giudiziari e delle competenze dei membri laici che ne fanno parte
Volete voi che sia abrogato il decreto legislativo 27 gennaio 2006, n. 25, recante «Istituzione del Consiglio direttivo della Corte di cassazione e nuova disciplina dei consigli giudiziari, a norma dell'art. 1, comma 1, lettera c) della legge 25 luglio 2005, n. 150», risultante dalle modificazioni e integrazioni successivamente apportate, limitatamente alle seguenti parti: art. 8, comma 1, limitatamente alle parole "esclusivamente" e "relative all'esercizio delle competenze di cui all'art. 7, comma 1, lettera a)"; art. 16, comma 1, limitatamente alle parole: "esclusivamente" e "relative all'esercizio delle competenze di cui all'art. 15, comma 1, lettere a), d) ed e)"?
SI
NO
FAC-SIMILE
FORMATO FINITO: CM 41×22

Fac-simile del quarto quesito referendario sulla giustizia – Fonte: Ministero dell'Interno

Le firme (non) necessarie per candidarsi al Csm

L'ultimo quesito del referendum è relativo alle modalità con cui i magistrati interessati possono

candidarsi al Csm. Al momento, infatti, è necessario che ogni candidatura sia accompagnata da almeno 25 firme (e massimo 50) raccolte tra altri magistrati. Il quesito chiede di abrogare quest'obbligo, facilitando quindi le procedure.

Secondo i sostenitori del sì, il successo di questo quesito è un altro tassello per attenuare il potere delle correnti all'interno del Csm. «Venticinque firme sembrano poche, ma sono una delle espressioni della logica delle correnti, ossia che ciascun magistrato offre la propria firma solo a determinati magistrati», ha detto Rubini a *Pagella Politica*. Secondo i sostenitori del no, invece, i processi elettorali sono sempre basati sulla conoscenza dei singoli candidati da parte degli elettori. Di conseguenza, secondo Gianni «è logico che, anche nella magistratura, chi si candida deve partire da una base di consenso minima», ossia le 25 firme.


REFERENDUM POPOLARE
Abrogazione di norme in materia di elezioni dei componenti togati del Consiglio superiore della magistratura
Volete voi che sia abrogata la legge 24 marzo 1958, n. 195 (Norme sulla costituzione e sul funzionamento del Consiglio superiore della magistratura), nel testo risultante dalle modificazioni e integrazioni ad esso successivamente apportate, limitatamente alla seguente parte: art. 25, comma 3, limitatamente alle parole "unitamente ad una lista di magistrati presentatori non inferiore a venticinque e non superiore a cinquanta. I magistrati presentatori non possono presentare più di una candidatura in ciascuno dei collegi di cui al comma 2 dell'art. 23, né possono candidarsi a loro volta"?
SI
NO
FAC-SIMILE
FORMATO FINITO: CM 41×22

Fac-simile del quinto quesito referendario sulla giustizia – Fonte: Ministero dell'Interno

fonte: https://pagellapolitica.it/articoli/pro-contro-referendum-giustizia

---

Addio a Boris Pahor, l'ultimo grande scrittore del Novecento / di Cristina Battocletti

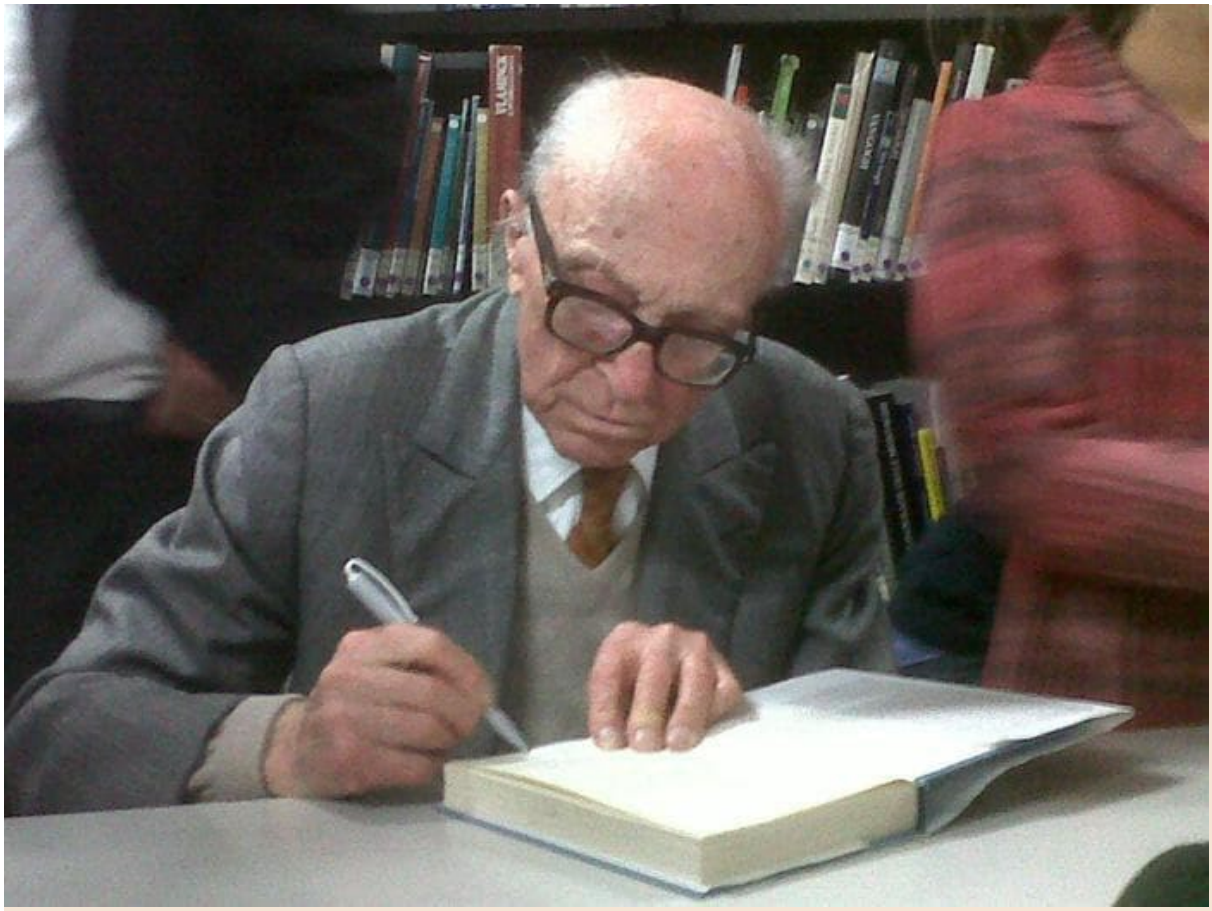
È morto lo scrittore triestino di lingua slovena. Scrisse uno dei libri più belli sull'esperienza concentrazionaria, il best seller, «Necropoli».

30 maggio 2022



«Tutto ciò che si può fare è in vita» ripeteva sempre Boris Pahor, il più grande autore triestino di lingua slovena del Novecento, per questo vi è rimasto caparbiamente attaccato fino all'ultimo. È morto lunedì 30 maggio alle 4 di mattina dopo lunghe sofferenze che non gli avevano tolto però la capacità di ragionare lucidamente, quando i dolori si allontanavano per qualche istante, e di accomiatarsi dalle persone care con una frase detta con grande fatica e una parola di complicità.

Boris Pahor è morto nella sua casa di Prosecco, sulle alture di Trieste all'età di 108 anni, curato dai figli Adrijan e Maja e da una badante molto amorevole, che lui chiamava la sua "assistente", Vera Radić.



Addio al più grande scrittore sloveno del ’900

Di madre e padre sloveni, Pahor era nato nel 1913, quando a Trieste c'era ancora l’impero austroungarico, sotto cui il suo popolo aveva potuto conservare lingua e tradizioni. Aveva sentito le cannonate della Prima guerra mondiale mentre giaceva nel lettone di casa con la spagnola contratta assieme alla madre e a due sorelle, Maria detta Mimica, ed Evelina. Quello fu il suo primo ricordo di vita e il suo primo impatto con l’Europa. Il peggio per il suo popolo venne poco dopo, quando lo squadrismo fascista allenò i muscoli proprio in quella terra di confine impedendo agli sloveni di esprimersi in qualsiasi forma associativa e di pensiero, dai ricreatori, ai club sportivi, alla pubblicazione dei giornali in lingua, alla possibilità di mantenere aperte le banche. Il padre di Pahor perse il posto da fotografo in questura e dovette ripiegare a fare l'ambulante.A sette anni vide delle fiamme svilupparsi accanto a casa, prese la mano della sorellina e accorse a vedere: il Narodni dom, la casa della cultura slovena bruciava per mano dei fascisti, era il 13 luglio 1920. Fu quello, secondo lo storico Renzo de Felice, il battesimo dello squadrismo organizzato. Fu un marchio a fuoco per Pahor che da bravo

studente nelle scuole slovene divenne pessimo in quelle italiane. Dopo un breve periodo in seminario, finì soldato in Libia sotto l'esercito italiano, combattendo per una terra che non era la sua. Quando rientrò a Trieste durante l'armistizio, non ebbe esitazioni, entrò a far parte del TIGR, acronimo della resistenza slovena che sta per Trst, Istra, Gorica e Reka/Rijeka, i nomi sloveni e croati di Trieste, Istria, Gorizia e Fiume, la regione e le città diventate italiane dopo il patto di Londra del '15 e la cui perdita dagli sloveni era avvertita come un furto.

Faceva parte dell'organizzazione culturale, redigeva ciclostili antifascisti e nazisti che la Gestapo trovò in una casa in cui si era rifugiato. Partì sui vagoni piombati con la stella rossa di prigioniero politico il 26 febbraio 1944 e iniziò lì la sua perergrinazione in cinque campi di concentramento: Natzweiler, Dachau, Dora, Harzungen e Bergen Belsen. Nella biografia, che abbiamo scritto a quattro mani, *Figlio di nessuno* (Rizzoli, 2012), così racconta l'inizio di quella esperienza: "Partimmo senza sapere dove saremmo andati. Avevamo inteso solo che la nostra meta era la Germania e che c'era poco da stare allegri. Non potevamo però certo immaginare un'organizzazione strutturata per scarnificare gli uomini succhiando loro ogni linfa vitale con lavori disumani e per svuotarli, lasciando loro solo una scorza rinsecchita a ricoprire un mucchietto di ossa. Viaggiammo da Trieste a Dachau su un treno merci. Ci impiegammo due giorni, anche se avremmo potuto raggiungere il lager in molto meno".

I prigionieri politici, di cui lui faceva parte, erano contrassegnati da triangoli rossi, ed erano destinati a Dachau, Buchenwald, Dora, (Natzweiler- Struthof), Mauthausen e a tutti gli arcipelaghi dei sottocampi, detti kommando. Erano campi di lavoro diversi da quelli di sterminio come Bergen-Belsen e Auschwitz. I triangoli rossi non venivano uccisi nelle camere a gas, ma consumati di lavoro fame e malattie. Pahor raccolse quell'esperienza in un libro intensissimo, *Necropoli*, in cui descrisse il suo ritorno al lager di Natzweiler-Struthof negli anni Sessanta. Raccontò le torture del lager e il suo mestiere di *fleger*, infermiere, che lo sottrasse ai lavori forzati e gli consentì di sopravvivere. Dal campo uscì alla fine della guerra tubercolotico e trovò rifugio in un sanatorio francese, dove fiorì l'amore con un'infermiera, Arlette. Raccontò quella difficile passione all'indomani dell'esperienza concentrazionaria nel libro che ha amato di più, *Primavera difficile*, forse perché è il simbolo dell'allontanamento della morte.

Tornato a Trieste spese tutta la sua vita a raccontare il genocidio del popolo sloveno, attraverso la sua rivista «Zaliv», fondata con la moglie Radoslava Premrl, e i suoi numerosi libri, *Qui è proibito parlare, La città nel golfo, La villa sul lago, Dentro il labirinto*, *Il rogo nel porto*,

Oscuramento.

Fu più volte candidato al premio Nobel per la letteratura, ma non si dolse mai per non averlo ricevuto.

Fu uno strenuo oppositore dei totalitarismi, che ha cristallizzato nel libro *Tre volte no* con Mila Orlic: No al fascismo, no al nazismo, no al comunismo.

Si definiva un cristiano sociale, secondo la dottrina di Emmanuel Mounier, fondatore della rivista «Esprit». Era uno spinoziano, panteista, e tendenzialmente di sinistra, ma assai lontano dal comunismo. Su «Zaliv», denunciò la fino ad allora taciuta strage avvenuta nel maggio del 1945, perpetuata da Tito contro migliaia di collaborazionisti sloveni, i *domobranci*, e croati, gli ustascia, a cui si erano uniti soldati regolari croati e le loro famiglie, fuggiti in Austria sotto la protezione dall'esercito britannico. Un esercito di persone in una cifra compresa tra i 30mila e i 150 mila, rinviati in Iugoslavia disarmati sotto pressione di Tito, perché ne disponesse come credeva. Pochissimi si salvarono, freddati in fucilazioni o marce sfinenti. Ospitò la denuncia sul suo giornale con un articolo dello scrittore e poeta cristiano-sociale Edvard Kocbek. Gli fu impedito lo sconfinamento in Iugoslavia per anni, mentre Kocbek fu isolato dal regime, misconosciuta la sua attività di intellettuale.

Il 13 luglio di due anni fa ha ricevuto nella prefettura della sua Trieste dal presidente della Repubblica Sergio Mattarella la Gran Croce al merito, e un'onorificenza omologa dal Capo dello Stato sloveno, Borut Pahor, nel rispetto della sua duplice identità di cittadino triestino di nazionalità slovena, come teneva ossessivamente a precisare. Per lui, infatti, l'identità nazionale era questione di vita e di morte e il rispetto delle minoranze il sale della democrazia. Per questo a volte è stato tacciato di nazionalismo, ma dentro di lui c'era solo la volontà che il suo piccolo popolo non venisse più sottomesso dalla prepotenza di nazioni più grandi.

Lo ricordo sempre con gli stessi indumenti, un impermeabile bianco ghiaccio in primavera, un cappotto verde d'inverno, rammendato decine di volte. La sciarpa azzurra di lana, gli occhiali spessi e la cartella di pelle marrone con il manico sdrucito e le chiusure slentate. Vi infilava i documenti, gli scritti, gli appunti che gli servivano per i suoi interventi in pubblico, o i libri,

suoi e di altri autori, che voleva regalare a qualche amico o persona che voleva scavare nella Storia.

Amavo la sua diffidenza, che è la cifra di chi si ripara dal male perché ne ha subito troppo, la sua tenacia, la sua enorme vitalità, la sua tenerezza che sapeva manifestare raramente e in maniera intensa. Fu un'amicizia conquistata pian piano, a cominciare dal bar senza riscaldamento, dove mi "riceveva" le prime volte, proprio a Prosecco, da cui lui usciva ritemprato e io tornavo a Milano con raffreddore e bronchite.

Quando ha capito che si poteva fidare abbiamo trascorso lunghe mattinate e pomeriggi a casa sua, nella cucina con la panca di legno ingombra di giornali, la macchina da scrivere sul tavolo, la moca del caffè sempre pronta per essere usata. Amava il caffè molto zuccherato. Dalle finestre si dispiegava la distesa del mare, che in inverno era quasi una visione mistica e faceva sembrare quella casa un'isola.

Mi metteva spesso alla prova e mi redarguiva, era il suo modo per farmi meritare la sua sottile intelligenza e saggezza. Ad ogni incontro mi sobillava sornione: "Ma tu sai cos'è il fascismo?". "Abbiamo scritto un libro insieme per quello", rispondevo. "Giusto", concludeva, "Noi due ci specchiamo l'uno dentro l'altra e con noi i nostri popoli divisi dal fascismo, quello italiano e quello sloveno».

fonte: https://www.ilsole24ore.com/art/addio-boris-pahor-l-ultimo-grande-scrittore-novecento-AET9QIcB

20220605

l'interferenza

Per un nuovo ordine mondiale multipolare / di Alessandro Valentini

Riceviamo e volentieri pubblichiamo la relazione al seminario di Roma del 18 maggio e del seminario di Oristano del 21 maggio



Con la guerra tra Russia e Ucraina siamo a un tornante della storia. Uno di quelli che si presentano una o due volte al massimo nel corso di un secolo. Un tornante destinato a segnare le sorti dell'umanità per i prossimi decenni. Allora è poco interessante discutere qui tra noi se Putin ha fatto bene o ha sbagliato a intraprendere questa operazione militare; se la radicalizzazione del conflitto, sfociato in scontro militare aperto, poteva essere evitato e come poteva essere evitato. Voi tutti sapete qual è la mia opinione ma non è questo il tema al centro del nostro seminario. Noi sappiamo che da almeno un decennio l'amministrazione americana, prima con Obama e poi con Biden, con la parentesi di Trump che si è scagliato prevalentemente contro la Cina, ha condotto una politica di allargamento aggressivo della Nato ad est, inglobando tutti i paesi dell'ex Patto di Varsavia e alcune repubbliche ex sovietiche. L'Ucraina è un altro fondamentale tassello di questa politica, e anche il tentativo di destabilizzare la Bielorussia, con la ennesima "rivoluzione colorata", rientrava in questo disegno. Ma nel contempo oramai da anni si è consolidato un asse strategico russo-cinese, che si è manifestato in molte occasioni di crisi, nel corso di questi anni, nei rapporti con l'Occidente. Un asse strategico dunque che non nasce dalla reciproca convenienza del momento, ma ha basi strutturali molto solide. Le sanzioni dell'Occidente alla Russia, a dire la verità in questi anni sempre portate avanti con determinazione, ma che ora non hanno precedenti nella storia, hanno accelerato un processo che era in atto, evidenziando drammaticamente lo scontro tra Russia e Cina con l'Occidente, in particolare con gli Usa.

L'inizio di questo processo ha due date: la crisi finanziaria del 2008 e la guerra di siriana, dove per la prima volta dall''89 gli Usa non sono riusciti a destabilizzare un paese che si è valso del sostegno, anche militare, della Russia appoggiata dall'iniziativa diplomatica della Cina. E la cosa si è ripetuta in Venezuela e in altri paesi. Lontani sembrano i tempi in cui la Nato bombardava Belgrado e quelli della distruzione dell'Iraq e della Libia senza che nessuno potesse fare nulla.

Cosa è accaduto in questi anni, perché si è giunti a questa situazione? Vi è in fieri, in conseguenza dell'asse strategico russo-cinese, un nuovo ordine mondiale multipolare a cui guarda la stragrande maggioranza delle popolazioni del pianeta, ma vi è anche un Occidente, guidato dagli Usa, che vuole riproporre il suo ordine mondiale unipolare, quello uscito dall'89 con il crollo dell'Urss, che intende ancora esercitare il suo ruolo di dominio su tutto il globo, proseguire in forme nuove quelle politiche coloniali, neocoloniali e imperialistiche che hanno caratterizzato l'Occidente almeno per tre secoli, su cui ha costruito il suo sviluppo e le sue fortune, sfruttando e rapinando il resto del mondo. Paradossalmente la globalizzazione finanziaria, che doveva essere il nuovo strumento di oppressione dell'Occidente su tutto il mondo, ora inizia a mostrare tutti i suoi limiti. Aver messo in discussione gli accordi di Bretton Woods (che prevedevano la non convertibilità del dollaro in oro), aver esasperato i processi di finanziarizzazione per favorire facili e grandi profitti, l'aver trasformato il dollaro, senza valore, da moneta per lo scambio di merce in merce ha distrutto l'economia reale, in particolare in

Europa. Come esempio si guardi l'Italia, una volta considerata la sesta potenza industriale mondiale!

Ma le industrie (come la classe operaia) non si sono estinte, si sono sviluppate nei paesi emergenti, in Cina, in India, in Brasile, in Sud Africa e in molti paesi che detengono materie prime, come il Venezuela e l'Iran, per non parlare della Russia, che detiene con la sola Siberia il 50% delle risorse strategiche del pianeta. L'insieme di questi paesi intendono giustamente utilizzare queste loro risorse per lo sviluppo del paese e quindi chiedono scambi commerciali e cooperazione alla pari. Ma il capitale finanziario, che oggi domina nell'Occidente, non è disponibile a questi scambi commerciali e a questa cooperazione alla pari. Vorrebbe, anche con la forza delle armi, imporre i suoi interessi e continuare a strozzare e a sfruttare questi paesi che devono estrarre materie prime e produrre ricchezza soprattutto per la parte più ricca del mondo, che però produce una quantità immensa di valuta senza valore, mentre la sua ricchezza economica si riduce sempre di più. Questa situazione ha innescato il cosiddetto declino statunitense.

Allora questo tornante della storia si caratterizza sempre più come conflitto epocale tra il capitale finanziario, che domina nell'Occidente (che non è il vecchio capitalismo monopolistico), pur nelle diverse articolazioni e contraddizioni dei suoi diversi poli imperialistici, e il resto del mondo, composto da uno schieramento di paesi con regimi molto diversi, socialisti, a orientamento socialista, a capitalismo monopolistico di Stato più o meno avanzato, di nuova industrializzazione. Ne deriva che la Russia sia tutt'altro che isolata, mentre è l'Occidente che appare sotto assedio. Questa è la contraddizione fondamentale del nostro tempo. È evidente che vi siano altre contraddizioni come quella tra capitale e lavoro, ma l'insieme di queste contraddizioni sono in secondo piano, se mi si passa il termine, sono politicamente in gran parte assorbite dalla lotta contro il dominio del capitale finanziario occidentale. Non è che in un paese come l'Iran la sinistra non debba condurre la lotta di classe, ma questa lotta non può non tener conto dello scontro che sostiene il paese contro l'Occidente, così come è necessario considerare che l'esito finale dello scontro influenzerà la società iraniana per lo sviluppo delle lotte e per la realizzazione di conquiste sociali e di libertà.

Questa svolta epocale della storia di colpo ha spazzato via gli accordi di Yalta e l'ordine mondiale uscito dalla seconda guerra mondiale, nonché il trattato sulla sicurezza europea di Helsinki, ma soprattutto ha capovolto l'89 in quanto configura un mondo multipolare e non più, né bipolare, Usa-Urss, e neppure unipolare a guida statunitense. Quindi non è un ritorno, come molti affermano, alla "guerra fredda", ma si schiude una fase del tutto nuova nella storia dell'umanità. Se si tornasse a una analisi marxista, strutturale della società, che pochi fanno, neppure prestigiose riviste geopolitiche come Limes, sarebbe evidente che il sistema di alleanze di questo vasto schieramento di paesi, di cui la sinistra mondiale è parte integrante meno quella europea che latita, delinea un nuovo campo, in quanto ha un comune interesse: la lotta al capitale finanziario e la riaffermazione nel contempo di una funzione forte del sistema pubblico, dello Stato, annichilito, svuotato dal capitale finanziario. E proprio la funzione dello Stato è il comun denominatore potente di tutti questi paesi contro l'Occidente.

Questo durissimo scontro tra due nuovi campi non si esaurisce con la guerra in Ucraina. Non sto ora a soffermarmi sull'andamento della guerra e sui suoi esiti. Anche se mi pare scontata la vittoria sul campo militare della Russia, che tra l'altro mi pare attrezzata a condurre una guerra anche prolungata. Qui mi interessa sostenere che a prescindere dai tempi e dalle modalità con cui si giungerà a una tregua, a un negoziato, finanche alla pace, il confronto tra Russia e Cina e i loro alleati con l'Occidente si prolungherà nel tempo. Con nuove tensioni e persino con altri conflitti militari. Nessuno ha la sfera di cristallo ma un nuovo ordine mondiale multipolare non si realizza in un giorno. Gli Usa sono in declino ma non sono una "tigre di carta", non devono essere sottovalutati. Sono una grande potenza e ci vorranno anni per realizzare un nuovo ordine mondiale il cui esito è incerto, anche se sono ottimista. La guerra in Ucraina purtroppo è solo una tappa. Nessuno si illuda che si possa tornare indietro tramite un diverso assetto territoriale di questo paese. D'altronde le sanzioni economiche alla Russia e le successive

mosse di questa potenza, concordate con la Cina e con altri paesi, ha da subito reso chiaro il durissimo scontro valutario già in atto da tempo. L'operazione fatta sul rublo e la risposta russo-cinese di costruzione di un sistema finanziario alternativo al dollaro era un processo già in stato avanzato. La guerra e le sanzioni lo hanno soltanto accelerato, hanno reso a tutti chiara la grossa posta in gioco, in primo luogo sul tavolo del controllo dei flussi finanziari sulle operazioni commerciali di scambio. E l'uscita della Russia dal Wto ne è una ulteriore conferma.

Non andiamo incontro a un periodo, non so quanto lungo, caratterizzato da un mondo pacificato, ma ci aspetta un mondo lastricato di dolore e sofferenze, di crisi finanziarie, economiche e sociali, di nuovi conflitti e di guerre sanguinose. Escludo la guerra nucleare in quanto la Russia ha raggiunto la parità strategica con gli Usa per i prossimi anni e ciò è un valido deterrente per un attacco che assicurerebbe una totale distruzione. Insomma quella che è in atto è, come dice Papa Francesco, "una guerra mondiale fatta a pezzi." Se lo scenario è questo è necessaria una riflessione puntuale sul movimento per la pace. Occorre capire che i suoi spazi d'azione si sono notevolmente ridotti. Non voglio essere frainteso: è certamente opportuno valorizzare e sostenere le posizioni contro la guerra, anche quelle che sollevano una serie di distinguo, come di chi dichiara di non essere né con la Russia né con la Nato. Ma siamo in un contesto tutto diverso rispetto al movimento per la pace del secolo scorso. Allora i "né né" erano utilissimi per sviluppare una posizione contro una politica di corsa alle armi di sterminio di massa. Non vi erano solo partiti e organizzazioni sindacali che in ogni parte del mondo si battevano contro lo spettro della guerra nucleare, vi era soprattutto un movimento di paesi non allineati che svolgeva un ruolo positivo. Un movimento i cui leader erano Castro, Tito, Nasser, Indira Ghandi e in Europa vi erano esponenti di primo piano della socialdemocrazia, come Brandt e Palme, che sostenevano questa visione. Oggi la tendenza di tutti gli Stati – e lo si è visto all'Onu – è la scelta di appartenere ad un campo, o quello Occidentale guidato dagli Usa o quello che si sviluppa attorno all'asse strategico russo-cinese. L'unico Stato non allineato pare essere il Vaticano!

Certamente sulla debolezza del movimento per la pace pesano le posizioni prese oggi in Europa da quel che resta delle socialdemocrazie e dall'ambiguità e inadeguatezza della sinistra. Ma non si può ridurre tutto a questo fattore. Il tornante della storia ha messo in discussione vecchi schemi e certezze che suscitano nuove domande. Come considerare la posizione dell'Ungheria? È riconducibile solo ad una matrice di destra? Guardando all'Italia, come deve essere letta la posizione critica della Lega di Salvini rispetto alla convergenza tra Pd e Fdi? Oppure se si volge lo sguardo sul durissimo scontro politico in corso negli Stati Uniti, chi, tra il democratico Biden e l'ex presidente Trump, ha la posizione più avanzata in politica estera? Dare delle definizioni è sempre più complicato se non si recupera un'analisi marxista che non prescinda dai processi strutturali in atto. Allora è inevitabile che la tradizionale posizione pacifista abbia decisamente minor peso e influenza. Basta guardare a come le forze politiche italiane (e non solo), sostenute dalla maggior parte dei media si siano rapportate alle dichiarazioni e alle prese di posizione avanzatissime del Papa, che è stato criticato, censurato, tacciato addirittura di essere putiniano. Una cosa che non si era mai vista prima! In Europa siamo ormai alla militarizzazione della società civile: c'è un pericolo esterno, la Russia, e un nemico interno, cioè chiunque possa porre interrogativi e preoccupazioni. Una militarizzazione della società che non investe solo l'informazione di guerra, distorta e manipolata, ma tutte le sfere della società civile, dalla cultura allo sport. Siamo alla russofobia, allo sdoganamento e alla legittimazione del neonazismo ucraino in nome dei valori occidentali.

Dunque – mi ripeto – il movimento per la pace si vede restringere di molto gli spazi per la sua azione. Se la lotta contro la guerra prescinde dall'obiettivo di costruzione di un nuovo ordine mondiale multipolare il movimento perde di incisività in quanto il compromesso, pur provvisorio, sarebbe una vittoria di chi pretende che si perpetui l'ordine unipolare statunitense. Senz'altro una tregua è possibile e auspicabile, un compromesso che ridefinisca in modo marginale lo status quo non è fattibile. La lotta contro la guerra non può allora che essere un tutt'uno con la realizzazione di un nuovo ordine mondiale multipolare, una convergenza tra paesi e forze politiche che si battono a livello globale per questo obiettivo. La costruzione di

questo nuovo ordine ripropone la prospettiva del socialismo. È questo un concetto elementare che una parte consistente della sinistra italiana ed europea non comprende, non coglie.

Il dominio del capitale finanziario in Occidente ha determinato regimi politici a-democratici basati sul concetto dell'alternanza, tra forze più o meno liberiste, anche quando si presentano con la veste del sovranismo. La mutazione del capitale industriale e bancario, così come lo aveva studiato Marx, in capitale finanziario ha messo in discussione il vecchio sistema capitalistico su cui si era retto l'Occidente fino agli anni '80 del secolo scorso. E con il passaggio del capitalismo monopolistico di Stato al dominio del capitale finanziario anche lo Stato si è indebolito fino ad abdicare al suo ruolo di indirizzo economico, pur nell'interesse in ultima istanza del capitale. Ecco perché politiche riformiste di impostazione keynesiana in Occidente oggi non sono più praticabili. Chi parla più infatti di programmazione, di pianificazione dell'economia? Sconfiggere il capitale finanziario vuol dire ridare un ruolo centrale alla Stato per condurre, pur in termini contradditori, politiche di riforme e di sviluppo di un nuovo welfare, e addirittura, dove si determinino le condizioni, operare per una trasformazione della società in senso socialista. Fuoriuscire dalla gabbia della democrazia dell'alternanza (è alternanza anche quando a sinistra la si spaccia per alternativa) vuol dire appunto la ripresa fruttuosa delle lotte sociali. Ma per superare l'alternanza e il regime istituzionale e politico di cui è espressione, quello a-democratico, occorre sconfiggere il capitale finanziario e riportarlo almeno ad essere solo uno dei componenti del capitale (insieme a quello industriale) di cui parlava Marx.

Siamo allo snodo del seminario. Ma noi, che siamo in pochi, forza tanto esigua, cosa possiamo fare? «D'accordo, condividiamo la tua analisi, ma siamo totalmente impotenti» potreste con veemenza sostenere. Tutto vero. Ma già ripartire dalla volontà di porsi la domanda gramsciana di come fare la rivoluzione in Occidente è, in questo viaggio nel deserto, una scelta coraggiosa, qualcosa di molto importante. E poi porsi questa domanda non in termini ideologici vecchi e identitari, rispolverando vecchie ideologie, come quella terzointernazionalista bolscevica, o quella del Pci tra gli anni '50 e '70, o maoista, o derivata dalla cultura della muova sinistra a cavallo tra gli anni '60 e '70, ma porsi invece l'interrogativo in termini teorici non è un fatto da poco. Insomma parlo di fare propria quella distinzione tra ideologia e teoria che per primo evidenziò Antonio Labriola e che poi fu ampiamente ripresa ed elaborata da Gramsci. L'ideologia sostiene la politica ma non è data una volta per tutte. Non è immutabile. Si nutre di teoria e si modifica attraverso un processo di aggiornamento teorico per diventare bandiera conficcata nel cranio per grandi masse. Riproporre la questione di una teoria rivoluzionaria per l'Occidente è il primo nostro compito collettivo. Ecco perché abbiamo bisogno di sedi come questa, dove poter svolgere un lavoro di analisi e di riflessione collettiva, mettendo in campo tutti gli strumenti che siamo in grado di creare, con passione e fantasia. È un lavoro di lunga lena che non si esaurisce in pochi mesi e dovrà avere i necessari momenti di verifica ponendoci dentro gli accadimenti, i processi, non inseguendoli e neppure isolandoci in modo astratto con una discussione autoreferenziale.

Si tratta di dar vita a momenti di indirizzo culturale e politico per diffondere le nostre idee e pratiche politiche in una sinistra senza più spina dorsale, divisa, polverizzata e subalterna al pensiero unico dominante. Diffondere idee e pratiche ma mai prescindendo dalla necessità della lotta per un ordine mondiale multipolare e dalla ricerca teorica per riproporre all'ordine del giorno la questione del socialismo in Occidente. Avviare un duro lavoro partendo dalle fondamenta e non da pratiche politicistiche ed elettoralistiche.

Quello di oggi è un primo seminario. Propongo da subito di farne altri. In particolare mi interrogherei su due temi: il titolo del prossimo incontro potrebbe essere "Cosa è oggi la Russia e su quali basi strutturali si è costruito un asse strategico con la Cina socialista" e successivamente l'argomento del secondo seminario potrebbe essere "Cosa è l'Europa oggi e dove sta andando".

Per quanto riguarda il primo tema è evidente che con la guerra e le conseguenti sanzioni occidentali vi è stato un processo di accelerazione in Russia molto interessante che lo stesso

Pcdfr ha in questi mesi evidenziato. Un partito comunista che oltre ad avere un peso elettorale del 20% oggi svolge un ruolo politico vitale nell'ambito della dialettica politica del paese. Lo Stato russo si è notevolmente consolidato e con l'acquisizione di grandi patrimoni e ricchezze abbandonate dalle multinazionali occidentali svolge ancor più di ieri una funzione di indirizzo dell'economia e di controllo pubblico sulla finanza. Da questo processo non si torna indietro: gli oligarchi di Eltsin e i legami con il capitale finanziario occidentale non sono più proponibili. Putin ha inoltre varato una serie di provvedimenti sociali per migliorare le condizioni di vita dei russi molto apprezzati dai comunisti. La Russia di oggi non è più quella di una quindicina di anni fa, solo i media occidentali e una classe politica europea modesta non si sono accorti di queste profonde trasformazioni. Molti dei vecchi oligarchi oggi sono passati armi e bagagli con l'Occidente, vivono e si arricchiscono in questa parte del mondo, non sono parte del blocco politico che sostiene Putin. La Russia mi pare sia a un bivio dopo questo notevole rafforzamento dello Stato: o decide di rafforzare e consolidare il sistema capitalistico monopolistico oppure di riprendere la strada interrotta del socialismo, in termini radicalmente diversi dall'Urss e più simile al sistema cinese. Avanzo l'ipotesi dei due percorsi come elemento di riflessione e di discussione. Anche se un dato mi pare certo: la Cina e forse la Russia sono la vittoria postuma di Bucharin con la sua Nep.

Anche una discussione sull'Europa è molto complessa. La Ue se non è morta è agonizzante, totalmente fagocitata dalla Nato. Sono due le ipotesi in campo per il suo futuro. La prima è che diventi vassalla della Nato senza la minima autonomia. La seconda è che il polo imperialistico franco-tedesco, dove vi è una forte resistenza delle forze produttive capitalistiche alla totale sudditanza agli USA, possa costruire un'Europa dell'eurozona, come di fatto propone Macron, lasciando gli altri paesi in balia degli eventi e soprattutto degli Usa. Si costituirebbe un'Europa ridotta ma con una sua autonomia garantita anche da un esercito europeo. Vedremo, anche in base agli eventi, come andrà a finire. Ma per noi la questione non può essere ridotta a queste due sole ipotesi, anche se tatticamente sarebbe importante stabilire quale delle due soluzioni sia la meno negativa. Sull'Europa la sinistra rivoluzionaria deve avere una sua visione, non può solo giocare sulle contraddizioni interimperialistiche. E anche qui non si sfugge da due diverse ipotesi: o il ritorno agli Stati nazionali, sposando in qualche misura le posizioni delle destre sovraniste, o la formazione di una nuova sovranità, quella degli Stati Uniti d'Europa, che al momento nessuno vuole, tramite un processo costituente che coinvolga grandi masse popolari, con un Parlamento che abbia pieni poteri. Una nuova sovranità in antitesi a quella oggi di fatto trasferita alle Bce e alle oligarchie finanziarie. Anche la messa punto di una nostra analisi e riflessione sull'Europa che vogliamo, dai Pirenei agli Urali si diceva una volta nel Pci, è parte importante della nostra discussione.

Per concludere, questo seminario è solo il primo di una serie che si intende proporre per far in modo che cresca e si estenda una nostra rete di quadri in grado di influenzare, indirizzare e orientare il dibattito a sinistra. Al momento confesso di non avere chiare le modalità attraverso le quali sviluppare questa rete. Quello che posso dire è che sposo in pieno la politica dei "cento fiori", e che quindi si promuovano la nascita di forum, seminari, convegni, la costituzione di siti e di riviste online; sono per una intensa attività sui social per favorire il confronto. Strada facendo troveremo anche le forme adeguate di connessione per coordinarci sia in termini orizzontali che verticali. Iniziamo intanto questo lavoro insieme per interrogarci collettivamente, per far circolare le nostre idee, per darci alcune prime risposte, sia pur provvisorie.

via: https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/23154-alessandro-valentini-per-un-nuovo-ordine-mondiale-multipolare.html

---

ACrO-Pólis

Il nostro sistema economico globale è rotto. Siamo diretti a una rivolta di massa? / di Paul Rogers

Sebbene sia stato a lungo palesemente ovvio che il modello economico globale non funziona per tutti, il tasso di accumulazione della ricchezza da parte di una piccola minoranza è ora mozzafiato, se non del tutto osceno.

Con la situazione solo peggiorata dall'impatto economico della guerra in Ucraina – che si è aggiunta agli effetti della pandemia di COVID-19 – potremmo essere diretti verso rivolte di massa innescate da un disperato bisogno di cambiamento?

La guerra sta causando scarsità di cibo, con i più poveri del mondo i più colpiti. Anche se il pieno impatto deve ancora farsi sentire, il numero di persone gravemente insicure dal punto di vista alimentare è già "raddoppiato da 135 milioni a 276 milioni" in soli due anni, lasciando " quasi 50 milioni sull'orlo della carestia ".

Sebbene il Sud del mondo sia il più colpito, anche le comunità più povere degli stati più ricchi sono colpite. Qui nel Regno Unito, dove milioni di persone vivono già vicino al limite, c'è stato un aumento della necessità di banche alimentari poiché molti sono stati spinti verso un bisogno critico.

Molte scuole nelle zone più disagiate sono costrette a fornire la colazione ogni mattina, anche per evitare di dover insegnare ai bambini affamati che non riescono a concentrarsi.

Nel frattempo, i ricchi diventano sempre più ricchi. In un periodo di tre mesi nel 2020 – che ha coinciso con l'inizio della pandemia – gli allora 2.189 miliardari del mondo hanno aumentato la loro ricchezza del 27,5% a 10,2 trilioni di dollari, secondo la banca privata svizzera UBS . Ciò ha rappresentato un aumento del 70% della loro ricchezza in soli tre anni.

Due anni dopo, ora ci sono 2.668 miliardari **.** Proprio la scorsa settimana, il Sunday Times britannico ha pubblicato la sua "lista dei ricchi" annuale dei più ricchi del paese, riportando che i dieci individui e famiglie più ricchi hanno un totale di 182 miliardi di sterline.

In questo contesto sorgono due domande. Perché il divario globale ricchi-poveri è cresciuto così tanto? E perché non c'è stata una rivolta più grande contro di essa?

Quest'ultimo è particolarmente confuso, dato che il nostro sistema globale ha visto un così grande aumento della ricchezza complessiva negli ultimi 75 anni. Dopotutto, dopo la fine della seconda guerra mondiale, molti paesi occidentali hanno dedicato notevoli sforzi ai servizi pubblici, sviluppando sistemi sanitari molto migliorati, istruzione pubblica, alloggi e assistenza sociale di base per i più emarginati.

Cosa è successo da allora? La risposta è ampiamente riconosciuta come 'neoliberismo', un approccio la cui essenza è che il vero fondamento del successo economico è una concorrenza forte e determinata, a cui un sistema politico deve lavorare per avere qualche possibilità di successo.

Questo approccio è stato sviluppato negli anni '50, con il lavoro di economisti tra cui Friedrich Hayek e Milton Friedman, e da allora è stato plasmato da una rete di oltre 450 gruppi di riflessione e gruppi di campagna di destra.

Il neoliberismo è aiutato dalla tassazione progettata a beneficio di chi ha più successo; il fermo controllo del lavoro organizzato per ridurre al minimo l'opposizione; e la massima privatizzazione dei trasporti, dei servizi pubblici come energia, acqua e comunicazioni, alloggi, sanità, istruzione e persino sicurezza.

Ovviamente ci sono dei perdenti da questo sistema, ma in genere una ricchezza sufficiente "gollerà giù" per prevenire una seria opposizione. È una linea di pensiero che può raggiungere il fervore di una credenza religiosa ed è certamente meglio vista come un'ideologia.

Il passaggio al neoliberismo è stato favorito dagli enormi sconvolgimenti economici seguiti ai rialzi del prezzo del petrolio del 1973-74 (oltre il 400% in otto mesi). La stagflazione è diventata all'ordine del giorno e, nel Regno Unito e negli Stati Uniti, le elezioni chiave alla fine del decennio hanno portato le amministrazioni Thatcher e Reagan.

Entrambi i leader neoeletti erano convinti della necessità di abbracciare il nuovo modo di pensare. Per tutti gli anni '80, gli Stati Uniti hanno perseguito una ferma convinzione nella necessità di accelerare i cambiamenti fiscali e la deregolamentazione finanziaria, mentre la Gran Bretagna ha cercato di controllare i sindacati e supervisionare la privatizzazione su larga scala dei beni statali — il mantra della Thatcher era "non c'è alternativa".

Anche due processi globali hanno fatto molto per accelerare la transizione verso il neoliberismo. Il primo è stato il "Washington Consensus", introdotto nel 1989, che stabiliva politiche economiche di libero mercato per i "paesi in via di sviluppo". La Banca Mondiale e il FMI hanno aperto la strada nel garantire che il Sud del mondo seguisse il nuovo modello.

Il secondo fu il crollo del blocco sovietico. L'immediato abbraccio dell'ipercapitalismo da parte della Russia è stato sicuramente la prova, se ce ne fosse bisogno, del valore dell'approccio neoliberista e dell'obsolescenza di un sistema pianificato centralmente. Anche la Cina si stava muovendo verso un capitalismo autoritario ibrido.

Ma ora, dopo più di tre decenni, il neoliberismo fa molto per spiegare gli osceni livelli di ricchezza per pochi, non per molti. Allora, perché ha avuto così poca resistenza? Parte della risposta è il residuo dell'esperienza dell'economia pre-neoliberista, la sensazione che le cose fossero peggio prima che artisti del calibro di Thatcher e Reagan entrassero in scena. Questa visione persiste ma sta rapidamente perdendo la sua potenza di fronte al divario in aumento.

Una spiegazione più realistica risiede nel fatto che gran parte dei mass media tradizionali occidentali sono controllati da individui, famiglie e corporazioni singolarmente ricchi. Nel Regno Unito, la carta stampata è dominata da sole tre famiglie di miliardari, che stabiliscono gran parte dell'agenda delle notizie. Difficilmente si concentreranno troppo su profonde disuguaglianze che, se affrontate, colpirebbero il loro stesso potere.

Ciò non esclude risposte radicali, però. L'ISIS e altri movimenti paramilitari islamici hanno beneficiato enormemente della loro capacità di reclutare giovani emarginati e arrabbiati con prospettive di vita molto limitate, offrendo un'alternativa simile a una setta alle loro profonde frustrazioni.

Ci sono, naturalmente, attuali istanze di rivolta altrove, come in Sri Lanka , che hanno cause specifiche, invariabilmente in un contesto molto più ampio. Ma non abbiamo ancora visto nessun movimento veramente transnazionale, anche se vale la pena ricordare la coincidenza di molte rivolte in pochi mesi durante l'ultima parte del 2019.

Nell'ottobre di quell'anno, migliaia di persone sono scese in piazza in Iraq per ribellarsi ai livelli di disoccupazione e ai bassi salari, che si sono verificati in mezzo alla corruzione dilagante in un paese sostanzialmente ricco di combustibili fossili. Allo stesso tempo, il Libano ha assistito a ripetute manifestazioni di piazza contro la disuguaglianza e la corruzione e il Cile ha assistito a proteste che sono state inquadrate "come risposta sia alle promesse fallite del neoliberismo sia alla disuguaglianza che le politiche neoliberiste hanno probabilmente creato nel paese". Altrove la Francia ha tenuto le proteste dei Gilet Gialli ed Ecuador, Bolivia, Haiti, Albania, Ucraina,

Serbia e persino Russia hanno assistito a disordini civili.

Come disse all'epoca un'analisi dell'Oxford Research Group: "Nella maggior parte dei casi ci sono fattori specifici che spingono il disagio e il risentimento in manifestazioni spesso seguite da repressione e violenza".

"Alcuni possono avere poco a che fare con l'aumento della disuguaglianza e la diminuzione delle prospettive di vita, ma per la maggior parte questi fanno parte del più ampio contesto sociale e politico".

Tuttavia, quelle rivolte non si sono trasformate in una rabbia transnazionale, per non parlare della violenza. Le singole proteste non sono state viste come parte di un processo più globale e c'è poco senso di un movimento di rivolta mondiale. Ma ora, gli effetti economici della pandemia e della guerra in Ucraina, combinati con il crescente impatto del crollo climatico, suggeriscono che è solo questione di tempo. Se è così, allora stiamo davvero entrando in tempi incerti.

Fonte: openDemocracy, 28 Maggio.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/23158-paul-rogers-il-nostro-sistema-economico-globale-e-rotto-siamo-diretti-a-una-rivolta-di-massa.html

---



Note sulla guerra russo-ucraina / di Andrea Zhok

1) All'indomani dell'invasione, l'Europa aveva due opzioni.

Poteva accompagnare le necessarie sanzioni con una richiesta a Zelensky e Putin di avviare immediate trattative sulla base delle due istanze fondamentali del contenzioso: la neutralità dell'Ucraina e il rispetto degli accordi di Minsk. Se Zelensky non si fosse sentito coperto e garantito nella prosecuzione della guerra probabilmente la pace si poteva ottenere in una settimana.

Oppure, e questa è stata la scelta fatta, l'Europa poteva mettersi a dire che Putin era il nuovo Hitler, un pazzo, un animale, poteva mettersi a rifornire di soldi, istruttori e armamenti pesanti l'Ucraina, poteva scatenare un'ondata di russofobia imbarazzante e poteva perseverare in questa linea fino a dire (Borrell) che la guerra doveva risolversi sul campo (diplomatici che si improvvisano guerrieri con il culo degli altri).

2) Fornendo una caterva di armi all'Ucraina e senza alcuna garanzia di dove esse andassero a finire, l'Europa ha creato alle porte di casa un bacino bellico pazzesco, cui partecipa non solo l'esercito regolare, non solo milizie mercenarie, ma anche gruppi e gruppuscoli paramilitari, incontrollabili, che agiscono in modo autonomo, spesso con intenti più terroristici che militari (come il bombardamento di ieri su una scuola a Donetsk), e che non obbediranno mai ad un'eventuale pace firmata da Zelensky.

Si prospetta (e questo è stato dall'inizio un desideratum americano) un conflitto duraturo, magari dopo una dichiarazione di tregua un conflitto ad intensità ridotta, che impegnerà

l'esercito russo a lungo e che condurrà alla distruzione totale dell'Ucraina - almeno di quella ad oriente del Dnepr.

3) Come sempre accade, più il conflitto dura, più lutti avvengono, più gli animi si caricano di un odio irrevocabile, e più spazio ci sarà per un abbandono delle ultime remore nel condurre la guerra (la Russia ha progressivamente aumentato il peso del tipo di armamento utilizzato, l'Ucraina ha iniziato a bersagliare il territorio russo nella provincia di Belgorod). Quale sarà il limite dell'escalation lo vedremo.

4) Nel frattempo abbiamo tutti bellamente rimosso che in Ucraina, oltre a gasdotti e centrali nucleari, ci sono alcuni dei maggiori depositi di plutonio e uranio arricchito al mondo. Insomma stiamo giocando alla guerra, in progressiva escalation, in una delle aree più pericolose del pianeta quanto a possibili ripercussioni generali. E' utile ricordare che la distanza tra l'Italia e l'Ucraina è di 1.500 km in linea d'aria, quella tra l'Ucraina e gli USA è di 7.500 km (con in mezzo un oceano).

5) Sul piano economico l'Europa si è giocata in questo modo l'accesso a fonti energetiche abbondanti e a prezzi moderati. Essendo l'Europa l'area al mondo maggiormente dedicata alla trasformazione industriale e meno dotata di risorse naturali, questo equivale ad essersi confezionati un cappio e averci messo il collo dentro. L'Europa sta supportando e alimentando una guerra alle porte di casa propria, non solo, sta facendo di tutto per farla durare a lungo e per troncare definitivamente tutti i rapporti con il resto dell'Eurasia. In sostanza, ci stiamo tagliando i ponti con quella parte del mondo rispetto a cui siamo economicamente complementari (Russia per le risorse, Cina per la manifattura di base, tutti i BRICS come il più grande mercato al mondo). Al tempo stesso ci stiamo subordinando di nuovo e senza alternative ad un competitore primario con cui siamo in diretta concorrenza sul piano industriale, ma che, a differenza dell'Europa, è energeticamente autonomo.

6) Arrivati a questo punto, la Russia non ha più un interesse primario a pervenire ad una pace rapida. Sul piano economico sta sì pagando un costo, ma sul piano strategico sta diventando il punto di riferimento mondiale per una "rivincita" di quella maggioritaria parte del mondo che si sente da decenni bullizzata dallo strapotere americano. Questa vittoria strategica consente alla Russia di coltivare una sostanziale alleanza con la Cina, un'alleanza assolutamente invincibile e inscalfibile da qualunque punto di vista: territoriale, demografico, economico e militare.

7) L'Europa, invece, si è scavata la fossa. Se i governi europei non riescono in qualche modo (e a questo punto comunque con gravi costi) a riallacciare i rapporti con la rimanente parte dell'Eurasia, il suo destino è segnato.

I due secoli di ascesa sul piano mondiale avviati all'inizio del XIX secolo si avviano ad un'ingloriosa conclusione. Già a partire dall'autunno cominceremo ad avere la prime avvisaglie di quella che si prospetta come una nuova durevole contrazione economica, una contrazione che, coinvolgendo en bloc i paesi europei, avrà caratteristiche finora inaudite, molto più pesanti della crisi del 2008, perché qui non ci saranno "garanzie di affidabilità finanziaria" che tengano.

Guardando in faccia oggi i Draghi, i Macron, gli Scholz, e i loro puntelli parlamentari (in Italia quasi l'intero arco parlamentare), l'unica domanda che rimane è: qualcuno pagherà?

Chi pagherà per l'operazione più autodistruttiva sul continente europeo dalla seconda guerra mondiale? Pagheranno i giornalisti a gettone che hanno fomentato la narrativa propagandistica funzionale ad alimentare la guerra? Pagheranno i politici che hanno sostenuto attivamente la guerra o che si sono genuflessi ai diktat del presidente del Consiglio?

Oppure di fronte ai nuovi disoccupati e ai nuovi working poors riusciranno ancora una volta nel gioco di prestigio di spiegare che non c'era alternativa?

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/23159-andrea-zhok-note-sulla-guerra-russo-ucraina.html

---

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Credere, obbedire e …far combattere gli altri / di Giancarlo Scarpari



Nella lunga intervista rilasciata a Federico Rampini (*Kosovo, gli italiani e la guerra*, Milano, Mondadori, 1999), Massimo D'Alema presentava l'intervento della Nato contro la Serbia – 79 giorni di bombardamenti, 23.614 bombe e missili sganciati (tra cui 355 bombe a frammentazione e altre all'uranio impoverito), più di 500 morti e 8.000 feriti tra i civili, con l'ambasciata cinese colpita e la sede della televisione di Belgrado semidistrutta, con 16 morti tra giornalisti e tecnici, ecc. – come un'azione di forza volta «a garantire i diritti umani e civili per decine di migliaia di profughi in fuga dalle città e dai villaggi del Kosovo e a riaprire, una volta conseguito questo obiettivo prioritario, il dialogo per giungere a una pace giusta che ponga fine a quel conflitto».

D'Alema, il 5 marzo, venti giorni prima che iniziasse la guerra, era andato (convocato?) negli Usa e, ricevuta l'assicurazione da Clinton che si sarebbe fatta «qualunque cosa per riparare» all'ingiusta assoluzione dei piloti responsabili della strage del Cermis, aveva poi parlato della guerra in preparazione e appreso che, se Milosevic non si arrendeva dopo i primi bombardamenti, la Nato li avrebbe proseguiti a oltranza: la promessa sarebbe rimasta senza seguito, la previsione si sarebbe invece concretizzata sul campo.

L'Italia partecipò alla guerra con la messa a disposizione delle basi e l'invio di 52 aerei.

Nell'intervista i due non sembrano interessati a valutare la compatibilità, o meno, di tale scelta con l'impegno stabilito dall'art.11 della Costituzione, visto che non ne parlano proprio.

Ma quando Rampini gli chiede se vi erano alternative alla partecipazione dell'Italia al conflitto, D'Alema replica sostenendo che certo ci si poteva tirare indietro, adducendo la vicinanza territoriale con le parti in lotta, come aveva fatto la Grecia, oppure limitare il contributo al conflitto con la mera messa a disposizione delle basi («e già ci avrebbero ringraziato»); ma, così facendo, «saremmo rimasti un paese di serie B»; siamo invece intervenuti direttamente e «quanto a impegno nelle operazioni militari noi siamo stati il terzo paese, dopo gli Stati Uniti e la Francia e prima della Gran Bretagna»; in tal modo abbiamo avuto voce in capitolo, contribuendo «alla formazione delle decisioni e, al tempo stesso, [abbiamo rispettato] il risultato della decisione collettiva»; e il riconoscimento del nostro ruolo lo abbiamo ottenuto già nel corso del conflitto, quando l'ammiraglio italiano Guido Venturoni ha sostituito il tedesco

Klaus Nauman alla presidenza del Comitato militare della Nato.

Molto compiaciuto per i risultati raggiunti (abbiamo ottenuto che «negli ultimi documenti della Nato si parla di un Kosovo autonomo nell'ambito della Repubblica federale iugoslava […] abbiamo stabilito un principio e un precedente: la comunità internazionale non può accettare la barbarie», obiettivi peraltro smentiti dai fatti successivi), D'Alema ricorda, quasi incidentalmente, che a fine aprile, durante i bombardamenti, si era tenuto a Washington un vertice per celebrare il 50° anniversario dell'istituzione della Nato, cui la Russia non era stata invitata, ma in cui era stato annunciato l'ingresso nell'Alleanza della Polonia, dell'Ungheria e della Repubblica ceca, già ex membri del Patto di Varsavia. Il presidente del Consiglio italiano non sembra cogliere il significato politico di quell'assenza e di quelle contemporanee presenze, perché, dopo aver preso atto con favore della trasformazione in atto della Nato («accanto alla sua tradizionale missione, la difesa comune» vi sono ora le «nuove funzioni di sicurezza collettiva»), caratterizzata dalla «politica delle porte aperte» («un'attenzione particolare all'Europa sud-orientale è particolarmente necessaria nella fase attuale»), esprime apprezzamento per questa «nuova architettura di sicurezza paneuropea», nell'ambito della quale «il ruolo della Russia è, e resterà ovviamente, di importanza fondamentale».

Non è chiaro in base a quali elementi D'Alema potesse formulare quest'ultima previsione.

Già nel 1997, infatti, il senatore Joe Biden aveva manifestato l'ostilità che i democratici americani nutrivano per la Russia, ipotizzando che l'allargamento della Nato ai Paesi baltici era fattibile, poiché la cosa avrebbe potuto irritare sì i suoi dirigenti, ma non tanto da determinare una conseguente "reazione militare"; la Russia, poi, non aveva reagito neppure quando, con la guerra alla Serbia, la Nato aveva colpito un suo tradizionale alleato e l'aveva per giunta umiliata sul campo, impedendole di portare proprie truppe aero-trasportate a Pristina, grazie alla no fly zone richiesta e ottenuta da Ungheria, Bulgaria e Romania. La Russia non aveva reagito e non era in condizioni di farlo, perché, proprio in quei mesi, essendo sull'orlo della bancarotta, stava trattando con Michel Candessus, direttore del Fmi, i necessari finanziamenti per evitare il default.

In questo contesto di debolezza economica e politica, la Russia era stata coinvolta nel Partenariato per la pace Nato-Russia, il cui Consiglio permanente era guidato dal Segretario generale dell'Alleanza: tale organismo, tuttavia, aveva compiti consultivi e quindi le sue ricadute pratiche erano assai modeste. Nell'agenda degli Usa, dunque, non era riservato alla Russia quel ruolo di importanza fondamentale per la "sicurezza collettiva" auspicato da D'Alema, tutt'altro. Quello Stato era un nano economico, ma continuava a essere una potenza militare di tutto riguardo per via dell'imponente arsenale atomico che custodiva e gli ideologi del "nuovo secolo americano" intendevano tenerla sotto controllo. Così quando Kagan e Kristol portano, nel 2000, alle estreme conseguenze le previsioni di Zbignew Brzezinski sulle strategie necessarie per conservare la supremazia assoluta degli Usa nello scacchiere mondiale, si preoccupano non solo di Saddam Hussein, ma anche del fatto che «in Russia un regime autoritario potrebbe decidere di reclamare una parte di quanto perso nel 1991»: ebbene, di fronte al pericolo che minaccia il primato americano, gli Usa affermano un inedito "diritto di fare la guerra" per prevenire ogni attacco e, in un simile contesto, «uno degli obiettivi principali della politica estera americana dovrebbe essere quello di provocare un cambio di regime nelle nazioni ostili» (Robert Kagan e William Kristol, Present Danger, 2000). Un compito pesante, ma pienamente legittimo, perché «il destino dell'America è sorvegliare il mondo», come scriverà sul «Financial Times», il 17.02.2003, un entusiasta Max Boot.

Mano a mano che questa nuova lettura della "missione" degli Usa nel mondo si afferma nei piani alti della Casa Bianca, prefigurando significative ricadute sulla natura e l'operatività della Nato, sarebbe stato necessario, per gli alleati europei, riflettere sul nuovo significato che venivano ad assumere le «nuove funzioni di sicurezza collettiva» su cui tanto aveva insistito D'Alema nella citata intervista. Ma come nessuno in Italia e in Europa si era meravigliato quando la Nato, sorta per fronteggiare l'Unione Sovietica era invece sopravvissuta all'estinzione del Nemico, così nessuno si occupò delle conseguenze che un simile cambio di strategia poteva

comportare nella pratica delle relazioni internazionali, né considerò quanto la stessa avrebbe potuto incidere sugli interessi dei singoli Stati alleati.

In Europa non vi fu alcuna reazione critica, circostanziata e conseguente – ma solo qualche isolata protesta popolare, nel contesto generale di una acritica adesione – neppure quando, passando dalla teoria ai fatti, gli Usa, dopo l'attacco alle Torri gemelle, decisero di impiegare la Nato nelle guerre contro l'Iraq e l'Afghanistan.

Nel frattempo, progressivamente, all'allargamento dell'Unione Europea corrispose silenziosamente, quasi sovrapponendosi, quello operato dalla Nato: nel 2004 Estonia, Lettonia, Slovacchia e Slovenia entrarono a far parte di entrambe le organizzazioni e la Nato quell'anno accolse anche Bulgaria e Romania (che saranno cooptate nell'Ue tre anni più tardi). Le promesse fatte dagli occidentali a Gorbaciov nel 1991, al tempo della riunificazione delle due Germanie, di non estendere ulteriormente la Nato ai confini della Russia erano state presto dimenticate.

Un analista vicino al Pentagono, George Friedman, in televisione, rivendicò agli Usa il merito di quelle nuove adesioni, ottenute perché gli Stati Uniti «avevano messo in atto una serie di rivoluzioni colorate in tutta la periferia della Russia e una di queste si era svolta in Ucraina».

Qui alle elezioni del 2004 si erano fronteggiati Viktor Juschenko, filoccidentale e Victor Yanukovysch, filorusso, sostenuti da oligarchi di diverso orientamento; il primo era riuscito vincitore con un margine scarso di voti, l'opposizione era scesa in piazza dando vita alla "rivoluzione colorata" e dopo un mese la Corte suprema aveva annullato le elezioni, che, rifatte, avevano dato la vittoria a Juschenko, evidenziando comunque la spaccatura del paese tra un nord-ovest a grande maggioranza filoccidentale e un sud-est a chiara prevalenza filorussa.

Le nostre televisioni avevano documentato le manifestazioni che erano proseguite ininterrotte per circa un mese in Piazza Maidan, grazie al sostegno di alcune Ong non meglio specificate; ma avevano taciuto che la moglie di Juschenko, Kateryna, era stata alta funzionaria del governo americano (il marito, dopo la vittoria, era stato subito ricevuto a Washington); così come, dopo aver fornito un'immagine accattivante di Julia Tymoshenko, nuovo primo ministro, ne avevano taciuto i legami con l'estrema destra ucraina; e, successivamente, sotto silenzio era passato il decreto, con cui Juschenko aveva proclamato «Eroe nazionale» Stepan Bandera, acceso anticomunista, ma anche fondatore del partito collaborazionista dei nazisti, i cui militanti avevano partecipato in forze all'eliminazione cruenta di decine di migliaia di ebrei.

Nel frattempo nuove adesioni consentivano l'ulteriore allargamento a est della Nato: in occasione del Consiglio di Bucarest del 2008, infatti, mentre si dava per prossimo l'ingresso di Croazia e Albania, concretizzatosi infatti l'anno successivo, il presidente dell'Alleanza "apriva le porte" anche alla Georgia e all'Ucraina, ingresso allora bloccato per le resistenze manifestate da Francia e Germania.

Poi l'interesse dei media nazionali era scemato: il governo Juschenko non aveva mantenuto le promesse elettorali e alle successive elezioni aveva rivinto Yanukovysch, questa volta con un ampio margine, e l'esito del voto era stato accolto con apparente distacco. Solo nel 2014, il rifiuto del predetto di concludere un accordo di associazione all'Ue (volto a ottenere i necessari finanziamenti per evitare la bancarotta, poi richiesti alla Russia), farà accendere nuovamente i riflettori sull'Ucraina, ove si svilupperà, in rapida successione, una serie di eventi (i moti di protesta di Piazza Maidan, gli scontri, i morti, la fuga di Yanukovysch in Russia e la nascita del nuovo governo filoccidentale di Poroshenko), cui seguiranno la secessione della Crimea, tramite referendum e quella tentata dai filorussi nel Donbass, tramite le armi, sostenute entrambe dal governo di Putin.

Ma la lineare sequenza dei fatti divulgata dai media occidentali presenta alcuni punti rimasti oscuri (è assodato che in piazza Maidan a un certo punto scesero a sostegno della protesta gruppi paramilitari armati di estrema destra – lì fece la sua comparsa il battaglione Azov – ma

non è stato mai accertato chi fossero i cecchini che dall'alto spararono sui manifestanti lasciando nelle strade numerosi morti), mentre altri sono prudentemente sfumati o addirittura taciuti; e tra questi vi sono immagini e parole – già al tempo tuttavia reperibili in Internet – che evidenziano come nel contrasto politico tra l'Europa e l'Ucraina sorto a seguito del mancato accordo, siano intervenuti decisamente gli Usa, tramite suoi rappresentanti di primo piano.

A sostegno dell'opposizione a Yanukovysch, giungono infatti a Kiev, uno dopo l'altro, John McCain, repubblicano e Victoria Nuland, segretaria di Stato aggiunta, vice di John Kerry e moglie del citato Norman Kagan: quest'ultima è ripresa dai filmati mentre contatta in piazza i manifestanti, assicurando loro il sostegno del governo degli Stati Uniti («sono con voi, nelle vostre aspirazioni di giustizia, di dignità umana, di sicurezza, di benessere economico, per il futuro europeo che avete scelto e che meritate»). Ancora più significativo è l'intervento da lei attuato durante la crisi del gennaio 2014 – quando si profila la possibilità di un governo di unità nazionale – poiché, con una telefonata, indica all'ambasciatore americano in Ucraina, Geoffrey Pyatt, chi tra gli estremisti di destra, più o meno filonazisti, dovrebbe entrare nel nuovo esecutivo e chi no (Arseny Yatseniuk, gruppo Svoboda sì, l'ex pugile Vitaly Klitshko e Oleh Tyanibok, Partito della Libertà, no: il primo diventerà però sindaco di Kiev e il secondo, rimanendo estraneo, doveva ugualmente mantenere stretti contatti col governo per «quattro volte la settimana»).

La conversazione, conosciuta sin dal febbraio 2014, era stata diffusa perché nella sua parte finale la Nuland se ne era uscita con la frase («Fuck the UE») con cui aveva rivelato la considerazione con cui venivano tenuti gli alleati (il disprezzo verso gli europei che venivano da Venere e non da Marte era stato un classico della propaganda neocon, da Daniel Pipes a Norman Kagan); ma è la prima parte del discorso, quella ignorata, che qui invece rileva, poiché evidenzia con ben maggiore forza come la sorte dell'Ucraina e non quella dell'Europa stesse a cuore, anche in quella circostanza, agli esponenti del governo degli Usa.

Questi sapevano che in piazza Maidan, oltre ai manifestanti pacifici, erano comparsi gruppi paramilitari armati, variamente legati a Yatseniuk, a Klitshko e a Tyanibok e vedevano bene quali ideologie spingevano i militanti di Settore destro e di Svoboda a fomentare disordini, occupazioni di edifici pubblici e scontri con la polizia; né avevano ignorato che a Odessa almeno 42 manifestanti filorussi erano morti perché quelle milizie avevano dato fuoco all'edificio in cui si erano rifugiati; conoscevano, infine, la composizione della maggioranza che sosteneva il nuovo governo, nella quale Svoboda, con 38 seggi in Parlamento, poteva contare su quattro ministri nell'esecutivo; tuttavia la carica antirussa che animava milizie, maggioranza e governo faceva aggio su ogni altra considerazione, e Yatseniuk, Klitshko e Tyanibok avevano ottenuto pubblici riconoscimenti dai visitatori occidentali, come evidenziava la foto-ricordo che li accomunava a una sorridente Victoria Nuland.

La conferma dell'interesse americano per l'Ucraina, così concretamente manifestata prima e dopo Piazza Maidan, veniva poi confermata dalla diretta partecipazione di Joe Biden, allora vicepresidente degli Stati Uniti, alla cerimonia del giuramento con cui Poroshenko diventava presidente dell'Ucraina. I rapporti personali di Biden con le autorità di quel paese si facevano ancora più stretti, visto che il figlio Hunter diventava in quello stesso anno consulente della Burisma Hildings, la maggiore compagnia energetica dell'Ucraina.

Dopo di che su quello Stato tornava a calare il disinteresse e il conseguente silenzio dei nostri media: poche e confuse notizie sulle discriminazioni imposte alla popolazione russofona, generici riferimenti sulle modalità con cui veniva condotta l'annosa guerra contro i "ribelli" del Donbass, silenzio assoluto sulla decisione del 07.02.2019 del Parlamento volta a inserire nella Costituzione un emendamento che sanciva «l'irreversibilità del corso europeo ed euro-atlantico dell'Ucraina».

Il 31 ottobre dello stesso anno, il segretario della Nato Stoltemberg si recava in visita ufficiale a Kiev, portando al neopresidente Zelensky (vittorioso alle urne su Poroshenko, accusato poi di alto tradimento) il «sostegno incrollabile della Nato, e di tutti gli alleati della Nato, all'Ucraina»,

nel momento in cui si profilava una possibilità di pace tra i contendenti nel Donbass.

Gli accordi di Minsk non venivano rispettati e le parti si addossavano reciprocamente le cause dell'insuccesso. Nel settembre 2021, in risposta a una grande esercitazione militare effettuata dalla Russia e dalla Bielorussa, che aveva seriamente allarmato il governo di Kiev, il capo delle Forze armate ucraine, Valery Zaluzhny, annunciava l'operazione Rapid Trident, svolta vicino a Leopoli con la partecipazione di vari paesi Nato, denominata riduttivamente «esercitazione ucraino-americana».

Putin, in dicembre, chiedeva "garanzie scritte" agli Stati Uniti sulla propria sicurezza, chiedendo in particolare che cessasse l'allargamento della Nato all'Ucraina; il 9-10 dicembre Biden convocava on line un «Summit per la democrazia», cui partecipavano 111 Stati, 28 membri della Nato, l'Ucraina e 26 paesi dell'Ue, senza l'Ungheria (ma con la Polonia); quanto alla richiesta di sicurezza richiesta dalla Russia, la risposta tardava a venire, ma nell'incontro Blinken-Lavrov di gennaio, l'inviato di Biden chiariva che ogni Stato era libero «di scegliere con chi allearsi» e, per quanto concerneva quel paese di confine, si affrettava a rimediare all'incauta (?) affermazione del giorno prima del suo presidente, secondo cui nel caso di «una piccola incursione» dei russi in Ucraina «noi finiremmo per dividerci». Per cercare di placare lo "stupore" che quella frase aveva prodotto a Kiev, Blinken dichiarava che gli Stati Uniti avrebbero fatto «tutto il possibile» per proteggere quel paese da «qualsiasi tipo» di invasione, precisando comunque che non poteva scattare alcuna automatica risposta da parte della Nato ai sensi del noto articolo 5 del Trattato nord-atlantico.

Malgrado le avvisaglie di guerra fossero sempre più frequenti, completa era l'inerzia dell'Ue e dell'Italia, i cui politici, in particolare, in quegli stessi giorni, erano tutti presi a discutere della candidatura di Berlusconi a presidente della Repubblica.

A febbraio, ricevuta per iscritto la risposta negativa alle sue richieste, Putin, aggrediva militarmente l'Ucraina, definendo la guerra «un'operazione speciale» ("una piccola incursione"?), cercando di occupare l'aeroporto di Kiev, incontrandovi però una forte resistenza, essendo state le sue mosse monitorate per settimane dall'intelligence della Nato, che aveva annunciato più volte l'imminente invasione.

Lo scoppio delle ostilità coglieva di sorpresa il nostro paese, visto che il 26 gennaio le maggiori imprese italiane, in videoconferenza con Putin, ancora discutevano «di rafforzare la cooperazione nei settori dell'energia, industria, finanza e tecnologie ambientali» (gli affari con i russi andavano a gonfie vele, dato che le oltre 500 imprese che vi erano impegnate avevano creato, nel 2021, un interscambio per oltre 20 miliardi di dollari, con un aumento del 44% rispetto all'anno precedente); a questo punto, però, il clima cambiava di colpo, Berlusconi, Salvini oscuravano i precedenti rapporti intrattenuti con Putin, tacendo o parlando d'altro e solo allora i media nazionali si accorgevano che Putin era un dittatore; e prontamente avallavano, con scarse differenziazioni, una narrazione unica secondo cui la Russia aveva aggredito l'Ucraina perché «aspirava a essere di nuovo un grande Impero» (come aveva anticipato, sul «Corriere della sera», Angelo Panebianco il 14.01.2022); di conseguenza gli Stati Uniti e l'Europa non dovevano dividersi nel sostenere la guerra difensiva di quel popolo e dovevano rifornirlo di armi (fugando così i timori di Biden); infine, di fronte all'evidenza dei fatti (per la prima volta la ferocia della guerra veniva vissuta, in diretta, tramite gli occhi e i sentimenti degli aggrediti), era inutile evocare morti e distruzioni che gli Usa, e noi stessi come Nato, potevamo avere inflitto in passato ad altre popolazioni, o interrogarsi sul motivo addotto oggi dall'aggressore (la preoccupazione per un accerchiamento militare in via di completamento), subito liquidato come mero pretesto.

Questo racconto, sin dall'inizio condotto a reti unificate, era viziato nelle premesse (la Nato non era un'alleanza militare solo difensiva), era forzatamente riduttivo (due soli erano considerati i protagonisti del conflitto, l'aggressore russo e l'aggredito ucraino) e fermamente assertivo (la rappresentazione evidente della lotta di Davide contro Golia non doveva essere inquinata da considerazioni fuorvianti).

Senonché, una settimana dopo il sorgere del conflitto, Hillary Clinton faceva già capire quali erano le vere intenzioni degli Usa («L'Ucraina diventerà un nuovo Afghanistan per i russi»), evocando la guerra che aveva "impantanato" l'esercito di Mosca e contribuito alla disintegrazione dello Stato sovietico; commentando quella dichiarazione in tv, l'8 marzo, Dario Fabbri ammetteva che il ruolo degli Usa era tutt'altro che defilato, poiché sosteneva l'Ucraina con l'invio di armi, di intelligence e con la partecipazione al conflitto di veterani americani della guerra in Iraq; poi si sarebbe saputo che armi, addestramento e informazioni erano stati forniti a quel paese dalla Cia sin dal 2015 («Corriere della sera», 04.04.2022).

Intanto il 24 marzo a Bruxelles si svolgevano, con significativa coincidenza, il vertice Nato, la riunione del G7 e quella del Consiglio d'Europa, le cui scelte (sanzioni alla Russia e invio di armi all'Ucraina) erano perfettamente in linea con le decisioni prese dall'Alleanza militare.

A questo punto era sufficientemente chiaro che i protagonisti della guerra non erano due, ma almeno cinque, visto che accanto all'Ucraina si erano via via schierati contro la Russia anche gli Stati Uniti, la Nato e l'Ue, in un concorso di solidarietà armata che molto assomigliava a una cobelligeranza non dichiarata. La situazione, poi, era in costante evoluzione: il 20 aprile il presidente del Consiglio europeo Charles Michel si recava a Kiev e dichiarava a Zelensky: «Vogliamo la vostra vittoria e facciamo tutto ciò che è necessario» («Corriere della sera», 21.04.2022); il 26 aprile nella base Usa di Ramstein, il segretario della Difesa Lloyd Austin convocava i colleghi ministri di 43 paesi per coordinare gli aiuti militari a Kiev; recatosi poi nella capitale dell'Ucraina chiariva che la guerra non solo era rivolta a difendere quel paese, ma era rivolta a indebolire Putin, puntando così alla sua sconfitta militare. E per ottenere questo obiettivo, gli Usa, che dall'inizio del conflitto avevano inviato aiuti in armi per 3,4 miliardi di dollari, ora intendevano stanziare un nuovo pacchetto di 33 miliardi di aiuti, di cui 20 riservati all'invio di «artiglieria pesante, droni, munizioni, missili anticarro e antiaereo» («Corriere della sera», 29.04.2022). In questo modo, aveva detto Austin, dopo essere rientrato da Kiev, «Noi crediamo di poter vincere», correggendosi subito dopo e attribuendo agli ucraini quella possibilità («La Stampa», 29.04.2022).

A chiarire come stesse in realtà la situazione ci pensava, qualche giorno dopo, Stoltemberg, costretto a riprendere lo stesso Zelensky, che aveva aperto alla possibilità di iniziare trattative con Mosca, qualora l'esercito russo si fosse «ritirato sulle posizioni del 23 febbraio»; poiché ciò comportava che non fosse in discussione lo status della Crimea, il segretario della Nato interveniva con decisione, affermando che «l'Ucraina deve vincere questa guerra» e che «l'annessione illegale della Crimea non sarà mai accettata dai membri Nato» («la Repubblica», 08.05.2022), indicando al presidente ucraino la linea da seguire anche nelle dichiarazioni.

La guerra per procura condotta dall'Occidente contro la Russia veniva così rivelata nei suoi vari aspetti; a maggio, un articolo del «NY Times», secondo cui era stata l'intelligence americana ad aiutare «gli ucraini a localizzare e a uccidere i generali russi», confermava le ipotesi già avanzate da più parti circa l'aiuto di informazioni e droni forniti dagli Usa anche in occasione dell'affondamento della nave ammiraglia della marina russa, la Moskva, fornendo perciò un ulteriore tassello al quadro d'insieme ormai sufficientemente delineato.

Il racconto dello scontro tra il Davide ucraino e il russo Golia finiva per andare in crisi; e anche sulle premesse della guerra qualche dubbio veniva autorevolmente espresso: Papa Francesco, con linguaggio inusuale, ha parlato infatti dell'«abbaiare della Nato alla porta di Putin», di non saper dire se la sua reazione «sia stata provocata», ritenendo comunque probabile che «sia stata facilitata»: insomma, accanto alla volontà di potenza dell'autocrate russo, altre concause andavano dunque considerate per poter spiegare il complesso svolgersi degli avvenimenti.

Sugli esiti del conflitto, dopo 90 giorni dal suo inizio, non è possibile ovviamente fare delle previsioni. Ma sin d'ora si può dire che gli Usa hanno riportato una serie di successi e l'Europa e l'Italia alcune significative sconfitte.

Biden e i suoi propagandisti, di gran lunga più abili di quelli assai rozzi che affiancano Putin, hanno contrapposto la Russia non all'Ucraina, ma all'Europa e all'Occidente tutto; il presidente

americano ha condotto una guerra per procura, evitando rischi ai propri soldati, ma rifornendo le armi a quelli ucraini, incitandoli alla vittoria contro una potenza nucleare e trasformando in eroi un modesto attore e le milizie filonaziste incorporate nella Guardia nazionale; ha richiamato all'ordine gli alleati della Nato, ivi compreso il riluttante Macron, ottenendo subito quegli stanziamenti in armi vanamente richiesti negli anni passati; ha reso appetibile l'ingresso nell'Alleanza anche a Stati neutrali, come Svezia e Finlandia, puntando così a completare l'auspicato "contenimento" della Russia.

L'Ue che, non avendo un esercito, non può avere una politica estera, si è appiattita su quella dettata dalla Nato, approvando il blocco del progetto, ormai completato, del gasdotto Nord Stream 2, inviso agli Usa, pronti a inviare il loro più costoso gas liquido; ha varato poi, a ripetizione, una serie di sanzioni contro la Russia, la cui efficacia ancora è incerta, mentre sicure sono le ricadute che già si avvertono nell'economia europea, già provata dal Covid; infine, dopo avere stabilito le sanzioni, l'Ue si è subito divisa nella loro applicazione, avendo ogni Stato interessi diversi da salvaguardare.

Il governo italiano, come da tradizione, si è adeguato a disposizioni e direttive da altri deliberate e subito accettate, fornendo armi e parlando di pace. Chi ha osservato che gli interessi degli italiani, in questo caso e come già altre volte in passato, non coincidono con quelli degli Usa e della Nato è stato subito redarguito dai custodi dell'ortodossia atlantica, che l'hanno invitato a «guardare più in là delle proprie tasche» e a ricordare ciò che ci unisce alla «sola potenza mondiale che si riconosce nei nostri stessi valori umani, sociali e politici» (Galli della Loggia, «Corriere della sera», 16.05.2022), dato che «oggi e chissà per quanto tempo l'unico scudo che abbiamo e che avremo è la Nato» e «tutto il resto è chiacchiera inutile» (Panebianco, «Corriere della sera», 18.05.2022).

Giusto il richiamo ai valori (anche se l'enfasi è eccessiva, visto che scarsi sono gli italiani attratti da quelli imperanti nella Russia di Putin), ma non sarebbe male, ogni tanto, verificare l'effettività di quelli vantati dal mondo occidentale, a cominciare da quelli praticati nel paese guida; corretto è poi l'invito al realismo e agli esistenti rapporti di forza, purché non si traduca, come oggi accade, nella supina accettazione di qualsiasi disposizione che provenga dall'altra parte dell'Atlantico; e quanto alle chiacchiere inutili, il clima creato in Italia da tanti perentori richiami ha prodotto le redazioni di liste di filoputiniani da dileggiare pubblicamente, una scelta poco in linea coi professati valori liberali e simile invece a imperativi d'altri tempi («taci, il nemico ti ascolta!»), funzionale solo alla proliferazione di certezze indimostrate.

via: https://www.sinistrainrete.info/politica/23161-giancarlo-scarpari-credere-obbedire-e-far-combattere-gli-altri.html

---



Oltre l'Ucraina, le segrete cause materiali della guerra / di Emiliano Brancaccio

Post di Emiliano Brancaccio, docente di politica economica presso l'Università del Sannio



La narrazione della guerra è ormai polarizzata su due opposte retoriche. Putin e i suoi giustificano l'aggressione all'Ucraina con l'urgenza di denazificare il paese e salvaguardare il diritto di autodeterminazione delle popolazioni filo-russe. Il governo USA e gli alleati NATO, invece, sostengono sia doveroso partecipare più o meno direttamente alle operazioni belliche per tutelare la sovranità di un paese libero e democratico aggredito. Queste due propagande, pur contrapposte, risultano dunque uguali nel richiamarsi continuamente ai diritti, alla lealtà, all'ideologia, all'integrità delle nazioni, alla protezione dei popoli. Come se nelle stanze del potere si discutesse solo di tali nobili argomenti. Mai d'affari.

Che in un tale bagno di idealismo affondino i rozzi propagandisti che vanno per la maggiore non suscita meraviglia. Più sorprendente è il fatto che nel medesimo stagno si siano calati anche studiosi interpellati dai media: filosofi, storici, esperti di geopolitica e di relazioni internazionali, economisti *mainstream*. La ragione di fondo, a ben guardare, è di ordine epistemologico. I più sembrano infatti accontentarsi di una metodologia di tipo aneddotico. Ossia, una serie di fatti giustapposti, una concezione della storia come fosse banalmente costituita dalle decisioni individuali dei suoi protagonisti, una sopravvalutazione delle spiegazioni ufficiali di quelle decisioni. E sopra ogni cosa, una espressa rinuncia: mai pretendere di ricercare "leggi di tendenza" alla base dei conflitti militari. Da Allison Graham a Etienne Balibar, nessuno osa oggi parlare delle "tendenze" su cui invece indagavano i loro grandi ispiratori, da Tucidide ad Althusser. [1]

La conseguenza di questo involuto metodo di analisi è che nel dibattito prevalente si avverte la pressoché totale assenza di indagini dedicate agli interessi materiali sottesi ai movimenti di truppe e cannoni. Manca cioè un esame delle tendenze strutturali che alimentano i venti di guerra di questo tempo.

Colmare questa lacuna è un'impresa colossale, che richiederebbe un enorme sforzo collettivo. Qui proverò solo a dare un contributo preliminare. A tale scopo, riprenderò un celebre esperimento tipico dei cosiddetti "giochi di guerra", per rielaborarlo alla luce di quella che definisco una nuova teoria della "centralizzazione imperialista". John Nash e Karl Marx uniti nella comprensione dei fatti, potremmo dire.

Ai fini dell'esperimento adottiamo alcune semplificazioni, che in seguito potranno esser tranquillamente rimosse ma che ora possono aiutare il lettore a cogliere più agevolmente il nocciolo del problema. Immaginiamo di tornare indietro nel tempo, alla vigilia della guerra in Ucraina. [2] Esaminiamo le possibili strategie di due soli protagonisti chiave del conflitto, la Russia da un lato e i paesi NATO dall'altro. Gli attori in gioco hanno due opzioni: la pace oppure la guerra. Ipotizziamo che tali opzioni vengano decise in base a una variabile cruciale del capitalismo contemporaneo: le quote di controllo del capitale [3], in particolare le stime sulle variazioni di tali quote che potrebbero scaturire dalle conseguenze del conflitto militare e dall'annessione dell'Ucraina nella sfera di influenza economica propria o del nemico. Un caso chiave è descritto dalla seguente tabella, dove in ciascuna casella i numeri di sinistra e di destra corrispondono rispettivamente alla variazione attesa del controllo del capitale della

Russia e dei paesi NATO a seconda della scelta delle parti di restare in pace o di entrare in guerra. I numeri inseriti sono indicativi, ma come vedremo gli esiti dell'esperimento sono esattamente gli stessi in un insieme molto più ampio e plausibile di circostanze.

	NATO *in pace*	**NATO *in guerra***
RUSSIA *in pace*	**0 ; 0**	**-10 ; +2**
RUSSIA *in guerra*	**+3 ; -4**	**-5 ; -2**

Un "equilibrio di guerra" basato sulle variazioni attese del controllo del capitale. I valori di sinistra e di destra in ciascuna casella si riferiscono rispettivamente alla Russia e alla NATO.

Il lettore può verificare un fatto piuttosto increscioso. In questo tipo di situazione la guerra è la strategia "dominante", nel senso che entrambe le parti sono indotte a confliggere. Il motivo è che la guerra è l'opzione che determina il risultato migliore, quale che sia la strategia decisa dal nemico. Nello specifico, se prevede che la NATO opti per la guerra, la Russia preferirà fare anch'essa la guerra per ottenere -5 anziché –10. Ma pure se assume che la NATO scelga la pace, alla Russia converrà optare per la guerra che assicura un risultato di +3 piuttosto che 0. Lo scenario è identico, si badi bene, se ci si pone dal punto di vista della NATO.

Sulla base di una ferrea razionalità capitalistica, dunque, entrambe le parti sono portate a scegliere la guerra. La conseguenza di questa scelta, tuttavia, è paradossale: le parti andranno infatti a situarsi nella casella in basso a destra, che determina un esito peggiore rispetto al caso in cui avessero optato entrambe per la pace situandosi nella casella in alto a sinistra.

Perché allora non scelgono la pace? Un motivo cruciale è che l'equilibrio di pace in alto a sinistra è precario. Basti notare, partendo dall'equilibrio di pace, che ciascun attore può essere attratto dalla possibilità di ottenere un risultato migliore spostandosi verso la guerra, e sa bene che lo stesso vale per il nemico. Questo significa che per scatenare il conflitto non è indispensabile la volontà originaria di aprire il fuoco. E' sufficiente anche solo il timore che la controparte sia tentata dalla guerra.

L'esito finale è sconcertante: sebbene causi danni a tutti, la tendenza verso la guerra è inesorabile. Come in una nemesi di Goya, non è il sonno della ragione che genera mostri ma è la stessa ragione capitalistica che genera i mostri della guerra.

Il lettore potrebbe sospettare che un tale angoscioso risultato dipenda dalla banalità dell'esercizio didattico proposto e dai particolari valori inseriti in tabella. Purtroppo non è così. Il problema della tendenza verso la guerra si ripresenta anche in modelli di analisi molto più realistici, caratterizzati da attori multipli, obiettivi pluridimensionali, probabilità statistiche, sequenze temporali, ripetizioni, e così via. Quanto ai valori inseriti, non sono certo gli unici che conducono al conflitto. La tendenza verso la guerra si impone sotto una combinazione di dati iniziali molto ampia, corrispondente a tutte le circostanze in cui i risultati delle seconde righe e colonne siano potenzialmente superiori a quelli delle prime righe e colonne. [4]

Ebbene, vi è motivo di ritenere che negli ultimi anni sia avvenuto esattamente questo: si è formata una combinazione di dati che ha innescato una generale tendenza verso l'equilibrio di guerra, di cui il conflitto in Ucraina rischia di rappresentare solo un episodio preliminare.

Molte sono le cause di questo terribile mutamento di scenario, ma sono tutte essenzialmente legate al problema del controllo del capitale. Il punto da cui occorre partire è che la competizione capitalistica mondiale genera continuamente vincitori e vinti, con i primi che a lungo andare diventano creditori dei secondi e tendono poi a liquidarli o a fagocitarli. E' la cosiddetta tendenza verso la "centralizzazione del capitale" in sempre meno mani, che col tempo sposta il controllo del capitale dei debitori liquidati verso i creditori che li acquisiscono. [5]

Un problema chiave di questa fase storica è che gli Stati Uniti e i loro più stretti alleati si

illudevano di poter dominare la centralizzazione capitalistica e hanno invece scoperto di esserne soggiogati. Questi paesi stanno infatti subendo gli effetti di uno storico declino di competitività, che si traduce in una posizione di pesante debito verso l'estero e che li colloca nell'immane gorgo della centralizzazione capitalistica nel ruolo di potenziali sconfitti.

Questi grandi debitori occidentali hanno cercato per lungo tempo di restare a galla nel grande gorgo globale adottando una strategia di doppio espansionismo, del debito e dell'influenza militare nel mondo. In pratica, i debiti esteri finanziavano le milizie all'estero che a loro volta dovevano creare nuovi accaparramenti proprietari capaci di mitigare i debiti stessi. Le campagne di guerra in Iraq, tese anche a migliorare la bilancia energetica USA, sono solo l'esempio più elementare di questo complesso circuito militar-monetario.

Come già avvenuto all'inizio del secolo scorso per l'impero britannico, tuttavia, questa forma di imperialismo dei debitori ha incontrato ostacoli crescenti, fino a raggiungere una crisi di risultati e un limite massimo di espansione, comprovato anche da varie ritirate, dall'Afghanistan e non solo. Ecco perché, da qualche anno, la linea di condotta è cambiata. Oggi, gli USA e gli altri debitori occidentali non tentano più di governare la tendenza globale alla centralizzazione del capitale, ma mirano direttamente a bloccarla. Basti pensare alle cosiddette operazioni di "friend shoring", una figura retorica sdoganata nelle alte sfere da Janet Yellen e altri, per indicare la nuova politica di protezionismo finanziario che l'occidente sta attuando nei confronti dei capitali provenienti dal resto del mondo. Una sofisticata politica trumpiana senza alcun bisogno di Trump.

Questa svolta protezionista, evidentemente, non è apprezzata dai grandi paesi creditori verso l'estero, in primis la Cina e guarda caso in misura minore anche la Russia, che a causa del "friend shoring" stanno incontrando crescenti ostacoli all'esportazione dei loro capitali in occidente. Ostacoli, si badi bene, sorti ben prima della guerra e delle famigerate "sanzioni".

Proprio da queste difficoltà di esportazione dei capitali nasce la tentazione dei grandi creditori orientali di dare nuovi sbocchi ai loro flussi finanziari attraverso la forza, a mezzo di interventi militari. Ossia, sorgono i primi cenni di un imperialismo emergente da parte dei creditori orientali, incoraggiati anche dai limiti di espansione dell'imperialismo militare del grande debitore americano. Giungiamo così al cospetto di due forme, una conseguente all'altra, di quella che io definisco la nuova fase di "centralizzazione imperialista" del capitale. Non più decisa solo dalla competizione sui mercati, ma anche e soprattutto dagli scontri militari.

In sintesi, potremmo affermare che la svolta imperialista dei creditori russi – che non a caso gode delle simpatie dei creditori cinesi – ha trovato un suo cruciale fattore d'innesco nella crisi dell'imperialismo dei debitori, americani e occidentali, e nella conseguente svolta di questi verso il protezionismo finanziario.

E' questa l'inedita combinazione di dati che sta alimentando una tendenza generale verso l'equilibrio di guerra, e che rischia di esondare ben al di là dei confini ucraini. La vera posta in gioco, infatti, è enormemente più grande: la sopravvivenza o la cancellazione delle regole del circuito militar-monetario internazionale, fino ad oggi continuamente scritte e riscritte a piacimento dai soli Stati Uniti e dai loro alleati, e subite da tutti gli altri.

Se si accetta questo schema interpretativo, emergono implicazioni sconvolgenti rispetto alle consuetudini della vulgata. Contro le fantasie dei pasdaran delle rispettive fazioni, secondo cui l'imperialismo sarebbe solo quello del nemico, gli imperialismi reali qui sono due, logicamente consequenziali: quello dei debitori in declino e quello dei creditori in ascesa, e sono destinati a scontrarsi come gigantesche zolle tettoniche in movimento. Mentre il capitalismo europeo, che pure ambisce a un proprio imperialismo unitario, di fatto resterà ancora a lungo sfracellato, anche a causa di un'identità finanziaria contraddittoria: all'estero né troppo creditore né troppo debitore, mentre all'interno affetto da un enorme sbilanciamento tra posizioni nette attive e passive.

In questo intreccio sempre più fitto di lotta economica e militare tra capitali, chi si affanna a

parteggiare per gli uni o per gli altri esercita solo una perniciosa forma di "codismo". Piuttosto, sarebbe il caso di focalizzare che nell'economia di guerra prossima ventura la classe lavoratrice di tutti i paesi coinvolti sarà inevitabilmente sottoposta a più intensi tassi di sfruttamento, tra ulteriori rischi di declino dei salari reali e delle quote salari, accentuata precarietà, nuove militarizzazioni dei luoghi di lavoro. Un destino da carne industriale e da cannone, a meno di ricostruire un autonomo punto di vista del lavoro nella contesa tra nazioni e tra classi: un "pacifismo conflittualista", all'altezza dei durissimi tempi a venire.

Di questo e di altro si dovrebbe iniziare a discutere. Ma dall'analisi dei fatti c'è già una lezione preliminare da trarre. Nella sua essenza, il moderno conflitto militare è pura "guerra capitalista", che scoppia a causa non di sacri diritti negati ma di profani contratti mancati. Molto più dello sfregio di una libertà violata, è l'onta di un affare perduto che oggi più che mai muove le truppe e i cannoni. [6]

Essere concreti costruttori di pace significa allora, in primo luogo, abbandonare le ingannevoli scorciatoie dell'idealismo e disvelare le potenti forze materiali che agitano i nuovi venti della guerra capitalista. Non lo si sta facendo, quasi per nulla. E il tempo stringe.

NOTE

[1] Per un approfondimento in tema di "leggi di tendenza", si veda: Emiliano Brancaccio, Fabiana De Cristofaro (2022), In Praise of 'general laws' of Capitalism: Notes from a Debate with Daron Acemoglu. Review of Political Economy, first published online: 2 March. Trad. it. in Emiliano Brancaccio, Democrazia sotto assedio. La politica economica del nuovo capitalismo oligarchico, Piemme, Milano, 2022.

[2] Anche ben prima della vigilia: cfr. "La guerra per procura", intervista a Emiliano Brancaccio e Giulio Tremonti, RAI Radio Uno, 21 marzo 2022.

[3] Per una misura delle quote di controllo del capitale paese per paese in termini di "network control", cfr. Emiliano Brancaccio, Raffaele Giammetti, Milena Lopreite, Michelangelo Puliga (2022), Convergence in solvency and capital centralization: a B-VAR analysis for High-Income and Euro area countries, Metroeconomica, forthcoming.

[4] Su potenzialità e limiti della teoria dei "giochi di guerra" e sui possibili legami con le analisi strutturali del capitalismo, si rinvia a: Emiliano Brancaccio con Giacomo Bracci, Il discorso del potere, Il Saggiatore, Milano 2019 (in particolare i paragrafi dedicati a Schelling e Aumann).

[5] Sulla teoria e sulle evidenze empiriche della centralizzazione del capitale, si veda: Emiliano Brancaccio, Raffaele Giammetti, Milena Lopreite, Michelangelo Puliga (2018), Centralization of capital and financial crisis: a global network analysis of corporate control, Structural Change and Economic Dynamics, Volume 45, June, Pages 94-104; Emiliano Brancaccio, Giuseppe Fontana (2016), 'Solvency rule' and capital centralisation in a monetary union, Cambridge Journal of Economics, 40 (4). Cfr anche: Emiliano Brancaccio, Marco Veronese Passarella (2022), Catastrophe or Revolution, Rethinking Marxism, first published online: 7 February.

[6] Emiliano Brancaccio, Raffaele Giammetti, Stefano Lucarelli, La guerra capitalista, Mimesis (di prossima pubblicazione).

via: https://www.sinistrainrete.info/estero/23163-emiliano-brancaccio-oltre-l-ucraina-le-segrete-cause-materiali-della-guerra.html

---

20220606

Sui rifiuti Roma sbaglia di nuovo / di Stefano Liberti

Il progetto del comune per un impianto di termovalorizzazione è parte di una strategia per la gestione dei rifiuti obsoleta, che potrebbe rallentare la transizione verso l'economia circolare



Roma, luglio 2021 (Stefano Montesi , Corbis/Getty)
Il terreno è recintato e sembra abbandonato. Sulla rete spiccano cartelli appesi di recente: “Basta rifiuti. Da qui non passerete”, proclama uno. “Gualtieri. Basta veleni”, si legge su un altro. Sul ciglio della strada ci sono cumuli di immondizia lasciati chissà da chi.

Siamo a Santa Palomba, nel luogo dove il sindaco di Roma Roberto Gualtieri prevede di costruire un termovalorizzatore da 600mila tonnellate all'anno per risolvere l'annoso problema dei rifiuti della capitale. "Dovrebbero farlo qui perché è un terreno comunale, anche se non c'è stata ancora nessuna comunicazione ufficiale", sottolinea Paolo Ceccarelli, storico presidente del comitato di quartiere. Che aggiunge: "Ancora una volta il nostro territorio viene sacrificato". A meno di un chilometro di distanza da qui, ai margini del comune di Albano, c'è la discarica di Roncigliano, dove sono stati portati i rifiuti di Roma dall'estate scorsa fino a marzo, quando è stata messa sotto sequestro dalla magistratura.

Santa Palomba è tecnicamente una confluenza intercomunale: un vasto spazio che non ha rappresentanza istituzionale propria, ma è diviso tra i comuni di Roma, Albano, Ardea e Pomezia. Percorrendo in macchina le strade punteggiate dai capannoni industriali costruiti negli anni sessanta, Ceccarelli indica via via in quale comune ci troviamo. Spesso la stessa strada è per metà di pertinenza di un'amministrazione, per metà di un'altra. "Siamo un territorio quattro volte periferico ed è anche per questo che ci hanno scelto per questo nuovo impianto". Il presidente ricorda quando qui era tutta campagna. Suo padre coltivava più di 20 ettari di terreno. Poi, con i fondi della Cassa del mezzogiorno, sono comparsi i capannoni. Ora, con la crisi dell'industria, l'area sembra destinata a diventare un polo logistico e un centro di gestione dei rifiuti. L'enorme hangar di Amazon appena inaugurato è il simbolo della prima trasformazione, il termovalorizzatore annunciato dal sindaco della seconda.

Ma su questo il comitato è pronto a dare battaglia: "Noi diciamo a Gualtieri: se Roma ha bisogno di un inceneritore, che lo costruisca in centro, come quello tanto decantato di Copenaghen", tuona Daniela Boccacci, segretaria del comitato. "Perché venire nel nostro territorio, che è già così privo di servizi e luoghi di aggregazione? Come rappresentanti delle varie realtà attive nel quartiere, diciamo no al piano del sindaco che propone una tecnologia vecchia, già bandita dall'Unione europea".

Il piano in verità è per il momento solo un annuncio. Alla vigilia del Natale di Roma, il 20 aprile scorso, il sindaco ha sorpreso tutti dichiarando che aveva deciso di "realizzare un termovalorizzatore a controllo pubblico con le migliori competenze industriali". Una dichiarazione che smentisce quanto annunciato a più riprese dallo stesso Gualtieri in campagna elettorale e che rappresenta un'ipotesi non prevista dal Piano regionale di gestione dei rifiuti: quest'ultimo, approvato dal consiglio regionale nel 2020, esclude esplicitamente la realizzazione di nuovi impianti di termovalorizzazione oltre all'unico operativo nel Lazio, quello di San Vittore, in provincia di Frosinone. Per andare in deroga al Piano regionale, il governo si appresta a nominare Gualtieri commissario straordinario per il giubileo del 2025, dandogli anche poteri speciali sulla gestione del ciclo dei rifiuti.

Un passato complicato

Non è da oggi che Roma ha un problema con la spazzatura. L'inizio della crisi può essere fatto coincidere con una data precisa: il 1 ottobre 2013. Quel giorno l'allora sindaco Ignazio Marino fece chiudere la discarica di Malagrotta, la "grande buca" in cui venivano gettati tali e quali i rifiuti prodotti dai romani. La decisione non era più derogabile: Roma rischiava di incorrere in una pesante procedura d'infrazione europea. Ma da allora il problema non ha trovato soluzione. Le amministrazioni che si sono succedute non sono riuscite a immaginare un modello di gestione funzionante e hanno finito per mandare i rifiuti in altre regioni, e a volte all'estero. Il "turismo della spazzatura" ha avuto due

conseguenze: l'aumento dei costi ambientali dello smaltimento e l'incremento per i cittadini della tassa sui rifiuti (Tari), che è tra le più alte d'Italia.

La decisione di Gualtieri sembra dettata dalla necessità di dare un segnale di discontinuità rispetto all'amministrazione precedente e di trovare una soluzione a quello che è percepito da gran parte dei cittadini romani come una vera e propria emergenza. Appena eletto, nell'ottobre del 2021, il sindaco aveva promesso che la città sarebbe stata pulita entro Natale. La promessa non è stata mantenuta e Gualtieri si dev'essere reso conto che il problema non è la pulizia delle strade o lo svuotamento dei cassonetti da parte dell' Ama, l'azienda municipalizzata romana. Il servizio è senz'altro carente, ma il vero nodo della questione è più a monte della filiera: la mancanza di impianti di trattamento e di smaltimento dei rifiuti.

A oggi, il sistema funziona così: la raccolta indifferenziata viene inviata negli impianti di trattamento meccanico biologico (Tmb), che selezionano i rifiuti per recuperare alcuni materiali che possono essere riciclati, producendo però altri rifiuti, che poi dovranno essere smaltiti in discarica o negli inceneritori. Dopo la chiusura di Malagrotta, Roma non ha saputo dotarsi di nessuna discarica di servizio e quelle presenti in regione sono sature o in via di saturazione per l'ingente quantità dei rifiuti romani. Il termovalorizzatore di San Vittore, che ha la capacità di trattare 320mila tonnellate all'anno, non è sufficiente.

Una soluzione estrema

Il Piano regionale del 2020 dava come prospettiva un incremento della raccolta differenziata al 70 per cento entro il 2025, in modo da ridurre l'esigenza di impianti per trattare l'indifferenziato. Ma non indicava le politiche da attuare per arrivare a questo risultato. Oggi, secondo gli ultimi dati disponibili dell'Istituto superiore per la protezione e la ricerca ambientale (Ispra), la percentuale in regione è al 52 per cento. Una cifra che, se si considera solo il comune di Roma, scende al 44 per cento. Puntare a un incremento di 18 punti percentuali in tre anni appare utopistico.

Il termovalorizzatore è quindi una scelta necessaria? O è una scorciatoia che, bruciando i rifiuti, è in contrasto con gli indirizzi di economia circolare dell'Unione europea? "L'inceneritore è una tecnologia lineare, in cui si buttano i rifiuti creando scarti, che dovranno a loro volta essere smaltiti", sottolinea Enzo Favoino, coordinatore scientifico di Zero waste Europe. "Non è vero che riduce l'utilizzo della discarica. Crea invece le condizioni perché si rallenti l'implementazione delle misure prioritarie della strategia sui rifiuti dell'Unione europea". La Commissione di Bruxelles indica una precisa gerarchia nel sistema di gestione dei rifiuti: in cima, c'è la prevenzione, ossia la riduzione. Poi c'è il riutilizzo. A seguire il riciclaggio. Solo dopo le tre R sono contemplati il recupero per la produzione d'energia, l'incenerimento e la discarica. Si tratta di soluzioni estreme e non è un caso che il "Next generation Eu", il fondo da 750 miliardi di euro approvato nel luglio del 2020 per sostenere gli stati membri dopo il covid-19, esclude la possibilità di finanziamenti per impianti di termovalorizzazione.

Favoino ritiene che la scelta del comune di Roma lo inchiodi a una gestione del ciclo dei rifiuti che guarda al passato. "Una volta che costruisci un inceneritore di quelle dimensioni, lo devi alimentare. Vuol dire che ogni anno dovrai bruciare al suo interno 600mila tonnellate di rifiuti, che necessariamente dovranno essere prodotti". Roma produce circa 1,7 milioni di tonnellate di rifiuti l'anno. Se prendiamo come riferimento l'obiettivo

europeo di raggiungere il 65 per cento di raccolta differenziata, il 35 per cento rimanente dà proprio la cifra di 600mila tonnellate indicata da Gualtieri come capacità di trattamento del nuovo termovalorizzatore. “Ma quello europeo è un obiettivo minimo”, sottolinea Favoino. “Lavorando da anni come consulenti, abbiamo dimostrato come la presenza di un inceneritore impigrisca il sistema e rallenti la crescita della raccolta differenziata”.

L’esperto porta l’esempio della Danimarca. Il paese scandinavo, spesso citato dai fautori dell’inceneritore, ha una produzione di rifiuti che non ha eguali in Europa: 850 chilogrammi pro capite, contro una media europea di circa 500 chilogrammi. “La metà di questi vengono mandati a incenerimento, producendo molte più scorie e ceneri da inviare in discarica di quanto avviene in sistemi virtuosi in cui ci sono tassi di raccolta differenziata più elevati”. Il contro-esempio portato da Favoino è la provincia di Treviso che, senza inceneritori, ha un tasso di differenziata dell’84,5 per cento e produce la metà dei residui da discarica della Danimarca. O la Slovenia, che in meno di vent’anni, è diventata il primo paese in Europa per tassi di riciclo e per minimizzazione del rifiuto residuo. “Proprio grazie al fatto che si è scelto di non costruire inceneritori”.

Roma potrebbe seguire l’esempio della Slovenia o della provincia di Treviso? “Ogni grande agglomerato urbano ha un inceneritore”, sostiene Edo Ronchi, ex ministro dell’ambiente e presidente della Fondazione per lo sviluppo sostenibile. “Purtroppo l’ipotesi ‘rifiuti zero’ non esiste: anche la raccolta differenziata più virtuosa produce dei residui che devono essere smaltiti. Per questi è meglio l’inceneritore che la discarica”. Ronchi è il padre del decreto rifiuti del 1997, che ha di fatto dato l’avvio all’incremento della raccolta differenziata e del riciclaggio. “Il termovalorizzatore da solo non serve. Dev’essere parte di una strategia complessiva che punti alla riduzione dei rifiuti, all’aumento della differenziata, al riciclo e solo in ultima battuta all’incenerimento”. L’ex ministro dell’ambiente sostiene che bisogna avere un approccio non ideologico sulla questione e aspetta di vedere il piano complessivo che l’amministrazione comunale presenterà.

“È difficile esprimere un giudizio senza aver visto il progetto generale. A occhio possiamo dire che la dimensione proposta di 600mila tonnellate all’anno al momento non appare granché motivata. Forse l’amministrazione avrebbe dovuto scrivere un piano e presentarlo ai cittadini prima di fare un annuncio che prevedibilmente avrebbe scatenato polemiche”.

Alternative più sostenibili

“I numeri che abbiamo dato non sono definitivi”, ha dichiarato in proposito l’assessora all’agricoltura, ambiente e ciclo dei rifiuti Sabrina Alfonsi in un incontro online organizzato da Visione Roma il 19 maggio. “Per vedere la portata dell’impianto che andiamo a costruire si stanno facendo dei calcoli precisi. Abbiamo parlato di 600mila tonnellate, ma si sta pensando a tecnologie che sono organizzate in linee”. Dalle parole dell’assessora si deduce che, se la decisione sul termovalorizzatore è stata presa, sulle dimensioni e il tipo di impianto la discussione resta aperta.

C’è poi un altro argomento che avanza chi si oppone all’incenerimento, che è quello delle strategie di decarbonizzazione dell’Unione europea. Finora gli inceneritori sono stati esclusi dal cosiddetto mercato Ets (Emission trading system), ossia l’acquisto di crediti per compensare le emissioni climalteranti. Pochi giorni fa la commissione ambiente del Parlamento europeo ha votato l’inclusione di questi impianti tra quelli che dovranno acquistare crediti a partire dal 2026, l’anno indicato dal sindaco per l’inaugurazione del

nuovo termovalorizzatore. Se la proposta fosse confermata dalla plenaria del Parlamento e la Commissione europea emanasse la direttiva, aumenterebbero di conseguenza i costi di gestione, che sarebbero fatti ricadere sui cittadini.

“Il recente voto sull’Ets conferma che Roma si sta mettendo in un vicolo cieco. Molti paesi europei stanno avviando il superamento degli inceneritori. La stessa Danimarca ha annunciato la chiusura di sette inceneritori, pari al 30 per cento della capacità, per raggiungere gli obiettivi di decarbonizzazione. Oggi non ha senso costruire un inceneritore”, insiste Favoino.

Il responsabile di Zero waste Europe propone altre soluzioni per il problema di Roma, “tecnicamente più rapide e fattibili”. Si tratta di impianti di recupero materiali in cui lavorano due sezioni parallele: da una parte viene lavorata la frazione residua dell’indifferenziata in modo da stabilizzarla e ridurre l’impatto relativo alla collocazione in discarica. Dall’altra si recuperano i materiali. “Un impianto di questo tipo è flessibile e adattabile alla crescita della raccolta differenziata: più questa aumenta, più diminuisce il trattamento del residuo”. Un esperimento di questo tipo era previsto a Colleferro, a partire dalla trasformazione di due inceneritori chiusi nel 2018 in una “fabbrica di materiali”. Doveva essere realizzato da Lazio ambiente, società partecipata al 100 per cento dalla regione. Ma non se n’è fatto nulla. E oggi il comune di Roma sembra aver imboccato decisamente un’altra strada. Con buona pace degli abitanti di Santa Palomba, che paiono destinati a subire ancora una volta le conseguenze di scelte politiche che non hanno alcun modo di influenzare.

Questo articolo è uscito sul numero 29 dell’Essenziale, a pagina 10.

fonte: https://www.internazionale.it/essenziale/notizie/stefano-liberti/2022/06/03/sui-rifiuti-roma-sbaglia-di-nuovo

---

- **UNEDÌ 6 GIUGNO 2022**

È morto Gianni Clerici, giornalista e grande esperto di tennis

Aveva 91 anni e fu particolarmente celebre anche per le telecronache delle partite in coppia con Rino Tommasi

Gianni Clerici, giornalista e grande esperto di tennis, sport di cui fu anche giocatore e telecronista, è morto lunedì a Bellagio, sul Lago di Como: aveva 91 anni. Dopo una breve carriera da giocatore in cui vinse diversi titoli nazionali

nelle categorie giovanili, Clerici divenne famoso per i suoi scritti sul tennis, sport che arrivò a conoscere talmente a fondo da meritarsi, nel 2006, l'inserimento nella Hall of Fame internazionale, dove rimane tuttora l'unico italiano insieme a Nicola Pietrangeli, vincitore di due Roland Garros.

In Italia divenne particolarmente celebre anche per le telecronache delle partite in coppia con Rino Tommasi. Scrisse inoltre per i quotidiani *La Gazzetta dello Sport*, *Il Giorn*o, *Repubblica* e per il settimanale *l'Espresso*, oltre a una ventina di libri pubblicati dal 1965 al 2020.

Da alcuni anni Clerici non appariva in pubblico per via degli effetti di un ictus, ma aveva continuato a scrivere libri e articoli su *Repubblica* fino agli ultimi mesi del 2020. La notizia della sua morte è stata data proprio da *Repubblica* e da due suoi ex direttori, Ezio Mauro e Mario Calabresi.



fonte: https://www.ilpost.it/2022/06/06/gianni-clerici-morto/

Il nuovo treno Frecciabianca tra Palermo e Catania è già fermo

Doveva contribuire a risolvere uno storico problema siciliano, ma nei pochi mesi in cui è stato operativo l'hanno usato pochissime persone

Dal 12 giugno al 12 settembre sarà sospesa la circolazione dei treni sulla linea ferroviaria tra Palermo e Catania a causa dei cantieri per il raddoppio dei binari: significa che per tutta l'estate dovranno fermarsi i treni Frecciabianca che erano entrati in servizio soltanto pochi mesi fa. I disagi, che coinvolgono altre importanti tratte siciliane,

sono l'ennesimo segnale dello storico problema delle pessime condizioni dei trasporti pubblici sull'isola, specialmente quelli su rotaia, che avrebbero bisogno di investimenti considerati spesso proibitivi per essere ammodernati recuperando i decenni persi.

Il Frecciabianca era stato annunciato come una "piccola rivoluzione" che avrebbe portato un notevole miglioramento per i collegamenti tra le due città più grandi della Sicilia. Alla presentazione, l'8 novembre 2021, parteciparono il presidente regionale Nello Musumeci e l'amministratore delegato di Trenitalia, Luigi Corradi. Secondo le previsioni, il treno che ha iniziato le corse il 14 novembre dello scorso anno avrebbe dovuto viaggiare a una velocità di punta di 200 chilometri orari. In realtà fin dalle prime corse si era capito che i tempi di percorrenza non sarebbero migliorati molto rispetto ai collegamenti già presenti con i treni regionali: 3 ore e 6 minuti per coprire i 168 chilometri tra Palermo e Catania, a un prezzo più alto rispetto al passato.

La scarsa competitività è piuttosto evidente dalla vendita dei biglietti. Secondo l'associazione ferrovie siciliane, su ogni Frecciabianca viaggiano in media da 10 a 20 passeggeri. L'attuale conformazione del treno, già passato da otto a quattro carrozze, consentirebbe di trasportarne 350.

I lavori commissionati da RFI, Rete ferroviaria italiana, l'azienda che gestisce le infrastrutture ferroviarie per conto del gruppo Ferrovie dello Stato, serviranno a rendere la tratta più sicura, veloce e quindi concorrenziale. I cantieri serviranno per raddoppiare i binari, in particolare tra Bicocca e Catenanuova. Su questa tratta i treni viaggiano a una velocità che non supera i 90 chilometri orari e sono spesso costretti a fermarsi a causa del binario unico. Oltre a evitare le fermate per consentire il passaggio di altri treni, i lavori permetteranno di raggiungere i 200 chilometri orari. L'opera fa parte di un grande e costoso progetto, da 9,3 miliardi di euro, per un collegamento più

veloce e frequente tra Palermo, Catania e Messina.
I lavori saranno lunghi e costosi, con conseguenze significative per gli altri collegamenti. Come è stato annunciato la scorsa settimana, infatti, i disservizi nei mesi estivi riguarderanno molte altre tratte. Sarà sospesa la circolazione tra Cinisi e Castelvetrano, sulla linea Palermo-Trapani, a causa di interventi in alcune gallerie, sulla Lentini-Caltagirone e sulla Caltanissetta Xirbi-Caltanissetta Centrale. Inoltre i treni saranno sospesi durante molti weekend estivi sulla Lercara Diramazione-Castronovo, della linea tra Palermo e Agrigento, e sulla Lentini-Agnone. Altre linee saranno interessate da "riduzioni di capacità", cioè una limitazione del numero di treni, con possibili nuove programmazioni di orario.
Senza alternative, l'unico modo per garantire il collegamento sono i bus sostitutivi. Secondo gli ultimi aggiornamenti, sul sito di Trenitalia tra Palermo e Catania si possono scegliere percorsi che vanno da 4 ore e 8 minuti

fino a 6 ore e mezza, con diverse fermate e cambi.

Il commissario di RFI per l'opera, Filippo Palazzo, ha detto che i lavori sono fondamentali per andare avanti con il raddoppio e che si svolgono nei mesi estivi per limitare i disagi a studenti e pendolari. Il problema riguarderà comunque le tante persone siciliane residenti altrove che tornano a casa per le vacanze estive, e inoltre interesserà i turisti nel primo vero anno di aperture totali dopo l'epidemia, compresi quelli che arriveranno dai paesi del mondo che nell'ultimo anno hanno rimosso le limitazioni ai viaggi. «Sarà un'estate di gite in pullman», dice con un certo sarcasmo Giosuè Malaponti del comitato pendolari siciliani. «La cosa che ci ha fatto rimanere perplessi è la chiusura totale: solitamente i lavori vengono fatti per brevi tratti con tempi più lunghi, ma senza sospendere il servizio. I turisti che dovranno raggiungere Palermo da Catania o viceversa non prenderanno mai un autobus, che tra l'altro non è diretto perché è obbligato a fare diverse

fermate».

Malaponti sottolinea che molti lavori, con relativi disservizi, sono stati fatti anche negli ultimi anni. Non basta sopportare le chiusure per una stagione: sulla Catania-Siracusa, per esempio, ci sono state interruzioni dei treni con bus sostitutivi nel 2016, nel 2017 e nel 2020. «Ai turisti la si potrebbe vendere come una suggestiva atmosfera da dopoguerra ma si fatica a pensare che abboccherebbero», ha scritto Massimo Lorello, giornalista di *Repubblica Palermo*. «Opere necessarie, anzi indispensabili: ma programmarle in estate significa correre il rischio di penalizzare il turismo sul quale si fonda nell'immediato buona parte della ripresa economica dell'isola».

fonte: https://www.ilpost.it/2022/06/06/sospensione-treno-frecciabianca-catania-palermo/

- **LUNEDÌ 6 GIUGNO 2022**

L'uomo che inventò la macchina per il caffè espresso

Si chiamava Angelo Moriondo, era di Torino e Google lo ricorda nel doodle di oggi



Angelo Moriondo, la prima persona a brevettare una macchina per fare il caffè espresso, nacque il 6 giugno 1851, 171 anni fa, e per questo è ricordato nel doodle di Google di oggi. Benché nel tempo la sua invenzione sia diventata importantissima per l'economia del caffè e per molte delle persone che lo consumano ogni giorno, in particolare in Italia, il nome di Moriondo non è molto noto perché non sfruttò il suo progetto per avviare una produzione industriale di macchine per l'espresso, come invece fecero altri dopo di lui. Solo negli anni Novanta la sua invenzione fu riscoperta da un collezionista di

macchine per il caffè australiano, Ian Bersten, che ne raccontò la storia nel libro *Coffee floats, tea sinks*.

Moriondo era torinese e veniva da una famiglia di imprenditori: il padre, insieme a un fratello e a un cugino, aveva fondato una fabbrica di cioccolato, la Moriondo & Gariglio. Lui invece faceva l'albergatore e il ristoratore: fu il proprietario del Grand-Hotel Ligure di piazza Carlo Felice e dell'American Bar nella Galleria Nazionale di via Roma, entrambi nel centro di Torino.

Per quanto riguarda l'invenzione per cui oggi è ricordato, Moriondo registrò un brevetto per «nuovi apparecchi a vapore per la confezione economica ed istantanea del caffè in bevanda» nel 1884. In quel periodo il consumo del caffè era già molto diffuso in Europa ma nei locali in cui era servito – chiamati a loro volta caffè – bisognava aspettare un po' di tempo per poterlo bere, quello necessario all'infusione. Per questo in tutto il continente venivano progettate delle macchine che permettessero di accelerare

il tempo di preparazione. Quella di Moriondo, che fu la prima a essere brevettata, era costituita da una caldaia verticale e da un sistema di tubi che permetteva di fare il caffè usando sia il vapore che l'acqua. Fu realizzata e presentata al pubblico in occasione dell'Esposizione generale italiana del 1884.



203 — Giovedì, 24 Luglio 1884 GIORNO Anno XVIII. GIORNO Giovedì, 24 Luglio 1884 — 203

INSERZIONI

Centesimi 5 in tutta Italia.

GAZZETTA PIEMONTESE

ASSOCIAZIONI

Centesimi 5 in tutta Italia.

Chiosco del Caffè Ligure.

Questa sera all'Esposizione sarà inaugurato un nuovo elegantissimo chiosco, quello ad uso di caffè esercito dal sig. Angelo Moriondo, proprietario del *Gran Caffè Ligure*. Questo chiosco sorge nello spazio compreso fra le testate delle Gallerie dell'elettricità e delle macchine.

In tale circostanza il sig. Moriondo inaugurerà una bellissima macchina per fare il caffè, di sua invenzione e frutto di lungo e diligente lavoro; una uguale macchina figura già esposta nell'analoga Galleria dell'Esposizione.

Questa macchina risponde egregiamente a tutte le esigenze dei buongustai di caffè non solo, ma altresì a quelle di un pronto servizio, di una buona economia, avuta per un numero considerevolissimo di tazze.

Perchè può dare da una a dieci tazze di caffè ogni due minuti; e fino a trecento in un'ora, ed il caffè riesce concentrato e saporitissimo.

La macchina in parola è alta circa un metro, ha la forma di campana, è in rame e bronzo ed è munita di un serbatoi d'acqua e d'un distillatore, oltre al manometro al livellatore e ad ogni sorta di rubinetti per regolare le sue funzioni.

Essa è alimentata dal carbone che consuma in dose economicissima e può essere anch' alimentata dal gas; una volta messa ad un grado di pressione regolare una piccola fiamma a gas è sufficiente a mantenerla a quel grado.

Essa fu eseguita sotto la direzione dell'inventore dal meccanico Martina.

È insomma un'utilissima invenzione del sig. Moriondo al quale auguriamo un frutto corrispondente del suo costante lavoro.

I guardiani dell'Esposizione alla Regina.

I lettori, sempre g
anche stavolta l'inter

mortalità in Torino
l'anno corrente.

PERIODI	A domicilio
Dal 1° al 23 luglio 1883 . .	269
Dal 1° al 23 luglio 1884 . .	352
23 luglio 1883	7
23 luglio 1884	13

NB. La popolazione
quella del 1883, e si de
dell'affluenza di forestie

L'invenzione di Angelo Moriondo descritta sulla Gazzetta Piemontese del 24 luglio 1884 (Wikimedia Commons)

Non è stato conservato il prototipo che Moriondo espose in quell'occasione né altri modelli dell'epoca, ma nel 2018, seguendo le istruzioni del brevetto, ne è stata riprodotta

una che fa parte della collezione del Mumac, il museo delle macchine per il caffè espresso del Gruppo Cimbali di Binasco, in provincia di Milano.

Moriondo sfruttò la sua invenzione per accrescere la popolarità degli alberghi che gestiva, ma non pensò mai di avviare una produzione industriale. Il primo a farlo fu il milanese Desiderio Pavoni, che a partire dal 1903 cominciò a produrre una macchina per il caffè espresso basata su un brevetto successivo registrato da un suo concittadino, Luigi Bezzera. La prima macchina di Pavoni e Bezzera fu chiamata Ideale e presentata in una fiera di Milano nel 1906: per decenni è stata considerata la prima macchina per il caffè espresso.
Angelo Moriondo morì a Marentino, vicino a Torino, nel 1914.

fonte: https://www.ilpost.it/2022/06/06/angelo-moriondo-caffe-espresso/

“I BORGHESI DI MILANO? SONO PANTEGANE CODARDE. BRONTOLANO CONTRO I MERIDIONALI E POI NON HANNO LA FORZA O L’INGEGNO DI CONTRASTARLI” - NEL 1932 CARLO EMILIO GADDA

FACEVA IL CONTROPELO AI “PACCHIANISSIMI” SIGNOROTTI MENEGHINI: “NON ESISTONO MILANESI DELLA CLASSE COLTA E “DIRIGENTE”. SOLTANTO CHI FABBRICA SCALDABAGNI O MANIGLIE DI OTTONE STAMPATO È UNA PERSONA DEGNA DI CONSIDERAZIONE A MILANO. LA DEGENERAZIONE DELLA TENDENZA INDUSTRIALE, L’UNILATERALITÀ DELLA CULTURA, LA MESCHINITÀ CELTICA DELLA LORO BORIA E IL SECOLARE CATTIVO GUSTO RENDONO IMPOSSIBILE LA VITA IN CITTA’…”

Estratto di un testo del 1932 di Carlo Emilio Gadda, pubblicato dal “Corriere della Sera” nel 2007



CARLO EMILIO GADDA

I Rusconi non fumavano: non si sa bene perché non fumassero, forse per igiene, forse per economia. Ma certo le sigarette con quello stemma d’Italia non erano cosa che doveva entrare nelle loro grazie: associavano l’idea delle Macedonia a quella delle guardie di finanza, della Regìa, dello Stato Italiano, dello Stato dei meridionali.

Comperare delle Laurens, o delle Capstain non gli era passato mai per il cervello: buttare in fumo tanti denari. Compatti, orgogliosi, borghesi, avevano dei celti il morboso culto della propria supposta intelligenza, non il franco eroismo dei celti: brontolavano contro i meridionali, ma nessuno di loro avrebbe mai osato

contrastare ai dettami d'un meridionale, anche perché non ne avevano il potere o la forza o l'ingegno: appartenevano a quella stirpe chiusa, onesta, che può essere simboleggiata, in biologia, dal grosso topo detto «pantegana» da noi, che corre i fossi e sbuca subito di tra il folto delle urtiche e subito si rintana, sapiente nella sua cotenna e codardo.



CARLO EMILIO GADDA

Appartenevano a quella gente che sorride di pietà e di superiorità quando parla del governo, ma che è assente da tutte le attività del governo: assente dall'amministrazione, dalla magistratura, dall'esercito, dalla marina, dall'insegnamento.

Non esistono milanesi della classe colta e "dirigente" che siano generali, ammiragli, giudici, ingegneri del genio civile, ufficiali del genio navale, o professori di università. La ricca borghesia milanese sorride di commiserazione a sentire che uno è professore d'università: il presentarsi come professore di filosofia o di diritto romano o di storia antica in un salotto milanese equivale a farsi ricevere con un'occhiata di commiserazione. Soltanto chi fabbrica scaldabagni o maniglie di ottone stampato è una persona degna di considerazione a Milano. La degenerazione della tendenza industriale, l'unilateralità della cultura, la meschinità celtica della loro boria,



CARLO EMILIO GADDA

(...) il secolare cattivo gusto rendono impossibile la vita in Milano 1930, a uno che voglia dedicarsi agli studi. Lo studio nel giudizio milanese è un mezzo di «laurea»; la laurea è come un foglio di congedo dal servizio militare, null'altro. I giovani della borghesia milanese studiano otto anni il latino per essere incapaci di tradurre una frase di Cicerone.

(...) a Milano essere professore è cosa ritenuta indegna di persona che si rispetti: spazzino municipale è già una carica molto superiore nell'esternazione dei milanesi. Interminabili tiritere contro i professori e le scuole si sen- tono ad ogni piè sospinto negli illuminati salotti della borghesia pacchianissima, lodi dell'attività pratica, inni allo scaldabagno, ditirambi verso le maniglie di ottone stampato. Il professore è un essere meschino, dalle idee ristrette, incapace di attività e di modernità, che vive del suo Cicerone come il tarlo nella vecchia mensola, che non capisce nulla della vita.



CARLO EMILIO GADDA

(...) Nessuna pietà, verso chi studia o desidera studiare, nella Milano 1920-30.

(...) I cinquemila e cinquecento pisciatoi della virtuosa città pullulante di persone «pratiche della vita»: ma il professore che un po' curvo per ragione del mestiere legge e lavora e pensa, e può dir cose utili e sagge alle nuove generazioni istupidite dalle sciocche iperboli della Gazzetta dello Sport, il professore è additato al disprezzo pubblico, conspiré, bafoué.

Questa è l'intima "cultura" milanese in questi primi decenni del sec. 20. (...) Li scaldabagni, a tutti i costi e contro ogni verosimile criterio di opportunità. E così si moltiplicarono le fabbriche e le fabbrichette, le officine e le officinette, le maniglie e le manigliette: ma non troverete una porta che chiuda né una finestra che tenga, perché il genio della meccanica e della vita pratica suggerisce sì le maniglie e il cavatappi contro il Maledetto Spinoza, ma non ha né mai avrà virtù tali da far maniglie tali che servino a chiuderle.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/ldquo-borghesi-milano-sono-pantegane-codarde-brontolano-contro-312872.htm

---

20220607

-
- MARTEDÌ 7 GIUGNO 2022

L'accordo per una legge sul salario minimo nell'Unione Europea

Prevede una serie di tutele e garanzie, ma non è detto che porterà stipendi minimi anche in Italia

Nella notte tra lunedì e martedì il Consiglio dell'Unione Europea, attualmente presieduto dalla Francia, e i negoziatori del Parlamento Europeo hanno raggiunto un accordo per una legge sul salario minimo nell'Unione Europea. La legge non imporrà un salario minimo uguale su tutto il territorio europeo né l'obbligo di introdurlo per

legge all'interno degli stati membri, ma stabilirà una serie di criteri e procedure che i paesi dovrebbero seguire per garantire salari adeguati.

Tra le altre cose, l'accordo raggiunto prevede che periodicamente i governi e le parti sociali aggiornino il valore del salario minimo: almeno ogni due anni per i paesi che hanno un salario fisso e almeno ogni quattro anni per i paesi che hanno un salario minimo legato al costo della vita.

L'accordo prevede inoltre la promozione della contrattazione collettiva, in cui i sindacati e le parti sociali partecipano assieme alla definizione dei contratti di lavoro per varie categorie, e tutta una serie di misure per garantire che ai lavoratori sia consentito l'accesso a un salario adeguato. Secondo varie indiscrezioni, nei paesi dove la contrattazione collettiva è molto diffusa – come l'Italia – l'accordo prevede che l'istituzione di un salario minimo non sia obbligatoria.

Non è ancora chiaro come sarà applicata la direttiva – se e quando entrerà in vigore – e secondo quali criteri sarà adottata dai vari stati. Per entrare in vigore, la direttiva dovrà essere approvata dalla plenaria del Parlamento Europeo e poi ratificata dal Consiglio. Infine, dovrà essere recepita dai singoli paesi membri: è un processo che probabilmente richiederà almeno qualche mese.

L'accordo in sede europea si inserisce in un dibattito sul salario minimo che in Italia va avanti ormai da qualche mese, e che vede il governo diviso, con PD e M5S favorevoli all'approvazione di norme sul salario minimo e i partiti di centrodestra contrari. L'Italia è uno dei sei paesi membri senza una regolamentazione in materia.

fonte: https://www.ilpost.it/2022/06/07/salario-minimo-unione-europea-accordo/

CHI HA PASSATO AL "CORRIERE" LA LISTA DI PROSCRIZIONE DEI "PUTINIANI D'ITALIA"?

L'EX AGENTE "BETULLA", RENATO FARINA, HA UN SOSPETTO: "O È STATA L'AISI, AGENZIA DEI SERVIZI INTERNI, O A PASSARE LE CARTE E' STATO IL COPASIR. QUELLO DEL 'CORRIERE' È UNA PRECISA SCELTA DI GIORNALISMO BELLICO. A DARE

IL SIGILLO DI SACRALITÀ AL PACCO SONO STATE LE FIRME DELLA VICEDIRETTRICE FIORENZA SARZANINI (VERSANTE SERVIZI SEGRETI E MINISTERO DELL'INTERNO) E DELLA PARLAMENTARISTA MONICA GUERZONI (AGGANCI AL COPASIR)" - "LA VERITÀ": "LA SENSAZIONE È CHE QUALCUNO STIA CERCANDO DI ATTRIBUIRE AL COPASIR UNA INDAGINE CHE È STATA SVOLTA DAI SERVIZI, E NON DOVREBBE AVERE NATURA POLITICA"

1 - QUELLE LISTE DI PROSCRIZIONE ILL EGALI

Estratto dell'articolo di Renato Farina per "Libero quotidiano"



RENATO FARINA FOTO DI BACCO (2)

Il Corriere della Sera domenica ha pubblicato foto segnaletiche, nomi e dati sensibili di nove cittadini, i quali non risultano condannati da nessuna parte, e neppure indagati, ma che intanto sono stati marchiati a fuoco sulla pubblica piazza come traditori della patria.

Questo elenco, che aspetta solo di essere appeso sui piloni della luce con scritto Wanted o Achtung Banditen e un cappio quale monito, non è stato compilato dopo una faticosa e scrupolosa ricerca sul campo, ma è la pura e acritica trascrizione di una soffiata, si presume d'alto livello. Da parte di chi? Del controspionaggio italiano o del Copasir?



MONICA GUERZONI FIORENZA SARZANINI FOTO DI BACCO

Non si scappa. O è stata l'Aisi, agenzia dei servizi interni, che avrebbe individuato le quinte colonne del Cremlino su ordine del Copasir a sua volta terminale della ricerca e quindi anch' esso sospettabile di aver passato le carte.

Quello del primo quotidiano italiano per diffusione e fama nel mondo, sia chiaro, non è stato un incidente, ma una precisa scelta di giornalismo bellico. A dare il sigillo di sacralità al pacco sono state infatti le firme della vicedirettrice Fiorenza Sarzanini (versante servizi segreti e ministero dell'Interno) e della parlamentarista Monica Guerzoni (agganci al Copasir). Sono prime penne, si muovono sempre su terreni solidi. La serietà nei secoli delle due giornaliste fa escludere che abbiano raccolto una patacca. Ma non credo sia legale appendere la gente per i piedi.

CONFLITTO DICHIARATO?

Beh, diciamolo. Tutto ciò è abbastanza schifoso, ma sarebbe almeno plausibile in un Paese che abbia sospeso la libertà di parola e di pensiero (art. 21 della Costituzione), avendo dichiarato lo stato di guerra e la legge marziale. Le tre cose non ci risultano, ma forse ci hanno nascosto qualcosa. […]

Scrivono Sarzanini & Guerzoni: «L'indagine avviata dal Copasir è entrata nella fase cruciale. Il materiale raccolto dall'intelligence individua ecc». Trattasi insomma di retata commissionata dal Copasir ai servizi i quali pescano nove presunti merluzzi-spia e li passano al Copasir e da lì (o dall'Aisi o dal Dis) finiscono in via Solferino.

[…] La frase dove casca l'asino/a è la prima: «L'indagine avviata dal Copasir». […] Il Copasir non può permettersi di avviare alcunché. Qui ci interessa il comma 2 del citato art.30: «Il Comitato verifica, in modo sistematico e continuativo, che l'attività del Sistema di informazione per la sicurezza si svolga nel rispetto della Costituzione, delle leggi, nell'esclusivo interesse e per la difesa della Repubblica e delle sue istituzioni». Verifica, vigila, controlla.
Arretriamo dall'art. 30 all'art. 8, che perentoriamente afferma: «Le funzioni attribuite dalla presente legge al Dis (organo di coordinamento), all'Aise (servizio estero) e all'Aisi (servizi interni) non possono essere svolte da nessun altro ente, organismo o ufficio». Né dal Copasir né dal Corriere.



ELISABETTA BELLONI - FRANCO GABRIELLI

Il Copasir è un arbitro, non tira calci al pallone. Indagini competono solo ai servizi che hanno per leader Elisabetta Belloni, la quale risponde al sottosegretario della presidenza del Consiglio delegato all'intelligence, Franco Gabrielli. Se hanno notizie di reato informano la polizia giudiziaria. Nessun altro può archiviare informazioni personali, esito di indagini su chicchessia, e specialmente su parlamentari, anche se si chiamano Petrocelli, o come Salvini varcano il portone di un'ambasciata persino di Paesi ostili.

[…] «Attività conoscitiva» non schedatura da affidare ai servizi e poi diffondere tramite Corriere della Sera. Troppo zelo patriottico? O qualcuno al Copasir e/o alla testa dei servizi e/o in via Solferino punta a un coinvolgimento irreversibile nel conflitto che la Russia sta conducendo in Ucraina? Come disse qualcuno è il caso che il Parlamento «controlli i controllori». […]

2 - IL COPASIR SMENTISCE IL «CORRIERE» «NON INDAGHIAMO SUGLI INFLUENCER»
F. Bor. per "la Verità"



INTERVENTO DI ADOLFO URSO FOTO DI BACCO (2)

Due giorni, tre pagine. Domenica mattina, a pagina 6, il Corriere della Sera ha pubblicato un articolo a firma Monica Guerzoni e Fiorenza Sarzanini con un titolo suggestivo e diretto: «I putiniani d'Italia». Sommario: «Il materiale raccolto dai servizi individua i canali usati per la propaganda e ricostruisce i contatti. Così la Rete fa partire la controinformazione». Ieri il ritorno di fiamma: il giornale di via Solferino ha insistito con la pubblicazione della lista di proscrizione dei presunti putiniani italiani. Una «rete», così la definiscono gli augusti colleghi, di «politici, economisti, freelance, opinionisti», i quali incarnerebbero la «minaccia ibrida russa». Che cosa farebbero questi agenti nemici?



Giorgio Bianchi, 48 anni, fotoreporter, gestisce su Telegram Giubbe Rosse

GIORGIO BIANCHI

Semplice: tenterebbero di «influenzare il dibattito nei Paesi occidentali con propaganda, disinformazione, fake news». Si potrebbe obiettare che è esattamente ciò che fa la gran parte della stampa cosiddetta mainstream, solo in un'altra direzione. In ogni caso, il Corriere procede tetragono e coglie l'occasione

per ribadire nomi e cognomi dei sospettati di tradimento.



Maurizio Vezzosi, 32 anni, è analista e reporter freelance

MAURIZIO VEZZOSI

Giornalisti come Giorgio Bianchi e Maurizio Vezzosi, analisti come l'ottantaquattrenne Manlio Dinucci e vari altri. Persone che in molti casi non si conoscono fra loro e le cui posizioni sono sempre state espresse alla luce del sole. In pratica, a costoro si rimprovera di avere idee diverse da quelle del nostro governo. Il punto è: chi li rimprovera?

E di che cosa lì accusa nello specifico? Ecco, questo passaggio non è molto chiaro. Secondo il Corriere a occuparsi delle quinte colonne moscovite in Italia sarebbe stato il Copasir, e a tal proposito il giornale esibisce le dichiarazioni del vicepresidente Federica Dieni dei 5 stelle. «Stiamo facendo approfondimenti sulle forme di disinformazione e di ingerenze straniere», dice la signora, «siamo in attesa di alcune risposte». Quindi non solo il comitato avrebbe elaborato il catalogo di nemici del popolo, ma starebbe addirittura allargando l'indagine, in cerca di altri pericolosi sabotatori.



I PUTINIANI ITALIANI SECONDO IL CORRIERE

Piccolo problema. Adolfo Urso, senatore di Fratelli d'Italia e presidente del Copasir, fornisce una versione decisamente diversa. «In merito a quanto riportato da alcuni organi di stampa», dice Urso in una nota stampa, «il Comitato parlamentare per la sicurezza della Repubblica rileva di non aver mai condotto proprie indagini su presunti influencer e di aver ricevuto solo questa mattina un report specifico che per quanto ci riguarda, come sempre, resta classificato. Peraltro», continua il senatore, «il Comitato si attiene sempre scrupolosamente a quanto previsto dalla legge 124/2007, non è una Commissione di inchiesta ma organo di controllo e garanzia; non ha poteri di indagine ma ottiene informazioni dagli organi preposti, nel corso di audizioni o sulla base di specifiche richieste, anche al fine di realizzare, ove lo ritenga, relazioni tematiche al Parlamento».



LAURA RUGGERI

Insomma, Urso, presidente del Copasir, smentisce ciò che il Corriere della Sera ha

affermato per ben due giorni di fila. E cioè che sia stato il suo comitato a mettere in piedi il bailamme sui putiniani. Non solo.



Alessandro Orsini, 47 anni, docente di Sociologia del terrorismo

ALESSANDRO ORSINI

Urso conclude il suo comunicato stampa con una sorta di ammonimento, auspicando «soprattutto su questa vicenda, che vi sia sempre una corretta attribuzione e riconoscibilità delle fonti proprio al fine di garantire quella libera e corretta informazione che è alla base della nostra democrazia, e che ciascuno si attenga alle proprie responsabilità, nella piena e leale collaborazione tra gli organi dello Stato».

Capite bene che qui qualcosa non torna. Se non è stato il Copasir a indagare sui putiniani immaginari, chi è stato? Secondo quanto risulta alla Verità, esiste effettivamente un report sull'attività online a favore di Mosca ed evidentemente è stato realizzato dal Dis o direttamente dall'Aisi secondo il metodo che in gergo si chiama «da fonti aperte». In pratica si setaccia il Web e si passano in rassegna i social secondo parole chiave. Questo report (che contiene anche informazioni sulle minacce rivolte allo stesso Urso) è stato sì consegnato al Copasir, ma soltanto ieri mattina (lunedì) intorno alle 10. Quindi 24 ore dopo l'uscita dell'articolo sul Corriere. Curioso, no?



Claudio Giordanengo, 65 anni, dentista, nel 2019 candidato con la Lega

CLAUDIO GIORDANENGO

Se le cose stanno così, per quale motivo il Corriere ha sentito l'esigenza di tirare in mezzo il Copasir anche se non c'entrava direttamente? Il comitato guidato da Urso si sta occupando di monitorare l'attività dei talk show italiani, specialmente quelli della Tv di Stato in relazione a possibili infiltrazioni russe. Ma non si è mai dedicato alla compilazione di liste di proscrizione di giornalisti, opinionisti o influencer. La sensazione, dunque, è che qualcuno stia cercando di rimescolare le carte, attribuendo al Copasir una attività di indagine che in realtà è stata svolta dai servizi, e come tale non dovrebbe avere natura politica.



Maria Dubovikova, giornalista russa attiva su Twitter con *@politblogme*

MARIA DUBIKOVA

È un modo per lanciare messaggi o per intimidire qualche esponente politico a mezzo stampa? Oppure è un tentativo di gettare fango sulle voci critiche attribuendo la responsabilità a un organo istituzionale? Non lo sappiamo, e forse dovrebbe essere il Corriere a chiarirlo, spiegando da dove provengano certe informazioni: sono veline?

Oppure davvero il Copasir ha prodotto un elenco di putiniani e Urso mente (improbabile, ma chissà)? Comunque sia, ormai la frittata è fatta. I nomi dei reprobi sono finiti in prima pagina, le accuse a mezzo stampa sono state formulate, il fango è stato sparso in abbondanza. In fondo non stupisce, non è la prima volta che accade. Sconforta un po' che il più blasonato quotidiano italiano si presti a certe operazioni. Dopo tutto, però, i giornali sono lo specchio della nazione.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/chi-ha-passato-ldquo-corriere-rdquo-lista-proscrizione-313018.htm

---

“È INIZIATO IL SECOLO BUIO DELL'OPERA”

IL CRITICO E DIRETTORE D'ORCHESTRA FRANCESCO MARIA COLOMBO DEFINISCE "UN GESTO SCADENTE" LA CENSURA DI UN "BALLO IN MASCHERA" DI VERDI (“DELL'IMMONDO SANGUE DEI NEGRI”, È STATO SOSTITUITO CON “DEL DEMONIO MAGA SERVILE”) – "LIBRETTI E TRAME STRAVOLTE DAL POLITICAMENTE CORRETTO, CARRIERE STRONCATE DAL ME TOO E DALLA RUSSOFOBIA, MUSICISTI SCELTI PER ETNIA E GENERE E NON PER IL TALENTO: SIAMO ALLA BARBARIE" - ANCHE LA TRAMA DELLA CARMEN DI BIZET VENNE STRAVOLTA IN ONORE DELLA LOTTA AL FEMMINICIDIO. “L'ENNESIMA SCIOCCHEZZA CHE…”

Carlo Melato per “la Verità”



FRANCESCO MARIA COLOMBO

Con l'eleganza di Sherlock Holmes e la perizia di chi, oltre a fare il critico dalla platea, si è distinto nel mondo salendo sulla pedana del direttore d'orchestra, Francesco Maria Colombo è tornato sul luogo del delitto. L'ultimo di una lunga serie nel campo dell'Opera. Kaiserwalzer, la sua trasmissione su Classica Hd, ha risolto infatti il caso riguardante Un ballo in maschera di Giuseppe Verdi, messo in scena al Teatro alla Scala il mese scorso.

Una (gelida) manina - non sappiamo di chi - era intervenuta pesantemente sul libretto di Antonio Somma, impedendo al compositore «che pianse e amò per tutti» (come scrisse Gabriele D'Annunzio) di dipingere un animo intollerante attorno a un personaggio: il primo giudice. Il suo insulto all'indovina Ulrica, «dell'immondo sangue dei negri», è stato infatti censurato in favore di un più socialmente accettabile «del demonio maga servile».



BALLO IN MASCHERA VERDI

Un gesto «gramo e scadente», lo ha definito Colombo, paragonandolo a un episodio del 1941, quando «Morte ai tedeschi» della Forza del destino - sempre del povero Verdi - divenne «Morte ai nemici», per non turbare la Germania hitleriana.

Per il musicista e musicologo, che ora si dedica con la stessa passione ai romanzi e

alla fotografia, non si tratta di riabilitare una parola che oggi viene usata in senso dispregiativo, ma di denunciare una falsificazione: «Per sentirci al sicuro», ha spiegato Colombo, «ci inventiamo un 1858 che non è mai esistito, in cui la parola "negro" non veniva pronunciata, anche se allora aveva un significato diverso. E facciamo questo non sulla base di scelte personali, ma in virtù di un pensiero unico che stabilisce cosa può essere detto e cosa no. Non siamo più in grado di avere un rapporto dialettico con la storia».



BALLO IN MASCHERA VERDI 5

Se, per timore che qualcuno si offenda, facciamo diventare un po' più buoni i cattivi, il racconto va a rotoli.

«Soprattutto in Verdi, artefice di una drammaturgia millimetrica, nella quale nulla è lasciato al caso. Le dirò di più, censurare la verità storica è un problema in sé, ma farlo con le sue opere è assurdo. Se c'è stato uno che ha sempre dato voce agli impresentabili quello è stato proprio Giuseppe Verdi. I protagonisti del suo teatro sono un moro (Otello), un mulatto (La forza del destino), una puttana (Traviata), un gobbo (Rigoletto)... Verdi amava questi personaggi e non ne aveva paura. Noi sì».

Il compositore di Roncole dovette tenere testa, in vita, alla censura austriaca, borbonica (tanto è vero che portò via da Napoli Un ballo in maschera) e pontificia. Oggi, da morto, non ha potuto difendersi da quella scaligera?

«La censura c'è sempre stata e continua oggi, anche se non ce ne rendiamo conto. La vera vittima di tutto questo comunque non è Verdi, perché la sua opera rimarrà, al di là di come viene eseguita. Le vittime siamo noi. E a questo punto mi porrei una domanda».

Quale?

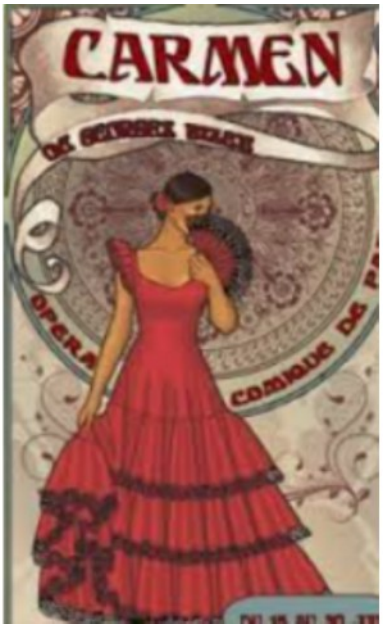


TURANDOT

«Queste falsificazioni a chi giovano? A nessuno, né alle minoranze, né all'integrazione. L'unico scopo è adeguarsi a un parametro collettivo che non corrisponde ad alcun progetto culturale autentico. Per questo dico che il problema non è la Scala, ma quello che è successo a Milano è un segno dei tempi».

Qualche anno fa, la trama della Carmen di Bizet venne stravolta in onore della lotta al femminicidio: la bella sigaraia non veniva uccisa, ma era lei a far fuori Don José.

«L'ennesima sciocchezza che non ha aiutato a combattere la violenza sulle donne. Allo stesso modo, ho letto sul New York Times di una Turandot di Puccini messa in scena in Canada cambiando i nomi delle tre maschere - Ping, Pang e Pong - perché avrebbero messo in burletta un gruppo etnico riconoscibile. È pura follia. Non si conosce Puccini, che nella Butterfly fa di una giapponese l'eroina e di un bianco americano il cattivo. E poi, parte della bellezza di Turandot è proprio la dipintura di un mondo orientale fantastico: la Cina delle fiabe. Quei nomi hanno una connotazione poetica, non caricaturale».



CARMEN

Anche l'Aida ormai inizia a essere definita un'opera colonialista.
«Chi vede nel passato qualcosa che non va dovrebbe studiarlo, dibatterlo, anche avversarlo. L'importante è non riscrivere la storia a piacere».

Oltre alla revisione politicamente corretta dei libretti, negli ultimi anni il mondo dell'opera è stato travolto anche dall'onda del Me too.
Alcuni big della musica sono stati cacciati da grandi teatri al comparire delle prime accuse, alcune verificate, altre meno «Il criterio dovrebbe essere elementare: tutti i comportamenti illeciti accertati da un giudice devono essere puniti. Il problema è che hanno iniziato a emettere sentenze i tribunali interni alle fondazioni e ai teatri, in base a codici etici totalmente arbitrari. Siamo alla barbarie. Anche perché queste condanne illegittime vengono date in pasto ai social, segnando la damnatio memoriae di grandi musicisti».

Dei quali, applicando la cancel culture, vengono poi fatte sparire le tracce, anche discografiche.



CARMEN 1

«Ricordo un articolo, che mi fece rabbrividire, di un critico del New York Times che confessava di non sapere se buttare i dischi del direttore d'orchestra James Levine, coinvolto pesantemente negli scandali. Un altro caso indecente è stato quello della radio di Montreal, che ha iniziato a trasmettere le incisioni di un direttore straordinario come Charles Dutoit, senza menzionarlo, ma citando solo l'orchestra. Siamo al punto di partenza: inventiamo una realtà parallela nella quale gli orchestrali suonano senza il direttore...».

Cortocircuito per cortocircuito, in questo manicomio mancava solo la russofobia musicale, anche retroattiva, scattata dopo l'invasione dell'Ucraina.

«Alcune star che hanno appoggiato pubblicamente le azioni militari di Vladimir Putin se la sono andata a cercare. Molti altri artisti invece sono stati discriminati in quanto russi e questo non è accettabile. Anche perché poi a pagare sono i musicisti più giovani e meno famosi e alcuni giganti come Ciaikovskij e Rachmaninoff. Difficile che fossero putiniani Se vogliamo fare un bilancio, il mondo della musica mi sembra paralizzato dal terrore di fare qualcosa di scorretto. Anche quando bisogna selezionare i musicisti per un'orchestra».

A cosa si riferisce?

«In America si inizia a ragionare per quote etniche e di genere. Il talento non è più l'unico criterio. Per questo sta sparendo il paravento dietro il quale il candidato suonava per evitare che si verificassero favoritismi di qualunque tipo. Il paradosso è che se il talento rimanesse la bussola, l'orchestra avrebbe una sua naturale varietà».

Se fino a qualche anno fa era il Medioevo a essere definito «secolo buio», contro il parere di illustri studiosi, oggi per il pensiero dominante le tenebre arrivano fino all'altro ieri. A questo punto viene da chiedersi quando e chi ha acceso la luce.

«Io credo che il secolo buio sia questo. Viviamo in una società nella quale la galanteria sta diventando illegale: se chiedo a una ragazza di uscire a bere un cocktail devo portarmi l'avvocato».

A giudicare dai suoi libri, i cocktail, al pari dell'arte e della fotografia, sono una cosa estremamente seria.
«Forse troppo, visto che una mia pagina social è stata oscurata perché avevo pubblicato la ricetta originale del Negroni» (ride). «Siamo nelle mani di un algoritmo che non sa distinguere una bevanda da un'espressione razzista. E forse dovremmo riflettere di più sui gruppi di potere che hanno messo le mani sugli strumenti di comunicazione globale. O pensi, scrivi, reciti come dicono loro o ti cancellano. È decisamente inquietante».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/ldquo-iniziato-secolo-buio-dell-39-opera-rdquo-critico-312989.htm

---

Terapia al popolo / di Gianpaolo Contestabile

Le ragioni per una salute mentale pubblica, gratuita e universale.

***Gianpaolo Contestabile** è dottorando in Psicologia Sociale presso l'Università Autonoma Metropolitana di Città del Messico e co-fondatore della Brigata Basaglia.*

Tra le varie lezioni che ci sono state impartite dalla pandemia, oltre ai limiti delle politiche in favore della sanità privata, c'è l'importanza della salute mentale, della sua cura e prevenzione, come un'esigenza diffusa nella popolazione e non come un lusso per pochi. La COVID-19 sta lasciando, secondo l'Organizzazione Mondiale della Sanità, conseguenze a lungo termine sulla psiche delle persone: depressione, ansia, difficoltà a concentrarsi, disturbi della memoria e del sonno. A questo va aggiunto che la crisi socio-sanitaria, o per usare una definizione più specifica la sindemia, ha esacerbato una serie di problematiche sociali, tra cui la precarietà lavorativa, la disuguaglianza delle condizioni abitative, la violenza domestica, l'isolamento sociale e il deterioramento dei servizi pubblici di base. Questi elementi si possono definire determinanti sociali della salute, ovvero condizioni che contribuiscono a stabilire il benessere o il malessere vissuto da una persona. Secondo l'OMS infatti la salute è "uno stato di completo benessere fisico, mentale e sociale e non semplice assenza di malattia" mentre la salute mentale è "uno stato di benessere nel quale una persona può realizzarsi, superare le tensioni della vita quotidiana, svolgere un lavoro produttivo e contribuire alla vita della propria comunità".

La crisi generalizzata ha messo in evidenza il bisogno diffuso di assistenza psicologica ma ha anche acceso un riflettore sull'elefante nella stanza: la stragrande maggioranza delle persone non hanno accesso ai servizi di salute mentale a causa della mancanza di risorse economiche. Paradossalmente, stiamo parlando delle stesse persone che, a causa di condizioni di vita precarie e quindi maggiormente esposte a fattori di stress, avrebbero, probabilmente, bisogno con più urgenza di uno spazio di ascolto e rielaborazione dei propri vissuti. Una sessione con una

psicoterapeuta, in Italia, può costare tra i 45 e i 150 euro circa, con una media che si aggira tra i 60 e gli 80 euro a seduta per le persone adulte. Se consideriamo una sola seduta settimanale stiamo parlando di cifre che superano come minimo i 200 euro al mese, un budget nettamente fuori dalla portata di quella grande fetta di popolazione che lotta per far quadrare i conti a fine mese.

L'alternativa all'assistenza psicologica privata sarebbe rivolgersi al Servizio Sanitario Nazionale, il quale offre in genere solamente pacchetti da otto incontri, le sue liste di attesa sono spesso intasate e il personale è composto in molti casi anche da tirocinanti non retribuite. Molte persone, soprattutto provenienti dai settori popolari, entrano in contatto con i servizi territoriali della salute mentale però solo in contesti assistenziali e/o coercitivi: le comunità riabilitative, le case famiglia, i centri per minori, le Residenze Sociosanitarie Assistenziali per anziani (RSA), i servizi per le dipendenze patologiche (SERD), i Centri di Permanenza per i Rimpatri (CPR) per le persone migranti, le Residenze per l'Esecuzione delle Misure cautelari (REM), le carceri e molte altre.

Se da un lato c'è chi può permettersi di fare anche tre o quattro sedute settimanali sul lettino di una psicoanalista nel centro storico di una grande città, dall'altra parte la maggioranza della popolazione si ritrova in lista di attesa per poter accedere a pochi incontri saltuari nelle sedi dei servizi sociali o nei reparti psichiatrici degli ospedali pubblici. In altri casi l'assistenza psichiatrica diventa un obbligo o un prerequisito fondamentale per aver accesso a una parte di welfare: le persone che vogliono intraprendere un processo di transizione di genere si vedono nella maggior parte dei casi obbligate a rivolgersi a uno psichiatra che attesti la presenza di una disforia e sempre più minori vengono presi a carico dalle unità di neuropsichiatria per ottenere una diagnosi che gli dia accesso al sostegno scolastico.

Ci sono interminabili liste di attesa per accedere a pochi incontri saltuari nelle sedi dei servizi sociali o negli ospedali

pubblici mentre in altri casi l'assistenza psichiatrica diventa un obbligo o un prerequisito fondamentale per aver accesso a una parte di welfare.

Se la prevenzione dunque è un lusso per pochi, la repressione invece è una garanzia, soprattutto per le fasce popolari, le quali, se manifestano crisi acute di salute mentale, devono fare i conti con la violenza dello Stato. Jefferson Tomalà aveva 21 anni quando il 10 giugno 2018 è stato ucciso durante un Trattamento Sanitario Obbligatorio (TSO) da un agente di polizia che gli ha sparato almeno 5 volte da distanza ravvicinata. La stessa sorte toccata ad Andrea Soldi, 45 anni, morto per insufficienza respiratoria il 5 agosto 2015 dopo che i vigili urbani di Torino lo avevano immobilizzato a terra per mettergli le manette e costringerlo a un ricovero psichiatrico. Elena Casetto ne aveva diciannove di anni quando il 13 agosto 2018 è morta carbonizzata mentre era legata al letto nel reparto psichiatrico dell'ospedale Papa Giovanni XXIII di Bergamo durante un incendio. Francesco Mastrogiovanni, maestro elementare anarchico è morto il 4 agosto 2009 durante un TSO che lo ha visto privato di acqua e cibo per più di 80 ore mentre era legato, mani e piedi al letto, nel reparto psichiatrico dell'ospedale San Luca di Vallo della Lucania. Il 28 novembre del 2021, Abdel Latif, recluso del CPR di Ponte Galera, è deceduto sul lettino di contenzione dell'ospedale San Camillo di Roma dopo tre giorni di ricovero coercitivo.

La memoria selettiva della psicoanalisi

Come nel "Joker" di Todd Philips la classe dirigente priva dei servizi di cura di base proprio durante i periodi di crisi economica e sanitaria. Arthur, il personaggio interpretato da Joaquin Phoenix inizia la sua parabola delirante proprio con il taglio alla spesa pubblica che costringe la sua consulente a interrompere lo spazio di ascolto. Mentre le strade di Gotham City si riempiono di immondizia e gli spazi di cura vengono chiusi, il sistema poliziesco e psichiatrico che finisce per perseguire Arthur continua a funzionare perfettamente, un'allegoria del fatto che le

risorse per le misure coercitive e repressive non mancano mai. In Italia, nel pieno della pandemia da covid-19, la salute mentale non veniva nemmeno menzionata nella bozza del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) e anche una misura, totalmente insufficiente e palliativa come il "bonus psicologo" è stata messa in discussione e rischia di sparire sul lungo termine. Mentre la salute mentale viene invisibilizzata nel discorso pubblico e tagliata dai bilanci, si sta affermando un discorso di reazione rispetto alla legge 180 promossa dalle correnti critiche e democratiche della psichiatria degli anni Settanta. Nello storico bastione della tradizione basagliana del Friuli Venezia Giulia sta conquistando potere una classe dirigente favorevole alla contenzione, alle porte chiuse nei reparti e al riduzionismo farmacologico.

Franco Basaglia nelle sue *Conferenze Brasiliane* metteva in guardia rispetto alla dualità della cura per i ricchi e la repressione per i poveri: "I medici psicoanalisti hanno sempre avuto due modi diversi di curare, uno nel manicomio e l'altro nella tranquillità del loro studio". Secondo Basaglia, questa doppia metodologia era dovuta alle origini della disciplina psicoanalitica nata in seno alla cultura della borghesia europea: "Questa tecnica si è dimostrata fin dall'inizio come una terapia di classe, perché accessibile solo alle poche persone che possono pagare le sedute".

Una parte del mondo professionale della clinica risponde a queste contraddizioni recuperando il pensiero del padre della psicoanalisi. Freud, infatti, si distinse per aver teorizzato l'importanza del pagamento delle sedute per evitare che le dinamiche transferali e contro-transferali, generate da un'assistenza gratuita, interferissero con il processo terapeutico. La memoria selettiva di chi usa Freud per legittimare l'attuale stato delle cose rimuove una parte fondamentale della sua esperienza pratica e del suo pensiero. Nel 1918, durante il Quinto Congresso Internazionale di Psicoanalisi, lo stesso psicologo viennese affermava: "È possibile prevedere che un giorno o l'altro la società si desti e rammenti agli uomini che il povero ha diritto all'assistenza psicologica né più né meno come ha diritto già ora all'intervento chirurgico che gli salverà la vita" e, senza rischio di incomprensioni,

aggiungeva: “Questi trattamenti saranno gratuiti”. In *Psychoanalysis in the Barrios*, la psicoanalista Patricia Gherovici ricostruisce le esperienze delle cliniche gratuite nate sull’onda della profezia freudiana in diverse città europee e statunitensi tra le due guerre mondiali, dove la psicoterapia veniva fornita gratuitamente al pari dell’educazione pubblica.

Se la prevenzione è un lusso per pochi, la repressione invece è una garanzia, soprattutto per le fasce popolari, le quali, se manifestano crisi acute di salute mentale, devono fare i conti con la violenza dello Stato.

In Italia, l’assistenza psicologica gratuita viene garantita, per esempio, alle persone iscritte all’ordine dei giornalisti e per i membri del parlamento. Negli Stati Uniti la psicoterapia è garantita per le poche persone che possono permettersi un’assicurazione privata. A Cuba invece, l’assistenza psicologica è parte del modello di salute globale integrata che viene garantito costituzionalmente a ogni cittadino. Sembra quindi che il tema del pagamento delle sessioni non sia una questione metodologica quanto più un risultato di un sistema economico e dell’organizzazione del lavoro.

Terapia di classe, razza e genere

In Italia le parcelle delle psicoterapeute sono fondamentali per finanziare la formazione e le spese necessarie per lavorare in uno studio. Per arrivare a praticare come clinici nel nostro Paese occorre completare un lungo e costoso percorso di formazione composto da due lauree, triennale e magistrale, un anno di tirocinio non retribuito, l’esame di Stato e almeno quattro anni di scuola di specializzazione che, nella stragrande maggioranza dei casi, sono private e prevedono rette annue dai tremila euro in su. Spesso sia le università che le scuole di specializzazione si trovano nei grandi centri urbani dove il costo della

vita e gli affitti sono estremamente cari. Va considerato, inoltre, l'investimento iniziale di capitale per affittare uno spazio in cui ricevere i pazienti.

Come si evince da questa breve panoramica la forbice della disuguaglianza economica non agisce solo dal lato dei pazienti ma anche per chi vuole lavorare nel campo della clinica. Senza un appoggio economico familiare o una proprietà da ipotecare diventa quasi impossibile completare il percorso di formazione professionale. Le poche persone di estrazione sociale popolare che ce la fanno, con enormi sacrifici, si ritrovano in minoranza nei circoli del sapere e quindi hanno poco spazio di manovra per far sentire la propria voce.

Oltre a un problema di accesso al servizio si crea perciò anche un clima culturale escludente ed elitario. Visti i costi e le spese da affrontare durante i dieci anni, come minimo, di formazione, diventa difficile che una lavoratrice che vive del proprio stipendio, e che deve già scontare il gap salariale di genere, possa formarsi come psicoterapeuta. Lo stesso vale, per esempio, per le persone trans che spesso vengono ostracizzate dalle famiglie e discriminate al momento dell'assunzione. Il filtro di classe allontana anche le persone migranti di prima o seconda generazione che vivono condizioni di precarietà giuridica e lavorativa estreme. La linea delle disuguaglianze taglia a metà il Paese anche a livello geografico, per cui chi vive al sud deve fare i conti con un sistema sanitario carente e con meno risorse per potersi formare come professionista. Quella che Basaglia definiva una "multinazionale della psicoanalisi" è oggi ancora vigente e, anzi, oltre a estendersi alle altre tecniche psicoterapeutiche, riproduce una discriminazione patriarcale, binaria e coloniale che allontana ancora di più le classi popolari dalla terapia psicologica.

La forbice della disuguaglianza economica non agisce solo dal lato dei pazienti ma anche per chi vuole lavorare nel campo della clinica.

Questa contraddizione è ben rappresentata nella serie turca *Ethos* dove la relazione terapeutica tra Meryem e la sua psichiatra Peri viene segnata da una successione di incomprensioni, inerzie e mancati incontri. Meryem è una lavoratrice domestica della periferia di Istanbul, vive in un contesto rurale e marcato dalla tradizione culturale islamica, Peri, è una donna facoltosa che è stata abituata a viaggiare nelle capitali "occidentali" fin da bambina, ha un alto livello di istruzione e una formazione secolare. Meryem si presenta alle sedute in ritardo, offrendo cibo e parlando degli insegnamenti del suo hodja, il maestro spirituale locale. Peri si attiene alla sua etica professionale, non accetta i doni di Meryem e fatica a superare i suoi pregiudizi che le fanno vedere la sua paziente come il simbolo del tradizionalismo conservatore in ascesa in Turchia.

Negli anni Sessanta lo psichiatra Frantz Fanon descrive, nei suoi *Scritti Politici. Per la rivoluzione africana*, la "sindrome nordafricana", un espediente narrativo che usa per denunciare la discriminazione che le persone provenienti da Algeria, Tunisia e Marocco soffrivano nelle cliniche francesi. Nella caricatura dei medici e psichiatri francesi abbozzata da Fanon, i pazienti nordafricani vengono descritti come naturalmente pigri, inerti, violenti, bugiardi e machisti. Nel discorso dominante dei medici francesi i sintomi psicosomatici dei pazienti nordafricani vengono attribuiti alla loro tendenza all'ozio e alla poca propensione al lavoro invece che essere interpretati alla luce dello spaesamento di essere stranieri, al trauma della migrazione e della violenza coloniale, alle condizioni di vita precarie e all'isolamento sociale vissuto in un paese ostile e per di più razzista.

Troppo spesso la responsabilità della distanza tra la popolazione e i professionisti della salute mentale viene fatta ricadere esclusivamente sulle persone che non vogliono affrontare lo stigma del malessere psicologico. Questa visione unilaterale evita l'autocritica dei professionisti i quali finiscono per non assumere la loro fetta di responsabilità in questo mancato incontro. Secondo uno studio dell'Istituto Piepoli il 62% degli italiani vuole un supporto psicologico "per tornare alla normalità" e 8 italiani su 10 "ritengono che il ricorso allo psicologo possa aiutare a gestire questa fase e vogliono che il sistema

pubblico assicuri assistenza psicologica".

Il modello *lose-lose*

Durante la crisi pandemica qualcosa si è mosso: l'Ordine degli Psicologi ha chiesto ai professionisti di fornire un numero limitato di incontri gratuiti; molti privati, associazioni e sportelli hanno fatto lo stesso. Alcune cooperative, fondazioni e servizi di ascolto prevedevano già da prima della sindemia pacchetti di incontri a prezzi calmierati, tariffe più basse regolate in base all'ISEE o addirittura incontri gratuiti. Collettivi e organizzazioni comunitarie si sono infine attivate per garantire ascolto e sostegno psicologico a chi non poteva permetterselo. Queste esperienze sono state fondamentali e hanno espresso la potenzialità concreta di una salute mentale pubblica inclusiva e popolare. Allo stesso tempo, però, l'impatto di queste iniziative continua a essere limitato dalle poche risorse a disposizione. Si tratta, ancora una volta, di svuotare il mare con un bicchiere. Vi è inoltre un rischio implicito in queste proposte: la diffusione del lavoro volontario o mal retribuito che sopperisce alle mancanze delle istituzioni. Lo scrittore Luca Rastello descrisse questa dinamica nel romanzo *I buoni*, pubblicato nel 2013, in cui il terzo settore appare come il laboratorio delle politiche più spinte del neoliberismo. Il mondo del sociale che si nutre di bandi e spirito di sacrificio rende possibile, suo malgrado, la distruzione definitiva dei diritti sindacali e la precarizzazione estrema del lavoro.

Troppo spesso la responsabilità della distanza tra la popolazione e i professionisti della salute mentale viene fatta ricadere esclusivamente sulle persone che non vogliono affrontare lo stigma del malessere psicologico.

Secondo uno studio della Commissione Europea l'Italia è il paese con più psicologi a livello continentale con più di novantatremila iscritti all'Ordine (in grado cioè di fornire assistenza psicologica ma non per

forza con una specializzazione terapeutica) ed è secondo, dietro solo alla Svizzera, per numero di psicologi ogni centomila abitanti. Il report presenta anche un altro dato curioso: in Italia la retribuzione media mensile è di 1.400 euro, simile a Malta e Cipro, e si trova cioè a metà tra i paesi dell'Europa Orientale (Lituania, Slovacchia e Repubblica Ceca) dove i professionisti ricevono in media approssimativamente 500-900 euro al mese, e il resto dell'Europa (Spagna, Irlanda, Finlandia, Svezia..) dove i salari oscillano tra i 3.000 e i 6.000 euro mensili. Il modello vigente prevede uno svantaggio da entrambi i lati, la popolazione non ha accesso ai servizi di cura nonostante l'altissimo numero di professionisti formati, e quest'ultimi guadagnano meno della metà dei loro colleghi spagnoli, irlandesi o svedesi.

Questi dati parlano di un problema strutturale che richiede una trasformazione globale dei servizi territoriali. Le istituzioni della salute mentale, e le scuole di formazione, devono essere trasformate per aprirsi alle esperienze comunitarie, sociali e militanti, sorte soprattutto nei quartieri popolari delle metropoli e nelle piccole città di provincia, che in questi anni hanno sperimentato un modello di cura egualitario basato sulla prevenzione e il libero arbitrio dei pazienti, fuori dalle camicie di forza del mercato. Il modello perdente e inefficace che si è imposto al prezzo della nostra salute può solo essere trasformato dalle professioniste cliniche, dagli operatori sociali e sanitari, dalle pazienti e dai familiari, dai collettivi, dai sindacati di base e dalle comunità in lotta. L'alternativa alla Gotham City neoliberale, dove proliferano malattie, povertà e repressione, è un modello di cura partecipato, universale e gratuito.

fonte: https://www.iltascabile.com/societa/terapia-al-popolo/

Il genio è scomparso / di Massimo Mantellini



Oggi ho seguito, come da tradizione e antico vizio, la messa laica di Cupertino. Solito odore di plastica e di filmetto alla Austin Power da quando i keynote, per una ragione o per l'altra, sono diventati un evento senza pubblico e registrato dentro ambientazioni improbabili: ma questo è il meno. Permane in me, ormai da molti anni, la sensazione che Apple abbia del tutto smarrito la connessione con il suo pubblico di affezionati. Poiché il pensiero laterale non è da tutti Apple da tempo sforna computer (e telefoni e altri aggeggi) sempre più veloci e performanti ma costantemente sprovvisti di quel risvolto sentimentale che li connetteva tanto profondamente ai loro utilizzatori. Negli anni l'industria è rimasta salda e ben orientata: il genio è scomparso.

Un solo esempio, forse il più evidente. Il nuovo "interamente ridisegnato" Macbook Air, una specie di macchina generazionale per moltissime persone in tutto il mondo, "tecnologia all'incrocio con le arti liberali" (come disse Jobs una volta spiegando cosa fosse la tecnologia Apple per lui), pesa poche decine di grammi meno del modello precedente. Dai tempi di Jobs l'Air da 13 pesa circa 1.3 kg. Oggi potrebbe pesare molto meno se solo lo si volesse.

La macchina presentata oggi sembra bellissima, il processore veloce, la batteria fantastica,

la risoluzione fenomenale, ma il Macbook Air si chiamava Air non a caso. Quando uscì nel 2008 pesava 1.4 kg, il Macbook Pro pesava a quei tempi quasi un kg in più. E nel 2011 fu presentata una versione da 11 pollici che pesava anche meno (1,08 kg): tanto per chiarire che il tema "culturale" dell'Air era la portabilità molto prima di tutto il resto. Lì era l'anima dell'intera operazione.

Un'anima che nel tempo Apple ha abbandonato o semplicemente ha smesso di riconoscere.

fonte: http://www.mantellini.it/2022/06/07/il-genio-e-scomparso/

- **VENERDÌ 3 GIUGNO 2022**

Perché si parla di un articolo di Newsweek sulla salute di Putin

La nota rivista americana ha scritto che forse il presidente russo ha un tumore, ma ci sono buone ragioni per prendere questa informazione con le molle

Giovedì pomeriggio la rivista statunitense *Newsweek* ha pubblicato un articolo molto ripreso in giro per il mondo in cui sostiene che secondo un rapporto delle agenzie di intelligence statunitensi il presidente russo Vladimir Putin potrebbe avere un tumore in stadio avanzato. L'articolo è circolato moltissimo, anche in Italia, anche per via delle voci non confermate che si susseguono da mesi sulla salute di Putin. In realtà ci sono una serie di ragioni che spingono a prenderlo con le molle.

Per prima cosa l'articolo, scritto dal giornalista William

Arkin, è stato smentito in maniera molto netta dal Consiglio per la sicurezza nazionale (NSC) degli Stati Uniti, cioè l'organo interno alla presidenza che si occupa di sicurezza e politica estera. La portavoce dell'NSC Adrienne Watson ha negato le fondamenta alla base dell'articolo, smentendo che il rapporto citato da *Newsweek* esista davvero e che il presidente Joe Biden ne sia stato informato. L'NSC potrebbe non dire il vero, ovviamente: ma in casi del genere di solito le smentite sono molto più circoscritte e nel merito della vicenda.

L'articolo di *Newsweek* contiene inoltre poche indicazioni sulla notizia più ripresa, e su cui si basa il titolo. Nel primo paragrafo si legge che secondo tre separate fonti di intelligence, a fine aprile «Putin sembra essere riemerso da un trattamento per un tumore in stadio avanzato».

L'articolo non contiene altri riferimenti alla presunta malattia di Putin, o a dove e quando abbia sostenuto questo trattamento.

L'articolo di *Newsweek* non è stato ripreso da nessuno dei principali giornali statunitensi né dai più informati e rispettati corrispondenti che seguono la Russia, che verosimilmente non hanno trovato conferme. I pochi analisti che l'hanno commentato ne hanno parlato con discreto scetticismo. Michael Weiss, esperto giornalista che si occupa soprattutto di terrorismo, si è chiesto per esempio perché le fonti in questione avrebbero dovuto far trapelare un rapporto di questa portata a *Newsweek*, una rivista che ormai da una decina d'anni è entrata in un declino che sembra irreversibile fra licenziamenti, fusioni con altri giornali e perdita di centralità.

Di solito, dice implicitamente Weiss, se una fonte intende far trapelare un'informazione così sensibile e rilevante ne parla con i giornali più rispettabili, in modo che circoli nella maniera più ampia possibile.

Esiste anche la possibilità che l'articolo contenga informazioni solo in parte vere, o che siano effettivamente

circolate nella comunità dell'intelligence statunitense senza che però nessuno le considerasse certe. Bryan Bender, giornalista che si occupa di sicurezza per *Politico*, scrive che «*Newsweek* non è più quello di una volta, ma William Arkin è un bravo giornalista», lasciando intendere che abbia fonti di livello.

Ormai da diversi anni in Occidente si diffondono periodicamente voci non confermate sulla salute di Putin: si basano su supposizioni e rivelazioni impossibili da verificare, e sono quasi sempre diffuse da giornali scandalistici, tabloid o comunque pubblicazioni poco affidabili. Da quando è cominciata la guerra in Ucraina, queste voci si sono fatte più frequenti e diffuse.

Considerando inoltre l'alto livello di segretezza che circonda Vladimir Putin, è quasi impossibile dire se il presidente russo sia malato o meno, ed è fuorviante fare delle diagnosi affidabili usando soltanto i video delle sue apparizioni in pubblico. Sono le stesse conclusioni a cui è

arrivato anche il *Guardian* tre giorni fa, in un articolo pubblicato poco prima di quello di *Newsweek* in cui mette in fila una serie di voci sulla salute di Putin, nessuna delle quali ritenuta solidamente credibile.

fonte: https://www.ilpost.it/2022/06/03/newsweek-putin/

20220608



Ucraina, era tutto scritto nel piano della Rand Corp / di Manlio Dinucci

Manlio Dinucci, l'unico analista di spessore a scrivere su Il Manifesto, spiega i motivi per cui ha deciso di **porre fine alla lunga collaborazione con il quotidiano**.

"L'8 marzo, dopo averlo per breve tempo pubblicato online il Manifesto ha fatto sparire nottetempo questo articolo anche dall'edizione cartacea, poiché mi ero rifiutato di uniformarmi alla direttiva del Ministero della Verità e avevo chiesto di aprire un dibattito sulla crisi ucraina. Termina così la mia lunga collaborazione con questo giornale, su cui per oltre dieci anni ho pubblicato la rubrica L'Arte della guerra."

Qui a seguire l'ottimo articolo censurato.

* * * *

Il piano strategico degli Stati uniti contro la Russia è stato elaborato tre anni fa dalla Rand Corporation (il manifesto, Rand Corp: come abbattere la Russia, 21 maggio 2019). La Rand Corporation, il cui quartier generale ha sede a Washington, è «una organizzazione globale di ricerca che sviluppa soluzioni per le sfide politiche»: ha un esercito di 1.800 ricercatori e altri specialisti reclutati da 50 paesi, che parlano 75 lingue, distribuiti in uffici e altre sedi in Nord America, Europa, Australia e Golfo Persico. Personale statunitense della Rand vive e lavora in oltre 25 paesi.

La Rand Corporation, che si autodefinisce «organizzazione non-profit e non-partisan», è ufficialmente finanziata dal Pentagono, dall'Esercito e l'Aeronautica Usa, dalle Agenzie di sicurezza nazionale (Cia e altre), da agenzie di altri paesi e potenti organizzazioni non-governative.

La Rand Corp. si vanta di aver contribuito a elaborare la strategia che permise agli Stati uniti di uscire vincitori dalla guerra fredda, costringendo l'Unione Sovietica a consumare le proprie risorse nell'estenuante confronto militare. A questo modello si è ispirato il nuovo piano elaborato nel 2019: «Over-extending and Un-balancing Russia», ossia costringere l'avversario a estendersi eccessivamente per sbilanciarlo e abbatterlo.

Queste sono le principali direttrici di attacco tracciate nel piano della Rand, su cui gli Stati Uniti si sono effettivamente mossi negli ultimi anni.

Anzitutto – stabilisce il piano – si deve attaccare la Russia sul lato più vulnerabile, quello della sua economia fortemente dipendente dall'export di gas e petrolio: a tale scopo vanno usate le sanzioni commerciali e finanziarie e, allo stesso tempo, si deve far sì che l'Europa diminuisca l'importazione di gas naturale russo, sostituendolo con gas naturale liquefatto statunitense.

In campo ideologico e informativo, occorre incoraggiare le proteste interne e allo stesso tempo minare l'immagine della Russia all'esterno.

In campo militare si deve operare perché i paesi europei della Nato accrescano le proprie forze in funzione anti-Russia. Gli Usa possono avere alte probabilità di successo e alti benefici, con rischi moderati, investendo maggiormente in bombardieri strategici e missili da attacco a lungo raggio diretti contro la Russia. Schierare in Europa nuovi missili nucleari a raggio intermedio puntati sulla Russia assicura loro alte probabilità di successo, ma comporta anche alti rischi.

Calibrando ogni opzione per ottenere l'effetto desiderato – conclude la Rand – la Russia finirà col pagare il prezzo più alto nel confronto con gli Usa, ma questi e i loro alleati dovranno investire grosse risorse sottraendole ad altri scopi.

Nel quadro di tale strategia – prevedeva nel 2019 il piano della Rand Corporation – «fornire aiuti letali all'Ucraina sfrutterebbe il maggiore punto di vulnerabilità esterna della Russia, ma qualsiasi aumento delle armi e della consulenza militare fornite dagli Usa all'Ucraina dovrebbe essere attentamente calibrato per aumentare i costi per la Russia senza provocare un conflitto molto più ampio in cui la Russia, a causa della vicinanza, avrebbe vantaggi significativi».

È proprio qui – in quello che la Rand Corporation definiva «il maggiore punto di vulnerabilità esterna della Russia», sfruttabile armando l'Ucraina in modo «calibrato per aumentare i costi per la Russia senza provocare un conflitto molto più ampio» – che è avvenuta la rottura. Stretta nella morsa politica, economica e militare che Usa e Nato serravano sempre più, ignorando i ripetuti avvertimenti e le proposte di trattativa da parte di Mosca, la Russia ha reagito con l'operazione militare che ha distrutto in Ucraina oltre 2.000 strutture militari realizzate e controllate in realtà non dai governanti di Kiev ma dai comandi Usa-Nato.

L'articolo che tre anni fa riportava il piano della Rand Corporation terminava con queste parole: «Le opzioni previste dal piano sono in realtà solo varianti della stessa strategia di guerra, il cui prezzo in termini di sacrifici e rischi viene pagato da tutti noi». Lo stiamo pagando ora noi popoli europei, e lo pagheremo sempre più caro, se continueremo ad essere pedine sacrificabili nella strategia Usa.

Comments (3)

Oldest First

Newest First

Observer

Tuesday, Jun 7 2022 3:55:01pm

#14167

La Rand Corporation ha il quartier generale a Santa Monica, California, non a Washington.

Reply

Alfred*

Friday, Mar 11 2022 4:17:49pm

#13149

La sintesi era che se non si considera la sinergia con russo-cinese la previsione e la strategia della rand ... unhmmm... secondo me non regge. I collassi saranno da altre parti .. e non saranno indolori

Reply

Alfred*

Friday, Mar 11 2022 4:12:31pm

#13148

Apprezzo Dinucci, ma non condivido

La Rand o altri istituti elaborano sicuramente anche le peggio cose e a volte dettano anche politiche vincenti. A me sembra che in questo guazzabuglio nessuno consideri la Cina e la tenuta ... dell' Europa. La Cina potra' deprecare le azioni russe o fare piccole bacchettatine sulle dita. Niente di piu'. Non perche' Putin sia simpatico, no, sono semplicemente stati complementari. La Russia vende materie prime e ha una industria 'pesante', lo ricordava il generale Mini, la Cina ha una industria manufatturiera a tutto tondo e anche parecchio energivora. Ergo non entreranno in conflitto. Hanno poi un confine strategico per entrambi e nessun interesse a che rappresenti un pericolo ... per entrambi. Quindi che alla Rand piaccia o no i primi a collassare saranno gli europei che a breve dovranno affrontare rivolte per gas, cibo e altro. I russi possono tirarla per le lunghe per qualche mese. Noi no, stiamo gia assistendo a fenomeni di accapparramento (per chi puo'permetterselo). Quanto tempo ci resta prima dell assalto ai forni? Credo sia utile usare energie e intelligenza per gestire quello che ci aspetta, non tra mesi o anni, ma tra poche settimane.

Per quelli che pensano che la russia dirottando gas e petrolio sulla Cina guadagnera' di meno, certo, verissimo, ma immaginate quanto costeranno le merci cinesi rispetto alle nostre che paghiamo quattro volte tanto l' energia. La Rand

su queste cose cosa dice? Quante aziende europee falliranno? sono gia fallite e vivono come zombie? Sempre in settimane. Certo se diamo retta a zelenski e scateniamo la terza guerra mondiale ... andra' meglio ... non so per chi, ma l'inutile soggetto insiste e se dobbiamo fare una terza guerra mondiale per regalargli l 'ingresso nella Nato forse e' meglio se prima ci spiegano e ci rendiamo conto quanto ci costera' questa buona azione a noi europoidi, non agli Usa o ai Russi . Saluti

via: https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/22516-manlio-dinucci-ucraina-era-tutto-scritto-nel-piano-della-rand-corp.html

---



I colpi di stato in corso in Africa e le loro vere cause: verso una seconda ondata di decolonizzazione? / di Adem Kılıç

I tentativi di colpo di stato per rovesciare i governi si moltiplicano in Africa, al punto da divenire più frequenti delle elezioni. Numerosi studi dimostrano che il continente africano è il più soggetto a colpi di stato al mondo. In un recente articolo apparso su United World International*, il giornalista turco Adem Kılıç ne ha analizzato le cause e le implicazioni internazionali.* Sinistra.ch *ne ha curato la traduzione*

L'uso della forza nella difesa degli interessi coloniali

Secondo una ricerca condotta dal *Council on Foreign Relations* di New York, negli ultimi 50 anni ci sono stati almeno 200 colpi di stato e tentativi di colpo di stato nel continente africano. I dati mostrano che la maggior parte di questi colpi di stato si sono verificati nella regione occidentale del continente. Nigeria, Costa d'Avorio, Senegal, Mauritania, Mali, Niger, Ghana, Liberia, Burkina Faso, Benin, Togo e Guinea, nella regione dell'Africa occidentale, si distinguono come i principali Paesi soggetti a colpi di Stato, superando il 70% del totale del continente.

Sulla scia della lotta per l'indipendenza nel continente africano all'inizio degli anni Sessanta, la gente pensava di poter vedere la fine della repressione e dello sfruttamento. Tuttavia, le potenze coloniali avevano concesso l'indipendenza ai Paesi africani solo sulla carta. Queste potenze mantenevano la loro presenza e il loro sfruttamento in tutto il continente, sia attraverso gli accordi di colonizzazione sia con il sostegno di politici locali collaborazionisti.

I continui effetti dello sfruttamento negli anni successivi all'indipendenza si sono manifestati con difficoltà economiche e disuguaglianze che persistevano nonostante le ricche riserve di risorse naturali del continente. Questo divenne il principale ostacolo al consolidamento delle strutture nazionali che erano appena nate.

Tuttavia, i colpi di Stato più brutali che si sono verificati nei Paesi coinvolti nei processi di indipendenza sono stati organizzati, direttamente o indirettamente, dall'Occidente. Le potenze occidentali hanno armato e finanziato i leader dei golpe per ottenere risorse naturali o spodestare i leader a cui si opponevano ideologicamente. Le superpotenze globali hanno usato le agenzie di intelligence per infiltrarsi nella politica e negli eserciti di vari governi per

finanziare colpi di stato militari, e i regimi che sono saliti al potere di conseguenza sono stati nuovamente asserviti ai loro ex sfruttatori coloniali.

Oggi, sebbene queste strategie siano ancora utilizzate, se ne è sviluppata un'altra che potrebbe essere considerata nuova. Con il pretesto di combattere delle organizzazioni terroristiche o dei gruppi separatisti, vengono attuati processi di colpo di Stato per giustificare il dispiegamento di truppe, l'occupazione e il controllo di apparati amministrativi. Gli ultimi esempi di questo fenomeno si sono verificati in alcuni Paesi africani in un breve periodo di soli 15 mesi: Sudan e Guinea ne sono un esempio.

L'Africa si apre al multipolarismo: i timori dell'Occidente

Ma i tempi stanno cambiando. I governi di tutta l'Africa sono sempre più consapevoli dell'impasse di essere sottoposti alla stessa potenza mondiale prima e dopo l'indipendenza, e cercano ora alleanze con altre potenze globali per ottenere stabilità e sovranità. Molti attori che vogliono trarre vantaggio dalla posizione strategica e dalle ricche risorse dell'Africa hanno iniziato a investire seriamente nel continente negli ultimi 20 anni. Gli sforzi di Cina, Russia e Turchia stanno diventando sempre più preoccupanti per i Paesi occidentali, soprattutto per la Francia, che vuole mantenere il suo status coloniale.

La Cina è attualmente il principale partner commerciale dell'Africa, con un commercio annuale Cina-Africa che supera i 200 miliardi di dollari. Secondo i dati della Rand Corporation, con sede in America, più di 10 mila imprese di proprietà cinese operano attualmente nel continente africano. Inoltre, la Cina ha recentemente rafforzato le sue mosse militari in Africa e ha stabilito la sua prima base militare all'estero in Africa.

Oltre alla Cina, la Russia è attualmente il primo fornitore di armi in Africa. Secondo i dati SIPRI del 2021, almeno il 35% delle importazioni totali di armi dell'Africa è coperto dalla Russia. È inoltre noto che la Russia sta compiendo sforzi per stabilire basi militari in 6 Paesi africani, primo fra tutti il Sudan. La Russia sta espandendo la sua presenza in diversi Paesi africani, tra cui il Mali, che molto recentemente è stato oggetto di un colpo di Stato.

Consapevoli del fatto che i loro investimenti non saranno permanenti se non saranno sostenuti dagli ambienti politici, questi nuovi attori sono in contatto molto più stretto con gli elementi militari e burocratici dei Paesi in questione. Le opportunità offerte dai nuovi attori sembrano essere molto più attraenti per questi Paesi che desiderano svilupparsi, rispetto a quelle offerte dalla Francia e dalle altre potenze coloniali. Attori globali come la Turchia si stanno avvicinando a queste nazioni con strategie *win-win*, con grande disappunto degli ex occupanti del continente.

Il primo timore del mondo occidentale è che l'Africa cada sotto il controllo della Cina e nella sfera di influenza russa. In secondo luogo, temono che sotto la guida turca i Paesi africani si trasformino in entità islamiche. In Africa vivono circa 800 milioni di musulmani, con una popolazione totale di 1,5 miliardi di persone, e 27 dei 57 Paesi membri dell'Organizzazione della Cooperazione Islamica sono situati lì. I conflitti tra l'Impero Ottomano e l'Occidente tra il 1500 e il 1900 sono una parte importante della storia della regione.

Oggi, le relazioni storiche di 400 anni fa e l'unità religiosa tra l'Impero Ottomano e i Paesi africani offrono grandi vantaggi strategici alla Turchia di oggi. In questo contesto, le relazioni Turchia-Africa hanno raggiunto nuovi traguardi grazie alle politiche messe in atto negli anni 2000 e agli investimenti finanziari. Questa strategia si è rivelata redditizia e, grazie ai guadagni ottenuti, è stata fornita assistenza finanziaria attraverso istituzioni come la Mezzaluna Rossa, la TIKA e la Fondazione Yunus Emre. Questa situazione indubbiamente infastidisce profondamente l'Occidente. Gli slogan della Turchia, come "un mondo più giusto è possibile" e "il mondo è più grande di cinque", hanno un profondo impatto sugli Stati africani e sui popoli musulmani che sono stati a lungo sfruttati.

Verso la fine del neocolonialismo in Africa?

Negli ultimi anni, gli sviluppi politici in molte regioni dell'Africa e il fiorire di attori come Cina, Russia e Turchia stanno portando gli interessi dell'Occidente, in particolare della Francia, in un vicolo cieco in tutta l'Africa. Le recenti manifestazioni antifrancesi in Mali e Burkina Faso sono un'indicazione della direzione che si sta prendendo.

D'altra parte, se consideriamo il fatto che la Francia detiene le riserve nazionali di 14 Paesi africani dal 1961 e che il Tesoro francese ottiene un'enorme quantità di entrate dall'Africa, riusciremo a comprendere meglio le ragioni che motivano l'Occidente.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/23164-adem-k-l-c-i-colpi-di-stato-in-corso-in-africa-e-le-loro-vere-cause-verso-una-seconda-ondata-di-decolonizzazione.html

---

gli asini

La rivoluzione è il respiro della storia / di Mauro Boarelli

È un libro felicemente inattuale quello di Enzo Traverso (Rivoluzione. 1789-1989: un'altra storia, Feltrinelli 2022). Inattuale, perché – controcorrente rispetto alla vulgata mediatica (e al discorso politico che ormai ne è succube) – si propone di "riabilitare il concetto di rivoluzione come chiave interpretativa della storia moderna" e di contrapporre alla narrazione "revisionista" – "la cui profonda saggezza si riduce all'idea che cambiare il mondo significa costruire totalitarismi" – una ricostruzione critica lontana dagli stereotipi, dalle semplificazioni, dalle manipolazioni.

L'impianto è vasto, complesso, originale. Il saggio non segue un andamento cronologico, ma procede per accostamenti di materiali eterogenei organizzati intorno ad alcuni raggruppamenti tematici. Da questo racconto poliedrico (di cui è impossibile fornire una sintesi nel breve spazio di una recensione) vorrei estrarre due linee interpretative dense di spunti per una riflessione storica e politica (e anche per qualche osservazione critica).

La prima riguarda il tempo. Traverso afferma – riprendendo Marx – che l'intera storia del capitalismo "può essere ripercorsa come un lungo e violento processo di appropriazione del tempo mediante la sottomissione dei lavoratori ai vincoli di un sistema di produzione che possiede una determinata temporalità", e ciò significa che la separazione dei lavoratori dai loro mezzi di produzione non può essere individuata come l'unica dimensione del conflitto. Ho subito collegato questo passo a ciò che scrisse Vittorio Foa quasi quarant'anni fa introducendo un libro importante, frutto della sua esplorazione verso nuove chiavi interpretative:

"Nel corso della mia ricerca sugli inglesi del primo Novecento mi è parso che essi mi insegnassero, col loro esempio, che gli uomini e le donne riescono sempre a riservarsi degli spazi di libertà nel consumo del loro patrimonio vitale, che è il tempo. E che quindi il vero problema è quello di sorreggere quella libertà. Nella loro storia mi pareva di scoprire il declino delle ideologie classiche della trasformazione sociale sulla base della riappropriazione dei mezzi di produzione e della riappropriazione del pluslavoro, di scoprire che la

discriminante del conflitto sociale è stata anche ieri, come oggi, il governo del tempo" (La Gerusalemme rimandata. Domande di oggi agli inglesi del primo Novecento, Rosenberg & Sellier 1985).

Individuare il conflitto intorno al tempo come motore del conflitto sociale produce un mutamento di prospettiva e mette in luce aspetti delle lotte intorno al lavoro che la ricerca storica ha faticato a mettere a fuoco oppure ha deliberatamente rimosso, con alcune rilevanti eccezioni tra cui figurano gli studi di Edward P. Thompson (e, in Italia, quelli di Simonetta Ortaggi); e permette anche di non sottovalutare le ambivalenze del pensiero rivoluzionario nel campo della prefigurazione di nuovi rapporti di lavoro. A questo proposito Traverso ricorda la fascinazione di Lenin per il taylorismo, che favorì l'introduzione nel sistema produttivo socialista del più raffinato strumento di espropriazione del tempo messo a punto dalla società capitalista.

La funzione sociale del tempo non investe solamente il rapporto tra capitale e lavoro. Quella che viene indagata è anche una ristrutturazione della temporalità storica, poiché all'oggettività e alla continuità del tempo del capitale – legato al mercato e allo scambio delle merci – la rivoluzione contrappone un tempo soggettivo e discontinuo, un tempo autoregolato. La prospettiva rivoluzionaria, in sostanza, mette in crisi sia la concezione lineare del tempo sia l'interpretazione deterministica della storia, che pure ebbe larga parte nella canonizzazione del pensiero marxista e contribuì a mettere la rivoluzione in contraddizione con se stessa.

I riferimenti alle molteplici concezioni del tempo che attraversano la lunga parabola rivoluzionaria presa in esame da Traverso sono numerosi e provengono da campi diversi. Uno spazio di rilievo viene riservato alle complesse architetture di Walter Benjamin e Ernst Bloch – che, per strade diverse, declinarono forme originali di rapporto tra l'azione umana e il passato – e a un murale (l'analisi delle immagini è uno degli approcci più originali del libro), quello realizzato da Diego Rivera nel 1934 per il Palacio de Bellas Artes di Città del Messico e intitolato L'uomo controllore dell'universo, nel quale l'approccio evoluzionistico è intrecciato con una rappresentazione delle discontinuità della storia.

Il secondo livello interpretativo su cui vorrei porre l'attenzione è quello articolato nel capitolo conclusivo, intitolato "Storicizzare il comunismo". Storicizzare è necessario – sostiene l'autore – innanzitutto per decostruire la storiografia anticomunista, descritta come vittima del suo stesso furore polemico, in quanto assume come reale la forza demiurgica del partito bolscevico, ovvero una costruzione ideologica. Le due narrazioni si muovono, in sostanza, all'interno dello stesso schema, ed entrambe si rivelano incapaci di cogliere le dinamiche reali del processo storico.

Da qui Traverso muove per individuare alcuni dei nodi principali che devono essere sottoposti a un processo di storicizzazione per metterli al riparo da semplificazioni, omologazioni, comparazioni affrettate e maldestre: la distinzione tra movimenti e regimi, senza tuttavia ignorarne i legami; l'individuazione di una pluralità di comunismi e l'impossibilità di declinare il sostantivo al singolare; il nesso tra guerra e rivoluzione. A questo proposito Traverso evidenzia come la Prima guerra mondiale avesse "rimodellato la politica cambiandone i codici, introducendo forme prima sconosciute di autoritarismo". Ciò ebbe un riflesso inevitabile sul bolscevismo, soprattutto a causa della guerra civile, nella quale l'autore individua le origini dello stalinismo. Traverso ha ragione nell'affermare – in contrapposizione a una visione manichea fondata sull'identificazione tra rivoluzione e totalitarismo – che "se l'esito finale [della guerra civile] fu la dittatura di un partito rivoluzionario, l'alternativa non era un regime democratico [ma] una dittatura militare di nazionalisti russi, latifondisti aristocratici e pogromisti". Qui trovo, però, un limite argomentativo. Uno dei punti di partenza del saggio è che l'involuzione della rivoluzione russa verso un sistema autoritario non era ineluttabile. Perché la guerra civile avrebbe dovuto renderla tale? Traverso non dice questo, naturalmente, però isola questo elemento e – implicitamente – lo sovraccarica di implicazioni, rischiando di chiudere il campo delle interpretazioni anziché aprirlo a nuove domande. Nel corso della ricostruzione non mancano precisi riferimenti alla declinazione del rapporto tra rivoluzione e democrazia. Traverso si sofferma sul fatto che Lenin concepisse la rivoluzione come un atto "autoritario", sulla mancanza di una teoria politico-giuridica relativa alla costruzione dello stato

– un vuoto in cui "ogni arbitrio diventa possibile" – e sulla discrepanza tra la teoria leninista della rivoluzione e le forme concrete di gestione del potere. Dedica spazio alla pluralità di idee che intorno a questi temi si era sviluppata all'indomani della rivoluzione bolscevica. Lo scritto di Rosa Luxemburg del 1918, in polemica con il disprezzo di Lenin e Trockij per la "democrazia formale", ne rappresenta una delle declinazioni più lucide e incisive:

"Non siamo mai stati fanatici della democrazia formale, significa soltanto: noi abbiamo sempre distinto il nocciolo sociale dalla forma politica della democrazia borghese, abbiamo sempre svelato l'amaro nocciolo della disuguaglianza e della soggezione sociale sotto la dolce scorza dell'uguaglianza e delle libertà formali – non per ributtarle, ma per spronare la classe operaia a non ritenersi soddisfatta della buccia; a conquistarsi piuttosto il potere politico per riempirlo di un nuovo contenuto sociale. È compito storico del proletariato, una volta giunto al potere, creare al posto della democrazia borghese una democrazia socialista, non abolire ogni democrazia."

Tuttavia questi elementi non vengono organizzati per scandagliare fino in fondo – attraverso i raffinati strumenti analitici messi in campo – le cause dell'esito autoritario, violento e oppressivo della rivoluzione. A questo limite se ne affianca un altro, relativo ai soggetti della rivoluzione. Traverso sottolinea – polemizzando con le interpretazioni focalizzate sul determinismo economico o sulla declinazione meccanica di fattori strutturali – che la storia è "un processo permanente di produzione di soggettività" e che l'atteggiamento dello storico deve evitare di "anestetizzare" il passato "neutralizzando i sentimenti degli attori e rimuovendo le loro emozioni". Ma nel libro il campo delle soggettività e degli attori è limitato ai leader della rivoluzione e agli intellettuali che l'hanno teorizzata o sostenuta. Del popolo nelle strade, nelle piazze e nelle fabbriche, sulle barricate o nel fuoco della guerra civile rimangono poche tracce. Probabilmente si tratta di una scelta precisa, ben riassunta dal sottotitolo dell'edizione originale in lingua inglese: "An Intellectual History". Ma è possibile fare una storia solo intellettuale della rivoluzione?

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/23165-mauro-boarelli-la-rivoluzione-e-il-respiro-della-storia.html

---



Gli scricchiolii dell'ultima grande narrazione / di Andrea Zhok

Con qualche semplificazione, ciò che sta emergendo nella stampa internazionale è che la Russia sta vincendo la guerra economica che le è stata dichiarata.

Ora, la ragione per cui questo sta avvenendo è interessante.

La Russia in termini di PIL oscilla tra il 2 e il 3% del PIL mondiale.

Il blocco che le si oppone (USA + UE + Oceania e Israele) rappresenta il 50% del PIL mondiale. Se fosse una guerra reale, sembrerebbe senza storia.

Tuttavia da questo quadro emerge un pregiudizio teorico fondamentale che accomuna l'intero Occidente in una macroscopica illusione ottica. Noi, la parte del mondo dove il capitalismo è nato ed è cresciuto per primo, abbiamo oramai introiettato l'idea che il potere stia nell'economia e che l'economia sia il denaro: dunque chi possiede più denaro possiede più

potere, punto.

Questo è quasi sempre vero sul piano delle esistenze individuali all'interno dei nostri stati ed è anche spesso vero per tutti i singoli stati che giocano con le carte con cui abbiamo scelto di giocare e far giocare.

Però questo funzionamento generale delle nostre economie per così dire rimuove sistematicamente Marx per impalmare Milton Friedman, rimuove sistematicamente la realtà dei beni e dei servizi per sostituirla con la capacità ipotetica di comprarli, dunque con la disponibilità di denaro, di capitale.

Il nostro intero mondo occidentale è integralmente gravitante intorno ad una concezione del potere esemplificato dal grande potere finanziario.

Ed è vero, finché giochiamo con queste carte, quello è IL potere e noi tutti siamo sudditi da esso dipendenti.

Tuttavia sul piano geopolitico quel che si manifesta in questo momento è un duro ritorno alla realtà: il denaro vale finché ci sono beni da comprare e nella misura in cui ci sono; quando i beni scarseggiano il denaro tende a trasformarsi nella convenzione che è (inflazione).

Il trucco capitalista sta di norma nel nascondere questa realtà attraverso gli atti di proprietà con cui dispone di risorse naturali, di fonti primarie, di esseri umani (forza lavoro): tutto incatenato da contratti e da pezzi di carta con cui il pianeta tutto è avvolto e coperto e soffocato.

Possediamo interi paesi del terzo mondo perché ci sono debitori.

E siamo a nostra volta posseduti da altri creditori inapparenti, opachi e remoti.

Ma nel caso russo ci siamo trovati di fronte ad un nano economico che però è economicamente un fornitore di beni primari, quelli da cui a cascata acquisiscono valore tutti gli altri.

E inoltre (cosa assai fastidiosa, che di solito non succede) questi beni primari sono assai ben difesi militarmente, e quindi non possiamo fare come al solito, cioè appropriarcene con qualche scusa flamboyant (qualche tinteggiata di nobili intenti, di missioni civilizzatrici, di diritti umani invocati dai media e zaac, ci intaschiamo le risorse altrui e facciamo anche bella figura a casa.)

No, qui quello che sta succedendo è che la narrazione del capitale - quella narrazione dove non ci chiediamo mai come fosse possibile che nel 2007 le capitalizzazioni finanziarie fossero 14 volte il PIL mondiale - sta scoppiando come una bolla finanziaria qualunque.

C'è chi aveva detto che le grandi narrazioni erano defunte nell'epoca postmoderna. Ma in effetti esse erano state sostituite da un'ultima narrazione, così onnicomprensiva da non sembrare tale, da sembrare la pura e semplice realtà. E così, dopo esserci inebriati di virtualità, di iperconnessione, di transumanesimo fighetto e di mercatismo finanziario, scopriamo che tutto questo esiste e vale se e finché ci sono schiere di Morlock, di Nibelunghi ingobbiti che lavorano per noi nelle viscere della terra, se e finché ci sono ferro e legno e terra che "magicamente" si trasformano in prodotti sugli scaffali dei supermercati (magari anche con il bollino "ecosostenibile").

Tutto questo sogno virtuale dei "padroni del PIL" si rivela per quello che è: un incubo per la maggior parte dell'umanità che avviene fuori dalla vista delle telecamere, ed un'illusione destinata a esplodere in faccia a tutti quanti noi più rapidamente di quanto chiunque si fosse aspettato.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/23167-andrea-zhok-gli-scricchiolii-dell-ultima-grande-narrazione.html

---

Letture.org

“Luci e ombre di una democrazia antifascista. Viaggio nella Repubblica” / Letture.org intervista Gaspare Nevola



Prof. Gaspare Nevola, Lei è autore del libro *Luci e ombre di una democrazia antifascista. Viaggio nella Repubblica* edito da Carocci. L’*antifascismo* rappresenta un “canone” politico-identitario della nostra Repubblica: come ha resistito tale canone di fronte ai cambiamenti e alle fratture sociali, politiche e culturali che ne hanno segnato la storia?

Il libro è una sorta di viaggio attraverso le diverse stagioni politiche e culturali della Repubblica, ruota attorno al tema dell’identità politica della Repubblica e al canone della memoria pubblica che vi si intreccia: l’identità politica e il canone della memoria sono quelli di una democrazia antifascista. Le feste civili della Repubblica (25 aprile, 2 giugno, 4 novembre), la loro nascita, il loro persistere e il loro mutare di accenti nei decenni esprimono le luci e le ombre della nostra democrazia antifascista. Questi rituali civici, pur con i loro conflitti, polemiche o appannamenti dei sentimenti collettivi, sono riusciti a riproporre il canone politico-identitario dell’antifascismo. Tuttavia, come evidenzio nel libro, tale canone è pervaso da “fratture”: come un vaso di porcellana che si presenta intero e però si mostra corroso dalle crepe. Le fratture hanno indebolito il canone dell’antifascismo, tuttavia non hanno mai portato alla sua distruzione o archiviazione. *L’epos* e l’*ethos* della Resistenza e della Liberazione hanno fin dall’inizio offerto un’incarnazione plastica dei valori di libertà e di giustizia che ispirano il canone politico-identitario della nostra democrazia antifascista. Il canone antifascista è sigillato nella stessa Costituzione, trova costante espressione nei discorsi celebrativi delle alte cariche dello Stato, di uomini politici e intellettuali; si riverbera nella società anche attraverso la scuola, i nomi delle strade e delle piazze, i musei e i monumenti e, *last but not least*, attraverso i mezzi di comunicazione di massa.

Il canone antifascista della democrazia repubblicana non esaurisce però la ricchezza, la varietà e la disarmonia della memoria collettiva, dei vissuti e dei motivi contrastanti che hanno ispirato e tramandato i ricordi soggettivi delle persone e delle famiglie, dei gruppi, delle comunità territoriali e dei “luoghi della memoria”. Il canone, piuttosto, delinea i contorni identitari di un “patto” sulla memoria antifascista ovvero, a seconda della stagione politica, i contorni dell’“egemonia” di una o l’altra narrazione dell’antifascismo elaborata dalle culture politiche repubblicane (a partire da quella cattolico-democristiana e quella socialista-comunista o

marxista, forze uscite vittoriose dalla lotta contro il fascismo): tutto ciò, ovviamente, a detrimento della memoria degli sconfitti e dei loro eredi politico-culturali. Il canone antifascista, infine, è stato continuamente esposto a mutamenti di accenti che, anche quando apparentemente piccoli e non distruttivi del canone, nondimeno lo hanno volta a volta riplasmato. Questo "destino" del canone antifascista altro non è che un riflesso dei cambiamenti sociali e culturali, politici e delle sensibilità che definiscono e ridefiniscono i "quadri di riferimento" identitari, simbolici e valoriali di una società secondo "criteri" di rilevanza" dettati dal presente e che governano quella che chiamo "l'accoglienza del passato nel presente".

Che cosa significa "patriottismo della Costituzione" e perché "la Costituzione più bella del mondo" ne ha privato la Repubblica?

La domanda solleva un tema complesso e cruciale, e richiede una risposta articolata. La dottrina del patriottismo costituzionale non è del tutto nuova o novecentesca. Si è storicamente formata nell'alveo della tradizione politica e istituzionale del repubblicanesimo, secondo varianti più "liberali" o più "comunitarie". È da questa tradizione, e dalla sua singolare miscela di ingredienti illuministici e romantici, che ha trovato consolidamento moderno, in Europa come negli Stati Uniti, un modo di "pensare e praticare" la nazione centrato su elementi volitivi, civici e politici anziché su quelli esclusivamente ascrittivi o etno-culturali. Nella tradizione repubblicana, la patria si accorda ai valori democratici di libertà e solidarietà civica, ai diritti di cittadinanza e al pluralismo. Nell'ottica del patriottismo costituzionale, la Costituzione è la comune patria dei soggetti e del pluralismo di una democrazia, ovvero la carta di identità collettiva di una "società aperta" chiamata a ospitare la "convivenza tra diversi" e le "alternative di governo". Nel Secondo dopoguerra, travolte nel sangue e nel totalitarismo dei nazionalismi europei della prima metà del Novecento, patria e nazione erano diventate parole indigeste, inservibili per la ricostruzione di una vita democratica e civile all'insegna di libertà, pace e solidarietà: un po' in tutta Europa, ma in Italia con una dirompenza che trova eguale solo nella Germania postnazista. Il senso di patria e di appartenenza nazionale, di cui si avverte bisogno collettivo per un "nuovo inizio", viene allora ricercato o surrogato, a seconda dei casi, attraverso i principi e i valori affermati nelle costituzioni democratiche. Si tratta di un nuovo orientamento politico-culturale e di una nuova sfida, rilanciati in particolare in Germania dal filosofo Sternberger e poi ripresi con maggiore fortuna da Habermas. Possiamo riassumere il senso di questa visione e di questa sfida con una formula icastica: la patria è la Costituzione. Qui sta la base elementare della teoria (o dottrina) del patriottismo costituzionale. Il mutamento di prospettiva non è di poco momento: riguarda come concepire e come porsi all'interno di un regime liberaldemocratico di fronte alla questione dell'identità nazionale senza cadere nel nazionalismo classico; si tratta, cioè, di riconsiderare quale significato e quale valore attribuire ai fondamenti politico-culturali e ai sentimenti sociali dell'appartenenza collettiva nazionale ovvero al senso di patria. Questa questione si pone drammaticamente in quei Paesi europei la cui identità nazionale è uscita sfigurata e condannata dalla prima metà del Novecento, e l'Italia è tra questi Paesi. Tra le molte conseguenze di questo mutamento di prospettiva c'è, più o memo sotto traccia, niente meno che una presa di distanza dall'aureo dogma politico-culturale postbellico che recita: "la Costituzione al posto della patria". A questo dogma ideologico in Italia si erano immediatamente aggrappate le culture principali dell'antifascismo: contro le intemperie in cui era, alla fine, affondato il nazionalismo agito anzitutto (ma non solo) dai regimi fascista e nazista, contro le tragedie continentali e le guerre del Novecento. Ma durante lo stesso Secondo dopoguerra, in Europa prende forma l'idea di un'alternativa a quel dogma dominante che respinge ogni anelito verso la nazione o la patria: si tratta di un'idea che ripensa in termini positivi il legame (intimo) tra patria (nazione) e democrazia e che (per così dire) intende sostituire la formula "la Costituzione al posto della patria" con la formula "la patria dentro la Costituzione". Il patriottismo costituzionale diventa così un'attraente ipotesi di lavoro anche per i costruttori della democrazia italiana.

Il concetto di patriottismo costituzionale che utilizzo converge ma non coincide con quello habermasiano (come ho teorizzato in un libro precedente: *Democrazia, Costituzione, Identità*). Nella dottrina del patriottismo costituzionale ad avere massimo risalto è il principio del riconoscimento reciproco dell'identità e della legittimità politica delle parti in competizione democratica. Quella del patriottismo costituzionale è una "sacra volta" che definisce e protegge al meglio il profilo politico-identitario di una democrazia in sintonia con le aspettative e i valori di quella "società aperta" issata a bandiera del "mondo libero" dell'Occidente postbellico. La formula politico-identitaria del patriottismo costituzionale, la "sacra volta" che esso delinea per il pluralismo democratico, si basa su una concezione che vede nella democrazia un "campo di forze" politico dove ciascuno dei soggetti del pluralismo è incluso come soggetto legittimo del metodo democratico, e pertanto è legittimato: (1) a far valere la propria visione della patria repubblicana; (2) a farla valere tramite la propria azione politica, le proprie *policies* e idee; (3) a dare impulso e indirizzo alla sua visione della "casa comune democratica" sia quando è maggioranza vincitrice, sia quando è minoranza perdente e all'opposizione; (4) tutto ciò fino a quando il soggetto politico è formalmente o di fatto ammesso al gioco democratico e, tipicamente, alle elezioni, che costituiscono cardine imprescindibile del "metodo democratico" e parametro essenziale della "definizione minima di democrazia".

Dal mio punto di vista, il patriottismo costituzionale punta a definire una "democrazia aperta", ossia una "casa comune" per una pluralità di forze ideologiche, politiche e sociali che si riconoscono in una "sacra volta" antifascista, dove a ciascun soggetto del pluralismo sono riconosciute la legittimità e la possibilità di declinarne i contenuti dell'antifascismo secondo la propria "interpretazione". Perciò il patriottismo costituzionale viene meno (e con esso le possibilità per una "democrazia aperta") negli scenari politici e ideologici in cui l'"avversario democratico" è percepito e trattato da "nemico", latente o camuffato, al quale è bene non permettere piena cittadinanza democratica. In casi del genere, a prendere forma è quella che chiamo una "democrazia chiusa": uno scenario dal sapore schmittiano di "politica amico-nemico", dove però in gioco non è tanto l'annientamento fisico del nemico, bensì la sua distruzione virtuale, la distruzione della sua identità politica. In queste situazioni, è tutta la teoria politica della democrazia moderna e costituzionale che va in cortocircuito.

Nella fase di "stato nascente" della Repubblica s'intravedono tracce di un tessuto politico-identitario riconducibile al patriottismo costituzionale, consono a qualificare la democrazia come "spazio di legittimazione reciproca" tra forze politiche tra loro antagoniste e alternative in competizione per il governo della *res pubblica*. La tessitura di un patriottismo costituzionale "in bozza" s'intravede nella cultura politica e in alcune scelte chiamate a fare i conti con la "nuova politica" inaugurata dai totalitarismi ed ereditata dall'Europa post-totalitaria (ma anche post-oligarchica): la "politica di massa nel pluralismo" impegna, infatti, la progettualità democratica delle élite. Per gestire con successo questa giuntura critica epocale, e consolidare il passaggio al regime democratico, nell'Italia repubblicana le forze politiche sono forti del capitale politico-identitario dell'antifascismo: si tratterebbe di gestirlo e ritradurlo nell'ottica di un "patriottismo costituzionale". In effetti, i partiti (specie quelli di massa) non mancano di tessere nella società i fili di un patriottismo della Costituzione: lavorano sul territorio e sulla socializzazione democratica di massa; il loro impegno nella società civile in formazione è intenso. Ogni partito guarda, certo, alla propria base e coltiva il proprio bacino elettorale, ma non trascura l'insieme della cittadinanza, che, data la varietà dei neocittadini da "educare alla democrazia", costituisce un potenziale elettorale a cui nessun partito intende rinunciare senza giocare la partita. Ciascuno a suo modo e ciascuno con i propri canali organizzativi e la propria "corona" associativa e municipale, i partiti agiscono sia come agenzie di socializzazione "partigiana" (ossia partitica) alla democrazia, sia come agenzie di integrazione nazionale (democratica).

L'abbozzo di patriottismo costituzionale affiorato durante la fase di "stato nascente", pur con i suoi limiti, di fatto contribuisce a definire la coesione nazionale repubblicana. In questa fase di status nascente la nuova democrazia repubblicana cammina, infatti, sotto il segno del patriottismo costituzionale: sovranità, libertà e indipendenza politiche; memoria storica forte di un canone e di simboli identitari condivisi; riconoscimento reciproco tra le parti e

riconoscimento della pari legittimità democratica dei partiti; arco costituzionale come sistema di inclusione dei partiti nel campo democratico della "patria costituzionale"; Costituzione che ricompone le fratture politico-identitarie della società del tempo; governi di unità nazionale. Ma la storia ci dice anche altro. Nel volgere di pochi mesi la prospettiva del patriottismo costituzionale viene messa all'angolo: la vicenda politico-identitaria della democrazia antifascista prende un'altra piega. La guerra, la lotta di liberazione e la "guerra civile" sono alle spalle: sulla scena irrompe la Guerra fredda. La sua logica e le sue dinamiche internazionali si combinano con quelle domestiche, soprattutto nei Paesi che via via, più o meno "liberamente", si erano in precedenza collocati sull'asse fascio-nazista guidato da Germania e Italia e uscito sconfitto dal conflitto mondiale. In Italia, la Guerra fredda influenza profondamente la politica della neonata democrazia, i rapporti tra i partiti e la competizione elettorale; a tratti innesca una "guerra fredda interna", una "guerra civile fredda". Le ricadute di questo riorientamento della politica internazionale postbellica hanno immediate conseguenze sulla politica interna italiana (come del resto in quella di tutti i paesi europei). Gli Stati Uniti promettono (e danno) aiuti economici "in cambio" di un governo senza il Partito comunista. Ai canali della pressione politico-diplomatica ed economica, gli Stati Uniti abbinano quelli socio-culturali, e *in primis* della comunicazione di massa: cinema, radio, musica, letteratura, biblioteche, centri di informazione (come le Usis) sono tra i principali strumenti di una massiccia campagna di propaganda sociale e politico-culturale a favore del "mondo libero" occidentale. La coesione del fronte politico antifascista subisce forti scosse. La minaccia all'unità antifascista ora non viene principalmente da settori neofascisti persistenti o latenti nella società, bensì dall'anticomunismo che rapidamente cresce e si afferma all'interno delle forze dell'antifascismo moderato, e significativamente nell'universo democristiano. Nonostante le sinistre, con Togliatti e il Pci in testa, continuino strenuamente a difendere la formula dell'unità democratica antifascista nata con il Cln, nel clima "politicamente esigente" della Guerra fredda che divide l'Europa tra Stati Uniti e Unione Sovietica, la strada della neonata Repubblica pare segnata. E De Gasperi se ne fa subito principale e freddo interprete con l'estromissione dal governo del Pci e del Psi: l'esperienza dei governi di unità nazionale giunge al capolinea. L'attenzione, le speranze e i timori di tutti, e delle forze politiche per prime, si concentrano sulle elezioni politiche nazionali del 1948. La posta in gioco è il futuro della giovane democrazia: riguarda la collocazione internazionale dell'Italia, i rapporti di forza tra i partiti e le stesse dinamiche all'interno del campo politico antifascista; sarà un passaggio cruciale per la qualità del consolidamento della Repubblica e per il suo profilo politico-identitario anche per il futuro.

Da tutto questo discende che, con la delegittimazione della piena identità democratica dell'avversario, alla Repubblica italiana e alla sua democrazia antifascista viene a mancare l'orizzonte del patriottismo costituzionale. Nel clima e con le scelte che ruotano intorno al 18 aprile (le elezioni del 1948), certo per iniziativa della Dc e dei suoi alleati moderati, ma con un "dietro le quinte" che vede coinvolte anche le sinistre, cambia la prospettiva democratica. A risentirne sono (e saranno) la qualità e la salienza democratica del regime antifascista.

Una seconda occasione per la costruzione di una democrazia antifascista all'insegna del patriottismo costituzionale cade negli anni del "lungo Sessantotto" italiano, con riferimento ai governi di "solidarietà nazionale". È alle scelte politiche in qualche misura sensibili allo spirito patriottico-costituzionale democratico che, bene o male, si deve il fatto che l'Italia riesca a respingere l'attacco del terrorismo al cuore dello Stato, quando la democrazia italiana appare sull'orlo del precipizio e travagliata da una di crisi sistemica. La politica di "solidarietà nazionale" è il suo salvagente. Tuttavia, l'esperienza dei governi di "solidarietà nazionale" non diventa volano per la maturità della democrazia antifascista e si rivela una sorta di missione mancata per la cultura del patriottismo costituzionale. La principale spiegazione di questo fallimento rimanda a un deficit di cultura politica democratica. La politica della comprensione e della legittimazione reciproca tra il Pci di Berlinguer e la Dc di Moro risulterà, al massimo, una favola (o un incubo, a seconda del punto di vista) che non s'incontrerà con la realtà, e che affonda con la morte di Moro e l'isolamento politico di Berlinguer e il suo Pci.

Cogliere l'appuntamento storico con il patriottismo costituzionale nell'immediato Secondo

dopoguerra e/o tra gli anni ’70 e ’80 avrebbe consentito alla Repubblica e al patto costituzionale di rafforzarsi e rigenerarsi, dando massimo risalto al principio democratico del riconoscimento reciproco dell’identità e della legittimità politiche dei soggetti del pluralismo. Ma così non fu.

Che ruolo svolgono, in tale liturgia, le feste civiche del 25 aprile, del 2 giugno e del 4 novembre?

La liturgia dei riti civili e della memoria pubblica, in occasione delle feste del 25 aprile, del 2 giugno e del 4 novembre, svolge diverse funzioni politiche e sociali: 1) quella di istituire e riaffermare i legami collettivi tra i membri di una comunità politica *nel presente*; 2) quella di istituire, riaffermare e aggiornare nel presente i legami dei cittadini con la storia e *con il passato* della loro comunità politica, dando risalto a quei valori identitari che suscitano sentimenti di appartenenza nazionale e buone ragioni per voler continuare a sentirsi parte della comunità repubblicana; 3) quella di rievocare ritualmente momenti simbolico-identitari delle esperienze fondative della Repubblica, attraverso una “ripetizione” ma allo stesso tempo anche una “attualizzazione” nel presente del significato delle esperienze nazionali e dei valori e ideali che hanno alimentato tali esperienze. In sintesi, le feste civili, come è tipico dei riti pubblici, sono strumenti simbolico-culturali, politici e sociali attraverso i quali si perseguono e trovano espressione, per un verso, l’unione e la condivisione della comunità politica, ovvero il consenso nei confronti dell’immagine con cui la comunità viene identificata e narrata; per l’altro verso, la divisione e il dissenso verso una data identificazione o rappresentazione della comunità stessa. Insomma, specie in una democrazia, i riti di identificazione e di memoria pubblica uniscono e, allo stesso tempo, dividono su aspetti ritenuti cruciali per la “convivenza tra diversi”.

Per questo motivo, le feste di una nazione costituiscono un osservatorio privilegiato per l’analisi politica dei processi di integrazione e di conflitto sociale e politico. Una democrazia racconta sé stessa, e plasma i suoi caratteri identitari, anche con la celebrazione di feste ufficiali e ritualizzate. È importante sottolineare che queste narrazioni rituali identitarie hanno uno stretto rapporto con il clima politico-culturale che percorre una società nelle sue differenti congiunture storiche e nel cumularsi e ricambio delle generazioni. La liturgia delle feste civiche esprime un legame del passato con il presente, la memoria pubblica ritualizzata porta in scena i valori, le norme di comportamento e gli assunti identitari di un Paese, ma anche i problemi della sua identità politica, che in queste occasioni da impliciti possono diventare espliciti, essere messi a tema e criticabili. L’importanza dei riti pubblici e della cultura politica di una democrazia discendono dal fatto che la politica è (anche) produzione, circolazione e controllo di cultura (politica), ed è (anche) conflitto per la produzione, la circolazione e il controllo di credenze e linguaggi, di idee, simboli e riti, di miti e memorie, ovvero, ancora, la politica è (anche) lotta in vista di un patto o di un’egemonia politico-culturale sui valori. Attraverso i rituali e i luoghi della memoria, i discorsi pubblici o ufficiali, nelle occasioni di feste o commemorazioni nazionali civili si attivano i dispositivi simbolici dell’identificazione collettiva, del potere o del contropotere che inscenano il “presente del passato”, raccordandosi a monumenti e bandiere, a inni e danze, a colori e canzoni.

I riti pubblici, non v’è dubbio, sono intimamente legati a processi di manipolazione, si piegano a retoriche strumentali, si prestano a finalità di “copertura ideologica”, a seconda dei casi nascondono o alimentano conformismo ritualistico o strumentalizzazione. Per questo essi sono spesso oggetto di critica, considerati con sospetto o degradati a “oppio dei popoli”. In effetti, nei riti tende a consumarsi un vero e proprio “tradimento della sincerità” o dell’autenticità che essi promettono e di cui si ammantano. Al di là di ogni giudizio di valore, questa faccia dei riti pubblici non è tuttavia una “perversione” sociale indotta dalla dimensione rituale, rimanda piuttosto a fenomeni che fanno parte della fisiologia della vita sociale e politica. Del resto, nemmeno il canone della memoria è “autenticità” o “verità”: il canone è, a un tempo, strumento ed effetto della costruzione e della strutturazione della memoria; perciò è anche manipolazione, intesa nel senso etimologico originario e, per così dire tecnico, di “mettere mano”, “dare forma” (a qualcosa), “lavorare” (su qualcosa). Il canone della memoria pubblica è, cioè, un dispositivo che si inserisce nei complessi processi sociali, culturali e politici che lavorano alla “messa in ordine” di sistemi simbolici, semantici e mitici tipici (ma non esclusivi) della sfera politica. Questo lavoro culturale è guidato da “criteri di rilevanza” i quali, a loro

volta, dipendono da visioni del mondo, da interessi, passioni, credenze, giudizi e pregiudizi che fanno capo ai soggetti coinvolti (individuali, collettivi o istituzionali) e ai loro rapporti di forza. Applicare lo schema binario "vero/falso" a questi fenomeni, come pretendono di fare molti approcci scientifici, è fuorviante o ingenuo. In sede di analisi scientifica, ciò che penso sia rilevante non è dis-velare o certificare l'autenticità o meno di una memoria pubblica, del suo canone ufficiale o l'ancoraggio dei riti pubblici a una "storia" (vera) o a un "mito" (falso). obiettivo primario della conoscenza scientifica è cercare di comprendere la logica o la *ratio* (politico-culturale) del "significato" che un fenomeno osservato ha per coloro che vi sono coinvolti; è sulla base di questo assunto epistemologico che le scienze sociali cercano di mettere a fuoco i processi umani, culturali e politici di percezione e di "significazione" che sono all'opera nella vita collettiva. Sono questa logica e questi processi che, di fatto, definiscono la nostra "realtà": per lo studioso, perderli di vista può comportare il non capire o restare disorientato di fronte al fenomeno preso in esame.

La memoria pubblica e il suo "canone ufficiale" non sono qualcosa di statico, fissato una volta per tutte e monolitico. Hanno bensì un carattere dinamico, pluralistico e spesso conflittuale, dove differenti e talora divergenti soggetti, con le loro (sub)culture politiche e le loro rispettive memorie, interagiscono sul "significato presente dei passati". Le dispute sulla memoria sono fenomeni non banali. Per mezzo del passato entrano in gioco, sia a livello di cultura di élite che di cultura vernacolare, questioni fondamentali del presente, che concernono la stessa natura, struttura e legittimità del potere istituzionale, e quindi la lealtà nei suoi confronti. La memoria pubblica, perciò stesso, diventa una risorsa per la critica del presente.

Venendo più in specifico alle feste civiche della democrazia antifascista italiana, esse sono "canonizzate" dal calendario repubblicano definito tra il 1946 (decreto legge del governo De Gasperi) e il 1949 (legge 27 maggio, n. 260). La ricorrenza del 25 aprile fissa il giorno del tributo politico-simbolico alla Liberazione: è la festa che celebra la liquidazione del fascismo e la liberazione dall'occupazione nazista. Con il suo rango di festa nazionale, essa canonizza nella memoria pubblica (ufficiale) l'*epos* della lotta del popolo italiano contro l'oppressione e l'occupazione nazi-fasciste (Resistenza come guerra di liberazione), canonizza l'insurrezione popolare e partigiana a "mito di fondazione" della Repubblica, e legittima la Resistenza e i suoi protagonisti come artefici del nuovo regime (democratico). La consacrazione politico-simbolica del 25 aprile è decisiva, in particolare, per i comunisti, che guadagnano la legittimità democratica di "combattenti per la libertà". Ciò contribuisce a identificare il Pci come garante anch'esso della Repubblica *democratica*, nonostante la sua appartenenza ideologica al comunismo e il suo legame geopolitico internazionale con il regime sovietico: due collocazioni di certo non in linea con il "mondo libero" capitalistico e con il patrimonio ideologico-valoriale liberaldemocratico, e che si faranno presto e a lungo sentire.

La data simbolica del 2 giugno assurge formalmente a festa nazionale, l'unica del calendario. Questo suo primato festivo trova motivazione nel fatto che la ricorrenza celebrata intende fissare nella memoria pubblica quel passaggio politico e istituzionale (la scelta referendaria del 1946) grazie alla quale, per espressione della volontà popolare, la Repubblica viene fondata come sistema istituzionale e valoriale, in chiave espressamente antimonarchica, ma anche esplicitamente antifascista (come sancito dalla Costituzione nel 1948). Pur non essendo ufficialmente una "festa della Costituzione", nelle pratiche simbolico-rituali, nella retorica pubblica e nel canone della memoria pubblica, il 2 giugno tende ad assumere anche questa valenza celebrativa, finendo per assolvere una funzione, per così dire, di supplenza di una vera e propria "festa di identificazione costituzionale". Non a caso, è a questa ricorrenza che, in particolare, si guarda (nel passato come ai nostri giorni) quando ci si riferisce al "patriottismo costituzionale" come formula dell'identità democratica della Repubblica italiana; e non a caso, inoltre, è il presidente della Repubblica, custode della Costituzione e garante dell'unità nazionale, che assurge a protagonista-principe delle commemorazioni e delle pratiche simbolico-rituali.

La ricorrenza simbolica del 4 novembre, infine, è legata alla memoria della fine della Grande

Guerra. Rappresenta l'unica festa presente nei calendari civico-nazionali di tutti i regimi politici che si sono susseguiti nella storia dell'Italia unita, pur se diversamente declinata e denominata (anniversario della Vittoria, festa delle forze armate, giorno dell'Unità nazionale). La sua canonizzazione nella memoria repubblicana trova motivo politico-identitario nel senso di continuità storica e istituzionale dello Stato-nazione italiano. Forse anche per questo e, soprattutto, per la sua lunga tradizione celebrativa, essa ha offerto il modello rituale al quale hanno fatto riferimento le altre cerimonie festive nazionali.

Ma già nel corso degli anni '50, il 25 aprile diventa quasi una sorta di "festa separata", tanto sul piano della memoria politico-ideologica, quanto nelle pratiche rituali sul territorio, nella memoria dei vissuti soggettivi di donne, uomini, bambini che crescono, di famiglie che hanno attraversato esperienze contrastanti tra loro nell'Italia di quegli anni che il 25 aprile vorrebbe o dovrebbe condensare in una comune memoria collettiva, politica e nazionale. Nel corso degli anni la festa del 2 giugno manterrà invece i tratti di una celebrazione nel complesso non contestata o a bassa intensità di contestazione. La ricorrenza manifesta, cioè, una natura "pacificata" o "neutralizzante", che la rende molto diversa dal 25 aprile. D'altra parte, nel corso degli anni il 2 giugno è accolto anche da non poco disinteresse pubblico e istituzionale – almeno fino agli anni di Ciampi al Quirinale, che si impegnerà a valorizzare la festa. Anche il ricordo del 4 novembre, pur risultando meno problematico, riflette le crepe del canone della memoria pubblica, che in questo caso rinviano a fratture politico-culturali in merito al significato della guerra e al valore della vittoria militare, all'uso della forza e alla pace nelle relazioni internazionali e nei rapporti tra gli Stati europei.

Perché la democrazia antifascista non aggiorna il suo patto costituzionale dopo il tramonto della "prima Repubblica" e delle forze politiche dell'arco costituzionale che lo avevano siglato?

Due sono le condizioni principali necessarie per arrivare a un patto costituzionale o per aggiornarlo: per un verso, che esista un'*identificazione tra sistema partitico e Costituzione*; per l'altro, che esista un *riconoscimento reciproco della legittimità democratica dell'avversario politico*. All'epoca del tramonto della "prima Repubblica" e delle forze e culture politiche dell'arco costituzionale storico, tali condizioni non sono date. È vero che all'epoca i soggetti del pluralismo democratico della "nuova" Repubblica post 1989 dichiarano di identificarsi con la Costituzione, operano in modo formalmente conforme a essa e professano persino il reciproco riconoscimento di legittimità democratica. Tuttavia, al di là delle dichiarazioni ufficiali, su questo piano pesano negativamente alcuni dati di fatto che meritano attenzione. In primo luogo, diversi partiti della "seconda Repubblica" che hanno acquisito rilevante peso politico, e assunto anche responsabilità di governo, sono: (1) in alcuni casi, eredi di forze politiche che non hanno a suo tempo sottoscritto la Costituzione, ovvero che erano escluse dal vecchio arco costituzionale che diede vita al "patto politico" repubblicano della democrazia antifascista (si pensi ai discendenti dell'Msi); (2) in altri casi, formazioni politiche del tutto "nuove" e/o estranee alle tradizioni politiche che hanno prodotto la Costituzione (si pensi a Lega Nord, Forza Italia, ma per gli anni successivi lo stesso si può dire del M5s). In secondo luogo, le forze politiche emerse o affermatesi con la "seconda Repubblica" tendono ad esprimere istanze e *cleavages* che non sempre trovano adeguato riconoscimento nella Costituzione. È perciò problematico considerare tali partiti, *sic et simpliciter*, come "contraenti" della Costituzione in vigore e del patto politico-identitario a questa soggiacente. Non a caso, sono questi partiti che, a partire soprattutto dal 1994, premono (ciascuno a suo modo) con maggiore insistenza per un cambiamento della Costituzione o invocano una nuova Assemblea costituente. In terzo luogo, al di là delle posizioni ufficiali, i partiti, nuovi e vecchi, di centro-sinistra o di centrodestra, non perdono occasione per squalificare la legittimità democratica degli avversari: si accusano vicendevolmente di rappresentare dei disvalori politici; le frequenti "crociate" di reciproca delegittimazione democratica non risparmiano praticamente alcuna parte politica. Nella cronaca e nel confronto politico trovano grande eco le retoriche dell'"emergenza democratica", della

"democrazia a rischio" o in pericolo, della minaccia fascista o comunista, del fascismo o del comunismo "striscianti" e da fermare, del "tradimento della patria", con tanto di addebiti storici ed etico-politici, di vecchia o più recente data.

Al di là dei loro risvolti più strumentali e propagandistici, spesso dettati da polemiche politiche contingenti, l'aspetto più importante di queste "crociate" è che esse trovano risonanza ed elaborazione anche presso l'opinione pubblica colta, tra intellettuali e accademici, e alla fine fanno presa sul senso comune collettivo, da una parte e dall'altra degli schieramenti politici. Senza dubbio, negli anni della "seconda Repubblica" il linguaggio politico e le forme della comunicazione pubblica subiscono quell'imbarbarimento e quell'impoverimento che segneranno l'inizio di una tendenza che avrà molta fortuna. Ma oltre a questo, il fenomeno segna altre dinamiche e tensioni politico-culturali non meno profonde, che evidenziano il diffondersi di una sorta di guerra civile *mentale*: una guerra culturale, tra culture politiche. A esserne permeata è un po' tutta la società, dove la discussione politica e il dibattito ideologico democratico tendono a sfigurarsi in pratiche di delegittimazione politica e morale reciproca, tanto surriscaldate da indicare una democrazia malata. Ancora una volta nella storia italiana (come già negli anni del "centrismo" democristiano e in quelli del Sessantotto), il confronto tra parti impegnate nella lotta all'interno del campo politico ha luogo in un perimetro che restringe fortemente lo spazio della legittimità democratica, del confronto aperto tra avversari di un gioco democratico comune e condiviso. E tutto ciò avviene nonostante il fatto che i contendenti siano legalmente inclusi nelle procedure e nel "metodo" democratico. Così, a contrapporsi non sono avversari accomunati da un patriottismo costituzionale: piuttosto, ciascuno cerca, almeno sul piano della "politica visibile", l'annientamento politico-identitario del nemico. In questo quadro, come suggerisce la mia lettura sistemica e non "partigiana" della democrazia, a rischiare di "perdere la sua faccia" e di essere sconfitta è la "democrazia aperta", mentre la democrazia antifascista rivela il suo volto di "democrazia chiusa". Tutto questo ha conseguenze nocive per la qualità di una democrazia, benché possa essere gradito ai "partigiani" dell'una o dell'altra parte del campo politico della lotta democratica, e soprattutto ai "partigiani" (peraltro cangianti nel tempo) dell'antifascismo, sia quando sono maggioranza parlamentare, sia quando sono minoranza all'opposizione. In altre parole, la condivisione del "metodo" democratico non coincide con la condivisione del "credo" democratico, come invece detterebbe una cultura politica del patriottismo costituzionale. È questo lo scenario di una democrazia antifascista che emerge quando la vittoria politico-elettorale del proprio nemico viene intesa come una sconfitta o il precipizio dell'intero sistema democratico, quando il riconoscimento reciproco come "avversari democratici" è tale solo nelle parole di circostanza. Rigenerare un patto costituzionale è praticamente impossibile quando la cultura politica del patriottismo costituzionale non è moneta corrente. Un patto costituzionale implica, infatti, che il riconoscimento reciproco della piena legittimità democratica debba avere un duplice riscontro: per un verso, deve trovare corpo in un riconoscimento reciproco ufficiale, pubblico, effettivo e consequenziale della pari cittadinanza democratica tra le forze del "campo politico" democratico, tra i protagonisti del conflitto democratico; per l'altro, deve trovare adesione e "sostegno diffuso" almeno di una parte significativa delle varie agenzie rappresentative dell'opinione pubblica e delle culture politiche, nonché degli apparati dello Stato, sia a livello di élite che di massa. Tali condizioni non sono presenti nell'Italia della "seconda Repubblica" pur accarezzata dalla pedagogia ciampiana a favore di una "patria democratica per tutti gli Italiani".

La politica italiana della "seconda Repubblica", al di là degli appelli alla "pacificazione nazionale" reiterati dal presidente Ciampi e in seguito ripresi dal suo successore Napolitano, da varie autorità pubbliche, da capi politici o da intellettuali, si caratterizza per lacerazioni, appartenenze partigiane e discrimini di legittimità democratica che si trascinano fino ai nostri giorni e al sopraggiungere di altri soggetti politici (più o meno nuovi). Simbolo principe di questo clima politico-culturale, che rivela perduranti difficoltà nel rivitalizzare il patto costituzionale, è la ricorrenza celebrativa e il significato della memoria del 25 aprile: un 25 aprile che "resiste" come referente simbolico-identitario della Costituzione vigente, che continua a contribuire a definire il canone politico-identitario e della memoria pubblica della

democrazia antifascista, ma che non riesce a ritradursi in risorsa capace di dare sostanza politica a un patriottismo costituzionale rigeneratore del patto costituzionale. Tali difficoltà sono più profonde di quanto normalmente si pensi: riflettono nodi etico-politici e culturali mai sciolti, e talora anche profonde lacerazioni nei vissuti delle persone.

Gli aspetti simbolico-identitari della vita collettiva di una democrazia non andrebbero banalizzati, pena la banalizzazione della stessa memoria storica e del valore dell'appartenenza a una patria democratica comune, e con ciò della qualità di un regime democratico. Sono, queste, buone ragioni affinché la nostra cultura politica non sia troppo disinvolta nei confronti dei fili aggrovigliati di cui è tessuta la nostra storia politica, e che abbisognano di continua revisione critica. Gli anni di Ciampi e Napolitano al Quirinale ci hanno lasciato un libro ricco di stimoli. In particolare, la pedagogia civico-nazionale ciampiana ha sollecitato la sensibilità popolare sul fatto che la storia e la memoria pubblica non sono per definizione fastidiose vischiosità del passato, ma forze vitali del presente di una società. Ma l'eredità degli anni di Ciampi e di Napolitano contiene anche molte pagine bianche, o intrise di ambiguità e incertezza perduranti. Alla fine, la democrazia antifascista della "seconda Repubblica" viaggia tra equivoci e problemi identitari reali, continuamente ricacciati sotto il tappeto. Ad esempio, la "pacificazione" democratica della nazione, tirata da una parte e dall'altra, è ripetutamente annegata nella varietà di significati di cui viene caricata: in suo nome si arriva a chiedere tanto una "parificazione" tra eredità antifascista ed eredità fascista degli italiani, quanto un'applicazione estensiva dello stigma del fascismo da parte dei cultori dell'antifascismo. Ma in suo nome si vorrebbe anche consumare una "de-politicizzazione" dell'antifascismo e dell'anticomunismo, che riduca fascismo e comunismo a reperti di un passato di perdenti ormai senza vita.

Sfigurata da equivoci e problemi reali, ancora nel XXI secolo la "pacificazione" non è l'approdo della democrazia antifascista. Dobbiamo farci i conti, se vogliamo tutelare quel bene comune e pubblico che è la "democrazia aperta" e di fronte al rilievo politico che negli ultimi trenta anni hanno assunto nuove formazioni non riconducibili a quelle dell'arco costituzionale, e che si sono affiancate a quelle post, ex o neo democristiano-cattoliche, a quelle post, neo o ex comuniste e a quelle post, neo o ex fasciste. Piaccia o meno, antifascismo e fascismo, anticomunismo e comunismo non sono solo retaggi ideologici del passato: continuano a essere strumenti identitari, risorse retoriche e ideologiche, mezzi di lotta politica attivi nella definizione della vita democratica e nelle scelte politiche del presente; vischiosamente, intridono anche quelle che sono forse le più "originali" fratture politiche della "nuova" Repubblica: berlusconismo *vs.* antiberlusconismo, leghismo *vs.* antileghismo, liberaldemocraticismo *vs.* populismo, europeismo *vs.* sovranismo, contrapposizioni ideologiche il cui profilo politico non di rado viene a qualificarsi ancora in termini di (neo)fascismo, post-fascismo, anti-fascismo, a-fascismo o, sottotraccia, in termini di (neo)comunismo, post-comunismo o anticomunismo, restituendo perciò stesso salienza politica alle fratture e al linguaggio politico costitutivi della democrazia antifascista.

Quanto alla costituzione repubblicana, in alcune sue parti importanti essa è vissuta (da settori niente affatto marginali della politica e della società) come "estranea" o distante dalle fratture o questioni diventate salienti, appare come disallineata o invecchiata rispetto a istanze e mutamenti significativi della società, delle sue culture e forze politiche. In un tale quadro politico, la possibilità di unire il Paese attorno a un patriottismo costituzionale necessiterebbe niente meno che di un "nuovo patto costituente" tra le forze e le culture politiche, o almeno di un "patto ri-costituente". Ma la possibilità di muoversi lungo una strada del genere richiede a una democrazia, e anzitutto ai suoi ceti dirigenti, un lavoro politico, ma anche culturale e identitario, serio e impegnativo: qualcosa di assimilabile a quanto in Italia avvenne, per un tratto, all'epoca del passaggio dal regime monarchico-fascista a quello repubblicano-democratico.

Cosa ha dato e cosa ha tolto, la democrazia antifascista, alla qualità di una

democrazia, come quella italiana, ancora oggi in affanno?

Direi che la democrazia antifascista ha dato alla qualità di una democrazia la religione civile e il canone identitario dell'antifascismo. Direi, con una battuta che richiederebbe un altro libro per essere adeguatamente sviluppata, che l'antifascismo ha dato sì una democrazia al Paese, ma una "democrazia chiusa" che vede svilite la qualità di una democrazia matura. Per converso, la democrazia antifascista ha tolto o impedito un patriottismo costituzionale, e con esso la possibilità di perseguire una "democrazia aperta", ovvero una democrazia dove tutti i soggetti non posti fuori dalle leggi costituzionali possano non solo legalmente andare al governo (magari per "un incidente della storia" o per "errori del popolo"), ma siano anche considerati pienamente e parimenti legittimi dalla cultura politica dominante e dalle strutture di potere che operano sullo sfondo dei circuiti istituzionali democratici.

Vorrei infine concludere con tre notazioni finali:

1. Alla luce della fisionomia assunta dalla democrazia repubblicana, in particolare a partire dal 1994, e poi fino ai nostri giorni, diventa vieppiù problematico definire il sistema politico italiano e le sue culture politiche ancora ed esclusivamente in base a quel "patto di identità politica" del dopoguerra di cui la Costituzione tutt'ora in vigore è incarnazione. A spiegarne il perché è un dato semplice ma dirimente: di quel patto sono venuti meno i soggetti politici e le identità culturali che lo avevano partorito e nutrito; quel patto ha visto sciogliersi la sua base elettorale e politico-culturale, ovvero il suo "sostegno diffuso", per dirla con linguaggio politologico.
2. Nel libro sottolineo i nodi irrisolti di una democrazia antifascista, legati alla memoria e all'eredità politica del fascismo e dell'antifascismo, del comunismo e dell'anticomunismo, per porre in evidenza come e perché essi continuino a definire il discorso pubblico attuale, a definire il campo politico della democrazia italiana e le tensioni e contrapposizioni sul perimetro della legittimità democratica nell'Italia contemporanea. Il persistere di questi caratteri della politica italiana dipende da due fattori essenziali, ma solitamente trascurati: a) dal fatto che gli schemi culturali, valoriali e ideologici che nutrono una democrazia sono più radicati di quanto spesso si pensi; b) dal fatto che tali schemi sono una faccia, un mezzo e un fine di quel processo sociale che è il potere: sono, cioè, una molla e una posta in gioco irriducibili della politica, ossia (per usare ancora una volta il concetto di Bourdieu) del "campo" delle forze e delle dinamiche del potere. Quanto al peso della storia, non si tratta solamente di sottolineare quel fatto riassumibile nel poetico "il passato che non passa". Perché in politica, per parafrasare Gabriel Garcia Marquez, il passato non è semplicemente ciò che è accaduto o che abbiamo vissuto, ma quello che una società ricorda e *come lo ricorda, e come racconta e vive quello che ricorda*. Così, la qualità o la maturità di una democrazia chiamano in causa anche la memoria, la rimozione e la manipolazione (sia questa fisiologica nell'agire degli uomini o mistificatoria, artatamente congegnata e perseguita). E tutto questo accade anche in democrazia, qualunque definizione se ne voglia dare.
3. Nel libro ho ricostruito il profilo storico-politico, ideologico e culturale di una democrazia antifascista, quale quella italiana. E l'ho fatto considerando la democrazia dal punto di vista "sistemico" e non già da uno o l'altro punto di vista

"partigiano". Nel condurre l'indagine (il "viaggio nella Repubblica") mi sono fatto guidare da quelle che considero le "buone ragioni" della democrazia come sistema, e non già dalle ragioni di chi valuta la qualità della democrazia in termini di destra e sinistra, o che apprezza la democrazia quando a vincere è la sua parte ma che invece lancia allarmi di crisi della democrazia o di attentato alla democrazia quando a vincere è la parte avversa. Penso che l'antifascismo sia un attributo della democrazia, ma a una condizione: se favorisce l'apertura e non la chiusura del sistema democratico e se riesce a governare il pluralismo delle alternative politiche e l'antagonismo democratico riconoscendo pari legittimità morale e politica a tutti i soggetti del pluralismo che partecipano nel gioco democratico e a cui la Costituzione antifascista consente non solo di prendere parte alle elezioni, ma anche di vincerle, senza che essi siano stigmatizzati o delegittimati in nome di un antifascismo usato come arma di lotta contro l'avversario. Il "metodo democratico", se bene inteso e utilizzato, è assai esigente e, anche se (per così dire) non promette la luna, implica che quando un soggetto politico è ammesso al gioco deve essere ammesso senza riserve politiche o etico-politiche. Se così non è, è la democrazia a essere messa all'angolo, non il nostro avversario/nemico: a rischiare di "perdere la sua faccia" e di essere sconfitta è la "democrazia aperta", mentre la nostra democrazia rivela il suo volto di "democrazia chiusa". Tutto questo ha conseguenze nocive per la qualità di una democrazia, benché possa essere gradito ai "partigiani" dell'una o dell'altra parte del campo della lotta democratica. Qui sta il vero banco di prova della nostra democrazia antifascista, come mostrano i nostri giorni e la storia repubblicana. E da qui, le luci ma anche le ombre di una democrazia antifascista. Un patriottismo costituzionale ridotto a mera retorica non basta. Interrogarci sulle occasioni mancate del patriottismo costituzionale può aiutare a mettere a fuoco i problemi della democrazia contemporanea e a capire perché la democrazia antifascista fatica a trovare le risposte e non rende un buon servizio a una democrazia matura e di qualità. Insomma, mentre l'antifascismo è un attributo della democrazia, non sempre la democrazia si rivela un attributo dell'antifascismo.

Gaspare Nevola, scienziato sociale, è professore ordinario di Scienza politica all'Università di Trento. Recentemente ha portato in piazza le sue lezioni pubbliche sulla democrazia, nell'ambito della manifestazione studentesca "Primavera culturale". È autore di numerosi saggi accademici e pubblicistici. Tra i suoi libri: Conflitto e coercizione (Bologna, 1994); Giustizia sociale e giovani (Roma, 2000); Una patria per gli Italiani? (Roma, 2003), Democrazia, Costituzione e Identità (Novara, 2007). Da qualche anno cura Tempi difficili, blog di dibattito pubblico.

via: https://www.sinistrainrete.info/politica-italiana/23175-gaspare-nevola-luci-e-ombre-di-una-democrazia-antifascista-viaggio-nella-repubblica.html

---

ACrO-Pólis

Paura 1/3. Filosofia e politica della paura / di Aldo Meccariello



"La paura è il dolore provocato dalla rappresentazione di un male imminente" (Aristotele)

1. Prologo

«Qualche volta bisogna cercare di sottrarsi al rumore, al rumore incessante delle notizie che ci arrivano da ogni parte. Per capire il presente dobbiamo imparare a guardarlo di sbieco. Oppure, ricorrendo a una metafora diversa: dobbiamo imparare a guardare il presente a distanza, come se lo vedessimo attraverso un cannocchiale rovesciato. Alla fine l'attualità emergerà di nuovo, ma in un contesto diverso, inaspettato. Parlerò sia pure brevemente del presente, e perfino un poco del futuro. Ma ci arriverò partendo da lontano».[1]

Guardare di sbieco il presente o guardarlo a distanza è forse questa la chiave che prendiamo a prestito dallo storico C. Ginzburg per leggere questo nostro tempo pandemico, difficile, inatteso, segnato dalla tirannide occulta e silenziosa del Covid-19. Se c'è un sentire diffuso oggi, questi è la paura, il male oscuro, insidioso da cui tutti vorremo stare lontani, l'emozione arcaica che spinge l'essere umano ad agire d'istinto dinanzi a una situazione di pericolo per badare alla sua sopravvivenza.

Per l'umanità stanno aumentando i rischi di catastrofe: prima le guerre di ieri e di oggi, poi il devastante inquinamento ambientale, ora le pandemie. Dinanzi a questi rischi e ai connaturati danni irreversibili, regna la paura. Il Covid-19 ha provocato la più grave crisi economica, politica, sociale e sanitaria dalla fine della seconda guerra mondiale. La percezione è che l'umanità sia ri-precipitata davvero in *tempi bui.*[2]

La paura della morte, la più temibile delle paure e sempre incombente, è strettamente connessa alla paura delle guerre, che assomma in sé tutte le insicurezze e le minacce di annientamento e di cancellazione dei legami umani. Capita sempre di aver paura o aver avuto paura nella vita. *Timore, insicurezza, angoscia, terrore* e *rischio*, sono i termini che concorrono a definire la modalità perturbante della nostra esperienza.

Ma che cos'è la paura? La domanda ci turba, perché nomina una situazione che ci minaccia, un evento atavico che ci accompagna lungo il corso della vita e che puntella l'esistenza di ognuno come una specie di seconda natura, un demone invisibile, un'ombra. L'incertezza o il non

sapere che cosa ci potrà accadere, questa è la paura. Nell'introduzione della Prima Giornata del *Decameron,* il Boccaccio, descrive la "pestifera mortalità" scoppiata a Firenze nel 1348:

«Dico dunque che già erano gli anni della fruttifera incarnazione del Figliuolo di Dio pervenuti al numero di milletrecentoquarantotto, quando nella egregia città di Fiorenza, oltre a ogn'altra italica bellissima, pervenne la mortifera pestilenza: la quale per operazione de' corpi superiori o per le nostre inique opere da giusta ira di Dio a nostra correzione mandata sopra i mortali, alquanti anni nelle parti orientali incominciata, quelle d'innumerabile quantità de' viventi avendo private, senza ristare d'un luogo in un altro continuandosi, verso l'Occidente miserabilmente s'era ampliata [...]. E non come in Oriente aveva fatto, dove a chiunque usciva il sangue del naso era manifesto segno di inevitabile morte: ma nascevano nel cominciamento d'essa a maschi e alle femmine parimente o nella anguinaia e sotto le ditella certe enfiature, delle quali alcune crescevano come una comunal mela, altre come un uovo, e alcune più e altre meno, le quali i volgari nominavano gavaccioli. E delle due parti del corpo predette infra breve spazio cominciò il già detto gavocciolo mortifero indifferentemente in ogni parte di quello a nascere e a venire e da questo appresso s'incominciò la qualità della predetta infermità a permutare in macchie nere o livide, le quali nelle braccia e per le cosce e in ciascuna altra parte del corpo apparivano a molti, a cui grandi e rade a cui minute e spesse. E come il gavacciolo primieramente era stato e ancora era certissimo indizio di futura morte, così erano queste a cui venieno [...]. Nacque la paura»[3].

Dalla terribile pandemia del 1300, Boccaccio trae spunto per scrivere il suo *Decamerone* che per il lettore moderno incalzato dal coronavirus appare un viatico pandemico. Lo scrittore di Certaldo, da par suo, ci spiega anche com'è nata la *paura* nel pieno infuriare della *mortifera pestilenza*. Oggi la paura ai tempi del coronavirus dilaga e riapre le voragini della fragilità umana ed è diversa sia dalle paure *interne* (sin da piccoli c'è la paura del buio o dello stare soli, in età adulta c'è la paura della malattia o della morte) sia dalle paure *esterne* (che sono globali di fronte allo spettro della perdita del mondo o dinanzi a potenziali scenari apocalittici e alle più svariate sciagure come guerre o epidemie) perché mescola il pericolo con l'impotenza a difendersi.

L'uomo prova paura (come tutti gli animali) fin dai primordi della sua vita, a causa di fenomeni naturali come i fulmini, gli uragani, i terremoti, i maremoti, le eruzioni vulcaniche e altri eventi catastrofici. E sarebbe stata la paura dovuta a questi imprevedibili eventi che lo avrebbe indotto a ripararsi nei rifugi naturali, a usare il fuoco, a fabbricare utensili di difesa, a uccidere i nemici. Così scrive il sociologo Z. Bauman:[4]

Di là della generica affermazione che la paura è una tangibile sensazione/emozione che irrompe sempre nelle situazioni di pericolo (vero o presunto) in modo rapido e improvviso, Bauman evidenza il punto di vista dell'etologo che descrive la paura come un ricco repertorio di reazioni primordiali che l'uomo condivide con gli animali di fronte a una minaccia per la vita. A questa paura primaria si affianca una paura secondaria sedimentata nel tempo, che orienta in maniera indelebile tutto il nostro comportamento. Di fronte alla paura del Covid-19, nello spazio di pochi mesi abbiamo cambiato abitudini di vita, abbiamo consumato molte ore in casa che è diventata tana e rifugio per la nostra sopravvivenza o per la nostra salvezza. Ci siamo aggrappati alle mura domestiche per proteggere il nostro corpo dal contagio. Dinanzi alla paura della morte per contagio, ci siamo affidati alle misure del governo, sperimentando la situazione hobbesiana in cui l'individuo aliena ogni diritto a un sovrano assoluto.

La paura non cessa quando ci sentiamo sicuri, poiché essa si alimenta anche di suggestione e immaginazione. Per contrastare la paura non bisogna chiudersi nelle proprie ansie e angosce. Talvolta l'eccessiva voglia di sicurezza spegne la leggerezza dell'essere, il desiderio e l'entusiasmo perché ci scopre vulnerabili.

2. Grand Hotel Paura

Proviamo a immaginare il nostro mondo pulsionale similmente a una magnifica suite denominata *Grand Hotel Paura*[5] da cui facciamo fatica a uscire o a varcarne la soglia. La

nostra vita è tutt'altro che priva di paure, e il contesto liquido-moderno in cui essa è immersa è tutt'altro che esente da pericoli e minacce. L'esistenza umana è percorsa da una lotta contro la paura. Essa può essere vista soprattutto come ricerca e verifica continua di stratagemmi ed espedienti che ci consentano di scongiurare, anche se solo temporaneamente, l'arrivo di pericoli imminenti che siano catastrofi naturali o umane.

L'umanità del terzo millennio probabilmente dovrà abituarsi a convivere con insicurezze, rischi e crisi di ogni genere: desertificazione, distruzione dell'ecosistema, virus letali che infestano il pianeta. Il futuro sembra profilarsi carico d'incognite soprattutto per le nuove generazioni. L'emergenza pandemica di questi tempi continua a produrre paure irrazionali, frammentazioni sociali che mettono in crisi i valori essenziali della collettività. Il sociologo U. Beck aveva parlato di una *società del rischio*[6] che segnerebbe l'inizio di una seconda modernità: «Come eliminare la paura quando non siamo in grado di eliminare le sue cause? Come vivere sul vulcano della civiltà senza dimenticarlo volutamente, ma anche senza essere soffocati dalle paure prima ancora che dai suoi vapori?».[7]

3. Cambiamenti epocali: G. Anders

"Siamo sul vulcano della civiltà". Una metafora potente che sarebbe piaciuta al nostro Leopardi ma che è stata ampiamente argomentata da G. Anders, il pensatore più estremo e più lucido del '900, il filosofo dell'esagerazione, il creatore del panico come è stato chiamato dai suoi innumerevoli detrattori. Nella sua opera *L'uomo è antiquato*, il filosofo tedesco indica un nome e una data d'inizio: Hiroshima, agosto 1945, l'esplosione della prima bomba atomica. Qui si apre il vero mutamento d'epoca, e si spalancano le porte dell'Apocalisse che l'umanità angosciata ancora non vuole vedere, inibita dal diniego e dall'autoinganno. "Creare panico" per denunciare il rischio di nuove catastrofi atomiche e/o naturali: questo l'imperativo andersiano, la sua ossessione etica.

Solo la paura commisurata alle conseguenze tragiche di una simile eventualità è in grado di far aprire gli occhi a un mondo abitato da uomini sempre più apatici, incapaci di leggere i segni di una catastrofe annunciata. Scrive Anders: «L'epoca del mutamento d'epoca è finita dal 1945. Ormai viviamo in un'era che non è più un'epoca che ne precede altre ma una «scadenza», nel corso della quale il nostro essere non è più altro che un «esserci-ancora-appena».[8]

Ma il desiderio di onnipotenza umana è una dannazione, più che una liberazione, per gli uomini dell'era atomica che vogliono ritornare a provare sentimenti umani. Ciò che rende irrealizzabile questo sogno del Titano-Uomo è proprio l'irrevocabilità delle nostre conoscenze tecnico-scientifiche poiché «noi non viviamo nell'era del materialismo […] ma nella seconda era platonica […] Nel 1945 non siamo entrati nell'era atomica perché avevamo fabbricato tre bombe atomiche, ma perché possedevamo la ricetta non fisica per realizzarne innumerevoli altre».[9]

Rispetto alle idee del cielo di Platone, il numero delle idee attuali è infinito e infinitamente crescente a causa dell'inflazione d'invenzioni. L'onnipotenza è diventata pericolosa da quando si è trasferita nelle nostre mani. Non esiste ancora una piena consapevolezza dell'imminenza di un'Apocalisse che può cancellare l'uomo dalla faccia della terra. Al posto della proposizione «Tutti gli uomini sono mortali» è subentrata oggi la proposizione: «L'umanità intera è eliminabile».[10]

Se le epoche precedenti scomparivano per fare posto ad altre, questa possibilità è preclusa all'epoca contemporanea che si presenta come epoca della fine. «Siamo i primi Titani, perciò siamo anche *i primi* nani o *pigmei* – o come altro ci si voglia chiamare, noi esseri a cui è posta una scadenza collettiva – che non siamo più mortali come individui, ma come gruppo; la cui esistenza è sottoposta a revoca».[11]

La creazione della bomba nucleare è lo spettro che Anders evoca in alcune dense pagine de

L'uomo è antiquato. L'orrore di Hiroshima cambia i connotati della condizione umana, trasforma il problema morale fondamentale. Alla domanda «Come dobbiamo vivere?» si è sostituita quella: «Vivremo ancora?». All'*uomo senza mondo* si sostituirà un *mondo senza uomo*. Il futuro è già finito.[12] Della storia non c'è più traccia. Il motivo che restituisce il senso della sua opera è la visione apocalittica di un «mondo senza uomo».

Se, infatti, la prima riflessione andersiana era indirizzata allo scenario di estraniazione e di alienazione dell'uomo moderno in un «mondo-che-appartiene-ad-altri», la consapevolezza dell'esistenza dei nuovi e sofisticati mezzi di distruzione di cui l'umanità dispone, dischiude un orizzonte ontologico ben diverso: quello di un paesaggio spettrale. Con l'esautorazione dell'uomo e sotto il dominio della tecnica, l'orizzonte si restringe *dopo la storia* e *prima dell'apocalisse* in quello di una "scadenza", di un "termine" che conosce ormai solo la durata incerta, nessun tempo regolato. La diagnosi della fine della storia intende dunque sia *il tempo della fine* nel *senso di una post-histoire* sia *la fine dei tempi* cioè l'annientamento dell'uomo e del mondo.

È dunque la consapevolezza della contingenza non solo della nostra vita individuale, ma di quella dell'umanità e del mondo intero, che ci può insegnare ad avere paura. Il tempo della fine (*Endzeit)* sembra sempre più vicino. Al contrario del teologo cristiano, che anelava all'Apocalisse come liberazione e inizio di un nuovo mondo, il pensatore tedesco si propone come scopo quello di "spostare" questa fine, prolungando il più possibile quella che rimane per lui "l'ultima epoca". Solo la voracità dell'*homo faber* e poi dell'*homo creator* ha prodotto squilibri ecosistemici, e dissesti globali innescando una spirale distruttiva e autodistruttiva.

Analizzando questa scissione tra l'artefice e il mondo degli artefatti, il pensatore tedesco ridescrive la *conditio humana* plasmata e dominata dal dominio della tecnica attraverso un processo di metamorfosi da *homo faber,* a *homo creator* e a *homo materia. Se l'homo faber* è quello della nascita della tecnica, è l'uomo che si congeda dagli dei, «con la denominazione di *homo creator* intendo il fatto che noi siamo capaci, o meglio, che ci siamo resi capaci, di generare prodotti dalla natura, che non fanno parte (come la casa costruita con il legno) della categoria dei "prodotti culturali", ma della natura stessa».[13]

In altri termini, l'uomo è capace di produrre *physis* per mezzo della *techne*, vale a dire prodotti naturali, vere e proprie «seconde nature». Basti pensare all'esempio del Plutonio, introdotto in natura come *novum* dall'uomo «come il veleno più terribile che c'è ora nella natura». Tuttavia la metamorfosi più mostruosa dell'umano è il passaggio da *homo creator* a *homo materia*: «*La trasformazione dell'uomo in materia prima* è invece cominciata (a prescindere dai tempi dei cannibali) ad Auschwitz. È noto che dai cadaveri degli internati dei lager (che, a loro volta, erano già dei prodotti) […] si estraevano, questo è noto, i capelli e i denti d'oro. […] Ho visto con i miei occhi sacchetti pieni di denti. […]».[14]

Di fatto si può dire che in questi casi *l'homo creator* e l'*homo materia* vengono a coincidere, dove però, ovviamente, creator e materia non coincidono mai a livello personale ma l'uno funge da *creator* e l'altro da *materia.* L'"homo materia" è *creare da esseri viventi altri esseri viventi*: inseminazione artificiale e clonazione della vita in provetta, sono le enormi possibilità della genetica che costituiscono uno scacco per l'essere umano e per la sua dignità. La creazione di nuovi generi e nuove specie ha innescato un processo inarrestabile che sta rendendo l'uomo un essere superfluo. Oggi più che mai gli esseri umani devono prendere consapevolezza del pericolo, unire le proprie forze e fronteggiare vecchie e nuove paure globali.

Le nuove forme di paura sono anzitutto la conseguenza degli effetti devastanti che la globalizzazione economica ha avuto sui cosiddetti paesi in via di sviluppo e in modo tutto particolare sulle popolazioni poverissime del pianeta. Gli squilibri economico-sociali di vaste aree del pianeta, la de-regolazione dei mercati finanziari, le lobbies militari-industriali, lo sfruttamento selvaggio delle risorse naturali e la distruzione dell'ambiente, stanno provocando l'eclisse irreversibile della civiltà.

Il Covid-19, per esempio, ha sfondato la barriera quasi invalicabile tra specie diverse ed è diventato, in tempi rapidissimi, tra i virus più temuti del mondo. La morte avanza inflessibile minuto dopo minuto e la paura di morire e di veder morire i propri cari è il pane quotidiano di una buona parte dell'umanità che vive nell'insicurezza. Ma sono molti coloro che alla fine preferiscono rinunciare alla vita: la morte fa meno paura. L'umanità deve ora prendere coscienza della sua vulnerabilità e lo può fare esercitando la libertà di provare paura. Ancora una volta Anders lancia un'ennesima provocazione:.[15]

In gioco non è più solo la libertà ma la stessa sopravvivenza del genere umano. Solo se riattiviamo la paura possiamo riprendere in mano qualche chance di futuro e sottrarci a quei meccanismi anestetizzanti che ci hanno portato alla piena cecità di fronte all'Apocalisse.[16] Se la paura nel modello hobbesiano genera la comunità politica a cui gli individui si affidano per la propria sopravvivenza, per Anders la paura provoca il risveglio per l'umanità dinanzi alla soglia dell'abisso. *Sopravvivere* è il nuovo imperativo categorico per la politica del futuro. Il compito preliminare, però, è re-imparare ad avere paura: «Il tetto che sta per crollare diventa il nostro tetto. Come morituri ora *siamo* veramente *noi*. Per la prima volta lo siamo effettivamente». [17]

4. Responsabilità ed euristica della paura: H. Jonas

A questo punto è quanto mai utile approfondire l'apporto di H. Jonas col suo *Prinzip Verantwortung (Principio responsabilità*, 1979), un compendio filosofico-antropologico sulla paura che si colloca come un principio equidistante da quello blochiano di *speranza* e quello andersiano di *disperazione*, e si attesta nella difesa del *già-sempre*, perché alla luce delle nuove e imprevedibili conquiste della tecnica, occorre mantenere i nervi saldi e assumere la responsabilità come un nuovo obbligo e un nuovo imperativo categorico: si tratta di concepire una filosofia alternativa, un nuovo *Tractatus technologico-ethicus,* che eviti sia *il principio speranza* altamente problematico[18], perché proietta troppo nel futuro le attese finendo di dimenticare il presente sia *il principio disperazione* che un principio di radicale rassegnazione.

Anche per Jonas, come per Anders, va riattivata la paura a cui si deve riconoscere l'importanza strategica nel predisporre gli uomini all'imperativo ineludibile della sopravvivenza. Se quindi la novità del nostro agire esige un'etica nuova di estesa responsabilità, proporzionata alla portata del nostro potere, essa richiede, proprio in nome di quella responsabilità, anche un nuovo genere di umiltà: un'umiltà indotta, a differenza che nel passato, non dalla limitatezza, ma dalla grandezza abnorme del nostro potere di fare rispetto al nostro potere di prevedere, valutare e giudicare.[19]

Dinanzi al pericolo che scaturisce dalle smisurate dimensioni della Tecnica, osserva il filosofo tedesco, s'impone in primo luogo un atteggiamento di umiltà e in secondo luogo un dovere che spinge «in prima istanza verso un'etica della conservazione, della salvaguarda, della prevenzione e non del progresso e della perfezione»[20]. Pertanto, il principio responsabilità non potrà che essere un imperativo metafisico, trascendentale, non motivato da contingenze di ordine immediato. Jonas elabora un'etica globale, oltre gli steccati e recinti delle etiche tradizionali, che pone al centro la questione della tecnica e le tematiche ambientali ad essa connesse.

Il nuovo imperativo etico a differenza di quello kantiano, evoca «una coerenza, di tipo metafisico e non logico, non dell'atto in sé, ma dei suoi "effetti ultimi con la continuità dell'attività umana nell'avvenire", e l'"universalizzazione" non è più ipotetica ("se qualcuno facesse così…"), «al contrario, le azioni sottoposte al nuovo imperativo, ossia le azioni della collettività, si universalizzano di fatto nella misura in cui hanno successo».[21] Il suo orizzonte resta, però, kantiano perché la reale autenticità della vita risiede propriamente nell'intreccio di *responsabilità* e *libertà* di cui l'uomo deve farsi carico per garantire la sopravvivenza alle generazioni future. La responsabilità assurge a modalità fondamentale della vita etica per

stabilire un contatto con le generazioni future già nel presente.

Il problema è che il pericolo non investe più esclusivamente la nostra autoconservazione, ma il destino delle generazioni future. Jonas invoca *un'euristica della paura*[22] che significa saper prefigurare il pericolo attraverso un *pensiero anticipante*: la paura per Jonas non è un'emozione, intesa come reazione corporea e psicologica irriflessa, ma una forma di *pensiero valutativo che compone la responsabilità*. La paura, infatti, non è solo la forza positiva che induce all'azione, ma la condizione conoscitiva dell'oggetto della nostra responsabilità; è ciò che spinge a interrogarci sul significato di "umanità" e sulle condizioni di vita che noi vorremmo realizzare per l'intera umanità.

«Non permettere che la paura distolga dall'agire, ma piuttosto sentirsi responsabili in anticipo per l'ignoto costituisce [...] proprio una condizione della responsabilità dell'agire [...] Quando parliamo della paura che per natura fa parte della responsabilità, non intendiamo la paura che dissuade dall'azione, ma quella che esorta a compierla; intendiamo la paura per l'oggetto della responsabilità».[23]

Le nuove forme e le nuove dimensioni dell'agire esigono un'etica della previsione e della responsabilità in qualche modo proporzionale ai vertiginosi sviluppi della tecnica.[24] Il primo comandamento è l'esistenza dell'umanità di fronte alla triplice la natura del rischio: in primo luogo la catastrofe nucleare; in secondo luogo il collasso ecologico; in terzo luogo il rischio di una manipolazione genetica che può condurre a una perdita dell'unità e dell'integrità del genere umano.

Se confrontiamo queste schematiche considerazioni sul capolavoro di Jonas con la posizione andersiana, anche qui la lontananza tra i due autori è nettissima benché vi siano tratti comuni, come la condivisione del sentimento della paura e della sua percezione. *Non avere paura della paura* è il filo conduttore che lega questi due grandi pensatori tedeschi, G. Anders e H. Jonas, anche se seguono due direttrici diverse: la paura per Anders è lo strumento della riattivazione del sentire e della ricomposizione del dislivello prometeico, mentre per Jonas l'euristica della paura è uno strumento di ricerca che permette agli uomini di scoprire, attraverso la minaccia di uno stravolgimento dell'identità umana, il bene da salvaguardare: « […] soltanto il *previsto stravolgimento* dell'uomo ci aiuta a formulare il relativo concetto di umanità da salvaguardare; abbiamo bisogno della minaccia dell'identità umana – e di forme assolutamente specifiche di minaccia – per accertarci angosciati della reale identità dell'uomo».[25] Ad esempio, se non vi fosse l'omicidio, non conosceremmo la sacralità della vita.

Ma per entrambi l'etica diviene impegno personale nella *promozione della sopravvivenza*; diviene essenzialmente mobilitazione individuale e sociale per una più attenta valutazione del senso e della portata dello sviluppo tecnologico, e perciò impegno per il contenimento di una potenza che rischia di dissolvere l'essere umano e l'intera natura.

5. Il potere della paura: Hobbes, Foucault, Canetti

"Tu hai paura di tutto ciò che non viene dopo la morte" (Elias Canetti)

–
Hobbes. Nei tempi del lockdown, la paura ha regnato sovrana, e quanti dibattiti politici, culturali, ideologici che hanno imperversato sui media e sui giornali non hanno chiamato per il loro nome la paura generalizzata che la pandemia aveva innescato. Il virus onnipotente e invisibile ha bussato alle porte serrate delle abitazioni e le mura domestiche hanno protetto dal contagio e dal pericolo. Lo stato di paura si è diffuso nelle coscienze degli individui tramutandosi in una fobia collettiva. Così, in un perverso circolo vizioso, la limitazione della libertà imposta dai

Per Hobbes, la salute pubblica è stata appaltata al *Leviatano*, la creatura artificiale che si erge di fronte a coloro che con il loro patto l'hanno creato – coloro di cui è *fatto* – come un oggetto che incute

soggezione e impone obblighi: sorveglianza, quarantena, controllo dei movimenti, vaccinazioni obbligatorie, uso sistematico delle mascherine e distanziamento sociale sono stati e sono i dispositivi per la gestione dell'emergenza di cui le autorità pubbliche hanno fatto uso in abbondanza.

Si è profilata la *nuova normalità* in nome della salute pubblica e della sicurezza; ciascun cittadino è chiamato alla responsabilità individuale e alla responsabilità per gli altri con gravi limitazioni dei movimenti e una sospensione del normale funzionamento delle condizioni di vita. Le macchine sostituiscano ogni contatto − ogni contagio − fra gli esseri umani. Lo stato d'emergenza porta con sé una potenziale sospensione della democrazia.

«Attraverso questa autorità di cui è stato investito da ogni singolo individuo nello Stato, esso [il Leviatano] è in grado di usare a tal punto il potere e la forza che gli sono stati conferiti, da piegare col terrore la volontà di tutti e fare in modo di indirizzare la volontà di ognuno al mantenimento della pace interna e all'aiuto reciproco contro i nemici esterni».[26]

Le riflessioni di Hobbes sulla paura si concentrano in quest'opera che segna la nascita della filosofia politica moderna. Lo Stato moderno emerge da un patto nato dalla paura perché gli uomini temendo di sopraffarsi reciprocamente trovano un accordo, stipulano un *pactum* per delegare il loro potere a un'autorità superiore che garantisca pace e sicurezza. Nell'Europa lacerata dalle guerre di religione, nell'Inghilterra dilaniata dai contrasti tra sovrano e Parlamento, la pace appariva a Hobbes il bene supremo, meritevole di qualsiasi sacrificio. L'aggressione genera prima la paura, poi l'impulso a uscire dalla paura attraverso un patto basato sulla rinuncia di ciascun individuo ai propri diritti naturali. La vita associata trae così la propria legittimazione dalla paura che si rivela fondativa di un mondo umano sostenibile.

Hobbes non parla del terrore che la tradizione poneva alla base dei regimi dispotici, ma di quella sana paura che salda l'istinto di autoconservazione alla società di sicurezza attraverso un calcolo razionale e utilitaristico tanto elementare quanto efficace: non ci può essere sopravvivenza senza sicurezza. Se proviamo invece a rovesciare il ragionamento: si potrebbe configurare sulle tracce del pensatore inglese uno scenario distopico molto simile a quelli descritti da tanta letteratura novecentesca in cui gli individui tiranneggiati da un potere totalitario sono controllati in ogni momento della loro giornata.

«Ma qualcuno potrebbe sostenere che Hobbes ci aiuta a immaginare non solo il presente ma il futuro: un futuro remoto, non inevitabile, e tuttavia forse non impossibile. Supponiamo che la degradazione dell'ambiente aumenti fino a raggiungere livelli oggi impensabili. L'inquinamento di aria, acqua e terra finirebbe col minacciare la sopravvivenza di molte specie animali, compresa quella denominata Homo sapiens sapiens. A questo punto un controllo globale, capillare sul mondo e sui suoi abitanti diventerebbe inevitabile. La sopravvivenza del genere umano imporrebbe un patto simile a quello postulato da Hobbes: gli individui rinuncerebbero alle proprie libertà in favore di un super-Stato oppressivo, di un Leviatano infinitamente più potente di quelli passati. La catena sociale stringerebbe i mortali in un nodo ferreo, non più contro l'«empia natura», come scriveva Leopardi nella Ginestra, ma per soccorrere una natura fragile, guasta, vulnerata. Un futuro ipotetico, che speriamo non si verifichi mai».[27]

Non prometterebbe nulla di buono, come rileva C. Ginzburg, questo futuro ipotetico. Semmai, oggi in piena pandemia, vale la potente intuizione hobbesiana che siamo tutti uguali nella debolezza e nella vulnerabilità. E se la paura fosse la precondizione di un'etica del futuro che sappia congedarsi dagli effetti nefasti della mitologia della potenza dell'uomo prometeico?

– *Foucault*. Qui è interessante far interagire il paradigma hobbesiano del potere con quello foucaultiano. In un passo da *Sorvegliare e punire*, leggiamo: «La peste come forma, insieme reale e immaginaria, del disordine ha come correlativo medico e politico la disciplina. Dietro i dispositivi disciplinari si legge l'ossessione dei "contagi", della peste, delle rivolte, dei crimini, del vagabondaggio, delle diserzioni, delle persone che appaiono e scompaiono, vivono e muoiono nel disordine».[28]

La disciplina è rimedio e antidoto all'epidemia come disordine reale e simbolico perché risponde a due esigenze: massima osservanza della legge e massima capacità di rendimento. Efficacia ed efficienza sono le due caratteristiche del modello disciplinare che è l'espressione del potere

nello svolgimento della sua introiezione sociale. Lo Stato è pensato come un *Dio* che è ovunque e ti vede, ma non si lascia intra-vedere. Lo Stato è pensato come un *Dio* che è ovunque e ti vede, ma non si lascia intra-vedere.

Il sistema del potere, simboleggiato nell'agghiacciante *Panopticon*, è pensato come invasivo e pervasivo contemporaneamente. Per Foucault invece, la salute pubblica è appaltata allo stato disciplinare. Il processo porta a una nuova visione dell'individuo nello Stato: non più persona, nel bene e nel male ma complesso di comportamenti. Lo Stato nella sua organizzazione è pensato da Foucault in termini di sicurezza e ha la necessità di porre un codice di comportamento fitto e uniforme in modo tale che possa più facilmente organizzare il suo stesso potere. In questo modo bisogna effettivamente porre una "uguaglianza" tra tutti gli uomini[29] per una sorveglianza capillare che permette di qualificare, classificare e punire: sicurezza e sopravvivenza, paura e morte entrano a far parte dell'orizzonte del pensiero politico. Tutto questo lo viviamo ancora oggi.

Rispetto a Hobbes, il pensatore francese procede a uno slittamento della società e dello stato verso un patto di sicurezza che non è privo di costi in termini di potere e di diritti né privo di possibili contestazioni. Lo spazio politico che si apre è preoccupante perché in gioco torna prepotentemente, assieme a quella della sicurezza, la questione della *paura*. Non si può non notare l'attualità di queste affermazioni che trovano conferma nella coppia *sicurezza-paura*[30] propulsiva nella formazione delle decisioni pubbliche in tempi di pandemia.

La tematica del potere costituisce il filo rosso degli scritti foucaultiani degli anni Settanta: il potere non è qualcosa che si possiede, non è un bene, non è subito o esercitato in assoluto da qualcuno. Il potere è un insieme di disposizioni, di manovre, di tecniche che modellano corpi, sessualità, famiglie, legami sociali. Secondo i canoni della *governamentalità* foucaultiana, il potere dello stato moderno è il lascito ereditario dell'antico *potere pastorale* della Chiesa: potere di conduzione e di cura delle anime disperse e impaurite, da guidare e dirigere.

È proprio lo strutturale rapporto antinomico tra bisogno di sicurezza ed esercizio della libertà a tracciare l'orizzonte moderno della politica: nessuna prestazione di sicurezza collettiva potrà mai efficacemente adempiersi in assenza di adeguate restrizioni delle libertà individuali. Lo spettro della pandemia ha messo in atto dispositivi di sorveglianza, soprattutto, nel periodo del lockdown, e di controllo della vita dei singoli cittadini. La lettura foucaultiana dell'epidemia è lucidamente analizzata da G. Astone in questo passo:

«Corpo e casa, in quanto soglie fondamentali per la biopolitica contemporanea, ci permettono di accennare a un discorso filosofico antropocenico, e dunque epocale, di natura radicalmente diversa rispetto al contesto ambientalista e tecnico-scientifico. Antropocenica è la dimensione politica dell'esistenza contemporanea, un'esistenza-in-emergenza disposta potenzialmente a tutto per "salvarsi". È lecito chiedersi, a partire da queste due soglie (da cui si parla, mediante una voce, e da cui si scrive, mediante un computer), che stile di vita potrebbero adottare gli esseri umani in società ad alveare: intrappolati in delle arnie artificiali, il volo/movimento è consentito solo per delle funzioni operose e le vie del cielo sono pattugliate 24 ore su 24. Il movimento è ridotto all'essenziale e l'essenziale è, in fin dei conti, la produzione. La sedentarietà coatta che un'epidemia influenzale di massa consente d'imporre, da questo punto di vista, non fa altro che realizzare una condizione latente di atomizzazione della vita e sclerotizzazione del movimento: la selezione fra ciò che è lecito a un corpo, in uno stato d'emergenza, e ciò che non lo è sembrerebbe aprire a paradigma estrattivo del potere, che divide gli spazi-tempi sociali irrinunciabili in cluster produttivi e capsule di consumo, individuando nel 'tra-' del transito ciò che andrà sempre più sacrificato e da sottrarre alla scelta».[31]

La sicurezza, come aveva intuito Foucault, è diventata la questione centrale e paradossale delle società contemporanee: le nostre vanno diventando sempre più società di sicurezza e, di conseguenza, di prevenzione. Ma essere protetti non significa anche essere minacciati?[32]

– *Canetti.* «Non è che gli uomini non vedano nulla dinanzi a sé. Ma il futuro si è spaccato in due; sarà così, oppure così; da una parte tutta la paura, dall'altra tutta la speranza. Su questo non si ha più modo di pesare, neppure dentro di noi. Futuro dalla lingua biforcuta, Pizia nuovamente in onore».[33]

Non c'è pagina o saggio o racconto di Elias Canetti (1905-1994) che non si misuri col corpo e con le sue paure. Canetti è un autentico pensatore della paura che ha diagnosticato il più radicale *disagio della civiltà* sul versante antropologico. L'uomo è dapprima un corpo che mangia, che dorme, che è in piedi, che giace, che è in quiete o in movimento, che, infine, si dissolve. È per mezzo del suo corpo che appare e scompare al mondo e all'universo. Per questo motivo, dietro l'esistenza di ogni essere umano si nasconde la paura e l'orrore della morte che provoca il processo di invecchiamento e di putrefazione del corpo.

Per allontanare questa paura della morte, il singolo, minacciato nella sua identità, tende a creare margini di sicurezza tra il proprio corpo e quello degli altri esseri viventi visti come portatori di pericolo e di contagio. Tale atteggiamento è il segno tangibile della sopravvivenza che è la situazione-limite della condizione umana, la sua cifra biologica. L'uomo è terribilmente solo dinanzi alla paura della morte, il suo agire ruota e deriva dall'inutile tentativo di schivarla.

«Dallo sforzo dei singoli per allontanare da sé la morte è sorta la mostruosa struttura del potere. Si richiesero innumerevoli morti perché continuasse la vita di un singolo. La confusione che ebbe origine allora si chiama storia. Qui dovrebbe cominciare il vero illuminismo, che fonda il diritto di ogni singolo a far continuare la sua vita».[34]

Afferrare alla gola la paura umana è il grande tema della multiforme opera canettiana. «Già nelle forme di vita inferiori quel momento ha qualcosa di decisivo. Vi sono contenuti i più antichi terrori: lo riviviamo nei sogni, lo evochiamo con la fantasia, tutta la nostra vita nella civiltà altro non è che un solo sforzo per evitarlo»[35]; la paura ispirata dall'eventuale contatto con l'ignoto è inscritta così profondamente nel bilancio emotivo di ciascun uomo da non abbandonarlo mai. Ogni essere umano è letteralmente assalito dal timore di entrare in contatto con ciò che non conosce: il virus ridisegna le nozioni di paura e identità che sembrano quasi sovrapporsi tra loro.

«Fra tutte le sciagure subite fino a oggi dall'umanità, le grandi epidemie hanno lasciato di sé un ricordo singolarmente vivo. Esse agiscono con la fulmineità delle catastrofi naturali [...] Un'epidemia di peste ha invece effetto cumulativo: dapprima solo pochi ne sono colpiti; poi i casi si moltiplicano; dappertutto si vedono dei morti, ed ecco che i morti sono più numerosi dei vivi».[36]

L'epidemia provoca un diffuso sentimento di paura della morte. Paura e morte: il binomio che lo scrittore trae dallo studio avido dell'opera di Thomas Hobbes. Del pensatore inglese, Canetti diceva infatti che egli sapeva che "cosa è la paura". Il suo "calcolo" la svelava. «Tutti coloro che sono venuti dopo (Hobbes) – continua Canetti – e che provenivano dalla meccanica e dalla geometria, non hanno fatto che prescindere dalla paura; così questa è dovuta di nuovo rifluire nell'oscurità, dove continua a operare, indisturbata e innominata».[37]

«Hobbes sta veramente da solo come pensatore. Vi sono poche correnti psicologiche dei secoli seguenti, delle quali non potrebbe essere rivendicato come precursore. Egli ha conosciuto, come ho già detto, la grande paura, ed è riuscito a esprimerla con la stessa totale chiarezza che usava con tutte le altre cose che trattava. La sua religiosa empietà è stata una fortuna senza pari; la sua paura non si è lasciata neutralizzare da facili promesse».[38]

Hobbes e Canetti sono i soli pensatori dell'Occidente che hanno penetrato gli abissi della paura, sondandone anfratti e fondali e mimandone la lingua. Se per Hobbes, essa agisce come *passione societaria* capace di *promuovere la vita* e di fondare, in alleanza con la legge naturale, quella convivenza pacifica e duratura che ne è l'indispensabile condizione, per Canetti la paura vieta di entrare in contatto con gli altri che solo la massa riesce a capovolgere nel suo opposto. La paura caotica scatenata dalla pandemia[39] si rivela così nel suo volto estremo, che è quello di gestire la vita umana fino alla soglia inevitabile della morte.

NOTE

[1] C. Ginzburg, Paura reverenza terrore, Adelphi, Milano 2015, p. 53.

[2] H. Arendt, L'umanità in tempi bui, Cortina, Milano 2006.

[3] G. Boccaccio, Decameron, Rizzoli, Milano 2013, p. 161.

[4] Z. BAUMAN, Paura liquida, Laterza, Bari 2017, p. 5.

[5] L'espressione mima la definizione di G. Lukacs, Grand Hotel Abisso. Il filosofo ungherese giudicava i francofortesi residenti in una lussuosa suite del metaforico Grand Hotel Abyss, nel quale potevano dedicarsi a contemplare l'abisso che si apriva sotto di loro, la crisi della modernità che stavano attivamente accelerando, seduti in comode poltrone "tra pasti eccellenti e intrattenimenti artistici".

[6] U. Beck, La società del rischio, Carocci, Roma 2005.

[7] Ibid, p. 100.

[8] G. Anders, L'uomo è antiquato, vol. 2, Bollati Boringhieri, Torino 2010, p. 14.

[9] Ibid., p. 30.

[10] Ibid., vol. 1, Bollati Boringhieri, Torino 2010, p. 229.

[11] Ibid., p. 225.

[12] G. Anders, L'uomo è antiquato, vol. 2, cit., p. 257.

[13] Ibid., p. 15.

[14] Ibid, p. 16.

[15] G. Anders, L'uomo è antiquato, vol.1, cit., p. 250.

[16] Cfr. E. Pulcini, La cura del mondo. Paura e responsabilità nell'età globale, Bollati Boringhieri, Torino, 2009, pp.187-219.

[17] Anders, L'uomo è antiquato, vol.1, cit., p.288.

[18] H. Jonas, Il principio responsabilità, Einaudi, Torino 2019, p. 278. Cfr. anche p. 281. Il capitolo VI del libro si trova alle pp. 225-291 e meriterebbe di essere analizzato più attentamente per quel che riguarda il rapporto tra il Prinzip-Hoffnung di Bloch e il Prinzip-Verantwortung di Jonas. Sul pensiero di quest'ultimo cfr.: S. Mancini, Umano e non umano tra vita e storia. Lévi-Strauss, Jonas e la ragione dialettica, Mimesis, Milano 1996, pp. 99-128; F. Toscani, La tecnica e la cura del tutto. L'etica della responsabilità di Hans Jonas, in S. PIAZZA, F. TOSCANI, Cultura europea e diritti umani, Cleup, Padova 2003, pp. 153-163.

[19] H. Jonas, Il principio responsabilità, cit., p. 29.

[20] Ibid., p. 178.

[21] Ibid., p. 17.

[22] Ibid., p. XXVII.

[23] Ibid., p. 85.

[24] Ibid., p. 24.

[25] Ibid., p. 35.

[26] T. Hobbes, Il Leviatano, vol. 1, UTET, Torino 1955, cap. XVII, p. 214. Cfr. C. Ginzburg, Paura, reverenza, terrore, cit., «Si dice di solito che Hobbes inaugura la filosofia politica moderna proponendo per la prima volta un'interpretazione secolarizzata dell'origine dello Stato. La lettura che ho proposto qui è diversa. Per Hobbes il potere politico presuppone la forza, ma la forza da sola non basta. Lo Stato, il Dio mortale generato dalla paura, incute terrore: un sentimento in cui si mescolano in maniera inestricabile paura e soggezione. Per presentarsi come autorità legittima lo Stato ha bisogno degli strumenti (delle armi) della religione. Per questo la riflessione moderna sullo Stato s'impernia sulla teologia politica: una tradizione inaugurata da Hobbes» (p. 76).

[27] C. Ginzburg, Paura, reverenza, terrore, cit., p. 80.

[28] M. Foucault, Sorvegliare e punire, Einaudi, Torino 1993, p. 215.

[29] Ibid., p.202.

[30] M. Foucault, La "governamentalità", nella rivista "aut aut", nn. 167-168/1978, pp. 12-13. Cfr. M. Foucault, Sicurezza, territorio, popolazione, Feltrinelli, Milano 2005.

[31]Cfr. G. ASTONE, https://www.archeologiafilosofica.it/pandemia-e-soglia-per-una-lettura-foucaultiana-del-corona-virus/.

[32] T. Pitch, La società della prevenzione, Carocci, Roma 2006. Cfr. R. CASTEL, L'insicurezza sociale. Che significa essere protetti?, Einaudi, Torino 2011.

[33] E. CANETTI, La provincia dell'uomo, Adelphi, Milano 2006, p. 97.

[34] E. CANETTI, La provincia dell'uomo, cit., p. 365.

[35] E. CANETTI, Massa e potere, Adelphi, Milano 2014, p. 244.

[36] Ibid., p.330.

[37] E. Canetti, La provincia dell'uomo, p. 158.

[38] Ibidem.

[39] Cfr. B. DE SOUSA SANTOS, La crudele pedagogia del virus, Castelvecchi, Roma 2020, p. 13.

via: https://www.sinistrainrete.info/filosofia/23176-aldo-meccariello-paura-1-3-filosofia-e-politica-della-paura.html

---

SINISTRAINRETE

Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

Il sistema di credito sociale e l'ID digitale in Cina e nel mondo / di Flavia Manetti



Da tempo la narrazione che imperversa, anche tra molti sinistri, è che il "democratico e liberale" Occidente si stia apprestando a copiare i modelli distopici della Cina in fatto di Id digitali e sistemi di credito sociale. Eppure, sono anni che non è WeChat ma i social media che usiamo come la "democratica e libera" **Wikipedia, Twitter, Facebook e You Tube** a decidere cosa liberamente pubblicare o censurare: chi oscurare e chi no, cosa è giusto pensare o cosa no**.** Ci si stupisce delle telecamere di riconoscimento visivo che la Cina ha applicato, in alcune città durante i lockdown ma è sicuramente altrettanto allarmante quello che è successo a maggio a Roma: alla stazione della Metro Anagnina, dove è andata in onda l'esercitazione militare "antiterrorismo" del **sistema Dexter** (Detection of explosives and firearms to counter terrorism) , **finanziata dalla NATO**, per prevenire attacchi con armi, bottiglie molotov o esplosivi in metropolitane, stazioni ferroviarie, aeroporti ma anche piazze e spazi affollati…Un "guardian angel" hi-tech che servirà allo Stato per controllare, reprimere, arrestare tutti i coloro che riterrà disubbidienti.

Il nostro prossimo futuro distopico, sospeso tra ID e Crediti sociali, era già stato studiato a Washington e non a Pechino. R. Kurzweil, uno dei "guru" di Google scriveva, già nel 1999, in "The Age of Spiritual Machines" : *la singolarità tecnologica ci permetterà di superare le limitazioni dei nostri corpi e cervelli biologici. Saremo artefici del nostro destino. La mortalità sarà nelle nostre mani. Saremo capaci di vivere quanto vogliamo"*.

E ben prima della pandemia la UE aveva deciso di varare un "passaporto digitale" in grado di incrociare una serie di dati dei suoi abitanti. Il Green Pass ne è stato l'esperimento pilota. Attualmente, inoltre, si confonde e si sovrappone il sistema di credito sociale "cinese" con l'ID digitale, che sono due cose diverse.

Il sistema cinese di credito sociale non si ispira alla "patriarcale" piramide confuciana e alla teocrazia di Xi, ma piuttosto ai modelli occidentali come la **FIC negli Stati Uniti (Fair Isaac Corporation**, misura del rischio di credito al consumo) o alla **Schufa in Germania** (la solvibilità dei cittadini, monitorata e registrata da Schufa Holding AG, la più grande agenzia di credito tedesca). La "Schufa Auskunft", ovvero le informazioni creditizie che seguiranno il cittadino per il resto della sua vita. I punteggi di affidabilità sono una misurazione della solvibilità verso le proprie obbligazioni finanziarie come le bollette delle utenze e i pagamenti della carta di credito. Attraverso questo sistema viene controllato l'individuo che vuole fare un mutuo, un prestito, un contratto telefonico o prendere una casa in affitto.

È dagli anni '70 che l'imperialismo europeo sta studiando come applicare il NIN (il numero di identificazione nazionale) dei suoi cittadini. In **Germania**, nel 1973, con il database Steinmuller, in **Francia**, molto dopo, con il sistema Chignard. La Danimarca lo ha introdotto nel 1968, l'Estonia nel 1992, l'Austria nel 2006[1]

La Cina, per il suo sistema di Credito sociale si è ispirata a questi modelli. Quindi **la Cina capitalista non sta imponendo un modello, sta inseguendo un modello**, quello

imperialista già in essere nelle nostre "società aperte", come in Australia o in Canada.

Al momento nella lista nera del SCS cinese sono finite 10 milioni di aziende e persone, soprattutto aziende. Per comprendere il sistema di credito sociale bisogna quindi tenere a mente che il progetto cinese nasce con uno scopo economico di regolamentazione statale che, ancora oggi, rimane l'obbiettivo principale. La maggior parte dei soggetti inclusi nei vari sistemi di credito sociale sono infatti le aziende (73,3%), mentre il 13,3% è costituito da cittadini e il 3,3% da organizzazioni[2] Teoricamente dovrebbe servire come una sorta di ispettorato del lavoro digitale.

Ottawa o Pechino?

Altra cosa è comunque l'ID Digitale occidentale, dove **la congiunzione tra monitoraggio creditizio e monitoraggio politico e sociale** è avvenuto appena pochi mesi ad Ottawa, non a Pechino. E già adesso negli Stati Uniti, per accedere ai siti istituzionali, come quello delle Agenzie delle Entrate federali, occorre inviare (ad una società privata in Virginia) molti dati personali, incluso un video - dal vivo - del proprio viso per aprire un "ID.me". Ma pochi sospettano che le **prove generali dell'ID digitale, in Europa, si stanno sperimentando in Ucraina.**

A questo proposito vi rimando ad un articolo di Roberto Ianuzzi su Intelligence for the People nel quale l'autore scrive che l'Id digitale, in Ucraina, era eterodiretto dalle grandi multinazionali dell'High Tech, già prima della guerra.[3]

Anche il sistema cinese si appresterà – probabilmente - ad imitare il sistema di controllo sociale che l'imperialismo sta introducendo per arginare, nella sua crisi sistemica, resistenze, lotte, sollevazioni. **Ma non ne è l'antesignano.**

Rimaniamo colpiti davanti al robottino cinese che percorre le strade di Pudong gracchiando : "Mettetevi le mascherine!" (non a caso trasmesso a reti unificate dalle nostre televisioni) ma dovremmo riflettere meglio (e con più rabbia) sull'esperimento canadese : è stato il democratico Trudeau, forte delle leggi speciali emanate, a congelare i conti correnti dei camionisti, sospendere i loro account sui social, sequestrare le raccolte fondi in solidarietà con la loro lotta e rintracciarne i donatori/fiancheggiatori). Questo è il vero modello orwelliano che ci aspetta.

E' anche il modello, anticipato dall'episodio televisivo, di Black Mirror "Nosedive", citato da tanti, dove i cittadini usavano i loro cellulari per recensire i comportamenti virtuosi o meno degli altri, su una scala di uno a cinque. Qualsiasi comportamento o opinione "scorretta" o impopolare portava a basse recensioni, bassi "like" e quindi all'esclusione sociale. Con una piccola differenza**: il Governo canadese non ha rinunciato ad affiancare alle sue nuove pratiche repressive, quelle più tradizionali: esercito, polizia e servizi segreti.**

Il "Moloch" cinese ed il suo proletariato

In realtà, la banalizzazione del "mondo" del dispotismo asiatico quale forma perfetta dello Stato oppressore, è un mantra necessario per l'imperialismo occidentale allo scopo di preparare un'offensiva finanziaria, politica e militare contro il "gigante" cinese. Quello che manda in bestia le centrali finanziarie e statali dell'Occidente non è il presunto dispotismo asiatico, quanto piuttosto la sua "morbidità" e "sensibilità" nei confronti delle richieste e lotte operaie ed i limiti che sta imponendo ai profitti delle multinazionali, che fino ad ora hanno usufruito a mani basse del bestiale sfruttamento del proletariato locale. Le nuove generazioni del proletariato cinese non sono più disposte a donare la propria vita alla rinascita ed allo sviluppo capitalistico del proprio paese senza contropartite e tantomeno a farlo per i giganti del big tech occidentale o in onore del sostegno al debito statunitense, o per garantire al mondo

"evoluto" merci a basso costo.

In questo senso il "patto sociale" che ha unito lo Stato cinese e le sterminata base contadina inurbata negli anni passati è costretto a rimodularsi. Se il capitalismo cinese vuole affacciarsi alle catene del valore internazionale, completare lo sviluppo e la centralizzazione del proprio mercato, nonché risolvere il problema di una riforma agraria capitalistica mai completata, non può più contare sulla frugalità e remissione del suo proletariato. **La rimodulazione di questo patto è una cosa intollerabile soprattutto per l'imperialismo occidentale**. Di conseguenza l'esaltazione delle insofferenze al tecno controllo sociale da parte dei media nostrani mirano da una parte ad esaltare l'Scs cinese fino alla caricatura, dall'altro a presentare le lotte operaie come indirizzate contro il dispotismo locale, depurandole dalla loro valenza sociale che mina innanzitutto i sopraprofitti e gli enormi vantaggi di cui ha potuto usufruire per un ventennio il libero occidente.

La stupidità del "democratico" spirito liberal nostrano, che contagia sempre più spesso presunti rivoluzionari ed internazionalisti da operetta, non riesce a comprendere che le dinamiche del patto sociale in Cina passano attraverso altri strumenti di mediazione che quelli sbandierati in occidente ed in via di archiviazione (parlamenti, sindacati istituzionali, diritti di cittadinanza). Preferisce bere alla narrazione del popolo bue disciplinato e laborioso teleguidato da un tecno-confucianesimo statale invasivo ed ottusamente repressivo. La stessa, per certi versi folle, politica del contagio zero contro il Covid ha avuto come motivazione la necessità di difendersi di un attacco biologico (quanto folle poi non si sa: gli ultimi studi sulla struttura non naturale del Sars covid 2 dovrebbero far riflettere). In ogni caso anche in questo frangente il disciplinamento per una prima fase condiviso è stato poi contestato ed il "monolitico" Stato cinese ha fatto parzialmente marcia indietro come nell'ultimo caso delle proteste di Shanghai contro il nuovo lockdown.

E' interessante notare che il sistema ScS, in Cina, non è diffuso nelle regioni politicamente sensibili (quella degli uiguri nello Xinjang o quelle del Tibet) ma nelle regioni economicamente più sviluppate (il Jiangsu, il Guangdong, lo Zhejiang ed il Sichuan)[4] A conferma della valenza economica, più che politica nel sistema, le regioni da cui sono partite le lotte, poco conosciute, che il proletariato cinese ha fatto, in questi anni, ottenendo importanti vittorie: aumenti salariali; riforma delle pensioni: la legge per regolamentare gli straordinari, soprattutto nel settore di internet e delle start up del Tech. Queste lotte hanno costretto il Governo cinese a regolare l'orario 996, le 12 ore quotidiane, tipiche del settore tech, dichiarandolo fuori legge.

E' abbastanza difficile "mappare" la lista degli scioperi del proletariato cinese di questi ultimi decenni, alcuni sono noti: gli scioperi degli operai della Honda a Zhongshan, nel 2010 o lo sciopero, nel 2014, nella più grande fabbrica di scarpe da ginnastica del mondo a Dongguan: l'impianto Yue Yuan che produce per i marchi di Adidas; Nike, Timberland, ecc. Una catena industriale che impiega 30.000 lavoratori cinesi.

Altre lotte lo sono di meno: gli scioperi dei lavoratori dei supermercati a partecipazione tedesca della Tesco, nel 2015 o quella, nel 2017, negli stabilimenti della Volkswagen a Changchun, una joint-venture sino-tedesca per la produzione di automobili dove centinaia di lavoratori hanno presentato un reclamo alla All-China Federation of Trade Unions (ACFTU) chiedendo parità di retribuzione a parità di lavoro. Alcuni di loro, assunti da agenzie di collocamento per conto della FAW-Volkswagen, lavoravano nell'azienda da più di dieci anni, ma venivano pagati solo la metà rispetto ai lavoratori assunti direttamente. Lotte che confermano che la Cina è **l'Officina del mondo.. soprattutto del "nostro".**

Va ricordato anche lo sciopero nazionale degli operai manovratori di gru, nel 2018, per rivendicare maggiori misure di sicurezza sui posti di lavoro e salari migliori. Uno sciopero che ha coinvolto 10 province. La crisi internazionale, la pandemia ed i lockdown hanno, poi spostato le lotte operaie nel settore della logistica, dei Riders e in quello del Big tech.

Lo Stato cinese (nelle sue infinite articolazioni-disarticolate tra Citta'-Stato, regioni, province e comuni (a volte più grandi di intere regioni italiane) ha dovuto, in questi anni, fare delle

concessioni salariali e normative e rendere meno selvaggio il suo mercato del lavoro, rendendolo anche meno "appetibile" di prima agli avvoltoi occidentali e giapponesi.

Il sistema dei crediti sociali cinesi si inserisce in questo contesto. **Non nasce dunque da un puro progetto dispotico orientale ma anche soprattutto dalle resistenze e delle lotte del proletariato cinese contro i crescenti livelli di sfruttamento capitalistico. I suoi intenti disciplinatori sono fortemente condizionati da queste premesse** ed al momento la sua dimensione e diffusione è ridicola rispetto a quanto si sta attuando in Occidente.

Il sistema era stato inizialmente studiato per:

1. Monitorare la sicurezza **della catena alimentare cinese**
2. Monitorare quelle aziende che non applicano i **contratti nazionali**[5]**,** le norme di sicurezza sul lavoro, le misure di sicurezza ambientale e quelle che devono arretrati nei confronti dei loro dipendenti (in genere migranti)
3. Porre **un freno a quelle aziende del Big Tech** cinese che, negli ultimi anni, e sotto la pandemia, avevano approfittato per dilatare, all'infinito , gli straordinari ed i tempi di lavoro dei loro dipendenti

Le aziende "pilota" che stanno sperimentando questo sistema (e da questo sistema dovrebbero essere monitorate) sono, per esempio, Ali Baba e WeChat. Nel mentre la repressione politica o quella verso alcune minoranze sono seguite da altre attività, come quelle denominate Golden Shield e Sharp Eyes; nate – soprattutto – per contrastare l'attività della **NED (il National Endowment for Democracy, nominalmente una ONG)**, l'Ente americano di "promozione della democrazia nel mondo" che promuove e finanzia le rivolte separatiste; le rivoluzioni colorate e le crisi politiche a scala planetaria. In Cina l'Ente si è speso per finanziare gruppi separatisti nello Xinjiang, in Tibet e ad Hong Kong. Dichiarano, dal loro sito, che solo nel 2020 in Cina, sono stati finanziati (con 10 milioni di dollari) 69 programmi per "promuovere la democrazia" nel paese e 2 milioni per Hong Kong. https://www.ned.org/

La lenta rincorsa del capitalismo cinese... alla distopia dell'imperialismo occidentale

Il ScS cinese – in Occidente - viene dunque presentato come un modello sofisticato ed ormai realizzato di controllo algoritmico; in realtà non ha niente a che vedere con l'ID digitale che la Comunità Europea si sta apprestando a varare.

"*Il sistema di credito sociale cinese rimane in larga misura analogico e scarsamente digitalizzato, limitando spesso l'uso della tecnologia digitale ai fogli di lavoro Excel o ai gruppi WeChat, la popolare super-app cinese. La mancata standardizzazione dei dati, inoltre, rimane un grosso limite all'automazione del sistema e al suo sviluppo su scala nazionale. Tuttavia, questo non esclude la possibilità che, nel prossimo futuro, tecnologie più sofisticate possano portare il sistema a un livello molto più pervasivo, soprattutto se sommate ad altri progetti di sorveglianza come le telecamere a riconoscimento facciale o l'Internet delle Cose (IoT) nelle smart city. Ad oggi, però, un punteggio calcolato in base alle proprie opinioni o ai post sui social media rimane ancora irraggiungibile".*[6]

Attualmente, in Cina la sperimentazione dell'ScS viene applicata da qualche comune, singoli dipartimenti governativi e qualche azienda privata. In alcune città, a seguito della reazione dei cittadini è stato addirittura revocato (non sospeso, come il nostro green pass).

L' ScS cinese è quindi ancora in fase sperimentale e non è affatto applicato su base nazionale. È – invece - il green pass italico (modello sperimentale copiato in tutta Europa) che è stato applicato a tutto il paese. E sarà l'ID digitale della UE a diventare una unica banca dati per governi, polizie e servizi segreti. Tant'è che la Von der Leyen ha dichiarato: "*Abbiamo dimostrato – che quando agiamo insieme siamo in grado di agire con efficacia. Lo abbiamo*

fatto con la lotta alla pandemia e con il Green Pass europeo. Ora tocca alla difesa e ai servizi di informazione".

Il nuovo mondo...

Inoltre, va detto che il "sistema dei crediti sociali" e l'ID digitale lo stanno sperimentando, già da anni, sulla loro pelle, le comunità più povere, oppresse e razziate del "Nuovo Mondo". Nella civile Australia i progetti di credito sociale risalgono al 2016 e sono diversi: da una parte mirano a ridurre i costi dei sussidi sociali erogati e dall'altra a legarli ai comportamenti virtuosi dei suoi beneficiari. Contro gli aborigeni australiani ed i più poveri delle isole dello stretto di Torres si utilizza la vergognosa "**Cashless Debit Card**"; contro le donne, a capo dei nuclei familiari, si utilizza il sistema creditizio del **ParentsNext,** che costringe le madri, settimanalmente, ad una serie di "doveri educativi" imposti dallo Stato e al lavoro coatto di almeno 20 ore ogni due settimane, per non perdere il diritto agli "assegni familiari". Inoltre i sussidi sociali della "**Cashless Debit Card**" prevedono che solo il 20% sia erogato in contanti, il resto è moneta digitale (utilizzabile solo per comprare beni primari e solo in determinati negozi). E' lo Stato a decidere come dovrai sopravvivere, cosa dovrai mangiare e quali valori dovrai inculcare ai tuoi figli.

Siamo ben oltre la piattaforma dell'ATAC di Roma che premierà i suoi cittadini virtuosi per quante volte prenderanno la metro piuttosto che la macchina o quella del comune di Bologna chiamata "ioPollicino" e promossa da aziende come Decathlon, Tper, Natura Si', ecc . Altra cosa e' il "**modello Fidenza**" dove agli assegnatari delle case popolari viene dato un credito di 50 punti che decresce, fino alla perdita della casa, se i beneficiari non rispettano alcune regole: ospitare "estranei" senza il permesso dell'Acer, fare barbecue; dare da mangiare ai volatili, consumare alcolici negli spazi comuni, ecc. Ma soprattutto da' ai funzionari comunali la libertà di irruzioni e perquisizioni nelle case popolari! Una misura che è soprattutto rivolta contro gli immigrati e gli assegnatari più poveri.

Nella crisi sistemica globale, nessun capitalismo potrà sottrarsi alla necessità di imporre l'ID digitale e sistemi ScS al duplice scopo di incrementare il controllo sulla produzione ed il consumo e disciplinare ed addomesticare i comportamenti sociali. Ma è soprattutto quello occidentale, che detiene i mezzi finanziari e tecnologici per realizzarlo sul serio, ad usare il sistema di credito sociale (al momento volontario) ed il sistema dell'ID digitale (che sarà obbligatorio). Non solo per operare schedature di massa tra i virtuosi cittadini ed i potenziali ribelli; non solo per controllarli e/o reprimerli ma anche per "educarli" , "costringerli" ed "orientarli" (a forza) verso modelli sociali più capitalisticamente "ottimali" e funzionali al profitto. In un sistema in cui l'intera vita deve essere addomesticata; non solo attraverso il disciplinamento diretto ma anche attraverso quello "indiretto" : depolicizzare e deconflittualizzare il potenziale scontro di classe (delegato alla "neutralità degli algoritmi, della "Scienza", della "Tecnica).

Questa mostruosa superfetazione ben unisce le esigenze del capitale in crisi di operare un salto nell'utilizzo della tecnica per estrarre plusvalore e funzionalizzare l'intero arco della vita sociale ai bisogni della valorizzazione, con il ruolo disciplinatorio e repressivo dello Stato. Dopo 2 anni di sperimentazione pandemica dovremmo averlo capito ed individuato le sue reali origini. E' bene forse dunque rabbrividire di meno rispetto al gracchiante cagnolino cinese e comprendere meglio cosa si sta abbattendo su di noi in casa nostra. Anche perché nella nostra società dell'emergenza permanente la guerra per addomesticare tutto il mondo sarà il pane quotidiano del prossimo futuro. E non è lontano il tempo in cui partirà (dopo il mantra anti russo) la necessità di "liberare" dal dispotismo asiatico gli oppressi della Cina. Liberarli ovviamente per rifarli schiavi del nostro liberale e progressivo mondo fatto di algido e spietato sfruttamento, controlli digitali e disumanizzazione della vita stessa.

Note

1 Ancora: in Francia i servizi segreti hanno sviluppato algoritmi che rilevano comportamenti strani e/o ricerche anomale degli utenti su internet. In Germania, a Mannheim, le telecamere di sorveglianza avvertono la polizia quando vengono rilevati comportamenti anti-sociali; in Spagna, un algoritmo scheda determinati comportamenti dei cittadini per stabilire se possono beneficiare dei prezzi sovvenzionati dell'elettricità. In Svezia un algoritmo recupera diverse informazioni dai diversi database e decide chi può avere diritto ai benefici sociali: in Danimarca è stato progettato un sistema a punti per schedare i bambini "vulnerabili": 3000 punti per bambini con malattia mentale; disoccupazione 500 punti; mancata visita dal medico, 1000 punti; appuntamento dal dentista, 300 punti. Da Algorithm Wacht – Nicolas Kayser-Bril

2 Fonte : Foreign Politicy – Vincent Brussae – 15/9/2021

3https://robertoiannuzzi.substack.com/p/lucraina-come-paese-pilota-della?s=r

4 Da Pandora – Francesco Nasi – 28/12/2021

5 Da il Bollettino – Maggio 2022 – Sara Teruzzi :

"La Corte Suprema del Popolo e dal Ministero delle Risorse Umane e della Sicurezza Sociale, ha dichiarato "non validi" tutti quei contratti che impongono turni di lavoro troppo impegnativi. Nata con il boom di internet e delle start up del tech, la cultura degli straordinari, in Cina, sembra essersi estremizzata negli ultimi anni con il rallentamento della crescita economica che ha investito anche i comparti più fiorenti del Paese. La crisi pandemica, poi, ha reso il mercato del lavoro ancora più competitivo e i licenziamenti sempre più diffusi. In questo contesto, è bene considerare le misure stringenti che Pechino sta adottando per disciplinare i giganti tecnologici: dalle indagini per mano delle autorità regolatrici, a multe e obblighi di auto-rettifica, l'obiettivo è ridistribuire la ricchezza accumulata dalle multinazionali e, al contempo, regolarne le condizioni occupazionali interne. E il 996 fa parte di una cultura del lavoro legata proprio al settore delle nuove tecnologie. Questa modalità eccede di circa il 35% il massimo di ore mensili stabilito dalle leggi cinesi (196 ore), che fissano un limite per le ore extra a 36 al mese: con il 996, invece, si possono raggiungere fino a 128 ore di straordinari ogni trenta giorni. Negli ultimi mesi, la convinzione che orari più lunghi comportino una maggiore produttività sembra sia venuta meno, soprattutto dopo l'ulteriore ondata di indignazione suscitata da diverse morti legate all'overworking. E le aziende hanno iniziato ad adeguarsi: a giugno, uno studio di animazione di proprietà di Tencent, casa madre di WeChat, ha introdotto una politica che obbliga i dipendenti a staccare alle sei di sera e a riposare nel weekend.

Altri colossi tech hanno seguito a ruota: da Meituan, leader nella consegna espressa, ByteDance, società artefice del social network Douyin (Tik Tok per i non cinesi), a Kaishou, altra app di video brevi, tutte hanno messo un punto alla pratica di alternare settimane di sei giorni lavorativi e settimane di cinque."

6 K. Drinhausen e V. Brusee, China's Social Credit System in 2021. From fragmentation towards integration, MERICS – Mercator Institute for China Studies, «China Monitor», 3 marzo 2021.

Comments (2)

Oldest First

Newest First

Michele Castaldo

Tuesday, Jun 7 2022 9:45:16am

#14158

Carissima compagna Flavia,

Se « E' più facile immaginare la fine del mondo che la fine del capitalismo », come titolava il primo capitolo del suo libro Mark Fisher pubblicato prima in Inghilterra e poi in Italia, sciarmammo 'a scopa e jammece a cuccà.

Capisco il momento di sconforto che può assalire militanti di lunga data per una fase molto complicata da analizzare e da capire, ma arrivare a ipotizzare la capacità dell'homo capitalisticus di organizzare e controllare l'insieme della società fino al punto da decidere cosa e in che modo consumare attraverso lo strumento dello Stato - come scrive la compagna: « E' lo Stato a decidere come dovrai sopravvivere, cosa dovrai mangiare e quali valori dovrai inculcare ai tuoi figli », è a dir poco una esagerazione, cerco di spiegare molto sinteticamente perché.

Pur mettendo da parte l'aspetto teorico - che non è poca cosa - ma come si fa a descrivere un modo di produzione che in Cina - tanto per stare alla questione "geopolitica" - deve passare, nell'arco di soli 40 anni, dal figlio unico per coppia alla necessità di incrementare le nascite per una grave crisi demografica della sua popolazione? E quale impatto può avere una decisione del governo centrale su una popolazione femminile di ceto medio evoluta e emancipata (potremmo anche dire occidentalizzata) che dovrebbe essere regresso al ruolo di produttrice di figli per far consumare merci altrimenti mandate al macero con gravi ripercussioni economiche su un paese immenso in cui comincia a rallentare l'accumulazione? Un fattore, quello demografico che dopo l'Occidente, colpisce anche la Cina. Ho citato solo l'esempio demografico perché è uno degli aspetti centrali della fase di crisi che vive il modo di produzione capitalistico.

Ora, che le antenne di lor signori siano ben dritte a percepire i pericoli che la crisi potrà scatenare e che cerchino di

correre ai ripari è del tutto naturale, ma - ecco il punto - che una "classe" di borghesi, di potentati economici o di oligarchi, oggi di moda riferito alla Russia e non ai nostri occidentali, possa arrivare attraverso il disciplinamento sociale a controllarne tutti i suoi movimenti e organizzarla a proprio piacimento per rincorrere il valore e l'accumulazione, non ha basi materiali, se per tali vogliamo intendere un capitalismo razionalizzato, cioè come fine perciò della storia.

Da sempre le "classi" dirigenti si sono munite di controlli polizieschi oltre che del diritto, e puntualmente sono state sorprese da straordinari movimenti di massa che si sono beffati di quelle misure. Negli Usa, lo Stato più potente al mondo non è stato possibile evitare le rivolte bianco-brune-nere a seguito dell'uccisione di G. Floyd. Nell'Iran del 1979, una marea umana mise in fuga lo scià. Per non dire dello zar in Russia. Esempi citati non a caso, al nord e al sud. Se leggiamo Kissinger, in Ordine mondiale, lui elenca una serie di arretramenti, partendo dal Vietnam, cui lo Stato più potente del mondo ha dovuto subire, e non era ancora arrivato quello dell'Afghanistan.

Detto in modo brutale: il fatto che il modo di produzione capitalistico sia costretto a prendere certe misure è espressione della sua crisi piuttosto che della sua forza.

Per concludere, dico alla compagna Flavia: il modo di produzione capitalistico ha leggi proprie straordinariamente impersonali che ne hanno fatto la sua forza per espandersi come movimento storico e proprio perché sono impersonali venendo a mancare le ragioni che lo fecero espandere lo stanno facendo implodere.

Tutti i sistemi di controllo non potranno rilanciare una nuova riproduzione di valore. Ogni movimento della storia ha tre tempi: nascita, sviluppo e morte. Il capitalismo è un movimento storico, non altro.

Michele Castaldo

fonte: https://www.sinistrainrete.info/societa/23177-flavia-manetti-il-sistema-di-credito-sociale-e-l-id-digitale-in-cina-e-nel-mondo.html

---

FRA NASTRI E FREQUENZE – LA VOCE DEL PADRONE DI FRANCESCO BRUSCO / di Beatrice Pagni

pubblicato martedì, 7 Giugno 2022

In quella piccola bibbia sulla storia e l'importanza del sentire che è *Ascoltare il rumore. La riscoperta dell'analogico nell'era della musica digitale* (2019, SUR), Damon Krukowski sostiene che gli studi di registrazione abbiano

raggiunto il loro apice in termini di qualità nel 1965 mentre Gordon Moore contemplava i suoi circuiti integrati come fossero una sfera di cristallo. Ed è esattamente dal 1965 che inizia la ricerca portata avanti da Francesco Brusco nel suo ultimo libro *La voce del padrone. Suoni e racconti dagli studi di registrazione* (2022, Jaca Book) andando a intercettare i poliedrici e numerosi sviluppi che arrivano fino al 1985, in un arco cronologico né troppo breve né troppo lungo per poterne afferrare l'essenza in una lettura di 170 pagine. Sempre piacevolissime.

Se il libro di Krukowski, oltre a sviluppare una forte critica al capitalismo mascherata da meditazione sulla tecnologia di riproduzione, permetteva al lettore un tuffo nella teoria critica del crepitio del vinile, il saggio di Brusco amplifica quel contesto partendo dallo strato più profondo dell'intera struttura offrendo lo sguardo e la voce degli abitanti di quel luogo tanto magico quanto ancora sconosciuto (soprattutto al pubblico italiano): lo studio di registrazione. Di cui ci regala una storia sociale che si è evoluta seguendo ora le nuove tecnologie ore i nuovi linguaggi musicali, oltre che i contesti storici, economici e culturali. Così le testimonianze inedite di musicisti, produttori, tecnici del suono e assistenti, protagonisti per troppo tempo rimasti dietro le quinte, si fanno viva memoria dell'evoluzione dei modi e degli approcci di produrre, ideare, mixare, ripercorrendo assieme ai "registi" un lungo capitolo della storia discografica italiana.
Muovendosi sull'asse Roma-Milano, pur partendo dalla Napoli che per prima scopre i grammofoni di Edison e Berliner grazie agli investimenti di un certo Raffaele Esposito, appassionato di opera lirica, e fondatore della prima vera etichetta discografica italiana (la Società Fonografica Napoletana che diventerà in breve tempo la Phonotype Records), il viaggio compiuto da Francesco Brusco unisce gli spazi fisici rimasti segreti per decenni ai giovani ragazzi che li hanno popolati, rendendoli cattedrali del suono, fortini della sperimentazione, castelli in cui avviare piccole e grandi rivoluzioni musicali. E anche quell'iniziale bipolarismo delle due capitali all'avanguardia, si fletterà sempre più, disegnando una mappa dalle latitudini assolutamente più ampie.
Brusco, con la cura dell'appassionato e il distacco scientifico del critico, disegna una luce calda e affascinante sull'epopea che ha segnato lo sviluppo delle tecniche di registrazione, su quelle macchine fredde e metalliche manipolate da uomini che ancora indossavano il camice bianco. Macchine che solo col tempo abbiamo imparato a conoscere, a interpretare, sviluppando con esse un rapporto simbiotico ed emotivo. Anche grazie a questa rivoluzione nell'assetto della realtà live, lo studio da elemento di sfondo è potuto assurgere

al ruolo comprimario di strumento musicale, ritagliandosi un ruolo fondamentale lontano dai palchi dei concerti.
La trama quasi documentaristica che vive fra le intercapedini delle numerose interviste curate dall'autore permette al lettore di prendere parte a chiacchierate preziose e rivelatrici: Mauro Pagani, Alessandro Colombini, Vince Tempera, Alberto Radius, Ellade Bandini, Pino Presti, Massimo Spinosa, Paolo Donnarumma, Pietro Pellegrini sono solo alcuni dei nomi che scrivono la storia del libro e la storia di uno spazio sacro, un tempio con la propria liturgia dedicata alla creatività, al rischio, alla scommessa.
La sacralità dello studio di registrazione appare elemento chimerico in questi anni digitali e liquidi di musica immateriale, prodotta nelle camerette, avulsa da una narrazione che preveda riunioni, contrattazioni sul suono da adottare e infiniti incontri al bar (come sottolinea brillantemente Brusco, dalle botteghe del caffè dell'Illuminismo al bancone dei più moderni bar, quel luogo diviene epicentro di aggregazione sociale e creatività, quasi un centro casting per musicisti e turnisti). Impossibile pensare a un confronto con l'attualità. Fonici, ingegneri del suono, turnisti, produttori, umanità che si cela non solo dietro il disco ma ci vive dentro, e ne conosce in maniera chirurgica i dati tecnici, i dettagli delle macchine utilizzate, i microfoni migliori, l'aria che si respira durante le prime take, i litigi avvenuti davanti al banco di missaggio per una conclusione che appare elementare: molto spesso il dietro le quinte racconta storie più interessanti e incredibili del palcoscenico.
Ed è quel mondo che Brusco racconta con passione e sguardo curioso, mai cadendo nella banale glorificazione di chi ha lavorato con i grandi. Quel lavoro, che è fatto da idee e competenze, intuizioni e capacità tecniche, ed è da quel lavoro che dipende in gran parte il sentire bene (o meno) il disco in cuffia, è da quella manopola o da quell'ampli che ci è permesso emozionarci durante l'ascolto.
Come sottolineato brillantemente nella prefazione curata da Franco Fabbri, il nostro Paese è sempre parso disinteressato a una vera e propria disamina, storica e sociale, dell'evoluzione e dell'impatto degli studi di registrazione, intesi come mondo e strumenti musicali autonomi. Ma il merito di Francesco Brusco non si può ridurre unicamente a questa scelta necessaria piuttosto è importante rilevare il modo in cui questa rivoluzione dei suoni, dei costumi, delle architetture artistiche viene narrata alternando dettagliatissime fotografie storico-sociali all'inizio di ogni capitolo alle memorie e ai racconti che prendono vita direttamente dalle parole di quei protagonisti, abitanti di un universo che ogni amante del suono, dell'oggetto disco, che ogni appassionato

di vinili dovrebbe ringraziare con devozione. Sono quantificabili le possibilità offerte dal nastro magnetico? Quanti sogni si nascondono nei solchi dei vinili? Possibile che il primo registratore a otto piste nel 1967 sia di un cineteatro parrocchiale a Rogoredo? La paga sindacale di 45 mila lire per un turno di tre ore dovrebbe farci interrogare sulla situazione attuale? I diritti di esecuzione dei turnisti esistono ancora? Chi era il produttore, e chi è oggi? Cosa fare con l'EMD150 che sembrava un calorifero con le manette?
Sono solo una minima parte degli interrogativi che nascono durante (e dopo) la lettura de La voce del padrone, lasciando così al lettore non solo il piacere di un avventuroso pellegrinaggio nei luoghi del suono ma anche il bisogno di riallineare le carte in tavola, pensando agli errori e alle mancanze di una società minimamente improntata alla cultura musicale, al suo sviluppo, alla sua ricerca. *La voce del padrone* offre quindi anche la possibilità di poter tornare a parlare di rivoluzione digitale e riscoperta dell'analogico, senza per forza doversi posizionare a favore dell'uno o dell'altro, preferendo analizzare – come fa Brusco nella parte finale del saggio – le varie implicazioni del passaggio dall'analogico al digitale, e dunque del nostro modo di organizzare e sistematizzare la percezione dei suoni. Prima che la registrazione digitale e i sistemi di produzione a basso costo cambiassero radicalmente la filiera produttiva dei fonogrammi, possiamo realizzare che solo pochi nani siano voluti salire sulle spalle dei giganti. E rattrista pensare alle splendide realtà di cui l'Italia ha potuto godere, di cui la musica italiana (in particolar modo la *popular music*) ha potuto approfittare per scrivere un nuovo modo di intendere il prodotto finale.
Immerso in un mondo composto da nastri magnetici, frequenze magiche e manopole rivelatrici, *La voce del padrone* è costellato da aneddoti preziosi, dialoghi improvvisati, sorrisi e sorprendenti rivelazioni: la sensazione di leggere restando con la bocca aperta e gli occhi spalancati non è un'immagine del tutto irreale. Proprio perché i ricchissimi interventi che Brusco dissemina nelle pagine del suo saggio permettono una lettura trasversale affidando agli esperti l'analisi al microscopio di scelte che possiamo sentire dopo decenni e al contempo sottolineando la centralità della presenza umana in mezzo a tutte quelle macchine, in uno spazio fisico incandescente e in continua metamorfosi. È interessante l'approfondimento dedicato al mitico Stone Castle Studio di Carimate, da cui sono passati De Andrè, Dalla, Daniele, Sorrenti, Alice e persino gli Yes. Così come appassionano le bizzarre faide fra case discografiche, in un momento storico in cui le major stanno lasciando sempre più spazio alle etichette indipendenti. Racconti dettagliati, intrisi di onestà,

umorismo, pieni di colori e profumi, come quelli fatti dal discografico Alessandro Colombini che si interroga più volte sul ruolo del produttore concludendo con una delle più belle definizioni mai lette, “è il guardiano delle emozioni” restituendo anche allo stesso studio un valore relazione all’interno del quale l’intero team può arrivare a sostituirsi al pubblico, donando a quel perimetro sacro la stessa emozionalità di un ascoltatore *live*.
Dall’esecuzione alla riproduzione, è questo l’incantesimo che accade all’interno dello studio e lungo queste pagine. Che si susseguono fra digressioni tecniche, conseguenze sull’estetica e sull’evoluzione dei generi e dei linguaggi, momenti di crisi e di massimo splendore delle etichette discografiche, ripercorrendo sempre le tracce di fonici e ingegneri, che sempre più rappresentano il punto in cui la musica e la tecnologia moderna si incontrano, l’anello di congiunzione tra la macchina e l’artista.
La voce del padrone racconta, come nessuna aveva mai fatto prima, la storia di uno spazio che si è fatto tempo, tonalità, e poesia, esplodendo ed implodendo su se stesso, lasciato privo di una memoria condivisa e partecipata. La stessa memoria di cui le pagine di Francesco Brusco desiderano farsi preziosa staffetta. Con una sola condizione, come consiglia in una battuta Alessandro Colombini, “nelle sale di registrazione deve esserci felicità”.
fonte: https://www.minimaetmoralia.it/wp/libri/fra-nastri-e-frequenze-la-voce-del-padrone-di-francesco-brusco/

20220609

THE BLOG UNCONDITIONAL
APPUNTI E RIFLESSIONI PER UN NUOVO MONDO

La battaglia del grano e le quattro sorelle / di Roberto Pecchioli

Primum vivere. E per vivere bisogna mangiare. Per questo l’alimentazione è sempre stata centrale per i sistemi politici, sociali ed economici. La produzione dei cereali, che forniscono la farina e quindi il pane, ha avuto fin dall’antichità un posto speciale nelle preoccupazioni umane. Il grano e il frumento sono stati in vari tempi sottratti all’avidità di guadagno privato con l’istituzione degli ammassi controllati dal governo, sin dall’epoca degli Egizi. Quasi ogni popolo ha sviluppato una cultura del pane tanto sul piano pratico che su quello simbolico.

Nel tempo del mercato misura di tutte le cose, l'approvvigionamento di cereali è caduto nelle mani di pochi giganti internazionali, le quattro sorelle del grano che prima erano sei. Lo scenario di guerra tra Ucraina e Russia sta provocando seri problemi di trasporto, fornitura, scambio. I due paesi producono circa il trenta per cento del grano mondiale, e la via marittima, attraverso i porti del Mar Nero, è la più importante. Ovvia quindi la turbolenza dei mercati, aggravata dalla confusione sulle sanzioni alla Russia e, nello scenario bellico, dalle mine disseminate in mare dall'esercito ucraino.

In assenza di forme di controllo pubblico – il sacro, intoccabile mercato! – spadroneggiano la speculazione, l'accaparramento e le manovre sui prezzi, di cui cominciano ad accorgersi i consumatori.

Ulteriore elemento, per quanto riguarda l'Ucraina, è l'intensa opera di privatizzazione svolta dopo la fine dell'Unione Sovietica, che ha beneficiato pochi grandi multinazionali. E' in corso – guerra nella guerra – la battaglia del grano. Come per il giudizio sugli eventi bellici, la verità è la grande assente. La privatizzazione del mondo non ha risparmiato il settore cerealicolo e i giganti padroni dei cereali hanno nelle loro mani l'alimentazione di gran parte delle popolazioni. Padroni del pane, padroni delle nostre vite.

La prima menzogna da sfatare, nella narrazione di questi mesi, è che sia la guerra l'unico motivo della carenza di cereali e quindi dell'aumento dei prezzi. Non è così. Gli osservatori indipendenti dicono chiaramente che sono in corso forti speculazioni: i mercati dei futures (la scommessa sul prezzo a data prefissata) puntano sull'aumento delle materie prime e su lucrose (per loro) carestie. Le multinazionali hanno in mano pressoché per intero la produzione ucraina e sono in grado di esercitare pesanti ricatti sui consumatori e sul governo di Kiev, che dipende finanziariamente dalle condizioni del Fondo Monetario e della Banca Europea per la Ricostruzione e lo Sviluppo, promotori della cessione delle terre agricole ai monopolisti.

Tra di essi spiccano il fondo più potente del mondo, Black Rock, mentre altri squali (Monsanto, Archer Daniels Midland e Dupont) controllano l'allevamento zootecnico, gli stabilimenti di fertilizzanti agricoli, l'infrastruttura commerciale, i silos granari – a partire da quello ucraino di Odessa – e la logistica dei trasporti. La Fao, l'agenzia dell'ONU per l'alimentazione, una fonte insospettabile di simpatie filo russe, ha affermato poche settimane fa che le scorte mondiali di cereali sono sostanzialmente stabili. La Banca Mondiale aggiunge che gli stock sono a livelli record e che tre quarti dei raccolti russi e ucraini sono già stati consegnati prima della guerra. Dunque, il grano è usato come arma economica per realizzare ulteriori profitti, generare paure e indirizzare l'opinione pubblica rispetto al conflitto.

Anche il cibo, dunque, è in mano a un pugno di giganti privati, in grado di affamare pezzi di mondo semplicemente fermando le navi o bloccando i silos secondo tornaconto. Fino a pochi anni fa il commercio cerealicolo era in mano a cinque aziende, dette le cinque sorelle, sul modello delle sette sorelle degli idrocarburi. Per un breve periodo ve ne è stata una sesta, la ravennate Ferruzzi al tempo di Raul Gardini, poi suicida (o suicidato) misteriosamente al tempo di Mani Pulite. Delle cinque, l'americana Continental Grain, in capo alla famiglia ebraica Fribourg, si è fusa con il supercolosso Cargill. Le concentrazioni di mega corporations non risparmiano alcun settore, in barba al mantra della concorrenza e del libero mercato. Quattro soggetti dominano il mercato dei cereali con una quota complessiva del novanta per cento: un trust in piena regola. Sono la Amber Daniels Midland (Usa), Bunge (Usa, Bermuda), Cargill (Usa) e Louis Dreyfus Commodities (Paesi Bassi).

Gli stessi controllano il settanta per cento di tutte le materie prime agricole (riso, olio di palma, zucchero, eccetera). Sono i signori del cibo che decidono se e quanto aprire o chiudere i rubinetti della fornitura commerciale, nell'impotenza della politica, ossia dei popoli. Le quattro sorelle, tra giugno 2020 e 2021, hanno dichiarato ricavi per 350 miliardi di dollari. Difficile calcolare i profitti, giacché si tratta di soggetti opachi, non quotati in borsa, posseduti e controllati a livello familiare.

Sono costoro a decidere chi mangia e chi digiuna, chi vive e chi muore e che cosa, dove e

come viene coltivato. La stessa Fao lamenta che le quattro sorelle siano responsabili di buona parte della deforestazione del pianeta e del tracollo della biodiversità (-75 per cento in dieci anni). A monte, c'è il fiorente mercato delle sementi, un oligopolio ai cui vertici vi sono Chem China – in Italia azionista forte di Pirelli- Bayer-Monsanto, Corteva e Lima Grain, più Badai (fitofarmaci). Altre centinaia di miliardi di ricavi annui; i padroni dei contadini di tutto il mondo e delle tavole delle nostre case. Aggiungiamo il potere dei colossi della distribuzione alimentare, Walmart già di Warren Buffet, Schwartz Group, Carrefour, Nestlé e presto Amazon e ci accorgiamo che l'intera filiera del cibo è in mano a non più di dieci giganti. Sopra di loro, i fondi di investimento più potenti del mondo, i soliti nomi, purtroppo non ancora abbastanza noti al grande pubblico: oltre a Black Rock, Capital Group, Vanguard Group, Sun Life Financial, State Street.

Cargill, con sede nel Minnesota, Usa, è di proprietà della famiglia Mc Millan, di origine scozzese, che possiede navi cerealicole, silos e terminal ed è anche tra i più importanti attori nel mercato della carni. La lobby familiare delle sorelle del grano non pubblica bilanci, è assai aggressiva e determinata verso potenziali rischi e concorrenti, spregiudicata e rapace nei rapporti con i contraenti, produttori ed acquirenti. Le operazioni delle "sorelle" sono così estese – considerata l'importanza del grano nella dieta umana – da formare il nucleo centrale del sistema alimentare globale.

La portata delle loro operazioni è talmente vasta che impiegano da decenni la tecnologia satellitare per stimare l'offerta globale quando i cereali stanno ancora crescendo nei campi dei vari continenti. Hanno sempre avuto un'autonoma politica estera, a partire delle controverse vendite di grano all'Unione Sovietica in crisi produttiva nel 1972. Fu solo nel periodo successivo, quello della grande crisi energetica che fece schizzare in alto il prezzo di tutte le materie prime e delle cosiddette commodities alimentari (cioè del cibo che mangiamo) che il loro ruolo cominciò ad essere conosciuto all'opinione pubblica.

Pur svolgendo un ruolo fondamentale, le sorelle restano quasi sempre nell'ombra. Ogni attività è avvolta da un alone di riservatezza spinta sino alla segretezza, favorita dalla struttura proprietaria delle imprese: una sola famiglia controlla le quote di maggioranza della casa madre e delle filiali. Anche i massimi dirigenti operativi sono generalmente membri della famiglia proprietaria o legati da rapporti di parentela. La concentrazione della proprietà e dell'alta dirigenza consente loro di operare senza rendere conto all'esterno delle strategie d'impresa. Naturalmente l'enorme disponibilità di capitali le rende protagoniste anche in altri settori economici e finanziari.

Nonostante la finanziarizzazione del mondo, le quattro sorelle e i miliardari padroni della tecnologia informatica, a cominciare da Bill Gates, Jeff Bezos, George Soros, hanno acquistato nel tempo e in ogni continente vasti territori ad uso agricolo.

L'enorme ricchezza dei padroni dei flussi di informazione e delle speculazioni finanziarie ha i piedi ben piantati per terra e possiede gran parte dei fondi agricoli e dei pascoli del pianeta. Quindi, non soltanto ci controllano attraverso la tecnologia diventata biopotere, tengono in pugno la nostra salute con Big Pharma e l'OMS, determinano ciò che possiamo o non possiamo sapere possedendo quasi per intero le catene di informazione e comunicazione, ma sono anche le proprietarie dell'intera filiera degli alimenti da cui dipende la nostra sussistenza. Un altro elemento di riflessione…

Nessuno stupore se le quotazioni dei cereali sono salite nel 2022 di oltre il quaranta per cento. Una volta di più, il principio cardine della globalizzazione produttiva – i cui inizi risalgono a David Ricardo – risulta contrario agli interessi concreti dei popoli. Secondo la bibbia liberal globalista, ogni paese dovrebbe produrre esclusivamente ciò in cui ha un vantaggio in termini di prezzo. Il principio trascura gli interessi geopolitici permanenti di ogni Stato e soprattutto i bisogni concreti dei popoli: è il Mercato, bellezza. Inoltre, ha bisogno di un governo mondiale – la marcia è assai avanzata – con la capacità di imporre scelte in base agli interessi di chi lo domina, ossia le mega corporazioni private di cui le Quattro Sorelle del grano sono l'inquietante

vertice nella catena alimentare umana.

Seguace pedissequa delle teorie globaliste, l'Italia ha perduto, insieme con tutte le altre, anche la sovranità alimentare, minata da decenni di Politica Agricola Comune europea a noi sfavorevole. Il risultato è che importiamo due terzi del fabbisogno per la produzione di pane, il 35 per cento dei cereali per la pasta, base della dieta mediterranea, e la metà del mais per uso zootecnico. I futures alla Borsa di Chicago sono in continuo rialzo: finché c'è guerra c'è speranza, per lorsignori, mentre il prezzo al consumo è salito del quaranta per cento da gennaio.

Intanto, si affaccia l'incubo della siccità e l'acqua, guarda caso, è anch'essa largamente privatizzata, contro ogni logica politica, etica, umana e comunitaria. Fino a poco tempo fa, chi chiedeva forme di autarchia – o almeno di autosufficienza alimentare – era tacciato di ignoranza e passatismo. Qualcosa è cambiato, se il presidente di Coldiretti, la maggiore associazione agricola italiana, afferma che "bisogna invertire la tendenza ed investire per rendere il Paese il più possibile autosufficiente per le risorse alimentari facendo tornare l'agricoltura centrale negli obiettivi nazionali ed europei." Buon senso comune, ma chi è in grado di contrastare politicamente, culturalmente, economicamente il potere immenso delle Quattro Sorelle, dei signori delle sementi e dei fertilizzanti, dei padroni dell'acqua, delle oligarchie tecno finanziarie? Siamo schiavi di Cargill, Dreyfus, Bayer-Monsanto, Bunge, Amber Midlands Archer e di pochi altri. Di loro non conosciamo neppure i nomi e i volti, eppure hanno potere di vita e di morte su tutti e su ciascuno.

fonte: https://www.theunconditionalblog.com/la-battaglia-del-grano-e-le-quattro-sorelle/

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/23179-roberto-pecchioli-la-battaglia-del-grano-e-le-quattro-sorelle.html

---

SINISTRAINRETE
Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

La spaccatura / di lorenzo merlo

L'impegno di alcuni a fare presente che le cose non erano proprio come ce le raccontavano pare non abbia graffiato neppure la vernice governativa. Eppure, ci sono segni per pensarla diversamente. Piccolo campione di redenzione sociale

Il 16 maggio 2022 ho *visto* La Spezia.

Non erano studenti arrabbiati, facinorosi black bloc, non c'erano caschi e scudi improvvisati, né spranghe, mazze da baseball e bottiglie accese. Erano persone comuni, quelle che ci incrociano in tutte le strade tutti i giorni, con famiglia, responsabilità, rate, mutuo e anziani a carico. Non avanguardie bombarole, ma individui consapevoli fuoriusciti dall'amebico barilone del benpensiero.

Lo si capiva dai vestiti, dal taglio dei capelli, dal comportamento. Dall'età media, brizzolata e un po'appesantita. Segni di una matrice, se possibile, di polo opposto a quello sovversivo, strumentale, extraparlamentare, provocatorio. Segni di persone e basta – loro sì la maggioranza – incapaci di violenza. Alzavano le braccia contro il ministro della salute in visita alla città levantina. Urlavano "vergognati" perlopiù, e "assassino". Unione spontanea di voci

non organizzate, non politicizzate, facilmente dette no-vax.

Apparentemente, le molteplici e reiterate denunce informali e formali alle scelte e imposizioni relative alla protopandemia del governo e della politica, emesse da coloro che non hanno voluto né potuto sottomettersi al verbo venduto come scienza, non hanno prodotto granché. Nessuno schieramento parlamentare ha voluto rivedere le proprie posizioni prendendo le distanze dall'ordine governativo. Nessuno di questi ha creduto di dover denunciare l'estromissione di se stesso dal processo decisionale e democratico. Come un rompighiaccio timonato da remoto, la motonave Italia – nonostante le molteplici e reiterate denunce informali e formali – non ha modificato di un punto la rotta comandata.

"Apparentemente" però.

È La Spezia che lo segnala, lo dice, lo urla.

Se i numerosi argomenti relativi a intrugli, restrizioni, coprifuoco, confinamenti, tessera a punti, didattica a distanza, obbligo delle maschere, vigile attesa, censura, radiazioni, eroismi, ossigeni sicari, messe in scena, proclami di garanzie vaccinali, criminalizzazione e ciarlatanizzazione dei dissenzienti, effetti collaterali, great reset, 5G, digitalizzazione non sono riusciti ad arrivare al timone, hanno quantomeno avuto diffusione sufficiente affinché gente comune alzasse i pugni e urlasse "vergogna". In un certo senso sociale, si tratta forse del maggior sintomo di un profondo dissenso visto in Italia.

Ma il tanto sopra elencato, composto da punti di convergenza di mille autori e critici, nonostante le evidenze a loro favore che il tempo ha già fatto emergere, non ha avuto la forza sufficiente a contrastare le linee guida ultragovernative, non ha ottenuto granché, neppure l'idea su come unirne il peso in un'*unica* testa d'ariete. Si potrebbe parlare di insuccesso se l'ottica fosse di tipo produttivistico. Ma insuccesso non è.

L'impegno dei mille individui ha invece generato o raccolto la spaccatura sociale. Popolo e istituzioni incredibilmente separati. Così come la dominante politica progressista si era liberata dei lavoratori, ora vediamo questi prendere le distanze dalle istituzioni. Se la storia è una risultante, non ci si può più esimere dal constatare il pieno disastro statale.

Nel processo di demolizione delle istituzioni, l'asservimento dei media – per quattro denari di governo – lascia interdetti, così quello dell'Ordine dei giornalisti, dei medici e di altro. Ma non è una spaccatura indesiderata. Non abbiamo a che fare con stupidi suicidi del *palazzo*. I nostri interlocutori sono oculati socio-architetti. Ciò a cui stiamo assistendo non è composto da tessere scriteriate.

Pare che qualcuno a La Spezia se ne sia accorto. La speranza è che si estenda. Ciò che non hanno potuto Sgarbi, Freccero, Agamben, Cacciari, Mattei, Mini, Orsini (quanto è valso per il Covid, vale ora per guerra della Nato), pare nei poteri di tutti i signor Rossi. Loro non scrivono, non rilasciano interviste, non partecipano a infect-show. Loro non credono più. Sanno che lo stato non li rappresenta. Sanno invece che quanto sentiranno dagli esponenti delle istituzioni sarà cosa di cui dubitare, cercheranno il vero significato oltre le parole.

L'ha detto la tv, da formula di verità è divenuta voce da cui guardarsi.

La spaccatura è ora una voragine.

fonte: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/23180-lorenzo-merlo-la-spaccatura.html

---

l'ANTIDIPLOMATICO
LIBERI DI SVELARVI IL MONDO

Le 10 volte che i manager dell'impero ci hanno mostrato che vogliono controllare i nostri pensieri / di Caitlin Johnstone

L'unico aspetto più trascurato e sottovalutato della nostra società è il fatto che persone immensamente potenti lavorano continuamente per manipolare i pensieri che elaboriamo sul mondo. Che tu la chiami propaganda, psyops, gestione della percezione o pubbliche relazioni, è una cosa reale che accade costantemente e succede a tutti noi.

E le sue conseguenze modellano il nostro intero mondo.

Questo dovrebbe essere al centro della nostra attenzione quando esaminiamo notizie, tendenze e idee, ma non viene quasi mai menzionato. Questo perché la manipolazione psicologica su vasta scala sta avendo successo. La propaganda funziona solo se non sai che sta succedendo.

Per essere chiari, non sto parlando di una sorta di stravagante teoria del complotto infondata qui. Sto parlando di un fatto di cospirazione.

Che subiamo la propaganda da persone che hanno autorità su di noi non è seriamente contestato da nessun attore in buona fede ben informato ed è stato ampiamente descritto e documentato per molti anni.

Inoltre, i gestori dell'impero centralizzato statunitense che domina l'Occidente e gran parte del resto del mondo ci hanno mostrato chiaramente che ci propagandano e vogliono propagandarci di più.

Qui ci sono solo alcune di quelle volte.

1. **Operazione Mockingbird**

Cominciamo con forse l'esempio più noto. Nel 1977 Carl Bernstein pubblicò un articolo intitolato "The CIA and the Media" in cui riferiva come la CIA si era infiltrata di nascosto nei più influenti organi di informazione d'America e aveva oltre 400 giornalisti che considerava una risorsa in un programma noto come //medium.com/@LaurenvonB/operation-mockingbird-the-cias-history-of-media-manipulation-history-fe10cc2f3f9b">Operazione Mockingbird .

È stato un grande scandalo, ed è giusto che sia così. I media hanno lo scopo di riferire in modo veritiero su ciò che accade nel mondo, non manipolare la percezione pubblica per soddisfare le agende di fantasmi e guerrafondai.

Ma da lì è solo peggiorato.

2. **Gli agenti dell'intelligence ora lavorano apertamente nei media**

Al giorno d'oggi la collaborazione con la CIA avviene allo scoperto e la gente è troppo propagandata per riconoscerlo come scandaloso. I media immensamente influenti come il *New York Times* trasmettono acriticamente la disinformazione della CIA che viene poi trasformata come un fatto dagli esperti di notizie via cavo . *Il Washington Post* si è costantemente rifiutato di rivelare il fatto che il suo unico proprietario era un appaltatore della CIA quando riferiva sulle

agenzie di intelligence statunitensi secondo il protocollo giornalistico standard. I mass media ora impiegano apertamente veterani delle agenzie di intelligence come John Brennan, James Clapper, Chuck Rosenberg, Michael Hayden, Frank Figliuzzi, Fran Townsend, Stephen Hall, Samantha Vinograd, Andrew McCabe, Josh Campbell, Asha Rangappa, Phil Mudd, James Gagliano, Jeremy Bash, Susan Hennessey, Ned Price, Rick Francona , Michael Morell, John McLaughlin, John Sipher, Thomas Bossert, Clint Watts, James Baker, Mike Baker, Daniel Hoffman, David Preiss, Evelyn Farkas, Mike Rogers e Malcolm Nance, come sono note risorse della CIA Ken Dilanian della NBC, così come la CIA stagisti, Anderson Cooper e candidati della CIA come Tucker Carlson.

L'operazione Mockingbird mostrava le azioni della CIA sui media. Quello che stiamo vedendo ora è che la CIA agisce apertamente come media. Qualsiasi separazione significativa tra la CIA e i media, in effetti anche qualsiasi pretesa di separazione, è stata abbandonata.

3. Osservazioni CFR di Richard Stengel sulla propaganda

L'ex funzionario del Dipartimento di Stato degli Stati Uniti ed editore del Time Magazine Richard Stengel ha espresso il suo pieno sostegno all'uso della propaganda sia sul pubblico straniero che nazionale durante un evento del 2018 organizzato dall'influente think tank Council on Foreign Relations.

"Fondamentalmente ogni paese crea la propria storia narrativa", ha detto Stengel. "Il mio vecchio lavoro al Dipartimento di Stato era quello che la gente usava scherzare come capo della propaganda. Non sono contrario alla propaganda. Ogni paese lo fa e deve farlo alla propria popolazione. E non penso necessariamente che sia terribile."

È interessante notare che anni prima, durante la sua permanenza al Dipartimento di Stato degli Stati Uniti sotto l'amministrazione Obama, Stengel ha effettivamente fornito la propria definizione di cosa intende esattamente con la parola "propaganda", e non è così innocuo come ha fatto sembrare per il suo pubblico del CFR.

"La propaganda è la deliberata diffusione di informazioni che si sa essere false o fuorvianti al fine di influenzare un pubblico", ha scritto Stengel nel 2014 .

Queste sono due posizioni molto interessanti per un manager dell'impero da ricoprire contemporaneamente, in particolare uno che ha appena servito nella squadra di transizione presidenziale dell'attuale presidente.

4. Funzionari statunitensi e la diffusione della disinformazione sulla Russia per vincere una guerra dell'informazione contro Putin

Il mese scorso NBC News ha pubblicato un articolo citando diversi funzionari statunitensi, a condizione di anonimato, i quali hanno affermato che l'amministrazione Biden ha rapidamente diffuso notizie di "intelligence" sui piani della Russia in Ucraina a "bassa fiducia" o "basata più su analisi che su prove concrete", o addirittura semplicemente false, per combattere una guerra dell'informazione contro Putin.

Nell'articolo si ritiene che a tal fine il governo degli Stati Uniti ha deliberatamente diffuso affermazioni false o poco evidenti su imminenti attacchi con armi chimiche, sui piani russi di orchestrare un attacco sotto falsa bandiera nel Donbass per giustificare un'invasione, sui consiglieri di Putin che lo hanno informato male e sulla Russia in cerca di forniture di armi dalla Cina.

Quindi hanno mentito. Possono ritenere di aver mentito per una nobile ragione, ma hanno

mentito. Hanno fatto circolare consapevolmente informazioni che non avevano motivo di credere fossero vere, e quella bugia è stata amplificata da tutti i media più influenti del mondo occidentale.

Che ciò sia accaduto mentre i mass media sfornano continuamente rapporti che avvertono il pubblico sui pericoli della "disinformazione" è un'ironia che è andata persa quasi da tutti.

5. **Senatori ai rappresentanti della Silicon Valley: è loro compito manipolare il pensiero pubblico per prevenire il dissenso**

Nel 2017 i rappresentanti di Google, Facebook e Twitter sono stati chiamati davanti alla commissione giudiziaria del Senato e hanno ribadito che dovevano "respingere le ribellioni dell'informazione" e sono stati incaricati di presentare una dichiarazione di intenti che esprimesse il loro impegno a "prevenire la fomentazione della discordia" sulle loro piattaforme.

"Dobbiamo agire tutti ora sul campo di battaglia dei social media per reprimere le ribellioni dell'informazione che possono portare rapidamente a scontri violenti e trasformarci facilmente negli Stati Uniti d'America divisi", ha detto ai giganti della tecnologia Clint Watts, un think tanker ed ex agente dell'FBI, aggiuntgendo: "L'arresto dello sbarramento di artiglieria di false informazioni sugli utenti dei social media arriva solo quando i punti vendita che distribuiscono storie fasulle vengono messi a tacere: silenziare le armi e lo sbarramento finirà".

Quando le società miliardarie monopolistiche devono far fronte alle richieste di un organo legislativo che potrebbe facilmente rendere la loro vita molto più difficile e molto meno redditizia agendo, fino a includere casi importanti di antitrust , viene loro fatta un'offerta che non possono rifiutare. Ciò è stato ampiamente chiarito dalla senatrice Dianne Feinstein durante le udienze del 2017 nella sua minaccia di intervenire se tali società non fossero riuscite a ridurre la diffusione di informazioni non autorizzate online.

"Devi essere quelli che fanno qualcosa al riguardo, o lo faremo", ha detto Feinstein alle piattaforme online .

6. **Il "Comitato per la governance della disinformazione" del Dipartimento per la sicurezza interna**

Il controverso Disinformation Governance Board del Department of Homeland Security, che i critici hanno non ingiustamente etichettato come un Ministero della Verità gestito dal governo, ha "messo in pausa" le sue operazioni in attesa di una revisione alla luce della protesta pubblica. Quella recensione sarà guidata dai mostri della palude imperiale corrotti Michael Chertoff e Jamie Gorelick, tra tutti.

Nessun ente governativo ha alcuna attività che si autodefinisce l'autorità di separare le informazioni dalla disinformazione per conto del pubblico, perché gli enti governativi non sono divinità imparziali e onniscienti che possono essere incaricate di servire il pubblico come arbitri oggettivi della realtà assoluta. Con assoluta certezza finirebbero per fare distinzioni tra informazione e disinformazione in qualunque modo serva ai loro interessi, indipendentemente da ciò che è vero, esattamente come farebbe qualsiasi regime autoritario.

Qualunque cosa accada con quella recensione, possiamo essere sicuri che la missione del consiglio continuerà, sia sotto il suo nome attuale che sotto qualche altra iterazione più accuratamente mascherata. L'impero sta esprimendo fin troppo entusiasmo per un controllo sempre maggiore sul pensiero pubblico per lasciarsi sfuggire questo.

7. Lo Smith-Mundt Modernization Act del 2012

Nel dicembre del 2012 il congresso degli Stati Uniti ha approvato una revisione dello Smith-Mundt Act come parte dell'NDAA del 2013 che secondo i critici ha posto fine alle restrizioni messe in atto per impedire al governo di fare propaganda per i cittadini statunitensi.

La legge è stata evidenziata per la prima volta in un articolo di BuzzFeed News del giornalista Michael Hastings, che l'anno successivo sarebbe morto in un incidente d'auto piuttosto sospetto mentre, secondo quanto riferito, stava lavorando a una storia importante.

"Rimuove la protezione per gli americani", ha detto a Hastings un funzionario del Pentagono a condizione di anonimato. "Rimuove la supervisione da parte delle persone che vogliono pubblicare queste informazioni. Non ci sono controlli e contrappesi. Nessuno sa se le informazioni sono accurate, parzialmente esatte o del tutto false".

Il rapporto di Hastings ha suscitato polemiche online , con molti che concordano con la sua analisi di quello che sarebbe diventato noto come lo Smith-Mundt Modernization Act del 2012 e altri che affermano che le preoccupazioni erano infondate. Ad ogni modo, con tutto quello che è successo negli ultimi dieci anni, è chiaro ora che gli americani avevano ragione a preoccuparsi di una drammatica escalation della propaganda interna.

8. Le operazioni psicologiche di Reagan

Il defunto Robert Parry scrisse numerosi articoli per Consortium News sulle operazioni di manipolazione psicologica su vasta scala dell'amministrazione Reagan, che si riferivano direttamente all'ampio lavoro di Parry sull'affare Iran-Contra in quel periodo.

Parry ha descritto come Reagan e i suoi scagnozzi neocon fossero ossessionati dal contrastare la stanchezza della guerra pubblica e la sfiducia nell'interventismo statunitense che seguì la guerra del Vietnam al fine di ottenere più consenso per i programmi depravati che l'amministrazione stava lavorando per attuarli in America Latina. Al centro di questo obiettivo di produzione del consenso, che la Casa Bianca chiamava "diplomazia pubblica" in pubblico e "gestione della percezione" in privato, c'era uno spettro dal suono particolarmente odioso di nome Walter Raymond Jr.

In un articolo intitolato " The Victory of 'Perception Management' ", Parry ha scritto quanto segue:

Durante la sua deposizione Iran-Contra, Raymond ha spiegato la necessità di questa struttura di propaganda, dicendo: "Non eravamo configurati in modo efficace per affrontare la guerra delle idee".

Una delle ragioni di questa mancanza era che la legge federale proibiva che i soldi dei contribuenti venissero spesi per la propaganda interna o per fare pressioni di base per fare pressione sui rappresentanti del Congresso. Naturalmente, ogni presidente e la sua squadra disponevano di vaste risorse per presentare la propria causa in pubblico, ma per tradizione e legge erano limitati a discorsi, testimonianze e persuasione individuale dei legislatori.

Ma le cose stavano per cambiare. In una nota del 13 gennaio 1983, il consigliere dell'NSC Clark prevedeva la necessità di denaro non governativo per portare avanti questa causa. "Svilupperemo uno scenario per ottenere finanziamenti privati", scrisse Clark. (Solo cinque giorni dopo, il presidente Reagan accolse personalmente il magnate dei media Rupert Murdoch nello Studio Ovale per un incontro privato, secondo i documenti in archivio presso la biblioteca Reagan.)

Quando i funzionari dell'amministrazione si misero in contatto con ricchi sostenitori, le linee

contro la propaganda interna furono presto superate poiché l'operazione mirava non solo al pubblico straniero ma all'opinione pubblica statunitense, alla stampa e ai democratici del Congresso che si opponevano al finanziamento dei Contras nicaraguensi.

9. **Leader militari canadesi che utilizzano le normative Covid come opportunità per testare le tecniche psyop sui civili**

L'anno scorso Ottawa Citizen ha riferito che l'esercito canadese ha usato l'epidemia di Covid come scusa per testare *le effettive tecniche militari psyop* sulla propria popolazione civile con la scusa di garantire il rispetto delle restrizioni pandemiche.

Alcuni estratti:

- "I leader militari canadesi hanno visto la pandemia come un'opportunità unica per testare le tecniche di propaganda su un pubblico ignaro", conclude un rapporto delle forze armate canadesi appena pubblicato".
- "Il piano ideato dal Canadian Joint Operations Command, noto anche come CJOC, si basava su tecniche di propaganda simili a quelle impiegate durante la guerra in Afghanistan. La campagna prevedeva "modellare" e "sfruttare" le informazioni. CJOC ha affermato che lo schema delle operazioni di informazione era necessario per scongiurare la disobbedienza civile dei canadesi durante la pandemia di coronavirus e per rafforzare i messaggi del governo sulla pandemia.
- "Un'iniziativa separata, non collegata al piano CJOC, ma supervisionata da ufficiali dell'intelligence delle forze armate canadesi, ha raccolto informazioni dagli account dei social media pubblici in Ontario. I dati sono stati raccolti anche sui pacifici raduni di Black Lives Matter e sui leader del BLM".
- "'Questa è davvero un'opportunità di apprendimento per tutti noi e un'opportunità per iniziare a inserire le operazioni di informazione nella nostra routine (CAF-DND)', ha affermato il contrammiraglio".
- "Ancora un'altra recensione incentrata sul ramo degli affari pubblici delle forze armate canadesi e sulle sue attività. L'anno scorso, la filiale ha lanciato un piano controverso che avrebbe consentito agli ufficiali delle pubbliche relazioni militari di utilizzare la propaganda per cambiare gli atteggiamenti e i comportamenti dei canadesi, nonché per raccogliere e analizzare le informazioni dagli account dei social media pubblici".
- "Il piano avrebbe visto il personale passare dai tradizionali metodi governativi di comunicazione con il pubblico a una strategia più aggressiva di utilizzare la guerra dell'informazione e tattiche di influenza sui canadesi".

Quindi i manager dell'impero non stanno solo impiegando operazioni psicologiche su vasta scala sul pubblico, le stanno testando e *imparando* da loro.

10. **Il governo degli Stati Uniti finanzia i media "indipendenti" in Ucraina**

Infine, c'è il fatto che il famigerato pacchetto di guerra per procura da 40 miliardi di dollari inviato all'Ucraina include fondi stanziati per "contrastare la disinformazione e le narrazioni di propaganda russe, promuovere la responsabilità per la violazione dei diritti umani russi e sostenere attivisti, giornalisti e media indipendenti per difendere la libertà di espressione ."

Quindi guerra dell'informazione. Il governo degli Stati Uniti sta finanziando la guerra dell'informazione per manipolare la percezione pubblica di questa guerra e coprendo quelle manipolazioni chiamandole attivismo, giornalismo e media indipendenti.

Dato che la stampa occidentale tradizionale ha riportato acriticamente anche le storie più stravaganti provenienti dall'Ucraina senza uno straccio di prova, possiamo aspettarci che questa propaganda finanziata dal governo si diffonda in tutto il mondo occidentale.

*Fonte: https://caitlinjohnstone.substack.com/p/ten-times-empire-managers-showed?s=w

via: https://www.sinistrainrete.info/estero/23183-caitlin-johnstone-le-10-volte-che-i-manager-dell-impero-ci-hanno-mostrato-che-vogliono-controllare-i-nostri-pensieri.html

---

SINISTRAINRETE
Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

La NATO, un amico pericoloso / di Valeria Poletti

In seguito all'invasione russa dell'Ucraina, dopo duecento anni di neutralità la Svezia e dopo più di 70 anni la Finlandia, entrambe si candidano ad entrare nell'Alleanza Atlantica, aprendo la strada ad un aumento della presenza di truppe NATO nelle regioni del Nord Europa[1]. La neutralità come status cessa di avere una sua posizione all'interno del diritto internazionale. I piccoli Paesi e quelli meno armati tendono a schierarsi, all'interno dell'antagonismo Est-Ovest, con uno dei blocchi ricostituitisi, dopo la fine della Guerra Fredda e l'implosione dell'Unione Sovietica, in un gioco pericoloso nell'Atlantico e nell'Indo-Pacifico.

Un pericolo che viene da lontano

Nel 1999, la NATO ha bombardato la Serbia per sottometterla alla secessione del Kosovo. La guerra contro la Jugoslavia è stata la prima diretta a cambiare gli equilibri regionali e a mettere in crisi l'ordinamento degli Stati nazionali, è stata la prima in cui l'Occidente capitalista ha scelto di promuovere il conflitto settario – quello portato avanti dai musulmani di Bosnia e del Kosovo – e farsene strumento per disintegrare l'unità nazionale di un Paese e annullarne la sovranità.

Dopo di allora, nell'aprile 2009 l'Albania e la Croazia hanno completato il processo di adesione alla NATO e lo stesso è avvenuto per il Montenegro nel 2017. Attualmente sono in corso le procedure per l'adesione all'Alleanza della Bosnia Erzegovina. Anche il Kosovo, che ospita la base KFOR[2] di Camp Bondsteel (la più grande base statunitense nei Balcani), ha recentemente chiesto di entrare come membro del Patto atlantico: secondo quanto riporta il *Fatto Quotidiano*, «per la presidente del Kosovo Vjosa Osmani, la crisi e il conflitto in Ucraina potrebbero estendersi alla regione balcanica, e per questo è importante che la Nato acceleri il

processo di adesione all'Alleanza in primo luogo di Kosovo e Bosnia- Erzegovina.

In dichiarazioni alla tv turca TRT World, riprese dalla stampa a Belgrado, Osmani ha detto che l'Ucraina è oggi la prima linea nella difesa della democrazia, mentre i Paesi dei Balcani occidentali, in particolare Kosovo, Bosnia-Erzegovina, Montenegro ma anche Albania e Macedonia del Nord, sono la seconda linea del fronte»[3].

Difficile immaginare che la Russia abbia intenzione e possibilità di condurre operazioni militari di aggressione in questa regione, dunque, evidentemente, non esiste nessuna ragione di allarme che renda "necessaria" l'adesione delle due nazioni balcaniche ad un'alleanza militare che, per sua originaria definizione, si presenta come difensiva. Dovremmo, piuttosto, pensare che la natura dell'Alleanza sia cambiata negli ultimi due decenni?

Come si evince dalla lettura del Concetto Strategico, pubblicato nel novembre 2010, la "nuova" NATO motiva la sua esistenza in particolar modo in funzione della "gestione delle crisi", riconoscendo la propria natura di patto offensivo. È evidente come questo allargamento di prospettiva definisca un teatro operativo bellico senza confini e senza limiti[4].

E, vi si dice. «L'allargamento della NATO ha contribuito in modo sostanziale alla sicurezza degli Alleati; la prospettiva di un ulteriore allargamento e lo spirito di sicurezza cooperativa hanno rafforzato la stabilità in Europa in senso più ampio. Il nostro obiettivo di un'Europa intera e libera, e di condivisione di valori comuni, sarebbe meglio perseguito dall'eventuale integrazione di tutti i paesi europei che lo desiderano nelle strutture euro-atlantiche»[5].

Quindi, l'integrazione nella NATO significa integrazione nel mondo occidentale, nei suoi valori, cioè nel suo sistema economico, naturalmente in posizione subordinata. Dal "socialismo reale" al "capitalismo reale". Abbiamo visto cosa questo ha significato non solamente per la Jugoslavia, ma anche, ad esempio, in Romania: la corsa all'Est degli imprenditori europei (la delocalizzazione), l'importazione di manodopera specializzata a basso costo, con la conseguente svalutazione dei salari, e di quello dei lavoratori dei servizi (colf, badanti, infermiere) sottopagati in un mercato privo delle minime garanzie. Povertà e malessere sociale nei loro Paesi, precarietà e limitazione dei diritti nei nostri.

Gli investimenti in guerre e rivoluzioni colorate hanno distribuito un consistente dividendo alle borghesie imprenditoriali dell'occidente europeo, ma hanno anche promosso gli interessi strategici degli Stati Uniti, fra cui – non certo ultimo – quello dell'allargamento della NATO verso est, verso le regioni del Caspio e del Mar Nero. Regioni importanti non solamente per controllarne lo sviluppo economico e lo sfruttamento delle risorse (la transizione alla democrazia), ma proprio nell'eventualità di un confronto Occidente-Russia.

Che l'Ucraina fosse il pilastro di questa strategia era già chiaro quando, al vertice di Bucarest del 2008 della NATO, gli Stati Uniti avevano fatto pressioni affinché Georgia e Ucraina diventassero membri, contro la posizione di Francia e Germania che bloccarono la proposta.

Ancora più evidente quando, come riporta The Guardian il 3 settembre 2014, alla vigilia di un vertice della NATO, Barak Obama dichiarava: «La Nato deve assumere impegni concreti per aiutare l'Ucraina a modernizzare e rafforzare le sue forze di sicurezza. Dobbiamo fare di più per aiutare anche altri partner della Nato, tra cui Georgia e Moldavia, a rafforzare le loro difese»[6]. Il segretario generale della NATO, Jens Stoltenberg, conferma che «nel corso degli anni dal 2014, ci sono molte, molte migliaia di truppe ucraine, forze che sono addestrate ai massimi livelli da addestratori della NATO, forze operative speciali, che hanno attrezzature avanzate e sanno come usarle»[7].

«All'inizio di febbraio [2016], il Pentagono ha annunciato che avrebbe richiesto 3,4 miliardi di euro (3,8 miliardi di dollari) per una presenza ampliata nell'Europa orientale. Gli americani hanno in programma di stazionare attrezzature per un'intera divisione di carri armati nella regione, inclusi carri armati, artiglieria e altre armi pesanti. In caso di emergenza, un'unità di 20.000 soldati americani pronti al combattimento potrebbe essere schierata rapidamente. Inoltre, una brigata sarà di stanza nell'est della NATO, a rotazione tra le basi»[8].

All'allargamento politico-economico ad est dell'Unione Europea si sovrappone la NATO, con le sue basi militari, anche per condizionare il possibile costituirsi di un esercito comune europeo.

Le due proposte presentate dalla Federazione Russa a Stati Uniti[9] e NATO[10] il 17 dicembre 2021 come base per una trattativa riguardo a garanzie reciproche e vincolanti per garantire la sicurezza ed evitare conflitti, non hanno ricevuto risposta.

Bisogna tenere conto del fatto che, nonostante le pressioni di Washington perché gli Alleati aumentino le proprie spese militari e la contribuzione alla NATO, gli Stati Uniti si assumerebbero comunque l'onere maggiore[11] nell'eventuale difesa di Stati deboli al confine con la Russia, degli enormi investimenti attuati per presidiare i piccoli Paesi Baltici e quelli che fanno corona al Mar Nero, oltre che del supporto in armi e materiale bellico all'Ucraina. Tanto "attivismo" e impegno si può spiegare solamente con l'intenzione di un'aggressione articolata e protratta nel tempo alla Federazione Russa. Un genere di guerra che combatteranno prima gli ucraini, poi i Paesi europei della NATO….

Come diceva il suo primo segretario lord Ismay, la NATO è stata creata per «tenere fuori l'Unione Sovietica, gli americani dentro e i tedeschi giù»; dobbiamo solamente aggiungere "e la Cina lontana"[12].

Lontana dall'Europa prima e dall'Africa poi. Non sapremo mai se l'apertura di trattative avrebbe potuto evitare la guerra in corso. Quello che constatiamo è che saturare l'Ucraina di armi non risponde a un intendimento di gestione della crisi, ma ad una strategia bellica. Lo conferma il fatto che, come riferisce l'ANSA il 28 maggio, «L'amministrazione Biden si sta preparando a inviare all'Ucraina armi più potenti (…), si tratterebbe in particolare di sistemi di missili a lungo raggio, Multiple Launch Rocket System o MLRS, [armi che] possono sparare una raffica di razzi per centinaia di chilometri, molto più lontano di qualsiasi altro sistema già presente in Ucraina, e secondo Kiev potrebbe essere il punto di svolta nella loro guerra contro la Russia»[13]. Sono sistemi d'arma che possono colpire dentro il territorio russo, non precisamente un aiuto alla difesa dell'Ucraina ma, piuttosto, un ulteriore passo verso l'escalation.

…E guarda lontano

«Il segretario alla Difesa Lloyd Austin ha affermato che l'espansione della presenza militare statunitense nell'Europa orientale è un "work in progress", aggiungendo che la questione sarà probabilmente discussa al vertice della NATO di giugno. Le truppe della NATO sono già di stanza in Lituania, Lettonia, Estonia e Polonia, con altre dovrebbero essere schierate in Ungheria, Slovacchia, Romania e Bulgaria»[14]. E, nel marzo di quest'anno, il Segretario Generale della NATO Jens Stoltenberg si esprimeva così durante una conferenza stampa: «Ora stiamo seriamente considerando un aumento significativo di quella presenza, sia in più truppe, con più difesa aerea, sia con deterrenza per difesa, attraverso la difesa, non solo inviando un messaggio di presenza NATO. Quindi, come l'hanno formulato oggi alcuni ministri, si tratta della differenza tra deterrenza per presenza o deterrenza per difesa».

In Romania è stata mobilitata per la prima volta la Response Force (NRF), una forza multinazionale tecnologicamente avanzata costituita da componenti delle Forze per operazioni speciali (SOF) terrestri, aeree, marittime e che l'Alleanza può schierare rapidamente ovunque.

Il Kosovo ha chiesto agli Stati Uniti di stabilire una base militare permanente nel Paese e di accelerare la sua integrazione nella Nato dopo l'invasione russa dell'Ucraina, come ha affermato domenica il ministro della Difesa del Kosovo Armend Mehaj. Con il previsto allargamento della base americana di Bondsteel in Albania e, soprattutto, la volontà[15], più volte ribadita dalle amministrazioni statunitensi, di includere la Bosnia nell'Alleanza. Il pericolo di vedere nuovamente i Balcani al centro di un conflitto alle nostre porte di casa si fa più vicino.

Lo scontro interno alla repubblica bosniaca, nata dalla disgregazione della Jugoslavia e retta da

una condivisione del potere tra gruppi etnici (serbi, croati e musulmani bosniaci)[16], ricalca la divisione che esiste in Ucraina tra le comunità russofone del Donbass e il governo filo-occidentale di Kiev. La componente serba, che ha subito i bombardamenti NATO degli anni '90 del '900 e che persegue disegni indipendentisti, è decisamente contraria all'integrazione del Paese nel Patto Atlantico, mentre quella musulmana ne è accesa sostenitrice. Negli anni '90, l'allora senatore Biden fu un accanito sostenitore dell'intervento armato contro quella che era la Jugoslavia presieduta da Slobodan Milosevic e, in seguito, lo stesso è stato fautore dell'integrità territoriale della Bosnia Erzegovina. Come candidato alla presidenza nel 2020, ha chiesto e ottenuto il voto della diaspora bosniaca[17]. La campagna elettorale è stata condotta da Elvir Klempić, bosniaco emigrato negli Stati Uniti che, dopo il successo di Biden, ha affermato:

«Questa è una persona che conosce molto bene i Balcani e le persone intorno a lui conoscono bene la regione. Ci si può aspettare che gli Stati Uniti saranno molto più attivi nei Balcani e molto più attivi nella Nato e nella democrazia»[18].

Nell'agosto del 2021, su un sito governativo statunitense leggiamo: «Nel febbraio 2021, il Consiglio dei ministri della Bosnia ed Erzegovina ha approvato la formazione di una Commissione per la cooperazione con la NATO, che fungerà da principale organo di coordinamento a livello statale per il partenariato del Paese con la NATO. (…) Gli Stati Uniti hanno fornito assistenza per oltre 2 miliardi di dollari dal 1992; l'assistenza per l'anno fiscale 2020 alla Bosnia ed Erzegovina ammonta a circa 50 milioni di dollari, inclusi i finanziamenti supplementari bilaterali, regionali e COVID»[19]. Stoltenberg, durante una conferenza stampa, dichiara: «allo stesso tempo abbiamo iniziato alla riunione di oggi la discussione sui cambiamenti a più lungo termine della nostra presenza, postura, deterrenza e difesa in tutta l'Alleanza ma soprattutto nella parte orientale. E oggi abbiamo una presenza nei paesi alleati orientali, abbiamo i gruppi tattici nei paesi baltici e in Polonia, abbiamo una presenza anche in Romania e nel sud-est. Ora stiamo seriamente considerando un aumento significativo di quella presenza, sia in più truppe, con più difesa aerea, sia con deterrenza per difesa, attraverso la difesa, non solo inviando un messaggio di presenza NATO. Quindi, come l'hanno formulato oggi alcuni ministri, si tratta della differenza tra deterrenza per presenza o deterrenza per difesa»[20].

E, negli ultimi anni, è notevolmente cresciuta l'attenzione riservata ai Paesi balcanici dalla Cina, interessata allo sviluppo di infrastrutture per accedere ai mercati europei e ad investimenti finanziari in tutto il sud-est europeo, e dalla Russia, da sempre legata da vincoli culturali con le popolazioni serbe, con la quale Belgrado ha firmato un accordo nell'ambito dell'Unione Economica Euroasiatica. Se per Mosca la regione serba rappresenta un punto nodale di profondità strategica, per Washington è un bastione a difesa della propria egemonia sull'Europa. Con le elezioni in programma per il prossimo ottobre, il rischio è che la Bosnia-Erzegovina diventi l'anello balcanico dello scontro tra Usa e Russia[21].

La guerra continuerà in Africa?

I governi europei si sono disciplinatamente incolonnati dietro le insegne della NATO a guida statunitense, né avrebbero potuto fare diversamente: il nemico comune non è la Russia in sé, quanto la minaccia rappresentata dalla rottura improvvisa degli equilibri economici e di potere globali. Equilibri già in fase di logoramento grazie allo spostamento in divenire dal cuore del mondo capitalistico alle sue arterie, dal ventre onnivoro dove si consuma la ricchezza mondiale a una parte delle membra che la producono, dall'Occidente alla Cina.

L'economia americana è strutturata sulla base dell'egemonia del dollaro e della potenza militare, ha la necessità e la possibilità di muoversi e provocare guerre seguendo strategie geopolitiche, ma le potenze europee sono ancora in continua competizione tra loro in un mondo che si avvia verso la multipolarità. La guerra in Ucraina – che è di fatto guerra contro la Russia anche in prospettiva anti-cinese – ha creato un'alleanza contingente, ma destinata a frantumarsi in conseguenza dell'inevitabile crisi dell'economia reale che la scarsità di merce energetica e l'impoverimento di massa andrà ad aggravare[22], a dispetto degli enormi profitti

dell'apparato militare industriale.

La pressione per aumentare l'approvvigionamento energetico e di materie prime (non più solamente legate allo sviluppo tecnologico) alimenterà le fiamme dei conflitti combattuti per procura con l'appoggio delle potenze europee sui fronti nord-africani e nel Sahel. Si tratta di regioni nelle quali la sfida – in particolare tra Francia, Italia, Germania e Gran Bretagna – procede dal momento dell'aggressione contro la Libia del 2011 e nelle quali la Federazione Russa opera, direttamente o attraverso i mercenari del gruppo Wagner fino a sottrarre alla Francia l'influenza sul Mali.

Come segnala un interessante articolo del *Tony Blair Institute For Global Change*, «l'invasione russa dell'Ucraina ha messo in luce la misura in cui Vladimir Putin è pronto ad andare per affermare la sua visione degli interessi della Russia oltre i confini del Paese. Mentre il mondo si concentra sull'ultima aggressione della Russia in Europa, le nazioni occidentali non devono perdere di vista il più ampio confronto strategico che è riemerso con la Russia negli ultimi anni in tutta l'Africa. Il voto delle Nazioni Unite (ONU) del 2 marzo – in cui 17 nazioni africane hanno votato contro o si sono astenute dal condannare le azioni della Russia in Ucraina – mostra che il Regno Unito, l'Europa e gli Stati Uniti non possono dare per scontato il sostegno africano. (…) Come parte della sua offensiva del fascino africano nel 2019, Putin ha ordinato alla Russia di cancellare 20 miliardi di dollari di debiti africani nei confronti dell'ex Unione Sovietica, un gesto che simboleggiava ciò che si stava evolvendo in una relazione reciprocamente vantaggiosa tra la Russia di Putin e l'Africa per tutta la durata di più di dieci anni»[23].

Non è un caso se, come titola sul suo sito Difesa e Sicurezza, «la NATO si prepara a una missione nel Sahel». Il testo prosegue: «La NATO pensa a una eventuale missione in Sahel e si prepara a operare nel caso l'ipotesi si concretizzi. Lo fa con l'esercitazione militare Steadfast Jackal 2021 (STJA 21), organizzata dal NATO Rapid Deployable Corps (NRDC) in Italia e che comincerà il 24 novembre. (…) Il pericolo per l'Alleanza Atlantica in Sahel, altrimenti, è duplice: da una parte c'è il fatto che ISGS e JNIM continueranno la loro espansione nella regione africana, rendendo progressivamente sempre più difficile contrastarli. Dall'altra, c'è il rischio di un aumento consistente di presenza e influenza della Russia nel continente. Ciò, come già avvenuto in Mali, in quanto i governi locali hanno cominciato a rivolgersi a Mosca per chiedere aiuto contro i terroristi, non trovando sponde dal lato Occidentale. Inoltre, c'è l'elemento del flusso migratorio verso l'Europa, che deve essere contenuto a ogni costo. Tutti questi elementi rappresentano una minaccia concreta sia per l'Unione Europea sia per la NATO. Ma l'UE oggi ancora non ha la forza e la coesione politica per poter gestire in autonomia una eventuale missione di questa portata. Di conseguenza, la palla passa per necessità di cose all'Alleanza»[24].

Siamo tutti arruolati

Tra gli azionisti della NATO, i lavoratori italiani stanno sostenendo un costo di circa 78 milioni di euro per assetti militari, terrestri ma soprattutto aerei e navali, che partecipano a missioni NATO a presidio dei confini orientali dell'Alleanza atlantica[25]. E per contribuire all'operazione di sostegno bellico all'Ucraina ci vogliono altri 187,5 milioni[26]. Ma siamo disponibili ad investire di più. Il dividendo sarebbe la soddisfazione morale di avere contribuito al successo della giusta resistenza di un Paese invaso contro l'invasore o quella di avere incrementato i profitti dell'industria militare[27]?

A parte l'ovvia considerazione che la spesa militare (25.823.654.035 euro in Italia nel 2022, Ucraina a parte, secondo MilEx) sottrae fondi alla spesa pubblica, una politica di riarmo e di intervento nei conflitti implica una più stretta correlazione tra politica estera e politica interna, ma anche tra sviluppo industriale e organizzazione del lavoro.

La guerra è sempre stata un fattore di rilancio dell'economia, ma questo non significa che la società ne tragga benefici: privilegiare lo sviluppo dell'impresa bellica comporta favorire la

ricerca e l'impiego di tecnologie sempre più avanzate, di manodopera specializzata, di impiego di risorse pubbliche nelle grandi opere a spese della collettività.

Significa, in parole povere, ristrutturazione produttiva relativamente generalizzata, concorrenza internazionale tra le maggiori holding dell'industria militare e concorrenza più intensa tra le imprese nazionali. Cioè ristrutturazione del mondo del lavoro con espulsione di massa dei lavoratori non qualificati e, dunque, precarizzazione e minore potere contrattuale per tutti in ragione dei minori profitti e investimenti e delle aziende non dedicate ai settori trainanti; significa aumento della polarizzazione sociale, politiche di austerità per la società comune e riduzione dei diritti.

Significa anche sempre maggiore specializzazione nei corsi di studio, il cui fine è già orientato a produrre competenze piuttosto che a generare sapere, finanziamento e controllo privato sull'università e la ricerca.

Significa, dunque, che l'intera società, pur non essendo formalmente in guerra, si deve conformare alle scelte politiche ed economiche di un esecutivo che attualmente si propone, a dispetto della Costituzione, come il vero centro decisionale delle scelte belliciste e il garante della dipendenza dalla NATO.

Perché una simile svolta autoritaria e anti-popolare sia assorbita e accettata (o subita) dalla società, non è solamente necessaria una campagna di convincimento fondata su informazione lacunosa, astorica e scadente e sulla enfatizzazione di principi "morali". È anche necessaria l'assuefazione al pensiero binario, quello che rende "doveroso" schierarsi con l'una o con l'altra parte. Tutto il confronto politico viene ridotto dai mezzi di comunicazione alla spettacolarizzazione di questa dualità, impedendo di fatto la critica dell'opzione militare e la critica del nazionalismo (ora definito, mistificando, "autodeterminazione" nazionale)[28].

Lo Stato della belligeranza latente ha, dunque, arruolato tutti i suoi cittadini.

Disertiamo!

Per quanto sia largamente diffuso il sentimento di solidarietà con la popolazione ucraina, nella società italiana è comunque impopolare l'idea che il Paese possa essere coinvolto in una avventura militare: tanto è condiviso il rifiuto istintivo della guerra in sé, quanto è tuttora vivo il rispetto tributato alla "Costituzione che ripudia la guerra", quanto gli italiani sono poco inclini a giustificare l'aumento delle spese belliche fino al tetto del 2% del PIL richiesto dagli Stati Uniti e approvato dalla Camera nella seduta del 16 marzo 2022.

Grande è, però, il senso di impotenza di fronte ad avvenimenti cui sembra impossibile opporsi anche per l'assenza di un movimento contro la guerra strutturato e connesso con le lotte sociali come è stato quello che si è espresso in occasione delle aggressioni contro l'Iraq negli anni '90 del 900 e nel 2003. È, dunque, necessario ridare vitalità e unità a quel movimento identificando gli strumenti utili per una battaglia tenace ed efficace.

Per costruire una opposizione concreta alla guerra che c'è – quella combattuta tra Russia e Ucraina alla quale si è sovrapposta la guerra tra Stati Uniti-NATO contro la Federazione Russa – bisogna, prima di tutto, uscire dalla trappola mediatica.

La retorica della difesa della nazione aggredita alla quale si deve offrire solidarietà armata, nasconde la volontà da parte dei governi europei di sostenere un regime corrotto e dispotico, affiliato agli interessi dell'imprenditoria occidentale e favorevole alla proiezione di forza delle grandi potenze americana ed europea in una regione vitale per la loro economia di rapina. La contrapposta retorica di stampo stalinista dipinge l'invasione russa come una reazione necessaria ("necessaria", non spiegabile o inevitabile nel quadro dei giochi di potenza dei quali il regime di Putin è uno dei protagonisti) all'allargamento ad Est della NATO e compiuta in difesa delle popolazioni russofone del Donbass. Una narrazione che, oltre a sottacere il ruolo di

brutale aggressore svolto dal Cremlino in Siria e in Libia, omette di esaminare la complessità dello scontro interno nelle regioni est dell'Ucraina orientale[29].

La popolazione ucraina è vittima tanto di una aggressione armata dall'esterno, quanto di una oligarchia interna che – per propri interessi – ha reso possibile la guerra, quanto dei disegni imperialistici dell'Occidente.

Riempiendo di armi e dollari l'Ucraina si difende un regime contro un altro regime, non un popolo. Si usa, invece, il dramma di una popolazione per ottenere non tanto la sua vittoria, quanto la disfatta della Russia in quanto potenza competitrice. Quale scopo vogliamo raggiungere, vogliamo far vincere la NATO o fermare la guerra?

Fermo restando il diritto degli ucraini a combattere con ogni mezzo contro l'esercito invasore, sembra utile sottolineare che per fermare un conflitto come questo bisogna opporsi a tutti i contendenti e che, in solidarietà con gli Ucraini costretti a combattere sul loro territorio il nostro compito dovrebbe essere quello di fermare la NATO. Prima che le sue nuove avventure belliche coinvolgano altre regioni, non esclusa quella del Pacifico con Taiwan che potrebbe essere portata in prima linea.

La diserzione civile comincia con l'impegno a far circolare informazione corretta, ma deve articolarsi in una serie di azioni coordinate che possano vedere, nel tempo, una partecipazione di massa.

Fare pressione sul governo pretendendo la fine dello stato di emergenza, lo stop all'invio di armi al regime di Kiev, la concessione immediata dell'asilo politico ai disertori russi e ucraini (favorendo anche la fuga dall'Ucraina degli uomini adulti che vogliono sottrarsi alla leva e all'arruolamento) può essere l'oggetto di prossime mobilitazioni.

Contrastare l'inserimento dell'addestramento militare nei piani formativi delle scuole secondarie, la collaborazione tra MIUR (Ministero dell'istruzione università e ricerca) e ministero della difesa riguardo all'alternanza scuola-lavoro e gli incontri con funzionari dell'esercito nelle scuole è altrettanto necessario che opporsi al finanziamento e alla conduzione della ricerca bellica nelle nostre università[30].

Un patto di mutuo soccorso contro la guerra può sostenere concretamente i lavoratori portuali e dei trasporti che, in Italia e all'estero, rifiutano di caricare le armi sui mezzi, ma anche i movimenti locali che ostacolano l'espansione delle basi militari sul nostro territorio e la realizzazione di grandi opere collegate alla movimentazione di mezzi militari.

Può essere avviata la proposta di un disegno di Legge di Iniziativa Popolare per la desecretazione dei trattati militari, per porre vincoli legislativi che impediscano l'insediamento di nuove basi USA e NATO e l'ampliamento di quelle esistenti, e ne ostacoli quanto più possibile le attività. Aprirebbe una vertenza diretta con il governo.

Necessaria sarebbe l'identificazione e la denuncia pubblica delle agenzie di contractors.

Scioperi locali di breve durata possono interessare in alternanza una quantità di luoghi di lavoro e possono scandire una campagna antimilitarista.

A più lunga scadenza, potrebbe essere organizzata una campagna di obiezione fiscale alle spese militari.

La diserzione civile come pratica antimilitarista.

Note

1 Bisogna, però, ricordare che già nel 2014 gli Stati Uniti premevano per l'integrazione di questi due Paesi nell'Alleanza Atlantica. Come riferisce Eugenio Di Rienzo in un articolo del 2016, «Con il Russian Aggression Prevention Act del 2014 si sosteneva la

necessità di un potenziamento del fianco orientale della NATO (…) Il confronto [di potenza] militare con la Russia ha portato a un notevole rafforzamento del fronte NATO sul Mar Nero, al formale invito rivolto al Montenegro di aderire alla coalizione (dicembre 2015), alla partecipazione, in spregio a tutti i trattati, della Polonia alle manovre nucleari dell'Alleanza, durante l'esercitazione Steadfast Noon 2014, all'invio di mezzi, materiali, addestratori statunitensi in Ucraina, all'accelerazione delle trattative per l'ingresso di Svezia e Finlandia nella North Atlantic Treaty Organization. Se i negoziati in questa direzione arriveranno a buon porto, come tutto lascia supporre, gli USA saranno in grado di arruolare nell'intesa avversa a Mosca due nemici storici della Russia che dal golfo di Finlandia potrebbero agevolmente minacciare San Pietroburgo con un attacco areo-navale, con la stessa facilità con la quale un'aggressione terrestre potrebbe penetrare nel territorio della Federazione Russa, oltrepassando il lunghissimo confine ucraino, pianeggiante, privo di ostacoli naturali e sito a soli 480 chilometri da Mosca» (Eugenio Di Rienzo, Obama e La Russia, dal Restart alla Crisi Ucraina – In Analysis, no. 302 (ISPI) – agosto 2016 – https://www.ispionline.it/sites/default/files/pubblicazioni/analisi302_dirienzo_01082016.pdf

2 La Kosovo Force (KFOR) è una forza militare internazionale guidata dalla NATO

3 Giovanna Trinchella, Ucraina, il Kosovo chiede di entrare nella Nato. La presidente Osmani: "Siamo la seconda linea del fronte" – 1 marzo 2022 – https://www.ilfattoquotidiano.it/2022/03/01/ucraina-il-kosovo-chiede-di-entrare-nella-nato-la- presidente-osmani-siamo-la-seconda-linea-del-fronte/6512314/

4 «"Nel sottoscrivere questo documento, i Capi di Stato e di Governo hanno voluto inviare un messaggio politico rimarcando l'importanza del legame euro-atlantico, riaffermando la missione principale della NATO: "prevenire le crisi promuovendo la stabilità internazionale prima che le criticità geo-strategiche mettano in crisi la sicurezza dei 28 Alleati". (…) In tal senso l'Alleanza Atlantica ha: - redatto il nuovo Concetto Strategico coinvolgendo ogni possibile attore NATO e non-NATO, militare e civile; - iniziato a chiedersi, in particolare i Paesi NATO dell'Europa Orientale, se l'articolo 5 del proprio Trattato è ancora così vitale riconoscendo che, seppur centrale, non è più adeguato ai nuovi scenari; (…)». (Maurizio Riccò e Giuseppe Rocco, Il nuovo concetto strategico della NATO: tra giustificazione della propria esistenza e fucina di idee per i problemi del futuro – febbraio 2013 – https://www.difesa.it/InformazioniDellaDifesa/periodico/periodico_2013/Documents/R2_2013/28_37_R2_2013.pdf). Inutile sottolineare che, considerando superato l'art.5 (quello che impone l'intervento degli alleati per la difesa da un'azione militare subita da uno di essi) si intende trasformare la natura "difensiva" dell'Alleanza in patto militare aggressivo.

5 Concetto strategico per la difesa e la sicurezza dei membri dell'Organizzazione del Trattato del Nord Atlantico adottato dai capi di Stato e di governo a Lisbona – 19 novembre 2010 – https://www.nato.int/cps/en/natolive/official_texts_68580.htm

6 Seuma Milne, Far from keeping the peace, Nato is a threat to it – 3 settembre 2014 - https://www.theguardian.com/world/2014/sep/03/obama-nato-support-ukraine-military-russia

7 Press conference by NATO Secretary General Jens Stoltenberg following the Extraordinary meeting of NATO Ministers of Foreign Affairs – 4 marzo 2022 – https://www.nato.int/cps/en/natohq/opinions_192739.htm

8 Putin vs. Erdogan NATO Concerned over Possible Russia-Turkey Hostilities – 19 febbraio 2016 – https://www.spiegel.de/international/world/nato-worried-about-possible-turkey-russia-hostilities-a-1078349.html

9 Treaty between The United States of America and the Russian Federation on security guarantees– 17 dicembre 2021 – https://mid.ru/ru/foreign_policy/rso/nato/1790818/?lang=en

10 Agreement on measures to ensure the security of The Russian Federation and member States of the North Atlantic Treaty Organization – 17 dicembre 2021 – https://mid.ru/ru/foreign_policy/rso/nato/1790803/?lang=en

11 «Secondo quanto riportato nell'ultimo Rapporto annuale del Segretario generale dell'Alleanza atlantica (pubblicato il 31 marzo marzo 2022), la spesa per la difesa nei Paesi Nato nel 2021, nonostante l'impatto economico del Covid-19, è aumentata rispetto al precedente anno, passando da 1.031 a 1,050 miliardi di dollari. La spesa più consistente continua ad essere quella degli Stati Uniti che copre circa il 70% delle spese complessive Nato. Per l'Europa e il Canada il 2021 è l'ottavo anno consecutivo di crescita della

spesa militare in ambito Nato (+29,6% dal 2014)». (Spese militari, investimenti, missioni: gli impegni Nato dell'Italia – 31 marzo 2022 – https://www.ilsole24ore.com/art/spese-militari-investimenti-missioni-impegni- nato-dell-italia-AEkhtEOB)

12 «Il progetto dell'"Asia armoniosa" promosso dalla leadership cinese e quello dell'«Ordine eurasiatico» auspicato da Putin sono radicalmente alternativi al programma di egemonia globale perseguito da Washington. Mosca e Pechino concordano sull'esigenza di costruire un sistema di sicurezza e cooperazione multipolare, fondato sull'espansione di accordi regionali con i Paesi vicini. Questo sistema, al cui interno la Russia sarà costretta a lasciare a Pechino il ruolo di socio di maggioranza, si presenta come alternativo, grazie alla costruzione di un «mercato unificato eurasiatico», al disegno politico-economico di «indirect rule» unipolare perseguito da Washington» (Eugenio Di Rienzo, Obama e la Russia, dal restart alla crisi ucraina, in Analysis, no. 302, agosto 2016 (ISPI) https://www.ispionline.it/sites/default/files/pubblicazioni/analisi302_dirienzo_01082016.pdf

13 https://www.ansa.it/sito/notizie/topnews/2022/05/27/ucraina-biden-si-prepara-a-inviare-armi-piu-potenti_e20af327-b556- 446b-848f-9ce2e6a43695.html

14 US general: NATO needs more permanent bases in Baltics, Poland – 7 aprile 2022 – https://www.lrt.lt/en/news-in-english/19/1666135/us-general-nato-needs-more-permanent-bases-in-baltics-poland

15 Nel 2010 è la stessa NATO a rivolgere alla Bosnia l'invito ad unirsi all'Alleanza

16 L'accordo di Dayton ha diviso il paese in due entità che condividono alcune istituzioni nazionali, inclusa una presidenza congiunta. Il confine tra di loro segue le linee del fronte nel momento in cui i combattimenti si sono fermati. L'entità serba si chiama Republika Srpska. L'altra, la Federazione di Bosnia ed Erzegovina, è gestita da bosniaci musulmani e croati.

17 cfr.: Xhorxhina Bami, Joe Biden Woos America's Bosnian, Albanian Voters Before Polls – 20 ottobre 2020 – https://balkaninsight.com/2020/10/20/joe-biden-woos-americas-bosnian-albanian-voters-before-polls/

18 Ostalo Iz Rubrike – Ekskluzivno / Elvir Klempić: Biden shvaća šta treba regionu, on je veliki prijatelj BiH – 7 novembre 2020 – https://radiosarajevo.ba/metromahala/lica/elvir-klempic-biden-razumije-sta-treba-uciniti-u-regionu-on-je-veliki- prijatelj-bih/395772

19 U.S. Relations With Bosnia and Herzegovina, 27 agosto 2021 – https://www.state.gov/u-s-relations-with-bosnia-and- herzegovina/

20 Press conference by NATO Secretary General Jens Stoltenberg following the Extraordinary meeting of NATO Ministers of Foreign Affairs – 4 marzo 2022 – https://www.nato.int/cps/en/natohq/opinions_192739.htm

21 cfr. anche: Valerio Nicolosi, Venti di guerra nei Balcani: la Bosnia in crisi – 2 maggio 2022 – https://www.micromega.net/bosnia-in-crisi/

22 la "crisi" non è certo dovuta agli ultimi accadimenti, come spiega Carlo Di Caro: «Che la crisi fosse ben presente nell'arena economico-politica internazionale niente lo dimostra quanto il passaggio in sottordine del cosiddetto "liberismo", della "libertà del mercato", avviato dagli USA una volta divenuto insufficiente il liberismo alla Thatcher-Reagan nel contrastare il declino della propria superpotenza. (…) Non da oggi quindi gli USA hanno alimentato crisi "locali" nel tentativo di interrompere il loro declino relativo con aree geopolitiche concorrenti sino ad alimentare appoggiando, diplomaticamente o militarmente, cosiddette "rivoluzioni"», benché, «anche in questi casi, gli USA abbiano solo, e non poteva essere altrimenti, adoperato contraddizioni reali, concrete, suscettibili di sviluppi contrastanti con quelli dell'adoperante ma, i cui rapporti di forza sono stati ed al momento gli sono favorevoli». (Carlo di Caro, Crisi e rivendicazioni proletarie – 20 agosto 2020 – http://www.rottacomunista.org/redazione/CrisiRivendicazioni7.pdf)

23 autori vari, Security, Soft Power and Regime Support: Spheres of Russian Influence in Africa – 23 marzo 2022 – https://institute.global/policy/security-soft-power-and-regime-support-spheres-russian-influence-africa. Nello stesso articolo:

«La guerra in Ucraina, che potrebbe estendersi in Europa, potrebbe durare fino a dieci anni, secondo alcuni commentatori. Le risorse russe – militari ed economiche – inizieranno senza dubbio a sforzarsi in questo periodo. In questo scenario, le transazioni russe e l'impronta del Paese in Africa diventano una polizza assicurativa per Putin, con il continente che potrebbe diventare una fonte di regolare rifornimento "economico e politico" per il Cremlino. (...) Il Cremlino ha firmato accordi con più di 30 paesi africani per la fornitura di equipaggiamento militare, anche attraverso 50 contratti, accordi e Memorandum d'intesa (MOU) che coprono i settori economico, militare, ambientale e nucleare. Si stima che questi accordi valgano $ 12,2 miliardi. Inoltre, la Russia ha firmato almeno 16 contratti per accordi di cooperazione nucleare con stati africani».

24 Africa, la Nato si prepara a una missione in Sahel – 11 novembre 2021 – https://www.difesaesicurezza.com/difesa-e-sicurezza/africa-la-nato-si-prepara-a-una-missione-in-sahel/

25 cfr.: Enrico Piovesana, I costi delle forze militari italiane in prima linea nel confronto con la Russia – 25 gennaio 2022 – https://www.milex.org/2022/01/25/costi-forze-militari-italiane-prima-linea-confronto-russia/

26 Francesco Vignarca, Altri soldi e missili per Kiev: l'Italia "investe" sul conflitto – 9 aprile 2022 – https://www.milex.org/2022/04/09/altri-soldi-e-missili-per-kiev-litalia-investe-sul-conflitto/

27 «(…) l'italiana Leonardo Finmeccanica. Prima azienda in Europa nell'industria bellica (dopo l'uscita con la Brexit del gigante inglese BAE Systems) e con una capitalizzazione di 4,6 miliardi di euro, Leonardo Finmeccanica è leader nella produzione di aerei e componenti aeronautici a livello internazionale, operante sia nel settore della difesa, sia in quello commerciale. Dall'inizio del conflitto ha guadagnato in borsa circa il 15%, spinta dalle decisioni del governo Draghi di inviare armi in Ucraina». (Giorgio Sestili, Chi ci guadagna dalla guerra in Ucraina: tutti i profitti milionari dei produttori di armi – 5 marzo 2022 – https://www.fanpage.it/economia/chi-ci-guadagna-dalla-guerra-in-ucraina-tutti-i-profitti-milionari-dei- produttori-di-armi/) «È un'impresa italiana a fare la parte del leone nei nuovi programmi di difesa dell'Unione europea. Dei 600 milioni di euro stanziati per la ricerca e lo sviluppo industriale nel settore delle armi, la società Leonardo – di proprietà del ministero dell'Economia – ne riceverà 28,7 (…) La società italiana, che è già la più grande compagnia in Europa nel settore delle armi, coordinerà tre dei dieci maggiori progetti: il sistema di navigazione satellitare Galileo, finanziato per 35,5 milioni di euro, Essor, un progetto per la «tecnologia sicura» che ha ricevuto poco meno di 34 milioni, e gli anti-droni Jey Cuas, che riceveranno13 milioni. Inoltre, Leonardo partecipa ad altri consorzi, come quello per la realizzazione di un drone europeo». (Angelo Mastrandrea, L'italiana Leonardo guida il riarmo dell'Unione europea – 21 marzo 2022 – https://www.osservatoriorepressione.info/litaliana- leonardo-guida-riarmo-dellunione-europea/)

28 L'affrancamento dal dominio coloniale ha introdotto il concetto di autodeterminazione come emancipazione in senso economico e politico, mentre adesso lo si limita alla questione nazionale cancellando la contraddizione sociale (e, con essa, la lotta di classe) e favorendo ogni genere di nazionalismo fino a quello ultrareazionario dei governi filoccidentali ucraini e a quello etnicista (non meno, ma diversamente reazionario) dei separatisti filorussi.

29 Riporto le parole di Taras Bilous, uno storico ucraino, nato nel Donbass, attivista di Smo (Social movement organization) e attualmente schierato con le ragioni della resistenza all'invasione: «Non sono un fan dell'internazionalismo liberale. I socialisti dovrebbero criticarlo. Ma questo non significa che dobbiamo sostenere la divisione delle "sfere di interesse" tra gli Stati imperialisti. Invece di cercare un nuovo equilibrio tra i due imperialismi, la sinistra dovrebbe lottare per una democratizzazione del sistema della sicurezza internazionale. (…) Abbiamo bisogno di un approccio di sinistra per riformare e democratizzare l'Onu. (…) Negli ultimi otto anni, la guerra del Donbass è stata la questione principale che ha diviso la sinistra ucraina. (…) Quando nel 2014 è iniziata la guerra nel Donbass, mio padre si è unito al battaglione di estrema destra Aidar come volontario, mia madre è fuggita da Luhansk, e mio nonno e mia nonna sono rimasti nel loro villaggio che è caduto sotto il controllo della Repubblica popolare di Luhansk. (…) Gli eventi del 2014 – prima la rivoluzione e poi la guerra – mi hanno spinto nella direzione opposta alla maggior parte delle persone in

Ucraina. La guerra ha ucciso il mio “spirito” nazionalista e mi ha spinto a sinistra. Voglio lottare per un futuro migliore per l’umanità, e non per la nazione. (Taras Bilous, L’anti imperialismo degli idioti. Lettera da Kiev alla sinistra occidentale – 3 marzo 2022 – https://left.it/2022/03/03/lanti-imperialismo-degli-idioti- lettera-da-kiev-alla-sinistra-occidentale/)

30 cfr.: Valeria Poletti, Mini-Naja, l’arruolamento precoce degli studenti e la militarizzazione della scuola –settembre 2019

– http://www.valeriapoletti.com/resources/pdf/MINI_NAJA_def_sett_019.pdf

fonte: https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/23184-valeria-poletti-la-nato-un-amico-pericoloso.html

---

La guerra in Ucraina è l’ultima scossa di un terremoto che sta colpendo le filiere globali del cibo / di Francesco Panié e Maria Panariello

Pubblicato da Redazione Terra il 3 Giugno 2022



Di **Francesco Panié** e **Maria Panariello** per ***Valigia Blu***

L’ultima proposta è arrivata qualche giorno fa dal governo lituano: costruire una coalizione di “volenterosi” per ottenere una revoca del blocco navale imposto dalla Russia all’Ucraina, che in questo momento impedisce le esportazioni di grano dal paese est-europeo. La rotta del Mar Nero è infatti un’arteria cruciale per il flusso di *commodities* agricole – e del grano tenero in

particolare – verso il continente africano. Diversi paesi nell'area dipendono dalle due nazioni in guerra per quote significative del loro import. Il Khubz, conosciuto anche come pane siriano, pita o pane libanese, è infatti uno degli alimenti base nella dieta in Medio Oriente e Nord Africa, ma gran parte della materia prima per produrlo arriva via nave da Russia e Ucraina. L'intero continente africano ha visto crescere drammaticamente il suo import di grano negli ultimi quarant'anni, minando lo sviluppo di sistemi alimentari locali.

La situazione è quindi potenzialmente esplosiva, con i due paesi in conflitto che hanno in mano il 31% dell'export globale di grano tenero e alcuni tra i principali partner in Libano, Egitto, Tunisia, senza contare alcuni stati dell'Africa sub-sahariana, che dipendono da Russia e Ucraina per quote di fornitura tra il 50 e il 100%. In molti di questi territori le persone spendono mediamente – nonostante i sussidi – fra il 35 e il 55% del loro reddito in cibo: il timore generalizzato è che l'aumento dei prezzi, acuito dalla scarsità dell'offerta causato dal conflitto possa innescare rapidamente una nuova bomba sociale.

Per questo, le domande che tutti si pongono al momento sono: come far uscire il grano bloccato nei depositi Ucraini? Come ripristinare le rotte del commercio mondiale dopo il rallentamento dovuto alla pandemia e l'interruzione causata dalla guerra? Come evitare una crisi alimentare in aree del pianeta che sono state teatro di rivolte non più di una decina di anni fa, proprio a seguito di un'impennata dei prezzi del pane che ha seguito la crisi del 2008?

Il cibo è diventato quindi un elemento strategico in questa fase del conflitto: un capitolo consistente della partita geopolitica in corso dipende proprio da come si assesteranno gli equilibri legati al commercio delle materie prime alimentari.

La soluzione intorno a cui si stanno concentrando gli sforzi è quella avanzata dal ministro degli Esteri lituano, Gabrielius Landsbergis: una scorta navale non gestita dalla Nato, ma dai singoli paesi interessati per "una missione umanitaria non militare e non paragonabile a una no-fly zone". La cosiddetta coalizione farebbe da "cordone sanitario" per le navi cargo ucraine cariche di grano che al momento si sta ammassando nei centri di stoccaggio, garantendo l'attraversamento del Mar Nero e oltre le linee della flotta russa. La soluzione lituano-canadese è sostenuta dal governo britannico e poi dall'UE: ieri, nella conferenza stampa al termine del Consiglio europeo, il presidente del vertice Charles Michel l'ha definita "l'opzione migliore", mentre si tentano anche altre alternative. La Russia ha fatto sapere, tuttavia, che la condizione per un accordo sullo sblocco dei porti è il ritiro di alcune sanzioni (richiesta ribadita in una telefonata avvenuta nel fine settimana con i leader francese e tedesco). Una missione del genere, in ogni caso, dovrebbe svolgersi sotto l'egida delle Nazioni Unite per essere effettivamente legale ai sensi del diritto internazionale. Ed è in questa direzione che l'UE ha intenzione di lavorare con più energie dopo il vertice conclusosi ieri. Nei prossimi giorni, infatti, Charles Michel incontrerà il Segretario delle Nazioni Unite Antonio Guterres.

La posta in gioco è alta e il tempo scorre: secondo Josef Schmidhuber, vicedirettore della Divisione Mercati e Commercio della FAO, quasi 25 milioni di tonnellate di cereali sono attualmente bloccati in Ucraina. Il tempo per esportarli è di tre mesi, prima che arrivi il prossimo raccolto. L'organizzazione sostiene, inoltre, che le truppe di Mosca stiano anche saccheggiando le strutture di stoccaggio per impadronirsi della preziosa materia prima e portarla in patria.

Binari morti

In attesa dell'apertura di corridoi alimentari, gli esportatori intanto guardano a Costanza, in Romania, come porto alternativo a Odessa. Treni, camion e chiatte vengono utilizzati per trasportare le merci nella strategica città portuale da piccoli porti sul Danubio come Reni e Izmail, nel sud-ovest dell'Ucraina.

Dal canto suo l'Unione europea sta provando a instradare il grano su una rotta che colleghi l'Ucraina al Mar Baltico tramite la Bielorussia. I checkpoint ferroviari ai confini con Polonia, Romania, Slovacchia e Ungheria sono le vie principali individuate dalla Commissione europea nel suo piano del 12 maggio, intitolato "Corsie di solidarietà", mentre l'Europarlamento ha votato il 19 maggio per la sospensione di un anno dei dazi sulle importazioni da Kiev. Ma la capacità è molto inferiore rispetto ai porti marittimi. Le ferrovie ucraine inoltre non sono costruite per l'esportazione di simili quantità di cibo e le rotaie sono più larghe di quelle europee, e questo obbliga a scaricare e ricaricare ogni treno che attraversa il confine con la Polonia.

Secondo APK-Inform, un'agenzia di consulenza agroalimentare che copre specificamente i paesi dell'ex Unione sovietica, nei primi 22 giorni di maggio, l'Ucraina ha esportato appena 28 mila tonnellate di cereali, in particolare mais, mentre il problema rimane il grano. Per dare un'idea, l'Egitto da solo ha importato 651 mila tonnellate di grano tenero da Kiev nel 2021. A questo ritmo, servirebbero due anni, invece di tre mesi, per svuotare gli stoccaggi ucraini.

Prezzi alle stelle

La guerra però è solo l'ultimo elemento destabilizzante di una crisi del commercio internazionale innescata dalla pandemia. Da due anni ormai il mondo assiste a un aumento preoccupante dei prezzi alimentari. L'effetto rimbalzo causato da una ripresa della domanda dopo il crollo del Pil globale nel 2020 ha incontrato una siccità che sta colpendo le principali regioni produttrici del mondo, come Canada, India, Brasile, ma anche l'Europa mediterranea, come mostra il recente rapporto della Convenzione ONU sulla desertificazione (UNCCD). La riduzione dei raccolti è tra le cause di una impennata storica dei prezzi delle materie prime, ma con l'invasione russa dell'Ucraina il rialzo ha raggiunto livelli inediti.

Lo ha registrato anche l'indice dei prezzi alimentari della FAO (FFPI), che misura la variazione mensile dei prezzi internazionali di un paniere di prodotti alimentari. L'FFPI è basato sulla media di altri 5 indici, che misurano i prezzi di altrettanti gruppi di prodotti scambiati sul mercato internazionale: cereali, oli vegetali, prodotti lattiero-caseari, carne e zucchero. Nel marzo scorso ha superato i 160 punti, il livello più alto da quando la FAO effettua le sue stime. Tutto questo ha originato un atteggiamento cautelativo da parte dei governi in molti paesi produttori di grano: l'India ad esempio, su cui tutti contavano per supplire alla carenza di offerta ucraina dovuta al blocco del Mar Nero, ha sospeso le esportazioni per sostenere il mercato interno.

Il segreto nei silos

A quella che viene ormai definita da più parti la "tempesta perfetta" del sistema alimentare, vanno aggiunte altre due determinanti: una è l'aumento dei prezzi dell'energia fossile, che impatta sul costo del trasporto navale e la produzione di fertilizzanti azotati e potassici, largamente utilizzati dall'agricoltura industriale. Secondo i Consorzi agrari d'Italia, nell'ultimo

anno il prezzo di questi input agricoli è schizzato del 2-300%, passando in alcuni casi da 350 ad oltre 1000 euro a tonnellata. L'altra è il gioco dei distributori privati nei singoli paesi che, proprio come per la benzina, preferiscono trattenere il prodotto nei centri di stoccaggio anziché immetterlo sul mercato, facendone salire il prezzo così da aumentare il profitto.

Nonostante tutte le avversità menzionate in precedenza, infatti, il grano nel mondo non mancherebbe. Gli stoccaggi di cereali non sono calati drammaticamente e, da un secolo a questa parte, la produzione a livello globale supera la quantità consumata. Il collo di bottiglia è nella distribuzione. Quattro aziende nel mondo controllano il 70-90% del commercio internazionale di cereali: Archer-Daniels Midland, Bunge, Cargill e Dreyfus, conosciute con l'acronimo ABCD. Queste aziende non sono obbligate a rivelare le informazioni che hanno sui mercati globali, comprese le loro scorte di cereali. E con l'aumento della speculazione finanziaria sulle materie prime hanno un chiaro incentivo a trattenere le scorte fino a quando i prezzi non raggiungono il picco.

Chi scommette sulla fame?

Proprio la speculazione – sebbene se ne parli ancora poco – con la guerra ha raggiunto nuovi record sui mercati finanziari, un fatto che secondo diversi osservatori avrebbe gonfiato ulteriormente il prezzo dei prodotti. Un'indagine appena pubblicata da Lighthouse Reports rileva come l'eccessiva speculazione da parte di società di investimento e fondi finanziari nei mercati delle materie prime stia contribuendo alla volatilità, garantendo profitti stellari a player che con le loro operazioni starebbero riducendo l'accesso al cibo per milioni di persone. In pratica, nel mercato dei contratti a termine sui cereali (*futures*) si è verificato un massiccio ingresso di operatori speculativi come fondi di investimento, società finanziarie e operatori commerciali che non hanno alcun interesse nel commercio del cibo. Questi operatori acquistano contratti a termine sul mercato finanziario con l'idea di rivenderli a un prezzo maggiorato, scommettendo sulla crescita delle quotazioni. Quando il volume di questi scambi cresce vorticosamente, superando quello del "fondamentale" sottostante (cioè le tonnellate di grano materialmente scambiate), le quotazioni dei *futures* influenzano il cosiddetto prezzo spot, che dovrebbe essere dettato dalle dinamiche domanda-offerta. Con ricadute potenzialmente devastanti: le stime della Banca Mondiale avvertono infatti che per ogni aumento di un punto percentuale dei prezzi alimentari, 10 milioni di persone nel mondo oltrepassano la soglia della povertà estrema. Per dare una prospettiva della situazione, quando l'indice FAO a marzo ha raggiunto il record storico, segnava un +34% rispetto all'anno prima. Un picco ben lungi dall'essersi attenuato.

L'approvazione di normative su entrambe le sponde dell'Atlantico che avrebbero dovuto evitare nuove bolle come quella del 2008 (dove la speculazione finanziaria aveva raggiunto livelli simili agli attuali) non ha dato risultati. I gruppi di pressione del settore hanno bloccato o fortemente indebolito le norme volte a limitare la possibilità per gli attori speculativi di prendere d'assalto il mercato finanziario delle commodities agricole. Con il risultato che oggi la situazione è perfino più grave.

Soluzioni controverse alla sovranità alimentare

Questi moti tellurici che scuotono il mercato del cibo hanno riportato in auge termini come "sovranità alimentare", un concetto coniato dalla Via Campesina nel 1996 per definire il diritto a

un cibo sano e culturalmente appropriato, prodotto con metodi ecologici e sostenibili, ma soprattutto coltivato e scambiato a livello locale o regionale. Un manifesto per la de-globalizzazione dei sistemi alimentari, per evitare il loro utilizzo come clava geopolitica o strumento di speculazione finanziaria.

In questi mesi, infatti, sono aumentate le voci degli esperti e della società civile che chiedono di mettere in discussione il paradigma neoliberale, fare tesoro della crisi in corso e impostare un'epoca nuova in cui ridurre la dipendenza dalle filiere internazionali, sostenere i paesi del Sud globale senza più chiedere in cambio aggiustamenti strutturali e liberalizzazioni del mercato, ridurre la produzione e il consumo di carne e spostare i sussidi agricoli dalle colture industriali alle produzioni di piccola scala, orientate al mercato interno. In questo senso andava una lettera aperta inviata al governo italiano il 16 marzo scorso e firmata da 17 associazioni, tra cui la nostra.

Ad oggi però, queste richieste non hanno trovato ascolto. Le soluzioni individuate dalle istituzioni, infatti, vanno in un'altra direzione e seguono le richieste avanzate dai grandi gruppi di interesse del settore agricolo e agroalimentare. Negli Stati Uniti, sette organizzazioni di lobby stanno premendo sul Segretario all'Agricoltura, Tom Vilsack, per ottenere il consenso a coltivare a mais e grano quattro milioni di ettari che oggi ricadono all'interno di aree protette. Lo scopo sarebbe sopperire alle carenze di materia prima che potrebbero venire dall'impossibilità degli agricoltori ucraini di vendere la loro.

In Europa una retorica molto simile è stata utilizzata dal Copa-Cogeca, l'organizzazione ombrello che riunisce le principali sigle dell'agricoltura e del commercio agroalimentare nei 27 paesi. Nel vecchio continente le lobby hanno invocato in maniera strumentale la sovranità alimentare, ventilando il rischio di una carestia per i consumatori europei qualora non si fossero sospese le regole che obbligano gli agricoltori a tenere a riposo il 4% dei loro appezzamenti. Questa pratica, che oltretutto è sussidiata attraverso un meccanismo chiamato *greening* e previsto dalla Politica agricola comune (PAC), è fondamentale per mantenere in campagna delle zone di tutela della biodiversità, il cui collasso (principalmente causato dall'agricoltura industriale) è uno dei più grandi problemi globali, forse superiore al cambiamento climatico.

Che non ci sia un problema di carestia in Europa è dimostrato dal fatto che l'UE è autosufficiente dal punto di vista della produzione di cereali per il consumo umano, anzi è un esportatore netto. La guerra in Ucraina sta invece causando un problema alle filiere zootecniche, dipendenti da foraggere coltivate all'estero. In poche parole, manca il mais per alimentare gli animali: le imprese agitano quindi lo spettro della crisi alimentare per aumentare la produzione domestica a spese delle aree naturali, mentre le organizzazioni della società civile, tra cui Terra!, chiedono politiche strutturali di riduzione della domanda, superando il modello degli allevamenti intensivi.

Il 23 marzo scorso la Commissione europea ha dato ascolto al settore privato con una comunicazione del Commissario all'Agricoltura, il polacco Janusz Wojciechowski. Bruxelles permetterà per tutto l'anno di "derogare ad alcuni obblighi di *greening*". In particolare, sarà consentita "la produzione di colture per l'alimentazione umana e animale su terreni incolti che fanno parte di aree di interesse ecologico nel 2022, mantenendo l'intero livello del pagamento". In sostanza, si potranno spianare siepi, arbusti, boschetti o prati, coltivarli a foraggio e venderne il prodotto, ricevendo anche un sussidio per il servizio ecologico mai offerto. Il tutto, denunciano le associazioni ecologiste, senza che l'aumento della produzione su questi terreni

possa sopperire alle milioni di tonnellate ferme nei depositi ucraini.

Ottenute le deroghe però, ora le lobby cercano di allargare la breccia e indebolire le strategie Biodiversità e Farm to Fork, legate al Green Deal europeo con orizzonte 2030, che contengono obiettivi di riduzione dei pesticidi e dei fertilizzanti, aumento delle superfici coltivate a biologico e delle aree destinate alla biodiversità. Una transizione faticosa, che forse nessuno vuole davvero fare.

fonte: https://www.associazioneterra.it/2022/06/03/guerra-ucraina-grano/

Federico Dezzani - Blog

Dove finisce la finanza ed inizia il terrorismo

Crisi del grano: ideologie e realtà / di Federico Dezzani

Al terzo mese di operazioni militari e all'avvicinarsi della stagione estiva, la guerra in Ucraina sembrerebbe aver assunto una nuova dimensione, quella della crisi alimentare internazionale: la Russia, rendendo impossibile la semina e soprattutto la partenza del grano dai porti del Mar Nero, sarebbe responsabile della prossima carestia che si abbatterà su Nord Africa e Medio Oriente. In realtà, il prezzo del grano aveva iniziato ad aumentare già prima della guerra a causa della manipolazione finanziaria ed il suo rincaro rientra nella destabilizzazione ad ampio raggio condotta dagli anglosassoni.

Incetta, rincaro, rivolta

Un approccio semplificato, altamente ideologizzato e, si può dire, manicheo, domina oramai i media occidentali, il cui compito è preparare l'opinione pubblica al prossimo confronto militare tra il blocco continentale-euroasiatico e quello marittimo-anglosassone.

Come la Cina era stata "la responsabile" dell'epidemia che ha sconquassato l'economia mondiale nel 2020, così oggi la Russia sarebbe "la responsabile" delle gravi ferite inflitte al mercato globale, sempre più lacerato e frammentato. In particolare, **la Russia sarebbe colpevole del forte rialzo dei prezzi dell'energia e delle materie prime**, che sta spingendo in molti Paesi occidentali l'inflazione oltre la soglia del 10%, e, in particolare, **della prossima crisi alimentare** che rischia di colpire duramente quei Paesi mediorientali ed africani che più dipendono dalla produzione cerealicola dell'Ucraina. Come sempre, la verità si colloca agli antipodi della propaganda. Come, infatti, i laboratori batteriologici statunitensi scoperti dai russi durante la loro avanzata in Ucraina, **confermano le iniziali ipotesi di un'origine tutta artificiale ed occidentale dell'epidemia di Covid**, così, è facile dimostrare come la "crisi del grano" in nuce, non sia imputabile alla Russia, bensì rientri **nella più ampia strategia anglosassone di destabilizzazione dell'Isola Mondo (Africa, Europa ed Asia).**

Si parta col dire che la "crisi del grano" è apparsa sui media occidentali solo a partire dal terzo mese di guerra. Chi, come noi, avesse analizzato gli avvenimenti con un respiro geopolitico di lungo periodo, **aveva invece evidenziato sin dai primissimi giorni della guerra, come il**

conflitto in Ucraina sarebbe sfociato, nel volgere di poco tempo, in una crisi alimentare che avrebbe duramente colpito i Paesi dipendenti dal grano del Mar Nero. Il nostro ragionamento era molto semplice: già **alla base delle Primavere Arabe del 2011**, l'ampia destabilizzazione del Medioriente condotta da angloamericani e francesi e culminata con le guerre in Libia a Siria, c**'era stato il forte rialzo dei prezzi cereali**, rialzo che aveva impoverito i ceti medio-bassi dei Paesi mediorientali e preparato il terreno alle rivolte di piazza. Posto che la volontà delle potenze anglosassoni è sempre quella di mantenere **il Medio Oriente ed il Nord Africa nella condizione di massima debolezza possibile** (con un focus particolare su Algeria, Tunisia, Libia, Egitto, Libano e Siria), agli inizi del marzo 2022 avevamo quindi scritto che il conflitto in Ucraina sarebbe stato utilizzato dalle potenze occidentali per **attuare una seconda e, auspicabilmente definitiva, destabilizzazione della regione**, spingendo alle stelle **i prezzi dei generi alimentari di prima necessità.**

Occorre infatti sottolineare subito un elemento. Nonostante il conflitto in Ucraina (che, producendo 25 milioni di tonnellate, è circa l'ottavo produttore di grano al mondo), non ci sarebbe alcuna carenza fisica di cereali, proprio come gas e petrolio abbonderebbero e sarebbero in grado di soddisfare ampiamente la domanda. La manovra di destabilizzazione verte totalmente **sulla manipolazione dei prezzi**. Eliminando alcuni produttori dal mercato (l'Ucraina), sanzionandone altri (la Russia), consentendo che altri impongano divieti alle esportazioni (l'India), vietando l'utilizzo delle proprie riserve strategiche (USA in primis) ed agendo sui prezzi dei derivati quotati in borsa (**i "futures" sui prezzi del grano sono vere e proprie armi impiegate per fini politici**), le potenze anglosassoni mirano infatti a fare lievitare il prezzo dei cereali. Si tratta di **una vera e propria manovra speculativa**, che si innesta perfettamente su quel rialzo generalizzato dei prezzi **alimentato ad hoc subito dopo la pandemia** (vedi grafico sottostante). È bene ricordare, infatti, che USA, Canada e Francia sono tra i maggiori produttori al mondo di grano e che, se volessero evitare quel rischio di "carestia" di cui i media incolpano la Russia, potrebbe semplicemente **vendere a prezzi calmierati i propri cereali**, soprattutto ai Paesi più fragili della fascia mediorientale, o anche soltanto tarpare le ali alla speculazione in borsa. Al contrario, l'intera strategia delle potenze occidentali mira scientificamente **alla corsa forsennata dei prezzi**, secondo la classica tecnica di manipolare il valore delle materie prime **per conseguire obiettivi geopolitici.**

In questo quadro, come avevamo evidenziato sin da subito, l'Europa si candida ad essere la vittima sacrificale della prossima crisi alimentare progettata dagli anglosassoni. Innanzitutto, il brusco aumento dei beni di prima necessita rischia di innescare **l'ennesima ondata migratoria dall'Africa e del Medio Oriente verso il Vecchio Continente**, già alle prese col più sanguinoso conflitto militare dal 1945. In secondo luogo, **come sottolineato nella nostra analisi geopolitica sull'Algeria**, la fiammata dei prezzi alimentare sarà quasi certamente impiegata per gettare nel caos **quei Paesi africani che dovrebbero "sostituire" la Russia negli approvvigionamenti energetici verso l'Europa.** Nello specifico caso italiano, ad esempio, è facile immaginare che la Libia, che non si è mai ripresa dalla Primavera Araba e dall'intervento NATO del 2011, scivoli ulteriormente nell'anarchia nei prossimi mesi, **bloccando del tutto quei flussi energetici** che, oggi, sarebbero preziosissimi per l'Italia.

C'è un ultimo canale, infine, attraverso cui l'Europa sarà colpita dalla "crisi del grano" in nuce, quello dell'inflazione e della correlata destabilizzazione finanziaria. Il rincaro del grano, che si ripercuote immediatamente sul costo di pane e pasta, sommato alle bollette energetiche e al prezzo dei carburanti sempre più esosi, darà un contributo significativo **alla spinta dell'inflazione verso la soglia psicologica del 10%** che "obbligherà" le banche centrali a rialzare i tassi, nonostante i sinistri scricchiolii dell'economia reale. **Più volte abbiamo sottolineato quali obiettivi gli angloamericani intendono raggiungere con la prossima stretta monetaria,** che farà leva sulla mole di debito pubblico accumulata per fronteggiare lo choc della pandemia. Di nuovo, occorre soffermarsi **sullo specifico caso dell'Italia** che, per posizione geografica e livello di indebitamento, si candida ad essere colpita sia dall'ennesima destabilizzazione del Nord Africa che dalla prossima stretta monetaria. Il differenziale tra Btp e Bund, ormai stabilmente sopra i 200 punti base, **conferma che l'Italia sarà il punto in cui il**

caos che risale dall'Africa si salderà all'Europa. La minoranza che è consapevole della scellerata distruzione cui è sottoposta l'Italia è, al momento, costretta ad osservare impotente il compiersi degli avvenimenti.



Alfred*

Thursday, Jun 9 2022 9:08:10am

#14180

Qualche dettaglio, nome e ricadute delle donamiche passate e in corso su costi e mercato del grano anche qui

https://www.associazioneterra.it/2022/06/03/guerra-ucraina-grano/

Dall'articolo:

- Nonostante tutte le avversità menzionate in precedenza, infatti, il grano nel mondo non mancherebbe. Gli stoccaggi di cereali non sono calati drammaticamente e, da un secolo a questa parte, la produzione a livello globale supera la quantità consumata. Il collo di bottiglia è nella distribuzione. Quattro aziende nel mondo controllano il 70-90% del commercio internazionale di cereali: Archer-Daniels Midland, Bunge, Cargill e Dreyfus, conosciute con l'acronimo ABCD. Queste aziende non sono obbligate a rivelare le informazioni che hanno sui mercati globali, comprese le loro scorte di cereali. E con l'aumento della speculazione finanziaria sulle materie prime hanno un chiaro incentivo a trattenere le scorte fino a quando i prezzi non raggiungono il picco ecc..

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/23186-federico-dezzani-crisi-del-grano-ideologie-e-realta.html

---

Interventismo, malattia congenita del Fascismo / di Valerio Romitelli



"La domanda qui è se sia riscontrabile una qualche analogia interessante tra il Mussolini del 1914 e il Draghi del 2022"

Pandemia poi guerra ucraina hanno fatto trascurare se non dimenticare del tutto un centenario che in altri tempi avrebbe forse suscitato maggiori interessi e dispute: quello della "Marcia su Roma" che consacrò l'irreversibilità dell'ascesa al potere del fascismo. É stato dunque in controtendenza che il *Maggio filosofico* di quest'anno ha scelto proprio questo centenario come tema privilegiato delle quattro serate in programma. Il titolo di tutta la rassegna, opportunamente provocatorio: *Retromarcia su Roma*. Perché "retromarcia"? Ben pochi dei nostri abituali lettori non avranno subito pronta la risposta. Ma per non far torto a nessuno diciamo che per capire il senso di questo titolo basta riconoscere che il succedersi di "stati di emergenza" imposti dai nostri più recenti governi da Conte a Draghi, nonostante la loro nulla legittimità elettorale, non può essere solo un caso. Né può essere una semplice reazione istituzionale all'eccezionalità delle circostanze imposte dal destino prima pandemico poi bellico. Che una tale insistente eccezionalità non sia politicamente innocente, che suo tramite si stia avvenendo una più profonda svolta regressiva dello Stato italiano: questa è l'evidenza che ci ha fatto vedere il centenario del 1922 come una buona occasione per ripensare alcuni dei nodi più di tutta la storia del nostro paese, la cui massima notorietà – non dimentichiamolo – è dovuta appunto all'invenzione perversa e disastrosa del fascismo. Di quel fascismo – non dimentichiamo neanche questo – che ha infettato molte parti del mondo (soprattutto la Germania!) e che è divenuto sinonimo universale del male politico assoluto.

Volendo intervenire a questo proposito, mi sono chiesto se ci fosse un qualche episodio del fascismo, di quello storico, realmente esistito, da cui potere trarre qualche lume sul nostro tristissimo presente. Data la situazione di guerra nella quale più o meno indirettamente siamo ora coinvolti, la mia scelta è caduta su una situazione anch'essa solo indirettamente di guerra, per il nostro paese, giusto al tempo delle primissime mosse di quella che sarà la Grande

Guerra: l'estate del 1914. Un'estate durante la quale Mussolini, allora dirigente di spicco del Partito Socialista Italiano, nonché direttore dell'*Avanti!*, fece una scelta che, malgrado non sembri subito evidente, doveva pesare sul futuro politico di tutto il paese. Si tratta della scelta di abbandonare quella posizione di "neutralità assoluta" nei confronti dei due schieramenti belligeranti, la quale fino ad allora, e anche in seguito, era e resterà la posizione prevalente tra i socialisti italiani – a differenza, ricordiamo, della maggioranza dei partiti socialisti più importanti sulla scena mondiale del tempo, ossia quelli francesi e tedeschi, i quali, ad eccezione di alcune frange dissidenti, si arruolarono fin da subito alla causa della guerra condividendo, anima e corpo, la sorte infame degli eserciti del proprio paese. Un abbandono del neutralismo, quello di Mussolini nell'estate 1914 che lo portò ad abbandonare al contempo, sia lo stesso Partito socialista, sia la direzione dell'*Avanti!*: il tutto per implementare quella già esistente corrente di opinione che si chiamava *interventismo*, apportandovi l'apertura di un nuovo giornale, di notevole successo: *Il Popolo d'Italia* che si voleva comunque sempre un giornale *socialista,* ma già con un inedito piglio *nazionalistico.*

La domanda qui è dunque se sia riscontrabile una qualche analogia interessante tra il Mussolini del 1914 e il Draghi del 2022: o meglio se nell'opinione interventista che Mussolini finì per sostenere, a partire dall'estate del 1914 fino alla effettiva discesa dell'Italia in guerra nel maggio del 1915, ci sia qualcosa di somigliante con la corrente di opinione che ai giorni nostri sostiene il governo attuale nell'invio delle armi in Ucraina. Se la risposta fosse positiva, la morale della favola sarebbe evidente: che dopo le tante emergenze, prima per pandemia ora per guerra, grazie alle quali i più recenti governi italiani si sono retti, d'ora in avanti si sta profilando il pericolo di un'ulteriore stretta regressiva dello Stato italiano, tale da farla sembrare davvero una "*retromarcia su Roma*"!

Per arrivare a illustrare una simile conclusione sarà necessario un breve periplo attraverso alcune questioni di metodo e principio. Ma prima ancora di trattarne è importante ricordare alcune similitudini tra i due contesti storici; da una parte, il contesto di quella guerra che si svilupperà nella Grande Guerra del '14-18, dall'altra, il contesto di quell'invasione russa dell'Ucraina che oggi fa temere un'escalation bellica ad oltranza.

I

*"il conflitto tra i "valori" politici (***democrazia versus autoritarismo militarista, progressismo versus tradizionalismo***) sarebbe più o meno sempre lo stesso, tanto nel 1914, quanto nel 2022?"*

Una prima similitudine sta nella disposizione e le caratteristiche più evidenti dei due fronti in conflitto.

Senza entrare in troppi dettagli, si può dire che nel 1914, di fronte all'Italia, che il 2 agosto (svincolandosi dalla cosiddetta Triplice alleanza stretta nel 1882 con Austria e Germania) dichiarava la propria neutralità, lo scenario bellico si presentava nel seguente modo. Da un lato, c'erano le due potenze imperialiste *emergenti*, quella degli Imperi centrali, austriaco e tedesco (alle quali si aggiungerà un altro Impero, quello ottomano) conosciuti per il loro *militarismo autoritario e tradizionalista*: erano loro i responsabili di quella invasione del Belgio neutrale che aveva segnato il punto di non ritorno delle ostilità generali. Dall'altro, c'erano invece le superpotenze imperialiste già mondialmente *egemoni*, molto più attente a *progressismo e democrazia*, la Francia e l'Inghilterra, a loro volta alleate per altro della Russia e del Giappone anch'essi imperi noti per il loro autoritarismo tradizionalista, alle quali si aggiungeranno la stessa Italia, nel maggio 1915, poi gli Stati Uniti: un fronte questo riunitosi comunque attorno alla difesa del Belgio invaso.

Saltando ai giorni nostri, anche nella guerra in corso (non ancora evidentemente mondiale, ma già indirizzata in questo senso) le ostilità si sono scatenate a seguito di un'invasione. L'invasione dell'Ucraina da parte di una Russia, anche essa militarista, tradizionalista e

autoritaria, all'incirca allo stesso modo in cui lo erano ai primi del Novecento Austria e Germania. Mentre, sempre restando ai nostri giorni, gli Stati Uniti assieme ai suoi alleati della Nato, tutti schierati in favore dell'Ucraina, si presentano come paladini del progresso e della democrazia.

Siamo quindi sempre lì? Sarebbe a dire: il conflitto tra i "valori" etico-politici (*democrazia versus autoritarismo militarista, progressismo versus tradizionalismo*) sarebbe più o meno sempre lo stesso, tanto nel 1914, quanto nel 2022? Sarebbe sempre questo conflitto ad avere innescato, tanto la Grande Guerra, quanto le divisioni planetarie dovute alla recente invasione russa dell'Ucraina? Poco conterebbe l'obiezione secondo la quale anche all'interno del fronte più progressista e democratico si ritroverebbero potenze reazionarie: così accade anche oggi e se non suscita scandalo è perché, per chi vive all'interno del fronte progressista e democratico, a questo sembra concesso ogni compromesso giudicato utile.

La contrapposizione ideologica piace in ogni caso alle propagande avverse che così hanno buon gioco nel rivendicare la parte dei buoni e nell'imputare ai nemici la parte dei cattivi. Cosicché per la propaganda autoritaria, militarista e tradizionalista russa ad essere falsi, quindi cattivi, sono i progressisti democratici occidentali, mentre per la propaganda progressista e democratica filo-americana i falsi e i cattivi sono i tradizionalisti, autoritari e militaristi russi.

Quanto sia sterile questa contrapposizione ideologica lo si comprende ragionando sulla scelta di Mussolini nel 1914 e sulle sue conseguenze. Il suo schierarsi con il fronte dei belligeranti più democratici e progressisti evidentemente non può non piacere dal punto di vista della propaganda progressista e democratica. Ma questa propaganda rischia altrettanto evidentemente di contraddirsi clamorosamente riguardo al seguito della biografia di Mussolini. Come spiegare infatti da questa angolatura che nonostante il suo interventismo bellicista in nome del progresso e della democrazia l'ex direttore dell'*Avanti!* si metterà poi a capo di un partito che in fatto di militarismo e autoritarismo farà scuola al mondo intero? Un dilemma non da poco che si può risolvere ipotizzando che tra colui che era stato il direttore de *Il Popolo d'Italia* e colui che sarà il Duce ci starebbe stata una profonda svolta esistenziale, etica e politica.

Ma non è certo così che qui la faccenda viene risolta. Perché, completamente al contrario, a me pare che tra il 1914 e il 1922 nel modo di pensare e agire di Mussolini non ci sia alcuna discontinuità radicale, ma piuttosto un'evoluzione: un'evoluzione del tutto conforme alle mutazioni intervenute nello Stato italiano nel corso di questi stessi anni. É questo il tempo durante il quale, infatti, la monarchia sabauda e tutto il suo seguito istituzionale, dopo essere stati conquistati dall'opinione interventista, si convinsero, prima, di gettarsi nell'avventura abietta e devastante della Grande Guerra, poi, a guerra finita, di lasciarsi andare tra le braccia del fascismo. Il vero problema è allora chiedersi seguendo quale idea strategica Mussolini sia passato, nell'arco di sette, otto anni, dalla scelta interventista all'ideazione di un movimento poi di un partito senza precedenti come appunto il fascismo.

Che ci sia una continuità in proposito è fuori discussione. E la cifra di questa continuità è proprio la guerra o meglio come vedremo tra poco *la confusione, la sovrapposizione tra guerra e politica*. In effetti, per Mussolini – come per la maggior parte degli interventisti del tempo (repubblicani, anarchici, liberali e monarchici compresi) nel 1914 – l'entrata in guerra dell'Italia era vista che come *il mezzo per il raggiungimento di più obiettivi politici*: sia per non restare fuori della storia delle grandi potenze del tempo, come si temeva sarebbe accaduto mantenendo la neutralità del partito socialista, sia per concludere il contenzioso apertosi fin dai tempi del Risorgimento con l'impero austriaco per l'unità territoriale italiana.

Il suo colpo d'ala l'impresa mussoliniana lo trova comunque nel dopoguerra organizzando un movimento di massa *sempre sotto il segno della guerra, e* ottenendo più risultati tattici. In primo luogo, unirsi alle rivendicazioni e alle avventure di tipo dannunziano in nome della "vittoria mutilata". In secondo luogo, rappresentare un avvenire di gloria per la gran massa soldati e ufficiali altrimenti destinati alla semplice smobilitazione. In terzo luogo, assumere

esasperandolo quel terreno della guerra civile che le lotte del "Biennio rosso" sembravano caldeggiare in nome di un "faremo come la Russia!" più urlato che mai realmente assunto come un compito operativo, organizzativo e militare.

Ne conseguirà che tutte le forme organizzative e le simbologie della "rivoluzione fascista" saranno appunto belliche, o meglio belliciste, mortifere ad oltranza: volte rivendicare il proseguimento della guerra e il desiderio di morte, sia di infiggerla sia di subirla (purché "bella"), anche in tempo di pace, specie contro quella parte del paese (socialista, comunista, anarchica e così via) che l'intervento nella Grande Guerra non l'aveva mai voluto e che invece era approdata al sogno appunto di "fare come la Russia" – ossia di replicare quella pacificazione trionfalmente conquistata dal partito bolscevico e dalla rivoluzione sovietica.

II

"Per non ripetere sempre le solite storie trattando di fascismo, guerra e politica è consigliabile pensare come in questi tre fenomeni si dispongano diversamente le passioni, i desideri, le soggettività."

Ma quali sono i presupposti ideologici del bellicismo fascista?

Provare a rispondere ad una simile domanda obbliga fare i conti con l'analisi o, come oggi si preferisce, la narrativa dominante a proposito del fascismo. Ogni storia che se ne racconta a tutt'oggi è giustamente, anche se spesso inconsciamente, influenzata dalla dottrina che ha guidato i suoi più acerrimi nemici, ossia quei comunisti che alla fin fine ne sono risultati anche loro vincitori. Lo schema interpretativo più canonico che ne è uscito è quello definito a metà degli anni Trenta a Mosca dalle *Lezioni sul fascismo* tenute dal "nostro" Togliatti. Lì si dice che l'imporsi del fascismo va sempre studiato sì come un fenomeno diverso da paese a paese, ma anche ricondotto ad una precisa necessità complessiva del capitalismo. La necessità intervenuta dal momento in cui questo sistema economico classista era entrato nella sua fase imperialista: sarebbe a dire, dominata non più dall'espansione dei liberi mercati e dall'imprenditoria industriale, ma dalle concentrazioni oligopolistiche e finanziarie intente a conquistare e depredare il mondo intero. Se il fascismo come regime politico era stato ben accolto dai poteri forti del capitalismo, ciò era avvenuto dunque perché questo sistema mondiale di sfruttamento aveva bisogno di *reagire addirittura contro se stesso*, ossia contro quelle libertà e quelle aperture democratiche che nella sua fase storica montante aveva concesso e promesso. Concessioni e promesse che invece sarebbero risultate sempre più incompatibili con i margini sempre meno ampi di manovra dei capitali oligopolisti ed imperialisti oramai in lotta a morte tra loro in ogni angolo dell'intero pianeta e quindi alla fin fine anche nel cuore stesso della stessa Europa.

Quali erano dunque le conclusioni di Togliatti? Che compito primo dei comunisti consisteva nel rialzare la bandiera di quella democrazia, di quelle libertà e di quella pace che la borghesia capitalista aveva inizialmente sventolato e poi gettato nel fango con politiche reazionarie quali quelle fasciste e belliciste. Così in nome di un antifascismo frontalmente opposto solo contro gli oligopoli imperialisti, i fascisti e guerrafondai più irredimibili, la storia avrebbe potuto seguire il suo progressivo corso normale. Quel corso alla fine del quale tutto doveva confluire che in una pacifica società mondiale, senza classi, né Stati.

Così non è andata. Si può sempre continuare ad aspettare che questa storia a lieto fine riprenda il suo corso o viceversa si può irriderne l'utopismo. Resta che ha cambiato i destini dell'intera umanità, la quale dimenticando fin anche i motivi ispiratori di tali grandiose idee vaga disorientata e lacerata. Di sicuro, quello che non ha funzionato nel materialismo storico e dialettico cui lo stesso Togliatti faceva riferimento non è la stata la teoria della lotta di classe, ma il determinismo storicista che la caratterizzava, data la sua origine ottocentesca. Fu così che proprio quando questa teoria raggiunse i suoi massimi successi pratici (nel Novecento, dopo la seconda guerra mondiale, quando mezzo mondo era diventato comunista e l'altra metà

sembrava seguirne il destino) giunse anche al colmo di un paradosso impraticabile. Il paradosso, detto in due parole, di credere che tutto da sempre fosse deciso da conflitti tra *interessi di classe oggettivamente contrapposti*, ma che tutto si dovesse concludere con *l'estinzione* di questi stessi interessi. Ivi compresi quelli della classe operaia e dei Partiti Stato supposti suoi rappresentanti. Ecco allora che l'avere privilegiato la lotta tra gli interessi di classe oggettivamente determinati ha portato il materialismo storico e dialettico a sottostimare il fatto per portare all'estinzione questi interessi occorresse pensare anche ai grandi temi delle *passioni*, dei *desideri*, della *soggettività* – fatto questo oramai variamente riconosciuta anche da filosofi sempre fedeli al comunismo.

Per non ripetere sempre le solite storie trattando di fascismo, guerra e politica è quindi consigliabile pensare come in questi tre fenomeni si dispongano diversamente le passioni, i desideri, le soggettività.

A introdurre, forse in parte inavvertitamente, questo problema è stato uno dei massimi filosofi politici dichiaratamente nazista e mai di ciò pentito. Si tratta di Carl Schmitt, autore arcinoto in Italia, dove negli anni Settanta ha persino influenzato tutta una componente della corrente operaista. Una delle sue tesi cruciali avanzate ancora prima dell'avvento di Hitler al potere, consisteva nel proporre il rovesciamento di un celeberrimo motto del massimo teorico occidentale della guerra, apprezzato anche da tutti i marxisti, il generale prussiano acerrimo nemico di Napoleone, Carl Von Clausewitz. Il motto in questione è "la guerra è la continuazione della politica con altri mezzi". Col suo rovesciamento, come suggerito da Schmitt, quindi otteniamo invece l'enunciato "la politica è la continuazione della guerra con altri mezzi".

Insulsi giochi di parole? Niente affatto. Tant'è che anche uno dei massimi studiosi dei fenomeni e della gestione del potere e del sapere, anche esso specialmente apprezzato in Italia e specialmente all'interno sempre della corrente operaista, Michel Foucault, nella seconda metà degli anni Settanta del secolo scorso giungeva alla stessa conclusione di Schmitt, pur senza conoscerlo: la conclusione che la politica era da considerarsi la continuazione della guerra con altri mezzi, e non viceversa come a suo tempo sosteneva invece Clausewitz.

Per chiarire la posta in gioco di questa disputa può giovare riflettere sui diversi tipi di passioni e desideri, dunque di postura soggettiva, che distinguono queste due esperienze.

L'esperienza "politica", quand'anche susciti dubbi e scetticismo o sia condizionata da esclusivi interessi personali, si rende possibile solo se a muovere chi vi partecipa c'è anzitutto un sentimento d'*amicizia* rispetto i propri sodali: tant'è che è solo grazie ad essi si può riunire quella dimensione collettiva indispensabile a tale esperienza. Che poi anche in politica ci siano odi e lotte a morte va da sé, ma resta sempre inevitabile che a odiare e lottare siano principalmente i corpi collettivi tenuti insieme dall'amicizia tra i suoi aderenti.

Tutto al contrario, l'esperienza della guerra non è possibile se chi vi partecipa non è mosso dall'*odio* nei confronti dei nemici, che si deve supporre provino lo stesso sentimento. Senza l'odio, infatti, non si capisce da dove verrebbe la disponibilità ad uccidere e rischiare quotidianamente di essere uccisi. E senza questo tipo di disponibilità soggettiva non si capisce come potrebbe funzionare qualsiasi organizzazione militare o paramilitare. Ma attenzione: non si deve ridurre la guerra ad una semplice manifestazione di odio. Anche qui, come in politica, la dimensione collettiva è decisiva: ossia *per far guerra ci vogliono eserciti (o bande partigiane)*; e perché esistano o si formino organizzazioni simili non basta che esse siano mosse dall'odio contro il nemico: necessitano inevitabilmente e prioritariamente di qualcosa da amare collettivamente. Esempio più classico è l'"amore di patria" al quale ogni esercito è chiamato, ma anche le brigate internazionali della guerra civile spagnola, ad esempio, si formarono non solo per l'odio del fascismo e del franchismo nascente, ma perché condividevano l'amore per un'idea di nuova umanità. Per mercenari, poi, va da sé che a motivarli in genere c'è il desiderio del denaro, ma anche una sorta di amore perverso per la stessa guerra vissuta come esperienza esistenziale costantemente in bilico tra il sadico e il masochistico.

È proprio qui, nella *priorità dell'amicizia sull'ostilità* che va dunque ritrovato il senso più

proficuo nella massima di von Clausewitz. La quale potrebbe tradursi così: la politica ha i suoi mezzi (ossia la sue organizzazioni, le sue passioni e i suoi desideri), la guerra anche, ma se quest'ultima non mantiene i suoi mezzi subordinati a quelli della politica si disperde come un conflitto comandato solo dall'odio, caotico, senza criterio, né fine.

Vediamo allora invece che senso ha il rovesciare questa massima. Già il supporre che la guerra preceda e comandi la politica significa pensare che la guerra sia qualcosa di non coscientemente organizzato, ma *insito nella natura umana* o in ciò che essa stata finora. Se fraintesa può essere così interpretata la stessa tesi materialista e dialettica secondo cui la storia quale si è svolta finora è storia di lotta di classe. Se si pensa questa tesi senza tenere conto che è solo un presupposto per sostenere la necessità della fine comunista di ogni divisione di classe, allora, come si azzarda a fare ad esempio lo stesso Foucault, si può anche credere che tale tesi derivi da un'altra dottrina ottocentesca ed evoluzionista, nonché decisamente reazionaria: quella secondo la quale la vera storia è sempre lotta tra razze! In ogni caso, supporre che ogni lotta, rivolta, conflitto, resistenza sociale più o meno spontanei possano essere equiparati ad una guerra significa occultare ciò che è più specifico di quest'ultima esperienza: ossia esattamente il fatto che comunque è sempre e non può che essere un'esperienza politicamente organizzata in eserciti o bande. La versione più evidente e perversa di questo occultamento è teorizzata appunto da Schmitt, poco prima di aderire al partito nazista. Egli ammette senza remore che questa idea della politica come continuazione della guerra con altri mezzi si fonda su un'antropologia negativa stile Hobbes.
Quell'antropologia (da Hobbes stesso elaborata avendo bene in mente gli orrori della guerra civile inglese di metà Seicento) per cui *homo homini lupus*: ossia l'idea mortifera secondo cui tutti gli esseri umani tenderebbero naturalmente ad odiarsi, a farsi la "guerra" l'un l'altro come bestie feroci attorno ad una stessa preda, cosicché solo il branco più grosso, più aggressivo, più temibile potrebbe far politica ed eventualmente portare la pace.

Se tra i vari fascismi c'è una matrice teorica comune direi che è proprio questa. La quale si dimostra, sì anche come una rappresentazione ideologica particolarmente reazionaria degli interessi capitalisti in epoca imperialista (come diceva Togliatti), ma soprattutto come una promozione di *passioni e desideri organizzati attorno al mito della guerra eretta a destino inevitabile dell'umanità.*

III

"Anche nel caso della Grande Guerra, le superpotenze progressiste e democratiche si atteggiavano a protettrici del diritto del più debole, ossia del Belgio invaso, così come oggi gli Usa e i suoi vassalli dell'Ue si atteggiano a protettori dell'Ucraina invasa"

Possiamo ora tornare al tema qui principale, quello dell'interventismo mussoliniano durante la prima guerra mondiale e a come possa essere considerato un precedente significativo dell'attuale interventismo italiano (e in parte europeo) nella guerra ucraina. Che dirne dunque alla luce di quanto osservato a proposito del rovesciamento della massima di Clausewitz? La conclusione non può che essere una sola: che come nel 1914 così nel 2022 l'"interventismo" – per quanto possa essere presentarsi un fatto occasionale e senza conseguenze imprevedibili – si configura niente di meno che *come massima espressione del mito bellicista*. Che significa infatti per uno Stato entrare in una guerra gestita da potenze incommensurabilmente superiori? Significa subordinare la propria politica alla gestione altrui della guerra, dunque *sacrificare la politica sull'altare della guerra*. Il tutto nella vana speranza di rosicchiare qualche misero vantaggio saltando sul carro di supposti vincitori. Quali che siano le giustificazioni addotte.

Anche nel caso della Grande Guerra, infatti, le superpotenze progressiste e democratiche (francesi e inglesi soprattutto) si atteggiavano a protettrici del diritto del più debole, ossia del Belgio invaso, così come oggi gli Usa e i suoi vassalli dell'Ue si atteggiano a protettori

dell'Ucraina invasa. Ecco allora che, in entrambi i casi l'intervenire come nazioni gregarie a fianco di nazioni incommensurabilmente più potenti non pare creare alcun problema. Ma sembra un atto dovuto per non tradire i valori democratici e progressisti.

Per non abboccare a simili frottole, e restando sempre ai paragoni con la Grande Guerra, è il caso di ricordare le due conferenze di Zimmerwald (1915) e Kienthal (1916), dove socialisti di tutta Europa denunciarono al mondo che la guerra in corso altro non era altro che *una guerra tra imperialismi al solo scopo di ridefinire tra loro i poteri di sfruttamento sull'intera umanità*. Il dilemma che ne uscì irrisolto riguardava la parola d'ordine da diffondere: "né aderire, né sabotare" come sostenevano gli italiani o "trasformare la guerra imperialista in guerra di classe" come sostenevano i bolscevichi. Questi ultimi, come si sa, ebbero poi la meglio trionfando nel realizzare la pace sul fronte orientale e avvicinando così la fine di tutta quell'enorme carneficina insensata in cui era precipitata la Grande Guerra.

D'altra parte, invece il già interventista Mussolini, a guerra finita, puntò tutto, non solo sul *continuare la guerra anche in tempo pace*, legittimando azioni tipiche della guerra civile, ma soprattutto si industriò nel affrontare questa sfida costruendo un corpo organizzato, iniziato come movimento poi strutturatosi come partito fascista. Quel *"partito della guerra"* che per vent'anni, tra quasi unanimi consensi, è restato a capo dell'Italia e che alla fin fine è crollato solo dopo essersi schiantato non a caso sempre in guerra.

È qualcosa di simile che attende l'Italia anche oggi? Due dati lo fanno temere: da un lato, il nostro paese è già da tempo governato da un succedersi di stati d'emergenza, dall'altro, la maggioranza attuale è talmente ampia da non avere precedenti, se non appunto ai tempi del Duce, e da lasciare spazio solo ad un'opposizione minima. Unico problema dell'ammucchiata di partiti che si accalca attorno ad un esecutivo più che mai atlantista è di essere riottosa e sospesa a ricatti incrociati. Che l'interventismo praticato con l'invio alle armi all'Ucraina, che l'entrata in guerra così implicitamente avvenuta non siano le premesse *per un nuovo riordino della maggioranza ? Dobbiamo quindi temere il configurarsi di un nuovo "partito della guerra"?* Già il fascismo a suo tempo fece scuola nel mondo, c'è da sperare che dall'Italia odierna non esca una lezione simile per tutta la smarrita Europa.

via: https://www.sinistrainrete.info/politica-italiana/23190-valerio-romitelli-interventismo-malattia-congenita-del-fascismo.html

---

La Cina snobba Top Gun e perde soft power



Fotogramma dal trailer di "Top Gun: Maverick", in cui le bandiere di Giappone e Taiwan erano state sostituite da due emblemi con colori simili.

9/06/2022

BOLLETTINO IMPERIALE Tencent si è ritirata dal progetto del film dopo averlo finanziato e aver rimosso inizialmente le bandiere del Giappone e Taiwan dalla giacca di Tom Cruise. Pechino scherma il paese dall'influenza americana ma butta un'occasione per imporsi su Hollywood.

di Giorgio Cuscito

SCONTRO USA-CINA

Samuel Fuller (regista e veterano della seconda guerra mondiale) disse una volta che il "cinema è un campo di battaglia". Questo assunto si addice senz'altro al modo in cui Stati Uniti e Repubblica Popolare Cinese competono per l'uso propagandistico di tale strumento comunicativo.

Ne è prova l'articolata vicenda del film *Top Gun: Maverick*. Il sequel della popolare pellicola del 1986 è stato definito dal suo protagonista Tom Cruise come una "lettera d'amore alla Marina Usa". Per tale prodotto del *soft power* a stelle e strisce non è ancora

prevista una data di uscita nelle sale cinematografiche cinesi. Di più, potrebbe non debuttarvi mai. Eppure è stato inizialmente finanziato dalla compagnia cinese Tencent, la quale si è ritirata dal progetto dopo averne modificato temporaneamente alcuni contenuti.

Su tale dinamica pesano due fattori: il rapporto tra i colossi tecnologici e il governo della Repubblica Popolare e la competizione militare tra quest'ultima e gli Stati Uniti. Pochi giorni prima del debutto del film negli Usa, il *Wall Street Journal* ha diffuso la notizia secondo cui la compagnia di Shenzhen avrebbe silenziosamente abbandonato l'operazione alla fine del 2019 temendo che Pechino non ne avrebbe autorizzato la divulgazione in patria.

Ciò collimerebbe con la stretta imposta dal presidente Xi Jinping ai *big tech*, cui chiede di impiegare risorse economiche e digitali al servizio del Partito comunista. Quindi anche di esaltare le gesta dell'Esercito popolare di liberazione (Epl), anziché quelle delle Forze armate americane. Pellicole come *La battaglia del lago Changjin* (ambientato durante la guerra di Corea), *Sky Fighter*, *Sky Hunter* (entrambe molto simili a *Top Gun*) e *Wolf Warrior* (da cui origina il nome affibbiato ai diplomatici cinesi più agguerriti contro i paesi rivali) alimentano la narrazione del "risorgimento" del fu Impero del Centro e celebrano l'Epl.

Forte dei milioni di dollari riversati nel progetto *Top Gun: Maverick* e dell'importanza che il mercato della Repubblica Popolare ha per l'industria di Hollywood, Tencent aveva apportato una sottile ma significativa modifica alla pellicola rispetto a quella del 1986. Nel trailer del 2019, sull'iconica giacca indossata da Cruise le bandiere di Giappone e Taiwan, commemorative della missione dell'incrociatore *Uss Galveston* tra il 1963 e il '64, erano state rimpiazzate da stemmi anonimi ma di colori simili (vedi foto in apertura). Lo scopo era evitare la scure dei censori cinesi, che si oppongono alla divulgazione di qualunque cosa possa lontanamente legittimare l'indipendenza di Taiwan.

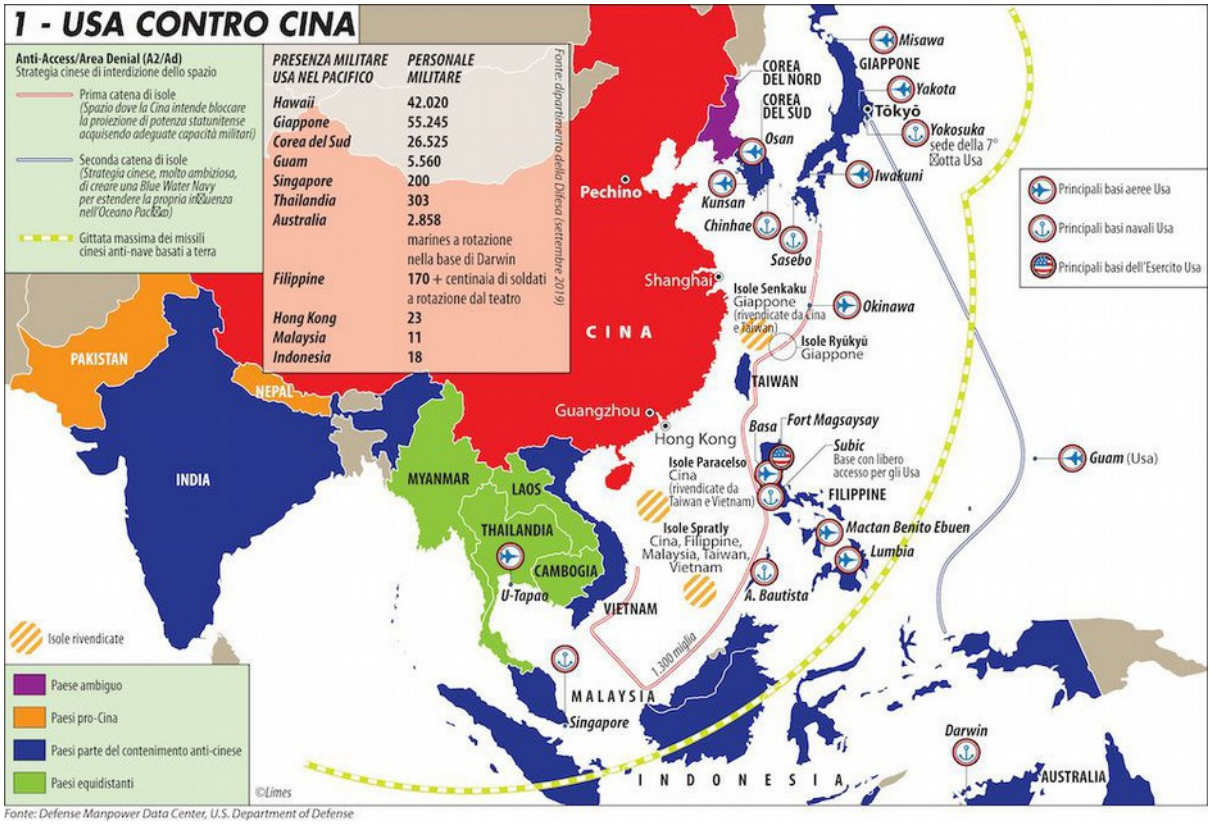
Gli osservatori più attenti hanno notato che nella versione finale del film divulgata a maggio – quindi dopo il ritiro di Tencent – le bandiere censurate sono ricomparse. Insomma, rinunciando a *Top Gun: Maverick*, Pechino ha segnalato di prediligere la schermatura dell'opinione pubblica cinese dal *soft power* americano a un'opportunità di proiettare la propria influenza all'estero.

Gli Usa implicitamente ringraziano, sottolineando gli incassi domestici di questa "lettera d'amore alla Marina americana" in patria e pure a Taiwan, con cui stanno potenziando la collaborazione politica, militare ed economica. Washington sta rendendo sempre più

esplicita l'intenzione di difendere l'isola qualora fosse attaccata da Pechino.

La vicenda acquisisce ulteriore valore alla luce dell'intensificarsi delle operazioni nel Mar Cinese Meridionale e Orientale. A maggio, le portaerei americane *Abraham Lincoln* e *Ronald Reagan* hanno svolto delle esercitazioni tra Taiwan e Okinawa. Caccia dell'Epl hanno volato per l'ennesima volta in prossimità di Formosa. Poi hanno condotto una operazione insieme a velivoli russi al largo del Giappone mentre aveva luogo il quarto vertice del dialogo quadrilaterale di sicurezza (Quad). Nello stesso periodo, Australia e Canada hanno affermato separatamente che loro aerei da ricognizione sarebbero stati costretti a manovre evasive perché disturbati da jet della Repubblica Popolare. In particolare, i canadesi stavano svolgendo un'operazione finalizzata all'imposizione di sanzioni Onu contro la Corea del Nord.

Incroci pericolosi, che confermano quanto la finzione cinematografica di *Top Gun* non sia così lontana da ciò che accade nei cieli dell'Indo-Pacifico.



Carta di Laura Canali – 2019

fonte: https://www.limesonline.com/rubrica/top-gun-maverick-usa-cina-taiwan-cinema

---

20220610

Il comunismo non c’è più ma mette ancora paura / Intervista di Umberto De Giovannangeli a Mario Tronti

Pubblicato il 9 Giugno 2022

di MARIO TRONTI UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Internazionale, Politica, Temi, Interventi

Articolo pubblicato su “Il Riformista” del 01.06.2022.

Una lezione di alta politica da un grande del pensiero politico: Mario Tronti. Il padre dell’operaismo ha insegnato per trent’anni all’Università di Siena Filosofia morale e poi Filosofia politica. È stato eletto in Senato nel 1992 nelle fila del Partito democratico della sinistra e nel 2013 nelle fila del Partito democratico. È stato presidente della Fondazione CRS (Centro per la Riforma dello Stato) – Archivio Pietro Ingrao.

Il 25 maggio è stato il centenario della nascita di Enrico Berlinguer. Oggi nella sinistra, nel Pd, c’è ancora traccia del suo pensiero?

Ce n’è una debole traccia a sinistra del Pd. Nessuna traccia nel Pd, se non un retorico richiamo a una certa nobiltà e serietà della politica. Enrico Berlinguer è stato l’ultimo politico di razza della tradizione comunista “italiana”. Su questa tradizione, bisognerebbe tornare a riflettere, ora con il necessario distacco, sulle molte luci, su alcune ombre. Ma non c’è più chi pensa. E in questi giorni abbiamo letto non certo indimenticabili ricordi e giudizi. Una cosa è certa. Nell’imponente funerale dell’84, il popolo comunista ha accompagnato alla tomba, insieme al suo segretario, lo stesso Pci, che infatti, dopo la breve parentesi di Natta, verrà seppellito sotto le macerie di un Muro. Berlinguer non era Togliatti, per storia personale, per spessore politico. Ma correttamente si è sempre mosso su quella linea, innovandola nelle diverse contingenze attraversate: il Pci non come socialdemocrazia all’italiana, e il Pci, con le sue peculiari caratteristiche dentro l’orizzonte del movimento comunista internazionale. Il famoso “strappo” rispetto all’URSS, comunemente considerato tardivo, in realtà avviene al limite ultimo, quando non se ne poteva più fare a meno. E questo

perché Enrico sapeva, a differenza di autorevoli iscritti al Pci che diranno di mai essere stati comunisti, che il suo popolo non voleva strappare proprio niente. Oggi assistiamo a una contraffazione insopportabile. L'infelice frase di Berlinguer, di sentirsi più sicuro sotto l'ombrello della Nato, è venuta comoda per schierare anche i soldatini della ex-sinistra sulla linea del fronte euroatlantico, al seguito della crociata per redimere i nuovi barbari delle pianure sarmatiche, infedeli alla religione democratica.

"Letta e Conte firmano il patto. Sinistra addio. Il Pd è passato con i qualunquisti". Così questo giornale ha titolato un editoriale di Piero Sansonetti. Scrive tra l'altro Sansonetti: "La formale sottomissione del Pd al partito di Conte pone fine a una storia lunghissima, che ha le radici profonde nelle complesse e ricche vicende del Pci, della sinistra cattolica e di altre forze – modeste ma importanti – del liberalsocialismo". È una riflessione impietosa?

Non so se impietosa. Certo una riflessione. Il problema è che, di fronte allo scontro di civiltà di nuovo in atto, è difficile tornare a parlare delle baruffe nostrane. Scontro di civiltà, con soggetti in parte cambiati, perché ce n'è uno fisso, l'Occidente al comando dell'anglosfera, mondo anglosassone e derivati, che si sente in diritto e in dovere, non si capisce a che titolo, di gestire i destini del pianeta, dal Mar Nero all'Indo Pacifico, o per dire, dal Brasile al Sudafrica, e dall'altro il resto del mondo, che vedono gli sta sfuggendo di mano, di qui la reazione rabbiosa non contro chi li attacca ma contro chi si difende. È un discorso realistico e complesso, che al momento non ha l'agibilità politica per essere svolto e che quindi va rimandato a tempi opportuni. Ma ci sarà necessità di farlo. Quando l'eccezione del tragico, come la guerra, irrompe e spezza il corso normale della storia, è il tempo di porre mano al pensiero, non solo per deprecare ma per comprendere. Venendo appunto alle nostre baruffe, si fanno quattro conti, questo più quello, Pd più Cinque Stelle, si guadagna l'amministrazione di qualche comune, magari di qualche regione, non credo si arrivi mai al governo della nazione, e se ci si dovesse arrivare povero governo, con tali alleati che più inaffidabili non potrebbero essere. Non è qui che finisce la storia della sinistra in Italia. Questa storia si è consumata, gradualmente e inesorabilmente, nel percorso a scendere dal Pds, Ds, Pd. L'anticomunismo degli ex comunisti ha accompagnato, e guidato, la vorticosa discesa. La stessa vicenda mondo di queste settimane, nella passionale chiacchiera che la segue da vicino, ci dice questo: il comunismo è certo morto e sepolto, ma l'anticomunismo è vivo e vegeto. Hanno fatto tanta paura ai capitalisti i comunisti, che, ad esempio in Russia o in Cina, tra l'altro senza alcuna ragione empirica, sembra loro di scorgere, nell'inconscio dei loro incubi, l'aggirarsi ancora di quel famoso spettro.

La pandemia ha prodotto 573 nuovi miliardari, uno ogni 30 ore, mentre, quest'anno, un milione di persone ogni 33 ore potrebbe finire in condizione di povertà estrema, vale a dire 263 milioni. A denunciarlo è un recente rapporto di Oxfam. Che mondo è questo?

È una forma di mondo e una forma di vita che, insieme, non vanno accettate, vanno contestate, messe e tenute sotto l'occhio severo della critica. E non sarà certo la transizione ambientale e, tanto meno, la transizione digitale, a fare questo lavoro per noi. Tutto lascia credere che, ammesso che vadano a buon fine, chi soprattutto ne trarrà profitto sarà chi detiene le leve di comando. Allora sono queste ultime che vanno poste in discussione. Qualunque cosa accada, pace o guerra, vediamo che il rapporto di forza nell'economico e nel sociale, tra chi sta sopra e chi sta sotto, non solo resta stabile, ma peggiora a favore di chi sta sopra. È questo rapporto di forza che va attaccato, politicamente. Un rapporto di forza si cambia con la forza. Attenzione, se questa forza alternativa, antagonista, non trova la via della politica, fatalmente, per le strade più imprevedibili, trova la via della guerra. È un grande tema. Le vicende di queste settimane ce lo ripresentano quasi in modo classico. Anche la geopolitica va letta con occhio, si potrebbe dire, geosociale. C'è una drammatica questione sociale globale, che attende – XI tesi su Feuerbach – non solo di essere interpretata, ma soprattutto di essere aggredita e cambiata. Chi proviene dalla grande tradizione teorica del movimento operaio ha forse ancora gli strumenti per una lettura di questo genere. Perché non ci si mette al lavoro su questo, magari provocando una nuova leva di fresche giovani energie intellettuali di parte, di cui c'è veramente, urgentemente, bisogno? Se si vogliono fare le Agorà, le si facciano su tali temi, oltre che sulla ricerca del campo largo. Questa guerra, non a caso nata sotto il nome di operazione militare speciale, ci spinge a guardare ciò che non si vede, ciò che non ci fa vedere la stessa realtà, quando si ammanta di apparenze ideologiche. Cerchiamo di aguzzare questo sguardo.

Professor Tronti, ma c'è ancora vita a sinistra?

In un Convegno dell'Università di Bari, in ricordo di Franco Cassano, nella parte dedicata a un suo fortunato libretto del 2014, Senza il vento della storia. "La sinistra nell'era del cambiamento", mi è venuto di fare alcune considerazioni che viene bene ripetere per rispondere alla sua domanda. Mettevo in discussione la stessa parola "sinistra", come una sorta di ingombro che sta oggi tra i nostri piedi e praticamente impedisce di camminare, sia nel pensare sia nell'agire. Quando dal dirsi socialisti, dal dirsi comunisti, si è passati a dirsi di sinistra, si è fatto un passo indietro, non in avanti, come comunemente si crede. È come se dalla Lega dei comunisti di Marx, si fosse tornati alla Lega dei giusti di Proudhon. La conseguenza dell'arretramento sta eloquentemente sotto i nostri occhi. Se con quelle parole antiche si mobilitavano e si organizzavano le persone escluse sia dall'uso della ricchezza che dall'uso del potere, e quindi disponibili a una trasformazione di sistema, con questa parola nuova, relativamente nuova, perché proviene dalla rivoluzione francese, si associano e si contentano le persone incluse, benevolmente critiche di un sistema che non è da sostituire ma solo da migliorare. Non a caso ci si dice progressisti, democratici, cioè niente, rispetto alla messa in questione dell'ordine sociale dominante. E il popolo dei subordinati se ne va da un'altra parte. Per tornare a Berlinguer. Fino ai suoi ultimi atti, discorsi, interventi, interviste, parlava di fuoriuscita dal capitalismo, usava tranquillamente la parola rivoluzione, arrivando profeticamente ad associarla alla parola conservazione. Perché questo è oggi il parlare più avanzato e appropriato, per tornare a parlare ai lavoratori salariati, ai lavoratori precari, ai lavoratori disoccupati, ai lavoratori autonomi, a tutte, le tante, periferie del paese, prima che ai ceti medi riflessivi che, come le intendenze, poi seguiranno. L'ultimo Berlinguer radicalizza la sua posizione. La politica di alternativa, la lotta contro il taglio della scala mobile, suo "eccoci" davanti alle porte di Mirafiori. Arrivavano gli anni Ottanta, aveva drammaticamente capito che occorreva

trattenere quel nuovo che avanzava, non per impedirlo, non si poteva, ma per condizionarlo e quindi per modificarlo. Questo è il primato della politica. Dopo, ci si mise sull'onda e si venne naturalmente travolti. Solo il rivoluzionario può capire il senso della tradizione. Il riformista sarà sempre subalterno all'innovazione. Adesso bisogna rimettere insieme due cose che insieme stanno bene: realismo e utopia. Realismo disincantato nell'analisi, utopia concreta nella visione. La parte del sotto deve rinominarsi. E così puntare a creare nuova appartenenza. Non guasterebbe, non tanto, non troppo, ma almeno un po', di secolare messianismo.

fonte: https://centroriformastato.it/il-comunismo-non-ce-piu-ma-mette-ancora-paura/

Goffredo Fofi e l'instancabile ricerca di luoghi e persone / di Christian Raimo

Un'antologia e un nuovo saggio ripercorrono a ritroso il pensiero di un intellettuale unico.



Palermo 1957, doposcuola con Goffredo Fofi (al centro). (Ando Gilardi, Fototeca Gilardi/Mondadori Portfolio)

"Sono stato ad Agape, la comunità valdese nell'alta val Germanesca", "È morto Fausto Coppi! Mio padre certo piangerà, ma anch'io ho pianto", "Nel pomeriggio ho visto Notte e nebbia di Resnais (più serio di Hiroshima!)", "Ho visto finalmente in un cinema verso San

Giovanni Il posto delle fragole", "Eccomi a Parigi da ieri mattina, con impressioni confuse"...Gli artisti possono permettersi degli aggettivi a loro nome quando l'immaginario che hanno evocato diventa più grande della loro stessa opera – vedi felliniano, kafkiano, lynchiano – oppure quando il loro stile diventa più una maniera che un modello.

Ora, è uno strano caso di aggettivazione dal vivo quello che è toccato in sorte a Goffredo Fofi: cosa vuol dire fofiano? È un termine che sta per cose diverse, come gli inizi dei racconti che abbiamo appena citato: è un atteggiamento di ironica idiosincrasia nei confronti della società contemporanea; sta per una forma di militanza culturale che mescola curiosità tanto infinita da sembrare una gioventù inesauribile; ricorda quella che è una piccola tradizione (minore più che minoritaria) nella storia culturale italiana degli ultimi sessant'anni che ha unito mondi culturali, politici, sociali, prima distanti; e soprattutto contraddistingue un modo di stare in una rete di amici e compagni, mettendosi a lato, venendo dopo. Fofiano è sicuramente anche Emiliano Morreale, il curatore di Son nato scemo e morirò cretino, una raccolta di scritti di Goffredo Fofi che parte dal 1956 e arriva al 2021. Si tratta di una scelta antologica dichiaratamente arbitraria che cerca però di essere rappresentativa: un'introduzione per quei lettori che non hanno conosciuto Fofi o non conoscono la sconfinata moltitudine di interessi che la sua anima rabdomantica ha toccato.

L'asistematicità dello sguardo che Morreale sceglie è una forma di pedagogia della parzialità nel merito e nel metodo: quelli di Fofi certo sono "tutti approdi parziali, perché Fofi, come sa chiunque lo conosca, è in viaggio quasi quotidiano attraverso l'Italia, fiducioso in un contatto diretto con le varie realtà, di casa nei posti più improbabili: una figura che nell'era dei contatti virtuali porta ostinatamente avanti una ricerca fisica di luoghi e persone".

Doppio romanzo di formazione

Si può leggere quindi Son nato scemo e morirò cretino come un doppio romanzo di formazione: di uno dei più importanti intellettuali europei e del nostro paese, che passa dalla prima marcia Perugia-Assisi del 1963 a una dimensione culturale ridotta quasi del tutto a comunicazione.

È questo uno dei temi su cui Fofi insiste di più negli ultimi anni, non solo nei suoi numerosi interventi sui giornali, ma anche in modo più articolato nel libro L'oppio del popolo (Eleuthera 2019), ed è questa anche la traccia morale che si può seguire leggendo l'antologia all'indietro come andando a riconoscere quello che costituisce il suo lascito politico più importante: la capacità di mettere in connessione generazioni diverse.

È per questo commovente leggere insieme a Son scemo... un'altra antologia di scritti di Fofi appena uscita per e/o: Cari agli dei. È una serie di ritratti di intellettuali, attivisti, artisti, soprattutto compagni di strada e maestri scomparsi che vengono ricordati come stelle di riferimento. Fofi scrive: "Ho conosciuto, per mia immensa fortuna, tanti grandi intellettuali italiani dal dopoguerra in avanti, e ne sento grande la mancanza nell'Italia di oggi, di fronte alla mediocrità e al conformismo che caratterizzano l'enorme maggioranza (una massa) degli intellettuali italiani di oggi, con ben rare eccezioni. Dove sono finiti i Calvino e i Silone e i Bobbio e i Calamandrei [...] e le Zucconi e le Cherchi e Dolci e i don Zeno e i padre Davide e i padre Camillo e i Dossetti e i Carretto eccetera, eccetera, eccetera... [...] ai quali ho avuto modo di voler bene sia pure in modi a volte conflittuali

come è giusto che sia?”.

Ci sono pagine commoventi nei ricordi di Fofi, non solo per la memoria della perdita, ma per la cognizione che ogni persona che se ne va si porta via un mondo intellettuale e culturale per cui toccherà a chi resta provare, faticosamente alle volte velleitariamente, a tenerne traccia.

Questo merito morale va dato a Fofi, che da sempre ha raccontato le sue relazioni pubbliche non per mettersi al centro di una qualunque scena, ma perché si è reso conto che di molte di quelle esperienze sarebbe stato difficilissimo rammentarne la complessità. Il ricordo più struggente è quello dedicato ad Alessandro Leogrande, l’ultimo della raccolta, Fofi stesso lo ammette, caricandosi il peso di un’eredità che non si sarebbe voluta: “Racconto tutto questo in sostanza per dire due cose. La prima è che Alessandro era molto più intelligente di me e più studioso e meno superficiale. Io sono sempre stato e rimango un empirico. [...] La seconda è che Alessandro è stato una delle presenze più acute e morali non solo della sua generazione”.

C’è molto da imparare da queste pagine, c’è molto da conservare, e soprattutto sta a noi, farle conoscere a altri.

Goffredo Fofi, Son nato scemo e morirò cretino – Scritti 1956-2021, minimum fax, 496 pagine, 18 euro

Goffredo Fofi, Cari agli dei, Edizioni e/o, 160 pagine, 15 euro

Questo articolo è uscito sul numero 30 dell’Essenziale, a pagina 6.

fonte: https://www.internazionale.it/essenziale/notizie/christian-raimo/2022/06/08/goffredo-fofi-e-l-instancabile-ricerca-di-luoghi-e-persone

---

20220611

Cina

Entro luglio saranno oltre 100 milioni: nello Yunnan il fenomeno della nascita delle farfalle

Si tratta di un avvenimento rarissimo in natura che avviene tra la fine della primavera e l'inizio dell'estate in due soli luoghi del mondo: in Messico e nella Honghe Butterfly Valley, in Cina

Milioni di farfalle hanno iniziato a emergere dalle crisalidi nella Honghe Butterfly Valley, nella provincia dello Yunnan, in Cina sud-occidentale, dando vita a un raro ed entusiasmante

spettacolo ecologico.
È una vera e propria “esplosione di farfalle”, ovvero la configurazione del paesaggio stagionale che si realizza ogni anno tra la fine della primavera e l'inizio dell'estate, in cui un gran numero di larve di Stichophthalma si “impupano” (entrano in uno stadio di inattività, propria degli insetti nel bozzolo) in un breve periodo di tempo e poi si trasformano in farfalle. La notizia è commentata e confermata con toni entusiastici da Yang Zhenwen, curatore del Butterfly Valley Museum nella città di Maandi, nella contea autonoma di Jinping Miao, Yao e Dai.

"In base ai campionamenti effettuati in 23 siti di osservazione nella valle, il numero totale di farfalle durante l'esplosione di quest'anno sarà di oltre 100 milioni e il fenomeno durerà fino a luglio", ha dichiarato Yang. Sono state identificate più di 320 specie in campioni o fotografie, che comprendono le più rare, le più antiche, le più grandi e le più piccole farfalle della Cina.

Zhou Xuesong, esperto di conservazione di specie animali e vegetali della Southwest Forestry University, ha dichiarato che Maandi è calda e umida tutto l'anno, con un tasso di copertura forestale del 70% e un'altitudine che va dai 105 metri ai 3.012 metri, il che la rende una vera e propria foresta monsonica con latifoglie sempreverdi e altri tipi di vegetazione, nonché un ambiente ecologico di base ideale per la proliferazione delle farfalle.

“Secondo le attuali ricerche, ci sono solo due luoghi al mondo in cui sono state osservate esplosioni di farfalle, uno in Messico e l'altro nella Butterfly Valley", ha continuato Yang. Dall'apertura al pubblico nel 2010, la valle ha accolto più di 1,8 milioni di visitatori. Il governo della contea ha quindi introdotto norme per proteggere e gestire l'area e invitato esperti e studiosi a svolgere indagini scientifiche. "Ho anche collaborato con questi esperti alla stesura di un libro di scienze sulla conservazione delle farfalle per gli studenti delle scuole elementari, con l'augurio che i bambini sviluppino una consapevolezza sulla biodiversità fin da piccoli", ha spiegato Yang.

"Le farfalle sono un dono della natura. Adesso, grazie al nostro allevamento e alla nostra protezione, ne esistono molte specie e l'ambiente ecologico sta migliorando", ha aggiunto Wu Ziwen, un allevatore locale. Altri abitanti dei villaggi locali sono diventati allevatori di farfalle come Wu, sperando di arricchirsi grazie al fiorente "turismo delle farfalle".

Hu Shaoji, ricercatore della Yunnan University, ha sollecitato maggiori sforzi nella ricerca scientifica sulla Butterfly Valley, in modo da trasformare le numerose risorse della biodiversità in un valore ecologico ed economico per la popolazione locale.

fonte: https://www.rainews.it/articoli/2022/06/cina-nello-yunnan-il-fenomeno-della-nascita-delle-farfalle-saranno-oltre-100-milioni-entro-luglio-ab59f88f-70c1-4942-9ed7-4801966ed386.html

---

È valutata 2,5 milioni di dollari

All'asta "First Folio" la prima edizione delle opere di Shakespeare

Prima di essere battuta all'asta a New York il 7 luglio la copia sarà esposta nelle gallerie londinesi di Sotheby's fino al 15 giugno

Venne stampato 400 anni fa e comprende 36 opere teatrali, la metà delle quali non era mai stata stampata prima. È la copia originale del 'First Folio' di William Shakespeare, la prima edizione delle opere del drammaturgo inglese. Dunque ancora una volta Shakespeare, salta fuori dal passato e torna a stupire con le sue opere. Il libro curato dai colleghi dello scrittore John Heminges e Henry Condell, sarà battuto all'asta per un valore di 2,5 milioni di dollari il 7 luglio da Sotheby's a New York.
Anche se 18 dei lavori di Shakespeare erano stati pubblicati nel formato in quarto prima di questa data, il First Folio rappresenta la sola fonte attendibile per circa venti opere del drammaturgo. La copia sarà esposta nelle gallerie londinesi di Sotheby's fino al 15 giugno. Secondo Sotheby's, l'edizione messa all'asta potrebbe essere l'unica copia ad avere una prima provenienza scozzese.

Al Folio manca la famosa pagina del frontespizio con l'immagine di Shakespeare, che potrebbe essere stata tolta o rubata nel corso degli anni per essere incorniciata come un ritratto.

fonte: https://www.rainews.it/articoli/2022/06/allasta-first-folio-la-prima-edizione-delle-opere-di-shakespeare-2a4cf804-ebfb-4340-9029-f482494d6836.html

---

VENERDÌ 10 GIUGNO 2022

Il romanzo rosa che iniziò la censura fascista / di Marta Impedovo

Scritto dalla popolare autrice Mura, raccontava la storia d'amore tra una donna bianca e un uomo di origini africane: fu ritirato dopo poco

Nel 1934, come supplemento alla rivista letteraria *Novella*, uscì un romanzo rosa che spinse Mussolini a rendere più accentrato il potere di censura in Italia. Il romanzo s'intitolava *Sambadù, amore negro* e raccontava la storia d'amore passionale e travolgente tra una vedova dell'alta borghesia fiorentina, Silvia Dàino, e un ingegnere di origini africane cresciuto in Italia, Sambadù Niôminkas. Era stato scritto da Maria Assunta Giulia Volpi Nannipieri, una giornalista e scrittrice già molto nota con lo pseudonimo Mura.
Una prima versione della storia era già uscita sulla rivista di moda *Lidel* nel 1930 ma era passata inosservata. Quattro

anni dopo, a Mussolini – che stava preparando la campagna coloniale d'Etiopia – bastò vedere la copertina della nuova edizione con l'illustrazione di un uomo nero ben vestito che teneva tra le braccia una donna bianca, per dare l'ordine di ritirare tutte le copie e mettere l'autrice sotto il controllo della polizia politica. Mura continuò a scrivere romanzi di successo ma quel libro venne dimenticato e per molto tempo restò introvabile. Nel 2010, a 70 anni dalla morte dell'autrice, il libro è diventato di dominio pubblico; nel 2021 è stato reso disponibile online da LiberLiber, un'associazione che pubblica su internet testi liberi dal copyright, mentre lo scorso aprile è stato ristampato dalla casa editrice di autopubblicazioni Ad Astra, che ha ripreso l'immagine originale della copertina. Un estratto delle prime pagine si può leggere alla fine di questo articolo.

Maria Assunta Giulia Volpi Nannipieri era nata nel 1892 a Bologna da una famiglia borghese. A vent'anni si era

trasferita a Milano dove aveva cominciato a lavorare per il Touring Club Italiano e a scrivere di viaggi e di cultura per vari giornali e riviste. Successivamente si era trasferita a Gavirate, in provincia di Varese, dove aveva scritto la gran parte dei suoi libri e trascorso gran parte della sua breve vita: morì infatti a quarantotto anni in un incidente aereo mentre tornava da un viaggio a Tripoli.



Mura

Il primo romanzo di Mura s'intitolava *Perfidie* e uscì nel 1919 edito da Sonzogno: raccontava una storia d'amore tra due donne. Fin dall'inizio, Mura si pose come una scrittrice di romanzi d'amore trasgressiva e poco convenzionale per

l'epoca. Come ha scritto Giacomo Papi nel suo ultimo libro, *Italica*, «Mura scriveva con allegria del desiderio femminile, del piacere di farsi palpare da un medico o di essere corteggiata da una donna»; cose che in quegli anni non era frequente leggere nemmeno nei romanzi rosa.
Non a caso, lo pseudonimo che aveva scelto per firmare le sue opere era ispirato al soprannome di Maria Nicolajeva Tarnowska, una contessa russa che in quegli anni era stata processata e condannata per aver fatto da mandante all'omicidio di uno dei suoi amanti. Ma come scrive Patrizia Violi nel libricino *Breve storia della letteratura rosa*, lo pseudonimo era anche un modo per «tutelarsi ed essere più libera di scrivere sotto le regole del perbenismo imperante».

Negli anni del primo dopoguerra l'industria culturale e l'editoria erano in forte crescita e la diffusione della letteratura rosa diede un grande contributo a questo

fenomeno. Il terzo libro di Mura, *Piccola*, uscì nel 1921: fu un enorme successo e vendette 33mila copie. Raccontava la storia e i turbamenti interiori di un'adolescente, Anna, che vive con i propri genitori e viene affascinata da un uomo molto più grande ospite a casa loro per un periodo.
Da lì in poi Mura continuò a pubblicare romanzi, circa una trentina in tutto. Patrizia Violi scrive di Mura che fu «la prima a capire che la biografia di un'autrice di romanzi rosa deve essere mercé accessibile alle lettrici per aumentarne la fama». E infatti Mura non si sposò mai ed ebbe molti amanti anche più giovani: ebbe però anche una relazione duratura con Alessandro Chiavolini (che fu redattore del *Popolo d'Italia* e segretario particolare di Mussolini), insieme a cui scrisse diversi libri per bambini, tra cui *Le avventure di Nasino*. È soprattutto insieme a Chiavolini che visitò vari paesi del mondo e fu probabilmente dopo un viaggio in Africa che ebbe l'idea della storia di Sambadù.



https://www.youtube.com/watch?v=tTigEh7KoWo

Il romanzo, pubblicato da Rizzoli, inizia *in medias res*, a storia avviata: una notte, Silvia è alle prese con l'allagamento del bagno della camera d'albergo di Roma in cui vive, e Sambadù, anche lui ospite nello stesso albergo, entra sfondando la porta per rispondere a un suo grido d'aiuto. Il romanzo è scritto in prima persona, al presente, e usa molti dialoghi, tutte cose che facilitano l'immedesimazione delle lettrici con la protagonista e che rendono la lettura

delle oltre duecento pagine molto scorrevole, come ci si aspetta da un romanzo di questo genere.
L'intesa e l'interesse tra Silvia e Sambadù scattano subito, ma la loro storia d'amore si scontra presto con gli ostacoli dati dal colore della pelle di lui. Nonostante venga descritto come un uomo gentile e colto, per tutta la prima parte del libro emerge continuamente il conflitto dovuto alla cultura razzista dell'epoca: mentre lei è una donna altolocata, lui viene sempre percepito dalla società come un "selvaggio". L'intreccio si complica con il personaggio di Marisi, un uomo bianco che seduce Silvia, e Jo, una ballerina nera che incontra Sambadù. Nel confronto tra i due Marisi viene messo da parte, mentre tra Silvia e Jo si instaura un legame di amicizia: non era raro, nella letteratura rosa del tempo, che emergessero intrecci secondari basati sull'amicizia o l'aiuto reciproco tra donne. La prima versione del romanzo uscita su *Lidel* nel 1930 si chiudeva con un lieto fine, il matrimonio tra i due, e da

questo punto di vista rappresentava una vera sfida all'ideale fascista di "conservazione della razza". Nel libro uscito nel 1934 invece la storia proseguiva: i due avevano un figlio insieme ma poi le cose cominciavano ad andare male, lui diventava geloso e possessivo. A questo punto della storia il tema centrale non era più la questione "razziale" ma la rivendicazione di libertà – altrettanto contraria ai principi fascisti – di Silvia, che non potendo più accettare di essere relegata al ruolo di moglie in una relazione così opprimente, decide di lasciare Sambadù. Quando lui dice di voler tornare in Africa, Silvia si impone per tenere con sé il figlio e crescerlo da sola, adducendo come ragione che un bambino nato da una donna bianca non verrebbe mai accettato in uno stato africano. La conclusione di questa edizione ristabiliva in qualche modo l'"ordine" iniziale che avrebbe fatto piacere al fascismo: la fine di una relazione "sbagliata" e il ritorno di Sambadù in Africa. La stessa operazione Mura l'aveva fatta anche in

Perfidie, riportando nel finale la protagonista all'interno di una relazione eterosessuale dopo la "scappatella" con una donna.

Ma mentre la prima edizione era nascosta dentro una rivista e passò inosservata, la seconda fu pubblicata da Rizzoli e illustrata da un disegnatore ai tempi molto noto: Marcello Dudovich. Quando Mussolini vide il libro appena uscito con la sua copertina così eloquente ordinò alla polizia di sequestrare ogni copia esistente del romanzo sostenendo che offendesse la dignità della razza. Allora non era così impensabile vedere una donna nera in abiti succinti sulle copertine di libri o riviste, ma che ci fosse un uomo, ben vestito e con una donna bianca tra le braccia non era accettabile. In generale, ai tempi le relazioni tra uomini bianchi e donne nere erano culturalmente accettate ma il contrario no. A questo si aggiunge che si trattava di un libro scritto da una donna e rivolto a un pubblico femminile, cosa che spaventò ancora di più perché fu visto

come un incoraggiamento alla trasgressione.


Sambadù, amore negro
tre lire
Romanzo di Mura
Il fascicolo è illustrato con disegni di M. Dudovich e contiene anche novelle e aneddoti
I ROMANZI DI NOVELLA
SUPPLEMENTO A

Il giorno dopo il ritiro delle copie, il 3 aprile del 1934, Mussolini mandò una circolare firmata di suo pugno che imponeva alle case editrici di inviare, prima di qualsiasi pubblicazione, tre copie alle prefettura di riferimento, che poi ne avrebbe mandate due a Roma. Diffidò l'illustratore,

Marcello Dudovich, nonostante la copertina non fosse opera sua (solo le illustrazioni dentro il libro lo erano) e fece ritirare il quotidiano *La voce di Mantova* dalle edicole perché conteneva una recensione positiva del romanzo. Mura fu messa sotto il controllo della polizia politica, ma questo non le impedì di continuare a lavorare fino alla morte.

L'episodio ha interessato molti studiosi: alcuni, come Guido Bonsaver, docente di Cultura italiana all'Università di Oxford, sostengono che fu proprio il libro di Mura a dare una prima svolta razzista alla censura e al controllo sull'opinione pubblica di Mussolini, con ampio anticipo rispetto al razzismo più radicale che si affermò con la guerra in Etiopia e dopo qualche anno con le leggi antiebraiche. Altri invece ipotizzano che la riorganizzazione e l'accentramento della censura fossero un processo già iniziato e che il libro di Mura fu solo un pretesto per portarlo a compimento.

La storia di Mura si intreccia con quella di un'altra scrittrice di romanzi rosa che iniziò la sua carriera qualche anno dopo: la marchesa Amalia Liana Negretti Odescalchi, detta Liala. Vengono spesso descritte come autrici rivali e sembra che quando la casa editrice Sonzogno, per cui Mura pubblicò alcuni dei suoi successi, le chiese un parere sull'ipotesi di pubblicare anche Liala, lei si oppose con decisione. Moltissimi anni dopo, nel 2007, Sonzogno pubblicò un libro inedito e incompiuto di Liala, che fece completare alla scrittrice e giornalista Mariù Safier e che s'intitola *Con Beryl, perdutamente*. Anche questa è la storia di una donna bionda, Marta Gaya, che si innamora di un giovane ufficiale congolese, Beryl Absul. In un articolo che uscì allora su *Repubblica*, il critico letterario Enzo Golino scrisse: «Possibile che *Sambadù, amore negro* abbia ispirato in qualche tratto *Con Beryl, perdutamente*? Pur suggestiva, è una domanda superflua: certi stereotipi letterari hanno una durata imperitura».

***

— Aiuto!

Non ho potuto trattenere un urlo di invocazione. Poi, per qualche momento, non sono riuscita a ragionare. Prima c'io trovi la forza e il tempo di chiudermi sulle spalle l'accappatoio che ho potuto afferrare con un miracolo di equilibrio, e mentre l'acqua della vasca trabocca ed allaga il pavimento, il mio vicino di camera, con una spallata, ha fatto cadere la porta di comunicazione, è salito senza esitare su uno sgabello, ed ha chiuso il rubinetto della conduttura.

Un silenzio immediato e meravigliato ci ha messi dinanzi, con gli occhi negli occhi: lui sgomento senza sapere il perché e tuttavia sorridente; io tutta tremante, con una gamba indolorita dall'urto contro il gruppo dei rubinetti del bagno, uno dei quali dev'essere ormai inservibile. Sono scivolata, non so perché, né come, proprio nel momento in cui con un piede ancora sospeso stavo per entrare

nell’acqua.

Dal corridoio qualcuno bussa alla porta della camera.

Poiché la mia sofferenza è così acuta da impedirmi qualsiasi gesto, faccio un cenno con gli occhi al grande uomo che mi guarda in silenzio, occupando tutto il vano della porta scardinata:

— La prego, io non posso muovermi!

E mi lascio cadere su una sedia contro la toilette, quasi svenuta, con i piedi nudi nell’acqua che si alza sul pavimento come un’alta marea, e sulla quale galleggiano le mie pantofoline di paglia giapponese: con tutte e due le mani premo l’accappatoio sulla gamba che mi fa male.

Il facchino entra e resta per un attimo incantato sulla soglia:

— Che disastro! Ma perché non hanno aperto subito il tubo di scarico?

— Bravo! — esclama il mio vicino confuso ed irritato, — perché ho pensato prima di chiudere la conduttura…

Aprite ora lo scarico e provvedete ad asciugare il pavimento. La porta di comunicazione, invece, la sistemerò io per questa notte: domani provvederemo al resto.

Si volge verso di me che respiro a fatica e s'inchina.

— Mi perdoni se sono entrato un po' bruscamente, ma il suo grido mi ha... spinto ad atti estremi... — S'interrompe.

— Del sangue, signora, del sangue sull'accappatoio! È ferita e non dice nulla!

— Ancora non mi rendo conto...

Senza chiedere il permesso, egli mi prende fra le braccia, mi solleva, mi porta nella camera e mi sdraia sul letto per asciugarmi i piedi fradici che erano rimasti immersi nell'acqua, poi mi mette sotto le coperte e lievemente, attentamente, senza toccarmi né scoprirmi, mi toglie l'accappatoio che in qualche punto è bagnato.

— Bisognerà chiamare un medico... dice, esaminando la macchia di sangue. — E intanto bisogna provvedere alla

prima disinfezione. Mi permetta, signora… Ho nella mia camera un po' di tintura di iodio; vado a prenderla.

Se ne va rapidamente, abbottonando l'ultimo bottone al collo del pigiama di lino bianco, e ritorna subito, correttamente avvolto in una vestaglia di lana rossa. Tra le mani ha la bottiglietta dell'iodio e un asciugamano. Con un moto istintivo di pudore mi difendo dal gesto che egli tenta di abbozzare per rialzare le coperte.

— No, no… non tema. Possiamo scoprire soltanto la ferita. Provi a piegare la gamba.

Il pudore, nei suoi occhi, si tramuta in timidezza. Ad ogni volger di sguardi le pupille chiedono perdono di tutto: di essere accorso al primo grido, di avermi sollevata fra le sue braccia, di volermi curare la ferita violando l'intimità delle coperte, e quasi chiede perdono di esistere, lui, così nero, di fronte alla mia presenza bionda, e di osare gesti che non sono abituali fra persone che non si conoscono.

Io taccio e lascio fare: soffro troppo per ribellarmi.

Solleva la coperta di fianco e scopre il ginocchio. Un po' sopra alla rotula, la ferita si apre tutta rossa di sangue: sembra larga, e forse è profonda. Egli la esamina con attenzione senza dir nulla, poi colorisce di iodio tutta la pelle attorno, così da isolarla da probabili infezioni; e con una voce dolcissima, che dissipa quella specie di rivolta che sta nascendo dentro di me all'idea di essermi adattata a subire le attenzioni di questo ignoto che ho sempre considerato come un selvaggio, mormora sorridendo:

— Sarebbe necessaria una medicazione più scrupolosa… Non oso toccare la ferita con l'iodio: non credo che lei potrebbe resistere al bruciore senza gridare…

— Sono coraggiosa…

— Ma in questo caso non lo sono io. Non posso sopportare il pensiero di farla soffrire.

Sorridiamo tutti e due, poi indico una bottiglia sulla mia toilette stringendo i denti per trattenere un lamento.

— Lì, sul marmo… c'è dell'acqua ossigenata.

— Perfettamente, e non le farà troppo male. Non si muova, ora... Brava!

Mi pare impossibile che due mani maschili sappiano compiere gesti così lievi e così delicati: il mio vicino di camera disinfetta bene la ferita, riuscendo ad arrestare la lieve perdita di sangue, poi la copre con uno dei miei fazzolettini di lino inzuppato d'acqua ossigenata, avvolge la gamba nell'asciugamano, riabbassa le coperte, le distende bene, e mi rialza il cuscino.

— Non credo che la presenza del dottore sia necessaria, stasera. La ferita è meno profonda di quanto appariva... Occorre tenere la gamba in riposo per un paio di giorni. Poi sarà guarita.

— Io non so come dirle grazie...

Il facchino, che ha terminato di asciugare il pavimento del gabinetto da bagno, attraversa la camera per ritornare a prendere il suo posto di «guardia».

— Se la signora ha bisogno, mi chiami pure: ormai non

dormo più.

— Mi dispiace, facchino. Che ore sono?

— Le tre, signora.

Se ne va. Il signore che mi ha salvata prima e medicata poi, chiude la porta sul corridoio e si riavvicina al mio letto: immobile presso il capezzale, rimane a contemplarmi con una fissità che mi mette in agitazione e che mi spaventa anche un poco.

— Fa male?

— Piuttosto. Ma è un male sopportabilissimo.

— Non vorrei apparirle importuno, signora, tuttavia oso pregarla di lasciarmi un po' qui con lei, finché il dolore della ferita non diminuisce e finché non mi accorgo che ha sonno.

— Finirà col perdere tutta la notte.

— Oh, non pensi a me. Il mio sonno non è urgente: posso rimandarlo a domani. Vuole che spenga la luce del lampadario e che accenda questa più riposante della

piccola lampada?

Non attende che gli dica di sì. Spegne ed accende, poi si mette a sedere presso il mio letto, in silenzio. Lo guardo nella penombra con una specie di timore che tento di nascondere in tutti i modi. Gli occhi, ora, sembrano più grandi, con la cornea di smalto bianchissimo e la pupilla troppo lucida, piccolissima, nell'iride un po' schiarita. L'impressione più violenta la ricevo dalle sue mani così assolutamente nere sul dorso e così violacee nel cavo, da far pensare a qualche cosa di artificiale che si può cancellare o mutare, con un gesto, come se fosse una truccatura. Ma il mio vicino di camera è un autentico negro, e tale rimarrà nonostante la mia illusione.

Un pensiero improvviso mi fa sorridere. — Che cos'ha? — Penso che, giù, in sala da pranzo, quando la vedevo seduto di fronte alla mia tavola, non sapendo darle un nome perché ignoro i nomi africani, la chiamavo mentalmente «Pays chauds».

— È grazioso… — s'inchina, — mi chiamo Sambadù Niôminkas, della tribù di Niomi.

— E non immaginavo che sapesse parlare così bene l'italiano. Coi camerieri l'ho sempre sentita parlare in francese.

— Unicamente perché sono essi a parlarmi francese. Ma io abito in Italia da molti anni, signora; da quando ero un giovanetto. Ho studiato a Firenze dove mi sono laureato ingegnere e sono a Roma per la mia professione.

— Non rammento più il suo nome.

— Sambadù Niôminkas.

— Grazie.

Un momento di silenzio che ci mette tutti e due in imbarazzo. Nell'albergo il silenzio è assoluto, e siamo soli in questa pausa notturna che ci avvolge di complicità.

— Abuso della sua cortesia e della sua pazienza. Mi perdoni.

— No, non se ne vada subito. Vorrei la giacca del mio

pigiama: deve essere sotto il piumino. Ecco. Sì, grazie. Adesso si volti un momento dall'altra parte perché voglio indossarla.

Si avvicina alla finestra della quale chiude le imposte, ed attende che lo richiami.

— Sono pronta!

Con le braccia coperte, rialzata un po' sui cuscini, mi sento più a mio agio, come se qualche cosa mi difendesse.

Sambadù mi guarda sorridendo senza tuttavia assicurarsi. Attende un invito.

— Vorrei farle una confessione... — dico, indicando una sedia per non sentirmi oppressa dalla sua alta statura. — Una confessione che potrebbe anche spiacerle, ma che è sincerissima e che merita di essere perdonata appunto per merito della sua franchezza. Ho sempre avuto paura dei...

— Dica pure: dei negri.

— Degli africani. Non ne avevo avvicinati mai. Mi pareva che fossero selvaggi refrattari a qualsiasi forma di civiltà;

mi pareva che non potessero sentire, ragionare, vivere come noi: la differenza di razza, di lingua, me li aveva resi talmente estranei da non pensare di poterli comprendere anche se mi avessero parlato in italiano. Ora sono stupita e turbata anche. Tutte le mie convinzioni sono sconvolte. Sambadù mi guarda e tace: nei suoi occhi la nostalgia diviene tristezza e malinconia. Dico con accento di rammarico:

— Le sono dispiaciuta?

— Nessuno mi ha detto mai con tanta delicatezza la propria avversione alla mia razza.

Tento di mettermi a sedere, dimenticando la mia gamba ferita. Sambadù si è alzato subito per trattenermi.

— Non si muova! Questo scatto, perché? Non è vera l'avversione? No? Allora tanto meglio, ma non si muova…

Si riforma, denso e compatto, il silenzio imbarazzante. Si sente il tempo che passa minuto per minuto. Poi Sambadù sorride con quei suoi denti così risolutamente bianchi che

sprizzano bagliori.

— La ringrazio per lo scatto di dianzi.

Poiché non si rimette a sedere, gli chiedo:

— Ha sonno? Vuole andare a nanna?

— Non ho sonno. Andrò a dormire quando mi manderà via.

Dritto accanto al mio letto, così tutto rosso e nero, con quel balenare di occhi e di denti, pare un essere soprannaturale, o uno schiavo vestito con gli indumenti del padrone.

— Io indovino quello che pensa, signora. Un po' le faccio paura, e un po' la faccio ridere; un po' ha soggezione, e un po' ha voglia di darmi degli ordini. Gli uomini neri, in Italia e in Europa, in generale, o sono dei servi o degli artisti. Io sono un ingegnere, un uomo ormai fuori della mia razza, e la mia pelle nera non ha più nulla a che fare coi miei pensieri, col mio cuore, con la mia anima, con la mia sensibilità.

Poiché non dico nulla, e lo guardo con gli occhi semichiusi,

egli si curva un poco su di me e chiede sottovoce:

— Ha sonno? La ferita fa male?

— Non troppo e non credo di aver sonno. Ma sono stanca: una stanchezza improvvisa dovuta forse più all'emozione che alla fatica.

Sambadù si alza e mi appare confuso: sul suo volto nero è impossibile intuire i sentimenti che si agitano nel suo cuore.

— Chiudo la porta di comunicazione col gabinetto da bagno, e lascio l'altra aperta. Se avesse bisogno di me, mi chiami. Ho il sonno leggero... ammesso che possa dormire.

— Perché dubita?

— Non lo so. Ma credo che sia difficile dormire quando si porta con sé la visione di tanto oro e di tanta luce...

È un complimento per i miei capelli e gliene sono grata. Gli porgo la mano ed egli la tiene un momento nella sua, considerandola con un sorriso triste. Sopra il suo palmo violaceo, largo, solido, la mia mano piccola, bianchissima,

esile, sembra un giocattolo di porcellana. Egli si curva a baciarla, lentamente, sfiorandola appena con le sue labbra nere, calde, e così morbide che sembrano di velluto.

— Sento me stesso, come sono esteriormente, soltanto quando il contrasto della pelle bianca risalta su quella mia così nera. Lei immagini quale sensazione di sgomento mi possono dare tanti capelli biondi come i suoi... Vado via subito. Buona notte.

Sulla soglia del gabinetto da bagno, allunga un braccio e prende il mio abito da ballo che il facchino ha gettato su una sedia.

— Il suo bel vestito! Guardi come l'ha ridotto! Glielo 11 stendo sul divano, insieme con tutti questi altri indumenti di pizzo... Non la diverte lo spettacolo di questo grande uomo nero che raccoglie, con le sue grosse mani, le piccole cose fragili e lievi che vestono una signora in abito da sera?

— No. Mi fa bene invece il pensiero di aver incontrato per caso un uomo che, pur essendo d'un'altra razza, mi ispira

una inspiegabile fiducia e che ho voglia di considerare mio amico.

Mi si riavvicina e mi bacia ancora la mano, poi sottovoce, per non dissipare la gioia che gli è venuta dalle mie parole, mi sussurra:

— Grazie.

Esce in punta di piedi, con una mano sul cuore per trattenere dentro di sé la commozione che già gli brilla negli occhi, e non appena se n'è andato la stanza mi sembra più grande e più vuota.

Sambadù, amore negro

Mura (Maria Assunta Giulia Volpi Nannipieri)

(Milano, Roma: Rizzoli e C., 1934)

Licenza Creative Commons

Digitalizzazione e pubblicazione: Claudio Paganelli

Revisione: Gabriella Dodero

Versione integrale disponibile in PDF su liberliber.it

fonte: https://www.ilpost.it/2022/06/10/mura-sambadu-censura/

L’irriverente sacralità della bestemmia / di Marco Brando

A proposito del saggio *Brutte sporche e cattive. Le parolacce nella lingua italiana* di Pietro Trifone (Carocci ed.)

A quanto pare, in Italia c’è un’abitudine in declino, nonostante abbia radici secolari: si bestemmia sempre meno. L’occasione per riflettere su questo fenomeno viene offerta, tra tantissimi altri spunti, da un recentissimo libro firmato dal linguista Pietro Trifone (Università di Roma “Tor Vergata”): *Brutte, sporche e cattive. Le parolacce della lingua italiana*, edito da Carocci. Al caso il professore dedica un paragrafo, “L’irriverente sacralità del blasfemo”, dove, oltre ad analizzare l’etimologia di *bestemmia*, segnala anche «una sensibile riduzione del vizio di *tirare moccoli*», offrendo, come vedremo, un’ipotesi sulle cause. La decrescita certamente fa piacere alla stragrande maggioranza delle persone, a prescindere dal tasso di religiosità, non credenti compresi; allo stesso tempo, ovviamente, non frena la campagna della Chiesa cattolica per arginare una casistica che ritiene ancora assai diffusa, nonostante il secondo comandamento.

La volgarità permane

Prima di tutto, va sottolineato che il calo del linguaggio blasfemo

segnalato dal linguista non è accompagnato dalla flessione del tasso di volgarità generale. Semmai quel decremento contrasta con un altro fenomeno: il boom delle cosiddette *parolacce*. Scrive Trifone: «Dal GRADIT (il *Grande dizionario italiano dell'uso*, su cui l'autore si è basato molto nella ricerca) risulta che le parole volgari attestate per la prima volta nella lingua italiana tra il 1900 e il 2004 sono circa il 60% del totale, contro il 40% di tutti i secoli precedenti»; ciò «può attribuirsi essenzialmente al progressivo affermarsi di modelli di comportamento e di nuove forme di comunicazione. Il fenomeno ha assunto una maggiore evidenza nella seconda metà del secolo scorso e fa registrare uno sviluppo enorme negli ultimi decenni. Appare decisivo, in tale direzione, il successo planetario dei social media».

Violentemente social

In effetti oggi c'è un luogo virtuale in cui gli insulti di ogni genere hanno trovato terreno fertile per crescere in modo esponenziale, a livello quantitativo e "qualitativo": è il Web e, in particolare, le sue "reti sociali". Come ha scritto la linguista Giovanna Alfonzetti (Università di Catania), i social rappresentano «il luogo privilegiato in cui dare sfogo alle manifestazioni di violenza verbale»; tanto che la professoressa, in un'analisi dei graffiti scritti

tra 2007 e 2019 nei locali dell'ateneo di Catania e della Sapienza di Roma, sottolinea: «La diffusione alluvionale dei social media ha ridotto drasticamente la produzione di graffiti di ogni genere… e in particolare di quelli ingiuriosi». Su Internet l'unico caso di "successo" è stato la pubblicazione indebita per mezzo di YouTube di alcune sfuriate fuorionda di un giornalista televisivo veneto, scomparso alcuni anni fa e noto per la sua sobrietà in pubblico; cercò di bloccarne la diffusione, invano (tuttora i video sono reperibili sulla piattaforma).

La tv espelle

Eccezioni a parte, perché il linguaggio blasfemo attecchisce meno, nel mondo reale e in quello virtuale (sempre più connessi e, per certi, versi indistinguibili)? Di certo, le persone non sono intimidite dal vago rischio di punizioni da parte delle autorità: bestemmiare non è più un reato penale (peraltro rarissimamente punito) dal 30 dicembre 1999 (decreto-legge 55/1999); sui social come nella sfera pubblica si può incorrere in una sanzione amministrativa (tra 51 e 309 euro). Nel frattempo neppure le pene previste per i reati veri commessi sul Web da utenti comuni (è il caso di cyberstalking, revenge porn, cyberbullismo, pedopornografia, diffamazione, per citarne alcuni) non sembrano

scoraggiare i tanti che li commettono. L'unico contesto in cui chi bestemmia rischia l'espulsione è quello televisivo, dove si può dire e fare di tutto (incluse risse e insulti in diretta) ma non imprecare in quel modo. È una regola che resiste a qualsiasi cambiamento. Come ha scritto il magazine «Rolling Stone», il 4 aprile 2022, in una *Storia di tutte le bestemmie (e relative espulsioni) nella tv italiana*, uno degli ultimi casi è stato quello del «batterista della storica band I Cugini di Campagna, escluso dall'*Isola dei famosi* subito dopo il suo sbarco sulla spiaggia di Cayo Cochinos».

Blasphemia e *bestia*

Qual è l'opinione del professor Trifone? Sgombriamo subito il campo sul fronte etimologico. Nel caso delle parole *bestemmiare* e *bestemmia* («grecismi già accolti nel latino ecclesiastico – *blasphemare*, *blasphemia* – e da qui trasmessi alle lingue romanze», scrive) Trifone propende, riferendosi alla forma attuale, per l'ipotesi avanzata dal glottologo e linguista Giacomo Devoto (1897-1974): l'«incrocio, nella mente dei parlanti del verbo *biastemmiare* con il nome *bestia*». Questa evoluzione «è stata favorita in modo determinante da un istintivo collegamento… che ha portato a interpretare la parola in questione come 'folle

imprecazione contro la divinità, che degrada l'uomo al livello di una bestia'». Inoltre può esserci stato «un meccanismo simile a quello della metonimia: poiché l'elemento ingiurioso di molte locuzioni blasfeme è costituito proprio dal nome di un animale». Di certo, il verbo usato oggi è già attestato «nel Duecento e anche il sostantivo compare anticamente tanto in prosa (Boccaccio) quanto in poesia (Dante)». Il linguista cita altre fonti letterarie – per esempio, sul fronte fiorentino, Carlo Collodi, nel XIX secolo – come testimoni della grande e persistente «diffusione della bestemmia» fino a un recente passato, praticata in tutta Italia «dovunque e per qualsiasi motivo, dal più grave al più futile… perfino in mancanza di qualsiasi problema, a titolo di semplice intercalare desemantizzzato».

In una società religiosa

Per spiegare il progressivo declino del linguaggio blasfemo, il professore premette: «Si potrebbe sostenere… che la bestemmia non è affatto un sintomo di irreligiosità, ma è anzi l'espressione di una religiosità esasperata e disperata, che impreca contro l'essere supremo a cui attribuisce la causa di un male, riconoscendone così l'onnipotenza e insieme manifestandogli un bisogno di attenzione. Non si insulta chi non esiste o non interessa, e perciò bestemmiare

ha veramente senso solo in una società religiosa». Però scrive Trifone: «Oggi il dilagare del turpiloquio si accompagna a un forte declino del vizio di *tirare moccoli*».
Perché? È giunto il momento per svelare la soluzione del giallo, secondo il professore.

Laicismo e indebolimento del tabù

Visto che l'attuale diluvio di parolacce «non depone certo a favore di un calo della maleducazione», egli scrive che il decremento delle bestemmie «si spiegherà piuttosto con il fondamentale laicismo di una società che, una volta liquidata la nozione stessa di peccato, ha perso anche gran parte del bisogno e del gusto di bestemmiare. Se un tabù perde forza e attualità, inevitabilmente la sua violazione diventa meno corrosiva e meno stuzzicante, quindi anche meno praticata. Il fenomeno, a ben vedere, si inserisce nel processo di "'desacralizzazione' generale del linguaggio orale familiare" illustrato con un'ampia documentazione nel volume *Sicuterat* di Gian Luigi Beccaria» (linguista, professore emerito all'Università di Torino).

Le conclusioni di Trifone? «La persistente sanzione sociale da un lato e la diffusa crisi della religiosità dall'altro collaborano nel

ridurre l'uso della bestemmia, in quanto la rendono un'"arma proibita" e al tempo stesso spuntata o depotenziata, uno strumento tutto sommato poco funzionale in termini, per così dire, di rapporto costo-benefici. Evidentemente la pratica dell'insulto blasfemo – come quella delle altre forme di insulto ma con una maggiore profondità simbolica – risente delle variazioni che il sistema di valori di una società presenta nelle diverse epoche, confermando la tesi di Peter Burke (storico britannico, professore emerito di Cultural History all'Università di Cambridge, *ndr*), secondo cui gli insulti sono una chiave efficace per comprendere l'evoluzione della mentalità».

Turpiloquio e politica

Il saggio di Pietro Trifone offre molti altri spunti per esaminare la genesi, la persistenza e l'evoluzione, dal Medioevo fino ai giorni nostri, delle parolacce nella lingua italiana; lo fa con grande professionalità ma anche con vivace ironia, senza risparmiare lo sdoganamento del turpiloquio sui mass media professionali (dai quotidiani cartacei e digitali alla tv) e nel discorso politico. A quest'ultimo proposito – citando, per esempio, il *celodurismo* di Bossi, il gesto delle corna di Berlusconi durante un summit europeo o i *Vaffa-Day* di grillina memoria – sottolinea che «il

turpiloquio è la più immediata e appariscente proiezione simbolica del malessere sociale di cui si nutre il populismo».

Contro la democrazia

«Purtroppo», aggiunge Trifone, «questa progressiva tendenza al ribasso del discorso politico risveglia o alimenta impulsi viscerali e istinti aggressivi che fanno regredire la coscienza critica degli elettori... Si tratta di una deriva pericolosa… Una classe dirigente degna di questo nome dovrebbe sentire l'esigenza di essere anche modello e non solo specchio di un paese». Tuttavia – come ha scritto il linguista Giuseppe Antonelli (Università di Pavia) nel volume *Volgare eloquenza* – «la parolaccia fa guadagnare voti». Quindi Trifone bacchetta i politici, che dovrebbero «saper rinunciare a parole e atti sconvenienti in sedi pubbliche o addirittura istituzionali». Insomma il professore sembra volerci dire che ci sono le bestemmie contro la religione ma anche quelle, molto pericolose, contro la democrazia.

Bibliografia

GRADIT = *Grande dizionario italiano dell'uso*, ideato e diretto da

Tullio De Mauro, Utet, Torino 1999-2007.

Giovanna Alfonzetti, *"Fuck Prof Ke lezione di merda". Insultare sui muri dell'università*, in *Quaderns d'Italià 25/2020*, pag. 103-134, Universitat Autònoma de Barcelona, Barcellona 2020.

Giuseppe Antonelli, *Volgare eloquenza. Come le parole hanno paralizzato la politica,* Laterza, Roma-Bari 2017.

Gian Luigi Beccaria, *Sicuterat. Il latino di chi non lo sa: Bibbia e liturgia nell'italiano e nei dialetti,* Garzanti, MIlano 1999.

Pietro Trifone, *Brutte sporche e cattive. Le parolacce nella lingua italiana*, Carocci editore, Roma 2022.

fonte: https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/articoli/scritto_e_parlato/bestemmia.html

---

20220613



Dai 100 giorni di guerra alla guerra dei 100 mesi? / di Sergio Cararo

Dopo 100 giorni di guerra in Ucraina la domanda che tutti si pongono è: *quando finirà?* I più profondi ne aggiungono un'altra: *come finirà?*

Le due domande – e le relative risposte – sono strettamente intrecciate.

Da un lato si manifesta una spinta molto ampia a porre fine quanto prima al conflitto. Le conseguenze umane, sociali, economiche in Ucraina sono già devastanti, ma anche quelle sui paesi che – come l'Italia – hanno scelto di partecipare ad una "guerra per procura", per conto della Nato e degli Usa, cominciano a farsi pesanti in termini politici ed economici.

Dall'altro è evidente che gli Usa e la Nato, in cui sono ancora *primus inter pares,* spingono per la prosecuzione della guerra. Il loro obiettivo dichiarato è quello di sconfiggere sul campo la Russia e determinare così un'onda lunga all'interno di quel paese che lo riporti allo stato di prostrazione degli anni Novanta.

Per gli Usa, dopo la costosissima Guerra Fredda, impedire la rinascita di potenze rivali è un obiettivo di sopravvivenza. Era scritto nero su bianco nei documenti dei *neoncon* statunitensi prima nel 1992 e poi in quello più famoso del 2000: il PNAC o Progetto per un Nuovo Secolo Americano. Devono affrontare strategicamente la Cina ed allora meglio impedire ogni ambizione della Russia.

A tale scopo hanno allargato la Nato a est ed ora sperano che tenere la Russia impegnata in una guerra, ormai non solo regionale, ne logori la tenuta interna, le risorse economiche e gli arsenali militari.

"*Al momento la guerra in Ucraina appare destinata a durare ancora molti mesi*", è la previsione del segretario di Stato americano, Antony Blinken, espressa in conferenza stampa congiunta con il segretario generale della Nato, Jens Stoltenberg.

"*Finché andrà avanti, vogliamo garantire che l'Ucraina abbia in mano ciò che le serve per difendersi e vogliamo assicurare che la Russia senta una forte pressione da più Paesi possibili per porre fine all'aggressione*".

A fargli da sponda è il segretario generale della Nato Jens Stoltenberg secondo cui l'Occidente deve prepararsi a una "*guerra di logoramento*" in Ucraina, una guerra che avrà una "*lunga durata*".

A tale scopo l'amministrazione Usa fornirà all'Ucraina i missili a lunga gittata e i sistemi per lanciarli, mascherandoli dietro limitazioni di lancio che non consentiranno di colpire l'interno della Russia. Una assicurazione piuttosto ridicola che ha visto l'immediata e inquietante risposta della Russia: "*Mosca colpirà mortalmente i centri decisionali se Kiev utilizzerà le armi ricevute dagli Stati Uniti contro i territori russi*" – ha affermato il vice capo del Consiglio di sicurezza della Federazione Russa Dmitry Medvedev-

"*Se queste tipo di armi verranno utilizzate contro i territori russi* – ha aggiunto – *le forze armate del nostro Paese non avranno altra scelta che agire per sconfiggere i centri decisionali*".

Insomma, vista da Washington e dal comando Nato, questa guerra "deve" proseguire anche perché i risultati sul campo non appaiono quelli desiderati.

La cortina fumogena seminata in questi 100 giorni, non riesce a nascondere il fatto che le truppe russe e le milizie delle Repubbliche Popolari del Donbass abbiano conquistato i territori russofoni nel Sud e a Est, mentre è apparso chiaro – anche per ammissione di alcuni ufficiali ucraini – che l'attacco a Kiev e la famosa colonna dei mille veicoli fossero un diversivo per distogliere forze ucraine dagli altri fronti. Nè è possibile rimuovere ancora il fatto che la guerra in Ucraina sia in corso dal 2014, soprattutto nelle regioni del Donbass.

In queste condizioni la Russia non ha ancora interesse a negoziare mentre l'Ucraina viene

spinta da Usa, Gran Bretagna, Polonia a non negoziare. La contraddizione evocata è quella della modifica dei confini e della cessione di territori come questione non negoziabile.

Eppure la Nato e i suoi sostenitori non possono non ricordare che alla Serbia nel 1999 fu imposto, con 78 giorni di bombardamenti, di modificare i propri confini e cedere il Kosovo; o che negli anni è stato consentito ad Israele di espandere costantemente i propri confini a danno dei palestinesi.

Per molti aspetti questa guerra è l'onda lunga di quella in Jugoslavia negli anni '90, che ha ridisegnato i confini nell'area balcanica come prodromo di quello che si aveva in mente per la Russia postsovietica.

Ma questi scheletri nell'armadio spiegano perché in Italia, a cominciare da Draghi, hanno detto da subito che guardare al passato era "sbagliato e inutile" e occorreva guardare solo a quanto avevamo di fronte, cioè l'invasione russa dell'Ucraina.

Quelle soluzioni sono state sbandierate come dolorose ma necessarie in nome della "stabilità", mentre tale scenario viene negato come soluzione per la guerra in Ucraina. Non solo. In ordine di grandezza la guerra in Ucraina porta con sé il rischio di una escalation assai più ampia, in cui il ricorso alle armi nucleari viene esorcizzato ma non rimosso.

Ogni volta che in questi 100 giorni si era aperto uno spiraglio negoziale, Usa, Gran Bretagna e Polonia hanno fatto saltare ogni possibilità, costringendo l'Ucraina a dissanguarsi sul fronte e nelle città bombardate. Chi parla di una "*guerra per procura*" ha decisamente ragioni da vendere; chi lo nega o è stolto o porta consapevolmente enormi responsabilità, e dunque mente.

In Italia queste sanguinose responsabilità le portano il governo Draghi e il Pd soprattutto, ma guai ad assolvere partiti di governo come M5S e Lega che si dichiarano per la pace davanti ai "microfonisti" nelle strade del centro di Roma, ma che in Parlamento hanno votato tutte le leggi di guerra, incluse le misure da economia di guerra, riducendo al silenzio ed espellendo i dissidenti dalle proprie file.

Eppure il sentimento popolare che chiede la fine della guerra – o ancora meglio, la fine del coinvolgimento italiano nella guerra – è ampiamente maggioritario, ma senza rappresentanza politica o voce in capitolo quando si tratta di provvedimenti concreti in Parlamento o nelle Commissioni.

Nonostante un vergognoso bombardamento mediatico – non nuovo, per la verità – a sostegno dell'interventismo militare e delle sanzioni contro la Russia, la maggioranza della società non si è piegata ed ovunque ne ha avuto la possibilità lo ha esplicitato, talvolta in un sondaggio, altre volte – ancora poche – nelle manifestazioni contro la guerra.

La popolazione italiana è bendisposta verso le sofferenze della popolazione ucraina, ma non è disposta a "morire per Kiev", né sul fronte militare né su quello interno, che vede addensarsi mesi di sacrifici e peggioramento delle condizioni di vita, sia a causa delle sanzioni alla Russia (che tornano indietro come un boomerang), sia a causa delle conseguenze generali della guerra sull'economia. Sente questo interventismo italiano nella guerra in Ucraina come estraneo, incomprensibile, pericoloso.

Dopo 100 giorni di guerra si avverte stanchezza, incertezza, preoccupazione e rabbia. Gli Usa e la Nato ci dicono che dovrà essere ancora lunga.

Il governo Draghi e l'Unione Europea per ora gli vanno dietro ma sono l'anello debole, ed è su questo che occorre martellare come fabbri per spezzare la catena che ci porta alla guerra.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/23191-sergio-cararo-dai-100-giorni-di-guerra-alla-guerra-dei-100-mesi.html

---

Ucraina, la guerra e la storia. Franco Cardini e Fabio Mini / di Marco Pondrelli

Il fatto quotidiano ha pubblicato un interessante volume che porta la firma di due autori che seppur in due campi diversi, uno storico ed un generale, condividono il rigore nelle loro analisi questo li rende capaci di superare le banalità che sul conflitto ucraino stanno abbondando. È interessante che questo libro lo abbia pubblicato una casa editrice che fa riferimento ad un giornale molto critico verso la Russia, atteggiamento che ha portato il quotidiano ad avvallare ipotesi come quella degli stupri ad opera dei soldati russi che meriterebbero un maggiore approfondimento. Che sia un giornale fieramente 'antiputiniano' a criticare l'atteggiamento occidentale verso il conflitto pubblicando questo volume, da ancora più valore alle tesi di chi chiede una soluzione diplomatica.

Il libro si divide in due parti. La prima è scritta da Franco Cardini e ricostruisce le vicende storiche che hanno portato al 24 febbraio, sono ragionamenti svolti sulla carta e quindi non lasciano la possibilità a qualche invasato conduttore di talk show di interrompere per dire che queste analisi non servono.

Cardini afferma che 'gli italiani e gli occidentali non riescono per la maggior parte ancora a capire neppure perché sia iniziata [la guerra]…dal momento che – disinformati dai nostri media e dai nostri politici – sono all'oscuro del fatto che essa non è cominciata con l'annuncio di Putin in quel mattino di febbraio' [pag. 21]. Quando Sara Reginella ha presentato il suo libro a Bologna ha raccontato di come pochi giorni dopo il 24 febbraio si trovava ad un salone del libro dove la sua opera era stata salutata come un instant book.

Il denominatore comune di tutto il volume è la denuncia delle gravi responsabilità statunitensi nella guerra. Quando la Nato avviò l'esercitazione Anaconda, siamo nel 2016, lo fece in Polonia con chiaro intendo di intimorire la Russia, tanto è vero che Sergio Romani affermò 'la Nato sta certamente sbagliando' [pag. 63]. Le conclusioni di Cardini sono nette 'a questo punto la federazione Russa non aveva scelta: doveva affidarsi alle armi per la tutela delle due autoproclamate repubbliche del Donbass; e farlo al più presto per precedere un eventuale ingresso ufficiale ucraino nella Nato che le avrebbe rovesciato addosso tutto il potenziale bellico dell'intera alleanza se avesse fatto qualcosa dopo tale evento'. [pag. 67]

Spesso, anche e sopratutto a sinistra, si sente sostenere la tesi in base alla quale gli Stati Uniti dopo aver provocato la Russia avrebbero anche costruito la trappola perfetta, fare entrare le truppe in Ucraina per poi logorarle con una guerra di tipo afghano. Cardini demolisce questa posizione sottolineando come 'la penetrazione occidentale era ormai giunta massicciamente e capillarmente in profondità nel tessuto civile ucraino' [pag. 28], il rischio per la Russia sarebbe stato trovarsi fra un anno di fronte all'appartenenza di fatto dell'Ucraina alla Nato. Porre questo tema non vuole dire limitarsi ad analisi geopolitiche, certo alcuni potrebbero pensare che di fronte a due opposti imperialismi occorre stare con la classe operaia di entrambi i paesi, posizione romantica ma scarsamente efficace, forse oggi come non mai sarebbe importante rileggere (o leggere) Lenin. Il ruolo che ha oggi la Russia è di contrasto al nemico principale, gli Stati Uniti d'America, una sconfitta di Mosca avrebbe ripercussioni anche sulla classe operaia

italiane ed europea.

Ancora più esplicito è il generale Mini che afferma 'da ventiquattro anni la Russia è soggetta a un costante accerchiamento politico' [pag. 84], se non si parte da qui non si capisce nulla di quello che sta succedendo oggi, sarebbe come volere capire la Seconda Guerra Mondiale studiandola dall'aprile del '45. Il contributo di Fabio Mini è molto rilevante rispetto a quella che è la conduzione militare delle operazioni da parte russa. I miti da distruggere sono molti a partire da quello della volontà di una guerra lampo (difficile da realizzare ammassando mesi prima truppe al confine), dalla volontà di occupare tutta l'Ucraina, finendo con il disastro militare russo.

L'obiettivo russo non è mai stato la conquista dell'Ucraina e l'instaurazione di un governo fantoccio, questo è il metodo statunitense, funzionale a chi vuole creare instabilità, il contrario di quello che vuole la Russia ai propria confini. Mettere un governo di propri rappresentanti a Kiev vuole dire che occorre proseguire l'occupazione se non si vuole ripetere l'esperienza statunitense in

Afghanistan, l'obiettivo strategico russo e quello di proteggere la parte russofona e fare dell'Ucraina un Paese neutrale. Le truppe russe che sono state ammassate vicino a Kiev avevano una funzione di pressione politica, tanto è vero che si sono ritirate non in seguito ad una sconfitta ma per concentrare gli sforzi in Donbass.

La narrazione del disastro militare russo che non aveva considerato una fantomatica resistenza popolare non regge all'analisi militare che fa l'Autore, il quale ricorda la concezione della guerra di Gerasimov con l'utilizzo di una moderata violenza (ma sempre di guerra si tratta) che ha portato ad una 'strategia deliberatamente limitata' della capacità operativa nell'ordine del 15% [pag. 89], continua Mini 'quello che non è successo (ancora) è esattamente ciò che noi occidentali

ci aspettavamo […] ciò che avremmo fatto (come abbiamo fatto) al posto dei russi: la pirotecnica dei bombardamenti notturni' [pag. 90].

Una ricostruzione degli avvenimenti molto diversa da quella fatta dai nostri media. Così come la spiegazione dei motivi di fondo. Mini sottolinea la paura strategica degli Stati Uniti. L'unione Economica Euroasiatica si sta sposando con la Nuova via della Seta, se a questo disegno si unisse l'Europa (come sarebbe nei suoi interessi fare) il ruolo di Washington sarebbe marginalizzando, tesi sostenuta anche da Alberto Bradanini. Purtroppo nonostante i distinguo di Francia e Germania (ed ultimamente anche dell'Italia) la strada non è questa. Come sostiene Cardini stiamo andando verso una contrapposizione fra Euroamerica e Eurasia [pag. 76]. In questo quadro l'operazione che vuole portare avanti il Regno Unito è quella di rafforzare la Nato del nord isolando le parti più dialoganti. Non solo questa è una guerra contro di noi ma siamo noi a pagarla. L'unica cosa in cui sperare è che qualche politico italiano legga questo libro.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/23192-marco-pondrelli-ucraina-la-guerra-e-la-storia-franco-cardini-e-fabio-mini.html

---

Carmilla letteratura, immaginario e cultura d'opposizione

Maieutica dell'inflazione / di Giovanni Iozzoli

E se l'inflazione svolgesse un ruolo provvidenziale – come una rivelazione, un disvelamento, un lampo di verità che fa giustizia dell'ipocrisia della "scienza triste"? Lei, l'inflazione, poverina, ufficialmente non piace a nessuno. Le classi dirigenti l'hanno sempre coltivata con estrema cautela, senza dare troppo nell'occhio; in una certa misura può fare bene ai profitti, ma si è rivelata spesso imprevedibile e pericolosa come un barbecue in mezzo al bosco. Perchè cos'è, alla fine, il processo inflattivo – e la celebre "spirale prezzi salari" che gli economisti temono come la peste? E' l'estrema brutale sintesi del conflitto di classe – nella sua dimensione più vera e immediata, quella che si gioca sul terreno distributivo. Possiamo dire che l'inflazione incarna la potenzialità pedagogica del rapporto di classe: i percettori di profitti alzano i prezzi delle merci per ricostituire i margini, i salariati alzano il prezzo della forza-lavoro per tutelare il potere d'acquisto. Io tiro di qua e tu tiri di là. Semplice da spiegare e da capire. E se investimenti e produttività restano stagnanti, più profitto padronale corrisponde a più miseria operaia.

Ecco la nuda, scandalosa verità che sta dietro tutte le montagne retoriche di economia politica, sociologia, diritto ed etica: classe contro classe – anche senza nessuna visione generale, nessuna prospettiva o coscienza o ideologia, solo come mero istinto di sopravvivenza.

Tra il 1992 e il 1993, mentre si consuma il tracollo della Prima Repubblica, il movimento sindacale commette il suo secondo grave peccato capitale, dopo la svolta dell'Eur. Accetta il patto del diavolo che i governi tecnico-politici della transizione impongono, sempre con la pistola della "responsabilità nazionale" puntata alla tempia: lo scambio consiste nel concedere una generosa e duratura moderazione salariale in cambio della "politica dei redditi" e del riconoscimento di un ruolo para-istituzionalizzato alla concertazione tra le parti . Che significava, sul piano legislativo, eliminare qualsiasi meccanismo di rivalutazione automatica delle retribuzioni e costruire un nuovo modello salariale e contrattuale che regolasse le relazioni industriali nel lungo periodo.

"Politica dei redditi" è categoria omnibus, in cui ognuno ha infilato desideri, attese, obiettivi ed elementi programmatici: nelle aspettative sindacali voleva dire controllo di prezzi, tariffe, investimenti pubblici, tassi di interesse – in un quadro di equità fiscale e mantenimento della progressività. Lo scambio poteva apparire vantaggioso: esorcizziamo lo spettro dell'inflazione (che ci costringerebbe ad una defatigante rincorsa contrattuale) e in cambio i lavoratori potranno accedere a mutui a tassi contenuti e ad una generale compressione del regime dei prezzi.

L'imbroglio è dietro l'angolo: l'essenza della Seconda Repubblica in fieri è la cessione di buona parte degli strumenti di intervento e controllo del ciclo economico – le famose "sacche di socialismo reale" contro cui inveiva Cossiga. Nel 92/93 gli investimenti pubblici e privati sono in drastico calo e tali rimarranno per un quarto di secolo; il debito pubblico cessa progressivamente di essere strumento di politica macroeconomica per diventare colpa nazionale; la sovranità sulla moneta viene rapidamente devoluta, man mano che si stringono le tappe forzate che separano Mastricht dall'Euro. L'impossibile politica dei redditi si convertirà in semplice prassi della concertazione: non c'è più ciccia, concentriamoci sul "metodo". Lo scambio del '93 si tradurrà in: moderazione salariale contro riconoscimento politico del ruolo della triplice.

La fine della scala mobile rappresenterà simbolicamente la madre di tutte le controriforme: si tirerà dietro le privatizzazioni dell'industria e del credito pubblico, l'aziendalizzazione della sanità, il passaggio al calcolo contributivo dei trattamenti pensionistici, la fine dell'equo canone – e allungherà la sua stagione infinita fino alla soppressione dell'art.18. Dal craxismo al renzismo, senza soluzione di continuità: tra Tangentopoli e il "contratto a tutele crescenti" si snoda un percorso di coerenza liberista che, al di là dei cambi stagionali di ceto politico e le retoriche nuoviste, tratteggia la nuova Costituzione materiale di questo paese.

Vale la pena chiedersi: perchè tanto accanimento contro la scala mobile, in quegli anni di stabilizzazione moderata che precedono la crisi della Prima Repubblica? Perchè agli inizi degli anni 80 tutte le partite decisive convergono su quel terreno? Il craxismo, con gli accordi di S. Valentino e l'accettazione della sfida referendaria, aveva correttamente individuato nella scala mobile – al di là del modesto impatto economico della prima forma di sterilizzazione -, il campo privilegiato su cui riprendere e sviluppare la controffensiva antioperaia che era cominciata con la marcia dei 40.000. Craxi raccoglie la staffetta partita dai cancellli della Fiat e la consegna, stremato, prima del suo crollo finale, a Giuliano Amato. Il quale, con gli italiani già in spiaggia, la notte del 31 luglio 92, manda in soffitta il benemerito istituto di tutela delle retribuzioni – e provoca una (non duratura) crisi di coscienza in Bruno Trentin. Mentre i filosofi del post-moderno imperversavano in ogni campo – la "vecchia" figura del salario veniva individuata come cardine politico di quella stagione di revanscismo padronale, e su quel tasto bisognava battere: perchè eliminare la scala mobile significava aggredire la rigidità salariale e quindi destabilizzare il potere del sindacato – al di là delle sigle, inteso come attore imprescindibile delle società uscite dalla seconda guerra mondiale, come principio della coalizione operaia, come agente contrattuale indipendente.

L'accanimento contro la scala mobile stava al centro di una controffensiva di classe generale che si giocava a tutto campo; sfondare gli elementi residui della cultura del salario come "variabile indipendente", voleva dire passare su tutto il resto: fu controffensiva economica, culturale – con la marea crescente del revisionismo anticomunista e l'annichilimento suicida del Pci. E controffensiva politico-militare, con la distruzione dell'intero quadro dirigente e delle organizzazioni del campo rivoluzionario, che nella prima metà degli anni 80 è già pienamente compiuta.

Si è detto spesso che l'Europa a trazione tedesca, ancorata per vent'anni al dogma deflazionista, è nata condizionata dal trauma della memoria di Weimar. E i fantasmi italiani, invece, in quale memoria si annidano? Secondo i padroni nostrani, la "nostra Weimar" si colloca proprio negli anni che vanno dal 1969 ai primi anni '80. Gli anni delle grandi conquiste sul terreno del salario diretto e indiretto. Gli anni del protagonismo di classe che dalle fabbriche proietta la sua ombra minacciosa sulla società. Gli anni del potere operaio con cui anche il sindacato generale deve fare i conti. Quello è il trauma storico della borghesia italiana. La rincorsa prezzi salari – di cui oggi il Governatore Visco paventa lo spettro – incute timore perchè è sommamente istruttiva per la masse; insegna che dietro la scenografia della pace sociale – il bene più pervicacemente perseguito dal dopoguerra – esiste la ruvida realtà del gioco a somma zero che è il capitalismo. Le aree forti prosperano su quelle deboli; ad ogni deficit corrisponde un surplus; e profitti e salari si "rincorrono" naturalmente, a meno che i secondi, com'è successo in Italia dal '92, non vengano artificiosamente zavorrati.

L'inflazione fa paura non solo per i suoi effetti destabilizzanti o imprevedibili sul ciclo economico, ma soprattutto perchè scatena pulsioni anarcoidi nella società, mette classi, ceti e corporazioni in fibrillazione, rende impossibile ogni velleità di programmazione, scatena nel corpo sociale una febbre che può diventare devastante: l'inflazione insegna ai proletari a farsi i conti in tasca.

Quando si parla di moderatismo salariale, non si fa riferimento solo all'esito di stagioni contrattuali deboli o complici. E' la struttura del salario in sè che conduceva obbligatoriamente verso quegli esiti contrattuali – i due livelli, il recupero ex post dell'inflazione reale, l'adozione successiva del famigerato indice IPCA che si è tradotto in una perversa scala mobile alla rovescia. Il dispositivo era stato studiato proprio per produrre gli effetti di deflazione salariale che tutti gli indicatori internazionali oggi possono attestare. E a questo meccanismo generale, si sono aggiunte le mille forme che la creatività padronale italiana ha saputo inventare – l'epopea degli appalti interni, il lavoro in affitto, le finte partite Iva, i contratti pirata, i diversi contratti di "primo ingresso" -, che hanno ulteriormente eroso il già ferreo meccanismo di controllo salariale.

La fine della scala mobile e l'adozione del famigerato "modello contrattuale" contenuto nel

Protocollo del 23 luglio ’93, hanno prodotto anche il disastro di una generazione di dirigenti sindacali cresciuta all’ombra di un moderatismo contrattuale scambiato per “naturale”, oggettivo, non discutibile. Gli accordi del ’93 hanno fornito l’alibi per accettare cristianamente il declino della condizione salariata. A nessuno è venuto in mente che, esaurita la fase dell’inflazione, già nella prime metà degli anni ’90, continuare a non mettere in discussione quel modello, avrebbe portato ad uno spostamento ineluttabile di quote crescenti di reddito nazionale dai salari ai profitti – e alla conseguente grave lacerazione del rapporto sindacato/lavoratori. Con ingenua innocenza, gli attuali dirigenti della CGIL, quando si parla di tutele automatiche, allargano le braccia: se ci fosse il ripristino della scala mobile e l’introduzione del salario minimo, noi che ci staremmo a fare? Bella domanda. Vale la pena porsela. È una brutale e franca ammissione di impotenza, di perdita di un qualsiasi ruolo. I tavoli di concertazione sono ormai vuoti o tuttalpiù si limitano a comunicare quanto deciso dai governi di turno. Il rapporto con la platea degli iscritti è al minimo storico, l’insediamento sociale drasticamente ridimensionato. Alla vigilia di una nuova tornata congressuale – che si consumerà con i suoi rituali barocchi, ma anche nel pericoloso faccia a faccia con i lavoratori, a cui un qualche elemento di bilancio nelle assemblee di base bisognerà pur presentarlo -, si avverte tra i vertici sindacali la strisciante consapevolezza, per la prima volta nella storia repubblicana, di non avere più alcuna funzione generale, neanche consociativa o moderatrice: la disintermediazione che ti entra nella testa.

Intanto l’inflazione danza beffarda tra le linee, seminando panico, sofferenza sociale e qualche insegnamento…

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/23193-giovanni-iozzoli-maieutica-dell-inflazione.html

---

la Città futura

La parabola dell’economia politica. Parte IV: Marx, la caduta tendenziale del saggio del profitto / di Ascanio Bernardeschi

Nella spietata competizione fra capitali, ognuno cerca di abbassare i propri costi per vincere la concorrenza introducendo innovazioni che risparmiano lavoro. Così facendo il capitale, che si può valorizzare solo attraverso l’eccedenza di lavoro, il pluslavoro, va incontro, sia pure fra alti e bassi, alla caduta del saggio del profitto e al proprio declino. **Qui** la parte I, **qui** la parte II, **qui** la parte III.



Il plusvalore, che ha nel lavoro l'unica fonte, è limitato dal numero di lavoratori impiegati e dalla durata della giornata lavorativa, che ovviamente non può superare le ventiquattro ore; anzi dura molto meno, viste le ovvie necessità fisiologiche dei lavoratori. Se si rapporta questa grandezza, che ha dei limiti oggettivi, al lavoro incessantemente crescente già oggettivato in passato nel capitale impiegato, possiamo già intuire l'esistenza di una **tendenza alla diminuzione del saggio del profitto** che consiste proprio nel rapporto tra queste due grandezze (il plusvalore e il valore del capitale impiegato).

Marx evidenzia già nei *Grundrisse* che il capitale tende da un lato, con l'introduzione di metodi e tecnologie sempre più prestanti, a ridurre il tempo di lavoro necessario, mentre deve misurare il valore in termini di tempo di lavoro. In un passaggio profetico sul macchinismo, sottolinea come questa tendenza avrebbe ridotto il ruolo del lavoro a misera cosa rispetto alla potenza produttiva delle macchine. E tuttavia questa **contraddizione fra la progressiva diminuzione del tempo di lavoro necessario in rapporto al capitale costante impiegato e il bisogno del capitale di estrarre plusvalore**, di "succhiare" lavoro vivo, per valorizzarsi, avrebbe condotto al superamento della legge del valore e a una società in cui il benessere sia dato non dal tempo di lavoro, ma dal tempo libero di cui ogni uomo possa disporre grazie ai servizi delle macchine. Questo sbocco è tuttavia impossibile all'interno del modo di produzione capitalistico e infatti, dopo la parentesi di alcune conquiste della classe lavoratrice, **la tendenza è quella di un inasprimento di orari e ritmi di lavoro, proprio per la fame crescente di plusvalore**.

"Il valore oggettivato nelle macchine si presenta come una premessa rispetto alla quale la forza valorizzante della singola forza-lavoro scompare come qualcosa di infinitamente piccolo. [...]

La premessa [...] della produzione basata sul valore] è e rimane la quantità di tempo di lavoro immediato, la quantità di lavoro impiegato, come fattore decisivo della produzione della ricchezza. Ma nella misura in cui si sviluppa la grande industria, la creazione della ricchezza reale viene a dipendere meno dal tempo di lavoro e dalla quantità del lavoro impiegato che dalla potenza degli agenti che vengono messi in moto durante il tempo di lavoro [...]. Il furto del tempo di lavoro altrui, su cui poggia la ricchezza odierna, si presenta come una base miserabile rispetto a una nuova base che si è sviluppata nel frattempo e che è stata creata dalla grande industria stessa. Non appena il lavoro in forma immediata ha cessato di essere la grande fonte della ricchezza, il tempo di lavoro cessa e deve cessare di essere la sua misura, e quindi il valore di scambio deve cessare di essere la misura del valore d'uso. Il pluslavoro della massa ha cessato di essere la condizione dello sviluppo della ricchezza generale, così come il non-lavoro dei pochi ha cessato di essere la condizione dello sviluppo delle forze generali della mente umana. Con ciò la produzione basata sul valore di scambio crolla, e il processo di produzione materiale immediato viene a perdere anche la forma della miseria e dell'antagonismo. Subentra il libero sviluppo delle individualità, e dunque non la riduzione del tempo di lavoro necessario per creare pluslavoro, ma in generale la riduzione del lavoro necessario della società a un minimo, a cui corrisponde poi la formazione e lo sviluppo artistico, scientifico ecc. degli individui grazie al tempo divenuto libero e ai mezzi creati per tutti loro. Il capitale è esso stesso la contraddizione in processo, per il fatto che tende a ridurre il tempo di lavoro a un minimo, mentre, d'altro lato, pone il tempo di lavoro come unica misura e fonte della ricchezza. Esso diminuisce, quindi, il tempo di lavoro nella forma del tempo di lavoro necessario, per accrescerlo nella forma del tempo di lavoro superfluo [...]. Da un lato esso evoca,

quindi, tutte le forze della scienza e della natura, come della combinazione sociale e delle relazioni sociali, al fine di rendere la creazione della ricchezza (relativamente) indipendente dal tempo di lavoro impiegato in essa. Dall'altro lato esso intende misurare le gigantesche forze sociali così create alla stregua del tempo di lavoro, e imprigionarle nei limiti che sono necessari per conservare come valore il valore già creato. [...] Il capitale [...] moltiplica il tempo di lavoro supplementare della massa con tutti i mezzi della tecnica e della scienza, perché la sua ricchezza è fatta direttamente di appropriazione di tempo di lavoro supplementare [...] ma la sua tendenza è sempre, per un verso, quella di creare tempo disponibile, per l'altro di convertirlo in pluslavoro. Se la prima cosa gli riesce, ecco intervenire una sovrapproduzione, e allora il lavoro necessario viene interrotto perché il capitale non può valorizzare alcun plusprodotto. Quanto più si sviluppa questa contraddizione, tanto più viene in luce che la crescita delle forze produttive non può più essere vincolata all'appropriazione di pluslavoro altrui, ma che piuttosto la massa operaia stessa deve appropriarsi del suo pluslavoro" [1].

Nei manoscritti di abbozzo del terzo libro del *Capitale* Marx illustra, da un'altra angolatura e più dettagliatamente, questa contraddizione, formulando la **legge della caduta tendenziale del saggio del profitto**.

La convenienza a investire si verifica quando l'importo del plusvalore consiste in una sufficiente aliquota del capitale anticipato, cioè in un ragionevole saggio del profitto, in base alle condizioni sociali e tecniche vigenti in quel determinato momento. Il saggio del profitto è definito come il rapporto tra plusvalore e capitale anticipato per retribuire la forza-lavoro (capitale variabile) e per acquistare mezzi di produzione quali macchinari, materie prime e semilavorati, energia, brevetti ecc. (capitale costante), conformemente alla formula già vista $r=pv/(c+v)$.

Facciamo un esempio tratto direttamente dai manoscritti di Marx [2]. Un capitale variabile di 100 mette in movimento una quantità di lavoro vivo determinato da questa sua grandezza e dal salario unitario. Per esempio, se il salario giornaliero è 10 e l'orario giornaliero di 10 ore lavorative, mette in moto 100 ore lavorative. Se il saggio del plusvalore è per esempio 100%, anche la massa del plusvalore è 100. Questo plusvalore però si traduce in differenti saggi del profitto a seconda delle diverse entità del capitale costante impiegato per mettere in moto i 100 lavoratori. Se c=50, il capitale complessivo è 150 e il saggio del profitto 100/150=66,67%. Se il capitale costante sale a 100, il saggio del profitto sarà 100/200=50%. Se c sale a 200 sarà 100/300=33.33%; se sale a 400 sarà 100/500=20% e così via. Restando immutato il saggio di sfruttamento del lavoro, si avrebbe quindi un saggio del profitto decrescente al crescere del capitale costante. Marx sostiene che questa è anche la "tendenza reale della produzione capitalistica" nel suo insieme. Supponendo infatti che questo graduale mutamento della composizione organica avvenga nei più importanti settori produttivi, "fermo restando il saggio del plusvalore o il grado di sfruttamento del lavoro", il risultato sarà una **graduale caduta del saggio del profitto**.

Per vedere come ciò si verifichi, supponiamo per esempio che per produrre un personal computer la tecnologia prevalente preveda che si impieghi un capitale costante di 200 e un capitale variabile di 100 (corrispondente a 10 ore lavorative), ottenendo un plusvalore di 100 (saggio del plusvalore del 100%). Il computer vale quindi 200+100+100=400. Se il prodotto è venduto al suo valore si realizza un saggio del profitto pari a 100/(200+100)=33,3%. Se un capitalista innovatore introduce una nuova tecnica in base alla quale è possibile produrre lo stesso computer, o addirittura uno più prestante con un capitale costante di 230 e un capitale variabile di 40 (4 ore lavorative), a parità di grado di sfruttamento del lavoro, otterrà un prodotto che vale 310 e non 400 euro. Però può vendere il computer al prezzo di mercato di 400 o anche a qualcosa di meno, realizzando un profitto di 130 (400-230-40) e un saggio del profitto di 130/(230+40)=48,1% o poco meno, quindi un extraprofitto.

Tuttavia, prima o poi gli altri capitalisti reagiranno introducendo anch'essi delle innovazioni per annullare il vantaggio competitivo iniziale del concorrente, o addirittura mandarlo "fuori mercato" attraverso tecnologie o trucchi ancora più efficaci. Quando però la nuova tecnica sarà adottata anche dagli altri capitalisti, il valore di mercato del computer scenderà a 310 e il saggio del profitto medio scenderà a 40/(230+40)=14,8% o a un valore ancora più basso se si

affermerà una tecnologia che risparmia ancor più lavoro. **Nella incessante corsa della concorrenza, una volta incamerati i vantaggi temporanei da parte di chi è più veloce nell'introdurre l'innovazione, abbiamo come risultato che diminuisce il lavoro complessivo speso per la produzione delle merci, quindi il loro valore, e che uno stesso numero di lavoratori mette in movimento una massa crescente di mezzi di produzione**. Detto altrimenti, con la generalizzazione delle innovazioni, in ogni merce sarà inglobata una minore quantità di lavoro, mentre aumenterà il valore complessivo del capitale in rapporto al lavoro vivo speso e il valore del capitale costante in proporzione a quello del capitale variabile.

È proprio questo l'andamento che Marx prevede che si verifichi nella concorrenza fra capitalisti alla ricerca del massimo profitto, i quali cercano continuamente di vincere questa lotta abbattendo il valore individuale dei loro prodotti al di sotto del valore di mercato, tentano cioè di produrli con meno dispendio di lavoro di modo che uno stesso numero di lavoratori metterà in moto nella stessa unità di tempo una quantità maggiore di mezzi di lavoro, macchinari, materie prime ecc. Secondo Marx così si accresce il valore del capitale costante "benché esso [il valore di c] non rappresenti che di lontano l'incremento della massa reale dei valori d'uso che costituiscono materialmente il capitale costante" [3]. Tali valori d'uso, infatti, sempre per effetto dell'aumento della produttività, possono ora essere prodotti con minore dispendio di lavoro per unità di prodotto e quindi hanno un valore unitario inferiore a quello antecedente l'introduzione dell'innovazione tecnologica. I mutamenti di produttività possono inoltre avvenire anche nel settore che produce i beni di sussistenza dei lavoratori o, nel caso in cui ciò non avvenga, per effetto del minor costo del capitale costante impiegato in tali settori: si ha comunque una riduzione del valore della forza-lavoro che presumibilmente si tradurrà in diminuzione del valore del capitale variabile e in un aumento del plusvalore e del suo saggio. Marx è consapevole di questa eventualità e tuttavia è opinione assai diffusa che non le dia tutto il rilevo che merita nell'enunciare la legge e la confini tra le cause antagonistiche della legge stessa, di cui ci occuperemo fra poco.

"La legge del saggio decrescente del profitto, che si esprime con lo stesso saggio del plusvalore o anche con un saggio crescente, dice in altre parole: data una qualsiasi determinata quantità di capitale medio sociale, [...] vi è un aumento continuo della parte di esso rappresentata dai mezzi di lavoro, e una continua diminuzione della parte rappresentata dal lavoro vivo. Dato che la massa complessiva di lavoro vivo aggiunto ai mezzi di produzione diminuisce in proporzione al valore di essi, anche il lavoro non pagato e la parte di valore che lo rappresenta diminuiscono in rapporto al valore del capitale complessivo anticipato. Ovvero: una parte sempre più piccola del capitale complessivo impiegato si converte in lavoro vivo, e quindi il capitale complessivo assorbe, in proporzione alla sua entità, un'aliquota sempre più piccola di pluslavoro, benché il rapporto tra la parte non pagata e quella pagata del lavoro impiegato possa aumentare al medesimo tempo. [...] La modificazione della composizione del capitale è] solo una diversa espressione dell'aumentata produttività del lavoro" [4].

Il testo sopra riportato fa giustizia di certe critiche secondo cui Marx, nel formulare la legge, considera solo gli aspetti che agiscono in direzione della riduzione del saggio del profitto, mentre gli aspetti aventi effetti opposti sono relegati nel capitolo successivo sulle cause antagonistiche: è evidente che già in sede di formulazione della legge Marx ha tenuto di conto del movimento di tutte le variabili interessate.

Inoltre, Marx non considera ineluttabile la caduta del saggio del profitto. Si tratta di una tendenza che viene contrastata da **una serie di fattori di controtendenza, le "cause antagonistiche", che spiegano perché, pur con l'imponente sviluppo delle forze produttive, con la crescita del capitale fisso ecc., la diminuzione del saggio del profitto avvenga in maniera oscillante e si presentino periodi in cui esso aumenta**.

Le "cause antagonistiche" che determinano questo movimento altalenante sono:

- l'aumento del grado di sfruttamento del lavoro;

- la riduzione del salario al di sotto del valore della forza lavoro;

- la diminuzione del prezzo degli elementi del capitale costante;

- la sovrappopolazione relativa che agisce sia sull'abbassamento dei salari che come freno alla sostituzione del lavoro con macchine;

- il commercio estero che fa diminuire il prezzo degli elementi del capitale costante e dei mezzi di sussistenza, fa aumentare la scala della produzione, consente margini di profitto migliori e vantaggi competitivi perché apre mercati in cui le merci sono prodotte in condizioni meno favorevoli e quindi a prezzi più elevati;

- l'accrescimento del capitale azionario.

Ciò nonostante, è convinzione di Marx che il movimento complessivo di tendenze e controtendenze determini effettivamente nel lungo periodo la caduta del saggio del profitto.

La tendenza alla diminuzione del saggio del profitto è, per altro, una caratteristica del modo di produzione capitalistico, rilevata in moltissimi studi empirici (vedi grafico 1).

[QUI INSERIRE GRAFICO 1]

Già gli economisti classici, di fronte all'evidenza, avevano cercato di individuarne le cause. Abbiamo già visto, per esempio, che Ricardo spiegò la questione con la necessità di mettere a coltura terre sempre nuove e sempre meno fertili. Marx la spiega col progressivo aumento della composizione del capitale (*c/v*) e del valore complessivo del capitale per addetto o, che è la stessa cosa, con la tendenza a sostituire lavoratori con macchine, con la conseguenza che il numeratore, il plusvalore, viene a rapportarsi con un denominatore, il capitale complessivo, sempre più grande.

Non si tratta quindi di un problema del singolo capitalista, ma della classe dei capitalisti nel loro insieme. Per il singolo capitalista, al fine di vincere nella concorrenza, è conveniente introdurre innovazioni che diminuiscono il lavoro necessario, ma in questo modo a lungo andare produce un danno alla complessiva classe dei capitalisti, abbassando il saggio medio del profitto, dato dai valori aggregati della seguente formula (1), che per distinguerli rappresentiamo con la lettera maiuscola.

$r=Pv/(C+V)$ (1)

Tuttavia, secondo una diffusa obiezione, se l'innovazione tecnologica determina sia l'aumento del capitale costante rispetto a quello variabile – tendendo a spingere in basso i profitti – sia il grado di sfruttamento del lavoro – tendendo a aumentali – il risultato netto di tali movimenti rimane indeterminato. Nell'ipotesi, assolutamente ragionevole, che nel tempo le innovazioni vadano a interessare tutti i settori, tenderà a diminuire il valore dei singoli elementi unitari che costituiscono sia *C* che *V*, in quanto è possibile produrre spendendo meno ore di lavoro sia i beni di consumo dei lavoratori sia i mezzi di produzione, dal che si deduce che la composizione del capitale (*C/V*) potrebbe non registrare una tendenza alla crescita o comunque registrarla di entità diversa da quella attesa se si considerano solo le masse di merci e non anche il loro valore. Diminuendo anche il lavoro necessario alla riproduzione della forza-lavoro aumenterà sia saggio del plusvalore sia il plusvalore in termini assoluti. È vero che l'accresciuta produttività farà sì che nello stesso tempo di lavoro aumenti la massa dei mezzi di produzione messi in movimento dal singolo operaio, ma tenendo conto della riduzione dei valori unitari, tale processo si risolve o no in un accrescimento della composizione di valore del capitale e in una sostituzione di lavoratori con macchine in misura tale da più che compensare l'aumento del saggio del plusvalore? L'obiezione di fondo è quindi che, a fronte dell'aumento della massa dei mezzi di produzione, considerando la diminuzione del loro valore unitario, non è detto che aumenti il loro valore complessivo o comunque che possa aumentare in una misura tale da non poter essere controbilanciata o superata dall'aumento del plusvalore e del saggio del plusvalore.

In termini formali, se dividiamo per *V* numeratore e denominatore della (1), e ponendo il

saggio del plusvalore *pv'=Pv/V* e la composizione del capitale *c'=C/V* abbiamo:

r=pv'/c' (2)

Con l'aumento della produttività aumenta il plusvalore e diminuisce il capitale variabile. Pertanto aumenta il saggio del plusvalore posto al numeratore e niente ci dice se il denominatore aumenti più o meno rapidamente del numeratore. Diventa quindi indeterminata la dinamica della relazione (2).

Come rispondere? Abbiamo già visto in sede di illustrazione della riproduzione allargata che l'accumulazione comporta necessariamente la crescita del settore della produzione dei mezzi di produzione in rapporto a quello della produzione di mezzi di consumo e ciò anche in termini di valore. È inoltre possibile una dimostrazione piuttosto semplice della legge se muoviamo dalle seguenti tre premesse che fanno indubbiamente parte delle assunzioni presenti nel *Capitale*.

1. Per la natura stessa del capitale, l'accumulazione non è solo accumulazione di quantità di merci ma essenzialmente accumulazione di valore. Per di più, incessante e tendenzialmente illimitata ("smisurata"). Il capitale non sarebbe capitale se non tendesse all'accumulazione di valore. Anche se, senza dubbio, è fortemente attiva la tendenza al deprezzamento dei singoli elementi, non ci sarebbe più accumulazione se complessivamente il valore del capitale cessasse di aumentare. In questo contesto si deve quindi presupporre che tale aumento non sia limitato. O meglio, il limite è dato solo dall'arresto del processo di accumulazione dovuto proprio alla caduta del saggio del profitto.

2. Detto valore aumenta non solo in assoluto, ma anche in relazione al numero di lavoratori occupati. Cioè il valore del capitale per addetto tende ad aumentare. Questa ipotesi la si può desumere dal capitolo ventitreesimo del primo libro del *Capitale* sulla legge fondamentale dell'accumulazione capitalistica[5]. In base a questa legge, allorquando il capitale impiega troppi lavoratori, e con ciò si contrae l'esercito industriale di riserva, si verifica un aumento della pressione in direzione del rialzo dei salari. Un alto livello di occupazione dà infatti più forza contrattuale ai lavoratori, difficilmente sostituibili. In tali casi devono essere prese misure tecniche o politiche[6] per risparmiare lavoro, ricostruendo in tal modo l'esercito industriale di riserva. La crescita dei lavoratori impiegati, contrariamente all'incessante accumulazione di valore, è soggetta a precise restrizioni. Oggi vi si potrebbero aggiungere anche dei limiti naturali all'espansione della popolazione in un pianeta assai sovraffollato e sofferente, ma evitiamo qui di approfondire questo argomento.

3. La riduzione del valore della forza-lavoro, pur ipotizzando aumenti spettacolari della produttività, ha un limite. Se anche, nel caso estremo, i lavoratori "campassero d'aria", scrive Marx, e tutto il loro lavoro consistesse di pluslavoro; se anche l'orario di lavoro si protraesse fino agli estremi limiti biologici e si potesse perfino forzare, grazie a una scienza perversa, questi limiti, il plusvalore giornaliero per addetto non potrebbe superare quello che si può ottenere nel corso della giornata lavorativa, di durata comunque non superiore a 24 ore. Quindi l'aumento del plusvalore ha un limite.

Date queste premesse, la relazione (1) può essere trasformata, ponendo Pv = *L* - *V*, dove *L* è la quantità di lavoro vivo impiegato, in *r=(L-V)/(C+V)*. Trascurando *V*, cioè adottando l'ipotesi estrema che i lavoratori campino d'aria, la relazione diventa

r=L/C (3)

Ora, in base alla supposizione che *L* cresca meno rapidamente di *C* e che la sua crescita abbia un limite, il saggio del profitto non può che decrescere.

Né vale l'obiezione che l'accumulazione potrebbe indirizzarsi verso il denaro e la finanza e non verso il capitale produttivo. Certo, anche tutto ciò si verifica, ed è un formidabile espediente per alcuni, ma il plusvalore prodotto deriva solo dal lavoro e viene ripartito fra i tutti i capitali, è la fonte di tutti i profitti: quelli industriali, quelli commerciali, quelli bancari, quelli fondiari, quelli speculativi ecc. Quindi, se consideriamo la finanza, *L* si contrappone non solo al capitale

industriale, ma a tutto il capitale, quello finanziario incluso, ed escluso solo quello fittizio. **Con la finanziarizzazione avviene solo una diversa ripartizione del plusvalore fra i capitalisti**. Per questo i boom della finanza prima o poi si sgonfiano, come è stato preventivato sempre dagli economisti più accorti, naturalmente inascoltati durante l'euforia.

Restano ovviamente in piedi tutti i discorsi sulle controtendenze, sulla dinamica effettiva che procede contraddittoriamente e a fasi alterne fra tendenze e controtendenze, sulla non linearità, quindi, dell'andamento. In ogni caso, **per salvaguardare il saggio del profitto è necessario interrompere l'accumulazione o distruggere il valore del capitale**.

Certo, esistono altre politiche che possono aggredire la caduta dei profitti, per esempio le privatizzazioni, cioè la sussunzione sotto il dominio del capitale di attività finora demandate alla socialità pubblica, non mediata dal mercato (istruzione, cultura, previdenza, tutela dell'ambiente, mobilità), oppure alla socialità immediata comunitaria, quali alcune attività domestiche. Infine viene in soccorso anche lo sfruttamento più intenso dell'ambiente dei beni comuni. Anche questa pervasività, tuttavia, non può comunque andare oltre il limite del capitale che si impadronisce di tutto, abbracciando ogni aspetto dell'esistenza naturale e sociale. Non possiamo sviluppare qui la faccenda, ma è intuibile che anche la questione ambientale connessa ai limiti fisiologici dello sfruttamento della natura, per quanto in buona parte dilatabili grazie al progresso della scienza, sia un elemento che non può essere affrontato in maniera risolutiva all'interno dei rapporti di produzione capitalistici.

Note:

[1] K.l Marx, Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica, vol. II, ed. La nuova Italia, 1970, pp. 400-405.

[2] K. Marx, Il capitale III, Ed. Riuniti, 1989, p. 259.

[3] Ivi, p. 260.

[4] Ivi, p. 264.

[5] Cfr. K. Marx, Il capitale, libro I, Ed Riuniti, 1989, pp. 679-786.

[6] Come aveva evidenziato Schumpeter (J.A. Schumpeter, Teoria dello sviluppo economico, Etas, Milano, 2002, p. 68), le innovazioni possono non limitarsi alla tecnologia ma riguardare anche l'organizzazione della fabbrica, le relazioni con i lavoratori, l'individuazione di nuovi prodotti o mercati, la creazione di un marchio, la ricerca di nuove e più convenienti forme di approvvigionamento delle materie prime ecc. Tuttavia anche gli altri tipi di innovazione si traducono o in risparmio di lavoro o in appropriazione di plusvalore ai danni dei concorrenti.

via: https://www.sinistrainrete.info/marxismo/23195-ascanio-bernardeschi-la-parabola-dell-economia-politica-3.html

---

ACrO-Pólis

Il sistema del dollaro in un mondo multipolare / di James K. Galbraith

Il mondo finanziario multipolare è qui. Gli Stati Uniti possono sopravvivere, ma solo con grandi cambiamenti politici ed economici in patria. È ora di iniziare a pensare a cosa devono essere



Come sottolinea Costabile (2022), il dollaro è ormai *di fatto* da oltre cento anni il principale asset di riserva mondiale, in primo luogo a causa della preminenza statunitense nella detenzione dell'oro e della sua posizione creditoria rispetto ai belligeranti europei nella Grande Guerra. Nel 1944 la potenza militare e industriale degli Stati Uniti, presto sostenuta, nell'ombra, da un monopolio sulla bomba atomica, furono le basi del gold exchange standard stabilito a Bretton Woods.

Una breve storia dell'era neoliberista

Il 15 agosto 1971 cala il sipario sul gold-exchange standard e si alza – anche se allora non lo sapevamo e pensavamo diversamente – sull'era neoliberista. Svalutazione, controlli sulle esportazioni, congelamento dei prezzi salariali e stimolo fiscale *all'estero* : queste erano misure keynesiane e persino in tempo di guerra che sembravano segnalare una conversione di massa della cerchia di Richard Nixon verso la piena occupazione, la stabilità dei prezzi e il commercio gestito. Mio padre, John Kenneth Galbraith, il capo del controllo dei prezzi della seconda guerra mondiale, è stato chiamato dal *Washington Post* per un commento. "Mi sento come la camminatrice di strada", ha risposto, "a cui è stato appena detto che non solo la sua professione è legale, ma la più alta forma di servizio municipale".

L'impressione è rimasta durante l'anno di crescita esplosiva del 1972, assicurando la rielezione di Nixon con la piena occupazione al salario medio reale più alto di tutti i tempi. Ma andò in pezzi nel 1973 quando lo stimolo terminò, i controlli furono indeboliti o scaduti, i prezzi del petrolio aumentarono e l'inflazione generale risultante fu accolta da alti tassi di interesse, stimolando una nuova crisi nel 1974.

A quel punto riemersero i dogmi pre-keynesiani in una toga aggiornata. La curva di Phillips è stata dichiarata verticale, così che la disoccupazione è stata fissata a un tasso "naturale", mentre la banca centrale è stata investita (dagli accademici, anche se non ancora in pratica)

del controllo dei prezzi attraverso il controllo dell'offerta di moneta. La conseguenza di qualsiasi tentativo di migliorare le prestazioni reali, se non rimuovendo le "rigidità" come i contratti salariali sindacali, l'assicurazione contro la disoccupazione e i programmi di welfare, sarebbe l'iperinflazione e il crollo del dollaro. Il capitalismo era quindi figlio della bellezza, della salute naturale e dell'equilibrio, ma incline ad attacchi di isteria o depressione se alimentato o leggermente troppo o leggermente troppo poco, dalla sua mamma monetaria.

La teoria del tasso di cambio negli anni '70, quando prese piede l'accordo Smithsonian che sanciva la fluttuazione, completava generalmente la dottrina interna. In un'estensione del modello di flusso delle specie di David Hume, i deficit forzerebbero svalutazioni e le eccedenze porterebbero apprezzamenti. Se le condizioni Marshall-Lerner durassero, il riallineamento dei prezzi relativi riporterebbe in equilibrio le partite correnti. E per un po', tutto è sembrato seguire il piano: i deficit commerciali statunitensi hanno fatto scendere il dollaro, i corrispondenti surplus hanno spinto al rialzo il marco tedesco e lo yen.

Ma le condizioni Marshall-Lerner non reggevano e le bilance commerciali non tornavano all'uguaglianza di esportazioni e importazioni. Invece, gli Stati Uniti hanno emesso buoni del Tesoro, mentre Giappone e Germania hanno accumulato attività finanziarie. E nel Terzo Mondo, escluse Cina e India, il saldo dipendeva in gran parte dalla presenza o meno del petrolio. La domanda di petrolio, si è scoperto, è notevolmente invariante rispetto al prezzo. Quindi, con l'aumento dei prezzi, per i produttori è stato il periodo migliore. E finché gli importatori di petrolio desideravano crescere, erano obbligati a coprire il conto con prestiti da banche commerciali, a condizioni controllate dai banchieri e a tassi regolati in ultima analisi dalla politica della Federal Reserve.

In questo modo l'abolizione del sistema di Bretton Woods ha messo in moto la sconfitta definitiva del diritto bancario del New Deal e dell'equilibrata governance finanziaria internazionale, riportando alla fine i finanzieri al centro del potere economico americano e mondiale. Per quarant'anni quel genio era stato imbottigliato, internamente dalla regolamentazione, dall'assicurazione dei depositi e dal Glass-Steagall Act, così che negli anni Quaranta, Cinquanta e Sessanta le banche erano in gran parte aggiunte alle grandi società industriali e sotto la disciplina abbastanza efficace dello Stato. Di conseguenza, non ci furono crisi finanziarie dal 1934 al 1974, quando la Franklin National Bank fallì, seguita nel 1975 dalla "crisi fiscale" – in realtà una crisi dei banchieri – della città di New York. Sul versante internazionale, i controlli sui capitali e il FMI avevano fornito (in linea di principio) un simile ammortizzatore. Dopo il 1971 e soprattutto il 1973,

Gli anni '70 furono comunque un periodo apparentemente prospero in gran parte del Terzo Mondo per gli esportatori di petrolio e la maggior parte degli importatori allo stesso modo; il credito scorreva a condizioni facili e le bollette potevano ancora essere pagate. Non vi era quindi alcuna tendenza, né nel Nord del mondo né nel Sud del mondo, all'autocorrezione degli squilibri commerciali. E mentre i bilanci crescevano, anche le banche prosperavano, mentre un potere latente si costruiva nelle mani dell'agenzia incaricata di gestire il tasso di interesse.

Le condizioni specifiche degli Stati Uniti negli anni Settanta erano di obiettivi economici, se non intrinsecamente incompatibili, poi irraggiungibili con gli strumenti a disposizione nelle circostanze del momento. Questi obiettivi includevano un'elevata occupazione di fronte alle invasioni industriali da parte, all'epoca, in particolare di Germania e Giappone; prezzi ragionevolmente stabili di fronte al picco della produzione interna convenzionale di petrolio, all'aumento delle importazioni e all'aumento dei prezzi; e un dollaro internazionale forte, centrale per il potere, il prestigio e la visione del mondo dei banchieri. La scelta, in definitiva, è stata quella di sacrificare il lavoro e l'industria, rompendo la schiena dei prezzi delle materie prime, dei salari industriali e quindi dei prezzi, riportando il dollaro al posto di guida globale. Questa scelta è stata fatta da Paul A. Volcker.

Il resto è, per così dire, storia. Le azioni di Volcker, raddoppiate nel 1981 con l'arrivo del presidente Reagan, hanno raggiunto i loro obiettivi su inflazione, salari, sindacati e dollaro.

Privilegio esorbitante ha avuto una nuova prospettiva di vita, che deve ancora scadere, nonostante il successivo avvento dell'euro. Le strategie di sviluppo autonomo in America Latina, Africa e Sud-Est asiatico sono state forzatamente abbandonate; il nuovo mantra era "crescita guidata dalle esportazioni" e incorporazione nelle catene del valore globali, in particolare l'elemento sfruttatore. Libri bilanciati, se non del tutto, da austerità, disoccupazione, riduzione delle importazioni e vendita di beni pubblici e diritti minerari. Quando il Messico è andato sull'orlo del default nel 1982, la stretta è stata allentata ma solo leggermente e solo quanto basta per garantire la sopravvivenza delle banche del centro monetario. In seguito avrebbero governato, quasi indisturbato, per vent'anni. L'apertura dell'Europa orientale nel 1989 e la caduta dell'URSS alla fine del 1991 hanno cementato il nuovo ordine.

In breve, con la fine di Bretton Woods e il relativo abbandono dei controlli sui capitali da parte della maggior parte dei paesi, i tassi di cambio sono diventati, in misura schiacciante, un artefatto dei flussi di capitale, delle transazioni patrimoniali e dei relativi tassi di rendimento, e quindi sostanzialmente sotto l'influenza se non il controllo del potere finanziario privato. Un periodo di ortodossia, fiducia e afflusso di capitali porterebbe a simulacri di prosperità, accompagnati dalla malattia olandese e dalla deindustrializzazione . Le scommesse asimmetriche , come contro il Messico nel 1994 e la Thailandia nel 1997, potrebbero far precipitare una crisi. Quando le crisi colpiscono, i fondi fuggirebbero al sicuro dai buoni del Tesoro statunitensi, alle inefficienze, agli eccessi e al "capitalismo clientelare" verrebbe debitamente scoperto e il FMI verrebbe chiamato con purgativi rituali. Non più interessati alla stabilizzazione del tasso di cambio, ancor meno al finanziamento di un piano di sviluppo, il Fondo e la Banca sono diventati esecutori di un codice di condotta austero e neoliberista: il " Washington Consensus ".

Cosa ha sostenuto il sistema basato sul dollaro?

Quindi, si può dire che dopo il 1981 gli Stati Uniti sono tornati al sistema degli anni '20, ma senza il sostegno di una stretta sull'oro o della superiorità industriale e militare dell'inizio e della metà del 20 ◦ secolo. È stata la spinta degli alti tassi di interesse, la vulnerabilità del debito del Sud del mondo e il decadimento accelerato del Global East che si sono combinati per stabilire il sistema basato sul dollaro in cui abbiamo vissuto da allora. Dal 1989 e in particolare dal 1991, questa posizione è stata rafforzata dal crollo ideologico e politico dell'URSS e dei suoi alleati socialisti, senza alcun corrispondente guadagno nella forza di fondo della posizione degli Stati Uniti. Al contrario, gli Stati Uniti hanno camuffato le conseguenze della deindustrializzazione e gli effetti morali della loro sconfitta in Vietnam con una serie di guerre minori contro oppositori apparentemente banali – in cui una vittoria sostenuta si è tuttavia rivelata sfuggente.

Come chiariscono le recenti crisi, finora l'ordine basato sul dollaro è stato sostenuto principalmente dall'instabilità altrove e dalla mancanza di un'alternativa credibile o di una ragione convincente per crearne una, o laddove tali ragioni siano avvertite, dalla capacità di farlo. Con un mercato del debito ampio e liquido, il titolo del Tesoro statunitense rimane il rifugio di prima istanza anche quando negli Stati Uniti ha origine uno sconvolgimento finanziario, come nel caso delle debacle dei mutui subprime degli anni 2000 e anche oggi. Il sistema è stato retto, in breve, dalla fiducia in se stesso e non, per quanto si può vedere, da molte altre cose. Questo, tuttavia, non faceva necessariamente presagire un collasso da solo nell'immediato o addirittura nel prossimo futuro.

Se l'egemonia neoliberista fosse stata del tutto completa, la dottrina del TINA – "non c'è alternativa" – non avrebbe mai potuto essere confutata. Ma di fatto, anche in Occidente la dottrina non è mai stata applicata universalmente o integralmente e si possono notare differenze nelle prestazioni economiche e sociali. Scandinavia egualitaria , Germania, Giappone

e Repubblica di Corea integrate industrialmente, in generale, hanno liberalizzato meno e hanno ottenuto risultati migliori. Negli stessi Stati Uniti, i programmi di stabilizzazione e di assicurazione sociale del New Deal e della Great Society hanno resistito in gran parte, e il paese ha beneficiato del keynesismo compulsivo delle sue élite politiche, di entrambe le parti quando sono colpite da crisi. Tuttavia questo pragmatismo è stato oscurato da un dogmatico impegno retorico nei confronti delle dottrine del libero mercato, e la base industriale ha continuato ad appassire mentre, in ogni crisi, prima di tutto, le banche si salvavano.

Il trionfo del capitalismo neoliberista, l'egemonia globale degli Stati Uniti in un mondo monetario basato sul dollaro e la fine della storia stessa non erano, quindi, saldamente fondati. L'illusione potrebbe persistere solo finché non emergesse un modello di sviluppo economico chiaramente diverso e funzionalmente superiore. Se la vittoria dei neoliberisti fosse stata completa, avrebbero potuto rimandare quel giorno indefinitamente. Ma non lo era. E non potevano. Entra la Cina.

La sfida della Cina al mondo neoliberista

L'"ascesa" della Cina è un fatto incontrastato. In quanto tale, rappresenta una minaccia letale per l'ideologia neoliberista , anche se gli stessi cinesi hanno fatto pochi sforzi per marchiare la loro esperienza e nessuno per esportarla come un modello economico concorrente. La Cina semplicemente *lo è*, e come tale pone una sfida interpretativa che il neoliberismo non può gestire.

Considera le opzioni. Secondo la prima, un tempo popolare ma in qualche modo svanito negli ultimi anni, la Cina ha compiuto una "transizione al capitalismo" di successo e deve il suo successo all'applicazione dei principi del libero mercato. Ma se così fosse, come può lamentarsi l'Occidente? Non è sportivo fare il kvetch se viene battuto nel proprio gioco.

Un ripiego è affermare che mentre la Cina ha effettivamente giocato al gioco capitalista, ha ottenuto un vantaggio ingiusto piegando "le regole"— ad esempio appropriandosi della "proprietà intellettuale", manipolando il RMB o gestendo un sistema industriale a basso salario. Ma questa affermazione espone semplicemente le regole per quello che sono: uno sforzo per preservare i monopoli e i privilegi dei già ricchi. Tali regole sono state infrante da ogni potenza nascente che risale almeno al 17 ◦secolo; nel XIX secolo la pratica della violazione sistematica delle "regole" aveva addirittura un nome: " The American System ".

La terza opzione, accolta avidamente da voci disparate come Mike Pompeo e Robert Kuttner , è quella di infangare la Cina come uno stato "totalitario", una potenza economica aggressiva, spinta spietatamente in avanti dal suo Partito Comunista. Ma questa soluzione equivale a concedere la superiorità del comunismo e l'inferiorità del capitalismo *e della democrazia* nella sfera economica. Nega così completamente la posa trionfalistica che ha dato legittimità al neoliberismo quarant'anni fa.

La Cina che si vede con occhi allenati ma non filtrati non si adatta così facilmente a queste semplici scatole. Ha le seguenti caratteristiche fondamentali:

a. è un'economia molto ampia, amministrativamente decentralizzata, internamente integrata, che riacquista sotto questi aspetti attributi che erano già familiari ad Adam Smith ;

b. ha una pletora di forme organizzative: pubbliche, private, joint venture, statali, provinciali, municipali, e di villaggio.

c. Questi sono finanziati da un sistema bancario statale che fornisce un supporto elastico all'attività nell'interesse del mantenimento della stabilità sociale, un obiettivo fondamentale, e che ha un ampio portafoglio di crediti deteriorati da dimostrare.

d. Lo stato a vari livelli gode di un controllo sostanziale della terra, quindi ha la capacità di

guadagnare una rendita fondiaria ed è in grado di stimolare e dirigere grandi progetti di investimento, nell'edilizia urbana, nella gestione dell'acqua, nell'energia elettrica e nei trasporti di massa, comprese le strade, i trasporti aerei e più recentemente treno ad alta velocità.

e. L'economia più ampia è in grado di assorbire le tecnologie dall'Occidente così come di crearne di proprie e di soddisfare gli standard dei mercati occidentali, avendo così risolto il problema del controllo della qualità dei beni di consumo del socialismo storico e, infine,

f. La Cina rimane in qualche modo isolata dalle predazioni della finanza internazionale grazie a un'ampia riserva di valuta estera e alla continua applicazione dei controlli sui capitali.

Il modello cinese è riuscito, per tentativi ed errori, in poco meno di 50 anni, a eliminare la povertà di massa , a creare un mondo urbano largamente sicuro, con una popolazione istruita e sana. Nel 2020 è riuscita a mobilitare quella popolazione per sconfiggere la pandemia di Covid-19 – finora, comunque – come nessuna società occidentale, tranne la Nuova Zelanda, è stata in grado di fare. Ora offre i suoi servizi di ingegneria come esportazione verso il mondo in via di sviluppo a condizioni finanziarie favorevoli e senza bagaglio ideologico o diplomatico. Non ha bisogno di pubblicizzarlo; il successo del modello e il fascino delle offerte parlano da soli. Per questo motivo, la controffensiva di pubbliche relazioni dell'Occidente incentrata su vizi e accuse sia reali che immaginarie, è necessariamente intensa.

Il motore cinese, ora sempre più legato a una Russia ricostruita e all'attrazione gravitazionale della più grande regione demografica, produttiva e commerciale del mondo — l'emergente Unione economica eurasiatica e l'Organizzazione per la cooperazione di Shanghai — segnerà la fine della fine di Bretton Woods? La scritta fine sul muro è, finalmente, per l'ordine internazionale basato sul dollaro?

La risposta a questa domanda dipende non solo dalle dimensioni, dalla produttività e dallo sviluppo tecnico della nazione cinese e della sua economia, ma anche dal ruolo delle attività finanziarie cinesi nel mondo in generale, in relazione al ruolo incumbent delle attività finanziarie degli Stati Uniti, dell'Europa e di altre nazioni "occidentali" e istituzioni internazionali, incluso il FMI.

La Cina è ora la più grande economia del mondo in termini di potere d'acquisto. È la più grande nazione commerciale del mondo. Ma non svolge né il ruolo finanziario globale né quello di sicurezza e non ha evidenti ambizioni in tal senso. In effetti, si può sostenere che assumere tali ruoli sarebbe antitetico al modello di sviluppo cinese, che si basa sulla costruzione e la produzione piuttosto che sulla finanza, e che è del tutto difensivo militarmente e fa affidamento sulle istituzioni internazionali, sul diritto e sulla cooperazione per la conservazione di pace nel mondo. La Cina, inoltre, protegge le sue risorse interne e limita la portata esterna dei suoi attori economici con controlli sui capitali; non ha disavanzi di parte corrente che renderebbero obbligatorio l'espatrio su larga scala di crediti finanziari, e ciò sarebbe del tutto incompatibile con la sua posizione nella struttura dei sistemi produttivi mondiali, e rischiano di portare a instabilità interne che lo stato cinese non può permettersi. Infine, la Cina detiene oltre un trilione di dollari in titoli di stato statunitensi e non può disinvestire facilmente, anche se lo desiderasse, senza intaccare né il prezzo dei titoli né il tasso di cambio del dollaro, svalutando così le proprie partecipazioni.

Quello che la Cina può fare, nel tempo, è compiere due passi che evidentemente sono all'ordine del giorno. In primo luogo, può predisporre meccanismi di pagamento bilaterali o multilaterali, con partner disponibili, che aggirino il mezzo convenzionale del dollaro USA. Ad esempio, può pagare in RMB per il petrolio iraniano e accettarlo indietro per le merci cinesi. Questo funziona fintanto che il commercio nel settore non del dollaro è ragionevolmente equilibrato, in modo che il partner in posizione eccedentaria non si ritrovi con grandi possedimenti di un'attività finanziaria che potrebbe non volere, fidarsi completamente o essere in grado di utilizzare in altri transazioni. Ma quando il commercio è sbilanciato per un lungo periodo, una parte o l'altra può trovarsi con attività finanziarie denominate in unità che sono percepite come insufficientemente stabili o liquide. E così, inevitabilmente, viene sollevata la

questione di un'alternativa all'attività di riserva denominata in dollari.

L'evidente soluzione a questo problema risiede in un'attività di riserva comune per l'area emergente del commercio non in dollari. Questo è il ruolo storico, ovviamente, dei lingotti d'oro. Nel mondo moderno, è improbabile che l'oro svolga pienamente questo ruolo, data l'estrema instabilità del suo prezzo di mercato, mentre altre materie prime sono soggette ad esaurimento dovuto all'uso nonché ad instabilità speculative originate da attività al di fuori della zona di riserva comune. L'approccio logico è quindi un asset finanziario internazionale, composto da un insieme ponderato dei titoli nazionali dei paesi partecipanti, come nei recenti schemi per un Eurobond, supportato dagli impegni congiunti, proporzionati a dimensioni e capacità, di Cina, Russia, Iran e altri paesi partecipanti, come il Kazakistan e la Bielorussia. Nelle realtà dell'Eurasia, ciò significa un'obbligazione basata prevalentemente su RMB sostenuta prevalentemente dalla Cina. La durabilità di un tale strumento nei confronti del titolo del Tesoro statunitense può essere testata solo nel tempo.

Queste sono le condizioni di base per l'emergere di una zona finanziaria non in dollari. È facile vedere che sono piuttosto rigorosi. Gli sforzi di un paese o di un altro per muoversi in questa direzione possono essere scoraggiati dalla minaccia di sanzioni o vanificati (come nel caso dell'Iraq nel 2003) dalla guerra. I grandi cambiamenti nell'ordine finanziario mondiale sembrano avvenire solo in circostanze estreme.

La crisi mondiale e il futuro finanziario

La crisi mondiale scoppiata il 24 febbraio 2022, con lo scoppio della guerra aperta tra Russia e Ucraina, ha già riorganizzato radicalmente le relazioni commerciali e finanziarie. In breve tempo le banche russe sono state disconnesse da SWIFT e si sono ritirate dall'Europa, molte aziende occidentali si sono ritirate dalla Russia, NordStream 2 è stato "sospeso", lo spazio aereo è stato chiuso e i paesi della NATO hanno congelato i beni della banca centrale russa mentre si muovevano per confiscare le proprietà private di cittadini presumibilmente vicini allo stato russo. Il congelamento delle riserve della banca centrale costituisce, in effetti, un default tecnico dell'Occidente nei confronti della Russia, anche se gli interessi sui beni bloccati continueranno a maturare. In un primo momento, il rublo è sceso e il dollaro è salito, così come i prezzi del petrolio e del gas, le principali e continue materie prime di esportazione della Russia.

In questa prova di volontà e potere, la Russia parte da una posizione di forza. È quasi autosufficiente in ogni cosa essenziale, inclusi energia, cibo, macchinari pesanti e armi. La perdita di beni di consumo e servizi occidentali familiari può essere compensata attraverso l'iniziativa locale – non manca nella Russia di oggi, rispetto all'epoca sovietica – o dalla Cina. Le attività finanziarie della Russia superano di gran lunga i suoi debiti, anche dopo la perdita delle riserve detenute in valuta estera. In reazione al blocco delle banche russe, la Russia ha aperto conti in rubli in quelle banche, a cui i debitori russi potrebbero effettuare pagamenti ai creditori occidentali, che sarebbero quindi bloccati dall'accesso a quei pagamenti, non dalla Russia, ma dall'azione dei propri governi. Questo dà ai creditori commerciali russi almeno un modesto interesse acquisito nella stabilità del rublo. Questo interesse è stato rafforzato dalla decisione russa di richiedere il pagamento del gas in rubli, costringendo di fatto l'Europa ad aggirare le proprie sanzioni o rinunciare fino al quaranta per cento della sua fornitura di gas. Finora, Ungheria, Slovacchia e Austria hanno accettato di pagare in rubli e la Germania sembra diretta alla stessa decisione. Il rublo, allo stato attuale, viene scambiato al di sopra dei valori prebellici.

La strategia degli Stati Uniti era di fare pressione sul governo russo attraverso i suoi oligarchi, le élite occidentalizzate e le classi superiori urbane, sperando di influenzare la politica interna dello stato russo. Questo approccio appare basato su una visione della Russia formatasi nell'era di Eltsin, e su una visione delle attrazioni dell'Occidente liberale verso i potenti russi, che è

abbastanza lontana dalle realtà attuali, sia sociali che politiche, e dall'equilibrio di potere interno in Russia. La partenza a fine marzo di Anatoly Chubais dal suo ultimo incarico ufficiale e dalla Russia ne è un chiaro segno. L'apparente incapacità dei funzionari statunitensi di cogliere questo punto negli ultimi anni deve essere annoverata tra i più grandi disastri dell'intelligence dei tempi moderni.

In breve, la Russia è stata effettivamente esclusa dal mondo della finanza globale occidentale, in modi che non intaccano in modo molto serio le basi della sua economia e che sicuramente rafforzeranno gli elementi industriale-militare del suo assetto politico. La forza trainante di questa nuova divisione del mondo non è la Russia stessa, ma la risposta asimmetrica, principalmente finanziaria/economica, delle potenze della NATO alle azioni russe in Ucraina. La Russia è stata quindi obbligata ad adottare misure che gli elementi di orientamento occidentale del suo stesso governo, in particolare presso la banca centrale, non avrebbero altrimenti contemplato. Con il sostegno di Cina, Iran, Bielorussia, Kazakistan e la studiata neutralità dell'India, è in corso la creazione di un nuovo sistema finanziario internazionale. È la creazione in un certo senso, non della Russia stessa, ma dei massimi responsabili politici e pensatori strategici negli Stati Uniti.

Detto questo, la portata economica globale della Russia è limitata. La sua intera popolazione è solo un quarto di quella degli Stati Uniti e dell'Unione Europea, il suo PIL (una misura che non è adeguata all'attuale test di forza) è molto più piccolo e la sua valuta è storicamente instabile. Quindi, mentre la posizione militare della Russia è molto forte, il suo contributo a un nuovo ordine finanziario sulla scena mondiale è secondario rispetto a quello della Cina che, come abbiamo visto, rimane e desidera rimanere parte integrante dell'economia mondiale e un grande partner commerciale sia della Russia che degli Stati Uniti e dell'Europa. Sebbene allineata con la Russia a sostegno degli obiettivi di sicurezza di quest'ultima, la Cina non sta ancora scambiando le sue riserve in dollari esistenti alla rinfusa con qualcosa di meno soggetto a interferenze politiche ma allo stesso tempo meno liquido e meno stabile. L'India, parti dell'Africa e l'America Latina, senza dubbio, troveranno il modo di cooperare con il nuovo sistema, ma con eccezioni come Venezuela e Nicaragua (così come Cuba), è improbabile che ciò comporterà una rottura delle loro relazioni esistenti al dollaro e all'euro.

Conclusione: è arrivato un doppio sistema

Una conclusione provvisoria è che il sistema finanziario basato sul dollaro, con l'euro che funge da partner minore, è probabile che per ora sopravviva. Ma ci sarà una significativa zona non dollaro, non euro, ritagliata per quei paesi considerati avversari da Stati Uniti e Unione Europea, di cui la Russia è di gran lunga l'attuale esempio principale – e per i loro partner commerciali. La Cina fungerà da ponte tra i due sistemi: il punto fermo della multipolarità. Se dovessero essere prese simili dure decisioni nei confronti della Cina, allora una vera e propria divisione del mondo in blocchi reciprocamente isolati, simili agli anni più freddi della Guerra Fredda, diventerebbe una possibilità. Tuttavia, le conseguenze per le economie occidentali nel loro attuale stato di dipendenza dalle risorse eurasiatiche e dalla capacità di produzione cinese sarebbero eccezionalmente terribili, quindi sembra improbabile (anche se chissà?) che i responsabili politici occidentali spingano le cose così lontano.

,Nella crisi attuale, i leader politici in Occidente sono stati sottoposti alle pressioni più estreme per esercitare poteri che non hanno, al fine di mostrare una determinazione che potrebbero non provare. Le loro reazioni devono essere giudicate attraverso il prisma di questa pressione e le esigenze della sopravvivenza politica. Finora sono riusciti ad astenersi dal correre rischi militari fatali, dispiegando tutta la forza delle risorse di guerra dell'informazione e concentrandosi su un regime di sanzioni che fa parte di un kit di strumenti ben consunto, dimostrabilmente più costoso nel caso russo, per i suoi progettisti che al suo target. L'evoluzione delle pressioni politiche è difficile da prevedere e una svolta catastrofica, che porti

alla guerra generale, non sarebbe senza precedenti. Le minacce alla Transnistria o, ancor più, alla Russia vera e propria a Kaliningrad, sono presagi di possibilità catastrofiche.

Ma, per amor di discussione, assumiamo che la fine del mondo non accada, e che la relativa moderazione prevalga fino a quando i combattimenti non si esauriscono in Ucraina. Sembra che la prossima svolta della vite finanziaria globale avverrà in Europa, in particolare in Germania, quando le implicazioni degli alti prezzi dell'energia e delle forniture perennemente scarse diventeranno chiare. La competitività della Germania è legata alle risorse russe e ai mercati cinesi; i suoi legami politici e finanziari sono con l'alleanza atlantica. Sebbene si sappiano cose strane, è difficile credere che la Germania subordini permanentemente la sua industria , tecnologia, commercio e il benessere generale a Washington e Wall Street, anche per il bene degli alti principi ora affermati in modo così eloquente dai suoi politici e dalla stampa. La tensione tra forze economiche e politiche non può che crescere nel tempo, portando o verso la deindustrializzazione o verso un nuovo rapporto con l'Est eurasiatico – una nuova *Ostpolitik*, per così dire. I sostenitori di questo approccio nella sinistra tedesca sono stati schiacciati, il che significa che la politica stessa può essere ripresa, dopo un intervallo – forse piuttosto breve – in qualche altra parte dello spettro politico.

Stando così le cose, mentre è improbabile che l'ordine finanziario globale basato sul dollaro/euro cada immediatamente in un unico cataclisma, sembra plausibile che perderà il controllo esclusivo su almeno una parte importante dei suoi partecipanti e sui suoi satelliti economici, forse prima piuttosto che dopo. E poi c'è un'altra, sullo sfondo, sempre silenziosa, quella terza economia più grande del mondo quasi dimenticata, il Giappone. Mentre il sentimento anti-russo sembra forte, quello che accadrà , con il passare del tempo, nessuno lo sa.

Riusciranno gli Stati Uniti a sopravvivere all'ascesa di un mondo multipolare? La domanda è assurda: certo che può. Ma non senza uno sconvolgimento politico, stimolato dall'inflazione e dalla recessione e da un mercato azionario in calo nel breve termine e, infine, dalle richieste di una strategia realistica in sintonia con l'attuale equilibrio di potere globale. La minaccia finale non è tanto per le possibilità di vita del paese, quanto per le sue élite politiche, basate su rendite finanziarie globali e contratti nazionali con le industrie degli armamenti. Un mondo che si allontana dalla dipendenza esclusiva dal dollaro targherà le ali della finanza statunitense. Un mondo multipolare richiede accordi di sicurezza multilaterali, incompatibili con l'attuale portata della proiezione della potenza militare statunitense; aggiungere più soldi a una struttura disfunzionale delle forze non renderà il paese sicuro o protetto e peggiorerà l'inflazione. D'altra parte, un dollaro più basso aiuterebbe a rilanciare l'autosufficienza domestica sui beni critici, una strategia industriale può avviare il necessario processo di ricostruzione, mentre gli investimenti in infrastrutture e nuove tecnologie possono lavorare per compensare l'impatto dei maggiori costi energetici. Questi ultimi sono comunque necessari per combattere il cambiamento climatico, affinché quanto necessario per l'adeguamento nel breve periodo si allinei, per una volta, con quanto necessario per la sopravvivenza in seguito.

La multipolarità, in breve, potrebbe essere negativa per l'oligarchia ma buona per la democrazia, la sostenibilità e il bene pubblico. Da questo punto di vista, forse sarebbe arrivato il momento anche troppo presto.

Riferimenti

Costabile, Lilia, 2022. "Continuity and Change in the International Monetary System: The Dollar Standard and Capital Mobility," Review of Political Economy, pubblicata online il 10 marzo https://doi.org/10.1080/09538259.2022.2038438

Fonte: Institute for New Economic Thinking

Fonte: https://www.acro-polis.it/2022/06/03/il-sistema-del-dollaro-in-un-mondo-multipolare/

via: https://www.sinistrainrete.info/finanza/23196-james-k-galbraith-il-sistema-del-dollaro-in-un-mondo-multipolare.html

---

JACOBIN ITALIA

Il Medio Evo secondo i marxisti / di Paolo Tedesco

Le società classiste non cominciarono con il capitalismo: anche il mondo antico e quello medievale avevano sistemi di sfruttamento. Il cui funzionamento – e anche la loro scomparsa – potrebbe rivelare qualcosa sul futuro che ci attende



In qualità di storici, Karl Marx e i suoi seguaci si occuparono in primo luogo dell'ascesa del capitalismo, della sua diffusione nel mondo e dei modi in cui lo si sarebbe potuto volgere a conclusione. Allo stesso tempo, però, essi tentarono di spiegare lo sviluppo delle società precapitalistiche alla luce del materialismo storico e dei suoi concetti principali; così facendo, cercarono di individuare le condizioni che permisero la formazione delle società di classe, prima che le contraddizioni interne ne causassero il collasso.

Le loro originali reinterpretazioni della teoria marxista hanno permesso di leggere queste affascinanti epoche storiche nei termini loro propri, anziché presentarle come semplice anticamera all'ascesa del capitalismo. Quest'ultimo approccio aveva infatti l'effetto, paradossale per i marxisti, di far apparire il capitalismo una fase naturale dello sviluppo sociale.

In quest'articolo discuterò la tradizionale visione marxista del mondo precapitalistico e i suoi problemi. Darò poi un breve resoconto delle proposte alternative elaborate da tre dei maggiori storici marxisti contemporanei: Chris Wickham, John Haldon e Jairus Banaji.

Marx e il Medioevo

L'interesse principale di Marx per le società del passato scaturiva dalla sua esigenza di identificare un meccanismo generale per tutti i processi di trasformazione sociale che aiutasse a spiegare tanto l'avvento del capitalismo quanto la sua prevedibile crisi. Marx presentava la storia come una progressione di fasi, dall'antichità al feudalesimo al capitalismo e infine al socialismo.

Per Marx, la transizione da una fase all'altra avveniva attraverso trasformazioni nel modo di produzione (che rispondevano a mutamenti tecnologici e altri fattori), nonché attraverso la lotta tra classi sociali innescata da ciascun modo di produzione (padroni e schiavi, signori e servi, borghesia e proletariato).

In sintesi, Marx caratterizzava particolari epoche della storia (comunismo primitivo, antichità e feudalesimo) o particolari sistemi di rapporti economici (che egli definiva talora usando termini diversi, quali «germanico», «slavo» o «asiatico») come modi di produzione. Tuttavia, i suoi scritti su questi temi sono poco chiari, e buona parte della successiva letteratura marxista sul tema riflette la stessa incertezza e ambiguità.

Nel 1974, lo storico britannico Perry Anderson pubblicò il suo fondamentale studio *Dall'antichità al feudalesimo*. Si tratta del tentativo più sistematico di esaminare le fasi storiche precedenti al capitalismo e di integrarle nel corpo generale della teoria marxista. Anderson seguì da vicino la schematizzazione della storia europea data da Marx; tuttavia, egli sostenne che il «vero motore» responsabile dell'ascesa e della caduta dell'antichità classica non fu tanto la lotta di classe, quanto lo sviluppo della contraddizione tra «forze e rapporti di produzione».

Nell'antichità classica (il periodo compreso tra il 500 a. C. e il 500 d. C.) coesistevano due distinte forme di organizzazione economica. Anderson denominò queste due forme «modo di produzione schiavistico» e «modi di produzione primitiva estesa e deformata» e vide in esse le espressioni di due forze politiche opposte: gli imperi antichi (in particolar modo l'Impero Romano, dal 200 a. C. al 200 d. C.) e le società che vivevano ai margini di queste entità politiche (le tribù nomadi o le popolazioni germaniche):

La catastrofica collisione di questi due decadenti modi di produzione anteriori – primitivo e antico – produsse in ultima analisi il sistema feudale, che si diffuse nell'Europa medievale.

La fine dell'antichità classica e il sistema servile caratteristico del sistema feudale del tardo Medioevo sono separati da una frattura di circa sei secoli. Per dar ragione dello scarto temporale tra la dissoluzione della schiavitù antica e l'emergere della servitù medievale, Anderson introdusse l'idea di una forma ibrida di organizzazione del lavoro, il colonato tardoromano.

Con l'intento di identificare il luogo d'origine del feudalesimo e della servitù, Anderson distinse tra le traiettorie dell'Europa occidentale e orientale. Nella metà occidentale del continente, entro l'inizio del quindicesimo secolo si era verificato un profondo processo di disintegrazione socioeconomica e di trasformazione delle strutture feudali. A est, invece, il feudalesimo, pur avendo strutture economiche comparabili a quelle dell'Europa occidentale, si era come arrestato, e non aveva seguito la traiettoria di sviluppo del pieno e del tardo Medioevo nel resto del continente.

I limiti del marxismo tradizionale

Dall'antichità al feudalesimo di Anderson è il tentativo più audace di creare una grandiosa narrazione marxista della storia mondiale. Esso spicca per l'innegabile chiarezza espositiva e

per l'ampiezza di contenuti, anche se il suo più grande merito sta proprio nell'aver reso espliciti i limiti della schematizzazione universale marxiana dello sviluppo storico. Tale schematizzazione è fuorviante per due motivi principali.

In primo luogo, essa presentava l'Europa come apripista di una traiettoria di sviluppo valida per tutta la storia mondiale. Ciò assegnava un significato «evoluzionistico» universale al passaggio dall'antichità al feudalesimo, e quindi dal feudalesimo al capitalismo. Stando allo schema di Marx, se il resto (o «il Resto») del mondo non aveva prodotto il feudalesimo, ciò è da vedersi come un'eccezione alla regola generale di cui l'Europa rappresentava il presunto esempio «riuscito».

In verità, da allora gli storici hanno dimostrato in maniera convincente che il feudalesimo era diffuso in un numero più ampio di società extra-europee di quanto si fosse creduto in precedenza; inoltre, hanno dimostrato che i regimi dell'intera Eurasia – incluso i cosiddetti dispotismi asiatici di India, Cina e altre regioni – ebbero radici comuni nell'Età del Bronzo e nella sua rivoluzione urbana. Sia in Oriente che in Occidente tali regimi furono varianti di un sistema che potremmo definire tributario.

Se a dissolvere il feudalesimo occidentale fossero stati il benessere mercantile e lo scambio monetario, lo stesso sarebbe dovuto accadere con tutti i restanti regimi euro-asiatici. Le comunità mercantili erano cosmopolite: ovunque mirassero a ottenere prestigio e influenza culturale, esse erano organizzate in modi simili e dovevano affrontare difficoltà analoghe.

La schematizzazione marxista è fuorviante anche per un secondo aspetto: essa descrive le transizioni storiche come se queste fossero definite da una successione rigidamente marcata di modi di appropriazione del surplus economico, procedendo dalla schiavitù del mondo antico al sistema servile del Medioevo fino al lavoro salariato delle società capitalistiche.

In realtà, i modi in cui le classi detentrici del potere economico procedevano all'estrazione del surplus dai suoi diretti produttori furono assai più volatili e contingenti di quanto suggerisca questo modello: passando infatti dalla modellizzazione astratta all'interrogazione diretta delle fonti antiche e medievali, non si trovano evidenze concrete a supporto della prospettiva marxista tradizionale.

Per esempio, l'idea della schiavitù come base economica delle società antiche è semplicemente errata. Gli schiavi, specialmente in ambito agricolo, giocarono un ruolo secondario nel mondo antico, al di fuori di alcune aree geografiche circoscritte e periodi di tempo limitati (come la Roma tardo-repubblicana e primo-imperiale tra il 200 a. C. e il 100 d. C.).

D'altro canto, la schiavitù rurale continuò a essere un fattore economico anche nell'Europa medioevale e nel Vicino Oriente. Le sue forme variavano dall'impiego degli schiavi, diffuso in tutto il bacino del Mediterraneo, alla più rara, ed estrema, schiavitù delle piantagioni nell'Iraq del X e nell'Iran del XIII secolo.

È, poi, ugualmente errato sostenere che ci sia una correlazione necessaria tra lavoro servile e feudalesimo. Sistemi feudali esistettero sia dentro che fuori l'Europa occidentale e la servitù non ne era la struttura sociale caratteristica: India e Cina, per esempio, furono due importanti eccezioni.

Chris Wickham e l'altra transizione

Infine, il lavoro salariato non è prerogativa delle società capitaliste, dato che era comune anche nel mondo antico e medievale. D'altro canto, esistono molti esempi di schiavitù e servitù a contratto impiegati sotto il capitalismo, dalle enormi piantagioni di Haiti in epoca prerivoluzionaria o nel sud degli Stati uniti fino al selvaggio sfruttamento della manodopera di emigrati nelle odierne monarchie del Golfo Persico.

Riconosciuti i limiti dello schema marxista tradizionale, gli storici si sono posti l'obiettivo di elaborare nuovi quadri interpretativi capaci di aiutare a comprendere le relazioni sociali del mondo precapitalistico. Tre studiosi marxisti contemporanei hanno dato un contributo particolarmente importante alla revisione della nostra comprensione della storia mondiale prima dell'avvento del capitalismo.

Il primo che mi propongo di discutere è Chris Wickham, storico specialista del Medioevo europeo e del Mediterraneo. Wickham iniziò a mettere in dubbio l'approccio dogmatico del marxismo alla storia in un fondamentale articolo del 1984, *The Other Transition: From the Ancient World to Feudalism*. Più di recente, ha scritto uno dei libri più influenti sulla transizione dall'antichità al Medioevo: *Framing the Early Middle Ages: Europe and the Mediterranean, 400–800* (2005).

Nella sua opera, Wickham rifiuta l'idea semplicistica di una dicotomia tra schiavitù e servitù come demarcazione tra mondo antico e medievale. Al suo posto, egli prospetta una diversa polarizzazione tra due modi di produzione che vengono rispettivamente definiti «antico» o «tributario» e «feudale». Nel primo, il potere era saldamente concentrato nelle mani di un'élite sovrana collocata in cima alla piramide di governo; nel secondo, il potere era largamente ripartito tra signori locali, con una sovranità fragile al di sopra di essi.

Realtà storiche del tipo «antico» o «tributario» sono gli imperi romano, bizantino, abbaside e carolingio. Le élites sovrane all'apice di questi sistemi erano forti perché controllavano almeno due cruciali strumenti istituzionali.

In primo luogo, essi supervisionavano un elemento strategico all'interno del processo produttivo: la raccolta e gestione standardizzata dell'informazione. Questo ruolo di supervisione permetteva loro di creare statistiche aggregate in merito a proprietà, redditi, popolazione e produttività nei territori sotto il loro dominio. Queste forme di registrazione delle informazioni garantivano la riuscita della riscossione dei tributi.

In secondo luogo, le élites sovrane controllavano un elemento strategico di coercizione, ossia un esercito permanente provvisto di superiore capacità militare. Grazie a questa autorità coercitiva, i sovrani erano in grado di inviare i propri esattori delle imposte senza ricorrere all'assistenza di potentati locali. Essi potevano così allentare la presa dei signori locali sulle risorse e quindi sui produttori primari del surplus economico, rendendo i signori stessi dipendenti dai redditi che l'élite dominante destinava loro.

Economia tributaria e modi di produzione contadina

Queste strutture politiche dipendevano in ultima istanza dalla capacità di estrarre dalla popolazione agricola sufficienti risorse per finanziare l'apparato centrale di governo (la corte, l'amministrazione e l'esercito salariato). Raccolta e ridistribuzione dei tributi avevano inoltre due importanti effetti collaterali sull'economia.

In primo luogo, esse obbligavano i contadini a produrre un maggiore surplus agrario (e a volte anche beni manifatturieri), per pagare le imposte statali. Inoltre, inducevano i mercanti ad approfittare delle rotte commerciali a lunga percorrenza che erano state stabilite per il trasporto dei prelievi fiscali statali. Il crollo degli imperi tributari accelerò pertanto la fine dell'integrazione economica. Come conseguenza, le economie divennero locali o, secondo la terminologia di Wickham, feudali.

Di contro, le caratteristiche determinanti delle società feudali furono il primato della «politica della terra» e la decentralizzazione dei mezzi di coercizione nelle mani dell'aristocrazia terriera locale. In queste forme politiche, i fattori cruciali nell'esercizio del potere furono la proprietà diretta e il controllo delle terre. Il re o il signore locale era la figura più potente in un dato territorio non tanto in virtù di un ruolo statale formale o di cariche istituzionali quanto perché

possedeva la maggioranza dei terreni ed esercitava uno stretto controllo sulle persone che vi risiedevano.

Queste società si svilupparono in Europa dopo la caduta di Roma, in Asia in seguito alla dissoluzione del califfato degli Abbasidi e della dinastia Tang, e in Africa dopo il declino dell'Impero Aksumita e dell'Impero del Ghana. L'assenza di una tassazione sistematica impedì alle élites governanti di esercitare il controllo diretto delle terre. Di conseguenza, il controllo di terreni e rendite divenne la fonte primaria di ricchezza e potere per tutti i vari re, nobili e signori.

All'interno di questi ampi parametri di definizione della società feudale, era possibile (ma non inevitabile) che si sviluppasse un ordine politico e sociale come quello impostosi nei territori dell'Europa post-carolingia, basato sul lavoro servile nel senso stretto del termine. L'istituto del feudo, come forma di proprietà condizionata della terra garantita da parte di un signore ai propri vassalli, prevedeva la giurisdizione su una classe contadina asservita.

Ci possono essere molteplici configurazioni intermedie tra questi due modi di produzione. Wickham affianca a essi una terza opzione di base cui dà il nome di «modo di produzione contadino». Il concetto si riferisce alle varie forme di economia contadina che si affermano quando i signori o lo stato non provvedono sistematicamente all'estrazione del surplus agricolo. Si possono trovare svariati esempi di queste comunità, dagli Appennini italiani del settimo secolo all'Islanda medievale, fino ai moderni altopiani del Sud-Est asiatico.

John Haldon e il modo tributario

John Haldon è un raffinato studioso dell'Impero Bizantino i cui interessi di ricerca vertono anche sull'analisi comparata degli Imperi Ottomano e Moghul. Come Chris Wickham, anche Haldon è stato allievo di Rodney Hilton, uno dei padri fondatori della tradizione storiografica marxista britannica sviluppatasi dai primi anni Cinquanta. Mentre figure del calibro di Eric Hobsbawm, Christopher Hill, George Rudé ed E. P. Thompson si concentrarono sulla storia moderna dell'Europa, Hilton dedicò la propria vita di studioso all'Europa medievale, in particolare alle rivolte contadine che analizzò nel suo libro del 1973, *Bond Men Made Free* (Il titolo significa: Servi fatti liberi, e purtroppo il volume non è tradotto in italiano).

Nel discutere la transizione dal mondo antico al Medioevo, Haldon offre una prospettiva sui modi di produzione per certi aspetti diversa da quella di Wickham. Egli sostiene che, dietro l'apparente impressione di rottura, vi fu in realtà continuità tra queste due epoche storiche; entrambe, infatti, furono definite da un singolo modo di produzione dominante: il modo tributario.

Nel suo capolavoro teorico *The State and the Tributary Mode of Production* (*Lo stato e il modo di produzione tributario,* 1993), Haldon impiega il concetto di «modo di produzione tributario» (*tribute-paying mode*). Lo studioso marxista egiziano Samir Amin aveva originariamente ideato questo concetto per sostituire l'ambigua, impopolare e ormai desueta idea di un modo di produzione «asiatico», usato anche da Marx nella sua opera. Haldon tuttavia non dipende da Amin ma dall'antropologo Eric Wolf e dal suo lavoro del 1982 *Europe and the People Without History.*

Haldon sostiene che in entrambi i modi di produzione, tributario e feudale, il processo di appropriazione del surplus è essenzialmente lo stesso, così come lo stesso è il rapporto economico tra produttori e mezzi di produzione – al di là di come tale rapporto sia definito in termini giuridici. I contadini erano la base economica del mondo tributario, indipendentemente dal fatto che al vertice della struttura di potere stesse un'élite nomade, un gruppo di signori feudali o uno stato.

Ciò che invece varia tra i modi di produzione tributario e feudale è il grado di controllo

esercitato dalla classe dominante sulla comunità. Questo ha un impatto sul grado di sfruttamento dei lavoratori, ma non influisce in maniera essenziale sui modi di appropriazione del surplus.

Varietà di tributi

Ad ogni modo, sarebbe sbagliato guardare al modo di produzione tributario di Haldon come a una singola epoca storica della durata di oltre un millennio. Se la si intendesse in questo senso, la sua concezione non sarebbe di reale aiuto nel riflettere sulla formazione degli stati o sui modi in cui il potere politico era concretamente espresso attraverso strutture fiscali, o ancora sui conflitti interni alle élites o tra le élites e il potere centrale. Si tratterebbe di un quadro di riferimento troppo vago per tracciare i graduali spostamenti e mutamenti nelle sovrastrutture di stato e società, e nemmeno aiuterebbe nell'analisi dei rapporti economici.

Ma non è questo il fine per cui Haldon ha proposto la sua interpretazione. Egli ha utilizzato i termini «modo tributario» o «rapporti di produzione tributari» in sostituzione delle espressioni «modo di produzione nomadico», «feudale» o «contadino». Ciò permetterebbe di restringere l'impiego di termini quali «feudale», «nomadico» e «contadino» a specifiche formazioni sociali.

Mentre tali formazioni sono tutte basate su rapporti di produzione tributari, particolari circostanze storiche e specifiche relazioni giuridiche intervengono a distinguerle le une dalle altre; ciò non significa che ogni configurazione storica sia in sé stessa un modo di produzione.

Le società storiche basate sul modo di produzione tributario possono tendere verso la centralizzazione o la frammentazione, ma possono anche oscillare tra questi due poli o variare nelle modalità in cui i tributi sono raccolti, fatti circolare e distribuiti.

Jairus Banaji e il capitalismo commerciale

Nonostante Chris Wickham e John Haldon divergano su ciò che può definire un modo di produzione, entrambi condividono lo stesso obiettivo principale: comprendere come diverse tipologie di élites tenessero soggiogata la popolazione contadina su cui governavano e come esse procedessero a impiegare il surplus che riuscivano a estrarre dalla popolazione produttiva.

In quanto concetti, i modi di produzione tributario e feudale mettono in evidenza le principali relazioni sociali attraverso cui l'autorità politica estraeva e distribuiva le eccedenze in un dato territorio. Tuttavia, bisogna anche riconoscere che una porzione di queste eccedenze non era né consumata direttamente dai produttori né distribuita dopo essere stata esatta come tributo. In quasi tutti i casi, una parte del surplus veniva indirizzata verso lo scambio e la circolazione sul mercato.

La circolazione delle merci è il focus della ricerca di Jairus Banaji. Nato in India, Banaji è uno storico del Mediterraneo medievale e del Medio Oriente i cui interessi investono anche la lunga vicenda del capitalismo. I suoi punti di riferimento all'interno della galassia marxista sono diversi da quelli di Wickham e Haldon: Banaji prende le mosse dall'opera di due studiosi russi dell'inizio del ventesimo secolo, lo storico Mikhail Pokrovsky e l'economista Yevgeni Preobrazhensky.

Nel suo libro del 2020, *A Brief History of Commercial Capitalism* (Breve storia del capitalismo commerciale), Banaji traccia una distinzione teorica tra quello che Marx chiamava «modo di produzione capitalista», un rivoluzionario nuovo ordine sociale che è esistito soltanto negli ultimi due secoli circa, e «capitalismo» in senso più generale. Quest'ultimo termine può anche descrivere il capitalismo commerciale esistito in alcune regioni dal dodicesimo al diciottesimo secolo.

Tale distinzione permette a Banaji di distinguersi dalla prospettiva marxista ortodossa. Secondo questa linea interpretativa, la ricchezza dei commerci non costituisce «capitale» nel senso in cui Marx intese il termine fintanto che tale ricchezza rimane esterna al processo di produzione. Essa è separata da quella che Marx chiamava la reale subordinazione del lavoro al capitale, poiché aliena semplicemente i prodotti dai produttori e ottiene guadagni dalla loro vendita.

Mercanti e produzione

Per individuare una visione alternativa, Banaji si rivolge sempre a Marx, che nel terzo volume del *Capitale* scriveva che un produttore può diventare mercante o capitalista, o «alternativamente… il mercante stesso può prendere il controllo della produzione». Marx concepiva la seconda di queste due possibili traiettorie come una forma di transizione al capitalismo meno progressiva, dal momento che avrebbe lasciato inalterato il «modo di produzione».

Il capitale commerciale collegava il mondo della produzione e la sfera della circolazione delle merci in modi e in tempi diversi. La sua lunga storia venne a includere mercati monetari internazionali, reti di esportazione, l'integrazione verticale della produzione agricola e l'economia di piantagione. Banaji rintraccia germi del capitalismo commerciale fino nella tarda antichità e nei primi anni dell'Islam, pur notando che, come succede per ogni cambiamento epocale, è impossibile rintracciarne con precisione le origini.

I mercanti del mondo islamico del decimo secolo si organizzavano in partnership commerciali, finanziavano viaggi, trasportavano beni e possedevano e controllavano le spedizioni in tutto il Mediterraneo, il Medio Oriente e l'Oceano Indiano. Nella Cina dell'undicesimo secolo, sotto la dinastia Song, ebbe luogo una sensibile crescita di attività capitalistiche nell'estrazione e nella produzione del ferro così come un grande aumento dei commerci con l'estero e una crescita del mercato monetario.

I gruppi capitalisti che dominarono le economie delle città mercantili italiane erano dediti ad attività di vario tipo: a Firenze organizzavano le produzioni locali in reti di esportazione; a Bologna investivano nella produzione di nuovi modelli manifatturieri; a Genova e Venezia finanziavano e gestivano il commercio tramite lettere di cambio e banche commerciali.

La base produttiva per gran parte di queste attività commerciali era il lavoro della famiglia contadina. La sua formale subordinazione al capitale commerciale, attraverso i canali di circolazione sopra descritti, comportava l'appropriazione di grandi quantità di lavoro contadino non pagato a beneficio dei mercanti capitalisti. Il modello di capitalismo commerciale proposto da Banaji prevede uno sviluppo combinato di vari fattori invece che la successione lineare di differenti modi di produzione.

Lo snaturamento del capitalismo

I modelli sviluppati da Wickham e Haldon mostrano che il punto cruciale non risiede tanto nell'individuare uno, due o tre modi di produzione oppure nel denominare un certo modo tributario o feudale; l'efficacia di un concetto va misurata sulla sua capacità di fare luce sulle configurazioni storiche dello sviluppo sociale.

Le società si sviluppano dalle interazioni tra persone, siano esse reali o figurate. Il concetto di «modo di produzione» mira a rivelare i rapporti politici ed economici che condizionano e vincolano tali interazioni.

Nelle società basate sul modo di produzione tributario/feudale, le eccedenze sono sì estratte dalle élites, ma sono anche trasportate e scambiate attraverso le transazioni di intermediari

commerciali. Il lavoro di Banaji mira a esaminare le circostanze in cui i mercanti diedero avvio all'espansione commerciale, nonché le epoche in cui il potere di altri gruppi sociali circoscrisse o potenziò la crescita economica.

Le differenze tra queste scuole di pensiero sono significative, in quanto riflettono la diversità della storia umana. A seconda dei tempi e delle circostanze, come scrisse Marx, il produttore poteva diventare mercante e il mercante produttore. Quando una di queste due alternative si concretizzava, l'espansione del capitale cominciava a prender forma.

Tuttavia, tale espansione poteva dispiegarsi per vie diverse, che spaziavano da modifiche nelle relazioni agrarie a trasformazioni nella sfera dei commerci. Il ruolo giocato dallo stato poteva essere decisivo in questo processo. Lo stato poteva funzionare da motore di un'economia che frenava l'espansione del capitale, come nel caso del ruolo dominante del sistema di tassazione del tardo Impero Romano; ma poteva anche fungere da catalizzatore nella trasformazione del capitalismo commerciale in un modo di produzione capitalista: il tardo diciannovesimo secolo vide il rapido emergere di economie nazionali trainate più dalle grandi industrie e dai grandi investimenti piuttosto che dal commercio in sé.

Nel lungo intervallo di tempo tra questi due esempi, l'espansione del capitale si verificò su direttive tanto diverse quanto numerose. Le varietà di capitalismo organizzato in termini commerciali esistite prima del diciannovesimo secolo differivano nelle forme di produzione ed erano alquanto versatili rispetto alle modalità di collegamento del capitale all'autorità politica, dagli stati musulmani ai regni cinesi fino agli imperi iberici d'Oltreoceano.

La forza delle interpretazioni marxiste che ho descritto consiste proprio nel riconoscimento di questa varietà. Essa risiede anche nella loro capacità di concettualizzare le transizioni storiche come un complesso di percorsi ben più ricco e vario di quanto suggerisce la convenzionale idea di «passaggio» da un modo di produzione all'altro.

Nel condurre un'analisi sociale delle strutture materiali e dei processi storici, questi tre autori hanno elaborato un apparato concettuale che respinge la visione unilineare della storia come progressivo succedersi di fasi e l'impenitente eurocentrismo a essa associato; ma soprattutto, ci permettono di rigettare l'idea che il capitalismo rappresenti l'ineluttabile compimento del corso predeterminato della storia.

* Paolo Tedesco insegna storia all'Università di Tübingen. I suoi interessi di ricerca includono la storia economica e sociale della Tarda Antichità e del Medioevo, la storia agraria comparata, e il materialismo storico. Questo articolo è uscito su JacobinMag. La traduzione è di Marco Carrara

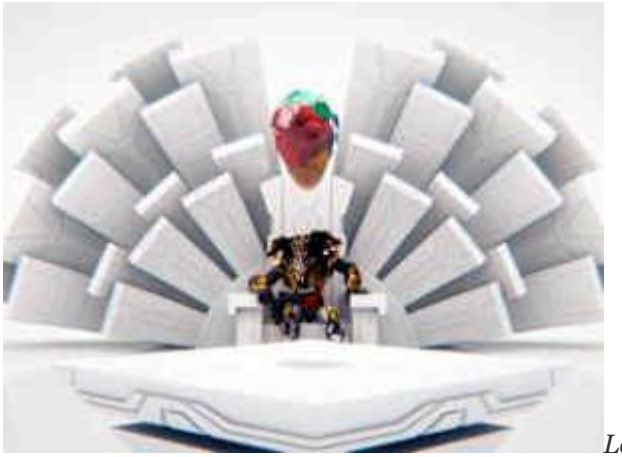
via: https://www.sinistrainrete.info/storia/23203-paolo-tedesco-il-medio-evo-secondo-i-marxisti.html

---



L’UE dopo l’Ucraina / di Wolfgang Streeck

Illuminante! Buona lettura, Giuseppe Germinario



La guerra è padre di tutti e re di tutti.

Supponendo che la storia dell’Unione Europea inizi con la Comunità Economica Europea (CEE), costituita nel 1958, essa è durata ormai quasi due terzi di secolo. È iniziata come un’alleanza di sei paesi che amministrava congiuntamente due settori chiave dell’economia del dopoguerra, il carbone e l’acciaio, rendendo superfluo per la Francia ripetere l’occupazione della valle della Ruhr, che aveva contribuito all’ascesa del revanscismo tedesco dopo la prima guerra mondiale Sulla scia della guerra industriale della fine degli anni ’60, e in seguito all’ingresso di altri tre paesi, Regno Unito, Irlanda e Danimarca, la CEE si è trasformata nella Comunità Europea (CE). Dedicata alla politica industriale e alla riforma socialdemocratica, la CE doveva aggiungere una “dimensione sociale” a quello che stava per diventare un mercato comune. Dopo, dopo la rivoluzione neoliberista e il crollo del comunismo, quella che ora è stata ribattezzata Unione Europea (UE) è diventata sia un contenitore per i nuovi stati-nazione indipendenti dell’Est desiderosi di unirsi al mondo capitalista, sia un motore di riforma neoliberista, fornitura- side economics e New Labourism in ventotto paesi europei. È anche diventato saldamente radicato nell’ordine globale unipolare dominato dagli americani dopo la “fine della storia”.

L’Unione Europea degli ultimi tre decenni è stata un microcosmo regionale di quella che è stata chiamata iperglobalizzazione. [1] In effetti, era in modo significativo un modello continentale di dimensioni ridotte per il capitalismo globale integrato che era l’obiettivo finale di coloro che all’epoca sottoscrivevano il Washington Consensus.

L’UE ha offerto un mercato interno senza confini per beni, servizi, lavoro e capitali; la governance economica basata su regole è stata sostenuta da un’onnipotente corte internazionale, la Corte di giustizia europea (CGCE); e una moneta comune, l’euro, era gestita da una banca centrale altrettanto onnipotente, la BCE. L’accordo corrispondeva da vicino all’idea hayekiana di una federazione internazionale progettata per limitare la politica economica discrezionale: anapprossimazione quasi perfetta di ciò che Hayek chiamava isonomia: identiche leggi liberali del mercato in tutti gli stati inclusi nel sistema. [2] Questa economia non più politica era governata da una combinazione politicamente sterilizzata di tecnocrazia – la BCE e lo pseudo-esecutivo dell’UE, la Commissione europea – e quella che potrebbe essere chiamata nomocrazia – la Corte di giustizia europea – in base a una costituzione di fatto immutabile in pratica. Quest’ultimo consisteva in due trattati, [3] illeggibili per il cittadino normale, tra ventotto paesi, ciascuno dei quali aveva diritto a porre il veto a qualsiasi modifica. [4]Ancorando l’intero progetto all’interno del sistema finanziario globale dominato dagli Stati Uniti, i trattati prevedevano una mobilità illimitata dei capitali, vietando ogni tipo di controllo sui capitali non solo all’interno dell’Unione ma anche oltre i suoi confini. [5]

Che questa costruzione soffrisse di quello che venne eufemisticamente chiamato “deficit democratico” non passò inosservato. In effetti, tra gli addetti ai lavori a Bruxelles, si sente

spesso la battuta che, con la sua attuale costituzione, l'Unione europea non sarebbe mai autorizzata a unirsi a se stessa. Negli ultimi anni, la Commissione Europea e, in particolare, il cosiddetto Parlamento Europeo si sono adoperati per colmare il divario democratico con una politica dei "valori" che l'UE deve imporre ai suoi Stati membri. I diritti umani, secondo le interpretazioni occidentali contemporanee, servirebbero come sostituti dei dibattiti sull'economia politica che erano stati esclusi dal sistema politico dell'Unione. Ciò ha comportato soprattutto interventi educativi nei paesi dell'ex impero sovietico per convertire governi, partiti, e popoli al liberalismo dell'Europa occidentale, economico ma anche sociale, se necessario trattenendo parte degli aiuti fiscali destinati a sostenere la trasformazione di questi paesi in economie di mercato in buona fede più democrazie capitaliste. Programmi educativi sempre più verticistici di questo tipo, il cui mandato derivava da interpretazioni sempre più ampie e anzi invadenti delle sezioni dichiarative dei trattati dell'UE, culminarono in una crociata contro i cosiddetti antieuropei, individuati dagli scienziati sociali e spin doctor politici come "populisti".[6]

Con il tempo, la centralizzazione e la depoliticizzazione di fatto dell'economia politica dell'Unione ha inserito nell'Unione una dimensione gerarchica centro-periferia. Lo "stato di diritto" istituito come regola di un tribunale onnipotente; la politica economica formalmente basata su regole ma in pratica sempre più discrezionale della Banca centrale europea politicamente indipendente; e la rieducazione ai "valori" europei sanzionata ha portato l'UE ad assomigliare sempre più a un *impero liberale* , sia in senso economico che culturale, il secondo come legittimazione del primo.

Prima dell'Ucraina: linee di faglia critiche, guasto prevedibile

Gli imperi corrono un rischio congenito di sovraestensione, in termini territoriali, economici, politici, culturali e di altro tipo. Più diventano grandi, più costa tenerli insieme, poiché le forze centrifughe crescono e il centro ha bisogno di mobilitare sempre più risorse per contenerle. Dopo la crisi finanziaria globale del 2008 e la sua diffusione in Europa dopo il 2009, l'UE e l'UEM hanno iniziato a fratturarsi lungo diverse dimensioni, le loro capacità economiche, ideologiche e coercitive di integrazione sono diventate sempre più sovraccaricate. *Sul versante occidentale* dell'UE la Brexit è stato il primo caso di uscita di uno Stato membro da un'Unione che ideologicamente si considera permanente. Ci sono stati molti fattori coinvolti che hanno contribuito all'esito del referendum sulla Brexit, che è stato ampiamente dibattuto per quasi un decennio. Uno dei motivi principali (meno spettacolare ma sicuramente più fondamentale di molti altri) per cui l'adesione britannica si è rivelata insostenibile è stata una profonda incompatibilità della costituzione britannica de facto, e del suo assolutismo parlamentare, con il governo in stile Bruxelles di giudici e tecnocrati. Un altro motivo, ovviamente, è stata l'incapacità e, in effetti, la riluttanza di Bruxelles a fare qualcosa per l'abbandono a lungo termine da parte dei governi britannici della disintegrazione del tessuto sociale del paese.

Volgendosi al *sud* , le radicate modalità nazionali di fare capitalismo si sono rivelate incompatibili con le prescrizioni dell'UEM e del mercato interno, portando l'Italia in particolare su un sentiero di declino economico prolungato e, a tutti gli effetti, irreversibile. I tentativi di invertire la tendenza o attraverso le "riforme strutturali", secondo le prescrizioni neoliberiste, o attraverso la BCE e la Commissione europea piegando le regole anti-interventiste che regolano l'Unione monetaria, silenziosamente tollerate dai governi francese e tedesco, sono falliti miseramente. Ormai è diventato chiaro che nemmeno il Corona Recovery and Resilience Facility (RRF) dell'Unione Europea, e i sussidi che fornirà all'Italia, non fermeranno il declino italiano. [7]Tra l'altro, il caso italiano mostra che un'efficace politica regionale finalizzata alla convergenza economica è ancor meno praticabile tra, rispetto all'interno, degli Stati-nazione.

Inoltre, alla periferia orientale dell'Unione , i paesi portano un'eredità storica di tradizionalismo culturale, autoritarismo politico e resistenza nazionalista contro l'intervento internazionale nella loro vita interna, quest'ultima rafforzata dalla loro esperienza sotto l'impero sovietico. Gli sforzi

per imporre i costumi e i gusti dell'Europa occidentale a queste società, soprattutto se accompagnati da minacce di sanzioni economiche (come nel caso delle cosiddette politiche dell'Unione di "stato di diritto"), hanno causato opposizione e risentimento "populisti" contro ciò che è stato percepito da molti come un tentativo di privarli della loro sovranità nazionale appena recuperata. [8]I conflitti in seno al Consiglio europeo su questioni culturali si sono spinti fino al punto che i capi di governo occidentali hanno esortato più o meno esplicitamente i loro colleghi orientali, in particolare quelli ungheresi e polacchi, ad uscire dall'Unione se non fossero stati disposti a condividerne i "valori". [9] Insieme alla minaccia di sanzioni economiche, questo in effetti non è stato altro che un tentativo di realizzare un cambio di regime negli altri Stati membri.

Infine, nel *nord* , gli sforzi dell'Unione Europea per preservare un ricordo della sua antica ambizione di sviluppare una "dimensione sociale" sono regolarmente contrastati, tra tutti i paesi, dagli Stati membri scandinavi, che insistono sulla loro tradizione di regolamentazione del mercato del lavoro, compresa la regolamentazione salariale, dalla contrattazione collettiva piuttosto che dalla legge statale. Di recente, ciò ha portato alcuni sindacati scandinavi a minacciare di uscire dalla confederazione sindacale europea, lamentando di non aver sufficientemente rispettato la loro prassi nazionale consolidata.

Ulteriori linee di faglia, sia vecchie che nuove, esistono all'interno del centro dell'impero liberale, a causa del fatto che l'Unione Europea non ha uno Stato membro abbastanza potente da essere il suo unico egemone. Ci sono invece due paesi leader, Germania e Francia, nessuno dei quali può da solo dominare l'Unione. Sebbene l'uno abbia bisogno dell'altro, non sono in grado di concordare strutture centrali, interessi e politiche di un'Europa integrata. Tradizionalmente, le differenze franco-tedesche sono viste come derivanti dalle differenze tra le loro varietà nazionali di capitalismo, con la Francia che coltiva una tradizione di *dirigismo statalista* e la Germania che insiste sulla sua invenzione del dopoguerra di una "economia sociale di mercato". Di conseguenza, Francia e Germania tendono ad essere in contrasto nella politica dell'Unione Europea e dell'Unione Monetaria Europea, con la Francia, tra le altre cose, a favore di una politica fiscale e monetaria più espansiva e politicamente discrezionale.

Più recentemente, soprattutto dopo la Brexit, sono emerse anche differenze nella politica estera e di sicurezza. Sebbene esistessero già negli anni '60, sono stati messi in rilievo, prima dalla fine del mondo bipolare dopo il 1989 e poi dal fatto che, dopo la Brexit, la Francia è l'unico Stato membro dell'Unione Europea con armi nucleari e una sede permanente sul Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Poiché nemmeno la Francia è disposta a condividere, la dipendenza nucleare della Germania dagli Stati Uniti, che mantiene circa quarantamila soldati sul suolo tedesco, insieme a un numero incalcolabile di testate nucleari, ostacola di fatto la "sovranità strategica europea", poiché i francesi chiamalo : atrasferimento della sovranità strategica all'"Europa" che è accettabile per la dottrina della sicurezza nazionale francese solo sotto la guida francese. Inoltre, mentre la Francia ha forti interessi in Africa e in Medio Oriente, gli interessi nazionali tedeschi, in relazione all'Europa, si concentrano sull'Europa orientale e sui Balcani. Di conseguenza, il disaccordo, se accuratamente nascosto, è endemico tra i due aspiranti piloti di quello che a volte viene chiamato eufemisticamente il tandem europeo franco-tedesco.

Più unità attraverso meno unità?

Prima della guerra in Ucraina, c'erano due progetti radicalmente diversi nell'aria, o almeno concepibili, su come prevenire l'imminente disintegrazione dell'Unione Europea, a causa della sovraestensione e sovraintegrazione. Uno può essere riassunto come una strategia di *maggiore unità attraverso una minore unità* , o di ridimensionamento, se non territoriale, quindi funzionalmente, annullando alcuni elementi principali della "sempre più stretta unione dei popoli d'Europa" dell'UE. Tra gli altri, è stato il sociologo americano Amitai Etzioni a sostenere

da tempo il ridimensionamento come mezzo per sbloccare l'integrazione europea. [10]Per molti versi, la sua proposta ricordava i concetti più antichi di un sistema statale integrato dell'Europa occidentale come un'Europa à la carte, o anche come "l'Europa delle patrie" di de Gaulle. [11] Ciò che queste nozioni avevano in comune era una visione di un sistema statale regionale sul modello di una cooperativa piuttosto che di un impero, come ha recentemente delineato da Hans Joas in un importante libro su "L'Europa come progetto di pace". [12]In esso, Joas fa riferimento a un dibattito sulle possibilità di pace internazionale tra Carl Schmitt e lo storico tedesco Otto Hintze negli anni '20 e '30. Schmitt credeva che la pace in una regione globale potesse essere assicurata solo da una potenza imperiale centrale libera di imporre l'ordine alla sua periferia, ai suoi stati dipendenti, essenzialmente come riteneva opportuno. Il suo modello reale di un ordine internazionale praticabile, per inciso, era l'emisfero americano sotto la Dottrina Monroe. Argomentando contro di lui, Hintze, che aveva studiato la tradizione tedesca delle associazioni cooperative (*Genossenschaften*), ha insistito sulla possibilità di un ordine sociale basato sulla cooperazione volontaria in un quadro che obbligasse i paesi partecipanti a riconoscersi reciprocamente l'indipendenza o la sovranità. In vari modi, questo modello si avvicinò a quello della Pace di Westfalia del 1648, dopo la Guerra dei Trent'anni, con la creazione di quello che in seguito sarebbe stato chiamato lo "Stato di Westfalia".

Che aspetto avrebbe un'Unione Europea à la carte, se mai fosse diventata realtà? In generale, avrebbe previsto un'autonomia più locale, nel senso di nazionale, invece di insistere sull'uniformità politico-economica tra gli Stati membri, con istituzioni meno centralizzate e gerarchiche e più spazio per la sovranità nazionale. [13]La Commissione Europea sarebbe stata trasformata in qualcosa come una piattaforma per la cooperazione volontaria tra gli stati membri, abbandonando la sua aspirazione a diventare un esecutivo paneuropeo; lo stesso, mutatis mutandis, si sarebbe applicato al Parlamento Ue. Anche il ruolo della Corte di giustizia europea dovrebbe essere sensibilmente ridotto: essa non sarebbe più un legislatore costituzionale dissimulato, incaricato di tutto ciò che sceglie di farsi carico e di intervenire a suo piacimento negli Stati nazionali, nel diritto nazionale, e politica nazionale. In un certo senso, un'Unione europea di questo tipo sarebbe stata simile al Consiglio nordico formato dagli stati scandinavi negli anni '50. I membri sono Danimarca, Finlandia, Islanda, Norvegia, Svezia, Isole Faroe, Groenlandia e Åland. Il blocco non conosce equivalenti alla Corte Europea, al Parlamento Europeo, o la Commissione Europea. Mentre gli Stati membri mantengono i confini aperti tra di loro, continuano ad avere le proprie politiche economiche e sociali.[14]

Per molti versi, ripristinare l'integrazione per preservarla è stato fin dall'inizio un progetto irrealistico, se si potesse definire un progetto. Molto probabilmente, per avere qualche possibilità, avrebbe dovuto essere preceduto da un massiccio crollo dell'Unione Europea, dovuto all'intensificarsi delle interruzioni lungo le sue linee di faglia e, molto probabilmente, da un fallimento statale dell'Italia. Niente di tutto questo avrebbe potuto essere escluso, e *più unità attraverso meno unità* avrebbe potuto essere realistico come progetto di ricostruzione dopo un collasso istituzionale, piuttosto che come politica di riforma per prevenire tale collasso. Secondo le regole esistenti, avrebbe richiesto un'ampia revisione del trattato concordata da tutti i ventisette stati membri post-Brexit, alcuni dei quali necessitavano dell'approvazione del voto popolare. L'impossibilità pratica di una revisione significativa dei Trattati di governo può essere considerata una caratteristica essenziale di un progetto di integrazione europea destinato ad essere irreversibile (sminuendo così involontariamente la sua legittimità democratica).

Integrazione per militarizzazione?

Un'altra potenziale via d'uscita dal malessere da sovraestensione è stata suggerita da un gruppo di politici tedeschi in pensione, di entrambi i principali partiti, guidati e ispirati dal filosofo Jürgen Habermas. Tra i suoi membri c'era Friedrich Merz, allora presidente del consiglio di BlackRock Germany, un rivale di lunga data emarginato di Angela Merkel.

(Sorprendentemente, Merz è stato recentemente resuscitato per essere il successore della Merkel come leader di quello che oggi è il principale partito di opposizione tedesco, cdu/csu .) Nell'ottobre 2018, il gruppo ha lanciato un appello pubblico intitolato "Per un'Europa basata sulla solidarietà: facciamo sul serio sulla volontà della nostra Costituzione, ora!" [15]Tra l'altro, il gruppo ha sollecitato la creazione di un esercito europeo ("Noi chiediamo un esercito europeo"), dato che "Trump, Russia e Cina" stavano "testando sempre più duramente. . . L'unità dell'Europa, la nostra volontà di difendere insieme i nostri valori, di difendere il nostro modo di vivere". A questo potrebbe esserci "una sola risposta: la solidarietà e la lotta contro il nazionalismo e l'egoismo internamente, e l'unità e la sovranità comune all'esterno". La creazione di un esercito europeo doveva essere il primo passo verso una "profonda integrazione della politica estera e di sicurezza basata su decisioni a maggioranza" del Consiglio europeo. Il gruppo ha affermato che un esercito europeo non richiedeva "più soldi" poiché "i membri europei della NATO insieme spendono circa il triplo della Russia per la difesa"; [16]tutto ciò che serviva era porre fine alla frammentazione nazionale, che avrebbe creato "molto più potere difensivo senza denaro aggiuntivo". (Non è stato fornito alcun motivo per *cui* ciò fosse necessario, dato che i paesi in questione stavano già spendendo tre volte di più per le loro forze armate rispetto al loro nemico designato.) Inoltre, "poiché le difese dell'Europa non sono dirette contro nessuno, la creazione di un l'esercito dovrebbe essere collegato al controllo degli armamenti e alle iniziative di disarmo", uno sforzo in cui Germania e Francia, "gli stati fondatori dell'Europa", dovrebbero prendere l'iniziativa.

Come *più unità attraverso meno unità* , la costruzione dello stato europeo attraverso la militarizzazione, che in qualche modo ricorda il modello prussiano, [17] non ha mai avuto una possibilità. Questo nonostante il fatto che in superficie, quando i suoi sostenitori hanno chiesto una "sovranità comune" per l'Europa, si sono ovviamente accontentati del gusto francese, come espresso nel discorso alla Sorbona del 2017 di Macron, tenuto il giorno dopo l'ultima rielezione di Angela Merkel . [18]Inoltre, lasciando scoperto chi fosse il nemico da cui l'Europa doveva essere difesa, non precludeva qualcosa come l'equidistanza europea verso Russia e Cina, da un lato, e "Trump" dall'altro, che in linea di principio sarebbe stato il benvenuto in Francia. Inoltre, la NATO non è mai stata menzionata, e certamente non la sua dottrina rivista, adottata nel 1992, estendendo la sua missione a livello mondiale per includere operazioni "fuori area" come, presumibilmente, interventi umanitari in adempimento di un presunto "dovere di proteggere". Inoltre, sostenendo che il nuovo esercito europeo non avrebbe bisogno di maggiori spese per la difesa, l'appello ha implicitamente respinto la richiesta americana che i membri europei della NATO, in particolare la Germania, aumentino le loro spese militari al 2% del PIL, il che per la Germania nel 2018 avrebbe significato un aumento non inferiore al 50 per cento. [19] Si noti che la prima volta che la NATO, a seguito delle pressioni americane, ha discusso l'obiettivo del 2 per cento è stato in un vertice a Praga nel 2002. Questo è stato lo stesso incontro in cui l'alleanza ha aperto i colloqui di adesione con Bulgaria, Estonia, Lettonia, Lituania, Romania, Slovacchia e Slovenia, e ha confermato una politica delle porte aperte per l'Europa orientale, comprese Georgia e Ucraina, contro le forti obiezioni pubbliche del governo russo.

Ancora più importante, il documento non è riuscito ad affrontare la questione delle armi nucleari, non ultimo, si è portati a credere, per consentire ai Verdi tedeschi di unirsi alla causa. Tuttavia, se il progetto fosse mai diventato reale, per la Germania, impegnata a non avere armi nucleari, e anzi vietata di averle ai sensi del Trattato di non proliferazione nucleare del 1968, un esercito europeo comportava il rischio di dover sostituire la protezione nucleare americana con quella francese. Quel rischio sarebbe sembrato inaccettabile in Germania come lo era l'idea in Francia di condividere la sua forza nucleare con "l'Europa", il che significa che la Germania batteva bandiera europea. In fondo c'era la questione fondamentale della misura in cui un esercito europeo sarebbe, o avrebbe dovuto essere, integrato nella struttura di comando della NATO, in effetti, la sua "interoperabilità" con l'esercito degli Stati Uniti. Dal riarmo della Germania negli anni '50, la Bundeswehr è stata completamente integrata nella NATO e gli Stati Uniti avrebbero probabilmente insistito sul fatto che qualsiasi esercito europeo, in particolare il suo contingente tedesco, sarebbe stato integrato anche nella NATO.

Se l'appello di Habermas avesse toccato la questione nucleare, sarebbe diventato ovvio che, nonostante le somiglianze superficiali, era incompatibile con gli elementi centrali del progetto di sicurezza europeo francese. Come gli Stati Uniti, la Francia voleva (e vuole) che la Germania spendesse di più per la difesa. Piuttosto che rafforzare la potenza americana transatlantica, tuttavia, la spesa aggiuntiva della Germania è stata quella di colmare il divario convenzionale nell'esercito francese causato dagli alti costi della sua forza nucleare, in modo da consentire all'"Europa" di servire meglio le ambizioni francesi in Africa e Medio Oriente . Per una "sovranità strategica europea" di questo tipo, sarebbe utile una qualche forma di distensione con la Russia. Un insediamento eurasiatico, tuttavia, sarebbe in contrasto con l'espansione americana attraverso la NATO alla periferia russa. Per gli Stati Uniti, l'obiettivo era quello di integrare gli ex paesi comunisti dell'Europa orientale in un "Occidente" guidato dagli americani. Far assumere all'Europa attraverso la NATO una posizione antagonista nei confronti della Russia garantirebbe la dipendenza europea da un'alleanza con gli Stati Uniti nel mondo bipolare che nasce dal "Nuovo Ordine Mondiale" di George HW Bush. Per la Francia, al contrario, un esercito europeo interessava proprio nella misura in cui avrebbe strappato l'Europa dallo stretto abbraccio in cui la tenevano gli Stati Uniti, tra l'altro mantenendo la Germania non nucleare dipendente dalla protezione nucleare americana.

Dopo l'Ucraina

La guerra è l'ultima fonte stocastica della storia e, una volta iniziata, non c'è limite alle sorprese che può portare. Tuttavia, anche se la guerra in Ucraina sembra tutt'altro che finita al momento in cui scriviamo, ci si può sentire giustificati osservando che ha posto fine, almeno per il prossimo futuro, a qualsiasi visione di uno stato indipendente, non imperiale e cooperativo sistema in Europa. La guerra sembra anche aver inferto un colpo mortale al sogno francese di trasformare l'impero liberale dell'Unione Europea in una forza globale strategicamente sovrana, rivaleggiando credibilmente sia con una Cina in ascesa che con gli Stati Uniti in declino. L'invasione russa dell'Ucraina sembra aver risposto alla domanda sull'ordine europeo ripristinando il modello, a lungo ritenuto storia, della Guerra Fredda: un'Europa unita sotto la guida americana come testa di ponte transatlantica per gli Stati Uniti in un'alleanza contro un nemico comune, prima l'Unione Sovietica e ora la Russia. L'inclusione e la subordinazione a un "Occidente" risorto e rimilitarizzato, come sottodipartimento europeo della NATO, sembra aver salvato, per il momento, l'Unione Europea dalle sue forze centrifughe distruttive, senza tuttavia eliminarle. Ripristinando l'Occidente, la guerra ha neutralizzato le varie faglie lungo le quali l'UE si stava sgretolando, chi più e chi meno, catapultando gli Stati Uniti in una posizione di rinnovata egemonia sull'Europa occidentale, compresa la sua organizzazione regionale, l'Unione Europea. " Come sottodipartimento europeo della NATO, sembra aver salvato, per il momento, l'Unione Europea dalle sue distruttive forze centrifughe, senza però eliminarle.

Soprattutto, il reinserimento dell'Occidente sotto la guida americana ha risolto la vecchia questione dei rapporti tra Nato e Ue a favore di una divisione dei compiti che ha stabilito il primato della prima sulla seconda. In modo interessante, questo sembra aver sanato la divisione tra l'Europa continentale e il Regno Unito che si era aperta nel corso della Brexit. Quando la NATO è salita alla supremazia, il fatto che includa il Regno Unito insieme ai principali Stati membri dell'UE ripristina un ruolo europeo di primo piano per la Gran Bretagna attraverso le sue relazioni speciali con gli Stati Uniti. Come questo influisca sullo status internazionale di un paese come la Francia è stato recentemente illustrato da un accordo strategico – il cosiddetto patto aukus – tra Stati Uniti, Gran Bretagna e Australia. Sotto aukus , l'Australia ha annullato un accordo del 2016 con la Francia sui sottomarini diesel francesi, impegnandosi invece a sviluppare sottomarini a propulsione nucleare insieme agli Stati Uniti e al Regno Unito, un evento che ha mostrato alla Francia i limiti di un'UE a guida francese come una potenza globale.

Per quanto riguarda l'UE, l'ascesa della NATO ha comportato il suo declino allo status di ausiliario civile della NATO, asservito agli obiettivi strategici americani, principalmente ma non esclusivamente in Europa. Gli Stati Uniti avevano a lungo pensato all'UE come a una sorta di sala d'attesa o di una scuola di preparazione per i futuri membri della NATO, in particolare quelli vicini alla Russia, come Georgia e Ucraina, ma anche i Balcani occidentali. [20]L'UE, da parte sua, aveva insistito sulle proprie procedure di ammissione che includevano lunghi negoziati sulle condizioni istituzionali ed economiche nazionali che dovevano essere soddisfatte prima dell'adesione formale. Questo per ridurre l'onere che i nuovi paesi avrebbero imposto al bilancio dell'UE e per garantire che le loro élite politiche fossero sufficientemente "pro-europee" in modo da non scuotere la barca comune. Agli Stati Uniti, con i loro obiettivi geostrategici, questo in genere appariva come eccessivamente pedante se non ostruzionistico. In effetti, la Francia in particolare aveva resistito e resiste tuttora all'eccessivo "allargamento" dell'Unione, temendo che potesse ostacolare il suo "approfondimento". Dal punto di vista americano, la condivisione degli oneri con i paesi europei significava che questi ultimi erano responsabili della fornitura di incentivi economici per l'adesione di nuovi stati all'Occidente, e per averli aiutati a costruire la base economica dell'occidentalizzazione, ad esempio attraverso sussidi finanziari che aiutano gli aspiranti Stati membri a raggiungere la stabilità sociale in senso occidentale, liberale e democratico.

Con la guerra in Ucraina, la visione americana dell'UE come dimora temporanea per i futuri membri della NATO sta rapidamente diventando realtà. Qualsiasi soluzione negoziata della guerra precluderà probabilmente l'adesione dell'Ucraina alla NATO nel prossimo futuro e non così vicino. L'ammissione accelerata all'Unione Europea potrebbe essere offerta a titolo di risarcimento, anche perché assicurerebbe i fondi per riparare i danni causati dalla guerra. [21]Sembra anche probabile che alla Francia non sarà più consentito bloccare l'adesione di paesi come Albania, Bosnia ed Erzegovina (un paese), Macedonia del Nord, Montenegro, Kosovo e Serbia (a condizione che i sussidi europei possano far cambiare idea alla sua élite politica e diventare "pro-europeo"). A seconda di come si svilupperà la guerra, potrebbe anche esserci una sorta di affiliazione simile all'adesione in serbo per Georgia e Armenia, che probabilmente richiederanno tutte richieste significative al bilancio dell'UE senza rendere l'UE più facile da governare.

Inoltre, durante la guerra la Commissione europea era e continua ad essere molto richiesta come agenzia per la pianificazione, il coordinamento e il monitoraggio delle sanzioni economiche europee contro la Russia e, prevedibilmente, la Cina. In definitiva, le sanzioni implicano una profonda riorganizzazione delle catene di approvvigionamento estese dell'era neoliberista e del Nuovo Ordine Mondiale, in risposta al mondo multipolare che sta per emergere, con la sua rinnovata enfasi sulla sicurezza economica e sull'autonomia. Quella che da tempo è stata un'agenzia che promuove la globalizzazione si trasformerà quindi, sotto importanti aspetti, in un'agenzia dedita alla de-globalizzazione: la qual cosa fino a poche settimane fa ritenuta nient'altro che un'assurdità di sinistra (o forse populista). L'accorciamento delle catene di approvvigionamento è una funzione meno del governo che delle competenze tecnocratiche, già abbastanza difficile dato l'alto livello di interdipendenza economica ereditato dall'iperglobalizzazione. Politicamente, quali sanzioni devono essere imposte e quali catene di approvvigionamento internazionali devono ancora essere considerate sicure, spetta ai governi nazionali essere determinata; o più precisamente, per la loro organizzazione ora principale, la NATO, controllata dal suo stato-nazione più forte, gli Stati Uniti, da determinare. Un esempio è la disputa sugli acquisti tedeschi di gas naturale russo e la loro sostituzione con gas naturale liquefatto americano. Poiché la NATO non ha le competenze necessarie in materia economica per valutare gli effetti delle sanzioni sulla Russia, da un lato, e sull'Europa occidentale, dall'altro, l'UE continuerà ad essere necessaria come fornitore di servizi amministrativi nella gestione di un'economia europea di recente politicizzazione.

Infine, da non sottovalutare, è probabile che l'UE svolga un ruolo importante nella generazione di denaro pubblico per la ricostruzione dell'Ucraina una volta terminata la guerra. Lo stesso vale per la fornitura di sostegno finanziario ad altri paesi della periferia europea che saranno

candidati all'Unione Europea e, in ultima analisi, all'adesione alla NATO. È probabile che la capacità dell'UE di fungere da ricettacolo per il debito pubblico politicamente meno evidente, come nel caso del Corona Recovery and Resilience Fund, la prima manifestazione della Next Generation EU (NGEU) della Commissione, sia permanente e ampiamente utilizzato per mobilitare i contributi europei verso i costi non militari a lungo termine della guerra, compreso ad esempio il reinsediamento dei rifugiati ucraini. 22(L'esperienza suggerisce che il contributo americano si limiterà e si concluderà con le ostilità militari. 23) Per questo saranno necessari anche servizi speciali della BCE, come nella lotta contro la "stagnazione secolare" e, successivamente, la pandemia . Il debito NGEU non compare nei bilanci nazionali ed è per questo meno controverso dal punto di vista politico. Ciò è simile agli acquisti di debito pubblico da parte della BCE come forma di finanziamento indiretto dello Stato, nel contesto del quantitative easing, in elusione dei trattati europei.

Passività Vecchie e Nuove

Le nuove funzioni assunte dall'UE a seguito della guerra in Ucraina, e in particolare nel corso della sua subordinazione alla NATO, sono lontane dal risolvere i suoi vecchi problemi; a lungo termine, infatti, possono aggiungersi ed esacerbarsi. Sul fianco occidentale dell'UE, il Regno Unito, attraverso la sua stretta alleanza con gli Stati Uniti sotto la NATO, è tornato al gregge europeo con una vendetta, sebbene più come un tenente che come un soldato di fanteria tra gli altri. Al sud, non c'è motivo di ritenere che la supremazia della NATO contribuirà a migliorare la performance economica italiana; al contrario, sanzioni e filiere accorciate rischiano di imporre costi aggiuntivi alle economie mediterranee. Questi sicuramente richiederanno un risarcimento, non dagli Stati Uniti ma dall'UE. I suoi Stati membri ricchi, tuttavia, saranno preoccupati di aumentare le proprie spese per la difesa per soddisfare le richieste della NATO, per non parlare del finanziamento dell'adesione di altri Stati membri dell'UE nel loro cammino verso la NATO. La concorrenza per i sussidi dell'UE, in particolare per il "Fondo di coesione" dell'UE 24aumenterà ulteriormente a causa delle nuove esigenze legate alla guerra degli Stati membri orientali, ad esempio l'accoglienza dei rifugiati ucraini e, se le sanzioni occidentali inizieranno a mordere, russi. I piani del Parlamento Europeo e della Commissione per tagliare l'assistenza finanziaria a paesi come la Polonia o l'Ungheria per le carenze dello "stato di diritto" diventeranno sempre più obsoleti poiché i conflitti culturali tra democrazia "liberale" e "illiberale" saranno eclissati dagli obiettivi geostrategici della NATO e degli Stati Uniti. 25

Con l'aumento dei costi della "coesione", potrebbe essere imminente uno spostamento del potere politico all'interno dell'UE a favore degli Stati del fronte orientale dell'Unione, con conseguenti maggiori obblighi finanziari per i paesi del ricco nord-ovest. Mentre gli esercizi di educazione culturale dell'Europa occidentale hanno cominciato ad apparire meschini di fronte a milioni di rifugiati ucraini che arrivano in un paese come la Polonia, gli Stati Uniti hanno poche ragioni per costringere i loro alleati orientali a soddisfare le sensibilità liberali tedesche o olandesi. Gli sforzi per subordinare il sostegno finanziario ai paesi post-comunisti alla loro adesione ai "valori democratici" saranno vani fintanto che gli Stati Uniti saranno soddisfatti della loro adesione alla NATO e della loro volontà di combattere la buona battaglia filo-occidentale. Siccome gli Stati Uniti, nelle stesse parole della sua amministrazione al momento della scrittura,si preparano a una guerra che durerà diversi anni – il che è logico solo se l'obiettivo è un cambio di regime in Russia – la volontà di un paese di ospitare truppe, aerei e missili americani deve avere la precedenza sulla condizionalità democratica dei trattati dell'UE (o della Corte di giustizia). Con l'Unione Europea che deve affrontare una guerra che durerà un numero incerto di anni, è probabile che i suoi stati del fronte orientale domineranno l'agenda politica comune. In questo saranno supportati dagli Stati Uniti, con il loro interesse geostrategico a tenere sotto controllo la Russia politicamente, economicamente e militarmente. In definitiva, ciò potrebbe portare gli Stati Uniti, agendo attraverso i loro alleati dell'Europa

orientale e la NATO, a prendere il posto della doppia leadership troppo spesso divisa dell'UE, il tandem franco-tedesco.

Sogni americani

Uno dei tanti sviluppi notevoli intorno alla guerra ucraina è come il triste record dei recenti interventi militari americani sia quasi completamente scomparso dalla memoria pubblica europea. Fino a pochi mesi fa, la fine disastrosa della costruzione della nazione americana in Afghanistan era un tema frequente per il commentariato europeo. Presente, se più in secondo piano, anche la Siria, con le "linee rosse" di Obama prima tracciate e poi dimenticate; la Libia, abbandonata dopo essere stata trasformata in un inferno vivente; e l'Iraq con una stima prudente di duecentomila civili morti dall'invasione americana. Niente di tutto ciò è menzionato in questi giorni nella buona società europea; se viene menzionato al di fuori di essa, viene immediatamente bollato come un diversivo antiamericano dai mali commessi da Putin e dal suo esercito.

Con l'aumentare delle tensioni intorno all'Ucraina, visibili nell'ammassamento di truppe russe ai confini ucraini, i paesi dell'Europa occidentale, a quanto pare, hanno conferito una procura agli Stati Uniti, consentendogli attraverso la NATO di agire in loro nome e per loro conto. Ora, con il trascinarsi della guerra, l'Europa, organizzata in un'Unione Europea subordinata alla NATO, si troverà a dipendere dalle bizzarrie della politica interna degli Stati Uniti, una grande potenza in declino che si prepara al conflitto globale con una grande potenza emergente, la Cina. Iraq, Libia, Siria e Afghanistan avrebbero dovuto documentare ampiamente la propensione americana ad uscire se i loro sforzi, sempre e per definizione ben intenzionati, in altre parti del mondo fallissero per qualsiasi motivo, lasciando dietro di sé un pasticcio letale che altri devono ripulire se aspirano a un minimo di ordine internazionale alle loro porte. Sorprendentemente, da nessuna parte nell'Europa occidentale viene posta la domanda su cosa accadrà nel caso, nel 2024, Trump dovesse essere rieletto – il che non sembra affatto impossibile – o al suo posto venisse eletto qualche surrogato di Trump. Ma anche con Biden o qualche repubblicano moderato, il notoriamente breve intervallo di attenzione della politica imperiale americana dovrebbe, ma non sembra, entrare nei calcoli strategici, se ce ne sono, dei governi europei.

Una spiegazione troppo raramente invocata per l'incoscienza con cui gli Stati Uniti entrano ed escono troppo spesso da avventure militari lontane è la loro posizione su un'isola delle dimensioni di un continente, lontano da quei luoghi in cui potrebbero sentire il bisogno di fornire impegno per quella che considera stabilità politica. Qualunque cosa gli Stati Uniti facciano o non facciano all'estero ha poche o nessuna conseguenza per i suoi cittadini in patria. (Le truppe irachene non marceranno mai a Washington, DC, e non arresteranno George Bush per consegnarlo alla Corte penale internazionale dell'Aia.) Quando le cose vanno male, gli americani possono ritirarsi da dove sono venuti, dove nessuno può seguirli. C'è, se non altro per questo motivo, una tentazione duratura nella politica estera americana di lasciarsi guidare da pio desiderio, intelligenza carente, pianificazione sciatta, e un volubile adattamento delle politiche internazionali ai sentimenti pubblici interni. Ciò rende ancora più sorprendente il fatto che i paesi europei, apparentemente senza alcun dibattito, abbiano lasciato così completamente la gestione dell'Ucraina agli Stati Uniti. In effetti, questo rappresenta un responsabile che affida la gestione dei suoi interessi vitali a un agente con un recente record pubblico di incompetenza e irresponsabilità.

Quali saranno gli obiettivi di guerra degli Stati Uniti, agendo per e con l'Europa attraverso la NATO? Avendo lasciato a Biden la decisione in suo nome, il destino dell'Europa dipenderà dal destino di Biden, cioè dalle decisioni, o non decisioni, del governo degli Stati Uniti. A parte quello che i tedeschi nella prima guerra mondiale chiamavano un *Siegfrieden* – una pace vittoriosa imposta a un nemico sconfitto, come probabilmente sognato negli Stati Uniti sia dai neocon che dagli imperialisti liberali della scuola di Hillary Clinton – Biden può andare per, o

addirittura preferire, una lunga situazione di stallo, una guerra di logoramento che tiene impegnati sia la Russia che l'Europa occidentale, in particolare la Germania. Uno scontro duraturo tra gli eserciti russo e ucraino, o "occidentale", sul suolo ucraino unirebbe l'Europa sotto la NATO e obbligherebbe convenientemente i paesi europei a mantenere alti livelli di spesa militare. Inoltre, costringerebbe l'Europa a continuare ad applicare sanzioni economiche ad ampio raggio, anzi paralizzanti, nei confronti della Russia, come effetto collaterale rafforzando la posizione degli Stati Uniti come fornitore di energia e materie prime di vario genere per l'Europa. Inoltre, una guerra in corso, o quasi, ostacolerebbe l'Europa nello sviluppo di una propria architettura di sicurezza eurasiatica, inclusa la Russia. Consoliderebbe il controllo americano sull'Europa occidentale ed escluderebbe le idee francesi di "sovranità strategica europea" così come le speranze tedesche di distensione, presupponendo entrambi una sorta di accordo russo. E non meno importante, la Russia sarebbe occupata dai preparativi per gli interventi militari occidentali, al di sotto della soglia nucleare, sulla sua estesa periferia.

Molto probabilmente, uno scontro prolungato sull'Ucraina costringerebbe la Russia a uno stretto rapporto di dipendenza dalla Cina, assicurando alla Cina un alleato eurasiatico prigioniero e dandole un accesso assicurato alle risorse russe, a prezzi stracciati poiché l'Occidente non sarebbe più in competizione per loro. La Russia, a sua volta, potrebbe beneficiare della tecnologia cinese, nella misura in cui sarebbe resa disponibile. A prima vista, un'alleanza come questa potrebbe sembrare contraria agli interessi degli Stati Uniti. Tuttavia, verrebbe con un'alleanza ugualmente stretta e ugualmente asimmetrica, dominata dagli americani tra gli Stati Uniti e l'Europa occidentale, in cui ciò che l'Europa può offrire agli Stati Uniti supererebbe chiaramente ciò che la Russia può fornire alla Cina.

Questo articolo è apparso originariamente in American Affairs Volume VI, Numero 2 (estate 2022): 107–24.

Note

1 Questo concetto è tratto da Dani Rodrik, The Globalization Paradox (New York: WW Norton, 2011).

2 FA Hayek, La Costituzione della Libertà (Chicago: University of Chicago Press, 1960).

3 I due trattati sono il Trattato sull'Unione europea (TUE) e il Trattato sul funzionamento dell'Unione europea (TFUE), il primo chiamato anche Trattato di Maastricht, in vigore dal 1993, il secondo Trattato di Roma, in vigore dal 1958, entrambi modificato più volte, ad esempio dal Trattato di Lisbona del 2009. Inoltre, secondo Wikipedia, "vi sono 37 protocolli, 2 allegati e 65 dichiarazioni che vengono allegati ai trattati per elaborare dettagli, spesso in connessione con un solo Paese, senza essere nel testo legale completo".

4 Nel maggio 2005, una proposta di "Costituzione dell'Unione Europea" è fallita in un referendum francese, dopo che il 55 per cento degli elettori l'ha respinta. L'affluenza è stata del 69 per cento. Il rifiuto è stato in parte attribuito al governo francese per aver commesso l'errore di distribuire una copia della bozza di costituzione, lunga centinaia di pagine e impossibile da capire per i non specialisti, a ogni famiglia francese.

5 Ai sensi dell'articolo 63 del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea (TFUE), "sono vietate tutte le restrizioni ai movimenti di capitali tra Stati membri e tra Stati membri e paesi terzi", lo stesso vale per "tutte le restrizioni pagamenti", sempre "tra Stati membri e paesi terzi".

6L'articolo 4, comma 1, del TUE recita: "A norma dell'articolo 5, le competenze non attribuite all'Unione nei Trattati restano agli

Stati membri". Ai sensi dell'articolo 5, comma 1, "I limiti delle competenze dell'Unione sono disciplinati dal principio di attribuzione. L'uso delle competenze dell'Unione è disciplinato dai principi di sussidiarietà e proporzionalità. La Commissione europea e la Corte di giustizia stanno da tempo cercando di aggirare restrizioni di questo tipo dei Trattati, traendo competenze specifiche per se stesse da clausole generali come, ad esempio, l'articolo 2 TUE: "L'Unione si fonda sui valori del rispetto dell'uomo dignità, libertà, democrazia, uguaglianza, stato di diritto e rispetto dei diritti umani, compresi i diritti delle persone appartenenti a minoranze.

7La RRF è stata istituita nel luglio 2020 per erogare 750 miliardi di euro ai paesi membri, in proporzione alle perdite che la Commissione europea ha ritenuto che abbiano subito a causa della pandemia di corona. L'Italia è il primo beneficiario, con 192 miliardi di euro (69 miliardi di euro in sovvenzioni, il resto in prestiti). La RRF è la prima volta che l'UE è stata autorizzata dai suoi Stati membri a contrarre debiti; il fondo è interamente finanziato tramite debito. Per avere un'idea della sua portata effettiva, si noti che la Germania, rispondendo alle lamentele americane per non aver speso abbastanza per la difesa, ha accantonato all'inizio del 2022, nel giro di pochi giorni, un fondo finanziato da debito di 100 miliardi di euro per potenziando il suo esercito, da spendere immediatamente. Questo è più della metà di quanto l'intero Paese d'Italia è stato stanziato dall'Unione Europea,

8 Sulla politica della controversia sullo "stato di diritto" si veda Wolfgang Streeck, " Ultra Vires ", New Left Review Sidecar , 7 gennaio 2022; Wolfgang Streeck, " Rusty Charley ", New Left Review Sidecar , 2 novembre 2021.

9 In un vertice dell'UE nel giugno 2021, il primo ministro olandese, Mark Rutte, sotto pressione in patria a causa di uno scandalo sulle misure punitive illegali adottate dal suo governo contro i beneficiari del welfare, ha detto al suo omologo ungherese, Viktor Orbán, che l'Ungheria doveva lasciare l'UE a meno che il suo governo non abbia ritirato una legge che vieti alle scuole di utilizzare materiali ritenuti promuovere l'omosessualità. Da un rapporto Reuters:

> Diversi partecipanti al vertice dell'UE hanno parlato dello scontro personale tra i leader del blocco più intenso degli ultimi anni. . . . "Era davvero forte, una profonda sensazione che questo non potesse essere. Riguardava i nostri valori; questo è ciò che rappresentiamo", ha detto Rutte ai giornalisti venerdì. "Ho detto 'Smettila, devi ritirare la legge e, se non ti piace e dici davvero che i valori europei non sono i tuoi valori, allora devi pensare se rimanere nell'Unione Europea'".

10 Cfr. Amitai Etzioni, Reclaiming Patriotism (Charlottesville: University of Virginia Press, 2019), 142 ss.

11 In questa categoria rientra anche l'idea dell'"Europa delle diverse velocità", che è stata fortemente e con successo osteggiata dai paesi dell'Europa orientale dell'UE.

12 Hans Joas, Friedensprojekt Europa (Monaco: Kösel, 2020). Ho tratto grande beneficio da Joas; vedi Wolfgang Streeck, Zwischen Globalismus und Demokratie: Politische Ökonomie im ausgehenden Neoliberalismus (Berlino: Suhrkamp, 2020). Una traduzione in inglese è in arrivo da Verso.

13 Cfr. Streeck, Zwischen Globalismus und Demokratie .

14 Secondo il suo sito web, "Il Consiglio dei ministri nordico è l'organismo ufficiale per la cooperazione intergovernativa nella regione nordica. Cerca soluzioni nordiche ovunque e ogni volta che i paesi possono ottenere di più insieme che lavorando da soli".

15 Hans Eichel et al., " Für ein solidarisches Europa—Machen wir Ernst mit dem Willen unseres Grundgesetzes, jetzt! ", Handelsblatt , 21 ottobre 2018.

16 Sipri , l'Istituto internazionale di ricerca sulla pace di Stoccolma, riporta che la spesa militare russa nel 2018 è stata di 62,4 miliardi di dollari. Regno Unito, Francia, Germania e Italia, i quattro maggiori membri europei della NATO, nel 2018 hanno speso insieme

175,2 miliardi di dollari, 2,8 volte di più della Russia.

17 Come avrebbe affermato lo statista francese Conte Mirabeau nel 1786, anno della morte di Federico II di Prussia: “Altri stati possiedono un esercito; La Prussia è un esercito che possiede uno stato.

18 “In Europa assistiamo a un duplice movimento: un graduale e inevitabile disimpegno da parte degli Stati Uniti e una minaccia terroristica a lungo termine con l’obiettivo dichiarato di dividere le nostre società libere. . . . Nell’area della difesa, il nostro obiettivo deve essere quello di garantire le capacità operative autonome dell’Europa, a complemento della NATO”. Emmanuel Macron, ” Discorso alla Sorbona “, 26 settembre 2017.

19 Secondo Statista, la Germania nel 2018 ha speso l’1,2% del suo PIL per le sue forze armate, pari a 44,7 miliardi di dollari. Puntare al 2%, come richiesto dalla NATO, sarebbe stato equivalente a 74,5 miliardi di dollari, ovvero 12,1 miliardi di dollari in più rispetto alla Russia.

20 Dopo l’adesione della Croazia nel 2013 e del Montenegro nel 2017, Serbia, Macedonia del Nord e Albania sono attualmente candidati ufficiali all’adesione. Bosnia ed Erzegovina e Kosovo aspettano dietro le quinte.

21 In passato, le richieste di ammissione ucraine non hanno portato a nulla poiché Bruxelles sentiva chiaramente che il paese non era idoneo per l’adesione. Forti dubbi sono stati espressi sulla natura democratica dello Stato ucraino, sul ruolo dei suoi oligarchi e del loro potere politico e sul trattamento delle minoranze, compresa quella di lingua russa nelle province orientali; c’è anche una percezione di corruzione dilagante. In parte questa potrebbe essere stata una finzione, tuttavia, e la vera ragione del rifiuto molti sono stati la povertà del paese, che avrebbe imposto un enorme onere aggiuntivo alle finanze interne dell’UE, in particolare ai suoi vari fondi di assistenza. La guerra ora può ignorare tali preoccupazioni rendendole meno presentabili pubblicamente.

22 Le proiezioni del governo ucraino sui costi di riparazione dei danni causati dalla guerra al momento raggiungono i 2 miliardi di dollari.

23 Ad esempio, nel febbraio 2022, l’amministrazione Biden ha confiscato metà dei beni congelati della banca centrale dell’Afghanistan, depositati presso la filiale della Federal Reserve di New York City, da destinare ai sopravvissuti all’11 settembre e ai loro avvocati. I fondi sequestrati ammontavano a $ 3,5 miliardi. Poche settimane dopo, una conferenza internazionale dei donatori organizzata dalle Nazioni Unite, insieme a Germania, Regno Unito e Qatar, ha cercato di raccogliere 4,4 miliardi di dollari per aiutare a porre fine alla fame di massa in Afghanistan, dove i talebani erano tornati al potere dopo la partenza degli americani. Solo 2,44 miliardi di dollari sono stati donati dalle quarantuno nazioni che erano presenti (virtuali).

24 Il “Fondo di coesione” dell’UE sostiene gli Stati membri con un PIL pro capite inferiore al 90 per cento della media dell’UE, “per rafforzare la coesione economica, sociale e territoriale dell’UE”.

25Le politiche dello “stato di diritto” europeo sono complicate. Dall’inizio della guerra la Commissione sembra aver rinviato, se non silenziosamente annullato, i procedimenti legali contro la Polonia per la sua politicizzazione della magistratura e la corruzione della spesa dell’UE. La situazione è stata diversa con l’Ungheria, il cui leader semi-dittatoriale, Viktor Orbán, è stato rieletto per la terza volta il 3 aprile di quest’anno, con una maggioranza popolare del 53 per cento, maggiore rispetto a qualsiasi delle sue precedenti elezioni. A differenza della Polonia, l’Ungheria sotto Orbán è rimasta in una relazione orale con il presidente russo, Vladimir Putin, forse anche a causa della discriminazione in Ucraina nei confronti di una consistente minoranza filo-russa di lingua ungherese. Immediatamente dopo la vittoria elettorale di Orbán, la Commissione ha avviato un procedimento contro l’Ungheria, anche se solo sulla meno grave delle due presunte infrazioni, sostanzialmente accuse di corruzione ufficiale. La natura politicizzata della questione è palese in quanto la Commissione e il Parlamento dell’UE non sono particolarmente preoccupati per la corruzione in Stati membri come Malta, Cipro, Bulgaria, Romania, Slovenia e Slovacchia, che differiscono da Ungheria e Polonia non per la loro natura legale o illegale. , pratiche ma in quanto i loro governi votano sempre “pro-europei” a Bruxelles, come stabilito dalla Commissione. Per inciso, rispetto al probabile prossimo membro, l’Ucraina, un paese come l’Ungheria potrebbe essere pulito come, ad esempio, la Svezia o la Danimarca. che differiscono da Ungheria e Polonia non per le loro pratiche legali o illegali, ma per il fatto che i loro governi votano sempre “pro-europei” a Bruxelles, come stabilito dalla Commissione. Per inciso, rispetto al probabile prossimo

membro, l'Ucraina, un paese come l'Ungheria potrebbe essere pulito come, ad esempio, la Svezia o la Danimarca. che differiscono da Ungheria e Polonia non per le loro pratiche legali o illegali, ma per il fatto che i loro governi votano sempre "pro-europei" a Bruxelles, come stabilito dalla Commissione. Per inciso, rispetto al probabile prossimo membro, l'Ucraina, un paese come l'Ungheria potrebbe essere pulito come, ad esempio, la Svezia o la Danimarca.

https://americanaffairsjournal.org/2022/05/the-eu-after-ukraine/#notes

via: https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/23204-wolfgang-streeck-l-ue-dopo-l-ucraina.html

---

LUNEDÌ 13 GIUGNO 2022

Cosa non spiega la geopolitica

Ne parlano tutti, ma non è l'unico modo per trattare fatti come la guerra in Ucraina, né il migliore

Nei frequenti dibattiti televisivi, incontri pubblici o articoli di giornale sull'invasione dell'Ucraina è molto facile sentir parlare di "geopolitica". Negli ultimi mesi questo concetto è stato usato da tantissimi commentatori per discutere della guerra, delle sue cause, delle implicazioni e anche delle possibili soluzioni, sottintendendo il fatto che la geopolitica sia l'unica chiave possibile per interpretare la guerra in Ucraina, o quanto meno la principale. Sono nate riviste e speciali di geopolitica, ed è passata in un certo senso l'idea che parlare di geopolitica equivalga a fare "analisi di politica internazionale" (cioè analisi dei rapporti tra stati e altre entità che agiscono nel mondo), o equivalga

a spiegare le “decisioni di politica estera” degli stati (cioè spiegare perché un paese decida di concentrare le proprie risorse e attenzioni su un obiettivo invece che su un altro). Le cose in realtà stanno diversamente: la geopolitica è solo uno dei tanti modi di spiegare e raccontare la politica internazionale e la politica estera. E benché sia molto popolare secondo esperti e studiosi ha diversi limiti, spiegabili in parte col modo in cui la teoria è nata ed è stata usata nella storia. Oggi la geopolitica è utile a capire alcuni aspetti della guerra in corso, ma non a comprenderla nel suo insieme. Offre inoltre una spiegazione piuttosto parziale delle cause dell’invasione.

Cos’è la geopolitica

Non è semplicissimo definire la geopolitica, anche perché col tempo ne sono state date varie letture e interpretazioni. Si può dire però che sia una teoria delle scienze sociali che sostiene che il comportamento degli stati e la politica internazionale siano interpretabili sulla base di variabili soprattutto geografiche: non solo nel senso di configurazione fisica del territorio, ma anche della sua economia, delle sue risorse e

del suo grado di sviluppo.

Semplificando molto, nella sua accezione più classica la geopolitica vede gli stati come organismi che hanno bisogno di spazio vitale – fatto di territorio fisico e risorse di varia natura – per poter mantenere prospettive di sviluppo. Teorizza inoltre che la politica internazionale sia fondata soprattutto su rapporti di forza per il controllo di quegli spazi e quelle risorse. «Il presupposto teorico della geopolitica è, di fatto, una forma di darwinismo sociale», dice il professor Luciano Bozzo, politologo e docente di Relazioni internazionali alla Scuola di Scienze politiche "Cesare Alfieri" dell'Università di Firenze: gli stati sono gli attori principali, e sono in perenne conflitto in un sistema in cui il successo di uno mette a rischio la sopravvivenza di un altro.

Alcuni studiosi ritengono che la geopolitica sia una teoria spesso cinica, che sostiene una visione del mondo in cui i rapporti tra gli stati siano un "gioco a somma zero" (quindi

la vincita di uno stato equivale sempre alla perdita dell'altro), in cui conta soprattutto il tentativo di affermare la propria egemonia, e in cui la competizione vale più della cooperazione.

Come spiega Alessandra Russo, ricercatrice in Relazioni internazionali all'Università di Trento, secondo la geopolitica «gli attori rilevanti del sistema internazionale sono, di fatto, gli stati, e più nello specifico le potenze, o i paesi in grado di diventarlo».

In geopolitica, ha scritto tempo fa il politologo statunitense Harold James, «lo spazio conta più delle idee» e la politica internazionale è «un'amara ma inevitabile lotta a somma zero tra chi ha e chi non ha».

I limiti della geopolitica, tra scienza e politica

Al di là della condivisibilità o meno degli assunti di base della geopolitica, alcuni studiosi ed esperti ritengono che questa teoria, quantomeno nella sua versione classica e per come viene spesso divulgata, sia estremamente parziale e

fornisca un'interpretazione riduttiva della politica internazionale: spiega alcune cose, ma non ne spiega molte altre.

Questi problemi sono presenti soprattutto nella geopolitica *classica*, cioè nella disciplina per com'era nata all'inizio del Novecento, ma rimangono in parte anche nella teoria geopolitica attuale, sebbene decenni di discussioni e studi li abbiano attenuati.

Anzitutto, far discendere le relazioni internazionali dalla geografia finisce spesso per scadere in un certo determinismo, per cui «la posizione sulla mappa determina il comportamento politico di uno stato», dice Russo. La presenza di uno stato sulla mappa, tra l'altro, viene considerata un dato oggettivo e immutabile e non il risultato di processi politici e culturali, che sono recentissimi: il concetto di stato moderno, quello a cui si riferisce la geopolitica, ha infatti poco più di 200 anni.

«Potremmo dire che la geopolitica classica si basa su una

specie di feticismo cartografico», dice Russo.

Un altro grosso limite della geopolitica, forse il più evidente e strettamente legato al primo, è che nelle sue analisi tende a non tener conto di cosa succede dentro agli stati, che sono sistemi complessi, ricchi di conflitti interni, fatti di popoli con ambizioni e aspirazioni molto diverse tra loro, che rendono complicato anche soltanto definire il concetto di “interesse nazionale”. Basti guardare quello che sta succedendo nella politica italiana proprio riguardo alla guerra in Ucraina: quello che viene interpretato come “interesse nazionale” dalla Lega non corrisponde alla stessa valutazione fatta per esempio dal PD, che ha un approccio molto più critico nei confronti della Russia di Putin pur considerandone l’importanza strategica, tra le altre cose nel settore energetico.

La geopolitica, in altre parole, sembra non considerare che gli stati sono entità in grado di autodeterminarsi oltre che di essere determinati dalla propria necessità di espandersi,

e che il modo in cui agiscono dipende soprattutto da decisioni prese da individui e comunità politiche.

La geopolitica, infine, non tiene conto nemmeno del ruolo che, in determinati contesti della politica internazionale, hanno organi sovranazionali come le Nazioni Unite, oppure le organizzazioni non governative, locali e non: considera rilevante solo la volontà degli stati, e considera che esista una sola fonte di potere dentro ciascuno stato (quella del governo centrale). Nella sua visione un po' riduttiva di "stato", la geopolitica considera queste entità marginali, scrive Andrea Ruggeri, docente di Relazioni internazionali all'Università di Oxford e autore di un recente saggio su questo argomento.

«Le geopolitica è una teoria molto "comoda"», dice Russo, perché spesso «trascura i tanti dati che compongono un territorio, uno spazio»: trascura per esempio i moltissimi soggetti che agiscono al suo interno, i rapporti tra loro, le caratteristiche delle leadership e le loro ambizioni. Tutte

queste «sono conoscenze che richiedono anni di ricerche e studi, lavoro sul campo, questionari e dialoghi con tantissimi interlocutori», prosegue Russo, che ha partecipato a una ricerca di questo tipo proprio sulla crisi ucraina, collaborando a un grosso studio finanziato dall'Unione Europea sul ruolo avuto dall'Unione nei conflitti nel Donbass tra il 2014 e il 2015.

Per questo c'è anche chi ritiene che la geopolitica abbia fondamenti piuttosto labili: «È una narrazione, allettante e affascinante, della politica internazionale, senza reali basi scientifiche», dice Bozzo, e molto spesso «spuria e inquinata da interessi e condizionamenti politici».

La geopolitica come «clava degli autocrati»

I limiti della geopolitica si spiegano anche con la sua storia: non solo con il contesto in cui è nata, ma anche da come è stata usata nel corso del Novecento.

Il termine "geopolitica" fu inventato all'inizio del secolo dal politologo e politico conservatore svedese Rudolf Kjéllen, noto per le

sue posizioni nazionaliste e la sua visione piuttosto aggressiva della politica estera: Ola Tunander, professore al Peace Research Institute Oslo (PRIO), ha scritto che Kjéllen «considerava la guerra uno strumento per rafforzare la nazione».

Più in generale, la teoria della geopolitica si è sviluppata in un momento storico in cui vari paesi europei, come per esempio la Germania e l'Italia, erano interessati ad affermarsi come grandi potenze: «È una narrazione nata sulla base di precisi interessi politici, di paesi che avevano bisogno delle prospettive di sviluppo e crescita che la geopolitica presentava come fondamentali, di una teoria, potremmo dire, che orientasse le loro decisioni future», spiega Bozzo.

Anche per questo, la geopolitica fu popolarissima in vari regimi caratterizzati da politiche espansionistiche, che la usarono per legittimare e giustificare le proprie azioni: «Nella storia la geopolitica è sempre stata usata come clava

da vari autocrati», dice Bozzo. Il nazismo, con la sua teoria del *lebensraum*, dello spazio vitale di cui la nazione tedesca si sarebbe dovuta appropriare con la forza, è il caso più noto, ma in forme diverse e più attenuate accadde anche col fascismo in Italia, e con governi autoritari più recenti.

Tra questi c'è la Russia di Vladimir Putin, il cui regime sostiene che il paese abbia un preciso «destino geopolitico», come ha spiegato l'analista russo Maxim Trudolyubov del centro studi *Wilson Center*. Ancora la scorsa settimana, Putin si è paragonato allo zar Pietro il Grande, dicendo che è «destino» della Russia «riconquistare» l'Ucraina.

Ciò non significa che la geopolitica sia usata esclusivamente da regimi e governi autoritari. Negli ultimi anni, per esempio, la parola "geopolitica" è stata usata ampiamente anche dalla Commissione Europea. Ma sono i governi autoritari che quasi sempre fanno uso della geopolitica come strumento di propaganda interna o all'estero, e per

giustificare (a volte retroattivamente) le loro azioni in politica estera o gli interventi militari, presentandoli come qualcosa di inevitabile.

La geopolitica nel dibattito sull'invasione dell'Ucraina

I limiti della geopolitica diventano piuttosto evidenti nel dibattito sulla guerra in Ucraina. Definire le cause della guerra in termini amplissimi e basati soltanto sulla teoria, come hanno fatto alcuni commentatori che parlano di "espansione della NATO", "difesa della sfera d'influenza russa", o che parlano direttamente di "interessi geopolitici", trasformando la geopolitica in una specie di tautologia, finiscono per perdersi le motivazioni e i fenomeni più profondi.

Quando si parla genericamente di "espansione della NATO", per esempio, si finisce per tralasciare che l'adesione di alcuni paesi ex sovietici all'Alleanza Atlantica non fu un atto unilaterale, e tanto meno imposto forzatamente o militarmente: avvenne piuttosto su base

volontaria. Furono prima di tutto gli stati che avevano vissuto per decenni sotto l'influenza sovietica a volerne uscire dopo la Guerra fredda, attirati dal modello politico occidentale, o dal timore di ricadere sotto il controllo russo. L'allargamento della NATO fu quindi anzitutto il frutto delle decisioni dei parlamenti e dell'opinione pubblica di quegli stati: di fattori quindi che tendono a non venire considerati all'interno della teoria della geopolitica (quanto meno nella sua versione classica).

– Leggi anche: Che storia c'è dietro alla mappa sull'allargamento della NATO

Allo stesso tempo, dire che la Russia ha invaso l'Ucraina per "difendere la sua sfera d'influenza" (espressione comunque assai vaga e usata da molti governi per fini propagandistici) rischia di ignorare le varie tensioni che esistono all'interno del regime russo. Tende inoltre a non considerare le note ossessioni storiche di Vladimir Putin, che da anni fa una politica estera esplicitamente finalizzata a "far tornare grande" la Russia, assicurarle nuovamente

un posto importante nella politica globale (come si era visto con la guerra in Cecenia, in Siria e con l'invio di militari e mercenari, per esempio in Libia).

Questo modo di interpretare i fatti – che quasi toglie volontà propria alla leadership di un paese – potrebbe suggerire che la Russia si sarebbe comportata alla stessa maniera se il presidente fosse stato un altro politico diverso da Putin. È però un'affermazione molto difficile da sostenere: sia perché le decisioni dei leader politici hanno degli effetti notevoli e concreti sulla vita di uno stato; sia per l'eccezionalità del regime putiniano, che dura da due decenni e che ha trasformato in maniera significativa la Russia, e dell'invasione stessa dell'Ucraina, un'offensiva militare che per estensione e ambizione ha lasciato stupefatto mezzo mondo.

L'interpretazione della guerra in Ucraina secondo la teoria geopolitica ha inoltre portato molti, più o meno consciamente, a sostenere che inviare armi agli ucraini

avrebbe favorito una "guerra per procura", cioè avrebbe spinto la NATO a usare gli ucraini per fare la guerra alla Russia. Il problema di questo approccio è che, ancora una volta, non considera le volontà e le ambizioni degli stati meno influenti, come l'Ucraina; così come non considera le differenze esistenti tra diversi paesi europei, che hanno deciso di mandare aiuti militari con coinvolgimenti e prudenze diverse, a seconda delle volontà dei partiti politici nazionali e dell'intensità e dell'importanza dei rapporti con la Russia.

Insomma: la decisione di inviare le armi, e quali tipi di armi, non è stata inevitabile di per sé, ma il frutto, di nuovo, di processi politici complessi, che la teoria geopolitica spesso sembra sottovalutare.

Ovviamente, gli interessi di uno stato per come sono interpretati dalla geopolitica rimangono rilevanti e spesso determinanti, ma ragionare esclusivamente in questi termini rischia di essere riduttivo, soprattutto quando la

geopolitica viene presentata nelle sue forme più semplici, per esempio sui media o nei dibattiti pubblici: «Una delle accuse rivolte alla geopolitica, nella sua visione binaria e un po' semplificatoria, è proprio che non sappia interpretare correttamente i cambiamenti e le trasformazioni nel tempo», spiega Alessandra Russo.

– Leggi anche: La geopolitica senza le persone

L'ossessione per la geopolitica

Secondo gli esperti con cui ha parlato il *Post*, l'onnipresenza della geopolitica nel dibattito pubblico sulla guerra in Ucraina ha varie ragioni. In diversi paesi europei l'interesse per la geopolitica si è intensificato soprattutto negli ultimi anni: in Italia, al suo successo ha contribuito soprattutto la rivista *Limes*, nata all'inizio degli anni Novanta. «*Limes* ebbe il merito di recuperare una disciplina che rimase per decenni associata al fascismo, e fu per questo in larga parte ignorata», dice il professor Luciano Bozzo.

Già allora *Limes* rispose a un'esigenza piuttosto diffusa:

«Dopo la fine della Guerra fredda e del rigido bipolarismo che l'aveva caratterizzata, c'era un grande, rinnovato interesse verso la politica internazionale».

Il recupero della geopolitica fu un modo di soddisfarlo, ma in Italia non fu poi accompagnato da un investimento più strutturale nella conoscenza e nello studio della politica internazionale o della politica estera: «Anziché diventare più continentale e globale, [l'Italia] sembra aver scelto una via più insulare e nazionale, dove la politica estera è discussa solo come geopolitica, perché la politica internazionale tende a non essere studiata, pensata e pianificata», scrive lo studioso Andrea Ruggeri.

fonte: https://www.ilpost.it/2022/06/13/geopolitica-cosa-non-spiega/

- **DOMENICA 12 GIUGNO 2022**

Come ci è finito il verme nel mezcal

Ci sono varie ipotesi: marketing, danni ai raccolti e un sapore migliore (e comunque è una larva)

Tra i motivi che hanno reso famoso nel mondo il mezcal, il famoso distillato prodotto in Messico, c'è la larva che si

trova sul fondo della bottiglia, molto spesso chiamata impropriamente “verme”. Oggi, che in realtà viene imbottigliata in circa l’8 per cento del mezcal prodotto nel Paese, non è ancora chiaro come la tradizione sia iniziata.

Il mezcal (o mescal) è un distillato ricavato dalla pianta dell’agave ed è prodotto principalmente nello stato meridionale di Oaxaca. A differenza della tequila, che si fa solo con la pianta dell’agave blu (*Agave tequilana*), si può produrre con diverse specie di agave ma usando solo la parte centrale della pianta: una volta tagliate tutte le foglie, se ne utilizza solo il cuore, che viene cotto in appositi forni interrati e poi schiacciato e messo a macerare con acqua e alcol per giorni. Dopo la distillazione, il mezcal viene lasciato a riposare in botti di legno da due mesi a più di tre anni: in base al tempo di riposo, il distillato finale ha un colore più o meno scuro e un sapore più amaro o più delicato.

La larva viene eventualmente aggiunta alla fine del processo

di produzione, prima dell'imbottigliamento. Solitamente si usa quella di un lepidottero diffuso nell'America centrale e settentrionale (*Comadia redtenbacheri*), oppure il cosiddetto "*gusano rojo*", la larva commestibile di una farfalla che infesta la pianta di agave blu e dell'agave americana e che è più pregiata (*Aegiale hesperiaris*).



La raccolta della pianta di agave blu per la produzione di tequila e mezcal (Erich Schlegel via ZUMA Wire, ANSA)

Secondo una storia diffusa soprattutto grazie a un articolo di giornale pubblicato nel 1999, la storia del "verme" nel

mezcal fu una trovata pubblicitaria: l'idea sarebbe venuta a un operaio di una bottiglieria, tale Jacobo Lozano Paez, che nel 1950 l'avrebbe inserito nelle bottiglie del mezcal "Gusano de Oro" (che prendeva il nome proprio dalla larva) per pubblicizzarle e attirare soprattutto i turisti americani.

Probabilmente questa storia non è del tutto accurata: il Gusano de Oro era stato brevettato due anni prima e già nel 1944 esisteva un'altra marca di mezcal messicano che aveva la larva, il "Gusano Rojo" del Legitimo de Oaxaca. Se è vero che i primi documenti scritti che parlano di mezcal e di "gusano" insieme si trovano in un romanzo del 1949, è plausibile pensare che la storia sia nata molto prima. Eduardo Ángeles, che produce il mezcal della marca Lalocura, pensa che la pratica risalga a più di cent'anni fa. Sarebbe iniziata o si sarebbe diffusa dopo la fine della Rivoluzione Messicana, tra la fine degli anni Dieci e gli anni Venti del Novecento, soprattutto nell'ambito delle

feste religiose: era frequente che al mezcal venissero aggiunte piante per scopi medicinali, oppure frutta o carne di pollo o tacchino per scopi cerimoniali, ed è possibile che si facesse anche con le larve.



(*Wikimedia Commons*)

Secondo altre ricostruzioni, l'abitudine si diffuse soprattutto negli anni Cinquanta, quando il governo messicano chiese agli agricoltori di spedire – per poterli analizzare – gli esemplari di insetti che rovinavano i raccolti, specificando

di inserire quelli che avevano corpi molli (come i vermi) in bottiglie di alcol, tequila o mezcal. Questa tesi sarebbe confermata dal fatto che nel mezcal prodotto nello stato di Guerrero si possano trovare di tanto in tanto le cimici, e gli scorpioni in quello prodotto nello stato di Durango.

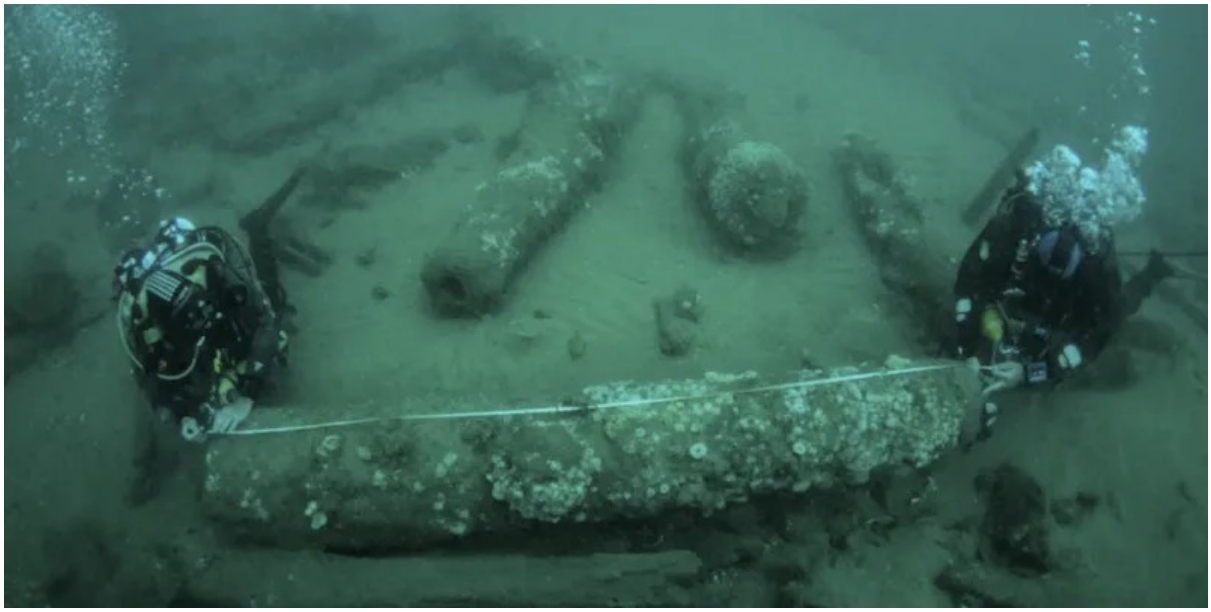
C'è chi sostiene che le larve servano per aromatizzare il mezcal e migliorarne il sapore, oppure per le loro presunte proprietà afrodisiache. Secondo un'altra leggenda, se la larva resta intatta nella bottiglia vuol dire che il mezcal è sufficientemente puro e sicuro per essere bevuto.

fonte: https://www.ilpost.it/2022/06/12/mezcal-verme-larva-tequila-messico/

DOMENICA 12 GIUGNO 2022

Il relitto affondato nel Seicento che trasportava un futuro re d'Inghilterra

La prestigiosa "Gloucester" fu trovata nel 2007, ma si è potuto confermare e annunciare la scoperta solo di recente



Venerdì è stata annunciata la scoperta di un relitto al largo della costa di Norfolk, in Inghilterra, avvenuta nel 2007 ma tenuta segreta per anni in attesa di confermare che la nave trovata fosse effettivamente la *Gloucester*, una fregata della Royal Navy che affondò nel 1682. Era dotata di cinquanta cannoni e probabilmente affondò dopo essersi scontrata con un banco di sabbia che distrusse il timone e fece inabissare la nave in meno di un'ora. A bordo c'erano circa 330 persone, di cui se ne salvarono solo un centinaio. La *Gloucester* era una nave assai importante e prestigiosa: partecipò alla guerra Anglo-spagnola, e il suo naufragio

avvenne in un periodo particolarmente delicato dal punto di vista politico e religioso. Poco più di vent'anni prima era stata restaurata la monarchia in Inghilterra con il rientro dall'esilio di Carlo II, il cui regno fu caratterizzato da continui conflitti con il parlamento e dispute tra cattolici e protestanti. Per questi motivi, l'esperta di storia marittima Claire Jowitt, dell'Università dell'East Anglia, ha definito il relitto della *Gloucester* la più importante scoperta della storia marittima dai tempi della *Mary Rose*, la nave preferita di Enrico VIII che venne recuperata nel 1982.

Del resto sulla *Gloucester*, quel giorno del 1682, c'erano il cronista e marinaio Samuel Pepys, che annotò sul suo diario la vita a bordo prima del naufragio, e il futuro re Giacomo II, allora duca di York. Entrambi sopravvissero all'incidente.



(National Maritime Museum)

Per secoli non si è saputo dove fosse finito il relitto, fino a quando nel 2007 i fratelli Julian e Lincoln Barnwell, insieme al loro amico James Little, trovarono delle assi di legno e alcuni cannoni della *Gloucester* al largo della costa di Norfolk, contea rurale che si trova circa 200 chilometri a

nordovest di Londra. I due fratelli avevano iniziato la ricerca nel 2003, appassionandosi al punto tale da acquistare una propria barca con un mutuo e impiegare ogni momento libero in estate immergendosi in cerca del relitto.

«Abbiamo percorso quasi 4mila miglia durante le ricerche, ma sembrava che trovassimo solo sabbia» ha detto Lincoln Barnwell al *National Geographic*. «E poi un giorno andammo giù e vedemmo cannoni sparsi sul fondale. Fu indimenticabile».

Ma identificare con precisione il relitto trovato non fu facile, scrive il *National Geographic*. Data l'importanza storica della nave, bisognava avere prove inconfutabili del fatto che si trattasse proprio della *Gloucester*. Un primo ritrovamento in questo senso avvenne nel 2012, quando fu recuperata e riconosciuta la campana di bronzo della nave. Ma anche dopo che vennero recuperati altri oggetti, la scoperta non venne annunciata per proteggere il relitto da

eventuali saccheggi (tuttora non è stata diffusa la sua posizione precisa).



https://www.youtube.com/watch?v=26pC2jdH9gk

Il ritrovamento probabilmente permetterà di chiarire meglio le dinamiche di come affondò la nave e di chi fu la responsabilità dell'incidente, argomento che è stato a lungo oggetto di controversie. All'epoca Giacomo II, che era stato Alto Ammiraglio e si riteneva un ottimo comandante, addossò la colpa al pilota della nave, che fu deferito alla corte marziale e messo in carcere a vita.

Tuttavia, nacquero sospetti anche intorno allo stesso Giacomo, che lo accompagnarono anche quando divenne re.

Tra gli oggetti più interessanti trovati sulla nave ci sono vestiti, strumentazioni nautiche e bottiglie di vino rosso ancora sigillate, alcune marchiate con l'emblema a stelle e strisce della famiglia Legge, antenati di George Washington, primo presidente degli Stati Uniti. Alcuni di questi oggetti faranno parte di una mostra alla Norwich Castle Museum & Art Gallery il prossimo anno.

fonte: https://www.ilpost.it/2022/06/12/relitto-gloucester-inghilterra-norfolk/

Analisi. La globalizzazione sta cambiando, nuove opportunità per Africa e Mediterraneo / di Paolo Viana

sabato 11 giugno 2022

L'Asia sta perdendo peso nel ruolo di fabbrica dei Paesi ricchi. Vanno ritarate

produzione e distribuzione. Il mare nostrum sarà la darsena dei commerci marittimi a lungo raggio



Navi container. Anche la crisi dei trasporti, con l'aumento notevole dei costi, spinge a ridisegnare le mappe del commercio mondiale - Reuters

La globalizzazione con gli occhi a mandorla è finita. Il modello che si basava sul trasferimento delle produzioni a minor valore aggiunto nei paesi emergenti è entrato in crisi nel momento in cui la paralisi dei commerci marittimi provocata dal Covid e la crescita della domanda locale hanno sancito che l'Asia non avrebbe più 'servito' i mercati di Europa e Usa.

La 'crisi dei container' sulle rotte dal Far East al Mediterraneo e verso gli Usa è stata il punto di rottura, ma le politiche asiatiche di embargo e accaparramento delle materie prime dimostrano che il mondo non potrà tornare a essere quello di

prima. L'Asia non è più il retrobottega dei Paesi ricchi. Bisogna ritarare produzione e distribuzione in aree più vicine.

La logistica si è adeguata e ha già cambiato passo. Il coronavirus ha infatti paralizzato il sistema cardiovascolare dell'economia che è la distribuzione, mandando in soffitta il concetto di *just in time,* ovvero del prodotto realizzato al momento della richiesta. Prima della pandemia i magazzini erano stati pressoché aboliti, perché un telefonino arrivava a casa in due settimane; adesso si devono aspettare mesi per cambiare l'auto.

Dopo qualche settimana spesa a capire se la crisi fosse passeggera, le economie occidentali hanno iniziato ad attrezzarsi. Se fino al 2019 globalizzazione faceva rima con delocalizzazione, oggi siamo in pieno *reshoring,* il rientro in patria delle aziende: Merloni riporta la produzione nelle Marche, i veneti fanno lo stesso a casa loro e persino Ikea si riposiziona in funzione della nuova catena di approvvigionamento, la *supply chain.*

In questa ritirata, anche la flotta mondiale ha cercato un'Asia più vicina, dove caricare e scaricare. E l'aveva persino trovata. Fino all'anno scorso, tutti credevano che il nuovo cuore logistico del mondo dovesse essere l'Est europeo, già infrastrutturato e con maestranze capaci.

La guerra in Ucraina ha imposto piani diversi, rilanciando così il ruolo del Mediterraneo e quello dell'Africa. **I** l mare nostrum può essere considerato una specie di darsena dei commerci marittimi a lungo raggio, grazie al fatto che connette l'Asia e l'Atlantico attraverso Suez e Gibiliterra. Malgrado le mille rivoluzioni economiche, non ha mai perso la sua centralità. Tra il 1995 e il 2019, i

traffici container tra l'Europa e l'Asia sono cresciuti a un tasso medio annuo dell'8,2%, mentre la rotta transatlantica aumentava del 4,4 e la transpacifica del 5,2. Nel 2013 la Cina ha lanciato la One Belt One Road Initiative proprio per collegare gli hub cinesi con il Mediterraneo che nel 2015, attraverso il raddoppio del Canale di Suez, è divenuto protagonista del 20% delle spedizioni globali via mare, del 27% dei servizi di linea container e del 30% del traffico petrolifero.

Negli ultimi anni, le guerre commerciali e la pandemia hanno portato alla riconfigurazione delle catene globali del valore, spingendo alla ri-regionalizzazione, con iniziative di *reshoring* e *nearshoring*. «Nel 2022 la guerra tra Russia e Ucraina ha interrotto le rotte commerciali eurasiatiche continentali, che hanno trovato un'alternativa nei percorsi che raggiungono il Mediterraneo attraverso il Mar Rosso e la rotta Cina-Asia Centro-occidentale-Turchia.

Anche la crisi nelle forniture, soprattutto in campo agricolo e alimentare, e la crisi energetica, fanno sì che la dimensione mediterranea diventi la 'taglia' minima per dare una risposta strategica di lungo respiro. Infine, sia le dinamiche demografiche che il cambiamento climatico richiedono già subito, e sempre più, risposte coordinate a livello di Mediterraneo e di Mediterraneo Allargato» recita il rapporto Verso Sud, che, in questa dinamica, vede un crescente protagonismo economico dell'Italia e in particolare del suo Mezzogiorno.

Del resto, stando al Rapporto 2021 Italian Maritime Economy, il trasporto marittimo continua a rappresentare il principale 'veicolo' dello sviluppo del commercio internazionale; vale circa il 12% del Pil globale e per il 2025 la movimentazione container a livello mondiale crescerà a ritmi del 4,8% medio

annuo e raggiungerà 1 miliardo di Teu. Se le *supply chain* riporteranno in Europa alcune filiere, poi, crescerà il trasporto marittimo a corto raggio. «Il fu- turo di questa rivoluzione logistica è africano – ci spiega il presidente di Federlogistica-Conftrasporto Luigi Merlo –. Esistono già porti come Tangeri e attività che evidenziano capacità di sviluppo importanti, fino al 5%, ma soprattutto perché gli Stati africani cercano un rapporto con l'Europa in funzione anticinese».

Secondo i dati di Federlogistica, Pechino ha investito in infrastrutture 47 miliardi di dollari in 52 paesi africani su 54, accaparrandosi le loro risorse naturali e garantendosi il controllo delle loro economie attraverso il debito; negli ultimi 20 anni il volume totale degli scambi tra Cina e Africa è aumentato del 24,7% mentre i prestiti cinesi raggiungevano i 153 miliardi.

Perciò gli africani cercano un partner che si faccia carico del 'regalo' cinese. L'Europa si è mossa con un piano da 300 miliardi. Ovviamente scalzare Pechino non è facile: gli scambi di tonnellate-miglia generati dalle navi bulker sulla rotta Africa-Cina sono aumentati anche nel 2020.

Sul piano logistico, va detto, l'Africa è ancora arretrata. Nel 2019 ha caricato il 7% del commercio marittimo globale e ha scaricato il 4,6%, concentrando le attività a Nord (36%). Il continente nero rappresenta il 12% dei volumi caricati nei Paesi in via di Sviluppo e il 7 di quelli scaricati, ma è poco integrata nelle reti di produzione; il commercio infra-regionale è agli albori e tutto il mondo aspetta di vedere cosa succederà con il nuovo Afcfta, il trattato che ha creato l'area di libero scambio panafricana.

I porti africani, quando funzionano, sono attrezzati solo per offrire servizi *feeder* (i

collegamenti con navi medio-piccole ai porti non serviti dalle navi di linea), e *transhipment* (scarico e ricarico su navi più grandi o più piccole), al commercio globale. Il contributo al commercio containerizzato è ancora basso.

Se vogliamo stabilizzare l'economia mondiale e soprattutto quella europea è il momento di essere generosi con l'Africa: a dirlo non sono i missionari ma gli imprenditori del settore logistico. Il Global Gateway europeo finanzia le energie rinnovabili, la prevenzione dei disastri naturali, internet, i trasporti, la produzione e distribuzione dei vaccini e l'educazione. Già, l'educazione: «Servirebbe un impegno straordinario per formare professionisti africani della logistica», suggerisce Merlo.

Vicino a Dakar è stato realizzato un grande centro per manager e se questi investimenti si moltiplicassero verrebbe sovvertita la visione sui flussi migratori, facendo del continente un serbatoio di manodopera specializzata. «Mancano camionisti, magazzinieri, operatori di mezzi meccanici – aggiunge Merlo – e su un piano più qualificato, anche tecnici di *cyber security.* Il 10% dei marittimi mondiali sono russi e ucraini, bisognerà fare formazione altrove e si apre uno scenario concreto in Africa, sempre che la crisi del grano non porti a carestie capaci di bloccare questa crescita».

A sostenere questo processo ci sono i flussi dei container, in crescita, e quelli delle autostrade del mare, che collegano l'Europa e l'Africa proprio attraverso il Mediterraneo. A frenarlo concorrono invece gli egoismi nazionali, a partire dall'aumento delle tariffe per il passaggio attraverso Suez.

«Il mare nostrum – sottolinea Merlo – abbisogna di una governance e al momento

solo i Paesi europei si impegnano in tal senso, ma senza questa governance non si potrà sfruttare del tutto la risorsa che rappresenta, e avremo sempre gravi problemi, a partire da quelli ambientali. Non dimentichiamo che è già il mare più caldo del mondo».

fonte: https://www.avvenire.it/opinioni/pagine/le-rotte-postglobalizzazione-per-lafrica-e-il-mediterraneo

---

Con l'otto per mille lo stato mantiene la chiesa cattolica / di Francesco Peloso

I meccanismi di ripartizione delle quote di irpef assegnate dai contribuenti con il tempo hanno determinato uno squilibrio tra i beneficiari.



La messa di Pasqua in piazza San Pietro con papa Francesco. Città del Vaticano, 17 aprile 2022. (Stefano Dal Pozzolo, Contrasto)

Poco più 1,4 miliardi: è questa la cifra toccata dall'otto per mille nel 2016 (dichiarazioni dei redditi del 2017) e ripartita tra stato e confessioni religiose, tra le quali la parte del leone la fa di gran lunga la chiesa cattolica. La contabilità su larga scala ha i suoi tempi: questi dati sono stati infatti pubblicati nel rendiconto del 2020. Si tratta di un flusso di denaro che, tra destinatari laici e religiosi, finisce per alimentare attività molto diverse tra loro: progetti di cooperazione e aiuto nel sud del mondo, ristrutturazione di beni culturali e di edilizia di culto, sostegno economico per i sacerdoti, assistenza ai migranti e ai rifugiati, corridoi umanitari per i profughi, spese per i tribunali ecclesiastici.

Il meccanismo è stato introdotto quasi quarant'anni fa. Infatti, in seguito alla revisione del concordato tra stato e chiesa del 1984, firmato da Bettino Craxi come capo del governo e dal cardinale Agostino Casaroli in qualità di segretario di stato vaticano, fu stabilito che una quota pari all'otto per mille del gettito complessivo dell'imposta sul reddito delle persone fisiche (irpef) fosse destinata "in parte, a scopi di interesse sociale o di carattere umanitario a diretta gestione statale e in parte a scopi di carattere religioso a diretta

gestione della chiesa cattolica. La scelta relativa all'effettiva destinazione viene effettuata dai contribuenti all'atto della presentazione della dichiarazione annuale dei redditi", come ricorda un recente dossier del senato dedicato alla rendicontazione dell'otto per mille per il 2020. Il calcolo non viene fatto sul totale del singolo reddito, ma sul gettito dell'irpef: non si tratta quindi di una tassa. La parte destinata alla chiesa comprende una quota di interventi caritativi e solidali da sviluppare sia sul territorio nazionale sia nei paesi poveri.

Attribuzione proporzionale

Per quel che riguarda il sostentamento del clero, il sistema dell'otto per mille ha sostituito l'assegno di congrua, cioè lo stipendio pagato dallo stato ai sacerdoti. La normativa varata poi nel 1985 ha permesso ai cittadini italiani di decidere se finanziare o meno la chiesa cattolica: un principio che ha modernizzato il rapporto tra stato e chiesa secondo un criterio di laicità, di separazione e collaborazione tra le due componenti.

Tuttavia la legge contiene un "accorgimento" che, con il tempo, ha determinato uno squilibrio fortissimo: nel caso infatti in cui un contribuente non esprima una determinata scelta sull'otto per mille, la sua quota viene attribuita in proporzione alle scelte espresse complessivamente da tutti gli altri. Si pensi che per il 2016 solo il 42 per cento degli italiani ha indicato un'opzione precisa per la destinazione dell'otto per mille tra stato e confessioni religiose: circa il 58 per cento dell'intero ammontare è stato quindi assegnato in base alla volontà espressa da una minoranza dei contribuenti. Di quel 42 per cento, quelli che hanno firmato a favore della Conferenza episcopale italiana (Cei) sono la grande maggioranza: il 79 per cento (il 14 per cento invece in favore dello stato), che tradotto in cifre vuol dire circa 1,14 miliardi di euro. Una bella somma che permette alla chiesa, anno dopo anno, di restare in piedi.

I dati relativi alle ripartizioni per il 2021 sono molto simili. Va tuttavia segnalato che, sul lungo periodo, le indicazioni in favore della chiesa cattolica sono in calo: nel 2004 infatti toccavano l'89 per cento.

Successivamente all'intesa con la Cei, sono stati sottoscritti altri accordi simili con diverse confessioni religiose: l'Unione italiana delle chiese cristiane avventiste del settimo giorno, le Assemblee di dio in Italia, l'Unione delle chiese metodiste e valdesi, la chiesa evangelica luterana in Italia, l'Unione delle comunità ebraiche italiane, l'Unione cristiana evangelica battista, la Sacra arcidiocesi ortodossa d'Italia ed esarcato per l'Europa meridionale, la chiesa apostolica in Italia, l'Unione buddista italiana, l'Istituto buddista italiano Soka Gakkai e l'Unione induista italiana. I soldi raccolti da queste confessioni sono usati per finalità culturali e religiose, di impegno umanitario, sociale e filantropico, si mescolano e si articolano in vario modo con diverse priorità. In questo contesto va segnalato il ruolo svolto dalla piccola chiesa Valdese, che è diventata una destinataria di un certo peso dell'otto per mille: nel 2016 è stata scelta dal 3,16 per cento dei contribuenti per un valore di poco meno di 42 milioni di euro. La chiesa valdese investe tutti i fondi raccolti in progetti di utilità sociale, senza pregiudizi di sorta: immigrati, disabilità, contrasto alla discriminazione di genere, promozione dei diritti umani ed educazione allo sviluppo sostenibile, sono solo alcuni dei capitoli di spesa.

Ma il grosso della partita la giocano ovviamente la chiesa cattolica e lo stato. Con un paio di differenze di non poco conto: la Cei infatti investe molto sulla campagna promozionale in favore dell'otto per mille, autentico asset strategico per la sua sopravvivenza finanziaria. Lo

stato, al contrario, non pubblicizza le iniziative sostenute dalla propria quota di donazioni, in parte per non disturbare troppo i vescovi. Quasi sempre però i fondi raccolti dallo stato sono stati utilizzati per la copertura di spesa di varie leggi o per interventi di risparmio degli enti dello stato, comprese diverse revisioni della spesa, che nulla avevano a che vedere con le finalità stabilite per l'otto per mille. Eppure la normativa indica obiettivi ben precisi: sono infatti previsti interventi straordinari per la fame nel mondo, le calamità naturali, l'assistenza ai rifugiati e ai minori stranieri non accompagnati, la conservazione dei beni culturali e la ristrutturazione degli edifici scolastici. Inoltre, il 20 per cento della quota di otto per mille dello stato finanzia l'Agenzia per la cooperazione allo sviluppo.

Il disinteresse dei governi

In una relazione dedicata alla questione, nel 2018, la corte dei conti segnalava che "in violazione dei princìpi di buon andamento, efficienza ed efficacia della pubblica amministrazione, lo stato continua a mostrare disinteresse per la quota di propria competenza, cosa che ha determinato, nel corso del tempo, la drastica riduzione dei contribuenti a suo favore, dando l'impressione che l'istituto sia finalizzato – più che a perseguire lo scopo dichiarato – a fare da apparente contrappeso al sistema di finanziamento diretto delle confessioni".

Nella relazione si legge inoltre: "Risulta pertanto frustrato l'intento di fornire una valida alternativa ai cittadini che, non volendo finanziare una confessione, aspirino, comunque, a destinare una parte dell'imposta sul reddito a finalità sociali e umanitarie. Infatti, nonostante le sollecitazioni della corte, è continuata l'assenza di iniziative promozionali, da parte dello stato, circa le proprie attività, risultando l'unico competitore che non sensibilizza l'opinione pubblica sulle proprie realizzazioni".

A ciò si aggiunge una valutazione più generale della corte, per la quale risulta "contrario ai princìpi di correttezza che la destinazione prescelta dai contribuenti non venga rispettata, tanto più che ciò accade solo per coloro che hanno indicato lo stato e non per gli optanti per il contributo alle confessioni, le cui determinazioni non vengono toccate. Ne discende una disparità di trattamento tra contribuenti". Il problema è stato affrontato con una legge del 2016 che ha introdotto il divieto di utilizzare le risorse derivanti dalla quota dell'otto per mille devoluta allo stato per la copertura finanziaria delle leggi. Il provvedimento non comprende però le decurtazioni stabilite in precedenza che avevano carattere permanente, mentre i tagli di spesa hanno continuato a incidere sull'ammontare complessivo dei fondi. In concreto, nel rendiconto del 2020 la quota spettante allo stato superava i 203 milioni di euro, ma quella effettivamente usata per le finalità sociali e culturali previste non arrivava a 50 milioni a causa dei vari dirottamenti di risorse in altre direzioni.

Controllo pubblico

Ma la corte dei conti, a più riprese, ha segnalato anche che la quota destinata alla chiesa è cresciuta in modo sproporzionato grazie al meccanismo che regola la ripartizione dei fondi: "In un contesto di generalizzata riduzione delle spese sociali a causa della congiuntura economica, le contribuzioni a favore delle confessioni continuano, in controtendenza, a incrementarsi, avendo da tempo superato ampiamente il miliardo di euro all'anno, senza che lo stato abbia provveduto ad attivare le procedure di revisione di un sistema sempre più gravoso per l'erario". E in effetti la cifra che va alla chiesa cattolica è stabilmente intorno al miliardo di euro per ogni anno fiscale.

Secondo quanto si legge nel rendiconto della Cei per il 2021 appena pubblicato, su un totale di 1,136 miliardi di euro derivanti dall'otto per mille, 420 milioni sono stati destinati alla spese per gli stipendi degli oltre 30mila preti che operano nelle diocesi italiane, 253 milioni per gli interventi caritativi in Italia e nel mondo e 363 milioni per esigenze di culto e pastorali. Quest'ultima voce comprende, oltre all'edilizia di culto, molte altre iniziative e istituzioni, tra le quali per esempio i tribunali ecclesiastici (fatto questo, contestato dalla corte dei conti), attività formative per religiosi, catechisti, insegnanti di religione, nonché eventi e attività promossi dalla Cei.

Mille rivoli che hanno spinto la stessa Cei ad annunciare di voler ridefinire i criteri di ripartizione e rendicontazione interna delle spese, per "evitare assegnazioni generalizzate e dare alle diocesi la regia delle richieste e degli impieghi, coinvolgendole in un percorso di responsabilizzazione rispetto a un uso sempre più efficace e mirato dei fondi". In effetti, in un quadro di trasparenza amministrativa e di coerenza con la normativa, la questione del controllo pubblico dell'uso delle risorse da parte della chiesa e delle altre confessioni religiose resta aperta.

Da sapere
Cosa dice la legge
La legge 222 del 1985 sull'otto per mille ha stabilito che la quota devoluta allo stato italiano venga destinata a scopi di interesse sociale o di carattere umanitario. Ma nel 2020, dei 203 milioni di euro spettanti allo stato in base alle scelte dei contribuenti, solo 42 milioni sono stati ripartiti tra le cinque categorie d'intervento previste dalla legge (fame nel mondo, conservazione dei beni culturali, calamità naturali, edilizia scolastica e assistenza ai rifugiati e minori stranieri). Più di 137 milioni di euro sono stati utilizzati per la copertura di spesa di varie leggi o per interventi di risparmio di enti statali, e 12 milioni sono stati assegnati all'Agenzia italiana per la cooperazione e lo sviluppo.

Questo articolo è uscito sul numero 31 dell'Essenziale, a pagina 20.

fonte: https://www.internazionale.it/essenziale/notizie/francesco-peloso/2022/06/13/con-l-otto-per-mille-lo-stato-mantiene-la-chiesa-cattolica

---

UN GENTILUOMO AL SERVIZIO DELLA MUSICA – CON PIERO SUGAR SE NE VA UN PEZZO DELLA DISCOGRAFIA ITALIANA

DEFILATO, RISERVATO, DISCOGRAFICO COME IL PADRE, SCAMPÒ PER UNA SERIE DI COLPI DI FORTUNA A UN SEQUESTRO NEI PRESSI DELLO STABILIMENTO DI VIA QUINTILIANO A MILANO. NEL 1970 SPOSÒ CATERINA CASELLI, CONOSCIUTA AL PIPER DI ROMA, CON CUI È RIMASTO UNITO FINO ALLA FINE, APPOGGIANDOLA NEL SALTO (CRITICATO DA TANTI) DA CANTANTE A PRODUTTRICE…

Mario Luzzatto Fegiz per il "Corriere della Sera"



PIERO SUGAR 2

È morto l'altra sera, a Milano, Piero Sugar.
Era figlio di un grande editore, Ladislao Sugar, ungherese naturalizzato italiano, e di Marta Soleri. Il padre, dopo aver fondato Messaggerie Musicali e aver gestito la CGD, aveva dato vita alla casa discografica Sugar. Ladislao era un uomo di grande classe, proprietario di decine di canzoni e musiche note nell'intero Pianeta. Che non disdegnava le luci della ribalta. Il suo impero editoriale comprendeva classici come Petrassi o Berio, ma anche canzoni leggere e musical.

Piero Sugar, invece, aveva un carattere molto diverso dal padre. Nato nel 1937, non sembrava assolutamente interessato al mondo discografico, però aveva molta cura nel tenere i rapporti con gli artisti e nella scelta di collaboratori fra cui figurano nomi come Alfredo Cerruti e Franco Crepax.
Ma il richiamo dell'arte evidentemente lavorava dentro di lui: tanto che nel 1970 sposa un'artista come Caterina Caselli, conosciuta al Piper di Roma. Un personaggio spumeggiante e anticonformista, cantante in rapida scesa, scoperta ancora una volta dal padre. Piero però non si presta a copertine o interviste. Riservato non si concede alla stampa e nemmeno ai fotografi. In azienda conquista però rapidamente fiducia e popolarità.

La Sugar con lui si stacca dalla multinazionale CBS e diventa una azienda tutta familiare.
Un anno dopo le nozze nasce il figlio della coppia, Filippo (anche lui, gradualmente, entrerà nell'azienda). Dopo alcuni anni Caterina Caselli sceglie di allontanarsi a sua volta delle scene e fondare l'etichetta discografica Ascolto, scoprendo molti artisti fra cui Pierangelo Bertoli.

Il passaggio di Caterina da cantante a produttrice discografica solleva critiche e malumori, ma Piero continua ad appoggiarla, marito affettuoso e padre molto presente.
Anche il figlio diventa così parte del loro sodalizio: studente universitario modello, da poco laureato cura il rilancio dei negozi Messaggerie Musicali che verranno poi ceduti a condizioni molto interessanti.

Le decisioni importanti, nel gruppo, da decenni venivano prese da questa affascinante trinità composta da padre, madre e figlio. Nelle riunioni Caterina era esuberante e propositiva. Piero e Filippo spesso ascoltavano in silenzio, scambiandosi occhiate mute nelle quali però si leggevano bene stupore, orgoglio e vero amore.

Era un grand'uomo Piero, defilato, riservato, discografico per caso, scampato per una serie di colpi di fortuna a un sequestro nei pressi dello stabilimento di via Quintiliano a Milano. Come raccontato anche nel film documentario «Caterina Caselli - Una vita, cento vite». Con lui scompare uno dei massimi imprenditori della musica italiana «a capo di una azienda che quest' anno compie 90 anni», come ha sottolineato il figlio Filippo. I funerali si svolgono oggi, alle 14.45, nella chiesa di San Marco a Milano, in forma privata, per decisione della famiglia che in queste ore ha scelto il più stretto riserbo.



PIERO SUGAR CATERINA CASELLI 7

«Con Piero Sugar il mondo dello spettacolo italiano perde un grande protagonista: un editore musicale e produttore discografico che in tutta la sua lunga carriera ha saputo anticipare i tempi, sperimentare e scommettere su nuovi talenti», ha ricordato il ministro della Cultura, Dario Franceschini. Tra le testimonianze di cordoglio anche quella di Mario Lavezzi, che sui social ha scritto: «Oggi è arrivata la triste notizia che Piero Sugar ci ha lasciato. È stato per molti anni, insieme a Caterina Caselli, editore e discografico di molti mie successi e anche un amico».

Parole a cui si sono unite quelle di Tonino Cripezzi, cantante e tastierista dei Camaleonti: «Sincere condoglianze a Caterina Caselli e al figlio Filippo per la perdita del marito e padre Piero».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/gentiluomo-servizio-musica-ndash-piero-sugar-se-ne-va-313632.htm

---

"PEPITO" E LA VITA DOLCE DEL JAZZ ANNI '70 A ROMA

IN UN LIBRO MARCO MOLENDINI RACCONTA LA STORIA DEL LEGGENDARIO PEPITO PIGNATELLI - NATO IN MESSICO, CRESCIUTO NELLA ROMA DEL FASCISMO, A 20 ANNI FONDO' IL MARIO'S BAR, PRIMO JAZZ CLUB ITALIANO - LA COCA, IL CARCERE, I DEBITI PUR DI TENERE IN VITA IL BLUE NOTE E IL MUSIC INN, DUE LOCALI IN CUI SI SONO ESIBITI CHET BAKER, GATO BARBIERI, DEXTER GORDON – OGGI LA PRESENTAZIONE DEL LIBRO ALLE 18 A ROMA, ALLA CASA DEL CINEMA - VIDEO

Alberto Guarnieri per il "Corriere della Sera - Edizione Roma"



MOLENDINI COVER

«Non era la Dolce vita, era una vita dolce». Marco Molendini ricorda cosi i favolosi

anni Settanta del jazz a Roma. E al motore, con bielle e pistoni a Trastevere, di questo grande momento di musica e vita ha dedicato il libro che verrà presentato oggi, alle 18.30, all'Auditorium Parco della musica (viale de Coubertin 30) con Walter Veltroni, Gino Castaldo e l'accompagnamento pianistico di Danilo Rea.

Il libro di Molendini, critico musicale, firma di punta per anni del Messaggero , si intitola Pepito , e ripercorre la vita di Pepito Pignatelli (e della moglie Picchi). Di principesca famiglia messicana, discendente addirittura del conquistador Cortez, Pepito è un personaggio quasi leggendario.
A vent' anni, dopo essere arrivato a Roma ai tempi del fascismo, senza una lira, fonda il Mario' s bar, primo jazz club italiano, dove lui suona la batteria ma soprattutto inizia a chiamare nella capitale grandi interpreti di questa musica allora ancora per pochi appassionati .

Pepito si mette anche nei guai. Finisce in carcere per un po' troppa cocaina, ma sempre rinasce come un'araba fenice. Ed eccolo fondare altri due club: il Blue Note e il Music Inn, dove si esibiscono maestri come Chet Baker, Gato Barbieri, Dexter Gordon, e cento altri. Anche oltre la sua prematura scomparsa, nel 1981, cui farà seguito undici anni dopo il suicidio dell'inseparabile compagna.



PEPITO PIGNATELLI 32

Molendini, avviato al giornalismo proprio da Pepito, racconta la sua vita e la sua musica in un memoir scritto in prima persona, che ci restituisce un personaggio straordinario con toni affettuosi, a tratti struggenti. Sempre animati da un ritmo quasi jazzistico. E a concludere il libro, edito da Minimum Fax, inevitabile una playlist. «Incollare i ricordi - racconta l'autore - è stata l'occasione per evocare

tanti personaggi e resuscitare una Roma avvolgente, avventurosa, premurosa e affascinante. Purtroppo andata perduta».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/quot-pepito-quot-vita-dolce-jazz-anni-rsquo-70-roma-ndash-313628.htm

---

AH, POVERA ARTE CRIVELLATA - TRA LE "VITTIME" DELLE GUERRE CI SONO STATI ANCHE ALCUNI CAPOLAVORI DELL'ARTE

I BOMBARDAMENTI ALLEATI DEL 1944 DISTRUSSERO GLI AFFRESCHI DI MANTEGNA A PADOVA - LE OPERE TRAFUGATE DAI NAZISTI, I 15MILA REPERTI FATTI SPARIRE DAL MUSEO DI BAGHDAD DURANTE L'INVASIONE DELL'IRAQ – IL CASO DEL "POLITTICO" DI GAND, SMONTATO E RIMONTATO PIÙ VOLTE E POI RESTITUITO AL BELGIO. E SUI BRONZI DEL BENIN…

Stefano Bucci per "La Lettura – Corriere della Sera"



RITRATTO DI GIOVANE UOMO DI RAFFAELLO

Ci sono opere d'arte nate per parlarci della guerra e del suo orrore: La Battaglia di San Romano di Paolo Uccello (1348); 3 maggio 1808 di Goya (1841); Der Krieg di

Otto Dix (1932); Guernica di Picasso (1937); Infiltrazione omogenea per pianoforte a coda di Joseph Beuys (1966).

E ci sono opere d'arte che quello stesso orrore l'hanno vissuto «sulla propria pelle»: opere rubate (il Vaso di fiori di Jan van Huysum prelevato dalle truppe della Wehrmacht da Palazzo Pitti a Firenze e tornato a casa solo nel 2020); opere smontate (la stupefacente Camera d'ambra del palazzo di Caterina la Grande a Carskoe Selo, a sud di San Pietroburgo, rimontata nel 2003); opere distrutte (i Buddha di Bamyan cancellati nel 2001 dall'iconoclastia talebana); opere ufficialmente disperse (la Vergine circondata da santi e Angeli di Lorenzo Monaco sparita nell'incendio della Flakturm Friedrichshain del maggio 1945, definito il più grande disastro artistico della storia moderna dopo la distruzione nel 1734 del Real Alcázar di Madrid).



STATUA DECAPITATA RE ENTEMENA

In guerra l'arte (da rubare, smontare, distruggere) diventa emblema di un potere che si è conquistato o che si è perduto. Come i quattro cavalli in origine appartenuti a una quadriga in trionfo collocata all'ippodromo di Costantinopoli traslati nella Basilica di San Marco a Venezia all'inizio del XIII secolo in seguito al saccheggio della città ad opera dei crociati.

«Affermo che in tutta la Sicilia, in una provincia così ricca e così antica, in tante città e in tante famiglie così facoltose, non c'è vaso d'argento, corinzio o di Delo, gemma o perla, manufatto d'oro o d'avorio, non c'è statua bronzea, marmorea, eburnea, non c'è dipinto su tavola o su stoffa, che l'imputato non abbia accuratamente cercato, esaminato e, se gli piaceva, portato via»: con queste

parole un giovane Cicerone accusa nelle sue orazioni In Verrem (70 a. C.) l'ex governatore della Sicilia, Gaio Licinio Verre, di avere spogliato la provincia di tutti i suoi tesori artistici.



NOZZE DI CANA PAOLO VERONESE

Il «museo universale» immaginato da Napoleone (che nel 1796 arriva in Italia con il preciso intento di trovare capolavori d'arte, ori, statue, dipinti e tutto quel che fosse necessario per dare al neonato Louvre le opere più prestigiose di ogni epoca e renderlo un vero «museo universale») è quello delle opere vittime della guerra.

Un museo che idealmente riunisce l'Ercole seduto di Lisippo (fuso in monete dai crociati nel 1204); i dipinti per la Camera dorata del municipio di Bruxelles di Rogier van der Weyden distrutti dal bombardamento del 1695 (di loro rimane solo un arazzo-copia); gli affreschi di Andrea Mantegna per la Cappella Ovetari nella Chiesa degli Eremitani cancellati da un altro bombardamento, quello alleato di Padova l'11 marzo 1944. E le gigantesche Nozze di Cana di Paolo Veronese vittime nel 1797 proprio delle spoliazioni napoleoniche e poi ricomposte al Louvre (dove oggi si trovano face to face con la Gioconda).



GRUPPO SCULTOREO CAVALLI DI SAN MARCO

In Cambogia la guerriglia dei Khmer rossi, tra il 1979 e la fine degli anni Novanta, si finanziava esportando in Thailandia e da lì altrove manufatti angkoriani recuperati nei territori sotto il loro controllo. Nel caos successivo all'invasione dell'Iraq, tra marzo e aprile 2003, dal Museo nazionale di Bagdad furono rubati almeno 15 mila reperti; di questi, solo settemila sono stati recuperati e restituiti, gli altri ancora non si sa dove siano: nel luglio 2006 è stato annunciato dalla Ice Immigration and Customs Enforcement il ritrovamento della statua sumerica in diorite del re Entemena di Lagash, tra i pezzi più importanti dell'Iraq Museum rubato nel 2003. Anche se la portata reale del saccheggio resta sconosciuta: successivamente, infatti, migliaia di altri reperti erano stati prelevati direttamente dai siti.



BUDDHA DI BAMIYAN

Al Markk (Museum am Rothenbaum. Kulturen und Künste der Welt), il museo etnologico di Amburgo, una mostra racconta oggi la storia e le origini dei bronzi del Benin, il loro arrivo nella città anseatica ma anche i motivi per cui questi bronzi torneranno in Africa.

La collezione del Benin di Amburgo è una tra le più grandi in Germania (la più estesa, circa 520 oggetti, è conservata nell'Ethnologisches Museum di Berlino) e raccoglie una parte dei pezzi razziati nel 1897 nel Palazzo Reale di Benin City (in Nigeria), durante una spedizione punitiva delle truppe britanniche e oggi sparpagliati in almeno 160 musei. La mostra certifica l'intesa firmata dal governo tedesco e dalla Commissione nigeriana per i musei e i monumenti, che (al pari di quelle stipulate dal Musée Quai Branly di Parigi o dello Smithsonian di Washington) stabilisce la «fine di una guerra».

Altra opera simbolo dell'arte «rubata» dalle guerre è il Ritratto di giovane uomo di Raffaello Sanzio, databile tra il 1516 e il 1517 circa e in origine conservato presso il Museo Czartoryski a Cracovia di cui si sono perse totalmente le tracce durante la Seconda guerra mondiale quando sarebbe stato trafugato dai tedeschi: un dipinto a olio di 75 per 59 centimetri che figura nel catalogo nazionale polacco delle opere d'arte perdute nel conflitto, numero di inventario V-239. Ma per molte di queste opere d'arte trafugate al tempo della guerra la scomparsa non è mai ben definita, se ne perdono semplicemente le tracce e ricompaiono, se ricompaiono, in un museo o in una collezione dopo infinite peripezie.



ALLESTIMENTO GIOCONDA RIFUGIO CHAMBORD

Più fortunata, per quanto sempre assai complicata, è la storia dell'Agnello mistico , il polittico dipinto tra il 1426 e il 1432 da Jan van Eyck, rubato addirittura sette volte durante la sua esistenza nonché ripetutamente smontato e spostato (nel 1781 vennero persino riposti in sagrestia i «troppo conturbanti» nudi di Adamo ed Eva). Nel 1816 i suoi pannelli laterali furono comprati dal collezionista inglese Edward Solly, residente in Germania, e poi alienati al re di Prussia, finendo a fare parte delle collezioni dell'Altes Museum alla sua apertura nel 1830.

Durante la Prima guerra mondiale altri pannelli sarebbero stati spostati dalla cattedrale di Gand per ragioni di sicurezza, ma con il trattato di Versailles del 1919 (articolo 247, seconda clausola) tutti gli scomparti, anche quelli legalmente acquistati da Solly, vennero restituiti per contribuire al risarcimento che la Germania doveva versare agli Stati vincitori e in parziale compensazione per i danni inflitti al Belgio, venendo a così a ricomporre l'insieme del polittico nella

cattedrale di San Bavone a Gand.



POLITTICO DI GAND

Nel 1942 il Polittico venne sequestrato da Hitler e destinato al suo mai nato museo di Linz (in Austria) ma poi, anche qui per ragioni di sicurezza, fu nascosto prima nel castello di Neuschwanstein, in Baviera, e successivamente in una miniera di Altaussee, in Austria. A ritrovarlo furono i Monuments Men, gli ufficiali anglo-americani incaricati di proteggere e recuperare il patrimonio artistico europeo delle zone di guerra celebrati nel film di George Cloney (2014). Alla cerimonia di restituzione del Polittico al Belgio nessuna rappresentanza francese. Il motivo? La mancata opposizione della Repubblica di Vichy al sequestro del dipinto da parte dei tedeschi.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-31/arte/ah-povera-arte-crivellata-quot-vittime-quot-guerre-ci-sono-313612.htm

---

La forma di tutto / di Francesco Pacifico

Una conversazione con Riccardo Falcinelli in occasione dell'uscita di *Filosofia del graphic design*.

Francesco Pacifico *senior editor del Tascabile. Ha pubblicato i romanzi Il caso Vittorio (minimum fax 2003), Storia della mia purezza (Mondadori 2010), Class (Mondadori 2014), Le donne amate (2018) e i saggi Seminario sui luoghi comuni (minimum fax 2012) e Io e Clarissa Dalloway, Nuova educazione sentimentale per ragazzi. Ha tradotto, fra gli altri, F. Scott Fitzgerald, Kurt Vonnegut, Henry Miller, Rick Moody, Chris Ware, Will Eisner.*

Al Salone di Torino appena passato ho presentato il libro di Riccardo Falcinelli. È un'opera interessante per due motivi. Il primo è che parla di qualcosa che abbiamo costantemente sotto gli occhi, negli occhi, e di cui sappiamo quasi tutti quasi niente. Il secondo è che invece di fare un'opera di cosiddetta divulgazione, Falcinelli è andato alle cose stesse raccogliendo una serie di testi scritti da grandi nomi del graphic design del Novecento. Non è dunque un compendio, e la voce di questi personaggi arriva diretta, non filtrata, in maniera spesso scioccante. Dunque c'è un pensiero che porta oltre la divulgazione, è come se Falcinelli riconoscesse il bisogno di ricominciare a parlare più crudamente delle cose, citando anzi rievocando le fonti, lasciandole esprimere in tutta la loro incoerenza.

Francesco Pacifico: Per arrivare in questa sala avete dovuto leggere una serie di scritte. Queste scritte sono comparse sul sito del Salone di Torino, magari avete anche letto le scritte della metropolitana, quelle della stazione, quelle dell'autostrada. In questi manifesti, avete imparato l'estetica e la filosofia sottostante il racconto del programma e del Salone e del Lingotto.

Molto spesso non ci rendiamo conto che viviamo in un sistema dove *non* andiamo a sbattere continuamente gli uni con gli altri perché esistono delle persone che ci sintetizzano il mondo, più che spiegarcelo, in modo da non dover continuamente guardarlo con occhi sperduti come se fosse una giungla. Riccardo Falcinelli ha scritto due libri importanti come *Figure* e *Cromorama*, che hanno raccontato vari aspetti della cultura visuale, presenta qui un libro apparentemente quasi postumo,

pubblicato dalla PBE, collana Einaudi che ci ha portato fondamentali libri di teoria di ogni tipo. Il libro, composto da tanti testi scritti nel corso del Novecento, tratta di un argomento che potrebbe sembrare lontano, per soli addetti ai lavori, in realtà è un libro che parla di un'esperienza che facciamo continuamente.

Trovo che dovremmo tutti sapere di graphic design: sapere che cosa c'è dietro a questo lavoro, forse artistico forse industriale, cos'è che ci porta a non andare a sbattere tutto il tempo gli uni contro gli altri, che riesce a orientarci e a volte a farci uscire per comprare e consumare merci. È questo l'approccio che hai adottato per il libro?

Riccardo Falcinelli: Sicuramente. Il fatto che la grafica e la comunicazione sono qualcosa che abbiamo intorno in ogni momento, su cui però non riflettiamo all'interno di un discorso di cultura generale, o su cui riflettiamo molto poco, e solo tra addetti ai lavori, è una delle ragioni da cui nasce il libro. La riflessione di fondo è che, se vuoi immaginare come viveva un essere umano anche solo duecento anni fa, tutto quello che noi abbiamo intorno, qualcosa che è stato disegnato da qualcuno, prima non c'era. L'industrializzazione ci ha circondato di oggetti disegnati, di scritte, di testi, di grafica in senso lato, però questo sembra un paesaggio naturale. Poi è arrivato lo smartphone, e tutti fanno grafica oggi, tutti, basta fare un post, ritoccare una fotografia, fare una storia su Instagram; questo è a tutti gli effetti fare grafica. Però queste tecnologie vengono date come elettrodomestici, come oggetti di uso quotidiano. Eppure queste cose hanno un potere, hanno potere retorico, estetico, persuasivo, possono anche fare delle cose, nell'ambito in cui uno si trova. Il mio non è un saggio che vuole spiegare in senso stretto questi funzionamenti, ma vuole mettere sotto agli occhi il fatto che negli ultimi cento anni ci sono stati diversi grafici, art director e pubblicitari, persone che hanno dato forma al mondo in cui viviamo, che hanno riflettuto su queste cose. Forse andare a leggere le loro parole ci dà un punto di vista per capire com'è il mondo visivo che frequentiamo oggi. In altri termini, il discorso che si è sempre fatto sulla grafica è un discorso molto dall'esterno, fondamentalmente un discorso sulla società vista da lontano, come ad esempio la critica alla pubblicità che vuole indurci a comprare cose di cui non abbiamo bisogno. Sono sempre state

affermazioni molto generaliste. Invece qui ci sono le voci di chi queste cose le ha fatte da dentro, ci sono quelle che, dal mio punto di vista, sono le quaranta voci più importanti in ambito informativo, pubblicitario e narrativo del XX secolo.

FP: Sei passato a raccontare di come è fatto il testo, ne approfitto per chiederti la cosa che più mi affascina di questo libro. Qui si racconta di come siamo arrivati a capire che un testo, una volta messo su un tavolo e quando cominciamo a ragionare sulle sue dimensioni o il colore che deve avere, acquista una dimensione che va oltre al suo contenuto, iniziando a parlare in un modo diverso rispetto a come parlano da sole le parole scritte. Inizi ad avere la copertina della rivista, inizi ad avere il manifesto artistico del Campari di Depero. Stiamo parlando di come un testo possa diventare qualcosa d'altro. Vorrei quindi partire proprio dalla forma del tuo libro: per come è fatto, questo libro è un esempio di design. Raccontare come è fatto questo libro può servire infatti per raccontare come ragiona un graphic designer o un art director. Tu prima hai fatto due libri di divulgazione con Einaudi Stile Libero: per come appaiono da dentro, entrambi i libri hanno un tema specifico, c'è la tua voce, ci sono le immagini, le didascalie, e tu che contieni l'argomento. Con questo nuovo libro invece fai una cosa che a me fa pensare al Centre Pompidou, che racconta l'interno di un grosso edificio mettendolo all'esterno. Tu fai questa stessa operazione a livello di grafica: prendi l'interno della tua conoscenza, la stessa che ti ha portato a fare libri di divulgazione, e la rivolti. Invece di scrivere un lungo tuo testo che dentro potesse contenere i vari pezzi, manifesti, saggi, riflessioni dei più grandi graphic designer, tu rivolti il processo: fai un'introduzione e poi lasci i testi che avresti citato (le tubature del Centre Pompidou) in bella vista, protagonisti del libro. E a quel punto, e qui sta il design, inizi a usare in una maniera quasi feticistica le possibilità che ti dà una collana iconica come PBE, la Piccola Biblioteca Einaudi. La cosa bella di questo libro è appunto l'introduzione, un'ottantina di pagine in numeri latini, come a sottolineare che tu non sei più il padrone del libro, ma ne scrivi un'introduzione. Non stai più facendo divulgazione. Non fai più una selezione di paragrafi importanti di cose dette dagli artisti, dai professionisti, magari mettendoci subito una bella foto a colori del loro lavoro, ma fai una cosa diversa, fai vedere l'interezza industriale del loro pensiero.

Questo libro è come entrare in un sito archeologico in cui è possibile perdersi, magari senza capire nell'immediato cosa stai vedendo, ma con la sensazione di essere veramente lì. La cosa più feticista e affascinante di tutte, secondo me, è il modo in cui usi l'impostazione della PBE, come ad esempio i numeri che rinviano alle varie illustrazioni degli autori dei pezzi messi di lato, un'operazione che ha un gusto artistico. Stai usando un'icona del pensiero italiano, che è questa collana Piccola Biblioteca Einaudi – mi ricordo la gioia con cui mesi fa mi hai detto che stavi preparando "un PBE" – come se stessi facendo un'opera vintage, con lo scopo di far vedere quanto è ancora attuale lo stile della collana. Una grafica molto importante per chiunque si è formato in Italia con la saggistica tu la usi in un modo artistico. E per questo mi sembra altrettanto importante la questione, molto trattata nel libro, se il grafico sia un artista o se sia è una persona al servizio di una macchina, questo perché il suo lavoro suscita una meraviglia anche di tipo artistico.

Qui si racconta di come siamo arrivati a capire che un testo, quando cominciamo a ragionare sulle sue dimensioni o il colore che deve avere, acquista una dimensione che va oltre al suo contenuto.

RF: L'ambizione di un libro come questo è di stare sia dentro sia fuori dalla scuola. Nel mondo attuale, quantomeno in Italia, noi siamo abituati a legare l'idea di antologia esclusivamente alla scuola. L'antologia è quella che, quando andiamo alle scuole superiori, ci viene data solitamente per imparare le poesie e i brani più importanti della letteratura italiana. Questa è la nostra principale esperienza con l'antologia. Invece, l'antologia è uno strumento fantastico anche fuori dalla scuola, perché, soprattutto quando una disciplina è giovane, come il design che non ha più di centocinquant'anni, fornisce un'idea delle parole di chi si è occupato di queste cose, è una voce diretta di queste persone. Secondo me è uno strumento fondamentale, ma è anche qualcosa che in parte stiamo perdendo. Si tratta di affrontare lo studio non attraverso compendi, ma attraverso le parole reali, appunto le antologie. Da questo punto di vista, la cosa per me più interessante

soprattutto per chi non fa il grafico, per chi non è dentro una scuola, ma è una persona colta e curiosa di questi argomenti, è quella di poter sentire l'epoca attraverso la voce di tutti questi autori, di sentire un condensato generale di come si ragionava in un determinato momento storico, anche al di fuori del design, anche se nel libro vengono trattate questioni molto tecniche, di bruta professione, ad esempio se in un determinato testo ci debbano essere o meno le maiuscole, se sia preferibile lavorare liberamente o per un'agenzia pubblicitaria. Prendiamo ad esempio la serie *Mad Men*. Attraverso la fotografia, la moda, lo stile, la forma di una cravatta o di una scarpa, ha messo sotto gli occhi un'intera sensibilità, non solo umana, ma anche sociale, mondana e infine politica. Attraverso i discorsi che vengono fatti, le parole usate, che erano parole e discorsi tecnici, parlavano in continuazione di politica della pubblicità, cioè di come si organizza una campagna. Tutto questo è poi diventato una metafora dei rapporti nel mondo industrializzato, ed è questo che ha fatto appassionare le persone alla serie. Ci si accorge che quei discorsi su come vendere un rossetto riguardano una quantità sconfinata di trattative tra gli esseri umani anche nel 2020. Questo è il lato anche struggente della serie.

FP: Adesso lo facciamo tutti attraverso le storie di instagram.

RF: Esatto. I social creano uno stato di perenne promozione, di discorsi, di volti. Leggendo quindi quei testi secondo questo punto di vista, ci si rende conto che attraverso un discorso tecnico emerge la visione politica, di come mettere in scena la società in ogni momento storico. Quando il primo art director newyorchese, quello che inventa la pubblicità come la conosciamo oggi, dice che un giovane che all'epoca avesse voluto fare l'artista doveva lavorare in pubblicità, perché non c'era più nessun altro ambito, non esisteva più l'arte, non esistevano più i mecenati, quello era un mondo finito, c'era solo la pubblicità, ovviamente esprime una posizione estrema, radicale e non condivisibile fino in fondo, ma lo dice. E lo dice in un certo modo. Si percepisce come questo discorso di promozione continua del mondo ha delle basi che non sono state formulate dal presidente degli Stati Uniti, ma da tutt'altro tipo di persona, dall'intrattenimento, dall'involucro dei consumi. Un discorso forse anche più spiazzante.

FP: Paradossalmente, è un discorso più narrativo. Il punto che mi preme è proprio questo. Tuffarsi in saggi come questo, infatti, è più divulgativo che fare il libro divulgativo. Perché è come entrare in una macchina del tempo. C'è questo pezzo degli anni '30 di Alexey Brodovitch che sembra scritto da Don De Lillo negli anni '90.

RF: Allora diciamo due parole su Alexey Brodovitch, che è stato il più grande art director di riviste e di magazine del Novecento. Era l'art director di Harper's Bazaar, per intenderci, quello che ha inventato le riviste come le si conoscono oggi. Qualunque rivista comprata oggi è stata inventata da lì, sia fisicamente sia come tipo di contenuti.

FP: Nel suo pezzo-manifesto si legge: "La vita oggi è industrializzazione, meccanizzazione e standardizzazione, quindi competizione e velocità, e questo esige intelligenza e capacità di pensiero." Siamo vicini al Futurismo, ma siamo anche vicini a quegli anni '50-'60 di Mad Men.

RF: Attenzione, questa non è un'affermazione scontata. Nella retorica dell'epoca, uno non avrebbe detto: "Questa è un'epoca che esige intelligenza".

FP: Dentro al tuo libro ci sono chiaramente delle intelligenze a volte quasi luciferine, di una profondità, di un'ampiezza, di una gamma di frequenze veramente sorprendente. Riprendendo da quella citazione, si gira pagina e si trova una lista per far capire come l'uomo moderno viene aumentato dalla tecnologia e anche dall'immaginario che sta creando.

La lente di una Kodak ci offre una

nuova consapevolezza dello scorcio e

della prospettiva, la cinepresa risolve

il problema della plasticità, della

dinamica, del ritmo e dell'estetica della deformazione degli oggetti in movimento.
Lo spettroscopio o il prisma demoliscono il significato esistente del colore e offrono una possibilità di spiegare la forma attraverso l'uso di esso. Il telescopio e il microscopio ci svelano la dimensione infinita delle cose più grandi e di quelle più piccole.

L'aereo ci costringe a cogliere la velocità cosmica e lo spazio.
"L'apparecchio televisivo ti mostra alla velocità della luce una nuova e precisa idea di distanza.

Questa è un'intelligenza incredibile e che spesso si avvantaggia del fatto di poter muoversi per analogie, per salti logici. Il pubblicitario e il creativo cercano Freud, cercano l'inconscio, la memoria, eros e thanatos. Leggendo il libro ci si tuffa in zone che sono le parti più interessanti della civiltà occidentale e industriale: quel passaggio dalla Belle Époque, alle avanguardie, il periodo tra le due guerre e poi la rinascita nel secondo dopoguerra, appunto quello che era il mondo di Mad Men, fino ad arrivare al computer. Diventa paradossalmente più un grande romanzo

come quelli di DeLillo sui temi del contemporaneo che una voce divulgatrice che per forza di cose invece resta sempre una voce contemporanea e per certi versi fin troppo rassicurante. Adoro, proprio come operazione di grafica filosoficamente parlando, il fatto che tu abbia deciso di fare un libro che va fino a toccare le cose stesse, che fa provare il brivido del viaggio nel tempo.

RF: Oltre a questo elenco di Brodovitch, c'è anche qualche pagina prima quello di Mehemed Fehmy Agha, un altro art director, che a un certo punto scrive: "Adesso vi dico quali sono le cose moderne", e scrive una cosa che potrebbe passare inosservata, ma che invece secondo me è geniale: "Tra le cose moderne c'è il riflesso del fanalino di una macchina in una pozzanghera", cito a memoria.

FP: Come le copertine di Fitzgerald…

RF: Esatto. Prima di allora, siamo nel 1930, nessuno avrebbe pensato che la modernità fosse il riflesso del fanalino. Avrebbero detto che era la macchina stessa. In altre parole, la mentalità ottocentesca, industrializzata e positivistica, avrebbe detto: "la modernità è l'automobile". Lui invece punta l'attenzione sul riflesso. Ora, si provi a citare una serie tv vista nell'ultima settimana in cui non si vede il riflesso su una pozzanghera di una qualche insegna luminosa. E lui lo dice novant'anni fa. Questa è la cosa fantastica. Questi autori hanno delle parole che potevano passare inosservate, eppure nei novant'anni successivi non abbiamo fatto altro che lavorare su quel tema iconografico. Forse la motivazione didattica di un libro di questo tipo è che, come ho imparato insegnando da tanti anni argomenti di tipo visivo, e quindi insegnando storia dell'arte, storia del design, come si leggono le immagini e via dicendo, ho capito che nell'insegnamento permane sempre il fatto che dobbiamo partire da un consolidato modello storico, che è quello della storia dell'arte. Se io dico "iconografia", partiamo dalla Madonna con il bambino in braccio. Ma quando parliamo del fanalino riflesso nella pozzanghera? Che poi è la vera iconografia. Se arrivasse un marziano e si chiedesse che cosa stanno guardando questi homo sapiens nel 2022, si accorgerebbe che noi

guardiamo molti più fanalini riflessi nelle pozzanghere che Madonne.

Se arrivasse un marziano e si chiedesse che cosa stanno guardando questi homo sapiens nel 2022, si accorgerebbe che noi guardiamo molti più fanalini riflessi nelle pozzanghere che Madonne.

FP: Perché questa cosa probabilmente ancora ci dà quel languore fortissimo della modernità. Tuffarsi indietro in periodi cruciali della vita, come tu fai nel Novecento, è importante per capire come cose che all'epoca erano nuove siano ancora presenti adesso. Questo è quello che succede a leggere oggi queste pagine, in cui l'esempio perfetto del fanalino ci permette di capire quanto queste cose siano ancora vive. Ed è proprio questo il senso di imparare la storia. Per una sorta di frustrazione che provo per il processo di qualunquizzazione della divulgazione, come certi video su YouTube in cui la storia viene raccontata in modo piatto, dall'altro lato mi piace qui nel tuo libro vedere quanto sia necessaria la tessitura della storia e lo shock che ci dà di somiglianza e insieme di differenza. Un uomo che negli anni '30 scrive di fanalini è la versione pazza e cocainica di una persona che noi frequentiamo, o che siamo, e sembra quasi più nel futuro di noi, perché sente forte il senso di cose che sono ancora importanti per noi. Questo è l'effetto che mi ha fatto leggere molti dei brani del tuo libro. Proviamo quindi a dare una cronologia di questi testi, da dove sei partito e dove sei arrivato.

RF: Sono partito da William Morris, quindi ci poniamo negli ultimi mesi della fine del XIX secolo, sta per iniziare il 1900. Morris è una figura molto divertente. Era famoso per le sue carte da parati e le tappezzerie, ma era contrario, com'è noto, all'industrializzazione, voleva un ritorno all'artigianato di qualità, di tipo medievaleggiante. Invece, è diventato nel mondo attuale il capostipite dell'interior design. L'arredamento di massa e industrializzato parte da lì. L'antologia si apre con questa figura assolutamente contraddittoria, che scriveva testi militanti per andare in una direzione, testi che però sono diventati la poetica di qualcosa che

l'autore non condivideva.

FP: È il senso dell'epoca vittoriana. La conservazione che crea invece una modernità inaudita.

RF: Sì. L'epoca vittoriana è esattamente questo. L'antologia parte da qui, dal '900 di Morris, e finisce nel 2000, con l'arrivo non tanto del computer, ma quello di internet, un arco di cento anni. Gli ultimi testi parlano di come il digitale stia cambiando non solo il modo di progettare, ma proprio di ragionare. Quello che sta facendo il computer è infatti cambiare i processi cognitivi e creativi delle persone, inizieremo da qui a fare cose in maniera diversa. Secondo me, proprio come con il fanalino, leggendo gli ultimi testi degli anni '80 si possono trovare elementi che letti oggi hanno un ché di ingenuo, poetico e struggente: come quel testo di fine anni '80 che sottolinea l'importanza del copia-incolla. Per noi oggi è come parlare di quanto è importante il laccio delle scarpe o il bottone, però lì rappresenta una cosa che era appena comparsa. L'aspetto affascinante di tutti questi brani è che io ho scelto sempre testi in cui per la prima volta compare qualche cosa, che poi è diventata banale, ovvia, il panorama che conosciamo. Secondo me, questo è un modo molto proficuo per ragionare su quello che poi sappiamo veramente, su che cosa sono le cose che diamo per scontate tutti i giorni. Se tu hai sempre disegnato con una matita su un foglio di carta, il fatto che compaia questo ctrl+z che ti permette di tornare indietro, e non di cancellare come con una gomma, è qualcosa che mette per la prima volta il tuo disegnare all'interno di un processo temporale. Il ctrl+z mette per la prima volta quel processo di creare un volto, o nella scrittura una riga di testo, all'interno di un tempo dato come se fosse il tempo di un film, un tempo in cui poter andare avanti e indietro. Ovvio che questo cambia il modo in cui si guardano le cose. Come ad esempio il videoregistratore ha cambiato la nostra idea di film, una scena è noiosa, salto e vado avanti.

FP: E ha creato Tarantino.

RF: Certo. Ha creato anche lo zapping continuo, e il miscuglio. Io penso che tornare alla prima volta in cui qualcuno ha detto che per la prima volta sta accadendo una cosa inattesa è fondamentale. Quando facevo l'università ho fatto un sogno, che secondo me hanno fatto tante persone che si occupano di grafica, in cui mi dicevo di dover fare ctrl+z per poter tornare indietro alla precedente azione onirica, ho in sostanza inglobato il modo di concepire il tempo, il mondo. Tornando al libro, questa è la cornice dell'antologia, da William Morris all'avvento del computer, comprendendo tutte le riflessioni su quello che i computer avrebbero portato, sempre attraverso voci straordinarie e profetiche. Muriel Cooper, ad esempio, grandissima art director del MIT, negli anni '80 dice che quello che porterà con sé il computer non è la velocizzazione, ma è il telelavoro. Lo diceva trent'anni fa. Prendendo un qualunque quotidiano americano o italiano degli anni '80 o '90, quando si parla del computer si parla di tutt'altro, non ci sono articoli che parlano di smart working. Lei è stata la prima a nominare l'idea di smart working in un discorso sui computer. Una designer che era l'art director del MIT. Aveva delle antenne incredibili.

FP: Questo accade perché voi lavorate di sintesi, dovete vedere le cose quasi creandone i contenitori. Prima citavi di come certi argomenti siano stati affrontati prima da chi si occupa di comunicazione che dai politici. Anche in Mad Men si parla molto di campagne politiche, con un cinismo e una tecnica molto interessanti.

Ho scelto sempre testi in cui per la prima volta compare qualche cosa, che poi è diventata banale, ovvia, il panorama che conosciamo.

RF: Molti di questi testi, infatti, non sono edificanti. Non è un'antologia con i dieci migliori brani che vi renderanno persone migliori, le poesie che vi innalzeranno l'animo e le virtù. Qui ci sono delle persone a tratti proprio brutte.

FP: Non è una raccolta di fiori.

RF: No, non è etimologicamente una raccolta di fiori. È una raccolta anche di spine.

FP: È quella visione americana per cui devi leggerti Ayn Rand, scrittrice darwiniana e quasi nietzschiana, che viene citata in Mad Men perché racconta il trionfo del singolo che si afferma in società. È il contrario di quella narrazione dei buoni che alla fine è solo un elenco di santi. Un po' come gli antieroi alla Don Draper, figure che piacciono molto, anche nella tua antologia c'è una serie di personaggi talvolta luciferini, in cui però sei costretto a riconoscere che dietro c'è un genio, chiamato cinico o chiamato diabolico a secondo di come vi piace, ma che è necessario conoscere. Sono persone colpevoli di avere capito in anticipo cosa fosse la comunicazione e cosa fossero le merci.

RF: Un altro elemento fondamentale in questo libro è l'arte, il grande convitato di pietra di tutto questo discorso. Ci chiediamo: queste attività sono un tipo di arte? Si tratta di una domanda molto presente nel dibattito contemporaneo e affrontata anche da tutti gli studenti che oggi si interessano di questo tipo di cose. Quello che noi facciamo in vari ambiti della vita ha un aspetto espressivo, è qualcosa che ci rappresenta, che tira fuori la nostra identità, il nostro modo di sentire la vita, e questo vale dal selfie al dipinto, è un tratto centrale della modernità. Noi pensiamo sempre all'arte come a qualche cosa che è sempre esistita, perché alla fine questa è l'idea che ci dà il manuale di storia dell'arte. L'arte è stata fino a due secoli fa meramente una professione, come fare il muratore: non era un hobby. Fino a fine '700, a parte qualche aristocratico che lo faceva per gioco e per divertimento, la pittura era una professione svolta da precise figure, gli artisti, i pittori. L'industrializzazione porta anche al fatto che nel tempo libero l'arte può diventare non solo un'attività ricreativa, ma anche espressiva, dove chiunque, anche se non fa quello di professione, ovvero l'essere pagati per fare quello e camparci, può decidere di dipingere. Insieme ai grandi magazzini, alle automobili, alle attività di intrattenimento come il teatro e poi il cinema, la grande novità della città industrializzata, quella che

meno viene raccontata, sono i negozi di belle arti. Nella Firenze del ‘400 non esistevano i negozi di belle arti. Il negozio di belle arti nasce per le persone comuni, non per gli artisti, non per i professionisti. La domanda costante che c’è in quasi tutti i testi, e cioè se quello che stiamo facendo è un’attività artistica, è una delle domande più spirituali del momento storico che viviamo oggi, che però è iniziato un secolo e mezzo fa. Nel nostro tempo libero, attraverso una serie di attività di vario tipo, forse noi stiamo compiendo il nostro vero senso della vita nel mondo. È qualcosa che iniziamo a fare già con i bambini piccoli, così come indica la Montessori quando ci invita a farli disegnare, perché è proprio lì che viene fuori quello che abbiamo dentro.

FP: Dal mio punto di vista di romanziere, la cosa che mette in crisi leggendo le riflessioni di questi personaggi oscuri e diabolici è farci ricordare che l’arte è anche legata a una capacità di choc che per assurdo viene attutita in un contesto che è già dichiaratamente arte. Il tipico esempio è quello dell’arte contemporanea, che viene sempre presa in giro, perché è un’accozzaglia di cose scioccanti messe o su un cubo bianco o in improbabili posti strani, installazioni site-specific. È come se l’aspettarsi lo shock ridicolizzasse lo shock. Quindi anche opere di arte contemporanea, bellissime, sulle quali ti soffermi, solo per il fatto che te lo aspetti risultano meno scioccanti. Invece il pubblicitario, che ti sembra la persona peggiore, la più prezzolata e corrotta, è capace di darti degli choc inaspettati. E allora cos’è arte? La cosa più bella che si può dire del demone dell’arte è che può far sentire inadeguato sia chi lo fa in un modo sia chi lo fa nell’altro, così da far rimanere entrambi una figura demonica che ci guida chissà dove invece di farci rimanere fermi e darci delle sicurezze, come quella di dirci “ora sto consumando arte, ora pubblicità”.

RF: È il contesto istituzionale che hai intorno che stabilisce se stai da una parte o dall’altra. Ci sono pubblicità che non sono meno spiazzanti di certa arte.

FP: Esattamente. Ad esempio, la pubblicità di Paul Rand della IBM mi sembra iconica da questo punto di vista. La I che viene rappresentata da

un occhio (eye), la B da un'ape (bee), e la M da una grafica computerizzata come se fosse vista su uno schermo. La guardi e ti interroghi sul perché questa cosa ti piace, al di là di ogni intuizione che l'occhio e l'ape possono portare, la vista e l'operosità, ma anche dallo sfondo nero, da queste grafiche così perfette e fatte di poche cose, ti chiedi se tutto questo possa essere arte, e questo interrogativo ti lascia in una zona spaesante. Da qui la mia domanda: la grafica aiuta a tracciare un sentiero da seguire oppure serve solo per vendere? In America già verso la fine dell''800 si capisce che avere un'industria non è più sufficiente, la fabbrica che produce cose ha bisogno che queste cose vengano comprate sempre. Così si inizia a scandire l'anno punteggiandolo di appuntamenti e feste che sono gli antesignani del black friday, si inventano ad esempio la festa della mamma, quella di San Valentino, trasformando anche tradizioni che vengono dall'Europa. Ciò perché fermare una fabbrica ha un costo elevatissimo. In questo senso anche studiare la grafica comunista permette di scoprire quali sono i modi per condurre e unire le masse. La grafica quindi è più dare istruzioni ed unire o è più vendere? Che rapporto c'è tra queste due cose? Come dici tu nel testo: la grafica è il male perché ci aiuta a vendere o la grafica è l'unico modo moderno per stare tutti insieme?

La grafica è la forma della maggior parte delle cose – di tutte le cose – con cui noi abbiamo a che fare, quindi non è una cosa in sé. È il tono di voce delle cose.

RF: Questo è il nodo e il malinteso di tutta la faccenda. La grafica è la forma della maggior parte delle cose – di tutte le cose – con cui noi abbiamo a che fare, quindi non è una cosa in sé. È il tono di voce delle cose. Può essere la voce di una persona buona che ti insegna. Può essere la voce di una persona cattiva che ti vuole raggirare. Può essere la segnaletica stradale, può essere l'impaginato di un libro, può essere il bollettino del tuo conto corrente. Semplicemente è la forma di tutto. Non è una disciplina, perché è tutto.

FP: Prima che arrivasse l'industria, quali erano gli universali che abbiamo dentro e che poi hanno creato il graphic design?

RF: Prima della società di massa, la grafica non esisteva come la conosciamo oggi. Senza industrializzazione e senza società di massa, le persone vivevano in contesti molto più piccoli in cui della grafica non c'era bisogno. L'unico esempio un po' simile a quello che avviene oggi è la Roma imperiale.

FP: E la Chiesa?

RF: È tutt'altra cosa. Perché la Chiesa ha usato la comunicazione visiva con un'unica finalità, quella catechistica.

FP: De propaganda fide.

RF: È un po' diverso. Metterli insieme può essere fuorviante. La pubblicità è qualcosa strettamente legato alle merci e allo scambio di tipo economico, la Chiesa ha avuto delle cose in passato che le assomigliavo, ma quel dipingere ovunque e all'infinito sempre quegli stessi temi, la crocifissione e la Madonna con il bambino, era ribadire che il mondo era fatto in un certo modo.

FP: Il punto quindi è la massa?

RF: Ed anche la tecnologia. In una battuta: la grafica è qualsiasi forma visiva fatta in più copie. Nel momento in cui hai bisogno di più copie, lì inizia la grafica. Per questo convenzionalmente si dice che inizia da Gutenberg, dal momento in cui non hai più il libro manoscritto, ma per la prima volta hai un oggetto fatto in serie. Gutenberg inventa il processo per cui noi oggi compriamo le scarpe da ginnastica fatte in serie e la

massa crea una società che è disposta a comprarsele. La riproduzione in serie e la massa sono interconnesse.

FP: Gutenberg ha quindi inventato una cosa che è servita quasi cinquecento anni dopo. Si tratta di una di quelle cose che ti emozionano quando viaggi con la mente. Ci aspettava tutto un modo di vivere che sembrava fosse già lì ad aspettarci da sempre come il monolito di Kubrick, ma che si è attivato quando abbiamo superato la soglia del diventare società di massa. Siamo diventati un'altra cosa diventando massa.

RF: Volendo fare fantastoria, l'unica cosa che mi ha sempre affascinato è il fatto che questa cosa non sia accaduta durante l'Impero romano, anche se indagando bene la storia, studiando, una spiegazione la si trova. Lì, quella che noi chiamiamo un'immagine coordinata già c'era. In una qualunque città dell'Impero romano, le scritte erano fatte tutte con lo stesso carattere, con le stesse proporzioni, c'erano linee guida generali secondo le quali si doveva comunicare.

FP: Quello non era massa, ma era già qualcosa che ti avrebbe potuto far pensare che poi ci sarebbe potuta essere la M di McDonald's che ti accoglie come un'oasi nel deserto, sapendo che quei paesi in cui c'è non si sarebbero mai fatti la guerra. Una regola della storia che è appena stata infranta. Tornando al XXI secolo, tu hai sottolineato l'importanza di una cosa detta per la prima volta, il copia-incolla, cosa che ormai si è evoluta fino alla nostra abitudine di fare screenshot con il telefono per ricordarci qualcosa. Quella è l'ultima cosa che è stata detta per la prima volta nel graphic design oppure hai lasciato fuori altre cose che stanno già succedendo e che sono state dette per la prima volta, oppure non si può ancora sapere se ci sono cose fondamentali che sono già state dette?

RF: Secondo me, delle cose le possiamo cominciare ad intuire. Però, come al solito, bisogna andare a cercare nei posti giusti. Il futuro di ciò di cui stiamo parlando lo dobbiamo andare a cercare altrove. Abbiamo i

social sotto al naso mille volte al giorno, ma non è lì che accadranno le nuove cose. Secondo me, le nuove cose accadranno nella realtà virtuale. Dato che la grafica è una metarappresentazione, un simulacro, noi lì useremo uno spazio che sarà ulteriormente mediato e dove ci saranno delle M di McDonald's che esisteranno solo in un contesto virtuale. Così si rimetterà in circolo l'aspetto di metarappresentazione della grafica. In altre parole, io mi immagino un bambino che tra quarant'anni si interroga se Nike sia una marca del mondo reale o del mondo virtuale. Questo è il futuro della grafica, il poter esistere su due piani che si muovono in parallelo. Mio figlio, ad esempio, che ancora non ha chiara la differenza tra cartone animato e film, ogni volta mi chiede se quello che vede è reale o è disegnato. È un interrogativo che ti può dare l'intuizione di quello che potrà essere il mondo tra una cinquantina d'anni, o forse molto prima.

fonte: https://www.iltascabile.com/linguaggi/la-forma-di-tutto/

Botteghe Oscure diventerà un hotel a 5 stelle: nella storica sede del Pci 70 stanze di lusso e una terrazza con ristorante



L'annuncio è stato dato da Giampaolo Angelucci, presidente della Finanzaria Tosinvest,

proprietaria dell'immobile, che ha spiegato come l'edificio, di circa 8mila metri quadri, verrà restaurato e rinnovato pur mantenendo i canoni architettonici della facciata e molti dei suoi elementi storici verranno salvaguardati e valorizzati. Anche il busto di Gramsci nella hall
di F. Q. | 13 GIUGNO 2022

La storica **sede** del **Partito Comunista Italiano** diventerà un **hotel a 5 stelle**. Dopo aver ospitato la sede della società **Ernst&Young** e della Associazione bancaria Italiana, **Botteghe Oscure** si prepara a una profonda **ristrutturazione** per ospitare **70 stanze di lusso** e una **terrazza con ristorante**.

L'annuncio è stato dato da **Giampaolo Angelucci**, presidente della **Finanzaria Tosinvest**, proprietaria dell'immobile, che ha spiegato come l'edificio, di circa **8mila metri quadri**, verrà restaurato e rinnovato pur mantenendo i **canoni architettonici** della facciata e molti dei suoi elementi storici verranno salvaguardati e valorizzati.

Fra questi ci sono l'androne disegnato da **Giò Pomodoro** con la stella d'oro a cinque punte incassata nel pavimento, il busto di **Antonio Gramsci** incastonato nel marmo della parete e la Bandiera della Comune di Parigi esposta in una teca. La società che affitterà l'immobile – una joint venture partecipata da AG Group e Gruppo Rossfin – eseguirà tutti i lavori di **riqualificazione**. Il conduttore dell'ex sede del Pci lavorerà sotto il marchio di una delle più note **multinazionali** attive nel settore **hotel** e **resort di lusso**.

fonte: https://www.ilfattoquotidiano.it/2022/06/13/botteghe-oscure-diventera-un-hotel-a-5-stelle-nella-storica-sede-del-pci-70-stanze-di-lusso-e-una-terrazza-con-ristorante/6625290/

20220614

9. **LUNEDÌ 13 GIUGNO 2022**

La storia del Copasir e dei "filoputiniani", dall'inizio

Cos'è il documento "riservato" su giornalisti e politici di cui si è parlato per una settimana, e perché ha provocato tante polemiche

Da oltre una settimana i giornali e la politica in Italia parlano del coinvolgimento del governo e del Copasir, il Comitato parlamentare che controlla il lavoro dei servizi

segreti, in una vicenda che riguarda un rapporto sulla disinformazione filorussa in Italia, la cui esistenza è stata interpretata come una minaccia di monitoraggio e dossieraggio compiuta dai servizi segreti nei confronti di persone simpatizzanti di Vladimir Putin. La notizia dell'esistenza del rapporto, resa nota inizialmente dal *Corriere della Sera*, ha avuto una grande risonanza, ha originato campagne stampa critiche nei confronti del governo e, alla fine, ha costretto il governo stesso a intervenire per cercare di chiarire la questione.

Una settimana dopo l'inizio del caso, la minaccia delle indagini segrete che il Copasir o altri enti avrebbero compiuto contro personaggi considerati "filorussi", tra cui giornalisti, opinionisti e politici, si è però notevolmente ridimensionata: i presunti dossier (definiti "liste di proscrizione" da alcuni giornali) sarebbero documenti compilativi di monitoraggio delle attività mediatiche della propaganda filorussa in Italia, e l'ipotesi che i servizi stiano

controllando o indagando su alcune personalità pubbliche è stata smentita.

Il caso del dossieraggio dei filorussi era cominciato il 5 giugno, quando le giornaliste Fiorenza Sarzanini e Monica Guerzoni avevano pubblicato sul *Corriere della Sera* un articolo intitolato "Influencer e opinionisti: ecco i putiniani d'Italia", in cui spiegavano che il Copasir aveva avviato un'indagine, usando materiale dell'intelligence, sulla rete della propaganda russa in Italia: «una rete complessa e variegata» che «si attiva nei momenti chiave del conflitto», può «contare su parlamentari e manager, lobbisti e giornalisti» e «tenta di orientare, o peggio boicottare, le scelte del governo».

Che il Copasir stesse lavorando sulla disinformazione russa in Italia era un fatto noto da almeno un mese, ma la grossa novità dell'articolo di Sarzanini e Guerzoni, oltre a vari elementi sulle presunte attività di indagine del Copasir, era che le due giornaliste facevano un elenco piuttosto lungo,

con nomi e foto, dei principali membri di questa presunta rete filorussa, su cui appunto il Copasir starebbe indagando. Tra i nomi ci sono alcuni influencer e giornalisti poco noti, come Maurizio Vezzosi, Giorgio Bianchi e Alberto Fazolo, ma anche persone ben più famose: soprattutto Vito Petrocelli, ex parlamentare del M5S che era da poco stato al centro di uno scandalo per le sue posizioni favorevoli all'invasione dell'Ucraina, e l'opinionista televisivo Alessandro Orsini.

L'elenco dei nomi (più ancora che il contenuto dell'articolo) ha creato una sentita reazione: alcune delle persone coinvolte si sono dette vittime di dossieraggio, intesa come attività di raccolta di informazioni più o meno compromettenti su una persona sgradita, mentre vari giornali hanno parlato esplicitamente di "liste di proscrizione", facendo intendere che il Copasir e i servizi segreti stessero indagando un numero imprecisato di giornalisti, politici e personaggi pubblici semplicemente

per le loro idee. Nel caso sarebbe stato un fatto notevole, anche perché i servizi d'intelligence dipendono direttamente dalla presidenza del Consiglio.

Il giorno dopo la pubblicazione dell'articolo, il presidente del Copasir Adolfo Urso aveva però smentito il *Corriere* con un comunicato in cui diceva: «Il Comitato parlamentare per la sicurezza della Repubblica rileva di non aver mai condotto proprie indagini su presunti influencer e di aver ricevuto solo questa mattina [cioè il 6 giugno, il giorno dopo la pubblicazione da parte del *Corriere*, ndr] un report specifico che per quanto ci riguarda, come sempre, resta classificato». Urso aggiungeva che il Copasir sta sì conducendo un'indagine sulla disinformazione russa, ma che si tratta di un'indagine pubblica, di cui sono già state fatte varie udienze, e che non prevede attività di dossieraggio e controllo di singoli individui, poteri che peraltro non spetterebbero al Copasir, che è un comitato parlamentare e non una parte dei servizi.

La smentita di Urso è rilevante anche perché sostiene che il documento a cui presumibilmente faceva riferimento il *Corriere* per descrivere la rete filorussa in Italia sia arrivato al Copasir soltanto un giorno dopo l'uscita dell'articolo di Sarzanini e Guerzoni (anche se in quel momento non si sapeva con certezza assoluta quali documenti si fossero basate le giornaliste). Urso descrive il documento come un «report specifico», lasciando intendere che si tratti di un testo di lavoro non particolarmente rilevante.

La smentita di Urso, tuttavia, non è stata sufficiente a calmare le polemiche, che sono proseguite molto duramente per vari giorni, coinvolgendo anche il governo e il presidente del Consiglio Mario Draghi.

Il 7 giugno Franco Gabrielli, sottosegretario alla presidenza del Consiglio con delega ai servizi segreti, ha pubblicato un comunicato in cui sostiene che l'intelligence italiana «non ha mai stilato alcuna lista di politici, giornalisti, opinionisti o commentatori, né ha mai svolto

attività di dossieraggio». Gabrielli aggiunge tuttavia che esiste un «gruppo di lavoro interministeriale» che prepara rapporti periodici sulla disinformazione russa, ma che questi rapporti sono sviluppati «esclusivamente sulla base di fonti aperte», cioè pubbliche, e mirano «non all'individuazione di singoli soggetti, bensì alla disamina di contenuti riconducibili al fenomeno della disinformazione».

Ma anche in questo caso il comunicato di Gabrielli non ha avuto l'effetto sperato. Tre giorni dopo il sottosegretario ha deciso di fare un passo ulteriore e pubblicare, desecretandolo, il documento di cui tutti stavano parlando da una settimana. È intitolato "Hybrid Bulletin" ed è un documento che presenta in maniera relativamente generica lo stato della propaganda russa. Questo rapporto viene redatto periodicamente e quello desecretato da Gabrielli è il quarto di una serie: copre la disinformazione russa tra il 15 aprile e il 15 maggio. A leggerlo, si nota chiaramente che si tratta

di un lavoro compilativo, basato su informazioni pubbliche (cioè cose trovate sui media e sui social network) e non su indagini dei servizi segreti: una specie di rassegna stampa ragionata e commentata.

In una nota piuttosto dura, Gabrielli spiega che la pubblicazione del documento è stata resa necessaria dal «perdurare di una campagna diffamatoria circa una presunta attività di dossieraggio da parte della comunità di intelligence». Il bollettino, dice Gabrielli, viene compilato periodicamente per essere letto da un gruppo di lavoro (un "tavolo interministeriale") creato nel 2019 e molto ampio, che prevede, oltre ai servizi segreti, anche vari componenti del governo e l'Agcom.

Secondo Gabrielli, il documento dunque non è la prova di dossieraggio da parte dell'intelligence, ma un testo di lavoro compilativo che tiene traccia dei principali fenomeni di disinformazione russa e che viene diffuso tra una serie piuttosto ampia di cariche e autorità: il

documento è effettivamente segreto, ma è classificato soltanto come “riservato”, il grado più basso di segretezza.
In conferenza stampa, Gabrielli è comunque molto duro contro chi ne ha rivelato l’esistenza: il documento sarebbe dovuto rimanere segreto e la sua diffusione ai giornali «è una cosa gravissima. E nulla rimarrà impunito».
Il documento pubblicato da Gabrielli riporta in realtà soltanto due degli 11 nomi citati dal *Corriere* come membri della presunta rete filorussa. A spiegare la questione sono state le stesse Sarzanini e Guerzoni, che l’11 giugno hanno confermato infine che quello citato nei loro articoli è proprio il bollettino di Gabrielli. Se i nomi non corrispondono dipende dal fatto che quello desecretato è soltanto l’ultimo di quattro bollettini finora redatti: tutti i nomi dei filorussi citati dal *Corriere* sarebbero contenuti nei precedenti tre bollettini, che le due giornaliste hanno potuto consultare o sui quali hanno avuto quanto meno informazioni.
Se questa ricostruzione sarà confermata, non è mai esistita

una vera “lista”: gli 11 nomi citati dal *Corriere* sarebbero stati diffusi in vari bollettini e in vari contesti, e sono stati raccolti a posteriori da Sarzanini e Guerzoni. La stessa Sarzanini, in interviste televisive, ha comunque specificato che il *Corriere* non ha mai accusato né il Copasir né i servizi di fare dossieraggio, cosa che ha definito una «mistificazione».

fonte: https://www.ilpost.it/2022/06/13/copasir-liste-filorussi-filoputiniani-corriere/

“GIGI E ANDREA? NOI FACEVAMO SKETCH DI MEZZ' ORA, NON C'ENTRIAMO NIENTE CON PROGRAMMI COME ZELIG”

GIGI SAMMARCHI PARLA DELLA STORICA COPPIA CON ANDREA RONCATO: “RIGUARDO ALLA COCA NON HO MAI DETTO NULLA, NÉ LUI ME NE HA MAI PARLATO” - GLI ESORDI ALL’OSTERIA DELLE DAME A BOLOGNA: “GUCCINI CANTAVA, E NOI FACEVAMO I CRETINI” – GLI ANNI ’80, BERLUSCONI, IL RIFUGIO DORATO IN COSTA DEL SOL: “CON LO SPETTACOLO HO GIA' DATO, NON E’ PIU’ ARIA, IL TIPO DI TV CHE FANNO OGGI NON MI PIACE, NON MI CI RICONOSCO” – VIDEO

Franco Giubilei per “Specchio – La Stampa”



ANDREA RONCATO GIGI SAMMARCHI

Gigi Sammarchi appartiene alla nobile stirpe delle "spalle", indispensabili sponde di quel gioco a ping-pong che tiene alta la tensione comica in una coppia di attori. Discende dalla grande scuola del varietà italiano del Dopoguerra che partorì Billi e Riva e poi negli anni Tognazzi e Vianello, fino alla diramazione tutta milanese di Cochi e Renato e così via fino a Zelig, che rispetto alle origini ha segnato un punto di azzeramento e ripartenza, stavolta con ritmi tutti televisivi: «Il tipo di tv che fanno oggi non mi piace, non mi ci riconosco - dice Sammarchi -.

Io e Andrea (Roncato, l'altro elemento della coppia, ndr) facevamo sketch da venti minuti-mezz' ora, ora in due minuti hai già dato. La verità è che noi non c'entriamo niente con programmi come Zelig».

Bolognese come il suo compare/amico di palco, settantatré anni, di formazione pedagogista, Pierluigi Sammarchi detto Gigi si è trovato sotto i riflettori nel pieno degli Anni 80, il cui spirito è ben rappresentato dai programmi e dai film cui ha partecipato, oltre che dal boom della tivù commerciale di Berlusconi, che di quel genere di prodotti fu formidabile propulsore: «Gli Anni 80 sono stati il decennio più bello per musica e spettacolo, anche per l'esplosione delle televisioni private».



ANDREA RONCATO GIGI SAMMARCHI

Il suo compagno d'avventura ha detto pubblicamente di aver avuto frequentazioni con la droga principe di quegli anni, la cocaina, ed è singolare come il ruolo di personaggio serio rispetto allo scemoide scavezzacollo che era Andrea sul palco si ritrovi anche nei loro rapporti personali, in un'amicizia nata da bambini, quando Gigi aveva sei anni e l'altro due di più: «Io ad Andrea riguardo alla coca non ho mai detto nulla, né lui me ne ha mai parlato.

Sapevo che avrebbe negato, perché lui mi ha sempre un po' sentito come il fratello buono, che non fa gli eccessi, mentre lui era un po' più estremo».

Ecco perché «siamo sempre andati d'accordo, come sul palco, dove io facevo "l'intelligente". Nell'affascinante gioco di specchi fra vita privata e realtà in cui non è raro smarrirsi, come accade ai più fragili, per indole e carattere ad Andrea è toccata la parte del saggio che ha interpretato con tutta la bonomia bolognese del caso.



IL LUPO DI MARE CON GIGI E ANDREA

All'inizio i due si esibivano all'Osteria delle Dame, uno dei luoghi di quella Bologna che da una certa ora in poi dava il meglio di sé: «Guccini cantava, e noi facevamo i cretini», racconta Gigi, che dopo aver fatto supplenze per due anni buttò la laurea

alle ortiche per darsi al cabaret, ritrovandosi da subito nel ruolo che avrebbe resistito finora, fino agli show che il duo comico continua a tenere anhe oggi: «Queste cose nascono per caso, dall'improvvisazione sul palco, dallo stimolo che dai a una battuta. In tutto questo lui era il cretino e io quello intelligente della coppia».



ANDREA RONCATO GIGI SAMMARCHI

Sammarchi ha una casa a Marbella, dove vive con la moglie e il cane per la maggior parte dell'anno, e non ha grandi hobby se non una piccola passione per la riparazione di vecchi juke-box che gli ha attaccato un amico: «L'unica cosa che mi diverte fare è rimetterli in sesto, una cosa cominciata quando un amico mi chiese per scherzo di riparare due suoi juke-box e io ne ho fatto uno bellissimo».

Ex tifoso della Virtus di pallacanestro, una religione a Bologna, nota non a caso come "basket-city", lo ha pure praticato, e con buoni risultati: «In gioventù giocavo da play-maker con una media di trenta punti a partita».



GIGI SAMMARCHI E ANDREA RONCATO

A grattare un po', in realtà, vengono fuori anche altri passatempi che esigono tempo, dedizione e allenamento, tipo la maratona: «Le faccio da quindici anni, le classiche, da quella di New York alle altre, le ho fatte tutte». Lontano dai riflettori,

davanti al mare della Costa del Sol, ha tutta l'aria di vivere in pace con sé stesso, senza patire la mancanza del pubblico, che è poi la droga di ogni attore: «Ho deciso da tempo che con lo spettacolo ho già dato, per il mio modo di lavorare e per gli spettacoli che ho sempre fatto, la tv attuale non è più aria».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/ldquo-gigi-andrea-noi-facevamo-sketch-mezz-39-ora-non-313599.htm

---

LE PAROLE E LE COSE²

Letteratura e realtà

Dossier Benjamin / di Mimmo Cangiano

Fredric Jameson, *Dossier Benjamin* (Treccani, 2022), a cura di Massimo Palma (trad. di Flavia Gasperetti)

Rivedendo il suo ormai canonico giudizio del 1971 (*Walter Benjamin o della nostalgia*), Fredric Jameson (idealmente l'ultimo esponente di quella stessa tradizione politico-culturale che ha in Benjamin uno dei nomi più importanti) si impegna qui in un serrato confronto con l'intero corpus del filosofo ebreo-tedesco. Tale confronto, se fosse possibile operare una *reductio ad unum* tra le decine di temi trattati da Jameson, si incentra nel proposito, potrei forse dire così, di salvaguardare la natura storica, e finanche storicista (uno storicismo naturalmente depurato da ogni teleologia), della speculazione benjaminiana.

Il *passato*, certo, il Benjamin ossessionato da una *totalità* che ci è alle spalle e alla luce della quale è possibile operare quel marxista rovesciamento-di-ciò-che-è-rovesciato, nella coscienza della crisi irreversibile – nella società capitalista – di ogni rapporto simbolico col reale, e dove dunque anche l'opera d'arte, quando non in combutta col nemico (il concetto benjaminiano di "regressione": la riformulazione fintamente auratica della cultura nazi-fascista), si dà come sintomo di un reale già estraniato rispetto all'uomo che lo produce.

Arte *allegorica* dunque, cioè capacità dell'arte stessa (il mondo degradato di Baudelaire e degli altri) di manifestarsi come parte di quella "seconda natura" che è il reale-capitalistico, sottraendosi così alla pretesa di una propria autonomia (e il sottolineare su questo punto l'enorme distanza fra Benjamin e Adorno è uno dei tanti meriti di questo libro), e mostrandosi come parte di una fase storica dominata dal marchio della merce. E, aggiunge Jameson (e giustamente Massimo Palma pone l'accento su questo punto nella sua eccellente introduzione), per Benjamin tutto questo è "massa" (produzione di massa, consumo di massa, fruizione di massa).

Ma qui c'è da intendersi. A differenza di tutta la cultura di destra, della cultural liberal-conservatore (Ortega y Gasset) come di quella liberal-democratica (lo Georges Duhamel criticato nel saggio sulla "riproducibilità tecnica"), per Benjamin la modifica dei procedimenti quantitativi (produzione, consumo, ecc.) provoca un *salto* che è di tipo qualitativo. Non si tratta dunque di continuare a rilanciare il binomio qualitativo *vs.* quantitativo versando lacrime sul *kitsch* della nuova società industriale, sognando marce indietro politiche, oppure vagheggiando un'arte in grado di riattivare quel rapporto simbolico-conciliativo col reale: un'arte del genere, quella che tanti scrittori di destra (Benn, Jünger, ecc.) sognano in quegli anni rimodulando la teoria goethiana della *forma*-originaria (e del rischio di una

"fascistizzazione di Goethe parlava Lukács), è sempre infatti, secondo Benjamin, un'arte non in grado di riconoscersi in quanto sintomo, e dunque è un'arte incapace a sussumere la forma-merce quale nucleo più profondo di se stessa.

È tutto ciò già via, spiega benissimo Jameson, verso l'"estetizzazione della politica", perché un tale arte, rifiutandosi alla relazione dialettica con la realtà del mondo capitalisticamente organizzato, si penserà *prodotto* di altre, più antiche e non-mercificate, matrici (siano il *Volk*, i miti identitari, le componenti razziali, ecc.), e si considererà in quanto emersione, proprio sulla scena socio-politica, della stessa stoffa di cui ritiene fatta se stessa. Ecco invece che "tutto nell'opera di Benjamin è mosso dalla passione per la storia (o quantomeno per ciò che è storico)", e la stessa *Erfahrung*, l'esperienza *autentica*, può ormai definirsi solo nel quadro di quelle esperienze moderne e massificate (gli *choc*) che esperiamo ogni giorno nel nuovo passaggio metropolitano. Allo stesso modo, del resto, l'*aura* si definisce solo in rapporto a quella riproducibilità tecnica che l'ha già resa inutile.

Jameson lo ha chiarissimo: la speculazione di Benjamin non muove da principi binomiali (essere vs. divenire; verità vs. apparenza, ecc.): il *salto* qualitativo di cui dicevo prima (di nuovo: il mondo di massa) ha infatti già riformulato ogni possibile *arché* rendendola un'essenza che ormai ha senso solo a partire dai frammenti che ne sottolineano l'assenza. Non si tratta neanche, dunque, di fare il giro per vedere, come in *Sul teatro di marionette* di von Kleist, se il paradiso sia per caso aperto in qualche punto dall'altra parte, perché la mercificazione del reale (e del pensiero come dell'arte) riduce ogni presupposto simbolico-teologico a pura narrativa, salvando sì l'idea di una possibile "redenzione", ma trasponendo quest'ultima sul piano della storia (ed ecco l'interesse per il messianesimo ebraico dove la "rivelazione" non è ancora avvenuta), cioè sul piano della lotta politica.

Lo stesso stile (di Benjamin stesso e degli autori da lui amati), dice Jameson, in una movenza che ormai abbiamo imparato a riconoscere come una delle modalità preferite di analisi del critico americano (è ciò che altrove chiama "ideologia della forma"[1]), deve muoversi fra la registrazione dell'effimero-fenomenico (il *Pittore della vita moderna* di Baudelaire) e il riferimento a ciò che un tempo era essenziale, ma, come sempre, si dà ora non più come *essenza*, ma solo come *choc* allegorico correlato all'assenza di un segno, di un significato. E verrebbe anche da chiedersi se tutto ciò, che poi è lo spazio in cui una soggettività agonistica rispetto al capitalismo può emergere, non abbia qualcosa a che fare con quella "catarsi dal momento economico al momento etico-politico" che Gramsci metteva all'origine del marxismo (e negli ultimi anni Gramsci è stato finalmente al centro degli interessi di Jameson): capacità, vale a dire, di sottrarsi alla subordinazione (anche ideologica) dell'attività economica. Come fare, detto in altro modo, una politica di lotta con un pensiero che è in dialettica subalterna col mondo capitalisticamente organizzato? O, ancora, come fare arte con materiali già inevitabilmente ridotti a merce? "Il materialismo, scrive Benjamin, fa saltare l'epoca della 'continuità storica' reificata", introduce cioè disconnessioni nella compatta forma ideologica di una società che ha tutto l'interesse a veicolare la natura autonoma e eternizzata (cioè non in relazione dialettica con la sfera storica di produzione e consumo) del pensiero e dell'arte. Straniamento, "estetica dell'interruzione", Baudelaire e poi Brecht: tutto ciò concorre a far perdere l'equilibrio a chi legge (le cesure e i vuoti, su cui sbattiamo la testa quando leggiamo, nei testi dello stesso Benjamin). Questo, comprende Jameson, serve a svelare al lettore, comodamente seduto a teatro o sprofondato nella sua poltrona, che è massa; che è cioè parte integrante di un essere-sociale che si definisce a partire dal "numero", cioè dall'aumento smodato di prodotti venduti e comprati. La metropoli (Parigi, Berlino) e la galleria commerciale (i *Passages*) appaiono allora non tanto quale metafora del sociale (questa sarebbe una spiegazione ancora troppo vicina, proprio nel sue essere metafora, alla sfera del *simbolico*), ma prolungamento degli *choc* della modernità nel testo stesso, vale a dire in quel luogo che si era prima definito (anti-storicismo inerente al funzionamento della Struttura) proprio qualitativamente, cioè in opposizione a quel quantitativo che ora è la ragione del mondo.

Allo stesso modo tutto quello che di Benjamin, nel saggio del '71, era ancora "nostalgia",

"malinconia", "*arché*", ecc., viene ora inteso, materialisticamente, quale "commentario" alla Genesi, vale a dire in quanto linguaggio comunicativo che, come tale, già porta su di sé (si pensi naturalmente al saggio *Sulla lingua in generale e sulla lingua dell'uomo*) i segni di una "caduta" che è appunto mercificazione, lingua arresa in partenza alle necessità comunicative, e dunque inevitabilmente avviluppata nel meccanismo dell'alienazione, perché rivelata (implicitamente da Benjamin stesso) come merce. Per dirlo in un altro modo, se c'è "caduta" non ci può essere più Origine, la caduta – cioè la discesa nel mondo mercificato – annulla la possibilità dell'Origine.

Qui il "mito" (e si comprendono le accuse a Bataille e soci) è già ormai per sempre mercificato ("tecnicizzato", come diceva Furio Jesi), la sua natura è cioè per sempre storica, perché non si dà, neanche nel passato ("neanche il passato è al sicuro"), uno spazio di *verità* che non sia bollato dallo stigma della merce. Nessuna "malinconia di sinistra", sostiene dunque Jameson, ma l'analisi puntigliosa, fin su se stesso e sulle proprie passioni, degli effetti dello *Zeitgeist*. La storia dunque, la nostra storia dove ogni parola è già, allo stesso tempo, reificata e allegorica: merce che, riconosciuta come tale, può attivare la coscienza storica, cioè il principio del cambiamento che può essere anche principio di rivoluzione.

Come nel *suo* Baudelaire e nel *suo* Kafka ("significati fuori dalla nostra portata e tuttavia inflessibili come le regole di una società burocratizzata"), anche in Benjamin le masse infestano ogni pagina, anche quelle che parlano del 'Paradiso'. Ed è in un certo senso inevitabile, perché il riconoscimento di una storia fatta dal "numero" (che abbia dunque il *quantitativo* al suo centro) è proprio ciò che denuncia il "tempo omogeneo" (e in realtà ultra-disgregato) della presentificazione capitalista. Allo stesso modo, come nel saggio *Il narratore*, la dialettica fra la contemporaneità capitalistica (il mondo bellico e metropolitano della tecnologia e degli *choc*) e una vita radicalmente differente ("la vita del villaggio contadino che precede la città industriale"), non presenta un'esistenza "naturale" deprivando di *realtà* il contemporaneo (questa sarà la soluzione "regressiva", tipica dell'appropriazione fascista del mito e della natura), ma sottolinea appunto che il mondo *naturale* può ormai strutturarsi solo in senso antagonistico, cioè in senso storico-*politico*, rispetto al paesaggio mercificato che abbiamo davanti. Dove cioè l'estetizzazione è "compensazione e regressione" (tentativo ideologico del mondo industrializzato di restaurare artificialmente un'aura), la dialettica segna invece la morte dell'*estetico* come spazio autonomo rispetto allo stesso *politico*, e appunto ciò Benjamin chiama "modernità". Perché "è certo per mezzo della merce che l'estetizzazione ottiene i suoi trionfi, che includono la celebrazione della bellezza della guerra come esperienza estetica e culminano nel fascismo". Il solo mezzo dunque per ricostruire un'estetica nell'epoca moderna, è la "politicizzazione dell'arte", o, più esattamente, la storicizzazione stessa dell'esperienza estetica, vale a dire, ancora una volta, l'introduzione, nel suo regno, del "numero" e delle masse, cioè di quei fattori che sottolineano proprio del nostro stesso ingresso nel tempo storico, che è anche il tempo in cui il *passato* e le sue sovrastrutture, ormai in dialettica con la merce, si riducono a narrativa, a commentario, ma, proprio così facendo, sottolineano della necessità di un'azione storica, cioè spingono verso un'idea di "redenzione" spostata nel futuro. In questo senso, giustamente spiega Jameson nel finale del volume aperto sulla nostra contemporaneità neoliberale, la presentificazione totalizzante che esperiamo non serve solo a gettare una coatta *aura* sul tempo presente, ma appunto a negare la possibilità del futuro.

Note

[1] E in tal senso quanto sono cariche di ideologia, di falsa coscienza, le accuse che il mondo accademico statunitense muove da qualche anno allo stile di scrittura di Jameson stesso?

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/23205-mimmo-cangiano-dossier-benjamin.html

---


Basta con l'Eurocrisi
Questo blog è dedicato principalmente al progetto Moneta Fiscale / Certificati di Credito Fiscale (MF / CCF), finalizzato a risolvere la crisi dell'Eurozona. La descrizione più aggiornata del progetto è reperibile in questo post.

Il “figlio scialacquatore”, ovvero: il costante sforzo di smontare i luoghi comuni / di Marco Cattaneo

Tra le mitragliate di luoghi comuni che ci si sente ripetere da chi si “documenta” su temi macroeconomici leggendo la Repubblica, oppure ben che vada (ma siamo lì come livello) il Sole 24Ore, un posto di rilievo lo occupa la parabola del “figlio scialacquatore”.

Secondo questa vulgata, la santa e buona UE fa bene a tenere sotto controllo l’indebitata Italia, perché “è evidente” la nostra tendenza a essere “un popolo di spendaccioni”, con la conseguenza di metterci in guai che non potranno se non peggiorare, se la sopracitata UE non ci tiene il guinzaglio corto.

Questa vulgata, scritta, letta, e ripetuta a pappagallo da tante persone, è una pura e semplice bestialità macroeconomica.

Senza far ricorso a fonti particolarmente evolute o raffinate, basterebbe andarsi a vedere la Wikipedia inglese alla voce “Net International Investment Position”, dove leggiamo che

“The Net International Investment Position (NIIP) is the difference in the external financial assets and liabilities of a country... a positive NIIP value indicates that a nation is a creditor country, while a negative value indicates that it is a debtor nation”.

La Wikipedia cita poi dati relativi a un ampio ventaglio di paesi e riguardanti il rapporto tra NIIP e prodotto interno lordo (PIL); ma riferimenti ancora più aggiornati sono disponibili sul sito Eurostat. E per quanto riguarda la quattro maggiori economie dell’Eurozona, apprendiamo che a fine 2021 la situazione era la seguente.

Rapporto NIIP / PIL

Germania 68,4%

Italia 7,4%

Francia -34,5%

Spagna -70,0%.

Beh, l’avreste mai detto ? l’Italia è UN PAESE CREDITORE. Non ai livelli molto elevati della Germania, ma comunque CREDITORE. Mentre debitori sono i francesi e ancora di più gli spagnoli.

Il TREMENDO equivoco è considerare l’Italia “un paese indebitato” (quando leggete questa frase, prendetela come un *marker* infallibile: chi scrive non conosce la macroeconomia) perché è alto (un po’ più che in Francia e Spagna) il rapporto tra DEBITO PUBBLICO e PIL. Ma il debito pubblico italiano è in larghissima misura detenuto da residenti italiani.

Semplicemente, il debito pubblico è stato più che altrove, da noi, utilizzato come strumento di

impiego del risparmio privato che i deficit del settore pubblico generano; e i mezzi necessari allo sviluppo dell'economia sono stati più che altrove immessi facendo ricorso al deficit pubblico, e meno al credito privato.

Tutto questo lo trovate spiegato in un recente post: dove si illustra anche come immettere potere d'acquisto nell'economia mediante deficit pubblici sia molto meno destabilizzante rispetto all'espansione del credito privato. Anzi, in effetti non lo è per nulla, a meno che…

A meno che non ci si trovi nel manicomio dell'Eurozona, dove la mancanza di garanzia da parte dell'istituto di emissione ha trasformato il debito pubblico in un fattore di instabilità. Potenzialmente gravissimo. SENZA che ne esista ALCUNA ragione tecnica né economica.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/23206-marco-cattaneo-il-figlio-scialacquatore-ovvero-il-costante-sforzo-di-smontare-i-luoghi-comuni.html

---

la fionda

Contrasto alla pirateria informatica: un nuovo pretesto per perseguire una società del controllo? / di Paolo Giuliodori

Nell'ultimo anno l'Italia ha rappresentato, come più volte accaduto nella nostra storia, un esperimento d'avanguardia. L'esperimento è consistito nell'utilizzo stringente di tecnologie disponibili alla massa per la negazione o concessione di diritti costituzionalmente garantiti. Ci stanno addestrando all'obbedienza.

Le tecnologie informatiche, infatti, sono ormai mature per accogliere una nuova società, la cosiddetta "società del controllo", una società dove l'individuo non ha diritti riconosciuti a prescindere, ma diritti "concessi" solo se soddisfa specifiche caratteristiche (di salute, fiscali, sociali, ambientali ecc… immaginazione ed etica saranno gli unici limiti).

La propaganda e la paura hanno garantito il "successo" di strumenti come il greenpass che sono stati percepiti dalla gran parte della popolazione come "necessari" e/o "giusti". L'esperimento ha mostrato solo una debole opposizione da parte della popolazione sotto ricatto sociale, lavorativo e sanitario.

Le ragioni di questo successo si possono trovare in un piano ben architettato che negli ultimi decenni ha di fatto distrutto il senso critico dei cittadini italiani (in primis distruggendo la scuola), ha fatto scomparire un'intera classe sociale, la media borghesia, riducendo ai limiti della povertà milioni di italiani che hanno dovuto sottostare al ricatto di Stato.

"Cosa c'entra la pirateria informatica?" mi chiederete. Così come il virus è stato un pretesto per giustificare strumenti pericolosi come il greenpass, restrizioni alla libertà, diritti calpestati, atteggiamenti punitivi e lesivi della dignità, allo stesso modo temo che la pirateria informatica verrà utilizzata come pretesto per un controllo e una censura sempre più pervasiva di chi non si allinea al cosiddetto "sistema". O almeno questa è stata la mia immediata impressione leggendo la proposta di legge sulla tutela del diritto d'autore e contrasto alla pirateria informatica, attualmente in discussione in Commissione Cultura e Trasporti alla Camera. Una legge scritta malissimo, fatta con i piedi e fuori da ogni logica. Una legge slegata dal diritto giuridico perché dà la forza a dei privati che sono titolari di diritti di qualche opera di chiudere

dei siti non di loro proprietà attraverso l'AGCOM.

Cosa prevede? In sintesi, AGCOM con proprio provvedimento può ordinare ai prestatori di servizi, compresi i prestatori di accesso alla rete (chi vi fornisce la connessione a internet, per intenderci), di disabilitare l'accesso ai contenuti illeciti mediante il blocco della risoluzione DNS dei nomi di dominio, e il blocco del traffico di rete verso gli indirizzi IP. Non solo: ordina anche il blocco futuro di ogni altro nome di dominio, sottodominio creato attraverso variazioni di nome, declinazione o estensione (così come è scritta la proposta, se viene aperto un sito pirata "camera.movie" potrebbe essere bloccato anche il sito della Camera dei Deputati "camera.it"!).

In pratica i detentori dei diritti ordinano ad AGCOM di bloccare i DNS/IP di una lista di siti (redatta a loro discrezione), che a sua volta ordina a prestatori di servizi, motori di ricerca e fornitori di servizi di rendere inaccessibili i contenuti trasmessi. La lista di domini/IP può essere aggiornata periodicamente da parte dei titolari dei diritti, che nel caso possono notificare direttamente ai destinatari del provvedimento, senza più nemmeno passare da AGCOM!

In tutto ciò i prestatori dei servizi devono bloccare i DNS/IP "senza indugio e in tempo reale" altrimenti commettono reato penale (oltre alla sanzione amministrativa per l'ente). Una follia!

Quindi ci sono privati che fanno una lista di proscrizione dei siti da chiudere e l'AGCOM obbliga "senza alcun indugio e in tempo reale" tutti i prestatori di servizi, motori di ricerca, tutti quelli che hanno un ruolo attivo nell'accessibilità del sito come server, strutture tecnologiche, motori di ricerca, a chiudere e rendere inaccessibili questi siti. E se qualcuno non dovesse ottemperare a quest'obbligo dell'AGCOM, quindi non di una forza di polizia o un organo giudiziario e non dopo ordine di un giudice, potrebbe finire a processo per reato penale. C'è poi anche il tema della fattibilità tecnica di una proposta del genere, ossia: è realmente efficace bloccare siti tramite oscuramento di domini e IP in modo istantaneo senza coinvolgere o provocare danni a siti/piattaforme legali?

Come se non bastasse, probabilmente i costi che per forza di cose graveranno sui prestatori di servizi verranno scaricati sui cittadini.

Qualcuno potrebbe obiettare che "è l'unico modo per bloccare la pirateria informatica". Peccato che la pirateria sia in netto calo negli ultimi anni, soprattutto grazie all'enorme offerta di piattaforme di contenuti digitali a costi accessibili. Inoltre faccio notare che la normativa sul tema esiste già: la Legge 633/1941, più volte aggiornata nel corso dei decenni, da ultimo con le modifiche dei d.lgs 177 e 181/2021, regola il diritto d'autore nel mercato digitale. C'è poi il codice di procedura penale, per esempio l'art 321 che prevede il sequestro e l'oscuramento dei contenuti illegali tramite la guardia di finanza o la polizia postale dopo l'ordine del giudice.

Così come il covid è stato un pretesto per introdurre il greenpass in salsa italica, così la pirateria informatica può essere il pretesto per introdurre una procedura di controllo dell'informazione online discrezionale e totalmente arbitraria, che bypassa il sistema giudiziario mettendo in mano a soggetti privati con la complicità di un'agenzia di nomina politica il potere di decidere cosa rendere accessibile o meno nel mondo del web. In altre parole, si avvalla un sistema di censura dove i censuranti (o censuratori!) sono soggetti privati che utilizzano un ente statale, il quale obbliga altri soggetti privati a censurare immediatamente specifici siti, pena la denuncia penale ed amministrativa.

Ora, finchè si applica alla pirateria informatica potrebbe anche essere "accettabile", ma immaginate questo sistema di controllo applicato nel contesto dell'informazione: una manciata di gruppi editoriali, "titolari della verità", potrebbero a loro discrezione censurare notizie o siti di informazione scomodi, ritenuti responsabili della diffusione di fake news ("fake" secondo loro ovviamente).

Che sia un altro tassello verso la società del controllo, un controllo onnipresente, totalitario, che di fatto distruggerà la libertà di espressione e informazione?

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/23207-paolo-giuliodori-contrasto-alla-pirateria-informatica-un-nuovo-pretesto-per-perseguire-una-societa-del-controllo.html

---

EuroNomade
INVENTARE IL COMUNE SOVVERTIRE IL PRESENTE

Il linguaggio del lavoro / di Christian Marazzi

Pubblichiamo qui la lectio magistralis di Christian Marazzi



Le trasformazioni del lavoro, la sua natura, la sua centralità nelle forme di vita, sono sempre stati al centro delle mie riflessioni e delle mie ricerche. E questo fin da giovane, fin dalle prime esperienze politiche nei movimenti di contestazione degli anni ’60 e ’70, quando per la mia generazione le lotte operaie sembravano incarnare l’istanza del cambiamento sociale e culturale. La fabbrica era vista come luogo di trasformazione sociale e politica, di solidarietà, di organizzazione dal basso, di produzione di valori che oltrepassavano i cancelli di quegli spazi di produzione della ricchezza. La fabbrica noi la vedevamo come laboratorio di cittadinanza.

L’interesse per i cambiamenti del lavoro, in particolare della sua *natura*, si sono in seguito per così dire professionalizzati a partire dagli studi sulle nuove forme di povertà che stavano emergendo nei primi anni ’80. Nella “nuova povertà” la cosa che più colpiva era il suo essere del tutto interna alle nostre società ricche, consustanziale alla crescita stessa, povertà come forma della ricchezza. In particolare, le ricerche sulla nuova povertà, oltre a mettere in evidenza nuovi soggetti fragilizzati dalla crescita economica, come le donne e le famiglie monoparentali, i giovani, le famiglie numerose, avevano individuato nella povertà laboriosa (i famosi *working poor,* la categoria sviluppata dal sociologo e militante politico americano Michael Harrington) qualcosa di inedito rispetto alla povertà classica, una sorta di indicatore di qualcosa di più vasto del mero rilievo sociologico. La povertà laboriosa, quell’essere poveri non perché esclusi, non perché emarginati, ma per la ragione esattamente opposta, poveri perché *dentro* i meccanismi accumulativi, nel cuore stesso dell’economia – per i bassi salari o per le forme d’indebitamento privato che già allora si manifestavano come ricorrenti – quella povertà alludeva a una grande trasformazione sistemica, un cambiamento complessivo dell’economia che a metà degli anni ’80 ancora non si riusciva bene a mettere a fuoco.

Si trattava del cambiamento di paradigma del capitalismo, il passaggio dal capitalismo industriale fordista al nuovo capitalismo: il capitalismo digitale iscritto nei processi della

globalizzazione e della finanziarizzazione. Le nuove forme della povertà erano insomma i segnali di questa transizione, di questa rivoluzione capitalistica dall'alto, avviata dalla Lady di ferro, Margaret Thatcher, e da Ronald Reagan, coloro che avviarono la rivoluzione neoliberista, in realtà una controrivoluzione nel senso che, come si è poi visto nei decenni che seguirono, della società e dell'economia novecentesca tutto fu preso di mira: il lavoro e le sue organizzazioni sindacali, lo Stato sociale, l'equità, la solidarietà. Tutto.

La crisi del modello industriale fordista si consuma nel corso degli anni '70 sull'onda della crisi petrolifera del '73, che combacia con la guerra arabo-israeliana del Kippur, alla quale seguì un lungo periodo di stagflazione, fase finale del capitalismo novecentesco. Le similitudini con il tempo presente sono fin troppo evidenti, purtroppo!

È all'interno di queste coordinate che prende avvio la ricerca sulle trasformazioni del lavoro, e questo in due direzioni parallele: la flessibilizzazione del lavoro e, per quanto mi riguardava, il *divenire linguistico del lavoro,* la svolta linguistica dell'economia, come l'avevamo chiamata prendendo in prestito un'espressione filosofica di allora (*the linguistic turn* di Richard Rorty)

Di nuovo, ma con modalità del tutto diverse, è la fabbrica che si presta all'analisi sociologica dei cambiamenti del lavoro, una fabbrica, quella postfordista, costretta sempre più a "respirare con il mercato", a rivoluzionare la sua organizzazione, il suo modo di produrre e di lavorare ispirandosi ai modelli del *just in time*, della produzione snella, dello zero-stock, alla tecnica del *kanban,* primo vero sistema comunicativo orizzontale tra lavoratori. Si stava affermando un modello di organizzazione dell'impresa già sperimentato in Giappone negli stabilimenti della Toyota, addirittura alla fine degli anni '40. Anche i distretti industriali italiani, con le loro fabbriche diffuse sul territorio, il lavoro a domicilio e la dimensione locale/vernacolare dei rapporti di lavoro, furono d'ispirazione per l'elaborazione di strategie aziendali post-fordiste.

La globalizzazione, con l'entrata sul mercato globale dei paesi emergenti come nuovi concorrenti, impone di ridurre al minimo i costi – delle materie prime, della forza-lavoro, dello spazio, dei magazzini -, per essere competitivi occorre ridimensionare tutto, "minimizzarsi", snellire la produzione, addirittura azzerare quella unità spazio-tempo che aveva caratterizzato la fabbrica fordista. Occorre produrre just in time, in tempo reale, all'interno di catene logistiche del valore (di approvvigionamento) globali per evitare di accumulare scorte invendute, un modello che nelle prime settimane della pandemia si è rivelato particolarmente fragile e inadeguato a far fronte a eventi imprevisti, in situazioni emergenziali.

Il rovesciamento del rapporto tra offerta e domanda, produzione e consumo indotto da questo "respirare col mercato", il fatto di produrre a partire dall' "a valle", dal mercato, dai luoghi di distribuzione/vendita, a partire cioè dalla domanda di beni effettivamente espressa dai consumatori, è all'origine della flessibilizzazione del lavoro. Questo è l'aspetto della rivoluzione postfordista maggiormente studiato: si riduce il lavoro fisso a tempo indeterminato, si esternalizzano (outsourcing) interi segmenti di forza-lavoro, si crea in tal modo un bacino di lavoro flessibile a tempo determinato, intermittente, a tempo parziale, a chiamata, di neoindipendenti (i *freelance*), insomma si dà origine al binomio flessibilizzazione-precarizzazione su cui, giustamente, ancora oggi si continua a studiare, a riflettere e a mobilitarsi.

Ma in questo stesso rovesciamento, in questo stesso just in time, c'è qualcosa di più profondo che avviene e che ha a che fare, appunto, con la natura del lavoro. Quella che un tempo era la catena di montaggio rigida, meccanica, quella catena lungo la quale scorrevano i pezzi di un'auto e o di qualsiasi merce in vista dell'assemblaggio finale, ebbene quella catena che imponeva a tutti di lavorare *in silenzio* in modo esecutivo e ripetitivo, quella catena si trasforma per diventare una catena lungo la quale scorrono le informazioni, i dati, i segnali che dai luoghi di vendita risalgono ai circuiti produttivi. La catena di montaggio diventa un flusso comunicativo di informazioni che chiamano in essere il linguaggio, che pongono l'agire comunicativo al centro stesso dell'agire strumentale (per usare il linguaggio del filosofo tedesco Jürgen Habermas). Dagli anni Ottanta assistiamo al progressivo transito della parola dal *fuori*

al *dentro* del lavoro. L'agire comunicativo non si situa più al di là del processo lavorativo, dove si radicano le relazioni affettive e la lotta politica, ma si *sovrappone* all'agire strumentale, diventando un vero e proprio "fattore di produttività". È così che il luogo in cui si lavora diventa una "fabbrica loquace".

Comunicare, informare, interpretare, prescrivere, condividere, verificare, ricordare, argomentare, spiegare, giustificare, rendere ragione, programmare l'azione, decidere, negoziare: sono tutti atti comunicativi, atti linguistici, un tempo attribuibili essenzialmente al settore dei servizi, ma oggi anche alle fabbriche più tradizionali. Anzi, è proprio nelle fabbriche fordiste, come l'auto, che il modello di produzione è stato radicalmente rivoluzionato, è in esse che l'interazione linguistica ha permesso di emanciparsi dai principi tayloristici dell'organizzazione scientifica del lavoro.

È bene distinguere tra uso strumentale del linguaggio, come ad esempio nei call center (qui abbiamo il "linguaggio che lavora"), e il "lavoro che parla", il lavoro loquace, il lavoro delle fabbriche toyotiste o postfordiste. All'operatore del call center "è richiesto, per esempio, di produrre contratti di compravendita e di accrescere il plusvalore dell'azienda per mezzo di atti comunicativi". Qui il linguaggio è taylorizzato, il comportamento verbale funziona come una catena mezzi-fini[1]. Il lavoro loquace postfordista, invece, è iscritto in una organizzazione in cui la catena produttiva è una catena comunicativa. Qui si può anche non parlare, ma è l'atto lavorativo che si traduce immediatamente in un atto comunicativo iscritto in uno spazio pubblico.

È dall'inizio degli anni 2000 che diversi studi predittivi hanno tentato di elaborare scenari relativi al destino della composizione del lavoro. L'organizzazione del capitalismo contemporaneo, secondo questi studi, prevede l'assorbimento, da parte delle macchine, dei compiti cognitivi ripetitivi e di tutto il lavoro manuale ripetitivo e non ripetitivo. Per contro, si prevede la crescita, nel lavoro vivo, delle mansioni connesse con le capacità intellettuali e socio-linguistiche più comuni alla specie umana, come appunto pensare astrattamente, reagire in situazioni impreviste, programmare, cooperare. Al netto di questi cambiamenti, molto è stato scritto sulla fine del lavoro causata dai processi di digitalizzazione e dall'affermazione della economia degli algoritmi.

In realtà, negli ultimi decenni, la digitalizzazione, la robotizzazione e l'automazione, l'industria 4.0, non hanno affatto significato la fine del lavoro, né tantomeno del lavoro manuale. Quello che è successo, invece, è una trasformazione del lavoro *iscritta* nella rete digitale, un processo di piattaformizzazione del lavoro in cui comunicazione e esecuzione, linguaggio e lavoro si rimandano reciprocamente l'un l'altro. Mai come oggi il lavoro è aumentato, specie quello precario-intermittente (si pensi ai lavoretti della *gig economy*), mai come oggi si lavora tanto. Più che di disoccupazione, occorrerebbe parlare di "piena occupazione precaria".

Quando si parla di divenire linguistico del lavoro bisogna quindi stare attenti a non dare l'impressione di voler costruire una "meritocrazia cognitiva", dove il cosiddetto lavoro intellettuale è premiato e funzionale a un falso successo sociale (David Goodhart, *Testa, mano, cuore*). C'è il rischio di costruire una sorta di "dittatura del modello cognitivo" (con il suo quartier generale nella Silicon Valley) tale da provocare la disaffezione e la marginalità di milioni di persone escluse da un tessuto sociale sempre più a rischio sgretolamento. L'esperienza globale della pandemia ha messo in chiaro a tutti quanto sia importante il lavoro di cura, quello del cuore, quello della fatica fisica, della mano. Lavori come l'infermiere, la cassiera di supermercato, il rider per le consegne a domicilio, il pulitore incaricato di igienizzare gli ambienti, sono tutti lavori essenziali e indispensabili, benché così invisibili (o forse proprio per questo).

Di fatto, il mondo del lavoro contemporaneo vede la netta prevalenza di impiegati/e nel settore dei servizi: in Europa siamo attorno al 74%, negli Stati Uniti all'80% e in Cina, "fabbrica del mondo", i servizi occupano ben il 45% della popolazione attiva (contro il 27% dell'industria e il 28% dell'agricoltura). Indipendentemente dall'area economica di appartenenza, ai lavoratori

dei servizi è sempre più richiesto di intraprendere comportamenti linguistici, cognitivi e relazionali (*non routine task*). È un mondo in cui la sanità, la socialità, la formazione e la ricerca, la cultura e tutte le attività connesse alla svolta ecologica concorrono a definire il cosiddetto modello antropogenetico, la produzione dell'uomo attraverso l'uomo, dove il lavoro non ha quale finalità prioritaria l'oggetto, bensì il soggetto. È all'interno di questo mondo lavorativo che lo Stato sociale può (deve) ridefinire la sua strategia, una strategia in cui la redistribuzione della ricchezza rafforzi nel medesimo tempo la società della cura, la cura delle relazioni umane, dell'ambiente, del benessere sociale.

Ma come si è arrivati a questa generale laboriosità, perché lo sviluppo delle forze produttive e le continue innovazioni tecnologiche non hanno ridotto il lavoro necessario, ma anzi l'hanno aumentato?

Negli anni '70 sembrava di essere arrivati a un tale sviluppo delle forze produttive da rendere pertinente la previsione di una progressiva liberazione *dal* lavoro. Secondo il Marx dei *Grundrisse* (il famoso capitolo *Frammento sulle macchine*), cioè il Marx più visionario, l'accumulazione nelle macchine del sapere scientifico e delle abilità umane, la cristallizzazione del cervello sociale (l'*intelletto generale*) nel capitale macchinico, avrebbe ridotto il lavoro vivo necessario al punto da renderlo la "base miserevole" del valore. In altre parole, a fronte della potenza tecnologica incorporata nelle macchine, il lavoro si sarebbe rivelato sempre più superfluo,. Non male come previsione, per uno che aveva fatto del lavoro e del tempo di lavoro la base stessa della legge del valore. L'apice dello sviluppo del capitalismo industriale era visto come il prologo della fine del lavoro, l'inizio della liberazione dal lavoro, la possibilità di rovesciare la disoccupazione tecnologica in possibilità di vita oltre il lavoro, una vita magari più frugale ma più felice, una vita, appunto, più dedicata alla cura di sé e degli altri.

Quella di Marx, peraltro, fu la stessa visione profetica di John Maynard Keynes, che nel suo *Prospettive economiche per i nostri nipoti* (1930),per il poco lavoro che ancora sarebbe rimasto come effetto dello sviluppo tecnologico del capitale, prevedeva in un futuro non lontano "turni di tre ore e settimana lavorativa di quindici ore […] più che sufficienti per soddisfare il vecchio Adamo che è in noi".

Eppure, per i "nipoti e i pronipoti di Keynes" il problema economico di "chi suda il pane quotidiano e per il quale il tempo libero è un piacere agognato", questo problema resta del tutto intatto, anzi è *il* problema maggiore, con l'aggravante che il capitale si è appropriato in modo esclusivo dei risultati del progresso tecnologico. Siamo imprigionati in una sorta di coazione a consumare senza mai veramente arrivare a soddisfare i reali bisogni, un consumo peraltro stretto nella morsa di una spirale debitoria che ci costringe a lavorare senza tregua. Con la conseguenza che le disuguaglianze aumentano in modo esponenziale e la società si fa sempre meno coesa, sempre più infelice e rancorosa.

Dietro l'apparente automazione e la digitalizzazione della produzione, studiosi come Antonio Casilli mostrano *l'abbondanza* di lavoro umano, un lavoro nascosto, spesso poco o per nulla remunerato, svolto senza garanzie né protezioni, generalmente non riconosciuto in quanto tale, non considerato e fondamentalmente svalorizzato. Non è dunque della fine del lavoro che oggi si parla, ma appunto della sua liquidazione e della sua denigrazione. Dietro la facciata asettica e apparentemente immateriale dell'economia digitale appare il lavoro più materiale che ci sia, quello del *dito* del *digitus*, occultato dalla distanza geografica, dissimulato negli appartamenti dei paesi sviluppati, nelle cucine delle click farm dei moderatori africani, nelle fabbriche filippine dei *cleaners*, gli spazzini della rete di cui "i social non dicono".

Questo stravolgimento del destino, del sogno di una riduzione progressiva del lavoro, di una vera e propria liberazione dal lavoro, è stato in gran parte possibile con lo sviluppo e la diffusione delle tecnologie della comunicazione e della informazione. Dal lettore ottico dei codici a barra, introdotto per la prima volta in una drogheria americana a metà degli anni '70, al computer portatile, da Internet allo smartphone, abbiamo assistito ad una proliferazione di dispositivi tecnologici che hanno la propria forza dirompente nella capacità di catturare le

nostre vite attraverso la traduzione in dati dei nostri comportamenti, delle nostre scelte, delle nostre interazioni umane. Si tratta di *macchine linguistiche,* protesi (per oltre quattro miliardi di persone!) che succhiano valore-informazione ovunque noi siamo, che appunto mettono al lavoro la nostra vita, sono "armi di distrazione di massa" che trasformano ogni nostro gesto, ogni nostro pensiero in valore economico. Addirittura l'ozio è "messo al lavoro", nel senso che laddove crediamo di essere inattivi, distraendoci e giocando in rete, in realtà produciamo dati che saranno puntualmente commercializzati.

Gli economisti americani Eric Posner e Glen Weyl, nel loro Radical Markets sostengono che i dati che forniamo e che vengono sistematicamente accumulati in enormi banche dati sono a tutti gli effetti lavoro (data is labor). Per la felicità delle corporation digitali, che della gratuità della vita messa al lavoro hanno fatto la chiave del loro successo e dei loro enormi profitti. Con la digitalizzazione, ci troviamo in una sorta di tecnofeudalesimo, in cui ad esempio Facebook (oggi Meta) paga annualmente solo l'1% del suo valore in salari ai dipendenti-programmatori perché ottiene gratuitamente il resto del suo lavoro da tutti noi. In contrasto, Wallmart (che pure non brilla per gli stipendi che eroga) versa il 40% del suo valore in salari. Se davvero si volessero ridurre le disuguaglianze di reddito, occorrerebbe cominciare col riconoscere monetariamente tutto questo lavoro gratuito, muovendosi verso un income data labor, un reddito di lavoro-dati. Ed è interessante che Posner e Weyl, economisti neoclassici mainstream, per spiegare la loro teoria dei dati-come-lavoro, facciano riferimento all'esperienza delle donne in ambito domestico-riproduttivo, laddove la cura, l'accudimento, gli stessi affetti sono da sempre all'origine di enormi quantità di lavoro gratuito, di lavoro non riconosciuto. Sono infatti le donne che per prime hanno teorizzato e svelato politicamente lo scandalo del lavoro (riproduttivo) gratuito. È alle donne che si deve la definizione del lavoro gratuito come produttivo di valore economico.

L'idea del primato del linguaggio e della comunicazione nell'attuale sistema produttivo di beni e servizi andrebbe estesa al funzionamento del sistema monetario e finanziario. D'altronde, se il linguaggio è oggi una dimensione fondamentale del valore economico, ne consegue che il denaro, che è l'espressione astratta del valore, deve a sua volta avere una valenza linguistica. È quanto sostiene ad esempio Arjun Appadurai nel suo *Scommettere sulle parole* (2016) analizzando la logica di funzionamento dei mercati dei prodotti derivati che portarono alla crisi del 2007-08. Appadurai non nega che l'avidità e un trattamento irresponsabile del rischio siano stati fattori decisivi della crisi dei subprime, ma sostiene che la *condizione di possibilità* di quei vizi strutturali vada ricercata nel ruolo nuovo che il linguaggio ha assunto nei mercati finanziari. In effetti, l'analisi dei prodotti derivati[2] come catena di promesse riferite a un futuro incerto, permette di far emergere l'importanza del linguaggio e del concetto di rischio negli attuali mercati finanziari. Per l'Autore, il collasso del sistema finanziario statunitense nel biennio 2007-2008 è così ascrivibile a un *cedimento linguistico*, alla catena di promesse di guadagno aleatorio non mantenute.

Più in generale, la teoria monetaria ha oggi tutto da guadagnare dal dialogo con la filosofia del linguaggio, in particolare con la teoria degli enunciati performativi di John Austin, autore di un libro il cui titolo è già tutto un programma: *Fare cose con le parole,* L'idea di questo filosofo del linguaggio è che con le parole si possono fare cose, *crearle dicendole*, e non solo descriverle[3]. È l'idea secondo cui gli atti linguistici sono in grado di modificare stati di cose. Un'idea ripresa pari pari dalla Federal Reserve, se è vero, come Janet Yellen ebbe a dire appena eletta presidente della Banca centrale, che è dal 2003 che la Fed usa la comunicazione – "mere parole" – come suo *principale* strumento di politica monetaria[4].

In ogni caso, che la parola sia sempre più simile alla moneta lo si può facilmente dedurre dall'inflazione linguistica (vera e propria *escalation* delle parole) che caratterizza il tempo presente. Con la proliferazione di parole, con la guerra di narrazioni che ci stordisce, l'aumento quantitativo delle parole in circolazione non può che portare alla perdita di valore delle parole stesse. Sappiamo anche che la velocità di circolazione delle menzogne è di gran lunga più elevata di quella delle verità. Se poi ci si mettono anche i falsari con la lucrosa tosatura delle

parole-monete, allora è chiaro come il contenuto di valore, di significato, delle parole si stia assottigliando rapidamente. Insomma, come per la moneta, anche per le parole vale la legge di Gresham, secondo cui "la moneta cattiva scaccia quella buona"[5].

Non ci resta quindi che ascoltare nel più profondo le parole, come suggeriva Heidegger: ascoltare le parole con cura e circospezione per cercare di rintracciare qualcosa che si avvicini alla verità. E ascoltare le parole significa ascoltare il lavoro: qui volevamo arrivare.

Cosa ci dice il lavoro?

Il lavoro ci dice che siamo soggetti di diritti, di diritti sociali, e dovremmo esserlo per il sol fatto di esistere. Ma così non è perché per ogni diritto occorre lottare. La ricostruzione della storia dei diritti civili, politici e sociali, la storia dello "sviluppo della cittadinanza" in un'ottica evolutiva come in T.H. Marshall (conferenza del 1949) è stata smentita dalla storia stessa, di sicuro da quando il mercato e la sua presunta capacità di autoregolazione si è imposto al di sopra di tutto, di tutti. Come ha scritto Albert Hirschman: "Non è forse vero che non già soltanto l'ultima, ma ciascuna delle tre spinte in avanti di Marshall è stata seguita da controspinte ideologiche di straordinaria forza? E non è forse vero che queste controspinte sono state all'origine di violentissime lotte politiche e sociali, spesso sfociate in rovesci per i programmi progressisti, oltre che in gravi sofferenze e miserie per gli esseri umani?"

Il lavoro ci dice che l'uomo fa per non-fare, lavora per non lavorare. L'uomo produce,esercita le sue virtù utili e pratiche, per potersene stare in ozio. I sistemi politici migliori saranno quelli che riconoscono questo principio del fare, e lo ordinano pertanto in vista dello starsene in pace e in ozio. Il migliore generale lavorerà per la pace; il migliore artigiano per guadagnarsi la possibilità dell'ozio. D'altronde, la radice di *necotium*, che vuol dire esser dediti 'ad altro', è *otium*[6]. D'altronde, una volta creato l'uomo a sua immagine e somiglianza, Dio letteralmente *smette di lavorare,* e si gira dall'altra parte. *Shabat* (shuh.bat) è il giorno (la festa) della *cessazione* del lavoro. Il riposo ne è certo un'implicazione, ma non è necessariamente una connotazione della parola stessa. Occorre riappropriarsi di questo tempo non solo per riposarsi, ma per la cura di sé e degli altri, il tempo liberato dal fare deve tornare ad essere il tempo degli affetti, dell'amore, del disinteresse, del non-calcolo, il tempo del *ritornare in sé* (come titola uno splendido libro di Fabio Merlini).

Il lavoro ci dice che occorre dare *senso* a ciò che si fa, a maggior ragione alla fine di un tempo durato troppo a lungo durante il quale siamo stati prigionieri di norme e valori iperproduttivisti, un tempo attraversato da frequenti forme di bassi salari e di scarsa considerazione e rispetto per il lavoro e la vita altrui. La Grande dimissione, *The Great Resignation*, il movimento pandemico che vede milioni di uomini e donne esodare/dimettersi da lavori svalorizzanti, umilianti e massacranti, quel movimento che si è diffuso negli Stati Uniti, come anche in Cina e in Europa, è un movimento di *ri-significazione del lavoro,* di ricerca di occupazioni più eque, più giuste, più rispettose dei bisogni vitali delle persone.

A suo modo, la ricerca, l'attività scientifica che ci accomuna, è una forma di esodo, un esodo semantico, se si vuole, una uscita (un *exit* hirschmaniano), una defezione da categorie e significati normativi dati per acquisiti e irreversibili, e proprio per questo opprimenti. "Soltanto chi apre una linea di fuga, può fondare; ma, viceversa, soltanto chi fonda, riesce a trovare il varco per abbandonare l'Egitto"[7].

Questo ancora ci dice il lavoro, e cioè che poter significare e dare senso alla propria attività di ricerca occorre lavorare sul *divenire* delle cose, dei fenomeni, del mondo. Solo la tendenza è reale, solo la ricerca di ciò che tende al futuro fonda il presente. Per questa ragione il lavoro del ricercatore è destinato/condannato ad essere inattuale, come sospeso nel tempo del non più e non ancora. Ma, come ricorda Wittgenstein:

"Chi è soltanto in anticipo sul proprio tempo, dal suo tempo sarà raggiunto".

Note

[1] Angelo Nizza, Linguaggio e lavoro nel XXI secolo. Natura e storia di una relazione, Mimesis, Milano, 2020, pp. 104-105.

[2] I prodotti derivati si chiamano in questo modo perché il loro valore deriva dall'andamento del valore di una attività ovvero dal verificarsi nel futuro di un evento osservabile oggettivamente. Le attività, ovvero gli eventi, che possono essere di qualsiasi natura o genere, costituiscono il "sottostante" del prodotto derivato.

[3] Un esempio di speech act: l'espressione "prendo questa donna come mia legittima sposa" non descrive un fatto già dato, ma lo crea mentre si parla, mentre lo si enuncia.

[4] «On that date [August 12 2003, the moment when the Fed started issuing regular statements] the Federal Open Committee started using communication – mere words – as its primary monetary policy tool» (Janet Yellen, neopresidente della Federal Reserve, citata da Gillian Tett, "Central bank chiefs need to master the art of storytelling", Financial Times, 23 agosto 2013).

[5] Secondo questa relazione, se in un paese circolano due diverse monete aventi lo stesso valore nominale ma un diverso valore intrinseco, il pubblico tenderà a conservare la moneta che ha un maggior valore intrinseco e ad utilizzare, cioè spendere, l'altra.

[6] Massimo Cacciari, Dell'inizio, Adelphi, Milano, 1990, p. 429.

[7] Paolo Virno, L'idea di mondo. Intelletto pubblico e uso della vita, Macerata, Quodlibet, 2015, p.131.

via: https://www.sinistrainrete.info/lavoro-e-sindacato/23210-christian-marazzi-il-linguaggio-del-lavoro.html

---

StoriaSegreta
I misteri della storia svelati

La Russia ha vinto la guerra / di Storia Segreta

Il primo a rompere le righe nella narrativa ufficiale delle classi dirigenti occidentali, fino ad allora unidirezionale e indifferenziata, è stato Carlo De Benedetti.

Ad inizio maggio, in una intervista a Lilli Gruber a La7 e in una successiva intervista al Corriere della Sera (qui), De Benedetti ci ha rivelato che **non è interesse degli europei fare la guerra alla Russia**.

«Questo conflitto si sovrappone a una recessione molto severa con effetti catastrofici. **No all'invio di armi, serve una soluzione negoziale**... Carestia e fame in Nord Africa e in larga parte dell'Africa australe. Costretti a scegliere tra morire di fame e rischiare di morire in mare, gli africani rischieranno di morire in mare. Altro che 500 al giorno; arriveranno a decine, a centinaia di migliaia. La nostra **priorità assoluta dev'essere fermare la guerra**...

Gli interessi degli Stati Uniti d'America e del Regno Unito da una parte, e dell'Europa e in particolare dell'Italia dall'altra, **divergono assolutamente**. Se Biden vuol fare la guerra alla Russia tramite l'Ucraina, è affar suo. Noi non possiamo e non dobbiamo seguirlo».

La Nato non ha più senso e serve un esercito europeo:

«E siccome per avere una forza di difesa occorrono dieci anni, bisogna prendere quella che già c'è. A questo punto, tanto vale che **gli Stati Uniti escano dalla Nato (!!!)**, e che gli europei assumano la responsabilità della propria sicurezza... Ma l'Europa ha un interesse comune: fermare la guerra, anziché alimentarla. Se gli Usa vogliono usare l'Ucraina per far cadere Putin, che lo facciano. Se i russi vogliono Putin, che se lo tengano. **Cosa c'entriamo noi?»**

Ci vuole una soluzione negoziale in cui «L'Ucraina perderebbe i territori russofoni e russofili, e avrebbe in cambio la garanzia americana e britannica di pace e prosperità… La Russia non è il vero pericolo che, per gli americani, è la Cina… Non è una mia opinione personale; è quello che pensano in Germania… **Basta guerra**».

Si è trattato di **dichiarazioni bomba** che hanno rivelato che nelle elite finanziare mondialiste esiste una drammatica spaccatura: da un lato il gruppo guerrafondaio facente capo a Victoria Nuland e a Biden, dall'altro una parte della finanza europea (De Benedetti non parla per sé ma per una parte rilevante del capitale ebraico europeo) che, a tre mesi dall'inizio della guerra, si è abbondantemente pentita di essersi accodata silenziosamente al progetto dei dem americani.

E le dichiarazioni di De Benedetti non sono rimaste isolate.

Se i Rothschild hanno ribadito il loro appoggio alla guerra in una lettera al governo britannico, poi smentita (qui), Macron ha ribadito il suo atteggiamento dialogante, la Germania appare sempre più riottosa a sostenere attivamente il conflitto e i repubblicani americani, per bocca di Rand Paul, hanno bloccato al senato il piano di aiuti proposto da Biden (qui).

Fino ad arrivare alle altrettanto clamorose dichiarazioni di Henry Kissinger al World Economic Forum di Davos, in cui si stigmatizza la guerra la Russia come un **tragico errore strategico**. In questo modo infatti si costringe la Russia ad avvicinarsi alla Cina e all'Asia e a fare fronte comune contro l'Occidente. Compattare i nemici è pura stupidità perché la prima regola da rispettare in un confronto geopolitico è cercare di dividerli (qui).

Che ci si debba ridurre a ritenere saggi i consigli di un uomo di 99 anni (!!!) come Kissinger la dice lunga sul livello qualitativo attuale delle leadership occidentali.

Cosa è successo all'arrogante e compatto atteggiamento bellicista di tutte le componenti il potere in Occidente, dalla politica, alla finanza, alla stampa, che aveva caratterizzato le fasi iniziali del conflitto tra la Russia e la NATO?

Una prima ipotesi è che gli interessi si siano diversificati: gli europei ci stanno rimettendo molto dalle sanzioni e sono molto meno convinti di portare avanti una guerra a oltranza, come nei desideri di Biden.

Le contromosse russe alle sanzioni occidentali sono state devastanti. L'obbligo a pagare in rubli petrolio e gas e il suo aggancio all'oro hanno reso la moneta russa la più forte del mondo in poche settimane (qui e qui) e già sta minacciando il ruolo prioritario del dollaro e dell'euro nelle transazioni mondiali.

Ma è possibile che nessuno avesse previsto queste mosse di Putin?

È Possibile (mai sottovalutare la stupidità), ma è improbabile.

La solita ipotesi che le nostre elite usano per giustificare le loro malefatte (‘Scusate, ci siamo sbagliati, siamo tutti coglioni’) questa volta è davvero poco convincente.

Crediamo che invece si debba guardare al fatto nuovo che ha sconvolto gli equilibri interni delle oligarchie occidentali e che poteva anche non essere previsto in queste dimensioni: **la Russia ha vinto la guerra**.

Infatti dopo le iniziali serie difficoltà (qui) l’esercito russo si è riorganizzato e, lentamente ma implacabilmente, sta disintegrando quello che resta dell’esercito ucraino.

In una dettagliata e competente analisi di Limes si precisa che le forze ucraine sono a rischio accerchiamento nella zona di Slovjansk, e che non hanno più munizioni né carburante, tanto da rendere problematica anche una loro ritirata.

Se gran parte delle truppe accerchiate in Donbass dovessero arrendersi ci sarebbe il problema di trovare altri uomini da mandare al fronte ma sembra che i riservisti siano poco motivati a morire per Zelenski.

Corrono voci di diserzioni e rese di massa, anche perché le truppe non professioniste hanno la sensazione di essere mandate al massacro senza adeguate risorse. Serpeggia anche l’accusa che siano proprio le truppe professioniste banderiste ad arrendersi per prime e ciò non può certo piacere ai soldati di leva che si troverebbero ad essere immolati inutilmente sull’altare della guerra di Biden e dei dem americani.

Ciò nonostante l’Ucraina insiste per difendere ad oltranza le ultime città del Donbass (Severodonetsk, Kramatorsk e Backmut) perché sa che, perse loro, non sarà più possibile organizzare una difesa efficace se non sul Dnepr. La resistenza infatti, in una nazione pianeggiante, senza vallate né montagne, come l’Ucraina, può essere organizzata solo nei centri urbani. Persi quelli perso tutto.

La conquista delle rimanenti città del Donbass rende molto probabile un crollo delle difese ucraine, costrette a ritirarsi dietro al Dnepr, il grande fiume che divide in due il paese, almeno nel quadrante sud-orientale. A questo punto i Russi avrebbero conquistato quasi la metà del paese e potrebbero fermarsi, forti di una grande vittoria e di aver riportato a casa le popolazioni a maggioranza russofona. Il destino di Odessa e Karkiv non è predeterminato e potrebbe far parte delle trattative.

Putin comunque sta programmando una russificazione forte nelle zone occupate, imponendo l’uso del rublo (stipendi e pensioni sono già pagati in rubli), distribuendo passaporti russi, controllando le TV e cellulari (si vedono solo canali russi e funzionano solo cellulari russi), obbligando all’uso della lingua russa anche nelle scuole (il Sistema di Bologna sulla armonizzazione delle scuole europee è già stato abbandonato). Insomma sembra proprio che qui i russi siano arrivati per restare.

La guerra è perduta e questo finalmente spiega perché tutti quelli che fino ad ieri erano partiti ‘baldanzosi e fieri’ siano diventati all’improvviso tutti ‘pompieri’: bisogna trattare, subito, subito, la parola ora spetta alla diplomazia, è urgente porre fine immediatamente alla guerra (prima che le armate russe dilaghino nel paese ovviamente).

Addirittura l’Italietta di Draghi si è permessa di ipotizzare un fantomatico piano di pace, perdendo l’ennesima occasione per tacere.

Zelenski ha sempre sostenuto che, senza la restituzione dei territori occupati, non si può trovare alcun accordo ma questo non è un problema perché la sua sostituzione con personaggi più malleabili è alle porte. Infatti non è neppure invitato alle riunioni americane ed europee in cui si prendono le vere decisioni. Già ai primi di luglio, potrà ritirarsi comodamente nelle sue

ville miliardarie in Svizzera e sarà ricordato nella storia come il comico che, al soldo dello straniero, ha portato alla distruzione della sua patria. Sempre che riesca ad uscirne vivo.

È pur vero che la fazione americana più guerrafondaia insiste per proseguire il conflitto a tutti i costi, 'fino all'ultimo ucraino' e 'fino all'ultimo europeo', ma ormai l'Europa si è svegliata, Biden subirà una pesante sconfitta alle elezioni di mid-term a novembre, il verdetto del campo di battaglia è inappellabile e le loro speranze sono ridotte al lumicino.

NATO e Stati Uniti sono riusciti a perdere l'ennesima guerra, dopo quelle afgane e siriane.

Ma la cosa peggiore è che, da questa guerra, si è usciti con sanzioni difficilmente reversibili, con un allontanamento della Russia dall'Europa, con una minaccia esiziale al signoraggio del dollaro e dell'euro e con la crisi definitiva della pretesa americana di conservare l'ordine unipolare del mondo.

Il mondo ha capito che il gigante USA ha i piedi d'argilla e non se lo dimenticherà tanto facilmente.

Mala tempora currunt sed peiora parantur.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/23214-storia-segreta-la-russia-ha-vinto-la-guerra.html

---

coniare rivolta

l'economia dalla parte del manico

Non vi è altro modo per alzare i salari, se non alzare i salari / di coniarerivolta

Esistono interviste educative, che andrebbero guardate anche se dicono il falso. Anzi, proprio perché dicono il falso. È il caso di una recente, breve intervista a Carlo Cottarelli. Educativa, perché dipana in maniera lampante il portato di parte della teoria economica dominante che, lungi dall'essere asettica e neutrale, svolge il compito di **ancella degli interessi dominanti**, fornendo loro una parvenza di scientificità.

Dice il noto economista, "Non vi è altro modo per alzare i salari, in Italia, se non far crescere la produttività", perché il problema dell'Italia è che non cresce la produttività, "non che sono cresciuti i profitti. Che si, sono cresciuti un po', ma non tanto".

Dove non arriva la scienza, dovrebbe arrivare la storia. Ma nel caso di Cottarelli, pare una speranza vana. Può essere utile ripassare alcuni concetti, per comprendere come sia tendenziosa l'asserzione di Cottarelli, persino all'interno dell'approccio economico dominante.

Consideriamo, per iniziare, il valore aggiunto, vale a dire ciò che avanza da una produzione dopo averle sottratto il costo dei beni intermedi. Esso sarà diviso tra salari e profitti. La produttività del lavoro, quindi, viene definita come il rapporto tra il valore aggiunto e la quantità di lavoratori (o ore lavoro) necessarie a produrlo.

Supponiamo che un'impresa compri delle materie prime per 35€ e realizzi un prodotto che vende a 50€. Il valore aggiunto (VA) sarà pari a 15€, e supponiamo si divida tra 10€ di profitti (P) e 5€ di salari (W). Supponiamo anche che nel processo produttivo siano impiegati 3 lavoratori (L). In questo contesto, la produttività del lavoro sarà pari a VA/L=15€/3=5€, il che

vuol dire che ogni lavoratore concorre a produrre 5€ di valore "nuovo". Il salario per lavoratore, chiamato anche saggio del salario, sarà uguale a W/L=5€/3=1,67€.

Possiamo quindi porci una domanda: **è necessario aumentare la produttività per aumentare i salari?** La risposta è presto data: no.

Ritorniamo un attimo al valore aggiunto pari a 15€ e supponiamo che esso si divida ora tra 9€ di profitti e 6€ di salari. I profitti, dunque, saranno diminuiti (passando da 10€ a 9€); la produttività del lavoro rimarrà invariata, ma aumenteranno il monte salari (6€ invece che 5€) e il salario per lavoratore (2€, invece che 1,67€). Come si può notare, **i salari sono aumentati indipendentemente dal fatto che sia aumentata la produttività**.

Ma allora perché si dice che è necessario che aumenti la produttività affinché aumentino i salari? Una motivazione è che all'aumento dei salari, a produttività data, corrisponderebbe una riduzione dei profitti (che nel nostro esempio, ripetiamolo, passano da 10€ a 9€). A questo punto i capitalisti potrebbero rispondere aumentando i prezzi e lasciando dunque invariato il salario reale, che è il rapporto tra salario monetario e livello dei prezzi e potrebbe innescarsi una 'famigerata' spirale inflazionistica.

Come abbiamo già avuto modo di argomentare, tuttavia, che l'aumento dei prezzi avvenga e sia di entità tale da compensare completamente l'aumento dei salari monetari, lasciando dunque invariati i salari reali, **è tutto da vedere**. Ad esempio, un disincentivo all'aumento dei prezzi potrebbe derivare dal fatto che i capitalisti nazionali, così facendo, potrebbero perdere quote di mercato nei confronti dei concorrenti esteri che mantengano inalterato il prezzo delle loro merci.

Vi è, inoltre, un'altra evidenza, sconcertante per la teoria dominante, che sta animando ricerche e dibattiti e di cui Cottarelli non fa – ipocritamente – menzione. I dati ci dicono, ormai senza possibilità di smentita, che dalla fine degli anni '70 in poi, **la produttività del lavoro nei paesi capitalistici è cresciuta costantemente ad un ritmo più alto dei salari**. Vuol dire ciò che i lavoratori si sono appropriati di una quota sempre minore di ciò che concorrono a produrre, *nonostante* la produttività del lavoro crescesse. Questo dimostra che, **per far crescere i salari, la crescita della produttività non solo non è necessaria, ma neanche sufficiente**.

Chi lo sostiene lo fa perché non ha interesse che avvenga un cambiamento nella distribuzione del reddito a favore dei salari e si nasconde quindi dietro la presenza di un vincolo di carattere tecnico che impedisce la crescita delle retribuzioni. Lo scenario prodotto da queste posizioni lo conosciamo: in Italia, come abbiamo spesso sottolineato, **la quota salari è crollata** e tra i paesi OCSE è l'unica che ha visto i salari reali ridursi nell'ultimo trentennio.

La causa di ciò è il progressivo indebolimento della classe lavoratrice, che ha visto il suo potere contrattuale erodersi sempre di più per varie cause. Tra di esse, spicca senza dubbio il precariato, alimentato dalle ormai note e famigerate riforme del mercato del lavoro. È di questi giorni la notizia, certificata dall'ISTAT, che in Italia è stato raggiunto un nuovo record: sono ben 3 milioni e 166 mila i lavoratori e le lavoratrici con contratto a termine. Il valore più alto dall'inizio della serie storica (1977).

Del resto, come dimostrato da molte analisi (alcune delle quali anche da parte del pensiero mainstream) la produttività è danneggiata proprio dalla precarietà del lavoro e addirittura dalla compressione salariale, invertendo in modo completo il ragionamento propostoci da Cottarelli.

Pare allora davvero risibile il tentativo di correlare l'andamento dei salari dei lavoratori con il sentiero della produttività del lavoro. Si tratta soltanto di una maschera ideologica per nascondere il processo storico di redistribuzione del reddito dal lavoro al capitale che ha drammaticamente segnato gli ultimi quaranta anni di storia.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/23215-coniarerivolta-non-vi-e-altro-modo-per-

alzare-i-salari-se-non-alzare-i-salari.html

Riflessioni preliminari ad un programma politico / di Andrea Zhok



Quelle che seguono sono alcune riflessioni iniziali, senza pretese di rappresentare nessuno, che cercano di fissare gli estremi di una lettura filosofico-politica della contemporaneità. Si tratta di un abbozzo dove idealmente dovrebbero stagliarsi alcuni vertici di una figura tutta da disegnare e colorare.

1) Sul rapporto tra Stato e cittadino

La discussione tradizionale sui rapporti tra lo stato e il cittadino ha imboccato da tempo un vicolo cieco, dove si dibatte ciclicamente e sterilmente: se sia necessario espandere o restringere il perimetro dello stato, se abbiamo bisogno di "più stato" o di "meno stato". Quest'impostazione oscilla tra i poli, posti erroneamente come antitetici, della "libertà" (individuale) e della "protezione" (centrale). Per disinnescare questa falsa partenza bisogna comprendere come nessuna soluzione che restringa lo stato garantisce maggiore libertà ai cittadini, e inversamente, nessuna soluzione che ne incrementi il perimetro garantisce maggiore protezione ai cittadini. Inoltre non è affatto vero che maggiore protezione debba implicare minore libertà, e viceversa. Libertà e protezione, lungi dall'essere in competizione si possono sviluppare bene solo in parallelo.

Altrettanto vago e inconcludente è il riferimento, così frequente negli anni passati a quelle formulazioni del "principio di sussidiarietà", secondo cui "lo stato deve intervenire solo quando il privato non è in grado di operare" o secondo cui "lo stato deve intervenire solo dove la 'società civile' non è in grado di operare". Queste sono altrettante formule vuote, che possono essere – e sono state – strumentalizzate in maniera completamente arbitraria.

Per mettere ordine su questo punto bisogna uscire dal piano della mera forma e entrare in quello del merito, del contenuto, delle finalità. Partiamo da alcune constatazioni ovvie: non esiste nessuno stato e nessuna società civile senza cittadini e senza relazioni reali, personali, dirette tra cittadini. Non esiste creazione culturale o innovazione tecnologica che non nasca

"dal basso", che non maturi innanzitutto in una o più menti individuali. Non esiste sentimento di affetto e lealtà che non sia primariamente rivolto alla sfera della prossimità, delle cose, delle persone, dei luoghi che si conoscono e con cui ci si relaziona realmente. Per queste ragioni la dimensione delle relazioni personali e territoriali, così come la sfera della libertà di iniziativa individuale – in ogni ambito – rappresentano necessariamente il livello creativo e affettivo primario, la dimensione in cui emergono e maturano tutti i contenuti e i rapporti degni di essere coltivati e promossi.

Tuttavia, affinché questa dimensione espressiva e creativa possa manifestarsi essa ha bisogno di essere difesa e protetta, e tale difesa e protezione è storicamente prodotta nel modo più efficace dall'istituzione statale. Ma da cosa ci si deve difendere? Le forme di difesa e protezione dipendono da quali sono le minacce prevalenti in ogni sistema storicamente determinato. Il nucleo tradizionale dello "stato sentinella" richiedeva solo le funzioni di difesa esterna e interna rispetto alla violenza fisica e alle violazioni della proprietà: esercito, polizia, magistratura. Ma nelle società capitalistiche moderne le forme di prevaricazione possono prendere con pari facilità, e pari nocività, la strada del ricatto monetario, della pauperizzazione, dell'emarginazione economica, della destabilizzazione produttiva o finanziaria.

Nella società moderna squilibri di potere economico diventano asimmetrie di potere tout court, e l'arma economica è di gran lunga la più letale (non fosse altro perché può acquistare ogni altro mezzo di offesa, dall'armamento bellico, al potere mediatico, all'influenza politica.)

In quest'ottica bisogna uscire dalla falsa questione se ci sia bisogno di più o di meno stato, e bisogna orientare il discorso verso l'idea che lo stato non ha compiti creativi, né compiti di conformazione delle menti o dei comportamenti, ma ha compiti derivati dall'obbligo di consentire a persone e gruppi reali di prosperare iuxta propria principia, secondo le proprie linee di sviluppo. Interventi coercitivi da parte statale sono perciò legittimi se, e solo se, commisurati ad evitare quei comportamenti da parte di individui, gruppi, od organizzazioni, che impediscono l'espressione e la crescita di altri individui, gruppi od organizzazioni.

Questa prospettiva è distante dallo stato etico in cui lo stato assume una sorta di personalità autonoma, ponendosi come un individuo superpersonale, una "persona delle persone" con una propria agenda indipendente da quella della propria cittadinanza (questa visione tende a sfociare nel totalitarismo). Ma questa prospettiva è parimenti distante dallo stato liberale, dove si assume che l'unica forma di negazione della libertà da cui difendersi sia quella legata all'autorità tradizionale e alla violenza diretta, lasciando la cittadinanza alla mercé dei rapporti di forza e ricatto che maturano sul piano di altri poteri, quello economico in primis.

2) Su libertà economica e welfare

La natura dei rapporti tra stato e cittadinanza ci può aiutare a interpretare quale ruolo debba giocare la "libertà economica". Il lavoro è parte fondamentale della vita dell'uomo: lo è come fonte di sostentamento e lo è come possibile dimensione di realizzazione personale e sociale. In questo senso, a prescindere dal fatto che la libertà d'iniziativa economica presenti vantaggi sul piano produttivo rispetto a forme di pianificazione onnicomprensiva, la ricerca del "proprio" lavoro è parte importante dell'espressione di autonomia personale. Le contrapposizioni tra lavoro privato e lavoro statale, tra impresa e lavoro subordinato sono contrapposizioni stantie e sterili. Occupazioni diverse richiedono facoltà ed inclinazioni diverse, presentano sia vantaggi che problemi diversi, ed è socialmente e individualmente utile che tale diversità esista e continui ad esistere.

Sul piano lavorativo possono generarsi, e continuamente si generano, svariati problemi sociali, problemi che dipendono prevalentemente dalla molteplicità delle forme di ricatto e di condizionamento che possono verificarsi attraverso la leva monetaria. Queste forme di ricatto e condizionamento si possono verificare sia per i dipendenti che per i datori di lavoro, in forme diverse.

Quanto maggiore la ricattabilità economica di un soggetto, tanto inferiore la propria libertà d'agire e di esprimersi: un soggetto che sia in una posizione economicamente fragile e ricattabile subisce per ciò stesso gravi limitazioni alla sua capacità di vivere, progettare, esprimersi.

In questa cornice, limiti alla libertà economica possono essere legittimamente imposti per evitare o ridurre quelle condizioni di fragilità e di ricattabilità. Qui limitazioni alla libertà economica vengono giustificate nel nome della più generale libertà umana di vivere, progettare, esprimersi. È questa finalità a giustificare:

a) l'esistenza di ammortizzatori sociali pubblici;

b) l'esistenza di un sistema pensionistico pubblico;

c) l'esistenza di leggi relative alla sicurezza sul lavoro e alle condizioni di ammissibilità per un licenziamento;

d) l'esistenza di servizi pubblici accessibili all'intera cittadinanza nella fornitura di beni e servizi primari (istruzione, sanità).

Il welfare, nelle sue forme fondamentali, è innanzitutto una garanzia di libertà e agibilità democratica per i cittadini, che in presenza di queste condizioni di tutela sono meno esposti a potenziali ricatti economici. Sapere che se perdo il lavoro potrò comunque mangiare, avere un tetto sulla testa, curarmi, mandare a scuola i figli, ecc. fa un'enorme differenza nel contenere i livelli di ricattabilità. Incidentalmente non avere cittadini ridotti alla disperazione è cruciale per mantenere una società funzionale, con bassi livelli di criminalità e illegalità.

Ma naturalmente forme di ricatto possono condizionare anche l'operato dei datori di lavoro, soprattutto nella piccola e media impresa (generalmente priva di partecipazioni finanziarie). Per limitare queste forme di condizionamento servono:

e) garanzie di efficacia nell'esigibilità legale dei crediti dovuti (efficienza della giustizia civile);

f) accessibilità al credito sotto condizioni trasparenti e non usurarie (funzionali in questo senso possono essere sia istituti di credito rivolti espressamente al sostegno della piccole e medie imprese, sia piccoli istituti di credito diffusi in prossimità territoriale);

g) trasparenza e semplicità dei rapporti con l'amministrazione pubblica (l'imprevedibilità e l'arbitrarietà dei rapporti con l'amministrazione pubblica sono gravi fattori di condizionamento e di potenziale ricatto, che può sfociare in forme di corruzione).

3) Su libertà economica e fiscalità

Le principali forme strutturali di ricatto e di condizionamento economico nella società contemporanea si verificano a causa di due fattori:

1) la percezione di elevati rischi in caso di fallimento economico – che si tratti di perdita del posto o fallimento d'impresa: maggiore il pericolo in caso di perdita del lavoro o impoverimento, minori i margini di libertà e di iniziativa;

2) l'esistenza di elevatissime differenze di forza economica (il rapporto tra salari d'ingresso e redditi apicali negli anni '60 era in un rapporto di 1 a 20, oggi è di 1 a 400; e se andiamo alle differenze nelle patrimonialità i rapporti tra la base della piramide sociale e la vetta raggiunge moltiplicatori nell'ordine delle migliaia di volte). Oltre certi limiti le differenze economiche divengono senz'altro differenze di potere incolmabili, che definiscono livelli di cittadinanza di serie A e di serie B.

Entrambi questi fattori devono essere contenuti affinché un paese possa funzionare in forma democratica e affinché i propri cittadini possano vivere e prosperare liberamente.

Il primo fattore può essere contenuto, tra l'altro, con interventi come quelli menzionati nel punto 2) alle lettere da a) a g).

Il secondo fattore invece richiede interventi di limitazione della tendenza del capitale di produrre altro capitale con rendimenti crescenti. Questa funzione di contenimento degli squilibri deve essere contemperata con la funzione di autonomizzazione dei singoli agenti economici, che devono trarre dalle proprie attività fonti di "conferimento di facoltà di agire" (cioè reddito), adeguate a motivarne l'iniziativa e (possibilmente) ad esprimere la propria spinta all'autodeterminazione. In sostanza, un'organizzazione economica funzionale deve tenere fermo un doppio obiettivo: consentire al soggetto economico di esprimere le proprie potenzialità (motivandone, o almeno permettendone l'iniziativa) e impedire la creazione di asimmetrie di potere che travolgano la pari dignità degli individui.

La soluzione principe per tenere sotto controllo questa tendenza è una tassazione progressiva efficiente, modulata con scaglioni numerosi, con una curva che mantiene una crescita moderata per i redditi intermedi, incrementando significativamente in prossimità dell'ultimo percentile; è essenziale che sia disponibile una conoscenza capace di intercettare tutte le forme di rendita, specialmente liquida (curiosamente l'unica forma di "privacy" seriamente tutelata oggi è quella sui movimenti del grande capitale). Le capitalizzazioni liquide richiedono particolare sorveglianza in quanto sono potenzialmente molto più nocive di quelle immobiliari, in quanto disinteressate al benessere di qualunque territorio reale. La rendita finanziaria per natura non è vincolata a nessuna realtà concreta, nessuno stato, nessun paese, nessuna cultura, ed è capace e disponibile a reimpiegarsi in tempo reale ovunque sul globo terrestre.

La tassazione deve perciò coprire due funzioni primarie: 1) essa serve a fornire le risorse necessarie ad alimentare quelle forme di intervento pubblico che aiutano il coordinamento economico (burocrazia, viabilità, ecc.) e quelle che limitano il ricatto economico (ammortizzatori sociali, previdenza, sanità pubblica, ecc.). 2) In secondo luogo, essa serve ad impedire che nella società si creino divaricazioni di potere economico abissali, perché tali divaricazioni rendono vano ogni funzionamento democratico. Nella società moderna, dove così tanto è "in vendita", se ristrette élite di "superricchi" si confrontano con masse di spossessati, la democrazia è semplicemente spacciata: gli ultimi saranno spesso assoggettati ai primi, disposti a fare qualunque cosa per chi è economicamente in grado di alleviarne la condizione di sofferenza. Ciò conferisce alla ricchezza un potere che non è semplice potere di consumo, ma è potere sulle persone, cioè potere politico. Perciò la tassazione deve operare anche come compensazione di carattere redistributivo, capace di evitare la polarizzazione delle differenze reddituali in molto ricchi e molto poveri.

La tassazione oggi funzionante in Italia non riesce affatto ad espletare adeguatamente queste due funzioni. Essa è caratterizzata innanzitutto da una fiscalità opaca, con incombenze molteplici, con un'onerosità burocratica pesantissima, che pesa in maniera tanto più grande quanto minori sono le dimensioni dell'impresa. Per questo motivo l'attuale ordinamento fiscale finisce per operare in modo de facto regressivo, pesando maggiormente sulle imprese di piccole e poi di medie dimensioni, e molto molto meno sulla grande impresa. Simultaneamente, nell'ambito stesso della grande impresa vengono premiate comparativamente le attività che hanno una maggiore vocazione finanziaria, rispetto a quelle con una vocazione industriale, giacché la sfera finanziaria ha modalità per eludere la fiscalità e per mobilizzarsi in modo da ottenere condizioni di favore indisponibili all'industria.

La fiscalità di cui c'è bisogno deve invertire radicalmente questa tendenza, riprendendo una dimensione progressiva e non oppressiva, e ciò può avvenire sia semplificando e riducendo gli oneri per la piccola e media impresa che tracciando e tassando efficacemente il grande capitale, specialmente liquido.

4) Su sanità pubblica e ambiente

La salute nomina la dimensione vitale primaria, che a nessuno è dato di sottovalutare o trascurare. Il fallimento di un servizio sanitario pubblico crea gravi condizioni di ricattabilità economica – oltre che mettere a repentaglio l'intero sistema sociale quando si presentino minacce sanitarie di natura collettiva. La salute va intesa in un senso complessivo, integrato: ogni organismo si sviluppa e guarisce come intero, e non come somma separata di parti. Curarsi di una parte dell'organismo senza valutare le ripercussioni su un'altra parte, curarsi di un problema a breve termine, senza curarsi dei risvolti a lungo termine, curarsi del corpo a scapito della psiche, sono altrettanti approcci erronei, da rigettare. La salute esprime condizioni di equilibrio organico che riguardano ciascun organismo e il suo rapporto con l'ambiente circostante (ambiente fisico e ambiente sociale). È per questo motivo che salute ed ambiente dovrebbero essere discussi e trattati come problemi congiunti. Non vedere la compenetrazione della questione sanitaria e di quella ambientale tende a creare da un lato un'idea della salute pubblica come mirata alla sola cura individuale dei sintomi, e dall'altro a pensare all'ambiente come a qualcosa di toto coelo separato (esemplare di questo errore l'idea che noi saremmo chiamati a "salvare il pianeta": naturalmente, per quanto ci sforziamo, i nostri atti non distruggeranno "il pianeta", ma potrebbero certamente compromettere le capacità di viverci di molte specie viventi – tra cui in primis la nostra.)

Il sistema sanitario nazionale italiano era uno dei migliori al mondo ed è progressivamente regredito negli ultimi decenni a colpi di "razionalizzazioni", inducendo un vasto trasferimento di utenti verso il privato ed una riduzione delle prestazioni coperte dal servizio pubblico. Qui il processo va puramente e semplicemente invertito. In un paese dove quasi 50.000 persone l'anno muoiono per infezioni contratte in ospedale, non c'è nessuna discussione in termini di "razionalizzazione" che tenga: bisogna mettersi in testa di ripristinare un sistema che è stato smontato, ripristinarlo magari in forme più efficienti e meglio organizzate, ma comunque ripristinare ciò che si è distrutto.

Il primo compito di un sistema pubblico della sanità dev'essere quello di mantenere in salute i sani, non quello di medicalizzare l'esistenza di tutti. In quest'ottica ciò che mancava, e ancora manca, è un'interazione tra tematiche sanitarie e ambientali. Negli ultimi anni ci si è artificialmente concentrati sulla più difficile da determinare delle questioni, cioè il "riscaldamento globale". Si è invece rimosso quasi integralmente ogni studio sistematico relativo all'impatto sulla salute di note variabili ambientali antropiche, variabili investigabili molto più direttamente di un processo epocale come quello della temperatura planetaria. Dalle nanoplastiche, agli interferenti endocrini, dall'inquinamento elettromagnetico, ai nitriti e alla miriade di sottoprodotti della zootecnia intensiva e della agricoltura intensiva che finiscono nelle falde acquifere, ai particolati nelle vie aeree, fino al degrado dell'ambiente sociale (non meno nocivo del degrado fisico), tutti questi sono fattori gravemente lesivi sul piano della salute su cui l'attenzione della sanità pubblica latita. Manca un tentativo sistematico di investigare le correlazioni tra queste variabili ambientali e specifici problemi di salute di cui si continuano a registrare incrementi esponenziali (dai tumori, ai problemi di fertilità, alle malattie autoimmuni, all'autismo infantile, alle psicosi depressive, ecc.).

Il modello di sviluppo attuale produce una rincorsa – strutturalmente perdente – tra due dinamiche: da un lato mutamenti ambientali patogeni vengono indotti dalla frenetica competizione produttiva e tecnologica, dall'altro l'inventiva del mercato farmaceutico cerca di porre rimedio ai problemi creati. Si tratta di una rincorsa tra istanze di mercato: accelerazione di mutamenti tecnologici e produttivi per guadagnare fette di mercato e accelerazione della vendita di correttivi farmaceutici ai danni che emergono: si producono in una costante accelerazione danni alla salute e dispositivi sanitari per ripararli, cercando affannosamente di stare al passo. Ma la rincorsa terapeutica è sempre in fatale ritardo e il processo tende ad essere degenerativo: così, pur avendo maggiori conoscenze mediche rispetto a qualunque epoca del passato, questo non significa necessariamente che la salute media sia migliorata (salvo forse per le persone più anziane, sempre naturalmente soggette a decadimento fisico).

Così, per dire, stiamo causando in vari modi una riduzione della fertilità, ma invece di

concentrarci sull'isolamento delle cause ed arrestarle, escogitiamo tecniche riproduttive artificiali (es.: fecondazione eterologa) o soluzioni di mercato (es.: gravidanza surrogata). Questo modo di agire dà l'impressione di vivere in una società "attenta ai problemi individuali" e induce ad applaudire le soluzioni trovate, mentre in verità è massivamente indifferente ai problemi di sistema, e usa l'attenzione selettiva per alcuni problemi individuali come leva per sostenere agende indipendenti. Questa rincorsa di soluzione ingegnosa in soluzione ingegnosa, di trionfo tecnologico in trionfo tecnologico, conduce invece costantemente lungo un declivio degenerativo.

In quest'ottica andrebbero tassativamente introdotti sistemi di monitoraggio di tipo epidemiologico, capaci di rilevare le distribuzioni nel tempo e nello spazio di certe condizioni patologiche, in modo da indagarne le eventuali correlazioni con variazioni nell'ambiente fisico (o sociale).

5) Su scuola e università

Così come la sanità è stata destrutturata nel corso degli ultimi decenni, lo stesso è avvenuto per l'istruzione, scolastica ed universitaria. A fronte di un definanziamento costante, che ha alimentato il precariato della docenza, creato classi pollaio e mantenuto le infrastrutture in condizioni spesso ai limiti dell'agibilità, abbiamo visto negli ultimi anni una spinta continua verso una qualificazione farlocca dell'istruzione attraverso una pletora di processi di "misurazione". Con l'illusione di dare una veste "scientifica" alla valutazione, la scuola e l'università pubblica sono state riempite di parametri esterni, "target", processi premiali da suq, e trafile di attestazione burocratica che hanno rimpiazzato come attività primaria lo studio e l'insegnamento. Un'infinità di energie e risorse sono oggi impiegate in questa sceneggiata fittizia, nevrotizzante e sterile in cui bisogna fare ammuina a colpi di "progetti innovativi", "internazionalizzazione", "didattica smart", "nuove tecnologie" e modernizzazioni di facciata, che lasciano i docenti di ogni ordine e grado con forze sempre più limitate da dedicare al cuore dell'attività formativa. Oggi scuola e università sono principalmente concentrate sul soddisfare astratti criteri esogeni, da cui dipendono finanziamenti e riconoscimenti.

Al tempo stesso, nel nome dell'ennesima "modernizzazione", scuola e università vengono concepiti sempre più come meccanismi di trasmissione di idee alla moda, di inclinazioni benpensanti correnti, di imperativi moraleggianti e teorie politiche travestite da ovvietà morali (es.: l'europeismo acritico, proposto come doveroso rimedio alla catastrofe delle guerre mondiali). Invece di fornire ai discenti strumenti culturali per renderli autonomi, e stimoli per sviluppare criticamente tale autonomia, la scuola diviene sempre di più un luogo in cui ci si deve assicurare che chi ne esce ne esca "con le idee giuste".

Nel nome di un'esigenza, completamente distorta, di "rispondere alle esigenze del mondo della produzione" la scuola è stata spinta simultaneamente alla semplificazione dei programmi nelle loro componenti tradizionali e all'introduzione di una falsa concretezza (didattica per competenze, alternanza scuola-lavoro, ecc.), che di fatto conduce soltanto ad una riduzione di consapevolezza e all'accettazione della propria collocazione come ingranaggi mobili in un sistema fisso.

La spinta verso i saperi STEM, e tra essi, l'incentivazione della ricerca applicata rispetto a quella di base, procedono di nuovo nella medesima direzione, ovvero quella di una riduzione della consapevolezza di sistema e del senso critico verso il mondo circostante. In un sistema in cui i lavori scientifici sono "prodotti" e gli studenti sono "clienti": l'obiettivo da raggiungere non è più affatto una cittadinanza consapevole – e tecnicamente capace, ma meccanismi umani di trasmissione funzionali ad un sistema dato e indiscutibile.

È importante precisare che non si tratta di contrapporre in modo stantio le "scienze umane" alle "scienze naturali", né di proclamare una presunta superiorità dell'astrazione teorica sull'intelligenza pratica. Questo sarebbe di nuovo una sciocchezza e un fraintendimento.

Un'astrazione teorica che non sia capace di scendere in terra e di vivere in un mondo di azioni e reazioni reali, che non sia in grado di rapportarsi con le cause e gli effetti immanenti nella propria quotidianità è una forma di sapere monco, deformato e tanto acritico quanto quello di chi è culturalmente deprivato. Similmente, le scienze naturali non sono affatto "per essenza" latrici di una forma mentis acritica, e la frequentazione delle scienze umane – se non esce dall'astrazione – può rendere più ciechi al mondo circostante di qualunque formazione tecnoscientifica. Il problema dunque non corre lungo il crinale oppositivo dei rapporti tra scienze umane e scienze naturali, né lungo quello tra astrazione e concretezza, ma riguarda la retorica che è stata costruita su ciò, dove per "concretezza" si spaccia l'addestramento spicciolo a occupare un posto predeterminato, e dove per "qualifica scientifica" si spaccia la spendibilità settoriale in processi produttivi predefiniti. Questa retorica viene promossa nel nome del venire incontro alle necessità del mondo del lavoro, ma essa fallisce sistematicamente e necessariamente questo obiettivo, perché le competenze lavorative specifiche sono in mutamento con rapidità maggiore di quanto qualunque programma scolastico possa registrare e qualunque corpo docente possa apprendere. L'idea che dalla scuola o dall'università possano uscire "prodotti finiti" da inserire subito in un sistema produttivo – a sua volta in mutamento costante – è un'illusione nociva che danneggia la formazione di base senza produrre alcun vantaggio al mondo del lavoro. Il risultato di questo sguardo apparentemente rivolto alla concretezza utilitaristica è in effetti solo quello di creare una gioventù dotata di ridotto senso critico, grandemente disorientata, con una consapevolezza impoverita di sé e del mondo circostante, e precocemente rassegnata ad occupare quello slot provvisorio che, se meritevoli e fortunati, verrà loro precariamente assegnato.

6) Su sovranità, multipolarismo e questione migratoria

Nel punto 1) abbiamo visto come nei rapporti tra individui, famiglie e comunità territoriali da un lato e stato centrale dall'altro, i contenuti propulsivi siano monopolio della prima dimensione, "dal basso", e come lo stato abbia una funzione sovraordinata di difesa e coordinamento, finalizzata a consentire alla prima dimensione di prosperare. Il medesimo canone può essere applicato nei rapporti tra stati, dove la dimensione "dal basso" è qui rappresentata dai singoli stati nazionali, in quanto rappresentanza più prossima degli individui e delle comunità territoriali, mentre eventuali organismi sovranazionali possono trovare giustificazione con funzioni di difesa o coordinamento economico. Incidentalmente questo significa, ad esempio, che è sempre ingiustificabile che organismi sovranazionali (es.: ONU, OMS, UE, ecc.) si facciano carico di dare indicazioni culturali o di costume alle singole nazioni, o che redigano programmi scolastici o universitari, da implementare all'interno dei singoli stati, ecc.

L'ideale da perseguire nei rapporti tra stati è quello dell'autodeterminazione dei popoli e del perseguimento delle proprie linee di sviluppo, conformi al proprio tracciato storico-culturale e alla propria collocazione territoriale. In collisione frontale con questa prospettiva stanno l'ideale imperialista, così come quello globalista, in quanto assumono che un'unica civiltà, un'unica forma di vita, un unico modello economico siano naturalmente ottimali e vadano estesi di diritto ad ogni popolo e ad ogni latitudine.

Naturalmente, assumere il principio di autodeterminazione e indipendenza nei rapporti tra nazioni non significa assumere che ciascun costume, ciascuna legge, ciascuna credenza all'interno di ogni nazione sia naturalmente giusta, "sacra", immutabile. Ci possono essere usi, costumi, credenze e norme che ci appaiono erronee, insensate, persino inumane. Nessuno ci vieta di esprimere le nostre perplessità. Ma quali che siano le nostre più ferme e benintenzionate opinioni, nessuna prospettiva esterna sarà mai in grado di immaginare soluzioni complessivamente più funzionali di quelle che possono maturare dall'interno di ciascuna realtà (ciascuno stato, ciascuna cultura). Si può ritenere ad esempio che la democrazia sia una forma di governo migliore di una dittatura (io lo credo), ma questo non significa che sia senz'altro possibile o sensato trasporre e imporre un modello istituzionale

democratico, se esso è estraneo a quella realtà sociale. Quando questo accade, quando si cerca di esportare di peso un modello istituzionale estraneo, si verificano regolarmente gravi danni preterintenzionali, squilibri collaterali, che inducono forme di degenerazione, degrado e arretramento nella civiltà coinvolta. Ciascuno stato, di principio, deve trovare le proprie soluzioni. Una volta ideate, può magari chiedere, e forse ottenere, un aiuto esterno per implementarle, ma la genesi della soluzione deve essere endogena.

Questo principio di sovranità primaria ha valenza generale ed opera in contrapposizione strutturale con ogni pretesa imperialistica e globalistica. Questa visione perciò sostiene una prospettiva multipolare nei rapporti tra le nazioni, dove si assume che, in presenza di asimmetrie di potere tra diverse nazioni, sia comunque auspicabile l'esistenza di una pluralità di poli di attrazione ("potenze"). L'esistenza di una pluralità di poli approssimativamente equipotenti rende meno ricattabili le potenze minori, gli stati più deboli, giacché questi possono sempre giocare la carta di avvicinarsi ad una sfera d'influenza differente, se la precedente sfera d'influenza si dimostra troppo oppressiva. Il multipolarismo è la "democrazia" possibile in un campo dove essa è formalmente impossibile, cioè nei rapporti tra nazioni.

In quest'ottica dev'essere valutata anche ogni politica relativa ai processi migratori. Né l'emigrazione, né l'immigrazione possono essere forme normali di risoluzione dei problemi interni ad un paese. Un paese che faccia fuggire sistematicamente da sé interi blocchi della propria popolazione deve imparare a farsene carico; può essere aiutato, in presenza di squilibri momentanei, crisi occasionali o catastrofi naturali, ma nessun paese può assumere che l'emigrazione sia una forma normale di risoluzione dei propri problemi, giacché ciò che è emigrazione per un paese è immigrazione per un altro, e non esiste, né può esistere, alcun ovvio diritto d'accesso ad altri paesi. Il soccorso umanitario è doveroso, ma deve essere concepito come intervento straordinario, in presenza di eventi altrettanto straordinari, non come modalità fisiologica di risoluzione dei problemi.

Non bisogna confondere l'occasionale libera scelta di tentare la propria fortuna altrove con l'emigrazione / immigrazione di massa: quest'ultima è una forma altamente disfunzionale e forzata di fornire sollievo momentaneo, e tende sistematicamente a creare ulteriori squilibri altrove. Questo è un campo in cui la quantità è qualità. Lo spostamento volontario, in tempi dilatati, di individui o piccoli gruppi tra paesi diversi può avere una funzione benefica sia sul piano culturale che economico, al contrario rapide migrazioni di massa forzate dalla situazione drammatica dei paesi di partenza non rappresenta niente di simile ad una libera scelta, e rappresenta un danno sia per la popolazione del paese di partenza che per quella di arrivo. Il migrante obbligato a lasciare la propria terra per sfuggire alla miseria o alla guerra è un evento calamitoso per sé e per gli altri, non deve essere tinteggiato con i colori dello spirito di avventura o del piacere della contaminazione culturale.

Tassi di migrazione elevati e incontrollati operano sistematicamente come creatori di squilibrio sociale, che mettono a dura prova le strutture di welfare dei paesi ospitanti, che possono fornire alimento alla criminalità e che creano uno strato di manodopera ricattabile e disposta a tutto, con un effetto deleterio di compressione salariale. Perciò immigrazioni massicce su tempi brevi risultano fatali sia economicamente che culturalmente per i sistemi sociali che le subiscono, creando condizioni in cui lo sfruttamento, la precarietà e il ricatto crescono verticalmente. Il controllo e la moderazione selettiva dei tassi di ingresso rappresentano un dovere politico primario per chiunque creda che un paese non sia semplicemente una funzione accessoria della mobilità del capitale (qui capitale umano).

7) Oltre Destra e Sinistra

Il terreno politico che si apre oggi deve partire da un'esigenza di superamento dell'opposizione storica tra destra e sinistra. Non si tratta di una mera scelta estetica, né di una moda da cavalcare per ricavare uno spazio di originalità. Destra e sinistra sono opposizioni prive di una qualunque definizione teorica stabile: esse sono semplicemente opposizioni che si sono

prodotte nel corso del tempo, a partire dalla Rivoluzione francese, rivestendo di volta in volta ruoli e incarnazioni molto diverse.

Nell'ultimo trentennio tanto i partiti sedicenti di destra che i partiti sedicenti di sinistra hanno contribuito ad alimentare e rinforzare un modello liberale e globalista di società. Entrambi hanno contribuito all'adozione di strategie che hanno liquefatto il tessuto sociale, sradicato gli individui, minato il funzionamento di famiglie e comunità territoriali. Entrambi hanno contribuito ai processi di privatizzazione di beni e servizi pubblici senza attenzione ad interessi strategici nazionali, entrambi hanno supportato la cessione di sovranità ad organismi sovranazionali, entrambi hanno accompagnato l'erosione del welfare e delle tutele del lavoro, entrambi hanno sostenuto una modernizzazione di facciata dell'istruzione pubblica che ne ha decretato il tracollo. Entrambi hanno sostenuto il progressivo passaggio da un ordinamento democratico ad un ordinamento tecnocratico, dove la sovranità viene delegata ad élite opache di sedicenti "competenti".

Questo non vuol dire, naturalmente, che tutto ciò che è cresciuto all'ombra di partiti di destra e di sinistra sia da buttare, né che tutti in singoli protagonisti abbiano sempre personalmente remato nelle direzioni indicate sopra. Tanto nella destra che nella sinistra sono esistite linee di sviluppo – minoritarie – critiche del liberalismo, di cui, da diversi punti di vista, si riconoscevano le tendenze distruttive ed autodistruttive. Ma più di questa vigilanza critica ha potuto lo spauracchio dell'avversario, la chiamata alle armi per fare "fronte comune" contro la destra a sinistra e contro la sinistra a destra. Nonostante la sostanziale intercambiabilità delle politiche, nel gioco dell'alternanza questo trucco retorico ha funzionato per decenni, consentendo ad una politica liberale e neoliberale di imporsi senza remore.

Chi a sinistra conservava una diffidenza nei confronti degli imperativi del mercato ha tuttavia sostenuto tutte le forme di dissoluzione dei legami umani (famigliari, affettivi, territoriali, comunitari, tradizionali, religiosi), in modo perfettamente funzionale a produrre individui isolati alla mercé del mercato, a produrre soggetti fragili pronti a coprire ovunque posti da ingranaggio in una macchina globale.

Chi a destra vedeva con sospetto quei processi di dissoluzione dei legami famigliari, territoriali, tradizionali, ecc. ha tuttavia sostenuto forme di mercatizzazione generalizzata, quando non di vero e proprio darwinismo sociale, pratiche che davano il colpo di grazia a quei legami stessi.

Nel contesto del cosiddetto "crollo delle ideologie" l'accoppiata destra-sinistra è divenuta un vero e proprio trucco cosmetico funzionale a mantenere in sella alcuni residuati delle ideologie che furono, mentre di fatto si imponeva – travestita da realtà ultima – l'ideologia onnicomprensiva del neoliberalismo. L'esigenza di mobilità della forza lavoro sul mercato mondiale è stata dipinta strumentalmente come "flessibilità", "dinamicità", o magari come "accoglienza" e "ospitalità". Le richieste di affidabilità del grande capitale, tutelato dalla BCE, sono state presentate come gaia apertura europeista, in opposizione a biechi nazionalismi. Le esigenze di avere capitale umano sempre a disposizione senza remore è stato raccontato come "liberazione dai vincoli oppressivi della famiglia". La tendenza liberalcapitalistica alla liquefazione di ogni legame, che siano luoghi, persone, culture o tradizioni, è stata presentata come forza emancipativa, che finalmente consentiva agli individui di esprimere le proprie potenzialità (mentre in effetti creava generazioni di individui sempre più solitari e disorientati).

L'uscita dall'oramai falsa e fuorviante opposizione tra destra e sinistra deve prendere la strada di un recupero di principi e valori rimasti latenti e minoritari in entrambe le aree. Un elenco esaustivo non è qui possibile, ma alla luce di quanto detto possiamo almeno menzionare:

• La libertà come libertà positiva, libertà come partecipazione e capacità di realizzazione, non come mera libertà negativa (libertà dalle interferenze altrui).

• L'autonomia come capacità di individui e gruppi di determinare le proprie linee di sviluppo, di esprimere le norme che definiscono il proprio orizzonte di vita.

• L'eguaglianza come pari dignità, come inclusività e come pari possibilità aperte ad ogni

persona - ma non come livellamento forzoso di inclinazioni, facoltà e tendenze.

• La comunità come sfera sociale di prossimità, dove maturano lealtà, affetti e significati primari, al di là dei rapporti contrattuali e pattizi, al di là delle norme formali e dell'intermediazione legislativa.

• La famiglia come sfera sociale qualificata dalla riproduzione e dall'educazione primaria delle generazioni a venire, sfera che deve essere sostenuta in questo compito, e dove particolare attenzione deve essere dedicata ai carichi della maternità e della cura della prole (potenziali latori di svantaggi proprio a chi si dedica maggiormente a questa dimensione socialmente cruciale).

• Il territorio come ambito di appartenenza a luoghi geografici e realtà urbane, ereditate dalle generazioni precedenti e da lasciare in eredità integre o migliori alle generazioni future.

• La cultura come continuum storico di saperi, costumi, significati pratiche sociali, che abbiamo il dovere di apprendere e coltivare, così come abbiamo la possibilità di trasformare e integrare. Questa è la dimensione che consente di diritto la mutua comprensione, l'accordo, il raggiungimento di verità e credenze condivise.

via: https://www.sinistrainrete.info/politica-italiana/23217-andrea-zhok-riflessioni-preliminari-ad-un-programma-politico.html

---



L'imminente frattura globale causata dallo scontro tra diversi ordini economici / Intervista a Michael Hudson

Il post che segue è la traduzione di un'intervista al prof. Michael Hudson pubblicata su The Unz Review. Un'altra analisi essenziale per comprendere gli avvenimenti epocali che stiamo vivendo e orientarci in un mondo che si fa sempre più complesso, oltre che "grande e terribile". L'originale lo puoi trovare **qui**.



Prof. Hudson, è usc il suo n libro "Il d d ci Q c di c s c f e l n gu fre p un pan d su pa p ge

Lei parl di un c i e mat i c tr Paesi f e d c gli Stati Un c l e mist di C e Russia. In ch c c ques c e p il m si trov i ques m i un "pun di fra pa c aff il suo libro?

L'attuale frattura globale sta dividendo il mondo tra due diverse filosofie economiche: Nell'Occidente USA/NATO, il capitalismo finanziario sta deindustrializzando le economie e ha spostato l'industria manifatturiera verso la leadership eurasiatica, soprattutto Cina, India e altri Paesi asiatici, insieme alla Russia che fornisce materie prime di base e armi.

Questi Paesi sono un'estensione di base del capitalismo industriale che si sta evolvendo verso il socialismo, cioè verso un'economia mista con forti investimenti governativi nelle infrastrutture per fornire istruzione, assistenza sanitaria, trasporti e altre necessità di base, trattandole come servizi di pubblica utilità con servizi sovvenzionati o gratuiti per queste necessità.

Nell'Occidente neoliberale degli Stati Uniti e della NATO, invece, questa infrastruttura di base viene privatizzata come un monopolio naturale che estrae rendite.

Il risultato è che l'Occidente USA/NATO è rimasto un'economia ad alto costo, con le spese per la casa, l'istruzione e la sanità sempre più finanziate dal debito, lasciando sempre meno reddito personale e aziendale da investire in nuovi mezzi di produzione (formazione del capitale).

Ciò pone un problema esistenziale al capitalismo finanziario occidentale: come può mantenere il tenore di vita di fronte alla deindustrializzazione, alla deflazione del debito e alla ricerca di rendite finanziarizzate che impoveriscono il 99% per arricchire l'1%?

Il primo obiettivo degli Stati Uniti è dissuadere l'Europa e il Giappone dal cercare un futuro più prospero in legami commerciali e di investimento più stretti con l'Eurasia e l'Organizzazione di Cooperazione di Shanghai (SCO). Per mantenere l'Europa e il Giappone come economie satelliti, i diplomatici statunitensi insistono su un nuovo muro di Berlino economico fatto di sanzioni per bloccare il commercio tra Est e Ovest.

Per molti decenni la diplomazia statunitense si è intromessa nella politica interna europea e giapponese, sponsorizzando funzionari filo-neoliberali alla guida dei governi. Questi funzionari sentono che il loro destino (e anche la loro fortuna politica personale) è strettamente legato alla leadership statunitense. Nel frattempo, la politica europea è diventata fondamentalmente una politica della NATO gestita dagli Stati Uniti.

Il problema è come tenere il Sud globale – America Latina, Africa e molti Paesi asiatici – nell'orbita USA/NATO. Le sanzioni contro la Russia hanno l'effetto di danneggiare la bilancia commerciale di questi Paesi, aumentando drasticamente i prezzi del petrolio, del gas e dei prodotti alimentari (nonché di molti metalli) che devono importare. Nel frattempo, l'aumento dei tassi di interesse statunitensi sta attirando i risparmi finanziari e il credito bancario verso i titoli denominati in dollari. Questo ha fatto aumentare il tasso di cambio del dollaro, rendendo molto più difficile per i Paesi della SCO e del Sud globale pagare il servizio del debito in dollari in scadenza quest'anno.

Ciò impone a questi paesi una scelta: o rimanere senza energia e cibo per pagare i creditori stranieri – anteponendo così gli interessi finanziari internazionali alla loro sopravvivenza economica interna – o andare in default sul debito, come è successo negli anni '80 dopo che il Messico ha annunciato nel 1982 di non essere in grado di pagare gli obbligazionisti stranieri.

Com ve l'a gu mil speci i Ucra Q c e p

La Russia ha messo in sicurezza l'Ucraina orientale russofona e la costa meridionale del Mar Nero. La NATO continuerà a "punzecchiare l'orso" con sabotaggi e nuovi attacchi in corso, soprattutto da parte di combattenti polacchi.

I Paesi della NATO hanno scaricato in Ucraina le loro armi vecchie e obsolete e ora devono spendere somme immense per modernizzare il loro hardware militare. Il deflusso dei pagamenti al complesso militare-industriale statunitense eserciterà una pressione al ribasso sull'euro e sulla sterlina britannica – il tutto in aggiunta ai loro deficit energetici e alimentari in aumento. Pertanto, l'euro e la sterlina si dirigono verso la parità con il dollaro statunitense. L'euro ci è quasi arrivato (circa 1,07 dollari). Ciò significa un forte aumento dell'inflazione dei prezzi in Europa.

Ho le e s i c s n san Alcuni esp si a Est ch a Ovest, r ch ques dannegg e l'e na d Fe Russa. Altri esp t a cre ch si r c o avranno un e effe boom sui Paesi occi

La politica degli Stati Uniti è quella di lottare contro la Cina, sperando di separare le regioni occidentali degli Uiguri e di dividere la Cina in Stati più piccoli. A tal fine, è necessario eliminare il sostegno militare e di materie prime della Russia alla Cina – e, a tempo debito, suddividerla in una serie di Stati più piccoli (le grandi città occidentali, la Siberia settentrionale, un fianco meridionale, ecc.)

Le sanzioni sono state imposte nella speranza di rendere le condizioni di vita dei russi così sgradevoli da spingerli a cambiare regime. L'attacco della NATO in Ucraina è stato progettato per prosciugare militarmente la Russia – facendo sì che i corpi degli ucraini esaurissero le scorte di proiettili e bombe della Russia, dando le loro vite semplicemente per assorbire le armi russe.

L'effetto è stato quello di aumentare il sostegno russo a Putin, proprio il contrario di ciò che si voleva ottenere. C'è una crescente disillusione nei confronti dell'Occidente, dopo aver visto ciò che gli Harvard Boys hanno fatto alla Russia quando gli Stati Uniti hanno appoggiato Eltsin per creare una classe cleptocratica interna che ha cercato di "incassare" le sue privatizzazioni vendendo all'Occidente azioni del petrolio, del nichel e dei servizi pubblici, per poi stimolare gli attacchi militari dalla Georgia e dalla Cecenia. È opinione comune che la Russia stia compiendo una svolta a lungo termine verso est anziché verso ovest.

L'effetto delle sanzioni e dell'opposizione militare degli Stati Uniti alla Russia è stato quindi quello di imporre una cortina di ferro politica ed economica che ha costretto l'Europa a dipendere dagli Stati Uniti, mentre ha spinto la Russia a unirsi alla Cina invece di separarle. Nel frattempo, il costo delle sanzioni europee contro il petrolio e i prodotti alimentari russi – a tutto vantaggio dei fornitori di gas LNG e degli esportatori agricoli statunitensi – minaccia di creare un'opposizione europea a lungo termine alla strategia globale unipolare degli Stati Uniti. È probabile che si sviluppi un nuovo movimento "Ami go home".

Per l'Europa, però, il danno è già stato fatto e né la Russia né la Cina probabilmente confidano che i funzionari governativi europei possano resistere alla corruzione e alle pressioni personali esercitate dall'interferenza statunitense.

Q i G s as il n m d Rob Habeck d pa d V ch parl di a l'"em gas" fe e chie ris agli Emirati (ques "ac sembr già f d l noti Vedia l f d N Stream II e l' dip di B e Bruxelles d ris russe. Com si c tu ques

In effetti, i funzionari statunitensi hanno chiesto alla Germania di commettere un suicidio economico e di provocare una depressione, un aumento dei prezzi al consumo e un abbassamento del tenore di vita. Le aziende chimiche tedesche hanno già iniziato a chiudere la produzione di fertilizzanti, dato che la Germania ha accettato le sanzioni commerciali e

finanziarie che le impediscono di acquistare il gas russo (la materia prima per la maggior parte dei fertilizzanti). E le aziende automobilistiche tedesche stanno soffrendo per i tagli alle forniture.

Queste carenze economiche europee sono un enorme vantaggio per gli Stati Uniti, che stanno realizzando enormi profitti grazie al petrolio più costoso (che è controllato in gran parte da compagnie statunitensi, seguite da compagnie petrolifere britanniche e francesi). Il rifornimento di armi che l'Europa ha donato all'Ucraina è anche una manna per il complesso militare-industriale statunitense, i cui profitti sono in aumento.

Ma gli Stati Uniti non stanno riciclando questi guadagni economici verso l'Europa, che sembra la grande perdente.

I produttori di petrolio arabi hanno già respinto le richieste degli Stati Uniti di far pagare meno il loro petrolio. Si prevede che saranno i primi a guadagnare dall'attacco della NATO sul campo di battaglia per procura dell'Ucraina.

Sembra improbabile che la Germania possa semplicemente restituire alla Russia il Nord Stream 2 e le affiliate di Gazprom che hanno condotto scambi commerciali con la Germania. La fiducia è venuta meno. E la Russia ha paura di accettare pagamenti dalle banche europee dopo il furto di 300 miliardi di dollari delle sue riserve estere. L'Europa non è più economicamente sicura per la Russia.

La domanda è quanto presto la Russia smetterà di rifornire l'Europa.

Sembra che l'Europa stia diventando un'appendice dell'economia statunitense, sopportando di fatto il peso fiscale della Guerra Fredda 2.0 americana, senza alcuna rappresentanza politica negli Stati Uniti. La soluzione logica è che l'Europa si unisca agli Stati Uniti dal punto di vista politico, rinunciando ai propri governi ma ottenendo almeno qualche europeo nel Senato e nella Camera dei Rappresentanti degli Stati Uniti.

Q ru g a) l n gu fre e b) il c f ne nell'a gu tr Russi e Ucra Se l v rec r

La guerra USA/NATO in Ucraina è la prima battaglia di quello che sembra un tentativo ventennale di isolare l'Occidente dell'area del dollaro dall'Eurasia e dal Sud globale. I politici statunitensi promettono di mantenere la guerra in Ucraina a tempo indeterminato, sperando che questa possa diventare il "nuovo Afghanistan" della Russia. Ma questa tattica sembra ora minacciare di diventare l'Afghanistan dell'America. È una guerra per procura, il cui effetto è quello di bloccare la dipendenza dell'Europa dagli Stati Uniti come oligarchia cliente, con l'euro come valuta satellite del dollaro.

La diplomazia statunitense ha cercato di mettere fuori gioco la Russia in tre modi principali. In primo luogo, isolandola finanziariamente escludendola dal sistema di compensazione bancaria SWIFT. La Russia ha risposto passando senza problemi al sistema di compensazione bancaria della Cina.

La seconda tattica è consistita nel sequestrare i depositi russi nelle banche statunitensi e i titoli finanziari americani. La Russia ha risposto raccogliendo gli investimenti statunitensi ed europei in Russia a basso costo, mentre l'Occidente li scaricava.

La terza tattica è stata quella di impedire ai membri della NATO di commerciare con la Russia. L'effetto è stato che le importazioni russe dall'Occidente sono diminuite, mentre le esportazioni di petrolio, gas e cibo sono aumentate. Questo ha fatto aumentare il tasso di cambio del rublo, invece di danneggiarlo. Mentre le sanzioni bloccano le importazioni russe dall'Occidente, il Presidente Putin ha annunciato che il suo governo investirà pesantemente nella sostituzione delle importazioni. L'effetto sarà una perdita permanente dei mercati russi per i fornitori e gli

esportatori europei.

Nel frattempo, i dazi di Trump contro le esportazioni europee negli Stati Uniti rimangono in vigore, lasciando all'industria europea opportunità commerciali sempre più ridotte. La Banca Centrale Europea potrebbe continuare a comprare azioni e obbligazioni europee per proteggere la ricchezza dell'1%, ma soprattutto taglierà la spesa sociale interna per rispettare il limite del 3% di deficit di bilancio che l'eurozona si è imposta.

Nel medio e lungo periodo, le sanzioni USA/NATO sono quindi rivolte principalmente contro l'Europa. E gli europei non sembrano nemmeno rendersi conto di essere le prime vittime di questa nuova guerra economica degli Stati Uniti per il dominio energetico, alimentare e finanziario.

In G lo s a p e N Stream II è an un gran quest p Nel suo rec a onl "Il dollaro divora l'euro" lei h scr "È o chiaro ch l'odi esc d n gu fre è stat pianif più di un anno fa. Il piano d di bloccar il N Stream 2 e i re pa d su strategi p impedir a occi ("NATO") di c l p a il c e gli i reci c l C e l Russia". Può spiegar ques ai n le

Quello che lei definisce "blocco del Nord Stream 2" è in realtà una politica tesa a favorire i prodotti americani. Gli Stati Uniti hanno convinto l'Europa a non acquistare sul mercato al prezzo più basso, ma a pagare fino a sette volte di più per il gas proveniente dai fornitori statunitensi di LGN e a spendere 5 miliardi di dollari per l'espansione della capacità portuale, che non sarà disponibile prima di un anno.

Questo minaccia un interregno molto scomodo per la Germania e gli altri Paesi europei che seguono i dettami degli Stati Uniti. In sostanza, i parlamenti nazionali sono ora asserviti alla NATO, le cui politiche sono gestite da Washington.

Un prezzo che l'Europa pagherà, come già detto, è il calo del tasso di cambio rispetto al dollaro americano. È probabile che gli investitori europei spostino i loro risparmi e investimenti dall'Europa agli Stati Uniti per massimizzare i guadagni in conto capitale ed evitare semplicemente il calo dei prezzi delle loro azioni e obbligazioni misurati in dollari.

Prof. Hudson, dia un'occhiat agli u s i G A magg il Parlam te – Bun – h a un n legge: I legisla te hanno a l p di es l a e Ciò potrebb c a gov di B di me l a e so amm fiduciari s non sono più i grado di sv i l c e s l s d è a risch Se REUTERS, l legg r – ch d an passar l Cam a d Parlam – potrebb ess a p l p v s non si trov un s s p d raff di petr PCK Ref a Schwedt/O (G d ch è di p d società stat russ R

Sembra che l'Europa e l'America confischeranno gli investimenti russi nei loro Paesi e venderanno (o faranno confiscare dalla Russia) gli investimenti dei Paesi NATO in Russia. Ciò significa un distacco dell'economia russa dall'Occidente e un legame più stretto con la Cina, che sembra essere la prossima economia a essere sanzionata dalla NATO, in quanto quest'ultima diventerà un'Organizzazione del Trattato del Pacifico Orientale che coinvolgerà l'Europa nel confronto nel Mar Cinese.

Sarei sorpreso se la Russia riprendesse a vendere petrolio e gas all'Europa senza essere

rimborsata per ciò che l'Europa (e anche gli Stati Uniti) hanno sequestrato. Questa richiesta aiuterebbe l'Europa a fare pressione sugli Stati Uniti affinché restituiscano i 300 miliardi di dollari di riserve estere di cui si sono impossessati.

Ma anche dopo tale accordo di restituzione e risarcimento, è improbabile che il commercio riprenda. Si è verificato un cambiamento di fase, un cambiamento di coscienza su come il mondo si stia dividendo sotto gli attacchi diplomatici degli Stati Uniti sia agli alleati che agli avversari.

L mi domand sarebbe: Il soci è un tem imp nel suo n libro. Q è l su o s misur "soci ado o d un Paes c c l G

Un secolo fa si pensava che lo "stadio finale" del capitalismo industriale fosse il socialismo. Esistevano diversi tipi di socialismo: Socialismo di Stato, socialismo marxiano, socialismo cristiano, socialismo anarchico, socialismo libertario. Ma ciò che si verificò dopo la Prima Guerra Mondiale fu l'antitesi del socialismo. Era il capitalismo finanziario e un capitalismo finanziario militarizzato.

Il denominatore comune di tutti i movimenti socialisti, da destra a sinistra dello spettro politico, era il rafforzamento della spesa pubblica per le infrastrutture. La transizione verso il socialismo era guidata (negli Stati Uniti e in Germania) dallo stesso capitalismo industriale, che cercava di ridurre al minimo il costo della vita (e quindi il salario di base) e il costo dell'attività economica attraverso investimenti statali nelle infrastrutture di base, i cui servizi dovevano essere forniti gratuitamente, o almeno a prezzi sovvenzionati.

Questo obiettivo avrebbe impedito ai servizi di base di diventare opportunità di rendita monopolistica. L'antitesi era la dottrina Thatcher-neoliberista della privatizzazione. I governi cedettero i servizi pubblici agli investitori privati. Le aziende sono state acquistate a credito, aggiungendo interessi e altri oneri finanziari ai profitti e ai pagamenti al management. Il risultato è stato quello di trasformare l'Europa e l'America neoliberiste in economie ad alto costo, incapaci di competere nei prezzi di produzione con i Paesi che perseguono politiche socialiste invece del neoliberismo finanziarizzato.

Questa contrapposizione tra sistemi economici è la chiave per comprendere l'attuale frattura mondiale.

S il petr e il gas russi sono a c d i ques m M r pagam s i rubli e st ampliando il suo campo di acquir c C Indi o Arabi Saud M sembr ch gli acquir occi p an pagar i euro o i d Q è l su o su quest gu d ris i c Il rublo sembr ess il v

Il rublo sta certamente salendo. Ma questo non fa della Russia un "vincitore" se la sua economia viene sconvolta dalle sanzioni che bloccano le importazioni necessarie al buon funzionamento delle sue catene di approvvigionamento.

La Russia risulterà vincente se sarà in grado di organizzare un programma di sostituzione delle importazioni industriali e di ricreare infrastrutture pubbliche per sostituire quelle che sono state privatizzate sotto la direzione degli Stati Uniti dagli Harvard Boys negli anni Novanta.

Vedia l f d petrod e l'asces di un n arch f a est, ac d raff d BRICS e d Shanghai Co Organizat (SCO)?

Ci saranno ancora i petrodollari, ma anche una serie di blocchi di aree valutarie, man mano che il mondo de-dollarizza i suoi accordi di commercio e investimento internazionale. A fine maggio, il ministro degli Esteri Lavrov ha dichiarato che l'Arabia Saudita e l'Argentina vogliono unirsi ai BRICS. Come ha recentemente osservato Pepe Escobar, il BRICS+ potrebbe espandersi fino a includere il MERCOSUR e la Comunità di sviluppo del Sudafrica (SADC).

Questi accordi probabilmente richiederanno un'alternativa non statunitense al FMI per creare credito e fornire un veicolo per le riserve ufficiali di valuta estera per i Paesi non appartenenti alla NATO. Il FMI sopravviverà ancora per imporre l'austerità ai Paesi satellite degli Stati Uniti, sovvenzionando al contempo la fuga di capitali dai Paesi del Sud globale e creando DSP per finanziare le spese militari statunitensi all'estero.

L'estate del 2022 sarà un banco di prova, poiché i Paesi del Sud globale subiranno una crisi della bilancia dei pagamenti a causa dell'aumento dei deficit petroliferi e alimentari e dei maggiori costi in valuta nazionale per il mantenimento del debito in dollari. Il FMI potrebbe offrire loro nuovi DSP per pagare gli obbligazionisti in dollari per mantenere l'illusione della solvibilità. Ma i Paesi della SCO possono offrire petrolio e cibo – SE i Paesi garantiscono di ripagare il credito ripudiando i loro debiti in dollari con l'Occidente.

Questa diplomazia finanziaria promette di introdurre "tempi interessanti".

Nell su rec i c M Welch ("Accidental Crisis?") lei h un'an specif sugli a ev i Ucra "L gu non è c l Russia.aL gu non è c l'Ucra L gu è c l'Eur e l G Potrebb a ques pun

Come ho spiegato in precedenza, le sanzioni commerciali e finanziarie degli Stati Uniti stanno costringendo la Germania a dipendere dalle esportazioni statunitensi di GNL e dall'acquisto di armi militari statunitensi per trasformare la NATO in un'autorità di governo europea de facto.

L'effetto è quello di distruggere ogni speranza europea di guadagni reciproci in termini di commercio e investimenti con la Russia. L'Europa si sta trasformando in un junior partner (molto junior) nelle sue nuove relazioni commerciali e di investimento con gli Stati Uniti, sempre più protezionisti e nazionalisti.

Il v p d Stati Un sembr ess ques "L'un m p mant l p s non si riesc a crearl i patri è o d Q è l strategi di Wash

Il mio libro Super Imperialismo ha spiegato come, negli ultimi 50 anni, da quando gli Stati Uniti hanno abbandonato l'oro nell'agosto del 1971, lo standard dei Buoni del Tesoro americano abbia dato agli Stati Uniti un giro gratuito a spese dell'estero. Le banche centrali straniere hanno riciclato l'afflusso di dollari derivante dal deficit della bilancia dei pagamenti degli Stati Uniti in prestiti al Tesoro americano, cioè nell'acquisto di titoli del Tesoro americano per custodire i propri risparmi. Questo accordo ha permesso agli Stati Uniti di intraprendere spese militari all'estero per le loro quasi 800 basi militari in Eurasia senza dover deprezzare il dollaro o tassare i propri cittadini. Il costo è stato sostenuto dai Paesi le cui banche centrali hanno accumulato prestiti in dollari al Tesoro americano.

Ma ora che è diventato pericoloso per i Paesi detenere depositi bancari o titoli di Stato o investimenti statunitensi denominati in dollari se "minacciano" di difendere i propri interessi economici o se le loro politiche divergono da quelle dettate dai diplomatici statunitensi, come può l'America continuare ad avere un giro gratis?

Infatti, come può importare materiali di base dalla Russia per riempire parti della sua catena di approvvigionamento industriale ed economico che è stata interrotta dalle sanzioni?

Questa è la sfida per la politica estera degli Stati Uniti. In un modo o nell'altro, essa mira a tassare l'Europa e a trasformare altri Paesi in satelliti economici. Lo sfruttamento potrebbe non essere così palese come l'accaparramento da parte degli Stati Uniti delle riserve ufficiali venezuelane, afghane e russe. È probabile che si tratti di ridurre l'autosufficienza estera per costringere altri Paesi a dipendere economicamente dagli Stati Uniti, in modo che questi ultimi possano minacciare sanzioni dirompenti se cercano di anteporre i propri interessi nazionali a ciò che i diplomatici statunitensi vogliono che facciano.

Com i tu ques s bilanci d pagam d occi
(G / Franci / It e qu s tasso di camb d rispe a
d E p p ch l'Un Eur si sti av a div un n
"Panama, P R e Lib

L'euro è già una moneta satellite degli Stati Uniti. I suoi paesi membri non sono in grado di gestire i deficit di bilancio interni per far fronte all'imminente depressione inflazionistica derivante dalle sanzioni sponsorizzate dagli Stati Uniti e dalla conseguente frattura globale.

La chiave si sta rivelando la dipendenza militare. Si tratta di una "condivisione dei costi" per la Guerra Fredda 2.0 sponsorizzata dagli Stati Uniti. Questa condivisione dei costi è ciò che ha portato i diplomatici statunitensi a rendersi conto di dover controllare la politica interna europea per impedire alle popolazioni e alle imprese di agire nel proprio interesse. La loro compressione economica è un "danno collaterale" dell'attuale Nuova Guerra Fredda.

Un fil s h scr a metà marzo un sagg cr p il g
soci te "Neues Deutschland", ex o di i d gov d
DDR. Tov Soiland h cr l s i p l'a c
i m a crisi ucra e a gest d Co L s a suo dire, è tr
fav a gov au c c i me d tradi pa di
d Condi ques pun di v O è tr sev

Com rispon a quest domanda, s p quan riguard l tesi d
suo n libro: "... il p a è un c i a e
mist ch p a soci

Il Dipartimento di Stato e il "potente altoparlante" della CIA si sono concentrati sull'acquisizione del controllo dei partiti socialdemocratici e laburisti europei, prevedendo che la grande minaccia al capitalismo finanziario incentrato sugli Stati Uniti sarebbe stato il socialismo. Questo ha incluso i partiti "verdi", al punto che la loro pretesa di opporsi al riscaldamento globale si è dimostrata ipocrita alla luce della vasta impronta di carbonio e dell'inquinamento della guerra militare della NATO in Ucraina e delle relative esercitazioni aeree e navali. Non si può essere a favore dell'ambiente e della guerra allo stesso tempo!

Questo ha lasciato i partiti nazionalisti di destra meno influenzati dall'ingerenza politica degli Stati Uniti. È da qui che proviene l'opposizione alla NATO, come in Francia e in Ungheria.

E negli stessi Stati Uniti, gli unici voti contrari al nuovo contributo di 30 miliardi di dollari alle spese militari contro la Russia sono arrivati dai repubblicani. L'intera "squadra di sinistra" del Partito Democratico ha votato a favore della spesa bellica.

I partiti socialdemocratici sono fondamentalmente partiti borghesi i cui sostenitori sperano di entrare nella classe dei rentier, o almeno di diventare investitori in azioni e obbligazioni in miniatura. Il risultato è che il neoliberismo è stato guidato da Tony Blair in Gran Bretagna e dai suoi omologhi in altri Paesi. Discuto di questo allineamento politico in Il destino della civiltà.

I propagandisti statunitensi definiscono "autocratici" i governi che mantengono i monopoli naturali come servizi pubblici. Essere "democratici" significa lasciare che le imprese statunitensi

controllino queste altezze di comando, essendo "libere" dalla regolamentazione governativa e dalla tassazione del capitale finanziario. Così "sinistra" e "destra", "democrazia" e "autocrazia" sono diventati un vocabolario orwelliano in doppia lingua sponsorizzato dall'oligarchia americana (che eufemizza come "democrazia").

L gu i Ucra potrebb ess un pun di rif p m un n m ge d m Oppur il Nuovo Ord Mondi ne è i ascesa? Com lo ve

Come ho spiegato nella domanda n. 1, il mondo si sta dividendo in due parti. Il conflitto non è solo nazionale, Occidente contro Oriente, ma è un conflitto di sistemi economici: il capitalismo finanziario predatorio contro il socialismo industriale che mira all'autosufficienza dell'Eurasia e della SCO.

I Paesi non allineati non erano in grado di "andare avanti da soli" negli anni '70 perché non avevano una massa critica per produrre autonomamente cibo, energia e materie prime. Ma ora che gli Stati Uniti hanno deindustrializzato la propria economia ed esternalizzato la produzione in Asia, questi Paesi hanno la possibilità di non rimanere dipendenti dalla diplomazia del dollaro statunitense.

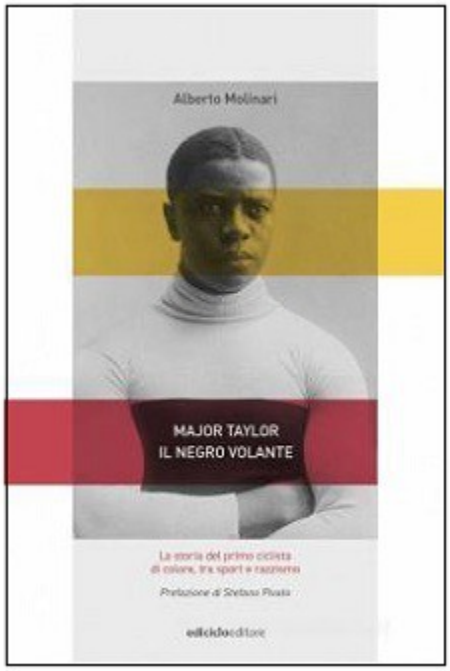
fonte: https://pensieriprovinciali.wordpress.com/2022/06/05/limminente-frattura-globale-causata-dallo-scontro-tra-diversi-ordini-economici/

via: https://www.sinistrainrete.info/crisi-mondiale/23218-michael-hudson-l-imminente-frattura-globale-causata-dallo-scontro-tra-diversi-ordini-economici.html

---

Sport e dintorni – La storia di Major Taylor, il primo ciclista di colore tra trionfi e razzismo / di Gioacchino Toni

Pubblicato il 3 Giugno 2022 · in Interviste, Sport e dintorni ·



In occasione dell'uscita del libro di **Alberto Molinari, *Major Taylor. Il negro volante. La storia del primo ciclista di colore, tra sport e razzismo* (Ediciclo Editore, 2022)**, vale la pena rivolgere alcune domande all'autore del volume che narra una vicenda che, come scrive Stefano Pivato nella prefazione al volume, ci ricorda come lo sport si sia trovato a fare i conti con il razzismo ben da prima dei celebri pugni al cielo di Carlos e Smith a Città del Messico '68, delle imprese di Muhammad Ali e persino dei giochi olimpici berlinesi del 1936 di Jesse Owens; occorre infatti risalire sino agli albori del ciclismo, a fine Ottocento, «dalle parti di Indianapolis pochi anni dopo la fine della Guerra civile».

È infatti da quelle parti, da genitori figli di schiavi, che nasce Marshall "Major" Taylor, il primo atleta di colore nella storia del ciclismo costretto a gareggiare tra «pregiudizi, invidie e tanto coraggio» in uno sport all'epoca contraddistinto da uno sforzo fisico portato davvero all'estremo, come nel caso delle massacranti "sei giorni" o delle prove votate all'esasperata ricerca dei record di velocità.

Passato, nonostante l'ostilità dell'ambiente ciclistico statunitense, al professionismo all'età di 18 anni specializzandosi nelle corse di velocità su pista – all'epoca preferite dagli organizzatori alle competizioni su strada in quanto più redditizie –, il giovane afroamericano si impone sin da subito sui migliori velocisti del circuito statunitense nei decenni a cavallo tra Otto e Novecento.

Accolto dalla stampa dell'epoca come "diamante negro", "meteora negra", "il negro volante", Taylor si è sudato i successi sulle piste facendo i conti con l'invidia degli atleti bianchi – che arriveranno a coalizzarsi contro di lui per comprometterne la carriera – e i pregiudizi razziali di una società che se da un lato era affascinata dalle sue prodezze sportive, dall'altro davvero non riusciva a sopportare che un *negro* rifilasse sonore sconfitte ai corridori di pelle chiara, tanto da negargli, in diversi casi, soprattutto negli stati

del sud, persino il semplice pernottamento in hotel.

***

Conversazione con Alberto Molinari

Partirei dal contesto che fa da sfondo alle vicende narrate, che è quello degli Stati Uniti usciti dalle sanguinosa guerra civile in cui nel sud del paese la legislazione nazionale che avrebbe dovuto garantire i diritti civili fondamentali agli afroamericani viene presto aggirata da leggi locali indirizzate, nei fatti, alla segregazione razziale. Un contesto, è bene ricordare, in cui nel solo periodo compreso tra gli anni Ottanta e Novanta dell'Ottocento si contano oltre 2500 linciaggi ad opera del Ku Klux Klan. Nel libro spieghi come progressivamente la *Color line* faccia la sua comparsa anche nello sport, ti chiedo di fare qualche esempio delle ricadute del razzismo nell'ambito sportivo statunitense del periodo.

Dopo la guerra civile gli afroamericani erano presenti sulla scena dello sport in diverse discipline, talvolta in una posizione di primo piano, come nel caso dell'ippica e della boxe. Anche negli sport di squadra emersero alcune figure che provenivano dalla comunità afroamericana. Verso la fine dell'Ottocento la *Color line* entrò progressivamente nello sport. Gli atleti afroamericani vennero banditi dal baseball e in seguito il processo di esclusione, formale o informale, coinvolse tutti gli sport organizzati. Nel 1894 la *League of American Wheelmen*, l'associazione che controllava il circuito ciclistico americano, introdusse una norma che consentiva l'iscrizione solo ai bianchi. Nella boxe è emblematica la vicenda del peso massimo Jack Johnson. Nel 1910 Jackson sfidò il campione bianco James Jeffries sconfiggendolo nettamente. La sua vittoria contro la "grande speranza bianca", così era stato definito Jeffries, fece esplodere tumulti razziali in diverse aree dell'America. I bianchi consideravano un affronto la vittoria di un nero, mentre per la comunità afroamericana Jackson era diventato un idolo. Tre anni dopo, con un pretesto, Jackson venne processato e condannato per avere violato una legge contro la prostituzione. Evitò il carcere fuggendo all'estero, ma la persecuzione che aveva subito gli impedì di continuare la sua carriera ad alti livelli.

Oltre alle pratiche di discriminazione, quali erano le rappresentazioni dell'atleta di colore che alimentavano il razzismo nello sport americano?

Il dispositivo razzista si fondava su un duplice processo di inferiorizzazione degli atleti afroamericani. Da una parte, erano diffusi gli stereotipi razzisti sulla loro natura considerata primitiva e selvaggia. I neri erano connotati in termini di pura fisicità, forza senza intelligenza, erano considerati pigri, indolenti e indisciplinati, quindi inadatti agli sport di squadra che richiedevano cooperazione, capacità tattiche e ruoli di regia del gioco. Il secondo dispositivo era basato sulla "naturalizzazione" della superiorità degli

afroamericani negli sport di velocità, secondo lo stereotipo del "super-atleta nero": i neri non vincevano come i bianchi per i loro meriti, per l'impegno, la preparazione, la motivazione, l'intelligenza nella gestione delle gare, ma grazie a presunti fattori innati di carattere biologico. Taylor fu il primo atleta di colore ad essere sottoposto ad una serie di indagini mediche alla ricerca di un motivo "razziale" delle sue vittorie. Negli anni Trenta per spiegare i successi di Jesse Owens furono costruite teorie pseudoscientifiche desunte da analisi anatomiche e misurazioni antropometriche. Ma ancora alla fine degli anni Settanta, dopo le vittorie di Smith e Carlos a Città del Messico, argomenti del genere circolarono negli ambienti sportivi e sulla stampa specializzata statunitense. E ancora oggi questi stereotipi a volte riaffiorano.

Nonostante la palese ostilità mostrata nei confronti di Taylor da parte dei ciclisti bianchi e diverse istituzioni sportive, e nonostante il razzismo diffuso nella società statunitense dell'epoca, dal tuo racconto emerge come il campione afroamericano fosse tra i pochi ciclisti ricercati dalle industrie del settore per reclamizzare i loro prodotti alle fiere e come tra giornalisti e pubblico convivessero atteggiamenti di attrazione per le performance del ciclista nero e ostilità pregiudiziali nei suoi confronti. Mi sembra per certi versi fare capolino quell'ipocrita atteggiamento mirabilmente denunciato da Carlos e Smith alle Olimpiadi di Città del Messico '68: "Siamo una specie di cavalli da concorso per bianchi. Ci danno noccioline una pacca sulle spalle e ci dicono bravo ragazzo, sei andato bene", "Non vogliamo più essere cani da corsa". Cosa ne pensi?

Taylor fu più volte emarginato o escluso dai circuiti ciclistici ufficiali gestiti dai bianchi. Riuscì poi faticosamente ad essere riammesso anche perché, essendo un grande campione, la sua apparizione sulle piste attirava il pubblico, creava aspettative e interesse, alimentava il giro di affari delle corse, faceva aumentare le tirature dei giornali sportivi. Perciò, più per calcolo che per ragioni di principio, gli imprenditori del ciclismo lo accolsero nel circuito. Si trattava certamente di un atteggiamento ipocrita analogo a quello denunciato molti anni dopo da Smith e Carlos. A differenza di Taylor però i due velocisti afroamericani gareggiavano per gli Stati Uniti alle Olimpiadi. Il loro messaggio era: non vogliamo più essere strumentalizzati da un sistema che discrimina la maggior parte dei giovani neri anche nello sport mentre sostiene i campioni di colore finché arricchiscono il medagliere olimpico statunitense per poi abbandonarli a se stessi quando non sono più competitivi.

A fine Ottocento le gesta sportive di Taylor esercitavano un grande fascino in Europa, soprattutto in Francia – ove i giornali sportivi l'avevano celebrato come *le nègre volant* –, all'epoca probabilmente il paese meglio organizzato nelle competizioni ciclistiche e con il maggior numero di appassionati. In apertura del nuovo secolo, superate le problematiche religiose che gli imponevano di correre di domenica, il campione statunitense venne dunque convinto a prendere parte a un tour europeo. Come venne accolto in Europa e, a tuo avviso, con che sguardo il pubblico europeo guardava al campione dalla pelle scura?

Gli organizzatori europei invitarono più volte Taylor a venire in Europa proponendogli contratti molto allettanti ma, come dici, rifiutò perché la sua fede battista gli impediva di correre nel giorno del riposo. Per convincerlo, furono costretti a definire un calendario di corse che escludeva la domenica. Nelle città europee da tempo si attendeva l'arrivo di un ciclista di cui si conoscevano le gesta tramite la stampa che aveva alimentato le aspettative del pubblico descrivendo le sue imprese sportive, gli ostacoli che aveva dovuto superare, il carattere, le doti atletiche, la vita privata, la fede religiosa, le passioni personali come la musica e così via. "Le Vélo", la principale testata ciclistica francese, presentò Taylor come «l'uomo dalla pelle scura, figlio della vecchia Africa e della giovane America, il campione del mondo, l'eroico difensore del *Sabbath*». Il tono dei commenti era spesso improntato all'esotismo. Un giornalista parigino scriveva che l'immagine di Taylor risultava affascinante perché era avvolta da un alone di «mistero dovuto al colore della sua pelle». In Europa all'epoca non c'erano però motivi per avversare Taylor dal punto di vista razziale. Anche in Italia l'accoglienza fu molto calorosa. Insomma, i tour all'estero gli garantirono non solo successi sportivi e ritorni economi, ma anche la possibilità di vivere un'esperienza senza discriminazioni razziali. Basti pensare che quando nel 1902 arrivò in Australia nel porto di Sidney fu accolto da una flotta di imbarcazioni e dal sindaco della città.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2022/06/03/sport-e-dintorni-la-storia-di-major-taylor-il-primo-ciclista-di-colore-tra-trionfi-e-razzismo/

Estetiche inquiete. Quando lo street style diventa mainstream / di Gioacchino Toni

Pubblicato il 5 Giugno 2022 · in Recensioni ·



Provocazione, trasgressione sessuale e spontaneismo sembrano ormai elementi irrinunciabili dell'immaginario veicolato dalle produzioni mainstream – dal cinema ai programmi televisivi, dall'infotainment allo sport-spettacolo, dalle pubblicità ai nuovi protagonisti della scena (video)musicale, dai contest ai

festival nazional ed euro-popolari… – così come in quello dispensato sul Web dai professionisti della vetrinizzazione. Non c'è ormai programma televisivo di studio o di fiction narrativa, pubblicità o videoclip in cui manchi qualche parola o atteggiamento sopra le righe, qualche riferimento ad una sessualità altra rispetto a quella tollerata da Santa Romana Chiesa e qualche dress code di derivazione street style.

Di come si sia trasformato quest'ultimo, anche nel suo eccedere l'universo strettamente vestimentario, tratta il volume di **Nello Barile, *Dress Coding. Moda e stili dalla strada al Metaverso* (Meltemi 2022)**.

La carica contestataria dello street style sembra ormai essere stata assorbita dalle logiche della moda contemporanea che, anziché sentirsi oltraggiata, irrisa o respinta da questo, ha finito per trasformarlo nel suo contenuto più rilevante. Perso il suo contenuto originario, nella sua forma sempre più globalizzata lo street style contemporaneo sembra sempre più proporsi come logica ed estetica dominante nelle mani dei grandi brand.

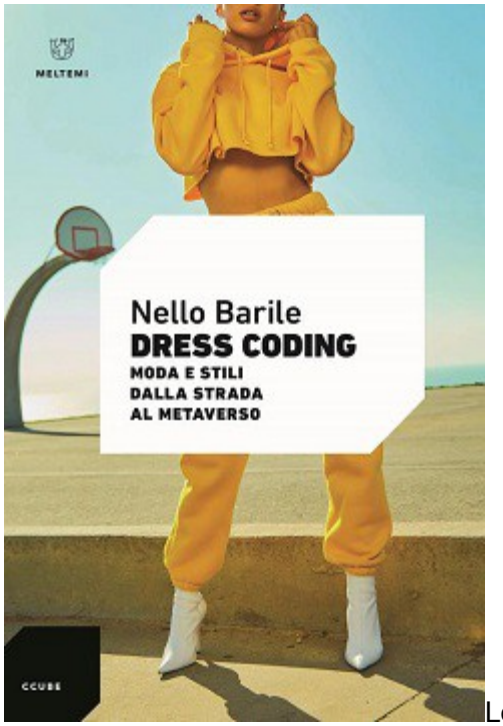
Nonostante l'immaginario contemporaneo sia costantemente bombardato da messaggi volti a convincere dell'avvenuta scomparsa delle classi sociali, risulta evidente la polarizzazione crescente tra una ristretta élite che nell'ambito della moda è dedita un consumo di iperlusso e una, per quanto eterogenea, moltitudine che è costretta al low-cost. Nel frattempo è venuto ad affievolirsi quel ruolo ponte tra i due poli storicamente proprio della classe media che ha a lungo svolto un ruolo fondamentale all'interno del sistema della moda moderna. Insomma, gli eccessi e l'andamento caotico della moda contemporanea parrebbero avere molto a che fare con l'acuirsi della polarizzazione sociale e la crisi della classe media.

Il rapporto intercorso tra street style ed universo della moda a partire dagli anni Cinquanta del secolo scorso si è evoluto notevolmente. Se diverse storie sociali della moda hanno insistito sul processo di "democratizzazione" che vi sarebbe stato, altri studi hanno preferito concentrarsi sul fatto che mentre storicamente lo street style avrebbe connotati di *autenticità*, la moda si sarebbe limitata ad un'opera di *campionamento e reinterpretazione* delle sue idee.

Focalizzarsi sulla *moda come artificio* e sullo *stile come autenticità* rischia di far perdere di vista le zone liminali tra i due mondi ed è per questo motivo che Barile prende in esame proprio tale ambito di interscambio intensificatosi soprattutto negli ultimi anni contraddistinti da manifestazioni schizofreniche di coesistenza e giustapposizione tra opposti, fenomeno, quest'ultimo, che non riguarda di certo soltanto il dress code. A proposito dell'intreccio contemporaneo dei due ambiti, Barile sottolinea che «nell'epoca della globalizzazione il concetto di stile ha contagiato quello di moda mentre la forma pura della *fashion* è penetrata nell'universo dello stile alterandone la struttura. Si tratta di una collusione universale che non culmina in sintesi pacifiche, ma che alimenta conflitti semiotici su ambedue i livelli e che rappresenta il motore della creatività contemporanea» (p. 11).

Se alcuni studiosi individuano nella moda una costante antropologica propria dell'intera storia delle civiltà, altri vedono in essa un'esperienza esclusiva e costitutiva dell'epoca moderna. Facendo riferimento a quest'ultima prospettiva, diviene possibile definire la moda come «*una uniformità socioculturale che scaturisce dall'innovazione ciclica e sistematica*» (p. 15).

A differenza del *costume tradizionale*, tendenzialmente stabile, l'*abbigliamento alla moda* rappresenta invece qualcosa di dinamico che non vuol dire per forza di cose successione di novità assolute ma, soprattutto in epoca recente, di riproposta ciclica attualizzata. Nel momento in cui la moda si è trasformata in sistema, le innovazioni e l'obsolescenza sono state tendenzialmente regolarizzate e programmate in determinati momenti dell'anno. La ferrea stagionalità delle collezioni ha subito un primo contraccolpo nel momento in cui il fenomeno prêt-à-porter ha moltiplicato i centri creativi e produttivi – decisamente polarizzati nel panorama della Haute Couture – e ampliato a dismisura la clientela.



Le categorie della moda e dello stile possono essere limitate ai soli aspetti vestimentari o allargarsi fino a comprendere una vasta gamma di linguaggi e di comportamenti propri dei diversi periodi storici. L'antropologo statunitense Stuart Ewen, ad esempio, ricorre ai termini attitude e latitude per indicare i due atteggiamenti limite entro cui collocare le politiche stilistiche contemporanee: il primo, più vicino alla moda, indicherebbe un modello aristocratico, una trasmissione piramidale delle tendenze, mentre il secondo incarnerebbe la tendenza a ricorrere ai codici visivi e vestimentari per costruire/affermare l'identità, avrebbe dunque più a che fare con lo stile.

Oltre allo scarto tra coercizione-eleganza e autonomia-libertà, la distinzione semantica tra moda e stile è profondamente legata alla variabile temporale, o meglio all'esperienza che si fa del tempo attraverso l'abbigliamento. Nella catalogazione operata dall'antropologo

americano sull'epoca storica dei cosiddetti street style emerge il principio discriminante di una diversa temporalità che sfida quella universale e astratta della moda. Già nell'etimo anglosassone il termine stile rimanda a un certo tipo di stagnazione temporale. Nello stile, suggerisce Barile, si potrebbe ravvisare l'incarnazione dell'idea bergsoniana di "durata" nell'ambito dell'estetica dell'individuo.

Se la moda segue il senso di una successione cronologica astratta, di una temporalità uniforme e progressiva, scandita da eventi ciclici, lo stile resiste a tutto ciò, rivendicando una chiusura centripeta verso la profondità del vissuto quotidiano. Si tratta dunque di un concetto complementare a quello di moda, che palesa la medesima esigenza espressiva e comunicativa, ma che definisce l'identità seguendo vettori affatto opposti. Rispetto alla forma di esclusione verticale, tipica del *fashion*, lo stile promuove un'esclusione orizzontale che non si fonda sulla possibilità economica di dotarsi di un patrimonio di segni, ma sull'adeguatezza esistenziale ad assumere una certa immagine. Se la moda cambia incessantemente e trasferisce delle identità prefabbricate al suo pubblico, lo stile si genera intimamente negli appartenenti a un gruppo ed esprime il grado di immersione in un dato tempo e in una data realtà sociale che, in questo caso, potremmo definire come "la strada" (p. 20).

Secondo Sarah Thornton il limite di approcci come quello di Dick Hebdige consiste nella tendenza a guardare alle sottoculture come a realtà nude e pure, mentre a suo avviso queste sono in qualche modo influenzate dall'ambito mainstream.

Le due esigenze fondanti la storia degli *street style*, l'autenticità e la spettacolarità, sono in netta contrapposizione e mettono in evidenza una sensibilità schizoide che si è accentuata con l'avvicinarsi della fine del millennio. Solo tenendo ben presente tale scissione può essere spiegato il rapporto controverso di amore/odio nutrito dalle varie generazioni di giovani nei confronti dei beni di consumo e del sistema dei media. Una sindrome che dagli anni Sessanta ha coinvolto anche lo stesso sistema della moda ufficiale, costretto a rinnegare i suoi antichi presupposti, tra cui l'esclusività e il lusso, per sposare la causa democratica di una moda che si diffonde negando se stessa. […] Da quando il sistema-moda ha interpolato la curva evolutiva degli *street style*, la logica onnivora del lusso ha assorbito molteplici contenuti provenienti dalle subculture giovanili tra cui: la provocazione politica, la trasgressione sessuale, lo spontaneismo. In altri termini il lusso è evoluto alla volta di un contenuto di unicità che spesso confligge con la sua anima industriale e commerciale (pp. 21-22).

Nel corso degli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso, di pari passo con l'esaurirsi della spinta propulsiva della moda moderna, secondo Barile si è assistito anche al concludersi della fase storica degli street syle che hanno man mano perso la loro connotazione antagonista dando vita a un rapporto sempre più colluso con il sistema della moda. La

capacità degli street style di recuperare e decontestualizzare capi propri della moda per ricontestualizzarli cambiando loro di segno fino ad assorbirli in pratiche antagoniste ha finito per essere fatta propria dal fashion system che ha operato allo stesso modo nei confronti delle sottoculture: decontestualizzando e ricontestualizzando le loro estetiche.

Quella pratica sottoculturale di agire sullo stile in cui Dick Hebdige aveva scorto un tentativo di resistenza tanto alla cultura tradizione, quanto agli imperativi manistream dell'obsolescenza programmata dal consumismo, non solo è finita per divenire territorio di saccheggio da parte della macchina della moda, ma, secondo Barile, ne è divenuta complice, come dimostra l'esplicita "alleanza" tra cultura hip hop degli anni Ottanta e i grandi brand dello sportswear.

Grazie a questa nuova "alleanza" tra mercato e cultura giovanile, supportata dalla progressiva dilatazione della categoria di gioventù, lo *sportswear* divenne un segmento strategico per un elevato numero di aziende. La collusione con il *brand system* può spiegare la longevità di questa sottocultura, che ancora oggi si presenta come il fenomeno stilistico e musicale di maggiore rilevanza mondiale. […] Con il nuovo millennio si compie il processo di sublimazione e di universalizzazione dello *street style*. Un fenomeno paradossale perché la negazione del lusso, che un tempo era il tratto distintivo delle sottoculture giovanili, ora trasforma lo *street style* nel nuovo lusso. Ciò vuol dire che, da un lato, tale categoria si svuota di una serie di riferimenti culturali e contestuali che in passato lo caratterizzavano (la strada), dall'altro, tende a marcare il suo legame con un contesto storico, mimando le sue radici, la sua origine, la sua autenticità sopratutto per una questione di coerenza comunicativa del brand (pp. 45-46).

Sicuramente la progressiva dilatazione della categoria di gioventù contribuisce a spiegare il successo dello sportswear. Affacciatasi sulla scena nel corso degli anni Cinquanta palesando specificità proprie, la categoria dei giovani, oltre a conquistare un ruolo inedito all'interno del mondo politico e culturale, non ha tardato ad attrarre l'interesse delle industrie dell'intrattenimento e dell'abbigliamento capaci di intuirne velocemente il potenziale in termini di propensione al consumo e di facile adesione alle mode in linea con un desiderio di continuo cambiamento. Non è pertanto un caso che siano proprio i settori dell'intrattenimento e dell'abbigliamento a spingere maggiormente sull'immaginario degli adulti affinché si sentano "giovani" il più a lungo possibile; una tale dilatazione della giovinezza rappresenta un allargamento della propensione al consumo a frequente obsolescenza. Inoltre, a differenza dei "giovani veri", che possono più facilmente dar vita a qualche fiammata contestataria, questa platea allargata di "giovani attempati" risulta solitamente meno incline alla messa in discussione dell'esistente, dunque decisamente più rassicurante.

Il concetto di street style è inevitabilmente mutato anche alla luce dell'avvento dei social media che da un certo punto di vista hanno esasperato la propensione alla "vetrinizzaizone", all'esigenza di vedere ed essere visti. Molti look che un tempo erano considerati alternativi, sono oggi esibiti nei programmi televisivi e nei locali mainstream

anche perché i brand della fast fashion, con la loro ossessione di accelerare sempre più il succedersi di nuove collezioni, oltre che alle proposte delle passatelle non mancano di trarre ispirazione dalla strada. «L'esigenza da parte della moda di mettere in discussione la contrapposizione tra classi sociali incentiva la congiunzione tra lusso e *sportswear* o tra lusso e *fast fashion*. Tale operazione parte spesso dal *mash up* del logo, un tempo considerato come l'inviolabile tratto identitario del brand, ma che diventa oggi il punto di fusione tra know how diversi che hanno storie e brand image diametralmente opposte» (p. 48).

In diversi casi la fusione riguarda non solo il logo ma anche l'identità stilistica e la comunicazione del progetto che non manca di porre particolare enfasi a questioni che toccano, sebbene assai superficialmente, il multiculturalismo e, sempre più spesso, la fluidità di genere, tematiche che sembrano offrire nuovi ambiti di interesse merceologico.

Un curioso fenomeno che segnala il processo di trasformazione dell'idea di street style in ambito consumistico non proprio low cost riguarda la scena hipster. Se le radici di tale fenomeno posso essere individuate nella Beat generation degli anni Cinquanta, in realtà i nuovi hipster

> sono totalmente collusi col sistema dei consumi e con brand tendenzialmente di nicchia che caratterizzano il loro stile. In secondo luogo sono *newstalgici*, ovvero provano una nostalgia vicaria per consumi e tendenze dei propri genitori, che dunque non hanno mai esperito. Tale aspetto li pone in netto contrasto con i giovani ribelli di un tempo che fondavano la propria identità sul conflitto generazionale con le generazioni più anziane. Forse, proprio perché vivono la fase avanzata della cultura postmoderna, caratterizzata da saturazione dei media e dei consumi e dunque da fluidità e crisi delle identità sociali […], prediligono rifugiarsi in un mondo rassicurante e stabilizzate, fatto di mode e consumi passati (p. 49).

In un momento storico di forte polarizzazione socioeconomica, diverse collaborazione tra stilisti e marchi sportswear si sono date all'insegna della ripresa di capi e particolari propri degli street style trasformando l'originaria creatività di questi ultimi in prodotti di lusso non accessibile ai più. Vi sono poi importanti brand storici che, dovendo riposizionarsi sul mercato, «mirano a incorporare il vissuto dei nuovi consumatori […] rinnegando la stressa idea di lusso che hanno incarnato per anni» (p. 52) proponendo così un nuovo modello di lusso applicato agli street style.

> Il dato sociologico più rilevante è che, in una società sempre più polarizzata come quella occidentale, dove i ceti medi tendono a sgretolarsi mentre l'élite e i ceti subalterni divergono, la cultura del consumo tende a far convergere le classi sociali all'insegna di uno stile popolare ma esclusivo. Se gli *street style* classici soffrivano di una certa scissione, ambivalenza o schizofrenia nell'opporsi frontalmente al sistema, cercando di affrontarlo tatticamente, per poi esserne sfruttati

in maniera inesorabile […], i nuovi *street style* usano la trasgressione, anche la più estrema, per affermare globalmente il proprio potere simbolico e la propria coolness. Quanto più radicale è la negazione, tanto più accresce il loro valore e la venerazione da parte del pubblico. Il meccanismo tipico della logica neoliberista, capace di estrarre valore da differenza, difformità, radicalismo ecc., trova la sua ampia applicazione, come nel mondo dell'arte con cui, non a caso, la moda intrattiene una relazione sempre più intima (p. 54).

Circa i rapporti tra social media, nuove tecnologie, moda e street style, indagati da Barile nella seconda parte del volume, varrà la pena tornare successivamente.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2022/06/05/estetiche-inquiete-quando-lo-street-style-diventa-mainstream/

Maieutica dell'inflazione / di Giovanni Iozzoli

Pubblicato il 7 Giugno 2022 · in Interventi ·



E se l'inflazione svolgesse un ruolo provvidenziale – come una rivelazione, un disvelamento, un lampo di verità che fa giustizia dell'ipocrisia della "scienza triste"? Lei, l'inflazione, poverina, ufficialmente non piace a nessuno. Le classi dirigenti l'hanno sempre coltivata con estrema cautela, senza dare troppo nell'occhio; in una certa misura può fare bene ai profitti, ma si è rivelata spesso imprevedibile e pericolosa come un barbecue in mezzo al bosco. Perchè cos'è, alla fine, il processo inflattivo – e la celebre "spirale prezzi salari" che gli economisti temono come la peste? E' l'estrema brutale sintesi del conflitto di classe – nella sua dimensione più vera e immediata, quella che si gioca sul terreno distributivo. Possiamo dire che l'inflazione incarna la potenzialità pedagogica del rapporto di classe: i percettori di profitti alzano i prezzi delle merci per ricostituire i margini, i salariati alzano il prezzo della forza-lavoro per tutelare il potere d'acquisto. Io tiro di qua e tu tiri di là. Semplice da spiegare e da capire.

E se investimenti e produttività restano stagnanti, più profitto padronale corrisponde a più miseria operaia. Ecco la nuda, scandalosa verità che sta dietro tutte le montagne retoriche di economia politica, sociologia, diritto ed etica: classe contro classe – anche senza nessuna visione generale, nessuna prospettiva o coscienza o ideologia, solo come mero istinto di sopravvivenza.

Tra il 1992 e il 1993, mentre si consuma il tracollo della Prima Repubblica, il movimento sindacale commette il suo secondo grave peccato capitale, dopo la svolta dell'Eur. Accetta il patto del diavolo che i governi tecnico-politici della transizione impongono, sempre con la pistola della "responsabilità nazionale" puntata alla tempia: lo scambio consiste nel concedere una generosa e duratura moderazione salariale in cambio della "politica dei redditi" e del riconoscimento di un ruolo para-istituzionalizzato alla concertazione tra le parti . Che significava, sul piano legislativo, eliminare qualsiasi meccanismo di rivalutazione automatica delle retribuzioni e costruire un nuovo modello salariale e contrattuale che regolasse le relazioni industriali nel lungo periodo.

"Politica dei redditi" è categoria omnibus, in cui ognuno ha infilato desideri, attese, obiettivi ed elementi programmatici: nelle aspettative sindacali voleva dire controllo di prezzi, tariffe, investimenti pubblici, tassi di interesse – in un quadro di equità fiscale e mantenimento della progressività. Lo scambio poteva apparire vantaggioso: esorcizziamo lo spettro dell'inflazione (che ci costringerebbe ad una defatigante rincorsa contrattuale) e in cambio i lavoratori potranno accedere a mutui a tassi contenuti e ad una generale compressione del regime dei prezzi.

L'imbroglio è dietro l'angolo: l'essenza della Seconda Repubblica in fieri è la cessione di buona parte degli strumenti di intervento e controllo del ciclo economico – le famose "sacche di socialismo reale" contro cui inveiva Cossiga. Nel 92/93 gli investimenti pubblici e privati sono in drastico calo e tali rimarranno per un quarto di secolo; il debito pubblico cessa progressivamente di essere strumento di politica macroeconomica per diventare colpa nazionale; la sovranità sulla moneta viene rapidamente devoluta, man mano che si stringono le tappe forzate che separano Mastricht dall'Euro. L'impossibile politica dei redditi si convertirà in semplice prassi della concertazione: non c'è più ciccia, concentriamoci sul "metodo". Lo scambio del '93 si tradurrà in: moderazione salariale contro riconoscimento politico del ruolo della triplice.

La fine della scala mobile rappresenterà simbolicamente la madre di tutte le controriforme: si tirerà dietro le privatizzazioni dell'industria e del credito pubblico, l'aziendalizzazione della sanità, il passaggio al calcolo contributivo dei trattamenti pensionistici, la fine dell'equo canone – e allungherà la sua stagione infinita fino alla soppressione dell'art.18. Dal craxismo al renzismo, senza soluzione di continuità: tra Tangentopoli e il "contratto a tutele crescenti" si snoda un percorso di coerenza liberista che, al di là dei cambi stagionali di ceto politico e le retoriche nuoviste, tratteggia la nuova Costituzione materiale di questo paese.

Vale la pena chiedersi: perchè tanto accanimento contro la scala mobile, in quegli anni di stabilizzazione moderata che precedono la crisi della Prima Repubblica? Perchè agli inizi degli anni 80 tutte le partite decisive convergono su quel terreno? Il craxismo, con gli accordi di S. Valentino e l'accettazione della sfida referendaria, aveva correttamente individuato nella scala mobile – al di là del modesto impatto economico della prima forma di sterilizzazione -, il campo privilegiato su cui riprendere e sviluppare la controffensiva antioperaia che era cominciata con la marcia dei 40.000. Craxi raccoglie la staffetta partita dai cancellli della Fiat e la consegna, stremato, prima del suo crollo finale, a Giuliano Amato. Il quale, con gli italiani già in spiaggia, la notte del 31 luglio 92, manda in soffitta il benemerito istituto di tutela delle retribuzioni – e provoca una (non duratura) crisi di coscienza in Bruno Trentin. Mentre i filosofi del post-moderno imperversavano in ogni campo – la "vecchia" figura del salario veniva individuata come cardine politico di quella stagione di revanscismo padronale, e su quel tasto bisognava battere: perchè eliminare la scala mobile significava aggredire la rigidità salariale e quindi destabilizzare il potere del sindacato – al di là delle sigle, inteso come attore imprescindibile delle società uscite dalla seconda guerra mondiale, come principio della coalizione operaia, come agente contrattuale indipendente.

L'accanimento contro la scala mobile stava al centro di una controffensiva di classe generale che si giocava a tutto campo; sfondare gli elementi residui della cultura del salario come "variabile indipendente", voleva dire passare su tutto il resto: fu controffensiva economica, culturale – con la marea crescente del revisionismo anticomunista e l'annichilimento suicida del Pci. E controffensiva politico-militare, con la distruzione dell'intero quadro dirigente e delle organizzazioni del campo rivoluzionario, che nella prima metà degli anni 80 è già pienamente compiuta.

Si è detto spesso che l'Europa a trazione tedesca, ancorata per vent'anni al dogma deflazionista, è nata condizionata dal trauma della memoria di Weimar. E i fantasmi italiani, invece, in quale memoria si annidano? Secondo i padroni nostrani, la "nostra Weimar" si colloca proprio negli anni che vanno dal 1969 ai primi anni '80. Gli anni delle grandi conquiste sul terreno del salario diretto e indiretto. Gli anni del protagonismo di classe che dalle fabbriche proietta la sua ombra minacciosa sulla società. Gli anni del potere operaio con cui anche il sindacato generale deve fare i conti. Quello è il trauma storico della borghesia italiana. La rincorsa prezzi salari – di cui oggi il Governatore Visco paventa lo spettro – incute timore perchè è sommamente istruttiva per la masse; insegna che dietro la scenografia della pace sociale – il bene più pervicacemente perseguito dal dopoguerra – esiste la ruvida realtà del gioco a somma zero che è il capitalismo. Le aree forti prosperano su quelle deboli; ad ogni deficit corrisponde un surplus; e profitti e salari si "rincorrono" naturalmente, a meno che i secondi, com'è successo in Italia dal '92, non vengano artificiosamente zavorrati.

L'inflazione fa paura non solo per i suoi effetti destabilizzanti o imprevedibili sul ciclo economico, ma soprattutto perchè scatena pulsioni anarcoidi nella società, mette classi, ceti e corporazioni in fibrillazione, rende impossibile ogni velleità di programmazione, scatena nel corpo sociale una febbre che può diventare devastante: l'inflazione insegna ai proletari a farsi i conti in tasca.

Quando si parla di moderatismo salariale, non si fa riferimento solo all'esito di stagioni contrattuali deboli o complici. E' la struttura del salario in sè che conduceva obbligatoriamente verso quegli esiti contrattuali – i due livelli, il recupero ex post dell'inflazione reale, l'adozione successiva del famigerato indice IPCA che si è tradotto in una perversa scala mobile alla rovescia. Il dispositivo era stato studiato proprio per produrre gli effetti di deflazione salariale che tutti gli indicatori internazionali oggi possono attestare. E a questo meccanismo generale, si sono aggiunte le mille forme che la creatività padronale italiana ha saputo inventare – l'epopea degli appalti interni, il lavoro in affitto, le finte partite Iva, i contratti pirata, i diversi contratti di "primo ingresso" -, che hanno ulteriormente eroso il già ferreo meccanismo di controllo salariale.

La fine della scala mobile e l'adozione del famigerato "modello contrattuale" contenuto nel Protocollo del 23 luglio '93, hanno prodotto anche il disastro di una generazione di dirigenti sindacali cresciuta all'ombra di un moderatismo contrattuale scambiato per "naturale", oggettivo, non discutibile. Gli accordi del '93 hanno fornito l'alibi per accettare cristianamente il declino della condizione salariata. A nessuno è venuto in mente che, esaurita la fase dell'inflazione, già nella prime metà degli anni '90, continuare a non mettere in discussione quel modello, avrebbe portato ad uno spostamento ineluttabile di quote crescenti di reddito nazionale dai salari ai profitti – e alla conseguente grave lacerazione del rapporto sindacato/lavoratori. Con ingenua innocenza, gli attuali dirigenti della CGIL, quando si parla di tutele automatiche, allargano le braccia: se ci fosse il ripristino della scala mobile e l'introduzione del salario minimo, noi che ci staremmo a fare? Bella domanda. Vale la pena porsela. È una brutale e franca ammissione di impotenza, di perdita di un qualsiasi ruolo. I tavoli di concertazione sono ormai vuoti o tuttalpiù si limitano a comunicare quanto deciso dai governi di turno. Il rapporto con la platea degli iscritti è al minimo storico, l'insediamento sociale drasticamente ridimensionato. Alla vigilia di una nuova tornata congressuale – che si consumerà con i suoi rituali barocchi, ma anche nel pericoloso faccia a faccia con i lavoratori, a cui un qualche elemento di bilancio nelle assemblee di base bisognerà pur presentarlo -, si avverte tra i vertici sindacali la strisciante consapevolezza, per la prima volta nella storia repubblicana, di non avere più alcuna funzione generale, neanche consociativa o moderatrice: la disintermediazione che ti entra nella testa.

Intanto l'inflazione danza beffarda tra le linee, seminando panico, sofferenza sociale e qualche insegnamento…

fonte: https://www.carmillaonline.com/2022/06/07/maieutica-dellinflazione/

Cemento, arma di costruzione di massa / di Gioacchino Toni

Pubblicato il 10 Giugno 2022 · in Recensioni ·



Schade, dass Beton nicht brennt (*Peccato che il cemento non bruci*). Così, riprendendo una scritta tracciata sulle mura della città dagli *squatter* berlinesi, è intitolato un film documentario realizzato dal Gruppo NovemberFilm nei primi anni Ottanta sul movimento di occupazione delle case vuote nella zona di Kreuzberg. L'ostilità espressa dagli *autonomen* berlinesi non è evidentemente tanto rivolta al calcestruzzo in sé – materiale utilizzato per edificare sin dall'antichità – quanto piuttosto al suo impiego moderno – nella variante "rinforzata", il cosiddetto "cemento armato" –, con cui sono edificati i quartieri degradati a cui sono costrette le fasce più povere della popolazione. Nonostante un glossario tecnico un po' approssimativo, a questo slogan occorre riconoscere il merito di aver colto il legame esistente tra degrado urbanistico-abitativo, a cui è relegata una larga fetta di società, ed il materiale con cui tale habitat è edificato.

È proprio tale materiale ad essere preso di mira dal saggio di **Anselm Jappe, *Cemento. Arma di costruzione di massa* (elèuthera 2022)**, saggio in cui l'autore riflette sul cemento armato a partire dal crollo del viadotto Morandi nel 2018 a Genova. Al di là di colpevoli e criminali incurie e di eventuali ricorsi a materiali di scarsa qualità, il cemento armato è un materiale destinato ad un precoce invecchiamento divenuto simbolo dell'architettura novecentesca, tanto dei grandi maestri del funzionalismo quanto dei più anonimi fautori del disastro urbanistico-ambientale di cui è ormai impossibile non prendere atto.

Dapprima integrato nei metodi di costruzione tradizionali e celebrato da alcune avanguardie storiche, la sua "rivoluzione" in Francia può dirsi avvenire nel primo dopoguerra con l'industrializzazione del settore delle costruzioni edili che lo elegge come materiale imprescindibile. Se il cemento armato tende ad essere associato alle costruzioni funzionaliste-razionaliste, non ha fatto mancare il suo apporto nemmeno negli edifici neogotici, nelle ville liberty e nell'architettura organica.

Il boom del cemento armato, almeno in Occidente, si ha tra gli anni Cinquanta e Settanta del secolo scorso e se già dopo pochi decenni dalla loro costruzione le strutture realizzate con tale materiale iniziano il loro inesorabile processo di decadimento, per quanto possa essersi data una buona manutenzione, presto si dovrà fare i conti con l'obsolescenza di buona parte dell'ambiente edificato che ci circonda.

Se è vero che nella società contemporanea vengono da tempo mosse critiche nei confronti dei progettisti e delle imprese costruttrici – fedeli alle logiche del profitto – e si levano diverse voci contro l'imperativo di continuare a costruire senza sosta, forse, suggerisce Jappe, sarebbe utile mettere in discussione lo stresso cemento armato. Il legame tra cemento e capitalismo potrebbe non risolversi nel suo contribuire ai profitti di pochi, ma, secondo lo studioso, si potrebbe vedere in esso «la perfetta materializzazione della logica del valore della merce […] chiamato *concrete* in inglese e *concreto* nello spagnolo e nel portoghese latinoamericani, può ben essere considerato come *il lato concreto dell'astrazione capitalista*» (p. 18).

Se la gestione capitalista dello spazio, con l'ingiustizia sociale che ne deriva, è stata ed è oggetto di critiche, anche feroci, scarso interesse è stato sin qua rivolto ai materiali impiegati. Jappe propone dunque di trasformare in atto di accusa l'elogio che spesso viene fatto al cemento armato in quanto materiale che ha permesso l'architettura e l'urbanistica dei secoli XX e XXI. A scanso di equivoci è bene sottolineare che nel volume l'autore non propone il ritorno a murature prive di legnati; ciò che gli interessa è invece concentrare i suoi ragionamenti su di un materiale particolare come il cemento armato per il suo legame con il capitalismo industriale.

Con riferimento alla Francia, quando ha iniziato ad essere impiegato, il cemento armato è stato utilizzato soprattutto negli edifici pubblici, nelle opere di ingegneria civile e nelle abitazioni popolari. Servirà qualche tempo prima che questo venga accettato nelle dimore borghesi. La sua introduzione può dunque dirsi socialmente connotata tanto che finisce per essere "rivendicato" dal pensiero più progressista come "materiale proletario" da elogiare, inoltre, per la sua modernità.

Nonostante l'edilizia del cemento armato tenda ad indirizzarsi verso l'abitazione di massa, secondo Jappe non si deve scorgere una forma di emancipazione proletaria in quella che definisce una modernizzazione delle baracche.

L'architettura modernista del dopoguerra ha introdotto una novità degna di nota: i poveri sfogano la loro rabbia sulle loro stesse case. Il legame tra i grandi complessi residenziali e il continuo "degrado", piccolo o grande che sia, è a tal punto visibile che ormai è considerato inevitabile, "naturale". Non ci sono prove di tali pratiche nei tuguri proletari del XIX secolo. Il successo è innegabile: invece di attaccare le case dei ricchi, gli "esclusi" attaccano ora le loro stesse case (pp. 61-62).

Se precedentemente il proletariato urbano manteneva un legame orgoglioso con le abitazioni e i quartieri in cui dimorava, per quanto miseri fossero, nell'era del cemento armato tende invece a rivolgere l'odio non verso la classe avversa ma verso se stesso e verso i luoghi in cui vive ed a tale ribaltamento, sostiene Jappe, il ruolo dell'urbanesimo e della gestione del territorio è stato tutt'altro che secondario.

Il diffondersi delle nuove abitazioni è andato ad affiancare forme di inurbamento e modernizzazione forzati che hanno indotto a trasformare l'arredamento domestico, alla diffusione dell'automobile, all'abbandono dell'autoproduzione e alla perdita delle abilità nelle riparazioni domestiche anche più banali. Al di là dei miglioramenti reali, tutto ciò è stato reso possibile anche grazie alla capacità del capitalismo di far provare un senso di vergogna a quanti ancora vivevano "alla vecchia maniera".

Il cemento armato è alla base anche della cosiddetta "architettura brutalista" spesso applicata nella costruzione di nuovi edifici universitari e, secondo l'autore, ciò appare del tutto in linea con l'avvento della "università di massa"

Nel corso degli anni Cinquanta del Novecento tanto negli ambienti lettristi che, successivamente, situazionisti si produsse una critica radicale all'urbanistica dell'epoca che prese di mira anche il funzionalismo a cui tanti, anche di tradizione progressista, erano devoti. Quelle mosse da tali ambienti non erano, però, critiche mosse da uno spirito nostalgico-tradizionalista – come invece accade ai nostri giorni in diversi critici della modernità di matrice libertaria –, si trattava piuttosto di prospettare un altro modello di modernità, libero tanto da rigurgiti passatisti quanto da acritiche celebrazioni dell'esistente:

> l'urbanismo unitario, e qui stava la loro originalità, non doveva servire all'ordine esistente, al lavoro o alla vita familiare, alla circolazione delle automobili o agli "svaghi" autorizzati, alla standardizzazione o all'economia. Tutto al contrario, l'architettura immaginata da lettristi e situazionisti era volta al gioco e al nomadismo, al "comportamento sperimentale" e allo smarrimento: in breve, alla "costruzione di situazioni". Un aspetto essenziale era quindi la struttura labirintica, così come la possibilità per gli abitanti di modificare gli edifici (p. 73).

Raoul Vaneigem nel 1961, nei suoi *Commentaires contre l'urbanisme* scrive:

> Abitare è il 'bevete Coca-Cola' dell'urbanistica. Si rimpiazza la necessità di bere con quella di bere Coca-Cola. […] Mischiando il machiavellismo al cemento armato, l'urbanistica ha la coscienza a posto. […] Bisogna costruire in fretta, c'è molta gente da alloggiare, dicono gli umanisti del cemento armato. Bisogna scavare trincee senza tardare, dicono i generali, c'è la patria da salvare. Non c'è

forse qualche ingiustizia nel lodare i primi e nel beffarsi dei secondi?[1].

Il ricorso massiccio al cemento si rivela nocivo per la salute del pianeta; si pensi alla ricaduta ambientale dell'estrazione massiccia di sabbia e ghiaia, all'impoverimento dei terreni ed al consumo di energia con conseguenti ricadute in termini di emissione di anidride carbonica determinata dalla sua produzione, oltre a richiedere l'impiego di una grande quantità di risorse idriche. Trattandosi però di cemento armato, occorre considerare anche la presenza del ferro nel calcolo dell'impatto sul pianeta.

Al di là dei problemi di impatto sulla salute e sull'ambiente, occorre però, secondo Jappe, concentrarsi sulla responsabilità del cemento armato nell'aver permesso l'architettura moderna così come si è sviluppata con tutta la sua negatività, pertanto, sostiene l'autore, la domanda da porsi non è tanto cosa il cemento armato abbia reso possibile – nella consapevolezza che non mancano di certo esempi positivi –, quanto piuttosto occorre chiedersi cosa sia scomparso a causa sua e cosa abbia reso impossibile, quanto abbia inciso sulla perdita di *savoir-faire* e sul declino dell'artigianato edile, quante capacità e competenze nell'ambito dell'edilizia abbia cancellato…

L'omogenizzazione, la standardizzazione e l'anonimato dell'architettura e dell'urbanistica dell'età del cemento armato è sicuramente figlia della rottura operata dal capitalismo industriale nei confronti dello sviluppo millenario della civiltà.

> Una delle prime esigenze del potere moderno è di vedere e controllare ogni cosa: conosciamo il ruolo emblematico del carcere detto "panottico" proposto in Inghilterra da Jeremy Bentham nel 1780. Le lunghe arterie dritte che attraversano le città moderne non servono solo a sparare sugli insorti, ma anche a impedire che qualcuno pensi anche solo di insorgere […] L'ideale panottico del potere si realizza non solo nella linea retta senza ostacoli, ma anche nel culto della trasparenza […] Questo fanatismo per la trasparenza corrisponde al desiderio di sorveglianza totale da parte di chi detiene il potere. L'architettura della visibilità è sorta quando la credenza in un Dio che tutto sa e tutto vede cominciò a intimorire meno le coscienze: Bentham era un protagonista dell'Illuminismo! Ed è anche una lotta contro il nostro lato oscuro, contro tutto ciò che sfugge al controllo della razionalità strumentale (pp. 155-156).

Il volume di Jappe termina dedicando un capitolo a William Morris ed alla sua lucida presa di coscienza, in pieno Ottocento, di come la meccanizzata produzione seriale dia luogo a realizzazioni di pessima qualità estetica derivata dalla logica profonda del "sistema fabbrica" e dalla parcellizzazione del lavoro svilente l'apporto creativo individuale. I meriti delle proposte di Morris sono probabilmente da ricercarsi più sul versante delle problematiche poste che su quello delle reali risposte praticate; la sua ambizione di unire etica ed estetica, di dare vita ad un'esperienza in grado di liberare tanto la creatività dei lavoratori, attraverso modalità produttive preindustriali, quanto la fruizione dei destinatari

dal grigiore della produzione seriale, impatta, inevitabilmente, con la logica complessiva di un sistema economico che ne impedisce di fatto l'attuazione. Resta, tuttavia, un apprezzabile, per quanto romantico e utopistico, tentativo di invertire la rotta rispetto ai tempi correnti.

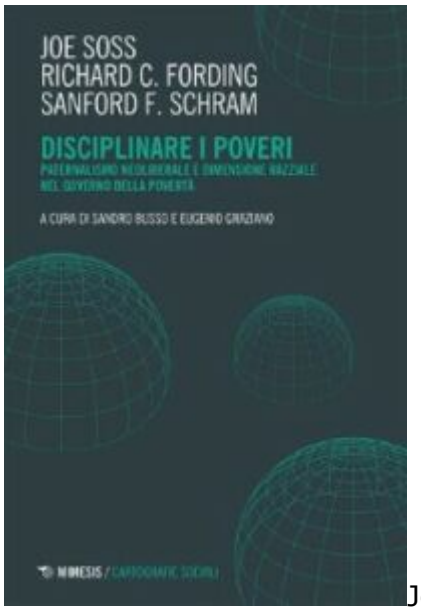
Insomma, un'alternativa al cemento armato, *arma di costruzione di massa* nelle mani del capitalismo, pare possibile soltanto mettendo davvero in discussione quest'ultimo.

> Raoul Vaneigem, *Commentaires contre l'urbanisme*, "Internationale situationniste", n. 6, 1961, p. 33; riprodotto in *Internationale situationniste 1958-1969*, trad. it. *Commenti contro l'urbanistica*, Nautilus, Torino, 1994

fonte: https://www.carmillaonline.com/2022/06/10/cemento-arma-di-costruzione-di-massa/

Paternalismo di Stato e governo della povertà / di Sandro Moiso

Pubblicato il 13 Giugno 2022 · in Recensioni ·



Joe Soss, Richard C. Fording, Sanford F. Schram, *Disciplinare i poveri. Paternalismo neoliberale e dimensione razziale nel governo della povertà*, a cura di Sandro Busso e Eugenio Graziano, Mimesis Edizioni, Milano-Udine 2022, pp. 580, 32,00

euro

Il paternalismo aziendale, soprattutto a cavallo tra la seconda metà dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, costituì tutt'altro che una sorta di benevolo aiuto degli imprenditori ai loro operai e alle loro famiglie. In realtà costituì sempre e ha continuato a costituire, si pensi ad esempio alle politiche aziendali delle maggiori zaibatsu giapponesi, uno strumento di contenimento delle lotte salariali dei lavoratori e una forma di ricatto, travestito da aiuto socio-economico e talvolta da vero e proprio progetto urbanistico, nei confronti dei dipendenti.

Basterebbe fare un giro negli ex-villaggi operai del Veneto un tempo caratterizzato dalla presenza dell'industria tessile, come quello di Schio in provincia di Vicenza realizzato tra il 1872 e il 1896 per volontà dell'imprenditore Alessandro Rossi, per rendersi facilmente conto del fatto che casette destinate alle maestranza, asili e scuole per i figli degli operai e delle operaie e altri servizi distribuiti al loro interno rispondessero sia alla necessità di contenere le richieste salariali, all'interno di un ambiente protetto in cui gli investimenti padronali in edifici, impianti e servizi avrebbero contribuito a incrementare sia il capitale dell'azienda che a formare la comunità proletaria secondo standard di convivenza borghese, e a porre il lavoratore in una condizione di sudditanza aziendale in cui il rischio del licenziamento, a seguito di azioni sindacali o altro, avrebbe fatto perdere allo stesso non solo il posto di lavoro, ma anche la casa, la scuola, l'assistenza sanitaria o altre forme assicurative. In fin dei conti si trattava di una sorta di riformismo padronale che, senza passare attraverso richieste sociali ed economiche di carattere politico-sindacale, cercava di anticipare oppure tarpare le ali a qualsiasi conflitto sul lavoro che potesse esondare su un piano più alto o radicale.

Non è affatto un caso che proprio il Fascismo, ancor prima del keynesismo applicato nella gestione dell'economia privata e pubblica, sia stato il portatore di una sorta di paternalismo statale in cui a fianco di nuove forme di organizzazione ricreativa dei lavoratori, l'istituzione dell'INAIL, di un differente sistema assistenziale e pensionistico e dell'intervento sull'urbanistica per far fronte alla crisi degli alloggi oltre che di facilitazioni per gli enti che si occupavano di realizzarne (tra i quali l'Istituto Case Popolari, creato a Roma già nel 1903, o l'Unione Edilizia Nazionale o l'Istituto Nazionale Case Impiegati dello Stato, l'IFACEP o altri ancora) tanto sul territorio metropolitano quanto su quello coloniale, i lavoratori avrebbero dovuto rassegnarsi a salari progressivamente ridotti nel loro valore di acquisto e ad iscriversi a sindacati che non fossero quelli istituzionali fascisti. Senza contare la necessaria rinuncia, pena il licenziamento e la condanna al carcere o al confino, ad ogni tipo di opposizione politica al regime.

I provvedimenti fascisti portavano alle estreme conseguenze sia le politiche di paternalismo aziendale che avevano caratterizzato tanta parte del capitalismo industriale italiano, e non solo, sia il punto di approdo di tutte quelle politiche riformistiche che avevano usato parole d'ordine "socialiste" per far sì che gli ideali sociali e politici di cui il socialismo delle origini era stato portatore si ribaltassero nel loro contrario, ovvero nel mantenimento della stabilità sociale contrapposto a qualsiasi programma rivoluzionario ed

eversivo, in cambio del classico "piatto di lenticchie".

Da quell'epoca, ma soprattutto dal secondo dopoguerra in poi, tali politiche, declinate secondo le differenti esigenze dei singoli capitalismi nazionali, assunsero la forma del *welfare state* e del *welfare system*.

Ma perché dilungarsi tanto in un excursus sulle forme del paternalismo aziendale e sulle origini del welfare state per introdurre una ricerca che, invece, costituisce uno studio sul governo della povertà e della differenziazione razziale, come quello appena edito da Mimesis nella sempre interessante collana "Cartografie Sociali"?

Ce lo spiegano, indirettamente, i due curatori in apertura dello stesso testo:

Perché proporre oggi, a dieci anni dalla sua uscita negli Stati Uniti, un'edizione italiana del volume di Soss, Fording e Schram, "Disciplinare i poveri"? In fondo, almeno a un primo sguardo, non c'è nulla di particolarmente nuovo nel riconoscere il carattere disciplinante delle politiche di contrasto alla povertà e più in generale di welfare. Tuttavia, se è vero che questo aspetto è tutt'altro che sconosciuto alle scienze sociali, lo sviluppo e l'acquisizione di uno statuto autonomo da parte dei cosiddetti *poverty studies* si sono paradossalmente accompagnati a una progressiva marginalizzazione di questa prospettiva, nel quadro di un processo di restringimento dello spazio discorsivo di cui proveremo a dar conto nelle pagine che seguono. Il dibattito italiano, a cui il volume si rivolge, non fa eccezione a questo trend generale. Anzi, le recenti trasformazioni nell'assetto delle politiche di contrasto alla povertà, con l'avvento delle attese (e discusse) misure nazionali di reddito minimo, sembra aver dato un ulteriore impulso ad una riflessione strettamente *policy oriented*, che si concentra sull'impatto e sull'efficacia dell'intervento pubblico più che metterne in discussione i presupposti (uno su tutti quello della condizionalità degli interventi) o la logica meritocratica. In questo senso, ridare energia a un dibattito sopito, seppur non del tutto assente, sulla natura disciplinante delle politiche di sostegno al reddito e di attivazione appare quanto mai opportuno. Rompere i confini dello spazio discorsivo è dunque a nostro avviso il principale contributo che il volume può, e vuole, dare al dibattito. Accendere i riflettori sul "lato oscuro" delle politiche di contrasto alla povertà, è bene chiarirlo fin dal principio, non significa predicarne *tout court* la nocività o auspicarne la dismissione. Piuttosto, l'intento è quello di allargarne la rappresentazione includendo quei tratti che non possono essere derubricati a meri "effetti collaterali", ma che sono da annoverare tra i possibili, sebbene non sempre esplicitati, obiettivi di policy[1].

In fin dei conti

attraverso il tempo e lo spazio, il problema di garantire l'acquiescenza di una parte della popolazione considerata sgradevole e potenzialmente pericolosa è sempre stato ben noto ai governanti, e conseguentemente messo al centro delle ricostruzioni storiche dell'evoluzione delle politiche rivolte alla povertà, a partire dal medioevo e attraverso l'analisi di passaggi cruciali come le Poor Laws[2].

Ciò vale tanto per il proletariato di fabbrica, quanto per gli strati marginali e più poveri della società, territori magmatici in cui l'apparente acquiescenza ad una condizione data può nascondere una inconscia e imprevedibile capacità di rivolta e rovesciamento, anche se spesso momentaneo, dell'ordine sociale dato. Non a caso infatti il testo mette in relazione, per quanto riguarda la società statunitense, le politiche neoliberali destinate alla povertà con quelle di carattere razziale di una società in cui ancora troppo spesso le linee di demarcazione tra le classi assumono anche quelle del "colore".

Proprio la società schiavista, e in particolare quella statunitense dei secoli XVIII e XIX , costituisce un esempio perfetto di *paternalismo*, nel momento in cui il "padrone" deve prendersi cura dei suoi schiavi per impedirne sia la perdita di valore e redditività produttiva, sia la rivolta e la fuga. Due aspetti entrambi determinati da eccessi di risparmio sulla spesa di mantenimento che di violenza nei confronti dei sottoposti.

Quel paternalismo, come vedremo tra poco, ha esercitato la sua influenza fino al XX secolo e su quello attuale di stampo neoliberale, proprio attraverso un progetto di moralizzazione della vita individuale e sociale delle comunità afroamericane e/o povere che affondava le sue radici nel progetto di conversione degli schiavi alle norme della religione cristiana dei "padroni bianchi".

Il modello di governo della povertà oggi non rappresenta la rottura netta con il passato che molti osservatori immaginano, ma al contempo è più di un semplice riciclaggio di vecchie tattiche. Per molti aspetti si pone in continuità con una lunga storia che vede in epoca contemporanea la mitigazione della povertà come meccanismo per regolare i poveri. Il sistema attuale ha fatto sue una serie di strategie di lungo corso finalizzate a promuovere il lavoro, soprattutto attraverso la riduzione e stigmatizzazione del welfare. Si tratta del nuovo capitolo di una lunga storia, fatta di campagne moralistiche per "migliorare" i poveri e, come evidenziato dal lavoro di ricerca di storiche femministe, di tentativi di regolare il genere, la famiglia e la sessualità. Al di là del carattere di novità rivendicato dai suoi proponenti, il "nuovo paternalismo" ha una sorprendente somiglianza con le precedenti forme di paternalismo, tra cui le ideologie sottese alle case popolari ottocentesche, alle agenzie di *outdoor relief* e ai *scientific charity movement*. Anche gli ambiti di intervento enfatizzati nella politica della povertà oggi – lavoro, sesso, abuso di sostanze, matrimonio, educazione dei figli etc. – fanno eco ai principali obiettivi delle precedenti crociate per elevare e normalizzare i poveri[3].

Il governo della povertà, con tutte le iniziative ad esso associate continua così, pur nella diversità dei tempi e dei codici applicati, ad operare non solo come una forma di controllo sociale, ma anche come disciplinamento e regolamentazione del lavoro.

La promozione del lavoro continua a essere perseguita,, attraverso il tentativo di rendere qualsiasi sussidio meno accessibile e allettante rispetto ai peggiori posti di lavoro disponibili. Le procedure amministrative di concessione dei sussidi pubblici rimangono radicate in rituali durkheimiani che scoraggiano e stigmatizzano la fruizione del sussidio stesso, tanto che gran parte della riforma del welfare oggi può essere interpretata proprio come un classico caso di "contrazione dei sussidi". Screditando e scoraggiando l'accesso ai sussidi, si costringono di fatto lavoratori disperati ad accettare i peggiori lavori per il più misero salario[4].

La continuità con il passato emerge però anche nel progetto di inclusione civica che informa ogni forma di paternalismo, compreso quello di stampo neoliberale.

Nel corso della sua storia, il governo della povertà è stato oggetto di visioni contrastanti della *civitas* – chi siamo e cosa rappresentiamo, chi deve essere incluso e a quali condizioni, cosa ci meritiamo e cosa dobbiamo l'uno all'altro. Allo stesso modo, i programmi per i poveri sono stati tradizionalmente organizzati per promuovere specifiche concezioni di cittadinanza prevalenti in una distinta epoca, compresi i pregiudizi razziali, di genere e di classe che le sottendevano. Come generazioni di riformatori prima di loro, i paternalisti neoliberali hanno sostenuto che un'inclusione civica efficace può essere realizzata solo costringendo i poveri a confrontarsi con una più esigente e adeguata "definizione operativa della cittadinanza" […] A questo proposito, il paternalismo neoliberale può essere interpretato come un palese e ambizioso sforzo di rimodellare i modi in cui la gente povera pensa e si autodisciplina. Eppure, neanche questo aspetto è distintivo esclusivamente dell'epoca attuale, in quanto il governo della povertà ha sempre comportato qualcosa di più di un semplice sforzo per costringere i poveri ad adottare i comportamenti desiderati, indipendentemente dalla loro volontà. Il suo obiettivo più ambizioso, oggi come ieri, è quello di trasformare i poveri in nuovi soggetti che si governeranno da soli secondo le modalità desiderate. Il governo della povertà continua oggi a operare come "mezzo tecnico per la formazione e il rimodellamento dei comportamenti", e rappresenta pertanto un tentativo di riconfigurare i modi in cui la gente povera sceglie liberamente di comportarsi[5].

Se questa interpretazione dovesse, agli occhi di qualche lettore, apparire forzata ed eccessivamente negativa, sarebbe allora opportuno ricordare come anche in pieno New Deal, apparente "epoca d'oro" della collaborazione "positiva" tra capitale, lavoro e Stato in funzione para-riformistica, le cose non funzionassero troppo diversamente.

Il programma *Aid to Families with Dependent Children* (AFDC), terminato nel 1996, è iniziato con il nome di *Aid to Dependent Children* (ADC) nel 1935, come provvedimento minore del Social Security Act. La legge del 1935 stabilì un sistema di assistenza sociale a due livelli, differenziati in termini di utenza secondo divisioni di classe, razza e sesso, con programmi di assicurazione sociale gestiti a livello federale e programmi di assistenza pubblica per i poveri amministrati a livello statale e locale. I programmi di assicurazione sociale erano di fatto riservati alle famiglie dei lavoratori maschi bianchi, in quanto escludevano le categorie lavorative che statisticamente includevano un gran numero di donne e neri – il lavoro domestico, agricolo e nelle *charities*. Le famiglie povere con capofamiglia donna e gli americani non bianchi venivano di conseguenza dirottati sui programmi di assistenza pubblica. Lo status sussidiario del programma ADC rappresentava il riflesso delle gerarchie civiche prevalenti elaborate su base razziale. La legge del 1935 aveva consolidato un particolare "assetto della questione sociale", dando la priorità civica al "capofamiglia maschio e alla famiglia dipendente dai suoi guadagni", partendo dal presupposto che "lo stato-nazione [fosse] l'arena appropriata" di protezione sociale per questi "cittadini in piena regola". L'esclusione dai programmi nazionali di assicurazione sociale da una parte rifletteva e dall'altra istituzionalizzava *de facto* la posizione civica subordinata delle donne e delle minoranze[6].

Il governo della povertà è sempre stato uno strumento di assimilazione e regolazione dei gruppi emarginati, ma l'emarginazione stessa non ha una relazione statica con la razza, la classe, il genere o le altre categorie di differenziazione sociale. Le dimensioni della stratificazione sociale si intersecano per dare forma al governo della povertà in modi storicamente situati perché, in ogni epoca, operano in modo diverso per definire i termini di appartenenza alla società, posizionare i gruppi in relazione alle istituzioni sociali e sottoscrivere le nozioni prevalenti di obbligo e merito. Consideriamo, per esempio, i modi complessi in cui le costruzioni razziali si intrecciavano con la classe, il genere e la cittadinanza nelle prime fasi di sviluppo dello stato sociale americano "a due livelli" dell'assicurazione sociale e dei programmi di assistenza pubblica. Il primo passo verso la protezione sociale per gli uomini, ossia la creazione delle pensioni per i reduci della Guerra Civile alla fine del XIX secolo, avvenne in un'epoca in cui l'idea di supremazia bianca permeava la vita sociale e pubblica degli Stati Uniti. L'integrazione del soldato nell'apparato militare dello stato, marcatore centrale del contributo civico maschile, legittimò però l'estensione delle protezioni sociali oltre la linea del colore, cosicché oltre 180.000 veterani afroamericani dell'Unione vennero ritenuti idonei ai sussidi federali esattamente quanto le loro controparti bianche. Per quanto riguarda la questione di genere, il sistema di sussidi statali per le madri (*Mothers' Pension*) – creato all'inizio del ventesimo secolo – rifletteva una miscela ancora più complessa di dinamiche razziali. I sussidi alle madri erano infatti il frutto dell'epoca progressista, finalizzati a ridurre il numero di bambini bianchi che venivano messi negli orfanotrofi perché le loro madri povere non potevano prendersi cura di loro. I riformatori che si batterono per la concessione di questi sussidi lo fecero attingendo a retoriche basate sull'idea di maternità repubblicana, per cui le donne erano detentrici dello specifico dovere (e diritto) civico di crescere e prendersi cura della prossima generazione di cittadini. Non sorprende che tale retorica, rispecchiando le coordinate razziali di appartenenza civica prevalenti

all'epoca, immaginasse come madri della Repubblica americana le donne bianche. Il sostegno alle madri (bianche) faceva parte della battaglia contro la "morte della razza" davanti alla minaccia importata dalle crescenti file di immigrati "non bianchi". I sussidi per le madri venivano di solito negati alle donne nere e latinoamericane, da una parte perché erano ritenute immeritevoli e dall'altra perché la loro esclusione rafforzava il prestigio del programma in quanto sostegno destinato alle "buone madri". "I gruppi oggi considerati minoranze ricevevano solo una minima parte degli aiuti alle madri. A Los Angeles, i messicani furono esclusi dal *Mothers' Pension* in base al fatto che il loro background inferiore rendeva troppo probabile la possibilità di un abuso nell'utilizzo del sussidio. A volte le minoranze erano escluse dai programmi; altre volte i programmi non venivano istituiti in località con un'ampia popolazione appartenente alle minoranze". Sussidi come il Mothers' Pension servirono anche per veicolare politiche razziali che enfatizzavano l'integrazione civica, promossi dai riformatori come efficace strumento per "americanizzare" le famiglie di immigrati polacchi, irlandesi, tedeschi e italiani, gruppi che all'epoca erano considerati "non bianchi" e che alla fine costituivano un numero sproporzionato di beneficiari[7].

La ricerca di Soss, Fording e Schram, troppo ampia e dettagliata per essere riassunta fedelmente in sede di recensione, si rivela dunque duplicemente stimolante, non soltanto nel delineare le caratteristiche del neo-paternalismo neoliberale odierno, ma anche nel tracciare la storia dell'evoluzione sociale e politica di un pensiero e di formule di governance che sia a destra che a sinistra, in ambito repubblicano o democratico, liberal o tory, hanno sempre avuto la prioritaria funzione di privare gli strati inferiori della società di qualsiasi padronanza del proprio destino, attraverso il mantenimento di una specifica identità (nazionale, razziale, di genere e/o di classe) in nome di un superiore e ben identificabile interesse, interamente normato dalle necessità dello sviluppo del capitale nazionale e internazionale.

Estremamente documentata e ampia la ricerca è accompagnata nell'attuale edizione da un aggiornamento redatto dagli autori (intitolata *Disciplinare i poveri: ieri e oggi*, pp. 511-536) e da un utile glossario curato da Irene Fattacciu e Eugenio Graziano, oltre che da un'appendice di Antonella Meo (dal titolo *La povertà e il suo contrasto in Italia: il disciplinamento come chiave analitica*, pp. 537-569) che serve ottimamente a ricollegare il discorso condotto dagli autori americani alle azioni messe in atto nel nostro paese in termini di sostegno dei redditi fino all'attuale reddito di cittadinanza e alle pratiche di infantilizzazione degli utenti dello stesso attraverso una definizione, contenuta nel decreto attuativo del 2019 «dell'elenco delle spese ammesse e di quelle vietate con il RdC, [in cui] l'idea che gli acquisti dei poveri debbano seguire una certa morale, e che la carta elettronica trovi giustificazione nella possibilità che offre di tracciare e controllare le spese, è ancora radicata[8].

8. Sandro Busso, Eugenio Graziano, *GUARDARE OLTRE LE POLICY Un contributo al dibattito sulla povertà*, in Joe Soss, Richard C. Fording, Sanford F. Schram,

Disciplinare i poveri. Paternalismo neoliberale e dimensione razziale nel governo della povertà, a cura di Sandro Busso e Eugenio Graziano, Mimesis Edizioni, Milano-Udine 2022, p.9

9. ivi, p.10
10. Joe Soss, Richard C. Fording, Sanford F. Schram, *Disciplinare i poveri. Paternalismo neoliberale e dimensione razziale nel governo della povertà*, Mimesis Edizioni, Milano-Udine 2022, p. 41
11. op. cit., p. 42
12. Ibidem, pp. 42-43
13. ibid, pp. 110-111
14. ibid., pp.108-109
15. Antonella Meo, *La povertà e il suo contrasto in Italia: il disciplinamento come chiave analitica*, p 560

fonte: https://www.carmillaonline.com/2022/06/13/paternalismo-di-stato-e-governo-della-poverta/

CHI HA PAURA DEI FUMETTI? / di Gianmaria Tammaro

pubblicato lunedì, 13 Giugno 2022

Il 28 maggio TuttoLibri, l'inserto culturale de La Stampa, ha pubblicato per la prima volta una classifica dedicata unicamente ai fumetti più venduti. In questo modo, sia i titoli seriali che quelli unici sono stati "esclusi" – virgolette obbligatorie – dalle classifiche di varia, libri stranieri e libri per ragazzi. Attenzione, però: non sono stati "esclusi" – di nuovo: virgolette obbligatorie – dalle classifiche generali. Sempre il 28 maggio, infatti, tra i dieci libri più venduti della settimana, TuttoLibri ha citato quattro fumetti: "Le storie da brivido" di Lyon (Salani), "Giochi e risate" di Pera Toons (Tunué), il manga "Demon Slayer" di Koyoharu Gotōge (Star Comics) e "Il fantastico viaggio nel mondo dei Pet. Un'avventura a fumetti" di Roby (Fabbri).
L'11 giugno, due settimane dopo, Robinson, l'inserto de La Repubblica, ha preso la stessa decisione, creando la classifica "graphic novel". La Lettura, l'inserto del Corriere della Sera, ha preferito invece continuare a seguire lo stesso schema, lasciando per ora i fumetti nelle classifiche di varia, libri stranieri e libri per ragazzi.

La notizia, inizialmente passata in sordina, è stata accolta con una certa preoccupazione da parte degli appassionati e dagli addetti ai lavori del settore. Le scelte di TuttoLibri e di Robinson sono chiaramente scelte legittime: rispondono a una linea editoriale, e portano avanti un discorso specifico. Per i fumetti, però, diventa più difficile riuscire a mantenere una certa visibilità nel dibattito pubblico.

Le classifiche dei libri più venduti, pubblicate ogni settimana, tengono conto di dati e rilevazioni precise. In questi ultimi mesi, complice il rinnovato successo ottenuto durante la pandemia, i fumetti hanno velocemente scalato le varie posizioni, dimostrando tutto il loro potenziale e ribadendo l'attenzione che un determinato lettorato ha nei loro confronti. Una classifica dedicata interamente ai fumetti, quindi, rappresenta un passo indietro.

Non sempre i fumetti sono riusciti a vendere abbastanza da rientrare nelle classifiche generali. Quasi ogni settimana, però, sono stati in grado di ritagliarsi un posto nelle top 10 (o 20) dei libri stranieri e dei libri per ragazzi. Nelle classifiche pubblicate da Robinson il 23 aprile, per esempio, cinque delle dieci posizioni della classifica dei libri stranieri sono occupate da manga ("One Piece", "Dragon Ball Super", "Kaiju no. 8", "Chainsaw Man" e, di nuovo, "One Piece" con un'altra edizione).

Per alcuni addetti ai lavori, la decisione di TuttoLibri e Robinson è giusta. In parte perché si parla – questo dicono – di prezzi e percorsi distributivi diversi, e in parte perché una classifica dedicata unicamente ai fumetti è un'ottima risposta alla crescente curiosità dell'intera editoria. Probabilmente è così. Ma ci sono anche dei fumetti che hanno prezzi diversi, più alti, e che hanno la stessa distribuzione di un romanzo. Pensiamo alle opere di Zerocalcare o a quelle di Gipi.

In realtà, questa novità porta a una riflessione più profonda su quella che è la situazione interna del mondo del fumetto italiano. Prima di tutto: è evidente il peso che i manga hanno assunto per tutto il settore. Secondo: i titoli italiani capaci di competere con la narrativa si contano sulle dita di una mano. A parte i già citati Zerocalcare e Gipi, in questi ultimi mesi si sono fatti notare Lyon, che per questo motivo è stato uno degli ospiti d'onore dell'ultimo COMICON di Napoli, e Pera Toons.

I 9 milioni di lettori di fumetti, censiti qualche mese fa da uno studio di AIE, Eudicom, ALDUS UP e Lucca Comics and Games, vanno analizzati da un altro punto di vista, tenendo conto anche di questi elementi. Con l'arrivo sugli inserti culturali dei quotidiani, i fumetti hanno ricevuto una considerazione diversa da parte dei media generalisti. Per la prima volta dopo tanto tempo, sono stati presi

in esame non solo per il loro valore artistico, ma pure per la quantità di copie vendute e per il loro ruolo strategico nella crescita dei guadagni per l'editoria. Non è un caso se, proprio in questi giorni, Mondadori ha acquisito il 51% della Star Comics, casa editrice indipendente specializzata in manga.
Durante la pandemia, i fumetti hanno ricevuto una spinta considerevole sia dalle librerie, dove sono stati distribuiti in tempi relativamente recenti, che dalle fumetterie. Ma soprattutto hanno ricevuto una spinta fondamentale dagli shop online, come il neonato MangaYo. In più, quasi spontaneamente, diverse professionalità – nate su Internet o, al contrario, appartenenti al mondo accademico – si sono impegnate nella loro divulgazione (Marco Pellitteri ha pubblicato il saggio "I Manga", edito da Carocci editore; e Kirio1984, streamer e youtuber, ha pubblicato per Electa Juniorn "Anche mio nonno era un otaku!"). Non vanno poi dimenticati i canali Twitch di Cavernadiplatone, Dario Moccia, Sommobuta e Mangaka96; e nemmeno l'impegno di alcune realtà come Animeclick.
Insomma, i fumetti – soprattutto i manga – sono stati in grado nel giro di pochi mesi di arrivare in cima alla piramide dell'editoria, e di mantenere saldamente il proprio posto. Con la decisione di Robinson e TuttoLibri, notare questo fenomeno diventa decisamente più complicato, ma non impossibile. Quello che serve, adesso, è un atteggiamento diverso da parte degli appassionati e degli addetti ai lavori: il successo di vendite dei fumetti non va visto come la fine di un percorso, ma come l'inizio di una nuova strada.
fonte: https://www.minimaetmoralia.it/wp/libri/chi-ha-paura-dei-fumetti/

"È arrivata una tempesta che parte da lontano: finiti dieci anni di errori" / intervista a Tremonti, di Marcello Zacché

11 Giugno 2022 - 09:00

"I banchieri hanno guidato l'Europa con l'illusione della illimitata creazione del denaro dal nulla. Commessi whatever mistakes: tutti i possibili sbagli". L'intervista a Tremonti

Professor Tremonti, dopo l'intervento della Bce sui tassi d'interesse la Borsa ha perso il 7% in due giorni e lo spread è arrivato a 237

punti. Che succede?

«What's past is prologue (ciò che è passato è il prologo, La Tempesta, atto II, ndr). Questo verso di Shakespeare è saggiamente scritto sul frontone degli archivi nazionali di Washington. Da ieri è iniziata la tempesta sul mercato finanziario europeo. È evidente nei volumi delle vendite, nel loro oggetto, nella rapidità e nell'azione che viene dal mercato finanziario nel suo insieme. Vista l'intensità di questa tempesta, per comprenderla bisogna capire da dove e da quando arriva. Il prologo era già nel passato. E si può andare anche più indietro dell'ultimo decennio. Seguendo una esoterica traccia della storia».

La Bce termina gli acquisti di titoli e alza i tassi: in pratica affronta la tempesta con il metodo opposto a quello utilizzato fino a ora per le crisi. Ci aiuta a capire?

«Attualizziamo: tracce si trovano nelle leggende alchimiche. Alchimia: la trasformazione della materia in oro. Leggende che transitano nel Faust di Goethe, che per inciso ha fatto il ministro del Tesoro a Weimar ed è

stato così che ha acquisito interesse tanto per il denaro quanto per la sua magia. I biglietti alati voleranno più in alto di quanto l'umana fantasia, per quanto si sforzi, può arrivare. Nel Faust c'è l'intuizione della carta moneta, che è la via maestra. Ma c'è anche la via storta: il sovrano è disperato, le casse sono vuote, arriva Lucifero. Il sovrano dice: Non ho più denaro neanche per pagare i minatori che cavano l'oro dalla miniera. Lucifero ha la soluzione: Non è necessario che tu estragga l'oro, è sufficiente che tu dica che l'oro c'è. E tutti ti crederanno».

Ci parla della moneta per colti paradossi. Dove vuole arrivare?

«Un po' tutto questo l'ho scritto in Le tre profezie: la prima è quella di Marx sulla globalizzazione, che evoca demoni non più controllabili; Leopardi è sulla fine della globalizzazione, come è stato per l'Impero romano quando tutti diventano cittadini romani ma nessuno si sentiva più romano; e infine quella di Goethe, che è il passaggio dal reale a quello che oggi chiameremmo metaverso. Dal cogito al digito ergo sum. Ma servono altri due passaggi».

Dica i due passaggi.

«Uno serio e drammatico è nella Montagna Incantata di Thomas Mann. Ed è il dialogo tra il massone Settembrini e il gesuita Naphta. Il denaro sarà imperatore fino alla completa demonizzazione della vita. Poi, semplificando, arriviamo a Pinocchio e all'albero degli zecchini d'oro, al gatto e alla volpe. È ancora l'illusione della facile moltiplicazione del denaro. La fine è nella scomparsa del denaro. Compresi i quattro zecchini incautamente affidati».

Capisco che a questo punto stiamo parlando della Bce: dica chi sono Gatto, Volpe e Pinocchio.

«Non abbia fretta. Veda, nel 2009-2010 si pensa che la crisi della globalizzazione possa trovare una soluzione finanziaria e non strutturale. Il governo Berlusconi propose di adottare un Global legal standard passando dal free al fair trade. L'idea, pure votata dall'Ocse, fu battuta dal Financial stability board, efficacemente presieduto da Mario Draghi. Il quale, sfortunatamente, di stability ne produsse ben poca. Ed è così

che si passa al piano B: la illimitata creazione dal nulla del denaro. È così che in Europa la Bce ha superato i due principi dell'euro: l'inflazione come un plafond e il divieto di finanziare i governi».

L'inflazione sembrava sparita.

«Il plafond diventa un target da raggiungere e nel corso degli anni l'obiettivo è stato infine centrato, anzi superato. Tanto che dal 2% siamo già arrivati all'8 per cento».

E il finanziamento ai governi?

«Il divieto è stato aggirato con la triangolazione governi-banche-Bce: i governi emettono titoli che vengono sottoscritti dalle banche per essere poi venduti alla banca centrale. È così che si crea la moneta dal nulla e la Bce diventa una specie di bad bank. Quella che poteva essere una tecnica di emergenza, è diventata una lungodegenza. Durata 10 anni, con illusoria e universale soddisfazione. Ed è così che il whatever it takes è

diventato un whatever mistakes: son stati commessi tutti gli errori possibili. Due anni fa, all'Eurotower, per il cambio di consegne tra i presidenti, in platea ad applaudire c'erano i Capi di Stato e di governo di tutta Europa. Sarebbe stato difficile vedere De Gasperi o Adenauer, Mitterand o Cossiga correre ad applaudire i banchieri».

Cosa significa?

«L'immagine che ci trasferisce tale iconografia è questa: l'asse del potere si è spostato dai popoli e dai governi alla finanza. Oggi il potere dei banchieri viene contestato dal mercato e dalla realtà. È la fine di un decennio. Dieci anni iniziati con l'austerità e passati attraverso la magia, che a un certo momento ha avuto anche l'evoluzione nell'idea del debito buono. E adesso il processo si è fermato».

Chi sono allora gatto, volpe e Pinocchio?

«Pinocchio è evidente, è il poveraccio che sta perdendo i suoi zecchini.

Il resto lo lasciamo all'immaginazione del lettore».

Adesso come si procede? L'orizzonte europeo è cupo e in Italia ancora peggio.

«C'è da chiedersi se, sgretolata la Montagna incantata, sia arrivato il momento per una politica seria, basata sulla realtà responsabile. Verrebbe da dire che chi di spread colpisce, politicamente, oggi di spread rischia di perire».

E chi è che perisce?

«Contrariamente alle aspettative di alcuni, il tempo della crisi non si è allineato con le elezioni. La crisi è arrivata prima e si svilupperà drammatica nei prossimi mesi, con il forte impatto dell'inflazione sugli strati più bassi della società. Nel dopoguerra la lira fu salvata e l'inflazione, allora detta carovita, fu bloccata da Einaudi. In questo momento è difficile vedere una politica capace di fare lo stesso».

fonte: https://www.ilgiornale.it/news/politica/arrivata-tempesta-che-parte-lontano-finiti-dieci-anni-errori-2041620.html

---

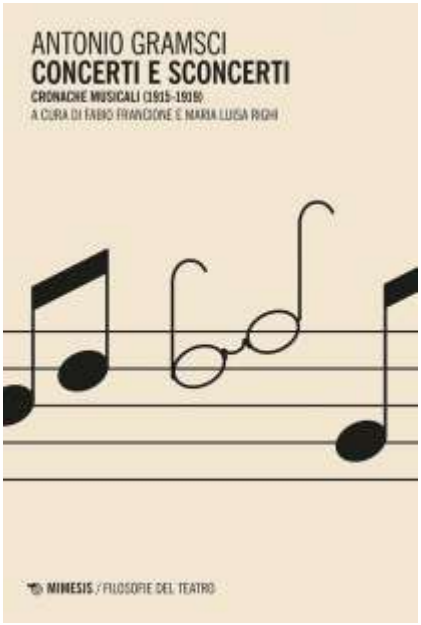
COME SPIEGARE BEETHOVEN AL PROLETARIATO? CI PENSA IL MELOMANE GRAMSCI

"L'UMANITÀ SARÀ MIGLIORE E MENO VIOLENTA QUANTO PIÙ SI AVVICINERÀ A BEETHOVEN" – LA RACCOLTA DELLE RECENSIONI MUSICALI CHE UNO DEI FONDATORI DEL PCI FIRMAVA SUL QUOTIDIANO "L'AVANTI!" - DETESTA PUCCINI, "ELEGIACO E SMANCEROSO", BACCHETTA MASCAGNI CHE "SI COMPIACE TANTO DA STRAFARE" E ADORA VERDI…

Giancarlo De Cataldo per "la Repubblica"

«La musica esprime quello che costituisce la comunione delle anime, l'emozione pura e indeterminata, la possanza emozionale dell'animo». Fra il 1915 e il 1919 un giovanissimo Antonio Gramsci tiene sull'Avanti! rubriche di teatro e musica. E se le cronache teatrali sono ampiamente note - fu Italo Calvino a riscoprirle negli anni Cinquanta -, quelle musicali sono rimaste in parte inedite sino a questo prezioso volumetto curato da Maria Luisa Righi e Fabio Francione: è la stessa Righi, peraltro, ad attribuire a Gramsci, sulla base di un'accurata ricognizione filologica, alcuni dei pezzi più interessanti, in origine anonimi.

La raccolta rivela un Gramsci per certi versi inedito: nonostante alcune precise testimonianze dirette, lo si è ritenuto a lungo poco interessato alla musica. E, invece, da queste pagine emerge molto più di uno spettatore colto o di un "cronista" culturale, come soleva definirsi, rifiutando, a suo dire per carenza degli strumenti del mestiere, la definizione di "critico". Per il Gramsci socialista, la musica, come il teatro, la narrativa, la poesia, è un poderoso veicolo di crescita e affrancamento del proletariato.


ANTONIO GRAMSCI
CONCERTI E SCONCERTI
CRONACHE MUSICALI (1915-1918)
A CURA DI FABIO FRANCIONE E MARIA LUISA RIGHI
MIMESIS / FILOSOFIE DEL TEATRO

GRAMSCI COVER

«L'umanità sarà migliore e meno violenta quanto più si avvicinerà a Beethoven» scrive in piena Prima guerra mondiale, quando i soliti idioti vogliono proibire la Quinta Sinfonia perché Ludwig Van era tedesco, dunque nemico. Beethoven «impone silenzio, agita, trasporta, violenta le anime elevandole a vette vertiginose () è la bufera che travolge e sconvolge ogni bassezza d'animo, che fortifica e umilia, che offende i vili e spinge i buoni».

Ma come "portare" Beethoven al proletariato, che la Storia ha tagliato fuori dal gusto del bello? Eppure, «il cuore proletario è un tesoro immenso ed ancora inesplorato di sensibilità artistica». Basta solo coinvolgerlo. E qui il discorso si fa attualissimo, e sarà ripreso nei Quaderni dal carcere .

Riguarda la dicotomia fra l'intellettuale che "sa", cioè possiede gli strumenti di conoscenza, e il popolo che "sente", ma non "sa", perché di quegli strumenti è ignaro. «Non si fa storia politica senza passione, cioè senza essere sentimentalmente uniti al popolo». La musica, come tramite formidabile di un agire e sentire politico e culturale: Gramsci, suo grande ammiratore, conoscerà Arturo Toscanini e lo convincerà a dirigere Beethoven per gli operai. E Toscanini dirà alla Stampa di aver provato una delle più grandi emozioni della vita.



GRAMSCI MURALE

Ma ci sono pagine più leggere, in cui il pensatore profondo cede il passo allo spettatore. Uno spettatore esigente, che non esita a ricorrere al sarcasmo: «al Liceo musicale. Serata grigia. Sgonnellamenti serici di scimmiette ammaestrate dell'aristocrazia che vengono a farsi titillare i nervi dai decolletès delle rivali e dalla musica di Beethoven. Un ufficiale di marina; marsine e frack che fasciando del vuoto non si sa come rimangon dritte () La mia fantasia si liquefà nell'ardente fornace animalesca in cui è caduta () l'ambiente finisce per conquistare anche me. Anche il mio modesto abito di proletario non fascia che il vuoto».

Gramsci è melomane di gusti netti e precisi. Detesta Puccini, «elegiaco e smanceroso », e riserva alla Rondine un'acre stroncatura: «melodramma senza passione, operetta senza giocondità () né soddisfa i commessi viaggiatori che amano le freddure da vaudeville () né commuove i pizzicagnoli smaniosi di rifarsi del denaro speso, innaffiando di lagrime l'avverso destino del tenore e della prima donna».

Ironizza sulla Lodoletta : «Mascagni si compiace tanto da strafare. Si ha l'impressione che tratto tratto si consegni dei pizzicotti sulla punta del naso per far che duri questo suo provvidenziale intenerimento. E Flammen non si stanca di sospirare, e Lodoletta non si decide a morire».

Adora Verdi, si commuove ed esalta per un Rigoletto al Politeama Chiarella (che anni dopo diverrà tempio dei Futuristi), loda il Tristano , esalta grandi concertiste, come la pianista Helena Morsztyn, e in generale mostra estremo rispetto per quanti - cantanti, coristi, strumentisti - "fanno" la musica, con la loro presenza, con il loro lavoro. E, infine, affiora a volte l'insoddisfazione per il manierismo che sembra affliggere la scena musicale.

«Per la musica siamo in pieno umanesimo. I classici ritornano a ogni stagione, la sensibilità rimane limitata, un po' accademica (un po' per eufemismo) la solita buona vecchia musica, che il pubblico accorre sempre a sentire, che il pubblico

impara a memoria», consegnandosi a una vita culturale che è diventata «un'esumazione di impressioni imbalsamate». Gramsci avverte l'urgenza di qualcosa di più, qualcosa di nuovo, qualcosa di rivoluzionario. Sono passati cent' anni, e quell'urgenza la avvertiamo ancora in tanti.

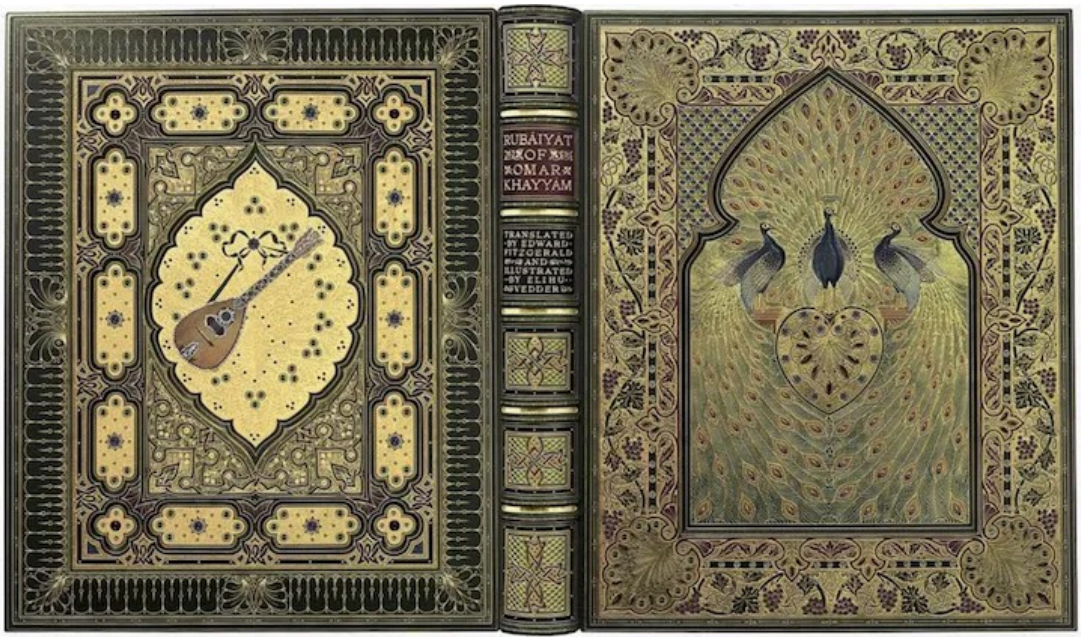
via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/come-spiegare-beethoven-proletariato-ci-pensa-melomane-gramsci-313777.htm

---

- MERCOLEDÌ 15 GIUGNO 2022

Il preziosissimo libro affondato col Titanic e bruciato nei bombardamenti di Londra

Le cui copie ebbero una storia tanto eccezionale quanto sfortunata



Una ricostruzione digitale della copertina delle "Rubʿayyāt" del poeta persiano Omar Khayyām realizzata dallo studio di rilegatura Shepherds, Sangorski & Sutcliffe

Tra le opere d'arte di enorme valore andate perse con l'affondamento del Titanic, nell'aprile del 1912, c'è il dipinto "La Circassienne au bain" del pittore francese Merry-

Joseph Blondel, che all'epoca era valutato 100mila dollari, l'equivalente di quasi tre milioni di euro di oggi. Un'altra opera altrettanto nota era un'edizione preziosissima delle *Quartine* (*Rubʿayyāt*) del poeta persiano Omar Khayyām, una raccolta di poesie citata anche nel libro *Titanic. La vera storia* dello scrittore americano Walter Lord, che ispirò il regista James Cameron per il celebre film del 1997.

Nel Regno Unito questo libro era conosciuto come "the Great Omar" per via della sua eccezionale rilegatura, fatta con circa 9 metri quadrati di foglie d'oro e pelle di capra e decorata con 1.050 pietre preziose, tra rubini, topazi e smeraldi. È considerato particolarmente sfortunato sia perché andò perso nel naufragio del Titanic, sia perché fece una fine simile anche una sua copia altrettanto preziosa realizzata vent'anni dopo.

Omar Khayyām era un filosofo, matematico, astronomo e poeta vissuto tra il 1048 e il 1131 in quello che oggi è l'Iran. Fu noto soprattutto per aver messo a punto il calendario solare

più accurato dell'epoca, ma anche per i suoi componimenti poetici, che affrontavano temi come la brevità della vita e la casualità dell'esistenza. Le *Rubʿayyāt* (o *Rubáiyát*) furono tradotte per la prima volta in inglese verso la metà dell'Ottocento e si fecero conoscere in particolare grazie al lavoro di due studiosi irlandesi. Come ha raccontato in un lungo articolo *BBC*, furono lette anche da Francis Sangorski, un artigiano inglese che aveva già rilegato alcuni volumi dell'opera e che nel 1907 decise di creare una copertina con decorazioni come non se ne erano «mai viste prima». All'epoca Sangorski gestiva un laboratorio di rilegatura con il socio George Sutcliffe, che aveva conosciuto nel 1897 durante le lezioni per imparare il mestiere, e i due avevano ricevuto molti apprezzamenti, occupandosi anche di alcuni volumi preziosi per la biblioteca del re Edoardo VII. Con parecchia fatica, Sangorski riuscì a persuadere John Stonehouse, che allora gestiva la libreria londinese Sotheran, a commissionarglielo: le uniche istruzioni che

ricevette furono di «farlo e farlo bene», senza alcun limite, purché il costo dell'opera fosse «giustificato dal risultato» e che una volta finito il libro avesse «la rilegatura più straordinaria» conosciuta al mondo moderno.

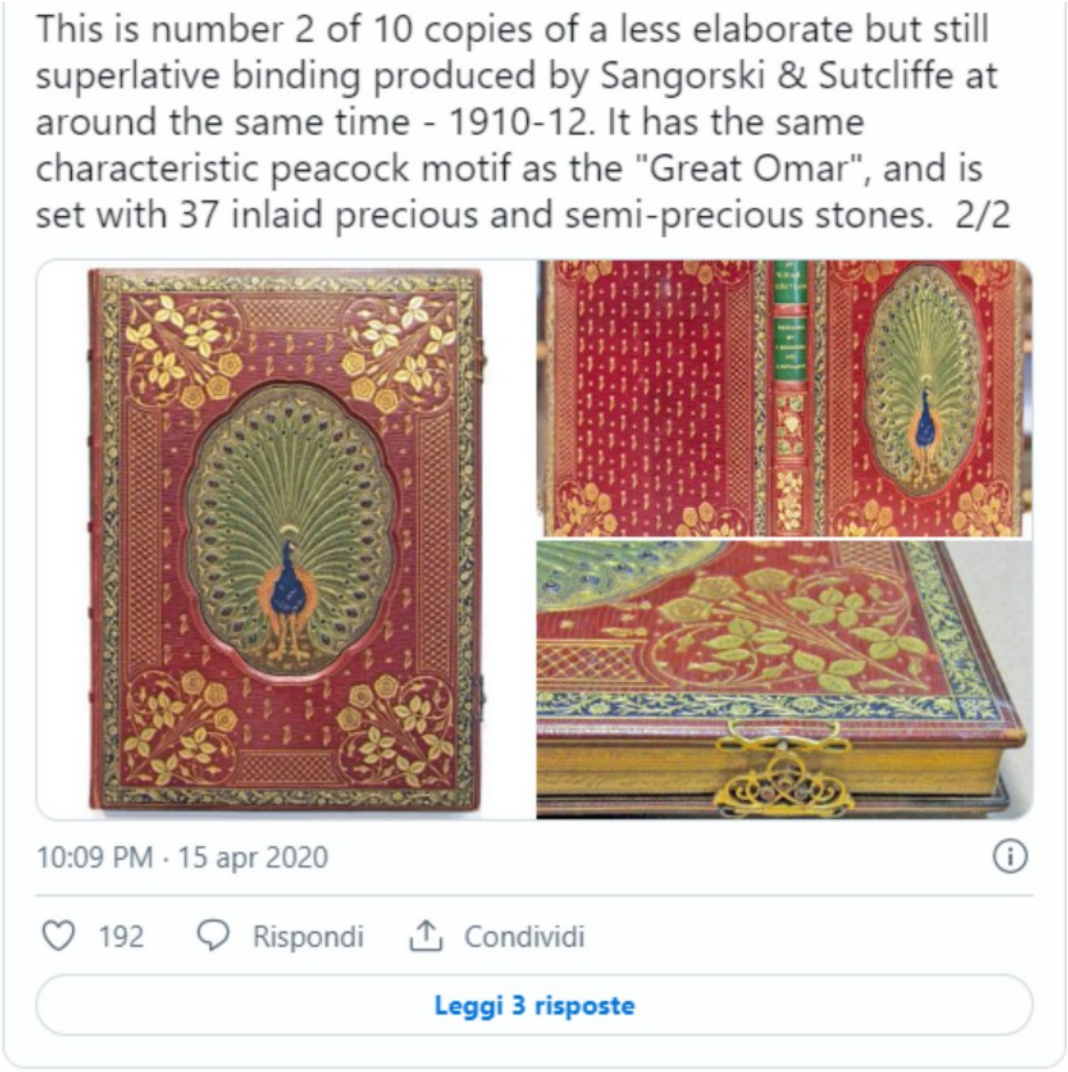
– Leggi anche: Come si fabbricano i libri

Sangorski completò il volume nel 1911, dopo due anni di lavori, decorandone la copertina, la quarta, il dorso e alcune tavole con immagini di pavoni, piante, strumenti musicali, animali, teschi e motivi tradizionali persiani che simboleggiavano la vita e la morte. *BBC* racconta che prestò un'attenzione maniacale a ogni singolo dettaglio: aveva preso in prestito un teschio umano e pagato un addetto dello zoo di Londra per dar da mangiare un topo a un serpente per poter riprodurre i disegni nella maniera più fedele possibile.

Stonehouse rimase molto soddisfatto da quella che il giornale *Daily Mirror* aveva definito «la rilegatura più straordinaria mai prodotta» al mondo, che però fu

giudicata troppo pacchiana ed esuberante da alcuni, compreso il curatore della biblioteca reale. Fu comunque allora che cominciarono i suoi guai.


Incunabula @incunabula · 15 apr 2020
Today is the 108th anniversary of the sinking of the Titanic. Also lost with the ship on the night of 15th April 1912 was the most elaborate binding ever produced by the London firm of Sangorski & Sutcliffe, the legendary "Great Omar" version of the Rubaiyat of Omar Khayyam. 1/2
Incunabula
@incunabula


This is number 2 of 10 copies of a less elaborate but still superlative binding produced by Sangorski & Sutcliffe at around the same time - 1910-12. It has the same characteristic peacock motif as the "Great Omar", and is set with 37 inlaid precious and semi-precious stones. 2/2
10:09 PM · 15 apr 2020
192
Rispondi
Condividi
Leggi 3 risposte

La ricostruzione digitale della rilegatura del volume perso nell'affondamento del Titanic e una delle altre versioni dell'opera rilegata dal laboratorio di Sangorski e Sutcliffe

La libreria Sotheran mise in vendita il volume per 1.000 sterline, l'equivalente di circa 140mila euro odierni, ma l'unica offerta che ricevette – e respinse – fu quella di un distributore di libri di New York, Gabriel Wells, che era disposto a spenderne solo 800. Dopo qualche tempo

Stonehouse decise di provare a spedire il libro negli Stati Uniti, contando su un mercato più redditizio di quello inglese, ma la copia fu restituita perché nessuno voleva pagare i dazi doganali. Lo propose quindi di nuovo a Wells, che si rifiutò di acquistarlo prima per 900 sterline e poi per 650, ma lo fece infine comprare da un suo collaboratore quando in assenza di altri interessati il “Great Omar” fu battuto all’asta, il 29 marzo del 1912.

Da quel momento non si seppe più molto del libro, che avrebbe dovuto essere imbarcato su una nave per New York il successivo 6 aprile, ma finì invece su quella successiva, la RMS Titanic, partita il 10 aprile del 1912 da Southampton.

Secondo Don Lynch, storico della Titanic Historical Society, probabilmente era stato affidato al 27enne Harry Elkins Widener, che apparteneva a una ricca famiglia della Pennsylvania ed era andato a Londra proprio per acquistare libri. Né Widener né il padre, che era in viaggio

con lui, sopravvissero all'affondamento del transatlantico, in cui morirono oltre 1.500 persone. Anche il preziosissimo libro andò perduto.

La perdita di un volume così prezioso e costoso – circa tre volte tanto il volume più caro che aveva in vendita la libreria, ha detto a *BBC* l'attuale gestore, Chris Saunders – creò molte tensioni tra Stonehouse, da un lato, e Sangorski e Sutcliffe, dall'altro. Le cose nel laboratorio di rilegatura peggiorarono ulteriormente quando, il primo luglio del 1912, il 37enne Sangorski annegò mentre era in vacanza con la famiglia nel Sussex.
Sutcliffe continuò a portare avanti il laboratorio, affiancato dal nipote Stanley Bray, che nel 1932 si ispirò ai disegni originali di Sangorski per decorare e rilegare un nuovo volume dell'opera, che riuscì a completare appena prima dell'inizio della Seconda guerra mondiale. Per proteggere la nuova copia da eventuali bombardamenti, il libro fu

conservato nei sotterranei di un edificio in Fore Street, che tuttavia fu una tra le prime vie di Londra a essere bombardate durante il Blitz, la serie di attacchi aerei compiuti dai tedeschi sulla capitale britannica tra il 1940 e il 1941.

La cassaforte in cui era stato inserito il libro risultò intatta, ma il calore degli incendi provocati dai bombardamenti aveva sciolto parte della copertina in pelle e carbonizzato buona parte delle sue pagine.

Dopo la fine della Seconda guerra mondiale, nel 1945, Bray cominciò a lavorare su una terza rilegatura dell'opera, usando molte delle pietre preziose che erano state recuperate dalla copia danneggiata nei bombardamenti. Avendo poco tempo per dedicarcisi, la completò negli anni Ottanta, ormai in pensione, stimando di averci dedicato in totale oltre 4mila ore di lavoro. Attualmente la copia del "Great Omar" di Bray è conservata alla British Library, dove il permesso di vederla viene concesso molto raramente.

fonte: https://www.ilpost.it/2022/06/15/quartine-rubayyat-omar-khayyam-titanic-libri-rilegature-bombardamenti-londra/

---

4. MERCOLEDÌ 15 GIUGNO 2022

La grande trasformazione delle aziende automobilistiche

Nel passare ai motori elettrici stanno cercando di imitare Tesla anche nell'organizzazione della produzione, facendo il più possibile da sé

La crisi delle materie prime, le necessità ambientali unite alla transizione ecologica, la crisi energetica e una crescente concorrenza nel settore stanno spingendo le principali aziende automobilistiche a rivedere radicalmente il modo in cui producono veicoli. Un intero settore si sta organizzando per passare il più velocemente possibile dai motori a combustione interna a quelli elettrici, con batterie, elettronica e software che diventeranno sempre più rilevanti e importanti rispetto alla meccanica, in un processo che l'*Economist* ha di recente definito "la più grande trasformazione negli ultimi decenni" del settore automobilistico.

Da eventualità, il passaggio ai motori elettrici è ormai diventata una certezza e i tempi per realizzarlo sembrano

destinati a diventare sempre più serrati. Negli ultimi giorni si è per esempio parlato molto del voto del Parlamento europeo per vietare la vendita di automobili a benzina o diesel a partire dal 2035. Il provvedimento dovrà essere ancora negoziato e poi votato dai governi dei 27 paesi dell'Unione Europea, probabilmente con integrazioni per rendere più graduale l'entrata in vigore del divieto, ma segna comunque chiaramente la direzione verso la fine dei veicoli a combustione interna.

La decisione, come altre simili in fase di discussione in altre aree del mondo, era contemplata da tempo e per questo le principali aziende automobilistiche avevano iniziato già da anni a organizzare la transizione verso i veicoli elettrici. Per molte, il punto di riferimento è diventato Tesla, l'azienda di automobili elettriche del miliardario Elon Musk, che negli ultimi anni ha visto aumentare enormemente il proprio valore in borsa. La società ha ormai stabilimenti negli Stati Uniti, in Europa e

in Cina e in un certo senso il suo marchio è diventato per molti il sinonimo di automobile elettrica.

Il modello

Tesla ha costruito buona parte del proprio successo sulla capacità di produrre internamente le parti più importanti dei propri veicoli, riducendo la tradizionale dipendenza delle aziende automobilistiche dai produttori esterni. Man mano che si espandeva, ha stretto accordi con numerosi fornitori di materie prime, cercando di integrare quasi tutti i processi di produzione al proprio interno, soprattutto per i componenti chiave come le batterie, i microchip e il software che fanno funzionare i sistemi di bordo.

Le batterie sono la risorsa fondamentale e più richiesta dai produttori di automobili elettriche, impegnati a svilupparne versioni più efficienti dal punto di vista energetico e più economiche da produrre. Tra le materie prime per costruirle c'è il litio, un elemento piuttosto

abbondante sulla Terra, ma che si presenta quasi sempre legato ad altri elementi e composti, rendendo più difficoltoso il suo reperimento.

Tesla, che ha una importante divisione dedicata proprio alla costruzione delle batterie, ha nel tempo stretto accordi con i gestori di varie miniere di litio e di altri metalli. Di recente la società ha confermato di avere raggiunto un accordo commerciale con Vale, una delle più grandi aziende minerarie del Brasile, per l'acquisto di nichel, altro elemento importante per la produzione delle batterie.



Una cava per l'estrazione di litio nello Zimbabwe (Tafadzwa Ufumeli/Getty Images)

Come segnala l'*Economist*, Tesla sta lavorando per acquistare praticamente tutto il litio di cui ha bisogno, circa la metà del cobalto e un terzo del nichel, direttamente da nove compagnie minerarie, in modo da garantirsi un accesso continuativo alle materie prime necessarie per produrre batterie nelle proprie fabbriche. La società vuole essere autonoma e al tempo stesso lavorare a batterie più "dense", in grado cioè di conservare maggiori quantità di energia a parità di volume, per aumentare l'autonomia dei veicoli. Tesla costruisce inoltre direttamente i motori elettrici e numerosi altri componenti elettronici, con la possibilità di avere un maggior controllo sui cicli produttivi e di ridurre la propria dipendenza da fornitori esterni, che nei primi anni avevano inciso sensibilmente sulla capacità dell'azienda di produrre quantità rilevanti di automobili. I computer di bordo delle Tesla, che comprendono sistemi di guida automatica al momento superiori a quelli della concorrenza, utilizzano processori sviluppati internamente

e fatti poi produrre a società esterne con cui Tesla mantiene un rapporto privilegiato. L'alta integrazione tra componenti e software consente all'azienda di avere un maggiore controllo e di ridurre eventuali problemi di compatibilità tra i sistemi.

Dopo avere faticato per anni e avere rischiato anche il fallimento, oggi Tesla è tra le prime dieci aziende al mondo per valore di mercato, anche se il prezzo delle sue azioni ultimamente ha subìto numerose oscillazioni. La società ha iniziato giugno con una capitalizzazione di oltre 670 miliardi di dollari, circa il triplo di Toyota e oltre sei volte il valore di Volkswagen. Tesla produce e vende comunque molte meno automobili degli altri grandi produttori, anche se nell'ultimo anno ha aumentato notevolmente la produzione. Secondo numerosi analisti il prezzo delle azioni è frutto di speculazioni ed è più alto dell'effettivo valore dell'azienda in questa fase: è più un investimento sulle potenzialità, considerata la crescita economica di

Tesla degli ultimi anni.

In un certo senso, Musk ha rispolverato alcuni dei principi del fordismo, le strategie di produzione ideate da Henry Ford all'inizio del Novecento, quando avviò la costruzione di massa dei veicoli e l'azienda statunitense che portava il suo nome. Lo ha potuto fare in parte perché i motori elettrici necessitano di molti meno componenti rispetto a quelli a combustione, consentendo quindi di ridurre drasticamente il numero di fornitori e i rischi di ritardi nella produzione nel caso di problemi con le forniture.



“Teslificazione”

Nel corso del tempo i principali produttori di automobili erano diventati via via più dipendenti dai fornitori esterni, perché sviluppare tutti i componenti internamente non era praticabile e spesso era più costoso rispetto a esternalizzare (cioè lavorare con aziende partner esterne). Per ottimizzare i costi, fornitori come Bosch e Continental avevano sviluppato componenti che potevano essere utilizzati da più produttori di automobili, indipendentemente dai modelli, rendendo possibile una marcata riduzione dei costi. Liberate da queste incombenze, le aziende automobilistiche erano via via diventate assemblatrici di parti prodotte altrove, potendosi dedicare soprattutto alla gestione delle forniture, alla progettazione dei veicoli e alla loro promozione.
Per decenni, questo sistema aveva permesso alle aziende di risparmiare molto denaro, ma al tempo stesso aveva ridotto sensibilmente le opportunità di innovazione,

dovendo dipendere da produttori esterni per la maggior parte dei componenti. Il rapporto è quasi sempre sbilanciato verso questi ultimi, mentre si stima che Tesla abbia ormai raggiunto più o meno la parità tra ciò che viene prodotto esternamente e internamente dall'azienda, con margini per diventare ulteriormente autonoma.

I grandi produttori di automobili vogliono fare altrettanto e sanno che dovranno prima di tutto avere a disposizione le materie prime, soprattutto per la produzione delle batterie. Per farlo stanno esplorando varie strategie, che passano anche per collaborazioni: Mercedes e Stellantis, per esempio, hanno fondato ACC (Automotive Cells Co), una società per lo sviluppo e la produzione di batterie per veicoli con un investimento previsto di 7 miliardi di euro. BMW, invece, lo scorso anno ha investito circa 330 milioni di euro in un progetto in Argentina per l'estrazione del litio. Volkswagen ha avviato un programma di conversione di parte dei propri impianti, prevedendo di investire 2

miliardi di dollari per la costruzione di stabilimenti in cui produrre batterie.

Le opportunità date dal passaggio al motore elettrico interessano anche paesi come la Cina. La società BYD, nata come produttore di batterie per smartphone e in meno di 20 anni diventata uno dei principali produttori di automobili elettriche al mondo, ha avviato a inizio anno investimenti per quasi 500 milioni di euro in miniere di litio. La società può sfruttare la presenza di alcune grandi aziende cinesi in Africa, che hanno in appalto la gestione di importanti giacimenti minerari.



Un'automobile elettrica di BYD esposta durante il Salone dell'auto di Wuhan, Cina, lo scorso ottobre (Getty Images)

Produrre batterie non è comunque semplice, sia dal punto di vista pratico sia per l'impiego di tecnologie proprietarie protette da brevetti. Per questo, una volta garantita la disponibilità delle materie prime, i produttori di auto preferiscono cercare collaborazioni con società con una certa esperienza nel settore. Nel 2021 General Motors ha per esempio avviato un investimento da circa 2,2 miliardi di euro per sviluppare una fabbrica di batterie nel Tennessee

(Stati Uniti) in collaborazione con LG, grande azienda di elettronica della Corea del Sud. Tesla aveva fatto altrettanto avviando già alcuni anni fa una collaborazione con la giapponese Panasonic.

Un'altra miniera

Le cose stanno cambiando anche nel campo dell'elettronica, dove la crisi delle materie prime ha avuto un forte impatto sulla capacità produttiva: solo nel 2021 si stima che siano state prodotte 7,7 milioni di automobili in meno rispetto al previsto, proprio perché mancavano i componenti. La crisi ha spinto le aziende automobilistiche a rendere più diretti i propri rapporti commerciali con Qualcomm e Nvidia, tra i principali produttori di microchip, riducendo la dipendenza da intermediari che producevano le parti per l'elettronica dei veicoli esternamente. La tendenza è ora di avere componenti personalizzati se non sviluppati internamente, come fa già

Tesla.

L'elettronica funziona utilizzando software e questa è un'altra area in cui si consumerà la trasformazione epocale descritta dall'*Economist*. Anche in questo caso la semplificazione della meccanica offerta dai motori elettrici consentirà di intensificare gli investimenti e lo sviluppo dei sistemi. Le aziende si stanno preparando sia attingendo ingegneri informatici e sviluppatori dalle società tecnologiche più famose, sia aprendo divisioni interamente dedicate allo sviluppo del software come nel caso di CARIAD, creata nel 2020 da Volkswagen.

Come dice ogni tanto Elon Musk, le automobili stanno diventando sempre più computer su ruote e dai loro sistemi operativi dipenderà praticamente qualsiasi funzione dei veicoli, dalla possibilità di essere accesi a quella di sfruttare la guida autonoma. Il settore software delle automobili è in forte crescita e gli analisti stimano che potrebbe avere un valore di poco inferiore ai 2mila

miliardi di euro annui a partire dal prossimo decennio.



Elon Musk alla presentazione del nuovo impianto produttivo di Tesla in Texas (Tesla via YouTube)

Volkswagen è al lavoro per realizzare un sistema operativo per le proprie automobili con un investimento quinquennale da 30 miliardi di dollari, mentre Mercedes e Toyota ci stanno pensando. Stellantis ha annunciato di volere assumere 4.500 ingegneri informatici entro il 2024, mentre altre aziende stanno valutando come muoversi, magari con il coinvolgimento di alcune grandi aziende tecnologiche.

Alphabet, la holding proprietaria di Google, lavora da tempo a veicoli e sistemi di guida autonoma e sta sviluppando nuove funzionalità per rendere Android un sistema operativo per le automobili. Apple sta facendo altrettanto con iOS, come ha annunciato di recente durante la propria conferenza per gli sviluppatori. Le due aziende hanno enormi quantità di dati e potrebbero offrire una migliore esperienza per gli automobilisti, già abituati a utilizzare le interfacce degli iPhone o degli smartphone Android.

Velocità

Vari analisti vedono ormai come inevitabile un'accelerazione del passaggio dai motori a combustione interna a quelli elettrici, soprattutto per le automobili e in misura diversa per i veicoli commerciali, dove gli sviluppi tecnologici sono ancora in corso. Man mano che diventeranno meno diffusi i motori tradizionali, si inizieranno ad avere profonde ripercussioni per tutta la filiera produttiva, a cominciare dai fornitori, cioè le

aziende del cosiddetto “indotto”. Ciò avrà ripercussioni sul numero di impiegati nel settore, che avrà bisogno di un numero inferiore di operai negli impianti, per esempio, seppure più specializzati. Parte della perdita di posti di lavoro nelle fabbriche sarà compensata dall’assunzione di una maggiore quantità di ingegneri e sviluppatori, comunque a scapito di professioni meno specializzate. Sulla strada verso il passaggio all’elettrico non mancheranno quindi le difficoltà, sia sul lato produttivo e occupazionale per le aziende, sia su quello delle infrastrutture pubbliche che riguarda invece governi e istituzioni. Dovranno essere installati molti più punti di ricarica e dovrà essere potenziata la capacità di produzione e distribuzione dell’energia elettrica, facendo ricorso a fonti meno inquinanti. Come in altri ambiti della transizione ecologica, le trasformazioni non saranno indolori, ma cambieranno radicalmente uno dei più grandi e complessi settori industriali mai realizzati nella storia

umana.

fonte: https://www.ilpost.it/2022/06/15/transizione-auto-elettriche/

- MARTEDÌ 14 GIUGNO 2022

La “guerra del whisky” sta per finire

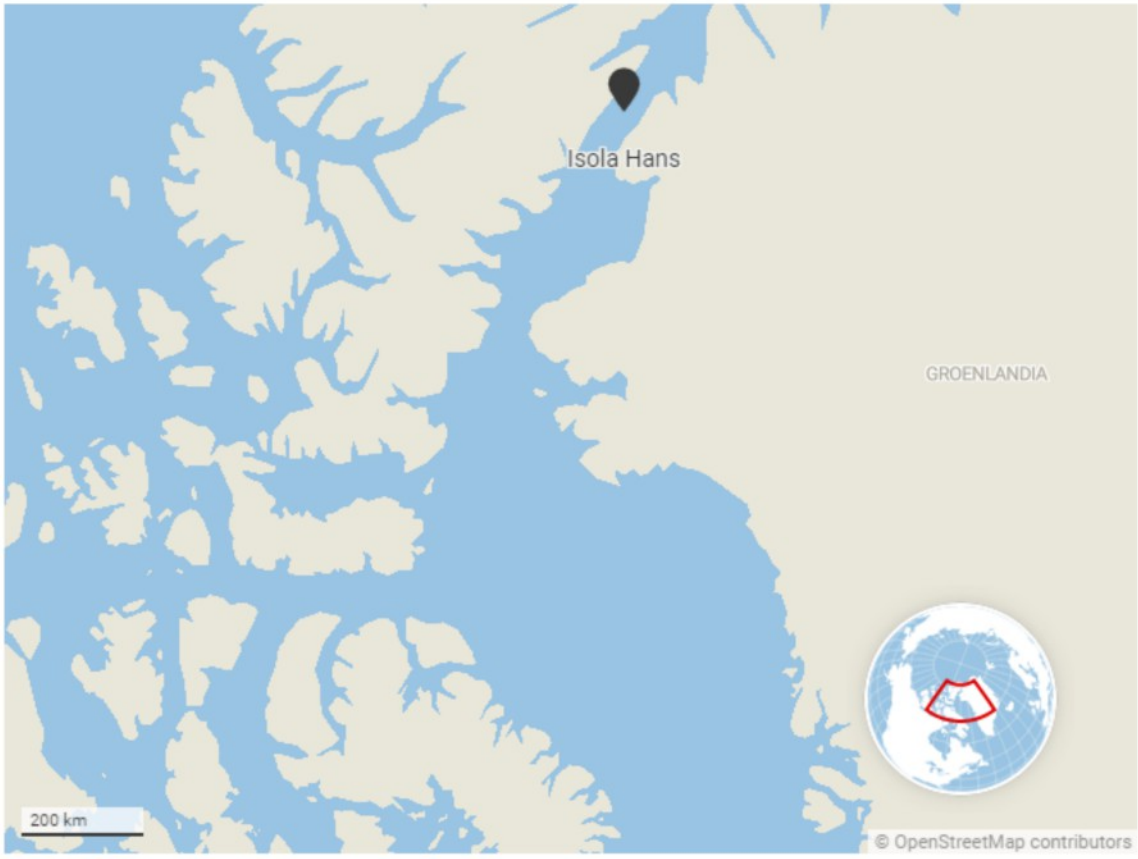
Da quasi cinquant’anni Danimarca e Canada si contendevano un pezzo di roccia inabitabile nel Mar Glaciale Artico: ora hanno trovato un accordo per dividerselo



Un equipaggio danese issa la propria bandiera sull'Isola di Hans (Per Starklint)

I governi di Danimarca e Canada hanno raggiunto un accordo ufficiale per la spartizione dell’isola di Hans, un pezzo di roccia grande poco più di un chilometro quadrato nel Mar Glaciale Artico. Da quasi cinquant’anni i due paesi se la contendevano e la reclamavano con delle piccole trovate diventate poi note come la “guerra del whisky”.

Martedì, come anticipato da tempo, hanno messo fine a questa piccola disputa dividendo l'isola più o meno a metà. Se come ci si aspetta il parlamento danese approverà l'accordo, al termine delle varie procedure richieste circa il 60 per cento di isola andrà alla Danimarca e la parte restante al Canada, che in questo modo avrà un confine di terra con una nazione europea, e non più soltanto con gli Stati Uniti.



Mappa: Il Post • Creato con Datawrapper

L'isola di Hans si trova esattamente al centro dello stretto di Nares, che divide la Groenlandia dall'Isola di Ellesmere, la punta settentrionale del territorio canadese. Fa parte del piccolo arcipelago delle Isole Regina Elisabetta ed è inabitabile. La Danimarca ne reclamava la sovranità per averla scoperta a metà dell'Ottocento e perché la riteneva (come il resto dell'arcipelago) geologicamente parte della Groenlandia, suo possedimento fin dagli inizi

dell'Ottocento. Il Canada invece non riconosceva la scoperta danese e la riteneva geologicamente parte del suo territorio settentrionale.

La disputa è durata cinquant'anni — da quando fu tracciato il confine nello stretto di Nares — anche perché, ai sensi del diritto internazionale, l'isola poteva essere reclamata da entrambi i paesi in quanto lontana meno di 12 miglia da entrambe le sponde, ossia il limite stabilito generalmente per le acque territoriali. Fino a poco tempo fa, questa disputa trovava sfogo in piccoli gesti di scherno: quando i marinai danesi o canadesi passavano da quelle parti, issavano ogni volta la loro bandiera e lasciavano sul posto bottiglie di whisky canadese o di schnapps danese. Per questi motivi i ministri degli Esteri dei due paesi si sono scambiati simbolicamente due bottiglie alla firma degli accordi.



John Geiger
@JohnGGeiger

Foreign Minister @melaniejoly and Danish Foreign Minister Jeppe Kofod declare an end to the "whisky war" over Hans Island, with an exchange of bottles, at treaty signing @50SussexEvents, HQ of @RCGS_SGRC @DenmarkinCanada



8:45 PM · 14 giu 2022

58 Rispondi Condividi

Nonostante sia un isolotto roccioso e inabitabile, entrambi i paesi non volevano privarsi della sua potenziale utilità strategica, sia per quanto riguarda le rotte di navigazione verso il Polo Nord sia per eventuali diritti di estrazione mineraria e di idrocarburi, anche se la profondità dei fondali e la presenza di iceberg rende tuttora improbabile attività estrattive in quella zona dello stretto di Nares.

fonte: https://www.ilpost.it/2022/06/14/canada-danimarca-isola-hans-mar-glaciale-artico/

Svizzera: Arruolare le donne nell'esercito alla maniera norvegese / di Geraldine Wong Sak Hoi



Le donne svizzere rappresentano solo lo 0,9% del personale dell'esercito. In Norvegia, la percentuale di donne nelle forze armate è aumentata di cinque punti percentuali, raggiungendo il

15%, dall'entrata in vigore della coscrizione neutrale dal punto di vista del genere nel 2015. Keystone / Yoshiko Kusano

Il ministero della Difesa svizzero sta studiando la possibilità di arruolare donne nell'esercito, nell'ambito di un più ampio sforzo di potenziamento delle forze armate. Cosa può imparare la Svizzera dalla Norvegia, il Paese che ha ispirato il modello di coscrizione neutrale dal punto di vista del genere attualmente in esame?

Da anni l'esercito svizzero sa di dover cambiare radicalmente per evitare una futura carenza di soldati. Tuttavia, l'idea di arruolare le donne non è mai stata considerata una soluzione politicamente popolare, fino a quando il parlamento norvegese non ha votato a stragrande maggioranza a favore dell'introduzione di un servizio di leva neutrale dal punto di vista del genere nel 2013, con una logica che da allora ha risuonato in Svizzera.

"Siamo un Paese piccolo e abbiamo bisogno delle persone migliori", afferma Danel Hammer, consulente per la diversità e il genere presso le Forze armate norvegesi. "Non possiamo rischiare di limitare il nostro reclutamento a un solo genere".

Oggi il ministero della Difesa svizzero sta studiando i meriti di un "obbligo di servizio basato sulle necessità", che vedrebbe le donne arruolate accanto agli uomini in un sistema ispirato all'esempio norvegese. Il ministero ha tempo fino al 2024 per presentare al Consiglio federale (organo esecutivo) un rapporto dettagliato su questa e altre due opzioni per potenziare l'esercito, che attualmente prevede di avere difficoltà a raggiungere l'obiettivo di 140.000 effettivi entro la fine di questo decennio.

Il riesame del ministero inizia sullo sfondo della guerra in Ucraina, che ha sollevato domande sulla forza e la prontezza militare in Svizzera, come in altri Paesi. Inoltre, arriva sulla scia di un dibattito pubblico sull'uguaglianza di genere amplificato negli ultimi anni da eventi come lo sciopero delle donne del 2019.

L'esperienza norvegese, tuttavia, suggerisce che per portare - e mantenere - le donne nelle forze armate ci vorrebbe qualcosa di più di un semplice obbligo legale di servire.

Ampliare il bacino dei talenti

Come ha sottolineato Hammer, lo Stato scandinavo sta puntando sul reclutamento dei migliori. Di conseguenza, il processo di selezione è rigoroso nell'ambito del sistema di neutralità di genere introdotto nel 2015. Tutti i diciannovenni devono compilare un lungo questionario per le forze armate, che poi invitano i candidati più idonei a sostenere test e colloqui.

Su circa 60.000 giovani, circa 10.000 vengono scelti ogni anno per il servizio, che dura fino a 19 mesi. Dopo l'addestramento di base, la maggior parte di loro viene trasferita nella Home Guard, la forza di mobilitazione rapida dell'esercito, e può essere richiamata per una settimana di

addestramento all'anno. Anche solo dal punto di vista numerico, la coscrizione è stata un successo: la percentuale di donne di leva è passata dal 17% nel 2015 al 32% nel 2021, secondo le forze armate.

Il fatto che solo una frazione della coorte venga arruolata ha reso il servizio militare altamente competitivo e desiderabile, afferma Nina Hellum, ricercatrice presso l'Istituto norvegese di ricerca sulla difesa (FFI).

"Se è esclusivo, la gente lo vuole", dice. "La reputazione delle forze armate è piuttosto buona in Norvegia, quindi è anche un'ottima cosa da inserire nel proprio CV".

Anche il modello svizzero in esame sarebbe selettivo, in quanto l'esercito recluterebbe solo le persone di cui ha bisogno. Ma non è chiaro quanto i giovani sarebbero motivati a prestare servizio in un sistema di leva allargato. Mentre un tempo il periodo nell'esercito era visto come un passo essenziale per la carriera, con l'introduzione del servizio civile alternativo negli anni '90 è diventato quasi di moda per i giovani svizzeri opporsi al servizio militare. Tra coloro che si iscrivono oggi, molti non si presentano ai corsi di aggiornamento perché la carriera o lo studio hanno la precedenza.

Per l'esercito svizzero potrebbe essere ancora più difficile convincere le donne, che attualmente possono arruolarsi volontariamente e rappresentano solo lo 0,9% del personale dell'esercito. Il Ministero della Difesa ipotizza che pochi si arruolino nell'esercito per mancanza di conoscenza di ciò che l'istituzione ha da offrire. Tutti i diciottenni di sesso maschile sono obbligati a partecipare a una giornata informativa dell'esercito - le donne possono scegliere - ma il ministero sta studiando la possibilità di renderla obbligatoria anche per le donne.

Hellum ritiene che questo possa essere un buon modo per suscitare il loro interesse. Prima del servizio di leva, dice, "la donna media in Norvegia non pensava molto all'esercito" come opzione di carriera. Sottoporsi a test fisici e mentali, partecipare a colloqui e ottenere maggiori informazioni direttamente dalle forze armate può essere un'esperienza che apre gli occhi.

"Questo ha aumentato in qualche modo la percentuale [di donne reclutate], facendo capire loro che ci sono molte opportunità nell'esercito", afferma l'autrice. "Puoi fare il cuoco, l'infermiere o entrare nella logistica".

Una questione di uguaglianza

La selezione delle donne funziona anche in Norvegia perché si inserisce nel sistema di valori del Paese che, come in altre parti della Scandinavia, premia la parità di genere. Il voto parlamentare per estendere il servizio di leva alle donne ha avuto luogo nella stessa settimana in cui la Norvegia ha celebrato i 100 anni del diritto di voto alle donne.

L'approvazione del progetto da parte dell'opinione pubblica è alta: il 78% della popolazione nel 2021 ha concordato che il nuovo modello di coscrizione dovrebbe essere mantenuto.

"Nei Paesi nordici, il passaggio a una coscrizione senza distinzione di genere è stato gradito all'opinione pubblica", afferma Sanna Strand, ricercatrice presso l'Istituto austriaco per gli affari internazionali, specializzata in reclutamento militare. La sua Svezia ha introdotto un sistema di bozze simile a quello norvegese nel 2017. "Ma questo non è scontato in tutti i contesti e in tutti i Paesi", aggiunge.

In Svizzera, un progetto per le donne richiederebbe una modifica della Costituzione, che gli elettori dovrebbero prima approvare. Il sostegno al servizio di leva obbligatorio per uomini e donne è cresciuto di 14 punti percentuali dal 2015, raggiungendo il 67% nel 2021, secondo un sondaggio del Centro per gli studi sulla sicurezza (CSS) del Politecnico federale di Zurigo. Il CSS ipotizza che questo cambiamento possa essere dovuto a un dibattito pubblico più importante sul genere e a un numero crescente di donne che entrano nel settore della sicurezza. Nel 2019 il Paese ha ottenuto il primo ministro della Difesa donna, Viola Amherd, che si è posta come priorità il reclutamento di un maggior numero di donne nelle forze armate e punta a raggiungere il 10% di personale femminile in 10 anni.

Servizio militare in Svizzera

Tutti gli uomini svizzeri abili al lavoro devono iniziare il servizio militare tra i 19 e i 25 anni e ritornare per corsi di aggiornamento regolari. Gli obiettori di coscienza possono optare per il servizio alternativo di protezione civile, che possono svolgere in istituzioni come ospedali o case di cura.

Le donne, dal canto loro, possono prestare servizio volontario accanto agli uomini dal 1995. Dal 2004, tutti i ruoli nell'esercito sono aperti a loro.

Secondo il modello dell'"obbligo di servizio basato sulle esigenze", l'esercito recluterebbe personale sia per l'esercito che per il servizio di protezione civile in base alle esigenze. Nessuno sarebbe costretto a servire contro la propria volontà.

Il Ministero della Difesa sta inoltre studiando altre due opzioni per potenziare l'esercito. Uno di questi è l'"obbligo di servire in sicurezza", che vedrebbe la difesa civile e i servizi civili fondersi in una nuova organizzazione. L'altra opzione è quella di obbligare le donne a partecipare a una giornata informativa sull'esercito e sulla protezione civile.

Se adottata, una qualsiasi di queste opzioni richiederebbe una modifica della Costituzione.

All'inizio di quest'anno il ministro ha appoggiato una mozione in parlamento per rendere obbligatoria la giornata informativa dell'esercito per le donne, affermando che "sarebbe un inizio, in un contesto in cui si discute costantemente di uguaglianza di genere e di parità di trattamento". Il suo dipartimento ha intrapreso diverse iniziative per attirare un maggior numero di reclute donne, tra cui la nomina di un consigliere per la diversità e l'apertura di un'unità che si occupa di questioni di genere.

Tuttavia, tutto ciò non significa che il Paese sia pronto ad accettare una coscrizione neutrale dal punto di vista del genere. Anche Amherd ha assicurato al Parlamento che obbligare le donne a partecipare a una giornata informativa non equivale a un servizio obbligatorio per le donne. Inoltre, in un sondaggio condotto per il rapporto del Ministero sul potenziamento dell'esercito pubblicato all'inizio di quest'anno, alcuni partecipanti hanno affermato che probabilmente è troppo presto per estendere la leva alle donne, dato che la parità in altri settori della società, come il posto di lavoro e la cura dei bambini, non è stata raggiunta.

Le associazioni femminili temono inoltre che la partecipazione a corsi di aggiornamento regolari - che attualmente durano tre settimane ciascuno - creerebbe un maggiore svantaggio di carriera per le donne, dato che la distribuzione del congedo parentale fa sì che le madri si assentino dal lavoro più a lungo dei padri (rispettivamente 14 settimane contro due). In Norvegia, i neogenitori possono scegliere di condividere equamente 48 settimane di congedo).

Reclutare e trattenere

Una modifica del sistema di leva, inoltre, non offre alcuna garanzia che un maggior numero di donne scelga la carriera nell'esercito. La percentuale di donne che occupano posizioni militari nelle Forze Armate norvegesi era del 15% nel 2021, in aumento rispetto al 10% del 2015. Il numero di donne che arriva ai ranghi superiori è ancora più basso: solo l'11% degli ufficiali sono donne.

"Avere una legge sulla coscrizione neutrale dal punto di vista del genere non si traduce automaticamente in una forza uguale dal punto di vista del genere né in termini quantitativi né in termini qualitativi", avverte Strand.

Hammer, il consulente di genere, ammette che i progressi sono stati lenti in alcune aree: "Crediamo che la rappresentanza relativamente bassa delle donne in alcuni settori delle forze armate influisca sul potenziale delle donne di voler rimanere nelle forze armate". Il reclutamento a prescindere dal genere, dalla coscrizione al grado di specialista o di ufficiale, è una priorità, aggiunge.

Le forze armate stanno anche lavorando per migliorare le condizioni delle donne, tra cui l'adeguamento delle uniformi, l'adattamento delle caserme e di altre strutture, l'offerta di imbarchi in comunità per incoraggiare l'integrazione e un maggiore sostegno ai membri del servizio con famiglia. Mettere a disposizione gratuitamente assorbenti e altri prodotti sanitari alle donne soldato sul campo, ad esempio, "è un segnale forte", afferma Hammer.

Ma le forze armate devono anche occuparsi della soddisfazione sul lavoro. Anche se le Forze Armate norvegesi hanno una politica di parità salariale, sono più le donne che gli uomini a lasciare l'esercito. In un sondaggio del 2020, entrambi i sessi hanno citato ragioni simili per la loro decisione, come gli studi o un nuovo lavoro, afferma Kari Roren Strand, ricercatrice dell'FFI.

"Spesso non erano soddisfatti della loro carriera o delle future possibilità di carriera all'interno dell'organizzazione", spiega l'autrice. "Le donne erano un po' più insoddisfatte del loro capo e si

sentivano più 'finite' con le forze armate".

Poche donne (3%) hanno citato le molestie sessuali o il bullismo come motivo di abbandono, anche se un'altra indagine del 2020 mostra che il 40% del personale femminile e dei coscritti ha dichiarato di aver sperimentato una qualche forma di sessismo nei 12 mesi precedenti.

Nonostante i progressi compiuti in materia di uguaglianza, sia in Norvegia che in Svezia gli uomini sono ancora più propensi delle donne a dichiarare di essere motivati ad arruolarsi nell'esercito. Sanna Strand ipotizza che ciò sia dovuto ad alcune persistenti aspettative sociali.

"Ci sono enormi implicazioni [per il processo decisionale] se i giovani possono vedersi come un soldato o meno", dice l'autrice. "E il soldato è qualcosa che ha ancora una connotazione maschile".

fonte: https://www.swissinfo.ch/eng/politics/drafting-women-into-the-army-the-norwegian-way/47659994?view=canonical

via: https://www.ebu.ch/eurovision-news/european-recommendation-box

---

20220616



Il politico, la classe e la lotta tra miti / di Andrea Cerutti

Nel 2019, a Parigi, la studiosa militante Jamila Mascat ha fatto incontrare e messo a confronto tre grandi figure del pensiero rivoluzionario contemporaneo: Mario Tronti, Toni Negri ed Étienne Balibar. Quella conversazione è ora disponibile nel volume Anatomia del politico*, curato dalla stessa Mascat (Quodlibet 2022). In questa recensione Andrea Cerutti approfondisce i temi affrontati nel libro e, in particolare, il confronto tra Tronti e Negri, due indiscussi punti di riferimento dell'operaismo politico italiano.*

Tronti, Negri e Balibar a confronto. Il merito di averli fatti incontrare a Parigi nel 2019 è di Jamila Mascat, studiosa e militante. Lo spunto della discussione era dato dall'antecedente pubblicazione de *Il demone della politica*, un'antologia di scritti di Mario Tronti, edita da il Mulino e curata dalla stessa Mascat assieme a Matteo Cavalleri e Michele Filippini.

Quella conversazione è ora contenuta nel libro appena uscito per Quodlibet, con il bel titolo *Anatomia del politico*. Il politico, le sue vicissitudini, la sua crisi e le prospettive, questo è il tema. Quando diciamo politico intendiamo ovviamente la capacità dell'azione politica di

rivoltare lo stato di cose presente.

Nell'introduzione, Mascat riconosce una continuità nelle varie fasi del pensiero di Tronti. Una continuità all'insegna del primato del politico: dall'operaista «non c'è classe senza lotta di classe» sino alla più recente critica delle antipolitiche neutralizzazioni democratiche. Si legge nell'introduzione: «e proprio tale ostinata vocazione a riattivare il *principio del politico*, può essere considerata, *entre autres*, come un lascito del primo operaismo», «l'*autonomia del politico* […] non può che esser letta alla luce delle considerazioni maturate in seno all'operaismo politico trontiano degli anni precedenti» e ancora «il primato del politico, fondamento dell'autonomia del politico, si rintraccia già nel leninismo operaista del primo Tronti, per cui la centralità dell'organizzazione è una priorità fin dagli inizi».

Aggiungiamo, e su questo torneremo nel finale, che non è solo una questione di organizzazione. Il primato del politico, a nostro avviso, è un salto di qualità, è antieconomicismo, è il negativo, è il rifiuto, non inteso come filosofia del tempo libero, bensì come rottura che spezza il rapporto dialettico con il capitale. È lotta economica che diventa scontro esistenziale. Questo assunto permane nell'intera traiettoria teorica di Tronti, che guarda pure al politico di Lenin attraverso le lenti del pensiero negativo.

Sull'autonomia del politico la distanza con Negri è abissale. Per Negri vi è «discontinuità profonda fra il Tronti di *Operai e capitale* e quello dell'"autonomia del politico"». Negri rivendica con orgoglio il suo essere operaista. Usa il primo Tronti contro il secondo. Più trontiano di Tronti. Finisce l'egemonia dell'operaio massa ma continua la lotta di classe proletaria, più estesa e diffusa della prima. Non si comprende, dice Negri, come Tronti non abbia avvertito che dalla fine di un'epoca sono sorte «nuove soggettivazioni». Gli strumenti erano tutti dentro *Operai e capitale*: si tratta di interrogarsi sul salto da composizione tecnica a composizione politica della nuova classe lavoratrice, un «dispositivo latente da sviluppare ed un compito da farsi».

Sia detto incidentalmente: Negri accusa Tronti di fughe teologiche, ma pure nelle sue posizioni si scorge un elemento teologico, di segno escatologico, quindi opposto a quello di Tronti, che gli consente di mantenersi irremovibile nella convinzione che le soggettività rivoluzionarie continuino a rafforzarsi a dispetto delle (provvisorie) sconfitte.

In sintesi, e dispiace dirlo, Negri non riconosce dignità intellettuale al percorso teorico di Tronti successivo alla fase operaista: «consegnandoci *Operai e capitale*, Mario ci lasciò […] Fu allora che smisi di leggere Tronti». Non si riconoscono ragioni all'antico compagno di lotte e tutto il suo successivo pensiero è interpretato attraverso la categoria del tradimento o comunque del ripiego ingiustificato.

Balibar, nel suo scritto, si impegna invece nel tentativo di comprendere i vari snodi del pensiero trontiano. In particolare, il filosofo francese concentra la sua attenzione sul tema, caro a Tronti, dell'opposizione tra politico e storia, che è un altro modo per affrontare il primato del politico. Per il discorso marxista, dice Balibar, la storia «è il cammino della razionalizzazione del reale e della realizzazione del razionale» (l'«ottimismo della ragione» di Negri non è forse parte di questa tradizione di pensiero?), «*questo processo è la storia, non è la politica*», «assorbe, normalizza e "digerisce", quindi snatura, la politica», passa dalla «*socializzazione progressiva dello Stato*» sino «all'assoggettamento dello Stato al processo economico […] il che ne implica la spoliticizzazione». Correttamente Balibar posiziona Tronti dalla parte dell'eccezione del politico contro il corso della storia. Dunque, in questa prospettiva antistorica, la lotta di classe organizzata sarà «sia la forma di un antagonismo socialmente (culturalmente, ideologicamente) determinato […], sia il principio, sarei tentato di dire l'*assoluto*, che oltrepassa sempre la storicità per imporle di uscire da se stessa». In termini trontiani, dentro e fuori, ma senza il fuori non esisti in quel dentro senza finire per esserne assorbito.

Tronti, nel suo scritto di replica, conferma la tesi di Balibar, esemplificando l'importanza del mito, del simbolo: nel Novecento la lotta di classe in Occidente si spinse all'estremo perché a quella potenza alternativa dava rappresentazione simbolica il mito dell'Urss, non importa quali

fossero i limiti dell'esperienza reale. Non a caso, aggiunge Tronti, prima indebolitasi e poi scomparsa quella forza simbolica, arriva la Restaurazione.

Tronti poi torna su un altro dei suoi temi di fondo: la critica della democrazia politica. La neutralizzazione del politico, di cui accennava anche Balibar, passa attraverso i sistemi democratici in cui viviamo. È il portato di una lunga storia – ecco di nuovo le «nemiche» regolarità della storia – che finisce per stabilizzare la «formazione economico-sociale capitalistica», con il risultato che «il rapporto verticale della politica viene sostituito dal rapporto orizzontale del mercato».

E non vero, per rispondere a Negri, che Tronti abbia smesso di studiare la composizione di classe, lo fa a modo suo: anomia sociale, mentalità borghese «interiorizzata, massificata, naturalizzata», attese apocalittiche prive di escatologia (per averne conferma basterebbe pensare al gran numero di film americani che su questo organizzano l'intrattenimento di massa). In questo contesto, «la contraddizione sociale», che resta, «non fa intravedere una possibile crisi di società». Proliferano i conflitti sociali, le rivendicazioni sempre immanenti all'occasione specifica, incapaci di compiere il salto qualitativo al politico (se per politico si intende qualcosa di «serio» che richiama la contrapposizione esistenziale tra amico e nemico).

Paradossalmente, Negri e Tronti su un punto si ritrovano. Gli sfruttati, per pessimismo antropologico nell'ottica trontiana, perché invece già in possesso di ogni potenzialità rivoluzionaria immanente secondo Negri, rifiutano la dimensione illusoria della politica come rappresentanza politica formale. Ogni scorciatoia appare illusoria e volontaristica. La crisi del politico non la si può dunque semplicemente addebitare all'opportunismo o inettitudine (che pure vi è) dei dirigenti dei partiti della «sinistra» disinteressati o incapaci ad organizzare e unificare la frammentarietà dei conflitti sociali, in modo da superare, proprio con gli strumenti dell'autonomia del politico, l'*impasse* contingente. Bisogna invece andare più a fondo.

Merita di essere sottolineato uno spunto offerto da Balibar, che, sulla contrapposizione politica/storia, riporta un'idea schmittiana, «una vetta d'elevatissima invenzione analitica», esposta nel 1923 in *La condizione storico-spirituale dell'odierno parlamentarismo*. Per Schmitt, la lotta di classe aveva un doppio livello: conflitto sociale e, al contempo, lotta tra «miti». Il «mito» consente alla lotta sociale di irrompere, sottrarsi all'assorbimento, spezzare il corso della storia. Su questo «assoluto», come si diceva, Balibar interpreta la trontiana autonomia del politico.

In quel testo, Schmitt, richiamando il «mito» dello sciopero generale di Sorel, affermava che «è assai meno importante il significato reale che oggi ha lo sciopero generale della fede che il proletariato collega a esso, delle azioni e dei sacrifici per cui esso lo entusiasma», e ancora: «il meccanismo della produzione creato dall'epoca capitalistica ha in sé una legalità razionalistica, e il coraggio di infrangerlo può certo essere attinto da un mito». Forse, il rifiuto operaio, il rifiuto di collaborare allo sviluppo del capitalismo (che fu la vera peculiarità irrazionalistica dell'operaismo), attraverso il quale la classe avrebbe conquistato, appunto, la sua autonomia politica, era la percezione di un «mito», apparso sotto forme nuove, ma che riecheggiava l'intuizione di Sorel. Il mito sul quale incardinare l'insubordinazione e il conflitto, questo sì, consentirebbe, assieme all'organizzazione, il passaggio verticale al politico.

A fini riconciliativi. Al termine di quell'incontro a Parigi, Negri, salutando Tronti, gli disse scherzosamente qualcosa del genere: «caro Mario, ricordati che sempre ti considererò all'origine di quell'organizzazione "criminale"». Il riferimento andava evidentemente ai tristi e noti teoremi giudiziari degli anni Settanta per i quali Negri subì un ingiusto prezzo. La frase era mista di affetto e nostalgia. Caro Negri, se la moltitudine spezzerà l'ordine del capitale, con certezza, Mario sarà con voi.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/23219-andrea-cerutti-il-politico-la-classe-e-la-lotta-tra-miti.html

---



La mia militanza / Massimo Cappitti intervista Sergio Fontegher Bologna

Sergio Fontegher Bologna*: Io non ho imparato a leggere e scrivere a scuola perché c'era la guerra. Non so se fu per una scelta dei miei genitori o perché la scuola che avrei dovuto frequentare era stata trasformata in caserma. Ho fatto i primi tre anni delle elementari da privatista, con un'insegnante che era nostra vicina di casa, abitava sul nostro stesso pianerottolo. Il marito era un vecchio colonnello di artiglieria e lei un'ex maestra di scuola, per questo la chiamavamo "la colonnella". Ho imparato a leggere e scrivere a casa di questa signora, in cucina, mentre lei preparava la jota o il gulasch. Alla fine di ogni anno mi presentavano a fare l'esame da privatista e ho cominciato ad andare a scuola in quarta elementare, quando la guerra è finita. Ho trovato nel diario di mia madre, ad esempio, che l'esame d'ammissione alla terza l'ho fatto dieci giorni dopo che c'era stato il peggiore bombardamento che ha avuto Trieste, in cui il nostro quartiere, l'epicentro, ha avuto 463 morti, quasi 1.000 feriti e 5.000 senzatetto.

Un'altra cosa da dire è che nella nostra casa non c'erano libri. Io non avevo una biblioteca perché i miei genitori avevano avuto un'infanzia e un'adolescenza durissime, mia madre aveva fatto la terza media, mio padre era riuscito a diplomarsi e a diventare un tecnico progettista. Ha tentato di fare l'università per corrispondenza senza riuscirci.

So ancora a memoria quali erano i titoli dei libri che avevo a casa, tipica letteratura popolare: Victor Hugo, Jack London, *La vita delle api* di Maeterlinck, *La cena delle beffe* di Sem Benelli, che non so cosa c'entrasse… però i miei genitori erano delle persone molto sensibili e aperte alla cultura.

* * * *

Massimo Cappitti: ***Quali sono stati i tuoi maestri e quali le letture che più ti hanno formato?***

SFB.: La mia educazione è stata pilotata da un professore antifascista di scuola liberale, un trentino che era stato in classe con De Gasperi e aveva ovviamente studiato a Vienna. È stato lui a dire: "Mandatelo in quella scuola lì, a quel liceo piuttosto che un altro, fategli imparare il tedesco", eccetera. Non è stato proprio il mio tutor, però diciamo una persona che ha contato molto nella mia formazione.

Essendo vissuto in questa situazione di mancanza di libri, attribuivo alla scuola un altissimo valore, perché quello che imparavo lo imparavo lì. Ho preso la scuola sempre molto seriamente e ho avuto la fortuna di avere degli insegnanti eccezionali, specialmente al liceo. Siamo arrivati in terza liceo e parlavamo latino in classe come se fosse una lingua viva, qualunque testo greco lo traducevamo a prima vista, tant'è che quando sono arrivato all'università mi sembrava quasi troppo semplice e questo ha determinato il fatto di voler scegliere un'università di più alto livello di Trieste.

MC.: ***Com'era l'ambiente triestino?***

SFB.: Indubbiamente Trieste ha contato molto, perché il corpo insegnante triestino – non so se questo avesse qualche legame con la tradizione asburgica – era di un livello molto molto alto.

Il tedesco ho cominciato a studiarlo privatamente, sempre con degli insegnanti che stavano nel nostro caseggiato, al secondo piano abitavano due sorelle nubili che avevano fatto le scuole austriache, si chiamavano Sacher, come la torta. Il francese lo avevo imparato alle medie, il tedesco e il pianoforte privatamente.

Anche all'università di Trieste ho trovato persone notevoli, c'era Cesare Segre, che faceva filologia romanza, il professore di latino, Mocchino, di filosofia teoretica, Campo, che erano di alto livello, era comunque un'università discreta. Poi, per esempio, ho fatto molta musica, il docente di storia della musica, Vito Levi, era un personaggio importante, è morto ultracentenario, era uno che da ragazzino suonava con Italo Svevo. Svevo apparteneva a una famiglia ricca per parte della moglie, una Veneziani, e amava molto, quando passavano da Trieste famosi concertisti, invitarli a casa sua, in quella villa Veneziani che adesso non esiste più, amava suonare e chiedeva a questi ragazzini promettenti del conservatorio di venire a suonare con lui. Vito Levi è stato compositore e direttore d'orchestra, poi è diventato docente di storia della musica.

Avevamo un attivissimo Centro Universitario Musicale a Trieste, il CUM, aveva una grande tradizione, invitavamo complessi e solisti importanti. Ricordo con particolare affetto Severino Gazzelloni, il flautista, che veniva a suonare per noi per dei cachet irrisori.

Trieste ha una grande tradizione musicale. Nel dopoguerra il direttore dell'orchestra del teatro era stato Celibidache, ho ascoltato tutti i grandi pianisti del primo Novecento, da Rubinstein a Backhaus, da Gieseking a Cortot – sono riuscito ad ascoltare un concerto di Cortot ultraottantenne. Quindi ho ascoltato moltissima musica classica, pur non avendo frequentato il conservatorio. Il risultato è stato che, quando sono andato a Milano, mi sono portato dietro un bagaglio di buona preparazione, di buona cultura classica, questo mi ha lasciato Trieste.

La seconda grande cosa che ha segnato molto la mia adolescenza è stata l'esperienza cattolica. Sono finito nell'oratorio semplicemente perché mia madre voleva togliermi dalla strada, subito dopo la fine della guerra si giocava in strada con le prime bande di ragazzini, ne abbiamo combinata qualcuna un po' grossa e lei, un po' spaventata, mi ha portato in oratorio pensando "almeno qui viene controllato dai preti". Solo che, a questo punto, io sono stato coinvolto nell' esperienza religiosa molto più di quello che i miei genitori avrebbero voluto e molto più di quello che chiedevano da me questi preti.

A un certo punto è arrivato un prete molto particolare, che univa, da un lato, un forte atteggiamento integralista sul piano della religione, dall'altro, un fortissimo atteggiamento sociale. La sua idea era "noi dell'Azione Cattolica dobbiamo fare concorrenza al Partito Comunista, lavorare e fare soprattutto per i ragazzi poveri, soprattutto per i ragazzi che diventeranno operai", eccetera. Ha fatto installare nell'oratorio un tornio e una fresa e faceva scuola di addestramento professionale. Io, che ero l'unico che studiava al liceo, davo lezioni private a questi ragazzini e ragazzotti, anche più grandi di me, che avrebbero dovuto fare gli operai e avevano difficoltà a scuola, soprattutto con l'italiano. Quindi questo impegno sociale mi ha molto legato alla fede cattolica. Poi questo prete, naturalmente, è entrato in conflitto con le gerarchie, con la minaccia di essere sospeso a divinis, se avesse continuato con questo atteggiamento. Non era un Don Milani, era una persona strana, molto integralista dal punto di vista religioso, ma al tempo stesso con questa convinzione che la Chiesa o fa qualcosa per le classi subalterne o non ha senso. Questa cosa è durata fin quasi alla mia età di diciassette anni.

MC.: ***Com'è iniziato il tuo percorso politico?***

SFB.: Quando ho cominciato l'università, ho incontrato un gruppo di compagni comunisti e loro mi hanno cambiato la testa. Ho deciso di lavorare con loro, però nei primi anni dell'università ero ancora nell'Intesa, ossia nell'organizzazione cattolica degli studenti. Ma erano proprio gli anni in cui l'Intesa aveva deciso di fare alleanza con l'UGI (Unione Goliardica Italiana) ossia con i laici, comunisti, socialisti, eccetera. Mi sono molto impegnato lavorando a stretto contatto con questi compagni comunisti che l'anno dopo sarebbero tutti usciti dal PCI perché c'era stata l'invasione sovietica dell'Ungheria.

Poi ho lasciato Trieste e mi sono trasferito a Milano.

MC.: ***I tuoi genitori non erano militanti politici, mi sembra di capire…***

SFB.: Nella famiglia di mia madre erano quattro fratelli. Il padre, che faceva il marinaio, a un certo punto ha deciso di tentare la fortuna in America e, quando la sua nave ha toccato un porto americano, lui, invece di chiedere il visto per entrare, semplicemente è sceso dalla nave e ha cercato lavoro. È stato considerato disertore, perché allora chi abbandonava una nave commerciale era come se avesse abbandonato una nave militare. Quindi non ha più potuto tornare in Italia.

Perciò i suoi figli sono stati abbandonati a se stessi, uno è morto bambino e mia madre ha vissuto un'infanzia e un'adolescenza molto difficili, ha contratto la tubercolosi e tutta la sua vita è stata condizionata da questa malattia. Però questo ha molto affinato la sua sensibilità, le ha dato una specie di orizzonte culturale. Pensa a una persona del genere, che non è arrivata oltre la terza media, che ascoltava i dischi di Chopin, perché anche Chopin aveva avuto il mal sottile. Era una nazionalista molto *sui generis*. A un certo punto aveva vissuto fuori dalla famiglia, perché sua madre, mia nonna, poveretta, non riusciva più a mantenere i figli, ha fatto tutti i mestieri più umili e mia madre allora è andata a vivere con la nonna, la madre del padre, che viveva nei sobborghi ai margini del Carso, abitati perlopiù da contadini di lingua slovena.

Quindi, malgrado il suo nazionalismo, per lei è diventato familiare questo ambiente sloveno, cosa che ha contato moltissimo nel momento in cui sono arrivati i partigiani di Tito, perché invece mio padre aveva creduto nel fascismo e si era esposto. Quando sono arrivati i partigiani sono venuti a cercarlo, se la cosa è finita bene è finita bene grazie a mia madre. Comunque lo hanno epurato, è rimasto fuori dal cantiere quasi quattordici mesi e la persona che in questo periodo ha sempre garantito per lui è stata proprio quel professore antifascista, amico di famiglia, padre di un'amica di mia madre. Si erano conosciute in sanatorio, sono rimaste legate come sorelle tutta la vita.

La nonna di mia madre, con la quale lei ha vissuto quando era ragazza e che poi si è portata in casa quando si è sposata – ricordo la mia bisnonna, viveva con noi, è morta nel '44 – parlava lo sloveno. Quindi avevamo questa possibilità di interloquire con la comunità slovena, tant'è che, quando i partigiani sono venuti a cercare mio padre, non è venuto un partigiano che veniva dalla Bosnia, è venuto il vicino di casa, il figlio di una famiglia slovena che abitava accanto a noi, con la quale avevamo condiviso i rifugi antiaerei. Questo ragazzo, avrà avuto sedici o diciassette anni, era probabilmente entrato nella rete clandestina che la Resistenza yugoslava aveva organizzato soprattutto nel nostro quartiere, era venuto lì – secondo me – più che altro per minacciare, per fare una bravata. Mia madre ha telefonato alla mamma di questo ragazzo e ha sistemato la cosa. Del resto mio padre, al di là di manifestare la sua fede nel fascismo, non aveva ricoperto nessuna carica, né svolto alcun ruolo attivo, tutti lo conoscevano per la dedizione assoluta con cui assisteva mia madre coi suoi problemi di salute, per il rispetto che aveva per il lavoro – e che mi ha trasmesso.

MC.: ***L'esperienza religiosa – molti di noi hanno percorso l'oratorio o la parrocchia – si è concretizzata per te, in qualche maniera, in una dimensione spirituale?***

SFB.: Sì, è stata una cosa molto seria, è stata una vera esperienza religiosa. Probabilmente io sono portato a voler estremizzare le mie esperienze. C'erano dei ragazzi più grandi di me che mi hanno molto aiutato, molto colti, per cui avevo anche un buon bagaglio di letture religiose, conoscevo bene i padri della Chiesa, la patristica, la letteratura cattolica del tempo. Ho avuto, da un lato, l'aspetto di volontariato sociale, di cui ho parlato prima e, dall'altro, un aspetto culturale che poi mi è servito anche quando ho fatto la tesi sulla Chiesa confessante.

MC.: ***Quella tesi nasce da una tua riflessione o ti è stata, come dire, proposta?***

SFB.: Mi sono trasferito a Milano. Inizialmente avevo anche pensato alla Normale di Pisa, ma a Milano viveva un fratello di mio padre, quindi avevamo almeno una base. Però, quando mi sono trasferito lì, avevo cominciato l'università pensando di dedicarmi alla letteratura, alla critica letteraria, eccetera. Allora c'era ancora Umberto Saba vivo a Trieste, ero attirato dalla narrativa, dalla poesia. Quando sono arrivato a Milano ho incontrato un docente triestino di letteratura germanica, il tedesco un po' lo sapevo e ho pensato che mi sarei specializzato in letteratura tedesca. Invece l'esame è andato male, per tutta una serie di cose, nel frattempo però mi ero molto legato a quello che posso considerare come un maestro, Umberto Segre. Era docente di filosofia morale e giornalista, editorialista del «Giorno». Era stato antifascista del gruppo di Lelio Basso, era stato perseguitato e la sua famiglia aveva avuto parecchi membri finiti nei Lager. Era molto legato a Delio Cantimori, avevano fatto insieme l'università alla Normale di Pisa e Cantimori aveva studiato un po' la questione della Chiesa confessante quando aveva vissuto in Germania. Io ho avuto uno scambio di lettere con Cantimori e da lì è nata l'idea di questa tesi, da una riflessione con Cantimori e con Segre. Per poterla realizzare, sono riuscito a trovare una borsa di studio che mi dava la possibilità di iscrivermi per un semestre presso un'università tedesca. Mi sono iscritto alla facoltà di Teologia di Magonza, dove ho passato un semestre, il mio primo contatto con la Germania.

Non ero riuscito a tagliare il cordone ombelicale con Trieste, perché poi passavo dei periodi là, soprattutto d'estate, pur studiando a Milano. Quando ho deciso di non tornare più indietro, di farmi una vita definitivamente a Milano, senza più chiedere aiuto alla mia famiglia, ho passato un periodo piuttosto duro, dormivo in una specie di corridoio buio su un materasso buttato per terra, non avevo neanche una stanza. Lì però ho conosciuto finalmente tutto il giro dei compagni che poi sarebbero stati i compagni dei «Quaderni Rossi». A questo punto ho scritto la tesi in pochi mesi.

MC.: ***Già qui è presente la passione per la storia o ci vuole del tempo prima che trovi un'adeguata manifestazione?***

SFB.:Chi mi ha messo la pulce all'orecchio, non ancora a Milano, ma a Trieste, è stato un medievalista molto bravo, Giovanni Tabacco, che oltre a insegnare storia medioevale teneva anche un corso complementare di storia dei partiti politici, che ho seguito. Con lui e con il suo assistente, un noto trotskysta triestino, mi sono trovato bene, erano molto colti e conoscevano molto bene la storia del movimento operaio. Visto che avevo fatto bene questo esame, lui mi ha chiesto se non avessi mai pensato di occuparmi di storia.

Poi la cosa è diventata più chiara, ho deciso che finita l'università avrei fatto lo storico, ma non lo storico accademico, all'università non volevo più tornare. Non so perché avessi questa avversione antiaccademica così precoce, non c'era ragione, però ce l'avevo e quindi ho fatto lo storico freelance, mi sono mantenuto facendo lavori editoriali. Non volendo chiedere aiuto da casa, mi sono trovato la possibilità di lavorare con le case editrici, sia come traduttore che come lettore e consulente. Come traduttore non mi mancava mai il lavoro.

MC.: ***Probabilmente anche perché era un'epoca in cui l'università era solo uno degli***

aspetti del lavoro culturale, c'erano le riviste, situazioni inimmaginabili ai nostri giorni.

SFB.: Ma certamente. Poi, ad esempio, a Milano, se tu volevi studiare storia e non volevi farlo nell'accademia, potevi fare ricerca con quelli che lavoravano all'Istituto Feltrinelli, che allora aveva importanti studiosi in residenza. Con Enzo Collotti mi sono legato subito perché era l'unico germanista italiano che conosceva la storia del nazismo. Umberto Segre poteva seguirmi per la parte riguardante il rapporto tra etica e politica, ma chi mi poteva guidare nei meandri della storiografia sul nazismo era Collotti.

MC.: ***Come è avvenuto il tuo incontro con Ranchetti?***

SFB.: Mi sembra che sia stato nel '59, due anni prima di laurearmi, che io ebbi da Feltrinelli la prima traduzione, il volume *Musica dell'Enciclopedia Tascabile Feltrinelli – Fischer*. Michele non lo incontrai in quegli anni, ma qualche anno più tardi. Verso il '65 lo conobbi frequentando la casa editrice e fu lui che mi chiese di fargli vedere la mia tesi, che pubblicò nel 1967, cinque anni dopo che l'avevo discussa. Tra l'altro, sai che la sto ristampando proprio in questi giorni?

MC.: ***Sì, dovrebbe uscire a fine febbraio.***

SFB.: Quindi è grazie a Michele che l'ho pubblicata. Con Michele siamo diventati amici, ma poi ci siamo persi di vista per trent'anni. L'ho recuperato a metà degli anni '90, c'è stato un periodo di intensissimo scambio, negli ultimi sei, sette anni della sua vita ci vedevamo spesso.

MC.: ***Grazie anche all'«Ospite ingrato».***

SFB.: Certamente. Franco Fortini invece l'avevo conosciuto ai «Quaderni Rossi», poi l'ho incontrato un anno dopo nel giro dei «Quaderni Piacentini», sui quali ho cominciato a scrivere a partire dal terzo numero. Poi quando sono entrato all'Olivetti ho preso in certo qual modo il posto di Franco.

MC.: ***La percezione che si ha ascoltandoti è che la miglior cultura critica italiana sia nata nelle redazioni delle riviste, fuori dalle università e in generale dalle sedi istituzionali, esito di una riflessione libera.***

SFB.: Sicuro. Le prime cose che ho scritto sui «Quaderni Piacentini» sono recensioni di studi sul nazismo. Se metti insieme la presenza dell'Istituto Feltrinelli, con la sua biblioteca notevole e questi studiosi che stavano lì in residenza, l'Istituto Nazionale della Resistenza di Milano, altro posto col quale ho collaborato, le case editrici, che erano luoghi di grande stimolo, e poi le riviste come i «Quaderni Rossi» e i «Quaderni Piacentini», cosa potevi volere di meglio? Non dimentichiamo Lelio Basso e la rivista «Problemi del socialismo».

Se pensi anche alla mia esperienza all' Olivetti, io posso dire di aver avuto il grandissimo privilegio di entrare subito nelle poche cose che hanno fatto la cultura italiana critica degli anni successivi. Ho lavorato per Feltrinelli, per Bompiani e altri. A un certo punto Sugar mi ha affidato la traduzione di *L'anima e le forme* di Lukács. Era il 1962, erano scaduti dopo cinquant'anni i diritti. *L'anima e le forme* non è un libro qualunque, è un testo di una notevole complessità linguistica e concettuale, dopo averlo tradotto avevo un altro profilo professionale rispetto a prima.

Poi, quando sono entrato all'Olivetti, l'altra fortuna è stata che, invece di farmi fare da copywriter la pubblicità alle macchine da scrivere o alle macchine meccaniche da calcolo, come Franco Fortini o Giovanni Giudici, mi hanno messo all'elettronica. Di fatto, l'informatica in Italia

è cominciata con l'Olivetti e io ho avuto la grande fortuna di vederne i primi passi. C'erano i grandi grafici, come Pintori e Bonfanti, che avevano reso celebre la pubblicità Olivetti. Giovanni Giudici aveva l'ufficio sotto il mio, in via Baracchini, a Milano. Avevamo una lunghissima pausa pranzo, dalle 13 alle 14.30, durante la quale lui scriveva le sue poesie e me le faceva ascoltare. Vivevo nel laboratorio del poeta, ho avuto un privilegio non da poco a vivere accanto a questi personaggi.

MC.: ***Certo. Quindi Milano è il luogo dove incontri questo tipo di ambienti, però non è ancora militanza politica, diciamo così…***

SFB.: Come no? Se tu pensi che i «Quaderni Rossi» cominciano nel '61, nel settembre dello stesso anno diventa subito militanza politica. Dopo due mesi andiamo davanti alle fabbriche a dare i volantini, quindi la mia militanza politica comincia ancora prima che io conosca Piergiorgio, nel '63. Poi, quando fondiamo «Classe Operaia», io ne sono il responsabile a Milano, quindi a quel punto la mia militanza è molto intensa. Mi sono licenziato dall' Olivetti, senza nessuna prospettiva di lavoro, per fare militanza politica. Avevo un ottimo lavoro pagato il venti per cento in più di quello che era il salario di ingresso di un laureato. Qualunque azienda culturale, editoriale, industriale, eccetera, a Milano, all'inizio degli anni Sessanta, pagava ai laureati al primo impiego 120 mila lire nette al mese. Io ne prendevo 150 mila. Inoltre lavoravo in uno degli uffici più prestigiosi ed esclusivi dell'industria italiana, se non europea. Bisognava avere la testa un po' strana per andarsene.

La sera stessa in cui mi sono licenziato, mi ha telefonato Segre dicendomi: "Senti, ho avuto un incarico dall'Università di Trento, come tu sai ho il cuore malato, accetto se tu accetti di farmi da supplente". Per me fare da supplente al mio maestro era un onore e una soddisfazione indicibile. L'Università di Trento non era ancora pubblica, quindi avevo un contratto privato pagato a ore. In quel periodo gli studenti facevano sciopero un giorno sì e un giorno no, perciò era tanto se facevo un'ora al mese. Per questo, dopo ho fatto l'esame di Stato per poter andare insegnare a scuola. Ricordo ancora la mattina dell'esame scritto. C'era Stefano Merli che doveva farlo anche lui, s'era portato dietro salami, formaggio e pane in abbondanza (mancava solo il fiasco di vino) perché avevamo sette ore di tempo. Io invece alle 10,30/11 avevo appuntamento con una ragazza del giro della moda che mi aveva fatto perdere la testa, m'ero dimenticato persino di portarmi dietro la biro e il foglio di protocollo. Stefano aveva i ricambi in borsa, mi rifornì di tutto e a tutti i costi voleva darmi anche un salame per tenermi su. Dolcissimo. Fummo ammessi all'orale tutti e due, io con il minimo.

MC.: ***Quello che mi ha sempre colpito di te, ma anche di Michele Ranchetti, di Bellocchio, di Fiameni stesso, è questa disponibilità continua a non soffermarsi in una tappa della propria vita, come se fosse una prefigurazione del lavoro autonomo. In qualche maniera c'era una distanza rispetto al lavoro dipendente tradizionale.***

SFB.: C'era una certa distanza perché volevamo fare le cose che ci piacevano. Non credo che la questione fosse quella di non voler avere un padrone, dopotutto all'Olivetti noi eravamo gli unici che non timbravano il cartellino, avevamo un grado di libertà altissimo. Dovevamo solo essere puntuali alle 9 in ufficio. Io non ci riuscivo, abituato a fare la vita un po' da esistenzialista di Brera, un po' da militante di «Classe Operaia». I nostri cicli vitali non potevano corrispondere a quelli dell'orario di ufficio. Se non me ne fossi andato dall'Olivetti mi avrebbero cacciato loro. Comunque è stata una grande esperienza. Il livello di competizione che c'è oggi nelle aziende, tra i quadri intermedi, è pazzesco. All'Olivetti io ero il più giovane, arrivato per ultimo, e tutti si sono mobilitati per aiutarmi.

MC.: ***Questa è un'altra cosa che mi fa pensare a quanto la mia generazione non sia stata capace di costruire legami di amicizia e di collaborazione. Al di là dei rapporti***

privati, la nostra era una militanza disincarnata, diversamente da quello che tu mi stai comunicando.

SFB.: Rispetto al fatto di cambiare prospettive di vita e quindi di ricominciare da zero, devi tener conto che avevamo un mercato del lavoro un po' diverso dal vostro, quando io mi sono iscritto all'Università di Milano, alla Facoltà di Lettere e Filosofia erano sessanta matricole, adesso sono migliaia. Questo conta moltissimo.

Ti faccio un esempio: quando ho deciso di andare a insegnare, perché era l'unica cosa che mi poteva dare da vivere, sono andato al provveditorato a chiedere delle ore di insegnamento. Mi ricordo che il funzionario mi ha fatto vedere un'enorme carta della Lombardia – la Lombardia sembra una pera rovesciata. In fondo alla pera, a sud-est, nel posto più lontano da Milano, al confine con l'Emilia-Romagna, lui ha messo il dito e mi ha detto: "Vede questo posto qua? Le va bene? Qui ho l'orario completo". Questo significava che la mattina dovevo fare 45 minuti di macchina per andare a insegnare, però avevo l'orario completo. Alcuni anni dopo, se uno arrivava a chiedere il primo insegnamento gli davano tre ore in una scuola, cinque in un'altra, sette ore in una terza. Il lavoro era già completamente cambiato.

Contava molto anche l'abitudine a vivere con poco, questo ci veniva dalla famiglia. Nella mia famiglia siamo sempre stati abituati a contare i centesimi, perché i miei genitori hanno fatto una vita molto dura quando erano ragazzi. Anche quando mio padre ha raggiunto un reddito da piccolo-medio borghese, mi ha trasmesso questo vizio che mi porto ancora dietro di spegnere la luce quando si passava da una stanza all'altra. Quando si comprava un vestito o un paio di scarpe era un avvenimento.

A Milano l'unico punto di riferimento era il fratello di mio padre, andavo sempre a mangiare da loro, mi hanno sostanzialmente accolto. Mi sono trovato in una situazione radicalmente diversa da quella in cui ero cresciuto a Trieste, dove eravamo una famiglia di tre persone: mia madre, mio padre ed io. Mio zio a Milano aveva sposato un'artigiana, una pellicciaia, che veniva dalla campagna. Nella famiglia di questa donna, di questa mia zia, erano in ventidue tra fratelli e sorelle, la mamma di questa nidiata era analfabeta e li ha avuti da due mariti. Per me era un mondo inimmaginabile. Questa mia zia faceva la pellicciaia e aveva un laboratorio in casa, aveva una giovane lavorante e mi raccontava – lei aveva cominciato a lavorare alla fine dell'Ottocento o inizio Novecento, immagino – che tutti i pellicciai allora erano socialisti. Essere socialisti faceva parte del costume di questi artigiani appena diventavano garzoni. Lei lavorava in Corso San Gottardo, che allora era un rione della mala di cui parlano tante leggende e tante canzoni. Mi ricordo che Primo Moroni praticamente si è costruito un personaggio attorno a questa storia della mala, io pensavo fosse pura leggenda. Invece mia zia l'ha vissuta, i suoi padroni di casa erano dei rapinatori, svaligiavano banche e gioiellerie. Gli inquilini lo sapevano benissimo ed erano complici quando arrivava la polizia a fare le perquisizioni, naturalmente non dicevano nulla, nascondevano la refurtiva, perché – diceva – erano tanto buoni come padroni di casa e se non avevi i soldi per pagare l'affitto loro non facevano storie. Mia zia ha fatto le pellicce per la famosa Rusèta del Cantùn, una delle eroine delle canzoni della mala milanese, una prostituta molto bella che alle colleghe che non riuscivano a fare cassa e rischiavano di venir picchiate dai loro magnaccia dava dei soldi. Aveva questa aura di benefattrice. Mia zia mi ha confermato queste storie di un rione della mala, molto coeso, con una grande solidarietà interna. Il rubare ai ricchi per dare ai poveri esisteva davvero. Mi ricordo che una volta aveva un lavoro urgente, allora si è fatta aiutare da una sua collega. È arrivata questa vecchietta, che aveva qualche anno in più di lei, e si sono messe tra di loro a ricordare i loro anni giovanili. Mi è rimasto sempre in mente quando hanno raccontato del giorno in cui la polizia aveva scovato un famoso ladro, o scassinatore, che veniva chiamato "Russìn de la Vedra", "Russìn" perché aveva i capelli rossi e "de la Vedra" perché stava in piazza Vetra. L'avevano scovato in un nascondiglio, lui aveva tentato di scappare sui tetti, ma gli avevano sparato e l'avevano ucciso. Raccontavano che quando si è sparsa la notizia che avevano ucciso "Russìn de la Vedra" tutta la gente ha cominciato a uscire dalle case. Purtroppo non mi è mai venuto in mente di mettermi a registrare queste storie, immagino che avrei fatto felice Primo

se gli avessi portato queste registrazioni. E comunque socialista era anche mio zio, a differenza di mio padre. Mio zio era un fervente, accanito socialista. Ha fatto il pittore per tutta la vita, ma come pittore non riusciva a mantenersi, di fatto lo manteneva questa donna, questa pellicciaia.

Quando sono arrivato a Milano e non conoscevo nessuno, le prime amicizie con ragazzi della mia età sono state due. Con una sono rimasto in contatto ancora adesso, perché è stato l'altro allievo preferito del mio maestro, di Umberto Segre, io ho fatto da assistente a Segre a Trento e lui gli ha fatto da assistente alla Statale, ha raccolto le sue lezioni. Lui poi è andato a lavorare all'Olivetti e mi avrebbe fatto assumere. È uno dei più grandi esperti italiani di informatica, credo che abbia un anno più di me, lavora ancora moltissimo e sta scrivendo una storia dell'informatica italiana. Ha scritto una cinquantina di libri su tutti i programmi del computer, praticamente gli italiani hanno imparato ad usare il computer da lui. L'altro invece era l'opposto, era un ragazzo che viveva veramente ai limiti estremi, con una specie di ossessione autodistruttiva, prima con l'alcool e poi con la droga. Tant'è che poi si trasferì a Ibiza, dove ancora facevano questi esperimenti sulla droga, e sarebbe morto tragicamente qualche anno dopo per un incidente. Per sopravvivere spacciava, andava a vendere la droga nei locali di Parigi, dove suonavano jazz. Per liberarsi della droga s'imbarcó su una nave come mozzo, credo. Al suo ritorno, appena arrivato a Parigi, incontrò la persona che lo aveva iniziato alla droga, andarono insieme a Londra e lì lui morì asfissiato in albergo, per un incidente con lo scaldabagno. Era uno che viveva in maniera estrema, in questa casa senza cucina e senza bagno né gabinetto, dove io dormivo su un materasso buttato per terra nel corridoio esterno. Erano due poli estremi, tanto il primo lavorava tutto il giorno, tanto l'altro passava la giornata alzandosi alle due del pomeriggio, fumando, insomma si autodistruggeva. Tramite lui, che conosceva Pier Luigi Gasparotto, sono entrato in contatto con questo giro che poi mi ha portato nei «Quaderni Rossi». Mi ha portato a incontrare la "comune dei filosofi", degli allievi di Enzo Paci, dove vivevano Giairo Daghini con la prima moglie, Nanni Filippini, Guido Davide Neri, Paolo Caruso, che traduceva Sartre, quindi faceva la spola con Parigi. Sono arrivati Andrea Bonomi, Paolo Gambazzi, poi Giovanni Piana. Sono diventati professori associati o ordinari, hanno preso il posto di Paci e si sono sparsi in varie università. In questa casa stupenda di via Sirtori, a Porta Venezia, con sei, sette stanze e un immenso terrazzo dove facevamo le riunioni e le letture di Marx, veniva anche Romano Alquati da Torino, dalla Fiat, leggevamo Marx e poi cercavamo di mettere in rapporto le pagine di Marx con quello che Romano aveva analizzato e capito nelle sue ricerche, o con ricerche, a Torino.

Seguendo il loro esempio mi è venuto in mente di fare un'altra comune, ho conosciuto altri ragazzi che cercavano casa anche loro. La trovammo in via Solferino 11, anche quella una casa stupenda con un lungo corridoio a vetrate dove si affacciavano cinque stanze, una cucina e un bagno. Ma il nostro non era un gruppo omogeneo come quello dei filosofi, eravamo un gruppo raccogliticcio di persone che si incontravano per la prima volta. Non c'era nessun progetto comunitario alla base del nostro incontro, ma solo utilitaristico. Uno avrebbe firmato il contratto per l'appartamento, perché essendo figlio di un dirigente di banca poteva dare delle garanzie, mentre io firmai il contratto per il telefono, cosa che mi costò cara perché, avendo lasciato per le bollette un grosso conto non pagato quando ce ne siamo andati, per una decina d'anni non potei più avere un telefono a nome mio. All'inizio eravamo solo in tre, all'ultimo momento si aggregò un mio cugino, che non avevo mai conosciuto prima, lavorava alla Pirelli Sapsa e guadagnava 45.000 lire al mese. Per arrotondare si era messo d'accordo con un giro di operai che rubavano gommapiuma, con la quale facevano dei cuscini che venivano loro ordinati da una specie di caporale, che ogni tanto veniva a casa nostra a ritirarli. Dopo qualche mese questo mio cugino ha conosciuto in una balera la sua futura moglie, si è sposato, ha messo su una famiglia "normale" e al suo posto è subentrato Armando Devidovich, che in seguito è diventato un pubblicitario abbastanza noto. Poi è arrivata una ragazza tedesca, che naturalmente con questa banda di disperati non si trovava molto bene e che poco dopo se n'è andata per sposare un famoso scrittore. Al suo posto è entrato un certo Tartarini, simpatico personaggio, che è morto di cirrosi epatica.

Questa casa è diventata un altro punto di riferimento per tutti quelli che cercavano un posto in cui dormire, dal barbone all'angolo di strada ai compagni dei «Quaderni Rossi» quando venivano a fare le riunioni. Allora era il periodo della guerra in Algeria, quindi c'era una rete di sostegno, una specie di succursale italiana del *réseau Janson* per far scappare i disertori, i cosiddetti "*insoumis*", quindi noi eravamo un punto di riferimento anche per questi ragazzi francesi. Poi anche lì sono successi un po' di pasticci. Comunque per me è stata un'esperienza bellissima, perché finalmente avevo una stanza tutta per me, un bagno, eravamo liberi e lì ho scritto la mia tesi di laurea. Siamo entrati nel dicembre del '60, io mi sono laureato nel '61, quindi in sostanza ho scritto lì quello che sarebbe diventato il mio libro sulla Chiesa confessante, l'ho scritto in questo ambiente che era diventato abbastanza noto a Milano come un posto un po' – si direbbe oggi – trasgressivo. Veniva gente a vederci, scrivevano articoli di giornale su di noi perché eravamo vicino a Brera, ma non eravamo parte della vecchia *bohème*, non avevamo a che fare con gli artisti, fotografi, pittori… i Dondero, i Castiglioni, i Manzoni, quella intellettualità milanese che si trovava a Brera al Bar Giamaica; noi non la frequentavamo, perché eravamo proprio dei poveracci, tant'è che l'unico ristorante che ci faceva credito era la peggiore bettola del quartiere, dove trovavi gli scarafaggi nella pasta. Però nei confronti di questi artisti noi avevamo una specie di senso di superiorità, perché avevamo a che fare con la politica, con la guerra d'Algeria, con i movimenti rivoluzionari, tant'è che poi uno di noi è finito in mezzo al primo sequestro politico che c'è stato in Italia, quando un gruppo di anarchici ha sequestrato il Console spagnolo come ritorsione perché avevano condannato a morte un anarchico in Spagna. Nel momento in cui questo è successo noi stavamo ormai abbandonando questa casa, perché non andavamo più d'accordo, io volevo avere un luogo per vivere un po' meno incasinato e ho finito per trovarlo in via Bandello, a due passi da San Vittore, dove almeno eravamo in tre, non in cinque, mi ci sono trasferito assieme a Massimo Paci e a un compagno di Como, Pipitone. In conclusione, posso dire che questo dei primi anni Sessanta è stato un periodo molto bello, era un modo di vivere fuori dal comune, pieno di sorprese e di scoperte.

MC.: ***Una reinvenzione della comunità, un modo di stare insieme che toccava vari punti…***

SFB.: Le famose "comuni" che poi sono uscite fuori nel '68 noi le avevamo anticipate di parecchi anni. Pensa che, pur avendo una cucina, non abbiamo mai acceso il gas, nemmeno per farci un caffè, abbiamo sempre fatto colazione e mangiato fuori. Si viveva di notte, ci si alzava all'una e mezza del pomeriggio giusto in tempo per andare in questa trattoria prima che chiudesse la cucina, facevamo questa vita qua. Dopo la laurea ho cominciato a fare altri lavori, mi hanno proposto di scrivere una storia della Resistenza tedesca, è stato il primo lavoro grosso che ho fatto dopo la tesi. Quando sono andato a Berlino, nel novembre e dicembre del '61, pochi mesi dopo il Muro, per raccogliere la documentazione dovevo studiare e lavorare all'Università Humboldt, perché la letteratura che c'era sulla Resistenza tedesca era quasi tutta letteratura comunista. Vivevo nella Berlino ovest, stavo nella casa degli studenti protestanti evangelici dove ero già stato in precedenza, ma ogni giorno dovevo andare all'Università attraversando il confine e ogni volta mi perquisivano da cima a fondo perché gli studenti stranieri venivano usati per fare traffico di valuta e pensavano che fossi uno di questi. Berlino est qualche mese dopo il Muro era un cimitero, una cosa allucinante.

Rientrato in Italia, sono andato a vivere con Massimo Paci, come ho detto. Sono rimasto in via Solferino per un anno circa, poi ho cambiato casa. Tre giorni dopo che ho preso possesso di questa nuova abitazione torno a casa, entro nella mia stanza e nel mio letto c'è un ragazzone disteso, un po' malandato, che era uno dei rapitori del console. Ce lo aveva portato, senza dirmelo, quello di via Solferino che aveva firmato il contratto. Me lo avesse chiesto, mi avesse almeno avvertito… niente. Il giorno dopo se n'è andato e lo hanno beccato alla frontiera, poi credo che questi rapitori se la siano cavata con poco perché – si disse allora – c'era dietro una storia di omosessualità di questo console che non doveva saltar fuori. In realtà, dei giornalisti

beffarono i rapitori e riuscirono a far scappare il console, se non ricordo male. Anni dopo ho conosciuto uno dei "cervelli" del rapimento alla Calusca, ma non gli ho mai chiesto come fosse andata veramente. Rividi anni dopo anche quello che s'era ritrovato, senza saperlo, nel mio letto, se non ricordo male scrisse qualcosa per i «Quaderni Piacentini».

MC.: ***Mi sembra che già qui si approfondisca il tuo rapporto con la cultura critica tedesca.***

SFB.: Sì, in via Bandello ho finito di scrivere questo libro di 250 cartelle, che sarebbe stato il primo libro in italiano di storia della Resistenza tedesca, infatti mi ricordo che lavoravo molto con Collotti. Era un libro basato non su documenti originali ma su letteratura secondaria, comunque sarebbe stato il primo libro in lingua italiana che raccontava un po' di quella Resistenza, che poi è stata soprattutto Resistenza comunista. Ho consegnato il manoscritto e due settimane dopo la casa editrice è fallita, però, siccome allora c'era gente onesta in giro, il titolare, Belli Nicoletti, mi ha restituito il manoscritto e me lo ha anche pagato. Subito dopo è capitato che la Sugar, tramite il direttore editoriale Airoldi, mi proponesse la traduzione dell'*Anima e le forme* di Lukács. Avevano già pubblicato la *Teoria del romanzo*, tradotto da un altro triestino, di nome Saba Sardi. Mi ha proposto questo lavoro e io, del tutto incosciente, ho accettato senza rendermi conto che è un testo, benché meraviglioso e affascinante, tra i più ostici dal punto di vista linguistico dell'estetica contemporanea. Tradurlo è stata un'impresa di cui vado fiero.

Anche questo lavoro l'ho fatto quando abitavo in via Bandello, dove tra l'altro sono state scattate le uniche mie fotografie di quel periodo, me le aveva fatte proprio quel ragazzo, che sarebbe morto in quella maniera assurda a Londra per un guasto allo scaldabagno. Ricordo che ero molto in ritardo con la traduzione, perché avevo cominciato anche a essere attivista dei «Quaderni Rossi», ci si alzava al mattino presto per andare a volantinare davanti alle fabbriche. Sicché quello della Sugar riuscì letteralmente a sottrarre il manoscritto dal mio tavolo e lo mandò in stampa senza che io avessi fatto la revisione. Ho tentato in tutti i modi di impedirlo, ma avrei dovuto minacciarlo con la pistola per fargli cambiare idea. Quella stanza e quel tavolo che si vedono in quelle foto sono il luogo dove si è consumata la rottura tra Panzieri/Rieser e Negri/Tronti in un giorno del settembre 1963. Farò la revisione completa della traduzione di Lukács negli anni '90 quando SE lo ripubblicherà nella mia traduzione e ci aggiungerò una "nota del traduttore". Ma nel '63, malgrado tutti questi lavori da collaboratore esterno, riuscivo a malapena a campare, così ho cominciato a cercare un lavoro fisso nelle case editrici. Alla Feltrinelli, la prima a cui pensai, non assumevano, ma là dentro avevo conosciuto Carlo Ripa di Meana, che poi era diventato il direttore generale della Rizzoli e che mi disse: "Hai un buon curriculum, vieni qua, ti faccio conoscere Lecaldano, il genero di Rizzoli, che è anche l'AD". Alla fine si combina un incontro con questo Lecaldano e lui mi chiede quanto voglio, non mi dice "le offriamo un posto così, lo stipendio è tot, punto", no, mi chiede: "Lei quanto vuole?". Colto di sorpresa, senza che neanche avessi chiesto prima quanto venivano pagati i laureati al primo impiego, gli ho sparato 200.000 lire al mese. Questo signore ha fatto un salto sul divano. Allora lo stipendio del laureato al primo impiego a Milano, in qualunque posto tu andassi – editoria, industria o altro – era di 120.000 lire nette. Comunque sia, all'Olivetti qualche mese dopo me ne avrebbero date 150.000. Sono entrato all'Olivetti con quello stipendio senza saper fare niente. Era lo stesso stipendio, l'ultimo, che mio padre ricevette nello stesso anno 1964, dopo quarant'anni di lavoro. Era entrato nel 1924 all'Ansaldo Cantieri di Genova. Mi è venuto da pensare: "Quest'uomo ha lavorato come un cane tutta la vita per guadagnare quello che io guadagno al primo impiego. Lui sa progettare l'impianto elettrico di un transatlantico da duemila passeggeri e io non so fare nulla". Ho cominciato così questa esperienza all'Olivetti, Direzione Pubblicità e Stampa, a Milano, in via Clerici. All'inizio non avevo capito, non avevo capito che ero capitato in un posto straordinario, per me invece quella scelta significava aver dovuto mollare la storia e quello per cui avevo studiato, insomma la vivevo quasi come una sconfitta. Alla fine ho dovuto andarmene perché non riuscivo ad arrivare in orario. Prima mi

hanno trasferito, poi mi hanno mandato a fare un corso da commerciale. Il mio lavoro, però, l'ho fatto bene, avevo imparato in fretta, non ho mangiato il pane a ufo. Anni dopo avrei visto persino alcuni miei lavori ad una mostra sulla storia della pubblicità Olivetti (che, com'è noto, ha fatto scuola in tutto il mondo).

Nel '63, prima di tutto questo, oltre a entrare nei «Quaderni Rossi» e a scrivere il libro sulla Resistenza tedesca, avevo incontrato Piergiorgio Bellocchio e Grazia Cherchi, due personaggi straordinari. Si sono concentrate tutte in quegli anni le mie esperienze politico-cultural-scientifiche: «Quaderni Rossi», «Classe Operaia», «Quaderni Piacentini», la Germania, Lukács… Tutte cose collegate tra di loro. Chissà, forse in quegli anni, prima di raggiungere la trentina, ho fatto le sole cose importanti della mia vita.

MC.: ***Ascoltandoti si ha un'impressione di forte coerenza tra le diverse esperienze.***

SFB.: C'è da mettere in conto anche la ricchezza di Milano a quei tempi, una città dove succedeva di tutto. Tutte le cose più innovative, sia dal punto di vista della tecnica sia dal punto di vista degli studi umanistici, succedevano lì. Idem per quanto riguarda i movimenti rivoluzionari. Dalla pubblicità Olivetti, alla casa editrice e all'Istituto Feltrinelli, dai «Quaderni Rossi» al Centro Franz Fanon.

Proprio l'altro giorno stavo leggendo la vita di Giovanni Pirelli e mi sono venute in mente tutte queste cose. La comune di via Bandello durò solo un anno, finii, con l'aiuto di mia madre, per trovare una casa da solo tutta per me, in via Giuriati, una volta che lo stipendio Olivetti mi dava una certa sicurezza economica. Erano due camere, cucina e bagno, ci restai per vent'anni. Anche quella casa ha fatto parte di quel giro di appartamenti dove passavano latinoamericani appartenenti a varie formazioni guerrigliere. C'era anche questo aspetto, che per noi non aveva un particolare peso politico, perché non eravamo terzomondisti, ma eravamo persone di cui i vari *réseaux* di sostegno si fidavano.

Un'altra cosa per me importantissima è stata aver conosciuto la famiglia di Ermanno Bartellini, che era stato uno degli uomini più vicini a Lelio Basso durante l'attività clandestina antifascista. Basso lo avevo già conosciuto tramite Collotti. Bartellini è stato arrestato a Milano un giorno in cui aveva una riunione clandestina a cui doveva partecipare anche Lelio, che è arrivato un po' in ritardo e l'ha fatta franca. Bartellini invece è stato arrestato, l'hanno portato a Dachau, è riuscito a evadere, ma l'hanno ripreso e l'hanno fucilato. In questa famiglia erano di casa Ferruccio Parri e tutti i personaggi più in vista dell'antifascismo. Io ho curato gli scritti di quest'uomo, sono stati pubblicati da Nuova Italia nel '67, il libro s'intitolava *La rivoluzione in atto e altri scritti* e questo mi ha permesso intanto di entrare in rapporto con Lelio Basso in maniera un po' più stretta, ma soprattutto ha rinsaldato i miei rapporti con gli Istituti di Storia del Movimento di Liberazione, da quello centrale di Milano, con Bianca Ceva – grande amica della vedova di Bartellini – e Massimo Legnani a quello di Trieste con Ercole Miani, Galliano Fogar e Teodoro Sala, che si erano avvalsi della preziosa collaborazione di Enzo Collotti.

La moglie del figlio di Bartellini, la Giorgetta Moech, era diventata segretaria di Parri. Per cui poi andai in Ungheria e Cecoslovacchia accompagnando lei, che accompagnava a sua volta Parri a un convegno internazionale degli Istituti storici. Insomma, oltre ai «Quaderni Piacentini» e alle varie altre esperienze, ero anche entrato in questo ambiente di vecchi antifascisti, quasi l'aristocrazia della Resistenza, chiamiamola così, dalla quale sono stato in una certa misura adottato. Purtroppo questa Giorgetta, che era una donna straordinaria, nel '72, dopo un viaggio in Africa, ha preso una terribile epatite ed è morta, a quarant' anni.

Nel '67, dopo «Classe Operaia», inizia il periodo più… movimentato, anzi convulso.

MC.: ***Quando ho ascoltato le conferenze che hai fatto, mi aveva colpito questa riflessione su come in Germania è stata rivista la questione dell'esperienza del***

nazismo. Mi sembra uno dei temi fondamentali della tua ricerca. Potresti parlarne?

SFB.: Quando andai in Germania, a Magonza, a studiare teologia protestante, per fare la tesi, eravamo ancora in piena atmosfera di rimozione del passato nazista. Sono andato nel '59, basta pensare che il processo per Auschwitz lo hanno fatto solo nel '63. Nel '59 se usavi la parola "Auschwitz" la gente veramente non sapeva cosa fosse, o se lo sapeva faceva finta di non saperlo. La rimozione era talmente forte che, proprio come ho raccontato in quella conferenza, se tu ti trovavi in treno, in uno scompartimento affollato, e dicevi che stavi studiando il nazismo, scendeva il silenzio. Dopo, al processo per Auschwitz, hanno assistito ventimila persone, gli insegnanti portavano i ragazzi al processo perché volevano che le nuove generazioni sapessero. In seguito è stato eletto presidente della Repubblica Gustav Heinemann, che faceva parte della Chiesa confessante, e c'è stata la svolta di Brandt, la cosiddetta *Ostpolitik*. Insomma era cambiata la Germania. A determinare la grande svolta precedente il '68 è stato il movimento pacifista, la *Friedensbewegung*, che ha avuto un seguito di massa tra il '64 e '66. Uno dei leader era Martin Niemöller, fondatore della Chiesa confessante, il cui ruolo durante il nazismo era stato riconosciuto come costitutivo della nuova identità tedesca.

MC.: ***Mi sembra di capire che siano stati gli storici dell'est ad avviare questo processo.***

SFB.: Mentre all'Ovest c'era la rimozione, all'Est non si faceva altro che parlare dell'eroica resistenza dei comunisti al nazismo. Anche se però, ovviamente, lo facevano con prudenza. Sicuramente gli storici dell'Est avevano più mano libera. Erano incentivati a studiare la storia del nazismo, per esaltare il ruolo dei comunisti. All'Ovest era nato l'Institut für Zeitgeschichte di Monaco, che è stato il primo centro di studi sistematici sul nazismo nella RFT, ma doveva ancora ricevere una legittimazione politica, che è arrivata dopo il processo di Auschwitz, al quale ha portato un grosso contributo di documentazione. La documentazione, le prove su cui hanno costruito il processo, in gran parte le ha fornite l'Istituto di Monaco. È cominciata una nuova èra. Il movimento pacifista, essendo un movimento che diceva sia "no alla Nato", sia "no al Patto di Varsavia", aveva acquistato grossa credibilità.

MC.: ***Ricorre spesso, tra i tuoi punti di riferimento, Karl Heinz Roth.***

SFB.: Si parla sempre della storia del '68 tedesco come di una storia che sta tra Berlino e Francoforte, tra Rudi Dutschke e Hans-Jürgen Krahl. Il terzo pilastro del '68 è stata Amburgo e ad Amburgo era Karl-Heinz il leader, lui e la compagna, Angelika Ebbinghaus. A differenza di Dutschke e di Krahl, lui aveva sentito parlare dell'operaismo italiano per cui quando è finito il '68 tedesco, con l'attentato a Dutschke nell'aprile del '68, lui ha continuato fondando Proletarische Front, questo gruppetto operaista, ed è venuto a Padova per incontrarci.

Per la prima volta erano state tradotte le nostre cose in tedesco, in particolare il mio saggio sull'operaio-massa, anche perché lì parlavo degli *Arbeiterräte* tedeschi. Era stato tradotto a Berlino dal Merve Verlag, che ne ha fatto un opuscolo. Hanno pubblicato questo mio scritto assieme a una cosa che Cacciari aveva scritto sul Linkskommunismus per Contropiano. Quindi abbiamo cominciato a essere conosciuti in Germania, Roth è venuto in Italia a Padova, io l'ho conosciuto prima di mettere in piedi «Primo Maggio». Quando è nato «Primo Maggio» io ho cercato la sua collaborazione, dopo lui è stato arrestato e noi abbiamo fatto la campagna in suo favore, contribuendo al fatto che lo hanno messo fuori dopo un paio d'anni.

MC.: ***Nelle tue conferenze hai portato l'accento sull'uso pubblico della storia, sulla figura dello storico come militante.***

SFB.: Per farmi capire debbo riprendere il racconto dal '66/'67. Nel '66 sono diventato assistente di Umberto Segre a Trento, poi lui mi ha fatto avere un mio insegnamento e lì ho incontrato gli studenti che poi avrebbero dato vita alle occupazioni. Mi sono trovato un po' nell'occhio del ciclone, tant'è che del gruppo di compagni che poi avrei portato dentro Potere Operaio molti erano studenti-lavoratori di Trento, primo tra tutti Mario Dalmaviva. Mi trovavo molto meglio con loro, con gli studenti-lavoratori, che con gli studenti come Rostagno, Curcio, eccetera, perché questi erano terzomondisti e ce l'avevano con noi che eravamo operaisti. Gli studenti-lavoratori capivano molto meglio il nostro discorso, quindi io potuto reclutare un gruppo di compagni con cui poi avremmo fatto l'intervento alla Fiat, da cui è nata l'assemblea operai-studenti. Prima però c'era stato il Maggio Francese, poi il CUB della Pirelli, ho scritto il saggio sul Maggio assieme a Daghini per i «Piacentini» e l'opuscolo sulle lotte alla Pirelli assieme a Raffaello De Mori, uno dei fondatori del CUB, e poi l'opuscolo sulle lotte all'ENI, per la precisione alla SNAM Progetti, che s'inseriva nell'interesse che avevo maturato sin dai tempi dell'Olivetti per i tecnici, per quelli che Serge Mallet aveva chiamato "*la nouvelle classe ouvrière*". Poi abbiamo costituito Potere Operaio, nel settembre 1969. Io sono stato con loro fino al novembre del '70, poi me ne sono andato. In fin dei conti, se pensi a una vita trascorsa bene o male nella militanza, Potere Operaio ha rappresentato ben poco, solo un anno di questa vita. Perciò non ne conservo un gran ricordo e soprattutto un buon ricordo. Per un anno, dopo essere uscito, sono rimasto un po' spaesato, nel '72 mi sono sposato, tra l'altro, e nel '73 ho fondato «Primo Maggio», incominciando una nuova strada. Da lì ha preso corpo il discorso sulla storia militante, abbiamo messo su un bel gruppo di americanisti, Gambino, Cartosio, Fasce, Portelli… tutti collaboratori di «Primo Maggio».

MC.: ***Collaboratori di prim'ordine…***

SFB.: Si, erano tutti giovani, io ero l'unico che aveva una posizione universitaria solida. Quando abbiamo incominciato «Primo Maggio», Marcello Messori era un ricercatore, Marco Revelli e Cartosio pure. Poi quando «Primo Maggio» è finito loro sono tutti arrivati in cattedra e io sono stato l'unico cacciato dall'università.

MC.: ***Tornando al '68… è stata veramente "l'ultima rivoluzione", come affermato in quei saggi curati da Pierpaolo Poggio?***

SFB.: In un certo senso sì. Tra l'altro, i protagonisti della cosiddetta "Primavera di Praga" io li avevo conosciuti tutti quando ero andato lì con Giorgetta Bartellini e Parri, doveva essere il '67. Erano i ragazzi che poi sono diventati un po' i leader della "Primavera di Praga", Bartoschek, il figlio di Slansky, eccetera. Poi dopo loro sono scappati in Francia e non ho più avuto contatti, invece in Germania ne avevo molti, conoscevo tantissimi gruppi ed ero conosciuto, tant'è che una volta mi hanno svegliato alle tre di notte e un tale dall'altro capo del filo mi dice: "Sei Sergio Bologna? Ti volevamo dire che qui a Berlino abbiamo appena occupato la Freie Universität". Io sono andato in Francia, ma non sono andato a Berlino, perché avevamo troppo da fare qui, in un certo senso. Il '68 berlinese purtroppo non l'ho vissuto.

MC.: ***Comunque, questa capacità di creare intrecci, ogni volta che ascolto mi sorprende.***

SFB.: Certo, dipende da varie ragioni. Dentro «Classe Operaia» io ero il cosiddetto 'responsabile dei contatti internazionali', me li ero fatti dare, questi contatti, in buona parte da Danilo Montaldi. Quando abbiamo fondato «Classe Operaia» io vivevo già con Massimo Paci in via Bandello. Io e Massimo siamo andati da Danilo, per chiedergli se voleva entrare in «Classe Operaia». Lui, con nostra sorpresa, perché eravamo ingenui, ha detto che non si fidava né di Panzieri né di Tronti e che preferiva stare per conto suo. Era molto contento che noi fossimo andati a cercarlo e ci disse che noi avremmo trovato da lui sempre la porta aperta, ma che di

entrare in questa cosa non se la sentiva. Con Danilo ho avuto un rapporto bellissimo, molti contatti internazionali che ho avuto me li ha fatti conoscere lui, aveva una rete impressionante. Per gli Stati Uniti invece il creatore della nostra rete di contatti è stato Ferruccio Gambino, in molti casi però erano gli stessi contatti che aveva Danilo da tempo con la cosiddetta "*Johnson-Forest Tendency*".

MC.: ***È anche vero che c'era un ambiente che si muoveva in quella direzione.***

SFB.: Sicuramente. L'altro giorno, mentre leggevo la vita di Giovanni Pirelli (che tra l'altro io ho incontrato solo una volta, quando è venuto a casa mia a prendere una ragazza tedesca che stava da me), mi sono sorpreso perché quasi tutti i nomi citati là dentro li conoscevo. Questi réseaux internazionali, che andavano dall'Algeria alla guerriglia latino-americana (venezuelani, boliviani, peruviani), ci davano la sensazione di far parte di questo movimento rivoluzionario mondiale. Avevamo questa illusione di essere parte di una rivoluzione mondiale.

MC.: ***Credo fosse anche vero in qualche misura.***

SFB.: In parte era vero. Almeno delle cose che succedevano in Italia eravamo partecipi per davvero, dopotutto, l'Operaismo italiano era un sistema di pensiero di tutto rispetto. Molti altri magari avevano molto più attivismo, capacità organizzative, ma non un sistema di pensiero così organico. Poi, purtroppo, quando io, che avevo tutti questi contatti, me ne sono andato da Potere Operaio, credo che nessuno abbia preso il mio posto. L'unico che manteneva i rapporti era Gambino, con l'America, ma nessuno di loro ha continuato questo lavoro internazionale, un po' anche per la miopia di ex leader studenteschi che guardavano troppo il proprio ombelico. Gambino stesso ha messo in piedi iniziative che erano abbastanza indipendenti da Potere Operaio, se non proprio esterne, come Zero Work.

MC.: ***Da quello che dici, mi viene da pensare che gli anni più dolorosi siano stati gli anni '70, quelli in cui questa carica umana e politica ha perso forza.***

SFB.: Perché i gruppi hanno tradito le istanze libertarie da cui erano nati, si sono trasformati in caricature di partitini. Non è che io non abbia avuto responsabilità in questa cosa, perché l'ho accettata anch'io all'inizio, me ne sono accorto un anno dopo. Anch'io ho accettato di fare Potere Operaio con un gruppo dirigente, con disciplina di partito, eccetera. Non mi voglio tirar fuori, ci sono cascato anch'io nella "sindrome bolscevica". Poi mi sono reso conto che questi gruppi stavano diventando dei partitini repressivi. Si agitavano molto, facevano molte cose, Lotta Continua ha fatto anche delle cose bellissime, Potere Operaio soltanto nel Veneto ne ha fatte belle, però erano cose sterili. Che rapporto c'era con le lotte operaie? Nelle lotte operaie c'erano i veri protagonisti, questi con chi tenevano i rapporti? Quando ho fatto «Primo Maggio» e ho conosciuto Primo Moroni, la prima cosa è stata dire "no" a questi partitini, a queste caricature di partitini bolscevichi. Poi il maschilismo che c'era in questi gruppi lo si è visto dalla ribellione delle donne. Il femminismo nasce anche da una ribellione delle donne di Potere Operaio, poi c'è stata la ribellione delle donne di Lotta Continua, quindi vuol dire che c'erano degli aspetti repressivi anche su questo piano, sul piano della quotidianità, dei rapporti sessuali (anche in tal caso non mi tiro fuori, ero come gli altri). Dobbiamo ammettere queste cose, purtroppo. Alla fine la parte più coerente di questa deriva bolscevica (senza nulla togliere alla grandezza dell'esperienza russa, ma qui si tratta di epigoni velleitari) è quella che va verso la lotta armata. Gli altri si sono fermati a metà strada, loro sono andati fino in fondo, ma le premesse erano uguali. Potevi metterci dentro tutto il maoismo che volevi, ma quello era.

MC.: ***In più occasioni hai parlato di un superamento dell'operaismo.***

SFB.: Secondo me il vero superamento è stato provocato dal '77, non prima. Da soli noi non ci siamo arrivati a superarlo. La mia preoccupazione, quando facevo «Primo Maggio», era di tornare a fare un operaismo applicato alla disciplina storica, era stare comunque dentro una specie di ortodossia operaista, che poi significava però Socialisme ou barbarie, significava C.L.R. James e Rawick negli Stati Uniti, avevamo antenati illustri. Quando viene il '77 è un movimento anti operaio, in un certo senso, la fabbrica non è il luogo della solidarietà, ma il luogo dell'oppressione-repressione (lettura foucaultiana), fabbrica, manicomi e carcere sono la stessa cosa. A quel punto lì è chiaro che l'operaismo viene messo in discussione, noi cerchiamo di capirlo, lo capiamo a metà, però quello è lo scossone grosso.

MC.: ***Io avevo anche pensato che dietro questo superamento ci fosse una presa d'atto del cambiamento radicale della società italiana e non solo.***

SFB.: Sicuramente da allora si è chiusa l'epoca fordista e forse anche l'epoca comunista. Comunismo e fordismo, più o meno, sono fratelli. Dopo è iniziato questo periodo, che non so se mai finirà, della scomposizione della forza lavoro, ricomposizione, flessibilità, eccetera, in cui non si riesce a combinare nulla, di fatto. Non siamo riusciti a fare un movimento di precari, il nostro sindacato dei freelance, ACTA, è fragile, con pochi iscritti dopo quattordici anni che esiste (ma come fai a misurare coi vecchi parametri una consistenza organizzativa se ti trovi con 500 iscritti paganti e 10 mila followers?). Oggi ci sono queste lotte nella logistica, che riproducono la vecchia conflittualità operaia, sono gli immigrati che fanno quello che faceva il petrolchimico nel '68.

MC.: ***Credo di avertelo già chiesto. Bellocchio, a proposito dei «Quaderni Piacentini», sostiene che non siano stati in grado di cogliere questa "catastrofe antropologica", come lui la chiama. Mi sembra che la tua posizione sia diversa.***

SFB.: Sì, però ha anche ragione Piergiorgio, solo che la conclusione che ne ha tratto lui è che ormai non abbiamo più niente da dire. Ha chiuso i «Quaderni Piacentini», ha fatto «Diario» con Berardinelli e poi ha fatto la persona solitaria. Io, invece, col discorso sul lavoro autonomo ho rilanciato un'ipotesi di aggregazione sociale e politica anche di questa nuova forza lavoro, ho lasciato aperto un minimo di prospettiva che mi fa capire meglio anche la mia nuova professione, il fatto che non sono più un funzionario pubblico, non vedo più le cose da lontano, ma le vivo dall'interno. Sicuramente ho visto molte più aziende e fabbriche da quando ho iniziato a fare il consulente che quando facevo il militante di Potere Operaio. Tra l'altro, con molta più capacità di analisi e conoscenza di cose che, se vedi dall'esterno, non capisci mai. La mia differenza da Piergiorgio è questa. A Eugenio Gazzola, che ha scritto la storia dei «Quaderni Piacentini», ho detto: "Io sono stato un ospite – non so se ingrato o meno – dentro i «Quaderni Piacentini», perché io non ero né mi sentivo parte del loro gruppo". A parte il fatto che la maggioranza era simpatizzante di Lotta Continua, in genere erano gente che non aveva un credo. Io ero operaista, la mia Bibbia era *Operai e capitale*. Quindi, da questo punto di vista, ero un corpo estraneo. Mi sono sempre sentito un corpo estraneo, trattato molto bene, con grandissima amicizia, con grande affetto reciproco verso Grazia e Piergiorgio. Io scrivevo sui «Quaderni Piacentini», ma non facevo parte del gruppo, anche perché avevo la mia rivista, «Primo Maggio», che era un po' la mia casa. Piergiorgio non credo avesse simpatia né per Toni Negri né per Tronti, era troppo laico e disincantato. Però quando c'è stato il 7 aprile si sono schierati. Piergiorgio si sentiva invece molto vicino a Panzieri. Molti collaboratori dei «Piacentini» venivano dall'esperienza di «Quaderni Rossi», tutti però si fermavano a Panzieri, che non veniva messo in discussione da nessuno. Probabilmente pensavano che «Classe Operaia» fosse un tradimento, una corruzione dell'operaismo originario. Io venivo considerato tra quelli di «Classe Operaia» quello un po' più ragionevole, "l'operaista buono", diciamo così.

MC.: ***Arriviamo allora al periodo che tu chiami "convulso".***

SFB.: Con il '67 è iniziato il periodo più movimentato. Nel '68 c'è stato il maggio francese, poi è uscito l'articolo che ho scritto con Daghini e l'altra cosa importante, ad ottobre, è stato il CUB della Pirelli. Quando abbiamo pubblicato l'opuscolo *Linea di massa. Lotte alla Pirelli*, l'ho scritto io sulla base di un'intervista che ho fatto a uno dei due fondatori del CUB, Raffaello De Mori. A partire da lì è iniziato il periodo in cui ho cominciato a riorganizzare le fila con quelli che erano rimasti in «Classe Operaia», coinvolgendo però anche tutti questi studenti-lavoratori di Trento, tra cui c'è Dalmaviva, che è quello che apre l'intervento alla Fiat. Il primo maggio del '69 riusciamo a uscire con il primo numero della «Classe», poi subito dopo c'è l'intervento alla Fiat, e a Torino praticamente si coagula tutto. Il movimento studentesco romano, Potere Operaio pisano, i trentini, noi della «Classe», il movimento studentesco di Torino e in tal modo si forma l'assemblea operai-studenti delle Molinette. Dopo l'estate inizia l'autunno caldo, noi fondiamo Potere Operaio e gli altri fondano Lotta Continua. Con l'autunno caldo noi siamo praticamente tagliati fuori, il sindacato riprende in mano la situazione.

MC.: ***Da lì nascono i gruppi.***

SFB.: Sì, da lì nascono i gruppi. In quel periodo io entro all'Università di Padova, in questo Istituto di Dottrina dello Stato, vero capolavoro che Toni ha fatto in quegli anni mettendo insieme un gruppo molto omogeneo di ricercatori, un'equipe ben affiatata, come succede di solito nelle facoltà scientifiche.

Quindi vado a Padova continuando a operare a Milano. Nel settembre del '70 ottengo un mio incarico di insegnamento (Storia del movimento operaio) e dopo poco esco da Potere Operaio, i rapporti con Toni diventano un po' difficili, si rimediano un po' quando facciamo la collana «Materiali marxisti». A questo punto lui perde l'interesse per Padova, una volta che ha costruito quest'Istituto lo lascia andare avanti da solo, si trasferisce a Milano e comincia la sua attività milanese, dove la situazione è molto complessa perché da Potere Operaio sono usciti quasi tutti, sono usciti con me.

MC.: ***Cosa vi ha spinto ad abbandonare il gruppo?***

SFB.: Sostanzialmente le divergenze, il fatto che loro siano andati avanti senza neanche informarmi. Hanno stabilito rapporti con il Manifesto, hanno preso contatti con Feltrinelli e al convegno di Bologna hanno proposto Magnaghi come segretario generale.

Due anni dopo è cominciato «Primo Maggio», che è sostanzialmente un tentativo di riprendere una riflessione operaista, dal punto di vista teorico, su testi di Marx che prima non erano stati analizzati né da Alquati, né da Negri, né da Tronti. Io mi interesso ai testi marxiani di carattere storico, anche se sono testi di tipo giornalistico sono dei testi molto importanti, quindi viene fuori questo discorso sulla moneta e quello sui trasporti. L'incontro importante, in quella vicenda, è con gli scritti e la personalità di David S. Landes. Purtroppo non l'ho mai conosciuto personalmente, ma nella mia formazione ha contato moltissimo, perché è quello che ha capito meglio di tutti l'importanza della rivoluzione dei trasporti nella seconda Rivoluzione Industriale.

Quindi i due filoni su cui «Primo Maggio» si muove – moneta e trasporti – sostanzialmente nascono da quell'articolo che scrivo su Marx. Poi arrivano in redazione Lapo Berti, Marcello Messori, Brunello Mantelli, Cesare Bermani, Christian Marazzi, Franco Gori, Andrea Battinelli, Mario Zanzani, tutto il gruppo che si occuperà della moneta e andrà avanti per conto suo. Ho seguito meglio la parte riguardante il trasporto merci, i portuali, nonché le inchieste operaie sulla cassa integrazione, l'Innocenti, eccetera.

Questo è il quadro di «Primo Maggio» fino al 1980, ovvero fino a quando l'ho diretto io. Ho collocato questa rivista in uno spazio che era un porto franco, non controllato da nessun

gruppo, aperto a tutti, compresi quelli della lotta armata. L'unico spazio dove, bene o male, tutti erano tollerati. L'altra cosa importante è naturalmente la Calusca.

MC.: ***Il garante era Primo Moroni.***

SFB.: Esattamente, il garante era lui. Le dinamiche competitive dei gruppi extraparlamentari queste cose non le consentivano. La Calusca aveva questo spazio di grande libertà. Per quanto riguarda l'Istituto di Padova, il fatto che Toni non se ne occupasse più (veniva a fare lezione, ma se ne andava subito) ha avuto un effetto positivo, perché gli altri che tenevano gli insegnamenti – oltre a me c'erano Ferrari Bravo, Gambino, Mariarosa della Costa – hanno potuto sviluppare meglio dei propri percorsi individuali. Non c'è stato più un lavoro collettivo, l'ultimo che abbiamo fatto è stato quella ricerca sul Mezzogiorno finita nel '71 o '72. Successivamente, un po' perché Toni aveva perso l'interesse per questo lavoro accademico, ciascuno ha potuto sviluppare un proprio filone di ricerca e di pensiero – Mariarosa della Costa con il femminismo, Ferruccio con la questione dell'America – e questo è stato un fatto positivo.

Quando arriviamo agli anni '80, soprattutto tramite la redazione torinese (Marco Revelli e gli altri) seguiamo da vicino la sconfitta alla Fiat. Si capiva chiaramente che sarebbe stata una sconfitta. Poi con il '79 e il 7 aprile c'è stata una frattura storica.

MC.: ***È la prima volta che si istituzionalizza lo stato d'emergenza.***

SFB.: Esatto, si istituzionalizza dopo il movimento del '77 e sicuramente dopo il rapimento Moro. Tra l'altro, in seguito «Primo Maggio» viene attaccato anche su questo piano, praticamente sembra che «Primo Maggio» sia organico alle Brigate Rosse, tant'è che Marco Revelli querela Giuliano Ferrara, che lo aveva accusato in questi termini. Lui dopo se la prende con me in un articolo su «Rinascita» che esce pochi giorni dopo la morte di Moro, invece di querelarlo vado a Roma a chiedere ai pochi amici che ho ancora nel PCI d'intervenire per fargli cambiare idea. Comunque è stato un brutto momento, ormai poteva succedere di tutto, se si pensa come le cose siano avvenute in successione, il rapimento Moro, il 7 Aprile, la bomba di Bologna, la sconfitta alla Fiat. Nel giro di due anni è cambiato il mondo. Anche per queste ragioni ho deciso di andarmene in Germania, perché se fossero riusciti ad incastrare me avrebbero incastrato tutto «Primo Maggio». Io ero l'unico su cui loro potevano fare leva, infatti quando mi sono dimesso dalla direzione di «Primo Maggio» è stato anche per togliere questa spada di Damocle che pendeva sulla testa di quelli del mio "giro". Ti ricordi come si muovevano i magistrati antiterrorismo, no? Decidevano che uno era capofila di una filiera e arrestavano trecento persone che loro pensavano appartenessero a quella filiera. Quindi me ne sono andato in Germania, è stata un'ottima scelta anche dal punto di vista psicologico, perché ero veramente distrutto, e da lì piano piano ho ricostruito il legame anche con Karl Heinz Roth e con questo circuito di compagni tedeschi che era stato sempre molto importante per noi.

MC.: ***Mi ricordo che ne avevi parlato la volta precedente.***

SFB.: A Brema pensavo di riuscire a trovare un insegnamento, invece mi hanno dato due incarichi per due semestri, ma la situazione era molto difficile anche dal punto di vista economico. C'era una grande deindustrializzazione, il Land non aveva soldi, licenziavano professori tedeschi, quindi chiaramente per me non c'era posto. Poi sono andato a Parigi, dove ho raggiunto i rifugiati. Tra l'altro ho rivisto Toni, ma anche a Parigi non sono riuscito a inserirmi da nessuna parte. Quindi, visto che nel frattempo mi avevano buttato fuori dall'università e non avevo uno stipendio, sono dovuto tornare in Italia per cercare di sopravvivere. L'unica possibilità era vendere la casa dei miei genitori, che nel frattempo erano morti, all'inquilino che ci abitava. Così sono riuscito a pagare i debiti e a proseguire. A questo punto mi sono dovuto inventare una nuova vita e mi è venuta questa idea geniale di aprire una

piccola società di consulenza proprio in trasporti e logistica, che bene o male è una conoscenza rara. Poca gente s'intendeva di queste cose, quindi non avevo molta concorrenza e da lì, con una serie di colpi di fortuna incredibili, dopo una decina d'anni mi hanno dato l'intera responsabilità del piano nazionale dei trasporti per la parte merci. Ho lavorato per tre anni al Ministero come consulente. È chiaro che una volta raggiunte quelle posizioni sei a posto. Dopo sono diventato per dieci anni consulente del CNEL, ho fatto consulenza anche all'amministratore delegato di Trenitalia, per quanto riguarda il trasporto merci. Insomma ho ricoperto tutta una serie di incarichi molto impegnativi e questo mi ha permesso anche di rientrare in contatto con i tedeschi, che sono più o meno i leader mondiali della logistica. A un certo punto sono diventato vicepresidente dell'Associazione Italiana di Logistica e questo mi ha consentito di tornare a Brema vent'anni dopo, perché il quartiere generale dell'Associazione Tedesca di Logistica è a Brema. Abbiamo scoperto di avere amici in comune, loro mi hanno dato la tessera di socio onorario, che ho ancora oggi, e da lì è iniziato un nuovo periodo di ricerca, che è durato sei o sette anni, per preparare il libro Le multinazionali del mare, che è la cosa più completa che ho scritto su questo tema, tant'è che si vende ancora oggi ed è stato adottato in varie università. Grazie a Franco Amatori ho potuto pubblicarlo con Egea, i soldi però ce li ha messi la compagnia dei portuali genovesi "Pietro Chiesa".

Nell' '85, quando sono tornato dalla Francia, «Primo Maggio» esisteva ancora, lo dirigeva sempre Cesare Bermani ma il mondo era cambiato e avevano molte difficoltà. Io ho ripreso i contatti con loro, forse ho scritto ancora una volta, ma soprattutto ho ripreso i contatti con Primo Moroni, la Calusca e da lì, alcuni anni dopo, dopo aver chiuso «Primo Maggio», è nata l'idea di fare la Libera Università di Milano e del suo Hinterland (LUMHI). Siamo a metà degli anni '90. Il passo precedente era stato nel '91, quando con Ranchetti, Fortini, Edoarda Masi, eccetera, abbiamo fatto «Altre ragioni».

MC.: ***Sì, conoscevo un redattore di Porretta Terme, Rudi Lionelli.***

SFB.: Lì però sono rimasto soltanto per un numero o due, poi ho lasciato la rivista. L'hanno gestita Ferruccio e Giovanna Procacci, che l'hanno portata avanti alcuni anni. Invece con Primo Moroni e altri abbiamo messo in piedi questo progetto di Libera Università di Milano e del suo Hinterland (LUMHI). Nel frattempo la Calusca si era trasformata in uno dei centri del movimento cyberpunk, con la Shake Edizioni, eccetera. È lì che ho scritto i saggi sul lavoro autonomo, che infatti sono stati pubblicati in coedizione da Feltrinelli e Shake. Le altre due cose importanti prodotte da questa esperienza sono state il libretto su *Nazismo e classe operaia*, che è un saggio bibliografico, e le lezioni sul revisionismo storico gestite da Pierpaolo Poggio.

MC.: ***In effetti, in quel momento Pierpaolo inizia ad essere un interlocutore privilegiato per tutti. È stato il suo grande progetto quello di tenere insieme anime diverse, questo gli va riconosciuto, ciascuno di noi ha qualcosa per cui ringraziarlo.***

SFB.: Certo. Se tu pensi al lavoro sul revisionismo, al lavoro sul comunismo eretico, lui ha dato un contributo fortissimo. Purtroppo LUMHI non è andata avanti perché è stata gestita male da un punto di vista amministrativo e io mi sono ritrovato con cinquanta milioni di debiti. C'era ancora la lira, non sapevo come fare e lì ho avuto la fortuna di trovare tre-quattro persone che hanno sanato i debiti.

MC.: ***Tu pensi che avrebbe senso riproporre, con le dovute differenze, un'esperienza di quel genere in questo momento?***

SFB.: Io penso di no, perché lì c'erano troppe cose che coincidevano: la nascita di questo movimento di cyberpunk, di questa generazione di smanettoni, la Calusca, gli ultimi anni della

vita di Primo. Quello era un ambiente abbastanza irripetibile, noi stessi avevamo ancora qualcosa da dire. È stata una congiuntura un po' eccezionale, abbiamo posto le basi di cose che si sviluppano ancora adesso. Per riprodurla non saprei da che parte cominciare.

MC.: ***Manca uno spazio di elaborazione di idee e di esperienze. Capisco le difficoltà, ma in un momento storico di questo tipo c'è poco altro. Quando le esperienze sono così ricche come quelle che tu racconti, bisognerebbe riuscire a creare una situazione di università – uso un termine equivoco – popolare.***

SFB.: Sì, certo. Comunque poi anche lì è avvenuta una frattura storica, soprattutto con la morte di Primo. La Calusca non poteva resistere alla sua morte, è diventata un'altra cosa. Ci vado ogni tanto, ho ancora degli amici lì, ma non è più il mio punto di riferimento.

Nel 2001, con le Torri Gemelle, sicuramente la storia è cambiata. In quel periodo mi sono dedicato molto a questa attività professionale. Nel 2004 è nata ACTA, delle persone che avevano letto il mio libro si sono messe insieme, io le ho conosciute e da allora lavoro con loro, dando un contributo con la creazione di reti internazionali. Abbiamo fondato questa rete europea, che poi si è sciolta, e io ho contribuito soprattutto su questo piano. Sapendo tessere relazioni internazionali da sempre, mi sono assunto questo ruolo. Poi è venuta una ragazza a seguire l'estero, che purtroppo è morta due anni fa, e adesso sono praticamente senza nessuno che conduca avanti questo lavoro. Abbiamo rapporti con SMART, una grande società di mutuo soccorso presente in nove Paesi, ma è l'unico contatto internazionale che abbiamo.

MC.: ***Mi sembra che comunque non sia mai venuto meno un rapporto virtuoso con la militanza.***

SFB.: Quello sicuramente tramite ACTA sono riuscito a mantenerlo, però gli anni duemila sono senza dubbio quelli in cui la parte dedicata alla professione è stata preponderante. Nel 2014 mi hanno fatto presidente di questa società a Trieste, l'Agenzia Imprenditoriale Operatori Marittimi (AIOM) quindi c'è stato un ritorno insperato alla città natale. L'aspetto professionale mi occupa molto.

MC.: ***Anche perché accompagnato da un aspetto, chiamiamolo così, sempre militante, in senso positivo.***

SFB.: Sì, e anche perché non è una professione in cui ho sposato le teorie dominanti, ma un tentativo, in parte riuscito, di inventare una politica della logistica, uno sguardo sulla logistica e sul mondo del lavoro a essa correlato che non c'era mai stato. Questo è stato un po' il mio contributo. Adesso ho creato anche una piccola rete di persone molto più giovani, che seguono anche i Cobas. All'interno della professione, della consulenza, in ruoli anche importanti come può essere un presidente di porto o di interporto ci sono persone che svolgono ruoli istituzionali con uno sguardo, un'impostazione molto diversa dal mainstream e molto più simile a quella che sono riuscito a sviluppare nei miei interventi, nei miei scritti.

MC.: ***Una questione spinosa: rispetto al conflitto, alla guerra, capisco che è difficile dire qualcosa…***

SFB.: È una cosa troppo grossa per noi, abbiamo fatto questo appello per la pace, che lascia il tempo che trova. Purtroppo ha raccolto pochissime firme, in Germania ne ha raccolto un numero uguale al nostro, è stato un po' un flop. Non credo ci sia possibilità di soluzione negoziale a breve termine.

MC.: ***Secondo te, stava nell'ordine delle cose un conflitto di questo genere?***

SFB.: No, o forse ci stava ma non ce ne siamo accorti.

MC.: ***Sì, questo è l'aspetto che più dà da pensare. Altra questione, quella dell'attualità del comunismo, questione che va affrontata senza cedere a discussioni eccessivamente ideologizzate.***

SFB.: Forse non esplicitandolo, io mi sono mosso su una falsariga secondo la quale, finito il fordismo, è finito anche il comunismo. Il comunismo è figlio del fordismo. Quando il fordismo tramonta, i parametri con cui ragionavamo sul comunismo diventano obsoleti. Contrariamente ad altri (es. il Negri della moltitudine) sono rimasto attaccato a delle figure professionali, ho cercato sempre di trovare un aggancio con figure simbolo di modelli di sviluppo capitalistico, figure che simboleggiano il modo di produzione che cambia ed è cambiato fortemente dal fordismo in poi, direi soprattutto con la finanziarizzazione dell'economia.

Questo è un po' il contributo di lungo termine che ha portato il lavoro sulla moneta di «Primo Maggio», l'aver intuito precocemente che la finanziarizzazione dell'economia stava cambiando le carte in tavola.

MC.: ***Una struttura che organizzasse delle lezioni sarebbe preziosa per questo. Pensavo anche ai lavori di Carlo Tombola, in tutt'altro ambito, che sono ricchissimi di elementi di riflessione. Bisognerebbe riuscire a trovare dei luoghi, anche dei luoghi virtuali, grazie ai quali queste idee trovassero una loro circolazione.***

SFB.: Non so se su questo terreno riuscirei ancora a dire qualcosa di utile. Mi sento sempre più attratto dalla storia. Tornare a occuparmi di storia, come ho fatto con il lavoretto sul *Lloyd Triestino*, nel 2021, o con le tre lezioni sui modi di fare storia, tenute alla Casa della Cultura di Milano nel febbraio del 2022, mi sembra il modo più appropriato per occupare ancora il tempo che mi resta.

[Testo raccolto da Irene Conti e Massimo Cappitti nella primavera del 2022]

Note

* Dopo la sentenza della Corte Costituzionale del 27 aprile 2022 sul doppio cognome ho scelto d'inserire nel mio cognome anche quello di mia madre, almeno una parte, perché si chiamava Laura Buffon Fontegher.

via: https://www.sinistrainrete.info/sinistra-radicale/23225-sergio-fontegher-bologna-la-mia-militanza.html

---

il Fatto Quotidiano.it
Non riceve alcun finanziamento pubblico

Le scelte dell'Europa prese sotto dettatura di Usa e Nato sono un vero suicidio economico / di Paolo Ferrero

E' sempre più evidente che stiamo vivendo un peggioramento delle condizioni sociali degli strati popolari. In primo luogo vi è una **ripresa dell'inflazione** che tocca soprattutto i generi di prima necessità e di largo consumo (alimentari, riscaldamento, trasporti, etc). Questa ripresa dell'inflazione colpisce in particolare le famiglie a reddito medio basso: lavoratori dipendenti ed autonomi, pensionati, disoccupati. Di fronte a questa situazione Draghi utilizza solo **misure "spot"**, che non danno alcuna risposta al problema. Il suo sodale presidente di Bankitalia lo spalleggia dicendosi contrario alla "rincorsa tra prezzi e salari" – che tradotto in italiano significa che i prezzi possono aumentare e che i salari debbono rimanere fermi – cioè che i lavoratori italiani, che hanno gli stipendi con la peggiore dinamica in Europa, debbono continuare a tirare la cinghia.

Al contrario stanno adeguando la remunerazione del capitale, visto che la **Banca Centrale Europea** già si sta preparando ad aumentare i tassi di interesse. In altre parole secondo lorsignori, di fronte all'inflazione, la remunerazione del lavoro deve scendere e la remunerazione del capitale deve essere salvaguardata.

La scala mobile non va bene per i salari ma va bene per il capitale… Come se non bastasse **l'aumento dei tassi di interesse** è una misura tipicamente recessiva, che si va a sommare al deciso rallentamento della ripresa economica che sta assumendo i contorni di una vera e propria **stagnazione**. Stagnazione economica significa riduzione dell'occupazione. Stiamo quindi finendo dentro un bel tritacarne in cui gli strati popolari vengono **ulteriormente impoveriti** e la disoccupazione e la precarietà sono destinate ad aumentare. Di fronte a questa situazione i giornali dicono che è colpa della guerra, facendo capire che sarebbe colpa di Putin che questa guerra ha cominciato.

Non è così: **la drammatica situazione economica** e sociale in cui ci stiamo cacciando non è causata dalla guerra di Putin ma dalla risposta che l'Occidente ha predisposto. Innanzitutto le sanzioni hanno effetti negativi principalmente contro i Paesi che le hanno fatte, a partire dall'Italia, che con la Russia aveva un discreto interscambio economico in alcuni importanti settori economici. Più in generale la scelta dell'Europa di interrompere gli scambi economici con la Russia è un **vero e proprio suicidio economico**, che ci rende assai più dipendenti dagli Stati Uniti: ci limita pesantemente. In secondo luogo la scelta della Nato di individuare come avversario strategico anche la Cina, oltre alla Russia, è ovvio che contribuisce a peggiorare i rapporti anche tra Europa e Cina. Da questo gli Usa hanno tutto da guadagnarci e l'Europa tutto da perderci. In terzo luogo le sanzioni hanno **un effetto negativo sull'economia mondiale** e contribuiscono all'inflazione e alla stagnazione di cui ho parlato sopra.

In quarto luogo le sanzioni e la spaccatura del mondo in due mette del tutto in secondo piano la lotta al **cambio climatico**. Si pensi solo al fatto che in Europa la sostituzione del gas russo ha legittimato la ripresa del consumo di carbone… Il nodo vero è che l'Europa, per seguire la volontà degli Stati Uniti, ha dichiarato guerra contro se stessa e i popoli europei sono destinati a patirne conseguenze pesanti. Quelle che stiamo subendo non sono quindi le conseguenze economiche della guerra ma le conseguenze delle sciagurate scelte fatte dall'Occidente in risposta alla guerra. Si tratta allora di cambiare radicalmente quelle scelte sia per evitare di peggiorare ulteriormente le condizioni di vita dei popoli europei, sia perché cambiare quelle

scelte rappresenta un contributo vero alla fine della guerra e alla definizione di un compromesso.

È sempre più chiaro che **la fornitura di armi all'Ucraina non serve a "vincere"** la guerra, ma solo a farla proseguire all'infinito. È sempre più evidente che le sanzioni non "piegheranno" la Russia, ma anzi allontanano la possibilità di aprire una vera trattativa che ponga fine al conflitto. Le sciagurate scelte fatte dai Paesi occidentali sotto dettatura degli Usa e della Nato non solo sono inutili per "vincere" la guerra, ma sono dannose per le condizioni di vita degli stati popolari, a partire da quelli italiani ed europei. **Cosa aspetta il nostro governo a smetterla di governare contro gli italiani?** Cosa aspettano i partiti che si dicono contro la guerra a staccare la spina a questo governo? La situazione sarebbe ridicola se non diventasse sempre più drammatica per milioni di famiglie costrette a subire sopra la propria pelle i costi della subalternità atlantica del governo Draghi. *Draghi go home!*

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/23226-paolo-ferrero-le-scelte-dell-europa-prese-sotto-dettatura-di-usa-e-nato-sono-un-vero-suicidio-economico.html

---

Federico Dezzani - Blog

Dove finisce la finanza ed inizia il terrorismo

2008-2022: il ciclo delle bolle speculative / di Federico Dezzani

I mercati finanziari occidentali stanno ripetendo lo schema che portò nel 2008 al crack di Lehman Brothers ed alla Grande Recessione, sebbene tutto lascia supporre che gli effetti della prossima crisi finanziaria siano esponenzialmente superiori. Alla fase di bassa inflazione, durante cui la liquidità è convogliata su azioni ed obbligazione, segue una fase di alta inflazione, in cui la liquidità è dirottata verso le materie prime e genera allerme sociale. Il rialzo dei prezzi del carello dello spesa è il segnale che la bolla è prossima a scoppiare.

La fiammata di fine ciclo

Pochi ricordano oggi **il crack finanziario del 1907, quasi tutti quello del 1929,** sebbene gli attori e le modalità delle due crisi borsistiche siano pressoché identici. C'è da chiedersi se, a distanza di un secolo a partire da oggi, non capiter**à lo stesso col crack finanziario del 2008 ed il prossimo "Grande Crollo" da collocarsi in un orizzonte temporale di 6-18 mesi**.

Prima che fiumi di parole siano spese per raccontare, analizzare, sviscerare il prossimo tracollo finanziario (che, dopo l'epidemia di Covid e la guerra russo-ucraina, infliggerà il colpo di grazia al commercio mondiale e alla globalizzazione post-1991), prima che le avvisaglie stesse del tracollo iniziano a "svegliare dal sonno" i media ed i commentatori pagati per rifilare all'opinione pubblica una crisi alla volta, si può già notare come il prossimo **"Grande Crollo degli anni Venti" sarà una sostanziale ripetizione di quello del 2008**. Stesse modalità e stessi attori (FED, Goldman Sachs, JP Morgan, etc.), sebbene le "dimensioni" del prossimo dramma siano incomparabilmente maggiori, **così da produrre effetti geopolitici su scala mondiale e, sopratutto, in maniera profonda e strutturale.**

Non è azzardato parlare di un vero e proprio schema: **una catena di eventi, legati uno all'altro, che si ripete saltuariamente nel tempo, aumentando volta dopo volta l'intensità degli effetti**. Ex-post, tra qualche anno, si potrà legittimamente parlare di una "valanga finanziaria" costruita nell'arco di poco più di un ventennio (che, detto per inciso, coinciderà anche con la vita dell'euro per come lo si conosce oggi). Tutto, infatti, può essere fatto risalire al 2001 quando, negli USA, sc**oppia la bolla speculativa di titoli tecnologi**, causando un repentino crollo del Nasdaq e spingendo l'economia reale verso la recessione. Questo choc (cui si sarebbe aggiunto, a breve distanza l'attentato alle Torri Gemelle) può essere considerato "l'incipit" di tutto. In risposta agli sconquassi di borsa e al malessere dell'economia reale, la FED effettua, infatti, il primo drastico taglio dei tassi che, dal 6% dell'autunno del 2000 precipitano **al 1,5% dell'autunno del 2002.**

Alla nascita della bolla, segue un periodo in cui questa cresce **senza creare alcun allarme sociale o, al contrario, infondendo un senso di benessere tra la popolazione**. Affinché ciò sia possibile, il denaro a basso costo è indirizzato dalle banche d'affari e dagli speculatori verso **quei beni che costituiscono il "patrimonio" delle famiglie,** facendole sentire ricche e inducendole quindi a spendere: case, immobili ed azioni. In questa fase di crescita della bolla, si bada a tenere l'inflazione sotto il livello di guardia, cosicché la bolla stessa possa crescere indisturbata. Tra il 2002 ed il 2007, l'inflazione americana rimane sotto il 3%, mentre il prezzo degli immobili (il cui valore è pompato erogando mutui senza alcun vincolo a tutti i cittadini) sale alle stelle ed **il valore dei listini azionari quasi raddoppia** (SP 500 a 850 sul finire del 2002 e a 1.500 nell'estate del 2007).

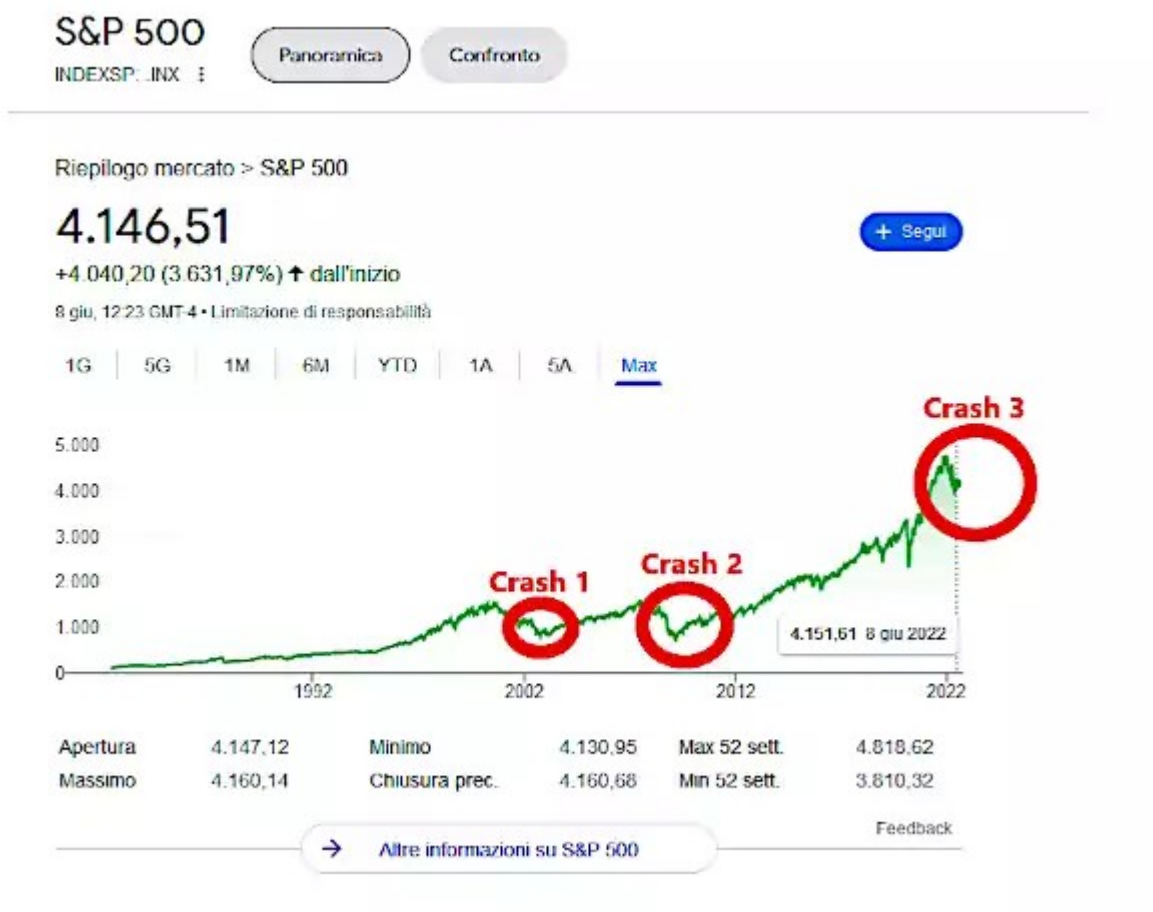
Quando la bolla è matura (si noti che, all'interno dello scorso ciclo, è stata "accumulata dinamite" solo durante 5 anni), occorre farla scoppiare. Il meccanismo è molto semplice. La liquidità, che fino a quel momento era stata impiegata per far lievitare il patrimonio delle famiglie, è impiegata ora per spingere **alle stelle il prezzo dei beni essenziali per la popolazione (pane, latte, benzina, etc.)**, creando così allarme sociale e fornendo il pretesto alle banche centrali per agire. Nell'autunno del 2007, il prezzo del maiale consumato in Cina come quello dell'acciaio impiegato per costruire i frigoriferi in Polonia, schizza verso l'alto. I tassi della FED, che nell'estate del 2005 erano ancora sotto il 3%, toccano il 5% in quella del 2007. È sufficiente una modesta stretta monetaria perché l'intero castello di carte speculativo **(gli investimenti a leva, moltiplicano gli effetti sia nella ascendente che in quella discente del mercato)** crolli. Nel marzo 2008 fallisce la Bear Sterns e, nel settembre successivo, la Lehman Brothers.

Una nuova bolla è però già pronta. La bolla in cui ci troviamo oggi. La bolla destinata a scoppiare nei prossimi mesi e a stravolgere il mondo che conosciamo. Il crack di Lehman Brothers è più grave di quello della bolla dot.com e perciò, vengono adottate **misure più estreme e provvedimenti più eclatanti,** con l'esito finale di creare una bolla speculativa ancora più grossa, gravida e minacciosa della precedente. Entro il gennaio 2009 il tasso di sconto della FED è portato allo 0% e lì si trova tuttora (nonostante l'effimero rialzo sino al 2% alla vigilia della pandemia): si tratta quindi di un lasso di tempo più che doppio rispetto al ciclo precedente! In poche parole, la bolla speculativa ha avuto il doppio del tempo per gonfiarsi. Come nel ciclo precedente, la fase in cui la bolla cresce a matura è contraddistinta da un artificiale senso di "benessere" e da scarsi segnali d'allarme**. I listini azionari crescono di cinque volte** (SP 500 a 850 nel gennaio 2009 e a 4.500 nel gennaio 2021) ed imprese e Stati nazionali possono indebitarsi a costi irrisori, mentre l'inflazione rimane bassa e, addirittura, in molti Paese occidentali imperversa **un clima deflattivo a causa delle politiche di austerità.**

Quando la bolla è pronta, bisogna nuovamente fornire il pretesto alle banche centrali per agire. Come? Semplice**, nuovamente tramite l'inflazione che crea allarme sociale**. Sfruttando le "distruzioni" delle fabbriche e delle catene logistiche operate dal Covid e, soprattutto, la guerra russo-ucraina con le sue ricadute sulla produzione e sulla distribuzione delle materie prime, la liquidità e la speculazione **si dirigono con prepotenza verso i beni di prima necessità ed i prodotti dell'industria di base**, mandane il prezzo alle stelle. Ma questa volta, a differenza

del 2008, è tutto davvero "americano": gigante, imponente e sovrabbondante. Se nel 2007 l'inflazione aveva toccato un timido 3%, oggi tutto lascia supporre che, nella maggior parte dei Paesi industrializzati, **l'indice dei prezzi viaggi verso un +10%**. Come nel 2007, il prezzo del maiale mangiato in Cina e dell'acciaio usato per fabbricare i frigoriferi in Polonia, torna a crescere, ma questa volta in maniera più violenta, vorticosa e rapida. Le banche centrali già presagiscono il peggio, ma "devono" agire per fermare quell'inflazione che semina il panico dal mercato rionale di Catania al WalMart di Detroit: ed iniziano, così, ad alzare i tassi. Costi quel che costi.

Il finale è scontato. Una nuova Lehman Brothers, una nuova Grande Recessione, una nuova eurocrisi**. Moltiplicate per tre, quattro, cinque volte: quanto la valanga si è ingrossata nel frattempo.**



via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/23228-federico-dezzani-2008-2022-il-ciclo-delle-bolle-speculative.html

---

coniare rivolta

l'economia dalla parte del manico

Un salario meno che minimo: una farsa europea / di coniarerivolta

La vicenda della direttiva europea sul salario minimo è un ottimo esempio di quello che le istituzioni europee possono fare in concreto per migliorare la vita dei lavoratori: nulla. L'esempio è istruttivo per due ragioni, una di merito ed una di metodo, strettamente intrecciate tra loro.

La ragione di metodo discende dal tortuoso percorso seguito dalla bozza di direttiva, proposta dalla Commissione europea nel 2020, poi sottoposta ad una lunga consultazione e, nella notte tra il 6 e il 7 giugno scorsi, fatta oggetto di un accordo tra i due legislatori europei, il Parlamento europeo ed il Consiglio dell'UE. Per comprendere questo lungo e (come vedremo) inconcludente percorso legislativo siamo costretti a scavare nelle fondamenta dell'Unione europea, e cioè in quei Trattati istitutivi che ne disciplinano le funzioni essenziali, i poteri e le competenze.

Il Trattato sul funzionamento dell'Unione europea, al Titolo X dedicato alla Politica Sociale, menziona nell'art. 151 il "*miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro*" tra gli obiettivi dell'Unione.

Un principio molto nobile, che trova la sua articolazione nel successivo art. 153, secondo cui l'Unione persegue tale obiettivo sostenendo e completando l'azione degli Stati membri in una serie di settori che include, al paragrafo 1, lettera b, le "condizioni di lavoro".

In questo settore, prosegue il paragrafo 2, lettera b del medesimo articolo, i legislatori europei "*possono adottare … mediante direttive, le prescrizioni minime applicabili progressivamente*". In altri termini, l'Unione europea può intervenire in tema di condizioni di lavoro con una direttiva, cioè con uno strumento normativo che vincola solamente nell'obiettivo (si parla qui di "*prescrizioni minime applicabili*"), lasciando libero ogni Stato membro di raggiungerlo con il percorso normativo più idoneo al proprio assetto istituzionale. Tutto lascerebbe intendere che vi sia lo spazio per fissare, come ci stanno raccontando in queste ore, un salario minimo europeo, che sarebbe un prezioso strumento di tutela del lavoro, un argine al cosiddetto lavoro povero.

Peccato che lo stesso art. 153 si concluda con il paragrafo 5, che recita testualmente: "*Le disposizioni del presente articolo non si applicano alle retribuzioni, al diritto di associazione, al diritto di sciopero né al diritto di serrata*." **Non si poteva essere più chiari**, più espliciti, più netti di così nel definire il perimetro entro cui l'Unione europea esercita il suo potere vincolante nei confronti degli Stati membri. Nessuna ingerenza dell'Unione è prevista nella determinazione delle retribuzioni e nei più fondamentali diritti di associazione sindacale e di sciopero.

Basta dunque leggere i Trattati che disciplinano il funzionamento dell'Unione europea per capire che una direttiva in tema di salario minimo può essere solo un esercizio di stile, una roboante dichiarazione di principi sulla necessità di garantire condizioni di vita dignitose ai lavoratori europei e nulla più. Ed infatti, leggendo il comunicato stampa del Consiglio dell'UE sull'accordo raggiunto con il Parlamento europeo, apprendiamo che la direttiva si comporrà di due pilastri, uno più ridicolo dell'altro.

Il primo pilastro riguarda i Paesi membri che hanno già un salario minimo nella loro legislazione, e richiede (tenetevi forte!) che questi "*realizzino uno schema procedurale per fissare ed aggiornare questo salario minimo secondo un insieme di criteri chiari*." Questo serve a capire cosa sia il nulla di cui parlavamo prima: un mero esercizio metodologico da offrire in pasto alla burocrazia europea per mostrare che la fissazione del salario minimo, lì dove è già normata, segua un qualche criterio formalmente accettabile.

Ma il nulla non finisce qui. L'adeguamento del salario minimo all'inflazione – un tema caldissimo in un frangente in cui la rincorsa dei prezzi ai costi dell'energia divora il potere d'acquisto dei salari – dovrà avvenire "*al più tardi ogni quattro anni per i Paesi che individuano un meccanismo di indicizzazione automatica*", mentre per i paesi che non si doteranno

dell'indicizzazione questo periodo dovrebbe essere di due anni. Anche se non si capisce a cosa farebbe riferimento questa indicizzazione (per chi ce l'ha…), non ci vuole un dottorato in economia per capire che un adeguamento completo dei salari ai prezzi calibrato su un orizzonte temporale così esteso – fino a quattro anni! – equivale ad una perdita secca. Fatichi ad arrivare alla fine del mese? Fatti coraggio, alla fine del quadriennio ci sarà un adeguamento del salario minimo all'inflazione!

Il secondo pilastro riguarda quei Paesi in cui la contrattazione collettiva copre meno dell'80% dei lavoratori, e richiede (allacciate le cinture!) che questi "*definiscano un piano d'azione per la promozione della contrattazione collettiva*". Di nuovo, imperativamente, il nulla.

Su questi due pilastri, se così possiamo chiamarli, Consiglio dell'UE e Parlamento europeo stanno definendo gli ultimi dettagli della direttiva che dovrà poi essere votata da entrambe le istituzioni. A quel punto…bé, per questa rivoluzione occorrerà aspettare ancora un po': è lo stesso comunicato stampa del Consiglio UE a confessare che "*gli Stati membri avranno a disposizione due anni per trasporre la direttiva nella legislazione nazionale*". Insomma, l'Unione europea ha preso il coraggio a quattro mani e ha abbozzato una direttiva che chiede per favore agli Stati membri – ma solo a quelli che hanno già un salario minimo – di adeguare quel salario minimo all'inflazione in qualche maniera tra circa sei anni. Davvero, come dice il Partito Democratico, "un passo decisivo per la costruzione dell'Europa sociale".

Se tutto questo non bastasse a dimostrare l'assoluta inconsistenza della proposta europea in tema di salario minimo, provate a mettervi nei panni di un lavoratore a) così sfortunato da vivere in un Paese europeo in cui non c'è alcuna normativa sul salario minimo e b) così fortunato da vivere in un Paese in cui la contrattazione collettiva copre già più dell'80% dei lavoratori. Già, stiamo parlando proprio dell'Italia, un Paese a cui non si applica nessuno dei due "pilastri" della nuova e folgorante direttiva europea. Una direttiva che **non** impone l'introduzione del salario minimo ai Paesi che non hanno previsto questo strumento e **non** impone alcun rafforzamento della contrattazione collettiva ai Paesi che hanno già un sufficiente grado di copertura. Insomma, una direttiva completamente inutile per i lavoratori italiani.

L'obiettivo è vago, non c'è alcun vincolo su modi e tempi, né meccanismi di verifica condivisi. È una misura fatta per non incidere su nulla: propone due vie per garantire un salario dignitoso, o il salario minimo o la maggiore diffusione della contrattazione collettiva, lasciando completa libertà di scelta ai Paesi. Dunque, nei paesi dove c'è già il salario minimo, non serve perché c'è già e non impone alcun miglioramento né tantomeno diffusione della contrattazione collettiva. E nei paesi dove è diffusa la contrattazione collettiva (come l'Italia), non serve perché non impone l'introduzione del salario minimo né tantomeno alcun rafforzamento dei sindacati. Insomma, il nulla.

Chiudiamo questa breve riflessione con la ragione di merito che, a nostro avviso, rende interessante tutta questa storia. Abbiamo visto che l'inutilità della direttiva europea non è un caso – magari connesso agli equilibri politici del momento – ma è radicata nell'architettura istituzionale dell'Unione europea, che impedisce alle istituzioni europee di incidere sui fattori chiave delle condizioni di lavoro, ossia su remunerazione, sindacalizzazione e scioperi.

Per capire il senso di questo assetto, il significato di questa impotenza europea in tema di salari, proviamo a volgere lo sguardo verso le materie che, al contrario, i Trattati affidano alla legislazione esclusiva dell'Unione europea, sottraendole al potere degli Stati membri e concentrandovi tutto il potere delle autorità europee: dazi, concorrenza, politica commerciale e politica monetaria. L'Unione europea si regge sulla libertà della produzione di spostarsi lì dove è più conveniente, ovvero la libertà di movimento dei capitali, e sulla libertà di continuare a vendere le proprie merci in tutti i Paesi europei, ovvero la libertà di commercio interno**. Le istituzioni europee, disegnate dai Trattati, nascono in altri termini per garantire ai capitali di muoversi liberamente tra i Paesi europei alla ricerca delle condizioni più favorevoli per accrescere i profitti. Ma cosa sono, in ultima istanza, queste "condizioni più favorevoli", se non le peggiori condizioni di lavoro – cioè proprio**

salari, sindacalizzazione, libertà di sciopero – che consentono alle imprese di sfruttare al meglio il lavoro e, dunque, di rendere massimi i propri profitti?

L'Unione europea nasce per tutelare i profitti di pochi, e quindi si fonda sulla necessità del capitale di mantenere bassi i salari, in modo da conservare e alimentare in Europa un *habitat* ideale per lo sfruttamento del lavoro. Se i lavoratori vogliono difendersi dal carovita non devono chiedersi cosa l'Unione europea possa fare per loro (lo abbiamo visto: non può fare assolutamente nulla), ma devono piuttosto chiedersi cosa possono fare loro per smantellare quell'organizzazione sociale basata sullo sfruttamento e sulle disuguaglianze.

Nel frattempo, se si vuole sostenere davvero il potere d'acquisto delle lavoratrici e dei lavoratori ed evitare che questi siano costretti a pagare l'ennesima crisi, serve una legge sul salario minimo di almeno 10 euro lordi l'ora, la cui introduzione comporterebbe – questa sì! – un aumento dello stipendio in busta paga per oltre 5 milioni di persone. Il salario minimo può essere una misura di civiltà e un argine all'aumento del costo della vita, peccato che la direttiva europea si riveli solo una misura di marketing senza conseguenze reali sulle condizioni materiali dei lavoratori.

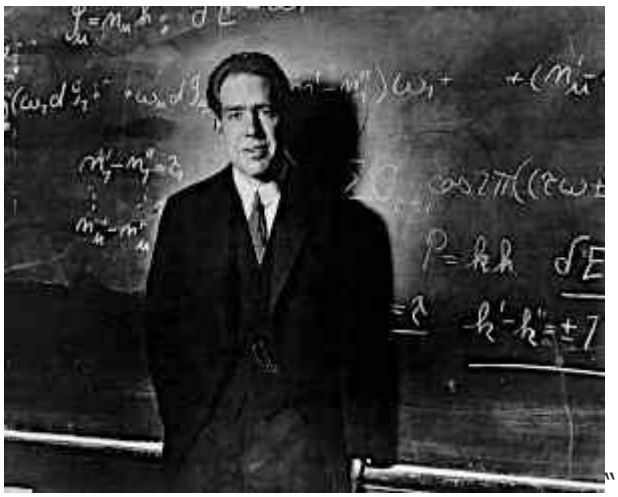
via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/23229-coniarerivolta-un-salario-meno-che-minimo-una-farsa-europea.html

---

DOPPIOZERO

HOME | DOSSIER | RUBRICHE | MATERIALI | INIZIATIVE

Niels Bohr: 100 anni dalla rivoluzione dell'immaginario / di Emilia Margoni



"In certi momenti, una sensazione di conflitto tra irrealtà diverse mi faceva chiedere se tutto quel dramma giocato tra forze fantastiche […] non fosse una specie di sogno semillusorio creatosi in gran parte nella mia mente" (Howard P. Lovecraft, *I racconti del Necronomicon*, Newton Compton, Roma, p. 120). Così, Lovecraft segna quel salto imprevisto con cui la mente razionale del calcolo e della ponderazione prende atto che qualcosa sfugge, che si danno vie d'accesso a dimensioni subliminali in cui la

distinzione tra realtà e irrealtà è poco più che analogica. Né stupisce che sorsero dubbi e leggende più che urbane sull'esistenza del *Necronomicon*, che possiede l'invidiabile virtù di essere un libro mai scritto, eppure citato, commentato, ricco di genealogie. Il punto, però, non sta nell'esistenza dell'oggetto-libro, quanto nella sua capacità, da oggetto inesistente, di produrre sia realtà sia dubbi intorno ad essa.

D'altro canto, è questa la dinamica portante dell'intera produzione letteraria del genere horror: la progressiva perdita di quel solido piano d'appoggio che siamo soliti definire "reale". Ma pensare che simili fascinazioni riguardino il solo campo della letteratura è un malinteso che varrà qui la pena segnalare. Basterà far cenno al fascino che la fisica esercita oggi, e in misura crescente, sul grande pubblico: quel che in essa ne va non è il reale né l'irreale, ma un "conflitto tra irrealtà diverse". E proprio questo conflitto è stato al centro della più che decennale polemica tra Niels Bohr e Albert Einstein, due divinità ctonie del campo in questione – un confronto serrato e a più riprese, che non ruotava attorno a come la teoria dell'uno spiegasse qualcosa meglio di quella dell'altro, ma come la teoria dell'altro, secondo l'uno, portasse a concepire un universo del tutto irreale.

A suprema incarnazione di questa sfida tra irrealtà, si può rammentare una delle più note espressioni del fisico tedesco, che così credeva di chiudere la partita col rivale danese: "Il Grande Vecchio non gioca a dadi", scrive nel 1926 Einstein a Max Born, intendendo una cosa semplice, che varrà la pena spiegare. Il Grande Vecchio che aveva in mente Einstein era il Dio teorizzato da Spinoza, impersonale, coincidente con una natura come insieme iperconnesso degli eventi, in cui ogni evento ha un antecedente e un effetto. In quel mondo, se la scienza ha da essere scienza, l'effetto deve poter essere previsto mediante lo studio degli antecedenti (si vedano le considerazioni di Jim Baggott in merito).

Quel mondo aveva le ore contate: di lì a pochi anni, la fisica, almeno quella *mainstream*, avrebbe per sempre rinunciato "al principio d'azione", indicante "la peculiare relazione di simmetria reciproca esistente tra la descrizione spazio-temporale e le leggi di conservazione dell'energia e della quantità di moto" (Niels Bohr, *Teoria dell'atomo e conoscenza umana*, Boringhieri, Torino, 1961, pp. 355-356). Per paradosso, proprio Einstein, nel 1905, aveva avviato la procedura di quiescenza del Dio necessitato, con le ricerche sull'effetto fotoelettrico, mentre Bohr, al tempo e per un po' ancora, si concedeva un misurato scettiscismo nei confronti della scoperta del tedesco. Ma il futuro prossimo avrebbe provveduto a un clamoroso scambio di ruoli: Einstein sarebbe stato il difensore di una realtà molto vicina all'esperienza ordinaria di un mondo come serie di nessi causa-effetto e Bohr il propulsore di una concezione dinamica, in cui "la materia è rimpiazzata da fantasmatiche onde di probabilità" (Carlo Rovelli, *Helgoland*, Adelphi, Milano 2020, p.13). Sarà interessante capire come Bohr riuscì a maturare una convinzione che, nella sua impudente cesura con l'immagine ordinaria del reale, avviò la più grande rivoluzione nella fisica contemporanea.

Com'è ben noto, i fisici del secondo Ottocento ritenevano il compito della fisica pressoché definito. Da un lato, essi potevano contare sulle leggi della meccanica newtoniana, e in particolare sul secondo principio della dinamica che consentiva, note posizione e velocità del sistema d'interesse, di determinarne l'evoluzione a qualunque istante temporale successivo. Dall'altro, le equazioni di Maxwell fornivano una descrizione esaustiva dei fenomeni elettrici e magnetici, la cui propagazione avviene sotto forma di particolari onde dette elettromagnetiche. Sicché, vi era motivo di credere che le leggi disponibili fossero in grado di spiegare, almeno in linea di principio e secondo opportuni metodi di calcolo e ragionamento, qualunque fenomeno fisico. Persino un fiore all'occhiello del Secondo Reich, come Max Planck, dopo il primo accenno di un inavvertito e subito abiurato senso di incompiutezza (di cui si dirà a breve), tornò presto a credere che il contesto della scoperta non fosse più una dimensione della fisica. Occorreva solo precisare quel che si sapeva già.

Eppure, una serie di fenomeni su scala atomica emersi a cavallo tra i due secoli offrivano dei risultati sperimentali la cui interpretazione esigeva un nuovo e radicalmente altro apparato concettuale – un apparato che chiedeva di violare per principio quelle certezze consolidatissime

della fisica classica. Le nuove evidenze dicevano cose che agli orecchi induriti dei custodi del sapere tradizionale suonavano come le sette trombe ad annunzio dell'apocalisse. Da un lato, gli esperimenti condotti sullo spettro di emissione del cosiddetto corpo nero (ossia un corpo che assorbe completamente la radiazione incidente) davano chiare indicazioni sul fatto che l'energia della luce e di tutte le altre forme di radiazione poteva essere emessa o assorbita dalla materia solo per pacchetti discreti. Come ricorda Manjit Kumar (*Quantum. Da Einstein a Bohr, la teoria dei quanti, una nuova idea della realtà*, Mondadori, 2019), fu proprio Plank, "rivoluzionario riluttante", a ipotizzare, quale estremo "atto di disperazione", che la radiazione elettromagnetica fosse emessa e assorbita in "quanti" di energia proporzionale alla frequenza dell'onda elettromagnetica.

Nel dicembre del 1900, il quarantaduenne fisico di Kiel, di stanza a Berlino, pone senza saperlo le basi della nuova teoria dei quanti, probabilmente di contro al suo desiderio più intimo di ribadire le certezze già raggiunte. Ma Plank, per l'appunto, era un conservatore in ogni aspetto dell'esistenza, dalla politica alla fisica: riteneva che l'ipotesi dei quanti fosse un ghiribizzo momentaneo utile a far tornare i conti in attesa della conciliazione con le verità eterne della fisica classica. Nel 1905 contribuisce allo scossone un altro ostinato detrattore della *ferenda* teoria, il ventiseienne Albert Einstein, allora dottorando presso l'Università di Zurigo. Nel 1887, Heinrich Hertz scopriva, ma non spiegava, l'effetto fotoelettrico, vale a dire il fenomeno per il quale, quando una superficie metallica viene investita da un'onda luminosa, essa può emettere elettroni. Grande merito di Einstein fu ipotizzare che questo effetto fosse il risultato dell'acquisizione da parte di un elettrone di un quanto di energia sufficiente a superare le forze che lo trattengono all'interno della superficie metallica e a fuoriuscire.

Su queste intuizioni, gravide di promesse ancora mute, Bohr capisce come mettere mano a un modello atomico che superi i limiti di quelli esistenti all'inizio del Novecento. Nel 1897 Joseph Thompson aveva ipotizzato che l'atomo fosse dotato di una struttura interna la cui complessiva neutralità è data dal bilanciamento di cariche di segno opposto.

Poco più di un decennio dopo, nel 1908, Ernest Rutherford realizza assieme ai suoi collaboratori un esperimento volto a chiarire la natura di tale struttura interna. L'esperimento prevedeva il bombardamento di sottili fogli di metallo con particelle di carica positiva, le cosiddette particelle α, e la successiva valutazione dell'angolo di diffusione delle stesse in seguito all'urto. Il risultato, imprevisto, fu che la più parte delle particelle α attraversava i sottili fogli di metallo indisturbata. Fu così che nel 1911 Rutherford arrivò alla formulazione del modello atomico planetario, secondo cui la carica elettrica positiva si concentra in una regione centrale estremamente ridotta, attorno a cui "orbita" la carica elettrica negativa: la massa elettronica, 10^(4) volte inferiore a quella protonica, occuperebbe la più parte del volume atomico e questo spiegherebbe perché le particelle α non subiscono deviazioni significative in seguito all'urto con i fogli metallici.

Per quanto innovativo, il modello atomico di Rutherford presentava delle lacune significative. Oltre a non poter rendere conto della stabilità delle orbite elettroniche – là dove l'elettrodinamica classica porterebbe al collasso degli elettroni nel nucleo in un tempo dell'ordine dei 10^(-10) secondi – tale modello non era in grado di giustificare gli spettri atomici. Questi ultimi sono il risultato della diffrazione di una radiazione elettromagnetica d'interesse – per esempio, la radiazione emessa da un campione di cui si vogliono studiare le proprietà – allorché viene fatta passare attraverso un prisma di vetro.

Tali spettri atomici sono costituiti da righe a determinate lunghezze d'onda, la cui specifica sequenza individua univocamente una certa specie chimica. Questo, dunque, uno dei grandi misteri che a inizio Novecento revocavano in dubbio tutte le certezze dei bei tempi andati: come si spiega il fatto che una certa sostanza, se opportunamente riscaldata, emette radiazione solamente a specifiche frequenze? Durante un periodo di studi a Cambridge, nel 1911, sotto la supervisione di Thompson, Bohr sente parlare del modello planetario di Rutherford, e l'anno dopo, a Manchester, tra marzo e luglio, collabora con quest'ultimo. La difficile comunicazione dovuta alle personalità, più che al *Danish English* di Bohr, pongono fine

alle collaborazioni. Eppure il Nostro, con un ingegnoso colpo di mano, avanza un modello teorico che rende datato qualsiasi altro modello alternativo introducendo l'idea del quanto per spiegare il moto degli elettroni entro gli atomi.

C'è ancora un bel po' da scoprire prima di fare di Dio un tipo da bisca, ma il movimento ha preso inizio. In effetti, di più: una rivoluzione *in nuce*, perché l'introduzione del quanto a livello subatomico mette in mora l'idea che l'energia venga emessa o assorbita in modo continuo. Il modello atomico di Bohr è ancora un ibrido, che trova un compromesso con la fisica tradizionale nella misura in cui tratta l'elettrone come un corpo soggetto a forze di tipo classico, ma la cui quantità di moto risponde alle nuove idee. Ma la strada è così seducente che Einstein passa da una circospetta partecipazione a un pieno entusiasmo. Nel 1913 George Charles de Hevesy, promettente chimico ungherese (che sarà Nobel per la chimica nel 1943) scrive all'amico danese che il fisico tedesco considera l'idea di Bohr la chiave di volta per comprendere i misteri della radiazione luminosa. Nello stesso anno Bohr accetta di trasferirsi all'università di Manchester. Torna a Copenaghen solo nel luglio del 1916, quando le autorità danesi danno il via libera per l'istituzione di una cattedra di fisica teorica.

E se questo breve scritto fosse un esercizio in sociologia della scienza, si potrebbe dire che, rispetto a tutti gli eventi pur decisivi menzionati sopra, il ritorno di Bohr in Danimarca è davvero uno spartiacque nella storia della cultura. Egli è in effetti l'incarnazione di un *intradividualismo metodologico* in azione per cui è sì il soggetto che determina i corsi della storia, ma lo fa proprio quando punta a una sorta di auto-abolizione come soggetto, e si fa un condotto, un coagulo, pezzo di un assemblaggio – un dividuo, insomma, che assume identità solo quando in relazione con altri dividui. Il soggetto e le sue idee devono esprimersi in collettivi che mettano a rete il sapere e le esperienze comuni – un modello, insomma, dove la conoscenza trasuda dalla vita. Nel 1918, il governo danese soddisfa la richiesta di Bohr e dà avvio alla costruzione dell'Institut for Teoretisk Fysik, la cui natura aveva il carattere dell'incontro: un luogo in cui studiare e sperimentare, sì, ma convivere, passeggiare, parlare di tutto e d'altro. Pronto nel 1921, l'edificio fu occupato *manu familiari* da Bohr, che intendeva dare ai visitatori l'idea di un'impresa di vita prima che scientifica. Tra i molti residenti, si trovano i nomi di chi scrisse la nuova fisica, con la sfrontatezza della gioventù che si faceva scudo del patrocinio di un mentore né geloso né invadente. Tra questi: Paul Dirac, Werner Heisenberg, Wolfgang Pauli, Erwin Schrödinger (si veda l'ampia ricognizione di Giulio Peruzzi, *Niels Bohr. Dall'alba della fisica atomica alla big science*, *Le scienze*, vol. IV, n. 23, 2001).

Lo sforzo intradividuale di Bohr è suggellato da una serie ampia di convegni e riconoscimenti, ma soprattutto, nel 1922, dal conferimento del premio Nobel per i suoi studi sulla struttura dell'atomo. Ricorre quindi il centenario di quel che invero non fu che un avvio. Nell'alveare bohriano, che aveva la virtù rara di trarre il meglio dai difetti di personalità dei suoi ospiti, prese corpo il più grande – e riuscito – tentativo di riscrivere le partiture della fisica, chiudere il capitolo della fisica classica (fatta eccezione per la grande inconciliabile: la teoria della relatività) e dissestare da cima a fondo l'esperienza ordinaria della realtà.

Ed è su questo punto che converrà chiudere il resoconto di una storia che invero inizia proprio qui. Bohr fu tra i più risoluti sostenitori dell'idea che la teoria dei quanti – cui diede avvio con le sue intuizioni e che per gran parte avrebbe preso corpo nel suo Istituto – fosse una teoria completa, ossia in grado di spiegare tutto quanto esiste senza l'ausilio di una teoria altra, più fondamentale. Fu questo il punto di rottura con Einstein, che non poté mai riconciliarsi con le controintuitive conseguenze della nuova teoria, specie nell'interpretazione data da Bohr & Co. Nel modello atomico di Bohr, l'elettrone orbita attorno al nucleo solo lungo certe precise orbite, a certe precise distanze, per "saltare" imprevedibilmente da un'orbita consentita a un'altra: si faceva strada l'idea che si potesse conoscere la posizione futura dell'elettrone solo con un certo grado di approssimazione. Un'idea che non trova alcun posto nel mondo spinozian-einsteiniano dei nessi causali come vademecum per previsioni senza alcun timore dell'indeterminato. Nei molti e gustosi duelli che segnarono gli incontri pubblici tra Bohr e Einstein, quest'ultimo non si stancherà di censurare il grado di irrealtà della prospettiva difesa dal collega.

Chi scrive ha una certa predilezione per l'ostinatezza, specie quando revoca in dubbio i consensi crescenti di comunità di fedeli riuniti attorno a nuovi miti di salvezza – come seppe essere la teoria dei quanti di matrice danese. Quindi, si è inclini a ritenere che Einstein avesse l'intuizione corretta ma fosse privo di un linguaggio in grado di incarnarla. Un secolo dopo, non ci si sa ancora risolvere sulla questione e le ricerche per una teoria più fondamentale della teoria dei quanti sono ancora capaci di raccogliere fondi. Ma quando si parla di Bohr, presentarlo come il vincitore di uno scontro ideologico è ingeneroso, prima che per questioni di scienza dura, per le capacità immaginative umane, per la letteratura che è incisa nel corpo della fisica. A cento anni dal Nobel, forse le parole più adatte per celebrare una figura di snodo che seppe cucire orditi e organare ingranaggi sono quelle che Cristina Campo scrisse per Jorge Luis Borges: "Nel blocco cieco, mutilo e massiccio del secolo" Bohr "crea leggermente, vertiginosamente un'apertura: ci lascia intravedere ancora una volta lo sterminato mondo che sta dietro quello vero e senza il quale il mondo vero sarà presto un mondo spettrale" (Cristina Campo, *Sotto falso nome*, Adelphi, Milano 1998, p. 63). Aveva ragione Einstein: quella di Bohr, probabilmente, è una irrealtà; eppure, essa ha una qualità squisita, di cui il mondo causeffettuale è fieramente privo: quella di riservare sorprese.

via: https://www.sinistrainrete.info/cultura/23230-emilia-margoni-niels-bohr-100-anni-dalla-rivoluzione-dell-immaginario.html

---



Ventinove tesi / di Michele Castaldo

Da ***La crisi di una teoria rivoluzionaria***

A dicembre del 2018 pubblicai *La crisi di una teoria rivoluzionaria*, un libretto breve e conciso, dove cercavo di spiegare le ragioni della crisi di una teoria che si richiama al marxismo. In appendice declinavo 29 tesi che qui pubblico nel tentativo di smuovere un dibattito ormai impantanato in schemi e ideologismi nel quale si dimenano gran parte dei militanti di sinistra, anche i migliori, cioè i più onesti, quelli che non rincorrono arrivismi nel sottobosco del potere politico, oppure quelli dediti a carrierismi e leaderismi in sette chiesastiche. Non mi nascondo: è un *sasso* nello stagno. La fase è complicata e una riflessione si impone.

- Il moto-modo di produzione capitalistico è un insieme di rapporti degli uomini con i mezzi di produzione e di leggi oggettive che hanno come epicentro il mercato e la concorrenza a cui gli uomini sono incapaci di sottrarsi.
- Il soggetto è il movimento storico divenuto modo di produzione capitalistico, con classi e interessi fra le classi che sono complementari e contrastanti al contempo.
- Questo movimento generale cui gli uomini sono arrivati dopo secoli di sviluppo è la conseguenza di rapporti di produzione precedenti superati da nuove forze produttive.
- Detto movimento sta entrando in una crisi generale non per l'opposizione di una classe al suo interno, ma perché ha saturato il processo di produzione e

riproduzione semplice e allargato, con una sovrapproduzione sia di merci che di mezzi di produzione privi di sbocchi.

- In virtù di tale meccanismo il moto-modo di produzione capitalistico è destinato ad avviarsi verso il caos generale senza alcuna possibilità di correggere le leggi che lo regolano.
- Non c'è e non ci può essere – in virtù di dette leggi – nessuna classe in grado di capovolgere a suo favore il rapporto di proprietà dei mezzi di produzione e organizzare diversamente la produzione e quindi determinare nuovi rapporti sociali.
- Tutte le classi si intersecano in un movimento fluido dato dall'accumulazione del capitale, esse sono complementari e subiscono modificazioni secondo l'accelerazione o il rallentamento dell'accumulazione che rincorre a sua volta l'aumento continuo della produttività, sempre attraverso lo sviluppo di nuove tecnologie.
- In virtù di tali considerazioni sono da ritenersi illusori e privi di ogni valenza storica gli strascichi teorici e politici del movimento operaio del '900 che fondava le sue prospettive sull'autonomia della classe operaia e sul presupposto di una sua metamorfosi da classe in sé – per il capitale -, a classe per sé, cioè per la rivoluzione.
- Il proletariato è costretto a seguire pedissequamente il proprio capitalismo nazionale per tenersi a galla come classe subordinata, nonostante venga continuamente svalorizzata, cioè impoverita.
- A sostegno della precedente tesi citiamo l'esempio di determinati settori produttivi trainanti come la siderurgia, la metallurgia e la chimica, in modo particolare quelli più inquinanti, che vedono una convergenza tra capitalisti e operai senza che i secondi riescano in qualche modo a separare i loro destini dai primi, proprio come i girasoli guardano il sole per mantenersi in vita.
- I capitalisti, in modo particolare in Occidente, stretti nella morsa della crisi, fanno pressione sugli Stati per un ritorno allo sciovinismo più becero. Perciò ogni Stato manda in frantumi anche il benché minimo obiettivo su ambiente, sanità e immigrazione per rincorrere fantomatiche e impossibili nuove misure protezionistiche per mantenere in vita l'insieme dell'economia nazionale sorretta dal profitto. E gli operai sono costretti a subire passivamente le imposizioni dei capitalisti.
- L'esistenza dei fattori oggettivi dello sfruttamento e dell'oppressione non sono sufficienti a determinare l'azione rivoluzionaria degli sfruttati e degli oppressi, ma è necessario che maturino i fattori determinati da una crisi generale del modo di produzione capitalistico.
- La natura materiale dei bisogni umani è alla base dell'azione e quindi della formazione di una coscienza storicamente determinata dei lavoratori. Essa si esprime in idee che danno luogo a movimenti e partiti politici ideali che mutano con il mutare delle necessità oggettive degli oppressi e degli sfruttati.
- La lunga marcia della liberazione degli oppressi e degli sfruttati può trovare uno

sbocco definitivo solo con l'esaurirsi del moto-modo di produzione capitalistico.

- La lotta sindacale degli operai è una necessità contingente, un riflesso agente di cui farebbero volentieri a meno, ma sono costretti ad agire sempre come extrema ratio, di volta in volta, secondo l'andamento dell'accumulazione capitalistica nell'infernale meccanismo della concorrenza tendente progressivamente a un livellamento fra le varie aree geografiche.
- La natura sindacale della lotta proletaria si è distinta in quattro fasi: una *prima fase* di associazioni di mutuo soccorso; una *seconda fase* di associazioni di operai specializzati, di muto soccorso e di difesa corporativa contro il capitale e insieme contro la crescente concorrenza dovuta allo sviluppo di sempre nuove tecnologie; una *terza fase* di associazioni di proletari, operai comuni de-professionalizzati dall'accresciuta tecnologia, che chiedono quota parte nel processo crescente dell'accumulazione capitalistica; una *quarta fase*, quella attuale, in modo particolare in Occidente, per contenere l'arretramento dell'accumulazione.
- I comunisti, cioè l'espressione politica delle necessità oggettive dei lavoratori, sono una costante storicamente determinata, scissa in due linee parallele: una *ideale* e una *reale*, una rivoluzionaria e l'altra riformista. Il programma del partito rivoluzionario-ideale si colloca alla fine del moto-modo di produzione capitalistico. Mentre il percorso riformista è il movimento reale del proletariato che in quanto complementare si comporta con il capitale proprio come i girasoli con il sole.
- Dagli anni '70 del secolo scorso il proletariato delle metropoli occidentali ha cominciato a regredire a causa della caduta tendenziale del saggio di profitto e dell'accresciuta concorrenza del proletariato nordafricano e asiatico.
- L'attuale fase della lotta sindacale si caratterizza soprattutto per il lento, graduale e progressivo impoverimento del proletariato delle metropoli, senza possibilità che tale tendenza si inverta.
- Questa fase preannuncia una rottura totale con quelle precedenti, nel senso che non si potranno più dare nuove associazioni operaie con le stesse caratteristiche, cioè complementari all'accumulazione e allo sviluppo capitalistico e tendenti a migliorare la propria condizione di classe. Il nuovo movimento operaio nasce dall'implosione del modo di produzione capitalistico.
- Con l'approssimarsi di una conflagrazione generale dell'intero sistema capitalistico la questione sindacale si connota perciò in maniera diversa rispetto al precedente ciclo: arretramento disordinato del vecchio movimento operaio e avanzamento altrettanto disordinato del costituente nuovo movimento operaio su basi necessariamente diverse i cui connotati al momento sfuggono a ogni previsione.
- Il nuovo movimento operaio comincerà a darsi con fiammate improvvise, fluttuando e rifluendo, perché sarà oggettivamente incompatibile con la crisi generale del modo di produzione capitalistico.
- All'impoverimento del proletariato delle metropoli imperialiste sta corrispondendo una sostanziale modificazione della struttura economica dei paesi di giovane

capitalismo con una nuova proletarizzazione di centinaia di milioni di nuovi operai. Essi non possono più essere parte di nuovi nazionalismi e unità popolari anticolonialiste e antimperialiste basate su una economia prevalentemente agricola.

- I comunisti della nuova epoca storica vengono a configurarsi come molecole sparse disordinatamente, proprio come disordinatamente comincerà a mobilitarsi il proletariato. L'aggravarsi della crisi porrà alle masse proletarizzate la necessità di un'aggregazione molecolare e così diverranno rivoluzionarie di fatto.
- E' del tutto anacronistico rappresentare gli interessi delle future generazioni degli oppressi e sfruttati con il simbolo della falce e del martello, perché esso ha avuto un significato nel movimento ascendente del capitalismo le cui rivendicazioni erano la sottrazione della terra ai feudatari in favore dei contadini, da una parte, e la vendita organizzata della forza lavoro per gli operai, dall'altra parte.
- Per queste ragioni un nuovo manifesto comunista non può che essere espressione di una ribellione generalizzata delle nuove generazioni proletarie tanto nelle periferie quanto nelle metropoli, che vedono avanzare il caos senza alcuna prospettiva di una vita migliore. Si tratterà di un movimento composito, a macchia di leopardo, disordinato e non ideologico che, strada facendo, troverà le sue linee guida e i suoi programmi di prospettiva che saranno per forza di cose lontani e distinti da quelli delle classi oppresse e sfruttate del capitalismo ascendente.
- In assenza di mobilitazioni generalizzate nelle diverse aree e nei diversi continenti, parlare di programmi politici è privo di senso, un esercizio al quale non ci sentiamo di partecipare.
- La forza dei comunisti più che nelle capacità della classe operaia sta nell'essere il riflesso delle difficoltà del modo di produzione capitalistico, che a ondate aumentano progressivamente fino alla sua implosione. Questo vuol dire che è la crisi a far scattare quel famoso riflesso agente in settori, categorie e classi sociali, che si compongono in massa d'urto e dunque in possibile soggetto rivoluzionario.
- Resta aperta la questione dello Stato, cioè di uno strumento capace di gestire in senso comunistico risorse, produzione e distribuzione. Un tema rispetto al quale è perfettamente inutile arrovellarsi il cervello perché sarà possibile affrontarlo solo in presenza di condizioni oggettive, storicamente determinate, e comunque si tratterebbe di centralizzare il tutto a livello mondiale. Si tratta di un'opera improba certamente, ma con gli attuali livelli di sviluppo dei mezzi di produzione sarebbe meno difficoltoso dei secoli precedenti. La vera questione da affrontare è se l'umanità, dopo aver sperimentato fino in fondo benefici e i danni del modo di produzione capitalistico, sia in grado di incominciare a ipotizzare ruoli e rapporti che superino i vecchi rapporti di produzione per mettere all'ordine del giorno una centralizzata produzione e distribuzione tanto delle risorse naturali quanto di quelle umane.

via: https://www.sinistrainrete.info/sinistra-radicale/23232-michele-castaldo-ventinove-tesi.html

---

20220617

"Fui eo, madre, in civitate": è in Germania il primo verso della tradizione letteraria italiana / di Antonio Bonanata

La scoperta di due professori delle università di Udine e Perugia. Si tratta di un appunto, segnato a memoria da un monaco, a margine di un codice medievale, tra la fine del IX e l'inizio del X secolo ed è custodito a Wurzburg



“Sao ko kelle terre, per kelle fini que ki contene, trenta anni le possette parte Sancti Benedicti” è scritto nel cosiddetto Placito di Capua, il primo documento in lingua volgare italiana. In riferimento ai testi prodotti nel X secolo, quando prese forma la codificazione della futura lingua italiana,

non si conosceva - almeno, sino a questo momento - quello che potesse assurgere a dignità letteraria.

Ma ora, dalla Germania, arriva la notizia che storici e umanisti attendevano da tempo: il ritrovamento del più antico testo poetico appartenente alla nostra tradizione letteraria. È il verso "Fui eo, madre, in civitate, vidi onesti iovene" e fu annotato da un monaco tra la fine del IX e l'inizio del X secolo a margine di un manoscritto del secolo VIII (è quindi precedente al Placito capuano), ed ora conservato a Wurzburg.

L'annotazione fu fatta probabilmente a memoria, secondo l'opinione dello storico della lingua italiana Vittorio Formentin, del Dipartimento di Studi umanistici e del patrimonio culturale dell'Università di Udine, e dal paleografo Antonio Ciaralli, dell'Università di Perugia, autori della "scoperta". Questa "traccia poetica" consiste nel verso iniziale di una *chanson de femme*, una forma lirica nella quale il canto è intonato da una giovane voce femminile: un genere che ha occupato sicuramente un posto molto importante nell'antica lirica romanza, sopravvissuto fino ad oggi nella poesia popolare moderna di tradizione orale.

Si tratta dunque di un prezioso contributo alla ricostruzione di quello che dev'essere stato il prototipo altomedievale (secoli VI-IX) della lirica romanza, la cui genesi è controversa a causa della mancanza, finora almeno, di testi superstiti.

fonte: https://www.rainews.it/articoli/2022/06/fui-eo-madre-in-civitate--in-germania-il-primo-verso-della-tradizione-letteraria-italiana-b5b9b18f-92e0-4372-9e59-eb84fb6ac9b0.html

---

Il discorso al Forum di San Pietroburgo

Putin: "L'era del mondo dominata dagli Usa è finita per sempre". E attacca la Ue

Per il capo del Cremlino la comunità europea sta "perdendo in competitività a causa delle sanzioni contro la Federazione Russa"



Dopo i problemi legati agli attacchi hacker ai sistemi del Forum di **San Pietroburgo**, **Vladimir Putin** sia pure con ritardo è riuscito a pronunciare il suo atteso discorso alla sessione plenaria.

Un discorso lungo che ha puntato il dito contro **Washington e Bruxelles**. Ad ascoltarlo in video conferenza il leader cinese Xi Jinping e l'egiziano Abdel Fatah al-Sisi. Gli unici capi di Stato presenti erano i presidenti di tre Paesi post-sovietici: il bielorusso Aleksandr Lukashenko, il kazako Kassym-Jomart Tokaev e l'armeno Vahagn Khachaturjan.

"Nulla sarà come prima" ma “nulla è eterno”, ha detto il presidente della federazione russa. "I nostri partner in **Occidente** minano intenzionalmente le fondazioni internazionali in nome delle loro illusioni geopolitiche", ha detto. "Si gioca solo in una parte del campo" ma a queste condizioni il "mondo è instabile" e “’Europa va verso un’ ondata di radicalismo e cambio di èlite”.

"Gli **Usa** pensano di essere l'unico centro del mondo". Una volta "dichiarata vittoria nella **Guerra fredda**", gli Stati Uniti hanno dichiarato "sacri" i loro interessi.

Le sanzioni contro la Russia "sono **folli e sconsiderate**, il loro scopo è schiacciare l'economia della Federazione russa ma non hanno funzionato". "Le oscure previsioni relative all'economia russa, tenute all'inizio della primavera, non sono corrette. La struttura delle sanzioni occidentali è stata costruita sulla falsa tesi che l'economia della federazione russa non sia sovrana". ma, ha precisato, "la Russia non seguirà mai la strada dell'**autarchia**, nonostante i sogni dell'Occidente". Secondo il leader del Cremlino, "bisogna garantire lo sviluppo dell'economia basata sul business privato". Secondo Putin, "la pandemia e gli eventi in corso hanno confermato l'importanza della flessibilità e dell'adattabilità alle condizioni esterne".

E ha affermato che “l’inflazione nella UE è di oltre il 20% e che l’Europa perderà oltre 400 bilioni di dollari per le sanzioni contro la Russia e che questo aumenterà le diseguaglianze sociali”. E ha aggiunto: “Alcune monete globali si stanno suicidando”

Per il capo del **Cremlino**, la comunità europea sta "perdendo in competitività a causa delle sanzioni contro la Federazione Russa" e subirà "negli anni a seguire un rallentamento della crescita economica". È però, a suo dire, un dato di fatto che "La Ue ha finalmente **perso** la sua sovranità politica". E sull'adesione dell'**Ucraina alla UE** Putin ha detto “Non abbiamo nulla in contrario. Non si tratta di un blocco militare. E' un diritto di ogni paese di aderire ad un'unione economica”.

Ha anche affermato che “ il trend negativo dell’economia globale non è legato all’**operazione speciale in Ucraina**”. E ha ricordato che è stato difficile decidere di avviarla ma era necessario.

"Tutti gli obiettivi dell'operazione speciale in ucraina saranno realizzati". Lo ha assicurato il presidente russo **Vladimir Putin** al forum economico di San Pietroburgo. "L'operazione speciale della Russia in Ucraina è la decisione di uno Stato sovrano basata sul diritto di garantire la sua sicurezza", ha precisato. Lo riportano le agenzie russe.

Sulla questione **grano** il presidente ha sottolineato che Mosca "accoglie con favore l'invito dell'Onu per il dialogo sulla sicurezza alimentare". Putin spiega che "ci sono 5-6 opzioni per l'esportazione del grano ucraino" ma è necessario "lasciare che le autorità di **Kiev** decidano da sole come farlo senza farsi orientare" dai paesi "d'oltreoceano". Secondo Putin "il volume delle forniture di grano può crescere fino a **50 milioni di tonnellate**". Ma ha anche detto che “ i soldi del grano ucraino potrebbero servire per acquistare armi”.

Il discorso, in più parti, è un duro attacco all'**Occidente** e ha affermato che "tutto quello che succede nel mondo non è il risultato degli eventi degli ultimi mesi, inclusa l'operazione speciale , ma tutto ciò ha radici profonde per l'irresponsabile politica del **G7**". Il capo del Cremlino ha definito senza mezzi termini la politica occidentale "**predatoria e coloniale**".

Intanto La Russia è al lavoro “per mantenere l'obiettivo **dell'inflazione al 4%** e continuerà a sviluppare progetti legati alle energie rinnovabili”.

Nell'intervento al forum economico di San Pietroburgo il capo del **Cremlino** ha esortato a "sviluppare tecnologie" nella Federazione Russa: "non bisogna essere solo utenti di soluzioni tecnologiche, ma creare". Lo riportano le agenzie russe.

La Russia "deve essere in grado di produrre tecnologie chiave", l'Occidente "ci darà sempre telefoni, smartphone, ma mai la tecnologia chiave" e Putin ha sottolineato l'importanza di raggiungere "l'indipendenza" in settori chiave come delle alte tecnologie. "Solo un Paese **sovrano** può contare su un futuro sovrano", ha aggiunto, dicendosi certo che lo spazio lasciato dalle aziende straniere che hanno lasciato o lasceranno il mercato russo verrà riempito da altri anche se si è detto sicuro che i “partners europei nel tempo torneranno nel mercato russo”.

"Bisogna essere un **passo avanti**" e la Russia "ha missili ipersonici come nessun altro" e "sta entrando in una nuova era come paese potente" e sovrano e diventerà "ancora più forte". Lo dice il presidente russo Vladimir Putin alla plenaria del forum di San Pietroburgo.

"Il nostro Paese - ha detto Putin secondo l'agenzia **Interfax** - ha un enorme potenziale e gli obiettivi che richiedono impiego di forze sono innumerevoli. Investite qui, investite nella creazione di nuove imprese, posti di lavoro, nello sviluppo di infrastrutture turistiche, sostenete scuole, università, sanità, servizi sociali, cultura e sport". E ha anche aggiunto “Spero che i flussi di **gas** aumenteranno presto verso nuove rotte”.

E sui rapporti con la Cina ha chiosato: “ L'interesse alla cooperazione non nasce dalla attuale situazione geopolitica ma perchè è un paese di grandi potenzialità”. La Russia "non si aspetta che la Cina la assecondi o la accompagni in tutto" ha detto Putin. "La Russia si aspetta che in Occidente prevalga il buon senso", e che si capirà che "la Russia deve essere rispettata". Lo ha detto il presidente russo Vladimir Putin rispondendo alle domande dei giornalisti al Forum economico e sempre rispondendo alle domande ha affermato che lui e **Xi Jinping** hanno un "rapporto personale di amicizia nel pieno senso della parola". Lo riporta la Tass.

fonte: https://www.rainews.it/articoli/2022/06/vladimir-putin--nulla-sar-come-prima-a0f85750-4947-44fa-8d94-4347fb20d48b.html

---

20220618

SINISTRAINRETE

Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

“Giorgio Bertani editore ribelle” : Recensione a libro e docufilm / Con una testimonianza di Lanfranco Binni

Il periodo che va dagli anni ’60 all’inizio degli ‘80 si caratterizzò per il proliferare di movimenti, che produssero interessanti espressioni editoriali alternative - riviste, librerie, case editrici e anche distribuzioni librarie. In questo contesto un posto particolare spetta all’editore Giorgio Bertani, per la capacità che ha avuto di ospitare nel suo catalogo le voci più significative del pensiero critico di quegli anni. Il libro ***Giorgio Bertani editore ribelle****,* a cura di Marc Tibaldi (Milieu Edizioni, Milano, 2020, 143 pagg, più docufilm, 16.90 euro) racconta la vita della Bertani Editore e del suo fondatore, passando dal celebre rapimento del vice-console spagnolo del 1962 a Dario Fo e a Horst Fantazzini, da Georges Bataille a Franco Berardi Bifo, da Paul Nizan a Jacques Derrida, da Antonio Moresco a Carlo Rovelli, da Jean Fallot a Dacia Maraini, dalla RAF alle BR, dai Tupamaros all’IRA, da Giangiacomo Feltrinelli a Felix Guattari, dalla Palestina al Cile, dal Vietnam alla Cina, dalla Resistenza ai movimenti degli anni ’70, da Franca Rame a Gilles Deleuze… e così ancora per altre centinaia di titoli, in una prospettiva vertiginosa che attraversa fuochi del pensiero e insorgenze sociali.

Questo è *Giorgio Bertani editore ribelle*. Un libro contro le nostalgie che funziona come ordigno mitopoietico che mette in moto desideri, critiche e creazioni. Un contributo per l’invenzione di socialità dove solidarietà e sapere liberino le potenze delle intelligenze individuali e collettive.

Questi i capitoli del libro che ben sintetizzano i contenuti: Attraverso il catalogo della Bertani editore e la biografia di Giorgio Bertani; 1962: il rapimento del viceconsole spagnolo; Dario Fo e il catalogo della casa editrice; i primi anni della Bertani con Franco Rella e Alberto Tomiolo; L’esperienza di Editoria militante; tra il 1968 e il 1977; la repressione nel 1977; L’attenzione alla cultura delle classi subalterne; dagli anni ’80 alla chiusura; Giorgio Bertani e Vittorino Andreoli; “I miei anni veronesi e altre considerazioni” di Antonio Moresco; documentazione storica su: Il rapimento del viceconsole spagnolo; Appello degli intellettuali francesi per il convegno sulla repressione in Italia; Comunicato per l’uscita di *Bologna marzo 1977… fatti nostri…*; “Sogni, errori, libertà. Il nostro ’77 fu diverso” di Carlo Rovelli; il catalogo e le copertine della casa editrice; più una bella sezione fotografica.

Il docufilm allegato si intitola *Verona City Lights* e contiene interviste inedite a Giorgio Bertani e a numerosi protagonisti di quella stagione: Walter Peruzzi, Alberto Tomiolo, Tita Novello Paglianti, Raffaella Poldelmengo, Fiorenzo Angoscini, lo scrittore **Antonio Moresco**, che afferma: “Bertani è stato un anticipatore su diverse cose. Continuava a proporre un’unione tra piccoli editori per avere maggiore forza economica e distributiva. Aveva questo cruccio. Era coraggioso, ha pubblicato Deleuze tra i primi, faceva dei libri che erano anche molto belli da vedere”, e il fisico **Carlo Rovelli**, che ricorda il: “clima duro e violento, ma di grande entusiasmo. E Giorgio era centrale in tutto questo. Fu bellissimo lavorare con lui per *Bologna marzo 1977... fatti nostri...* Si combatteva per un mondo migliore. Non tutto è andato nella direzione che volevamo, ma penso che alla fine la rivoluzione è una vecchia talpa che sparisce sotterranea ma poi riappare”. La colonna sonora è del jazzista Claudio Fasoli.

Una vita avventurosa – quella di Bertani e della casa editrice – come testimoniano le molte testimonianze arrivate ai curatori dopo la pubblicazione del libro, molto interessante è quella dello scrittore e storico della letteratura **Lanfranco Binni**, che in quegli anni fu stretto collaboratore di Franca Rame e Dario Fo e che con Bertani pubblicò *Attento te! Il teatro politico di Dario Fo.* La pubblichiamo qui di seguito, con l’assenso dell’autore.

“La mia conoscenza con Giorgio Bertani risale all’autunno del 1971, a Milano. Nell’agosto-settembre di quell’anno ero stato in Libano, in un viaggio organizzato dai militanti palestinesi del Fronte popolare democratico per la liberazione della Palestina, a Firenze, per un’inchiesta sulla sinistra del movimento di liberazione. Al mio ritorno mi misi in contatto con la Comune di Dario Fo e Franca Rame, considerandolo il canale migliore per diffondere le informazioni e i materiali politici che avevo raccolto in Libano. A seguito di un incontro milanese con il collettivo

teatrale fu deciso di stabilire un rapporto diretto tra la Comune e il Fpdlp in funzione di uno spettacolo che informasse sulla sinistra della resistenza palestinese (in quel periodo l'informazione riguardava quasi esclusivamente Al Fatah) e procurasse sostegno politico e finanziario al Fpdlp. Tornai in Libano con Franca Rame, per definire un accordo con Nayef Hawatmeh. Ne risultò lo spettacolo *Fedayn* (1972), con la partecipazione di attori-guerriglieri palestinesi; il testo fu pubblicato dalla casa editrice milanese Sapere, affiancato dal volume *La rivoluzione palestinese oggi* (gennaio 1972), n. 8 della collana «La Comune. Documenti politici», pubblicato da Bertani nel gennaio 1972 e distribuito direttamente dalla Comune in occasione dello spettacolo *Fedayn*; in quel volume erano pubblicati i materiali del mio viaggio d'inchiesta nel sud del Libano e a Beyruth. Da quel momento, entrato a far parte del collettivo teatrale con compiti di organizzazione del circuito nazionale La Comune (circoli e rete del Soccorso Rosso Militante sul "fronte del carcere"), mi occupai anche dell'attività editoriale del collettivo sviluppata prevalentemente con Bertani. Con Bertani la complicità politica era totale, e per alcuni anni il circuito nazionale della Comune fu anche un importante canale di distribuzione della sua complessiva e intensa attività di editore "ribelle" e libertario, in un rapporto diretto con le innumerevoli situazioni di base del circuito culturale alternativo. Nel 1974, dopo l'esperienza straordinaria dell'occupazione della Palazzina Liberty a Milano che avevo contribuito a organizzare, e a seguito di una scissione del collettivo teatrale, conclusi la mia esperienza con La Comune curando il volume di Dario Fo, *Ballate e canzoni*, e pubblicando *Attento te…! Il teatro politico di Dario Fo*, entrambi editi da Bertani. Nella folla di persone, voci ed esperienze di quegli anni, 1971-1974, brevi ma intensissimi, il generoso entusiasmo di Bertani resta per me centrale, e scorrendo il catalogo della sua tenace, coraggiosa e travagliata attività di editore colpisce la straordinaria apertura a tutti i temi della grande stagione rivoluzionaria degli anni settanta. Il prezioso volume di Marc Tibaldi, ***Giorgio Bertani editore ribelle***, rende pienamente giustizia a un protagonista di quella stagione, disperatamente intransigente e sempre proiettato in avanti".

Giorgio Bertani editore ribelle, si può trovare nelle librerie o sul sito di Milieu Edizioni www.milieuedizioni.it

fonte: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/23234-giorgio-bertani-editore-ribelle.html

---

DOPPIOZERO

HOME | DOSSIER | RUBRICHE | MATERIALI | INIZIATIVE

L'uovo al tegamino di Aldo Moro / di Marco Belpoliti

Nel suo ultimo film – in realtà una serie televisiva in sei puntate – Marco Bellocchio torna sul sequestro Moro che aveva trattato in un precedente lungometraggio, *Buongiorno, notte*, nel 2003. Ora il nuovo film, *Esterno notte* s'avvale della straordinaria interpretazione di Fabrizio Gifuni nel ruolo del leader democristiano: un Moro più Moro del Moro vero. Del resto, cos'è un attore se non una maschera? Il potere della "maschera" è proprio quello di svelare ciò che nella realtà non è sempre comprensibile, se non ad occhi acuti e perspicaci. L'interpretazione di Gifuni mette a fuoco quelle che erano le caratteristiche uniche del personaggio Aldo Moro fornendone una sintesi fulminante. La sceneggiatura cerca poi di mettere in rilievo l'aspetto

"privato" dello statista entrando nella sua casa, mostrandolo insieme alla sposa e ai tre figli, mettendo al centro di uno degli episodi del film Eleonora Moro, moglie dello statista, interpretata con grande bravura da Margherita Buy.

In una delle scene memorabili della prima parte, Moro torna a casa alla sera. Tutti dormono e dopo aver congedato il suo accompagnatore – il maresciallo Leonardi, sua ombra, ucciso dai brigatisti nel corso del sequestro –, si fa un uovo al tegamino e mangia in silenzio dopo aver apparecchiato in modo sommario la tavola. Questa immagine, cita probabilmente un dettaglio riferito da uno dei suoi segretari, Corrado Guerzoni, e mostra uno degli aspetti salienti della sua figura di politico: la solitudine.

Nel suo intervento sul libro di Sciascia, *L'affaire Moro* ("L'Ora", 4 novembre 1978), Italo Calvino parlava della solitudine di chi riveste un ruolo di potere. Non si riferisce esplicitamente a quella del sovrano, protagonista di tanti testi classici a partire da Shakespeare, ma è esattamente il tema stesso di Moro. Lo scrittore ricorda come esista un legame antichissimo che collega la morte con l'esercizio del potere: "Chi sceglie di fare l'uomo politico – scrive – lo sa: gli addii alla famiglia li ha fatti nel momento in cui ha scelto quella carriera". La scena dell'uovo al tegamino deriva dalla decisione di Bellocchio di iscrivere la vicenda del sequestro nello spazio famigliare del leader democristiano. In questo modo cerca di attenuare lo iato che esiste tra il ruolo pubblico del presidente della Democrazia Cristiana e la sua personalità umana. Il regista ha puntato su questo duplice aspetto, il privato e il pubblico, un pubblico intriso di privato, che è il substrato stesso del libro di Sciascia: da personaggio a uomo solo e infine a creatura. Proprio la recitazione di Gifuni, la maschera indossata anche in famiglia, ci fa capire chi sia stato in realtà questo "sovrano" – la sovranità, stigma della differenza e del lato di distanza sacra permane, anzi si esalta nelle fotografie delle Brigate rosse: è un sovrano destituito.

A un certo punto viene messa in bocca a una delle figlie una battuta quanto mai efficace. Mentre tutti insieme in famiglia guardano la prima delle due foto polaroid delle Brigate rosse pubblicate sui giornali, la figlia dice: la faccia è la sua, quella di uno che non si sa mai cosa pensi. Questo è Moro anche per i suoi famigliari.

Quello di Bellocchio non è solo un bel film, ma un'opera visiva che ci proietta per la durata complessiva di cinque ore in un mondo antico, remoto, che non esiste più. La fisicità di Moro, interpretato da Gifuni, appartiene a un universo arcaico: Moro di Bellocchio è uno degli ultimi dinosauri, uno dei sovrani estinti della Terra. Forse l'unico che ancora coltiva per necessità la solitudine del potere è Vladimir Putin, se non fosse che il suo viso attuale, per quanto invecchiato e gonfio, è pur sempre quello inespressivo di un uomo qualunque. Masha Gessen in un libro del 2001 appena riedito l'ha ben definito nel titolo: *L'uomo senza volto* (Sellerio), una designazione perfetta. Moro ha un volto, Putin invece no.

Dopo Moro, dopo i volti funebri dei notabili democristiani con cui si apre e chiude il film – sono quelli funebri, di condannati a morte, come aveva scritto Pasolini in uno degli articoli in cui chiedeva il Processo al potere della Democrazia cristiana –, l'Italia ha cambiato faccia. La prima ad apparire diversa è stata quella rotonda, quasi mascelluta di Bettino Craxi, che abbiamo visto nel film di Gianni Amelio, *Hammamet*, interpretata anche in questo caso magnificamente da Pierfrancesco Favino; poi quella brianzola e accattivante di Silvio Berlusconi, l'uomo col sorriso in tasca, che ha avuto il suo ritratto in Toni Servillo nel film di Paolo Sorrentino, *Loro*. Infine la faccia di Matteo Salvini, che ha dominato negli ultimi anni le televisioni e i social con altrettanta dovizia di dettagli, per ora non ha ancora avuto una traduzione cinematografica – mancanza di interesse per questo politico o intuizione della sua transitorietà?

Là dove Moro esibiva un evidente carisma fondato su una misteriosa unione di imperscrutabilità e sovrana calma, Salvini e i suoi predecessori invece manifestano una doppia radice nevrotica e narcisistica. Per dirla con le parole di un acuto psicoanalista, Christopher Bollas, si tratta di figure in cui l'aspetto visivo appare dominante come accade nelle forme narcisistiche: la richiesta d'attenzione. La politica ha sposato in Occidente l'aspetto narcisistico del corpo del capo, quello che Bollas chiama il "patto narcisistico", che si sintetizza nella

formula: "Ti incoraggio a esaltare te stesso, tu fai la stessa cosa con me". La radice populistica non è soltanto politica ma prima di tutto psichica, come aveva capito Andy Warhol in un suo libretto dedicato all'America, e coinvolge i leader e le masse quali specchi vicendevoli, dove le immagini si moltiplicano all'infinito – in definitiva questa è la cattiva infinità dei social in cui avviene la negazione stessa della mortalità a favore di una infinità dei singoli Io: io io io.

La solitudine di Moro è l'esatto contrario. Non che anche questa non abbia i suoi aspetti negativi. Come ci mostra in questi anni la figura di Putin, esiste anche l'elemento paranoico. Si tratta di una malattia mentale, come scrive Luigi Zoja in un libro importante, *Paranoia. La follia che fa storia* (Bollati Boringhieri), l'unica contagiosa, caratterizzata da deliri sistematici, di persecuzione e di grandezza, in assenza di altri disturbi della personalità. Zoja sottolinea come la paranoia non si opponga alla ragione, ma finga di collaborare con essa. Non è riconducibile a fattori organici, e chi ne soffre è di fatto un essere fragile che "sposta nel tempo un problema vitale che non riesce ad affrontare". Il problema principale del paranoico, come dimostra Putin, è il tempo, l'avversario più ostico e coriaceo, su cui non riesce ad avere la meglio e che finisce per consumare in farneticamenti e follie belliche.

Il caso di Salvini è invece quello di un delirio narcisistico spinto sino all'estremo che ha nel visuale l'aspetto dominante. Le felpe indossate negli anni scorsi, messaggi espliciti inviati ai tifosi, o aspiranti tali, nel corso dei comizi – la felpa con la scritta del paese, città o regione in cui si recava – ne sono il simbolo, per quanto oramai logorato e distante nel tempo. Il verbale e il simbolico in Salvini sono due aspetti quasi assenti, tanto è vero che concentrando sulla sua persona, sul suo corpo, il messaggio visivo, slogan compresi, Salvini ha finito per logorare il patrimonio simbolico della Lega di Bossi, riducendo a un pugnetto di cenere la capacità di presa del colore verde, degli slogan e l'apparato di simboli leghisti. Ora Salvini sembra arrivato a fine corsa, mentre sta cominciando l'ascesa della ragazza-acqua-sapone, Giorgia Meloni, il cui aspetto narcisistico appare attenuato, e la cui propaganda somiglia sempre più a quella di uno shampoo o a un prodotto per la cura della pelle, che non a un progetto politico, che pure c'è ma è nascosto dietro alla sua immagine dominante – *Patria* come parola d'ordine.

Chissà se ci sarà un regista disposto a raccontare il passaggio dal sovrano all'influencer, da Moro (e Berlinguer) a Salvini e Chiara Ferragni. Un film che ci farebbe certamente divertire e pensare, ma anche capire chi eravamo, e soprattutto chi saremo, un film visionario com'è, a suo modo, anche quello di Bellocchio – si pensi alle parti su Cossiga, le più angoscianti dell'intero film, legate al passato e all'incubo familistico che insegue Bellocchio dai tempi di *I pugni in tasca*. Chi ci proverà? Non è un film facile, ma necessario.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/23235-marco-belpoliti-l-uovo-al-tegamino-di-aldo-moro.html

---



Rosa Luxemburg e la crescita / di Bruna Bianchi(*)



Esiste un patrimonio enorme, per quanto non sempre visibile, di riflessione delle donne sulle origini e sulle forme del patriarcato, ma anche sulla relazione tra patriarcato e guerra, tra patriarcato e devastazioni delle risorse naturali. Un complesso e ormai robusto pensiero ecofemminista ha preso forma e azione in molti angoli del mondo e trova ispirazione, tra l'altro, nelle straordinarie riflessioni di Rosa Luxemburg. In questo prezioso breve saggio ne dà conto Bruna Bianchi per mostrare come la guerra resti una prosecuzione dell'economia con altri mezzi. "Solo il riconoscimento dell'interconnessione tra tutti i rapporti di dominio, solo l'abbandono di un modo di pensare che separa le relazioni di potere tra uomini e donne, tra umani e mondo naturale, tra umani e animali, tra metropoli e colonie, potranno condurre a una strategia di pace efficace…". Un grido contro lo smarrimento.

* * * *

Nel 1915, nello scritto *Juniusbrochüre*, così scriveva **Rosa Luxemburg** a proposito dello sconcerto suscitato scoppio della guerra in Europa:

Per la prima volta oggi le bestie feroci, liberate dall'Europa capitalistica contro tutte le altre parti del mondo, hanno fatto di un balzo irruzione nel bel mezzo dell'Europa. Un grido di raccapriccio è risuonato per il mondo, quando il Belgio, la piccola e graziosa gemma della civiltà europea, quando i più venerandi monumenti culturali della Francia settentrionale sono caduti fragorosamente in pezzi sotto il cozzo di una cieca forza di distruzione. Il "mondo civile" – il quale aveva tollerato che questo imperialismo votasse alla più spaventosa fine decine di migliaia di Herero, [...] che a Putumayo una banda di cavalieri di industria europei per dieci anni martoriasse a morte quarantamila esseri umani [...];

che in Cina un'antichissima civiltà tra incendi e assassini fosse data in preda alla soldatesca europea [...] che la Persia soffocasse impotente nel cappio sempre più stretto del dispotismo straniero; che a Tripoli gli arabi fossero piegati a ferro e a fuoco sotto il giogo del capitale [...] – questo "mondo civile" soltanto oggi si è accorto che il morso della bestia imperialista è apportatore di morte, che il suo fiato è nefando. Esso se ne è reso conto soltanto nel momento in cui la bestia ha piantato le sue zanne feroci nel grembo materno (Luxemburg 1976, pp. 510-511).

Oggi la guerra è ritornata nel cuore dell'Europa, minaccia di estendersi e ha indotto un senso di catastrofe imminente. **Smarrimento, paura, angoscia, senso di impotenza** dominano lo stato d'animo di tante persone che si sentono sull'orlo dell'abisso, ed anche i movimenti per la pace e per la giustizia ecologica e climatica faticano a rispondere con la chiarezza e l'energia che la gravità della situazione richiederebbe.

Per poter elaborare una pratica politica lucida ed efficace abbiamo bisogno innanzitutto di strumenti di analisi che, come ha scritto l'ecofemminista francese Françoise d'Eaubonne oltre quattro decenni fa, sappiano "andare al cuore stesso delle cose, al centro del pericolo, al nodo della questione. **Non si tratta nemmeno più di volere o non volere cambiare il mondo. Se non cambia, moriremo. Tutte. E tutti**" (D'Eaubonne 1980, p. 98).

Alle origini della guerra

A partire dal punto primo della bozza di documento che invita alla riflessione su "Guerra, nonviolenza e decrescita", questo intervento* affronta la questione delle cause della guerra, non già quelle contingenti e immediate, bensì quelle profonde e antiche per poter esplorare in tutta la sua complessità il nesso crescita-guerra, globalizzazione economica e guerra globale, violenza alla natura, alle popolazioni del Sud del mondo e alle donne. Prenderò le mosse dal pensiero di Rosa Luxemburg su guerra e accumulazione capitalistica per poi trattare brevemente della riflessione di alcune ecofemministe anticipatrici del pensiero della decrescita: Françoise d'Eaubonne, colei che nel 1974 coniò il termine ecofemminismo, e le autrici della "scuola di Bielefeld" – Maria Mies, Veronika Bennholdt Thomsen e Claudia von Werlhof – che si sono ispirate al pensiero di Rosa Luxemburg.

Non è un caso che la riflessione femminista pacifista negli ultimi tempi si sia rivolta al pensiero di Rosa Luxemburg e alla sua opera *L'accumulazione del capitale* (1913)[1], e in particolare il tema della catastrofe e dell'"effetto boomerang". Ne ha scritto recentemente la filosofa di Losanna Marie-Claire Caloz Tschopp (2022), studiosa di Hannah Arendt e impegnata per il diritto d'asilo e contro la violenza di stato sui profughi[2].

Le premesse teoriche fondamentali di Rosa Luxemburg che hanno ispirato la riflessione ecofemminista possono essere riassunte in tre punti fondamentali:

- Il processo di espropriazione violenta, accompagnato da stermini e devastazioni delle risorse naturali, non si è concluso nella prima fase dell'industrializzazione, ma è un processo continuo. **"L'accumulazione originaria continuata" è la natura stessa del capitalismo**, la sua dinamica strutturale che tende alla trasformazione in capitale di tutte le ricchezza della terra.

7. **L'accumulazione è in primo luogo una relazione tra il capitale e le formazioni non capitalistiche**; essa vive della loro rovina, della loro erosione e assimilazione. Il capitalismo, infatti, ha sempre bisogno di "colonie" e costantemente "invade ogni risorsa umana, naturale, esistenziale" (Turchetto 2021, p. 12).
6. **Il capitalismo esige un'illimitata libertà di movimento; la sua marcia distruttrice si estende a tutto il pianeta**. Questa "illimitatezza" ha caratterizzato il sistema mondiale capitalista sin dai suoi inizi. Scrive Luxemburg: "Nella sua spinta all'appropriazione delle forze produttive a fini di sfruttamento, il capitale fruga tutto il mondo, si procura i mezzi di produzione da tutti gli angoli della terra, li conquista o li acquista in tutti i gradi di civiltà, in tutte le forme sociali" (Luxemburg,1968, p. 352).

Di qui, violenza, guerra, rivoluzione. **L'immagine del mondo nella fase terminale del capitalismo che traccia Rosa Luxemburg è quella di un'era di catastrofi, convulsioni politiche, sociali ed ecologiche**.

L'attuale imperialismo [...] è il periodo della lotta generale e acutizzata di concorrenza tra gli stati capitalistici per gli ultimi resti di ambiente non capitalistico sopravvissuti nel mondo. La catastrofe economica e politica è, in questa fase conclusiva, elemento di vita, forma normale di esistenza del capitale [...], inseparabile dalle conquiste coloniali e di guerre mondiali che oggi viviamo.

Il segno caratteristico dell'imperialismo come estrema lotta di concorrenza per la dominazione mondiale

capitalistica non è soltanto la particolare energia e multilateralità dell'espansione, ma sintomo specifico che il cerchio dell'evoluzione comincia a chiudersi! Il rifluire della lotta decisiva per l'espansione dai territori che ne formano l'oggetto sui luoghi d'origine. L'imperialismo riconduce così la catastrofe, come forma specifica della sua esistenza, dalla periferia dello sviluppo capitalistico al suo punto di partenza. Dopo aver gettato per quattro secoli in preda a ininterrotte convulsioni e distruzioni in massa l'esistenza e la civiltà di tutti i popoli non capitalistici in Asia, Africa, America e Australia, l'espansione del capitale precipita oggi gli stessi popoli civili d'Europa in una serie di catastrofi, il cui risultato non può essere che il crollo della stessa civiltà o il trapasso al modo di produzione socialistica (Luxemburg, *Una Anticritica*, 1968), pp. 585-586).

Gli eventi degli ultimi decenni confermano le analisi di Rosa Luxemburg. **Quando il sistema capitalistico urta contro i suoi limiti economici, è sempre pronto a usare la guerra per forzare tali limiti**; quando non c'è alcun campo d'investimento, lo si crea con **la guerra** che **consente profitti derivanti dalla produzione di armamenti e dalla ricostruzione dopo la distruzione**. In questo modo **la guerra è condizione per una nuova crescita, una prosecuzione dell'economia con altri mezzi**, come si legge nella bozza di documento. La guerra, dunque, **non è una condizione eccezionale**, ma un aspetto permanente della politica economica del capitalismo; lo sviluppo delle forze produttive, ovvero delle sue inerenti forze distruttive, è sempre stato legato all'esigenza della guerra.

Tuttavia, di fronte alla finitezza della terra, neppure la guerra riuscirà a scovare sempre nuove risorse terrestri, a trasformarle in capitale e infine a distruggerle. Il "cerchio comincia a chiudersi"; lo evidenziano la corsa furiosa a sfruttare gli ultimi mercati e la proliferazione dei conflitti. Poiché, come affermava Rosa Luxemburg, il capitalismo non può vivere in assenza di ambienti non capitalistici, nel neoliberalismo globalizzato abbiamo assistito e assistiamo alla espropriazione, al saccheggio e alla distruzione dell'economia non ancora diretta dai gruppi multinazionali, soprattutto di quella del settore pubblico e delle piccole e medie aziende private.

Ha scritto nel 2003 Claudia von Werlhof:

Si crea così una condizione di 'autentica guerra', ossia di guerra permanente al centro della vita di ogni giorno, che bandisce dalla società tutto quello che è civile, democratico, evoluto, umano, favorevole alla vita – e rende le società militarizzate, decivilizzate" (Werlhof 2005, p. 46).

Riflettendo sulla guerra in Iraq, l'ecofemminista tedesca, così continuava:

Trovo molto interessante che la guerra come modello per il futuro del Nuovo ordine mondiale sia contemporaneamente il modello del passato, ossia dell'*origine del patriarcato proprio in Iraq circa 5000 anni fa*. Là infatti ha avuto allora origine ciò che oggi assolutamente chiamiamo guerra: invasione, occupazione, appropriazione e consumo di risorse. Perciò, se pensiamo a delle alternative, sono in discussione non solo 500 anni di capitalismo e colonialismo, bensì 5000 anni di patriarcato (*ivi*, p. 47).

Patriarcato e capitalismo

Da lungo tempo le donne hanno riflettuto sul patriarcato, ovvero sulla relazione di potere che le ha oppresse e sfruttate. Impossibile ricostruire, neppure a grandi linee, la ricchezza degli studi e del dibattito sulla nascita e l'affermazione del patriarcato e della divisione sessuale del lavoro, basti ricordare che numerose autrici, fin dall'Ottocento, anticipando i lavori di Marjia Gimbutas (1999), hanno evocato un'epoca in cui la centralità della figura materna aveva assicurato una convivenza pacifica e un elevato grado di civiltà, in cui la vita era sacra e i ruoli femminili riconosciuti in ogni istituzione sociale. Questi studi hanno rivelato che molte delle caratteristiche del patriarcato sono proprie anche del capitalismo: la guerra come sistema di conquista e saccheggio, il dominio sulle donne, lo sviluppo di sistemi di sfruttamento dell'umanità e della natura, le credenze religiose centrate sulla figura maschile come vera creatrice della vita.

Tra le ecofemministe che hanno indagato il nesso tra patriarcato e capitalismo ricordo Françoise d'Eaubonne (1920-2005) che nel 1980 in *La natura della crisi* aveva previsto "la

morte del mondo terrestre" in trenta-cinquanta anni se non fosse avvenuto un mutamento radicale nelle relazioni umane e tra gli esseri umani e la natura.

Non si tratta di tornare alla ruota per filare o alla barca a vela come ci accusano gli imbecilli; il passo da una parte non è un passo indietro. Si tratta di passare realmente all'età post-industriale, perché il mantenimento dell'età industriale – e non soltanto la sua crescita –, il suo semplice mantenimento è la fine del mondo terreste in trenta-cinquant'anni. Non si può andare oltre queste date conservando il sistema del profitto. Non si può abolire il sistema del profitto conservando una società di classe, ovvero il bisogno del potere. Non si può abolire il potere conservando il mondo patriarcale e maschile (D'Eaubonne 1980, p. 98).

Nelle sue opere, *La femme avant le patriarcat* (1976) ed *Écologie-féminisme* (1978), un testo poco noto che è stato ripubblicato di recente con introduzione di Serge Latouche[3], D'Eaubonne aveva fatto risalire la causa diretta della distruzione della terra al controllo patriarcale della fertilità della terra e della fecondità femminile. Quando (tra il 3.500 e il 2.500 avanti Cristo) l'uomo sottrasse alle donne la produzione agricola, le tecniche conservative e le diversificazioni colturali lasciarono il posto a quelle sempre più intensive; alla zappa si sostituì l'aratro e fu introdotta l'irrigazione. Quando l'uomo scoprì di avere un ruolo nella riproduzione, la natalità iniziò ad aumentare; credendosi l'unico agente della procreazione, non solo un collaboratore, egli considerò la donna e la terra come ricettacoli della sua forza vitale. Da allora il predatorio modo di appropriazione divenne il paradigma dell'economia e di tutte le relazioni di sfruttamento; la donna, "schiava prima della schiavitù", fu ridotta all'insignificanza e la terra a materia inerte da sfruttare. Nacquero nuove strutture mentali caratterizzate dall'"illimitimisme", dall'assenza di limiti nella ricerca del potere – sulle donne, sulla natura, su altri gruppi e popoli –, uno sfruttamento estremo basato sulla **sete dell'assoluto, un'illusione prometeica** che nel suo delirio di appropriazione avrebbe portato all'annientamento della vita. In questa

> "corsa verso l'infinito, l'aggressività competitiva è indispensabile [...] e la competizione comporta la progressiva intensificazione della violenza e il massacro" (D'Eaubonne 2018, p. 163).

Fin dal suo sorgere, continua la femminista francese, il sistema patriarcale impose una logica intrinsecamente conflittuale e manichea in tutte le forme di pensiero. Questo modo di ragionare consiste nello sviluppare due dimensioni contraddittorie in cui l'una esclude l'altra (*ivi*, p. 97), un modo di pensare che rende l'eguaglianza e la relazione impensabili.

La concezione del capitalismo come espressione ultima del patriarcato è centrale negli scritti delle ecofemministe di Bielefeld (Werlhof 2007; Mies 2014). In *Patriarchy and Acccumulation on a World Scale*, un'opera apparsa per la prima volta nel 1986, **Maria Mies sosteneva che il cuore della crisi ambientale risiede nella negazione della dipendenza dalla sfera della natura, dal corpo, dal lavoro delle donne e dalla riproduzione**, nel falso senso di autonomia maschile sotteso all'antropocentrismo che aveva origini antiche.

La mia tesi è che **il capitalismo non può funzionare senza patriarcato**, che lo scopo di questo sistema, ovvero il processo di accumulazione infinito non può essere raggiunto senza che siano conservate, o ricreate, le relazioni patriarcali tra uomo e donna, possiamo anche parlare di neo-patriarcato. Il patriarcato rappresenta l'invisibile sostrato del sistema visibile del capitalismo (Mies 2014, p. 38).

La critica delle ecofemministe della scuola di Bielefeld al paradigma della crescita illimitata che distrugge la vita sulla terra ha tratto ispirazione dalla filosofia che ha guidato le lotte delle donne dei paesi del Sud del mondo, dai movimenti di resistenza di vastissima portata da esse promossi per difendere l'**economia di sussistenza**, riconnettere produzione e consumo, conservare la vita, dare dignità e senso al loro lavoro, acquisire maggiore indipendenza, porre un freno alla violenza.

Prendendo le mosse dai mutamenti nei paesi del Sud del mondo, dal dibattito in seno al

movimento femminista sul lavoro di produzione e di riproduzione che si era sviluppato nel decennio precedente e dall'analisi del pensiero di Rosa Luxemburg sulle "economie naturali", Maria Mies, Veronika Bennoldt Thomsen e Claudia von Werlhof – si sono soffermate sul significato che assumono nell'accumulazione capitalistica le relazioni di lavoro non salariate.

Luxemburg non era femminista, ma la sua analisi è stata cruciale per comprendere perché le donne, come lavoratrici non pagate, le colonie e le risorse naturali devono essere sfruttare per consentire la crescita capitalistica (Mies 2014, p. XVII).

Il lavoro domestico delle donne in Occidente e la produzione di sussistenza nei paesi del Sud del mondo rappresentano la base materiale del processo di valorizzazione e accumulazione. La principale contraddizione nel capitalismo, dunque, non è quella tra il lavoro salariato e il capitale, ma tra il capitale, le varie forme di lavoro **e**, in definitiva, **la vita stessa**[4].

Si è così andato affermando nel pensiero ecofemminista una nuova prospettiva, la prospettiva della sussistenza, che si può applicare in ogni sfera dell'attività umana e **che individua una via di liberazione nella semplicità volontaria, nell'autosufficienza, nella riduzione dei consumi che causano povertà, distruzione dell'ambiente e accrescono le forme più brutali di dominio sulle donne** e prefigura un'economia morale basata su principi etici che superi l'attuale divisione sessuale del lavoro. Il distacco dalla sussistenza e dalla riproduzione della vita è il terreno su cui si è sviluppata l'economia capitalistica che propone una nuova trascendenza che uccide la vita oggi e trasferisce le sue false promesse nel futuro. Al contrario, la politica che pone al centro i valori della sussistenza segue l'immanente, i bisogni reali delle persone reali, attribuisce valore a tutti i viventi e alla natura e **può prendere avvio solo dal basso**. Solo l'abbandono della produzione di merci e la rivitalizzazione dell'economia di sussistenza, che è stata a lungo oppressa e distrutta, potrà impedire che il sistema mondiale capitalistico giunga alle sue ultime conseguenze divenendo un sistema di guerra globale.

Femminismi e decrescita

Nella convinzione che la crescita economica non sia un processo neutrale rispetto al genere numerose femministe negli ultimi anni si sono interrogate sull'incontro possibile tra **femminismo e decrescita**, ma questo incontro si è rivelato difficile (Bianchi 2015).

Nel 2016, alla quinta Conferenza internazionale della decrescita a Budapest è nata FaDA, *Feminisms and Degrowth Alliance*, una rete di studiose e attiviste ormai diffusa in molti paesi con lo scopo di includere l'analisi di genere e la riflessione sul rapporto patriarcato-capitalismo nel pensiero della decrescita. **Benché il dialogo sia ormai avviato, le argomentazioni femministe ed ecofemministe non sono ancora parte integrante della proposta di decrescita** (Saave-Harnack – Dengler – Muraca 2019; Dengler 2021). Alle stesse conclusioni sono giunti gli studi di altre autrici, come quello di di Patricia Ellis Perkins (2017) e di Marisol Bock (2021). La letteratura ecofemminista, ha scritto Perkins, è per lo più ignorata, in particolare quella sul tema della dipendenza del capitalismo dal lavoro non pagato delle donne e dai "servizi ecologici non pagati" (2017). Eppure, le riflessioni ecofemministe sulla storia, l'economia, la scienza e l'ecologia potrebbero essere fonti importanti di ispirazione per l'attivismo e il pensiero della decrescita.

Di fronte all'intensificazione del riarmo, alla moltiplicazione dei conflitti e all'aggravamento della crisi ecologica, una convergenza profonda delle due linee di pensiero appare cruciale.

Solo il riconoscimento dell'interconnessione tra tutti i rapporti di dominio (di genere, di classe, di razza, di età, di specie), **solo l'abbandono di un modo di pensare che separa le relazioni di potere tra uomini e donne, tra umani e mondo naturale, tra umani e animali, tra metropoli e colonie, potranno condurre a una strategia di pace inclusiva, coerente ed efficace**.

Riferimenti bibliografici

Bianchi Bruna, Ecofemminismo e decrescita. Una convergenza possibile?, "DEP. Deportate, esuli, profughe", 27, 2015, pp. 245-258, https://www.unive.it/pag/fileadmin/user_upload/dipartimenti/DSLCC/documenti/DEP/numeri/n27/26_rir_26-Bianchi-intervento.pdf.

Bock Marisol, Contributions from Feminist and Plural Peace Perspectives to Promote Degrowth – a Dialogic Approach in Times of Multiple Interlocking Crises, phD, Universitat Jaume 2021.

Caloz-Tschopp Marie-Claire, Frontex. Une société capitaliste du mensonge. L'effet bumerang et la révolution d'aujourd'hui. Relire Hannh Arendt, Rosa Luxemburg, Cornelius Castoriadis, Laurent Monnier, Rada Iveković, Anne Amiel…, 28 aprile 2022, https://www.sosf.ch/cms/upload/20220428_MCCT_essai.pdf.

D'Eaubonne Françoise, Écologie et féminisme. Révolution ou mutation? (1978), Éditions Libre et Solidaire, Paris 2018.

– La natura della crisi, "DEP. Deportate, esuli, profughe", 48, 2022, pp. 93-98, https://www.unive.it/pag/fileadmin/user_upload/dipartimenti/DSLCC/documenti/DEP/numeri/n48/12_Eaubonne.pdf

Dengler Corinna, Degrowth, in Günseli Berik – Ebru Kongar (eds.), The Routledge Handbook of Feminist Economics, Routledge, London – New York 2021, pp. 369-377.

Di Benedetto Giovanni, La primavera che viene. Attualità di Rosa Luxemburg, Mimesis, Milano 2021.

Gimbutas Marjia, Le dee viventi (1999),Medusa, Milano 2005.

Goldblum Caroline, Françoise d'Eaubonne & l'écoféminism, Éditions le passager clandestin, Paris 1919.

Luxemburg Rosa, Juniusbrochüre (1915), in Rosa Luxemburg, Scritti scelti, a cura di Luciano Amodio, Einaudi, Torino 1976, pp. 463-520.

– L'accumulazione del capitale. Contributi alla spiegazione economica dell'imperialismo (1913), Einaudi, Torino 1968.

– Una Anticritica, in L'accumulazione del capitale, cit., pp. 473-588.

Mies Maria, Patriarchy and Acccumulation on a World Scale. Women in the International Division of Labour (1986), Zed Books, London 2014.

– Krieg ohne Grenzen. Die neue Kolonisierung der Welt, PapyRossa, Köln 2005.

Pérez Orozco Amaia, La subversión feminista de la economia. Sobre el conflicto capital-vida, Traficantes de suenos2014.

Perkins Patricia Ellie, Degrowth, Commons and Climate Justice: Ecofeminist Insights and Indigenous Political Traditions, 2017, https://www.nottingham.ac.uk/climateethicseconomics/documents/papers-workshop-4/perkins.pdf

Saave-Harnack Anna – Dengler Corinna – Muraca Barbara, Feminisms and Degrowth. Alliance or Foundational Relation?, "Global Dialogue", vol. 9, 1, 2019, pp. 29-30, https://globaldialogue.isa-sociology.org/articles/feminisms-and-degrowth-alliance-or-foundational-relation.

Turchetto Maria, Contro la catastrofe – con la testa e con il cuore, Prefazione a Di Benedetto, La primavera che viene, cit.

Werlhof Claudia von, Vom Wirtschaftskrieg zur Kriegswirtschaft. Die Waffen der "Neuen-Welt-Ordnung", in Maria Mies, Krieg ohne Grenzen. Die neue Kolonisierung der Welt, cit., pp. 40-48.

– No Critique of Capitalism Without a Critique of Patriarchy! Why the Left Is No Alternative, "Capitalism, Nature, Socialism", vol. 18, 1, 2007, pp. 13-27.

Note

1 L'opera a lungo è stata poco letta; dal 1972 al 2012 nessuna ristampa è apparsa in italiano.

2 Si veda anche il volume di Giovanni Di Benedetto, apparso pochi mesi prima dello scoppio del conflitto (2021),

3 Su Françoise d'Eaubonne come anticipatrice della decrescita si veda: Goldblum 2019.

4 Su questo tema si veda il volume dell'ecofemminista spagnola Amaia Pérez Orozco (2014).

(*) Testo dell'intervento all'incontro web "Guerra, nonviolenza, decrescita" (con Mario Agostinelli,

Bruna Bianchi, Enrico Euli e Daniela Padoan) promosso dall'Associazione della decrescita il 19 maggio) ripreso da https://comune-info.net/rosa-luxemburg-la-guerra-e-la-crescita

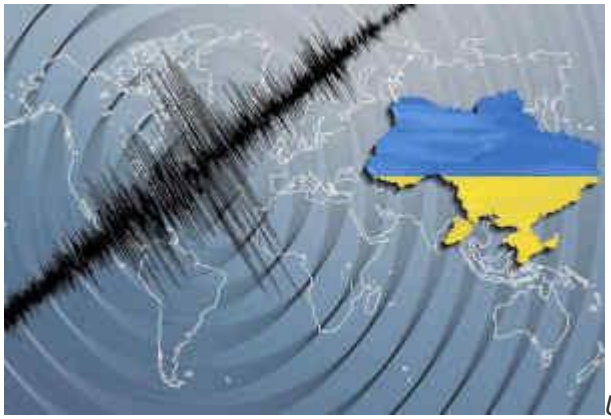
via: https://www.sinistrainrete.info/politica/23237-bruna-bianchi-rosa-luxemburg-e-la-crescita.html

---

Sbilanciamoci info — L'economia com'è e come può essere

Cronache della nuova globalizzazione / di Vincenzo Comito

Biden sta cercando di stringere patti economici e commerciali che escludono la Cina, sia nell'area dell'indo-pacifico che in America Latina in una logica a blocchi contrapposti. L'Ue cerca di fare altrettanto nei Balcani. Ma le interrelazioni sono tali e tante che la separazione non sarà mai netta



Un quadro in movimento

Alcune vicende recenti sembrano per molti commentatori segnare la crisi, se non la fine, della globalizzazione: da una parte le sempre più pressanti e ormai quasi parossistiche iniziative statunitensi per cercare di frenare l'ascesa economica, finanziaria, tecnologica, militare, politica della Cina, dall'altra lo scoppio della guerra in Ucraina con il corredo di sanzioni da parte occidentale e i problemi che ne derivano a livello mondiale, infine la stessa rigida gestione del Covid da parte di Pechino. A questo ultimo proposito è stato anche coniato il termine di "deglobalizzazione" dopo quello di *reshoring*, che sta a significare il ritorno in patria o nei paesi più vicini o più amici degli insediamenti produttivi e delle catene di fornitura che erano stati prima portati soprattutto in Asia, fenomeno che ha caratterizzato il mondo per molti decenni. Ma il senso e lo sbocco delle vicende in atto sembrano piuttosto complicati ed aperti a diversi scenari.

Come è noto, Donald Trump aveva a suo tempo posto dei dazi su molte merci cinesi, bloccato l'esportazione di prodotti e tecnologie nel campo dei chip, aveva chiesto alle imprese americane di chiudere i loro impianti in Cina. Si era parlato più in generale di un *decoupling* (scollegamento) degli Stati Uniti – e possibilmente di altri importanti attori occidentali – dalla Cina.

Ma le operazioni avviate allora non hanno portato a grandi risultati. Nel 2021 le esportazioni cinesi sono ancora fortemente aumentate e gli investimenti esteri diretti nel paese del Dragone

hanno raggiunto cifre record (tali tendenze sembrano continuare nel 2022: nei primi cinque mesi dell'anno l'export cinese è ancora cresciuto dell'11,4%); anzi, in queste settimane negli Usa si va discutendo di abolire i dazi su molte merci cinesi per contribuire a combattere l'inflazione che ha raggiunto valori molto elevati, mentre si riaprono anche le porte alle importazioni dei pannelli solari cinesi, prima bloccate. Peraltro qualcosa si era mosso nel senso del *decoupling;* così in alcuni settori, dalle tecnologie alla finanza, l'ostracismo anticinese ha portato ad una progressiva presa di distanza tra gli attori.

Ora si riparte in maniera ancora più decisa con Joe Biden alla presidenza. L'idea di base dell'intervento è delineata in un discorso tenuto il 26 maggio dall'attuale segretario di Stato Usa Anthony Blinken quando ha affermato che la Cina è oggi il solo paese che ha insieme l'intenzione di rimodellare l'attuale ordine internazionale e sempre di più i mezzi per farlo, sul piano economico, militare e tecnologico.

Nei paragrafi che seguono cerchiamo di dare alcune informazioni sulle azioni in atto da parte della presidenza statunitense per combattere l'ascesa del paese asiatico. Tralasciamo le azioni più strettamente politiche, quali quelle di portare avanti sistemi di alleanza politica in funzione anticinese in Asia (con il Quad e l'Aukus) e ci concentriamo sulle iniziative economiche. Alla fine del testo seguiranno delle note sulle prospettive attuali della globalizzazione.

Il Build Back Better World

In occasione del summit del G-7 del giugno 2021, il presidente Biden aveva lanciato l'iniziativa *Build Back Better World*, o *B3W*, con l'obiettivo evidente di creare un'alternativa alla cinese *Belt and Road Initiative.* Si trattava, a detta degli americani, di creare una partnership per le infrastrutture rispettosa dei diritti umani, sostenibile e trasparente, che avrebbe dovuto in particolare finanziare progetti nei paesi in via di sviluppo. Hanno fatto subito seguito a tale iniziativa quelle analoghe degli alleati, della Gran Bretagna, dell'UE, del Giappone, che hanno percorso pedissequamente i dettami di Washington.

Al momento del varo dell'iniziativa statunitense non era chiaro quante risorse sarebbero state messe in campo, mancavano le informazioni sui tempi di svolgimento del progetto, non si aveva idea di quanto i paesi potenzialmente interessati avrebbero collaborato, mentre il Congresso Usa non si mostrava molto entusiasta dell'iniziativa.

La risposta cinese non si era fatta attendere: da una parte i rappresentati del paese asiatico mettevano subito in rilievo le debolezze del progetto, dall'altra avanzavano la proposta di lavorare insieme agli Stati Uniti sulla questione. Ma gli americani non hanno risposto a tali avances.

A distanza di un anno dal suo lancio il progetto sembra incontrare grosse difficoltà ad andare avanti. Era inserito in uno schema più generale e dallo stesso nome rivolto al mercato interno; le difficoltà politiche, in particolare l'ostilità dei repubblicani, hanno portato come conseguenza che è stata messa la sordina alla cosa. Tutte le iniziative ufficiali in merito e già programmate sono state cancellate e tutte le iniziative prima individuate sono molto in ritardo sui tempi di marcia. Si pensa quindi a un pacchetto più ristretto, ma tutto appare piuttosto incerto.

Tra l'altro, quando i repubblicani riprenderanno – presumibilmente – il controllo del Congresso, a novembre, che ne sarà dell'iniziativa? Nel frattempo i governi dei paesi alleati stanno ufficialmente cercando di andare avanti con i loro rispettivi schemi, ma tutto appare ormai immerso nell'incertezza, se non nell'irrilevanza. Vedremo.

L'IPEF

Come è noto, a suo tempo Trump aveva affossato la costituzione di un accordo di libero scambio con undici paesi asiatici, il cosiddetto CPTPP ideato da Barack Obama, che avrebbe

portato alla caduta progressiva dei dazi tra i vari paesi partecipanti.

Nel mentre la Cina è riuscita a far decollare un accordo alternativo, il RCEP, che va avanti a velocità piuttosto spedita, essendo partito operativamente il primo gennaio. Il RCEP comprende quindici membri, da cui dipende il 30% del commercio estero della Cina e nella sostanza questo accordo dovrebbe contribuire a diminuire il ruolo degli Stati Uniti nella regione, anche se al patto partecipano, oltre ai paesi ASEAN, i più fedeli alleati degli Stati Uniti, Australia, Giappone, Nuova Zelanda, Corea del Sud. Il RCEP costituisce come dimensioni il più importante accordo commerciale del mondo e prevede un abbattimento progressivo dei dazi e di altre barriere, nonché lo sviluppo dell'*e-commerce* e la circolazione dello yuan nell'area. Incidentalmente, segnaliamo che il volume degli scambi della Cina con i paesi dell'ASEAN è oggi di circa 2,5 volte quello degli Stati Uniti con gli stessi paesi.

Così alla fine di maggio Biden ha ufficializzato quello che dovrebbe essere in qualche modo un sostituto del vecchio progetto affossato da Trump, sostituto denominato IPEF (*Indo-Pacific Economic Framework*), cui hanno aderito dodici paesi, gran parte dei quali partecipano peraltro anche al RCEP. Naturalmente dal patto è esclusa la Cina. Ma esso offre agli altri paesi molto meno dell'iniziativa a guida cinese.

Lo schema prevede una generica cooperazione sul commercio estero, sulle catene di fornitura, sulla promozione delle infrastrutture e delle energie pulite e sulla lotta alla corruzione. Ogni paese è libero di decidere in quali delle quattro aree è interessato a siglare accordi. Il patto non prevede invece alcun miglior accesso alle esportazioni verso gli Stati Uniti, che è la cosa che interesserebbe di più e che era al centro del vecchio progetto di Obama. L'atmosfera politica in patria non è favorevole ad aprire le porte alle merci degli altri paesi. Non si capisce quindi quali sarebbero i vantaggi per i paesi che comunque hanno aderito, non si sa quanto speranzosi di ottenere qualcosa. Biden sembra interessato soprattutto ad utilizzarlo come nuova arma economica contro la Cina.

Anche in questo caso se i repubblicani tornassero al comando, il progetto presumibilmente scomparirebbe. In ogni caso Biden non osa neanche farlo passare dal Congresso per l'approvazione, sapendo che non sarebbe bene accolto.

Per altro verso, appare difficile che gli Stati Uniti riescano a fermare o anche a rallentare un'integrazione economica dell'Asia che va avanti in modo molto forte già da molto tempo e che ha davanti a sé prospettive rilevanti.

L'Americas Partnership for Economic Prosperity

Il pacchetto economico che Biden offre alle nazioni dell'America Latina dal nome *Americas Partnership for Economic Prosperity* e che è stato presentato al summit interamericano che si è aperto a Los Angeles il 7 giugno, sembra intanto avviato per cercare di contrastare la sempre maggiore presenza cinese nel continente.

Al summit non sono stati invitati Cuba, Venezuela, Nicaragua e questo tra le proteste di Messico e diversi altri paesi dell'area, che quindi hanno inviato all'incontro soltanto i loro ministri degli Esteri, mentre altri paesi hanno accettato l'invito solo dopo forti pressioni da parte di Washington. Durante la campagna elettorale, tra l'altro, Biden aveva promesso di aprire le porte a Cuba, ma non l'ha poi fatto. La sostanza è che la diplomazia americana è guidata dalle esigenze di politica interna e gli esiliati cubani sono fortemente contrari alle aperture agli scambi con il loro paese di origine.

La Cina è diventata da qualche tempo il più importante partner commerciale della regione latinoamericana (gli scambi commerciali relativi sono aumentati del 41% nel 2021), nonché una fonte molto importante di investimenti diretti e di prestiti ai governi per la costruzione di infrastrutture. 21 paesi dell'area hanno firmato accordi di cooperazione con Pechino. Ora il pacchetto di Biden sembra prevedere soltanto 300 milioni di dollari per la sicurezza alimentare

e per la lotta al Covid, mentre, come abbiamo già ricordato, il BBBW è fermo. La Banca Interamericana di Sviluppo, tradizionalmente importante fonte di finanziamento dei paesi latino-americani, è in difficoltà dopo che alla sua testa è stato eletto, contro la tradizione e con una forzatura, uno statunitense, mentre la promessa ricapitalizzazione della stessa per finanziare maggiori attività non ha avuto luogo. In sostanza Biden si presenta anche in questo caso quasi a mani vuote.

D'altro canto, gli Usa trascurano l'area da molto tempo, l'importanza dell'America latina per la politica statunitense appare molto basso e sembra improbabile che il summit abbia ottenuto il risultato di migliorare in modo sostanziale le relazioni con i paesi dell'area. Se poi in Brasile alle prossime elezioni presidenziali venisse eletto Lula, il politico brasiliano ha già promesso che firmerà con la Cina un accordo di stretta cooperazione.

Incidentalmente, come ha già fatto notare qualcuno, chi ha inserito la parola "prosperità" nel nome del pacchetto probabilmente ignora che anche il Giappone imperiale, occupando alcuni paesi asiatici, parlava di costruire un'area di co-prosperità nella regione. L'espressione, da questo punto di vista, suona abbastanza sinistra. Comunque anche in questo caso staremo a vedere quali saranno gli sviluppi dell'iniziativa.

Le isole del Pacifico

La Cina ha firmato in aprile un accordo, oltre che sui rapporti economici, anche sulla sicurezza con le Isole Salomone, che permette a Pechino di dispiegare forze militari e di polizia. Pechino punta ora ad un accordo simile anche con Kiribati e qualche altro paese dell'area.

L'intesa sulle Isole Salomone ha scatenato le ire di Usa, Australia, Giappone e Nuova Zelanda, i tradizionali partner dell'area, i quali pensavano che il controllo delle isole del Pacifico spettasse loro di diritto. Appare curioso che gli Stati Uniti, che posseggono circa 1.000 basi militari nel mondo, tra quelle ufficiali e quelle segrete, si scandalizzino che la Cina firmi un accordo sulla sicurezza. E comunque gli occidentali hanno trascurato l'area e ora la Cina si presenta come una fondamentale fonte di commercio, investimenti, aiuti. I rappresentanti del paese hanno nella sostanza dichiarato che essi costruivano ponti e strade e non volevano aumentare la presenza militare.

In un incontro alla fine di maggio tra il ministro degli Esteri cinese e i leader di otto paesi dell'area, i presenti si sono messi d'accordo su una cooperazione reciproca in sei campi: sanità, agricoltura, riduzione della povertà, prevenzione dei disastri, cambiamenti climatici, pesca.

I Balcani, Taiwan e il ruolo dell'Europa

L'Unione Europea sembra seguire con diligenza le indicazioni di politica estera fornitele da Washington e questo non avviene soltanto per quanto riguarda il caso Ucraina, che pure appare abbastanza clamoroso, né solo per il già citato progetto BBBW.

Da tempo si registra una influenza crescente della Cina nei Balcani, in particolare attraverso la costruzione e il finanziamento di progetti infrastrutturali. L'Unione Europea opera in modo molto diligente nel cercare di frenare e bloccare tale avanzata. Così la concessione del porto di Rijeka (l'ex Fiume) era stato attribuito ad un consorzio cinese per essere poi revocato senza alcun motivo, mentre si è anche riusciti anche a far sì che alcuni paesi balcanici diventassero meno favorevoli alla presenza cinese.

Il ruolo di fedele esecutore di Washington si registra anche sulla questione di Taiwan. Gli Stati Uniti e l'Unione Europea hanno rafforzato i loro rapporti economici con l'ex isola di Formosa, naturalmente suscitando l'ira di Pechino. In particolare per quanto riguarda l'Unione Europea, si è tenuto con l'isola un dialogo sul commercio e gli investimenti.

Tale iniziativa segna la presa di distanza dell'UE nei confronti di Pechino. I tempi della Angela Merkel e di un accordo di cooperazione sugli investimenti sembrano ormai molto distanti. Il Parlamento Europeo ha appena approvato una mozione nella quale afferma che la Cina pone una minaccia agli interessi della UE nella regione dell'Indo-Pacifico e domanda alla stessa UE di rafforzare la partnership con Taiwan.

Ufficialmente l'UE si dichiara interessata a stringere i rapporti in particolare nel settore dei semiconduttori, ma certo la taiwanese SMCT, azienda di chip più importante al mondo, non ha nessuna intenzione di rivelare i suoi segreti tecnologici al nostro continente; tra l'altro, sebbene sollecitata in proposito, la società ha rifiutato di aprile in Europa un impianto produttivo.

Particolarmente prono ai voleri di Washington si mostra nell'UE il governo italiano, che ha tra l'altro bloccato, dal momento del suo insediamento ad oggi, diversi investimenti cinesi nel nostro paese, alcuni dei quali innocui dal punto di vista tecnologico, mentre in almeno un caso ha deciso una azione sostanzialmente controproducente.

Il caso della Germania

Per segnalare le difficoltà potenziali dei processi di globalizzazione segnaliamo a questo punto il caso di un paese molto importante: la Germania.

Il periodo del governo Merkel è stato caratterizzato dallo sforzo di mantenere buoni rapporti politici ed economici sia con la Russia che con la Cina. Tale politica era dettata dal fatto che la Germania era molto dipendente dalla prima per l'energia, il carbone, il petrolio, il gas, mentre la Cina è diventata da tempo il primo partner commerciale tedesco. Il volume degli scambi bilaterali ha raggiunto nel 2021 i 245 miliardi di euro, prima di quello dei Paesi Bassi con 206 miliardi e degli Stati Uniti con 194 miliardi. Così l'industria automobilistica tedesca produce più auto in Cina che in Germania e sembra difficile ridurre i legami, visto che il settore occupa direttamente o indirettamente circa 15 milioni di lavoratori.

Il nuovo governo di Berlino potrebbe cambiare in parte atteggiamento verso la Cina, visto che al suo interno si manifestano forze fortemente ostili e le pressioni americane si fanno ogni mese che passa più stringenti. Un mutamento a 180 gradi della politica tedesca è in ogni caso impensabile. L'economia ne soffrirebbe troppo.

Si è parlato sui giornali e nei circoli politici del possibile esodo di molte imprese tedesche dalla Cina, ma almeno sino a questo momento non si mostrano segnali rilevanti in questo senso.

Note conclusive

La Cina negli ultimi anni, anche attraverso i commerci e con la *Belt and Road Initiative* ha tessuto una fittissima rete di rapporti con i paesi dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina. Ora Biden cerca di contrastare o rompere tali connessioni, ma difficilmente ci riuscirà, non avendo a disposizione i mezzi economici necessari a tentare l'avventura. Qualcuno ha parlato di una strategia "tutta cannoni e niente burro". Intanto l'UE, superando una politica precedente di apertura, rappresentabile con il volto rasserenante di Angela Merkel, si presenta ormai sulla scena internazionale come una semplice pedina di Washington, senza la minima autonomia.

Indubbiamente il modello di globalizzazione quale è stato portato avanti per decenni, che si basava sull'egemonia Usa, appare oggi in rilevante difficoltà; una serie di paesi nuovi, a cominciare dalla Cina, hanno assunto nello scenario economico, finanziario, tecnologico, militare, politico, una importanza ben maggiore di quella che avevano soltanto qualche decennio fa. D'altro canto, gli Stati Uniti, che pure erano stati alla guida di tale processo, ora cercano con tutti i mezzi di frenare, se non di bloccare, l'ascesa della Cina e degli altri paesi asiatici sulla scena mondiale.

Non si capisce però quali possano essere i vantaggi delle alleanze proposte da Biden (manca ancora qualcosa per l'Africa, ma basta aspettare e Biden si farà presumibilmente vivo anche su questo fronte) e quale possa essere l'interesse comune con gli Stati Uniti.

Non ci sembra che stiamo assistendo ad una fine della globalizzazione e ad un processo di *reshoring*, quanto piuttosto appare palese il desiderio degli Stati Uniti, e in parte dell'UE a guida statunitense, di cercare di frenare i mutamenti, un compito molto impegnativo.

In estrema sintesi, si può forse parlare di un processo di riglobalizzazione o di globalizzazione su nuove basi. A questo proposito si possono intravedere due possibili sbocchi a questi processi in corso. Il primo prevede lo sviluppo di una globalizzazione multipolare, in cui, di certo, Cina e Stati Uniti (e forse l'India) assumano un ruolo fondamentale e contemporaneamente acquisiscano una spazio importante anche altre realtà. Il secondo sbocco possibile, che sembra la soluzione preferita dagli Stati Uniti, vede la formazione di due blocchi, uno occidentale a guida Usa (e che comprenda possibilmente il numero più elevato possibile di paesi in via di sviluppo) e l'altro orientale a guida cinese con diversi paesi asiatici, africani, dell'America Latina.

Quale che sia lo sbocco futuro, va sottolineato che i rapporti economici tra i vari paesi e in particolare tra la Cina e i paesi occidentali sono oggi tanto interconnessi ed intricati che una separazione netta tra le due aree appare sostanzialmente impossibile. Quindi anche se si formassero due blocchi, non sarebbero completamente chiusi su se stessi, registrerebbero sempre interscambi molto importanti.

via: https://www.sinistrainrete.info/globalizzazione/23238-vincenzo-comito-cronache-della-nuova-globalizzazione.html

---

Marx, marxismi e decrescita / di Paolo Cacciari



Il problema che il mondo ha di fronte, dicono il pensiero femminista e quello ecofemminista, va oltre il capitalismo. In ogni caso, per cambiare l'ordine

delle cose oggi non basta mettere in discussione il valore economico in una società di mercato: si tratta di immaginare, prendendo spunto da movimenti e pensieri diversi, un'economia ecologica post-crescita. «La possibilità che un futuro sempre più artificiale, distopico e autoritario non si realizzi – scrive Paolo Cacciari – non dipenderà tanto dal fatto che il capitale potrebbe implodere sbattendo nei "limiti planetari" della biosfera, ma dalla nostra (dell'umanità) capacità di opposizione, di ideazione, di progettazione e sperimentazione di sistemi socioeconomici diversi…». Abbiamo bisogno di costruire ponti tra l'ecologia politica e l'eco-marxismo. Appunti verso un prezioso seminario su Marx, marxismi e decrescita.

* * * *

"Non aduliamoci troppo tuttavia per la nostra vittoria umana sulla natura. La natura si vendica di ogni nostra vittoria. (...) Ad ogni passo ci vien ricordato che noi non dominiamo la natura come un conquistatore domina un popolo straniero soggiogato, che non la dominiamo come chi è estraneo ad essa ma che noi le apparteniamo con carne e sangue e cervello e viviamo nel suo grembo: tutto il nostro dominio sulla natura consiste nella capacità, che ci eleva al di sopra delle altre creature, di conoscere le sue leggi e di impiegarle nel modo più appropriato"

Engels (1876).

In preparazione dell'incontro di settembre a Venezia (www.venezia2022.iy), il prossimo venerdì 17, il gruppo dei Pensionati critici di Mestre ha organizzato un seminario su Marx, marxismi e decrescita (Decrescita e marxismi – Verso Venezia 2022 | 7-8-9 settembre 2022).

Saranno presenti rinomate/i studiose/i tra cui: Marino Badiale, Giovanni Mazzetti, Marino Ruzzenenti, Maria Turchetto, Michele Cangiani, Maurizio Ruzzene.

1) Dimensione ecologica e dimensione sociale

Al centro del dibattito rimane la *vexata questio* del rapporto tra le dimensioni ecologica e sociale della crisi che investe la civiltà contemporanea. Mentre l'approccio ambientalista puro ("conservazionista") sembra spesso sottovalutare la configurazione delle strutture sociali di potere (modi di produzione, ragioni di scambio, rapporti di potere tra le classi, lotta per la supremazia tra gli stati) che conducono a una competizione permanente che devasta lo spazio vitale naturale – compreso quello umano -, dall'altro canto l'approccio squisitamente "materialista-storico" del pensiero della sinistra politica tradizionale sottovaluta gli aspetti ecosistemici, culturali, antropologici ed etici che pervadono e plasmano i comportamenti dell'homo oeconomicus. Da qui le tesi contrapposte secondo cui, una volta risolta la "contraddizione principale" tra capitale e lavoro anche le altre numerose aporie (quelle di genere, di specie, di luogo, ecologiche) si sistemerebbero automaticamente. **Secondo Latouche** i marxismi non ci sono d'aiuto, anch'essi "adottano il paradigma dell'uomo padre e dominatore del mondo" (Latouche, 2005). Quindi **non basta socializzare i mezzi di produzione per uscire dal dominio dell'economico**. Specularmente, gli ambientalisti ritengono che una volta imboccata la strada della sostenibilità ecologica anche l'economia capitalista finirebbe per "non essere più la stessa", perdendo le attuali odiose caratteristiche discriminatorie e di sfruttamento. Per questa sua essenza prepolitica ("scientifica") non avrebbe senso etichettare l'ecologia come "di destra o di sinistra".

2) La decrescita, una chiave di volta

L'ecologia politica, da un canto (uno per tutti ricordo Jared Diamond in *Collapse*, 2005), e l'eco-marxismo, dall'altro (Ian Angus, 2020), hanno fatto grandi passi avanti per ricomprendere in una corretta visione unitaria la coevoluzione uomo-ambiente; la storia della natura (che si misura in tempi biologici) e quella delle culture umane (che si misura in tempi storici). Ma l'incontro tra ecologia e marxismo – tra "rossi" e "verdi", come si sarebbe detto una volta – è

ancora lontano. Equivoci e diffidenze impediscono un'azione comune, facendo perdere di forza sia gli uni che gli altri.

Molti ponti rimangono da costruire e la *decrescita* potrebbe costituire la loro chiave di volta. Decrescita come processo sociale trasformativo finalizzato all'obiettivo della liberazione del genere umano dal mito della conquista, dal delirio prometeico di onnipotenza, dallo sviluppo indefinito delle forze produttive e, in definitiva, dall'ossessione della crescita in nome di sé stessa come teologia. L'apice di "efficienza" del sistema economico della crescita è stato raggiunto con la "grande accelerazione" prodotta dalla mega-macchina termo-tecno-industriale che ha ormai raggiunto una forza geofisica capace di distruggere la vita sul pianeta. Il biocidio, la Sesta estinzione di massa, il collasso climatico, gli inquinamenti d'ogni genere… sono i suoi retroeffetti – come un boomerang (Claudia von Werlhof, 2014).

3) Il problema va oltre il capitalismo

Le fondamenta del sistema non sono sole "economiche", poggiano su una visione antropocentrica, patriarcale, specista non ancora sufficientemente indagata e messa in discussione nemmeno dai pensatori più radicali e rivoluzionari. Le "specialità" dell'homo sapiens, le differenze dagli altri animali che popolano il pianeta Terra, non possono essere motivo per disconosce il diritto alla vita di altre creature negando la loro individualità, personalità e capacità di pensiero (compreso il "pensiero vegetale" di cui sono capaci gli alberi di una foresta) troncando così pericolosamente le interrelazioni orizzontali che costituiscono la "ragnatela della vita". Ci siano di insegnamento le pandemie generate da zoonosi per "spillover" (salto di specie) di virus e batteri.

L'indubbio successo evolutivo ottenuto dalla specie animale oggi dominate (l'homo sapiens) non la pone in una posizione di "superiorità" gerarchica e non autorizza alcuni suoi individui – prevalentemente maschi, di carnagione chiara e collocati nelle alte sfere sociali – a mettere in atto comportamenti innaturali oltre che "disumani" (eticamente insopportabili). Ha scritto Ian Angus: "Non più solo il capitalismo si trova a un bivio, ma l'intera civilizzazione". In altre parole, vanno messi in discussione non solo gli ultimi 500 anni, ma gli ultimi 5 mila anni della storia dell'Occidente. "Il problema va oltre ed è al di sopra del capitalismo", hanno scitto Timothée Partrique e Giorgios Kallis (2021). **Il pensiero femminista ed ecofemminista ci sia da guida.**

Sarebbe allora necessario che ecologisti e socialisti si aprissero a una discussione per tentare di sciogliere alcuni nodi ancora controversi, necessaria per impostare un'azione comune.

4) Il fondamento antropologico dell'economia

Siamo tutti d'accordo che per rientrare nei limiti della sostenibilità ecologica del pianeta e per rendere sopportabili le condizioni di vita e di lavoro cui sono costrette grandi parti dell'umanità servirebbe un cambiamento dell'intera organizzazione della vita sociale. Vale a dire, l'interruzione della spirale produzione-profitto-accumulazione-investimenti-consumo. L'imperativo della competizione universale per l'accumulazione incrementale; l'assioma della forma valore D-M-D' che non tiene conto dei limiti fisici dei "mezzi" di produzione **Ma non è solo la formazione del valore economico in una società di mercato che deve essere messa in discussione, ma il fondamento antropologico della stessa concezione dell'economia** (Latouche, 2018): l'idea, cioè, che ogni essere umano sia portatore di esigenze illimitate (intese come desiderio di possesso e di utilizzo di beni e servizi) a fronte di "fattori produttivi" (mezzi naturali e forze del lavoro) limitati. E, poiché – come abbiamo visto – il sistema di mercato capitalistico si è dimostrato storicamente quello più efficace nell'"allocare le risorse" (ne sa qualche cosa l'Unione Sovietica), qui sta il suo indiscutibile successo non solo economico, ma politico e sociale. Questa è la ragione per cui "uscire dal capitalismo" appare

ancora per molti come un rischioso salto nel buio. È stato ripetuto infinite volte un aforisma di grande effetto: "È più facile immaginare la fine del mondo che la fine del capitalismo". Ha scritto Murray Bookchin: "Non si può 'persuadere' il capitalismo a limitare la crescita, più di quanto si possa 'convincere' un essere umano a smettere di respirare. I tentativi di rendere il capitalismo 'verde' o 'ecologico' sono condannati al fallimento per la natura intrinseca del sistema come sistema di crescita illimitata". Questa è la ragione per cui gli "obiettivi dello sviluppo sostenibile", più volte riproposti dalle agenzie dell'Onu che, a dire il vero, si ripetono stancamente da cinquant'anni a questa parte cambiando solo nome ("eco-sviluppo" al primo summit di Stoccolma, Agenda XXI a Rio de Janeiro, Dichiarazione del millennio a Parigi, Goals a New York), non si realizzano scontrandosi con il modus operandi del capitalismo: l'accumulazione per spoliazione (saccheggio permanente delle barriere naturali) da cui il suo carattere ecocida, necrofilo. Se mi è consentito, Dante scrisse: "Assolver non si può *chi* non si pente,/né pentere e volere [rimaner nel peccato] insieme puossi / per la contraddizion *che nol consente*" (Inferno, XXVII).

5) Una vita degna di essere vissuta

Secondo una logica lineare stringente, decrescere comporta una diminuzione della domanda, quindi delle produzioni, quindi degli investimenti, quindi dell'occupazione, quindi della massa salariale necessaria a ottenere sul mercato i denari che servono per soddisfare le proprie esigenze. In definitiva **decrescere nel senso comune pratico attuale è sinonimo di vita miserevole. E sarebbe effettivamente proprio così, se contemporaneamente non riuscissimo a cambiare le regole del gioco** stabilite, presidiate e sorvegliate dalle forze economiche del mercato. Già Badiale e Bontempelli (2011, 2012) scrissero che non è possibile dimostrare la "convenienza economica" della decrescita all'interno di forme economiche produttivistiche, monetizzate. È qui che l'ipotesi della decrescita si deve fare progetto politico, non tanto e solo economico, ma culturale, sociale, antropologico, persino etico e spirituale. Non meno di un progetto di diversa civilizzazione.

Se riuscissimo a immaginare di cambiare la scala dei valori attribuiti alle carte in tavola o sovvertissimo le regole del gioco assegnando la vittoria della partita a chi rimane con meno "punti" in mano, allora tutto cambierebbe. Fuori da metafora, **se al centro della cooperazione sociale** non ponessimo l'obiettivo della massimizzazione dei rendimenti monetari dei capitali investiti, la ricerca del maggior profitto e della massima produttività del lavoro, ma, ad esempio, **stabilissimo che l'obiettivo è la rigenerazione dei cicli naturali**, il pieno dispiegamento delle potenzialità lavorative umane ("piena occupazione") **e l'equo accesso alla ricchezza prodotta** ("distribuzione dei dividendi sociali"), **allora la decrescita degli impatti antropici e dello stress psicofisico delle persone (ridotte a produttori/consumatori alienati) diventerebbe desiderabile** e meritevole di essere perseguita.

La partita, quindi, si sposta sul senso profondo delle attività umane e sul significato di una vita degna di essere vissuta. Latouche la chiama "cosmovisione bio-umanistica" (Latouche,2022).

6) Ridurre la sfera governata dall'economia di mercato

Il problema politico dell'azione a favore della decrescita è quello di riuscire a concretizzare delle proposte-azioni che dimostrino in quale modo sarebbe possibile realizzare – anche con gradualità necessaria e passaggi intermedi – una prosperità senza crescita (Tim Jackson, 2011).

Potremmo **immaginare** di poter sopportare delle "perdite" sul quadrante del Pil/redditi se venissero contestualmente "compensate" da guadagni sugli indicatori di benessere (cibo sano, salute, educazione, abitazioni, ecc.). Banalmente, potremmo "rinunciare" a cambiare telefonino ogni 18 mesi (è questa la media!), televisione ogni tre anni, lavatrice ogni cinque… se le

prestazioni degli apparecchi elettrici non fossero programmate per farli "uscire dal mercato" il più presto possibile (rompendosi irreparabilmente, non supportando le nuove applicazioni, ecc.) per essere rimpiazzati da nuove mercanzie. Potremmo anche "sacrificarci" e usare meno l'automobile se i mezzi pubblici fossero più confortevoli ed economici. Potremmo aumentare il tempo da dedicare all'accudimento domestico di bambini e anziani se il tempo del "lavoro necessario" (alla produzione di reddito) venisse ridotto. Potremmo fare più attività socialmente utili se il tempo a esse dedicato potesse essere "detratto" dalle imposte (come si fa già per le spese farmaceutiche o per le donazioni benefiche) (Centro nuovo modello di sviluppo, 2022). Potremmo comodamente sostituire la moneta corrente legale (valute) con sistemi di scambio locali non monetari ("monete" complementari, fiscali, alternative). Potremmo rendere accessibili i beni non utilizzati come beni comuni (come ipotizzato dalla riforma del Codice civile sul diritto di proprietà di Stefano Rodotà). E così via percorrendo una graduale, ma energica riduzione della sfera governata dall'economia di "libero mercato" e aumentando quella pubblica; "pubblica-statale" e quella "ultra pubblica", cioè **comunitaria**, autogestita, autonoma facente parte della proprietà demaniale "rafforzata dalla partecipazione popolare" (Micciarelli 2017).

In definitiva si tratta di passare da una economia soggetta alla regola del "tasso di crescita composito", necessario a garantire i rendimenti finanziari dei capitali investiti, a qualche altra forma di organizzazione economica pianificata democraticamente, cioè "socializzata" – se proprio non vogliamo usare il termine socialista, o "Quella cosa che Marx nell'Ottocento chiamava comunismo (…) Il complesso delle cose comuni che non possono essere oggetto di appropriazione da parte di nessuno e di nessuna istituzione, né pubblica , né privata, ma devono essere a disposizione dell'intera comunità come base della liberazione dei singoli e della realizzazione della vita individuale" (Giacomo Marramao, 2011).

7) Chi paga?

Sì – ci viene obiettato -, tutto giusto, ma questi cambiamenti di sistema in chiave di sostenibilità ambientale (transizione ecologica) e di giustizia sociale (società della cura) costano. Hanno bisogno di investimenti e di costanti spese correnti. Non c'è pranzo gratuito! Chi paga? Se sono i privati, questi pretenderanno interessi. Se è lo stato, esso avrà bisogno di maggiori gettiti fiscali. Il cane torna a mordersi la coda. Nell'uno o nell'altro caso ci si dovrà affidare ancora una volta alla crescita economica, alla creazione di plusvalore, a maggiori profitti da accumulare per nuovi investimenti ecc. ecc. Siamo così costretti in eterno a lavorare per il re di Prussia nella speranza che qualche soldo rotoli giù ("sgoccioli", *trickle-down effect*) anche per l'ambiente e per i poveri. È questa l'idea di un capitalismo dal volto umano e popolare, verde e compassionevole, "visionario" e filantropico, come quello modellato da Bill Gate e dagli altri multimiliardari che ormai dettano le politiche pubbliche a livello mondiale.

Il *green deal*, i programmi della Next Generation Ue alimentati dai bond garantiti dalle banche centrali rientrano in questo progetto. Un nuovo ciclo espansivo del capitale attivato dalla domanda di nuovi apparecchi e apparati industriali verdi e "smart" (digitali).

Come uscire da questo imbuto? Jason Hickel (titolo originario, *Less is More: How Degrowth Will Save the World*,2020) e altri pensano che sia possibile **immaginare una economia ecologica post-crescita**, una economia mai esistita prima, fondata sull'abbondanza naturale della Terra. Non c'è motivo teorico per cui il valore che la società riconosce e attribuisce alle attività umane non possa essere parametrato sulla qualità delle relazioni, sulla rigenerazione dei cicli vitali, sulla conoscenza, sulla genitorialità, sull'amore… invece che sul prelievo e la distruzione delle risorse comuni.

8) Dipende da noi

Perché non possiamo credere alla ipotesi "ecomodernista" (tecno ottimista) di un capitalismo riformato (Reset Capitalism), ben temperato in chiave verde e caritatevole? Il capitalismo non è forse resistito all'abolizione della schiavitù, al suffragio universale, a due guerre mondiali e a quant'altre rivoluzioni sociali? Non è proprio Carl Marx che ci avvertiva che: "Il capitale è una storia incessante di modificazioni"? Quante volte è stato dato per spacciato ed è risorto con altre sembianze? Perché quindi non potrebbe essere capace di fare della crisi climatica ed ecologica addirittura una opportunità (shock economy) per rilanciare nuovi cicli espansivi colonizzando e mettendo a valore gli oceani, la troposfera, lo spazio, il patrimonio genetico del vivente, la noosfera, gli stessi sentimenti delle persone "profilate" e trasformate in "dati"? Geoingegneria, biologia molecolare, nanomateriali, ecc. ecc. non aspettano altro che trovare "mercati di sbocco", compratori solvibili.

La possibilità che un futuro sempre più artificiale, distopico e autoritario non si realizzi non dipenderà tanto dal fatto che il capitale potrebbe implodere sbattendo nei "limiti planetari" della biosfera, ma dalla nostra (dell'umanità) capacità di opposizione, di ideazione, di progettazione e sperimentazione di sistemi socioeconomici diversi. Ha scritto il collettivo Salvage: "L'unico limite *definitivo* al perpetuo accrescimento del capitale è, seppur proveniente dal suo interno, un limite esterno: la rivoluzione o l'estinzione della specie umana. L'avvento del comunismo, o il comune annientamento delle classi in guerra tra loro" (Slavage Collective, 20220). Fa eco Franco Birardi: "Possiamo sperare che il capitalismo non sopravvivrà, ma saremo capaci di vivere fuori dal suo cadavere?" (Bifo 2022).

Ancora una volta le ragioni ecologiche e quelle sociali, i motivi "scientifici" (conoscenza dei limiti) e quelli culturali (coscienza dei limiti), i desideri di una vita migliore e il rispetto di principi etici si dovranno sposare in un progetto politico convergente. Ecologia integrale ed ecosocialismo, salvaguardia della biosfera e giustizia sociale, rigenerazione dei cicli di vita e accesso equo alle risorse sono iscritti in un unico, complementare progetto d'azione post-crescita e post-capitalistico. Insomma, critica ecologica e critica sociale, marxisti ed ecologisti dovranno unirsi. I**n Italia abbiamo avuto figure che molto si sono spese in questa direzione. Pensiamo a Giorgio Nebbia, Laura Conti, Virginio Bettini, Fabrizio Giovenale, Carla Ravaioli, Giuseppe Prestipino, Rita Madotto, Enzo Tiezzi. Molte altre e ancora più numerose ve ne sono in altre parti del mondo, specie in America latina. Per tutte penso a Gustavo Esteva (2013) e al suo tentativo di coniugare Ivan Illich con Carl Marx.**

Certo, molte questioni teoriche rimangono aperte, ma solo nella verifica delle pratiche sociali concrete potranno trovare soluzioni.

LETTURE CONSIGLIATE:

Aa Vv, Una nuova ecologia, Atti del convegno promosso da Democrazia Proletaria. Milano, marzo 1983.

Ian Angus, Athropocene, Asterios, 2020.

Marino Badiale e Massimo Bontempelli, Marx e la decrescita. Perché la decrescita ha bisogno del pensiero di Marx, abiblio 2010.

Badiale e Massimo Bontempelli, Dopo la fine della crescita, Alfabet2 n. 11-2011; Per uscire

dall'incubo della crescita. Alfabeta2, n. 14-2012.

Tiziano Bagarolo, Marxismo ed ecologia, Nuove edizioni internazionali, 1989.

Angelo Baracca e Enzo Tiezzi, Entropia e potere, clup-clued, 1981, Milano.

Stefania Barca (intervento di), Per una economia politica della decrescita, in plenria: "Economie, ecologie e cura", Venice Climate Camp, 2020.

Virginio Bettini e Barry Commoner, Ecologia e lotte sociali. Ambiente, popolazione, inquinamento, Feltrinelli. 1976.

Bifo, Franco Birardi, Cantami o diva – Comune-info

Paul Burkett, Marxism and Ecologycal Economics, Haymartet Books, 2005.

Centro Nuovo Modello di Sviluppo in collaborazione con Gruppo Economia del Movimento per la Decrescita Felice, Un altro lavoro per un'altra società, 2022.

Paolo Cacciari, Pensare la decrescita. Sostenibilità ed equità, Cara Intra Moenia, 2006.

Paolo Ceri (a cura di), Ecologia politica, con testi di Anthony Giddens, Caus Offe, Alain Touraine, Feltrinelli, 1987.

Giuseppina Ciuffreda e Alex Langer, Conversione ecologica e stili di vita, edizioni dell'asino, 2012.

Frieedrich Engels, La parte avuta dal lavoro nel processo di umanizzazione della scimmia, https//www.marxismo.net/index.php/autori/ (1876).

Teppo Eskelinen (a cura di), The Left Between Growth ande De-Growth, Discussion Papers, Transform!, Brussels.

Gustavo Esteva, Nuovi ambiti di comunità per una riflessione sui beni comuni, Voci da Abya Yala, Hermatena, 2013.

John Bellamy Foster, The Return of Nature: Socialism and Ecology, 2021.

John Bellamy Foster, Ecology Against Capitalism, Monthly Review n.53, 2001.

Franco Birardi Bifo, comune-info.net.

Fabrizio Giovenale, La risalita, Edizioni Punto Rosso, 2006.

Edward Goldsmith, Processo alla globalizzazione, 2006.

Gruppo di formazione politica del Comitato regionale piemontese del Prc, Economia Ambiente Crescita Decrescita. Un dibattito attuale nel cuore della politica dell'alternativa, Quaderni di formazione politica, ottobre 2005, Torino.

Clive Hamilton, Sviluppo a tutti i costi? Il futuro della economia mondiale e il feticcio della crescita senza limiti, Orme editori, 2004.

Jared Diamond in Collapse, 2005.

Jason Hickel, Siamo ancora in tempo! Come una nuova economia può salvare il pianeta, il Saggiatore, 2021.

Tim Jackson, Prosperità senza crescita, Edizioni ambiante, 2011.

David Klein, Come potrebbe essere una società ecosocialista? Sistem Change not Climate change. 27.6.21, www.atropocene.org.

Naomi Klein, Capitale contro clima, Castelvecchi, 2020.

Serge Latouche, L'invenzione dell'economia, Bollati e Boringhieri, 2010.

Serge Latouche, con Anselm Jappe, Uscire dall'economia, Nimesis, 2018.

Serge Latouche, Reincantare il mondo, 2022.

Emanuele Leonardi (a cura di), André Gorz. Ecologia e libertà, Orthotes, 2015.

Michael Löwy e Joel Kovel, Il manifesto dell'ecosocialismo, Sinistra anticapitalista Torino.

Michael Löwy, Bengi Akbulut, Sabrina Fernandes, Giorgos Kallis, su Global Ecosocialist Network (GEN) e su Monthly Review (articolo tradotto a cura del Gruppo internazionale sul sito della decrescita).

Norman Mayers e Julian L. Simon, Scarsità o Abbondanza? Un dibattito su ambiente ed economia, Franco Muzio Editore, 1995.

Laura Marchetti, Ecologia politica. Tra riflessione utopica ed esperienza radicale, Edizioni Punto Rosso, 2008.

Giacomo Marramao, “Caro Latouche, la tua critica a Marx non mi convince”, Liberazione,25/9/2011.

Giuseppe Micciarelli, Introduzione all’uso civico e collettivo urbano. La gestione diretta dei beni comuni urbani, Munus, n.1 2017.

Jason W. Moore, Ecologia-mondo e crisi del capitalismo, ombre corte, 2015.

Giorgio Nebbia, Le merci e i valori, per una critica ecologica del capitalismo, Jaka Book, 2002.

Giorgio Nebbia, Capitalismo naturale o socialismo secondo natura? In Capitalismo Natura Socialismo, n.8 Agosto 2001.

Michele Nobile, Merce-natura ed ecosocialismo, Erre emme, 1993.

James O’Connor, L’ecomarxismo, Data news, 1989.

Timothée Partrique e Giorgios Kallis, Decrescita: socialismo senza crescita, febbraio 2021.

Giuseppe Prestipino, Sono ambientalista perché comunista e fiducioso nel futuro, Liberazione 2/8/2005.

Carla Ravaioli, Lettera aperta agli economisti. Crescita e crisi ecologica. Manifestolibri, 2001.

Martin Ryle, Ecology and Socialism, Radius, London, 1988.

Salvage Collecrive, La tragedia della lavoratrice. L’alba del proletarocene, Nero, 2022.

Ferdinando Vidoni, Natura e storia. Marx ed Engels interpreti del darwinuismo, Edizioni Dedalo 1985.

Claudia von Werlhof, Nell’età del boomerang, Unicopli, 2014.

via: https://www.sinistrainrete.info/marxismo/23239-paolo-cacciari-marx-marxismi-e-decrescita.html

---



La geopolitica di cappuccetto rosso / di Pierluigi Fagan

Dopo un mese dall'avvenuto incontro, è stato reso pubblico parte del discorso fatto dal Papa ai direttori delle riviste della Compagnia di Gesù, relativamente alla guerra in Ucraina.

Il Papa ha ammonito a non ridurre i discorsi in merito, alla logica morale delle favole per bambini: "Sono […] contrario a ridurre la complessità alla distinzione tra i buoni e i cattivi, senza ragionare su radici e interessi, che sono molto complessi". Perfino il Papa e stante l'udienza privata con persone con forte condivisione della stessa immagine di mondo, ha dovuto scusarsi a priori e ribadire che ciò non comportava un suo essere a favore di Putin. Riferiva solo che un "saggio" capo di Stato, incontrato due mesi prima l'inizio del conflitto, gli aveva esternato la preoccupazione per quell'andare ad "abbaiare" della NATO ai confini dello spazio russo dove vigeva una mentalità imperiale. Tale mentalità a presidio di quello spazio non avrebbe mai permesso che altre potenze (ovvero l'altro impero secondo la logica concettuale che così categorizza questo argomento) si avvicinasse troppo da presso. Ne sarebbe scaturita una guerra, come poi è accaduto.

Qui va ricordato ai tanti cappuccetti rossi con cui condividiamo la vita associata che non solo quell'abbaiare si riferiva alle questioni dell'allargamento della NATO (questione in realtà di secondo piano) o al ritiro unilaterale degli americani dal trattato sui missili a corto raggio (che poi sono quelli tipici del teatro europeo), ma anche a due fatti delle cronache internazionali passati per lo più sotto silenzio anche nelle recenti ricostruzioni degli antefatti.

Il primo si riferiva alle elezioni in Bielorussia del 2020, seguite da moti di piazza sul modello rivoluzioni colorate contro Lukashenko, elezioni il cui risultato non venne riconosciuto dall'Occidente. A riguardo è bene specificare sia che tali elezioni erano ovviamente prive di ogni minimo crisma di correttezza formale e che il reale valore dell'opposizione era semplicemente non quantificabile. Infine, che i moti di piazza avranno avuto come in molti altri casi omologhi ragioni a supporto, salvo che è sempre molto improbabile giustificarli solo in base alle loro apparenti ragioni naturali.

Dire che il popolo bielorusso si è rivoltato in massa contro l'oppressore autocratico è pari a dire che era tutto regolare e le rivolte furono sobillate dall'esterno interessato. Favolistica, appunto. In realtà, c'era dell'uno come dell'altro. Certo però che quanto "all'altro" intervenire da fuori nelle contraddizioni interne l'unico alleato occidentale dei russi per puntare all'ennesimo "regime change", va segnalato.

Così va segnalato che appena due mesi prima dell'inizio del conflitto, proprio il tempo dell'incontro tra il Papa ed il misterioso capo di Stato, scoppia una ennesima rivolta dal basso in Kazakistan, la pancia centro-asiatica dello spazio russo. È da anni, direi forse almeno due decenni, che gli americani sono molto interessati allo spazio centro-asiatico. Ricordo che la mitica Condoleezza Rice, ex Segretario di Stato dell'amministrazione Bush jr, aveva una specifica specializzazione di studio su questa area post-sovietica e continuo è stato l'armeggiare americano per cercare di penetrare geo-economicamente l'area. Anche qui saltiamo l'analisi a grana fine delle ragioni della rivolta, come al solito c'era del concreto e dell'artefatto. Sta il fatto che dal potere kazako viene invocata la clausola di aiuto della piccola NATO a centro russo e truppe CSTO intervengono per sedare il conflitto. I russi dichiarano che secondo loro informazioni, chiara è la presenza di mani estere interessate a destabilizzare

l'alleato. Siamo ai primi di gennaio di quest'anno.

Da metà dicembre dell'anno appena concluso, i russi avevano inviato una richiesta di urgente confronto (con USA e NATO) su una decina di punti caldi, una richiesta di tavolo di discussione. Della piattaforma faceva parte sia la richiesta lunare di rivedere la presenza NATO negli ex paesi Patto di Varsavia, sia le più realistiche questioni relative ai posizionamenti dei missili a corto raggio e la distanza geografica di rispetto tra le aree in cui la NATO faceva le sue esercitazioni ed i confini dello spazio russo. Soprattutto, faceva perno la questione dell'entrata dell'Ucraina nella NATO che, dopo i fatti bielorussi e kazaki, assumeva una rilevanza speciale. Gli USA accettano di intavolare dei pre-colloqui a Ginevra (e mentre iniziano i colloqui scoppia l'affare kazako), ma non ne esce niente che possa invertire processi già ampiamente e lungamente in atto. Blinken dopo ma soprattutto Biden, dicono che sulla questione Ucraina-NATO non c'è proprio nulla da discutere coi russi, non è questione che li riguardi (?).

Segnalo un articolo di RAI News24 che il 9 gennaio, già riferiva di quanto uscito sul NYT ovvero di un corposo lavorio americano di preparazione di sanzioni ed ostracismi condivise con gli alleati, qualora i russi avessero varcato i confini ucraini. Era già tutto noto e noto a tutti gli attori del dramma a cosa si stesse andando incontro, ufficialmente da almeno due mesi prima del 24 febbraio, il che significa da molto prima. Gli unici ignari erano i cappuccetti rossi della pubblica opinione nostrana che ai tempi dormivano sogni beati.

Iniziammo proprio il 24 febbraio scorso la nostra serie di post di accompagno alla lettura degli eventi del conflitto ucraino e il titolo del primo era, appunto: "Se non te ne occupi, poi ti preoccupi" a dire che l'improvviso risveglio di attenzione delle opinioni pubbliche, era tanto tardivo quanto irrazionalmente emotivo. Quell'emotività sobillata dagli eventi e dal modo con cui sono portati al proscenio informativo di massa, subito regolata dalla dicotomia "aggressore-aggredito" ovvero isolare un fatto dalla sua storia pregressa e dal contesto ed invocare la pubblica e più che sdegnata sanzione morale corale. Utile anche ad imporre il ragionamento dicotomico ovvero l'applicazione a sproposito del principio del terzo escluso (della serie logica applicata a vanvera, un classico del discorso pubblico nostrano).

Questo è lo stato di quella che continuiamo con estesa falsa coscienza a chiamare "democrazia liberale", gente che non sa nulla di ciò che deve interpretare, figuriamoci poi giudicare, chiamata ad esprimersi emotivamente su fatti di cui si ignorano cause, ragioni, attori, strategie, contesti, fini ultimi.

La democrazia dei cappuccetti rossi che per scappare dal lupo, finiscono in braccio alla nonna dalle larghe fauci dentate che non vede l'ora di farne boccone.

In fondo, la morale della favola aveva una sua saggezza originaria: attenzione a ritenere le nonne salvezza dalle minacce del lupo cattivo. L'unica salvezza è non essere più bambini, crescere, discernere, conoscere prima di giudicare. Ma tanto è inutile, sono due secoli che questa favola viene narrata e le nostre società rimangono piene di bambini smarriti, l'importante è non crescere, non prendersi responsabilità ed infine, sentirsi pure nel giusto del giudizio morale frettoloso e sdegnato.

Meglio vomitare il proprio sdegno per ciò che pensiamo esser fuori di noi, sia mai incontrassimo uno specchio e fossimo costretti a renderci conto che il vero oggetto di sdegno dovrebbe esser la nostra minorità in cui ci piace perdurare per mancanza di adulta dignità.

https://www.avvenire.it/chiesa/pagine/il-papa-non-si-pu-ridurre-la-guerra-a-una-distinzione-tra-buoni-e-cattivi

https://www.rainews.it/articoli/2022/01/scintille-usa-russia-sullucraina-alla-vigilia-dei-colloqui-a-ginevra-e10329cf-c881-4fbe-b385-a4d8f0c9d99e.html

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/23240-pierluigi-fagan-la-geopolitica-di-cappuccetto-rosso.html

---

fuori collana

Solo un “pacifismo debole” ci può salvare / di Luca Baccelli

La pace internazionale dipende dalla capacità dell’Europa di svolgere una funzione di equilibrio strategico e un ruolo autonomo nel Medio Oriente e nell’oriente asiatico

Niente sarà più come prima? L’invasione dell’Ucraina è presentata come una inedita rottura dell’ordine internazionale, una inaudita violazione del diritto internazionale, una guerra sommamente ingiusta. Il futuro, d’altra parte, ha un sapore antico. Si ripresenta la guerra combattuta sul terreno, con il suo macabro conteggio: stragi di civili, stupri, colossali movimenti di profughi. L’Europa del 2022 sembra quella dell’Ottocento o, peggio, quella del 1914.

Da Westfalia al ritorno del diritto discriminatorio della guerra

La Prima guerra mondiale, in effetti, è vista come l’ultimo atto della fase in cui i rapporti fra le nazioni si sono inquadrati nel “modello Westfalia”. È dopo i trattati che nel 1648 hanno posto fine alla Guerra dei trent’anni che gli Stati si sono reciprocamente riconosciuti lo ius ad bellum come un attributo inerente alla sovranità, senza discriminare fra iusti e iniusti hostes.

Prima c’era stata la teoria della guerra giusta, che considerava morali le imprese militari condotte da un principe legittimo, che era titolare di una giusta causa e mosso da una retta intenzione. È stato il dispositivo attraverso il quale i teologi cristiani, da Ambrogio da Milano e Agostino di Ippona nel V secolo, a Tommaso d’Aquino nel XIII, a Francisco de Vitoria nel XVI, avevano argomentato che per i cristiani combattere non è sempre un peccato, nonostante i precetti inequivocabilmente pacifisti e nonviolenti contenuti nei Vangeli. Questo ha permesso di legittimare le crociate e le guerre coloniali, a cominciare dal genocidio dei nativi americani. Dopo la prima guerra mondiale si è ripresentato un concetto discriminatorio di guerra: si è cercato di processare il Kaiser sconfitto, accusandolo della “più grave violazione della moralità internazionale e della sacralità dei trattati” nell’art. 227 del Trattato di Versailles. La Società delle Nazioni è sembrata l’attuazione del pacifismo kantiano e il patto Briand-Kellogg del 1928 ha definito la guerra di aggressione un crimine. Tutto questo non ha scongiurato l’immane carneficina della Seconda Guerra Mondiale. Ma alla sua conclusione il progetto del pacifismo giuridico è sembrato realizzarsi. Nei processi di Norimberga la guerra di aggressione viene qualificata come “crimine internazionale supremo”. Nel preambolo della Carta “noi, popoli delle Nazioni Unite” dichiariamo che la guerra è un “flagello” e ci impegniamo a “mantenere la pace e la sicurezza internazionale”. Gli Stati “devono astenersi nelle loro relazioni internazionali dalla minaccia o dall’uso della forza” (art. 2). Nell’art. 51 La risposta all’aggressione è considerata legittima difesa, espressione del “diritto naturale di autotutela individuale o collettiva”, sub condicione e a termine, fino all’intervento del Consiglio di sicurezza.

Non c'è dubbio che l'invasione russa dell'Ucraina integri il "crimine internazionale supremo", rientri cioè nella definizione di aggressione della Risoluzione 3314 (14 dicembre 1974) dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite. Il fatto che negli ultimi anni gli Stati Uniti abbiano armato l'Ucraina e l'abbiano sostenuta in vari modi, che l'Ucraina abbia chiesto di entrare nella NATO, la quale ha "abbaiato alle porte della Russia" come si è espresso Papa Francesco non giustifica in nessun modo tale aggressione. Così come la pressione degli Stati arabi confinanti non ha legittimato nel 1967 la Guerra dei Sei giorni scatenata da Israele e l'occupazione dell'intera Palestina. Non c'è dubbio che la risposta ucraina sia legittimata dal diritto di autodifesa. Così come non c'è dubbio che il Consiglio di Sicurezza non interverrà, come non è intervenuto contro le aggressioni perpetrate da USA, URSS e dagli altri membri permanenti durante la Guerra fredda, dal Vietnam all'Afghanistan. Dopo il 1989 è sembrato che le Nazioni Unite potessero finalmente riassumere la loro funzione originaria e la Guerra del Golfo del 1991 – in risposta all'aggressione dell'Iraq contro un altro Stato membro delle Nazioni unite, il Kuwait – è stata autorizzata, pur con modalità ambigue, dal Consiglio di sicurezza. L'URSS di Gorbachev era impegnato in una politica di distensione e riforma e sarebbe collassato entro l'anno, poco dopo il collasso del Patto di Varsavia. Negli anni seguenti la Russia è stata indebolita dalla crisi economica, dalla corruzione e dalla criminalità conseguenti al rapido passaggio all'economia capitalistica, secondo i dogmi del pensiero unico liberale, mentre la Cina era impegnata nel porre le basi del suo impetuoso sviluppo economico e sociale. In questo contesto gli Stati Uniti sembravano essere rimasti l'unica superpotenza, il centro dell' "Impero", e affermavano il loro progetto di egemonia unilaterale: il New World Order. Nel frattempo si discuteva di "ingerenza umanitaria": molti sostenevano che di fronte a gravi crisi umanitarie le Nazioni Unite potessero autorizzare azioni militari che derogassero il principio di non intervento negli affari interni di Stati egualmente sovrani.

La rimilitarizzazione dei rapporti internazionali

I massicci bombardamenti della Jugoslavia nel 1999 hanno comunque rappresentato un punto di svolta. Dopo il rifiuto del governo di Slobodan Milosevic di accettare le condizioni poste nelle trattative di Rambouillet, la NATO ha attaccato senza nessun tipo di autorizzazione da parte delle Nazioni Unite. I ponti, le infrastrutture, la televisione nazionale sono stati bersagli intenzionali, l'ambasciata della Cina (contraria all'intervento, insieme alla Russia) un danno collaterale. I tentativi di giustificare tale guerra di aggressione facevano riferimento all'emergenza umanitaria in Kosovo (un genocidio, secondo alcuni), vittima della repressione dell'esercito e delle milizie serbe. Eminenti giuristi tentarono di dare una giustificazione elaborando l'istituto della "consuetudine istantanea" ma la maggior parte degli intellettuali occidentali optarono per categorie morali o antropologiche: umanità contro bestialità.

Dopo l'11 settembre George W. Bush ha dichiarato la "Guerra al terrore". L'Afghanistan è stato il primo obiettivo, senza autorizzazioni da parte delle Nazioni Unite, che sono state invece ricercate inutilmente prima della guerra all'Iraq del 2003. Erano contrari la maggioranza dei membri del Consiglio di Sicurezza (non ci sarebbe stato bisogno che Cina, Russia o Francia esercitassero il diritto di veto) e gran parte dei paesi della "vecchia Europa", con l'esclusione di Italia e Spagna. I nostri carabinieri uccisi a Falluja facevano parte delle forze di occupazione di una guerra di aggressione. Eravamo correi nel crimine internazionale supremo.

Negli ultimi vent'anni è continuato il processo di "rimilitarizzazione dei rapporti tra gli stati", affiancato nel dibattito intellettuale, da quello di riabilitazione della "Guerra giusta". Norberto Bobbio, che nel 1966 aveva dichiarato la guerra "incontrollata e incontrollabile dal diritto, come un terremoto o una tempesta", nel 1991 ha definito Tempesta nel deserto una "guerra giusta". "Giusta" nel senso di giuridicamente legittima. E infatti, come ricordato sopra, era stata autorizzata dall'ONU. Ma in quegli anni la Guerra giusta era stata resuscitata come categoria etica. Protagonista di questa operazione Michel Walzer, che dopo aver sprezzantemente definito le Nazioni unite un "mondo di carta" costruito dai giuristi, si era impegnato nell'elaborazione di un "argomento morale": un'etica che vincola i combattenti, i cui principi – come la legittimità

della risposta a un'aggressione e l'immunità dei civili – sono universalmente riconosciuti.

La dottrina della guerra giusta al servizio di tutti gli aggressori

Il discorso sulla guerra giusta si è generalizzato durante la guerra del Golfo del 1991, nonostante le cautele meta-etiche di intellettuali pur favorevoli all'intervento come Massimo Cacciari e Jürgen Habermas. Ma è stato dopo l'11 settembre che il cortocircuito fra principi presupposti universali (visti come valori morali, anche se formulati nei termini di diritti umani) e intervento militare si è chiuso. Walzer sottoscrisse il documento "What We Are Fighting For", che sostiene il concetto di "War on terror" in base all'idea di un'ampia condivisione della nozione "in molte delle differenti religioni del mondo e delle tradizioni morali secolari" . Nella National Security Strategy of the United States of America del 2002 la Casa Bianca affermò che i valori di "libertà, democrazia e libera impresa" sono "veri e giusti per ogni persona, in ogni società" e che questo giustifica l'uso della forza per difenderli contro terroristi e "Stati canaglia" che li minacciano .

Walzer ripropone la tesi che ciò che rende una Guerra "giusta", la justa causa che attribuisce lo ius ad bellum, è la risposta a un'aggressione. Ma espande notevolmente il significato di aggressione: "l'aggressione ha inizio prima ancora che si spari il primo colpo o si oltrepassi un confine". La minaccia di aggressione è equiparata all'aggressione effettiva e la "legittima difesa preventiva" è moralmente giustificata. Tale approccio è replicato dalla Casa Bianca nel 2002: "per secoli il diritto internazionale" ha condizionato "la legittimità dell'intervento preventivo […] all'esistenza di una minaccia imminente". Me nell'affrontare Stati canaglia e terroristi tale concetto deve venire adattato: "our best defense is a good offense" . La presunta detenzione di armi di distruzione di massa sembra una condizione sufficiente per un attacco preventivo. Se si è dimostrato che le cose non stavano così – che l'Iraq non possedeva tali armi – l' "intenzione" di produrle è stata sufficiente, come dichiarò nel 2004 l'impudente George W. Bush . Caduto di recente, com'è noto, in un clamoroso lapsus riguardo all'invasione dell'Ucraina.

La situazione geopolitica globale si è via via modificata e il progetto di New Worl Order è clamorosamente naufragato ma la teoria della guerra giusta ha continuato a godere di buona salute. Nel discorso di accettazione del Premio Nobel per la pace del 2009 (un premio Nobel preventivo, conferito all'inizio del suo mandato) il presidente Barack Obama ha citato ampiamente la guerra giusta, aggiungendo "io – come ogni capo di Stato –mi riservo il diritto di agire unilateralmente se necessario per difendere la mia nazione" . Oggi Walzer, sulla rivista storica della sinistra americana come sul Wall Street Journal , celebra la vitalità della sua teoria. E si toglie la soddisfazione di fare una predica ai "liberal europei", che sperano ancora di negoziare con Putin quando la via diplomatica è preclusa mentre i liberal americani sono "rassegnati al fatto che ogni via d'uscita passi ormai dalla vittoria militare" . Le parole di Walzer risuonano sinistramente a fronte delle 6000 testate nucleari detenute dalla Russia, mentre il suo presidente è diagnosticato dai leder e dai giornalisti occidentali come un criminale psicopatico. Anche se non si evoca Il dottor Stranamore, sono comunque sintomatiche di un'attitudine diffusa: mentre i civili sono uccisi, violentati e costretti a fuggire, le città distrutte, i raccolti bloccati, la dimensione ideologica della guerra prevale sulle istanze umanitarie, sull'imperativo di evitare morte e sofferenza. Ma se una delle parti è "giusta" (ovviamente, noi), nessuno può essere neutrale e i crimini di guerra possono venie commessi solo dall'altra parte. La teoria della guerra giusta svolge un ruolo chiave nella moralizzazione e nella normalizzazione della guerra come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali. Putin e i suoi consiglieri sembrano essersi familiarizzati con la sua retorica. Nella propaganda Russa la guerra non è nominata e l'"operazione militare speciale" è presentata come un intervento preventivo contro il "genocidio" perpetrato dalle milizie ucraine sulla popolazione russofona del Donbass mentre il governo di Kiev è delegittimato come filo-nazista: l'altra faccia dell'esportazione della democrazia. Se il contesto ideologico ci dice "de te fabula narratur", d'altra parte è arduo sostenere che la Russia stia mettendo a repentaglio uno stabile ordine internazionale liberale. Dopo la Guerra Fredda, il vincitore non ha elaborato una strategia per

trattare il nemico sconfitto e un tale ordine non è stato costruito.

Quale via d'uscita?

La Guerra è venuta. Chi ci salverà? Purtroppo non può più aggiornarle, ma le riflessioni elaborate trenta anni fa da Danilo Zolo in seguito alla Guerra del Golfo sono di sconcertante attualità. La sua critica più tagliente si rivolgeva all'"etica internazionale" e in particolare ai "vicoli ciechi" della teoria di Walzer, ma denunciava anche le aporie del pacifismo giuridico, da Kant a Kelsen, a Bobbio, a Habermas. Il pacifismo giuridico sopravvaluta le possibilità del diritto e non affronta le radici economiche, culturali, antropologiche della guerra. Da questo punto di vista, il pacifismo assoluto e la nonviolenza gandhiana si rivelano meno irrealistici. Le Nazioni Unite, d'altra parte, sono caratterizzate da una struttura oligarchica basata sul diritto di veto attribuito ai cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza e configurano "un governo internazionale delle grandi potenze identico sotto il profilo costituzionale a quello della Santa Alleanza". Prognosticando la loro non riformabilità, Zolo auspicava un "'pacifismo debole' – che privilegi l'auto-organizzazione, il coordinamento e la negoziazione" basato sul riconoscimento che "la diversità, il mutamento e la differenziazione dovrebbero essere la regola". E ipotizzava "una costellazione di 'regimi giuridici internazionali' che siano in grado di coordinare i soggetti della politica internazionale […] adottando strutture normative e forme di leadership diffuse e policentriche".

In questa prospettiva organizzazioni regionali come l'Unione Europea avrebbero giocato un ruolo fondamentale. Oggi l'UE e i suoi Stati membri sono concentrati sulla Guerra, cooperano nel sostegno militare alla "resistenza" dell'Ucraina, danno il benvenuto alla sua richiesta di adesione all'UE, applicano importanti sanzioni economiche alla Russia, aumentano le spese militari. Dobbiamo dar ragione a Carl Schmitt, rilevando che solo di fronte a un nemico l'Europa riesce a trovare un'identità comune e a costituirsi come un soggetto geopolitico unitario? In realtà siamo di fronte a un'affermazione della NATO e a un indebolimento dell'UE, mentre l'Europa rischia di smarrire i principi del suo patrimonio costituzionale, a cominciare dall'ispirazione pacifista e dalla protezione universale dei diritti. La stessa risposta unitaria all'emergenza umanitaria permette agli Stati membri di discriminare i rifugiati Ucraini (bianchi, se possibile biondi) da quelli asiatici e africani, con tutte le loro sfumature di colore. La domanda torna ad essere "quale Europa" e di nuovo le parole di Zolo sono drammaticamente attuali:

«La pace internazionale potrebbe essere favorita dalla capacità dell'Europa di svolgere una funzione di equilibrio strategico in un mondo che tenta di liberarsi dall'unilateralismo imperiale degli Stati Uniti e di darsi un assetto policentrico e multipolare. Si potrebbe sostenere che l'ordine mondiale dipenderà dalla capacità dell'Europa di essere 'europea' e cioè sempre meno atlantica e sempre meno occidentale: un'Europa orientata a svolgere un ruolo autonomo nel medio Oriente e nell'Oriente asiatico. L'emergere di grandi potenze regionali come l'India e la Cina rischia altrimenti di fare del Pacifico il nuovo epicentro egemonico del mondo, emarginando ancora una volta l'Europa, il Mediterraneo e i loro valori» .

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/23241-luca-baccelli-solo-un-pacifismo-debole-ci-puo-salvare.html

---

ACrO-Pólis

Il Capitale sorvegliante. Il neo-panoptismo globale / di Emiliano Bazzanella



Introduzione

Questo breve scritto racconta una storia. Quella di un capitale che non costituisce nella una essenza uno stock, un insieme di prodotti collettivi; e quella di un capitalismo il quale invece controlla, accumula e gestisce i capitali, cambiando sempre forma e metamorfizzandosi in figure sempre inattese e sorprendenti. L'ultimo capitolo di questa storia, almeno per il momento, riguarda il cosiddetto "capitalismo della sorveglianza", *surveillance capitalism*. Come afferma Shoshana Zuboff che ha divulgato questa terminologia, si tratta di qualcosa di *unprecedented*, qualcosa di inaudito: non si capitalizzano più cose, oggetti, prodotti, monete, banconote, bensì informazioni personali che riguardano i nostri sentimenti, i nostri desideri, le nostre emozioni, i nostri comportamenti (*behavioural data*). Si tratta invero di un'informazione subdola poiché ciò che viene captato e capitalizzato sono informazioni per così dire collaterali del nostro vissuto, una sorta di "rumore informativo" di cui siamo per lo più inconsapevoli e che viene analizzato, profilato e ridisegnato nostro malgrado. E così avviene che quando navighiamo in rete, abbiamo l'impressione di conoscere cose già note o quantomeno famigliari, mentre se desideriamo comperare qualcosa pare di trovarci innanzi al commesso virtuale perfetto, che conosce già i nostri gusti e le nostre preferenze.

Ci sono vari ingredienti in questo processo: un discorso sulla proprietà in senso ristretto ed allargato (che cos'è la proprietà e di chi sono i dati che vengono sorvegliati e sottratti?), un discorso sul carattere narcisistico, psicotico e "panoptico" della nostra società (cioè basato sul volere "vedere-sapere" tutto e, simmetricamente, sull'essere-visto e l'essere-saputo dall'Altro), un discorso che riguarda il grande inganno di questo nuovo capitalismo che, sotto il mantra di una nuova libertà e uguaglianza conquistate grazie ad internet, nasconde nuovi focolai di potere e nuove sperequazioni.

Non pensiamo tuttavia che un'analisi "classica" di questa nuova forma di capitalismo possa essere sufficientemente esplicativa: dobbiamo in effetti ripensare al capitalismo come se fosse un sistema di senso rivoluzionario che svolge una doppia funzione, quella di autodomesticare e proteggere la comunità rispetto alle proprie interazioni e agli eccessi cumulativi che produce (ipotesi immunologica), e quella di crescere ipertroficamente conquistandosi un'autonomia la

quale tecnicamente non necessiterebbe più dell'uomo (ipotesi post-transumanista). Questi due versanti della questione conducono ad un'analogia che pare all'impatto un po' azzardata: dal punto di vista strutturale e morfologico, il capitale e ciò che genericamente chiamiamo "digitale" sono assolutamente analoghi. In altre parole il processo di digitalizzazione che ha caratterizzato almeno l'ultimo trentennio del nostro tempo, corrisponde ad una nuova fase del capitale e del capitalismo, il quale non si fonda più sull'accumulo del denaro, reale o virtuale che esso sia, ma sui dati o, meglio, sui cosiddetti big-data. In breve, quando facciamo una ricerca su Google, guardiamo Wikipedia, giochiamo o facciamo qualche acquisto su Amazon, muoviamo una quantità infinita di dati che già nel loro puro movimento emulano quello dei capitali e si autovalorizzano. Il capitalismo è entrato cioè nella nostra esistenza e se è vero che ormai vediamo il mondo attraverso bit ed algoritmi, è parimenti vero che vediamo nostro malgrado il mondo con occhi capitalistici, come probabilmente non è mai avvenuto in nessun'altra epoca della nostra storia.

1. Per una definizione relazionale del capitale

1.1 Il capitale è una "cosa"?

C'è un gran parlare oggi di capitalismo, post-capitalismo, tardo-capitalismo, *surveillance capitalism,* capitalismo della sorveglianza; oppure – come potremmo denominare la situazione all'interno di una catena di definizioni – c'è una *giungla capitalistica,* un *jungle capitalism*; ma soprattutto c'è uno "spettro" non troppo nuovo che s'aggira sempre più inquietante nel mondo: il *capitale*. Così lo definisce Marx nel *Manifesto*: "il capitale è un prodotto collettivo e può essere messo in moto solo mediante un'attività di molti" (Marx-Engels, 1948, p. 25). Il capitale rimanda ad una collettività, è un "prodotto" e quindi l'effetto di un'azione sociale e comunitaria. Non si tratta ancora di un possesso, ma di un "agire" che sfocia in un *factum,* in un fatto. Riscontriamo qui un discrimine che sembra chiarire le cose, ma in fondo pone delle varianti non prive di ambiguità: sono in gioco l'essere-con di una comunità, un operare collettivo più o meno organizzato e il consolidarsi del tutto in una "cosa", in un "prodotto" a sua volta soggetto a manipolazione, uso, controllo. Ecco il primo elemento che vorremmo sottolineare: in gran parte delle narrazioni neo-liberiste, anti-capitalistiche e conservatrici il capitale sembra perdere il suo carattere sociale-dinamico per consolidarsi in una "cosa", in qualcosa di "oggettivo" che "è" influenzando significativamente le società umane. Il capitale, insomma, "esiste" essendo qualcosa di potenzialmente tangibile e tendenzialmente concreto che si relaziona, talvolta traumaticamente, al soggetto. "È" un'istanza positiva (anche in senso etico), quasi taumaturgica, capace di sorreggere uno stato, una nazione, una comunità; "è" un demone che alligna nelle società occidentali e che crea disuguaglianze e sopraffazioni. "È"…

La natura di "cosa" del capitale emerge peraltro anche nella recente definizione che ne dà Thomas Piketty: "il capitale è uno stock. Corrisponde alla quantità totale posseduta in un determinato momento. Lo stock proviene dalla ricchezza acquisita e accumulata nel corso di tutti gli anni precedenti" (Piketty, 2013, p. 86). Sembra in apparenza un circolo vizioso: il capitale è lo stock delle ricchezze accumulate, le quali a loro volta costituiscono degli stock ulteriori. Si tratta quindi di uno stock degli stock, di un accumulo degli accumuli, dove probabilmente questi ultimi derivano da un'attività individuale, pur in un contesto sociale, mentre il capitale assume il ruolo di un'astrazione e, quindi, di un'istanza metafisica, una "cosa non-cosa" intersoggettiva.

Emergono evidenti contraddizioni, ma anche alcune suggestioni per ridefinire il concetto astratto di capitale in senso relazionistico: queste suggestioni riguardano il carattere operativo-sociale del capitale e il suo derivare da un'attività di accumulo o, meglio, di *controllo* delle attività accumulatrici tipicamente umane. Non si tratta di un'idea così discosta dalla realtà: la tecnologia blockchain – quella che sta alla base del Bitcoin e delle altre criptovalute – non fa altro che identificare il capitale e la *transazione*, con tutti gli annessi sociali di sicurezza,

condivisione, irreversibilità temporale. Il cumulo non è altro che un blocco, cioè un certo numero di transazioni crittografate, il quale rimanda ad altri blocchi e ad altri ancora, in un processo infinito ma controllato. Il valore che ne consegue è soltanto quello del mantenimento della transazione e della sua securizzazione, ovvero ciò che crea effettivamente valore consiste nel fatto che la transazione esista, sia temporalizzata ed integri – in modo astratto – un incontro con l'Altro.

Considerare invece il capitale come "cosa" costituisce ciò che chiamiamo capitalismo, cioè quel sistema di senso che ha quale fine l'immunizzazione e l'implementazione parossistica dell'attività cumulativa. Quindi, anticipando un po' la nostra riflessione, possiamo dire che *il capitalismo è quel pensiero, quel movimento di senso che considera il capitale una "cosa". Il capitale è invece un operatore relazionale che accumula e, nello stesso tempo, istituisce delle* enclaves *(proprietà), opera delle esclusioni (disuguaglianze) e tende ad iterarsi in modo eccessivo.* Il capitalismo viene meno a se stesso allorquando oblia la propria natura transattiva per soffermarsi sugli oggetti e sulle plus-valenze oggettualizzate che sono appena un effetto delle transazioni, mentre al contempo enfatizza i risvolti negativi di siffatte transazioni. In breve, il capitalismo si focalizza sul carattere oggettivo e plus-valente del capitale, gestendo e governando le disuguaglianze e le esclusioni che attorniano la proprietà.

1.2 La proprietà come formazione immunitaria

Non abbiamo accennato al "controllo" casualmente: una relazione fondamentale che costituisce il soggetto può essere sintetizzata dalla preposizione "con". Noi veniamo al mondo "con gli altri", "con un mondo", "con degli oggetti già prodotti da altri uomini", etc., cioè veniamo "alla" molteplicità; e il nostro modo d'essere nella molteplicità è a sua volta quello di creare incessantemente dei concatenamenti di cose, parole, numeri, esperienze. Un bambino, a pochi mesi di vita, non appena riesce ad afferrare degli oggetti, mette in atto tutto un susseguirsi di operazioni di raccolta, accumulo, divisione degli stock, appropriazione e sottrazione: sposta i suoi giochi prima in un angolo della sua stanzetta, poi li differenzia in sottogruppi per infine ricomporli in un cumulo ancora più grande. L'uomo, in sintesi, è per sua natura *cumulativus* e ciò non può avvenire che nell'ambito di una comunità, ossia di un essere-con-gli-altri.

Ma non solo: quest'essere cumulativo è anche caratterizzato dall'eccesso, da un raccogliere oggetti, spazi, persone in maniera superiore al bisogno. L'uomo è territoriale, per cui accumula territori; è *faber* per cui crea e produce manufatti in guisa incessante; è sociale per cui opera sempre in gruppi e comunità. Quella invece che chiamiamo *proprietà* non costituisce un elemento primo, basico e fondamentale, bensì una forma di immunizzazione degli eccessi cumulativi, inoculando strutturalmente delle differenze, delle inclusioni e delle esclusioni, delle necessarie sperequazioni. L'organizzazione del mondo in proprietà, siano esse materiali o immateriali, corrisponde ad una necessità immunologica di *difesa* e di *controllo* nel confronto delle accumulazioni; e il capitale, a sua volta, costituisce un'immunizzazione dei cumuli di proprietà, attraverso un movimento che paradossalmente corrisponde ad un esproprio, cioè una vera e propria astrazione del cumulo concreto posseduto attraverso la sua valorizzazione in denaro.

Dunque, il capitale non è uno stock; lo stock, il cumulo sono già l'effetto del capitale come operatore astraente e funzionale che fa circolare i cumuli, rendendoli commensurabili e mettendoli in relazione. Nell'epoca attuale questo scambio relazionale ha preso ad esempio la forma del rapporto credito-debito, con tutti gli effetti di assoggettamento ed asservimento sui quali torneremo. Dalle scuole dell'obbligo alle esequie tutto ormai si determina in una contabilità doppia del dare-avere.

1.3 La disuguaglianza

Sin qui il capitale ha messo in gioco almeno due versanti relazionali: il "con" e l' "in". Il capitale non può essere che il frutto di un'azione collettiva e, quindi, ha una valenza sociale; nella misura in cui, per ragioni immunitario-difensive, si articola in proprietà, esso istituisce l'essere a casa-mia, nonché le nozioni di prossimità e di famigliarità spaziale (il latino *prope* significa

eloquentemente "prossimo, vicino", ma anche il latino *cum* rimanda ad una certa similarità). È probabilmente difficile pensare allo spazio organizzato dal capitale, anche perché ciò contraddirebbe le tesi marxiane sulla proprietà borghese quale effetto dello sfruttamento nei confronti dei lavoratori. Eppure negli stessi concetti di capitale famigliare, capitale societario, capitale nazionale, etc. la proprietà in quanto rapporto immunitario talora esuberante con il "luogo", svolge un ruolo preminente e costituisce forse il paradigma di ogni capitale. Le problematiche relative all'immigrazione e alle paure che essa evoca sono probabilmente motivate da questa strana affiliazione cosicché quando parliamo di "terra", di "casa", di "frutto del lavoro", parliamo sempre di qualcosa di "proprio", del "mio" inalienabile per diritto, di una "proprietà" che ha anche un preciso connotato topologico.

C'è tuttavia un'ulteriore relazione che riguarda l'operatore-capitale e che abbiamo tentato di sintetizzare con la preposizione greca διά che indica un attraversamento, un "tra", ma anche una separazione, una disgiunzione: nell'attività di accumulo e di controllo degli accumuli è implicito dunque un elemento di differenza e disuguaglianza. La differenziazione fa sì che ci sia un *ordo rerum* nel caos cumulativo e che questo *ordo rerum* si articoli nella quantificazione numerica e, successivamente, nella monetizzazione, di qualsiasi forma essa sia. Pare evidente, dunque, che in presenza di cumuli indifferenziati, la possibilità di una valutazione quantitativa e qualitativa renda più addomesticabili questi eccessi, rendendoli commensurabili, scambiabili, in breve: controllabili. Probabilmente, prima ancora del denaro, il cumulo ha imposto la necessità immunologica della matematizzazione, aprendo così la strada a quella che sarà la "digitalizzazione" (cfr. § 3) e prima ancora alla valorizzazione tramite il denaro.

Ci stiamo muovendo qui ad un livello quasi fenomenologico – e quindi non politico-economico, né tanto meno sociologico – per tentare di rintracciare per così dire quegli *a priori* che hanno innervato il capitalismo dagli albori sino ad oggi. In questo senso la differenza, la sperequazione sono inscritte nella relazione di accumulo e nelle strategie immunitarie che l'uomo, storicamente e forse inconsciamente, ha attivato per difendersi dagli eccessi degli oggetti e degli spazi. Il *nomos*, cioè la legge, come elemento connaturato al capitale (eco-nomia) palesa la medesima ambiguità secondo Karl Schmitt: questa parola indica infatti nello stesso tempo un'appropriazione primaria e un accumulo territoriale; una distribuzione e quindi una differenziazione che consente lo scambio e la comunicazione all'interno della comunità; infine una produzione (dal latino: *pascere*), cioè la manifattura di cose ed oggetti, con la loro accumulazione. *Nomos* e capitale, dunque, tendono costitutivamente ad integrarsi e prima che riguardare il male e il bene, il pio e l'empio, il giusto e l'ingiusto, implicano una certa strategia immunitaria di gestione degli stock eccedenti, strategia rispetto alla quale lo sfruttamento dei molti da parte di pochi, le disuguaglianze distributive, i vari asservimenti del soggetto non sono che delle parziali disfunzioni nell'ambito di un progetto immunologico molto più ampio. "La parola greca che misura la prima misurazione, da cui derivano tutti gli altri criteri di misura: la prima occupazione di terra, con relativa divisione e ripartizione dello spazio; la suddivisione e distribuzione originaria, è *nomos*" (Schmitt, 1974, p. 54).

1.4 Il debito come differimento

Sin dagli albori, dunque, il capitale è relazionale, è un modo – mediato – di essere in rapporto con l'Altro. Il dono costituisce probabilmente uno degli indizi di questa matrice relazionale. Nel termine stesso di *communitas*, comunità, risuona il termine *munus* il quale implica nel medesimo tempo il dono appunto, nonché una certa obbligazione normativa che implica la restituzione del dono stesso. La radice indoeuropea del latino *habere*, avere, è gha-b, *portare* dalla quale derivano con una certa sorpresa il tedesco *geben*, dare e l'inglese *gift*, regalo; ma un'altra radice *sah-* allude a un *tenere* donde il greco *èchо=saho*. Il possesso insomma è legato a un ricevimento-trattenimento e a un dono "portato" dall'Altro, il quale però deve essere contraccambiato, cosicché colui che è stato "onorato" dal dono è tenuto a restituirlo, in un meccanismo primitivo di credito-debito e in un movimento socializzante che sembra anticipare la circolazione delle merci di Marx.

Assistiamo all'introduzione di ulteriori afferenze semantiche: il credito, quindi un rapporto

fiduciario, di *trust*, quasi di fede per cui c'è un affidamento; il debito, quindi un dovere che implica anche dipendenza, obbligazione ma anche connessione, collegamento; una comunità che si radica su un *habitus*, un'abitudine che sfocia in un'etica, ossia in una norma di comportamento. In altre parole il modo con cui ci relazioniamo socialmente agli altri è uno scambio e una transazione di cumuli che realizzano un determinato tempo e una non coincidenza. Il debito non viene mai saldato immediatamente, ma grazie alla fiducia reciproca si crea uno spazio sociale di differimento, un prendere-spazio e un prendere-tempo che libera il soggetto dall'assillo comunitario. Nello stesso processo, c'è una fissazione del tempo, un *timestamp* come s'usa dire nella terminologia dei database, che si pone alla base per la formazione di ulteriori cumuli (l'aggio, le commissioni per i blocchi, le commissioni per le transazioni, etc.).

All'interno di una molteplicità noi utilizziamo i surplus cumulativi per attivare delle relazioni intersoggettive il cui fine è quello di differire spazio-temporalmente il saldo, creando uno spazio fiduciario che è simultaneamente una presa di distanza e un rimanere legati all'interno del gruppo. Il termine "fede", dal latino *fides*, rimanda in effetti ad una funicella, ad un "legare" da cui anche l'inglese *bind,* nastro o vincolo o il tedesco *binden*, legare o rilegare. Il termine inglese *trust* indica una fiducia che è anche legame più o meno occulto, donde il termine tecnico anti-trust, il cui significato è ormai noto. In breve si apre uno spazio "vincolato" o immunizzato di libertà individuale all'interno di una comunità fondata sul *munus* e sulla *fides*.

Possiamo così osservare che quando parliamo di capitale, convochiamo tutta una serie di meccanismi immunitari che riguardano l'uomo in quanto essere sociale che cerca di proteggersi da se stesso, dalla propria esuberanza cumulativa, dalla propria aggressività, creando degli spazi franchi e "liberi" (parzialmente scevri da vincoli) i quali, tuttavia, mantengono allo stesso tempo la coesione sociale attraverso le transazioni. Nella medesima misura in cui si instaurano disuguaglianze e differimenti, s'innescano dei meccanismi compensativi di aggregazione e comunione, in una continua dialettica tra il "con" della molteplicità cumulativa, dell' "in" della proprietà e del διά del debito. Per tali ragioni il capitale è sempre asimmetrico e crea continuamente degli spazi di crisi nella misura in cui si instaurano disuguaglianze, dipendenze e differimenti: "il soggetto indebitato effettua contemporaneamente il lavoro salariato e il lavoro su di sé necessario affinché egli sia in grado di promettere, di ripagare i debiti, di assumere su di sé la colpa connessa all'indebitamento. (…) È qui che l'asimmetria tra creditore e debitore diventa palpabile: l' 'imprenditore di sé' è più attivo del soggetto della precedente, e più disciplinare, modalità di governo; tuttavia, privato com'è della capacità di amministrare il proprio tempo o di giudicare i propri comportamenti, la sua autonomia è severamente limitata" (Žižek, 2014, p. 53).

1.5 Il ritorno

Il capitale ri-torna. Lo spettro è *revenant,* redivivo*,* osserva Jacques Derrida: la sua caratteristica è quella di avere un passo in più, di eccedere nell'iterazione, di ripresentarsi quando meno ce l'aspetteremmo. Se costituisce una forma di immunizzazione dei cumuli, l'immunizzazione medesima costituisce un nuovo cumulo o molteplicità, e così via all'infinito. Il primo passaggio è il controllo del cumulo attraverso un processo di astrazione, che ne fa un "ente" e perciò qualcosa che può essere concettualizzato e più facilmente manipolato. Ma a loro volta i capitali, iterati più e più volte, assumono una consistenza reale e si trasformano in un nuovo cumulo. Nell'iterazione, il capitale, da semplice finzione immunitaria, assume una consistenza ontologica ed inizia ad avere degli effetti reali. Nell'economia digitale possiamo pensare ad una saturazione dei meta-server e alla necessità di sovrastrutturare gli apparati tecnologici con un incremento non indifferente dei costi energetici: l'eccesso di dati-capitale abbisogna di una ristrutturazione delle strategie di cumulo, con nuove tecniche di criptazione, compressione, securizzazione, etc., tutto affinché la transazione, il rapporto *tout court*, possa divenire quasi-reale con la marca dell'irreversibilità e dell'immutabilità temporale. Gli antichi riti religiosi come la comunione, il matrimonio, etc., miravano a consolidare una transazione tra soggetti che sia garantita, fiduciaria nel tempo e irreversibile; e in effetti anche l'economia

finanziaria classica ci fornisce un chiaro esempio di questi passaggi: la singola "azione" costituisce una forma di immunizzazione attraverso la proprietà di una serie di accumulazioni di capitale di una determinata società quotata in Borsa. Essa è un'entità simbolica che storicamente si riassumeva in un foglio di carta ed ora si è smaterializzata in una serie di bit gestiti in *cloud computing* e in database organizzati in blockchain, ma la sua ripetizione, lo scambio e l'ipervalorizzazione ne hanno fatto qualcosa di sostanziale, che possiede una consistenza. L'azione, da semplice processo simbolico di sostituzione, è divenuta qualcosa di reale che può essere accumulata e a sua volta ri-simbolizzata o "sur-codificata" in vari modi (i cosiddetti derivati): la crisi del 2008, oltre ad una crisi globale del debito e del sistema bancario, ha evidenziato come un semplice gioco di immunizzazione dei cumuli può comportare effetti decisivi nella realtà, addirittura a livello planetario.

Ogni movimento di questo tipo – ma potremmo parlare anche del denaro e dei suoi processi di smaterializzazione e di ulteriore cumulo – si profila come un ritorno. E ogni ritorno possiede una valenza rivoluzionaria, istituisce un nuovo mondo e nuovi scenari. Il capitalismo come sistema di senso che immunizza il capitale costituisce pertanto un'istanza prettamente rivoluzionaria ed ogni rivoluzione non può che essere riassorbita nel capitalismo. *Ciò che si rivoluziona sono le modalità di transazione e di rapporto*, ovvero il con-essere dell'uomo nella sua essenza.

1.6 Il plus

C'è infine un ultimo asse relazionale: oltre al "con" della molteplicità, all' "in" della territorializzazione e della proprietà, al *diá* della differenza, della disuguaglianza e del differimento, al "ri" del ritorno, della deterritorializzazione e dell'azione rivoluzionaria sulla realtà, dobbiamo maneggiare anche una relazione che riguarda tutte le precedenti e che con Alan Badiou possiamo definire un "operatore" dell'eccesso. Grazie ad esso invero ogni singolo movimento di difesa, tende ad eccedere e debordare, creando così la necessità di nuove azioni immunitarie e di continui ri-torni. Se il "con" della molteplicità e del cumulo non fosse così esuberante, non avremmo ad esempio quel sur-plus della produzione e della demografia che si pone alla base di ogni capitalismo, cioè di ogni gestione dei cumuli. La disuguaglianza non assumerebbe quel connotato così negativo, ma sarebbe semplicemente un fattore di ordinamento sociale che rispetta le singole differenze e, quindi, gli individui nella propria singolarità. L' "in" si trasformerebbe in un semplice "abitare" la terra e non nel sistema dei possessi e delle sperequazioni fondiarie. Il "ri" manterrebbe la sua semplice funzione di rassicurazione (il "ritorno" della mamma evocata dal gioco del rocchetto di Freud, ad esempio) e non avrebbe assunto le fogge di una rivoluzione continua che tutto cambia e tutto fagocita.

Il problema, dunque, non si situa soltanto a livello delle singole relazioni e delle forme difensive messe in atto, ma della generica tendenza all'eccesso che conduce al plus-valore e, quindi, alla creazione infinita di ulteriori cumuli. Ogni transazione costa energia e quindi deve monetizzarsi in un plus-valore che a sua volta andrà nuovamente a cumularsi. In questo senso, pensare ad un esaurimento del capitalismo non rappresenta un'utopia, ma un'errata fantasia: se ci potrà essere un cambiamento dell'orizzonte di senso nel quale nostro malgrado viviamo, questo dovrà passare attraverso la modificazione delle pratiche di soggettivazione che comunque alla fin fine sono alla base dei processi cumulativi. Detto altrimenti è soltanto attraverso una specifica pratica soggettiva che si potrà aprire uno spazio di emancipazione e questa pratica dovrà avere a che fare con un'immunizzazione dell'eccesso che non sia quella semplicistica del cumulo capitalistico. Il *plus* è probabilmente legato a fattori antropologici, nonché genetici, manifestandosi sin dall'infanzia con una certa predilezione-paura nei confronti dell'altezza: "ogni bambino sperimenta, nel rapporto con la madre, un alto (*Oben*) presimbolico e sovraspaziale, verso il quale solleva lo sguardo ben prima di imparare a camminare. anche il padre e i nonni sono 'là in alto' (*da oben*), ben prima appunto che il bambino inizi, nei suoi giochi, a costruire torri di mattoncini sovrapposti e a mettere un ultimo mattoncino, il più alto, sopra a tutti gli altri. (…) Dal gesto *infantile* di 'sollevare lo sguardo' verso i genitori e gli adulti in genere, tra i quali vanno annoverati, in particolare, gli eroi culturali e chi trasmette il sapere,

si sviluppa un sistema di coordinate psicosemantiche caratterizzato da una marcata dimensione verticale. Si potrebbe quasi dire che il mondo della psiche infantile sia monarchico" (Sloterdijk, 2009, p. 140). Secondo il filosofo tedesco Peter Sloterdijk, insomma, una certa tendenza alla verticalità è costitutiva dell'essere-uomo, sin dall'infanzia, così come una tendenza all'arricchimento inesauribile e di tipo compensatorio: "il materiale di partenza, per ogni serie di metamorfosi del lusso nelle culture locali e nelle sue elaborazioni esplicite nella civilizzazione contemporanea, va ricercato nella seconda parte della gestazione umana, nella quale il lattante, nella misura in cui si corrisponde in modo adeguato ai suoi bisogni preformati sul piano evolutivo almeno in una certa misura, soggiorna in una situazione di nicchia simile a quella uterina, come polo junior del campo madre-figlio. Egli si trova lì non semplicemente come un gioiello nel proprio astuccio. (…) Perciò, la ricchezza viene esperita come un trascendentale materiale e come qualcosa che semplicemente c'è; la si può collocare sullo sfondo come qualcosa che c'è e rispetto al quale non ci sono smentite. Essa agisce, in quanto tale, da condizione di possibilità del mondo" (Sloterdijk, 2004, pp. 720-721). L'uomo viene al mondo nella ricchezza e nell'abbondanza quali dati primari della sua esistenza futura. Se quindi vogliamo osare una definizione alternativa del capitale dobbiamo dire, seguendo queste suggestioni, che esso deriva dalla tendenza innata dell'uomo ad eccedere verso l' "alto" in tutte le sue manifestazioni esistenziali e a recuperare una ricchezza da sempre perduta: tutto ciò che chiamiamo con le etichette di metafisica, trascendenza, progresso, evoluzione, crescita, etc., non sarebbero che un derivato capitalistico proveniente da un'univoca propensione antropologica al "più", al *plus* e alla riconquista di una ricchezza infantile probabilmente legata ad un immaginario mai realmente vissuto.

2. Dalla parte del soggetto

2.1 Riassunto

Abbiamo sin qui trattato il capitale molto formalmente. Si tratta di una serie di relazioni o transazioni che riguardano oggettivamente la specie umana, e forse non solo. Esso controlla e organizza delle relazioni essenziali che riguardano il soggetto: il "con" delle molteplicità che caratterizzano la vita umana nella sua tendenza alla socialità e all'accumulo degli oggetti e dei ricordi, l' "in" che riguarda semplicemente il "dove siamo?" al di là di ogni geo-localizzazione o cartografia, il *diá* che consente il nostro riconoscerci come individui e consente la categorizzazione della realtà in concetti, generi, cose, etc., il "ri" che rende possibile la memoria ma che soprattutto rassicura dando stabilità al mondo in cui viviamo. Ebbene, che lo accettiamo o meno, il capitale presenta la medesima struttura relazionale di qualsiasi rapporto interpersonale e, quindi, un po' paradossalmente, caratterizza il nostro essere nel mondo. *Dove c'è transazione o relazione, ivi c'è il capitale.* Non si tratta di un fattore economico, o non soltanto, né tanto meno dell'indice di un movimento di senso eccessivo che genericamente chiamiamo capitalismo: Félix Guattari accenna ad una sorta operatore semiotico a-significante, cioè di un'istanza che presenta una struttura relazionale simile ad altri sistemi come ad esempio i linguaggi matematici, i diagrammi, gli algoritmi, la musica. Non ci sono significati da veicolare, né narrazioni o racconti, bensì strutture relazionali che sono in grado di agire direttamente nella realtà. L'uomo è nella sua natura "capitaliforme"; il problema insiste nell'aberrazione capitalistica che, invece, istituisce sensi, significati, gerarchie, differenze ed asservimenti. Sul problema del capitalismo, soprattutto nella sua nuova veste "sorvegliante" torneremo in seguito: per ora ci limitiamo ad osservare che esso deriva da un "eccesso", un "plus" all'interno di una determinata struttura relazionale che privilegia l'asse originario madre-figlio e rilegge metaforicamente le ragioni fisiologiche dell'accrescimento e dello sviluppo.

2.2 Il "luogo" del soggetto

Sino a questo punto, pare che sia stata rimossa la figura del soggetto. Al contrario, proprio quando si parla di capitalismo, si tende a sottolineare la condizione dell'individuo, come se essa

potesse essere sufficiente a definire il capitalismo medesimo: sistema di sperequazione, disuguaglianza, sfruttamento, asservimento, disumanizzazione, infelicità, etc.; sistema di crescita, potenziamento, valorizzazione individuale, benessere, felicità, etc.. Abbiamo invece preferito isolare quelle che sono le condizioni formali della formazione del capitale, al di là di ogni pregiudizio economicistico e ideologico, poiché soltanto in tal modo, a nostro avviso, è possibile discernere il vero "luogo" del soggetto. E vorremmo, almeno per il momento, prescindere dalle storiche disquisizioni filosofiche sulla figura medesima del soggetto, per evidenziarne soprattutto il carattere di *funzione*. Come il capitale, il soggetto non è una "cosa" ma un determinato decorso nell'ambito del sistema delle relazioni che abbiamo appena descritto. In breve il soggetto, analogamente al capitale, ha a che fare con cumuli, localizzazioni, differenze, differimenti e iterazioni: egli è allo stesso tempo l'agente, l'oggetto (o vittima) dell'azione e la risposta immunitaria all'assoggettamento che ne deriva. Cerchiamo di spiegarci un po': l'uomo è soggetto dei cumuli che produce, ma è nello stesso tempo assoggettato da essi. Prendiamo sempre l'esempio della *communitas,* la comunità: essa protegge l'individuo e questi talora ha la pretesa di averne un certo controllo, attraverso la costruzione di identità sociali ben precise o per una tendenza al comando e alla leadership innata che lo conduce ad occupare posizioni gerarchiche di rilievo all'interno del gruppo. Nello stesso tempo le obbligazioni che la società impone per il suo mantenimento, ci portano da un soggetto agente e padrone di sé, ad un soggetto as-soggettato. In altre parole s'instaura una dialettica tra la tendenza ad essere autonomo, unico, etc. (pensiamo al narcisismo contemporaneo), e un contromovimento quasi automatico per cui s'innesca anche un rapporto di asservimento.

Iniziamo forse a comprendere il "luogo" del soggetto rispetto al capitale: in quanto cumulo esso rassicura l'individuo nella sua grandezza, nel suo iterarsi e nella capacità che il capitale stesso ha di differenziare gli individui all'interno della comunità (la classifica di Forbes degli uomini più ricchi del mondo); nello stesso tempo, tuttavia, il capitale diviene obbligante, cioè diviene quel *monstrum*-feticcio che assoggetta e rende schiavo il soggetto, inducendolo a cumulare e cumulare sempre di più. L'uomo controlla gli oggetti che lo circondano, raccogliendoli, differenziandoli, categorizzandoli; ma poi il controllore diviene all'improvviso controllato e gli oggetti plus-valorizzati iniziano a soverchiarlo, inducendo nuove obbligazioni e nuove necessità. "Il neoliberismo ha un modo del tutto singolare di piegare il rapporto a sé (la produzione del soggetto, dell'individuo), spingendolo al parossismo. Rappresentazione esemplare ne è il *capitale umano*, l'imprenditore di sé, punto di arrivo di un assoggettamento che facendo della persona un 'capitale', ne impone una valutazione e una misura a partire dalla logica del guadagno e delle perdite (…)" (Lazzarato, 2013, p. 150). Il soggetto del capitale viene assoggettato dal capitale stesso, cioè da quel sistema relazionale che egli medesimo ha escogitato per identificarsi, differenziarsi, rassicurarsi. Si tratta di un'alienazione che non è quella marxiana del lavoratore salariato che non partecipa ai processi di produzione, ma si tratta dell'alienazione di un uomo che si rapporta agli altri nell'ambito di un orizzonte di senso digitalizzato in cui valgono le criptografie, i blocchi, gli hash e le firme digitali. Se l'operaio di Marx non sapeva quello che faceva all'interno di un processo meccanico e programmato di produzione, ora la medesima cosa avviene all'interno del mondo digitalizzato o della cosiddetta infosfera, ove anche la più banale interazione attraverso lo smartphone nasconde una sequenza quasi indeterminata di algoritmi e di formule matematiche. In breve, quel medesimo movimento macchinico che ha sottratto al lavoratore la propria identità facendone un ingranaggio all'interno di un meccanismo soverchiante, ora lo vediamo espresso quasi ovunque, dalla domotica alle tecnologie cosiddette *embodied* (smart-watch, google-glass, pace-maker, etc.) per finire con la semplice comunicazione chat, sms, whatsapp, voip, etc..

2.3 Le difese del soggetto

Potrà dunque apparire bizzarro se diciamo che una delle controreazioni più efficaci da parte del soggetto la possiamo ritrovare all'interno dei social, ovvero proprio laddove ci aspetteremmo il fulcro della macchinazione e dell'alienazione digitale. Ma a quale tipo di immunizzazione ci troviamo di fronte? Come è possibile pensare ad un'emancipazione e disalienazione proprio

all'interno della sfera alienata della rete? Se pensiamo ad esempio a una struttura come Facebook, possiamo notare come essa costituisca ambiguamente uno spazio comunitario e un meccanismo di differimento dell'incontro, proprio come avviene con il denaro. E in questo spazio comunitario colui che viene rappresentato non è l'io in carne ed ossa – se questa espressione può avere senso – ma una sorta di alter-ego. Quest'ultimo rappresenta un insieme di narrazioni fittizie ed immaginarie con le quali ci rappresentiamo "ciò che vorremmo essere per gli altri". Detto in altri termini, per quanto ridondante appaia il termine *face*, su FB non siamo noi a partecipare alle varie interazioni digitali, ma è piuttosto quello che Freud chiamava "io ideale", effetto complesso di una serie di proiezioni, identificazioni, introiezioni.

Per taluni aspetti allora il soggetto tenta di sfuggire la pubblicità globale offerta da FB, e ciò occultando letteralmente la propria identità, falsificando ad esempio i propri dati anagrafici, le proprie immagini sul profilo, alcuni post tendenti al depistaggio piuttosto che all'apertura di una discussione vera e propria. Di pari passo procede l'esibizionismo che implica sempre un "far vedere ciò che non si è": il soggetto dissimula il proprio essere ma nello stesso tempo esibisce continuamente se stesso rimpellando una narrazione soggettiva che viene continuamente rafforzata dai selfie-like degli amici.

La tecnologia di FB consente così di realizzare alcuni nostri ideali: 1) isola una cerchia di amici con i quali possiamo essere in sintonia e non in conflitto; 2) costruisce un alter-ego pubblico che finalmente può essere corroborato a dismisura e può "scoprirsi" per così dire, senza alcun rischio apparente; 3) rassicura dalle nostre paure poiché tiene a distanza la realtà, filtrandola anche attraverso fake news o realtà *augmented*. Tutto ciò crea uno spazio di apparente libertà, con conseguenze talora inquietanti: se ad esempio ho un temperamento aggressivo e non posso essere violento nella vita extra-digitale, incorrendo in sanzioni, punizioni e stigmatizzazioni sociali, ecco che posso esserlo invece nello spazio insulare ma indeterminato di FB dove la violenza diviene virtuale, almeno in apparenza. Salvo rari casi, essa non avviene più in uno scontro faccia-a-faccia o corpo-a-corpo tra i contendenti, ma è stata invece verbalizzata, organizzata in gruppi con tecniche d'aggiramento e d'attacco simili a quelle di un conflitto tradizionale. Assistiamo in altri termini a una traslazione e un'altra tipologia di violenza.

In un'epoca in cui l'urbanizzazione eccessiva ha disgregato le comunità tradizionali, FB offre nuovi spazi di socializzazione e, soprattutto, di disalienazione, garantendo un differimento dell'incontro con l'Altro, nonché un narcisismo reattivo che può riscontare il consenso degli amici e che può, quindi, auto-rinforzarsi. In questa dialettica dell'alienazione, emerge nella sua chiarezza proprio quel carattere "ritornante" che avevamo individuato nel capitale e nel capitalismo: ad ogni disalienazione consegue un'alienazione ancora più infida, oscura e sottentrante, cosicché nello stesso momento in cui ci sentiamo liberi e scevri da vincoli sociali, ci ritroviamo invece imbrigliati in un fascio di meccanismi e algoritmi i quali, tutt'altro che ininfluenti, finiscono per condizionarci completamente.

Il gioco tuttavia non è finito: nel suo allargarsi ed iterarsi, lo spazio social, pur essendo per natura doppiamente finzionale (deriva da una digitalizzazione dei dati e, successivamente, da continue composizioni e ricomposizioni) tende a *divenire-reale*, sostituendo del tutto quella che è la nostra realtà sociale. L'*agorá* non ha più una collocazione fisico-urbanistica ben precisa, ma è diffusa in cloud, cioè disseminata in molteplici meta-server che conservano i dati, selezionano e garantiscono le interazioni. Si compie così l'immunizzazione della *communitas* la quale, dopo un'iniziale virtualizzazione, ha assunto la concretezza della realtà, con il vantaggio di aver isolato una cerchia di amici escludendo gli altri e di aver comunque differito un impatto diretto con l'alterità, sfruttando tutte le mediazioni che FB ci fornisce. Eppure questa *communitas* divenuta-reale mostra il proprio contraltare, inducendo paure inesistenti, creando nuova violenza simbolico-immaginaria (il cyber-bullismo), escludendo molto di più di quanto non facesse una società tradizionale. Ciò che si voleva sfuggire, insomma, ritorna ancora con maggiore perentorietà e spietatezza, in un gioco circolare in cui ogni immunizzazione presenta la propria auto-immunità ed aggredisce l'organismo che l'aveva prodotta. La comunità-digitale

non costituisce più un'alternativa alla comunità reale, ma è divenuta *la* comunità.

2.4 Il soggetto parcellizzato

Assistiamo a un'ulteriore alienazione o, meglio, ad una serie di nuove alienazioni: la finzione si trasforma in una nuova realtà della quale non riusciamo a decodificare né le eventuali finalità, né il funzionamento più intimo. Ogni passaggio è mediato da infinite operazioni matematiche, da indicizzazioni, trasferimenti di bit, autorizzazioni multiple e perciò da un intenso lavoro di pre-selezione, pre-inclusione e pre-esclusione: "il computer è una macchina che presiede, struttura e organizza oltre che i flussi di produzione, quelli di comunicazione, di immagine, di scrittura, di consumo, attraversando e riconfigurando le modalità di percezione, di attenzione, di sensazione, di visione e di pensiero" (Lazzarato, 2013, p. 153). Quando clicco semplicemente sul mio iPad metto in atto tutta una serie di operazioni complesse sia a livello hardware che software, delle quali ignoro quasi tutto così come ignoro il funzionamento nel dettaglio di quell'insieme biochimico molecolare che è il mio corpo. Ad un'alienazione per così dire naturale, si sommano un'alienazione causata dal fatto che siamo esseri parlanti e un'alienazione ulteriore immanente negli apparati tecnici dei quali ci circondiamo sempre più frequentemente. Se nell'Ottocento lo spazio paradigmatico dell'alienazione era rappresentato dalla fabbrica e dai suoi processi di sfruttamento lavorativo, nella contemporaneità questo spazio paradigmatico sembra divenuto lo stesso spazio sociale qual è quello costruito dai social, con complessità ed intrecci del tutto nuovi. Percezione, attenzione, sensazione, visione e pensiero sono veicolati macchinicamente per cui dovremmo costruire tutta una nuova fenomenologia che tenga conto della digitalizzazione del mondo e della parcellizzazione delle funzioni del soggetto. Infatti, se noi viviamo in uno spazio che non è più virtuale (come lo era inizialmente), ma è "divenuto-reale", dobbiamo pensare anche ad effetti reali sul soggetto. E la nuova alienazione passa appunto per la parcellizzazione del soggetto, cioè per la decostruzione di una sua presunta unità e singolarità in un coagulo di visioni, sensazioni, attenzioni, pensieri, desideri, etc.. Al capitalismo non interessa chi effettivamente io sono, ma che cosa desidero, che cosa vedo, che cosa provo, etc.. Nell'ambito di una comunità digitale i ruoli dell'individuo divengono così infiniti e il soggetto può essere un consumatore di determinati prodotti, un fan di qualche musicista, un tifoso di qualche sport, un simpatizzante politico, un professionista che si riconosce nel proprio lavoro, un amante degli sport estremi, un cinofilo. etc..

Ne aveva già parlato il sociologo canadese Erving Goffman introducendo il suggestivo termine di *footing* dell'io: nell'interazione sociale il ruolo del soggetto viene via via definito da determinate cornici sociali che condizionano ciò che viene pensato, detto, interpretato e sottinteso. Nel movimento di reificazione dei social, invece, questi ruoli rimangono per lo più inconsapevoli e vengono attraversati da flussi semiotici che creano banche dati e che condizionano gusti, preferenze e mode. In altri termini, quello che Alessandro Baricco definisce *The Game* fa sì che la nostra condizione di essere-alienati sia completamente allargata alla nostra esistenza, sfumando definitivamente ogni limite tra pubblico e privato. L'attuale attenzione alla privacy costituisce l'indizio più probante di questo decorso: proprio allorquando la nostra esistenza sta per essere totalmente digitalizzata, controllata e parcellizzata, s'instaura il bisogno di "coprire" questa realtà attraverso la formulazione di nuove sovrastrutture giuridiche ed etiche (il *General Data Protection Regulation* o, più semplicemente, GDPR) che tendono a distrarre e a fuorviare dalla questione immergendoci in mondi ancora più fittizi e meno realistici.

2.5 Il narcisismo

"C'era una fonte senza un filo di fango, dalle acque argentate e trasparenti, a cui mai si erano accostati pastori o caprette portate al pascolo sui monti o altro bestiame, che mai era stata agitata da un uccello o da un animale selvatico o da un ramo caduto da un albero. (…). Qui il fanciullo, spossato dalle fatiche della caccia e dalla calura, si getta bocconi, attratto dalla bellezza del posto e dalla fonte, ma mentre cerca di sedare la sete, un'altra sete gli cresce: mentre beve, invaghitosi della forma che vede riflessa, spera in una amore che non ha corpo, crede che sia un corpo quella che e' un'ombra. Attonito fissa se stesso e senza riuscire a

staccare lo sguardo rimane immobile come una statua scolpita in marmo di Paro. (…) Desidera, senza saperlo, se stesso; elogia, ma e' lui l'elogiato, e mentre brama, si brama, e insieme accende e arde". Si tratta del mito di Narciso così come viene raccontato da Ovidio. Invero non possiamo comprendere che cosa sia effettivamente il capitalismo sorvegliante senza affrontare quella che costituisce una delle connotazioni più caratteristiche della contemporaneità. Nel meccanismo della soggettivazione che abbiamo cercato di descrivere, l'individuo si trova ad essere doppiamente alienato e parcellizzato, proprio laddove quelle che chiamiamo "identità", "io", "sé" rappresentano delle costruzioni immunologiche finalizzate all'evitamento delle pressioni della comunità e un reale incontro con l'Altro. C'è una continua oscillazione tra la ricerca di una singolarità ed unicità esclusive e l'assoggettamento ad un mondo tecno-pubblico fatto da grandi narrazioni, immagini, impellenze burocratiche, software, cookies, blockchain e così via. Allo stesso modo per cui non riusciremo mai rispondere esaurientemente alla domanda "dove sono?", così non riusciremo mai a rispondere all'interrogazione altrettanto abissale "chi sono?" all'interno di una sfera in cui l'eccesso dei dati e la loro manipolabilità rendono aleatoria ogni esperienza di fissazione, di consolidamento e di tipicizzazione di un'identità personale. È questa un'osservazione puramente descrittiva, poiché anche la fissazione, di qualsiasi carattere essa sia, costituisce un incipit patologico; tuttavia, dobbiamo tenere sempre innanzi l'ipotesi che gran parte dei comportamenti sociali che oggi possiamo osservare rappresentano alla fin fine una reazione immunologica a certi eccessi della società medesima.

Proprio i social tentano di accennare una risposta a questa dispersione e all'impossibilità dell'interrogazione "chi sono?", ma l'alienazione tecnologica e l'esuberanza delle informazioni rendono questo tentativo vano. Da un lato FB ad esempio illude su un certo controllo della rete, dato che sono io a scegliere gli amici ed eventualmente a bannarli, cioè espungerli dalla schiera dei miei affiliati. Ma dall'altro l'inflazione immaginaria, le partecipazioni a innumerevoli piattaforme, lo stesso flusso dei dati inducono un processo narcisistico in cui si opta per la riflessione su di sé e per evitare quanto più possibile un incontro con l'Altro.

I social sono un meccanismo di securizzazione e di iterazione delle medesime informazioni che riescono così ad auto-rinforzarsi e ad auto-corroborarsi. Proprio all'opposto del proprio nome, essi sono assolutamente narcisistici, cioè vivono di un'auto-referenzialità allargata che tende a rinforzare i rapporti con i simili e ad escludere gli elementi estranei. Invece di una società ed una comunità, ci troviamo innanzi ad un egotismo generalizzato e parossistico, nonché ad una serie di istanze escludenti e necessariamente sperequanti. La stessa cosa avviene paradossalmente nella tecnologia digitale: "definisco 'Server Sirena' un computer d'élite, oppure un gruppo coordinato di computer connessi in rete, che ha tra le sue caratteristiche il *narcisismo*, un'intensa avversione al rischio e un'estrema asimmetria informativa" (Lanier, 2013, p. 65). Gran parte dei server della rete da Google a Bing sono di questo tipo, cioè si basano sul narcisismo, sull'asimmetria e sulla chiusura anziché sull'uguaglianza e sulle reciprocità come viene pubblicamente proclamato. Presentatasi con i vestimenti della libertà trasversale e incondizionata, la rete sta invece mostrando il suo vero volto, ovvero uno strumento di moltiplicazione incontrollata, parassitaria e indifferenziata di nuclei egotistici che escludono tutto ciò che sta fuori un determinato orizzonte.

Non devono sfuggire a questo punto anche le similarità che possiamo riscontrare rispetto al capitale interpretato nel suo funzionamento formale: anch'esso, come l'infosfera, è estremamente narcisistico e, in un senso allargato del termine, auto-riflessivo. Ciascuno, all'interno dell'orizzonte capitalistico, costituisce un'unicità assoluta (*haecceitas*, "l'essere proprio questo" lo definiva Duns Scoto) molto bene rappresentata dall'*american dream* e dalla recente idea che ciascuno debba essere innanzitutto imprenditore di sé. Ma nello stesso tempo il capitale astratto assume una dimensione ontologica e si presenta come qualcosa di onniglobante e di altrettanto narcisistico ed escludente.

Se dunque la nostra epoca pare caratterizzata da un narcisismo dell'individuo capillarizzato e patologico, ciò deriva da un'espressione reattiva rispetto allo stile psicotico del mondo

digitalizzato, allorché grazie alle tecnologie informatiche tutte le nostre finzioni e le nostre fedi possono acquisire un'inusitata concretezza e per di più *funzionare* e avere effetti nel reale. Un narcisismo crea di fatto ulteriori narcisismi.

2.6 Il capitale, il soggetto e lo specchio per le allodole

Ove c'è transazione, ivi c'è il capitale…ma anche un soggetto (assoggettato) e uno specchio per le allodole. L'accumulazione costituisce la nostra sfera esistenziale poiché ci protegge e allo stesso tempo ci offre il materiale per costruire delle entità più stabili in una realtà diveniente. Forse oggi la cosa più difficile da pensare è un universo fisico non più composto da cose, elementi, atomi, ma da pure e semplici interazioni irripetibili ed irreversibili. La rete neuronale che caratterizza il nostro cervello non è affatto stabile, ma potrebbe essere descritta come un formicolio incessante di relazioni bioelettriche tra i singoli neuroni che funzionano soltanto se fanno a meno della propria unicità; similmente, la tecnologia blockchain tenta di simulare un reticolo di questo tipo, senza centro o *centralized Ledger*, fatto da eventi irripetibili con continui giochi di feedback o retroazione ("ri"). Se ci pensiamo, dunque, stiamo viaggiando quasi lungo due binari nemmeno tanto paralleli, semmai radicalmente eterogenei e divergenti: da un lato l'esigenza cognitivo-affettiva e rassicurante di vivere in un mondo fatto da regolarità e stabilità; dall'altro lato un flusso di dati-evento che si accumulano ed esistono soltanto in quanto pure transazioni, per le quali l'oggetto è del tutto ininfluente. Eppure anche questo pseudo-parallelismo pare costituire una finzione, un artefatto posticcio che può essere ingannevole. Alla fine del gioco teorico troviamo una monetizzazione che crea ricchezze eccessive ed un impoverimento diffuso; dietro ai social, al blockchain, al cloud computing troviamo dei meta-server (o "server Sirena") alimentati da energia elettrica basata sull'idrocarburo; a fronte di una libertà conclamata, troviamo meccanismi di esclusione, di asservimento e di disuguaglianza. Si tratta insomma di uno specchio per le allodole in cui l'uomo viene catturato da un gioco di specchi e di riflessioni che lui stesso ha creato; la tecnica e la macchina stanno prendendo il sopravvento e l'individuo diviene inadeguato rispetto ai suoi stessi prodotti: "credo di essere capitato sulle tracce di un nuovo *pudendum*; di un motivo di vergogna che non esisteva in passato. Lo chiamo per il momento, per mio uso, '*vergogna prometeica*', e intendo con ciò '*vergogna che si prova di fronte all'«umiliante» altezza di qualità degli oggetti fatti da noi stessi*'" (Anders, 1956, p. 31); ma la risposta all'inadeguatezza è quella di creare ulteriori prodotti tecnici derealizzanti (ossia che allontanano dalla realtà) e altri ancora, in un processo in cui il cumulo-capitale prende il sopravvento. Non solo rifiuti tossici, plastici, inorganici, non solo l'incremento demografico, non solo l'inquinamento parossistico ma anche gli eccessi di dati, di sottoprodotti informatici, di pseudo-informazioni, fake-news, algoritmi, statistiche, interazioni digitali, etc.: "quanto più aumenta l'infelicità dell'uomo che produce, quanto meno si sente all'altezza dei suoi prodotti, tanto più moltiplica senza posa, instancabile, con avidità e *terror* panico, il numero dei suoi inservienti, dei suoi congegni e sotto-congegni; e con ciò naturalmente non fa che accrescere la sua infelicità; perché quanto più numerosa e più complicata diventa la burocrazia dei suoi apparecchi, da lui stesso creata, tanto più vani diventano i suoi tentativi di restare all'altezza" (Anders, 1956, p. 42). Nel 2023, ad esempio, certe proiezioni indicano che ciascun abitante della terra possederà almeno 10 devices, ossia 10 apparati tecnici connessi in cloud per comunicare qualsiasi cosa dello stato del proprio corpo, dei movimenti spaziali, degli appuntamenti, degli incontri, etc., inverando quasi le più rosee previsioni dei trans-umanisti del Novecento. Ma questi devices risulteranno così complessi (e succede già oggi) da essere irreparabili nonostante le tecniche di *troubleshooting*, ovvero l'uomo non è e non sarà in grado di riparare i meccanismi che lui stesso ha creato, abbandonandosi a narrazioni suppletive di rinforzo che parlano di obsolescenza, non convenienza economica, supposto miglioramento tecnologico. L'irreparabilità assoluta dell'hardware costituirà il *leit motiv* dell'epoca della digitalizzazione globale e segnerà definitivamente l'inadeguatezza dell'uomo nei confronti dei suoi prodotti tecnici.

2.7 *The right to be forgotten*

Osserva Jaron Lanier (2013) che uno dei problemi, soprattutto energetici, della tecnologia

deriva dalla necessità di obliare taluni dati a favore di altri. Quando scansioniamo una certa porzione della realtà, dobbiamo operare una semplificazione che è anche un oblio, una selezione, un'esclusione. Il costo energetico del digitale insiste tutto in quest'attività che non è passiva come la mera ricezione analogica dei dati, ma agisce nella realtà preformandola. Il problema è che il digitale è entropico nella fase obliante e poi tende a memorizzare più dati possibile, è un oblio controllato che però ricorda numerosi, se non tutti, i dati che ha precedentemente selezionato e predefinito. Anche in questo caso s'instaura un'oscillazione tra la necessità narcisistica di lasciare una traccia e la difesa rispetto ad una comunità che è diventata *community* globale. La digitalizzazione costituisce pertanto una tecnologia della dimenticanza: proprio allorquando introduce il concetto di tracciabilità assoluta per cui ogni evento, ogni transazione può essere sorvegliata, recordizzata, rielaborata, nonché capitalizzata, allo stesso modo fa sì che il soggetto sia completamente desoggettivato e si trasformi in una semplice banca dati, o meglio, in un coagulo di pensieri, sentimenti ed emozioni decodificati e poi finalizzati ad una nuova forma di sfruttamento. Per disalienarsi da questa condizione ambivalente – osserva Lanier – è necessaria una normativa, un nuovo diritto, che renda la dimenticanza assoluta: se dobbiamo scomparire dall'esistenza comunitaria, dobbiamo farlo davvero, senza prestare il fianco a speculazioni e insinuazioni da parte del marketing digitale: ma questa è un'altra utopia poiché qualsiasi forma di diritto suppletivo non costituirebbe che un'altra forma di alienazione e assoggettamento.

Come notava Lacan nei suoi seminari, il soggetto non sa ma in qualche luogo, nell'Altro, si sa, dove nella sua concezione l'Altro o il grande Altro costituisce il sistema simbolico nel quale siamo immersi e che, assieme al registro immaginario, funge da schermo o da sfera protettiva nei confronti del reale. Questa nuova forma di disumanizzazione è intrinseca nella tecnologia digitale che costituisce una sistematica dell'oblio e un'accumulazione di dati depersonalizzati epperò "individualizzati", cioè in qualche modo marcati o "taggati". Quando accediamo a un social non siamo individui, anche se crediamo e speriamo di individualizzarci nella rete, ma una serie di tag. Siamo un IP, un account, un concatenamento di dati più o meno criptati, a loro volta utilizzati per creare l'illusione che il mondo che vediamo sulla rete sia effettivamente il *nostro* mondo unico e personalizzato.

Il problema si sposta sull'asse temporale: clouding, mirroring, back-up, etc. costituiscono dei simulacri della memoria che garantiscono una pseudo-identificazione digitale, mentre nella loro essenza costituiscono dei meccanismi dell'oblio e dell'effimero. Facciamo un esempio molto semplice: grazie al miglioramento degli obiettivi ottici e delle apps, ogni smartphone è in grado di filmare e fotografare tutti i momenti più importanti della nostra vita immettendoli immediatamente in rete per condividerli. Negli ultimi decenni abbiamo assistito a una moltiplicazione dei dati-immagine, eppure la loro conservazione è di gran lunga meno efficiente rispetto alle tecnologie precedenti. Non parliamo dei ritratti dipinti ad olio su lino che rappresentavano l'unica forma di riproduzione del reale "famigliare" fino all'avvento della tecnica fotografica. Ma la foto stessa, con i suoi supporti e le sue emulsioni delicate, costituisce ancor oggi una tecnica desueta, ma più affidabile in termini di durata. L'accumulo digitale e la semplicità sono inversamente proporzionali alla durata nel tempo, come se ci fosse un eccesso di ricordi e di memorie, una *memory failure*. Noi deleghiamo le tracce della nostra esistenza alla rete, il sistema le sfrutta approntando un mondo personalizzato, amicale e confortevole in cui possiamo riconoscerci e corroborare le nostre illusioni e fedi, però il tutto si traduce nell'oblio e nella dispersione dei dati per eccesso di accumulo. Doppio paradosso: da un lato vogliamo essere dimenticati per riconquistare la nostra privacy, ma dall'altro lato la nostra esistenza è consegnata alla labilità mnemonica dell'infosfera che oblia, escludendo dati, schematizzando la realtà ed eccedendo nelle informazioni disponibili, e che nel medesimo tempo impedisce l'oblio stesso rendendoci ostaggio della rete.

3. Capitale e digitale

3.1 Il digitale come immunizzazione del cumulo

"L'Internet delle Cose è la rete di strumenti, veicoli, edifici e altri oggetti fisici integrati con l'elettronica, con programmi, sensori, attuatori, e con la connettività di rete grazie a cui gli oggetti possono raccogliere e scambiare dati; permette infatti agli oggetti di essere rilevati e controllati a distanza per tutta l'infrastruttura di rete esistente, favorendo un'integrazione più immediata del mondo fisico nei sistemi informatizzati, e offrendo efficienza, precisione e vantaggi economici maggiori" (Žižek, 2017, pp. 69-70). Le cose sentono, comunicano e reagiscono senza la nostra presenza, in un sistema automatico che è divenuto completamente autonomo. In quello che viene definito Internet delle Cose (IoT) riscontriamo la classica bipolarità che caratterizza ogni forma di immunizzazione: 1) la sfera diveniente delle interazioni viene segmentata in realtà discrete che possono essere controllate, enumerate e accumulate; 2) le cose iniziano a interagire al posto nostro, diminuendo a dismisura il nostro rapporto con esse e istituendo un mondo suppletivo che funziona anche senza l'uomo. In breve, quelle medesime interazioni che venivano capitalizzate e monetizzate, ora sono divenute interazioni tra "cose" che comunicano e reagiscono al nostro posto. Si apre uno scenario del tutto nuovo in cui l'operatore "capitale" si è definitivamente sovrapposto all'operatore "digitale". Nel suo processo astrattivo inesorabile, da prodotto dell'uomo e delle sue transazioni qual era, esso si è autonomizzato valorizzandosi e creando un mondo di interscambio assolutamente disumanizzato. L'uomo da attore dell'economia, si è trasformato direttamente in "prodotto", in un "oggetto" che, con termini lacaniani, "è divenuto l'oggetto di godimento" di un Altro. Che l'Altro goda al posto nostro costituisce un'esperienza abbastanza diffusa; ma che questo Altro non sia che il sistema digitalizzato delle informazioni da noi stesso creato, appare evento più curioso e più sorprendente.

Il termine "digitale" ha origine dall'anglosassone *digit,* il cui etimo indica nello stesso tempo le dita della mano e le cifre numeriche: per contare usualmente adoperiamo le dita delle mani, le quali servono sia per afferrare degli oggetti, sia per indicarli e mostrarli. Ci sono tutti gli ingredienti di un'immunologia: si tratta di com-prendere, afferrare, controllare e far-vedere, cioè rendere-manifesto ciò che si nasconde. La tecnologia digitale costituisce in questo senso una sistematica di padronanza e controllo attraverso la quale le cose vengono enumerate, scansionate e rese visibili. Si tratta in altri termini di una immunizzazione secondaria dei cumuli, il che significa un controllo non soltanto delle cose ma di tutto ciò che può essere decodificato in bit e quindi in sequenze booleane di 0 e 1. Ogni oggetto, ma anche i nostri pensieri, le nostre sensazioni e volizioni vengono sur-codificate (sovra-codificate), criptate, trasmesse, accumulate e scambiate: digitale e capitale insomma sono ormai sovrapponibili e integrano il medesimo meccanismo.

Riprendiamo l'esempio di una qualsiasi macchina reflex digitale per fare fotografie: il sensore CCD (*Charged-Coupled Device*) registra dei punti luce-colore che assomigliano a degli eventi irrelati, in apparenza senza alcuna connessione tra di loro, ma che vengono accoppiati per intensità elettromagnetica (*coupled*). I dati vengono però successivamente decodificati in un sistema binario che inizia a creare delle collezioni di elementi (con) e degli insiemi con specifiche proprietà (in); simultaneamente un software individua delle differenze tra insiemi di elementi discreti sulla base di una mimesi o ripetizione di un modello pre-costituito. In sintesi quello che appare sul nostro schermino LCD non è effettivamente la realtà così come la vedremmo a occhio nudo, ma una realtà costruita mediante una precisa codificazione e decodificazione dei dati, un oblio di una parte di essi con annessa la possibilità di conservarli, di manipolarli infinite volte e di modificarli e ri-implementarli in vista della costruzione di nuove realtà. Žižek descrive questo fenomeno con il termine "interpassività": noi deleghiamo all'Altro il nostro rapporto con il reale (l'apparato tecnico, i software di gestione-trasformazione, i social di diffusione-condivisione), ma ciò significa da un lato vivere in una realtà che, anche se "aumentata", *augmented,* è pur sempre una realtà "costruita", e dall'altro privarsi di un godimento derivante da un vissuto diretto delle esperienze, il quale invece – beffardamente – viene veicolato in nuove strutture per creare ulteriore profitto e asservimento.

Ma il denaro non funziona allo stesso modo? Probabilmente sì. Esso immunizza i cumuli eccedenti di oggetti, li oblia, li smaterializza valorizzandoli secondo uno schema di codifica riconosciuto collettivamente e ricompone infiniti nuovi cumuli, creando nuove ricchezze o nuovi oggetti. In tal modo le cose che ci circondano in esubero possono essere enumerate, simbolizzate, controllate e scambiate agevolmente. Capitale, digitale e denaro costituiscono le tre facce di un medesimo meccanismo immunologico finalizzato ad addomesticare le transazioni tra gli uomini e a controllare le accumulazioni eccessive, siano esse oggetti, cose, oppure esperienze soggettive.

3.2 La transvalutazione delle merci: dal capitale-lavoro all'esperienza umana

Il capitalismo costituisce un sistema di senso collettivo che per sua natura intrinseca è rivoluzionario e deterritorializzante. Da un altro punto di vista esso costituisce il migliore meccanismo immunologico globale inventato dall'*homo sapiens*: controlla gli oggetti accumulati, gestisce i surplus per nuovi accumuli per poi compiere una successiva astrazione. Dalla nascita alla morte, attraverso catastrofi umane e naturali, il capitalismo evita un effettivo confronto con il reale per creare sur-plus di vario genere; il fallimento anzi è il suo motore propulsivo, la perdita necessaria per cambiare registro e inventare nuove forme di cumuli e di ricchezze. Una qualsiasi tragedia collettiva può così trasformarsi in un serial Tv, in un video-gioco o social game vendibili sul mercato, nonché divenire oggetto di sciacallaggio giornalistico, come se, dopo ogni catastrofe, fossimo innanzi ad una palingenesi che ricostruisce e migliora il passato con un vettore temporale orientato verso il futuro.

Il fine è un continuo movimento circolare e auto-referenziale, in cui ciò che importa è la transazione, l'essere in relazione degli individui. I difetti del sistema sono noti: la creazione di disuguaglianze eccessive, al di là di ogni gerarchia e ordinamento della società; il suo carattere ingannevole, psicotico e illusorio cosicché ci troviamo nella condizione di vivere all'interno di un sogno dell'Altro; gli effetti sul reale che si esprimono nelle problematiche ecologiche (estinzione di numerose specie animali, alterazione dell'ambiente, esaurimento delle risorse, etc.), in quelle demografiche e, da ultimo, in quelle climatologiche.

Il capitalismo digitale, cioè l'assunzione che il capitale e il digitale sono la medesima cosa, e sono trasformabili in un "prodotto", sembrerebbe in prima istanza ovviare almeno a due delle tre problematiche. Qualsiasi youtuber o influencer, ad esempio, accedendo alla rete può raggiungere il successo di migliaia se non milioni di visualizzazioni, con profitto e notorietà; non ci sono classi predefinite, censi, percorsi educativi privilegiati, blocchi sociali, discriminanti razziste. Nella rete si raggiunge ipoteticamente quell'uguaglianza diffusa in cui ciascuno può ottenere il successo. Meno capitali da investire e più creatività, dunque. Allo stesso modo un profitto fondato sul capitale pregresso e famigliare perde valore ove ciò che conta sono le informazioni, le competenze tecniche e l'innovazione: Bezos, Jobs, Gates, Ellison, Allen, Page, etc. sono i titoli più magniloquenti di una nuova forma di produzione, che non ha più come fine la costruzione o l'assemblaggio di "cose", bensì la *gestione* di informazioni, di dati e quindi di interazioni, a loro volta *divenute prodotti*. Il plus-valore non deriva più – soltanto – dalla proprietà più o meno indebita, da un eccesso e uno sfruttamento lavorativo, ma da un *plus* di informazioni che possono essere capitalizzate e valorizzate all'infinito. "La connessione digitale è ora un mezzo per gli scopi commerciali degli altri. Nel suo nucleo, il capitalismo della sorveglianza è parassitario e auto-referenziale. Esso rivisita la vecchia immagine del capitalismo di Karl Marx che come un vampiro su nutre del lavoro, ma con una svolta inaspettata. Invece del lavoro, il capitalismo della sorveglianza si nutre di ogni aspetto della nostra esperienza umana" (Zuboff, 2019, p. 9). Con le monete criptate ad esempio i dati possono trasformarsi d'incanto in denaro e possono essere convertiti, scambiati e valorizzati; ma il blockchain a sua volta si basa sulle transazioni e quindi sulle esperienze umane. Il capitalismo della sorveglianza opera parassitariamente captando subdolamente le tracce delle nostre esperienze per capitalizzarle in un'economia che è tendenzialmente circolare e auto-referenziale.

Questo percorso può apparire egualitario, almeno per certi aspetti, cioè incarna una

controreazione immunitaria del capitalismo tradizionale rispetto al suo presunto carattere essenzialmente divisivo, sperequante e discriminante. Se il capitale è digitale, invece, tutti possono accedervi nell'ambito di una competizione globale e darwiniana in cui vale soltanto il merito: ma la meritocrazia – al di là della bella facciata – non è che il segno del nuovo capitalismo con le sue rinnovate e inedite sperequazioni e i suoi assoggettamenti. Dietro a tutto ciò c'è infatti un nuovo asservimento, anche se esso viene vissuto per lo più nell'inconsapevolezza: la connessione digitale è divenuta un semplice mezzo per una nuova economia e un nuovo mercato, cioè per la distribuzione di quell'inedito prodotto che sono i nostri vissuti e per l'edizione di una nuova classe borghese fondata sulla proprietà di grandi meta-server e sull'accesso privilegiato ai cosiddetti big data.

Ma veniamo al secondo punto: la smaterializzazione delle merci. Il *surveillance capitalism* indica una via in cui per forza non è necessario lo sfruttamento schiavista del lavoro o il depauperamento suicida delle risorse naturali: se il capitale deriva da una sur-codifica, cioè non dalla transazione stessa ma da qualcosa che nascostamente quella transazione l'accompagna, e che non è un oggetto, una materia ma un semplice dato *behavioural,* comportamentale, assistiamo ad un passaggio in più, a un'eccedenza simbolica all'interno di un mondo già simbolizzato. Quando ci individualizziamo in rete con i vari accrediti, gli *agree* e gli *accept*, non offriamo più un semplice materiale umano per fare funzionare certi devices, ma del surplus informatico molto personale. Come osserva Lanier, bisogna sempre diffidare dei servizi in rete offerti gratis, come una semplice ricerca su Google o su qualche altro motore di ricerca: di fatto quando accediamo a qualsiasi servizio in rete noi vendiamo la nostra anima, ritrovandoci all'improvviso e nostro malgrado in un centro commerciale virtuale e infinito dove potremo trovare tutto ciò che è di nostro gradimento, con la differenza che il nostro gradimento talvolta non solo è ignoto a noi stessi, ma viene anche condizionato in base a scelte e opportunità che non sono nostre. Il profitto non dipende più dallo sfruttamento del lavoro nell'ambito dei processi produttivi, ma dalla circolazione di dati con focolai di sottrazione ed espropriazione. Potremmo pensare ad una non troppo futura società in cui i lavori manuali e i lavori pesanti siano stati del tutto sostituiti dalle macchine, mentre il capitale – e quindi il cumulo delle transazioni con i suoi eccessi – si sviluppi attraverso la circolazione di informazioni, peraltro secondarie o in sur-plus che costituiscono una sorta di "rumore di fondo informativo" tecnicamente illimitato.

Rimane così aperto un punto nell'ambito del capitalismo digitale: formalmente esso simula il capitalismo classico poiché costituisce una sistematica delle transazioni umane e un'immunizzazione rispetto ai potenziali conflitti all'interno di una determinata comunità. Se nelle popolazioni più antiche questa funzione veniva svolta da rituali ciclici in cui l'aggressività veniva collettivamente trasfigurata e risimbolizzata in una dimensione nuova in cui il soggetto era temporaneamente divenuto padrone di sé, nel mondo attuale assistiamo a una ritualità diffusa in cui l'accreditamento con il mio account alla rete implica una ritualizzazione individualizzata in cui ciascuno singolarmente può evadere dalla cogenza della realtà e abbandonarsi a infiniti mondi fittizi che riproducono quelli reali in modo depotenziato. Quindi ci sono due passaggi precisi rispetto ai quali la tecnica è solo un *mezzo*: 1) fuga in un mondo alternativo e immunizzato in cui esprimersi e vivere securizzati; 2) pagamento implicito di questo servizio attraverso la cessione più o meno inconsapevole di dati personali, comportamentali, privati e in apparenza secondari.

3.3 Il "neopanoptismo"

I meccanismi di controllo e di padronanza si traducono oggi in una collezione di sintomi in gran parte legati al "vedere": "esibizionismo", "narcisismo" – l'abbiamo accennato -, "scopofilia" o "voyeurismo". Quello che era l'ideale neoliberale dell' "individualismo" diviene oggi – osserva Shoshana Zuboff – un processo di "individualizzazione" e di sorveglianza (Zuboff, 2019, p. 33), alimentata paradossalmente da una pulsione intensa che ci spinge ad essere massimamente visibili nella rete e, nello stesso tempo, capaci di "vedere tutto". In effetti il successo di GoogleEarth, GoogleMap, YouTube, Instagram, etc. risponde a questa doppia movenza, ad un

vedere che è anche un "essere visto". Nel selfie, pur ereditando almeno formalmente l'autoritrattistica classica, prevalgono entrambi i movimenti: il vedere/vedersi all'interno del telefonino e il *farsi vedere e l'essere-visto* nella rete attraverso la mediazione della tecnica. Questo gioco di assoluta riflessività non può avvenire che attraverso la mediazione dell'Altro, il mezzo tecnico e i processi di digitalizzazione e scomposizione in bit dei dati. Ogni "vedere" manifesta un certo carattere pulsionale e viene corrisposto da un contromovimento che si traduce in un "essere-visto" di tipo assoggettante: in autori ad esempio come Jacques Lacan, Maurice Merleau-Ponty e Jean Paul Sartre questa reversibilità dello sguardo è fondamentale per definire il soggetto stesso in quanto assoggettato dall'Altro e irretito dalle malie del desiderio (il cosiddetto *domasguardo*). Quando credo di trarre soddisfazione dalla libertà e dalla ricchezza offerte da Google e di rafforzare la mia posizione di potere e di controllo, ecco proprio in quel momento mi trovo ad essere altrettanto sorvegliato, con la differenza che colui che sorveglia non è più un individuo identificabile e riconoscibile, bensì un processo macchinico e algoritmico.

Questa duplicità non è nuova. Ci riporta persino indietro nel tempo e più precisamente al progetto un po' fantastico, ideato nel 1791 da Jeremy Bentham: il *Panopticon*. Nel 1975 questo progetto è stato rispeso come suggestione teorica da Michel Foucault in *Sorvegliare e punire* per descrivere quella che a suo avviso era l'epoca della disciplina, ossia il principio di una biopolitica volta a controllare i corpi e le esistenze, inducendo meccanismi di autocontrollo e autoverifica. Si passa cioè dall'epoca delle grandi monarchie e da un tipo di potere sovrano apparentemente eccessivo a un'epoca disciplinare in cui il controllo delle condotte individuali – dalla scuola al collegio, dal servizio militare all'organizzazione delle fabbriche – è finalizzato a un'ottimizzazione della produttività economica. Oggi non ci troviamo in un' epoca affine a quella disciplinare o, meglio, forse siamo innanzi a processi di disciplinamento per lo più inconsapevoli. Il *Panopticon* ipotizzava un carcere circolare strutturato in modo tale che da una torre centrale i guardiani potessero vedere in ogni momento i detenuti, mentre questi ultimi, pur vivendo nell'isolamento, avrebbero avuto soltanto la "sensazione" di essere controllati. Si tratta di una "macchina rassicurante" che dovrebbe garantire la serenità dell'individuo compendiando il fattore coercitivo con momenti di auto-controllo e auto-disciplina, in grado di ovviare agli eventuali eccessi del controllo "poliziesco". Nel *Panopticon* si articola una dissimmetria pianificata tra chi controlla – la guardia – e il detenuto il cui unico sapere ipotetico è quello di essere visto. Il carceriere non potrà mai osservare contemporaneamente e sinotticamente tutti i detenuti, ma utilitaristicamente conta sul meccanismo dell'autocontrollo per cui la sua funzione diviene puramente simbolica. Di contro, per quanto riguarda il detenuto, si apre un'ulteriore divaricazione poiché egli "sa" di essere visto, ma ciò non può essere sempre vero.

Questo meccanismo, in apparenza complesso e barocco, descrive tuttavia molto bene ciò che avviene nell'ambito della rete. Attraverso Google, Bing e i social noi siamo continuamente geo-localizzati, "profilati", mappati per quanto riguarda i nostri desideri, le nostre scelte e i nostri immaginari, in pratica siamo *sorvegliati*. Soltanto che, a differenza del progetto benthamiano siamo inconsapevoli di questo essere-sorvegliati e quanto più ci illudiamo di controllare i dati che ci riguardano, tanto più siamo soggetti a manipolazioni e condizionamenti occulti.

Per verificare come la nostra sia un'epoca *neopanoptica* basta guardarci attorno: il continuo monitoraggio della nostra vita quotidiana, anche nei suoi momenti privati, attraverso sistemi pervasivi di copertura attraverso videocam o le tecnologie *embodied* (il "digitale incarnato") per cui le cose non soltanto comunicano tra di loro, ma ci controllano continuamente trasmettendo i dati ad agenti esterni. Registrazioni, tracciabilità, identificabilità sono dogmi di questa *surveillance age*. Gli spazi lavorativi sono così divenuti degli *open space* in cui ciascuno può essere sorvegliato dal funzionario e dove gli spazi di privacy (la foto dei famigliari, qualche souvenir di viaggio, etc.) vengono del tutto rimossi in nome di una depersonalizzazione funzionale e programmata. L'*house working* sfonda completamente il confine tra azienda e privato, in cui l'apparente libertà personale guadagnata viene corrisposta da una tracciabilità h24. Ciascun operatore sa di essere controllato a causa della sua visibilità, ma egli non sa che lo stesso avviene quando accede a internet nei suoi momenti di svago e di apparente libertà

laddove il meccanismo panoptico dell'auto-controllo e dell'auto-disciplinamento sembrerebbe non funzionare più. L'idea, promossa pure dai mass-media, di una nuova libertà e dell'apertura di nuovi spazi di autonomia costituisce soltanto un'illusione: il prezzo da pagare per le nostre navigazioni e le nostre apps è un nuovo stile di sorveglianza, in cui il controllore è anonimo e invisibile. "Le persone comuni vengono spiate senza tregua e senza essere ricompensate in alcun modo per le informazioni ricavate dalle loro attività" (Lanier, 2013, p. 62).

4. Il capitale sorvegliante

4.1 Capitale, digitale, informazione

Quello che oggi si definisce *surveillance capitalism* si radica sopra un'analogia inattesa, composta da fattori palesemente eterogenei; il capitale e il digitale, appunto. Questa analogia è meno fantasiosa di quello che potremmo pensare, al di là del Bitcoin che parrebbe definitivamente confermare questa comunione esotica. Rivediamo allora la questione dell'isomorfismo strutturale di capitale e digitale per punti:

1) il capitale e il digitale non sono "cose", ma operatori o, meglio, interazioni tra gli individui e quindi implicano sia un rapporto *à deux* tra le persone, sia un momento specificamente sociale e comunitario in cui ogni nostra transazione viene in qualche modo inscritta vivendo di una vita propria. "La nostra illusione di fondo è che i big data ci appaiono come una sostanza, una sorta di risorsa naturale magica da estrarre da una miniera: Usiamo termini anche come *data mining* per consolidare questa nostra fantasia" (Lanier, 2013, p. 131) mimando i medesimi meccanismi che hanno sorretto la cosiddetta prima rivoluzione industriale;

2) entrambi, il capitale e il digitale, svolgono soprattutto una funzione immunologica, ossia mettono in gioco delle relazioni che poi devono mediare, incanalare, controllare. *Sono mezzi*, media, *non fini*. Costituiscono in sostanza due modalità sovrapponibili attraverso le quali un determinato gruppo di persone può comunicare, accrescersi ed evitare i punti di frizione e di conflitto, mediante processi di risimbolizzazione e di sovra-codifica che ridisegnano i valori di riferimento all'interno del gruppo stesso;

3) entrambi consumano energia: anche nel capitalismo descritto da Marx il lavoro astratto e quantificabile all'origine del profitto capitalistico, al termine della catena dei rimandi e delle espropriazioni si traduceva nel consumo di risorse, a partire da quelle alimentari del lavoratore medesimo, le quali a loro volta rappresentavano la parte determinante del salario. L'accumulazione, per quanto sia astratta ed informale *consuma* a sua volta, cosicché anche ciò che sembrerebbe la cosa più distante da una concezione materialistica del lavoro – la sequenza di 0 e 1 – necessita di enorme energia sia per la produzione dell'informazione, sia per la sua trasmissione, conservazione, accumulo e valorizzazione. "Crediamo che la computazione sia gratis, ma non è così. Scegliere quale particella sia calda e quale fredda consuma energia e disperde calore. (…) Ogni bit contenuto in un computer è un aspirante diavoletto di Maxwell capace di separare lo stato 'uno' dallo stato 'zero' per un dato periodo, ma a un certo prezzo" (Lanier, 2013, p. 66). Termini come rete, cloud, wifi, etc. metaforizzano il falso, e cioè che la tecnologia informatico-digitale non avrebbe alcun impatto sull'ambiente se non per il RAEE, cioè per la gestione dei rifiuti elettronici, già di per sé comunque fatto colossale. L'idea che con il mio smartphone possa lavorare in cloud risparmiando in risorse hardware come il desktop, la TV connessa, il tablet e tutti gli oggetti sensorizzati e connessi costituisce la grande e fallace narrazione del nostro tempo;

4) un altro elemento di comunanza che avvicina in modo impressionante il capitale e il digitale è la *funzione dell'oblio*. "Ogni tecnologia dell'informazione, dalle antiche monete al modernissimo cloud computing, si basa fondamentalmente sul decidere ciò che deve essere memorizzato e ciò che può essere dimenticato" (Lanier, 2013, p. 42). Sia il denaro classico che il dato digitale derivano dalla dimenticanza radicale dell'emittente e del ricevente, nonché, nella

loro essenza simbolica, derivano da una semplificazione che a fronte del vantaggio della manipolabilità e controllabilità, pagano il prezzo di un depauperamento ontologico dell'informazione-base, ossia dell'informazione analogica che lavora attraverso processi per lo più di tipo mimetico. L'*aliquid stat pro aliquo* che sta alla base di ogni simbolizzazione, cioè "il qualcosa che sta per qualcos'altro", implica necessariamente una riduzione significativa dei dati, un accordo collettivo che prende atto di questa riduzione, e un'autonomizzazione dei processi di scambio che progressivamente oblitera la sorgente e il suo depauperamento, ma ricorda molto bene ciò che rimane;

5) essendo fattori relazionali, capitale e digitale presentano la medesima struttura: il "con" dei concatenamenti dei dati ma anche delle *community*, degli amici nei social, etc.; l' "in" dello spazio virtuale che si viene a creare con tutte le inedite questioni che ineriscono al cosiddetto *common intellect* (ciò che produco in rete è mio o è di tutti, e se è "mio" che cosa significa questa proprietà e come posso difendermi da un meccanismo sistematico di esproprio che sembra far tutt'uno con l'essenza più profonda della rete?): il *diá* della differenza per cui se il capitale crea per sua natura una disuguaglianza distributiva con inclusi ed esclusi, il digitale appare già differenziante nel suo sorgere allorquando la divisione della realtà in sequenze binarie si fonda su processi arbitrari (anche se computerizzati) di *in* e *out*; il "ri" della ripetizione che nel capitale diviene aggio, interesse, rivoluzione e nel caso del digitale innerva lo stesso funzionamento dei suoi algoritmi tutti basati su processi ricorsivi;

6) sia il capitale che il digitale non sono proprio – o soltanto – operatori simbolici e linguistici, ma operatori *a-significanti* che agiscono direttamente sul soggetto scardinando quelle che sono le categorie marxiste della struttura e della sovrastruttura: il soggetto non è solo un'identità linguistica ma è sia una banca-lavoro per il capitalismo classico, sia una banca-dati sulla quale l'informatica può agire direttamente per estrarre ulteriori informazioni o, più semplicemente, per veicolare i comportamenti e le attitudini, incrementando le prestazioni e i risultati. "Se ci pensi è chiarissimo: il mutuo è simile a un file musicale, un mutuo cartolarizzato è simile a un file piratato" Lanier, 2013, p. 62). Il caso Cambridge Analytics può essere un paradigma del modo in cui le società che gestiscono i dati possono estrarre delle informazioni comportamentali eccedenti per analisi e decrittazioni finalizzate al controllo e al veicolamento delle opinioni; ma il soggetto in quanto tale, come abbiamo visto, ormai è stato parcellizzato in numerosi e differenziati recettori di questi flussi digitali a-significanti per cui assistiamo ad interrelazioni del tutto inconsce. Pensiamo addirittura che oggi la psicanalisi freudiana dovrebbe essere riscritta e il termine inconscio (*Unbewusste*) assumere un altro significato rispetto a quello originario;

7) ambedue – il capitale e il digitale – sono operatori di alienazione e di disuguaglianza, cioè si creano degli assoggettamenti e delle disparità tra chi ad esempio ha una ricchezza materializzata in immobili, investimenti finanziari, oggetti preziosi, collezioni di opere d'arte, etc. e chi non la possiede ma è un lavoratore dipendente; tra chi possiede innumerevoli meta-server, "server Sirena", etc. e controlla gran parte dell'informazione del globo, e chi vive nell'ignoranza digitale più assoluta, a partire proprio da quei behavioural data espropriati che riguardano il proprio sé. "Un certo modo di digitalizzare le attività economiche e culturali porterà alla contrazione dell'economia e a una concentrazione della ricchezza e del potere dalle forme nuove e insostenibili" (Lanier, 2013, p. 62), anche se i concetti di monopolio e di privacy non sembrano possedere una sufficiente forza esplicativa per spiegare un fenomeno *unprecedented*, inaudito (Zuboff, 2019, p. 14);

8) capitale e digitale sono "globali", cioè costituiscono fenomeni planetari assolutamente identificabili. Sembra anzi che la digitalizzazione delle attività economiche risponda a quel movimento intrinseco già evocato da Marx: "le separazioni e gli antagonismi nazionali dei popoli vanno scomparendo sempre più già con lo sviluppo della *borghesia*, con la libertà di commercio, col mercato mondiale, con l'uniformità della produzione industriale e delle corrispondenti condizioni d'esistenza" (Marx-Engels, 1948, p. 29). Quando tentavano di descrivere in modo originale il capitalismo, Gilles Deleuze e Félix Guattari ne delineavano

soprattutto il carattere deterritorializzante, cioè il fuoriuscire dai territori nazionali e da qualsiasi contenitore anche simbolico che ne limiti l'attività e lo sviluppo. Così come oggi la finanza è internazionalizzata, anche la digitalizzazione, al di là di sparute azioni politiche locali di censura, monopolio, lotta commerciale (pensiamo alla tecnologia 5G) tende – per affermarsi, evolversi e sussistere – a fuoriuscire da qualsiasi territorio, digitalizzando e rielaborando all'infinito i dati per creare nuovi spazi e nuove aree di sviluppo.

4.2 La prospettiva immunologica

Ma se i concetti di monopolio e di privacy non sono in grado di descrivere il capitalismo della sorveglianza, quali nuove categorie dovremmo utilizzare? E soprattutto come potremmo caratterizzare quel nuovo e inatteso decorso della storia biopolitica universale, per cui l'Altro tende a sapere tutto di noi stessi, ma lui, l'Altro, a sua volta probabilmente non lo sa, un po' come secondo Lacan succede a Dio?

C'è un primo punto da mettere in rilievo: quando rinunciamo all'idea di un monopolio, come può esserlo Google o Facebook, stiamo compiendo un'operazione che non agevola propriamente le nostre interpretazioni. Dobbiamo rinunciare infatti all'identificazione di una causa, un agente, un motore primo, di tutte quelle categorie aristoteliche insomma che usualmente ci aiutano a leggere e interpretare la nostra vita e il nostro mondo. E dobbiamo rinunciare alla suggestione paranoica che ci sia qualcosa come un grande Altro che sta dietro alla rete e manipola le nostre coscienze, così come un tempo pareva corretto identificare nel "padrone" e nel "capitalista" l'unica causa effettiva del capitalismo e delle disparità prodotte dalla società borghese. "La paranoia è la credenza in un 'Altro dell'Altro', in un Altro che si cela dietro l'Altro della realtà sociale e governa (quelli che ci appaiono come) gli effetti imprevisti della vita sociale, garantendosene in tal modo la consistenza. Questa posizione paranoica è stata ulteriormente potenziata dalla progressiva digitalizzazione della vita quotidiana: una volta che la nostra vita (sociale) si è completamente esteriorizzata materializzandosi nel grande Altro della rete informatica globale, è facile immaginare un malvagio programmatore che cancelli la nostra identità digitale e ci privi così dell'esistenza sociale, cioè ci trasformi in non-persone" (Žižek, 2014, p. 201).

Capitale e digitale funzionano allo stesso modo e costituiscono quelle forme relazionali attraverso le quali siamo in rapporto con il mondo in cui viviamo, *immunizzandolo*. Il capitalismo costituisce a sua volta un'immunizzazione dei capitali-digitali trasformandoli in oggetti cumulabili e scambiabili. Se vogliamo, il capitalismo della sorveglianza immunizza il capitalismo digitale, controllando e sur-codificando i flussi eccessivi di informazione che vengono prodotti. Si tratta di un doppio movimento per cui da un lato tendiamo a creare cumuli di dati-denaro, dall'altro tendiamo a difenderci da siffatte accumulazioni incontrollate, creando però forme di esclusione, disparità e nuove accumulazioni. Dove c'è un cumulo, ivi c'è un capitale e un capitalismo, e dove c'è un capitalismo c'è un nuovo cumulo, e così via: l'ineludibilità e l'apparente carattere rivoluzionario del capitalismo derivano da questa equazione. Se non comprendiamo che dal punto di vista immunologico un cumulo di dati è la stessa cosa di un cumulo di denaro, non riusciremo ad affrontare il problema senza implicare la figura di un terzo oscuro che tesaurizza le informazioni per capitalizzarle e trasformarle in denaro a nostro discapito: "il capitalismo della sorveglianza opera attraverso inaudite asimmetrie nella conoscenza e il potere che deriva dalla conoscenza. Il capitalismo della sorveglianza sa ogni cosa *di noi*, laddove le loro operazioni sono concertare per essere inconoscibili *per noi*. Loro accumulano vasti domini di nuova conoscenza traendola *da noi*, ma non *per noi*" (Zuboff, 2019, p. 11). Notiamo qui come anche la Zuboff sia prigioniera di un paradigma "noi-loro", "noi-Altro", che certo giustifica la ricchezza e l'asimmetria informativa di Larry Page o di Mark Zuckerberg, ma non riesce a spiegare come l'uomo sia condannato ad accumulare e a immunizzare gli accumuli che lui stesso, suo malgrado, ha creato e dei quali fa parte. La gestione degli accumuli implica una manipolazione di transazioni e di interazioni, con la conseguente istituzione di disparità, di focolai microfisici di potere e relativi assoggettamenti. Ma questi ultimi non derivano da un potere oscuro che veicola ogni nostro rapporto con l'Altro:

si tratta semmai di una relazione difensiva di tipo sistematico, di una sub-reazione al fatto che siamo un animale sociale e che la *communitas*, soprattutto se estremizzata da un'esplosione demografica, può fungere nello stesso tempo da barriera protettiva nei confronti dell'esterno, ma anche da incubatore di violenza e aggressività interpersonale.

4.3 Autodomesticazione e autoimmunizzazione

Maggiore è l'incremento demografico, più intenso l'incremento della comunicazione per garantire sicurezza, protezione e socializzazione. Da ciò deriva la necessità di una smaterializzazione della comunicazione, la sua digitalizzazione e quindi una nuova forma di capitalismo come il *surveillance capitalism*. Secondo delle recenti prospettive paleoantropologiche, la caratteristica peculiare dell'animale-uomo è l'autodomesticazione, cioè il fatto di controllare e organizzare sistematicamente la propria socialità, cioè il proprio essere-con eccedente, attraverso varie strategie che culminano nel linguaggio e nell'incremento progressivo della comunicazione. "L'ipotesi che sta trovando sempre più sostegno nell'evidenza disponibile: quella della progressiva autodomesticazione della nostra specie. Iniziato molto lentamente, dal punto di vista anatomico e presente anche in alcuni nostri ascendenti diretti, questo processo sembra essersi accelerato, negli ultimi 100.000 anni, grazie a innovazioni celebrali e comportamentali che hanno portato, in noi *sapiens*, a un momento frenetico della socialità" (Tuniz-Tiberi Vipraio, 2018, p. 21). Per queste ragioni maggiore è il *plus* demografico, maggiore risulta la comunicazione tra gli individui onde evitare momenti letiferi di attrito e di frizione.

L' "essere-con" molte persone non è facile: è per tali ragioni che funzionano meccanismi che accoppiano il mantenimento di una comunicazione sufficiente e una presa di distanza attraverso la smaterializzazione dei mezzi comunicativi (i social). Grazie a questa smaterializzazione che corrisponde alla digitalizzazione dei dati è possibile mantenere una comunicazione intensa tra gli individui e nel medesimo tempo una distanza, un intervallo. Noteremo tuttavia che anche in questo caso siamo innanzi ad eccessi e a forme di accumulazione: l'eccesso demografico implica un eccesso comunicativo che, attraverso la tecnica, si trasforma in un sur-plus di dati. Da questo surplus di dati sorge una nuova strategia di gestione degli eccessi che oggi possiamo chiamare capitalismo della sorveglianza, ma che in futuro potrà assumere senza dubbio altre fisionomie: i dati personali raccolti nella comunicazione eccessiva e ridonante costituiscono ora il nuovo capitale da gestire, manipolare e valorizzare. E la valorizzazione si esplica attraverso una strana alleanza con il capitalismo consumistico per così dire classico, cioè quello preposto alla vendita e alla trasmissione di oggetti (Amazon): tutto il marketing che circonda la mia vita sulla rete, in modo quasi ossessivo, è fondato a sua volta sul *trading* di dati personali che vengono analizzati ed elaborati in modo da personalizzare il mio market digitale, orientandolo talora secondo propensioni, sentimenti e gusti di cui ero all'oscuro.

Questo sur-plus di informazioni tende per sua natura ad autonomizzarsi: dobbiamo pensare a infiniti nuclei di sedimentazione dei dati senza che ci sia preposto un grande Altro per governare l'intero processo e per trarne profitto. Ciò avviene – è vero – ma si tratta per così dire di un effetto collaterale: in questi nuovi flussi di capitale-digitale si propone sempre la figura aggregante del "capitalista" che tesaurizza il sur-plus per sé divenendone totalmente schiavo. Nei grandi movimenti di senso che attraversano l'umanità ciò che contano sono i movimenti globali di autodomesticazione e la loro capacità autoimmunitaria nel contenere ciò che può derivare dall'eccesso demografico, dalla crisi climatica e dalle grandi migrazioni che ci stanno attendendo. Questi grandi movimenti tendono per essenza ad essere gerarchici e a istituire centri di potere inedito, ma non solo: come effetto collaterale producono nuovi eccessi accumulativi e quindi ulteriori difese immunitarie di tipo capitalistico, un nuovo *jungle capitalism*.

Bibliografia

ANDERS, G., Die Antiquiertheit des Menschen, I: Über die Seele im Zeitalter der zweiten industriellen Revolution, Beck, München 1956; tr. it. di L. Dallapiccola, L'uomo è antiquato, I. Considerazioni sull'anima nell'epoca della seconda rivoluzione industriale, Boringhieri, Torino 2003.

LANIER, J., Who Owns the Future, 2013; tr. it. di A. Delfanti, La dignità ai tempi di Internet. Per un'conomia digitale equa, Saggiatore, Milano 2014.

LAZZARATO, M., Il governo dell'uomo indebitato. Saggio sulla condizione neoliberista, DeriveApprodi, Roma 2013.

MARX, K. – ENGELS, F., Manifesto del partito comunista, Einaudi, Torino 1948 (4ed. 2014).

PIKETTY, T., Le capital au XXI siècle, Seuil, Paris 2013; tr. it. di S. Arecco, Il capitale nel XXI secolo, Bompiani, Milano 2018.

SCHMITT, K., Der Nomos der Erde im Völkerrecht des Jus Publicum Europaeum, Duncker & Humblot, Berlino 1974; tr. it. di E. Castrucci, Il nomos della terra nel diritto internazionale dello "Jus Publicum Europaeum", Adelphi, Milano 1991.

SLOTERDIJK, P., Sphären III. Schäume, Suhrkamp, Frankfurt am Main 2004; tr. it. di G. Bonaiuti e S. Rodeschini, Sfere III. Schiume, Cortina, Milano 2015.

– Du muβt dein Leben ändern. Über Anthropotechnik, Suhrkamp, Frankfurt am Main 2009; tr. it. di S. Franchini, Devi cambiare la tua vita, Cortina, Milano 2010.

TUNIZ C. – TIBERI-VIPRAIO P., La scimmia vestita. Dalle tribù di primati all'intelligenza artificiale, Carocci, Roma 2018.

ŽIŽEK, S., Tarrying with the Negative, Duke University Press; tr. it. di P. Terzi, Fare i conti con il negativo, il Melangolo, Genova 2014

– The Courage of Hopelessness: Chronicles of a Year of Acting Dangerously, Penguin Book 2017; tr. it. di V. Salvati, Il coraggio della disperazione, Ponte delle Grazie, Milano 2017.

ZUBOFF, S., The Age of Surveillance Capitalism: The Fight for a Human Future at theNew Frontier of Power; Profile Books, London 2019.

via: https://www.sinistrainrete.info/neoliberismo/23244-emiliano-bazzanella-il-capitale-sorvegliante-il-neo-panoptismo-globale.html

---

JACOBIN ITALIA

Olocausto e memorie anticoloniali / di Enzo Traverso

Comprendere un genocidio significa anche desacralizzarlo e confrontarlo con altre forme di violenza di massa. Per contestualizzare il nazismo bisogna coglierne l'eredità materiale e culturale col colonialismo



Una nuova «disputa tra storici» (*Historikerstreit*) sull'Olocausto sta scuotendo la Germania. La prima si era svolta oltre trentacinque anni fa, durante la Guerra fredda, quando il paese era ancora diviso e molti avevano un'esperienza diretta del nazismo e della Seconda guerra mondiale. Contro lo storico neoconservatore Ernst Nolte, che deplorava il fatto che la Germania rimanesse prigioniera di «un passato che non passa», Jürgen Habermas voleva fare la memoria dell'Olocausto un pilastro della coscienza storica tedesca.

L'interpretazione apologetica di Auschwitz come semplice «copia» del Gulag – secondo Nolte i crimini bolscevichi erano il «*prius* logico e fattuale» del totalitarismo moderno e quelli nazisti la reazione di un paese minacciato – aveva indubbiamente un significato politico durante la Guerra fredda. Nel ventunesimo secolo, però, è diventata largamente superflua anche per i neoconservatori. La Germania appartiene all'Occidente non più come avamposto geopolitico di un mondo bipolare, ma come uno dei suoi attori chiave, soprattutto come motore dell'Unione europea.

Nato dopo un lungo, complesso e tormentato processo di «elaborazione del passato», il Memoriale dell'Olocausto che sorge oggi nel cuore di Berlino offre una prova tangibile di come il nazismo sia diventato parte integrante dell'autorappresentazione storica tedesca. Tuttavia, serve anche ad altri scopi. A conclusione di un lungo processo di «superamento del passato» (*Vergangenheitsbewältigung*), la Germania è finalmente attrezzata per assumere la guida dell'Ue: al di là della sua egemonia economica, ha le carte in regola anche dal punto di vista dei diritti umani.

La memoria dell'Olocausto non rappresenta più, come forse accadeva ai tempi di Nolte, l'incessante e impossibile elaborazione del lutto da parte di un paese che affronta un passato doloroso. Oggi è diventata il segno distintivo di una nuova normatività politica: società di mercato, democrazia liberale e difesa (selettiva) dei diritti umani.

Il nuovo *Historikerstreit* mette in discussione questo paesaggio culturale e politico. In un'era

globale, questa seconda «disputa tra storici» trascende i confini tedeschi. Il suo iniziatore,Dirk Moses, è uno studioso australiano che ha acquisito fama internazionale nella germanistica e negli studi postcoloniali, in particolare affrontando la storia e la teoria del genocidio. Professore di una prestigiosa istituzione accademica statunitense, l'Università del North Carolina, Moses non può essere ignorato, come di solito accade con gli studiosi del Sud del mondo. Egli non esita a parlare di un nuovo «catechismo tedesco» basato sul dogma dell'«unicità» dell'Olocausto. Una volta sacralizzato, l'Olocausto sfugge a ogni comparazione e il suo confronto con i genocidi coloniali diventa una forma insidiosa di antisemitismo (così banalizzando i genocidi coloniali come «ordinari», genocidi di seconda classe). Ironia della sorte, il *Frankfurter Allgemeine Zeitung* – il quotidiano che negli anni Ottanta difendeva le posizioni di Nolte – è diventato oggi uno dei più tenaci denigratori di Moses e dei critici del "catechismo tedesco", descritti come «revisionisti» e negazionisti della singolarità dell'Olocausto.

Il tempo della colpa è finito; il lutto è stato sostituito dalla caccia ossessiva alle cospirazioni antisemite. Le fatwa di questo nuovo conformismo tedesco hanno colpito molte figure, da filosofi come Judith Butler e Achille Mbembe (uno studioso del Sudafrica che ha osato paragonare Gaza e la Cisgiordania palestinese all'apartheid), a storici come Michael Rothberg e Jürgen Zimmerer. Non risparmiano nemmeno i dirigenti di grandi istituzioni pubbliche, come il direttore del Museo ebraico di Berlino, costretto a dimettersi per aver invitato personalità che osavano criticare la politica israeliana. Il fulcro del dibattito, ancora una volta, è il comparativismo storico e i suoi usi politici.

Sui confronti storici

Il comparativismo è una pratica consueta per gli storici. Ma gli studiosi non confrontano idee, eventi ed esperienze per stabilire omologie; piuttosto, rilevano somiglianze e analogie, che alla fine ci aiutano a riconoscere le peculiarità storiche. Come le guerre e le rivoluzioni, i genocidi si ripetono e allo stesso tempo innovano, unendo tendenze prevedibili a risultati inaspettati. Ogni genocidio possiede una sua «unicità» che il lavoro di comparazione aiuta a riconoscere. In breve, il comparativismo è una dimensione epistemologica necessaria della ricerca storica; il suo scopo è la comprensione critica.

Il comparativismo storico, tuttavia, non è un procedimento intellettuale «neutrale» e innocente, in quanto partecipa alla costruzione di memorie collettive. Dire che Auschwitz sia una «copia» del Gulag (fatta eccezione per une procedura «tecnica» come l'uso del gas, secondo Nolte) suggerisce ovviamente che i «cattivi» della storia siano i bolscevichi. In base a questa narrazione, i nazisti diventano semplici epigoni: sono stati corrotti dagli originali e autentici inventori del male totalitario.

Agli italiani piace l'idea dell'«unicità» dei crimini nazisti: questo significa che il fascismo non era poi così male, e l'Italia preferisce chiaramente commemorare le vittime dell'Olocausto anziché quelle del proprio genocidio in Etiopia. Per ucraini e tutsi, paragonare l'Holodomor ad Auschwitz e parlare di un «nazismo tropicale» non significa sminuire l'Olocausto, ma riconoscere le proprie vittime. Gli spagnoli che hanno riesumato i cadaveri dei loro antenati repubblicani oggi parlano di un olocausto franchista, mentre i neoconservatori e gli studiosi «revisionisti» preferiscono descrivere la Repubblica come un «cavallo di Troia» del bolscevismo e Franco come un patriota che, pur disprezzando la democrazia, alla fine salvò la Spagna dal totalitarismo.

La conquista francese dell'Algeria è tuttora oggetto di un conflitto diplomatico-memoriale tra i due paesi. Nel 2005, il parlamento francese ha promulgato due leggi "dichiarative": la prima riconosce il genocidio degli armeni perpetrato dall'impero ottomano durante la Prima guerra mondiale, la seconda gli «effetti benefici» (*bienfaits*) della colonizzazione francese in Africa, in Asia e nelle Antille. Anche l'osservatore più ingenuo non potrebbe negare la dimensione politica

della memoria, che può gravare come un fardello la coscienza storica di una nazione o alleviare una comunità ferita: gli stati sono responsabili del proprio passato. Per fare due esempi ben noti, l'atto simbolico di Willy Brandt in ginocchio davanti al memoriale del ghetto di Varsavia e l'ammissione da parte di Jacques Chirac della colpevolezza della Francia nella deportazione degli ebrei durante la Seconda guerra mondiale hanno fortemente contribuito a creare una nuova responsabilità politica nella rappresentazione del passato.

Molto spesso, il comparativismo rivela complessi intrecci storici. Questo vale per molti eventi sincronici: i crimini di Stalin non giustificano o banalizzano i crimini di Hitler, e viceversa, ma senza dubbio stalinismo e nazismo hanno profondamente interagito e si sono influenzati a vicenda, creando una spirale di radicalizzazione che ha portato allo scontro apocalittico della Seconda guerra mondiale. Un simile intreccio, anche se non sincronico, lega la violenza nazista alla storia del colonialismo europeo e tedesco. Gli studi sull'Olocausto hanno tendenzialmente ignorato questo nesso genetico: il colonialismo è praticamente inesistente nelle opere sul nazismo di storici di spicco come George L. Mosse, Raul Hilberg, Hans Mommsen, Martin Broszat o Saul Friedländer, o anche in quelli di una generazione successiva incarnati da illustri studiosi come Götz Aly, Omer Bartov, Christian Gerlach e Peter Longerich. Per la maggior parte di loro, il colonialismo è una «metafora» (Friedländer) apparsa di sfuggita nel 1940, prima dell'Olocausto, quando, dopo la capitolazione della Francia, i nazisti discussero brevemente del piano di deportazione degli ebrei europei in Madagascar.

Eppure, l'intreccio tra nazismo e colonialismo è stato studiato da diversi storici contemporanei, da Arno J. Mayer a Mark Mazower, che hanno sottolineato la dimensione imperiale della politica nazista. Questo nesso era già stato suggerito da vari studiosi. Scrivendo nel 1942, Karl Korsch osservava che la Germania di Hitler aveva «esteso ai popoli europei civilizzati i metodi fino ad allora riservati ai 'nativi' o ai 'selvaggi' che vivevano al di fuori della cosiddetta civiltà». In *Le origini del totalitarismo* (1951), Hannah Arendt ha colto una premessa del nazismo nei «massacri amministrativi» messi in atto dai governanti britannici in Africa e in India. Una volta sperimentato nel mondo coloniale questo fatidico legame tra violenza di stato e razionalità manageriale, ha sottolineato Arendt, «il palcoscenico sembrava essere pronto per tutti i possibili orrori».

Durante la guerra, Franz Neumann, un politologo ebreo tedesco esiliato negli Stati uniti, e Raphael Lemkin, il giurusta ebreo polacco che ha forgiato il concetto di genocidio, hanno sottolineato le affinità tra l'antisemitismo moderno e il razzismo coloniale. Il razzismo coloniale aveva ispirato Wilhelm Marr, il saggista che coniò il lemma «antisemitismo» alla fine degli anni Settanta dell'Ottocento. Diversi storici mettono l'accento sull'ammirazione di Hitler per l'Impero britannico e, più recentemente, lo studioso di diritto di Yale James Q. Whitman ha analizzato attentamente l'influenza del razzismo americano sull'ideologia e sulla politica nazista. Le leggi segregazioniste nel sud americano dopo la guerra civile hanno ispirato le leggi di Norimberga del 1935 nella definizione dei concetti di razza e cittadinanza; nella distinzione tra cittadini di «razza pura» (bianchi, ariani), gruppi razzialmente inferiori (neri) e «bastardi» (*Mischlinge*); e nell'interdizione e punizione dei rapporti sessuali tra individui di razza diversa. I nazisti deploravano che le leggi di Jim Crow non fossero estese agli ebrei, ma ciò non diminuiva la loro ammirazione per gli Stati uniti, la cui ostilità verso la Germania nazista essi spiegavano grazie all'influenza dannosa delle élite ebraiche sull'amministrazione di Roosevelt. Apprezzavano la flessibilità del sistema giuridico statunitense, che era in grado di fondere due tendenze contraddittorie: un ordine suprematista bianco e un ordine trasformativo egualitario; il «realismo» delle leggi segregazioniste e il «formalismo» dell'uguaglianza costituzionale. Per i nazisti, ciò significava che le gerarchie razziali dovevano essere combinate con «l'uguaglianza» all'interno della *Volksgemeinschaft* tedesca.

Radici coloniali

La violenza nazista è incomprensibile senza l'eredità materiale e culturale del colonialismo. Le guerre coloniali del diciannovesimo secolo furono concepite come guerre di conquista e di sterminio, condotte non contro degli stati sovrani ma contro le stesse popolazioni. Il nazismo ha largamente fatto propria la biopolitica del colonialismo, che usava le carestie come strumenti di controllo e sottomissione delle popolazioni indigene (in particolare in India, come sottolineato da Mike Davis in *Olocausti tardovittoriani*). Anche un'analisi superficiale del lessico nazista ne rivela la filiazione coloniale: «spazio vitale» (*Lebensraum*), popoli «in declino» e «moribondi» (*untergehender*, *sterbender Völker*), «sub-umanità» (*Untermenschentum*), «razza padrona» (*Herren Rasse*), e infine «annientamento» (*Vernichtung*). Queste erano le parole del colonialismo tedesco.

Come suggerisce Mayer in *Soluzione finale. Lo sterminio degli ebrei nella storia europea* (1988), la visione del mondo nazista era sincretica e si concentrava su tre obiettivi indissociabili: anticomunismo, colonialismo e antisemitismo. Il primo era ideologico e filosofico: il marxismo, la forma più radicale di illuminismo, doveva essere distrutto. Il secondo era geopolitico: la conquista dello «spazio vitale» tedesco era una variante del pangermanesimo ereditato dal nazionalismo *völkisch*. Dopo la perdita delle colonie africane sancita dal trattato di Versailles, Hitler localizzava il *lebensraum* tedesco nell'Europa orientale, un mondo slavo organizzato come uno stato comunista. Il terzo era culturale: annientare gli ebrei come nemici interni della germanità e «cervello» dell'Urss.

Durante la guerra, queste tre dimensioni del nazismo si fusero dando vita a un unico processo: la distruzione dell'Urss, la colonizzazione dell'Europa centrale e orientale e lo sterminio degli ebrei divennero obiettivi inseparabili. Per l'ideologia nazista, l'Urss riuniva due forme di alterità che avevano plasmato la storia occidentale per due secoli: l'ebreo e il suddito coloniale. La politica di Hitler sintetizzava queste dicotomie culturali, geopolitiche e ideologiche: tedeschi contro ebrei; Europa contro «Asia» (Russia); e nazismo contro bolscevismo.

Nel concepire e attuare questa politica di conquista e sterminio, i nazisti non solo guardarono al colonialismo britannico ed europeo come paradigmi edificanti, ma anche alla stessa storia tedesca. Nel 1904, la repressione della rivolta degli Herero in Namibia, allora colonia tedesca, si trasformò in genocidio. Il generale Lothar von Trotha emise un ordine di annientamento (*Vernichtungsbefehl*) e la propaganda tedesca presentò questa campagna di sterminio come una guerra razziale. Dopo la Prima guerra mondiale, la Germania perse le sue colonie e trasferì le sue ambizioni espansionistiche dalla *Mittelafrika* alla *Mitteleuropa*. Diversi leader nazisti sono venuti da questa esperienza africana.

Secondo lo storico Timothy Snyder, l'Olocausto divenne una sorta di surrogato delle fallite ambizioni coloniali della Germania nazista. Nell'estate del 1941, i nazisti avevano «quattro utopie: una vittoria lampo che avrebbe distrutto l'Unione sovietica in poche settimane; una carestia pianificata che avrebbe fatto morire di fame trenta milioni di persone in pochi mesi; una soluzione finale che avrebbe portato all'estinzione gli ebrei europei dopo la guerra; e un Generalplan Ost che avrebbe fatto dell'Unione sovietica occidentale una colonia tedesca. Sei mesi dopo il lancio dell'operazione Barbarossa, Hitler aveva riformulato gli obiettivi della guerra in modo tale che lo sterminio fisico degli ebrei diventasse la priorità». Essendo impossibile la loro deportazione fuori dall'Europa, gli ebrei furono annientati.

Aimé Césaire e Frantz Fanon non erano storici, ma la loro visione dei crimini nazisti come un «contraccolpo» (*choc en retour)* era un avvertimento utile e giustificato in un periodo di amnesia collettiva. Per Césaire, il nazismo «applicava all'Europa procedure colonialiste che fino ad allora erano state riservate esclusivamente agli arabi d'Algeria, ai coolie dell'India e ai neri d'Africa». Secondo Frantz Fanon, che scrisse *I dannati della terra* (1961) durante la guerra d'Algeria, il fascismo non poteva essere dissociato dal colonialismo: «Cos'è il fascismo se non il colonialismo messo in atto in un paese tradizionalmente colonialista?». Il loro approccio, che rischia di equiparare grossolanamente l'Olocausto al colonialismo, è discutibile, ma contiene un'intuizione fruttuosa. Il loro ammonimento è stato purtroppo ignorato dalla maggior parte degli storici, che non hanno colto il cruciale legame genetico tra i crimini nazisti e il passato

imperiale dell'Europa.

Sebbene dimostrino la sua genealogia imperiale e coloniale, queste caratteristiche dell'Olocausto non fissano alcuna equivalenza. La violenza di massa non è una categoria monolitica in cui esperienze tempi e spazi diversi diventano identici. Se l'Olocausto possedeva indubbiamente una dimensione coloniale, ciò non spiega la deportazione ad Auschwitz degli ebrei francesi, italiani, belgi, olandesi, ungheresi o greci. La loro eliminazione sistematica non era certo determinante per conquistare il *lebensraum*: era legata alla storia peculiare dell'ideologia *völkisch* e dell'antisemitismo.

Questo significa che l'Olocausto, a differenza di altri genocidi, è stato uno sterminio «ontologico», come sostiene George Steiner? Tutti i genocidi sono «ontologici», anche se la conquista di un continente non può essere pianificata come la distruzione di una minoranza. Altrimenti, si dovrebbe concludere che la colonizzazione spagnola dell'America fu un genocidio minore perché i conquistadores non ne sterminarono l'intera popolazione. Gli ebrei annientati dai nazisti – è penoso dover ripetere una tale ovvietà – meritano esattamente la stessa compassione e riconoscimento degli armeni distrutti nell'impero ottomano sull'orlo del collasso, dei cittadini sovietici morti nei gulag, dei contadini ucraini scomparsi durante l'Holodomor, dei congolesi uccisi nelle piantagioni di caucciù di Leopoldo II, degli algerini bruciati nei loro villaggi dagli eserciti francesi, degli etiopi gasati dagli aerei italiani, dei desaparecidos delle dittature militari argentina e cilena, e così via in un elenco interminabile di moderne atrocità.

La violenza di massa è una raccolta di eventi correlati, simili, comparabili, ma anche singolari. Ciò non implica alcuna gerarchia delle vittime, ma queste differenze sono rilevanti per la comprensione critica. Tutti i genocidi sono «cesure di civiltà» (*Zivilisationsbruch*), anche quando derivano da circostanze storiche molto diverse, talvolta dalle potenzialità distruttive della civiltà stessa, e di conseguenza la loro percezione e il loro lascito non possono essere gli stessi ovunque.

C'è un'assoluta unicità dei genocidi – tra questi l'Olocausto – che è incarnata dalle loro vittime. Nessuno sforzo di empatia o intuizione può cogliere completamente la loro sofferenza. Gli storici dovrebbero rispettare la singolarità di questa esperienza vissuta non trasmissibile, ma non possono farsene i custodi o gli avvocati. Questa unicità è soggettiva e la comprensione storica consiste nel contestualizzarla e trascenderla, anche attraverso il suo confronto con altre forme di violenza, non nel sacralizzarla.

La memoria dei sopravvissuti – ecco cosa intendeva Primo Levi parlando della non esistenza di un «testimone integrale» – non è che un frammento di un evento con una grande varietà di forme e cause. L'Olocausto aveva almeno quattro dimensioni fenomenologiche principali: i ghetti, le esecuzioni di massa, i campi di sterminio e le marce della morte tra la fine del 1944 e l'inizio del 1945. I ricordi individuali non possono abbracciare una tale complessità; la storia è fatta di singolarità relative, né assolute né incomparabili.

Ma torniamo al nuovo *Historikestreit*. Moses sostiene che la chiave per comprendere il genocidio sta nell'ossessione degli stati moderni per la «sicurezza permanente», un nuovo concetto che sfida il consueto primato dei criteri etnici e razziali, e rifiuta di distinguere l'Olocausto e i genocidi coloniali. Il dibattito storiografico suscitato da questo concetto è ovviamente legittimo. Altrettanto legittima è l'interpretazione della genealogia della nozione di genocidio, considerando il passato sionista (recentemente scoperto) di Raphael Lemkin, il suo inventore. Il concetto di genocidio, sostiene Moses, non fu il risultato di un processo cumulativo di ricerca e conoscenza sulla storia della violenza di massa. Fu piuttosto un prodotto di circostanze «contingenti» durante la Seconda guerra mondiale. Nell'ambito di una cultura giudiziaria abituata a valutare i crimini contro le nazioni (cioè le comunità riconosciute dal diritto internazionale), questo nuovo concetto focalizzato sul *genos* (la razza e il ceppo etnico) era utile per riconoscere lo sterminio degli ebrei. Qualunque siano le sue origini, questo concetto ha informato decenni di studi e ricerche storiche. Moses, inoltre, non è il primo studioso a sollevare dubbi sulla pertinenza di questa categoria giuridica per l'analisi storica, il

cui scopo non è definire colpa e innocenza, carnefici e vittime, ma contestualizzare e spiegare.

Questo dibattito è di per sé politico oltre che puramente storiografico. Il concetto di «unicità» dell'Olocausto è brandito come uno slogan da studiosi diversi come Götz Aly, autore di vari lavori tesi a dimostrare la razionalità economica dello sterminio degli ebrei, e Yehuda Bauer, secondo il quale l'Olocausto differisce da qualsiasi altro genocidio nella storia proprio per la sua mancanza di motivazioni economiche.

Dietro le argomentazioni storiche, tuttavia, entra in gioco la memoria: la tesi dell'«unicità» riunisce una generazione di studiosi tedeschi che alcuni decenni fa ha cercato di «fare i conti con il passato» e intellettuali sionisti che da tempo difendono una visione ebreo-centrica della storia. È il caso di Omer Bartov, che accomuna Nolte e Moses come rappresentanti di forme simmetriche di «revisionismo» storico: il primo scagionando i tedeschi come vittime del bolscevismo, equiparate così agli ebrei, il secondo riconoscendo lo status di vittime ai popoli colonizzati, posti quindi accanto agli ebrei. Entrambi metterebbero in discussione il carattere esclusivamente ebraico dello statuto di vittime.

Per alcuni aspetti, questa definizione di «unicità» – la gerarchizzazione delle vittime – è diventata la posizione ufficiale dello stato tedesco. Negoziando le scuse con la Namibia, senza riconoscere le associazioni delle minoranze Nama ed Herero di quel paese, la Germania banalizza il suo passato coloniale (e le sue vittime) facendone oggetto della ragion di Stato, non della memoria collettiva. L'Olocausto è «unico» e merita di essere espiato; lo sterminio degli Herero e dei Nama è un genocidio coloniale «ordinario» per il quale bastano le scuse e un risarcimento onnicomprensivo, negoziato con la Namibia senza ascoltare i rappresentanti delle vittime.

Memoria anticoloniale

Per quasi tre decenni dopo il 1945, periodo in cui i governi non creavano musei e memoriali dell'Olocausto, in cui sia i sopravvissuti che i loro persecutori erano ancora numerosi e attivi, le commemorazioni dello sterminio degli ebrei europei non ne sottolineavano l'«unicità». L'Olocausto era quasi indistinguibile dal ricordo della Resistenza e alimentò potentemente l'anticolonialismo. La conoscenza storica dell'Olocausto era ancora incompleta e approssimativa – gli storici non distinguevano ancora tra campi di concentramento e campi di sterminio – ma la sua eredità e il significato politico erano evidenti, in particolare per la sinistra.

In Francia, durante la guerra d'Algeria, molti ex partigiani, tra cui numerosi ebrei, vedevano nel loro sostegno al Fronte di Liberazione Nazionale (Fln) un proseguimento dell'impegno antifascista. Certamente non si sarebbero opposti all'assimilazione del nazismo al colonialismo da parte di Césaire e Fanon. Jakob Moneta – un ebreo tedesco che aveva vissuto i pogrom in Polonia da bambino, alla fine della Prima guerra mondiale, ed era sopravvissuto all'Olocausto emigrando in Palestina – ha svolto un ruolo significativo, beneficiando della sua immunità diplomatica come funzionario dell'ambasciata tedesca a Parigi, nel fornire sostegno materiale e finanziario al Fln.

La continuità tra l'antifascismo, la lotta contro l'antisemitismo e l'anticolonialismo era altrettanto evidente per Wolfgang Abendroth, Günther Anders, Lelio Basso, Simone de Beauvoir, Isaac Deutscher, Jean-Paul Sartre, Ralph Schoenman, Gisèle Halimi e altri intellettuali che parteciparono al Tribunale Russell contro la guerra del Vietnam. Dopo il massacro di My Lai, Anders, ebreo tedesco, raccomandò di tenere una seduta del tribunale ad Auschwitz, proprio per sottolineare la continuità tra i crimini nazisti e quelli statunitensi in Vietnam, entrambi ascritti all'imperialismo. Nel 1967, Jean Améry (Hans Mayer), un sopravvissuto ad Auschwitz, raccolse diversi testi dedicati all'Olocausto in *At the Mind's Limits*, un capitolo nel quale si concentra sulla tortura. Prima di essere deportato perché ebreo, Améry era stato torturato come combattente della Resistenza in Belgio. Dopo aver trascorso un anno accanto

alle camere a gas di Auschwitz, egli descriveva la tortura non come una «qualità accidentale del Terzo Reich» ma piuttosto come la sua «essenza». Secondo Améry, la tortura era «l'apoteosi del nazionalsocialismo»: «Fu proprio nella tortura che il Terzo Reich si materializzò in tutta la densità del suo essere».

Come spiegare questa paradossale valutazione di un reduce di Auschwitz? La tortura è stata universalmente usata da tutti i regimi politici, dalle dittature militari alle democrazie (si pensi ad Abu Ghraib), mentre l'Olocausto è un genocidio. Il testo di Améry è solitamente interpretato come una meditazione intempestiva sulla violenza, ma dovrebbe essere inserito nel dibattito francese sulla tortura durante la guerra d'Algeria, suscitato da *La Question* di Henri Alleg nel 1958. Améry rivisitava l'Olocausto attraverso il prisma del colonialismo. L'ermeneutica storica mostrata nel suo testo è discutibile, ma il suo obiettivo politico era perfettamente chiaro. Améry non cercava di erigere un monumento alla memoria dei sopravvissuti, ma di attivarne la forza critica.

Per Améry era chiaro che testimoniare l'Olocausto significava lottare contro l'oppressione nel presente, non circondare un trauma vissuto con un'aura mistica di sacralità. Non era ingenuo. Sentiva che la tendenza della Nuova Sinistra tedesca a parlare di fascismo piuttosto che di nazismo (in un'epoca in cui così tanti ex nazisti non solo erano ancora vivi ma significativamente inseriti negli apparati amministrativi della Germania occidentale) era sospetta, così come la sua insistenza nel parlare dell'antisionismo ignorando l'antisemitismo. Per la Nuova Sinistra tedesca, l'Olocausto fu rimosso più che assimilato o trasceso. Améry scrisse un articolo per *konkret*, la rivista culturale più importante della Nuova Sinistra, per sottolineare queste ambiguità. Quando l'Olocausto arrivò al centro della scena negli anni Ottanta, prima con una serie televisiva americana piuttosto mediocre, *Holocaust*, poi con l'*Historikerstreit*, la Nuova Sinistra rimase completamente emarginata e molte figure di spicco l'abbandonarono. Quello che Moses chiama il «catechismo tedesco», con la sua ossessione per l'unicità, il suo rifiuto del comparativismo, il suo sionismo ostentato e la sua propensione a considerare gli studi postcoloniali come una forma di antisemitismo, potrebbe essere visto come una sorta di contraccolpo: questa attenzione iperbolica all'«unicità» dell'Olocausto è il rovesciamento simmetrico e la compensazione tardiva di una lunga repressione, ora vista come un silenzio colpevole.

Religione civile

Per certi aspetti, quello che Moses chiama il «catechismo tedesco» è la forma perversa di una religione civile. L'Olocausto come «religione civile» possiede incontestabilmente le sue virtù, sacralizzando valori come democrazia, libertà, pluralismo, tolleranza e rispetto per l'alterità razziale, etnica o sessuale attraverso commemorazioni ritualizzate. Il «catechismo tedesco», tuttavia, sacralizza sia lo statuto ebraico delle vittime che la colpa tedesca separandoli dalla storia del nazionalismo, del razzismo, del fascismo e del colonialismo. Invece di considerare l'Olocausto come un monito contro le attuali forme di razzismo e xenofobia, celebra l'alleanza indistruttibile tra la Germania e Israele.

In tempi di crescente islamofobia e rifiuto xenofobo di immigrati e rifugiati, questa memoria settaria e miope può facilmente diventare un comodo alibi per il postfascismo. Da Matteo Salvini a Marine Le Pen, da Éric Zemmour a Viktor Orbán, tutti i leader populisti di destra europei sfoggiano ottimi rapporti con Israele per dimostrare la loro irreprensibilità in materia di diritti umani. Un paio di anni fa Salvini organizzò, nella stessa settimana, un raid anti-immigrati nella periferia romana e, al Senato italiano, un simposio sull'Olocausto con la partecipazione dell'ambasciatore israeliano. In Germania, sottolinea Moses, il «catechismo» federa un ampio spettro politico che va dagli *Antideutsche* (una sinistra radicale patologicamente germanofoba e ipersionista) a un partito postfascista come Alternative für Deutschland, dai più intransigenti detrattori della colpa tedesca agli epigoni nostalgici della

nazionalismo tedesco.

La maggior parte dei neoconservatori contemporanei ha abbandonato l'antisemitismo. Considerare gli ebrei estranei all'Europa – dicono – è stato l'errore fatale dei loro antenati, i seguaci del nazionalismo *völkisch*. La Germania ha chiarito questo imperdonabile malinteso e si è pentita dei suoi crimini offrendo una dimora agli ebrei, finalmente riconosciuti come parte costitutiva della civiltà occidentale. Ora gli ebrei sono stati accettati e l'Europa deve proteggersi dai suoi veri nemici: l'Islam e il terrorismo islamico. Immigrati e rifugiati, a differenza degli ebrei, incarnano una cultura, una religione e uno stile di vita sostanzialmente incompatibili con l'Occidente (e la civiltà ebraico-cristiana); sono un vettore privilegiato del fondamentalismo islamico e del terrorismo.

Il filo-semitismo neoconservatore e il sostegno a Israele vanno di pari passo con l'islamofobia, spesso esibita sotto la bandiera dei diritti umani (la difesa dei valori occidentali contro l'oscurantismo islamico). La caratteristica comune di tutte queste correnti neoconservatrici e postfasciste che hanno abbandonato l'antisemitismo è il loro odio per gli immigrati e il loro rifiuto dell'Islam. I politici della Repubblica federale tedesca che difendono il dogma dell'«unicità» dell'Olocausto non si preoccupano di tutto questo.

Per certi aspetti, il «catechismo tedesco» mostra le ambiguità della vigorosa battaglia politico-memoriale che Habermas combatté all'epoca del primo *Historikerstreit*. Difendendo l'idea di un'identità tedesca post-nazionale – Hitler aveva irrimediabilmente screditato l'intera tradizione del nazionalismo tedesco – Habermas sottolineava il carattere redentore della memoria dell'Olocausto: è solo «dopo e attraverso (*nach und durch*) Auschwitz», scriveva, che la Germania si era finalmente «unita all'Occidente».

Le implicazioni di questo orientamento andavano al di là dell'affermazione di un «patriottismo costituzionale» chiaramente radicato nella tradizione liberale e occidentalista. Da un lato, Habermas ammetteva la colpa con una voce alta et forte come nessun tedesco aveva mai fatto in precedenza (ad eccezione di Karl Jaspers, rapidamente isolato nel 1946). Dall'altro, offuscava completamente ogni vincolo genetivo tra l'Olocausto e il colonialismo. In questo modo, l'Olocausto è diventato la deviazione patologica da un percorso occidentale lineare; certamente non, in quanto colonialismo, un prodotto della stessa civiltà occidentale. Trentacinque anni dopo l'*Historikerstreit*, lo Stato tedesco ha sostituito l'antisemitismo «redentore» nazista (Friedländer) con una sorta di filo-semitismo «redentore», che significa non la lotta contro il razzismo, ma la sicurezza israeliana iscritta nella legge.

Nel 2015, al culmine della crisi dei rifugiati, Angela Merkel dichiarò solennemente che, visto il suo passato, la Germania non poteva sottrarsi al dovere morale di accoglierli. Ora, una nuova ondata di nazionalismo tedesco considera i rifugiati e gli immigrati non europei (spesso opposti ai rifugiati ucraini) come dei barbari. Per molti aspetti, Moses ha ragione nel sottolineare che la Germania è ancora ossessionata dalla «questione ebraica». Nel diciannovesimo secolo, l'antisemitismo era un «codice culturale» nel processo di costruzione della nazione all'epoca del *Kaiserreich*. In mancanza di miti positivi – la Riforma sfociò nelle guerre di religione e il liberalismo fallì nel 1848 – la Germania forgiò negativamente la propria autorappresentazione attraverso l'antisemitismo: essere tedeschi significava soprattutto non essere ebrei; la germanità era l'antitesi dell'ebraicità. Oggi il filo-semitismo è diventato il «codice culturale» di una Germania riunificata, post-nazionale, che considera gli ebrei come amici speciali e la difesa di Israele come un dovere morale. Stigmatizzati (in passato) o sacralizzati (oggi), gli ebrei rimangono un indicatore simbolico attraverso il quale una comunità nazionale cerca di definire sé stessa, le sue virtù e la sua identità.

Nonostante le ambiguità sopra menzionate, l'impegno di Habermas durante l'*Historikerstreit* ha avuto indubbie conseguenze fruttuose. La sua battaglia per fare dell'Olocausto un pilastro della coscienza storica tedesca sfociò, un decennio e mezzo dopo, in una nuova legge sulla cittadinanza che istituisce lo *jus soli* accanto allo *jus sanguinis*. Essere cittadino tedesco non significa più appartenere a un gruppo etnico di *Stammgenosse* («fratelli dello stesso ceppo»),

ma essere membro di una comunità politica, condividendo gli stessi doveri e diritti di tutti gli altri membri, senza riguardo per le origini etniche di ciascuno. Questo è stato un riconoscimento postumo per milioni di ebrei tedeschi che, per decenni, erano stati visti come estranei nel loro stesso paese.

Oggi la Germania è diventata una nazione multietnica, multiconfessionale e multiculturale, con un numero significativo di giovani cittadini di origine postcoloniale. Durante la Coppa del Mondo, milioni di tedeschi si identificano con orgoglio nei calciatori che portano cognomi polacchi, turchi, africani o latini. Questo è il segno di un cambiamento culturale enorme e positivo. Certamente, i cittadini tedeschi di origine postcoloniale non dovrebbero ignorare che l'Olocausto appartiene alla storia del loro paese, ma incarnano anche altre memorie che legittimamente chiedono di essere riconosciute. Il colonialismo è una parte costitutiva della storia europea e tedesca tanto quanto l'antisemitismo; la loro memoria dovrebbe far parte della memoria collettiva tedesca, non semplicemente della memoria delle sue minoranze. Questa verità, tuttavia, è semplicemente incompatibile con il dogma dell'unicità dell'Olocausto e della difesa di Israele. I cittadini tedeschi di origine palestinese dovrebbero considerare la sicurezza di Israele come un proprio dovere politico e morale?

Dirk Moses osserva che, secondo diverse inchieste, molti alunni delle scuole tedesche non bianche che hanno visitato Auschwitz non si sono sentiti in colpa per i crimini tedeschi, ma si sono identificati spontaneamente con gli ebrei. Una parte significativa della società tedesca non può riconoscersi in una religione civile del ricordo che rifiuta le identità postcoloniali come antisemite. Una società multiculturale dovrebbe preservare la sua diversità, come regno di una «memoria multidirezionale» (Michael Rothberg), in cui il ricordo dell'Olocausto e quello del colonialismo potrebbero non solo coesistere, ma anche rafforzare la democrazia e il pluralismo.

Nell'era della globalizzazione, la coscienza storica e una pedagogia del pluralismo e della democrazia non possono fondarsi esclusivamente sulla memoria dell'Olocausto, per quanto importante sia e per quanto essenziale essa sia stata per consentire alla Germania e all'Europa di «elaborare il passato». Purtroppo, i «catechisti» tedeschi non sono inclini al dialogo; sono l'opposto della nobile tradizione dell'universalismo ebraico, che aveva trovato in Germania tanti grandi rappresentanti.

*Enzo Traverso insegna alla Cornell University. Il suo libro più recente è Rivoluzione (Feltrinelli, 2022). Questo articolo è uscito su JacobinMag. La traduzione è a cura della redazione

via: https://www.sinistrainrete.info/storia/23245-enzo-traverso-olocausto-e-memorie-anticoloniali.html

---

IL PONTE

Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Gott mit uns / di Lanfranco Binni

Non c'è tempo per un presente che rifiuta la storia e i suoi processi lunghi, complessi e contraddittori. I poteri senza storia di un capitalismo totalitario che assolutizza l'unico presente

di un modo di produzione malthusiano e dei suoi devastanti miracoli finanziari, in un mondiale cortocircuito di imperialismi, guerre economiche e territoriali, stanno producendo il naufragio delle magnifiche sorti e regressive della globalizzazione occidentale. La guerra statunitense alla Russia in territorio europeo, una pragmatica resa dei conti con l'ex Unione Sovietica (conti aperti dal 1917), per la conquista delle sue materie prime, per il dominio militare ed economico dell'intero continente europeo di cui anche la Russia fa parte, sta producendo risultati inattesi e pericolosamente prevedibili. La guerra ucraina, dopo otto anni e 100 giorni di aggressioni Nato (non solo ad abbaiare) sul fronte orientale dell'Europa, sta producendo un nuovo Afghanistan "nel cuore dell'Europa", per una guerra di lunga durata "sul campo", con l'obiettivo di ridisegnare un preteso nuovo ordine mondiale a guida statunitense; sullo sfondo, la guerra (per ora) economica con la Cina (conti aperti dal 1949), i cambiamenti climatici in atto e inarrestabili, le epidemie connaturate allo "sviluppo" estrattivista, la crisi profonda (senza opportunità) del neoliberismo e delle sedicenti liberal-democrazie occidentali.

Pesi e misure

Sul piano geopolitico la tendenza in atto è alla guerra globale come continuazione dell'economia: c'è uno stretto legame tra la guerra economica (sanzioni, dazi e affini) e le atomiche «tattiche» di nuova generazione, tra il mercato globale delle armi e le politiche di guerra occidentali e atlantiste sul fronte sud (Siria, Libia, territori occupati della Palestina, fino al Niger), sul fronte est ai confini della Russia, sul fronte sud-est (Afghanistan, Iran) e sul fronte indo-pacifico.

Guerre per procura e interventi "sul campo" sono promossi e gestiti dai mezzi tradizionali della propaganda mediatica rafforzati dalle nuove tecnologie del cyber-dominio. Successi e fallimenti alterano vecchi equilibri geopolitici, trasformano i ruoli degli attori "in campo", distribuiscono nuove patenti democratiche a vecchi arnesi autocratici e oligarchici schierati in prima linea in una guerra civile globale. Ma il quadro reale non ammette deformazioni propagandistiche e semplificazioni.

La guerra in corso nel territorio europeo sta già producendo significativi insuccessi. L'aggressione Nato alla Russia via Ucraina con l'obiettivo di provocare una nuova implosione dell'antico nemico storico si sta trasformando in una guerra di posizione e di "logoramento", con il risultato di compattare la Russia e il suo attuale governo in una nuova "guerra patriottica" forte della sua lunga storia; e il preteso "isolamento" della Russia grazie alle sanzioni statunitensi ed europee sta rafforzando al contrario le sue relazioni politiche ed economiche con gran parte del pianeta, in Asia, in Africa e in America Latina. La sedicente democrazia statunitense, bloccata dalla diarchia democratico-repubblicana espressione degli interessi "globali" dell'apparato industriale-militare (finché c'è guerra c'è speranza) e da un'inflazione scaricata sugli utenti domestici del mercato delle armi (odia il prossimo tuo come te stesso), è costretta a misurarsi con gli ostacoli di un nuovo disordine mondiale multipolare che non ammette l'unipolarismo del gendarme del mondo; l'allentamento delle sanzioni al criminalizzato Venezuela per procurarsi petrolio è un segnale in questo senso, e l'ostinata persecuzione economica di Cuba sta producendo inedite solidarietà nell'intera America Latina in cui sono in corso processi di liberazione dal dominio statunitense, dal Cile alla Colombia, dal Messico al Brasile. In Europa, dove sempre più l'Unione Europea è una contraddittoria espressione atlantista, aggregazione di interessi statuali diversi e spesso contrapposti, atlantismo ed europeismo manifestano progressivamente la loro inconciliabilità; non bastano i latrati bellicisti della Nato sul fronte est a coprire le contraddizioni mortali dell'Unione, che non è l'Europa, e di cui fa parte storicamente, ieri come oggi, la Russia.

Bloccata sul campo l'espansione della Nato in Ucraina dopo otto anni e tre mesi di guerra e terrorismo nel Donbass, gli Stati Uniti, come nella favola di Esopo *La volpe e l'uva*, spostano le loro attenzioni strategiche sulla Cina via Taiwan: è quella, dichiarano ai media della "propaganda fide" democratica, la vera sfida; l'Ucraina, battaglia persa, è già marginale e

condannata a un futuro prossimo di guerriglia e terrorismo su una sorta di 38° parallelo sui confini di un Donbass annesso alla Federazione russa. E tutto il corollario di ogni guerra, le vittime civili, i massacri, le devastazioni (già normali ed endemiche dal 2014 al 2022, 14.000 morti dal 2014 al 2021) scomparirà in un orrendo quotidiano senza storia né media. Già oggi, trasformato il "granaio" ucraino in una premiata armeria per qualunque offerente, mafie e criminalità incluse, questo futuro prossimo è presente. E suonano terribilmente sinistre le parole con cui Zelensky, il 23 aprile, ha dichiarato la sua certezza di una vittoria ucraina sulla Russia: «Dio è dalla nostra parte», e vinceremo, riedizione del teutonico «Gott mit uns» (Dio è con noi) inciso sulle fibbie delle cinture delle SS, reperto vintage sicuramente a reggere i calzoni dei nuovi "partigiani" neonazisti dell'eroico battaglione Azov (battaglioni del Duce battaglioni) e delle altre numerose formazioni neonaziste incorporate dal 2014 nell'esercito ucraino e dislocate in Donbass contro la popolazione russofona.

L'Italia non ripudia la guerra? Se la suonano e se la cantano

Certamente non ripudia la guerra il governo di "unità nazionale" affidato dal reiterato presidente Mattarella alla fiduciaria super-direzione commissariale di Draghi, governato a sua volta dalla finanza internazionale, dagli Stati Uniti, dalla Nato e dalla commissione europea. In nome della necessità di una cronica emergenza (ieri e domani l'epidemia da Covid-19 e varianti, oggi la guerra in Ucraina) continua il non-governo della realtà sociale e dei suoi drammi quotidiani, dalla distruzione del lavoro sempre più precarizzato (e il salario minimo è una bestemmia antipadronale) alla regressione (unica in Europa) dei salari da fame, alla devastazione della sanità e della scuola pubblica, al blocco della cosiddetta transizione ecologica, all'aumento della spesa militare. Un vero disastro, con l'inerte complicità di un sistema politico totalmente asservito ai "superiori" (come in carcere) della parassitaria oligarchia italica e dei padroni internazionali, economici e militari. Il comportamento di questa Italia ufficiale, profondamente separata dai "cittadini" ridotti al rango di sudditi irrilevanti, manifesta tutto il peggio di sé proprio in occasione della guerra in Ucraina. Calpestata la Costituzione con la riconferma dell'attuale presidente della Repubblica, calpestato l'articolo 11 in nome di una "costituzione materiale" che prevarrebbe di fatto e "realisticamente" (ultimo parlò il craxiano dottor sottile Amato) sulla Costituzione del 1948, ora inattuata anche su questo articolo oltre che su tanti altri fondamentali (lavoro, ecc.), un sistema politico corrotto ed eterodiretto sta consegnando il paese alle politiche di guerra occidentali (in fondo sono ottimi investimenti nel mercato delle armi). Così viene risolta l'antinomia tra atlantismo ed europeismo e l'Italia, colonia Nato dal 1949, presidio di bombe atomiche di nuova generazione nelle basi statunitensi di Aviano e Ghedi, può partecipare attivamente alla guerra contro la Russia e alle altre guerre sparse per il mondo, nell'attesa di fare la sua parte nel grande confronto tra Stati Uniti e Repubblica popolare cinese. Al Parlamento è stato negato di sapere quali armamenti siano stati consegnati all'armeria ucraina, e la secretazione è un precedente per operazioni del genere. Intanto il Copasir si diletta nella fabbricazione di liste di proscrizione degli opinionisti e degli intellettuali "putiniani" (chiunque non è d'accordo con il bellicismo italiota) da sbattere sui media come untori, nella peggiore tradizione di un maccartismo da Ovra, anche in questo calpestando la Costituzione repubblicana.

Quale alternativa?

L'Italia, con l'attuale sistema politico che si prepara a consegnare il paese alle destre "europeiste e atlantiste", è pienamente coinvolta nelle politiche di guerra degli Stati Uniti, della Nato e dell'Unione Europea. Quale alternativa? L'alternativa alla guerra è disertare le politiche di guerra e la Nato, collocando l'Italia in un diverso quadro di relazioni internazionali, di cooperazione attiva con i paesi del sud Europa e del Mediterraneo, con la Russia e con la Cina. La via è quella del disarmo unilaterale, dell'abbattimento delle spese militari, della riconversione industriale da militare a civile, dello sviluppo di politiche di pace, della piena

attuazione dell'articolo 11 della Costituzione. È necessario un recupero di sovranità nazionale? Certamente. È necessario per svolgere un ruolo attivo e indipendente all'interno della stessa Unione Europea: rinegoziando i trattati, attuando scelte di politica industriale nazionale, riorganizzando una società realmente di tutti. È necessaria una sovranità aperta e libera da condizionamenti esterni, fondata su un assetto istituzionale rifondato "dal basso", con un nuovo protagonismo dei territori (enti locali, reti associative, esperienze di autorganizzazione e autogestione di cui il paese è ricco), in una dimensione di federalismo sociale animato da comunità aperte e attive. Il documento del collettivo operaio della Gkn di Campi Bisenzio che pubblichiamo in questo numero è un forte segnale in questa direzione.

Chi non fa politica la subisce. Fare politica oggi significa soprattutto sviluppare pratiche di «nuova socialità» (così le definiva Aldo Capitini, e intendeva pratiche di nuovo socialismo qui e ora, a costruire una realtà liberata dal capitalismo e dalle sue ideologie) nella situazione concreta dei rapporti di potere, politici, sociali, interpersonali, con una visione alta, capace di vedere in orizzontale le realtà del mondo globale e in verticale le molte dimensioni della complessità umana, e di percepire l'intreccio tra presente e passato che vive in ognuno di noi. Il socialismo non è questione accademica per storici e opinionisti, è necessità utopica e concreta di trasformare il riconoscimento dei "beni comuni", oggi ampiamente diffuso nel sentire comune di gran parte della popolazione italiana autoctona e immigrata, in un grande progetto di organizzazione sociale egualitaria, "comunista" nel senso in cui ne scrisse nel 1989, nell'anno del crollo definitivo dello statalismo stalinista, un socialista libertario e inquieto come Franco Fortini: la sua voce «Comunismo», poi raccolta in *Non solo oggi. Cinquantanove voci* (a cura di Paolo Jachia, Roma, Editori Riuniti, 1991), permette proprio oggi, in tempi di guerra, una feconda apertura di visione e operativa riflessione. La riproponiamo integralmente a una nuova lettura (è uno di quei testi che crescono e si sviluppano nel corso del tempo, insieme con chi le legge), a presente memoria e orientamento per la pratica sociale.

Comunismo

Il combattimento per il comunismo è il comunismo. È la possibilità (scelta e rischio, in nome di valori non dimostrabili) che il maggior numero possibile di esseri umani viva in una contraddizione diversa da quella odierna. Unico progresso, ma reale, è e sarà un luogo di contraddizione più alto e visibile, capace di promuovere i poteri e le qualità di ogni singola esistenza. Riconoscere e promuovere la lotta delle classi è condizione perché ogni singola vittoria tenda ad estinguere quello scontro nella sua forma presente e apra altro fronte, di altra lotta, rifiutando ogni favola di progresso lineare e senza conflitti.

Meno consapevole di sé quanto più lacerante e reale, il conflitto è fra classi di individui dotati di diseguali gradi e facoltà di gestione della propria vita. Oppressori e sfruttatori (in Occidente, quasi tutti; differenziati solo dal grado di potere che ne deriviamo) con la non-libertà di altri uomini si pagano quella, ingannevole, di scegliere e regolare la propria individuale esistenza. Il confine di tale loro «libertà» non lo vivono essi come confine della condizione umana ma come un nero Niente divoratore. Per rimuoverlo gli sacrificano quote sempre maggiori di libertà, cioè di vita, altrui; e, indirettamente, della propria. Oppressi e sfruttati (e tutti, in qualche misura lo siamo; differenziati solo dal grado di impotenza che ne deriviamo) vivono inguaribilità e miseria di una vita incontrollabile, dissolta in insensatezza e non-libertà. Né questi sono migliori di quelli, finché si ingannano con la speranza di trasformarsi in oppressori e sfruttatori. Migliori cominciano ad esserlo invece da quando assumono la via della lotta per il comunismo; che comporta durezza e odio per tutto quel che, dentro e fuori degli individui, si oppone alla gestione sovraindividuale delle esistenze; e flessibilità e amore per tutto quel che la promuove e fa fiorire.

Il comunismo in cammino (un altro non ne esiste) è dunque un percorso che passa anche attraverso errori e violenze tanto più avvertite come intollerabili quanto più chiara sia la consapevolezza di che cosa siano gli altri, di che cosa noi si sia e di quanta parte di noi costituisca anche gli altri. Comporterà che uomini siano usati come mezzi per un fine che nulla garantisce; invece che, come oggi avviene, per un fine che non è mai la loro vita. Ma chi sia dalla lotta costretto ad usarli come mezzi mai potrà concedersi buona coscienza o scarico di responsabilità sulla necessità e la storia.

Dovrà evitare l'errore di credere in un perfezionamento illimitato; ossia di credere che l'uomo possa uscire dai propri limiti biologici e temporali. Con le manipolazioni più diverse quell'errore ha già prodotto e può produrre dei sottouomini o dei sovrauomini; questi cioè e quelli. Ereditato dall'illuminismo e dallo

scientismo, depositato nella cultura faustiana della borghesia vittoriosa, quell'errore ottimistico fu presente anche in Marx e in Lenin. Oggi trionfa nella maschera tecnocratica del capitale. Un al di là dell'uomo può essere solo un al di là dell'uomo presente, non quello della specie. Comunismo è rifiutare ogni specie di mutanti per preservare la capacità di riconoscerci nei passati e nei venturi.

Il comunismo in cammino adempie l'unità tendenziale tanto di eguaglianza e fraternità, quanto di sapere scientifico e di sapienza etico-religiosa. La gestione individuale, di gruppo e internazionale dell'esistenza (con i nessi insuperabili di libertà e necessità, di certezza e rischio) implica la conoscenza dei limiti della specie umana e della sua infermità radicale (anche nel senso leopardiano). È una specie che si definisce dalla capacità di conoscere e dirigere se stessa e di avere pietà di sé. La identificazione con le miriadi scomparse e con quelle non ancora nate è rivolgimento amoroso verso i vicini e i prossimi, allegoria dei lontani.

Il comunismo è il processo materiale che vuol rendere sensibile e intellettuale la materialità delle cose dette spirituali. Fino al punto di saper leggere e interpretare nel libro del nostro medesimo corpo tutto quel che gli uomini fecero e furono sotto la sovranità del tempo, le tracce del passaggio della specie umana sopra una terra che non lascerà traccia.

Su questa linea generale di orizzonte e di lotta, processi in corso e a venire. Per non mancare l'esistenza, per cambiare la vita e trasformare il mondo.

via: https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/23246-lanfranco-binni-gott-mit-uns.html

---

11. **VENERDÌ 17 GIUGNO 2022**

La Cina ha inaugurato la sua terza portaerei

Cioè una nave da guerra che funziona da base aerea: è un'arma che pochi paesi hanno, e mostra i grandi investimenti militari cinesi



La prima portaerei cinese, costruita nel 2018

Venerdì, in un porto di Shanghai, il governo cinese ha

inaugurato la portaerei Fujian, una nave da guerra che serve a trasportare, far decollare e atterrare gli aerei da guerra in mare. La Fujian è la terza portaerei inaugurata dal governo cinese, ma è la prima ad essere stata progettata e costruita interamente in Cina, che sta espandendo, rafforzando e modernizzando il suo esercito. La portaerei appena inaugurata è lunga 300 metri e a differenza dei modelli precedenti, che per lanciare gli aerei utilizzavano una semplice rampa, questa può lanciarli con una catapulta che sfrutta tecnologie piuttosto avanzate: secondo alcuni esperti ascoltati dal *Washington Post* e da *Associated Press* le catapulte della Fujian sono pari, di fatto, a quelle usate in alcune portaerei dell'esercito degli Stati Uniti, che finora aveva l'esclusiva su questa tecnologia.


Global Times @globaltimesnews
China state-affiliated media
A launch and naming ceremony for China's third aircraft carrier #Fujian was held at about 11 am Friday, after which the vessel left the dock. Xu Qiliang, a member of the Political Bureau of CPC Central Committee and vice-chairman of the CMC, attended the ceremony.
Guarda su Twitter
我国第三艘航空母舰下水 命名“福建舰”
6:48 AM · 17 giu 2022
99
Rispondi
Condividi

Secondo Ridzwan Rahmat, analista della società di intelligence specializzata in difesa Janes, la costruzione della Fujian mostra il grande avanzamento nell'industria militare cinese. Attualmente la Cina ha la più grande Marina del mondo in termini di numero di navi, anche se la loro capacità militare complessiva è molto indietro

rispetto a quella degli Stati Uniti, secondo vari analisti.

Le navi portaerei, in particolare, sono armi molto importanti per un paese che vuole diventare una potenza marittima. Di fatto, le portaerei sono come degli aeroporti mobili, che permettono di non dover dipendere da basi terrestri e di poter estendere la propria potenza aerea.

Sono anche costosissime e difficili da costruire, e per questo sono relativamente rare: gli Stati Uniti ne hanno 11 attive, il Regno Unito ne ha 2, la Francia e l'Italia ne hanno una.

L'inaugurazione della Fujian è stata trasmessa sulla televisione di stato: attorno alla nave, alla presenza di membri della Marina, sono stati spruzzati getti d'acqua e sparati in aria festoni e fumo colorato.

fonte: https://www.ilpost.it/2022/06/17/portaerei-cina-terza-costruita-armi/

L'ITALIA CI HA PRESO GUSTO CON LE ARMI DA GUERRA - È ARRIVATO ALL'AEROPORTO MILITARE DI GHEDI, IN PROVINCIA DI BRESCIA, IL PRIMO CACCIABOMBARDIERE F-35 CHE PUÒ TRASPORTARE TESTATE NUCLEARI

L'AERONAUTICA MILITARE L'HA DESTINATO AL GRUPPO DEI "DIAVOLI ROSSI" NELL'AMBITO DEL 6° STORMO: HA CARATTERISTICHE CHE LO RENDONO PIÙ ADATTO ED UTILIZZABILE PER UN ATTACCO NUCLEARE PREVENTIVO, IL COSIDDETTO "FIRST STRIKE"

Da www.ilmessaggero.it

Sulle armi nucleari l'Italia non è da meno degli altri Paesi. È arrivato all'aeroporto militare di Ghedi, in provincia di Brescia, il primo cacciabombardiere F-35 che può trasportare testate nucleari.

L'Aeronautica Militare l'ha destinato al gruppo dei "Diavoli Rossi" nell'ambito del 6° stormo. Anche la livrea di coda sarà speciale, comprendendo anche il simbolo di questo gruppo di volo.

F-35 nucleare, come funziona

Il gruppo dei "Diavoli rossi" è quello destinato a mantenere attiva e operativa la cosiddetta «capacità non convenzionale» della nostra Aeronautica. Piloti e aerei italiani che si esercitano con i più potenti ordigni mai costruiti dall'uomo.



F35 CHE POSSONO TRASPORTARE ARMI NUCLEARI 4

Si tratta in questo caso della nuova versione B61-12 trasportabile via aereo, che sarà non più solo a caduta gravitazionale balistica ma possederà un nuovo sistema di coda che ne garantirà guida e direzionabilità in un raggio finale di errore di circa 30 metri. Caratteristiche che le renderebbero, secondo alcune dottrine militari, più adatte ed utilizzabili per un attacco nucleare preventivo, il cosiddetto first strike.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/39-italia-ci-ha-preso-gusto-armi-guerra-arrivato-314255.htm

---

20220619

Mykhailo Fedorov, il ministro di Zelensky che ha riscritto le regole della resistenza digitale / di Fabio Chiusi

12 Giugno 2022

Il volto della resistenza ucraina all'aggressione russa è, lo sappiamo, il presidente Volodymyr Zelensky. È lui, si è letto in svariate analisi nei primi mesi dell'invasione, il motivo per cui il piano di Vladimir Putin di conquistare Kyiv e l'Ucraina tutta in un blitz è fallito.

Lui con le sue testimonianze e dirette sui social media, il suo sapiente uso delle dinamiche comunicative online, il suo talento di attore consumato — utile ora per infondere forza e speranza nel suo popolo, martoriato dalle bombe e dai crimini russi. Lui il leader che, affiancato dalla first lady "influencer della resistenza", ha saputo mutarsi in "eroe social", passare da comico che veste i panni di presidente in una commedia tv a un "Churchill

con l'iPhone" (parola di Jonathan Freedland sul *Guardian*).

Zelensky: l'uomo capace di contrastare, una buona volta efficacemente, la propaganda digitale del Cremlino, e così "vincere la information war" che, fino al 24 febbraio, sembrava dominio esclusivo o quasi di hacker, troll, bot e propagandisti di Putin.

Ma se Zelensky è il volto della resistenza, digitale e non, dell'Ucraina aggredita, il cervello — e la macchina — che la pensa e rende possibile è il suo ministro (e vice primo ministro), Mykhailo Fedorov. Comprendere come questo 31enne con un passato da digital marketer e militanza libertaria stia conciliando il suo ruolo di ministro per la Trasformazione digitale, creatogli su misura proprio da Zelensky ad agosto 2019, con quello di stratega al fronte della "Prima Cyber Guerra Mondiale" — così Fedorov chiama il conflitto in corso — è fondamentale. E non solo per meglio intendere le dinamiche e i possibili sviluppi della guerra di Putin all'Ucraina, quantomeno nel suo fondamentale lato mediatico-informativo.

Nelle idee del ministro-innovatore, infatti, c'è una vera e propria concezione dello Stato come "nazione digitale" che include proposte radicali per il

futuro dell'amministrazione pubblica e della democrazia stessa. Soprattutto, c'è una ideale e insieme concreta linea di continuità tra le funzioni e gli strumenti della "nazione digitale" in pace e in guerra che aiuta a inquadrare le tante azioni di resistenza digitale dell'Ucraina all'interno di una logica più ampia, che parla anche dell'assetto del paese — e del mondo — dopo il conflitto.

In Fedorov, e lo vedremo nel dettaglio, ciò si traduce in un inedito miscuglio di soluzionismo tecnologico (l'idea che ogni problema sociale sia riducibile a problema tecnologico, da risolversi dunque per via tecnologica), tecno-entusiasmo e pragmatismo gravido di lezioni per chiunque intenda pensare il rapporto tra tecnologia e politica nel suo darsi concreto, al netto di retoriche che ragionano per pregiudizi, petizioni di principio e — troppo spesso — panici morali. Un impasto affascinante e insieme terribile, che ci consente di gettare uno sguardo su di un futuro in cui distinguere tra guerra e pace, militare e civile, e usi militari e civili delle nuove tecnologie è sempre più complesso.

Perché se Fedorov è stato chiamato al governo del suo paese, in un momento così grave della sua storia, per "mettere l'Ucraina nello smartphone", digitalizzando — e in futuro automatizzando — il 100% dei

servizi della pubblica amministrazione, ora l'invasione lo ha mutato, secondo l'efficace definizione di *Wired*, in una "formidabile macchina da guerra".

Questo comunica, al fondo, il progetto di Fedorov per l'Ucraina: che una nazione digitale è anche una nazione capace di difendersi da qualunque invasore. Dalla Russia di Putin, in particolare, che rappresenta secondo Fedorov un modello superato, novecentesco, di gestione del potere: perché, giura il ministro ucraino, "i governi devono tendere a diventare sempre più simili a compagnie tecnologiche, invece di essere rigidi come carri armati". Non è un "digital divide", argomenta su Twitter, "ma un salto generazionale".

Come ripetuto più chiaramente da Fedorov, non a caso forse, a Davos, davanti ai potenti del mondo: "L'aggressione armata della Russia ha dimostrato che la digitalizzazione è critica non solo per ricostruire, ma anche per difendere un paese".

La stessa attitudine all'innovazione che reca benessere, efficienza e comfort alla popolazione nella vita di tutti i giorni può — deve — essere sfruttata

come un'arma, essenziale, nell'arsenale della Difesa e della sicurezza nazionale. Così, nell'esempio più eclatante, la stessa app che infila lo Stato nel cellulare, Diia, consente ora di segnalare spostamenti delle truppe nemiche sul proprio territorio, la presenza di infiltrati russi nella popolazione che resiste, o i crimini di guerra dell'esercito di Putin.

Il digitale è un'arma di benessere e insieme di resistenza di massa, dal basso, dice Fedorov con le sue idee e i suoi gesti concreti. È ora di vederle più nel dettaglio, cominciando dall'idea di "nazione digitale" e proseguendo al suo adattamento al contesto dell'invasione russa. Ma non prima di un'ultima avvertenza, uno spoiler forse: ciò che scopriremo, tramite la nostra indagine, è un completo ribaltamento di svariati assunti nella narrazione dominante del rapporto tra tecnologia e democrazia. Cattivi che diventano buoni, manipolazioni che lasciano (necessariamente) il posto a verità — perfino una sorta di ritorno della retorica dei social media come strumento di liberazione dei tempi della *Freedom Agenda* americana, e delle rivoluzioni arabe: ne vedremo abbastanza per scandalizzare chiunque sia convinto che la nostra sia un'epoca di inevitabile e inscalfibile "post-verità" a trazione Big Tech.

Che Fedorov abbia ragione o torto, che la resistenza ucraina vinca o perda,

infatti, ciò che ha mostrato al mondo è importante, e sarà di certo oggetto di studi approfonditi per anni a venire.

Quelle che seguono sono dunque solamente note di passaggio, mentre la Storia va scrivendosi; si prega dunque il lettore di prenderle come tali.

L'Ucraina come "nazione digitale": Fedorov prima della guerra

La nazione digitale al fronte della Prima Cyber Guerra Mondiale

L'esercito più grande del mondo è un esercito digitale

Il riconoscimento facciale va alla guerra: dentro il lato oscuro di Fedorov

L'Ucraina come "nazione digitale": Fedorov prima della guerra

Ma chi è, Mykhailo Fedorov? Nato al tramonto dell'Unione Sovietica, nel

1991, in una piccola città della regione di Zaporizhzhia, somma fin da giovanissimo partecipazione, attivismo, spirito imprenditoriale, militanza politica e doti di leadership. Tra il 2009 e il 2014 studia alla facoltà locale di Sociologia e Management e, si legge sul suo profilo su Yes Ukraine, per tutto il percorso accademico è già "attivamente coinvolto nella vita sociale cittadina", fondando anche il più nutrito collettivo giovanile della regione.

Segue corsi di imprenditorialità, scrive business plan, e — a quanto dice su Facebook — si interessa con passione al tema dell'imprenditoria giovanile, cui dedica anche articoli scientifici e la tesi di laurea. "Se vogliamo costruire un paese di imprenditori, e vogliamo", dirà una volta divenuto ministro, "dobbiamo introdurre la materia in ogni scuola, in ogni università".

Appena finiti gli studi arriva anche l'impegno politico vero e proprio, con un piccolo partito di orientamento libertario il cui principale scopo è tagliare drasticamente le tasse. Fin dal nome. Il partito, infatti, si chiama '5.10' — dove il 5 sta per la percentuale ipotizzata per l'IVA, e il 10 per quella di tassazione dei salari, secondo la drastica riforma del fisco proposta.

Fedorov si candida alle legislative del 2014, ma non ha successo. Crea

allora, l'anno seguente, una società di digital marketing, SMM Studio, il cui motto è mettere il turbo alle vendite ottenute tramite pubblicità sui social media. È grazie alla sua startup che viene in contatto con Zelensky, scrive il *Kyiv Post*: la società di produzione del futuro presidente, Kvartal Concert, ne diventa, infatti, cliente.

I due evidentemente si piacciono, perché quando poi Zelensky decide di smettere di interpretare la parte del presidente per diventarlo davvero è proprio Fedorov a fare da stratega alla sua trionfale campagna digitale.

Il passaggio a un ministero, tramite una struttura ad hoc creata dal presidente appositamente per Fedorov, è cosa di un attimo. Certo, lui ancora tentenna, per mesi non sa se presentarsi in pubblico come imprenditore o ministro — a un evento pubblico suscita l'ilarità parlando con entrambi i cappelli. Ma tutto sommato, pensa, non c'è alcuna differenza. Compone così un team che viene al 90% dal mondo del business, come rivela a giugno in occasione di un riconoscimento dal Creative Bureaucracy Festival, e "non ha mai lavorato prima in una struttura governativa". Le formalità? Al bando, come nelle startup: "Semplifichiamo i servizi pubblici, creiamo lo Stato digitale, e cancelliamo giacche e cravatte".

Imprenditore, ministro, ma anche padre — ha una splendida bimba e una moglie, con cui non esita a farsi ritrarre in pose *inspirational*, da set cinematografico — sono, nella logica di Fedorov, ruoli simili, che richiedono talenti e attenzioni simili.

Se il governo deve somigliare a un'impresa innovativa, allora ecco che il ministro deve essere buon manager («"Trova persone più brave di te in tutti i settori in cui vuoi crescere": questo è il principio su cui ho costruito la mia attività imprenditoriale e intendo costruire quella da ministro», dice). E cosa distingue un buon manager da un buon padre? Non molto, dice Fedorov. "Un buon manager guida e istruisce la sua squadra. Il suo compito è rendere migliori le persone intorno a lui, aiutarle a crescere e avere successo. Con i figli è lo stesso", chiosa al *Kyiv Post*.

Ma è lo Stato tutto a doversi (ri)costruire intorno all'innovazione, e all'innovazione digitale in particolare. È questo, del resto, il compito che gli affida Zelensky: portare "il paese dentro lo smartphone".

Dietro lo slogan si cela una serie di obiettivi ambiziosi, che sembrano calcare le orme dell'Estonia — paese ritenuto modello di digitalizzazione

dello Stato e dei servizi pubblici. Basta burocrazia e lungaggini di persona, dice Fedorov: i rapporti con la cosa pubblica si devono gestire tutti per via digitale, tramite siti e app (il che comporta, naturalmente, che tutto il paese deve essere connesso). Basta scartoffie: lo Stato deve diventare "paperless", la documentazione — passaporti, patenti, assicurazioni, identificativi degli studenti, etc. — interamente smaterializzata.

Basta Stato, anche. "Più piccolo è lo Stato nell'economia, meglio è", scrive Fedorov, preoccupato unicamente che quest'ultimo sia in grado di garantire il miglior ambiente di sviluppo possibile all'imprenditoria privata — e in particolare di quella per l'innovazione. Il ministro disegna infatti un regime anche più favorevole per le imprese innovative tramite l'iniziativa Diia City. Ovvero, uno spazio dove gli startupper e gli imprenditori tecnologici potranno "respirare", senza preoccuparsi di "zone grigie" e di "conflitti tra ciò che è legale e ciò che è profittevole", dove "le tasse non sono pressanti" e i contratti flessibili.

È del resto a suo dire l'impresa, e l'impresa tecnologica in particolare, il modello di governance di una democrazia efficiente e funzionante nel XXI secolo. "Il governo", dice nel suo intervento a Davos, "deve diventare flessibile e mobile come una compagnia tecnologica, deve automatizzare

tutte le funzioni e tutti i servizi, cambiare significativamente la propria struttura, ridurre del 60% gli ufficiali pubblici, introdurre privatizzazioni di larga scala e dare in *outsourcing* le sue funzioni".

Ma è solo l'inizio. Mentre lo Stato diventa un servizio che "funziona in modo semplice e automatico", *frictionless* verrebbe da dire, "come Uber o Booking", il governo diventa e-government. Fedorov, tuttavia, non è un esperto della materia. Anzi, ammette di avere studiato e infine compreso il tema solamente nei mesi precedenti la nomina a ministro.

E si vede. Alcune delle sue estrapolazioni circa il futuro della democrazia nel digitale sembrano infatti essere uscite da un vecchio pamphlet di Gianroberto Casaleggio, più che dal cilindro di un vero e proprio innovatore. Al Personal Democracy Forum Ucraina 2021 gli viene per esempio chiesto di parlare delle principali tendenze per la democrazia digitale: Fedorov, senza esitazione, risponde che il futuro appartiene al voto elettronico. "Ne sono certo al 100%", dice convinto, nonostante l'ipotesi sia estremamente controversa: "il futuro appartiene alle elezioni elettroniche e digitali. Ci vorranno 5, 10 o 20 anni ma il presidente, i sindaci, i parlamentari saranno eletti con tecnologie di rete", risponde.

Vano utopismo? Non solo. Dovremo abituarci a vederne i risultati concreti, ripercorrendo la carriera e le gesta di Fedorov. Se il suo teorizzare parla genericamente infatti di bilanci partecipati e "sondaggi di opinione di massa" svolti online per prendere decisioni "flash", la pratica ha già visto 1,7 milioni di cittadini ucraini esprimersi senza apparenti intoppi sul tema del porto d'armi, con un voto tramite la app governativa, Diia.

Bisogna fermarsi un attimo a soppesare il numero: 1,7 milioni. Quasi due milioni di persone hanno potuto esprimere una preferenza su una app governativa a identità certificata, alla fine del terzo mese di resistenza a una guerra di aggressione che ha, tra i principali bersagli, proprio le infrastrutture delle telecomunicazioni del paese. È francamente stupefacente. Per convincersene, basti pensare che il sistema del Movimento 5 Stelle, studiato a livello internazionale, faticava a reggere poche decine di migliaia di voti online. E in tempo di pace.

Per Fedorov, ogni successo maturato dipende da una "visione" sviluppata precedentemente; dall'idea, cioè — che di nuovo accomuna l'attività manageriale e di governo, in pace e in guerra —, che prima di mettersi in cammino si debba avere salda nella mente la destinazione, e un piano per raggiungerla. Perché, scrive su Facebook nel marzo 2021, "Nessun uomo in

tutta la storia ha mai realizzato qualcosa di grande senza prima riprodurlo nella sua immaginazione".

Il ministro-*digital evangelist* è ossessionato dall'idea al punto di lodare un testo in materia dell'emiro di Dubai, Mohammed bin Rashid Al Maktoum: non esattamente un modello di democrazia, partecipata o meno. Ma tant'è. Oggi come ieri, è la "nazione digitale" la visione di fondo, ciò che va immaginato nel dettaglio — l'obiettivo e insieme lo strumento che Fedorov brandisce tanto nel consesso dell'economia che in quello della geopolitica.

Un concetto che incarna un "sogno manageriale" di gestione efficiente e collaborativa, ma al servizio di un altro, civile: quello della democrazia diretta digitale. Tradotto, significa massima trasparenza, massima apertura, massima partecipazione per garantire il governo più snello e più efficace possibile della cosa pubblica e dell'iniziativa privata. Fare dell'Ucraina l'hub tecnologico dell'est Europa.

Un sogno in cui i piani del ministero per lo sviluppo digitale del paese diventano sempre visibili su una *dashboard* pubblica, così che responsabilità, scadenze, bilanci e stato di avanzamento concreto di ogni

progetto governativo siano consultabili in ogni momento.

Un sogno in cui ogni cittadino è sempre a un click di distanza dallo Stato — ma lo Stato non è a un click di distanza da lui.

Un sogno in cui la digitalizzazione è un passaggio epocale, di civiltà, come quello "dalla pietra al fiammifero", dice Fedorov: un mutamento radicale "degli strumenti per ottenere un risultato", al punto che tramite i nuovi strumenti digitali la corruzione che grava sul paese, lungi dall'essere un ostacolo, verrà a sua volta inevitabilmente abbattuta.

Perché questo, tutto sommato, interessa al ministro più giovane del governo ucraino: in perfetta posa da *maker*, portare risultati; essere ricordato, tra tutti i ministri, come "quello più efficiente".

La nazione digitale al fronte della Prima Cyber Guerra Mondiale

Il 24 febbraio segna una cesura storica, secondo Fedorov. Con la sua

aggressione totale e indiscriminata del territorio e della sovranità ucraina, Putin compie un salto di qualità rispetto alle pur mai sopite ostilità nel Donbas degli anni precedenti, e inaugura una nuova era.

È lui di fatto a dichiarare quella che il ministro comincia a chiamare, su Twitter e nelle interviste, "Prima Cyber Guerra Mondiale": un conflitto che si combatte insieme nel mondo fisico e in quello digitale, con gli eserciti e gli armamenti regolari ma anche con i "telecom soldiers", i soldati delle telecomunicazioni al lavoro per tenere online il paese durante i bombardamenti, con i "cyber soldiers" arruolati via Telegram nella prima vera e propria "IT Army" globale, e con la "intelligence civile" prodotta da ogni cittadino tramite Diia e le altre iniziative online fornite dal ministero di Fedorov.

Che, a questo punto, si trasforma in una macchina da guerra. In una esibizione di *function creep* da manuale, l'armamentario sviluppato in ottica di e-government e democrazia digitale diventa arma vera e propria nelle mani dei cittadini per resistere all'invasione russa. A questo modo, i milioni di individui arruolati nel progetto della "nazione digitale" vengono automaticamente arruolati anche nella difesa dell'Ucraina, soldati digitali in una guerra "ibrida" e "cyber" come mai prima d'ora.

È lo stesso Zelensky a sostenere che il 24 febbraio segni "l'inizio di una nuova realtà". Ma è Fedorov ad aggiungere che quando "non c'è alcun libro, alcuna istruzione", "alcuna strada battuta", l'unica via è "costruirsene una, camminando". Ovvero, creando nuovi prodotti di resistenza digitale.

Ecco dunque ritornare, nel contesto bellico e di difesa dall'invasore, i principi sviluppati per la "nazione digitale". Se lo Stato, infatti, deve somigliare sempre più a Facebook, servizi come Facebook diventano essenziali per il mantenimento della sicurezza nazionale. E se Big Tech svolge un ruolo talmente enorme nelle nostre vite di tutti i giorni da essersi "intrecciata al tessuto sociale", allora è la coesione stessa della società a dipendere da big Tech.

Da cui l'idea di Fedorov: se i russi fossero privati delle piattaforme e dei servizi digitali essenziali tutti, allora non potrebbero che (finalmente) ribellarsi al tiranno del Cremlino. "Una volta che si comincino a rimuovere, uno a uno, questi servizi dalle disponibilità dell'aggressore, allora avremo ottenuto di danneggiare davvero il tessuto della sua società, rendendo particolarmente scomodo a ogni cittadino vivere la propria vita di ogni giorno", dice.

Fedorov chiama la strategia “digital blockade”, blocco dei servizi digitali, e dedica buona parte dei suoi sforzi — su Twitter, che ne costituiscono “la punta dell’iceberg”, e per vie formali — a cercare di persuadere i colossi tecnologici Occidentali e non a parteciparvi, uscendo dal mercato russo.

Per funzionare al meglio, tuttavia, il blocco dovrebbe essere totale. E non tutte le aziende sono d’accordo. In alcuni casi, l’opera di convincimento passa per pressioni pubbliche esercitate tramite il suo profilo Twitter; in altre tramite il ringraziamento di un’azienda concorrente che aderisce al blocco che diventa condanna e sprone per chi non lo ha ancora fatto (“perché non fate altrettanto?”); in altre ancora, c’è un puro e semplice *shaming online* dei soggetti tecnologici che ignorano le richieste dell’Ucraina — che secondo Fedorov dovrebbe spingersi fino ad apporre un’etichetta su ogni loro pagina web, recante la dicitura “questa compagnia non si fa problemi a supportare il massacro di civili in Ucraina da parte dell’esercito russo”.

Ma, nella maggior parte dei casi, le aziende ubbidiscono. Fedorov, da uomo del marketing, sa che anche le organizzazioni hanno come gli individui risposte emotive, e su quelle fa leva. A inizio guerra, per convincere il CEO di Apple, Tim Cook, a rimuovere i propri prodotti dal mercato russo, lo

tagga su Twitter e gli scrive: “They kill our children, now kill their access!”. Dato che loro uccidono i nostri figli, tu levagli l’accesso ai tuoi prodotti, Apple. Funziona, e immediatamente i russi si ritrovano senza iPhone. Finito con Apple, passa a Samsung: perché non fai altrettanto?

Lo stesso con le piattaforme digitali. Prima ottiene che Twitter non accetti più nuovi account dalla Russia, poi subito chiede: cosa aspettate, Facebook e Instagram, a fare lo stesso? Quando Nick Clegg di Meta comincia a limitare l’accesso ai media di Stato russi, lo stesso Fedorov che aveva accusato Mark Zuckerberg di perdersi appresso alla costruzione del Metaverso mentre la Russia distrugge l’Ucraina, proclama: “Non c’è spazio per criminali nel Metaverso!”.

Fedorov poi non limita le sue attenzioni ai colossi tecnologici occidentali, ma si rivolge sapientemente anche a quelli cinesi, come i produttori di droni DJI e il colosso dell’e-commerce Alibaba, ottenendo a questo modo (pare, alcuni contestano) la sospensione delle vendite in Russia e Ucraina di droni dell’azienda cinese.

Insomma, un primo uso per la resistenza bellica degli strumenti digitali è

"vincere i cuori e le menti" del mondo intero, spostando innanzitutto i colossi privati — coloro che nella visione di Fedorov sono più vicini al governo attuale degli affari del mondo — dalla parte della causa ucraina. Ma insieme l'ambizione è ancora maggiore: e cioè usare il digitale come strumento di pace, glorificando se necessario i colossi tecnologici come difensori della civiltà e della democrazia.

La propaganda di Fedorov comincia così a viaggiare con lo slogan "digital for peace", il digitale per la pace, o anche "let's build the peaceful digital future" (costruiamo un futuro digitale di pace). Ed è una mossa che contiene la sovversione di diverse retoriche dominanti.

Leggi anche >> Il dilemma non sono i social media. Siamo noi

Una prima è quella che vorrebbe il digitale come necessario agente del male sociale, della menzogna e della manipolazione, nel pieno e totale servizio delle fake news, della post-verità e dei regimi che se ne nutrono per sopravvivere. Al contrario, per Fedorov è proprio il dominio sulla dimensione digitale — in guerra o in pace — a consentire benessere, efficienza, comfort, e insieme anche democrazia.

A questo ribaltamento, ne segue logicamente un altro. Lungi dall'esserne un nemico, Big Tech è un potente alleato della "nazione digitale", in pace ma anche in guerra. Nell'esempio più simbolico ed evidente, l'Ucraina di Fedorov consegna un premio per la pace a Google, per avere durante l'aggressione russa dimostrato "il suo coraggio e la sua devozione alla libertà".

Ma le richieste sono tutt'altro che simboliche. Proprio in virtù dell'enorme ruolo ottenuto nell'indirizzare la sfera del dicibile e il dibattito pubblico, i colossi tecnologici possono secondo Fedorov modificare le regole di moderazione dei contenuti, consentendo di andare oltre ciò che è normalmente consentito (per esempio, chiedere l'assassinio di Putin sulle piattaforme di Meta); rimuovere o limitare l'amplificazione algoritmica dei profili ufficiali e non di propaganda russa, promuovendo al contrario la visione ucraina del conflitto; diventare veicolo di svariate campagne di crowdfunding — anche tramite criptovalute e NFT — e crowdsourcing indispensabili a tenere alta l'attenzione del mondo sull'aggressione russa e insieme finanziare e organizzare in modo inedito e creativo la resistenza ucraina; e fornire addirittura la connettività, che di una "nazione digitale" è il battito cardiaco.

Il che spiega il rapporto stretto, forse troppo, tra Fedorov ed Elon Musk, che tramite il suo servizio di connessione satellitare Starlink — richiesto dal ministro, di nuovo, in un ormai celebre scambio via Twitter — ha tenuto e tiene online circa 150 mila ucraini, e dunque diverse città altrimenti sconnesse a suon di bombardamenti alle infrastrutture critiche del paese. Non ultime, Borodianka, Irpin e Bucha, precisano i video della comunicazione del ministero, attenta a veicolare il messaggio che perfino dove la guerra è stata più atroce e devastante l'Ucraina è già tornata online. Per una "nazione digitale", ciò è sinonimo di restare in vita.

Ora, scrive il ministro tra un ringraziamento e l'altro, sono le 10mila stazioni di Starlink la nuova infrastruttura critica, la "soluzione smart e rapida" ai cavi di rete recisi dalle bombe. Musk, prima inutilmente cercato per mesi e poi convinto da un tweet, ci ha messo del suo: sfidando Putin a singolar tenzone, ma anche e soprattutto modificando le stazioni Starlink per far consumare a ciascuna così poca energia elettrica da poter funzionare tramite l'accendino presente in una automobile.

Anche Starlink è finita sotto cyber-attacco russo. Ma resiste. "Anche in tempo di guerra, l'Ucraina resta sempre online!", esclama trionfante Fedorov, mentre dedica NFT a Musk, stringe affari col fratello Kimbal (già

in ottica di ricostruzione, post-conflitto), e proclama — in un eccesso di vicinanza — endorsement ai progetti di conquista e rivoluzione di Twitter da parte del fondatore di Tesla.

È, essenzialmente, un altro ribaltamento di un pregiudizio: se prima del conflitto veniva comunemente dato per scontato che la Russia fosse una cyber-potenza tale da poter mandare offline un avversario come l'Ucraina, ora grazie alla tecnologia di Musk si prova al contrario che l'Ucraina, nonostante i ripetuti attacchi fisici e cyber, resta "in ogni caso" online — e che anzi, lo è più di prima, perché la connessione di Starlink è in alcune zone flagellate dal conflitto perfino più stabile e veloce di quella precedentemente disponibile.

Da stratega della comunicazione digitale, Fedorov conosce bene l'importanza di alternare i registri, sommare indignazione e richieste concrete a derisione, meme e forme creative di hacktivismo. Musk diventa così al contempo il referente di campagne di trolling istituzionale come quella che vorrebbe mandare Putin su Giove (dove c'è un sacco di terra libera da conquistare, e soprattutto ingenti riserve di gas!) e un tassello operativo essenziale nel farsi della resistenza digitale, giorno dopo giorno.

Resistenza che Fedorov, saggiamente, dettaglia di continuo: *oggi* Starlink ha reso possibile operare due cliniche mobili a Irpin; *oggi* una nuova stazione è stata sufficiente a dare energia a cinque villaggi nella regione di Chernigiv; e via dicendo.

E dire che tutto era cominciato, al solito, con lo shaming: "Mentre cerchi di colonizzare Marte, la Russia sta cercando di occupare l'Ucraina!", aveva scritto Fedorov, nel famoso tweet con cui ha poi ottenuto l'uso di Starlink (in parte anche grazie a fondi USAID). "Mentre i tuoi razzi atterrano con successo dallo spazio, i razzi russi attaccano i civili ucraini!".

Ora sono i droni ucraini a colpire bersagli russi, anche grazie alla connettività fornita da Starlink. Per molti, un passaggio cruciale nelle dinamiche del conflitto.

L'esercito più grande del mondo è un esercito digitale

In nessun campo tuttavia il ribaltamento delle convinzioni dominanti operato da Fedorov è più evidente che in quello del contributo dei social

media all'attivismo democratico, anche in contesti di resistenza a un'aggressione militare, fisica e cyber.

È qui che la "nuova realtà" dipinta da Zelensky e Fedorov prende corpo, e rivela il suo fondo soluzionista, tecno-entusiasta, e insieme pragmatico, al servizio della resistenza democratica. Si prenda per esempio un video propagandistico condiviso dal ministro via Twitter lo scorso 24 maggio: è proprio questa molteplicità di usi delle piattaforme digitali e delle tecnologie di comunicazione "dal basso", suggerisce la voce narrante, a caratterizzare i primi passi nel nuovo mondo, la via ucraina alla pace digitale — anche in guerra. "Per la prima volta nella storia", proclama, "puoi costantemente fare a pezzi la propaganda" russa. "Puoi far prosperare il tuo paese nel digitale. Per la prima volta al mondo vengono date armi alle persone, e queste le prendono", si dice, echeggiando la (controversa) retorica di Zelensky sugli armamenti come strumento di pace e sicurezza. Persone che "hackerano", "scrivono codice", "fanno la guerriglia" digitale, "creano", prosegue il video. Sono "milioni" — e c'è "perfino Musk". Risultato? "È l'esercito più imponente di sempre".

Ci sono diversi aspetti problematici in queste affermazioni, su cui torneremo. Ma qui intanto è indispensabile spiegare cosa motivi tanto

entusiasmo. Cosa giustifichi la credenza, diffusa, secondo cui grazie alle nuove tecnologie arruolate alla causa della resistenza ucraina è possibile battere, finalmente, Putin al suo stesso gioco: quello della propaganda.

La risposta sta nella somma di attività e iniziative di mobilitazione scatenate da Fedorov a partire dal 24 febbraio. E, naturalmente, nella straordinaria risposta del pubblico non solo ucraino, ma di buona parte del globo.

Diverse attività riguardano modi creativi per mantenere alta, a livello internazionale, l'attenzione sull'aggressione subita dall'Ucraina, e finanziare la resistenza degli aggrediti. Tramite la piattaforma UNITED24 promossa da Zelensky, per esempio, l'Ucraina raccoglie 25 milioni di dollari in donazioni in una settimana, che diventano oltre 36 dopo la seconda.

Con la campagna Aid for Ukraine, inoltre, si mira a raggiungere il mondo del "crypto", e incoraggiare versamenti in criptovalute, o addirittura a donare o comprare NFT (non-fungible tokens) — anche d'autore, per esempio di alcuni dei principali sviluppatori del mondo del gaming. A volte, per invitare a contribuire, si ricorre all'estetica e ai meme propri di quel mondo. Come nella collaborazione con Everstake, che mischia crypto,

crowdfunding e rap: “Invest in peace bro/that’s what we coo/invest in peace bro/it feels so good”, canta il materiale promozionale della campagna.

I contributi, come detto, non sono mancati. Ma concentrarsi sul mero aspetto monetario sarebbe un errore. Più importante, infatti, è sottolineare l’ennesimo ribaltamento dei pregiudizi digitali operato da Fedorov: questa volta, per il mondo del crypto. Considerato comunemente (e non senza ragione) un covo di speculatori, interessato al proprio conto corrente virtuale più che al benessere del pianeta o della collettività, il mondo del crypto diventa invece nella narrazione di Fedorov una comunità di resistenti e attivisti pro-democrazia, parte integrante di ciò che i libri di storia scriveranno sul conflitto.

E anche questa volta, la dimostrazione è pratica, ripetuta sistematicamente e soprattutto legata a doppia mandata a un’idea di “trasparenza totale” che dovrebbe divenire — insieme a parole come “coraggio”, “verità”, “libertà”, e “creatività” — tratto distintivo dell’operare ucraino sul digitale.
Periodicamente infatti Fedorov illustra, tweet dopo tweet, i risultati concreti ottenuti tramite le donazioni, in criptovalute e non.

Ecco 13 veicoli corazzati nuovi di fiamma, comprati grazie alle cripto-donazioni (sono 100 dall'inizio del conflitto). Ecco i droni, gli "occhi per l'esercito" ucraino con cui la resistenza, secondo Fedorov, "vedrà e distruggerà ogni nemico". Ecco 5.000 maschere antigas. Ecco tre veicoli ATV. Ecco 31 strumenti di rilevazione termica ("smart optics today — big victory tomorrow!", twitta il ministro).

Insomma, Fedorov è molto attento a mostrare le conseguenze concrete dei gesti di solidarietà all'Ucraina espressi tramite le campagne digitali. È un'altra inversione radicale: l'attivismo online, per anni relegato a "slacktivism" in senso peggiorativo (ossia, attivismo da click e da divano), porta ora (prove alla mano) a contributi concreti ed essenziali per difendere la democrazia e l'Ucraina contro la dittatura dell'invasore Putin.

Il mondo del crypto "può salvare vite umane", scrive Fedorov. Di più: con ogni donazione in criptovaluta si può aggiungere un ulteriore "chiodo alla bara del totalitarismo", proclama il ministro; un contributo a "salvare il mondo libero dalla schiavitù".

È un filo rosso, tenue ma da rilevare, che attraversa tutte le campagne di

attivismo digitale per la resistenza ucraina, questa idea che siano tecnologie a risolvere problemi sociali e politici, perfino dovuti a una guerra di aggressione. Si pensi alla glorificazione di una chatbot Telegram come eVorog ("nemico elettronico"), che consente a qualunque cittadino ucraino abbia fatto l'accesso sulla app governativa Diia di "segnalare hardware militare, truppe, criminali di guerra e collaborazionisti in pochi click" alle autorità ucraine.

Per Fedorov, è "una soluzione efficiente e creativa per sconfiggere i russi". O anche, "uno strumento efficace di intelligence pubblica (*public intelligence*)" — altro concetto che andrebbe, al contrario, problematizzato, dato che il rischio di mutare la app in uno strumento di delazione è elevatissimo. E che accade a chi fosse segnalato erroneamente dai 300.000 "coraggiosi" partecipanti come collaboratore del nemico russo tramite la chatbot? Anche queste valutazioni sono condotte in modo "trasparente"?

Insomma, tra "civil intelligence" raccolta dal basso per via digitale e civiltà del sospetto il passo resta breve, nonostante la nobile causa. E certo, tutto questo comporterà un volume inedito di prove, raccolte da semplici cittadini (anche tramite il sito) e dalla comunità dell'*open source investigation* per individuare — e si spera un giorno punire — crimini di

guerra. Ma andrebbe comunque compreso più a fondo se sia davvero una buona idea trasformare ogni cittadino in un soldato, pur se virtuale, e fare di ogni strumento della "nazione digitale" una vera e propria "arma" da impiegare in guerra. "Guerra moderna — soluzioni innovative. App del governo — vero strumento di warfare", riassume Fedorov, nell'ennesimo tweet che sembra rubato a un TED talk.

Eppure la giovane mente della propaganda digitale ucraina non ha alcun dubbio: le armi digitali vanno usate, da tutti e subito. Anche tramite eVorog, che per il ministro "è diventata un'arma digitale a disposizione di ogni ucraino nei territori occupati", in cui ogni post diventa un "colpo". E "ciascuno dei tuoi colpi in questo bot significa un nemico in meno", aggiunge in pura vena soluzionista, su *TIME*. La resistenza digitale, insomma, ha una mira infallibile.

Non solo: tutte queste forme di resistenza digitale, insieme, rappresenterebbero secondo quanto detto da Fedorov sempre a TIME la dimostrazione che "questa guerra è stata il cambiamento più radicale nella warfare dalla Seconda Guerra Mondiale, quantomeno in Europa". Anche nella cyber war, aggiunge, "abbiamo cambiato il manuale da un giorno all'altro".

Che sia vero o meno sarà materia per gli studiosi negli anni a venire, ma già ora non si può fare a meno di segnalare qualche aspetto problematico dell'impalcatura digitale costruita da Fedorov a difesa dell'Ucraina. A partire proprio dalla mira della resistenza, e dalle tecnologie usate per acuirla.

Il riconoscimento facciale va alla guerra: dentro il lato oscuro di Fedorov

Che Fedorov non si facesse molti problemi ad adottare soluzioni biometriche era chiaro fin da prima del conflitto. La app del governo, Diia, vanta infatti una funzione di autenticazione tramite "un battito di ciglia". Ma applicare il riconoscimento facciale in contesti bellici rappresenta un (inedito) salto di qualità — specie quando la tecnologia adottata è quella, a dir poco controversa, di Clearview AI.

È Fedorov stesso, come sempre su Twitter, a illustrare che cosa significhi, in concreto. Siamo nella città di Irpin, liberata dall'invasore russo. "Una donna", racconta, "ha trovato una polaroid sotto al tappeto. L'aveva scattata un soldato russo, mentre derubava il suo appartamento".

Al che ecco subentrare la magia di Clearview: “Abbiamo impiegato un solo minuto per identificare “l’amante dei selfie” con tecnologia a base di AI”, scrive Fedorov, che tende quando può a parlare genericamente di “AI” invece che, più nello specifico, di Clearview AI. È molto preciso sul soggetto identificato, in compenso, di cui il ministro fa nome e cognome, prima di aggiungere che si tratta di un 26enne di Rostov. Un giovane, dunque, definito “saccheggiatore e criminale di guerra” sulla base di un match con il database del software.

Non è ben chiaro come si siano stabiliti i rapporti tra le autorità ucraine e la compagnia di Hoan Ton-That; scrive *Reuters* che sarebbe stato proprio lui a offrire la sua tecnologia, in una lettera a Kyiv inviata subito dopo l’invasione russa. Del resto, secondo Ton-That, l’azienda dispone di oltre due miliardi di immagini di volti prelevate dal Facebook russo, VKontakte. Perché non usarle per riunire famiglie separate dal conflitto, identificare militari russi o rendere più semplici i fact-checking della propaganda del Cremlino?

Fedorov, di nuovo, non ha esitazioni: Clearview AI viene subito messa all’opera per identificare soldati russi caduti sul campo di battaglia, e notificare così le famiglie — reperite a loro volta setacciando le loro immagini facciali liberamente disponibili online e sui social — altrimenti

ignare. È una “cortesia” che facciamo alle madri russe, dice il ministro. Ma certo, è significativo non sia altrettanto “cortese” con le famiglie dei soldati ucraini, per cui invece l’uso di Clearview AI non è previsto.

Soprattutto, quando si parla di riconoscimento facciale la decantata trasparenza scompare. Al contrario, in un’intervista a marzo con *TechCrunch* Fedorov dichiara senza problemi che “la maggior parte degli usi non sarebbe pubblica, qualcosa da poter condividere pubblicamente”. Restano, in compenso, i claim soluzionisti, come l’idea che il riconoscimento facciale “mostri il vero volto della Russia” (era piuttosto chiaro anche senza). E le applicazioni concrete: un mese dopo l’accordo, cinque agenzie governative ucraine dispongono di 200 profili per usare Clearview AI (ora tradotta in ucraino). Lo hanno fatto davvero, poi: in oltre 5.000 ricerche tramite il software, sono stati identificati prigionieri di guerra, militari deceduti e perfino semplici viaggiatori che facciano ingresso nel paese.

Fedorov dice che l’AI è utile a distruggere il mito della”operazione speciale” asettica, chirurgica, senza inutili spargimenti di sangue. Ma è davvero una buona idea sdoganare l’utilizzo di tecnologie che l’Unione Europea sta per regolare e mettere in alcuni casi al bando, specie in un contesto di guerra, in

modo opaco e privo di reali controlli? C'è da dubitarne.

Si entra, a questo modo, nel lato più sinistro delle operazioni promosse da Fedorov. Che certo, sono utili — forse indispensabili — a mantenere in vita l'Ucraina, ma avranno inevitabilmente anche ripercussioni sul modo in cui verranno condotte le guerre del futuro. Del resto, "nel 2022 le moderne tecnologie sono una delle migliori risposte a carri armati, razzi e missili", afferma.

Il problema è democratizzarle durante un conflitto. Chi controlla davvero l'operato dei 300.000 "cyber soldati" dell'esercito informatico ("IT Army") chiamato a raccolta da Fedorov? Migliaia e migliaia di soggetti dall'affiliazione incerta, il cui unico collante sono canali Telegram, avulsi — scrive una preoccupata analisi su *Foreign Affairs* — alle regole e alle procedure che indirizzano l'operato degli ufficiali pubblici: è possibile garantire non finiscano per fare di testa loro, portando non verso una soluzione ma verso una escalation del conflitto? E un membro dell'esercito informatico, quello che per Fedorov "è il più grande del mondo", è anche un membro dell'esercito e basta? Se il digitale è un'arma, chi lo brandisce come tale è un militare o un civile? E come cambiano le regole d'ingaggio, nei loro confronti?

Di nuovo, distruggere il mito degli infallibili hacker russi ha di certo un valore — anche storico. Ma sostituirlo con un altro, di una sorta di "cyber fronte mondiale" pronto a mobilitarsi a difesa della democrazia, potrebbe essere altrettanto fuorviante.

E ancora. Svariati esperti si sono chiesti se la strategia della "digital blockade" sia davvero percorribile. Non si finisce per relegare chi voglia alternative alla propaganda di Putin in un buio ancora più fondo di quello garantito da censura e repressione? E come si concilia la firma della 'Dichiarazione per il Futuro di Internet' da parte di Fedorov, e quindi la ferma credenza in una rete globale, libera e aperta, con l'idea di erigere un muro digitale tra la Russia e il resto del mondo?

Sempre ammesso, poi, che Big Tech possa davvero il peso nel conflitto che Fedorov le attribuisce — forse per eccesso di vicinanza, forse per deformazione professionale. E certo, si comprende la necessità della retorica, ma davvero ha senso chiedere ai CEO di Apple o Google di "fermare" la guerra, fermando i loro prodotti e servizi?

Il ruolo stesso attribuito al digitale in genere presenta aspetti problematici.

Perché è vero, Fedorov è conscio che senza vittorie sul campo le vittorie digitali siano vane; ma insieme viene suggerita anche sempre l'idea che siano proprio queste ultime, a fare la differenza. "Questa strategia può funzionare meglio dei proiettili", ha detto a *Linkiesta*.

E non è un caso, di conseguenza, se per il ministro-imprenditore nel futuro della democrazia c'è prima di tutto il digitale: la controversa, assolutamente problematica automazione totale dei servizi pubblici, e la altrettanto criticabile idea di trasferire le elezioni online ne sono solo gli esempi più lampanti.

Tratti che diventano anche più problematici quando si comprende che in Fedorov il soluzionismo si mescola non solo a un sano pragmatismo, ma anche a un forte — e molto meno sano — nazionalismo, che a tratti sa di discriminazione, pregiudizio.

L'Ucraina, tramite il digitale, diventa sinonimo di verità; la Russia di menzogna.

L'Ucraina digitale è coraggiosa: la cyber-Russia invece mostra solo il suo "vero volto", quello di un esercito di "assassini e saccheggiatori".

Chi sceglie di stare con l'Ucraina adottando la "digital blockade" sta con la "luce"; chi rifiuta, con "il male", il lato oscuro.

Con il digitale l'Ucraina crea; la Russia, invece, distrugge (ed è "questa la differenza tra noi e loro").

E no, la Russia "non merita di usare le tecnologie del XXI secolo", dice Fedorov, come se queste ultime fossero intrinsecamente morali, costitutivamente inadatte a un paese aggressore. Del resto, sono sinonimo di una verità che non si può reprimere: come potrebbero mettersi al servizio di Putin?

È una visione manichea, e come tale necessariamente caricaturale, del contributo della tecnologia alla resistenza democratica. E i russi che cercano di superare le barriere imposte nel paese per informarsi davvero? E i giornalisti indipendenti che ancora cercano di dire qualcosa di vero, da

dentro il paese? E le forme di resistenza digitale dei cittadini russi anti-Putin: non hanno diritto di esistere, mobilitarsi e proliferare tramite le nuove tecnologie, proprio come i cittadini del resto del mondo?

Domande complesse, prive di risposte, che per il momento è bene limitarsi a formulare.

fonte: https://www.valigiablu.it/fedorov-ministro-digitale-zelensky-ucraina/

La guerra in Ucraina

Il capo dell'esercito britannico allerta le truppe: "Prepariamoci a combattere contro la Russia"

Il generale Sanders si è appena insediato: "È mio unico dovere rendere il nostro esercito il più letale ed efficace possibile. Il momento è adesso e l'opportunità è da cogliere"



Il generale inglese, Sir Patrick Sanders

Una Gran Bretagna pronta a sostenere le forze ucraine e cosciente che si possono preannunciare tempi piuttosto cupi, quella che si delinea dalle parole del Generale Patrick Sanders e del premier Boris Johnson.

Il primo, da poco salito al comando generale delle forze armate britanniche, non ha usato mezzi termini su quali potrebbero essere gli sviluppi del conflitto in Ucraina: **“Siamo la generazione che deve preparare l'esercito a combattere ancora una volta in Europa”** poiché l'invasione russa dell'Ucraina mina la stabilità globale. “Siamo entrati in una nuova era di insicurezza" ha scritto in un messaggio. **"Sono il primo capo di stato maggiore dal 1941 a prendere il comando dell'esercito all'ombra di una guerra di terra in Europa che coinvolge una potenza continentale. L**a persistente minaccia dalla Russia mostra che siamo entrati in una nuova era di insicurezza" ha scritto in un messaggio. "È mio unico dovere rendere il nostro esercito il più letale ed

efficace possibile. Il momento è adesso e l'opportunità è da cogliere.'

Le parole, riprese da vari giornali tra cui il Daily Mail, arrivano a ridosso di quelle di Putin secondo cui gli ex Stati Sovietici "fanno parte della Russia storica", dette in risposta alla provocazione del ministro kazako Tokayev che rifiutava di riconoscere le repubbliche indipendenti di Luhansk e Donetsk.

Nel mezzo di una lunga denuncia dell'America e dei suoi alleati, **il leader russo ha avvertito che "niente sarà più come una volta"**. Le affermazioni di Putin alzano quindi il livello di allarme e sono il terreno su cui attecchiscono quelle espresse dal generale Sanders.

All'indomani della sua seconda visita a Kiev secondo Johnson "sarebbe una catastrofe se Putin vincesse" e ha assicurato a Zelensky che il Regno Unito è pronto a lanciare un'importante operazione per addestrare le forze armate ucraine, **addestrando fino a 120.000 soldati ogni 120 giorni per prepararli al combattimento contro i soldati di Putin**.

"Dobbiamo chiarire che stiamo sostenendo gli ucraini nelle loro ambizioni di espellere i russi, espellere gli eserciti di Putin, da tutto ciò che ha ottenuto dal 24 febbraio, e assicurarci che gli ucraini non siano incoraggiati a cercare cattiva pace, qualcosa che semplicemente non durerebbe"

Anche Boris Johnson ha esortato i leader mondiali a mantenere i nervi saldi per una lunga guerra in Ucraina o a rischiare la "più grande vittoria per l'aggressione in Europa dalla seconda guerra mondiale". Il premier inglese ha affermato che una vittoria russa in Ucraina sarebbe "catastrofica" e

ha esortato la comunità internazionale a usare il suo potere per espellere gli eserciti invasori di Mosca. Sul Sunday Times, Johnson ha dichiarato che il tempo “è ora il fattore vitale. Tutto dipenderà dal fatto che l'Ucraina possa rafforzare la sua capacità di difendere il suo suolo più velocemente di quanto la Russia possa rinnovare la sua capacità di attacco. Il nostro compito è guadagnare tempo dalla parte dell'Ucraina”.

Il leader dei conservatori, che deve fronteggiare l'inflazione in aumento in Gran Bretagna coi prezzi dei carburanti alle stelle, ha detto anche però che le preoccupazioni economiche non dovrebbero portare a un accordo affrettato con una Ucraina dilaniata dalla guerra.

fonte: https://www.rainews.it/articoli/2022/06/il-gen-sanders-alle-truppe-preparatevi-a-combattere-la-3-guerra-mondiale-contro-la-russia-cefb1209-2ef8-4f84-8d86-85e15ec61c9f.html

---

20220620

GEOPOLITICA: OSSERVATE CON ATTENZIONE / di Roberto Renzetti

20 GIUGNO 2022

Le carte geografiche che seguono intendono rendere visibili le operazioni che successivamente hanno portato e porteranno avanti gli USA per estendere l'Impero su scala planetaria.

La prima è una carta dell'Asia. Sulla sinistra in basso, sopra l'India e quindi il Pakistan si vede l'Afghanistan. Quella miserabile striscia di terra impedisce che gli oleodotti e gasdotti provenienti dai ricchissimi giacimenti del Caspio, possano raggiungere il Mar Arabico. Se si fa attenzione, si scopre che i giacimenti sono in ex repubbliche sovietiche che si trovano al di sopra dell'Afghanistan. Tali repubbliche hanno concesso basi agli USA per attaccare l'Afghanistan con il beneplacito di Mosca. Ma l'accordo con la Russia prevedeva che, terminate le operazioni di guerra, le basi USA fossero smantellate. Così non è stato ed ora, forse troppo tardi, la Russia si accorge di essere accerchiata dagli USA (ad Est la Nato arriva fino ai suoi confini, al Sud ormai le basi americane incombono minacciosamente e ad Ovest e a Nord vi è il Pacifico e l'Artico che dividono la Russia dagli USA).

Non vi sono altri passaggi possibili nella geopolitica attuale. Da una parte vi è l'Iran che blocca ogni passaggio e dall'altra vi è la Cina. In compenso Russia e Cina stanno già

costruendo i loro oleodotti e gasdotti come le figure 3 e 4 mostrano. Altri passaggi, ad Est del Mar Caspio sono impedite dalle piccole Repubbliche ex sovietiche facilmente destabilizzabili. Si pensi alla Cecenia ed alla Georgia.



Figura 1


Aral Sea
KAZAKHSTAN
Bishkek
UZBEKISTAN
Tashkent
KYRGYZSTAN
TURKMENISTAN
CHINA
Caspian Sea
Ashgabad
Dushanbe
TAJIKISTAN
Kabul
AFGHANISTAN
Islamabad
IRAN
PAKISTAN
INDIA
ASIA
Detail
Arabian Sea
OMAN
0
500
MILES
Indian Ocean
BY RICHARD FURNO—THE WASHINGTON POST

Figura 2

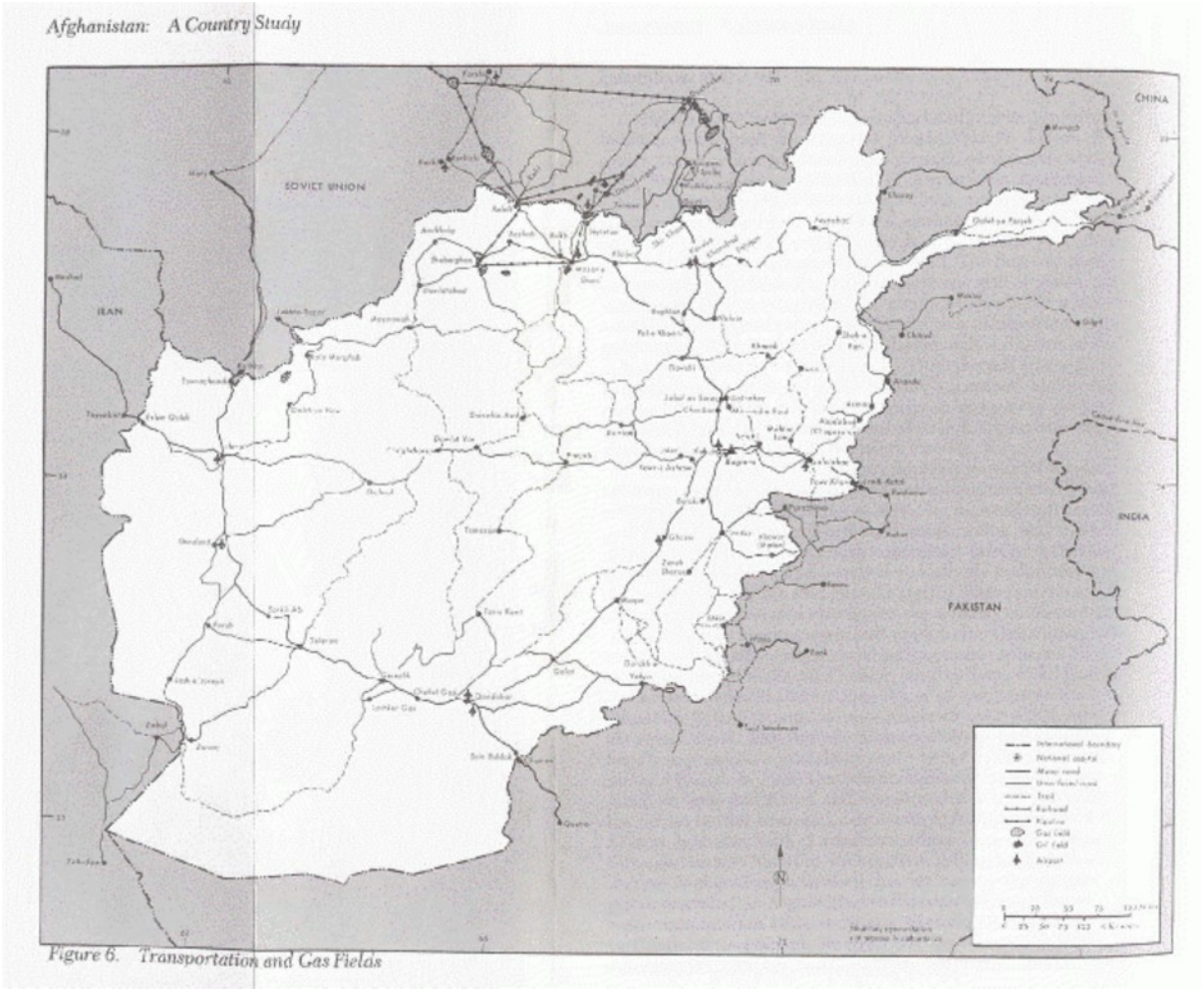

Afghanistan: A Country Study
SOVIET UNION
IRAN
CHINA
INDIA
PAKISTAN
Figure 6. Transportation and Gas Fields

Figura 3

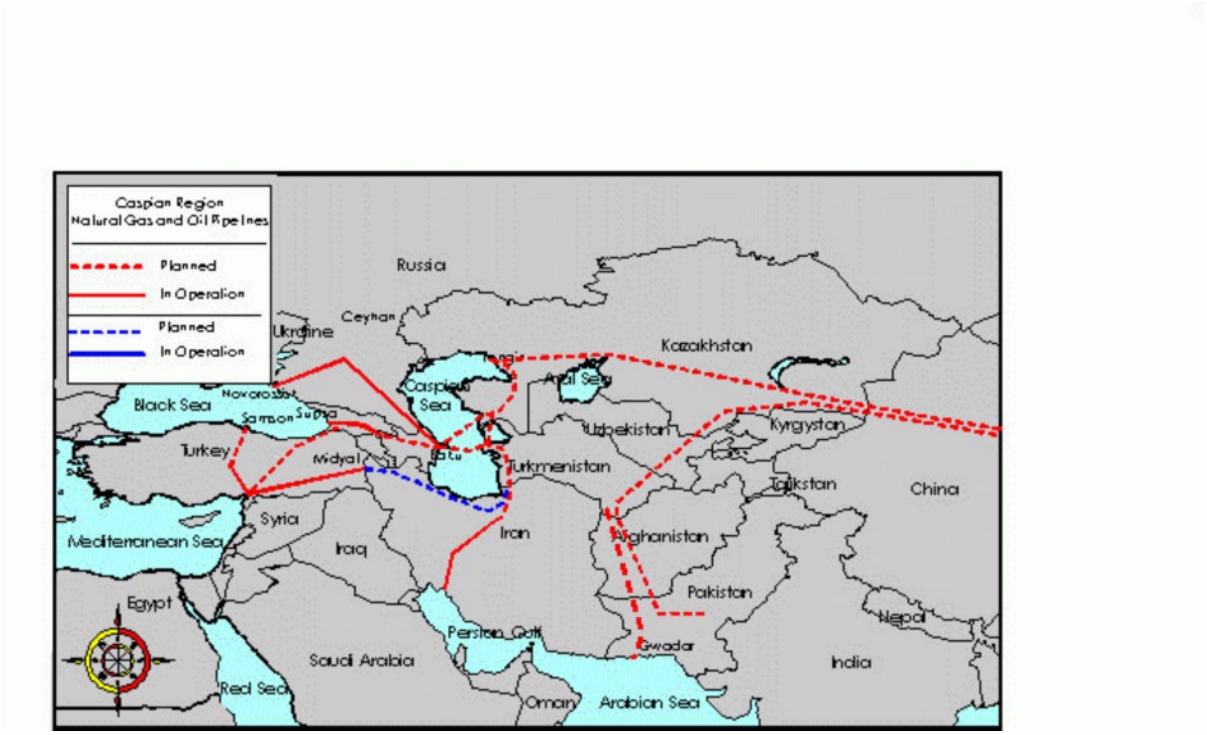

Caspian Region
Natural Gas and Oil Pipelines
Planned
In Operation
Planned
In Operation
Russia
Ukraine
Ceyhan
Kazakhstan
Caspian Sea
Aral Sea
Black Sea
Novorossiysk
Samsun
Supsa
Uzbekistan
Kyrgystan
Turkey
Midyat
Baku
Turkmenistan
Tajikistan
China
Syria
Mediterranean Sea
Iraq
Iran
Afghanistan
Egypt
Pakistan
Nepal
Persian Gulf
Gwadar
Saudi Arabia
India
Red Sea
Oman
Arabian Sea

Figura 4



Figura 5

La figura 6 mostra il ruolo fondamentale dell'Iraq nella zona più ricca di petrolio del mondo. La carta fa prevedere le future guerre imperiali degli USA: con l'eliminazione di Iran e Siria si creerebbe una zona a completo controllo USA da cui si può partire per mettere a tacere i possibili nemici. Il primo è l'Europa che può essere strangolata con rifornimenti e prezzo del petrolio; quindi la Cina che deve essere fermata prima che la sua crescita possa iniziare a diventare un pericolo per l'Impero; l'ultima è la Russia che è già in un evidente declino, anche se vive dell'onda lunga dei suoi armamenti.

Con la sistemazione di questa parte del mondo si potrà anche sistemare definitivamente la questione palestinese. Immaginate con quali esiti.

Le altre carte sono per vedere in maggiore dettaglio le varie zone in oggetto.



Figura 6


TURKEY
SYRIA
LEBANON
ISRAEL
WEST BANK
GAZA STRIP
JORDAN
SAUDI ARABIA
IRAQ
IRAN
KUWAIT
Mediterranean Sea
Gulf of Aqaba
Persian Gulf
Lake Urmia
Zagros Mountains
Tigris River
Euphrates River
Diyālā River
Karūn River
Lake Tharthār
Razzaza Lake
Mesopotamian Desert
Syrian Desert
Zakho
Dihōk
Tall 'Afar
Al Mawṣil (Mosul)
Arbīl
Karkūk (Kirkūk)
As Sulaymānīyah
'Ānah
Sāmarrā'
Ḥadīthah
Ba'qūbah
Ar Ramādī
BAGHDĀD
Ar Ruṭbah
Karbalā'
Al Ḥillah
An Najaf
Al Kūt
Al 'Amārah
Ad Dīwānīyah
Ash Shaṭrah
As Samāwah
An Nāṣirīyah
Al Baṣrah (Basra)
NO-FLY ZONE North of 36th parallel
NO-FLY ZONE South of 33rd parallel
UN peacekeeping zone
0 mi 100
0 km 100
NATIONALGEOGRAPHIC.COM
© 2002 National Geographic Society. All rights reserved.

Figura 7

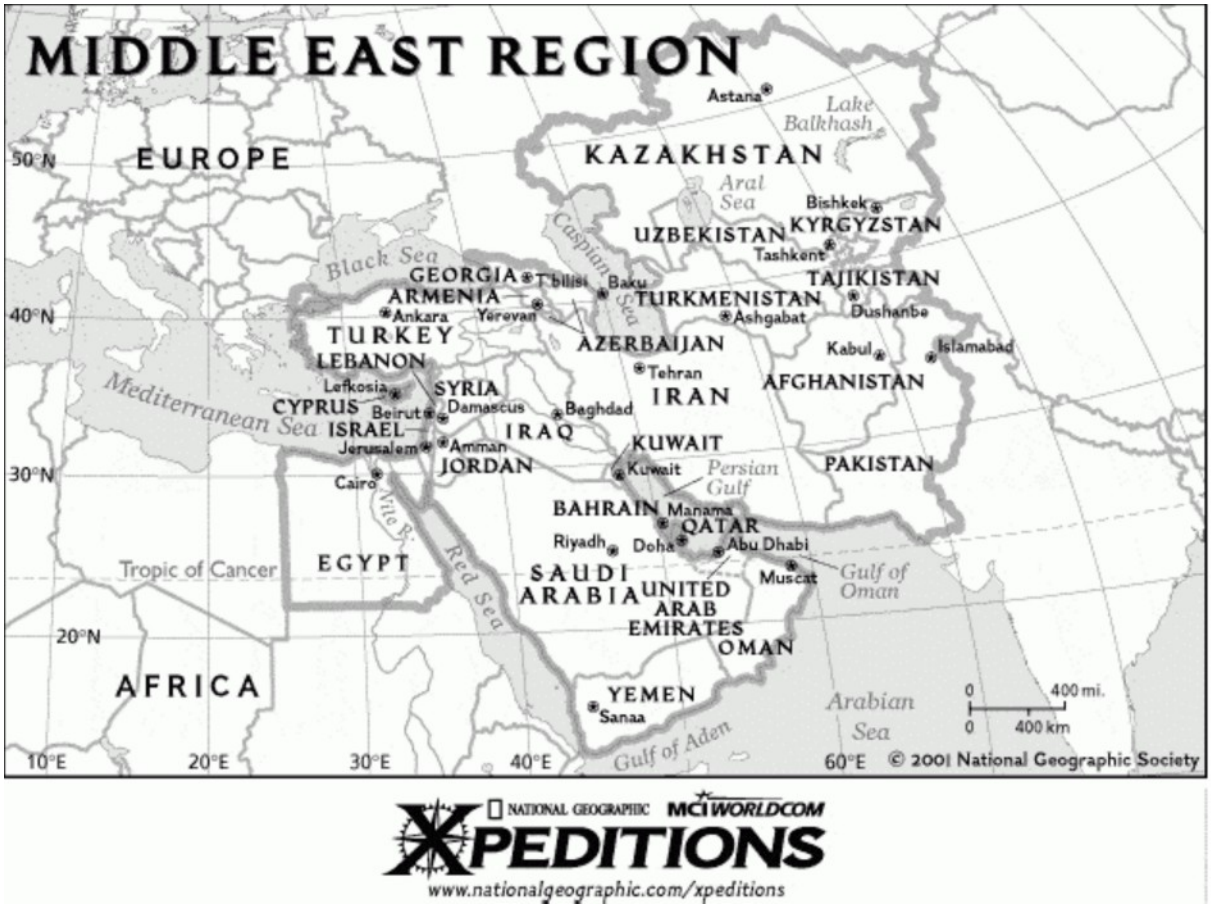

MIDDLE EAST REGION
EUROPE
KAZAKHSTAN
Astana
Lake Balkhash
Aral Sea
Bishkek
KYRGYZSTAN
UZBEKISTAN
Tashkent
Black Sea
Caspian Sea
GEORGIA
Tbilisi
Baku
TAJIKISTAN
ARMENIA
TURKMENISTAN
Ankara
Yerevan
Ashgabat
Dushanbe
TURKEY
AZERBAIJAN
Kabul
Islamabad
LEBANON
Tehran
AFGHANISTAN
Lefkosia
SYRIA
IRAN
CYPRUS
Beirut
Damascus
Baghdad
Mediterranean Sea
ISRAEL
IRAQ
KUWAIT
Jerusalem
Amman
JORDAN
Kuwait
Persian Gulf
PAKISTAN
Cairo
BAHRAIN
Manama
QATAR
Nile R.
Riyadh
Doha
Abu Dhabi
Tropic of Cancer
EGYPT
Red Sea
SAUDI ARABIA
UNITED ARAB EMIRATES
Muscat
Gulf of Oman
OMAN
AFRICA
YEMEN
Sanaa
Arabian Sea
Gulf of Aden
0 400 mi.
0 400 km
10°E
20°E
30°E
40°E
60°E
50°N
40°N
30°N
20°N
© 2001 National Geographic Society
NATIONAL GEOGRAPHIC
MCI WORLDCOM
XPEDITIONS
www.nationalgeographic.com/xpeditions

Figura 8

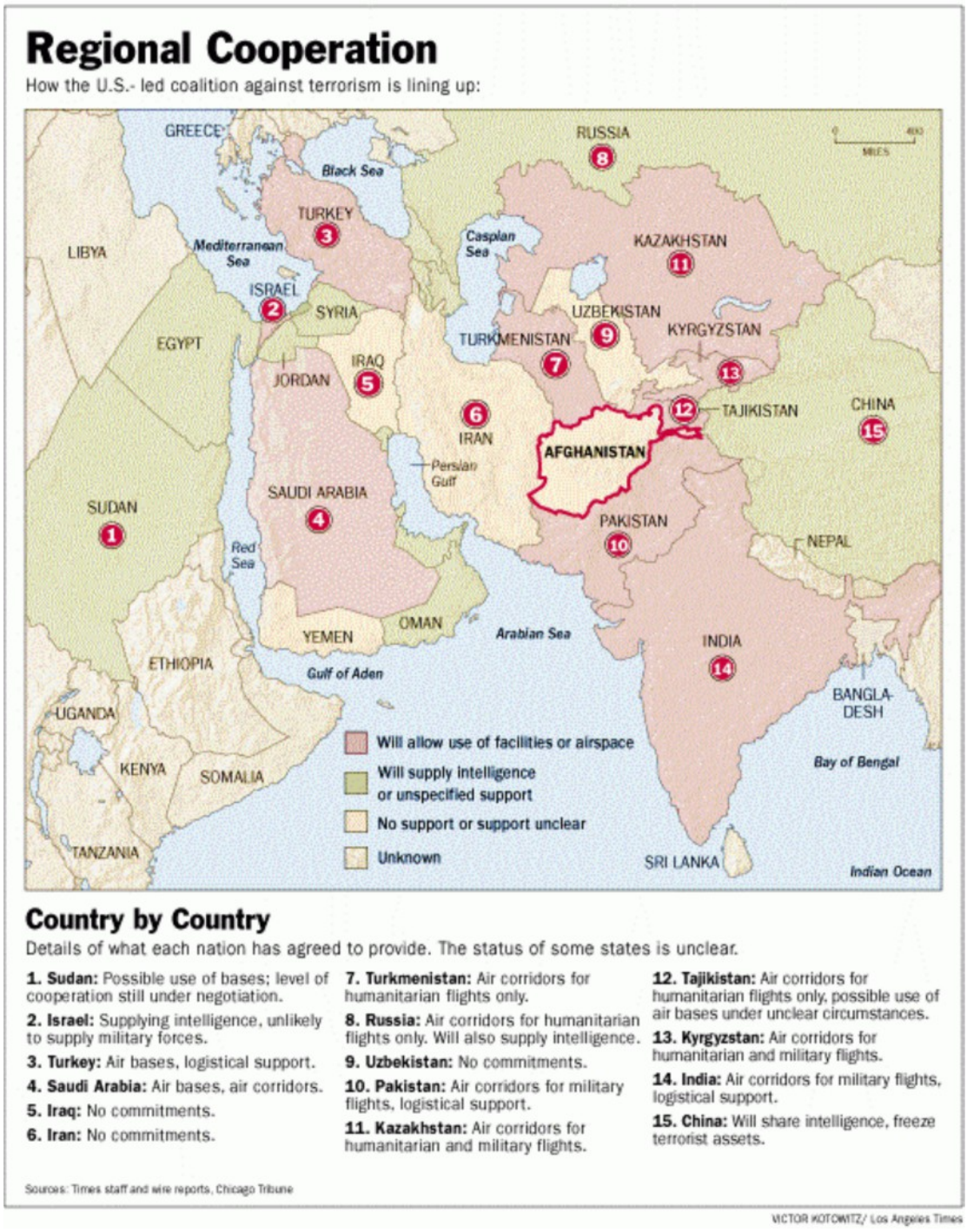


Figura 9

La figura 10 offre una carta dell'Europa. L'ho riportata per far vedere che anche l'attacco alla Jugoslavia rispondeva alla strategia dell'Impero. I fini erano e restano duplici: da

una parte si apre un corridoio, prima inesistente, che colleghi i giacimenti petroliferi della Romania con l'Adriatico; dall'altra si è costruita in Kossovo la più grande base militare USA in Europa.



Figura 10

fonte: https://fisicamente.blog/2022/06/20/geopolitica-osservate-con-attenzione-2/

---

fuori collana

Guerra e sostenibilità alimentare globale / di Elena Viganò

La fame non è una calamità naturale, ma la conseguenza dell'ascesa di un paradigma produttivistico applicato

all'agricoltura che ha generato malnutrizione, molteplici esternalità negative, amplificate dal cambiamento climatico

Nell'attuale contesto di (seconda) guerra europea, dopo i conflitti mondiali del secolo scorso, il tema della sicurezza alimentare è di drammatica attualità. Non che i dati sulla malnutrizione e sulla fame, a leggerli bene, siano mai stati forieri di speranza, ma la situazione sembra stia assumendo i contorni di quella che in molti stanno definendo una "tempesta perfetta". Una serie di eventi a cascata, quindi, che rischiano di trascinare milioni di persone verso una vera e propria catastrofe.

Cosa sta succedendo?

Russia e Ucraina sono attori determinanti nei mercati internazionali di mezzi di produzione e di prodotti agricoli "strategici", soprattutto seminativi. La Russia, in particolare, è un importante esportatore di combustibili e input chimici di sintesi. Inoltre, Ucraina e Russia producono, insieme al Kazakistan, circa un quarto dell'offerta mondiale dei cereali e sono tra i primi tre esportatori mondiali di grano, mais e olio di girasole.

In questi ultimi mesi, da una parte, l'interruzione delle esportazioni di petrolio, gas naturale e fertilizzanti sta determinando un aumento dei prezzi dei fattori di produzione e, quindi, dei costi a livello mondiale. Dall'altra parte, l'offerta agricola ucraina è gravemente pregiudicata dall'invasione russa, che ha compromesso diverse fasi del processo produttivo (dalla semina, alla concimazione, al raccolto), oltre a trasporti e logistica, esponendo le catene globali di approvvigionamento a forti shock.

Di conseguenza, i prezzi dei prodotti alimentari che costituiscono la base dell'alimentazione della popolazione mondiale sono aumentati vertiginosamente così come la loro volatilità, anche a causa della speculazione finanziaria sui mercati delle commodity.

Sono fenomeni che avranno ripercussioni su tutti i paesi, inclusi quelli più ricchi, ma niente di paragonabile all'incremento dei tassi d'incidenza di persone affamate e malnutrite, appartenenti ai segmenti più poveri delle società nei Paesi meno sviluppati, che in genere spendono più del 60% del loro reddito per l'acquisto di cibo e che sono drammaticamente dipendenti dalle importazioni agricole. E le conseguenze saranno ancora più devastanti, se si pensa che i cereali ucraini sono destinati anche agli aiuti umanitari, come quelli gestiti dal Programma Alimentare Mondiale a favore delle popolazioni a forte rischio di carestie nel Nord Africa ma anche in Afghanistan, Congo, Etiopia, Libano, Siria, Yemen (e in più di altri 40 paesi…). Un numero crescente di uomini e donne sempre più provati dalla povertà strutturale e da altre guerre "locali", ma anche dall'impossibilità di adattarsi agli effetti sempre più estremi del cambiamento climatico.

La situazione, infatti, è già molto critica. L'aumento della frequenza di eventi metereologici estremi (carenza di precipitazioni, ma anche alluvioni e cicloni, e periodi di siccità sempre più lunghi) sta colpendo con particolare violenza gli ecosistemi più fragili e le popolazioni più vulnerabili del Pianeta, che peraltro sono quelle meno responsabili di questi sconvolgimenti, riducendo il potenziale produttivo di molte regioni. Come rimarcato dall'ultimo rapporto dell'IPCC, le conseguenze dell'inazione politico-istituzionale sul benessere delle persone e la salute del pianeta sono già terrificanti e la finestra temporale per tentare d'invertire la rotta riducendo le emissioni di gas serra è sempre più limitata.

Prima dello scoppio della guerra russo-ucraina, inoltre, la pandemia da SARS CoV2 ha ulteriormente peggiorato la situazione. Già nel 2020 e nel 2021, si erano registrati aumenti consistenti di persone che hanno sofferto la fame, arrivando a quasi 193 milioni di persone in condizione di grave insicurezza alimentare. Inoltre, molti Paesi hanno esaurito la loro capacità di spesa per la protezione sociale, mentre le dinamiche inflattive (e, in particolare, i trend crescenti dei prezzi dei generi alimentari che hanno già raggiunto e superato i livelli più alti prima del conflitto, dopo le crisi alimentari del 2008 e del 2011, anno delle primavere arabe) hanno ulteriormente colpito i soggetti più deboli degli agri food systems (gli agricoltori) e i

consumatori.

Quindi, cosa fare?

Questa situazione ha alimentato un intenso dibattito in diversi ambiti, trascurando tuttavia l'analisi critica dell'insieme di fattori (peraltro interrelati) che ci hanno portato fin qui.

La soluzione mainstream generalmente indicata, infatti, è "bisogna produrre di più". E il modello ritenuto più adeguato a conseguire questo obiettivo è quello dell'agricoltura industriale e dell'allevamento intensivo. Un modello visto come la best solution ma che, in realtà, è la (con)causa del problema della fame e della malnutrizione. E non solo.

L'industrializzazione dell'agricoltura, iniziata con la green revolution e finalizzata all'aumento della produttività di terra e lavoro, è basata sull'utilizzo di specifici pacchetti tecnologici (sementi modificate, fertilizzanti e pesticidi chimici di sintesi, meccanizzazione e irrigazione), che, oltre a non aver risolto evidentemente il problema della fame e della malnutrizione, hanno generato molteplici esternalità negative, amplificate dal cambiamento climatico che, a sua volta, concorre ad alimentare. Ricordiamo, infatti, che il cosiddetto AFOLU – Agriculture, Forestry and Other Land Use – si stima sia direttamente responsabile di circa un quarto delle emissioni antropogeniche di gas serra.

In particolare, l'agricoltura industriale ha fortemente contribuito a un insieme di fenomeni, tra cui declino della biodiversità, inquinamento e degrado delle risorse naturali, erosione e dissesto idrogeologico, distruzione dell'equilibrio degli ecosistemi e perdita di fertilità del suolo, con conseguente grave peggioramento delle rese. Produzioni agricole inefficienti, data la forte dipendenza dai combustibili fossili, anche per l'uso massiccio di concimi chimici di sintesi, e che, per di più, sono responsabili di gravi effetti negativi sulla salute e sulla qualità della vita dei lavoratori, delle popolazioni rurali e dei consumatori.

Si tratta di un modello funzionale all'organizzazione di supply chain globali, controllate da grandi gruppi della trasformazione e della distribuzione alimentare, con delocalizzazione delle diverse fasi della filiera in funzione dei livelli dei costi di produzione, che ha progressivamente assottigliato i redditi dei produttori agricoli di molti paesi, di molte regioni.

Insomma, un modello del tutto insostenibile a livello ambientale, sociale ed economico che, negli anni, è stato "copia-incollato" in situazioni profondamente diverse in termini climatico-ambientali, strutturali e infrastrutturali e di qualità del capitale umano, schiacciando i sistemi produttivi agricoli dei paesi meno sviluppati. Sistemi che ovviamente non sarebbero e non sono mai stati in grado di competere sul prezzo con quelli modernizzati dei paesi a più alto reddito. Così, la proposta di un "paradigma della quantità" ha di fatto condannato alla dipendenza alimentare quote crescenti delle popolazioni mondiali, costantemente esposte alle fluttuazioni dei mercati internazionali. Anche nei paesi agricoli, che non sono stati in grado di difendere la loro sovranità alimentare, ritenendo più conveniente importare derrate a basso costo, anche per contenere il livello dei salari, piuttosto che investire per rafforzare i sistemi produttivi locali. Anche (e forse soprattutto) nelle aree rurali, segnate dalla rottura dell'equilibrio produzione-consumo, dove minori sono le possibilità di assistenza. E tutto questo, non dimentichiamolo, grazie a una liberalizzazione a più velocità, portata avanti in sede WTO, e al crescente land grabbing export oriented, entrambi funzionali soprattutto agli interessi delle grandi imprese estere e dei paesi più ricchi.

Ecco alcune delle ragioni del dramma della fame. Ecco perché la fame non è una calamità naturale.

Quale strada imboccare?

Il primo passo da compiere sarebbe quello di non continuare a proporre quel modello che ha

contribuito a provocare una crisi ambientale, sociale ed economica senza precedenti, riconoscendo che la fame è, almeno in parte, la (il)logica conseguenza di una serie di scelte relative alla dimensione tecnico-produttiva e a quella politico-normativa. E, invece, coerentemente con l'approccio riduzionista che sta tornando di moda in questo periodo, si continua a "Guardare il leopardo con una canna di bambù"… Così, in analogia alla proposta delle centrali a carbone per risolvere la crisi energetica e annullare la dipendenza dalla Russia, non si prendono in considerazione quei modelli di produzione-scambio-consumo (già disponibili) che possono rappresentare una soluzione sostenibile anche al problema della malnutrizione e della fame. E mi sto riferendo agli agri food systems basati sui diversi modelli di agricoltura biologica.

Modelli che oltre a essere in grado di garantire accesso a cibo di maggiore qualità, si dimostrano particolarmente efficienti nel perseguire molteplici obiettivi indissolubilmente legati alla salute del Pianeta e dei suoi abitanti: mantenimento degli ecosistemi e della biodiversità, protezione del suolo e delle falde acquifere, contenimento del dissesto idrogeologico, miglioramento del ciclo dei nutrienti e della fertilità, equilibrio del bilancio idrico, sequestro di carbonio e resilienza al cambiamento climatico, risparmio energetico e minori emissioni di gas serra, riduzione dell'antibiotico e dell'incidenza di molteplici patologie umane così come la possibilità di diffusione di zoonosi e di spillover.

Modelli che ovviamente avrebbero bisogno di interventi strutturati, in un'ottica di sostenibilità di sistema, a partire, ad esempio, dal miglioramento dell'efficienza per ridurre lo spreco alimentare (pari al 30% della produzione totale), dalla creazione di filiere che riconoscano un giusto prezzo agli agricoltori o alla revisione dei comportamenti alimentari per contenere sia la quota di persone obese/sovrappeso sia le emissioni individuali di CO2, oltre che di programmi di R&S calibrati sulle necessità dei diversi sistemi produttivi.

E, invece, le proposte si sviluppano in altre direzioni, per cui si assiste alla pubblicazione di articoli di pseudo divulgazione scientifica che ritengono urgente l'abbandono di una prospettiva olistica, alle decisioni della Commissione Europea di sospendere alcuni aspetti delle Strategie "*Farm to Fork*" e "*Biodiversity*", proprio per perseguire l'obiettivo della sicurezza alimentare o, addirittura, alle dichiarazioni di manager di una multinazionale che arriva ad affermare che è proprio l'agricoltura biologica la responsabile della fame del mondo.

Rispetto alle altre decine conflitti in corso (annualmente mappati dall'ONG *Armed Conflict Location & Event Data Project*) che interessano una parte sostanziale del globo, la guerra Russia-Ucraina ha indubbiamente innescato una serie di reazioni a catena dalle conseguenze inimmaginabili. Ma il persistere nell'affrontare situazioni complesse con soluzioni semplici significa non risolvere il problema e portare a conseguenze devastanti, perché trascurare i meccanismi di feedback non implica l'annullamento dei loro effetti. Esistono comunque.

Riferimenti

• Commissione Europea (2020a), Comunicazione della Commissione al Parlamento Europeo, al Consiglio, al Comitato Economico e Sociale Europeo e al Comitato delle Regioni, Strategia dell'UE sulla biodiversità per il 2030. Riportare la natura nella nostra vita, Bruxelles, 20 maggio 2020, COM(2020) 380 final, https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=CELEX%3A52020DC0380

• Commissione Europea (2020b), Comunicazione della Commissione al Parlamento Europeo, al Consiglio, al Comitato Economico e Sociale Europeo e al Comitato delle Regioni, Una strategia

"Dal produttore al consumatore" per un sistema alimentare equo, sano e rispettoso dell'ambiente, Bruxelles, 20 maggio 2020, COM(2020) 381 final, https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=CELEX%3A52020DC0381

• FAO, IFAD, UNICEF, WFP and WHO (2021), The State of Food Security and Nutrition in the World 2021. Transforming food systems for food security, improved nutrition and affordable healthy diets for all, https://www.fao.org/publications/sofi/2021/en/

• FAO (2022), Food Outlook – Biannual Report on Global Food Markets, https://www.fao.org/documents/card/en/c/cb9427en

• Global Network Against Food Crises (2022), Global report on food crises 2022, https://www.wfp.org/publications/global-report-food-crises-2022

• Gomarasca P. (2021), Etica del cibo, Brescia, Morcelliana

• IFPR (2022), 2022 Global Food Policy Report: Climate Change and Food Systems, https://www.ifpri.org/publication/2022-global-food-policy-report-climate-change-and-food-systems

• IPCC (2018), Global warming of 1.5°C. An IPCC special report on the impacts of global warming of 1.5°C above pre-industrial levels and related global greenhouse gas emission pathways, in the context of strengthening the global response to the threat of climate change, sustainable development, and efforts to eradicate poverty, https://www.ipcc.ch/sr15/

• IPCC (2022), Climate Change 2022. Impacts, Adaptation and Vulnerability, https://www.ipcc.ch/report/ar6/wg2/

• Viganò E. (2020), Agricoltura, in Treccani, Enciclopedia Italiana di Scienze, Lettere e Arti, X Appendice – Parole del XXI secolo.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/23248-elena-vigano-guerra-e-sostenibilita-alimentare-globale.html

---

DOPPIOZERO

HOME | DOSSIER | RUBRICHE | MATERIALI | INIZIATIVE

Agamben. Tutto è reale / di Gianluca Solla

Non credo di essere il solo ad aver sempre amato nei libri di Giorgio Agamben la finezza con cui gli argomenti vengono prima posti e poi svolti, mediante riferimenti spesso sorprendenti. Da Walter Benjamin, di cui è stato curatore in Italia, Agamben pare aver appreso al meglio l'arte di coltivare percorsi all'apparenza marginali, ma che finiscono per andare al cuore delle questioni. Non sorprende, in un certo senso, che un lavoro teorico di tale finezza abbia spesso scontato un'accoglienza fredda, nonostante la sua ottima collocazione editoriale. Questa non-accoglienza, modesta quanto i suoi detrattori, ha significato dover passare dalla ricezione all'estero prima di ricevere attenzione nelle discussioni nella lingua in cui quei lavori erano originariamente scritti.

Un'altra caratteristica speciale dei suoi libri – penso in particolare al ciclo di *Homo sacer* – è sempre stata l'idea di costruire delle parti che si trovano a occupare una posizione *eccentrica, ma strategica*, rispetto al resto del libro. A queste sezioni, redatte in uno stile differente, viene solitamente affidata una funzione difficile da definire, ma essenziale rispetto all'argomento trattano. Accade così per i passi del progetto *Homo sacer* indicati da un alef (א), che costituiscono come delle aperture improvvise di prospettiva rispetto a quanto il discorso andava sviluppando. O si pensi al *Prologo* iniziale di *L'uso dei corpi (Homo sacer IV/2),* dedicato alla figura di Guy Debord e alla sua vita, in un certo senso eterogeneo e, al tempo stesso, perfettamente calibrato rispetto alle finalità della ricerca (poi Debord non tornerà più all'interno di tutto il testo, se non *en passant* un'unica volta).

Sono passaggi che con la terminologia strutturalista di Gérard Genette potremmo definire "soglie": spazi di transizioni tra una parte e l'altra di un testo e della sua macchina argomentativa; sono rotture della continuità, capaci proprio per questo di permettere passaggi della riflessione come per effetto di un'accelerazione o di un'intensità impreviste di quanto si era messo insieme sino a quel punto. Il dispositivo letterario di queste soglie non consiste semplicemente nell'introdurre dentro il testo dei ritagli o degli inserti, ma nell'attuare delle vere e proprie pratiche – letterarie, stilistiche, retoriche…, comunque le si voglia definire – che sono altrettante deviazioni ovvero delle linee di fuga. Più esattamente, sono delle derive che imprimono un'intensità imprevista al testo complessivo e al suo andamento più o meno regolare. Come nella pratica situazionista, è dalla loro andatura imprevista che uno spazio prende corpo e apre brecce impreviste alla sua leggibilità. Da Benjamin Agamben eredita come tutte e tutti noi la consapevolezza che questa esperienza della soglia, per precaria e inapparente che sia, costella i nostri percorsi, di qualsiasi tipo essi siano. Ogni soglia è, insieme, un ostacolo e un trampolino di lancio, se saputa usare con attenzione.

Non fa eccezione a quanto detto la *Soglia* che apre la prima parte di questo nuovo lavoro, *L'irrealizzabile*, sottotitolo: *Per una politica dell'ontologia*. Diremo subito cosa questa *Soglia* non è: non è una premessa che anticipi le condizioni alle quali un discorso può avere luogo; non è un'introduzione che dispieghi i passaggi che avranno poi effettivamente luogo nel libro; non è neppure una prefazione a mo' di invito alla lettura. Questa *Soglia* come le sue sorelle di altri libri entra infatti direttamente nel discorso, prendendo subito per le corna il tema. Lo fa tuttavia appunto nella maniera singolare di una deriva: mostrando in un certo senso il "da dove" della sua domanda, mostrando cioè – a volte non senza il brivido del prestigiatore e la sua segreta soddisfazione – la lontana origine di tale domanda, che si ritrova perfino in ambiti nei quali non la si sarebbe mai sospettata di sostare e forse non la si sarebbe nemmeno cercata. Ed ecco, dunque, prima ancora che il discorso abbia luogo, il colpo di teatro, il piccolo *choc* che si premura di avere l'attenzione del lettore, ma che soprattutto ne acuisce l'ascolto.

C'è del rigore in tutto questo. Peccherebbe di ingenerosità chi non volesse ammetterlo, confondendo magari il colpo di teatro con un numero da baraccone, escogitato solo per stupire o per attirare i gonzi. In particolare, le dieci pagine di questa *Soglia* sviluppano l'idea portante del libro, quella per la quale una possibilità non corrisponde mai alla sua realizzazione, ma come tale è sempre già perfettamente reale. È quindi ozioso, oltre che errato, domandarsi quali siano le condizioni della sua realizzabilità. La *Soglia* sviluppa questa tesi a partire da

alcuni autori che non torneranno nel resto del libro e ai quali, cioè, lo sviluppo dell'argomentazione rinuncerà a fare ricorso. Come nelle *contraintes* della letteratura sperimentale dell'Oulipo, anche la filosofia non è priva di sue regole, rigorose per quanto non dichiarate, alle quali essa non può sottrarsi, perché mancherebbe all'incontro con quanto è in gioco nella sua ricerca.

È a questa *Soglia* che limiterò qui la mia lettura. Il punto di partenza dell'ipotesi su cui il libro si sviluppa è il verbo "realizzare". Apparso tardivamente in italiano prima del '700, conosce oggi un uso tanto più frequente quanto, direi, sintomatico dell'epoca, che sente il bisogno di ricorrervi a ogni passo: realizzare i propri sogni, le proprie aspirazioni. Oppure: una vita realizzata. Realizzabili sarebbero pertanto quelle cose che, da un grado puramente potenziale, siano capaci di passare alla realtà per mezzo di un atto che, appunto, le realizza ossia le invera, come si sarebbe detto nella lingua filosofica di un tempo. Questa apparente ovvietà dei termini non fa che nasconderne il significato sfuggente, destinato a restare inascoltato nella sua contraddizione se non viene interrogato con attenzione. La tesi del libro di Agamben è che anche le possibilità non possiedono un'esistenza puramente ipotetica, ma partecipano a quanto è reale e in quanto tali non hanno bisogno di alcuna realizzazione. Ne consegue che le cose reali sono, propriamente parlando, irrealizzabili, cioè inaccessibili all'idea che esista una realizzazione di quell'esistenza che abitualmente in filosofia si chiama "in potenza".

È almeno dall'*Etica* di Spinoza in poi che la filosofia dovrebbe aver imparato come la potenza delle cose non rappresenti mai la loro semplice possibilità di esistere, ma coincida con l'esistenza stessa, ossia con quella forza che Spinoza chiama *conatus* e che mantiene le cose nella loro esistenza o, come sarebbe più corretto dire, le mantiene nella loro attualità. È una forza-di-esistenza o *vis existendi*, come dice Spinoza, immanente all'esistenza, reale quanto lo è l'esistenza che esiste grazie a essa. Questo *conatus* è il modello esemplare di una potenza che non conosce spinta a realizzarsi perché è già tutta realizzata nelle cose così come esse sono e nelle loro composizioni. La potenza in quanto tale è sempre reale, prima di ogni possibile realizzazione. Non esiste, dunque, unicamente nella prospettiva di un atto in cui dovrebbe trapassare, estinguendosi come potenza, ma è essa stessa sempre attuale. Non è mai una potenza a venire, ma sempre assolutamente presente nelle differenti sue espressioni.

Il modello esemplare della filosofia spinoziana mira già a quel compito che si presenta oggi più che mai urgente, quello di ricucire le fratture concettuali di cui il pensiero occidentale ha costellato la realtà. In particolare la nostra cultura scinde abitualmente il possibile e il reale come dimensioni incommensurabili. Ma, come Agamben sa bene, è stata proprio questa scissione ad aver permesso un determinato sviluppo della stessa cultura occidentale. In particolare la scissione della realtà secondo le dualità di essenza ed esistenza o di possibilità e attualità, ha offerto il dispositivo durevole con cui, da un lato, si è sviluppata la conoscenza scientifica e, dall'altro, lo stesso potere occidentale ha trovato in tale scissione i modi storicamente mutevoli della sua sovranità e del suo controllo esercitato sui corpi e sulle vite.

È con la ricerca di un'essenza considerata distinta e, anzi, precedente e superiore all'esistenza che la tecnologia e la stessa dottrina del potere trovano una loro condizione decisiva di sviluppo, approfondendo quella scissione. Così la dimensione della possibilità, mediante la quale per lo più pensiamo la realizzazione dei nostri atti di libertà, risulta essere la condizione che permette di pianificare e di progettare e, soprattutto, di controllare e indirizzare le azioni umane. Si ritrova qui uno dei presupposti di riflessione presenti in altri libri di Agamben, per cui il potere dell'Occidente, nei suoi modi mutevoli, implica sempre delle distinzioni ontologiche e, memore della lezione di Furio Jesi, implica quella "macchina mitologica" capace di rendere tali distinzioni un canone consolidato.

Per questo motivo oggi alcune tra le ricerche più avvincenti della filosofia contemporanea convergono sull'idea di immanenza nella quale riluce l'occasione per risalire oltre la scissione fondamentale che caratterizza il pensiero e le pratiche dell'Occidente come pratiche di dominio. Questa idea dell'immanenza comporta la necessaria destituzione dell'idea di progettualità che ha costituito e ancora costituisce la struttura portante dell'imperialismo sedicente civilizzatore e

(oggi) democratico dell'Occidente. Solo un gesto inoperoso, capace di uscire dal paradigma dell'*ergon* ovvero dell'opera, sarebbe in grado di mettere fuori gioco l'organizzazione concettuale occidentale, senza avvilirsi in un'opposizione tanto duratura quanto inefficace e sostanzialmente affine o perfino complementare a quanto contesta.

Come mostrano i tanti segni che si accumulano sulla superficie all'apparenza confusa del nostro tempo, si diffonde l'esigenza di calarsi più a fondo nell'esperienza che attinge a tutto quanto di reale incontra e di sostituirla alla pro-iezione del pro-getto, all'anticipazione temporale che annulla il tempo o che lo trasforma in affanno, all'enfasi posta sulle innumerevoli possibilità che la nostra società ci metterebbe dinnanzi e che si traduce nell'ipnosi della società della merce. Si tratta dell'esigenza sempre più diffusa, per quanto spesso in modi oscuri, di mettere in gioco un'altra logica che non quella vagamente ansiogena della realizzazione, la quale si traduce per lo più nella catena del passaggio coatto da un consumo all'altro, magari in nome di forze vitali, come la libertà o il piacere, che quella stessa catena nega. Del resto, sulla crescita a dismisura delle possibilità, l'Occidente degli ultimi decenni ha basato buona parte del suo appeal.

È un paradigma che sembra costruito apposta per una società di consumatori, che tiene legata la loro libertà a un'idea di scelta tra possibilità diverse, ma che soprattutto si incardina sulla costante coazione a scegliere e a saper scegliere, come conseguenza dell'immaginario di una "vita realizzata". È questa la realtà paralizzata nella quale fingiamo di riconoscerci ma ci è di giorno in giorno più estranea. Qui ci viene in soccorso l'indicazione su cui si chiude la *Soglia*, secondo la quale è solo la consapevolezza che esiste qualcosa di irrealizzabile e, più esattamente, di "assolutamente irrealizzabile" a permetterci di agire "sull'accadere storico che si è pietrificato nei fatti come un termine (*Ende*), cioè spezzandolo e annichilendolo". Questa istanza destituente, che Benjamin avrebbe chiamato "messianismo" o anche "nichilismo", necessaria alla politica, non si lascia realizzare nella forma di un potere costituito. Non è nei termini di una "realizzazione", per lo più immaginaria e autocelebrativa, che si pratica una nuova politica, ma unicamente a partire da un gesto capace di disertare il normale corso degli eventi. Non si tratterà allora di pensare la trasformazione della realtà in nome della possibilità, ma unicamente di partecipare al suo divenire seguendo quelle forze anarchiche – cioè, alla lettera, senza origine e senza destinazione – che già la abitano.

via: https://www.sinistrainrete.info/filosofia/23251-gianluca-solla-agamben-tutto-e-reale.html

---



Menti raffinatissime / di Rosso Malpelo

L'età del disordine, ovvero chi semina vento raccoglie tempesta

 La caduta di un impero, quando non avviene per una sconfitta militare, è spesso preceduta da una fase di estremo disordine. Un caos volutamente diffuso per l'incapacità di mantenere il controllo imperiale con strategie di ordine e stabilità che contemperino ed armonizzino i diversi interessi dei territori e delle popolazioni assoggettate con quelli del potere centrale. Quando viene meno ciò che è stato definito soft power, ovvero la pervasività culturale del potere imperiale attraverso meccanismi di seduzione del suo modello sociale e culturale, non resta che la forza bruta per assicurarsi la tenuta del potere su vaste aree e molteplici nazioni, i cui interessi soffocati e subordinati, creano faglie di scontro e divisioni all'interno dell'impero. Incapace di governare le forze centrifughe così generate, l'oligarchia imperiale risponde con il caos, ovvero con la diffusione della frammentazione e del disordine, nella convinzione suicida che sia più facile governare un insieme frammentario di elementi, caotico ed in conflitto tra loro, con la preponderante forza militare di cui l'impero dispone. E' la teoria del martello di Abraham Maslow, "*se l'unica cosa che hai è un martello inizierai a trattare tutto come fosse un chiodo*", meglio poi che i chiodi siano molti e piccoli anziché pochi e grandi.

Gli USA hanno raggiunto l'apice della propria parabola imperiale tra la fine degli anni Ottanta ed i primi anni Novanta del secolo scorso, ovvero dalla fase di decadenza e successiva dissoluzione dell'impero antagonista-nemico, cioè l'URSS. Si prospettò in quegli anni per gli USA un dominio assoluto del mondo e per un certo periodo di tempo andò esattamente così (vedere alla voce PNAC).

L'inizio della globalizzazione è datata appunto in quegli anni, un progetto che mirava a diffondere per tutto il globo l'economia di mercato, anche in luoghi dove era particolarmente avulsa, considerando ad esempio l'avversione dell'Islam per l'usura. Puntava soprattutto all'assoluta libertà di movimento del capitale, finalmente libero di essere impiegato dove maggiore fosse stato il profitto, sia per lo sfruttamento della forza lavoro che delle risorse naturali, creando al contempo nuovi mercati di consumo ove vendere i prodotti fabbricati a basso costo in altri paesi in via di sviluppo, con materie prime pagate il meno possibile grazie ad una forma di neocolonialismo che si avvale della corruzione delle classi dirigenti locali per depredare le risorse naturali, fornendo al contempo armi che garantiscono la loro permanenza al potere e che però hanno avuto per conseguenza un incremento dei conflitti locali. A noi comuni cittadini occidentali ci è stato raccontato che la globalizzazione avrebbe portato maggiore ricchezza per tutti, invece ha comportato la delocalizzazione delle industrie e la perdita di posti di lavoro, un'inesorabile deindustrializzazione sulla spinta della ricerca di maggior profitto, oltre ad una conseguente riduzione dei salari e delle tutele lavorative.

Messo in soffitta l'ONU, gli USA si auto-proclamano gendarmi del mondo, sia per imporre i propri interessi capitalistici che per esportare la loro Way of Life (le quali cose coincidono ampiamente), avviano quindi una fase cruenta di interventi militari, volti a riportare a più miti consigli popoli e governi che avevano avuto l'ardire di andare contro i loro interessi imperiali.

Tuttavia tali interventi armati, a cominciare dall'operazione Urgent Fury a Grenada, per proseguire con l'operazione Desert Storm contro l'IRAQ di Saddam Hussein, e continuare poi

con la disgregazione della Jugoslavia negli ultimi anni del secolo scorso, non hanno quasi mai instaurato una duratura situazione di ordine e stabilità, anzi quasi sempre è accaduto il contrario.

Nel nuovo millennio gli USA, con il pretesto dell'attentato alle Torri Gemelle di New York, si arrogano il diritto di attaccare chiunque fosse in odore di terrorismo islamico (un impero sempre alla ricerca di un nemico da demonizzare e combattere), brandendo la dottrina della guerra preventiva. Così invadono l'Afghanistan nel 2001, accusato di dare rifugio a Osama bin Laden, indicato dagli USA quale mandante dell'attentato alle Torri Gemelle, anche se poi fu trovato ed ucciso in Pakistan nel 2011. Quindi invadono l'Iraq nel 2003 col pretesto, risultato falso, delle armi di distruzione di massa che non furono mai trovate, ciononostante quel paese fu ugualmente distrutto e frantumato ed il caos scaturitone vige ancora, consentendo ai trafficanti di armi e petrolio di fare grandi affari alle spese di quella che fu una grande e civile nazione. Stesso copione per la Libia di Gheddafi nel 2011. Dopo l'intervento della NATO, le istituzioni del paese con il reddito annuo pro capite più elevato del continente africano, furono smembrate e la Libia fu lasciata in mano a bande criminali interessate solo ai proventi del traffico di petrolio e migranti. Ulteriore replica in Syria, con il tentativo di rovesciare il regime di Bashar al Assad, reo di essere più vicino agli interessi russi e iraniani che a quelli americani, peccato che in quel contesto siano intervenuti attivamente proprio i russi e gli iraniani ed Assad è potuto rimanere al potere.

Non contenti del caos portato in medio oriente, gli USA stanno ora tentando attivamente di diffondere odio e disordine alle porte dell'Europa, utilizzando un'Ucraina ben foraggiata, riempita di armi e mercenari in una guerra per procura contro la Russia, con lo scopo dichiarato di far cadere il regime russo e conseguentemente estendere caos e divisione anche lì. Sicuramente ciò che otterranno sarà la disgregazione dello stato ucraino e la sua caduta nel disordine politico, sociale ed economico. Ma essendo coinvolta anche l'Unione Europea, caos e disgregazione sono destinati a contagiare l'Europa stessa che, stretta tra vincoli di appartenenza alla NATO a comando USA, conflitti interni alla UE e deboli interessi nazionali, ha ormai abbandonato ogni ambizione di sovranità.

Ora il caos è tra noi, di più: è dentro di noi occidentali indotti da una propaganda totalizzante e pervasiva a credere ciecamente nella bontà delle scelte governative, autocraticamente imposte, come abbiamo potuto assistere durante la pandemia degli ultimi due anni, per il fine neanche troppo occulto di disciplinarci e renderci ubidienti, con le buone o con le cattive, alle decisioni calate dall'alto, in assoluta assenza di un dibattito razionale, bensì sull'onda emotiva della paura della morte, diffusa a piene mani da tutti gli organi di comunicazione al soldo del capitale o dello Stato, mai come ora amministrato da fiduciari del capitale transnazionale. Stato Imperialista delle Multinazionali, avrebbero detto le Brigate Rosse negli anni Settanta, peccato che per il nostro paese si possa parlare solo di Stato Succube delle Multinazionali, laddove USA e UK sono i veri S.I.M.

L'Italia è uno stato succube perché la sua classe dirigente è corrotta da interessi stranieri, oppure incapace e pusillanime, ma molto probabilmente tutte e tre le cose insieme. Il sistema della rappresentanza non funziona più allorquando tutti i mezzi di comunicazione di massa sono detenuti in poche mani, colluse con i centri del potere imperiale. Seppure riuscisse ad emergere una classe politica indipendente e non ricattabile, il popolo italiano è ormai così assuefatto alla narrazione ipnotica, così intimidito sia sul versante sanitario che su quello economico, da non poter concepire un qualunque tipo di ribellione al percorso che gli viene indicato. Non è più tra le corde degli italiani ribellarsi al potere, forse neppure in prossimità della privazione della vita, mentre tutto il resto è rinunciabile: basta la salute, no?

Alla fine questo caos seminato volutamente, che ci priva dei nostri diritti, della nostra libertà, del nostro benessere in nome, di volta in volta, della sicurezza, della salute ed infine della pace, è penetrato nelle nostre menti confondendoci, facendoci perdere il senso di comunità e l'empatia per l'altro. Siamo progressivamente combattuti tra una socialità perduta ed un isolamento difensivo. Reagiamo con violenza al dissenso dalle nostre convinzioni, che

somigliano sempre più spesso ad una fede dogmatica, come una volta era il tifo calcistico.

Così l'odio alberga tra noi. Il conflitto si sviluppa tra familiari, amici e colleghi. Ed in tal modo il potere raggiunge il proprio scopo, attraverso il caos, la discriminazione e l'odio che ha scientemente diffuso, al fine di dividere e comandare. Menti raffinatissime, le avrebbe definite il compianto giudice Falcone.

Ma perché l'impero si è ridotto alla diffusione del disordine e della discordia nell'ottica di mantenere la sua presa su popoli e nazioni assoggettate? La spiegazione più plausibile deve necessariamente muovere dalla crisi irrisolta del capitalismo quale sistema sociale ed economico alla base dell'impero stesso. La contraddizione insanabile tra accrescimento smisurato del capitale e risorse planetarie limitate ha portato alla creazione di ricchezza fittizia, debito futuro costituito da un'espansione monetaria illimitata, che ha consentito al capitalismo ed alla sua elite, nelle cui mani è concentrata la quota preponderante della ricchezza del pianeta, di guadagnare tempo, procrastinando il *redde rationem*.

Tuttavia il crollo del sistema rimane ineluttabile e la sua immanenza deve essere ben chiara anche alle elite del potere imperiale se stanno reagendo così inconsultamente alla sfida russa, tradendo il carattere esiziale che questa sta ponendo alla traballante impalcatura imperiale. Talmente frenetiche e non ragionate sono le reazioni messe in campo dai decisori occidentali, che finiscono col creare più danni ai sudditi dell'impero che alla Russia. Stanno stupidamente spingendo Russia e Cina verso un'alleanza strategica mortale per gli interessi occidentali. La Cina divenuta, grazie all'avidità del capitalismo occidentale, la fabbrica del mondo, mentre i paesi del cosiddetto capitalismo avanzato andavano man mano deindustrializzandosi, trasformandosi in economie finanziarie. La Russia, che è il maggiore detentore mondiale di risorse naturali, a partire da quelle energetiche, nonché superpotenza atomica. Il connubio tra queste due potenze sta per dare forma al prossimo ordine mondiale, che può fare benissimo a meno della ricchezza fittizia di trilioni di dollari dietro ai quali non vi è più alcun bene reale.

Analizzando il poderoso sviluppo cinese, che in poco più di mezzo secolo ha colmato un gap industriale di almeno un secolo e mezzo, dobbiamo convenire che la Cina s'è dimostrata essere l'allievo migliore del capitalismo globalizzato, purtuttavia la politica (nella forma del PCC) ha mantenuto la supremazia sul capitale, cosa invece perduta nei paesi occidentali in cui la politica è ormai completamente asservita agli interessi del capitale e più di preciso ai boss capitalisti in grado di finanziare le campagne elettorali dei candidati di tutti i partiti. Alla fine gli stessi USA si sono deindustrializzati, mentre i loro oligarchi preferiscono di gran lunga speculare che costruire, lasciando che siano altri in Messico, in Cina o in India a realizzare quei beni una volta made in USA. Anche i magnati del petrolio dopo un secolo di super sfruttamento, ora si ritrovano a dover spremere le rocce per tirare fuori un po' di petrolio caro e di bassa qualità. Molto meglio anche per loro giocare con le scommesse sui derivati ed i prezzi pilotati degli idrocarburi. La condizione di declino del centro dell'impero è dovuta proprio a queste ragioni, che coincidono in ultima analisi con lo sfruttamento continuato del popolo e del territorio americano, fintanto che il capitale non ha trovato più profittevole sfruttare altri popoli e territori. Per questi motivi gli americani hanno uno stato sociale minimo, senza sanità pubblica, una pessima istruzione pubblica, bassa aspettativa di vita in rapporto al reddito pro capite, alto tasso di criminalità e una diffusa ignoranza. Di contro ci sono ottime scuole private a pagamento, ottimi ospedali privati a pagamento, pessime prigioni private a pagamento (nel senso che i detenuti sono tenuti a lavorare con una bassissima remunerazione. Sarà forse per questo motivo che gli USA hanno il più alto numero di carcerati al mondo in rapporto alla loro popolazione?). Quello che fu il *melting pot* tenuto insieme dalla forza del dollaro, sembra progressivamente andare in ebollizione e non saranno certo i dollari gettati dagli elicotteri a raffreddarlo.

Finita l'era del capitalismo etico, partecipe del progresso sociale ed economico dell'umanità, e rindossata la maschera del capitalismo totalitario e predatorio, oggi i suoi scopi e metodi appaiono sempre più nitidamente simili a quelli della Mafia. Oligarchi ricchissimi alla continua ricerca dell'accrescimento delle loro fortune e del loro potere, per mezzo di lucrosi traffici ed

estorsione di reddito, in grado di condizionare e coartare con mezzi illimitati ogni uomo, tramite ricatti, campagne denigratorie e, quando necessario, omicidi, parte del loro armamentario per rimuovere ogni ostacolo sul loro cammino. Proprio come i boss mafiosi tendono ad accordarsi in cupole più o meno segrete, nelle quali vengono decise le strategie migliori di controllo e depredazione dei territori, nonché suddivise le quote di comando e ricchezza, in una sorta di pax mafiosa che a volte viene infranta per la troppa avidità di qualcuno, dando origine a guerre che, al pari della Mafia, sono combattute dagli eserciti di picciotti al loro soldo.

Ma talvolta anche le menti raffinatissime possono sbagliare i conti.

via: https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/23261-rosso-malpelo-menti-raffinatissime.html

---

20220621

Le mie poesie sono respiri e io respiro per trovare le parole. Patrizia Cavalli si racconta / di ANNALENA BENINI

21 AGO 2017

L'amore che tutto muove, l'incontro con Elsa Morante che le ha cambiato la vita, la malattia, il miracolo della lingua che si incarna e quelle notti passate a giocare a poker a San Lorenzo



[21 giugno 2022. È morta oggi la poetessa Patrizia Cavalli. Aveva 75 anni]

"Se vuoi proprio saperlo – dice **Patrizia Cavalli**, e sembra una minaccia – **io le poesie le ho sempre scritte**: le prime le ho fatte per Kim Novak, in quinta elementare, dopo aver visto Picnic". Kim Novak che scende le scale battendo le mani a tempo di musica, nuvola bionda in abito rosa, William Holden che lascia l'altra donna per ballare con lei. "Mi sono innamorata, sono andata a casa e ho detto alla mamma: voglio conoscere Kim Novak. Lei mi ha detto: ma come faccio? e io: ah sì, e allora non mangio più. E non ho mangiato per una settimana". Ride, e dice: povera mamma, ero una bambina così infelice. "A un certo punto, dopo il digiuno, ho scritto due poesie, che ho ritrovato in certi vecchi taccuini. Una si intitola: Se morisse Kim Novak. Dove sono gli abiti miei neri? Dov'è il lutto che fuor si vede? Non c'è? Beh, non fa nulla. Avrò lutto precoce nel cuor profondo mio".

"Ho scritto le mie prime poesie in quinta elementare, quando ho visto Picnic e mi sono innamorata di Kim Novak"

Parlare con Patrizia Cavalli significa abbandonarsi alla possibilità di essere presi in giro per ore, quasi maltrattati e poi gratificati da un segreto rivelato a voce bassissima, e significa ascoltarla cantare, vederla distrarsi e poi ritornare velocissima sulla terra, a un centimetro da qui. "In realtà io non ho fatto altro, in tutta la vita, che fare una sorta di racconto fisiologico: nasce tutto da qualcosa di fisico perché io non ce l'ho l'anima". Sei totalmente senz'anima? "Sì, io ho solo i sensi, e le parole".

Ma quando hai smesso di amare Kim Novak hai continuato con le poesie? "Per un periodo ho pensato che scrivere poesie volesse dire alterare un po' le parole, la lingua, inventarla, e scrivevo cose che non significavano niente, assolutamente niente". Mi recita un'altra poesia, fatta di parole tronche e misteriose, e nella sua bocca tutto diventa ipnotico, mi pare di capire versi che in realtà non esistono, significati impossibili, e le chiedo che cosa pensavano i genitori, verso la fine degli anni Cinquanta a Todi, di quella bambina malinconica che scriveva poesie incomprensibili. "Erano cose mie, neanche se ne accorgevano, ero una ragazzina infelice e pazza: non esiste di me bambina una foto in cui sorrido. Verso i 14 anni invece ho ricominciato a scrivere poesie molto cariche, molto espressioniste, brutte assai, tutte finte, e ho continuato sempre, con l'idea però che la mia vera ambizione sarebbe stata scrivere la prosa, ma sono sempre stata troppo pigra, ho sempre avuto bisogno di una soddisfazione immediata. Poi ho conosciuto Elsa Morante ed è cambiato tutto". Elsa Morante è stata una grande amica di Patrizia Cavalli, una musa, un modello, "lei mi ha tirato fuori dalla mia infelicità e mi ha fatto essere poeta".

"Studiavo Filosofia a Roma, ero tremendamente infelice e finivo i soldi molto in fretta perché compravo violette candite"

"Era il 1969, studiavo Filosofia a Roma, mantenuta dai miei genitori, tornavo sempre a Todi dopo quindici giorni perché finivo i soldi dello stipendio molto velocemente: andavo sempre in taxi, compravo violette candite. Ero molto infelice, non conoscevo nessuno tranne questo gruppo di froci americani molto sofisticati, perché un mio amico di Todi era fidanzato con uno di loro. Uscivo con loro la sera, unica donna, non sapevo nemmeno l'inglese, chiedevo: e dove sono le lesbiche? Possibile che non c'è una donna?, e loro dicevano che ero così funny, che avrei avuto così successo a New York, mi trovavano buffa, non si sa perché. Io ero disperata". Io ho paura che Patrizia Cavalli si annoi, ho paura di dire qualcosa che la faccia smettere di raccontare, quindi taccio. "Un giorno volevano farmi incontrare Elsa Morante, ma sono arrivata in ritardo: l'ho incrociata sulla porta mentre se ne andava, e con aria un po' sprezzante mi ha detto: telefonami se vuoi. Così ho fatto. Lei mi ha dato un appuntamento per andare a pranzo insieme e abbiamo subito litigato: io avevo la certezza di assomigliarle perché aveva scritto Il mondo salvato dai ragazzini, ma lei già stava da un'altra parte mentre io ero una conformista ancora ferma al Sessantotto. In ogni caso, lì è cominciata la mia vita. Da quel momento è cambiato tutto, da così a così".

"Uscivo la sera con questo gruppo di froci americani sofisticati, unica donna, chiedevo: ma dove sono le lesbiche?"

Patrizia Cavalli fa il gesto con il palmo della mano, seduta su un divano a righe di questa vecchia bellissima casa a Campo de' Fiori, dove già quarant'anni fa viveva in affitto come studentessa, in una stanza vicino all'ingresso. "Con Elsa andavamo a mangiare insieme tutti i giorni, lei aveva trentacinque anni più di me ma si metteva sempre alla pari. Ho conosciuto tutti i miei amici più cari grazie a lei, gli amici della vita: Carlo Cecchi, Angela Ippolito, Giorgio Agamben, Ginevra Bompiani. Mi guardavo bene dal dirle che scrivevo poesie, io studiavo Filosofia e mi sembrava sufficiente, non pensavo di dover giustificare la mia esistenza con altre cose: sapevo quanto Elsa fosse difficile e quanto sarebbe stata pronta al disprezzo e all'ostracismo. Lei non avrebbe mai mentito, se le avessi

mostrato le mie brutte poesie avrebbe detto: ma non ti vergogni? ma secondo te queste sono poesie?, e io più di tutto tenevo alla sua amicizia". Andavamo spesso a Piazza Navona, e a pranzo alla Campana, con amici o da sole. "Ero appagata da quel che avevo: per me quello che contava era l'amicizia ed erano le persone, non avevo il fuoco dell'arte che mi bruciava e nemmeno l'ambizione, ma non perché fossi umile: ero presuntuosissima, ma era una presunzione di me stessa, una specie di superbia del mio essere".

Per la serie "Gli scrittori del sole" sono uscite finora sul Foglio le interviste a: Edoardo Albinati, il 24 giugno; Valeria Parrella, il 1° luglio; Sandro Veronesi, l'8 luglio; Domenico Starnone il 15 luglio, Francesco Piccolo il 22 luglio, Melania Mazzucco il 29 luglio, Michele Mari il 7 agosto, Alessandro Piperno il 14 agosto

Non poteva durare per sempre. "Dopo un paio d'anni di frequentazioni quasi giornaliere Elsa, andando dal ristorante a Piazza Navona, si ferma all'improvviso e con l'aria più minacciosa della terra mi guarda e dice: ma insomma tu, che fai? Allora non so come mi è venuta questa imprudente e perfida idea di dire, sapendo che per lei la poesia era il massimo: scrivo poesie. Lì è cominciato l'incubo. Mi ha guardato e ha detto: ah sì? beh, fammele leggere, non perché mi interessino dal punto di vista letterario, voglio solo vedere come sei fatta".

"Quando Elsa mi ha detto: ma insomma tu, che fai?, per me è cominciato l'inferno. Ho risposto: scrivo poesie, e sono sparita"

Patrizia Cavalli riesce a trasformare i ricordi in un teatro, vedo il sopracciglio di Elsa Morante che si alza, vedo il terrore negli occhi di Patrizia ventenne. "La peggiore delle minacce: per me è stato l'inferno. Ho cominciato a svicolare. Non andavo più a pranzo. Non mi facevo trovare, prendevo mille scuse, poi andavo a pranzo e lei subito: ma queste poesie? E io: le sto ricopiando. Ogni volta: e queste poesie? E io sempre: le sto ricopiando. E lei: e che ricopierai mai! Ma io non le stavo ricopiando, le stavo scrivendo! Perché non ero stupida e avevo capito che quello che avevo scritto era orribile, era quanto di meno potesse piacere a Elsa". Quindi hai scritto nuove poesie solo per lei? "Sapevo che lei non poteva essere imbrogliata, così ho fatto un esercizio spirituale: ho riconosciuto e raggiunto quello che doveva essere da un lato vero e dall'altro doveva accordarsi a ciò che Elsa avrebbe riconosciuto come autentico. Quindi ho fatto un esercizio tra la menzogna e la verità. Dopo sei mesi di svicolamenti sono arrivata al ristorante con un fascetto di trenta poesie, tutte brevi, poi sono tornata a casa e dopo mezz'ora ho ricevuto una telefonata: 'Patrizia, sono felice: sei una poeta'. Ho provato una tale felicità, anche se non me ne importava niente d'esser poeta. Ma ero stata assolta, e dunque ero stata accolta: per me quello fu un sollievo tale che poi tutto il resto, quello che è successo dopo, mi è sembrata la cosa più naturale del mondo. Mi importava di essere finalmente al sicuro: non potevo più essere cacciata perché ero poeta. Mi davo delle arie tremende". Quelle poesie sono state pubblicate nel 1974 da Einaudi, la prima di sette raccolte, e sono dedicate a Elsa. "Quando poi questo libretto di poesie è uscito, non me ne importava molto. Ho avuto sempre un lato calcolatore un po' cinico, non sono mai stata veramente innocente. Non mi importava degli altri, volevo solo essere accettata e amata da Elsa, che era per me il massimo che ci potesse essere. Lei ha trovato il titolo, io ero a New York, lei mi ha telefonato e mi ha detto: sono qui a correggere le bozze della Storia, ho guardato il tuo libro e penso che dovrebbe intitolarsi: Le mie poesie non cambieranno il mondo, ti va bene? E io ho detto: va benissimo, ma l'avrei detto di qualunque titolo". Dico a Patrizia Cavalli che quel titolo è di Elsa, va bene, però è il verso di una poesia di Patrizia Cavalli.

Qualcuno mi ha detto
che certo le mie poesie
non cambieranno il mondo.
Io rispondo che certo sì
le mie poesie
non cambieranno il mondo.

"Certo certo – dice Patrizia Cavalli – era stata Elsa stessa a dirmi: guarda, non credere che le tue poesie cambieranno il mondo. Perché lei era così: da un lato ti esaltava, dall'altro ti diceva: non ti montare. Mi ricordo che una volta sono andata al ristorante con un panama, mi credevo di avere chissà che in testa, arrivo e lei mi fa: ma figurati, questo cappello, ai miei tempi lo mettevano i ragionieri. Vanitosissima com'ero mi sono offesa a morte, ho cominciato a fare musi sovrannaturali. Stavamo con altri amici, Carlo Cecchi, lo scenografo Sergio Tramonti, e Elsa dice: 'Guardate questa cretina: le ho appena detto è nato un poeta e adesso fa i musi per un cappello'. Però lei in realtà di questo era felicissima, per lei uno che fa il muso per un cappello ha qualcosa di meglio di uno a cui piacciono le poesie, è davvero un poeta. Ma il mio problema è la pigrizia e la fannullaggine: posso dire che ho lavorato, ma senza mai accorgermene, ho pubblicato poco, ho i cassetti pieni di fogli orfani". Mi sembra che questo sia un vezzo, un modo per denigrarsi e non prendersi sul serio, in una vita

caratterizzata, sempre, dalla forza espressiva, sia che Patrizia Cavalli canti una canzone, legga una sua poesia, reciti a memoria L'Inferno di Dante, traduca Shakespeare per il teatro. "Quando leggo di scrittori che tutti i giorni si mettono al tavolo per ore, qualunque cosa succede, proprio li invidio: io sono stata capace di stare mesi senza scrivere una parola, o almeno senza accorgermi di farlo". Nemmeno per un bisogno economico? dico guardandomi intorno, ammirando le lampade che sembrano rose, i quadri e gli oggetti usurati e belli. Patrizia Cavalli ride: "Ma perché, con le poesie guadagni? Io ho venduto un numero notevole di libri, considerando che sono poesie, ma non è così che diventi ricco. Certo, sarebbe bello essere ricchi, e adesso mi è venuta la mania di farmi pagare. Adesso ho vinto il premio Feltrinelli, e ne sono felicissima. Però io mica ho guadagnato con le poesie, ho fatto tutt'altro". Che cosa hai fatto? "Per un periodo ho fatto la mercante d'arte, soprattutto negli anni Ottanta era molto facile. Qualcuno aveva un quadro o un oggetto da vendere, io facevo da tramite con il compratore e prendevo la percentuale, in due minuti guadagnavo anche molti soldi. Ho fatto transazioni con un grande antiquario di Torino che in una sola volta ha venduto quadri per dieci miliardi di lire. Rispetto ai soldi sono sempre stata fortunata: pura fortuna senza fatica. Poi mi sono venuti gli scrupoli e non ho più fatto una lira. Bisogna avere l'innocenza del delinquere per guadagnare. E sono stata per cinque anni mantenuta da una fondazione americana di una mia amica, simpaticissima e molto stravagante. Dovevo scrivere qualche riga di progetto e mi arrivavano quarantamila dollari, cinquantamila dollari, trentamila dollari. Poi sono diventata giocatrice di poker, e lì è cominciata la rovina. Poker scoperto. All'inizio vincevo, ero fortunatissima, massacravo tutti i pittori di San Lorenzo, avevano il terrore di me, poi mi sono un po' rovinata – dice Patrizia abbassando la voce, ma rallegrata dal mio stupore – e ho smesso. Ecco questa è la mia dimensione economica, tutta affidata alla sorte. Giocavo fino alle sette del mattino, fumavo miliardi di sigarette, mi sono rovinata la salute: se penso alla mia malattia adesso, non è stato uno scherzo".



P atrizia Cavalli ritratta da Ruggero Savinio

Patrizia si tocca la testa, è senza parrucca perché fa caldo, l'aria condizionata va tenuta bassa perché dà fastidio, ogni tanto Patrizia la spegne, poi la riaccende, si lamenta di questa casa con un unico bagno in cima a una scala, mi chiede come posso stare seduta su questo divano che in realtà è un materasso, "di una scomodità sovrannaturale", e mi spiega che nel caffè devo mettere il miele di elicriso. "Mi hanno trovato il cancro nel 2015 – racconta – ma ero malata da prima, e quello che non mi va giù è che c'è un responsabile del mio stato: il mio medico, lo odio. Non si è accorto del cancro, ed è un radiologo. Io essendo un'ipocondriaca e fumatrice facevo le radiografie ogni anno, non ho fatto altro nella mia vita che fare controlli, capisci la beffa? Della mia malattia c'è evidenza già nel 2011, ma lui non aveva guardato le lastre. Se questa cosa fosse stata vista quando doveva essere vista, io non sarei certo in questo stato".

Patrizia mi dice continuamente: non noti quanto sono laconica? e forse mi prende in giro. Dice che le cure le hanno assaltato la memoria, le sembra di avere dei cartoni nella testa, "sono anche diventata ordinata, non è normale, no? Cerco di usare questa malattia a mio vantaggio, sto ricopiando tutto quello che ho scritto a mano, anche cose di insignificanza assoluta, quasi come un esercizio di auto dispetto. Mi misuro con le mie goffaggini, le insipienze, con quella che sono, perché quello che ho scritto è anche quello che sono". Tu hai paura? "Quando ci penso molto bene, sì, ho paura, poi faccio finta di niente, perché so che non gioverebbe vivere nel terrore".

"Se penso alla mia morte quasi quasi mi dispiace più per gli oggetti che per le persone. Mi mancherà proprio la bellezza degli oggetti"

Le dico: sei famosa anche per l'amore per gli oggetti. "Ah sì, sono famosa? Non lo sapevo", dice con civetteria. "Sì sono una quality queen, io amo gli oggetti, infatti se penso alla mia morte quasi quasi mi dispiace più per gli oggetti che per le persone. I miei occhi non si poseranno più su quella poltrona dove c'è quella stoffa che ogni volta che la vedo dico ah quanto è bella. Neanche mi manca l'arte, i quadri, ma proprio la bellezza degli oggetti, un vaso lo guardo e dico: come ho fatto a comprare una cosa così bella. L'opus incertum della cucina, composto di pezzi di marmo antico e di ceramiche l'ho fatto io, è il mio capolavoro: l'incontro dell'intenzione e del caso è proprio un paradigma della mia vita anche poetica. Qualcosa che deve incastrarsi con un'altra ma senza prepotenza: devi ascoltare, anche in modo passivo, la forza dell'oggetto in sé. Le poesie sono spesso una forma di opus incertum, una specie di ascolto duttile, non è semplicemente la volontà a crearle". Quindi sono le poesie che ti possiedono? "Le mie poesie sono tutte respiri, a parte i poemetti che sono respiri a lungo termine, respiri che pensano. In un certo senso sì, sono posseduta, mentre scrivo c'è un tempo in cui non penso. Quando avevo le aure, quei grandi mal di testa, quasi preludi a crisi epilettiche, come li descrive Dostoevskij, con un'alterazione della percezione dei sensi, precipitavo in una specie di visionarietà, stando dopo malissimo. Prima una felicità incontenibile, qualcosa che ti alza, dove senti l'universo, i continenti, le stagioni, l'infanzia e all'improvviso BOM, come se ti arrivasse una botta in testa e questa forma estatica si trasforma in dolore, dolore, dolore. Era una concentrazione che mi faceva lievitare, ho fatto quarantacinquemila elettroencefalogrammi, ma forse senza saperlo ero un po' pazza. Non ce le ho più, le aure. Sarà un bene o sarà un male? Parafrasando Sandro Penna: il problema della testa prende tutta la mia vita, sarà un bene o sarà un male mi domando ad ogni uscita". Quindi adesso vuoi farmi credere che eri pazza e non lo sei più? "Forse non lo ero, perché ho sempre ragionato. Del resto la base fisiologica delle mie poesie è fondamentale. Io non sono mai ispirata da una cosa astratta. Non mi ispira un ragionamento, un pensiero, ma mi ispira una forma di percezione fisica del suono delle parole e della sensazione che accompagna queste parole, come si incarnano. Non nasce mai una mia poesia da un ragionamento, anche se le mie poesie ragionano molto. La nascita viene da un forte stimolo psichico, nervoso, quasi materiale, e da qui si muove la lingua e va fisicamente dove viene condotta. Questa è l'ispirazione. Non tutti hanno la stessa scaturigine, io ho questa e non è astratta: è fisica, ci sono le persone, l'amore, l'odio, il disprezzo, il gioco, casa mia. Poi grazie alla lingua l'ispirazione prende un corpo, un'evidenza". La tua lingua è molto limpida, come se tu riuscissi a ridare un'innocenza e una lucentezza alle parole. "Le parole per me sono tutte belle, tutte. Se riescono ad esistere, e a vibrare, la lingua è una cosa meravigliosa, un miracolo dell'umano, è tutto bellissimo se riesce a stare nel punto in cui la parola si dispone in un corpo evidente, necessario e sorprendente. Non ci sono parole brutte e non esistono sinonimi. La parola è quella. E' un'idea ridicola che esistano i sinonimi. Le parole possono solo assomigliarsi parzialmente. Ogni parola ha la sua proprietà, quando hai detto la parola che è proprio quella tu lo sai, lo senti". Ed è il contrario, della letterarietà: c'è la costruzione della naturalezza, ma la costruzione nelle poesie di Patrizia Cavalli non si avverte mai: "Far sembrare come se tutto dovesse essere così e che per la prima volta che uno ha aperto bocca è uscito questo fiato. A volte è proprio così ed è come se ci fosse una grazia che proprio te lo regala. Altre volte no. Ma è il risultato che conta. Senti com'è bello questo distico:

Penso che forse a forza di pensarti
Potrò dimenticarti amore mio.

Senti che può fare la poesia: va verso l'aria. Che cosa c'è di più bello delle parole, della lingua?". E' come una storia d'amore, è come il gioco dell'amore. "E' proprio l'amore che mi muove, e magari non è la verità intesa in un senso letterale, ma c'è sempre una forma estatica di adorazione, di disprezzo o di odio.

L'amore spirituale non so che cosa sia, mi dura mezza giornata. O sono affected, impressionata, oppure non so cosa sia l'amore". E ti impressioni facilmente? "Adesso purtroppo no, ma in passato ero molto impressionabile", ride Patrizia, e ricomincia:

Impressionabilissima io scivolo
Addosso a te incerata e mi perturbo
Del tuo imperturbabile restare,
dissipo ogni sostanza materiale
da non aver più nulla da turbare.

Le chiedo quali sono i suoi modelli, chi sono i poeti con cui si confronta. Si infastidisce. "Io non mi confronto con i miei contemporanei perché per lo più mi annoiano, mi confronto solo con i grandissimi poeti, o meglio li leggo. Con Umberto Saba, con Sandro Penna, con Giorgio Caproni. Adesso sto leggendo Mandel'stam, ma è un inferno non poter leggere il russo, non poter godere delle rime, è così anche per Marina Cvetaeva: la metrica è così importante, la poesia è la sonorità. Le mie poesie brevi se non avessero quel suono non sarebbero nulla. Ma quando apro dei libri di poesie e i miei occhi scivolano come su uno specchio e non si fermano su nessuna parola e se ne vanno via perché è una parola insignificante o sembra sottrarsi a ogni emozione e non sai perché stia lì, è come se scivolassi in un pozzo nero. Quando leggi i veri poeti le parole ti vengono addosso, esistono, si aprono, non si chiudono. Mi succede con Dante, con Cavalcanti, con Leopardi: li leggo sempre con estasi, li imparo a memoria perché è importante, è fondamentale, mi fanno compagnia: cammino per strada e loro a un certo punto mi soccorrono".

Le parole soccorrono, ma anche l'amore soccorre, perché ispira le parole: "Per amore ho avuto momenti terribili: all'improvviso cominciava questa sofferenza allucinante, stavo per ore a fissare la parete. Non mi succede più, questa cosa si è interrotta, ma io sono diventata meno intelligente, più opaca, adesso ho la sensazione di non essere niente, perché non sento più quello che sentivo. Non so se sono queste cure, ma ho addirittura la sensazione di aver cambiato carattere". Forse è soltanto che non sei innamorata. Però dammi, adesso, ancora una poesia. Patrizia Cavalli sorride, si sistema la camicia blu.

Come morta, meno che morta,
più che morta. Vivente
a due passi, scomparsa
ai miei occhi. Dio degli incontri,
ritornami amico!

fonte: https://www.ilfoglio.it/magazine/2017/08/21/news/le-mie-poesie-sono-respiri-e-io-respiro-per-trovare-le-parole-149129/

20220623

ANARCHISMO.COMIDAD

L'oligarchia italica ha come modello i campieri / di comidad

Negli Stati Uniti, date le distanze, il flusso di benzina è come la circolazione sanguigna della società. Il fatto che negli USA, che pure sono uno dei maggiori produttori di petrolio, il prezzo

della benzina sia raddoppiato in meno di un anno, mette in crisi la tenuta sociale del Paese. I nostri servizi segreti dovrebbero tenere d'occhio anche l'insospettabile agenzia ANSA, che dà conto dei malumori del popolo americano, sottolineando che esso non crede a Biden quando questi cerca di scaricare la colpa degli aumenti su Putin.

La crisi energetica era conclamata già dallo scorso anno. Vi fu anche un Consiglio dei Ministri dell'Energia europei che si risolse con un nulla di fatto, concludendo che gli approvvigionamenti e i contratti fossero affare dei singoli Paesi. Nello scorso mese di dicembre era chiaro a tutti che si sarebbe andati incontro ad un anno drammatico sul tema dell'energia. Nello stesso periodo in Italia fu convocato ben tre volte il Consiglio dei Ministri durante le festività natalizie, ma non per parlare di energia, bensì per prendere provvedimenti vessatori nei confronti dei non vaccinati. Per il governo Draghi la priorità era, ed ancora è, quella di irreggimentare e controllare la popolazione.

Dopo due anni di grancassa sulle mirabilie del Recovery Fund, ci si fa sapere adesso che l'Italia è nei guai, poiché la Banca Centrale Europea, dopo la chiusura del PEPP a marzo, dal primo di luglio cesserà anche l'ultimo programma di acquisti del debito pubblico dei Paesi europei, l'APP. La sopravvivenza dell'Italia quindi non era legata ai quattro spiccioli ed ai prestiti del Recovery Fund, ma alla creazione di moneta da parte della BCE. I soldi che l'Italia deve alla BCE sono puro esercizio contabile, dato che si tratta di denaro creato dal nulla. I prestiti del Recovery Fund invece vanno restituiti e comportano innumerevoli vincoli. E allora si dovrebbe spiegare perché il governo Draghi, a differenza degli altri Paesi europei, non ha approfittato fino in fondo della fonte miracolosa della BCE ed ha tenuto invece a far indebitare l'Italia anche col Recovery Fund. Sarebbe però un errore sopravvalutare il ruolo personale di Draghi, poiché si tratta di uno schema di potere consolidato e ricorrente, per cui qualsiasi altro Presidente del Consiglio avrebbe fatto lo stesso.

Ancora una volta i vincoli sono stati cercati e creati ad arte, a dimostrazione che la vera priorità dell'oligarchia nostrana non è affatto la tenuta dell'economia, bensì il controllo sociale in quanto tale. La capacità di esercitare il controllo sociale è il percorso di grandeur e di status internazionale che storicamente l'oligarchia italica si è delineato. Si tratta di un fenomeno di auto-colonialismo, nel quale l'oligarchia di un Paese stabilisce un "vincolo esterno" che serve da ombrello e da alibi per giustificare l'oppressione della propria popolazione. Aver ridotto l'Italia ad un laboratorio delle multinazionali consente agli oligarchi italiani di inserirsi nel giro delle lobby che contano. Si entra dalla porta di servizio, ma l'arte dei servi sta nel saper rendersi indispensabili.

Se si vuole trovare un modello di potere analogo a questo, occorre ritornare a figure legate al vecchio latifondismo: i campieri. Le confraternite dei campieri furono alla base della nascita delle organizzazioni mafiose che conosciamo. Una memoria storica falsata localizza il fenomeno solo in Sicilia, ma in realtà era molto più esteso. La storiografia ufficiale se ne è occupata pochissimo, ma se ne trovano tracce nell'ambito della letteratura realistica. Nel romanzo "Adua" di Manlio Cancogni (pubblicato con lo pseudonimo di Giuseppe Tugnoli) si narra delle bande criminali al servizio dei latifondisti in Emilia-Romagna, la cui influenza arrivava sino alla Liguria. Dal romanzo fu tratto anche uno sceneggiato televisivo RAI, fedele al romanzo e piuttosto pregevole nella realizzazione, a cura del regista Dante Guardamagna.

I campieri non erano semplici guardiani del latifondo al servizio dei baroni, poiché perseguivano un proprio schema di potere, per cui il servo era in grado di intimorire e spaventare anche il padrone mostrandogli la propria capacità di esercitare un controllo capillare e spietato sui braccianti. La condizione servile diventava così un trampolino di lancio per un percorso di potere criminale, in grado di scalzare alla lunga anche i baroni. Emigrati in America, molti ex campieri misero le loro "competenze" al servizio degli industriali per la repressione antioperaia. Anche in quel caso la dinamica servo-padrone consentì alle organizzazioni mafiose di acquisire il controllo di strutture economiche strategiche come i porti.

I nostri oligarchi esibiscono all'estero la loro capacità di trasformare gli Italiani in animali

addestrati, in animali da circo, a cui imporre qualsiasi umiliazione: "riforme strutturali", lockdown, mascherine, Green Pass, obbligatorietà di un vaccino non approvato in via definitiva, e di qui a poco anche il razionamento energetico. La propaganda ufficiale rappresenta da sempre il popolo italiano come indisciplinato e spendaccione, in modo da esaltare le doti di "domatori" dei nostri campieri, che così riscuotono la considerazione ed il timore delle oligarchie straniere, alle quali pur essi si mostrano sottomessi. La rappresentazione mitologica dei "vizi italici" consente anche ai poteri criminali nostrani di mimetizzarsi nelle pieghe della retorica "educazionista", riscuotendo così il plauso dell'opinione pubblica moralista, quella pronta ad attribuire una funzione salvifica ai provvedimenti punitivi.

Chi pensa che il problema dei nostri oligarchi sia la loro eccessiva sottomissione alla NATO ed alla UE, magari si illude che, avendo come sponda internazionale la Russia, le cose potrebbero andare meglio. In realtà passare da una sponda imperialistica ad un'altra servirebbe soltanto a vedere i nostri oligarchi, i nostri campieri, trasformarsi da cacciatori di "putiniani" in cacciatori di "anti-putiniani".

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/23265-comidad-l-oligarchia-italica-ha-come-modello-i-campieri.html

---



Il reale non è razionale ma piuttosto paradossale / di Roberto Paura

Il diario filosofico di Francesco D'Isa investiga e propone nuove soluzioni al paradosso dell'esistenza



Uno dei più influenti passi del pensiero occidentale risale allo pseudo-Dionigi, un autore del V secolo che si spacciava per quel Dionigi l'Areopagita che Paolo di Tarso aveva convertito per primo ad Atene. Nella sua *Teologia mistica*, lo pseudo-Dionigi aprì la strada alla cosiddetta teologia negativa, secondo cui tutto ciò che possiamo dire della Causa di tutte le cose (cioè di Dio) è ciò che non è:

"[...] non è parola né pensiero, non si può esprimere né pensare; non è numero, né ordine, né grandezza né piccolezza né uguaglianza né disuguaglianza né similitudine né dissimilitudine; non sta fermo, né si muove né riposa; non ha potenza e non è potenza; non è luce, non vive, né è vita; non è sostanza, né eternità né tempo; non è oggetto di contatto intellettuale, non è scienza, non è verità né regalità né sapienza; non è né uno, né unita né divinità né bontà; non è spirito come lo possiamo intendere noi, né filiazione né paternità;

non è nulla di ciò che noi o qualche altro degli esseri conosce, e non è nessuna delle cose che non sono e delle cose che sono [...]"

(pseudo-Dionigi, 2020).

Circa tre secoli prima, qualcosa del genere fu proposto anche da uno dei principali filosofi buddhisti, Nāgārjuna (ca. 150-200 d.C.), fondatore della scuola dei Mādhyamika, sostenitori della "vacuità" del Tutto. Secondo la loro tesi, non esiste nulla a cui possa essere conferito il concetto di *essere* come proprietà di per sé, poiché l'esistere è possibile solo in relazione a qualcos'altro. Ne consegue che il pensiero umano deve allenarsi a comprendere la non-sostanzialità attraverso "tanto una determinazione positiva (della negazione) quanto una determinazione negativa (della natura propria), essendo caratteristica propria del pensiero appunto il definire escludendo" (Torella, 2020).

I limiti dell'infinito

A questo approccio radicalmente oppositivo a tutta la filosofia occidentale, fondata sulla comprensione delle proprietà dell'Essere, s'ispira il "diario filosofico" di Francesco D'Isa *L'assurda evidenza*, edito da Tlon. D'Isa, filosofo di formazione, da tempo promuove, attraverso la rivista *L'Indiscreto* e un'attiva presenza sui social, un approccio innovativo alla ricerca filosofica, fondato sull'indagine dei paradossi e sulle questioni esistenziali poste dall'immaginario contemporaneo; tema quest'ultimo comune anche al progetto di Tlon, "scuola permanente di filosofia e immaginazione" che attraverso la sua casa editrice sta portando in Italia diversi importanti testi che stanno contribuendo a rendere più accessibile l'indagine filosofica. Con *L'assurda evidenza* D'Isa riparte dai temi del suo romanzo *La stanza di Thérèse* (2017), nel quale, assumendo i panni dell'eroina eponima volontariamente rinchiusasi in una stanza d'albergo per mettere ordine nel suo caos mentale e comunicando con la sorella solo attraverso lettere, affrontava i paradossi dell'infinito. Nulla di più facile, per la ragione umana, che smarrirsi di fronte al concetto di infinito: "Una volta pensata la domanda, non c'è via di ritorno", scriveva Thérèse/D'Isa.

Il riferimento principale di quel libro erano gli studi del matematico Georg Cantor, che aveva reso *pensabile* l'infinito all'interno della matematica attraverso l'invenzione dei numeri transfiniti, inizialmente poco apprezzati dai suoi colleghi ma poi rivelatisi fondamentali per la teoria degli insiemi sulle cui basi è stata costruita la matematica del XX secolo, insieme alla logica e a una parte preponderante della fisica teorica. In una lettera del 1884, Cantor specificava che le sue scoperte non riguardavano "l'assoluto, cioè l'assolutamente grande (*sive Deus*), il quale si determina da sé ma non può essere determinato da noi", quanto piuttosto la possibilità che "ogni numero transfinito è *passibile di un aumento*" (Cantor, 2021). Indizio prezioso perché aiuta a comprendere il ragionamento di D'Isa/Thérèse: se l'assoluto, inteso come il Tutto infinito, si determina da sé, echeggiando la teologia negativa dello pseudo-Dionigi, mentre i numeri transfiniti hanno bisogno, per esistere, di essere determinati dal numero che li precede, ne consegue che ciò che esiste nel mondo dipenda dalle relazioni tra le cose, mentre il Tutto sfugge a questa proprietà.

Essere è relazione

Fin qui Thérèse. Ma che questa conclusione fosse del tutto provvisoria lo si capiva bene nel romanzo, perché a sua volta l'idea di una comprensione relazionale del mondo produce tutta una serie di paradossi, a cui *L'assurda evidenza* si dedica con metodicità. Che le cose esistano come relazioni tra le cose fu la grande intuizione della *Monadologia* di Leibniz, a cui D'Isa si richiama; la sua riscoperta in anni recenti si deve ad alcuni importanti progressi sia nell'ambito della filosofia della fisica che in ontologia.

Nel primo caso sono stati il premio Nobel sir Roger Penrose, il filosofo Julian Barbour, e i fisici

teorici Lee Smolin e Carlo Rovelli a rifondare la monadologia come presupposto per uno dei più promettenti approcci alla comprensione fisica della realtà ultima, la teoria della gravità quantistica a loop. Questa teoria è di tipo relazionale, vale a dire che nega l'esistenza di realtà fondamentali in assenza di relazioni tra i costituenti ultimi e di osservatori in grado di percepirli (cfr. Barbour, 1982).

Nel secondo caso il richiamo è all'Ontologia Orientata agli Oggetti, teoria di cui lo stesso D'Isa si è occupato introducendo nel 2021 la traduzione italiana delle sintesi di Graham Harman *Ontologia orientata agli oggetti. Una nuova teoria del tutto*: se è impossibile conoscere la vera essenza delle cose, possiamo comunque conoscere l'aspetto sensuale delle cose, cioè il modo in cui ci appaiono ai sensi, e ciò rappresenta comunque un livello di conoscenza valido perché è l'unico che ha importanza per chi esperisce; per un essere umano, la comprensione del mondo in termini di colori, odori, sapori ha un significato anche se queste proprietà sono solo relative ai nostri sensi e non proprietà ultime.

Da queste premesse, secondo cui "se qualcosa esiste, è tale solo in virtù delle relazioni che ha con le altre cose", D'Isa s'imbatte però in un paradosso. Una relazione implica differenza, vale a dire che una cosa esiste se è differente da un'altra, altrimenti varrebbe il principio degli indiscernibili proposto da Leibniz, secondo cui "se le monadi fossero prive di qualità sarebbero indistinguibili l'una dall'altra […] e uno stato di cose sarebbe indiscernibile dall'altro" (Leibniz, 2011). Tuttavia, se affinché qualcosa esista è necessario non essere qualunque altra cosa, ne deriva che qualcosa che *non esiste* deve necessariamente *non* essere diversa da qualunque altra cosa, altrimenti esisterebbe; ma se non è diversa da qualunque altra cosa, allora per il principio degli indiscernibili è comunque uguale a qualcosa e dunque esiste. D'Isa ne conclude che è impossibile che qualcosa non esista.

Il tutto e il nulla

Il paradosso logico ci porta molto in profondità nelle domande esistenziali, a partire da quella fondamentale leibniziana: "Perché Qualcosa anziché il Nulla?". Seguendo il ragionamento di D'Isa arriveremmo a concludere che il Nulla e Qualcosa coincidono, poiché se il Nulla è composto da ciò che *non esiste*, ma vale il paradosso di cui sopra, allora tutto esiste e dunque è Qualcosa. Ma ciò mette in discussione anche il concetto stesso di esistenza e di Essere su cui si fonda la nostra concezione del mondo, perché sembrerebbe piuttosto aver ragione Nāgārjuna sul fatto che la realtà è fondamentalmente "vacuità", oppure lo pseudo-Dionigi quando ci invita a comprendere il mistero dell'essere supremo attraverso un approccio negativo, cioè escludendo tutte le proprietà che hanno senso per noi. Qui si arriva a lambire un ambito che è cavallo tra scienza e misticismo, esplorato da quanti hanno provato per esempio a far coincidere i princìpi del buddhismo e in generale del misticismo orientale con le moderne scoperte della fisica teorica (cfr. Paura, 2018). Se leggiamo per esempio un testo come *La pienezza del vuoto* di Trinh Xuan Thuan, fisico vicino a queste interpretazioni, c'imbattiamo in un concetto – ispirato non a caso da Nāgārjuna – molto vicino a quello proposto da D'Isa:

> "La vacuità non è soltanto la natura ultima dei fenomeni, ma è anche ciò che permette ai fenomeni stessi di manifestarsi all'infinito [...] Una cosa non può sorgere che se è correlata, condizionata e condizionante. Un'entità che esistesse indipendentemente da tutte le altre non potrebbe agire su niente e niente potrebbe agire su di essa. La realtà fenomenica si può manifestare in mille modi, perché la sua natura ultima è la vacuità"
>
> (Xuan Thuan, 2017).

Anche qui sembrano riecheggiare concetti con cui la fisica teorica contemporanea si sta faticosamente confrontando, a partire proprio dal concetto di stato di vuoto, che nella meccanica quantistica rappresenta il livello di minima energia possibile, dove però permane un'energia potenziale frutto dell'interazione tra particelle virtuali che sembrerebbe essere la base da cui emerge la realtà che conosciamo, ossia l'insieme delle particelle del Modello Standard e il valore energetico del bosone di Higgs, che a tali particelle conferisce massa. Un

concetto che è oggi alla base delle più avanzate indagini della fisica "oltre il Modello Standard", relative per esempio alla natura dell'energia oscura o ai processi che regolano l'evaporazione dei buchi neri teorizzata da Stephen Hawking, una delle possibili chiavi per la comprensione della gravità quantistica.

L'inesistente è inesistente

La conseguenza che D'Isa trae da questa linea di ragionamento è che "Tutto è nulla, solido nulla". Un paradosso che, se applicato al problema di cosa esiste, arriva a concludere che anche ciò che non esiste deve per forza esistere:

"Se una cosa *non esiste*, non può essere diversa dalle altre – altrimenti esisterebbe, secondo la definizione data. Se non è diversa dalle altre, però, coincide con una di esse, dunque esiste. Ne consegue che è impossibile postulare l'inesistenza di alcunché".

La conclusione che ne si trae è foriera di importanti conseguenze. Di fatto, in contraddizione con l'assunto hegeliano della coincidenza tra realtà e razionalità, D'Isa arriva a proporre che "la natura della realtà è parzialmente preclusa al pensiero e al linguaggio", il che "equivale a dire che [la reale naturale mondo] è, di fatto, oltre la ragione". O forse può essere più corretto dire che la natura ultima del mondo non è completamente riconducibile alla ragione espressa dalla logica simbolica, che continua a essere considerata l'unica ragione possibile nonostante tale premessa sia stata confutata già nel secolo scorso e abbia condotto alla consapevolezza (ancora purtroppo minoritaria) che "la matematica non è l'essenza del mondo, ma è solo un modo umano di vederlo e di pensarlo" (Cellucci, 2015).

D'Isa ci lascia con un risvolto pratico di questa assurda evidenza a cui perviene, ossia che "riconoscere l'identità tra infinito e nulla aiuta a riordinare le gerarchie del mondo" e dare alle cose la giusta importanza; ma forse il lascito più importante del suo diario filosofico è la missione di sviluppare nuovi modi di dare senso al mondo al di là della logica dicotomica che ci spinge nei vicoli ciechi del paradosso.

Letture

- **Julian B. Barbour, *Relational Concepts of Space and Time*, in *The British Journal for the Philosophy of Science*, vol. 33 n. 3, settembre 1982.**
- **Carlo Cellucci, *Irragionevole efficacia o ragionevole inefficacia della matematica?* in Paolo Pecere (a cura di), *Il libro della natura*, vol. II *Scienze e filosofia da Einstein alle neuroscienze contemporanee*, Carocci, Roma, 2015.**
- **Georg Cantor, *La filosofia dell'infinito. Scritti scelti (1884-1888)*, a cura di Emilio Ferrario e Patrizia Pozzi, Mimesis, Milano, 2021.**
- **Francesco D'Isa, *La stanza di Thérèse*, Tunué, Latina, 2017.**
- **Gottfried Wilhelm Leibniz, *Monadologia*, a cura di Salvatore Cariati, Bompiani, Milano, 2011.**
- **Roberto Paura, *Le quattro stagioni del misticismo quantistico*, in *Scienza & Filosofia*, n. 20, dicembre 2018.**
- **Pseudo-Dionigi l'Areopagita, estratti dalla *Teologia mistica* in Marco Rizzi (a cura di), *Mistica tardogreca e bizantina*, in Francesco Zambon (dir.), *La mistica cristiana*, vol. 1, Mondadori, Milano, 2020.**
- **Raffaele Torella, *Il pensiero dell'India. Un'introduzione*, Carocci, Roma, 2020.**
- **Trinh Xuan Thuan, *La pienezza del vuoto*, Ponte alle Grazie, Milano, 2017.**

via: https://www.sinistrainrete.info/filosofia/23266-roberto-paura-il-reale-non-e-razionale-ma-piuttosto-paradossale.html

---

la fionda

Recensione di “Contro la sinistra neoliberale” di Sahra Wagenknecht / di Leandro Cossu



...Unsere Parolen sind in Unordnung. Einen Teil unserer Wörter

Hat der Feind verdreht bis zur Unkenntlichkeit...

Bertolt Brecht

Baizuo, *radical chic*, *gauche caviar*. Ogni lingua ha oramai un’espressione per descrivere l’ideologia dei vincitori della globalizzazione: un guazzabuglio melenso di multiculturalismo, ambientalismo e *identity politics* che, dietro la maschera di una tolleranza benevola, nasconde la propria natura classista ed essenzialmente neoliberale. Ora, la critica a questo tipo di posizioni rischia di sfociare in un moralismo spicciolo (e nei casi estremi nella *reazione*) se si accetta di decostruire queste posizioni rimanendo nel campo morale e post-ideologico dell’avversario. Le domande da porsi, in realtà, sono diverse. Qual è la relazione tra questa narrazione e il sostrato economico? Quali sono i suoi meccanismi di propagazione ideologica? C’è un rapporto con lo scivolamento a destra di un elettorato che tradizionalmente si riconosceva nell’altra parte del quadrante politico?

Sahra Wagenknecht, già leaderdel gruppo parlamentare del partito *Die Linke* di Germania, prova a dare una risposta a queste domande nel suo libro *Contro la sinistra neoliberale*, uscito nel 2021 in tedesco e tradotto quest’anno in italiano per Fazi Editore (20 €), con una preziosa introduzione di Vladimiro Giacché. Il titolo, oltre a non rendere giustizia all’originale tedesco (cioè *Die Selbstgerechten*, letteralmente “i pieni di sé”, “gli autocompiacenti”) è fuorviante. Il libro è diviso in due parti: più o meno, una prima *pars destruens*, il cui oggetto di discussione è la figura, appunto, del *liberale di sinistra*; e una *pars costruens*, in cui a partire da alcuni nuclei problematici, l’autrice abbozza un programma per un partito che volesse riportare la parola *sinistra*, almeno in Germania, al suo significato tradizionale ed economico.

Non solo critica culturale e politica, dunque, ma anche visione propositiva, anche se, come vedremo, questa è la parte del saggio con più limiti. È un libro disarmante nella sua semplicità e completezza, financo ripetitivo per chi ha già familiarità con un certo discorso politico. E qui sta la sua grandezza: non è rivolto solo a chi già sa e vuole sapere di più, ma anche a chi, tra

disoccupati e lavoratori, non ha mai trovato il tempo o gli strumenti per approfondire concetti che magari avevano solo intuito.

La Wagenknecht traccia un identikit preciso del liberale di sinistra: figlio della media-alta borghesia, proviene dai centri delle grandi città. Studia all'università discipline che gli consentiranno il mantenimento della condizione sociale di appartenenza, e che in università trovano la loro legittimazione ideologica. È il vincitore economico dell'autoproclamata fine della storia, della globalizzazione e della deindustrializzazione, e professa pertanto il mito della società aperta (apertasì, tra i suoi consimili, ma distante e separata dai più umili economicamente), predicando il diritto assoluto alla mobilità lavorativa e ignorando le conseguenze per la desindacalizzazione e delocalizzazione. Si erge a paladino di minoranze stilizzate, creando codici di comportamento e linguistici sempre più scardinati dal reale, la cui adesione all'ultima versione disponibile costituisce il biglietto d'ingresso minimo per i salotti che contano. Infine, il liberale di sinistra identifica se stesso come *sinistra* e definisce, per negazione da sé, tutto il resto come *destra*, e in particolare la classe lavoratrice. È importante notare che questa *Weltanschauung* può appartenere anche a laureati di ceto sociale basso o che hanno un lavoro mal pagato e senza prospettive, e questo perché, come sappiamo, l'egemonia è tale solo se l'ideologia eccede la classe a cui si rivolge.

Il rischio di ogni libro intelligente è di ritrovarsi utilizzato, in una versione fantoccio semplificata e ridotta a pallida imitazione del contenuto reale, come clava, tanto dai detrattori, che vi si riferiscono occultando o deformando il testo, quanto dai sostenitori, che, per una lettura semplificata o, peggio, autoproiettiva, potrebbero trovarsi a difendere tesi che l'autore non ha mai sostenuto. Onde evitare malintesi è bene precisare che le tesi della Wagenknecht ricadono nell'*universalismo concreto*. Possiamo dire che sostituisce al paradigma della *tolleranza*, che ipostatizza minoranze pre-politiche sempre più piccole e arbitrariamente formate,quello dell'*indifferenza* verso le molteplicità di scelte e vissuti che orientano le singole vite, per riportare l'attenzione sulla vera divisione sociale ed economica tra lavoratori sempre più poveri e disorganizzati.

Spesso tornano come esempio di liberali di sinistragli aderenti al movimento *Fridays for future*, ossia quella sparuta minoranza di giovani (l'autrice ci ricorda che a malapena un ragazzo su cinque tra i 18 e i 29 anni ha partecipato ad almeno una manifestazione)[1] che, tra il 2019 e il 2021 si è aggregata nel nome del progetto politico, complesso e mai banale, di Greta Thunberg. La Wagenknecht, a differenza di alcuni suoi riferimenti politici esteri, come Corbyn e Mélenchon, non ha bisogno di mantenere alcuna ambiguità con questo "movimento" a fini puramente elettorali. È quindi possibile scorgere in questa corrente, pur con le dovute eccezioni, il paradigma dell'*autocompiacente*: benestante, laureato, post-politico e con un disprezzo viscerale per le classi meno abbienti e in generale per chi non riconosce in loro la superiorità ontologica per parlare *a nome del mondo*. La Wagenknecht ci racconta un esempio del loro classismo. Nel 2019, durante una manifestazione di FFF a Lausitz, centro di estrazione di carbone, i *Thunbergversteher* si sono visti i mille gli abitanti del paese marciare contro di loro in rivolta, intonando i canti dei minatori. Ebbene, il popolo di Greta non ha trovato modo migliore di reagire che scagliarsi contro questi onesti lavoratori, colpevoli solo di temere per il loro futuro a causa di quelle proposte scellerate, e contro le loro famiglie, sbraitando loro addosso l'accusa di essere dei nazisti[2]. Il risultato finale è che, riducendo il discorso pubblico a una forma di ostentazione della propria superiorità morale nell'adesione a uno stile di vita costoso e della propria intangibilità alle conseguenze concrete di scelte ai confini tra realtà e parodia come la *carbon tax*, tutte le persone che vedono in pericolo tenore di vita o lavoro rigettano a prescindere ogni discorso su una questione che pure ha una sua importanza come quella dell'ambiente[3]. Purtroppo, a causa del suo enorme impatto mediatico, le proposte non rimangono lettera bianca, e quando vengono realizzate, come nel caso del governo federale che nel 2019 attuò alcuni punti proposti da FFF, «inaspriscono l'esistenza dei ceti medio-bassi e dei più poveri senza farci avanzare neanche di un passo verso la sostenibilità del clima»[4].

La seconda metà del libro è, come si è detto, più limitata per diversi ordini di motivi. Si ha

l'impressione che certe proposte vengano portate avanti senza essere sviluppate completamente e, soprattutto, senza che venga delineata davvero la cornice ideologica di una sinistra tradizionale rinnovata. Per esempio, la Wagenknecht a un certo punto propone la creazione di una camera composta solo da cittadini estratti a sorte e con potere di veto rispetto alla camera elettiva. Ora, l'estrazione a sorte ha nobili precedenti nella Grecia antica, ma, in quel contesto, la dimensione cittadina e quella statuale coincidevano in una comunità sovrana in cui, con grande gioia di Rousseau, potenzialmente ci si poteva conoscere tutti. L'autrice quindi avrebbe forse potuto pensare a un gradualismo in una misura costituzionale di questo tipo, magari con un'introduzione progressiva prima nelle amministrazioni locali e poi nei *Länder,* prima di arrivare alla riforma dello Stato. Tra gli altri temi affrontati compaiono anche il capitalismo della sorveglianza, dati e colossi del digitale e lo scontro tra economia reale e finanza.

Sono due le grandi intuizioni della Wagenknecht che trascendono i discorsi particolari sui singoli casi o sulla situazione in Germania. La prima è, come si è detto, il ruolo delle università come elemento strutturale nei confronti dell'origine e della perpetuazione del liberalismo di sinistra. Questo significa l'avvio di un circolo vizioso per cui l'università forma ideologicamente intellettuali e giornalisti che legittimano quella stessa ideologia nei luoghi ufficiali del dibattito interno alla sinistra dell'aperitivo. Vi è quindi una equivalenza, ovviamente fallace, tra laureati di ceto medio alto e laureati tutti, e quindi tra la posizione astratta che si pensa debba avere un laureato e una sorta di punto di vista neutrale sul mondo che si deve avere se si vuole far parte della cerchia dei buoni, dei colti, degli istruiti, delle anime belle tutte. È in questo contesto che nasce, si afferma e prospera l'ideologia dell'*europeismo*, il Credo cosmopolita delle élite liberali che, al di fuori di qualche simposio organizzato qua e là, non esiste nella vita reale. La maggioranza assoluta dei popoli nell'Unione Europea si considera maggiormente o membro di una comunità regionale o di quella nazionale. Il liberale di sinistra, ci dice poi la Wagenknecht, confonde la propria legittima quanto opinabile posizione con il sistema e l'essenza della democrazia liberale, che, almeno a parole (e noi sappiamo che non è così), dovrebbe essere invece il campo neutrosu cui le varie posizioni irriducibili si scontrano dialetticamente. Ciò spiega il motivo per cui non c'è categoria più indisposta all'alterità del liberale di sinistra: se il proprio è il punto di vista di Dio e ogni cosa che dice o pensa è *verum*, *pulchrum*, *bonum* e *iustum*, tutto il resto, foss'anche la stessa posizione impostata però in modo diverso, è la manifestazione dell'*Ur-fascismo* di un volgo destrorso e refrattario, che non vuole piegarsi alla marcia gioiosa e inarrestabile del Progresso.

La seconda grande intuizione è la rivendicazione programmatica di due parole che, per un liberale di sinistra suonano come bestemmie: *comunità* e *tradizione.*

16. *Comunità*, perché ogni sistema che voglia dirsi autenticamente democratico, per potere esercitare giustizia ed eguaglianza ha bisogno di un codice di diritti e doveri che non può esaurirsi nella semplice enunciazione della legge, ma deve avere come presupposto una storia condivisa, una grande narrazione collettiva e dei valori comuni. Per usare le parole della Wagenknecht: «Per gli uomini con un forte senso di comunità la loro famiglia non è una famiglia qualsiasi, la loro patria non è un fazzoletto di terra qualsiasi e il loro paese è diverso da qualunque altro paese. Per questo si sentono legati ai propri concittadini più che a coloro che vivono altrove e non vogliono che la politica o l'economia nel loro paese venga diretta dall'esterno»[5].
17. *Tradizione*, perché questo senso del vincolo (che è anche un senso della misura) alla propria comunità, alla propria terra o alla propria religione è qualcosa di cui la maggioranza delle persone non si vuole privare nel nome di una globalizzazione

> senza volto. Il *conservatorismo dei valori* di cui parla la Wagenknecht non è né il conservatorismo di Reagan o della Thatcher (che, parlando dell'inesistenza della società e la sola presenza di individui – in libera interazione economica – professava in realtà il credo degli odierni liberali di sinistra), né tanto meno lo spirito reazionario che difendeva e difende lo *status quo* (sciovinismo, razzismo, intolleranza per l'orientamento sessuale, eccetera). Esso è piuttosto la certezza che la somma dei membri di una singola comunità è maggiore delle singole parti.

Il saggio della Wagenknecht ci ricorda quindi che ci sono ancora margini per l'agibilità del Politico. Lungi dall'essere un testo conchiuso al punto di farne un manifesto di partito, il libro è uno straordinario contributo alla discussione, che necessita però di un ulteriore lavoro di traduzione, non linguistica, ma culturale e istituzionale rispetto alla situazione data in Italia, dove il vincolo esterno è in prima misura una sudditanza morale che anche i contenuti più radicali subiscono da parte dell'ideologia del liberalismo di sinistra.

Note

[1] Pag. 36

[2] Pag. 33

[3] Pag. 261-2

[4] Pag. 373-4

[5] Pag. 287

via: https://www.sinistrainrete.info/politica/23268-leandro-cossu-recensione-di-contro-la-sinistra-neoliberale-di-sahra-wagenknecht.html

---

L'INDIPENDENTE

L'estradizione di Assange è una vergogna per le democrazie e una minaccia per tutti noi / di Valeria Casolaro

La libertà di informazione costituisce uno dei diritti fondamentali sui quali si basano i nostri valori occidentali. Ma chi ne definisce i termini? Quando qualcuno stabilisce di cosa si può

parlare, di cosa si può essere informati e di cosa no, allora è ancora informazione? **Esiste ancora libertà?**

La vicenda di Assange non può non portare a interrogarsi su tutto questo. Anche perché la sua condanna costituisce **un pericoloso precedente per tutti i professionisti del mestiere.** Sancisce, una volta per tutte, che la verità può essere raccontata solamente se i poteri forti, i governi che decidono le sorti del mondo, ne ammettono la legittimità. Se no si rischia l'ergastolo, se non anche la pena di morte. La stessa *Amnesty* mette in guardia da questa possibilità, ovvero "la deriva intrapresa dagli USA di processare per spionaggio chi pubblica informazioni", che passa per la pretesa che "gli Stati, come in questo caso il Regno Unito, estradino persone che hanno diffuso informazioni riservate di interesse pubblico", fattore che rappresenta "un pericoloso precedente che deve essere respinto".

Le condizioni all'interno delle carceri degli Stati Uniti sollevano da tempo perplessità. Le rassicurazioni che Assange non subirà tortura al loro interno sono, per la vicedirettrice delle ricerche sull'Europa Julie Hall, **"del tutto infondate"**. "L'isolamento prolungato è una caratteristica principale della vita di molti detenuti nelle prigioni di massima sicurezza degli Usa. Per il diritto internazionale equivale alla tortura. Il divieto di tortura è assoluto e le vane promesse di un equo trattamento di Assange da parte degli USA costituiscono una minaccia a tale divieto". È la stessa *Amnesty*, d'altronde, che ha definito il processo nei confronti di Assange **una "parodia della giustizia".**

Le rassicurazioni statunitensi sono carta straccia soprattutto a fronte di quanto emerso dall'inchiesta che ha mostrato come gli Stati Uniti progettassero l'interdizione delle attività di Assange ad ogni costo, compreso tramite il rapimento e l'omicidio, anche per avvelenamento, quando si trovava nell'ambasciata ecuadoriana.

Julian Assange è un giornalista australiano che nel 2006, insieme ad altri attivisti, fonda il sito *WikiLeaks*, dove vengono raccolti **i documenti comprovanti le attività criminali e non etiche dei governi.** L'attività del sito non risparmia nessuno, documentando la corruzione dei potenti dallo Yemen alla Cina, dal mondo arabo all'Africa. Tuttavia, quando a essere preso di mira è il governo statunitense, **il vento cambia improvvisamente.** Il 5 aprile 2010 sul sito appare un video, divenuto poi noto col nome di *Collateral Murder*, che riporta la strage di decine di civili nella sobborgo di New Baghdad, in Iraq. Tra le vittime vi sono anche due giornalisti dell'agenzia di informazione *Reuters*. Le immagini suscitano parecchio scalpore e *WikiLeaks* diviene improvvisamente nota in tutto il mondo. A distanza di pochi mesi, Chelsea Manning, ex militare statunitense ed informatrice di *WikiLeaks*, viene arrestata per la diffusione di materiale classificato reso pubblico dal sito. Da lì inizierà la persecuzione di Assange, una lunga storia di accanimento e "parodia della giustizia", che non ha precedenti nella storia dell'informazione.

Per questo, la notizia della sua definitiva estradizione non può non suscitare una profonda preoccupazione. L'accanimento nei suoi confronti costituisce un attacco diretto a tutti i valori dei quali gli stessi governi che lo hanno imprigionato issano la bandiera, **svelandone l'ipocrisia e la falsità**. La vicenda di Assange tocca noi tutti in prima persona. Rimanere in silenzio di fronte a quanto accaduto significa vestirsi di complice indifferenza.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/23269-valeria-casolaro-l-estradizione-di-assange-e-una-vergogna-per-le-democrazie-e-una-minaccia-per-tutti-noi.html

---

ACrO-Pólis

La quarta rivoluzione industriale: un'idea seducente che richiede un impegno critico / di Ruth Castel-Branco e Hannah J. Dawson

Le cornici narrative sono fondamentali per unificare le ideologie. Inquadrano ciò che è possibile e impossibile, quali idee possono essere accettate e quali devono essere rifiutate. Nel suo libro, Democrazia digitale, politica analogica , la narratrice e analista politica Nanjala Nyabola esamina l'inquadratura della narrativa della Quarta Rivoluzione Industriale in questa luce.

Sostiene che viene utilizzato dalle élite globali per deviare dai fattori di disuguaglianza e consentire processi in corso di espropriazione, sfruttamento ed esclusione. Durante un recente dialogo politico sul futuro del/dei lavoro/i, ha commentato:

La vera seduzione di questa idea è che è apolitica. Possiamo parlare di sviluppo e progresso, senza dover fare i conti con il potere.

Il principale ideologo della Quarta Rivoluzione Industriale è Karl Schwab , presidente del World Economic Forum che ha pubblicato un libro influente con lo stesso nome. In esso sostiene che le innovazioni digitali stanno trasformando i modi in cui le persone vivono, lavorano e si relazionano tra loro. **Questi includono l'intelligenza artificiale e la robotica, il cloud computing quantistico e la tecnologia della catena di blocchi.**

Rispetto alle precedenti rivoluzioni industriali, sostiene, la Quarta Rivoluzione Industriale si sta evolvendo a un ritmo esponenziale, riorganizzando i sistemi di produzione, gestione e governance in modi senza precedenti.

Ma c'è una crescente critica, in particolare dal sud del mondo, a questa cornice favorevole ai capitali della Quarta Rivoluzione Industriale. Molti si chiedono se debba essere considerata una rivoluzione.

Le prove disponibili suggeriscono che la proliferazione delle tecnologie digitali è stata altamente irregolare, guidata da una vecchia generazione di innovazione tecnologica, e utilizzata per riprodurre piuttosto che trasformare relazioni sociali disuguali.

Condividiamo l'opinione che non vi è nulla di predeterminato o lineare su ciò che la tecnologia digitale viene sviluppata, come viene utilizzata e per quale scopo. La sfida è come sfruttare le innovazioni digitali per migliorare le condizioni di lavoro e di vita, tenendo conto del capitale.

Argomenti contro

Lo storico Ian Moll si chiede se l'attuale miriade di innovazioni tecnologiche digitali costituisca una rivoluzione industriale. Dopotutto, le rivoluzioni non sono caratterizzate da soli cambiamenti tecnologici. Piuttosto sono guidati da trasformazioni nel processo lavorativo, cambiamenti fondamentali nelle relazioni di lavoro, cambiamenti nelle relazioni sociali e ristrutturazione socioeconomica globale.

La rivoluzione industriale, ad esempio, ha dato vita a fabbriche che hanno cambiato il modo in cui le persone lavoravano e dove vivevano. La centralizzazione dei luoghi di lavoro ha visto una crescente urbanizzazione, un approfondimento delle divisioni di classe tra ricchi e poveri. Ha visto anche l'emergere dei sindacati.

È chiaro che le tecnologie digitali stanno rimodellando la struttura del mercato del lavoro e le condizioni di lavoro. Lo stanno facendo attraverso l'automazione e la sostituzione del lavoro, l'informalizzazione o l' uberizzazione del lavoro, l'imposizione di una gestione algoritmica e la mercificazione dei dati.

Ma sembrano approfondire piuttosto che trasformare i modelli storici di disuguaglianza lungo le linee di classe, genere, razza, cittadinanza e posizione geografica.

Come ha detto Nyabola:

I dati sono il nuovo petrolio... punti dati che possono essere estratti a scopo di lucro.

Nonostante le critiche, l' Unione Africana (UA) ha accolto la Quarta Rivoluzione Industriale come un "momento spartiacque per lo sviluppo dell'Africa". L'UA la descrive come un'opportunità per scavalcare l'era digitale, aumentare la competitività globale e generare nuove fonti di occupazione.

Lo studioso-attivista Trevor Ngwane sostiene nel volume, La quarta rivoluzione industriale: una critica sociologica , che l'innovazione tecnologica può effettivamente essere benefica per la classe operaia. Può ridurre la fatica, migliorare le condizioni di lavoro e liberare più tempo per le persone da dedicare ad altre attività significative.

Il problema è che i frutti dell'innovazione tecnologica sono monopolizzati da una classe capitalista globalizzata. Prendi l'esempio delle piattaforme di lavoro digitali . Finanziati principalmente da fondi di capitale di rischio nel nord del mondo, hanno avviato attività nel sud del mondo senza investire in beni, assumere dipendenti o versare tasse e contributi nelle casse statali.

Questo processo è rafforzato da un'inquadratura che ritrae gli attuali termini dell'innovazione come inevitabili e quindi incontestabili.

Come ha riflettuto Ngwane durante il dialogo politico :

Chi può mettere in discussione qualcosa che si muove lungo le leggi della natura, della storia, della tecnologia?

Impostazione dei parametri

Per Tessa Dooms che si occupa delle comunità, ci sono due potenziali strade :

Possiamo permettere al capitale di fare ciò che vuole. Oppure possiamo iniziare a immaginare un mondo in cui impostiamo i parametri per ciò che dovrebbe essere la tecnologia.

Dooms concorda sul fatto che la narrativa della Quarta Rivoluzione Industriale è più un'aspirazione che la realtà. Ma è proprio perché è un progetto ambizioso che i suoi termini possono essere modellati. Qual è il posto degli africani in un mondo sempre più digitalizzato? In che modo le tecnologie influenzano la vita, le identità e l'accesso alle opportunità delle persone? In che modo le innovazioni possono promuovere una società più giusta, in cui le persone sono libere per svolgere un lavoro significativo? Come possono gli stati utilizzare le normative e altri mezzi per garantire che i benefici dell'innovazione tecnologica siano condivisi in modo più equo?

Il gruppo di ricerca Future of Work(ers) presso il Southern Center for Inequality Studies dell'Università del Witwatersrand ospita una serie di dialoghi in sei parti . L'obiettivo è generare un ulteriore dibattito sulla relazione tra le tecnologie digitali, la natura mutevole dei lavoratori e le implicazioni per la disuguaglianza.

Seipati Mokhema, ricercatore associato con il futuro del lavoro, ha contribuito a questo articolo.

Fonte: The conversation, 8 giugno 2022.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/23270-ruth-castel-branco-e-hannah-j-dawson.html

---

eticaeconomia
menabò
fondato da Luciano Barca

Le scuole svedesi: Il sogno proibito di Milton Friedman* / di Lisa Pelling

Pensando alla caricatura di una coppia di capitalisti potreste immaginare la prima pagina del principale quotidiano svedese, *Dagens Nyheter*, all'inizio di quest'anno. Un uomo con un abito sartoriale e un portafoglio stile anni Ottanta. Accanto a lui, una donna con tacchi alti, gonna di seta e grande pelliccia argentata. Grandi sorrisi fiduciosi.

Purtroppo, il ritratto di Hans e Barbara Bergström non era una vignetta, ma un'illustrazione dell'attuale sistema scolastico svedese. La foto accompagnava un articolo su quella che un tempo era una preziosa istituzione sociale e una fonte di orgoglio nazionale, diventata un terreno redditizio per le grandi imprese e per la creazione di immense ricchezze private.

Barbara Bergström, fondatrice di una delle più grandi società scolastiche svedesi, con 48 scuole in tutta la Svezia, e suo marito, ex caporedattore del *Dagens Nyheter* e lobbista di lunga data per la privatizzazione delle scuole, sono due delle persone che hanno fatto fortuna gestendo scuole finanziate con fondi pubblici in Svezia.

Quando qualche anno fa Barbara ha venduto le azioni del suo impero scolastico a investitori americani, ha guadagnato 918 milioni di corone (quasi 90 milioni di euro). Le azioni rimanenti valgono altri 30 milioni di euro.

Sistema di voucher. Si tratta di denaro proveniente interamente da fondi pubblici. Le scuole private in Svezia non sono finanziate dalle tasse scolastiche, ma da un sistema di voucher che permettono la "libera scelta" introdotto dal governo conservatore nel 1992.

Quest'anno la riforma radicale del sistema scolastico svedese compie 30 anni. Ideologicamente concepito da Milton Friedman, il sistema è sempre più criticato. Non solo perché nessun altro Paese al mondo ha scelto di copiarlo, ma anche perché gli aspetti negativi sono diventati molto evidenti. In particolare, i consigli scolastici di tutto il Paese sono sempre più consapevoli del fatto che i proprietari delle scuole private considerano queste ultime come imprese profittevoli, a spese delle scuole pubbliche.

Nel 1991, una controversa riforma del governo socialdemocratico ha abolito il sistema scolastico statale. Da allora, i comuni sono responsabili delle scuole pubbliche in Svezia. È stato il governo conservatore guidato dal primo ministro Carl Bildt a introdurre nel 1992 il finanziamento delle scuole pubbliche svedesi basato sui voucher. L'idea era che gli alunni e le loro famiglie potessero scegliere come spendere le risorse stanziate per la scuola: frequentare

una scuola gestita dallo Stato o utilizzare il voucher per una scuola privata.

Da allora, tutti i comuni sono obbligati per legge a trasferire alle scuole private dei buoni scuola (equivalenti al costo delle scuole comunali) per ogni alunno accettato.

Scegliere il più redditizio. Il principio sembra giusto: tutti gli alunni ricevono un buono ("uno zaino pieno di soldi") e tutti possono scegliere. Tuttavia, le esigenze dei singoli alunni sono diverse e, mentre la scuola comunale deve soddisfare i bisogni di tutti i bambini, le scuole private possono scegliere gli alunni per loro più redditizi, ricevendo comunque gli stessi finanziamenti.

Un'ex preside di una scuola privata a scopo di lucro, Lina Axelsson Kihlblom, ha testimoniato che ci si aspettava che il direttore della sua scuola "riducesse al minimo gli studenti che costavano molto, cioè gli studenti con un background socio-economico debole o con disabilità".

Per farlo, ci sono una serie di trucchi, spiega in un articolo spesso citato. Dal marketing nelle zone residenziali ricche, alla riserva di posti per gli studenti che si vogliono attrarre, "ogni sette persone nella lista della scuola si inserisce una domanda falsa che può essere scambiata con uno studente 'desiderato' in un secondo momento, se necessario". "E soprattutto, dare alla scuola un profilo esigente, come l'insegnamento in inglese. "È il preside che decide se la scuola e le aule sono piene, e per Emma, figlia di genitori altamente istruiti c'è sempre posto, mentre purtroppo per Muhammad è sempre tutto pieno". La madre single di Muhammad sa che non può fare ricorso e non ha mai capito che la casella "ha bisogno di un sostegno speciale" non va mai barrata. "

I comuni hanno la responsabilità legale di fornire ai bambini l'accesso all'istruzione in un luogo vicino a quello in cui vivono, sia esso una piccola città o un villaggio remoto. Le scuole a scopo di lucro non hanno tale obbligo e possono stabilirsi nel centro della città. E i comuni non hanno il potere di rifiutare gli alunni.

Le scuole a scopo di lucro, invece, lo fanno continuamente: mettono gli alunni in lista d'attesa e accettano solo la quota che considerano profittevole. Poiché i costi maggiori nelle scuole – insegnanti e aule – sono più o meno fissi, il massimo profitto deriva dalla massimizzazione del numero di alunni per insegnante e per aula. Le liste d'attesa consentono agli alunni di essere messi in coda (mentre frequentano la scuola comunale predefinita) fino a quando non viene aperta una classe piena (cioè redditizia).

Questo crea un circolo vizioso. Mentre le scuole private a scopo di lucro gestiscono aule con 32 alunni (con il finanziamento assicurato da 32 voucher), i comuni devono gestire scuole nelle cui aule ci sono uno, due o forse cinque alunni in meno. Meno studenti per classe e per insegnante fanno aumentare matematicamente il costo medio per alunno.

Circolo vizioso. Se il costo per alunno aumenta nelle scuole del comune, le scuole private hanno legalmente diritto a un sostegno equivalente, anche se i loro costi non sono aumentati. Si innesca così un circolo vizioso: le scuole pubbliche perdono alunni, e quindi finanziamenti, a favore delle scuole a scopo di lucro, mentre il loro costo per alunno, che aumenta di conseguenza, offre un'ulteriore manna di finanziamenti alle scuole private che, con l'aiuto di questo ulteriore sostegno, diventano ancora più attraenti. Nel frattempo le scuole pubbliche vengono svuotate delle risorse necessarie e la spirale negativa continua.

Inevitabilmente, sono soprattutto i ragazzi privilegiati a poter esercitare il diritto di frequentare le scuole private, mentre gli alunni socialmente svantaggiati vengono lasciati nelle scuole pubbliche. Questo non solo favorisce la disuguaglianza di rendimento tra le scuole, ma abbassa anche la media complessiva; in Finlandia, invece, il divario di rendimento tra le scuole è molto basso.

Andreas Schleicher, capo della direzione per l'istruzione e le competenze dell'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico, era solito "guardare alla Svezia come al gold standard per l'istruzione". Ora, scrive, "il sistema scolastico svedese sembra aver perso la sua

anima". Nessun altro Paese ha registrato un calo così rapido dei risultati nella classifica del Programma per la valutazione internazionale (PISA) dell'OCSE come la Svezia, associato a un crescente divario di conoscenze tra le scuole. E nel frattempo la segregazione scolastica è elevata (Tab. 1) e sta aumentando, non solo nelle grandi città, ma anche nelle città di medie dimensioni.

Tabella 1: Tipologia di segregazione

Tabella 1*Tipologia di segregazione*	Scuole municipali	Scuole indipendenti	Quota di studenti nelle scuole indipendenti
Numero di studenti in scuole con molti ragazzi in famiglie con genitori istruiti e/o nati in Svezia	1680	1565	49%
Numero di studenti in scuole con molti ragazzi nati in famiglie con genitori poco istruiti e/o nati all'estero	4539	210	6%

Fonte: Kornhall and Bender, "Ett söndrat land. Skolval och segregation i Sverige".

Stockholm: Arena idé, 2018. p.9

Nel suo fondamentale *La morte e la vita del grande sistema scolastico americano*, Diane Ravitch spiega come fare della "libertà di scelta" la "religione dominante" avvantaggi pochi e danneggi molti, distruggendo il sistema scolastico pubblico. Quello che dovrebbe essere un servizio pubblico è soggetto ad abusi da parte dei genitori che cercano un rifugio segregato per i loro figli (bianchi, non appartenenti alla classe operaia).

Recentemente, alcune delle bizzarre creature dell'esperimento scolastico svedese sono state chiuse. Come la scuola musulmana confessionale Römosse di Göteborg, la cui autorizzazione è stata ritirata dall'Ispettorato scolastico svedese dopo che la sua direzione non è stata ritenuta idonea a gestire una scuola. L'ex preside della Römosseskolan è stato indagato dall'Autorità svedese per la criminalità economica per aver speso i fondi destinati ai libri scolastici e agli insegnanti, secondo l'Expressen, in un club del sesso in Thailandia e per soggiorni in un hotel di lusso a cinque stelle a Nairobi. La decisione dell'Ispettorato scolastico è stata annullata dal Tribunale amministrativo ed è stata sottoposta alla Corte d'appello, ma è probabile che venga mantenuta.

Per quanto riguarda i Bergström, sono stati abbastanza intelligenti da rispettare la legislazione svedese. Che, per quanto assurdo possa sembrare, non pone alcun limite ai profitti che possono essere realizzati da scuole aziendali finanziate con fondi pubblici ma gestite privatamente. I Bergström hanno scelto di spendere i loro profitti, finanziati dai contribuenti, in una villa a Boca Raton, in Florida. E per una "cattedra in organizzazione e leadership educativa" alla Stockholm School of Economics.

L'ex preside Lina Axelsson Kihlblom è ora ministro della Scuola nel governo socialdemocratico di Magdalena Andersson e si è dedicata a una profonda riforma del sistema scolastico svedese. Molte proposte sono state inoltrate al Parlamento per l'approvazione, tra cui l'abolizione delle code e la differenziazione dei finanziamenti tra scuole comunali e private.

Ingenti fondi da spendere. Potrebbe sembrare improbabile che il sistema scolastico svedese sia d'ispirazione per chiunque. Ma le scuole private svedesi sono altamente redditizie, i loro proprietari hanno ingenti fondi da spendere e sono desiderosi di soddisfare le richieste di segregazione sociale dell'alta e media borghesia espandendo le loro società all'estero.

Academedia, il più grande fornitore di istruzione privata in Svezia, è presente in Norvegia e ha 65 scuole materne in Germania. Recentemente ha comunicato agli investitori che si sta preparando a lanciare un programma di apprendistato nel Regno Unito e a espandere le sue scuole materne nei Paesi Bassi.

Qualche anno fa, la Kunskapsskolan, società a scopo di lucro, ha iniziato a creare le sue scuole in Arabia Saudita, in collaborazione con l'appaltatore della difesa Saab e la banca d'investimento saudita Saudi Portfolio Securities. L'accordo è stato concluso un anno dopo che il fondatore della Kunskapsskolan, Peje Emilsson, si era unito a una delegazione commerciale guidata dal governo in Arabia Saudita. L'azienda è ora presente anche in India, nel Regno Unito, nei Paesi Bassi e negli Stati Uniti.

L'Internationella Engelska Skolan di Barbara Bergström gestisce già sette scuole charter in Spagna e l'apertura di scuole in Germania dovrebbe essere solo una questione di tempo. Barbara Bergström è nata e cresciuta in Germania (il suo nome da nubile era Bärbel Röder) e forse dovremmo aspettarci che non resti una figura anonima nel suo Paese natale ancora per molto.

Purtroppo, sembra che uno dei più grandi fallimenti politici della Svezia nei tempi moderni sia stato esportato in tutto il mondo.

*Una versione leggermente diversa di questo articolo è stata pubblicata in inglese il 16 maggio scorso su Social Europe, https://socialeurope.eu/swedens-schools-milton-friedmans-wet-dream.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/23271-lisa-pelling-le-scuole-svedesi-il-sogno-proibito-di-milton-friedman.html

---

Cumpanis

Che fare? / di Alessandro Testa

La situazione generale

La situazione internazionale la conosciamo tutti: la guerra divampata in Ucraina in seguito alla proterva minaccia di espansione sempre più ad Est della NATO non accenna a placarsi, anzi produce sempre più morti, più confusione geopolitica, più odio, più armi, più disastri e sconquassi economico-sociali.

A nostro avviso, però, questo conflitto non è che il catalizzatore di una tendenza che parte

dalla caduta dell'URSS e dall'autoproclamata "fine della storia" di Fukuiamiana memoria; senza più la forza dell'Unione Sovietica a tenera a bada la ferocia degli spiriti animali del capitalismo finanziario globale, la tabe mortifera dell'imperialismo militare statunitense dilaga, cercando di abbattere gli ultimi due bastioni che ancora si ergono tra essa e la soddisfazione totale dei suoi insaziabili appetiti: la Cina socialista e la Russia di Putin.

Le conseguenze pratiche? Il costo dell'energia aumenta a vista d'occhio e con esso aumentano i costi di produzione delle materie prime, dei trasporti, delle merci all'ingrosso e al dettaglio; mancano i microprocessori, il prezzo della benzina viaggia tranquillamente sopra i due euro al litro – e non accenna a fermarsi – il gas segue a ruota, e si comincia a parlare di una possibile carestia per quello che riguarda i cereali. Siamo messi bene, lo spettro di una carestia dal sapore medievale torna mostrare il suo orrido volto – altroché "magnifici tempi e progressivi".

L'inflazione galoppa, attestandosi sopra l'8% a maggio, il che vuol dire semplicemente che il potere d'acquisto dei salari, già particolarmente basso in Italia, si riduce ancor di più spingendo parecchie famiglie verso la soglia della povertà. Nel mentre, anche il costo del denaro, annuncia serafica la BCE, è destinato ad aumentare in maniera sensibile. Dopo sette anni di stabilità ci sarà un primo rialzo di venticinque punti base a luglio, seguito da cinquanta a settembre. Poi, si vedrà. Il tutto, assicura la presidente della BCE Madame Lagarde, per "ridurre l'inflazione e riportarla all'obiettivo del 2%".

Sarà! L'unica cosa certa è che l'importo delle rate dei mutui a tasso variabile si alzerà, strangolando ancora di più le molte famiglie che già sono alle prese col problema di arrivare a fine mese. L'impatto sulla piccola-media impresa sarà del tutto simile: meno capitale disponibile, meno investimenti e più tagli. E indovinate quali saranno i primi costi ad essere tagliati? Ve lo diciamo noi: i salari e l'occupazione.

Inoltre c'è un problema di cui tutti parlano, ma senza mai metterlo in relazione con la sua vera causa: la progressiva distruzione dell'ecosistema, di cui il riscaldamento globale non è che uno dei sintomi. Non ci vuole molto a capire che è il modo di produzione capitalistico, con la sua bestiale e costante spinta alla sovrapproduzione e la sua pervicacia nel sentirsi sempre e comunque legibus solutus, ad essere la causa prima della deforestazione, dell'inquinamento, dell'aumento inarrestabile della spinta ad una mobilità esasperata.

E in questo scenario desolato e desolante, come si muove la politica, sia quella italiana che quella internazionale?

Elementi politico-istituzionali

Iniziamo con la Francia. Dopo la vittoria – peraltro non certo trionfale – di Macron alle elezioni presidenziali tenutesi un paio di mesi fa, tutti si aspettavano un feroce tête-à tête tra il bell'Emmanuel e l'algida Marine Le Pen, portavoce déguisée del più bieco e trito fascismo travestito di volta in volta da populismo, patriottismo e becero sovranismo.

E invece no. Inopinatamente, la sinistra – data ormai per morta e sepolta, putrefatto e inane cadavere di un tempo che fu – rialza la testa, trovando nel vecchio Mélenchon il suo alfiere un po' acciaccato ma sempre battagliero. Ovviamente, come comunisti, non è certo la confusa macedonia ideologica di cui la NUPES (Nouvelle Union Populaire Écologique et Sociale) si è fatta rappresentante il modello teorico e organizzativo cui crediamo si debba guardare. Però un segnale questo risultato ce lo manda comunque: i valori della sinistra – pace, libertà, uguaglianza, attenzione alle minoranze, antirazzismo, ecologismo, femminismo – sono tutt'altro che morti. Anzi godono, almeno in Francia, di ottima salute, una salute che vale 25,66% dei voti espressi – tenendo ovviamente conto di un astensionismo che supera ormai il 50%.

Ma veniamo in casa nostra. In uno scenario generale in cui "il governo dei migliori" agonizza tra la tragedia e la farsa, spedendo tra una lite e un abbraccio milioni di euro di armi all'Ucraina

ma incapace di arginare la drammatica slavina economico-sociale che sta precipitando l'Italia nell'abisso, si è appena svolto l'election day, bizzarro happening che ingloba in una sola giornata elettorale temi e decisioni così diversi e delicati come cinque referendum abrogativi – su tematiche di grande importanza istituzionale – e diverse elezioni comunali ove sono in ballo i sindaci di città importanti come Genova, Palermo, L'Aquila, Catanzaro, Verona, Messina, Padova, Parma, Taranto, Monza, Piacenza, Pistoia ed altre ancora.

Non è nostra intenzione analizzare qui il grottesco flop di affluenza ai referendum – che pure è un segnale inequivocabile dell'estrema sfiducia e disamore che il popolo sente non solo verso la politica ma purtroppo verso tutte le istituzioni repubblicane – e neppure di lanciarci in un'approfondita disamina su "chi ha vinto e chi ha perso". Molto più terra-terra, vorremmo capire come noi comunisti abbiamo affrontato questa tornata elettorale, quali sono stati i risultati e quali gli insegnamenti da trarre.

Comunisti ed elezioni amministrative

Innanzitutto ricapitoliamo la strategia generale con cui i comunisti si sono presentati alle elezioni comunali: ancora una volta, nonostante alcuni timidi tentativi iniziali ben presto abortiti per ragioni a nostro avviso meramente opportunistiche o di "antipatia personale", i comunisti non sono stati in grado di presentare liste unitarie. E quando diciamo "comunisti" non intendiamo estendere questo concetto a tutta quella galassia che spesso di comunista ha solo il nome, ma vogliamo limitarci a quelle formazioni e realtà politiche che hanno ben presente e solida una visione teorico-ideologica fortemente marxista e leninista.

Bene (anzi, male), ancora una volta PCI e Rifondazione – insieme ad altre realtà dall'incerta anima ideologica – da una parte, e PC dall'altra. Il tutto, e lo diciamo con amarezza, per attestarsi quando va bene intorno al 3%.

Ma prima di proseguire, crediamo sia utile una breve digressione. Il PC di cui il compagno Marco Rizzo è segretario generale, pur avendo giocato un ruolo importante in quell'operazione di ampio respiro strategico che è stata "Ora l'unità! Per il Partito Comunista in Italia", meglio conosciuto come "L'Appello", ha deciso di affrontare questa tornata elettorale appoggiando "dall'esterno" alcune liste civiche che raggruppavano realtà sovraniste quali Alternativa, Italexit, Riconquistare l'Italia, Libera Piazza ed altre ancora, realtà nelle quali non è difficile percepire un certo "profumo" di destra. Sarà solo tattica elettoralistica di piccolo cabotaggio – del resto, visti i risultati, non troppo lungimirante – oppure ciò prelude ad un approccio strategico più organizzato e di lungo termine? Direbbe Lucio Battisti: "lo scopriremo solo vivendo"…

Dall'altra parte, il PCI di Alboresi, tetragono ad ogni invito al confronto, pieno dell'albagia che gli viene della proprietà di quel nome e di quel simbolo storico – che forse reputa sufficienti a sopperire ad una certa carenza di capacità d'analisi e di forza organizzativa – procede testardamente sulla strada dell'alleanza con partiti che di comunista ormai non hanno più che il nome – e talvolta neppure quello. Coi risultati che tutti possiamo vedere – tiepidi a dir poco.

Un grande peccato, un po' di amarezza per l'occasione, ancora una volta, perduta. Ma che fare, dunque? Come superare questo momento di profondissima crisi per il comunismo in Italia?

E quindi, che fare?

Torniamo per un attimo al famoso "Appello". Centinaia e centinaia di militanti, intellettuali, dirigenti di partito hanno sottoscritto questo appello nella speranza che fosse "la volta buona", nella speranza che si facesse qualcosa di concreto, qualcosa di pratico, qualcosa che avvenisse davvero, non diciamo domani e neppure posdomani, ma neppure tra un'era geologica e mezzo.

Invece, un tripudio di distinguo, di "percorsi", di sfilamenti e di tatticismi. Bisogna avere il

coraggio di dirlo, l'Appello è in grande difficoltà (e certo non per responsabilità di "Cumpanis" che ce l'ha messa tutta, ma per altri…). Doveva preludere all'unità dei comunisti, alla ricostruzione di un "forte partito comunista su basi teoriche e ideologiche omogenee" – con quali tempi e con quali strumenti però non era già dall'inizio completamente chiaro – e invece neppure un passo avanti è stato fatto. Anzi, ci ritroviamo con compagni che sembrano far l'occhiolino alla destra sovranista e altri che si sdilinquano in esangui paso doble con le frange più svenevoli della sinistra radical-liberale anticomunista.

L'appello è stato colpito, ferito dai "percorsi". Perché un percorso, senza un chiaro e preciso punto d'arrivo e senza una dettagliata tabella di marcia, rischia di non portare da nessuna parte. E un percorso che non porta da nessuna parte rischia di stancare i militanti, di estraniarli, di spingerli al riflusso e al disimpegno.

Ma noi sappiamo che la storia e la ragione sono dalla nostra parte. Noi non ci pieghiamo ad una sconfitta figlia dell'ipocrisia e della pavidità. Noi abbiamo il coraggio di fare una proposta chiara, cristallina, senza ambiguità: un'assemblea costitutiva per l'unità comunista da tenersi nell'arco temporale di un anno o non tanto oltre un anno.

Le segreterie di partito, gli intellettuali, i dirigenti, le associazioni comuniste non vogliono ascoltarci? Allora ci rivolgeremo direttamente ai militanti, ai simpatizzanti, a coloro che sono stanchi di svolte a centottanta gradi, alleanze improponibili, percorsi che non portano a nulla, antipatie personali e ambizioni segrete.

Una meta credibile, chiara, condivisa ed esplicita: l'assemblea costitutiva per l'unità comunista. Se saremo capaci di raccogliere le forze intorno a quest'idea cardine, a questa meta aspirazionale, allora sì che sarà possibile disegnare il "percorso" per arrivarci. Per arrivare a ciò che noi tutti vogliamo, a ciò per cui tutti noi stiamo lottando: la rinascita del comunismo in Italia.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/23272-alessandro-testa-che-fare.html

---



L'illusione della "body positivity" e il neoliberismo / di Andrea Zhok

Su suggerimento di un amico mi sono imbattuto in un'analisi interessante, che credo meriti un commento dedicato (vedi link nei commenti sotto).

In quest'analisi si afferma come nell'ottica neoliberale della "body positivity" un problema come l'obesità, che presenta indubbi fattori di rischio per la salute, venga promosso non solo come ingiudicabile, ma persino come qualcosa da presentare sotto forma di orgoglio, come un'ostentazione normativa.

Nel pezzo troviamo scritto: «Invece di mettere in discussione uno stile di vita e consumo che produce milioni di persone sovrappeso e con problemi di salute (…) l'essere sovrappeso diviene la base di una battaglia culturale tra le più importanti della contemporaneità per affermare il principio che "tutti i corpi sono belli e non possono essere giudicati".» A rendere più concreto l'argomento, l'analisi correda l'argomento con il riferimento ad un articolo dove si parla della "Nazionale italiana 'curvy" di calcio".

Curiosamente l'analisi legge questo fenomeno attribuendolo ad una "cultura dell'inclusione, secondo cui non ci deve essere alcun discorso / orizzonte di senso comune da cui possano scaturire limitazioni o giudizi sulle manifestazioni della vita individuale."

Ora, queste osservazioni non sono prive di meriti, ma a mio avviso sono anche parecchio fuorvianti: una verità parziale viene esposta, ma esponendola si lascia in ombra un altro lato, e ciò può creare qualche serio imbarazzo teorico.

Partiamo dal riferimento alla "cultura dell'inclusione". Difficile non saltare sulla sedia di fronte ad un'attribuzione all'individualismo occidentale (e al neoliberalismo) di una "cultura dell'inclusione".

Senza spender troppe parole a questo proposito, esiste una letteratura immensa che mostra come la cultura occidentale, in particolare quella liberale e neoliberale, sia probabilmente la meno inclusiva della storia umana, almeno con riferimento ai membri "interni al gruppo" (connazionali, concittadini, ecc.). La cultura liberale e neoliberale è una cultura che promuove come valori portanti la competizione, non la cooperazione, e predica e alimenta il mors tua vita mea ad ogni livello sociale.

Dunque il nostro analista sarebbe stato semplicemente vittima di un'illusione ottica? Questo sarebbe ingiusto. Qui credo che il problema stia soprattutto nelle scelte espressive: ciò che viene chiamato - credo improvvidamente - "cultura dell'inclusione" è in effetti solo una "retorica normativa dell'inclusione".

La nostra cultura è tutt'altro che inclusiva. Al contrario essa impone un intero edificio di norme sociali miranti all'ottimizzazione del successo personale a scapito del prossimo.

Questa tendenza raggiunge spesso livelli parossistici, ignoti in altri contesti antropologici, giacché presso di noi può persino spesso accadere che un soggetto provi un persistente fastidio per il proprio sé stesso reale (odierno), in quanto competitivamente inferiore all'auspicato sé stesso di domani. Invero, la "scontentezza di sé" – con connessi esiti depressivi - come esito di un atteggiamento strutturalmente competitivo, persino con sé stessi, è una cristallina manifestazione della cultura liberale e neoliberale.

Però è perfettamente vero che all'interno della nostra cultura tale normativismo competitivo si è visto affiancato sempre più spesso da un atteggiamento che apparentemente sembrerebbe antitetico: l'imposizione non solo a "non giudicare" (che può essere un buon consiglio in generale), ma l'imporsi di una retorica normativa che si propone di incensare, lodare, di creare un'aura di orgoglio rispetto a tratti diffusamente riconosciuti come problematici (es.: l'obesità). Questo atteggiamento sembra emergere come moto culturale compensativo, per rimediare ai danni del normativismo competitivo.

E' in quest'ottica che possiamo scorgere quei processi, oggi così frequenti, in cui tratti comunemente riconosciuti come difetti, malattie o minorità, vengono celebrati come se dovessero rappresentare un inaspettato motivo di orgoglio. Si tratta di quello stesso moto culturale per cui una "disabilità" viene ribattezzata come "diversa abilità".

Ora, si potrebbe pensare – e certamente questo è quanto ritengono i promotori di questa tendenza culturale – che un processo del genere è qualcosa di giustificato dall'esigenza di porre rimedio alla ferocia del competitivismo e alla sua tendenza esclusiva.

Ciò che però sfugge a tali promotori è che questo movimento non sviluppa affatto un'opposizione al competitivismo neoliberale. Al contrario, paradossalmente, ne riconferma la validità, creando le premesse per una sua vittoria totale senza oppositori.

Infatti due sono le caratteristiche fondamentali dell'atteggiamento neoliberale: un NORMATIVISMO INVASIVO (a dispetto del riferimento etimologico alla "libertà") e una concezione GERARCHICO-COMPETITIVA del valore dell'esistenza.

Sul piano del NORMATIVISMO, all'obbligo morale ad essere competitivi secondo le usuali scale

sociali (denaro, carriera, ecc.) fa riscontro, sul piano che si presume compensativo, l'obbligo morale ad accettare diverse, ulteriori scale di misurazione.

L'accento sulla normatività non dà una chance all'accettazione spontanea dell'altro, o allo spontaneo apprezzamento del diverso (tutte cose che, in un mondo lasciato a sé, accadono, non nella maggioranza dei casi, ma accadono). No, qui tutto dev'essere normato. Perciò, simultaneamente, ti comando di cercar di essere il più X (intelligente, forte, veloce, magro, bello, ecc.), e poi ti ordino anche di DICHIARARE massimamente apprezzabile essere non-X. Questa duplicità normativa crea strutturalmente una falsa coscienza ed un'ipocrisia diffusa come seconda natura.

Sul piano GERARCHICO-COMPETITIVO, viene conservata intatta l'idea che si sia pienamente degni, pienamente di valore, solo se in qualche modo "vincenti". Siccome nel mondo dei valori ordinari, se solo i vincenti sono degni avremmo necessariamente una maggioranza che si deve percepire come indegna, allora, per evitare questo esito senza modificare di una virgola il paradigma, si inventano nuove forme di essere "vincenti". Invece che mettere in discussione il paradigma dove c'è piena legittimazione solo per i vincenti, si moltiplicano le occasioni in cui qualcuno può sentirsi, magari per cinque minuti, magari per una competizione creata ad hoc, comunque vincente. Così la nostra società moltiplica a getto continuo le più varie (e spesso improbabili) forme di competizione, che al tempo stesso devono consentire a tutti di sentirsi occasionalmente dei "vincenti".

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/23273-andrea-zhok-l-illusione-della-body-positivity-e-il-neoliberismo.html

---



Dugin contro la fine. La Quarta Teoria Politica. I / di Nicola Licciardello



Italia oggi così ubriaca per il crollo d'affluenze ai referendum, e per il crollo di Lega e 5 stelle alle comunali, da quasi dimenticare la guerra della gloriosa Ukraina, la carestia mondiale dovuta al sanguinario Putin, come pure i balletti di

Ursula e il Drago. Mentre il quasi premio Nobel per la Pace Zelensky piange per le armi promesse e non mantenute, o per non saperle usare, i russi sparano su chi non è ancora scappato fuori dai velenosi rifugi del Donbas, tanto che qualcuno di "Storia Segreta" (Sinistra in Rete 14 giugno) si spinge a decretare che La guerra è finita e che la Russia ha vinto. Situazione tuttora virtuale, ma certo probabile e conseguenziale.

E se "Storia Segreta" non esita a indicare in due esponenti della lucidità ebraica, Carlo De Benedetti ed Henry Kissinger, gli autori che per primi hanno definito la presente guerra dell'Occidente contro la Russia un "errore strategico" – in primis per l'ovvia conseguenza di favorire un'alleanza Russia-Cina, poi per l'incompetenza valutaria (il rublo, agganciato all'oro, premiato sul dollaro) infine per l'eccessivo squilibrio geopolitico di un'Europa occidentale succube della Nato – c'è chi aveva previsto alla lettera gli attuali eventi bellici, in effetti da Putin assai posticipati rispetto al 2014: si tratta di Aleksandr Dugin, "tradizionalista" moscovita e grande ammiratore della storia d'Italia, di cui parla anche la lingua.

Nella Prefazione all'edizione italiana (2020) de *La Quarta Teoria Politica* (forse il suo trattato più organico) Dugin infatti mostra una conoscenza anche della filosofia italiana contemporanea. Di Massimo Cacciari, ad esempio, riferisce su quel problematico ma suggestivo *Geofilosofia dell'Europa* (1994) che ribadiva il destino di un'Europa *Arcipelago*[1], mentre di Giorgio Agamben elabora una geniale lettura 'sincretica', in cui la "vera natura politica della Modernità è la *nuda vita* del *lager*".

Correttamente adottando la denuncia agambeniana dello "stato di emergenza" quale denominatore comune prima di Fascismo e Comunismo quindi dello stesso Liberalismo attuale – mostrandone quindi il comune carattere *totalitario* – Dugin salta poi a una doppia conclusione: da un lato, con la *fine della storia* di Francis Fukuyama (1992), additando nell'implosione dell'Unione Sovietica non il trionfo del vincitore americano, ma l'inizio del suicidio politico dell'umanità, nella figura della "piccola borghesia universale".

Ma dall'altro lato, manifestando una radice heideggeriana di Agamben, col designare il *qualsiasi* di quest'ultimo al posto dei classici *ogni* e *tutti* del liberalismo filosofico, Dugin riafferma una potente risposta positiva, perché il *qualsiasi* corrisponde al latino *quodlibet*, "il *libet* che deriva dalla stessa radice della parola russa *ljubov'* (amore) e di quella tedesca *Liebe*"[2]. Il totalitarismo liberale, prosegue Dugin, non ha autorità su questo sottile elemento, che non è l'individuo, concetto totalitario come altri concetti politici, ma "qualcosa di mobile, sottile e indefinito, come un'impercettibile incertezza amorosa-volitiva (quasi un'aureola)" onnipresente ma non razionale. Su questo impalpabile dunque arditamente Dugin fonda una "metafisica del populismo", quale Logos sostitutivo degli *ismi* dell'ultimo millennio.

E' però già dalla Postfazione (1914) alla stessa opera, che Dugin illustra le ragioni della Guerra alla Russia nella sua dimensione ideologica[3], cioè per "incastrare Putin e salvare l'ordine liberale". Qui, prima di partire con le sue puntualissime previsioni, egli elenca le caratteristiche dell'unica ("pensiero unico") ideologia dominante rimasta, il liberalismo:

° **individualismo antropologico**: l'individuo è la misura d'ogni cosa;

° **fede nel progresso**: il passato era peggiore del presente, il futuro sarà migliore;

° **tecnocrazia**: sviluppo tecnologico e sue concrete declinazioni sono le misure essenziali per giudicare il valore di una società;

° **eurocentrismo**: le società euroamericane sono considerate il banco di prova per tutta l'umanità;

° **economia come destino**: il libero mercato è l'unico sistema economico normativo – tutti gli altri vanno necessariamente riformati o distrutti;

° **la democrazia è il governo delle minoranze**: che si difendono dalla maggioranza, sempre sul punto di degenerare nel totalitarismo o nel "populismo";

° **la classe media** è l'unico attore realmente esistente in campo sociale e l'unica norma universale, al di là del fatto che l'individuo abbia o meno raggiunto tale status;

° **globalismo inclusivista**: gli esseri umani sono in sostanza tutti uguali, con l'unica distinzione della loro natura individuale – il mondo dovrebbe dunque ruotare intorno ai perni dell'individualismo e del cosmopolitismo, in altre parole sulla "cittadinanza globale";

Il liberalismo, soggiunge Dugin, può essere di destra, di sinistra o radicale, ma è fondato sul tratto etnico anglosassone, di cui la NATO costituisce il nucleo strategico della sicurezza: la NATO è liberale per natura, difende le società liberali e combatte per estendere il liberalismo ad altre aree d'influenza.

Qui Dugin commenta: ma la libertà liberale è davvero libertà *–di* ? o piuttosto libertà *–da* (tutti i dogmatismi religiosi etc) ? Assumendo questa seconda ipotesi *negativa*, Dugin rileva l'avversione liberale per "qualsiasi forma di identità collettiva, ogni genere di valore, progetto, strategia, obiettivo, metodo che sia collettivista o meramente non-individualista […] in prima battuta il comunismo e il fascismo, entrambi radicati nella stessa filosofia illuminista (da cui è disceso il liberalismo), che implicavano concetti non-individuali, la classe per il marxismo, la razza per il nazional-socialismo, lo stato nazionale per il fascismo." Il nemico dunque esiste, è sempre in agguato. Tra il 1991 (la "fine della storia") e il 2014 (Maidan) sembrava non esistessero più o quasi "stati canaglia" (Iran, Corea del nord, Cuba…), ma proprio lì in mezzo, nel 2001 dei nemici *interni* (presunti islamici *esterni*) abbattono le Torri Gemelle, da cui seguono le guerre di coalizione occidentale che conosciamo. Il nemico *esterno* da cui liberarsi è sempre necessario, altrimenti si scopre l'essenza *nichilista* del liberalismo, nota Dugin, proprio nei "tentativi di purificarsi dagli ultimi elementi non-liberali rimasti: il sessismo, il politicamente scorretto, la disuguaglianza tra i sessi".

Ma, come quando si dice che a furia di esportare democrazia negli Usa ne è rimasta poca, il problema è che la libertà di fare qualsiasi cosa a livello individuale genera mostri sub-individuali, "la scoperta del fondamento nichilista della natura umana è l'ultima conquista del liberalismo", significando la *scomparsa dell'umano*. Meglio il terrorismo, lo scontro di civiltà, l'immigrazione di massa: "Per salvare le élites liberali, esse devono fare un passo indietro, tornare a fronteggiare società non-liberali […], ed è qui che entra in scena la moderna Russia di Putin: non anti-liberale, né totalitaria, né nazionalista e nemmeno comunista, ma al tempo stesso non ancora liberal-democratica, cosmopolita o anticomunista. E' piuttosto sulla via per diventare liberale, e sta intraprendendo quella trasformazione che questo implica (trasformismo nel senso gramsciano)".

Comunque, ragiona Dugin, nel quadro del liberalismo rappresentato dagli Usa e dalla NATO, c'è bisogno di un *altro* attore, di un'altra Russia che giustifichi la permanenza del campo liberale, e contribuisca a mobilitare l'Occidente, che minaccia di frantumarsi per i suoi conflitti interni. Questo è ciò che ritarda l'irruzione del nichilismo, salva il liberalismo dalla sua inevitabile fine. "*E' per questo che hanno bisogno a tutti i costi di Putin, della Russia e della guerra* (corsivo nostro) […] L'Islam radicale di Al-Qaeda era un altro candidato a questo ruolo, però mancava della credibilità sufficiente per diventare un vero nemico. Se ne sono serviti su scala locale: occupazione di Afghanistan e Iraq, rovesciamento violento di Gheddafi, guerra civile in Siria, ma era ideologicamente troppo debole e rozzo. La Russia è un nemico molto più serio. La russofobia è facile da coltivare, anche con mezzi rudimentali. Per questo penso che la guerra con la Russia sia una prospettiva concreta".

Qui Dugin sottolinea alcune facili previsioni: "1. La maggioranza delle nazioni implicate nell'ordine liberale faranno di nuovo *fronte comune* sotto la bandiera dell'Occidente liberale nella sua crociata contro Putin l'illiberale; 2. Una guerra contro la Russia rafforzerebbe la NATO e gli europei tornerebbero leali agli Usa, loro protettori e salvatori; 3. L'Unione Europea, che cade a pezzi, tornerebbe a mobilitare popoli volenterosi di difendere i propri valori; 4. La Giunta ukraina di Kiev ha bisogno di questa guerra per giustificare e seppellire tutte le malversazioni che risalgono alle proteste di Maidan, ratificando la *sospensione della*

democrazia, democrazia che avrebbe impedito loro di governare nei distretti sudorientali prevalentemente filorussi; 5. L'unica nazione che non vuole la guerra ora è la Russia, ma Putin non può lasciare che il governo ukraino, radicalmente anti-russo, governi un paese con una popolazione per metà russa e con molte regioni filorusse. Se lo permettesse, perderebbe ogni credibilità a livello interno e internazionale. Di conseguenza, seppur riluttante, *Putin accetta l'eventualità di una guerra. E, una volta intrapreso questo cammino, non ci sarà altra via d'uscita che vincerla*, *questa guerra*" (corsivo nostro).

Dugin evita di parlare espressamente di ukraini *neonazisti*, ma una nota chiarisce che Euromaidan, dal nome della *Maidan Nezaležnosti* (Piazza dell'Indipendenza) di Kiev, teatro degli eventi, è il nome con cui sono passati alla storia i moti di piazza che, tra la fine del 2013 e l'inizio del 2014, hanno causato la caduta del governo ukraino di Janukovyč, a vantaggio di un nuovo governo occidentalista e russofobo. Un'altra nota chiarisce chi sono i seguaci del nazionalista (nazista) Stepan Bandera. Con 8 anni di anticipo Dugin prevede come saranno trattati Putin e la Russia: "revanscista neo-sovietico", e "la Russia diventerà *l'oggetto* da cui il mondo dev'essere liberato. L'obiettivo è liberare prima l'Ukraina, poi per estensione l'Europa e il resto dell'umanità, che sarà dipinta come in balia della minaccia russa, e si arriverà persino a dire che la Russia stessa ha bisogno di essere salvata dalla sua identità illiberale".

Contro la sua stessa lucidissima previsione, Dugin propone un Piano Rivoluzionario complessivo: "contrastare tutte le provocazioni volte a incastrare la Russia nella sua fase di *potenza pre-liberale*. Dobbiamo impedire ai liberali di sottrarsi alla loro fine imminente. Piuttosto che aiutarli a *temporeggiare*, dobbiamo *accelerarne* il declino. Per farlo, dobbiamo presentare la Russia come una *forza rivoluzionaria post-liberale* che combatte per un futuro diverso per tutti i popoli del pianeta. La guerra russa non sarà solo a vantaggio degli interessi nazionali russi, ma sarà per la causa di un mondo multipolare più equo, per la dignità e la vera libertà – quella positiva, *creativa* (la libertà di-) non quella nichilista (libertà da-). In questa guerra la Russia darà l'esempio come tutrice della Tradizione, dei valori conservatori connaturati ai popoli, e rappresenterà la vera liberazione dalla società aperta e da chi ne beneficia, l'oligarchia finanziaria globale. Questa guerra non è contro l'Ukraina e nemmeno contro una parte della sua popolazione, e nemmeno contro l'Europa. E' una guerra contro il (dis)ordine del mondo liberale. […] Per coloro che sono nella fazione della verità eterna e della Tradizione, della fede, e della natura umana spirituale ed immortale, questo sarà un nuovo inizio, l'Inizio Assoluto.

La più importante delle battaglie, al momento, è quella per la Quarta Teoria Politica. E' la nostra arma, con la quale impediremo ai liberali di incasellare Putin e la Russia nei loro piani, e facendolo riaffermeremo lo status della Russia quale *prima potenza ideologica post-liberale*, in lotta contro il liberalismo nichilista, per il bene di un luminoso futuro, multipolare e veramente libero".

Non si può non rilevare in queste parole, per quanto preveggenti e ispirate, una forte sottovalutazione della forza di propaganda dell'occidente massmediale.

Per quanto riguarda l'intera articolazione della Quarta Teoria Politica, rimandiamo invece alla prossima puntata su questo schermo.

Note

[1] A livello filosofico ancora più rilevante è la sua interpretazione del cacciariano Angelo necessario (Adelphi 1986): "Cacciari unisce l'orizzonte del sogno comunista alla natura angelica dell'essere umano, la scoperta della quale è l' obiettivo stesso della rivoluzione" (corsivo dell'autore in La Quarta Teoria Politica, Aspis, Milano 2020, p. XXX).

[2] Dugin, La Quarta Teoria Politica, cit. pp. XXXI-XXXVIII.

[3] Aleksandr Dugin, La Quarta Teoria Politica, cit. pp. 381-395.

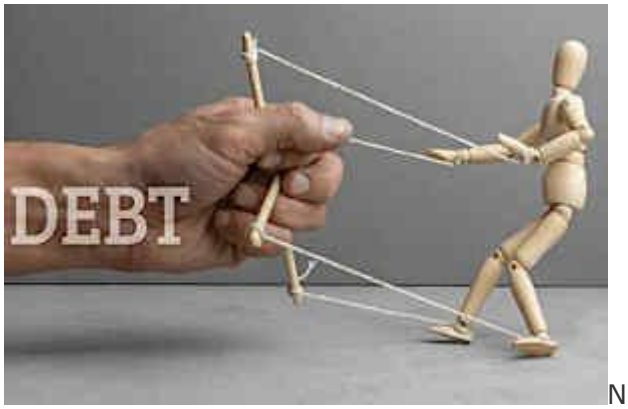
via: https://www.sinistrainrete.info/teoria/23275-nicola-licciardello-dugin-contro-la-fine.html

---

ACrO-Pólis

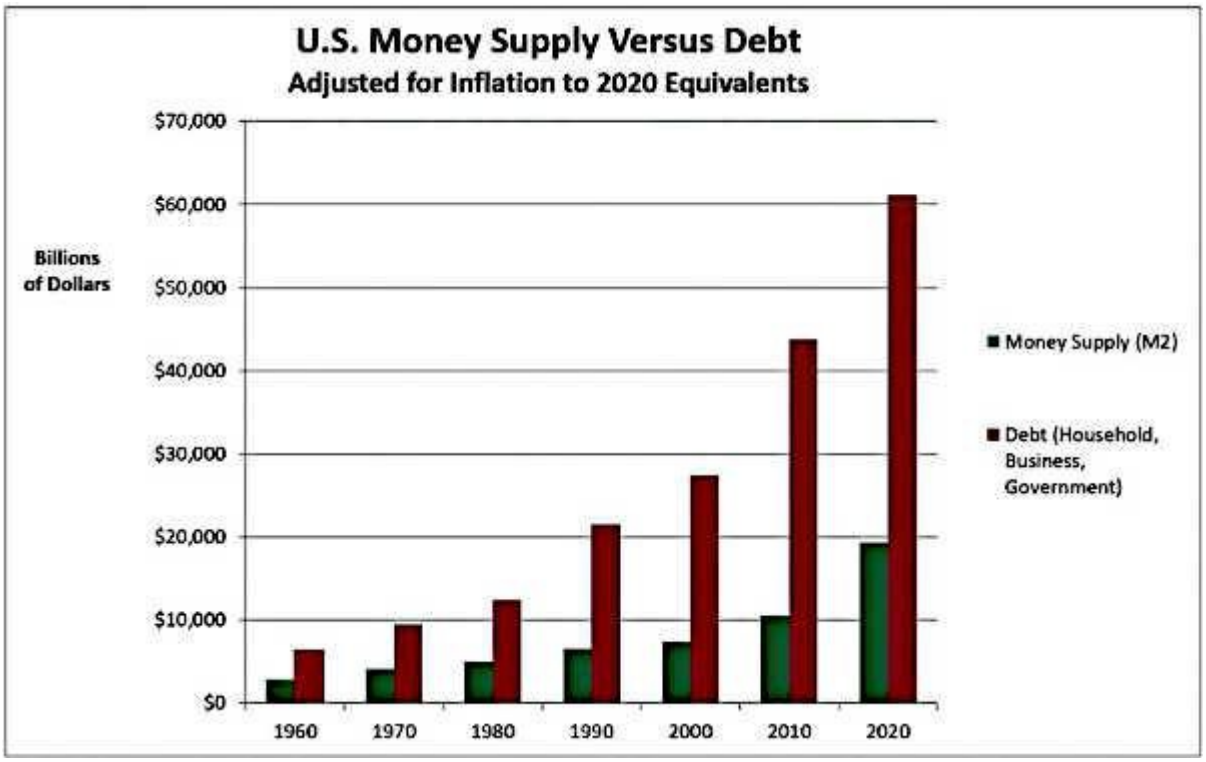
Un reset monetario in cui i ricchi non possiedono tutto / di Ellen Brown

Abbiamo un serio problema di debito, ma soluzioni come il "Great Reset" del World Economic Forum non sono il futuro che vogliamo. È tempo di pensare fuori dagli schemi per alcune nuove soluzioni



Nell'antica Mesopotamia era chiamato Giubileo. Quando i debiti a interesse sono diventati troppo alti per essere rimborsati, la lista è stata cancellata. I debiti furono condonati, le prigioni dei debitori furono aperte e i servi tornarono a lavorare i loro appezzamenti di terra. Ciò poteva essere fatto perché il re era il rappresentante degli dei che si diceva possedessero la terra, e quindi era il creditore a cui erano dovuti i debiti. La stessa politica è stata sostenuta nel Libro del Levitico , anche se non è chiaro fino a che punto sia stato attuato questo Giubileo biblico.

Quel tipo di condono del debito su tutta la linea non può essere fatto oggi perché la maggior parte dei creditori sono istituti di credito privati. Banche, proprietari terrieri e investitori di fondi pensione andrebbero in bancarotta se i loro diritti contrattuali al rimborso venissero semplicemente cancellati. Ma abbiamo un serio problema di debito, ed è in gran parte strutturale. I governi hanno delegato il potere di creare moneta alle banche private, che creano la maggior parte dell'offerta di moneta circolante sotto forma di debito a interesse. Creano il capitale ma non gli interessi, quindi è necessario rimborsare più denaro di quello creato nel prestito originale. Il debito cresce quindi più velocemente dell'offerta di moneta, come si vede nel grafico di WorkableEconomics.com sotto. Il debito cresce fino a non poter essere rimborsato, quando il consiglio di amministrazione viene cancellato da una qualche forma di crollo del mercato come la crisi finanziaria del 2008, che in genere allarga il divario di ricchezza durante la discesa.



Oggi il rimedio per un accumulo insostenibile del debito si chiama "reset". Ben lontani da un Giubileo, tali reimpostazioni sono necessarie ogni pochi decenni. L'accettazione di una valuta si basa sulla fiducia e un "reset della valuta" cambia il supporto della valuta per ripristinare quella fiducia quando ha fallito. Nel 20° secolo, nel 1913 si sono verificati importanti reset valutari, quando la Federal Reserve è stata istituita a seguito di una grave crisi bancaria; nel 1933 a seguito di un'altra catastrofica crisi bancaria, quando il dollaro fu tolto dal gold standard a livello nazionale e i depositi furono assicurati a livello federale; nel 1944, alla conferenza di Bretton Woods che concludeva la seconda guerra mondiale, quando il dollaro USA sostenuto dall'oro divenne la valuta di riserva per il commercio mondiale; e nel 1974, quando gli Stati Uniti hanno concluso un accordo con i paesi OPEC per vendere il loro petrolio solo in dollari USA, effettivamente "sostenere" il dollaro con il petrolio dopo che Richard Nixon ha tolto il dollaro dal gold standard a livello internazionale nel 1971. Le manipolazioni della banca centrale sono anche una forma di ripristino, intesa a ripristinare la fiducia nella valuta o nelle banche; ad esempio, quando il presidente della Federal Reserve Paul Volcker aumentò il tasso di interesse sui fed funds al 20% nel 1980, e quando la Fed salvò le banche di Wall Street in seguito alla Grande Crisi Finanziaria del 2008-09 con un quantitative easing.

Ma il quantitative easing non ha risolto l'accumulo di debito, che oggi ha nuovamente raggiunto livelli insostenibili. Secondo Truth in Accounting , a partire da marzo 2022 il governo federale degli Stati Uniti ha un onere cumulativo del debito di $ 133,38 trilioni, comprese le promesse di previdenza sociale e Medicare non finanziate; e alcuni paesi sono in condizioni ancora peggiori. L'ex banchiere di investimento Leslie Manookian ha dichiarato in una testimonianza del gran giurì che i paesi europei hanno 44 trilioni di euro di pensioni non finanziate e non esiste una fonte di fondi per soddisfare questi obblighi. Non esiste praticamente alcun mercato obbligazionario europeo, a causa dei tassi di interesse negativi. L'unica alternativa è quella di default. La preoccupazione è che quando le persone si rendono conto che i sistemi previdenziali e pensionistici a cui hanno versato per tutta la loro vita lavorativa sono in bancarotta, scenderanno in piazza e regnerà il caos.

Da qui la necessità di un altro reset. I creditori privati, tuttavia, vogliono un ripristino che lasci loro il controllo. Oggi suona un campanello d'allarme di una nuova sorta di reset, che va ben oltre il ripristino della stabilità della moneta. Il "Great Reset" portato avanti dal World Economic

Forum bloccherebbe il mondo in una forma di feudalesimo tecnocratico.

Il WEF è quel gruppo d'élite di uomini d'affari, politici e accademici che si riunisce ogni anno a Davos, in Svizzera, nel mese di gennaio. The Great Reset è stato il tema del suo Summit (virtuale) 2021, basato su un libro di luglio 2020 intitolato Covid-19: The Great Reset , co-autore del fondatore del WEF Klaus Schwab. Alcune delle proposte del WEF sono riassunte in un video sul suo sito web intitolato " 8 Previsioni per il Mondo nel 2030 ". La prima previsione è: "Non possiedi nulla. E sarai felice. Qualunque cosa tu voglia, la affitterai. E sarà consegnato con un drone".

La proposta di Schwab ripristinerebbe più della valuta. In un incontro virtuale nel giugno 2020, ha detto: "Abbiamo bisogno di un 'grande ripristino' del capitalismo". Ma come osserva il conduttore del talk show Kim Iversen , la soluzione proposta è più capitalismo con un nuovo nome: "capitalismo degli stakeholder", in cui la proprietà sarà con gli stakeholder aziendali. Avrai un conto presso la banca centrale e un ID digitale federale obbligatorio . Riceverai un pagamento del welfare sotto forma di un reddito di base marginalmente adeguato, a condizione che tu mantenga un punteggio di credito sociale adeguato . La tua valuta digitale della banca centrale sarà "programmabile": razionata, controllata e cancellata se esci dai binari o non sei d'accordo con la narrativa ufficiale. Sarai soddisfatto con giochi per computer e droghe .

Secondo il relatore e autore del WEF, il prof. Yuval Harari , "Il Covid è fondamentale, perché questo è ciò che convince le persone ad accettare, a legittimare la sorveglianza biometrica totale…. Non dobbiamo solo monitorare le persone, dobbiamo monitorare ciò che sta accadendo sotto la pelle".

Harari è consapevole dei pericoli delle dittature digitali. Ha detto a una presentazione pre-Covid Davos nel gennaio 2020:

"A Davos sentiamo tanto parlare delle enormi promesse della tecnologia – e queste promesse sono certamente reali. Ma la tecnologia potrebbe anche sconvolgere la società umana e il significato stesso della vita umana in numerosi modi, dalla creazione di una classe inutile globale all'ascesa del colonialismo dei dati e delle dittature digitali….

Noi umani dovremmo abituarci all'idea che non siamo più anime misteriose: siamo animali hackerabili. … [Se] questo potere cade nelle mani di uno Stalin del ventunesimo secolo, il risultato sarà il peggior regime totalitario della storia umana…

In un futuro non troppo lontano, … gli algoritmi potrebbero dirci dove lavorare e chi sposare, e anche decidere se assumerci per un lavoro, se concederci un prestito e se la banca centrale dovrebbe aumentare il tasso di interesse ….

Quale sarà il significato della vita umana, quando la maggior parte delle decisioni sarà presa da algoritmi?"

Cancellare la scacchiera con la demolizione economica controllata?

Prima che il gioco possa essere ripristinato, il tabellone deve essere ripulito. Cosa farebbe accettare alla popolazione di rinunciare alla propria proprietà privata, di sopravvivere con un reddito di base marginale e di sottoporsi a una sorveglianza costante, interna ed esterna?

La pandemia globale e i blocchi che ne sono seguiti hanno fatto molto per raggiungere questo risultato. I blocchi non solo hanno eliminato i concorrenti delle piccole imprese, ma hanno fatto aumentare i debiti dei piccoli paesi, costringendoli ad aumentare i loro prestiti dal Fondo monetario internazionale. Il FMI è noto per i termini onerosi dei prestiti, tra cui l'imposizione di rigide misure di austerità, la rinuncia al controllo delle risorse naturali e la marcia "a passo serrato" con le restrizioni pandemiche.

In un articolo del giugno 2020 sul blog dell'FMI intitolato " Dal grande blocco alla grande trasformazione ", l'amministratore delegato dell'FMI Kristalina Georgieva ha definito la risposta politica globale alla crisi del 2020 "grande blocco". Si dice che abbia detto alla Camera di Commercio degli Stati Uniti:

"Definiamo il periodo in corso 'il Grande Lockdown' perché *stiamo combattendo un'emergenza sanitaria bloccando produzione e consumi ….*

A marzo, circa cento miliardi di dollari sono usciti dai mercati emergenti e dai paesi in via di sviluppo, tre volte di più rispetto alla crisi finanziaria globale.

Ma ad aprile e maggio, grazie a questa massiccia iniezione di liquidità nelle economie avanzate, alcuni mercati emergenti hanno potuto tornare sui mercati ed emettere obbligazioni con rendimenti competitivi, con emissioni complessive di circa settantasette miliardi di dollari. Questo è quasi tre volte e mezzo rispetto agli stessi due mesi dell'anno scorso." [Corsivo aggiunto.]

In altre parole, bloccando la produzione e i consumi, il Great Lockdown era già riuscito, a giugno 2020, a spogliare i mercati emergenti di $ 100 miliardi di asset aggiuntivi e a bloccarli in $ 77 miliardi di nuovo debito.

Questo aiuta a spiegare perché così tanti paesi hanno acconsentito al Grande Lockdown così rapidamente, anche quando alcuni hanno avuto solo una manciata di morti per Covid-19. Apparentemente il blocco era una "condizionalità" richiesta per ottenere un prestito del FMI. Almeno questo era vero per la Bielorussia, che ha rifiutato l'offerta. Il presidente della Bielorussia ha detto:

Sentiamo le richieste... di modellare la nostra risposta al coronavirus su quella dell'Italia. Non voglio che la situazione italiana si ripeta in Bielorussia. Abbiamo il nostro paese e la nostra situazione. ... L'FMI continua a chiederci misure di quarantena, isolamento, coprifuoco. Questo non ha senso. Non balleremo sulla melodia di nessuno.

A differenza della Bielorussia, la maggior parte dei paesi ha acconsentito, così come le famiglie e le imprese bloccate nella trappola del debito da un'economia in cui produzione e consumo sono stati bloccati. Come la maggior parte delle economie emergenti, hanno acconsentito a tutti i termini imposti per tornare alla "normalità".

I blocchi sono stati ora revocati nella maggior parte dei luoghi, ma la trappola del debito sta per chiudersi. Una moratoria sugli affitti statunitensi e sul debito studentesco sta per scadere e potrebbe essere necessario pagare gli arretrati cumulativi. I debitori incapaci di far fronte a tale onere potrebbero trovarsi in strada, entrando a far parte della "classe inutile" descritta dal Prof. Harari. Potrebbero essere costretti ad accettare il feudalesimo tecnocratico del Grande Reset del WEF, ma non è il tipo di futuro che la maggior parte delle persone desidera. Tuttavia, quali sono le alternative?

Un giubileo eurasiatico?

Per il debito sovrano (il debito dei governi nazionali), una forma di giubileo è immaginata da Sergei Glazyev in congiunzione con il sistema monetario alternativo attualmente in fase di progettazione dall'Unione economica eurasiatica (EAEU), dettagliato nel mio ultimo articolo (vedi acro-polis). Glazyev è il ministro per l'integrazione e la macroeconomia della Commissione economica dell'Eurasia, l'organismo di regolamentazione dell'EAEU. Un articolo su The Cradle intitolato " Sergey Glazyev della Russia presenta il nuovo sistema finanziario globale " è intitolato:

Il nuovo sistema monetario mondiale, sostenuto da una valuta digitale, sarà sostenuto da un paniere di nuove valute estere e risorse naturali. E libererà il Sud del mondo sia dal debito occidentale che dall'austerità indotta dal FMI.

L'articolo cita Glazyev affermando:

"La transizione al nuovo ordine economico mondiale sarà probabilmente accompagnata dal sistematico rifiuto di onorare gli obblighi in dollari, euro, sterline e yen. A questo proposito, non sarà diverso dall'esempio dato dai paesi emittenti queste valute che hanno ritenuto opportuno rubare riserve valutarie di Iraq, Iran, Venezuela, Afghanistan e Russia per un importo di trilioni di dollari. Dal momento che gli Stati Uniti, la Gran Bretagna, l'UE e il Giappone si sono rifiutati di onorare i loro obblighi e hanno confiscato la ricchezza di altre nazioni che era detenuta nelle loro valute, perché altri paesi dovrebbero essere obbligati a ripagarli e a pagare i loro prestiti?

In ogni caso, la partecipazione al nuovo sistema economico non sarà vincolata dagli obblighi del vecchio. I paesi del Sud del mondo possono partecipare a pieno titolo al nuovo sistema indipendentemente dai loro debiti accumulati in dollari, euro, sterline e yen. Anche se dovessero inadempiere ai loro obblighi in quelle valute, ciò non avrebbe alcun effetto sul loro rating creditizio nel nuovo sistema finanziario. Allo stesso modo, la nazionalizzazione dell'industria estrattiva non provocherebbe interruzioni. Inoltre, se questi paesi riservassero una parte delle loro risorse naturali per il sostegno del nuovo sistema economico, il loro rispettivo peso nel paniere valutario della nuova unità monetaria aumenterebbe di conseguenza, fornendo a quella nazione maggiori riserve valutarie e capacità di credito."

Ciò potrebbe in gran parte eliminare l'eccesso di debito sovrano nei paesi membri dell'EAEU, ma che dire degli Stati Uniti e di altri paesi occidentali che è improbabile che aderiscano?

Alcune possibilità innovative saranno trattate nella seconda parte di questo articolo che pubblicheremo il prossimo Lunedì. Rimanete sintonizzati.

via: https://www.sinistrainrete.info/neoliberismo/23276-ellen-brown-un-reset-monetario-in-cui-i-ricchi-non-possiedono-tutto.html

---

Spezzare la tenaglia della speculazione. Prezzi folli: la Ue agisca / di Mauro Magatti

mercoledì 22 giugno 2022

I sostanziosi aumenti della benzina (più di 2 euro al litro) e delle bollette (+142% per una famiglia di quattro persone tra maggio 2021 e 2022) stanno producendo gravi conseguenze dal punto di vista sociale ed economico. Da una parte, l'Istat prevede che l'aumento dell'inflazione (accelerata dal caro energia) porterà a un milione in più di poveri assoluti nel 2022; mentre sul piano economico sono tante le piccole imprese che rischiano di venire strangolate dall'impennata dei prezzi.

A spiegare i rialzi è naturalmente l'aumento del prezzo dell'energia.

Quello del gas, per esempio, a gennaio del 2022 (cioè prima dell'inizio della guerra russo-ucraina) in Europa era già cresciuto del 421% rispetto al dicembre 2019. Dunque, quanto sta accadendo non dipende solo dalla guerra, che certamente è un ulteriore grave fattore di perturbazione. **Alla base, c'è il disordine strutturale del modo in cui si forma il prezzo di un bene così importante come l'energia, che finisce per determinare uno squilibrio intollerabile: forti aggravi per i privati ed enormi profitti per le società energetiche.** È del governo la stima in 40 miliardi di euro degli utili 'aggiuntivi' conseguiti dalle aziende energetiche italiane in poco più di sei mesi. Un bel gruzzoletto.

La ragione sta nel fatto che i prezzi delle materie prime non dipendono solo dall'andamento della domanda e dell'offerta, ma si definiscono dentro un sistema internazionale altamente speculativo. Concretamente, il gas venduto al consumo in Italia non tiene conto dei reali costi di importazione, ma è derivato dal prezzo che si fissa sul Ttf olandese, il principale mercato virtuale europeo, esposto a una elevatissima volatilità originata da fattori speculativi ed emozionali, non giustificati solo dall'andamento della domanda e dell'offerta. Gli extra profitti ottenuti dagli operatori in questi anni confermano quanto da tempo rilevato da molti analisti anche sulle pagine di questo giornale: **il sistema dei prezzi del gas in Italia scarica sui consumatori il costo del malfunzionamento del mercato**.

Si tratta di un fatto grave che mina la fiducia dei cittadini rispetto a un sistema che pretende di essere razionale, e che razionale non è.

Per capire di cosa si sta parlando occorre risalire al dicembre 2000, quando l'amministrazione Clinton approvò il Commodity Futures Modernization Act, deregolamentando i mercati delle commodities (cioè delle materie prime, dell'energia, dei prodotti agricoli e di allevamento), di fatto svincolando i prezzi da qualsiasi oggettività materiale e ragione etica. **Le società energetiche stanno facendo enormi profitti perché il prezzo del gas, acquistato a un prezzo più basso, è schizzato in alto. I risultati sono quelli che vediamo: la carenza improvvisa di materie prime – legata negli ultimi anni alla ripresa post-Covid prima e alla guerra poi – è all'origine di vertiginose e repentine oscillazioni dei prezzi, amplificate dagli scambi dei loro derivati sui mercati finanziari.**

Concretamente, ciò significa che **il prezzo del gas o del petrolio** (ma poi anche di altri beni essenziali come il grano) **si fissa in base alle previsioni e alle azioni conseguenti dei mercati finanziari, indipendentemente dalla loro quantità e dal livello della loro domanda reali**. In questa cornice, il mercato può surriscaldarsi o tracollare velocemente, trascinando intere economie e popoli nel caos. Si parla tanto di sostenibilità: ma questo obiettivo va ricercato con uno sforzo comune mirante a combattere tutte le forme 'estrattive' di creazione del valore (a cominciare da quelle speculative, che sono ancora troppe).

In modo apprezzabile, il governo italiano è intervenuto con due azioni importanti:

ha tassato per il 25% gli extra profitti (per circa 11 miliardi di euro) per finanziare gli interventi che servono per contenere gli effetti prodotti della crisi bellica (tra cui la riduzione delle accise sulla benzina). E più di recente ha stanziato un contributo di 200 euro in busta paga contro il caro-energia. Ma, per quanto positive, queste azioni sono insufficienti, limitandosi a mettere una pezza senza però risolvere il problema. La gravità della situazione rende urgente un intervento mirante a cambiare le regole del gioco pensate e realizzate per un'epoca totalmente diversa.

E questo intervento – è bene ricordare alla vigilia del vertice Ue del 23-24 giugno – deve necessariamente essere europeo. Esattamente come accadde durante l'emergenza Covid, quando si ebbe il coraggio di superare i vincoli del trattato di Maastricht. In un mondo diventato più instabile e soggetto a continue emergenze, **non è ammissibile lasciare intere economie in balìa di fluttuazioni speculative come quelle cui abbiamo assistito negli ultimi mesi. Occorre stabilizzare i mercati, tornando a indicare il prezzo al consumo sulla base del prezzo medio di importazione reale, tenendo conto di tutti i contratti esistenti**. Non è un passaggio facile, né politicamente né tecnicamente. Ma è essenziale, tanto più che l'intero comparto energetico deve intraprendere la difficile ma necessaria transizione verso la sostenibilità. Per una volta la politica europea provi a giocare d'anticipo, rispondendo alle attese dei cittadini e costruendo regole del gioco che possono aiutare le nostre società e le nostre economie a guardare con più serenità al futuro.

fonte: https://www.avvenire.it/opinioni/pagine/prezzi-folli-la-ue-agisca

---

20220624

PAPA FRANCESCO IN CONVERSAZIONE CON I DIRETTORI DELLE RIVISTE CULTURALI EUROPEE DEI GESUITI / di Antonio Spadaro

Quaderno 4128
pag. 521 - 529
Anno 2022
Volume II

18 Giugno 2022

19 maggio 2022. «Benvenuti! Vedete? Sono nella mia nuova sedia gestatoria», scherza il Papa, alludendo al fatto che è sulla sedia a rotelle a causa dei dolori al ginocchio. Francesco ha salutato personalmente, uno per uno, i direttori delle riviste culturali europee della Compagnia di Gesù raccolti in udienza presso la Biblioteca privata del Palazzo apostolico.

Erano in tutto dieci: p. Stefan Kiechle di «Stimmen der Zeit» (Germania), Lucienne Bittar di «Choisir» (Svizzera), p. Ulf Jonsson di «Signum» (Svezia), p. Jaime Tatay di «Razón y fe»

(Spagna), p. José Frazão Correia di «Brotéria» (Portogallo), p. Paweł Kosiński di «Deon» (Polonia), p. Arpad Hovarth di «A Szív» (Ungheria), Robert Mesaros di «Viera a život» (Slovacchia), Frances Murphy di «Thinking Faith» (Regno Unito) e p. Antonio Spadaro de «La Civiltà Cattolica» (Italia). Tre direttori erano laici, di cui due donne (per la rivista svizzera e quella inglese). Gli altri erano gesuiti.

L'incontro con il Pontefice è stato l'avvio del loro incontro annuale di tre giorni[1]*. All'udienza ha partecipato anche il Preposito generale della Compagnia di Gesù, padre Arturo Sosa. «Non ho preparato un discorso – esordisce il Papa –, quindi, se volete, fate domande. Se dialoghiamo, il nostro incontro sarà più ricco».*

***

Santo Padre, grazie per questo incontro. Qual è il significato e la missione delle riviste della Compagnia di Gesù? Ha una missione da darci?

Non è facile dare una risposta netta e precisa. In generale, ovviamente, credo che la missione di una rivista culturale sia quella di comunicare. Io però aggiungerei di comunicare nel

modo più incarnato possibile, personale, senza perdere il rapporto con la realtà e le persone, il «faccia a faccia». Con questo intendo dire che non basta comunicare idee: non è sufficiente. Occorre comunicare idee che provengono dall'esperienza. Questo per me è molto importante. Le idee devono venire dall'esperienza.

Prendiamo l'esempio delle eresie, sia che esse siano teologiche sia che siano umane, perché ci sono anche eresie umane. A mio parere, un'eresia nasce quando l'idea è scollegata dalla realtà umana. Da qui la frase che qualcuno ha detto – Chesterton, se ben ricordo – che «l'eresia è un'idea impazzita». È impazzita perché ha perso la sua radice umana.

La Compagnia di Gesù non deve essere interessata a comunicare idee astratte. È interessata, invece, a comunicare le esperienze umane attraverso idee e ragionamenti: esperienza, dunque. Le idee vengono discusse. La discussione è cosa buona, ma per me non è sufficiente. È la realtà umana che si discerne. Il discernimento è quel che conta veramente. La missione di una pubblicazione gesuita non può essere solamente quella di discutere, ma deve essere soprattutto quella di aiutare il discernimento che porta all'azione.

E, a volte, per poter discernere bisogna lanciare una pietra! Se si

lancia una pietra, le acque si agitano, tutto si muove e si può discernere. Ma se invece di lanciare una pietra, si lancia… un'equazione matematica, un teorema, allora non ci sarà alcun movimento, e dunque nessun discernimento.

Notate che questo fenomeno delle idee astratte sull'umano è antico. Ha caratterizzato, per esempio, la scolastica decadente, una teologia di pure idee, totalmente distante dalla realtà della salvezza, che è l'incontro con Gesù Cristo. Ecco perché una rivista culturale deve lavorare sulla realtà, che è sempre superiore all'idea. E se la realtà è scandalosa, ancora meglio.

Ad esempio, di recente ho incontrato il «Gruppo Santa Marta» che lavora sulla scandalosa realtà della tratta di esseri umani. E questo ci commuove, ci tocca e ci fa andare avanti. D'altra parte, invece, le idee astratte sulla schiavitù delle persone non commuovono nessuno. Bisogna partire dall'esperienza e dal suo racconto.

Questo è il principio che volevo dirvi e che vi ho raccomandato: che la realtà è superiore all'idea, e quindi bisogna dare idee e riflessioni che nascono dalla realtà.

Quando si entra nel mondo delle sole idee e ci si allontana dalla

realtà, si finisce nel ridicolo. Le idee si discutono, la realtà si discerne. Il discernimento è il carisma della Compagnia. A mio avviso, è il primo carisma della Compagnia ed è ciò su cui la Compagnia deve continuare a concentrarsi, anche nel portare avanti le riviste culturali. Devono essere riviste che aiutino e promuovano il discernimento.

La Compagnia è presente in Ucraina, parte della mia Provincia. Stiamo vivendo una guerra di aggressione. Noi ne scriviamo sulle nostre riviste. Quali sono i suoi consigli per comunicare la situazione che stiamo vivendo? Come possiamo contribuire a un futuro di pace?

Per rispondere a questa domanda dobbiamo allontanarci dal normale schema di «Cappuccetto rosso»: Cappuccetto rosso era buona e il lupo era il cattivo. Qui non ci sono buoni e cattivi metafisici, in modo astratto. Sta emergendo qualcosa di globale, con elementi che sono molto intrecciati tra di loro. Un paio di mesi prima dell'inizio della guerra ho incontrato un capo di Stato, un uomo saggio, che parla poco, davvero molto saggio. E dopo aver parlato delle cose di cui voleva parlare, mi ha detto che era molto preoccupato per come si stava muovendo la Nato. Gli ho chiesto perché, e mi ha risposto: «Stanno abbaiando alle porte della Russia. E non capiscono che i russi sono imperiali e non

permettono a nessuna potenza straniera di avvicinarsi a loro». Ha concluso: «La situazione potrebbe portare alla guerra». Questa era la sua opinione. Il 24 febbraio è iniziata la guerra. Quel capo di Stato ha saputo leggere i segni di quel che stava avvenendo.

Quello che stiamo vedendo è la brutalità e la ferocia con cui questa guerra viene portata avanti dalle truppe, generalmente mercenarie, utilizzate dai russi. E i russi, in realtà, preferiscono mandare avanti ceceni, siriani, mercenari. Ma il pericolo è che vediamo solo questo, che è mostruoso, e non vediamo l'intero dramma che si sta svolgendo dietro questa guerra, che è stata forse in qualche modo o provocata o non impedita. E registro l'interesse di testare e vendere armi. È molto triste, ma in fondo è proprio questo a essere in gioco.

Qualcuno può dirmi a questo punto: ma lei è a favore di Putin! No, non lo sono. Sarebbe semplicistico ed errato affermare una cosa del genere. Sono semplicemente contrario a ridurre la complessità alla distinzione tra i buoni e i cattivi, senza ragionare su radici e interessi, che sono molto complessi. Mentre vediamo la ferocia, la crudeltà delle truppe russe, non dobbiamo dimenticare i problemi per provare a risolverli.

È pure vero che i russi pensavano che tutto sarebbe finito in una

settimana. Ma hanno sbagliato i calcoli. Hanno trovato un popolo coraggioso, un popolo che sta lottando per sopravvivere e che ha una storia di lotta.

Devo pure aggiungere che quello che sta succedendo ora in Ucraina noi lo vediamo così perché è più vicino a noi e tocca di più la nostra sensibilità. Ma ci sono altri Paesi lontani – pensiamo ad alcune zone dell'Africa, al nord della Nigeria, al nord del Congo – dove la guerra è ancora in corso e nessuno se ne cura. Pensate al Ruanda di 25 anni fa. Pensiamo al Myanmar e ai Rohingya. Il mondo è in guerra. Qualche anno fa mi è venuto in mente di dire che stiamo vivendo la terza guerra mondiale a pezzi e a bocconi. Ecco, per me oggi la terza guerra mondiale è stata dichiarata. E questo è un aspetto che dovrebbe farci riflettere. Che cosa sta succedendo all'umanità che in un secolo ha avuto tre guerre mondiali? Io vivo la prima guerra nel ricordo di mio nonno sul Piave. E poi la seconda e ora la terza. E questo è un male per l'umanità, una calamità. Bisogna pensare che in un secolo si sono susseguite tre guerre mondiali, con tutto il commercio di armi che c'è dietro!

Pochi anni fa c'è stata la commemorazione del 60° anniversario dello sbarco in Normandia. E molti capi di Stato e di governo hanno festeggiato la vittoria. Nessuno si è ricordato delle decine

di migliaia di giovani che sono morti sulla spiaggia in quella occasione. Quando sono andato a Redipuglia nel 2014 per il centenario della guerra mondiale – vi faccio una confidenza personale –, ho pianto quando ho visto l'età dei soldati caduti. Quando, qualche anno dopo, il 2 novembre – ogni 2 novembre visito un cimitero – sono andato ad Anzio, anche lì ho pianto quando ho visto l'età di questi soldati caduti. L'anno scorso sono andato al cimitero francese, e le tombe dei ragazzi – cristiani o islamici, perché i francesi mandavano a combattere anche quelli del Nord Africa –, erano anche di giovani di 20, 22, 24 anni.

Perché vi dico queste cose? Perché vorrei che le vostre riviste affrontassero il lato umano della guerra. Vorrei che le vostre riviste facessero capire il dramma umano della guerra. Va benissimo fare un calcolo geopolitico, studiare a fondo le cose. Lo dovete fare, perché è vostro compito. Però cercate pure di trasmettere il dramma umano della guerra. Il dramma umano di quei cimiteri, il dramma umano delle spiagge della Normandia o di Anzio, il dramma umano di una donna alla cui porta bussa il postino e che riceve una lettera con la quale la si ringrazia per aver dato un figlio alla patria, che è un eroe della patria… E così rimane sola. Riflettere su questo aiuterebbe molto l'umanità e la Chiesa. Fate le vostre riflessioni socio-politiche, senza però trascurare la riflessione umana sulla guerra.

Torniamo all'Ucraina. Tutti aprono il loro cuore ai rifugiati, agli esuli ucraini, che di solito sono donne e bambini. Gli uomini sono rimasti a combattere. All'udienza della scorsa settimana, due mogli di soldati ucraini che si trovavano nell'acciaieria Azovstal sono venute a chiedermi di intercedere perché fossero salvati. Noi tutti siamo davvero sensibili a queste situazioni drammatiche. Sono donne con bambini, i cui mariti stanno combattendo laggiù. Donne giovani. Ma io mi chiedo: cosa accadrà quando l'entusiasmo di aiutare passerà? Perché le cose si stanno raffreddando, chi si prenderà cura di queste donne? Dobbiamo guardare oltre l'azione concreta del momento, e vedere come le sosterremo affinché non cadano nella tratta, non vengano usate, perché gli avvoltoi stanno già girando.

L'Ucraina è esperta nel subire schiavitù e guerre. È un Paese ricco, che è sempre stato tagliato, fatto a pezzi dalla volontà di chi ha voluto impossessarsene per sfruttarlo. È come se la storia avesse predisposto l'Ucraina a essere un Paese eroico. Vedere questo eroismo ci tocca il cuore. Un eroismo che si sposa con la tenerezza! Infatti, quando arrivarono i primi giovani soldati russi – poi inviarono dei mercenari –, mandati a fare un'«operazione militare», come dicevano, senza sapere che sarebbero andati in guerra, furono le stesse donne ucraine a prendersi cura di loro quando si arresero. Grande umanità, grande tenerezza. Donne

coraggiose. Persone coraggiose. Un popolo che non ha paura di combattere. Un popolo laborioso e allo stesso tempo orgoglioso della propria terra. Teniamo presente l'identità ucraina in questo momento. È questo che ci commuove: vedere un tale eroismo. Vorrei davvero sottolineare questo punto: l'eroismo del popolo ucraino. Quella che è sotto i nostri occhi è una situazione di guerra mondiale, di interessi globali, di vendita di armi e di appropriazione geopolitica, che sta martirizzando un popolo eroico.

Vorrei aggiungere un altro elemento. Ho avuto una conversazione di 40 minuti con il patriarca Kirill. Nella prima parte mi ha letto una dichiarazione in cui dava i motivi per giustificare la guerra. Quando ha finito, sono intervenuto e gli ho detto: «Fratello, noi non siamo chierici di Stato, siamo pastori del popolo». Avrei dovuto incontrarlo il 14 giugno a Gerusalemme, per parlare delle nostre cose. Ma con la guerra, di comune accordo, abbiamo deciso di rimandare l'incontro a una data successiva, in modo che il nostro dialogo non venisse frainteso. Spero di incontrarlo in occasione di un'assemblea generale in Kazakistan, a settembre. Spero di poterlo salutare e parlare un po' con lui in quanto pastore.

Quali segni di rinnovamento spirituale vede nella Chiesa? Ne

vede? Ci sono segni di vita nuova, fresca?

È molto difficile vedere un rinnovamento spirituale usando schemi molto antiquati. Bisogna rinnovare il nostro modo di vedere la realtà, di valutarla. Nella Chiesa europea vedo più rinnovamento nelle cose spontanee che stanno nascendo: movimenti, gruppi, nuovi vescovi che ricordano che c'è un Concilio alle loro spalle. Perché il Concilio che alcuni pastori ricordano meglio è quello di Trento. E non è un'assurdità quella che sto dicendo.

Il restaurazionismo è arrivato a imbavagliare il Concilio. Il numero di gruppi di «restauratori» – ad esempio, negli Stati Uniti ce ne sono tanti – è impressionante. Un vescovo argentino mi raccontava che gli era stato chiesto di amministrare una diocesi che era caduta nelle mani di questi «restauratori». Non avevano mai accettato il Concilio. Ci sono idee, comportamenti che nascono da un restaurazionismo che in fondo non ha accettato il Concilio. Il problema è proprio questo: che in alcuni contesti il Concilio non è stato ancora accettato. È anche vero che ci vuole un secolo perché un Concilio si radichi. Abbiamo ancora quarant'anni per farlo attecchire, dunque!

Segni di rinnovamento sono anche i gruppi che attraverso

l'assistenza sociale o pastorale danno un nuovo volto alla Chiesa. I francesi sono molto creativi in questo.

Voi non eravate ancora nati, ma io sono stato testimone nel 1974 del calvario del Preposito generale p. Pedro Arrupe nella Congregazione Generale XXXII. A quel tempo c'è stata una reazione conservatrice per bloccare la voce profetica di Arrupe! Oggi per noi quel Generale è un santo, ma ha dovuto subire molti attacchi. È stato coraggioso, perché ha osato fare il passo. Arrupe era un uomo di grande obbedienza al Papa. Una grande obbedienza. E Paolo VI lo capì. Il miglior discorso mai scritto da un Papa alla Compagnia di Gesù è quello che Paolo VI fece il 3 dicembre 1974. E l'ha scritto a mano. Ci sono gli originali. Il profeta Paolo VI ebbe la libertà di scriverlo. D'altra parte, persone legate alla Curia alimentavano in qualche modo un gruppo di gesuiti spagnoli che si consideravano i veri «ortodossi» e si contrapponevano ad Arrupe. Paolo VI non è mai entrato in questo gioco. Arrupe aveva la capacità di vedere la volontà di Dio, unita a una semplicità infantile nell'aderire al Papa. Ricordo che un giorno, mentre prendevamo il caffè in un piccolo gruppo, lui passò e disse: «Andiamo, andiamo! Il Papa sta per passare, salutiamolo!». Era come un ragazzo! Con quell'amore spontaneo!

Un gesuita della Provincia di Loyola si era particolarmente

accanito contro p. Arrupe, ricordiamolo. Fu inviato in vari luoghi e persino in Argentina, e sempre combinò guai. Una volta mi disse: «Tu sei uno che non capisce niente. Ma i veri colpevoli sono p. Arrupe e p. Calvez. Il giorno più felice della mia vita sarà quando li vedrò appesi alla forca in Piazza San Pietro». Perché vi racconto questa storia? Per farvi capire com'era il periodo post-conciliare. E questo sta accadendo di nuovo, soprattutto con i tradizionalisti. Per questo è importante salvare queste figure che hanno difeso il Concilio e la fedeltà al Papa. Dobbiamo tornare ad Arrupe: è una luce di quel momento che illumina tutti noi. E fu lui a riscoprire gli Esercizi spirituali come fonte, liberandosi dalle rigide formulazioni dell'*Epitome Instituti*[2], espressione di un pensiero chiuso, rigido, più istruttivo-ascetico che mistico.

Nella nostra Europa, come nella mia Svezia, non si può dire che ci sia una forte tradizione religiosa. Come evangelizzare in una cultura che non ha tradizione religiosa?

Non è facile per me rispondere a questa domanda. Ho incontrato l'Accademia di Svezia, che è il comitato promotore del Premio Nobel per la Letteratura. Mi hanno portato in dono un'immagine di sant'Ignazio acquistata in un negozio di antiquariato. È un dipinto di sant'Ignazio del XVIII secolo. Ho pensato: «Un gruppo di svedesi mi portano sant'Ignazio. Lui li aiuterà!». Non so come

rispondere a questa domanda, a dire il vero. Perché solo chi vive lì, in quel contesto, può capire e scoprire le strade giuste. Vorrei indicare, però, un uomo che è un modello di orientamento: il cardinale Anders Arborelius. Non ha paura di nulla. Parla con tutti e non si mette contro nessuno. Punta sempre al positivo. Credo che una persona come lui possa indicare la strada giusta da seguire.

In Germania abbiamo un cammino sinodale che alcuni pensano sia eretico, ma in realtà è molto vicino alla vita reale. Molti lasciano la Chiesa perché non hanno più fiducia in essa. Un caso particolare è quello della diocesi di Colonia. Lei che cosa ne pensa?

Al presidente della Conferenza episcopale tedesca, mons. Bätzing, ho detto: «In Germania c'è una Chiesa evangelica molto buona. Non ce ne vogliono due». Il problema sorge quando la via sinodale nasce dalle élite intellettuali, teologiche, e viene molto influenzata dalle pressioni esterne. Ci sono alcune diocesi dove si sta facendo la via sinodale con i fedeli, con il popolo, lentamente.

Ho voluto scrivere una lettera a proposito del vostro cammino sinodale. L'ho scritta da solo, e ho impiegato un mese per scriverla. Non volevo coinvolgere la Curia. L'ho fatto proprio da

solo. L'originale è in spagnolo, e quella in tedesco è una traduzione. Lì ho scritto ciò che penso.

Poi la questione della diocesi di Colonia. Quando la situazione era molto turbolenta, ho chiesto all'arcivescovo di andare via per sei mesi, in modo che le cose si calmassero e io potessi vedere con chiarezza. Perché quando le acque sono agitate, non si può vedere bene. Quando è tornato, gli ho chiesto di scrivere una lettera di dimissioni. Lui lo ha fatto e me l'ha data. E ha scritto una lettera di scuse alla diocesi. Io l'ho lasciato al suo posto per vedere cosa sarebbe successo, ma ho le sue dimissioni in mano.

Quello che sta succedendo è che ci sono molti gruppi di pressione, e sotto pressione non è possibile fare discernimento. Poi c'è un problema economico per il quale sto pensando di inviare una visita finanziaria. Sto aspettando che non ci siano pressioni per discernere. Il fatto che ci siano diversi punti di vista va bene. Il problema è quando ci sono pressioni. Questo non aiuta. Non credo che Colonia sia l'unica diocesi al mondo in cui ci sono conflitti, comunque. E la tratto come qualsiasi altra diocesi del mondo che sperimenta conflitti. Me ne viene in mente una, che non ha ancora terminato il conflitto: Arecibo in Porto Rico. Lo è da anni. Ci sono molte diocesi così.

Santo Padre, noi siamo una rivista digitale e parliamo anche a giovani che stanno ai margini della Chiesa. I giovani vogliono opinioni e informazioni veloci e immediate. Come possiamo introdurli al processo del discernimento?

Non bisogna stare fermi. Quando si lavora con i giovani, bisogna sempre dare una prospettiva in movimento, non in modo statico. Dobbiamo chiedere al Signore di avere la grazia e la saggezza di aiutarci a compiere i passi giusti. Ai miei tempi il lavoro con i giovani era costituito da incontri di studio. Ora non funziona più così. Dobbiamo farli andare avanti con ideali concreti, opere, percorsi. I giovani trovano la loro ragione d'essere lungo la strada, mai in modo statico. Qualcuno può essere titubante perché vede i giovani senza fede, dice che non sono in grazia di Dio. Ma lasciate che se ne occupi Dio! Il vostro compito sia quello di metterli in cammino. Penso che sia la cosa migliore che possiamo fare.

* * *

Bene! Scusate se mi sono dilungato troppo, ma volevo sottolineare le questioni del post-Concilio e di Arrupe, perché il problema attuale della Chiesa è proprio la non accettazione del Concilio.

L'incontro si è concluso con una foto di gruppo. Il Papa ha

nuovamente salutato uno per uno i partecipanti, donando a ciascuno un rosario e alcuni volumi nelle rispettive lingue.

– ENGLISH – ESPAÑOL – FRANÇAIS –

[1]. All'incontro ha partecipato anche p. François Euvé, direttore di *Études* (Francia), che non ha potuto essere a Roma in tempo per l'udienza. Erano assenti quest'anno, per motivi di forza maggiore, Dermot Roantree, direttore della rivista irlandese *Studies* ed Ειρήνη Κουτελάκη, direttore della rivista greca *Ανοιχτοί Ορίζοντες*.

[2]. Qui il Papa si sta riferendo a una specie di riassunto pratico in uso nella Compagnia e formulato nel XX secolo, che venne visto come un sostitutivo delle *Costituzioni*. La formazione dei gesuiti sulla Compagnia per un certo tempo fu plasmata da questo testo, a tal punto che qualcuno non lesse mai le *Costituzioni*, che invece sono il testo fondativo. Secondo il Papa, durante questo periodo nella Compagnia le regole hanno rischiato di sopraffare lo spirito.

fonte: https://www.laciviltacattolica.it/articolo/papa-francesco-in-conversazione-con-i-direttori-delle-riviste-culturali-europee-dei-gesuiti/

Restituire i dati alle comunità / di GIULIO DE PETRA MARCO CIURCINA PIERO DE CHIARA VITTORIO ALVINO



Proposta per la gestione “altruista” e nuove garanzie di accesso e di regolazione.

Pubblicato il 23 Giugno 2022

È opinione consolidata che i dati siano la principale risorsa della trasformazione digitale. Sono noti, e abbondantemente descritti, i processi di estrazione, accumulazione e valorizzazione dei dati da parte di pochissimi grandi oligopolisti, che ne hanno fatto la principale risorsa alla base della crescita straordinaria della loro ricchezza e del loro potere.

Scarsa è invece la consapevolezza, nella società e nella politica, che i dati possono essere una risorsa preziosa per riorientare la trasformazione digitale e, attraverso essa, la qualità di tutte le politiche, dalla salute al welfare, dalla finanza alla mobilità, dalla cultura alla sicurezza, dall'ambiente all'esercizio della partecipazione democratica.

Sono i dati che abbiamo consegnato più o meno consapevolmente ai dispositivi digitali utilizzati. Sono i dati raccolti e gestiti dalle pubbliche amministrazioni. Sono i dati estratti dei sensori attivati nei progetti di Smart City. Sono i dati accumulati dalle aziende pubbliche e private che offrono servizi a cittadini imprese. Sono i dati ripresi dalle mille telecamere di sorveglianza.

A chi appartengono questi dati e chi garantisce la possibilità, le finalità e le modalità del loro utilizzo?

Gli anni della pandemia hanno prodotto una crescita significativa di questa consapevolezza del valore sociale e politico dei dati.

Ad esempio, accanto e non in contrasto con il rafforzamento della tutela dei dati personali garantita dal GDPR (Regolamento (UE) 2016/79) è aumentata la consapevolezza che i dati, anche quando sono personali, hanno sempre natura e implicazioni sociali. Questo perché la singola persona fisica è parte integrante e inscindibile di una pluralità di relazioni biologiche e sociali. Pertanto i dati che rappresentano, definiscono, identificano la persona non "riguardano" soltanto la singola persona, ma sempre anche una pluralità di altre persone che con quella singola hanno connessioni dirette e indirette.

Ma sono dati socialmente rilevanti anche tutti i dati raccolti e gestiti dalle pubbliche amministrazioni, centrali

e locali, e dalle imprese pubbliche che ad esse fanno riferimento. Lo sono i dati generati dai sensori che sempre più innervano le città e i territori. Lo sono anche i dati raccolti e gestiti dalle imprese private, che devono ad esempio poter essere utilizzati, per motivi di pubblico interesse, da ricercatori, giornalisti, associazioni e cittadini.

A questa crescita di consapevolezza sulla importanza dei dati, si accompagna la convinzione, generata dall'esperienza, che il valore sociale dei dati cresce e si moltiplica in ragione del loro uso e in particolare in ragione della possibilità di mettere in relazione dati con altri dati. Questo può aprire opportunità di conoscenza e di interpretazione che altrimenti resterebbero sconosciute.

Gli attuali processi massivi di spoliazione, appropriazione, privatizzazione dei dati – vere e proprie enclosures digitali – con la conseguente emersione di oligopoli, rappresentano, da questo punto di vista, un gigantesco fallimento politico, sociale, di mercato. Racchiudere i dati – estratti dalle comunità – all'interno di silos separati e inaccessibili, controllati da pochi soggetti, privati o pubblici che siano, significa rinunciare ad una porzione potenzialmente decisiva del loro valore. Oppure consentire che tale ricchezza resti nel dominio esclusivo degli oligopolisti.

Restituire i dati alle comunità significa trovare i modi per rendere i dati disponibili il più facilmente possibile a coloro che li vogliono usare. I dati possono/debbono essere considerati come una infrastruttura che abilita la creazione di valore per la società, per la ricerca, per l'economia pubblica e privata, per assumere decisioni, per il controllo pubblico sulle decisioni assunte, etc.. Occorre superare i silos per passare a modalità di intermediazione tra detentori e utilizzatori che moltiplichino l'utilizzo nell'interesse collettivo, per affrontare problemi sociali, ambientali, economici, sanitari.

È indispensabile però, che queste modalità siano regolamentate perché le singole persone, i detentori, pubblici o privati, dei dati e gli utilizzatori, possano compiere le loro scelte all'interno di un quadro dove siano definiti i limiti, le condizioni – anche economiche – e le garanzie per la condivisione e il riuso dei dati.

È a partire da queste considerazioni, che si è sviluppato il dibattito (soprattutto in ambito anglosassone) volto alla ricerca di modelli alternativi. Soluzioni giuridiche e gestionali differenti (data trust, cooperative, sindacati, beni comuni digitali, etc.) che in comune hanno la necessità di “liberare” il potenziale dei dati per restituirlo alle comunità attraverso forme di gestione collettiva dei dati.

Oggi è possibile immaginare e definire un quadro normativo che consenta, come minimo, di avviare pratiche sperimentali di restituzione dei dati alle comunità, e promuovere il loro utilizzo a fini socialmente utili.

È infatti in questa direzione che si muove, sia pure in forme iniziali, la proposta di Data Governance Act (vedi) che prevede il riuso dei dati del settore pubblico che sono normalmente soggetti a limitazioni, la condivisione di dati (personali e non personali) attraverso la diffusione e la regolamentazione di servizi di intermediazione, la promozione di esperienze no profit di uso dei dati per finalità di interesse generale, attraverso la previsione di norme nazionali che possano favorire l’altruismo dei dati e la regolamentazione di organizzazioni a tal fine costituite.

A questo scopo è prevista l’istituzione e la gestione di registri dei soggetti autorizzati all’intermediazione e all’altruismo, una regolamentazione e un controllo delle modalità e delle limitazioni a cui sono soggetti i servizi di condivisione, le condizioni economiche a cui il riuso è soggetto in determinati casi e per certi soggetti, l’attribuzione a specifiche ‘autorità’ di tali compiti.

Accanto al “Data governance act” sono già vigenti, o in avanzato corso di definizione, molti altri quadri normativi che riguardano i temi considerati. Sono ad esempio la disciplina del trattamento dei dati personali, la disciplina dei dati e del software della pubblica amministrazione, i servizi di intermediazione dei dati, lo spazio europeo dei dati sanitari, l’accesso ai dati.

A una sintetica descrizione di tali quadri normativi è dedicato l'allegato 3.

LA PROPOSTA

Si propone pertanto di procedere a sviluppare su base nazionale le indicazioni che emergono dal Data Governance Act europeo mediante due azioni sinergiche.

Promuovere, anche attraverso la definizione di un quadro normativo che le favorisca, esperienze di "altruismo dei dati" adottando idonee misure tecniche e organizzative, e incentivando la nascita nei territori di coalizioni tra soggetti diversi. Esiste una pluralità di pratiche che vanno nella direzione della condivisione dei dati. Le più significative seguono due modelli principali che possiamo distinguere in base alla direzione della spinta dell'iniziativa: dal basso e dall'alto. Dal basso, sono le esperienze che partono dalla messa in comune dei dati delle persone e delle comunità a cui appartengono. Quelle dall'alto si muovono principalmente dalla messa in comune dei dati di organizzazioni, aziende, enti pubblici. Nell'allegato 1 viene fornito qualche esempio per approfondire le due tipologie e successivamente viene formulata un'ipotesi per una o più esperienze che potrebbero essere avviate nella specificità del nostro paese.

Istituire una specifica autorità che consenta la gestione di tale quadro normativo, anche ampliando in una prima fase, per minimizzare i costi amministrativi, i compiti del Garante per la protezione dei dati personali, che potrebbe assumere la denominazione di Garante per la protezione dei dati personali, l'accesso ai dati di pubblico interesse e l'attuazione del regolamento UE sul governo dei dati (Data governance Act), attribuendole espressamente il compito di promuovere l'accesso ai dati per fini di pubblico interesse, anche eventualmente ordinando ai privati di consentire l'accesso, per tali fini, ai dati dagli stessi trattati. In contesto e le funzioni delle attuali autorità di garanzia, ed i compiti previsti per una eventuale nuova autorità sono descritti nell'allegato 2.

ALLEGATO 1: IPOTESI PER L'ITALIA

Esiste una pluralità di pratiche che vanno nella direzione della condivisione dei dati. Le più significative, ci pare, seguono due modelli principali che possiamo distinguere tipicamente in base alla direzione della spinta dell'iniziativa: dal basso e dall'alto.

Dal basso sono le esperienze che partono dalla messa in comune dei dati delle persone e delle comunità a cui appartengono. Quelle dall'alto si muovono principalmente dalla messa in comune dei dati di organizzazioni, aziende, enti pubblici. Di seguito diamo qualche riferimento per approfondire le due tipologie e successivamente formuliamo un'ipotesi per una o più esperienze che potrebbero essere avviate nella specificità del nostro paese.

1. Dati di comunità – condividere i dati delle persone

È forse nell'ambito della ricerca sanitaria che troviamo gli esempi più avanzati. È il caso di BioBank (UK), banca dati continuamente aggiornata con le informazioni di 500 mila persone che volontariamente mettono a disposizione i propri dati sanitari e genetici per favorire la ricerca. I ricercatori accreditati che accedono ai dati si obbligano in cambio a mettere a disposizione i risultati delle loro ricerche per favorire processi di sviluppo continuo.

JoinData è una piattaforma (cooperativa non profit) che raccoglie i dati prodotti giornalmente dalle aziende agricole olandesi allo scopo di restituire ai loro proprietari il controllo sui propri dati e consentirgli di decidere con quali soggetti condividerli e per quali finalità (clienti, fornitori, pubbliche amministrazioni,

ricerca).

Qui altri esempi di sperimentazioni per la raccolta e gestione di dati di comunità.

2. Dati di organizzazioni

Consumer Data Research Center raccoglie dataset da diversi fornitori privati e pubblici (dati geografici, mobilità, etnografici, consumo, finanza, etc.) li mette in relazione per metterli a disposizione della ricerca (università partner) e offrire servizi di analisi sui comportamenti di consumo e sui fenomeni e tendenze sociali sia per le aziende che per le istituzioni e le amministrazioni.

Dall'aggregazione di dataset da fonti diverse nascono anche i marketplace di dati tipo Streamr che però, in genere, funzionano appunto come gli altri marketplace per mettere in relazione chi offre e chi compra senza il lavoro di connessione tra dataset nè servizi di analisi dedicati.

3. Ipotesi per l'Italia

Alcuni vincoli:

– scarsa consapevolezza e cultura dei dati, dei problemi e delle potenzialità correlati, presso le classi dirigenti (settore pubblico e privato) e presso l'opinione pubblica;

– cattiva qualità dei dati pubblicati dalle amministrazioni centrali e locali, cosa che disincentiva fortemente l'uso e lo rende in alcuni casi possibile solo a costo di investimenti rilevanti che sono appannaggio, di solito, di grandi aziende private;

– il valore dei dati pubblici è in gran parte inutilizzato o messo a frutto dagli oligopoli tecnologici, quello dei dati delle aziende private viene tenuto sotto chiave e utilizzato, quando è utilizzato, ad esclusivo vantaggio dell'azienda titolare e comunque rinunciando al valore derivante dalla connessione con altri dati.

Alcune conseguenze:

– il valore politico, sociale ed economico dei dati è in gran parte disperso;

– le decisioni pubbliche, la loro implementazione, la loro valutazione e discussione pubblica assai raramente si svolgono con l'ausilio dei dati;

– gli investimenti nel settore (dati, IA, etc.) non sono adeguati a colmare il divario con i paesi europei più avanzati e non sono parte di una strategia definita,

– la strategia europea sui dati trova il nostro paese gravemente impreparato a cogliere le opportunità con il rischio di perpetuare se non aggravare la colonizzazione tecnologica da parte dei paesi più attrezzati.

Finalità:

– spezzare il circolo vizioso sopra descritto creando cultura dei dati attraverso pratiche virtuose;

– superare la fase dell'apertura dei dati del settore pubblico come open data senza condizioni, che ha prodotto poco o nulla e che ha finito per avvantaggiare principalmente i soggetti privati già strutturati;

– creare un bacino (vedi Common European Data Spaces) in cui i dati siano valorizzati a vantaggio di diversi soggetti attraverso diversi approcci e servizi;

– affiancare alle infrastrutture tecnologiche le competenze di analisi nel dominio tematico in cui si agisce (no marketplace generico);

– attività di formazione, divulgazione e guida all'uso dei dati raccolti (e delle tecnologie necessarie per utilizzarli) rivolte a studenti, ricercatori, giornalisti, amministratori (politiche data driven), sindacati, associazioni, imprenditori;

– coinvolgere la/le comunità attraverso la raccolta diretta e condivisione di dati personali/aziendali e territoriali per favorire la valutazione, la progettualità e l'auto gestione delle comunità;

– modello non profit con mix di ricavi istituzionali (finanziamenti/investimenti pubblici) e commerciali (fornitura dati e servizi di analisi);

– comunità di pratica che gestisce che si connette culturalmente e tecnologicamente (servizi standard, integrazione) con pratiche analoghe che si svolgono in Europa e altrove nel mondo;

– sviluppo di tecnologie, competenze e standard per la condivisione e l'analisi dei dati;

– definizione di modelli di governance, configurazioni giuridiche, modelli di sostenibilità economica, regolamentazioni che permettano forme di recepimento e adattamento della normativa europea del settore e di aiutino a partecipare, con cognizione di causa, al dibattito sulla sua evoluzione.

Condizioni:

– ancorare il progetto a un territorio definito (comune/città metropolitana, provincia, regione) per individuare e mettere al centro la/le comunità interessate (i dati parlano di noi, siamo noi);

– unire approccio dall'alto (organizzazioni/istituzioni) e dal basso (persone/comunità);

– partnership diversificata: soggetti pubblici, privati, ricerca, terzo settore, cittadinanza;

– incentrare l'esperienza su un ambito tematico definito per quanto ampio, perché, nel nostro contesto in particolare, non è sufficiente mettere a disposizione i dati con le opportune tecnologie e formati, è invece necessario unire competenze e servizi di analisi (statistica, IA, etc.) che producono valore solo se si sa di cosa si parla e si è in grado di interpretare;

– coprire l'intera filiera del dato: raccolta, verifica, cura, connessione, gestione, analisi, distribuzione;

– creare un'infrastruttura in grado di raccogliere e gestire dati e di distribuirli dati in maniera differenziata secondo la tipologia di soggetti e le finalità che perseguono (applicando anche tariffe);

– applicazione di tecnologie e approcci di data science e intelligenza artificiale per l'analisi e l'estrazione di valore dei dati da mettere a disposizione di partner e utenti;

– il soggetto/ente che avvia il progetto/processo deve avere l'infrastruttura e le competenze tecniche per gestirla e svilupparla nel tempo;

– la governance definisce chi può accedere, come, a quali condizioni come pure le condizioni per i fornitori dei dati;

– il modello economico prevede che a seguito di un investimento iniziale (pubblico/privato) si possa raggiungere la sostenibilità anche attraverso la vendita di servizi (fornitura ed elaborazione di dati) al settore privato e pubblico, mentre una parte di questi servizi restano gratuiti per finalità di interesse generale (formazione, ricerca, giornalismo, etc.);

– i fornitori privati (aziende, associazioni, etc.) sono incentivati a mettere a disposizione i loro dati perché in cambio hanno accesso, gratuitamente, ad altri dati o perché ricevono remunerazione (sharing delle tariffe).

Ipotesi operativa – elementi:

– una soggettività giuridica dedicata e non profit che tendenzialmente rientri nella tipologia dell'altruismo dei dati (definito nella proposta di regolamento del Data Governance Act);

– partnership e protocollo di fornitura e aggiornamento dati con enti pubblici (amministrazioni centrali e territoriali, enti detentori dei dati, ….) e privati (aziende del settore pubblico, aziende private, associazioni tematiche, …);

– ambito territoriale sufficientemente ampio da comportare volumi di dati interessanti dal punto di visto economico, sociale e della dinamica dell'IA (big data): città metropolitana, provincia, regione;

– regolamento per la raccolta e la gestione dei dati, comprese tariffe;

– investimento iniziale con finanziamento pubblico;

– perimetro iniziale: dati non personali (settore pubblico, IOT, aziendali, …) cui, in una seconda fase, possono aggiungersi anche i dati personali (maggiori problemi di sicurezza);

– possibile ambito tematico dati urbani e territoriali e "smart city": dati amministrativi, sociali, economici,

servizi pubblici, mobilità, IOT, su base territoriale e georeferenziabili con granularità comunale e sub-comunale;

– Il Fondo Aree Sisma 2016-19 (Abruzzo, Lazio, Marche, Umbria) prevede a questo riguardo attraverso una misura dedicata[1] la realizzazione di una rilevante infrastruttura di rilevazione, monitoraggio e analisi dati basata sulla installazione di 17.000 IOT a supporto delle differenti politiche di gestione del territorio (sicurezza sismica, monitoraggio ambientale, rifiuti, mobilità, etc.). Considerata l'entità degli investimenti e le finalità dichiarate parrebbe essere un contesto ideale applicare un approccio di gestione collettiva dei dati che aiuti a scongiurare le tipiche pratiche "smart" che si rivelano per essere estrattive con ricadute negative per i territori e le comunità che li abitano.

4. Riferimenti

– ODI (UK): https://theodi.org/article/data-trusts-in-2020/

– Data Trust Initiative: https://datatrusts.uk/

– Ada Lovelace Insitute: https://www.adalovelaceinstitute.org/

– Data Governance (INDIA): https://datagovernance.org

– IT for Change (INDIA): https://itforchange.net/

ALLEGATO 2: QUALE AUTORITÀ NAZIONALE PER IL GOVERNO DEI DATI

Nel prossimo triennio la *governance* dei dati cambierà in tutti paesi europei. L'ampia regolamentazione europea (vedi allegato 3) che è in dirittura di arrivo, lascia ai paesi membri un margine di autonomia relativo alle istituzioni nazionali che saranno poi coordinate a livello europeo.

Ma il tema vero, più e prima della *governance*, sono gli obiettivi, le missioni, che le istituzioni nazionali e comunitarie si pongono.

Si tratta prevalentemente di obiettivi di garanzia (quali quelli delle autorità antitrust, per la privacy e per le comunicazioni) o di obiettivi di politica industriale o sociale?

La nostra proposta propende per quest'ultimo obiettivo. Senza un protagonismo sociale, una politica industriale europea sarebbe una rincorsa ai modelli americano o cinese; persino la garanzia dei diritti della

persona e del mercato sarebbe frustrata dallo squilibrio di poteri tra i soggetti portatori di interessi.

La proposta italiana, quindi, sottolinea il riuso dei dati per motivi di pubblico interesse, un aspetto che la regolamentazione europea contempla, ma non sviluppa ancora con la stessa attenzione dedicata alla tutela del mercato o dell'individuo. L'attenzione europea verso questo aspetto dipenderà anche dalla missione che i paesi membri assegneranno alle rispettive autorità nazionali.

La principale nuova funzione che va inserita nella regolamentazione nazionale ed europea è quella di garantire l'accesso e il riuso per i dati raccolti:

- dalle pubbliche amministrazioni[2] , favorendo in particolare chi intenda avere accesso e utilizzare i dati delle pubbliche amministrazioni per fini di utilità sociale;
3. da dispositivi digitali distribuiti sui territori;
8. da soggetti privati, se necessari per fini di utilità sociale che riguardano l'ambiente, la sicurezza, la salute, il lavoro ed altri settori d'interesse pubblico.

Questa funzione necessita di soggetti sociali che rivendicano l'accesso ai dati per motivi di pubblico interesse; l'autorità infatti interviene in caso di diniego o ritardo da parte dell'ente o dell'impresa che custodisce i dati. Le imprese già oggi concedono talvolta l'accesso ai dati ai ricercatori. La possibilità di ricorso a un ente terzo di per sé incentiva questi accordi diretti tra le parti e riduce i costi del contenzioso.

Alcuni soggetti professionali possono essere esplicitamente citati nella norma istitutiva: ricercatori, giornalisti, sindacati, enti locali, associazioni di cittadinanza attiva. Non è possibile, né utile, trattare tutti i

dati in regime di open data; l'elenco dei soggetti autorizzati all'accesso va quindi valutato caso per caso e aggiornato in continuazione

Una ulteriore funzione dell'autorità è quella di accompagnare l'ipotesi operativa esposta in conclusione dell'allegato 1 (Casi, esempi, ipotesi per l'Italia), sia nel caso che emerga un soggetto no profit di riferimento per gestire l'"altruismo dei dati", sia nel caso in cui sia necessario indicare *best practice* a fronte di una pluralità di casi e di soggetti.

Nella legge istitutiva, ancor più della indicazione delle funzioni, contano le istruzioni per funzionamento.

Il principale obiettivo della nostra proposta è innescare un metodo partecipativo, capace cioè di coinvolgere anche interessi e soggetti non economici e non individuali. È infatti evidente che, se il tema dell'accesso ai dati rimane una preoccupazione di pochi addetti ai lavori, nessuna regolazione dall'alto può arginare il fenomeno dell'appropriazione dei dati da parte di poche grandi imprese globali.

L'interesse pubblico e quelli sociali, sinora meno tutelati a livello nazionale ed europeo, devono quindi essere i principali beneficiari della restituzione e riuso dei dati.

Per raggiungere questo obiettivo è necessario istruire processi decisionali diversi da quelli delle attuali autorità. Più che una nuova autorità, serve un diverso tipo di autorità.

Di seguito sono indicate alcune modalità operative che differenziano le procedure per l'accesso dei dati per usi sociali da quelle sinora adottate dalle autorità per la tutela del mercato, della privacy e delle comunicazioni .

Il meccanismo di consultazione per coinvolgere i soggetti sociali interessati non deve seguire un protocollo gestibile solo da grandi imprese e lobby professionali, ma forme collaborative in forma comprensibile e interagibile.

Le motivazioni delle decisioni comparano la rilevanza degli interessi sociali rispetto a quelli personali ed economici.

Gli obiettivi attesi, le metriche, il monitoraggio dei risultati, i modelli predittivi adottati, sono anch'essi sviluppati con metodo collaborativo e devono essere trasparenti accessibili in permanenza.

Il finanziamento dei costi è correlato al rapporto tra risultati e obiettivi prefissati. Al posto del finanziamento da parte delle imprese o della fiscalità generale è preferibile che i costi di funzionamento siano coperti dalle parti ricorrente e resistente, in proporzione al fatturato, ciò che riduce il contenzioso.

In caso di inottemperanza, il meccanismo sanzionatorio prevede l'esclusione temporanea delle imprese inottemperanti dalla partecipazione a bandi, concessioni e autorizzazioni della pubblica amministrazione, ciò che è più efficace di quanto non si siano dimostrate le tradizionali sanzioni.

Con interventi a campione o su istanza di associazioni di cittadinanza attiva, l'autorità sorveglia anche in tutte le autorizzazioni rilasciate da pubbliche amministrazioni ai privati per la disposizione di sensori che estraggono dati, sia contenuta una clausola che riconosce l'accessibilità ai dati per motivi di pubblico interesse. Tali clausole si dimostreranno rilevanti per indirizzare la risoluzione di eventuali futuri contenziosi.

Laddove le regole di funzionamento sono *embedded* nella tecnologia (ciò che avviene spesso non solo per la cosiddetta intelligenza artificiale) e la verifica di *compliance* a posteriori può risultare proibitiva, si può disporre la partecipazione dei regolatori alla formazione delle 'regole interne' per il data mining e l'elaborazione.

Va sottolineato che su questo sviluppo, che supera la co-regolazione tradizionale basata su verifica ex post della *compliance* a regole di principio, la discussione nel regolamento europeo per l'intelligenza artificiale è ancora aperta e non sarà risolutiva, ma sarà influenzata dalla prassi delle prime autorità nazionali che si vanno formando[3].

Sono evidenti le differenze di funzionamento rispetto ad altre autorità radicate in epoca analogica e focalizzate sulla tutela del mercato e/o della persona. Forse anche per questo motivo la UE sembra attendersi che gli stati membri si dotino di diversi tipi di autorità o agenzie autorità per l'intelligenza artificiale, coordinate a livello europeo da un comitato ibrido presieduto dalla Commissione, contemperando quindi funzioni di garanzia e di politica industriale e sociale. Ci sono però anche solidi argomenti a favore dell'inserimento delle nuove funzioni all'interno di una delle autorità esistenti e in particolare del Garante della privacy[4].

La nostra proposta propende per quest'ultima soluzione che è la più economica, la più rapida e quella che meglio consente in seguito di armonizzare la normativa nazionale con l'evoluzione di quella europea e con gli sviluppi delle applicazioni dell'intelligenza artificiale.

In una fase transitoria il Garante potrebbe assumere la denominazione di Garante per la protezione dei dati personali, l'accesso ai dati di pubblico interesse e l'attuazione del regolamento UE, aggiungendo le funzioni e le modalità di funzionamento sopra indicate.

ALLEGATO 3: QUADRI NORMATIVI NAZIONALI ED EUROPEI

Atto sulla governance europea dei dati

Favorisce:

2. Il riutilizzo di alcune categorie di dati del settore pubblico soggette a diritti altrui
3. I servizi di intermediazione di dati per imprese e persone fisiche
4. La condivisione altruistica dei dati per fini di interesse generale.

Approvato da Parlamento e Consiglio UE, di prossima pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale dell'Unione Europea: "Regolamento del Parlamento europeo e del Consiglio relativo alla governance europea dei dati e che modifica il Regolamento (UE) 2018/1724 (Atto sulla governance dei dati) del 04.05.2022 (PE-CONS 85/21)[5]".

Tra l’altro, l’Atto sulla governance dei dati prevede:

- agli artt. 3-9 le condizioni (trasparenti, non discriminatorie, ecc.) per il riutilizzo, all’interno dell’Unione, di determinate categorie di dati detenuti da enti pubblici che sono protetti (per motivi di riservatezza commerciale, riservatezza statistica protezione dei dati personali e protezione dei diritti di proprietà intellettuale) prevedendo anche la designazione di organismi (dotati di adeguate risorse) competenti ad assistere gli enti pubblici che consentono, o meno, il riutilizzo dei dati e l’istituzione di uno sportello unico per accedere alle informazioni pertinenti;
5. agli artt. 10-15 un quadro di notifica e controllo per la fornitura di servizi di intermediazione dei dati tra titolari (compresi gli interessati che mettono a disposizione i propri dati personali) e gli utenti dei dati prevedendo anche le condizioni che devono soddisfare i fornitori di servizi d’intermediazione dei dati;
12. agli artt. 16-25 un quadro per la registrazione volontaria delle entità che raccolgono e trattano i dati messi a disposizione a fini altruistici prevedendo anche le condizioni che devono soddisfare le organizzazioni per l’altruismo dei dati.

Protezione dei dati personali.

Disciplina del trattamento dei dati personali (dati che si riferiscono a persone fisiche determinate o determinabili) che prevede obblighi a carico di chi tratta i dati e diritti a favore delle persone interessate

Principali atti normativi in vigore:

- Regolamento (UE) 2016/679 del Parlamento europeo e del Consiglio del 27 aprile 2016 relativo alla

protezione delle persone fisiche con riguardo al trattamento dei dati personali, nonché alla libera circolazione di tali dati e che abroga la direttiva 95/46/CE (regolamento generale sulla protezione dei dati)[6];

7. Decreto Legislativo 30 giugno 2003, n. 196 Codice in materia di protezione dei dati personali, recante disposizioni per l'adeguamento dell'ordinamento nazionale al regolamento (UE) n. 2016/679 del Parlamento europeo e del Consiglio, del 27 aprile 2016, relativo alla protezione delle persone fisiche con riguardo al trattamento dei dati personali, nonché alla libera circolazione di tali dati e che abroga la direttiva 95/46/CE[7];
8. Decreto Legislativo 10 agosto 2018, n. 101 Disposizioni per l'adeguamento della normativa nazionale alle disposizioni del regolamento (UE) 2016/679 del Parlamento europeo e del Consiglio, del 27 aprile 2016, relativo alla protezione delle persone fisiche con riguardo al trattamento dei dati personali, nonché alla libera circolazione di tali dati e che abroga la direttiva 95/46/CE (regolamento generale sulla protezione dei dati)[8].

Principali atti normativi in corso di emanazione:

Proposta di Regolamento del Parlamento Europeo e del Consiglio relativo al rispetto della vita privata e alla tutela dei dati personali nelle comunicazioni elettroniche e che abroga la direttiva 2002/58/CE (regolamento sulla vita privata e le comunicazioni elettroniche – COM/2017/010 final – 2017/03 (COD)[9].

Dati della pubblica amministrazione.

Disciplina dei dati della pubblica amministrazione

Principali atti normativi in vigore:

- Artt. 50-62-*quinquies* del Decreto Legislativo 7 marzo 2005, n. 82 Codice dell'amministrazione digitale[10];
- Artt. 22 e seg. della Legge 7 agosto 1990, n. 241 Nuove norme in materia di procedimento amministrativo e di diritto di accesso ai documenti amministrativi[11];
- Decreto Legislativo 14 marzo 2013, n. 33 Riordino della disciplina riguardante il diritto di accesso civico e gli obblighi di pubblicità, trasparenza e diffusione di informazioni da parte delle pubbliche amministrazioni[12];
5. Decreto Legislativo 24 gennaio 2006, n. 36 Attuazione della direttiva (UE) 2019/1024 relativa all'apertura dei dati e al riutilizzo dell'informazione del settore pubblico che ha abrogato la direttiva 2003/98/CE[13].

Spazio Europeo dei dati sanitari.

Disciplina che, tra l'altro, favorisce il controllo dei cittadini sui propri dati e l'uso dei dati sanitari per fini di ricerca

Principali atti normativi in corso di emanazione:

Proposta di regolamento su uno spazio europeo dei dati sanitari (attesa per il quarto quadrimestre 2021)[14].

Accesso ai dati.

Disciplina che individua obblighi relativi alla messa a disposizione dei dati generati dall'uso di un prodotto o di un servizio e alla messa a disposizione di dati agli enti pubblici o alle istituzioni, agenzie o organismi dell'Unione

Principali atti normativi in corso di emanazione:

- Proposta di Direttiva del Parlamento europeo e del Consiglio riguardante norme armonizzate sull'accesso equo ai dati e sul loro utilizzo (normativa sui dati) del 23.02.2022 – COM/2022/68 final[15].

Note

1 Fondo Complementare PNRR – Aree Sisma 2016-19 Macro Misura A1 – Sottomisura A1 – Innovazione Digitale

2 Aggiornamento e rafforzamento delle norme in materia di apertura dei dati e riutilizzo dell'informazione del settore pubblico (D. Lgs. 36/2006) e accesso civico (D. Lgs. 33/2013).

3 Vedi Fabio Bassan in https://formiche.net/2022/04/dsa-ue-digitale/

4 Vedi Guido Scorza in https://www.agendadigitale.eu/sicurezza/privacy/scorza-la-governance-europea-dellai-i-nodi-da-sciogliere/

5 Vedi https://data.consilium.europa.eu/doc/document/PE-85-2021-INIT/en/pdf

6 Vedi https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=CELEX:32016R0679

7 Vedi http://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:decreto.legislativo:2003-06-30;196!vig

8 Vedi http://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:decreto.legislativo:2018-08-10;101!vig

9 Vedi https://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/TXT/?uri=CELEX%3A52017PC0010

10 Vedi http://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:decreto.legislativo:2005-03-07;82!vig

11 Vedi http://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:legge:1990-08-07;241!vig

12 Vedi http://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:decreto.legislativo:2013-03-14;33!vig

13 Vedi http://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:decreto.legislativo:2006-01-24;36!vig

14 Vedi https://ec.europa.eu/info/law/better-regulation/have-your-say/initiatives/12663-A-European-Health-Data-Space-_en

15 Vedi https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=CELEX%3A52022PC0068&qid=1649343497885

fonte: https://centroriformastato.it/restituire-i-dati-alle-comunita/

Il femminismo comunitario del ‘buen vivir’ / di MARINA MANNUCCI

Pubblicato il 23 Giugno 2022

«La nostra lotta territoriale contro l’estrattivismo si sta rafforzando, sappiamo che anche se c’è stata attività mineraria fin dall’epoca coloniale, non è normale vivere con l’inquinamento, abbiamo diritto all’acqua, alla salute, al cibo, a vivere in un ambiente sano e libero dalla violenza».

Bolivia, VII Vertice dei Difensori di Madre Tierra

In questo periodo di *transizione*, nel quale gli equilibri ecologici sono investiti sotto molteplici aspetti, l’espansione delle attività estrattive, depredatorie e inquinanti, hanno determinato considerevoli impatti ambientali, sociosanitari, ampliando il debito ecologico del Nord del mondo e accrescendo le zone di sacrificio nel Sud globale. In Abya Yala[1], antico nome che identifica l’attuale America Latina, da diversi anni gruppi di femministe eco-territoriali si sono organizzati per avviare processi collegati all’acquisizione dei diritti umani, ambientali e contro l’estrattivismo che meritano di essere studiati. L’elaborazione epistemica che nasce dalle resistenze territoriali, nei confronti dell’estrattivismo, e da quelle specificamente femminili, nei confronti del paradigma patriarcale, si riconduce a una forte connotazione anticoloniale e anticapitalista: le azioni di contrasto e di ricostruzione comunitaria sono vissute, percepite, pensate e comunicate attraverso questa consapevole impostazione.

In queste lotte le donne sono protagoniste di primo piano per costruire nuovi modelli di vita e di relazioni non-gerarchiche e non-capitaliste. Costruzione di spazi di autonomia, riappropriazione del sapere e delle competenze, rafforzamento delle relazioni di comunità è il fare politica viva delle donne di Abya Yala e passa attraverso due pratiche precise: il presidio e la difesa del territorio, che include la preservazione della memoria e il *lavoro collettivo*. Il lavoro collettivo è pratica quotidiana e genera *commons*, attorno ai quali la comunità prende forma, si riconosce e si sostiene. Per i popoli indigeni i beni comuni non esistono in astratto, per effetto di una definizione giuridica, ma sono la co-creazione agìta con consapevolezza dal lavoro collettivo che struttura relazioni non coloniali, non dominanti, attorno ai fattori che determinano il comunitarismo *Sumak Kawsay*, tradotto approssimativamente in lingua castigliana *Buen Vivir*[2]. Si tratta di una proposta politica che chiama alla riflessione planetaria sulla necessità di cambiare rotta verso un nuovo paradigma che possa offrire alternative alle crisi contemporanee, riguardanti sia il modello di sviluppo in atto che l’insieme delle pratiche educative con cui i popoli indigeni si sono confrontati dall’epoca coloniale a oggi.

In particolare, il femminismo comunitario boliviano rappresenta una rivendicazione dell'autonomia delle donne indigene contro il patriarcato ancestrale originario e denuncia il sistema di oppressione machista all'interno delle stesse comunità indigene.

All'interno di questa cornice, viene rifiutata qualsiasi definizione di parità/uguaglianza di genere in quanto irrealizzabile dato che il genere femminile è costruito – storicamente e socialmente – in opposizione e in posizione gerarchicamente inferiore rispetto a quello maschile. Su questi argomenti si basa la critica delle attiviste comunitarie alla cosiddetta "ongizzazione", la svolta neoliberale di alcuni movimenti di donne che – collaborando con le organizzazioni internazionali sul campo – si sono di fatto sottomessi alle logiche (e ai finanziamenti) della cooperazione internazionale e all'imposizione di un modello unico di "donna". Una vera e propria violenza epistemica – come direbbe Chandra Talpate Mohanty – che comporta una narrazione egemonica di donna del terzo mondo completamente astratta rispetto alle vite, ai corpi e alle voci delle donne interessate, le quali difficilmente vengono coinvolte direttamente. La proposta delle comunitarie mostra l'intraducibilità – non solo letterale, ma culturale – di concetti che l'occidente pensa (e vende) come universali. Alle proposte dei femminismi occidentali di un posizionamento sempre individuale delle donne come uguali o differenti rispetto agli uomini, si contrappone la dimensione della comunità. Termine con il quale non si intende una specifica realtà, ma una modalità alternativa di intendere e organizzare la vita, una proposta alternativa alla società individualista. L'obiettivo del femminismo comunitario è superare il genere partendo e tornando nella dimensione comunitaria e questo tramite un ripensamento interno alla cultura indigena. Nello specifico, si mette in discussione il chacha-warni (uomo-donna) – elemento della cosmologia andina che riconduce tutto a un binomio maschile/femminile – e tutta la retorica della complementarità che lo accompagna. In questo senso, appare insufficiente praticare una complementarità che non mette in discussione, e anzi "naturalizza" la subalternità delle donne indigene all'interno delle comunità di appartenenza, imponendo un modello che è gerarchico, verticale e patriarcale in senso lato, nonché eteronormativo a causa della confusione tra complementarità e coppia. Altro punto fondamentale è il rapporto tra il corpo e il territorio. Quest'ultimo è un concetto molto complesso e mai riconducibile alla sola terra, ma include la flora, la fauna e le comunità umane che la abitano in uno stretto legame che ne garantisce la sopravvivenza reciproca. In estrema sintesi, i femminismi comunitari, legano la lotta a difesa dei territori a quella a difesa dei propri corpi, risignificando il diritto alla proprietà in senso comunitario e mettendo in luce un processo coloniale e neocoloniale, mai veramente concluso[3].

Uno spunto che si può trarre dalle lotte di queste donne è la loro *cosmovisione* e capacità di mettere in comune i mezzi materiali di riproduzione che permettono di creare un interesse collettivo e legami mutualistici grazie alla reciprocità e alla gratuità. Si tratta di una pratica che decostruisce le gerarchie di genere, generazionali, di razza, di epoche, di visioni, di memorie, accademiche, creando *comunità*.

Francesca Gargallo, scrittrice, femminista, docente e specialista in Studi latinoamericani scomparsa nel 2022,

nei suoi studi ha cercato di comprendere gli elementi di ciascuna cultura nella costruzione del movimento femminista: «È, in sostanza, necessario che il tabù epistemico della universalità del pensiero femminista considerato adatto e necessario per tutte le donne – sperimentato, vissuto e pensato in una specifica regione ideologica del mondo – venga scardinato con la ricerca di una epistemologia femminista decolonizzata»4. Gargallo individua quattro linee, ciascuna costituita da molteplicità, sfumature e intersezioni:

– le donne che, pur lavorando per il benessere delle donne nella comunità, non vogliono essere chiamate femministe per timore di essere stigmatizzate dalla comunità o dalle donne stesse;

– le donne indigene che non vogliono essere definite femministe per la postura critica che il femminismo bianco e urbano ha nei loro confronti;

– le indigene che partono dal lavoro delle femministe bianche e cittadine per vedere i punti di contatto che possano stimolare una riflessione sull'attitudine misogina della comunità;

– le donne che si definiscono apertamente femministe a partire da un proprio pensiero e collaborando con le altre femministe indigene e non5.

Indigeni e donne da diversi anni hanno iniziato a recuperare la trasmissione della *conoscenza comunitaria* anche per reagire all'egemonia dei paradigmi eurocentrici. Se le teorie nel corso dei secoli hanno spesso provocato conflitti, così come anche il sapere a volte è stato funzionale a riprodurre sistemi di dominio, bell hooks (pseudonimo di Gloria Jean Watkins) scrittrice, attivista e femminista afro-americana scomparsa nel 2021, nel libro *Insegnare a trasgredire. L'educazione come pratica della libertà* (Roma, Meltemi, 2020), celebra per converso la «teoria come pratica sociale dal valore libertario». Il libro si apre con alcuni racconti biografici in cui bell hooks ricorda di quando le scuole erano ancora differenziate per bianchi e neri e di quanto quegli ambienti ghettizzati siano stati per lei stimolanti. Al contrario, frequentare le scuole con i bianchi ha significato prendere atto della realtà patriarcale e razzista:

"*Noi ragazzini neri eravamo furibondi di essere stati costretti a lasciare la nostra amata scuola per neri e dover attraversare la città per essere inseriti nelle scuole bianche. Eravamo noi a spostarci, e quindi assumerci la responsabilità di rendere reale la desegregazione. Abbiamo dovuto rinunciare a quanto era per noi familiare, ed entrare in un mondo freddo e alieno*"[6].

bell hooks, riprendendo la pedagogia di Paulo Freire, intende lo spazio educativo come un'aula in cui riconoscere le diversità, le differenze di classe, razza e genere. Studentesse e studenti diventano parte attiva del loro processo individuale – e poi collettivo – di formazione e l'aula si trasforma nel luogo in cui le mutazioni delle reti sociali sono concrete. Le sue strategie pedagogiche si pongono come punto di rottura di un mondo borghese patriarcale, austero, conservatore e bianco. Negli anni in cui è docente alla University of California, i primi *women's studies* sono il modello disciplinare in cui ha avuto luogo un vero e proprio cambio di prospettiva, in cui il riconoscimento delle differenze di classe e di genere ha portato a un'apertura al dibattito e al dialogo capovolgendo il concetto stesso di istruzione ed educazione come da sempre lo concepiamo. Sono inoltre l'esempio di come gli spazi, dalle piazze alle aule, possano diventare luoghi partecipativi e di condivisione della conoscenza, in cui è possibile rivoluzionare le normative dominanti[7].

bell hooks, però, coglie con lucidità anche le complessità dei femminismi. Negli anni Novanta il razzismo femminile bianco nell'ambiente accademico esclude il discorso della razza da quello degli studi di genere e le prime cattedre di *black studies* sono incentrate su discorsi esclusivamente antirazzisti ed escludono la questione di genere. Le accademiche femministe bianche approfondiscono discorsi di razza e razzismo soprattutto a livello teorico, poco a livello pratico, cosicché le femministe nere si allontanano dagli ambienti femministi che includono le donne bianche. Secondo bell hooks è necessario parlare di genere in modo più complesso, tenendo conto della doppia emarginazione, da parte delle femministe bianche e del patriarcato nero, di cui sono state vittime le donne nere in generale nel momento in cui hanno, anche a livello accademico, rivendicato il proprio punto di vista.

Dobbiamo fare di più per richiamare l'attenzione sui modi in cui la teoria viene utilizzata in modo improprio. Dobbiamo fare molto di più che criticare gli usi tradizionali – e a volte reazionari – che alcune accademiche fanno della teoria femminista. Dobbiamo impegnarci attivamente per richiamare l'attenzione sull'importanza di creare una teoria in grado di far progredire movimenti femministi rinnovati, evidenziando in particolare la teoria che mira a promuovere l'opposizione femminista al sessismo e all'oppressione sessista[8].

È quindi indispensabile tenere conto della *situazionalità* in cui ogni atto teorico è fattivamente inserito. Non

includere nell'insegnamento la consapevolezza delle questioni relative a razza, sesso e classe è spesso dovuto alla «paura che le aule diventino ingestibili, che le emozioni e le passioni non possano essere controllate»9. Ma è proprio nelle passioni come rabbia, eros, coraggio, oppressioni, riconciliazioni che nasce l'azione e, attraverso le azioni, si può creare uno spazio di dialogo differente e visioni controegemoniche del mondo.

Simon Weil asserisce che prestare attenzione al prossimo e alle vicende altrui significa saper domandare "Cosa stai provando?" e saper ascoltare in maniera empatica la risposta. Ciò comporta sviluppare un *sé interconnesso*, definito dalla filosofa ecofemminista australiana Val Plumwood il *sé ecologico* che ha tra i suoi obiettivi il benessere delle alterità e delle comunità terrestri. Nelle diverse declinazioni degli ecofemminismi l'impegno nonviolento e pacifista è uno dei temi più importanti che le accomuna. Negli anni Ottanta, l'incidente di Cernobyl fissò un punto di svolta per molte femministe italiane ed europee; stesso effetto ebbe per le femministe statunitensi l'incidente della centrale di Three Mile Island: entrambi gli eventi crearono un collegamento tra prospettive ambientaliste e pacifiste dei movimenti delle donne.

Negli Stati Uniti l'origine dell'ecofemminismo si può far risalire alla conferenza *Women and Life on Earth* che aveva l'obiettivo di far convergere ecologia e antimilitarismo, dalla quale nacque l'idea della *Women's Pentagon Action*. Entrambi gli eventi furono organizzati dalle femministe che avevano lavorato nella anti-nuclear Clamshell Alliance 81. «Il lavoro teorico dell'ecofemminismo individua le strutture interconnesse dei dualismi normativi, svela i modi in cui tali dualismi facilitano l'oppressione e l'esclusione, e denuncia sia concettualmente che nella pratica le ingiustizie nei confronti degli individui e dei gruppi dominanti»10. Per approfondire la questione ambientale (e quella animale) non è sufficiente riposizionare la vita umana in termini naturali e la natura in termini etici, occorre smascherare le premesse dell'oppressione, superare ogni forma di dualismo gerarchizzante e promuovere una visione relazionale della realtà capace di supportare un'etica effettivamente praticabile e simpatetica da affiancare a quella più tradizionale.

Infine ci si può chiedere quale rapporto stabilire tra le correnti di pensiero fin qui prese in considerazione e i cosiddetti *paradigmi eurocentrici*, che bene o male hanno fornito la cornice della nostra educazione. Un rapporto non puramente oppositivo, risponderei, visto che essi comprendono anche elaborazioni altissime di studiose e studiosi. Così è, per esempio, nel caso del pensiero di Georg Simmel, del quale, come in un gioco di libere associazioni, voglio qui riprendere alcuni frammenti, lasciando a chi legge di cogliere contrapposizioni e assonanze con le cose già dette.

Secondo il filosofo e sociologo tedesco: «Il conflitto non è là a bella posta per essere risolto»11, il vivere

comune, il *buon vivere*, si costruisce non eliminando solo la componente negativa (il male, l'egoismo, la diversità ecc.) o incrementando unicamente la componente positiva (il bene, la carità, l'altruismo, sussidi materiali e/o economici, ecc.), bensì attraverso la *gestione* di forze che allo stesso tempo sono sociative e dissociative, cooperative ed egoiste.

Sotto traccia il metodo simmeliano suggerisce di praticare una razionalità nonviolenta che miri a una moderata quantità di conflittualità o intolleranza, tale che venga preservato un tasso relativamente sufficiente di pace o integrazione sociale. I conflitti non sono mai l'espressione di un'antitesi inconciliabile, ma l'annuncio della possibilità di trovare una mediazione ulteriore rispetto all'antitesi in atto. Proprio per questo, Simmel riconosce un ruolo senz'altro positivo all'antagonismo, che funziona come motore interno della società permettendo di superare le gerarchie e le stratificazioni che si formano al suo interno. Il ruolo positivo assegnato al contrasto non implica un giudizio positivo sulla natura umana, che continua a essere considerata a partire da un realismo morale, quanto piuttosto la convinzione che in qualche modo la società stessa lo produca per garantire la sua stessa riproduzione.

Per il filosofo tedesco non è il territorio a conferire significato alle figure sociologiche che abitano lo spazio, sono l'azione reciproca di donne e uomini, le loro relazioni che riempiono e animano uno spazio. I territori sono i luoghi grazie ai quale i contrasti possono essere ricomposti. Le interazioni non vengono considerate in vista del loro accrescimento temporale, e quindi nel punto che segnalerebbe l'esistenza di un'inconciliabile antitesi, ma della relazione spaziale tra due posizioni che vivono all'interno del proprio limite. Una teoria che coinvolge le azioni delle/dei singole/i cittadine/i nell'agire della vita quotidiana, la società intera e le relazioni tra Stati, rispecchiando il passaggio storico dall'epoca delle grandi certezze a quella delle certezze infondate[12].

Riguardo al rapporto esseri umani e ambiente Simmel già verso la fine del 1800 aveva ben presente però che, in quanto essere vivente, «l'uomo non si inserisce spontaneamente nella realtà naturale del mondo come l'animale, ma si scinde da essa e le si oppone con i propri fini, lotta, usa la violenza e la subisce»[13]. Se dunque la vita tendenzialmente non vuole essere dominata né da ciò che le sta sopra (idealità), né da ciò che le sta sotto (fisicità), sfuggendo a qualsiasi condizione che vuole ricostruirla dall'esterno, «la posizione degli organismi all'interno del loro mondo è tale che essi in ogni attimo possono mantenersi in vita soltanto attraverso un qualche tipo di adattamento, nel senso più ampio della parola. Il rifiuto di questo adattamento significa la morte»[14].

Il filosofo tedesco propone inoltre una visione del fenomeno del denaro analizzato in tutte le sue poliedriche sfaccettature: «tutta la nostra vita è caratterizzata dall'allontanamento dalla natura a cui ci costringe la vita economica e la vita cittadina che ne dipende […]. Il processo di civilizzazione, lo sviluppo dell'economia monetaria, del macchinismo e la sovrapproduzione di beni di consumo, hanno generato un modo diverso di stare al mondo, che perde di vista il centro della persona e riversa la vita nei mille rivoli dell'esteriorità»15. La sovrastimolazione sensoriale degli ambienti metropolitani, che induce donne e uomini a ostentare indifferenza e scetticismo, rispondendo in maniera smorzata agli stimoli esterni induce Simmel a introdurre il concetto di atteggiamento *blasé*. Cittadine e cittadini divengono meno recettive/i perché il susseguirsi quotidiano di notizie ed emozioni fa divenire tutto normale, consuma le energie. Subentra un'incapacità di reagire a eventi nuovi con la dovuta energia e questo costituisce quell'atteggiamento *blasé* che bambine/i metropolitane/i dimostrano a paragone di bambine/i provenienti da ambienti più stabili e tranquilli. Naturale conseguenza è la perdita dell'essenza e del significato delle cose. Tutto diventa opaco e si diventa insensibili a ogni distinzione:

*l'essenza dell'essere blasé consiste nell'attutimento della sensibilità rispetto alle differenze fra le cose, non nel senso che queste non siano percepite – come sarebbe il caso per un idiota – ma nel senso che il significato e il valore delle differenze, e con ciò il significato e il valore delle cose stesse, sono avvertiti come irrilevanti. Al blasé tutto appare di un colore uniforme, grigio, opaco, incapace di suscitare preferenze*16.

Note

1 Abya Yala, "terra nella sua piena maturità" o "terra di sangue vitale", è il nome usato dal popolo nativo americano Kuna, che abitava vicino al Darien Gap (oggi nord-ovest della Colombia e sud-est di Panama) per riferirsi al continente americano prima dell'arrivo di Colombo. Il leader boliviano Aymara Takir Mamani sostiene l'uso del termine "Abya Yala" nelle dichiarazioni ufficiali degli organi di governo delle popolazioni indigene, dicendo che «collocare nomi stranieri nei nostri villaggi, nelle nostre città e nei nostri continenti equivale a sottoporre la nostra identità alla volontà dei nostri invasori e dei loro eredi». Quindi, l'uso del termine "Abya Yala" piuttosto che un termine come "Nuovo Mondo" o "America" potrebbe avere implicazioni ideologiche che indicano sostegno ai diritti indigeni.

2 *Buen Vivir*, è il principio costituzionale (Costituzione della Repubblica dell'Ecuador) basato sul "Sumak Kawsay", che include una visione del mondo che intende l'essere umano parte della realtà naturale e sociale. Nello specifico, il *Buen Vivir* è la soddisfazione dei bisogni, il raggiungimento di una qualità dignitosa della

vita e della morte, l'amore e l'essere amati, una sana fioritura delle qualità umane, in pace e armonia con la natura. Vivere bene significa avere tempo libero per la contemplazione e l'emancipazione, affinché la reale libertà, le opportunità, la capacità e le potenzialità degli individui si espandano e prosperino in modo che consenta loro di raggiungere simultaneamente ciò che la società, i territori, le diverse identità collettive e ciascuno – visto come essere umano universale e particolare allo stesso tempo – considera obiettivo desiderabile nella vita, sia materialmente che soggettivamente e senza produrre alcuna forma di dominio su un altro individuo (secondo il Piano Nazionale per una Buona Vita, 2009-2013, su internet: http://www.buenvivir.gob.ec/inici). Il *Buen Vivir*, radicato nella cosmovisione dei popoli quechua delle Ande descrive dunque una visione comunitarista, egualitaria ed ecologista. Uno stile di vita lontano dal capitalismo di mercato, che ispirato alla Costituzione Ecuadoriana, rivista di recente, recita: «[…] abbiamo deciso di costruire una nuova forma di convivenza pubblica, nella diversità e in armonia con la natura, per ottenere il buon modo di vivere». *Buen Vivir* si traduce letteralmente "buon vivere" o "ben vivere", anche se nessuno dei due termini si adatta bene al significato originario indicato dai nativi americani: infatti, il soggetto del benessere non è l'individuo, ma l'individuo nel contesto sociale della propria comunità e nella propria realtà ambientale.

3 Serena Pandolfi, *Femminismo decoloniale: razza e genere in America latina*, «Lo spiegone/In Trouble Be Clear», 19 giugno 2020. Chandra Talpade Mohanty è un'attivista sociologa, docente emerita in Women's studies e Gender studies, e Dean's Professor of Humanities presso la Syracuse University. Nata a Mumbai in India nel 1955, ha conseguito nel 1974 la sua laurea con lode all'Università di Delhi. La sua genealogia intellettuale e politica è ancorata alla generazione indiana post-indipendenza e alle teorie e pratiche dei movimenti decoloniali. L'esperienza di vita e di insegnamento in Nigeria l'hanno portata a porsi nuove domande sui modi di dominazione coloniale e la loro connessione con le politiche imperialiste. Nel 1987 ha continuato la sua formazione ottenendo un dottorato presso l'Università di Illinois alla Urbana-Champaign. Negli Stati Uniti la sua indagine si rivolge più chiaramente a comprendere le articolazioni del potere, legando dominazione economica, razziale e di genere. Mohanty ha insegnato inoltre all'Hamilton College in Clintona, New York. Ha ricevuto diversi dottorati onorari: dalla Facoltà di Scienze Sociali della Lund University in Svezia, e dal College of Wooster in Scienze umane. Teorica e attivista del femminismo transnazionale, si è occupata di diffondere un approccio situato che esplora le esperienze di lotta delle donne di tutto il mondo, creando nuove forme possibili per orientare una solidarietà femminista anticapitalista e antirazzista attraverso i confini. Il femminismo per Chandra Talpade Mohanty deve essere capace di intervenire nel presente delle configurazioni sistemiche anche nel nesso tra capitalismo-Stato-nazione e nel dispiegamento dei processi di resistenza e cambiamento.

4 Rebecca Rovoletto, *Il lato femminile dei conflitti territoriali. Appunti di viaggio in Abya Yala*, Università Ca' Foscari, Venezia, DEP, Deportate, esuli, profughe, Rivista telematica di studi sulla memoria femminile, 2020, p. 202.

5 *Ivi*, p. 203.

6 bell hooks, *Insegnare a trasgredire. L'educazione come pratica della libertà*, Roma, Meltemi, 2020.

7 Ilaria Giaccio, *Insegnare a trasgredire: note a margine dei saggi di bell hooks*, in «Exibart», febbraio 2021.

8 bell hooks, *Insegnare a trasgredire…*, cit..

9 *Ibidem*.

10 *Donne, ambiente e animali non-umani. Riflessioni bioetiche al femminile*, A cura di Carla Faralli, Matteo Andreozzi e Adele Tiengo, Milano, LED Edizioni universitarie, 2014.

11 Georg Simmel, *Der Konflikt in der modernen Kultur. Ein Vortrag*, München-Leipzig, Duncker & Humblot, 1918. In italiano sono comparse le seguenti edizioni: *Il conflitto della civiltà moderna*, a cura di Giuseppe Rensi, Torino, Bocca, 1925 (a questa edizione rimandano i riferimenti dei passi citati) (nuova edizione: Milano, SE, 1999). Una nuova traduzione è poi comparsa come *Il conflitto della cultura moderna*, a cura di Carlo Mongardini, Roma, Bulzoni, 1976.

12 Cfr. «Scienza e Pace», numero dedicato a: *Teorie del conflitto e filosofie della pace. A 100 anni dalla pubblicazione di 'Der Konflikt der modernen Kultur' di Georg Simmel*, 2018.

13 Georg Simmel, *Concetto e tragedia della cultura*, in Id., *Arte e civiltà*, a cura di Dino Formaggio e Lucio Perucchi, Milano, Isedi, 1976, p. 83.

14 Georg Simmel, *Metafisica della morte*, in Id., *Arte e civiltà*, cit., pp. 69-70.

15 Georg Simmel, *Filosofia del denaro*, a cura di Alessandro Cavalli e Lucio Perucchi, Traduzione di Alessandro Cavalli, Renate Liebhart, Lucio Perucchi, Torino, Unione tipografico-editrice torinese, 1984, p. 409.

16 Georg Simmel, *La metropoli e la vita dello spirito (1903)*, Roma, Armando, 1995.

fonte: https://centroriformastato.it/il-femminismo-comunitario-del-buen-vivir/

Napoli. Questue, panni stesi e nuovi regolamenti / di CARLO PONTORIERI

Pubblicato il 23 Giugno 2022

A Napoli si sta aggiornando il Regolamento di polizia urbana, e su un aspetto particolare della sua bozza si è acceso l'interesse della stampa e dell'opinione pubblica.

Il vecchio Regolamento, approvato nel 2004, si limitava infatti a vietare l'innaffiatura di vasi di fiori o piante collocati all'esterno delle abitazioni; mentre il nuovo, che è circolato in bozza in questi giorni, prima della presentazione al Consiglio comunale per l'approvazione definitiva, aggiungeva un nuovo divieto, con

riferimento allo «stendere o appendere biancheria, panni indumenti e simili al di fuori dei luoghi privati (…) quando ciò provochi gocciolamento sull'area pubblica».

La norma sarebbe stata coerente con quanto accade da tempo nei rapporti tra privati, dove non è possibile far gocciolare costantemente su proprietà altrui l'acqua della propria biancheria (esiste persino qualche sentenza della Cassazione in materia); e con quanto stabiliscono anche altri regolamenti di polizia urbana in Italia, come quello di Torino, anch'esso con divieto di stillicidio, o di Roma, dove il divieto è anche più ampio, essendo «vietato di esporre o stendere all'aperto, entro l'abitato, biancheria, tappeti, tessuti e qualunque altro oggetto (…) anche in aree, recinti o spazi privati che siano visibili dalle vie e piazze pubbliche».

Però a Napoli i panni stesi nei vicoli fanno parte del panorama urbano da qualche secolo.

Dunque, è bastato poco perché esplodesse il caso. Ha cominciato il Corriere del Mezzogiorno, inserto napoletano del Corriere della Sera, subito rimbalzato sulla home dell'edizione online del quotidiano di via Solferino: "Napoli, il Comune vieta di stendere i panni al balcone".

Di fronte a questa notizia, riportata dal maggiore quotidiano italiano, si è creata subito un'onda sussultoria, una contestazione generale: "s'arma Napoli a gara alla difesa de' maccheroni suoi", avrebbe detto il poeta. Tanto che il Sindaco, il giorno stesso, ha deciso di ritirare quella norma dal nuovo Regolamento.

Tuttavia, c'era e c'è anche altro in questo nuovo Regolamento, che desta una certa sorpresa e preoccupazione. Infatti, lo stesso art. 11 del progetto di riforma, quello sui panni gocciolanti, sancisce pure il divieto di «raccogliere questue e di chiedere l'elemosina, causando molestie o disturbo ai passanti». Una norma del genere non è presente nel Regolamento vigente, approvato all'epoca di Rosa Russo Iervolino sindaco di Napoli. Anche in questo caso dunque è una novità.

In realtà, prescrizioni analoghe si possono ritrovare in qualche comune a guida leghista. Anzi, a Sassuolo è stato approvato un provvedimento che prevede la punibilità non solo del mendicante, ma anche del "samaritano" (a imitazione evidentemente di certe ordinanze comunali in materia di prostituzione), scatenando la dura reazione del mondo cattolico (cfr. M. Corradi, *E fare la carità diventò reato*, «L'Avvenire», 30 aprile 2020). Tuttavia, è significativo invece che tale divieto non ci sia nel Regolamento urbano di Milano e neanche in quello di Roma, di Torino, di Firenze o di Palermo. Cioè, in nessuna delle grandi città italiane.

La norma napoletana sembra voler duplicare – ma con aggiungendo qualcosa di proprio, come si vedrà – quanto già previsto dai cd. «decreti sicurezza», approvati durante il governo giallo-verde, fiore all'occhiello della legislazione dell'epoca di Salvini ministro dell'Interno: in questo caso il neonato art. 669-bis c.p. del 2018. Tale articolo ha sanzionato con l'arresto da tre a sei mesi e con l'ammenda da euro 3.000 a euro 6.000 l'«esercizio molesto dell'accattonaggio», definendo legislativamente la molestia nelle modalità vessatorie, oppure nella simulazione di deformità o malattie, o nel ricorso a mezzi fraudolenti, «finalizzati a destare l'altrui pietà».

Tale definizione in realtà ben rappresenta l'intento restaurativo della legislazione pre-repubblicana, che ha animato quella stagione politica, facendo rivivere nell'ordinamento il secondo comma dell'art. 670 del codice Rocco, approvato in epoca fascista, che recitava:

Chiunque mendica in luogo pubblico o aperto al pubblico è punito con l'arresto fino a tre mesi.

La pena è dell'arresto da uno a sei mesi se il fatto è commesso in modo ripugnante o vessatorio, ovvero simulando deformità o malattie, o adoperando altri mezzi fraudolenti per destare l'altrui pietà.

Nella legislazione salviniana si è sostituita l'espressione «mendicità» con quella di «accattonaggio», che, anche per i suoi echi pasoliniani, forse è sembrata più adatta ai tempi; si è addirittura triplicata la pena edittale nel minimo rispetto alla previsione fascista; si è previsto anche, con dubbia scelta nel lessico legislativo, il sequestro obbligatorio delle cose che sono servite o sono state destinate a commettere l'illecito o che ne costituiscono il provento: volendo verosimilmente intendere così la confisca del piattino, dei panni o

dei cartoni per sedersi, certo dei grassi proventi della giornata. Una norma, quest'ultima, tanto disumana, quanto francamente grottesca (cfr. F. Curi, *Il reato di accattonaggio: "a volte ritornano"*, «Diritto penale contemporaneo», 21 gennaio 2019).

L'impianto normativo è dunque quello fascista, tuttavia aggravato e con una particolarità, che tiene conto della storia dello stesso articolo 670 nell'ordinamento repubblicano. Tale norma infatti, dopo alcune pronunce della Corte costituzionale, che avevano preferito offrirne un'interpretazione adeguatrice rispetto al dettato costituzionale, che prevede, come si sa, la solidarietà economica e sociale tra i «doveri inderogabili» (sentenze n. 51 del 1959 e n. 102 del 1975), era stata dichiarata costituzionalmente illegittima con sentenza 519 del 1995 (Francesco Guizzi, Redattore; Mauro Ferri, Presidente).

Questa sentenza aveva rilevato come «gli squilibri e le forti tensioni che caratterizzano le società più avanzate producono condizioni di estrema emarginazione, sì che (…) non si può non cogliere con preoccupata inquietudine l'affiorare di tendenze, o anche soltanto tentazioni, volte a "nascondere" la miseria e a considerare le persone in condizioni di povertà come pericolose e colpevoli. Quasi in una sorta di recupero della mendicità quale devianza».

Pertanto, i giudici costituzionali dichiaravano illegittima costituzionalmente la norma di cui al primo comma dell'art. 670 c.p. «alla luce del canone della ragionevolezza, non potendosi ritenere in alcun modo necessitato il ricorso alla regola penale. (…) La tutela dei beni giuridici della tranquillità pubblica (…) non può dirsi invero seriamente posta in pericolo dalla mera mendicità che si risolve in una semplice richiesta di aiuto».

Tuttavia, la stessa sentenza distingueva tra le forme di mendicità quella che invece definiva «invasiva», ritenendola idonea a tutelare rilevanti beni giuridici, fra i quali lo stesso spontaneo adempimento del dovere di solidarietà, considerando la previsione penale in tal caso non illegittima.

L'intera fattispecie dell'art. 670 fu poi travolta dalla legge 25 giugno 1999, n. 205 di depenalizzazione dei reati minori.

La restaurazione nell'ordinamento penale italiano dell'art. 670 come 669 bis in epoca salviniana, che di nuovo rappresenta la povertà come devianza e criminalizzato la mendicità, ha teso ad evitare la censura di costituzionalità, attraverso il ripristino della sola figura della mendicità invasiva, ora riconfigurata legislativamente come accattonaggio molesto, nelle tre forme ricordate.

Resisterà tale nuova formulazione a un nuovo, prevedibile, giudizio di costituzionalità?

Questo ovviamente non possiamo dirlo. Anche se, il triplicarsi della pena edittale nel minimo rispetto alla previsione originaria del Codice Rocco e la confisca obbligatoria di piattino e proventi della giornata non sembrano poter resistere a un nuovo giudizio di ragionevolezza (criterio come abbiamo visto adoperato dalla Consulta nella sua sentenza del 1995).

Ci si domanda però, a questo punto, perché il Regolamento di polizia urbana napoletano riprenda e duplichi una norma già presente nell'ordinamento nazionale. Per salvarla, diciamo così, da un'eventuale declaratoria di illegittimità costituzionale? È certo un'ipotesi. Però non si può pure non notare che la norma adoperata nella proposta napoletana riformuli ed estenda la stessa fattispecie penale, prevedendo oltre alle elemosine, anche le questue, e che elemento costitutivo dell'illecito sia il «fastidio» o la «molestia» dei passanti.

Per quanto riguarda la questua, si tratta di una semplice reiterazione o amplificazione retorica dello stesso concetto? Eppure «questua», a leggere il Vocabolario Treccani, ha un significato ben preciso:

Richiesta e raccolta di oblazioni (elemosine e offerte in natura) fatta da religiosi, appartenenti di norma a ordini mendicanti, per scopi di carità o di culto: fare la q. in chiesa, in paese; frati che vanno alla q.; la q. ha reso poco. In senso più generico, raro e per lo più scherz., il fatto di chiedere l'elemosina, di sollecitare offerte: è una festa di beneficenza, e alla fine ci sarà la solita questua.

Tale ampliamento della fattispecie può far pensare che il normatore napoletano voglia così voler rendere illecito non solo quello che il legislatore nazionale definisce «accattonaggio molesto», ma anche ogni forma di raccolta di danaro per strada, incluse quelle a scopi religiosi o solidaristici. Diventerebbero così illecite non solo le richieste di solidarietà degli appartenenti ai tradizionali ordini mendicanti – agostiniani, domenicani e francescani, che pure hanno lasciato in città vestigia che molto hanno inciso sull'immaginario e l'identità napoletana: dunque le questue in senso stretto; ma, verosimilmente, anche tutte le richieste di sostegno, aiuto od adesione da parte dei volontari di ONG o associazioni, religiose o meno, nelle strade e piazze cittadine.

D'altro canto, come si delimita il «fastidio» o la «molestia» del passante, che qualifica l'illiceità della condotta, visto che non si fa riferimento a situazioni tendenzialmente oggettive, come fa la norma nazionale, parlando di vessazione o citando la simulazione o i mezzi fraudolenti, ma solo attraverso il riferimento a una fluttuante e incerta condizione soggettiva di un terzo, letteralmente, del primo che passa?

Ci si domanda se una norma come questa, al di là di tutto, non vada pure a scontrarsi con quell'altra pronuncia della Corte costituzionale, che in un caso analogo di divieto comunale di accattonaggio aveva sancito il principio che non sia possibile che gli stessi comportamenti siano «ritenuti variamente leciti o illeciti, a seconda delle numerose frazioni del territorio nazionale rappresentate dagli ambiti di competenza dei sindaci. Non si tratta, in tali casi, di adattamenti o modulazioni di precetti legislativi generali in vista di concrete situazioni locali, ma di vere e proprie disparità di trattamento tra cittadini, incidenti sulla loro sfera generale di libertà, che possono consistere in fattispecie nuove ed inedite» (sentenza n. 115 del 2011, Gaetano Silvestri, Redattore; Ugo De Siervo, Presidente).

Sul piano politico più generale, ciò che in ogni caso lascia attoniti è che una norma del genere sia proposta non da una maggioranza a egemonia leghista di un piccolo comune; ma per la prima volta, in una delle grandi città italiane, da una Giunta che gode di una vastissima maggioranza progressista, che include pure buona parte della sinistra cd. radicale.

E non si può anche non notare come questa norma, a differenza di quella sul divieto di stendere i panni gocciolanti, sia stata accolta dal silenzio generale, non interessando il variegato ed eccitabile sistema dei media. Evidentemente, non potendosi fare il solito colore su Napoli, i panni stesi, Pulcinella e il putipù, la prima metropoli italiana che vuole inserire nel proprio ordinamento, peggiorandolo, il decreto Salvini, criminalizzando la mendicità e non solo, non è notizia che può balzare, come si dice, agli onori della cronaca.

Nisciuno se ne importa.

(In ricordo di 'O pa', il mendicante itinerante più famoso di Napoli, venuto a mancare nei giorni scorsi).

fonte: https://centroriformastato.it/napoli-questue-panni-stesi-e-nuovi-regolamenti/

Quell'ora di religione che è da eliminare / di Maria Mantello

Dall'Unità d'Italia passando per il Concordato che ha resistito alla fine del fascismo fino ad arrivare a oggi, perché è giunto il momento di eliminare l'ora di religione a scuola. Perché "senza laicità non c'è democrazia".

20 Giugno 2022

Con l'Unità d'Italia e dopo la famosa Breccia di Porta Pia del 20 settembre del 1870, che segnava la fine del potere temporale dei papi, il giovane Stato italiano avviava un processo di laicizzazione della società, anche estromettendo l'insegnamento confessionale dalle sue scuole con la legge Coppino del 15 luglio 1877.

Questa classe dirigente liberale progressista e più attenta alle istanze sociali, era permeata della cultura europea positivista, e si rendeva conto della necessità di educare fin dall'infanzia al metodo scientifico. E per questo la scuola doveva insegnare ad osservare cose e fatti per sviluppare capacità di giudizio anlitico-critiche. Nelle classi della scuola elementare, facevano così la comparsa piccoli laboratori scientifici e armadietti con libri da prendere in prestito.

La scuola statale diventava il grande e prioritario investimento per l'istruzione di massa, obbligatoria almeno fino al ciclo elementare. In questa prospettiva nascevano nel 1888 i nuovi programmi per le elementari (R.D. n. 5292, 16 febbraio 1888), che introducevano lo studio dell'*Educazione ai doveri dell'uomo e del cittadino* al fine di fondare il nuovo legame comune di appartenenza alla cittadinanza. Come si diceva, il municipio si sostituiva al campanile!

L'alleanza clerical-fascista

La paura del rosso che aveva portato le forze più moderate e conservatrici del liberalismo a individuare nella religione del *beati i poveri perchè loro sarà il regno dei cieli* il migliore baluardo contro ogni cambiamento sociale, determinò l'abbraccio col fascismo. Con l'ascesa di Mussolini al governo, poteva allora accadere che il crocifisso ricomparisse nei luoghi pubblici, aule scolastiche comprese, e che le scuole dei preti avessero il riconoscimento statale, compresa l'Università cattolica fondata da Agostino Gemelli.

Lo Statuto Albertino stabiliva pur sempre che la religione cattolica fosse religione di Stato, e adesso il fascismo rispolverava questo principio in omaggio

al Vaticano. Poteva allora accadere che il ministro della Pubblica Istruzione, Giovanni Gentile, nel 1924 introducesse alle elementari in orario scolastico e a spese dello Stato l'ora di religione: «A fondamento e coronamento dell'istruzione elementare in ogni suo grado è posto l'insegnamento della dottrina cristiana, secondo la forma ricevuta dalla tradizione cattolica».

Il Concordato e l'ora di religione

Col Concordato del 1929 si recideva quel processo di laicizzazione che lo Stato liberale aveva faticosamente iniziato a costruire, e si creava una strutturale interferenza della curia vaticana nella sovranità statale. Mentre si propagandava che i patti lateranensi sanavano la "questione romana".

Ci si guardava però bene dal ricordare la legge delle Guarentigie del 13 maggio 1871, con cui lo Stato liberale aveva riconosciuto al papato oltre alla sua funzione di esercizio religioso, esenzioni tributarie e numerose proprietà immobiliari, si era impegnato a versargli per il sostegno del clero ben 3.225.000 lire annuali e rivalutabili. Ma Pio IX, che pur si vedeva arrivare nelle sue casse quel generosissimo tributo dallo Stato italiano, continuava a reclamare il potere temporale: «potestà a Noi affidata da Dio» (Enciclica *Ubi Nos*). Così pure i pontefici dopo di lui, fino a quando non arrivò Benito Mussolini, che Pio XI salutava come «l'uomo della provvidenza», mobilitando anche tutti i Vescovi in questa propaganda con una lettera del 28 ottobre 1922 (tre giorni prima della Marcia su Roma).

Col Concordato del 1929, la religione cattolica diventava religione di Stato, ed era posta «a coronamento» dell'istruzione pubblica. La materia "Religione"

compariva ad inizio pagella, ma non incideva sulla media dei voti. Da “Religione”, tuttavia si poteva anche essere esonerati: a domanda scritta e motivata dal genitore.

Il Fascismo cadde. Il Concordato no

Anzi venne menzionato addirittura nella Costituzione repubblicana, che pure dall’antifascismo nasceva. Nelle scuole della Repubblica “Religione” continuava ad esserci. Alle elementari era insegnata dagli stessi maestri. E si limitava molto spesso ad una recita di qualche preghiera prima dell’inizio delle lezioni. Alla scuola media consisteva in nozioni di catechismo. Alle superiori, gli studenti solitamente approfittavano di quell’ora per prepararsi nelle altre materie.

Poi arrivò il boom economico. A seguire il grande processo di emancipazione culturale e sociale, culminato negli anni 70. La fede anche a scuola trovava sempre meno credito, soprattutto nei licei, dove gli insegnanti di “Religione” per intrattenere i ragazzi parlavano con loro di questioni sociali e problemi giovanili.

L’ora di religione diventava una sorta di incontro dove poter dire le proprie opinioni su sessualità, rapporti con la famiglia, ecc. Ma i pochi insegnanti di religione che osavano prendere posizioni difformi dalla ufficiale morale cattolica su divorzio, pillola, aborto, omosessualità, famiglia, femminismo, ecc. erano su ordine del Vicariato prontamente sollevati dalla cattedra e dallo stipendio.

La selezione e designazione di questi particolari docenti a cui lo Stato italiano

paga lo stipendio, come previsto dal nuovo Concordato del 1984, e come ancora oggi avviene spetta infatti ai Vescovi locali.

1984 – il nuovo Concordato

Al governo c'era Bettino Craxi, che in cerca di unzioni ecclesiali, offriva al mondo clericale l'opportunità per riconquistare il terreno perduto in una società sempre più laicizzata e secolarizzata.

Col nuovo Concordato la religione cattolica non è più religione di Stato, ma «riconoscendo il valore della cultura religiosa e […] i principi del cattolicesimo […] parte del patrimonio storico del popolo italiano» (art. 30), la Chiesa curiale era chiamata dalla Repubblica alla «reciproca collaborazione per la promozione dell'uomo e il bene del paese» (art. 1).

Insomma, ancora una volta (e forse peggio di una volta) si legittimava una defezione di sovranità statale nella subordinazione a un sistema valoriale di fede, fatto assurgere a entità degli italiani tutti.

In virtù del nuovo Concordato la Chiesa vaticana riprendeva quota, anche grazie ai fiumi di denaro che lo Stato italiano le elargiva.

E che continua a elargirle esentandola anche dal pagamento di tasse e tributi di ogni sorta.

IRC

Col rinnovo del Concordato, ragione avrebbe voluto che nella scuola statale di un paese laico e democratico non ci fosse nessun insegnamento confessionale. Un'istanza perorata anche da tanti credenti ormai emancipati dal

confessionalismo clericale.

Ma le cose andarono diversamente. La vecchia ora settimanale di “Religione”, inserita in tutti gli ordini e gradi di scuola veniva estesa finanche nella scuola d’infanzia. La denominazione adesso era esplicitata in *Insegnamento della Religione Cattolica* (IRC).

Insegnamento – attenzione a questa dicitura – «*obbligatorio nell’orario e facoltativo nella scelta*». Una formula studiata per garantire all’IRC presenza strutturale. Garantendo a quell’ora settimanale di confessionalismo cattolico di essere parte integrante dell’orario scolastico. E quindi, diciamo, del sistema scolastico.

E nelle scuole fu guerra di religione!

Da subito, si cominciò a pretendere che restassero a scuola anche quanti non volessero frequentare né religione, né materie alternative, né studi individuali (queste le opzioni per legge).

Chi aveva in quegli anni figli e nipoti in età scolare ben rammenta le discriminazioni subite, le pressioni fatte sui bimbetti a cui insegnanti attivissimi spiegavano che era tanto bello stare tutti insieme a parlare di Gesù, della Madonna madre di tutti, e di Dio Padre onnipotente. Mentre certe madri e certi padri invece volevano portarli via; non farli stare in classe con tutti gli altri.

Chi non ha vissuto quel periodo neppure immagina il dolore e lo strazio procurato da quei “pii maestri” che nelle classi facevano apparire agli occhi *avvalentisi* (questa è la dicitura di legge di chi sceglie l’IRC) come un’anomalia

i *non avvalentisi* (definizione anche questa di legge, ma dalla connotazione negativa).

Per i genitori che volevano far valere il diritto di lasciare i figli fuori dall'IRC era un dramma. Come spiegare a un bambino, che tornava a casa triste perché magari era stato anche rimbrottato dai compagnucci "avvalentisi", il valore della libertà di coscienza, quando proprio nella Scuola della Repubblica c'era chi contro quella libertà di coscienza remava?

La lotta fu davvero dura ed impari. Ma quei genitori-coraggio hanno resistito! E hanno trovato il modo di far capire ai bambini "non avvalentisi" dove stava il torto e la ragione.

Il ripristino della laicità costituzionale

Nel frattempo, la battaglia legale che era stata intrapresa dai laici pertinaci dava i primi risultati positivi, e ricordava a tutti che c'è la Carta costituzionale a garantire la civile convivenza democratica. E questa esclude privilegi e discriminazioni. Compresi quelli che qualcuno vorrebbe accaparrarsi in nome di Dio (o se preferite nominando Dio invano!)

Ci sono voluti ben due pronunciamenti della Consulta per liberare gli studenti "non avvalentesi" dall'essere sequestrati a scuola durante l'ora di IRC che i loro compagni di classe frequentavano.

Finalmente la Suprema Corte statuiva, non solo la legittimità di non seguire l'ora di cattolicesimo, ma neppure un insegnamento ad esso alternativo, e neanche lo studio individuale.

La sentenza n°203 del 1989 affermava infatti: «*la previsione come obbligatoria di altra materia per i non avvalentisi sarebbe patente discriminazione a loro danno*».

E la sentenza n° 13 del 1991 fissava la non negoziabilità dello «*stato di non obbligo*».

Si chiariva così l'assurdità di voler porre a tutti i costi una correlazione tra IRC e Materia alternativa, perché lesiva della libertà di coscienza garantita dallo Stato laico.

Di qui – stabiliva la Consulta – l'inderogabilità di «*non rendere equivalenti o alternativi l'insegnamento della religione cattolica ed altro impegno scolastico, per non condizionare dall'interno della coscienza individuale l'esercizio di una libertà costituzionale, come la libertà religiosa*».

I ragazzi erano più tutelati dai pronunciamenti giuridici. E in nome del supremo principio costituzionale della laicità dello stato (ribadito proprio dalla Corte Costituzione in occasione di tali sentenze) presidi e insegnati si impegnavano con più sicurezza a fare la loro battaglia e a sorvegliare contro eventuali discriminazioni.

Le scuole per facilitare l'organizzazione di tutta la materia: collocavano l'IRC alla prima o all'ultima ora; fornivano l'assistenza allo studio individuale e alle attività libere; deliberavano anche di non stabilire materie alternative, favorendo così l'uscita da scuola…

E facendo cadere nel vuoto anche l'ipotesi ministeriale di introdurre una

stupefacente unica materia alternativa: «Conoscenza dei diritti umani», il cui programma suggeriva la riflessione sulla diversità. E diverso non è considerato chi non fa e pensa quello che fanno tutti gli altri? Quindi, chi non frequentava l'ora di religione non era chiamato in pratica a riflettere sulla sua diversità? Ovviamente non ne fece nulla.

Religione in default ed espedienti di salvataggio falliti

Alle superiori, intanto, il numero di coloro che sceglievano l'IRC andava diminuendo negli anni.

Un dramma per i clericali! Che fare? Ecco allora il ricorso all'espediente di dare peso all'ora di Religione ai fini della valutazione. Fare in modo cioè che il giudizio dell'insegnante di cattolicesimo pesasse al momento dello scrutinio per decidere la progressione scolastica.

E anche lì altre lotte per ricordare che, proprio col Concordato del 1984 e con le intese tra Ministero della Pubblica Istruzione e la Cei (DPR 751 del 1985 e modifiche del DPR 202 del 1990), l'insegnante di religione cattolica siede al consiglio di classe, dice la sua per quei ragazzi che frequentano l'IRC, ma in occasione della delibera di promozione o bocciatura, il suo voto non conta. Ci fu bisogno di ricordare che per l'IRC è prevista una nota informativa al di fuori della pagella (Decreto legislativo 297/ 94).

Insomma, che si trattava di un giudizio e non di un voto. I voti si hanno infatti nelle materie obbligatorie per tutti. Quelle che fanno media. Quelle sulle quali si sostengono esami. E per le quali si è promossi o bocciati.

Ma ogni occasione era buona per cercare di aggirare la legge per rilanciare l'IRC soprattutto nei licei e nelle grandi città, dove le scelte dei ragazzi ribaltavano i rapporti numerici: se prima quelli che non seguivano l'ora di religione erano uno, due o tre per classe, adesso capitava il contrario.

Ecco allora che (senza successo) ministri zelanti cercarono di darle peso nel punteggio di presentazione agli esami di Diploma. Ma anche in questa occasione la Magistratura (Cfr: sentenza n°7076 del 17 luglio 2009, emessa dal TAR del Lazio) ha dichiarato del tutto illegittima la pretesa; rifacendosi anche alle fondamentali sentenze della Corte Costituzionale (n° 203 del 1989 e n° 13 del 1991).

Senza laicità non c'è democrazia

Insomma, è stato ribadito che la laica Repubblica democratica italiana «non può conferire ad una determinata confessione una posizione dominante, quindi un'indiscriminata tutela violando il pluralismo ideologico e religioso che caratterizza indefettibilmente ogni ordinamento democratico moderno». Pertanto «certamente può essere considerata una violazione del principio del pluralismo il collegamento dell'insegnamento della religione con consistenti vantaggi sul piano del profitto scolastico e quindi con un'implicita promessa di vantaggi didattici, professionali e in definitiva materiali». E ancora: «Un insegnamento di carattere etico e religioso strettamente attinente alla fede individuale non può infatti assolutamente essere oggetto di una valutazione sul piano del profitto scolastico per il rischio di valutazioni di valore proporzionalmente ancorate alla misura della fede».

Vale per il cattolicesimo e per ogni altra confessione religiosa, come esplicitava la Magistratura italiana, specificando che «L'insegnamento di una religione, qualunque essa sia (cattolica che di altri culti) possa essere assimilata a qualsiasi altra attività intellettuale o educativa».

Insomma, l'ora di religione, e di qualunque religione si tratti non è equipollente alle altre materie. E onde evitare altri equivoci relativi ai "crediti scolastici" che il consiglio dei docenti può decidere di attribuire ad attività svolte fuori dalla scuola (extrascolastiche), la Magistratura ha stabilito che: «qualsiasi religione per sua natura non è né un'attività culturale, né artistica, né ludica, né un'attività sportiva né un'attività lavorativa, ma attiene all'essere più profondo della spiritualità dell'uomo e a tale stregua va considerata a tutti gli effetti».

Ma la Magistratura vuole contrastare anche forzature utilitaristiche allo scopo di incrementare l'adesione al cattolicesimo. E così stabilisce: «Sotto tale profilo è dunque evidente l'irragionevolezza dell'Ordinanza che, nel consentire l'attribuzione di vantaggi curricolari, inevitabilmente collega in concreto tale utilità alla misura dell'adesione ai valori dell'insegnamento cattolico impartito». Insomma, la fede non va a punti! Né può essere strumentalmente utilizzata per accreditare il suo sistema valoriale nel processo educativo. Diversamente ci troveremmo in uno Stato confessionale! In uno stato teocratico!

L'operazione "scuola dell'identità"

I politici chierichetti non desistono! Ed ecco il lancio della "scuola dell'identità", che avrebbe dovuto pervadere trasversalmente tutte le discipline d'insegnamento. Mentre l'ora di religione (IRC) si cerca di rilanciarla in veste

di «insegnamento obbligatorio opzionale». Un ossimoro che serviva a riportare agli onori della pagella l'ora di religione cattolica per farla contare tra i voti.

La truppa berlusconiana ne aveva fatto il proprio vessillo, nello sfarzo mediatico ad honorem del cavaliere, novello Unto del Signore, osannato e incensato dai maggiori vertici della Chiesa vaticana.

Vale appena ricordare la proposta dell'on. Garagnani, approvata il 22 gennaio 2009, che recitava: «sia reso esplicitamente obbligatorio nelle indicazioni nazionali il preciso riferimento alla nostra tradizione culturale e spirituale che si riconnette esplicitamente al Cristianesimo».

E il Governo plaudente ricordava che il progetto era stato già avviato: «Peraltro la nascita della religione cristiana, le sue peculiarità e il suo sviluppo così come le vicende dei rapporti tra Stato e Chiesa, con particolare riferimento all'Italia, già sono oggetto di studio nell'insegnamento della storia sin dalla scuola primaria e rappresentano, trasversalmente, l'asse portante di altri insegnamenti». «

Era la riproposta di quella "scuola dell'identità" nucleo della riforma Moratti (Legge delega nel 2003), che metteva mano ai programmi per trasformare le materie d'insegnamento in una lunga ora di religione cattolica. Si partiva dalla Storia, ma tutte le materie d'insegnamento dovevano adeguarsi, in ossequio a creazionismo e catechismo.

Su questa autostrada, si innesta nel 2008 il disegno di legge n° 953 di Valentina Aprea: «Norme per l'autogoverno delle istituzioni scolastiche e la libertà di scelta educativa delle famiglie, nonché per la riforma dello stato giuridico dei

docenti», che prevedeva di piegare la libertà d'insegnamento dei docenti «al sistema valoriale dei gruppi prevalenti sul territorio». In pratica la rete delle parrocchie.

Per non parlare della "cultura civica" inserita dalla ministra Gelmini nei programmi scolastici, e lasciata in pratica al "volontariato" (dove certo non mancano le truppe cattoliche).

Altro giro, stesso valzer!

E chi dal Ministero dell'Istruzione, in qualche modo la danza ostacola, non dura molto!

Come nel caso del ministro Lorenzo Fioravanti, che nel 2019 osava difendere la laicità della scuola statale, esprimendo anche il proprio dissenso sull'affissione del crocifisso: «Io credo – aveva osato dire in una trasmissione televisiva – in una scuola laica, ritengo che le scuole debbano essere laiche […]. Meglio appendere una cartina geografica del mondo con richiami alla Costituzione». Risultato? Veniva silurato dopo soli 3 mesi di incarico, e isolato politicamente anche dai vertici del suo partito! Oppure si pensi che, tra le tante guerre strumentali portate alla ministra Lucia Azzolina, non è mancata quella di non voler difendere "l'identità cattolica". A cui lei con serenità rispondeva: «caratteristica prima della scuola pubblica italiana è la sua laicità e pluralità: la scuola è di tutti e per tutti, senza distinzione di razza, di sesso, di genere, di religione. Esiste un dettato costituzionale che è bene ricordare tutti i giorni».

La laurea passe-partout

Il mai dismesso disegno della colonizzazione vaticana della scuola pubblica sta attualmente tentando una nuova strada.

Nel quasi totale silenzio mediatico, in occasione dell'approvazione in Senato (13 maggio 2021) della «Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 1° aprile 2021, n. 44, recante misure urgenti per il contenimento dell'epidemia da COVID-19, in materia di vaccinazioni anti SARS-CoV-2, di giustizia e di concorsi pubblici» è passato un emendamento (10.27) a firma del senatore Roberto Rampi che recita:

«A decorrere dalla data di entrata in vigore della legge di conversione del presente decreto, ai fini della partecipazione alle procedure concorsuali, per il reclutamento di personale delle amministrazioni di cui all'articolo 1, comma 2 del decreto legislativo 30 maggio 2001, n. 165, il possesso del titolo di laurea magistrale in scienze delle religioni (LM64), secondo la classificazione indicata dal decreto del Ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca 22 ottobre 2004, n. 270, spiega [ha] i medesimi effetti del titolo di laurea magistrale in scienze storiche (LM84), scienze filosofiche (LM78) e in antropologia culturale ed etnologia (LM01)».

Questo significa che gli «scienziati delle religioni» possono aspirare all'insegnamento di Italiano, Storia, Geografia nella scuola media. Alle superiori di Filosofia, Psicologia, Pedagogia, Italiano, Storia, Storia dell'arte, Latino, Greco. E chissà quanto altro ancora, tra "sperimentazioni" e "accorpamenti" di aree disciplinari.

Una manna, se pensiamo che gli sbocchi lavorativi codificati per i laureati in

scienze delle religioni erano quelli di mediatori e comunicatori in materia religiosa, nonché titolo (previo *bene stare* del Vescovo – Ordinario diocesano) per l'insegnamento della religione cattolica.

Intanto, nel mercato del cyberspazio-laurea, pare si stiano moltiplicando le offerte per mettere in grado i laureati in scienze delle religioni di accumulare i punti necessari ad assicurarsi la ghiotta e inaspettata opportunità di accessi pluricattedre.

E in un futuro non molto lontano non è difficile ipotizzare il moltiplicarsi dei corsi di laurea in scienze delle religioni. Un giro d'affari in cui non mancherà certo il ruolo di chi della religione dice di avere il sacro appalto!

La riconquista di Porta Pia?

Lo spettro di una lunga ora di religione cattolica avanza. Una vera e propria riconquista della scuola "santuario dell'educazione cristiana", come a ridosso del Concordato mussoliniano ricordava Pio XI con l'enciclica *Divini illius magistri*: «La scuola, considerata anche nelle sue origini storiche, è, di sua natura, istituzione sussidiaria e complementare della famiglia e della Chiesa; e pertanto, per logica necessaria morale, deve non soltanto non contraddire, ma positivamente accordarsi con gli altri due ambienti, nell'unità morale più perfetta che sia possibile, tanto da poter costituire, insieme con la famiglia e la Chiesa, un solo santuario, sacro all'educazione cristiana».

E il tema della sussidiarietà non è stato e continua ad essere vivo nelle istanze vaticane per giustificare la legittimità del finanziamento delle sue scuole private (in Italia a stragrande maggioranza cattolica)?

Come si vede il pericolo di riportare la religione cattolica a coronamento dell'istruzione è sempre in agguato.

Attenzione ai surrogati

Allora occorre anche fare molta attenzione a quella ricorrente insidiosissima proposta di sostituire l'IRC con "Cultura religiosa" o "Storia delle religioni".

Stiamo molto attenti. Perché, un conto è affrontare il fenomeno della religione in una prospettiva storico-antropologica-scientifica. Ben altro è fissarlo in una dimensione di sacralità, parte integrante di una sopposta essenza umana, ontologicamente programmata nel finalismo religioso.

Ma preoccupazione dovrebbe darci anche l'avanzare della legittimazione della sharia. Già legalizzata nella gestione del diritto di famiglia in alcuni stati europei. E che in nome del frainteso multiculturalismo potrebbe portare a elevare le scuole coraniche alla funzione di sussidiaria pubblica.

Allora, se crediamo ancora nell'Europa e nei valori di libertà laicità democrazia, ritengo che sia sempre più quanto mai necessario intensificare la nostra azione culturale-politica-sociale affinché il nostro motto: *Né dogmi Né padroni* sia sempre più il motore per l'emancipazione e l'autodeterminazione individuale e sociale. Di cui la scuola dello sviluppo del pensiero analitico-critico, è il volano per contrastare la destrutturazione cognitiva di società sempre più democraticamente liquefatte. E che favoriscono, quindi, l'avanzata di nazionalismi e totalitarismi.

fonte: https://www.micromega.net/ora-religione-scuola-abolire/

IL POPULISMO È MORTO, MA NON C'È NIENTE DA GIOIRE / di GIOVANNI ORSINA

"LA FINE DELL'ONDATA POPULISTA NON CI RIPORTA AFFATTO VERSO UN SISTEMA POLITICO SOLIDO. AL CONTRARIO, RISCHIA DI FARCI CADERE DRITTI DENTRO UNA SPECIE DI MARMELLATA INGOVERNABILE CHE SARÀ INGURGITATA, CON VISIBILE RIPUGNANZA, DALLA METÀ DEL PAESE O POCO PIÙ" – "LE FORZE POLITICHE TRADIZIONALI NON RIESCONO A PARLARE AGLI SCONTENTI. AGLI ELETTORI FRUSTRATI NON RESTA CHE SALTARE DA UN POPULISTA ALL'ALTRO, NELLA VANA SPERANZA DI TROVARE INFINE UNA RISPOSTA. OPPURE…"

Giovanni Orsina per "La Stampa"

A più di quattro anni di distanza, credo si possa dire oggi con una certa sicurezza che l'ondata populista giunta allo zenit nel 2018, prima col successo elettorale del Movimento 5 stelle e della Lega salviniana, poi con la formazione del governo gialloverde, si sia in larga misura esaurita.

Il procedere oscillante e le spesso incaute accelerazioni comunicative del leader leghista possono essere interpretate come lo sforzo un po' disperato di richiamare in vita un'atmosfera che si è ormai dispersa. E la scissione della creatura di Beppe Grillo ha tutta l'aria di esser figlia della convinzione diffusa che quell'esperienza sia giunta al capolinea, e che chi si vuol salvare debba cercarsi o crearsi un veicolo politico alternativo.

Al rifluire dell'ondata populista ha contribuito senz' altro il Covid-19, e forse ancor di più la risposta - molto meno salvifica di quanto non si sia detto, ma di certo non irrilevante - che l'Unione europea ha dato alla pandemia. Il populismo italiano ha preso forma dopo la crisi del debito sovrano e l'esperienza del governo Monti, e l'insoddisfazione e le recriminazioni nei confronti dell'Europa vi hanno giocato un ruolo di primo piano.

Nel momento in cui l'Unione ha mutualizzato un pezzetto di debito e messo denari sull'Italia, lo spazio per l'euroscetticismo si è oggettivamente ristretto. Il cambiamento di atmosfera, poi, è figlio pure della guerra in Ucraina, anche se in

questo caso il processo è soltanto all'inizio e ancora non sappiamo di preciso dove porterà.

Più che di ogni altra cosa, però, credo che l'ondata populista sia stata vittima del proprio stesso successo. Il Movimento 5 stelle è stato al potere per l'intera legislatura, la Lega per buona parte della sua lunghezza. Per più di un anno hanno governato insieme, rivoluzioni non ne hanno fatte, e alla fine hanno divorziato in malo modo. Alla loro innegabile abilità nel canalizzare politicamente la protesta e il malcontento, insomma, non ha corrisposto una pari capacità di fornire alla frustrazione delle risposte concrete. E gli elettori, che sono infelici sì, ma non fessi, li hanno mollati.

Quegli elettori non sono tornati contenti, però. L'ondata populista montata nel 2011, culminata nel 2018 e adesso in via d'esaurimento è stata soltanto un epifenomeno, la contingente manifestazione politica di una profonda e radicale insoddisfazione di settori assai consistenti dell'opinione pubblica, convinti di vivere in un mondo di cui hanno perso il controllo, che non dà più loro garanzie sul futuro, dal quale si sentono emarginati e ignorati.

Un'insoddisfazione diffusa in tutte le democrazie avanzate, le cui manifestazioni politiche vanno e vengono, ma che sembra avere una considerevole forza strutturale e resistere a tutti i tentativi di riassorbirla o soffocarla. La recente stagione elettorale in Francia ha dato una dimostrazione evidente di questa forza. I segnali che provengono dagli Stati Uniti non paiono molto differenti. Non per caso, i voti che ha perduto Matteo Salvini si sono in larga misura trasferiti in un altro partito che si oppone all'ordine attuale delle cose, Fratelli d'Italia.

Mentre quelli del Movimento 5 stelle si sono dispersi in vari rivoli, ma non sembrano affatto esser rifluiti verso le forze politiche moderate e «di establishment». Nel frattempo l'astensionismo monta di voto in voto. E la sfera pubblica si balcanizza sempre di più.
La fine dell'ondata populista, insomma, non ci riporta affatto verso un sistema politico solido, ordinato, fornito di una legittimazione robusta.

Al contrario, rischia di farci cadere dritti dentro una specie di marmellata ingovernabile che sarà ingurgitata, con visibile ripugnanza, dalla metà del Paese o poco più. In conclusione, e con una certa brutalità, la trappola dentro la quale è chiusa la politica contemporanea può essere descritta in questo modo. L'accelerazione dei processi d'integrazione globale degli ultimi decenni ha creato nelle democrazie avanzate una faglia geografica, sociale e culturale molto profonda.

Convinte che la soluzione vada cercata in un'integrazione ancora più completa e rapida, le forze politiche tradizionali non riescono più, né forse mai più riusciranno, a parlare agli scontenti. I partiti cosiddetti populisti raccolgono i voti infelici, ma al dunque non riescono a dis-integrare il proprio Paese dal resto del globo, perché i costi economici e sociali di un'operazione cosiffatta sarebbero immensi.

E agli elettori frustrati non resta allora che saltare da un populista all'altro, nella vana speranza di trovare infine una risposta; oppure accettare di godersi il teatro populista pur sapendo che dietro il palcoscenico non c'è nulla; o infine mandare tutti a quel paese e, nelle domeniche elettorali, andarsene al mare. Vedremo nei prossimi mesi se le conseguenze del conflitto in Ucraina basteranno a rompere questo circolo vizioso e a riportare la politica verso terre meno desolate.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/populismo-nbsp-morto-ma-non-rsquo-nbsp-niente-314975.htm

---

20220625

SINISTRAINRETE
Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

Per un nuovo CLN / di Giuseppe Cantarelli

Alla luce degli ultimi gravi avvenimenti che hanno scosso l'Italia e pensando alle elezioni che si "dovrebbero" tenere fra meno di un anno, si dovrebbe pensare seriamente a un nuovo Comitato di Liberazione Nazionale. Ma vediamo innanzitutto da cosa occorrerebbe liberarci.

La situazione italiana, da tempo, non può essere definita normale. Sappiamo di essere una colonia USA. Quando ancora non l'avevamo capito e alcuni partiti si sono comportati come ci si comporta in una vera democrazia, gli amici americani ci hanno fatto capire a suon di bombe e stragi chi comandava e cosa dovevamo fare. Ora le bombe non servono più, in quanto i rappresentanti degli interessi americani siedono direttamente al governo del Paese: non vengono infatti scelti dai cittadini, ma imposti da giochi di potere e contro la volontà del popolo, con la complicità dei rappresentanti delle massime istituzioni. Questa situazione di deriva antidemocratica, in cui la democrazia è rimasta come involucro esterno, ma svuotata dall'interno e ridotta a rappresentazione teatrale, poggia su un sistema informativo completamente asservito agli stessi interessi estranei alla vita del Paese.

Non esistono più diversi partiti in rappresentanza di diverse idee, ma solo il Partito Unico Neoliberista, PUN. Andare a votare in queste condizioni sarebbe come tornare a votare la lista unica ai tempi del fascismo: praticamente l'unica alternativa al PUN sarebbe l'astensione.

Ecco perché sarebbe già ora di muoversi e non aspettare oltre per creare un'aggregazione delle residue forze veramente democratiche presenti in parlamento, cui dovrebbe però aggiungersi una nuova formazione che possa offrire una casa agli orfani della sinistra. Quest'ultima dovrebbe essere un'esigenza particolarmente urgente, alla luce della decisione di fornire armi ai neonazisti per permettere loro di massacrare la popolazione ucraina come di fatto sta accadendo. Inoltre fornendo armi ai neonazisti ucraini è tutto il movimento neonazista internazionale che si rafforza e questo potrebbe gettare le basi per un futuro in cui il neonazismo potrebbe diventare nuovamente l'alfiere del neoliberismo, rinnovando un'alleanza che abbiamo già visto dove ci portò con l'ultima guerra mondiale.

Un segnale positivo in questo senso, sta giungendo dalle manifestazioni cui partecipano tutte le forze antisistema. Come dice Marco Rizzo, segretario del Partito Comunista, "occorre lavorare a un programma minimo per il rilancio della Costituzione". Le forze democratiche ancora esistenti dovranno mettere da parte quindi alcune distinzioni ideologiche, così come fecero quelle che a suo tempo diedero vita al Comitato di Liberazione Nazionale. Occorre mettere da parte le divisioni per affrontare la grande aggregazione neoliberista e ora anche neonazista che ha occupato le nostre istituzioni. Una volta ripristinata la democrazia, sarà possibile tornare a dividersi in aggregazioni con diverse ideologie e confrontarsi a livello elettorale per il governo del paese.

Personalmente posso dire che la conversione dei sedicenti democratici al neonazismo non mi ha sorpreso più di tanto. Dopo aver compiuto il primo passo del tradimento nei confronti della democrazia, optando per l'ideologia neoliberista, il passo successivo è nella natura stessa di questa ideologia che, come qualcuno ha affermato, è la continuazione del nazismo con altri mezzi. Basti ricordare infatti e in sintesi che il neoliberismo ha prodotto la distruzione del pianeta dal punto di vista ambientale, la distruzione della società a causa di una disuguaglianza che, lungi dall'essere un incidente di percorso, ne è l'obiettivo principale e infine la creazione di sempre nuove e sempre più devastanti guerre, locali prima e sempre più diffuse poi. Certo il PD non è solo in questa adesione, ma si potrebbe osservare che per altre forze politiche, tradizionalmente collocate a destra forse la cosa potrebbe apparire meno sorprendente. In realtà il paradosso è che a mostrare la maggiore convinzione in questa scelta sia proprio il partito che dovrebbe essere erede della sinistra che fu. In realtà tutto si spiega con la contiguità storica fra elites globaliste e finanziarie del neoliberismo e i movimenti neonazisti. La stessa cosa accadde anche un secolo fa, quando a finanziare i movimenti fascisti e nazisti in chiave anticomunista fu proprio la classe dei capitalisti. Difficile insomma essere neoliberisti senza finire nelle grinfie del nazifascismo.

Siamo nel bel mezzo di una fase epocale, in cui il vero scontro non è certo quello raccontato dai vari pennivendoli del regime, di una guerra locale fra Russia e Ucraina, ma quello ben più ampio fra i sostenitori dell'Unipolarismo USA fondato sul dominio del dollaro e un multipolarismo che aprirebbe una nuova fase della storia. Molti paesi del mondo stanno guardando a questa seconda soluzione con interesse e speranza. Di fronte ad una questione tanto importante sarebbe necessario aprire un dibattito nel paese, possibile solo ovviamente con una informazione libera e seria; tale dibattito poi dovrebbe avere una corrispondenza nel parlamento. Al contrario, non solo tutto tace e il main stream nasconde questa realtà, ma anche in parlamento non vi è stata alcuna discussione o alcun dibattito. Molto semplicemente chi governa ha obbedito a un copione già scritto e ha arruolato il paese dalla parte dell'unipolarismo, alleandosi con i neonazisti e senza neanche chiederci di turarci il naso stavolta.

Il forte astensionismo, registrato anche in occasione delle ultime elezioni, indica che vi è una maggioranza di persone in attesa di qualcuno che le rappresenti. Teniamo presente che fra pochi mesi, appena passata l'estate, ricomincerà il solito teatrino, in cui i partiti neoliberisti uniti, dovranno distinguersi per scopi elettorali. Inizierà quindi la solita farsa di finte accuse reciproche per aiutare gli elettori superstiti a distinguere il loro partito in una notte in cui tutte le vacche sono nere (in tutti i sensi).

Il nucleo della nuova Resistenza dovrebbe essere il rilancio della Costituzione. Basterebbe infatti ripartire da quella per capire che avere un banchiere a capo del governo è pura follia, follia che sicuramente starà facendo rivoltare nella tomba i vari padri costituenti che si preoccuparono proprio di scongiurare una simile deriva antidemocratica.

fonte: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/23278-giuseppe-cantarelli-per-un-nuovo-cln.html?auid=75444

Il cammino del nuovo CLN / di Ugo Mattei

Il nuovo CLN viene presentato come necessità storica, volta a liberare l' Italia dal giogo neoliberale ultra-atlantista, l' 8 gennaio del 2022 in Piazza Castello a Torino. C'erano in piazza almeno 3000 persone, ma i media nazionali iniziarono subito a mentire indicando quella piazza gremita come un flop e dividendo per 10 la cifra reale.

Si scomodarono l' ANPI e perfino una figlia del gappista Pesce, da me evocato in piazza, per delegittimare, con la solita strategia del NO VAX, un progetto politico serio e determinato, non voluto dal sottoscritto ma dalla storia. Perfino l'Università di Torino ritenne di "prendere le distanze" con un goffo comunicato stampa, come se un professore nella propria attività politica, parlasse a nome del proprio ateneo.

I paralleli storici fanno paura. La società dello spettacolo cerca di cancellare la storia, compresa quella a noi più vicina, dove la Grecia ci insegna il costo che si paga a non agire direttamente, ai primi sentori, fidandosi invece di promesse di qualche capo popolo di ottima eloquenza subito pronto a tradire.

Dicemmo a gennaio che il CLN è necessario oggi in Italia per scongiurare la guerra civile che ogni occupazione autoritaria prima o poi genera.

L' Italia a gennaio non era ancora stata trascinata nella folle e incostituzionale avventura Ucraina. Eppure già era chiaro che il CLN era una necessità. Oggi le condizioni sono molto più spaventose rispetto allo scorso inverno. Le persone coinvolte e portate sull' orlo del baratro (tutto l' indotto di piccola e media impresa italiana; tutto il settore pubblico ed i pensionati) sono molto più numerose dei discriminati del green pass. Il default tecnico annunciato e l'orgia di austerità che ne seguirà metterà tutti costoro sul lastrico. Queste persone, se non sono venduti o traditori, vanno risvegliate e accolte. Se sono imprenditori o borghesi dotati di un patrimonio farebbero bene a utilizzarlo anche per aiutare il CLN piuttosto che attendere che l'inflazione lo divori…

Nei mesi successivi abbiamo lavorato a uno statuto semplice e provvisorio, purtroppo non di rado sotto fuoco amico. Il CLN per essere efficace sul piano nazionale deve dotarsi di un coordinamento, espressione di liberi cittadini raccolti in libere piazze nell' esercizio della più pura partecipazione democratica, quella dell' Agorà greca, del villaggio algonchiano o dei liberi comuni medievali. Esso è processo corale autentico che non può dunque sempre piacere a leader autoproclamatisi tali. Solo quando questo legittimo coordinamento sarà pronto il CLN

esisterà davvero, come prodotto della storica necessità di rimediare con la partecipazione al fallimento della politica costituita, rappresentativa o referendaria. Per ora abbiamo eletto coordinatori in Campania, Piemonte, Lombardia, Liguria, Umbria, Valle d' Aosta, Trentino, Veneto. Chiunque abbia partrecipato ha colto il nostro spirito e si è attivato.

I caucus del CLN sono infatti embrioni di nuove istituzioni di democrazia partecipativa. Da essi nascono i primi nuclei di una nuova organizzazione istituzionale, dettagliata e radicata sul territorio e fondata su due principi fondamentali: la libertà e la solidarietà. Ai caucus si presentano e si conoscono i nuovi protagonisti della liberazione dell' Italia dal giogo dell' estremismo atlantista, che da anni calpesta e deride la nostra autonomia. Il draghismo oggi mostra quanto tale dispositivo di occupazione straniera del nostro paese costituisca il pensiero unico del ceto politico di governo e di finta opposizione.

Terminati i caucus in luglio, su 33 persone che fanno parte del Coordinamento Nazionale del CLN ben 21, una larga maggioranza, saranno stati eletti dal popolo libero convocato in modo trasparente in libera piazza. Costoro si saranno già attivati per diffondere il caucus come modalità di lavoro politico, che costruisce piazze di proposta e decisione e non solo di protesta, in ogni provincia, comune e ambito più piccolo del territorio. Nessuna organizzazione politica può immaginarsi più aperta, libera e legittima del CLN oggi. La nostra modalità di costruzione di nuove istituzioni è figlia di anni di studio e di pratica della democrazia partecipativa. Attraverso l'incubazione di Generazioni Future, ai cui azionisti ogni libero cittadino italiano deve oggi un grazie, abbiamo messo a disposizione un processo comune libero e condiviso che nessuno di noi controlla. I 21 eletti se vorranno potranno modificare lo statuto CLN essendo molto più numerosi dei fondatori.

Parecchi hanno interpretato il CLN come soggetto volto alla partecipazione elettorale nel 2023. Ciò ha generato la sospettosità in chi fatica a distinguere la Politica dai partiti, la partecipazione dalla rappresentanza. Per il CLN la questione elettorale, proprio come quella programmatica dall' alto, non è prioritaria in questa contingenza storica. Serve adesso, subito, liberare l' Italia, difendere il popolo da un attacco finale che probabilmente giungerà in autunno, organizzare una difesa politica contro i prossimi strappi costituzionali, dotata di una visione Politica alta e lungimirante, diversa da quella di occupare qualche seggio in un Parlamento inutile e corrotto. Se si manterranno condizioni di agibilità democratica almeno formale non si può escludere a priori quella strada, ma personalmente sono molto scettico sulla riformabilità dell' Italia dall' interno del sistema. Come il nazifascismo era irriformabile, altrettanto lo sono l' atlantismo estremista e neoliberale, che oggi controlla tutte le istituzioni economiche, politiche e di garanzia. La sua sconfitta non può avvenire per via elettorale senza prima una cesura costituzionale, o una rivoluzione culturale, che il CLN deve avere il coraggio di provocare.

A questo piano di difesa e solidarietà nazionale basato sulla radicalità della partecipazione lavoriamo, come coordinamento provvisorio, nel girare tutta Italia per aiutare la organizzazione e gestione di caucus che a breve devono operare come piccoli e stabili nucei del CLN, sparsi ovunque e capaci di agire come un sol uomo. Solo così sapremo resistere a ulteriori involuzioni autoritarie del potere o nel caso in cui si determinino le giuste condizioni materiali, passare all' offensiva. Il lavoro da svolgere direttamente e da parte di tutti e ciascuno di noi è lavorare a tessere relazioni stabili e di fiducia, a localizzare luoghi dove ci si possa incontrare ed eventualmente rifugiare o nascondere, a connettere quanto già esiste in chiave di mutuo soccorso e a costituire nuclei CLN nuovi, fondati sulla orizzontalità e la solidarietà che stiamo apprendendo nei caucus in tutta Italia.

Cuba, da sempre sotto minaccia di invasione Statunitense, ha sviluppato su tutto il territorio nazionale una rete di comitati in difesa della rivoluzione, luoghi fisici, anche molto semplici, in cui le persone si incontrano, discutono, pianificano e socializzano magari con momenti conviviali e comune accumulo di risorse sempre pronte alla bisogna. La California, sempre sotto la minaccia di un devastante terremoto, ha sviluppato da anni piani di azione, immediati localizzatissimi di vicinato, in modo che ciascuno sappia cosa deve fare quando improvvisamente non ci sono più né acqua né energia. Ecco il nostro CLN deve essere nulla

meno di questo. Dobbiamo essere pronti al peggio, un nuovo lockdown, un blackout, un colpo di Stato volto ad opprimere il dissenso. Tutti devono sapere cosa fare nelle prime ore di tale eventualità. Non possiamo più farci prendere di sorpresa, come nel marzo 2020 accettando restrizioni assurde nella maggior parte del paese. Tale accettazione ha dato la stura a ogni abuso perpetrato dal ceto dominante sul popolo. Ecco: grazie al CLN non succederà più. Appena completato il coordinamento nazionale, definiremo linee chiare di difesa in caso di nuovi abusi. Se nuovi abusi ci saranno e il CLN sarà in campo, sfideremo il potere fino a quando non ripristineremo un ordine democratico e autonomo in ogni angolo del nostro paese. Solleveremo la "questione Italia", (proprio come l' Ucraina un paese marionetta nelle mani degli Stati Uniti) a livello internazionale, metteremo i nostri corpi e la nostra vita a difesa del bene comune per una nuova liberazione della nostra terra. E' già avvenuto in Portogallo contro Salazar, quando esercito e forze dell' ordine hanno capito dove stava il giusto ordine da difendere, sicché la rivoluzione democratica, come è avvenuta allora, puo' nuovamente avvenire si spera, senza alcuno spargimento di sangue.

I regimi cadono a causa di avventure belliche sconsiderate che affamano il popolo! Sapremo esprimere in modo autorevole e convincente ad ogni livello ciò che la giustizia e la pace vogliono. Appena ne avremo la forza, organizzeremo una consultazione popolare autonoma e capillare, certificata giuridicamente e con osservatori internazionali. Non faremo mai promesse di risultati che non potremo mantenere ma saremo tutti giudicati dalle nostre azioni qui e ora. Il CLN non è un noi che dice qualcosa e fa promesse a voi.

Il CLN è il risorto spirito dell' Italia libera. È il tempo delle scelte. Non si può stare con il piede in due staffe. È importante da subito registrarsi al CLN, informarsi dei prossimi caucus, documentarsi e dare un mano; chi può fare una donazione.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/23286-ugo-mattei-il-cammino-del-nuovo-cln.html?auid=75439



L’incubazione della guerra/3. Il conflitto nel Donbass del 2014 / di Sergio Cararo



Il violento colpo di stato armato, compiuto a Kiev alla fine di febbraio 2014 ha aperto il vaso di Pandora della guerra in Ucraina, sia nelle regioni russofone dell’Est (Donetsk e Lungansk), sia sul fronte interno contro le minoranze russofone, le organizzazioni comuniste e antifasciste.

Il pretesto della violenta rivolta conosciuta come la seconda “Euro Maidan” fu il rifiuto dell’allora presidente ucraino Janukovič di firmare l’Accordo di associazione all’Unione europea, su cui insisteva pesantemente la Ue.

A tale scopo fu organizzata una provocazione contro la polizia, la risposta di questa fu registrata su video e diffusa immediatamente dai media occidentali. Tutto ciò avveniva alle 4 del mattino, sulla piazza centrale della capitale ucraina (la Maidan che significa appunto piazza), dove, “in modo perfettamente casuale”, si trovavano già diverse troupe, che registravano tutto su video e lo trasmettevano.

Fu l’innesco che scatenò la seconda “Majdan” che, sotto la direzione dell’ambasciata USA e con le visite di incoraggiamento in piazza dei leader europei, si trasformò in colpo di stato armato.

Sono state sfacciate le interferenze negli affari interni dell’Ucraina con senatori e diplomatici USA (Biden, McCain, Nuland) e Presidenti ed ex presidenti polacchi (Gribauskajte, Kaczyński, Kwaśniewski, Wałęsa) che arrivavano di persona a Majdan appositamente per incoraggiare le persone nella loro rivolta contro governo. Il primo sangue a Kiev venne versato il 22 gennaio 2014, quando viene uccisa una persona ed accusata la polizia.

La contrapposizione tra governo e piazza si andava trascinando troppo a lungo e il presidente Janukovič si rifiutava di ricorrere alla forza. Al contrario, gli agitatori di Majdan avevano bisogno di sangue, affinché il “regime sanguinario” diventasse, alla fine, davvero sanguinario. Avevano bisogno di un massacro sacrificale, su cui si potesse focalizzare l’attenzione di tutta la comunità internazionale.

Le fucilate, che provocarono la morte di 43 persone, furono esplose al mattino del 20 febbraio 2014, in via dell’Istituto. Le persone furono colpite da cecchini appostati alle loro spalle: dall’albergo Ucraina, il cui edificio dà direttamente su via dell’Istituto, e dal tetto del Conservatorio di Kiev, direttamente sulla folla sulla Majdan.

In un colloquio tra il Ministro degli esteri estone Urmas Paet e l’Alta rappresentante esteri UE Catherine Ashton, Paet dichiarava apertamente che le persone di via dell’Istituto erano state uccise dall’opposizione. “Preoccupa altamente, che la nuova coalizione non voglia indagare sulle circostanze esatte dell’accaduto. Cresce rapidamente la convinzione che dietro quei cecchini non ci fosse Janukovič, ma qualcuno della nuova coalizione”, così Urmas Paet esprimeva alla collega di Bruxelles le impressioni del suo viaggio in Ucraina.

Il 31 marzo 2014 la Verkhovnaja Rada (il Parlamento ucraino) adottò la legge *"Sulla eliminazione delle conseguenze negative e sulla inammissibilità di persecuzioni e sanzioni per avvenimenti verificatisi nel corso di pacifiche riunioni";* secondo cui non potevano esser istruiti nuovi procedimenti penali e procedimenti per violazioni amministrative, relativi a tali eventi, e tutti i procedimenti istruiti in precedenza contro partecipanti a riunioni pacifiche avrebbero dovuto esser chiusi (rientrando nell'amnistia).

Quindi tutti coloro che avevano attaccato le forze dell'ordine schierate a difesa dei palazzi istituzionali, come pure coloro che avevano compiuto un colpo di stato armato, venivano completamente affrancati da ogni tipo di azione penale.

Eppure durante gli scontri, 23 agenti erano stati uccisi e 932 erano rimasti feriti; tra questi, 257 avevano riportato lesioni gravi, e 158 presentavano ferite da arma da fuoco.

Il 21 febbraio 2014 il presidente ucraino Yanukovich, deposto dalle violenze nelle piazze, fugge in Russia.

L'inizio della guerra nel Donbass

Il 20 febbraio 2014, la guarnigione russa della base navale di Sebastopoli, senza mostrine, esce dalle caserme e prende il controllo su tutto il territorio della Crimea. Il 16 marzo, viene organizzato un referendum dalle nuove autorità della Crimea. Il 95,3%, votò per la separazione dall'Ucraina e l'annessione alla Russia mai riconosciuta però dalla comunità internazionale.

Quanto accaduto in Crimea e le violenze nazionaliste antirusse e anticomuniste in Ucraina, avviano un processo di insurrezione e contro-insurrezione nelle regioni meridionali e orientali ucraine, fino a scatenare quella che conosciamo come la guerra del Donbass, un conflitto, "a bassa intensità" che però ha provocato tra i 14 e i 16 mila morti fino ad oggi.

Fra il 6 e il 7 aprile 2014, in Donbass si verificano l'occupazione di sedi comunali e regionali da parte di milizie armate locali delle popolazioni russofone e di gruppi di antifascisti ucraini. A Odessa, il 2 maggio, si consuma una strage con la morte di 48 militanti antifascisti uccisi nel rogo della Casa dei Sindacati.

A maggio 2014 nelle Repubbliche del Donbass si vota per l'indipendenza. L'affluenza alle urne risulterà più alta delle aspettative, nelle Repubbliche di Donetsk e Lugansk si supera il 60% di affluenza alle urne, con lunghe file di elettori che attendevano il loro turno già al mattino presto. Un risultato che – considerando l'assedio militare smentisce coloro che continuano a parlare di uno scarso sostegno della popolazione delle zone ribelli nei confronti della scelta 'separatista'.

Nella prima fase della guerra del Donbass, fra il giugno e l'agosto del 2014, l'esercito ucraino e i battaglioni nazisti al suo fianco, riconquistarono il porto di Mariupol, le città di Sloviansk, Kramatorsk e Debaltseve, arrivando fino alla periferia di Shakhtarsk, sulla strada che collega Donetsk a Lugansk. Ma le milizie repubblicane a giugno riprendono l'offensiva e scacciano l'esercito regolare ucraino, sia dal confine, sia dai territori più avanzati e vicini alle capitali dei due oblast.

Ad agosto 2014 nonostante i moniti statunitensi e le minacce da parte dell'allora Presidente della Commissione Europea Josè Manuel Barroso, il governo russo in accordo con il Comitato Internazionale della Croce Rossa decide di inviare un convoglio di aiuti umanitari alle popolazioni delle regioni orientali dell'Ucraina assediate dall'esercito di Kiev.

Una carovana composta da 280 camion, carichi di aiuti di emergenza, accompagnati da gruppi di motociclisti, parte da Mosca diretta verso le città del Donbass completamente isolate dalle truppe agli ordini del regime golpista di Kiev, il quale nei giorni precedenti aveva detto no

all'apertura di corridoi umanitari che permettessero di rifornire gli abitanti stremati di Donetsk e Lugansk di generi alimentari, acqua e medicine. Kiev denuncia che oltre gli aiuti umanitari la Russia avrebbe inviato anche aiuti militari alle Repubbliche del Donbass.

Ma ancora a ottobre 2014 il Cremlino viene apertamente accusato dall'opposizione interna di non sostenere la lotta delle Repubbliche indipendentiste del Donbass.

Il regime nazionalista ucraino contesta che esista una emergenza umanitaria nelle regioni sud-orientali e parla di propaganda russa. Il 5 agosto l'ambasciatore di Kiev Aleksandr Pavlichenko che nel corso del dibattito del Consiglio di Sicurezza dell'Onu dichiara che "non vi è alcuna crisi umanitaria in Ucraina, come i nostri colleghi russi continuano ad affermare".

A smentirlo sarà John Ging, direttore della Divisione di Coordinamento e Risposta dell'Ufficio per il coordinamento degli affari umanitari (OCHA) delle Nazioni Unite, secondo cui quasi 4 milioni di persone vivono nelle zone interessate da combattimenti e bombardamenti, 118.000 persone sono in fuga dagli insorti del Donbass si sono trasferite in altre regioni dell'Ucraina, mentre altre 740.000 sono in fuga dall'esercito ucraino si sono rifugiate in Russia, per un totale di quasi 900 mila sfollati.

Nella regione ci sono circa 1,5 milioni di abitanti di Donetsk, Lugansk ed altre città e villaggi che ormai da settimane vivono assediate e sottoposte a continui bombardamenti da parte delle truppe ucraine, senza possibilità di scappare visto l'assedio da parte delle forze armate ucraine e dei battaglioni nazisti.

La situazione si stabilizza nel settembre 2014, con la riconquista di circa il 50% del territorio degli oblast di Lugansk e Donetsk da parte delle milizie popolari repubblicane. Questa fase iniziale della guerra si concluse con gli accordi di Minsk, con la mediazione dell'Osce e la partecipazione diretta di Germania e Francia, il 5 settembre.

Ma la guerra nel Donbass riprenderà molto presto con i ripetuti tentativi ucraini di schiacciare – senza successo – le Repubbliche indipendenti di Lugansk e Donetsk, incentivata anche dalle leggi discrimitarie contro i russofoni adottate dal governo di Kie.

A febbraio del 2015 viene reso pubblico il "Manifesto di solidarietà con la Resistenza Antifascista nel Donbass. Nel Manifesto è scritto:

"Per la prima volta un popolo dell'ex URSS, quello del Donbass, non ha accettato di subire passivamente l'imposizione di un governo nazifascista, strumento del controllo NATO e UE sul proprio territorio e non ha accettato il deliro nazionalista di questo governo che sta cercando di imporre una sola lingua e una sola identità nazionale in un territorio multietnico e multilinguistico.

Per opporsi a tutto questo il popolo del Donbass è ricorso al principio dell'autodeterminazione democratica costituendo attraverso un referendum due Repubbliche Democratico Popolari e proponendo al Governo Ucraino la costituzione di uno Stato Federato autonomo, né alle dipendenze della UE, né a quelle Russe.

Un percorso diametralmente opposto alla follia nazionalista e fascista che è invece lo strumento preferito dell'occidente per imporre l'adesione alla NATO e all'economia di mercato.

Come risposta il Governo Centrale ha organizzato i fascisti, ha affiancato all'esercito regolare una guardia nazionale di volontari nazisti, ha inviato i carri armati contro le popolazioni, ha utilizzato i propri aerei per radere al suolo intere città, ha tagliato le forniture di gas e di elettricità, ha chiuso scuole e ospedali, è arrivato fino a sospendere il pagamento delle pensioni a chi abita nel Donbass.

Il Popolo del Donbass resiste, si organizza, risponde militarmente e purtroppo subisce tutte le conseguenze dei brutali metodi della potenza militare NATO".

Ad aprile del 2015 il Ministro della giustizia ucraino Pavel Petrenko annuncia l'adozione, da parte della Rada entro maggio di un pacchetto di "decomunistizzazione" del paese.

Una delle misure previste dal pacchetto, la qualifica del regime comunista come "contrario all'umanità" e la sua equiparazione al fascismo e al nazismo, insieme al divieto della simbologia comunista, era già in vigore, mentre poco dopo (maggio 2015) viene respinto definitivamente

il ricorso legale per la proibizione del Partito comunista ucraino, dopo che dal 2014 era stata sciolta la sua frazione parlamentare. Da allora comunisti sono totalmente fuorilegge in Ucraina.

Nel 2016, mentre Francia, Germania, Russia e Ucraina cercavano di implementare gli accordi di Minsk, la Camera dei deputati USA approva un progetto di legge – "Sulla stabilità e la democrazia in Ucraina" – che, oltre all'inasprimento delle sanzioni contro la Russia, prevede la fornitura di armi letali a Kiev.

Anche se il disegno di legge riveste carattere di "raccomandazione", è indicativo di come Washington intendesse ostacolare la *road map franco-tedesca* (senza dubbio concordata con Mosca) che cominciava appena a muovere i primi stentati passi. Ma non sono solo gli Stati Uniti a soffiare sul fuoco.

A proposito di crimini di guerra, è bene ricordare che la Corte internazionale dell'Aja ad aprile 2016 delibera che **"***Nessuna causa verrà avviata per il massacro di civili nel Donbass, perché i delitti denunciati non rientrano nella giurisdizione del tribunale*", dato che *"La Corte può esercitare giurisdizione sui crimini internazionali, se la sua competenza è riconosciuta dallo Stato nel cui territorio è stato commesso il reato, dallo Stato di cui è cittadino l'accusato, o il caso è delegato dal Consiglio di sicurezza dell'ONU"*.

Nel caso sollevato dall'avvocato russo Igor Trunov sui civili del Donbass uccisi dalle truppe e dai battaglioni neonazisti in Donbass, secondo i giudici de L'Aja, nessuna di queste condizioni è data. Trunov si riferiva a casi specifici, ponendo l'accento soprattutto su "l'uso di armi di distruzione di massa, con la morte in massa di civili. Bombardamento di edifici pubblici, abitazioni e infrastrutture.

Una scuola è stata colpita, provocando quindici vittime; ucciso anche un collaboratore della Croce Rossa Internazionale, lo svizzero Laurent Etienne Du Pasquier". Ma, secondo i giudici de L'Aja, avrebbero dovuto essere il governo di Kiev a intentare causa contro le proprie truppe e i propri battaglioni neonazisti inviati a terrorizzare il Donbass!

Nel 2017 viene ventilata la proposta di un contingente di interposizione dell'Onu sulla linea degli scontri tra Ucraina e Repubbliche del Donbass.

Putin incaricò il Ministro degli esteri Sergej Lavrov di mettere a punto la risoluzione, poi presentata al Consiglio di sicurezza ONU. La risoluzione parte dalla constatazione di una fase di stallo nella risoluzione del conflitto in Donbass, a causa della mancata attuazione da parte di Kiev degli impegni assunti in base al "Minsk-2".

Ma il governo ucraino (allora il presidente era l'oligarca Poroshenko e non ancora Zelenski, ndr) aveva una idea tutta sua della missione di interposizione delle Nazioni Unite. Avrebbe voluto che le forze ONU controllassero l'intera zona del Donbass, secondo però il "modello jugoslavo", ovvero quello che consentì alle potenze occidentali di attuare tranquillamente i loro piani di disgregazione della Jugoslavia.

Lo scenario immaginato dall'Ucraina puntava sul modello dello "Storm" croato utilizzato per eliminare la Repubblica serba di Krajina. Non a caso, a Kiev cominciano ad arrivare "esperti croati" tra i quali l'ex Ministro della giustizia croata Shkare-Ozhbolt, che tenne un seminario su "L'esperienza croata della reintegrazione pacifica dei territori non controllati".

Un piano, "pacifico" quanto reale, da attuare incuneando reparti di carri armati in due o tre punti delle difese delle Repubbliche popolari e, bloccando Donetsk e Lugnask, per poi arrivare sino alla frontiera russa.

La Russia riteneva invece che i Caschi Blu dell'Onu avrebbero dovuto disporsi esclusivamente lungo la linea di separazione tra le forze ucraine (inclusi i battaglioni neonazisti) e le milizie popolari, a difesa degli osservatori della missione OSCE e che sarebbe stato possibile solo dopo il ritiro delle forze dalla linea di contatto e con il consenso delle Repubbliche popolari di Donetsk e di Lugansk, condizione sempre rifiutata da Kiev.

Il definitivo affossamento degli accordi di Minsk

Nel 2019, a Parigi si era tornati a discutere degli accordi di Minsk. L'ultimo incontro era avvenuto nel 2016. A gestire l'incontro era il cosiddetto "quartetto normanno" composto Vladimir Putin, Vladimir Zelenskij, Angela Merkel e Emmanuel Macron per discutere i punti principali di una "road map" che non riesce a ingranare e risolvere almeno due problemi: lo scambio di prigionieri e la fissazione di almeno altre tre "aree pilota" per l'arretramento delle forze, dopo quelle di Zolotoe e Petrovskoe.

Tutt'altro che chiara la questione delle elezioni in Donbass, previste dagli accordi di Minsk del 12 febbraio 2015 e mai ammesse da Kiev: il "quartetto normanno" le ha confermate, ma sembra che l'Ucraina, ha continuato a declinarle a modo suo.

In un incontro separato tra Putin e Zelenskij, il Presidente russo si era detto soddisfatto del colloquio col partner ucraino e in Russia si era ironizzato parecchio sulla dichiarazione di Zelenskij su un risultato definito come uno "zero a zero", a fronte di un "assenso completo" di Kiev su tutte le questioni.

Merkel e Macron in qualche modo se ne erano "lavati le mani" e Zelenskij si era trovato di fronte a un bivio: salvare il proprio paese dalla guerra oppure salvare se stesso dai nazionalisti.

Alla vigilia del vertice, un esponente del partito di Zelenski aveva perimetrato gli obiettivi in vista del vertice di Parigi: "cessazione delle ostilità lungo la linea di demarcazione e elezioni in Donbass *secondo la legislazione ucraina*", dopo il ritiro "delle formazioni armate illegali", escludendo in ogni caso ogni dialogo diretto con le Repubbliche popolari di Donetsk e di Lugansk e puntando invece sul ristabilimento del controllo delle frontiere con la Russia in Donbass da parte di Kiev. Obiettivi diametralmente opposti alla visione delle Repubbliche separatiste.

Per fare pressione su Zelenski e spingerlo a non fare concessioni l'8 dicembre a Kiev c'era stata una violenta manifestazione convocata dai partiti "Evropejskaja solidarnost", "Batkivščina" e "Golos" (facenti capo rispettivamente a Petro Porošenko, Julija Timošenko e Svjatoslav Vakarčuk) con lo slogan "No alla capitolazione", contro ogni "compromesso con Mosca", ponendo quali punti fermi inammissibili: rinuncia alla "eurointegrazione" ucraina, elezioni in Donbass prima di aver realizzato condizioni di sicurezza (tradotto: disarmo delle milizie), dialogo diretto con LNR e DNR, compromessi sulla Crimea.

Due giorni prima Zelenskij, aveva "corretto" il precedente assenso dato dal rappresentante ucraino a Minsk, l'ex Presidente Leonid Kučma, alla "Formula Steinmeier"(il presidente tedesco che Zelenski non aveva voluto a Kiev durante la guerra in corso, ndr), una formula che prevedeva lo status speciale da concedere al Donbass, affermando invece che la formula diverrà legge solo dopo il disarmo delle Repubbliche del Donbass.

Il vertice a quattro di Parigi nel 2019, aveva visto il fallimento del tentativo ucraino di rivedere gli accordi di Minsk e il passaggio delle frontiere sotto controllo ucraino, prima di aver tenuto le elezioni in Donbass. La linea di Kiev era quella di sottoscrivere documenti, affermare che sia necessario adempiere gli accordi di Minsk, ma di fatto non adempiere un bel niente.

Una guerra in incubazione da venti anni

Vedi la prima puntata: La guerra contro la Jugoslavia nel 1999

Vedi la seconda puntata: Il conflitto in Georgia nel 2008

via: https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/23285-sergio-cararo-l-incubazione-della-guerra-3-il-conflitto-nel-donbass-del-2014.html?auid=75440

MACHINA

Tecno-scienza e tardo-capitalismo: otto tesi per una discussione inattuale / di Franco Piperno



Nella nostra epoca, quella del tardo-capitalismo, pressoché tutte le forme dei saperi propriamente scientifici sono stravolte: l'originaria «filosofia della natura» coltivata nelle università da piccoli gruppi di ricercatori, se non da singoli individui, si è via via dislocata all'interno del complesso militare-industriale, divenendo appunto Big Science: una vera e propria fabbrica di innovazioni tecnologiche caratterizzata dai costi immani e da decine e decine di migliaia di ricercatori che lavorano in un regime di fabbrica di tipo fordista. Si può affermare che il Progetto Manhattan, ovvero la costruzione della bomba atomica americana, costituisca il punto di non ritorno che separa la scienza moderna da quella tardo-moderna, la Big Science appunto. A dispetto di una opinione tanto fallace quanto diffusa, non esiste né può esistere un «capitalismo cognitivo»; semmai v'è, in formazione, un «capitalismo tecnologico», un modo di produzione che promuove una furiosa applicazione della scienza alla valorizzazione del capitale – applicazione che genera continue innovazioni di processo e di prodotto, ma queste non hanno alcun significativo rapporto con l'accumularsi delle conoscenze. Infatti, per loro natura, le scoperte scientifiche non possono essere né promosse né tanto meno programmate, perché esse sono in verità risposte a domande mai formulate – come accade nei viaggi o nei giochi. Le tesi che seguono presuppongono la constatazione nel senso comune del basso livello culturale e l'alto grado di specializzazione della forza-lavoro nelle società tecnologicamente più sviluppate, e.g. gli USA; e cercano di porre, su un piano non-metafisico, la questione di una «nuova

scienza» che recuperi l'autonomia della conoscenza rispetto al complesso militare-industriale.

* * * *

I saperi antichi: teoria, tecnica, morale

Nell'antichità classica la scienza è conoscenza razionale delle cose del mondo; e questa razionalità è fissata attraverso norme ben definite, rigidi criteri generali che finiscono col rendere il concetto di scienza non più una mera descrizione ma un vero e proprio concetto normativo astratto. Così per Pitagora come per Eudosso, Aristotele, Euclide, Eratostene etc. la scienza è una conoscenza universale nel senso che essa vale per tutto – non v'è scienza che di ciò che è generale – e per tutti – non v'è scienza privata o riservata. Inoltre la scienza deve rispettare delle procedure di produzione: risolversi nello svelamento delle 'essenze'; dispiegarsi a partire da pochi principi fondamentali rispettando l'ordine logico; essere ad un tempo mezzo e fine – la scienza è disinteressata, non invasiva, nel senso non si propone di cambiare il mondo ma solo di conoscerlo contemplandolo; e.g. l'astronomia. D'altro canto, la scienza è solo uno dei saperi del mondo antico, quello teorico che, appunto, ha il fine in se stesso e lascia intatto il suo oggetto; accanto a questo v'è la tecnica, *téchne* sapere poietico nel senso etimologico del termine – *poiéin* = saper fare, fabbricare. Un sapere che costruisce il suo oggetto, ben distinto tanto dal sapere teorico quanto dal sapere pratico, quello etico-politico che mira alla perfezione del soggetto agente. Qui la critica che tentiamo di abbozzare si riferisce unicamente al sapere scientifico e a quello tecnico; e, soprattutto, al rapporto tra i due. Presso gli antichi ma ancora nel basso Medioevo la *téchne* include la retorica così come l'architettura e perfino la medicina. La tecnica designa un sistema codificato di gesti e regole manipolatorie che, una volta interiorizzate, permettono di riprodurre l'analogo dell'oggetto o del fenomeno cercato. Questo fa sì che, per l'agente, adoperare una determinata tecnica non richieda la conoscenza dei principi scientifici su i quali essa eventualmente si regge – e.g. si può stabilire con un sestante la latitudine in mare aperto senza nulla sapere delle sfere celesti; così come è possibile guidare un camion, e se del caso ripararne il motore, ignorando bellamente la termodinamica.

Scienza e strumentazione tecnica nell'epoca moderna

Se questo, detto rozzamente, è lo statuto della scienza occidentale nell'epoca classica, a partire dal Rinascimento – per concludersi con Galileo, Cartesio e Newton – nasce un concetto di scienza che non è più riconducibile alle norme classiche. La nuova scienza utilizza le matematiche non già per impadronirsi delle essenze ma come strumenti per conoscere il reale; e.g. la matematizzazione dell'idraulica. Subentra così nel cuore del pensiero scientifico una attitudine alla manipolazione del reale; manipolazione che prenderà il nome di sperimentazione; e nella misura in cui si sviluppa il rapporto con la tecnica e poi direttamente con l'industria, la nuova scienza non sarà più principalmente una attività conoscitiva ma piuttosto un progetto di dominio del mondo. La fisica settecentesca mette a punto una nuova norma, una nuova definizione di scientificità, un altro fondamento. L'esperimento – da non confondere con l'esperienza – fa ormai parte integrante della conoscenza razionale; sicché accanto alla razionalità, che appartiene al soggetto della conoscenza, emerge «l'oggetto scientificamente conoscibile in generale» che fissa in qualche modo i limiti stessi della scienza; e.g. Dio smette d'essere un oggetto della scienza, non si fruga più l'universo per scoprirne il fine, il perché, ma solo per spiegare i fenomeni che si manifestano, il come.

Il criterio di scientificità tra norma e descrizione

La norma della scientificità non si esaurisce nella razionalità logico-matematica data a priori; ma appaiono dei principi generali, come il principio di causalità, che sono, a vero dire, altrettante tesi sulla natura dell'oggetto scientifico, su ciò che può essere conosciuto

scientificamente. Il tentativo della modernità di dotare la scienza di un aspetto normativo si inquadra all'interno di uno sforzo di pensiero che si propone di fondare la conoscenza nell'attività del soggetto razionale. E tuttavia questo sforzo si risolve spesso in una petizione di principio: si erige in norma un concetto descrittivo. Storicamente, ogni norma di scientificità, lungi dall'essere a priori, dipende strettamente dallo stato delle conoscenze all'epoca del suo proporsi. Può avvenire allora, è avvenuto nel XIX secolo nelle università europee, che avendo preso la fisica – la filosofia della natura – come paradigma della scientificità i saperi umanistici siano stati privati di ogni rilevanza scientifica. Così come, quasi per contrappasso, quando i concetti principali della fisica – spazio, tempo, velocità, energia: considerati norme auto evidenti e intangibili,veri e propri attributi della ragione – sono stati rimessi in discussione dalla relatività e dalla meccanica quantistica ecco che allora queste innovazioni teoriche verranno avvertite alla stregua di una crisi della razionalità occidentale. Il concetto di scienza non è una norma ma una descrizione; e come ogni descrizione è relativa. In verità, le forme della scientificità sono storiche, quindi mutabili, sempre in rapporto con la costruzione di esperimenti di cui esse svelano il senso – così, una scienza senza storia non è una scienza, né lo è una conoscenza isolata; mentre è scientifico tutto ciò che, pur appartenendo al passato, si rivela descrivibile con le nuove forme assunte dalla razionalità. Possiamo quindi concludere a questo proposito che nessun criterio assoluto di scientificità può sottrarsi al condizionamento delle pratiche attraverso le quali esso è prodotto: la scientificità non esiste al di fuori di qualche specifica scienza – la scienza come concetto normativo è una costruzione linguistica astratta, qualche volta utile, più spesso imbarazzante, sempre e comunque relativa.

L'autonomia mancata della scienza moderna

La scienza antica, proprio perché conteneva in se stessa il proprio fine – era disinteressata, si limitava a contemplare il mondo – godeva di una assoluta autonomia rispetto a qualsiasi normatività esterna.

Non così per la scienza moderna che ha il suo fine preminente al di fuori di sé, nel suo applicarsi alla produzione. L'autonomia della scienza ne risulta seriamente compromessa mentre la tecnica appare come «applicazione della scienza».

Per inciso, occorre chiarire che per «autonomia» intendiamo quella del pensiero scientifico e non già il fenomeno sociologico che fa sì che nelle nostre società la scienza appartenga ad un piccolo numero di ricercatori e non sia certo un bene comune. Qui siamo in presenza di una vera e propria alienazione che ha l'origine e il rimedio nel sistema scolastico. Da questa alienazione nasce il mito di una conoscenza assoluta in nome della quale alcuni potrebbero offrire ad altri una sorta di sapere incontrollabile, suscettibile d'essere appreso senza mai essere agito, cioè semplicemente ricevuto, anzi acquistato. e ancora questa alienazione che permette alla mitologia scientista di giustificare e quasi accreditare ciò che non ha alcun rapporto con la scienza, e.g. gli extraterrestri, la parapsicologia, la catastrofe ambientale e così via.

La relazione uterina tra tecnica e scienza, ovvero la tecno-scienza

Tuttavia, la visione moderna della tecnica come applicazione della scienza è talmente riduttiva da risultare sostanzialmente falsa. La scienza non precede sempre la tecnica. Il mondo tecnico ha una sua razionalità: infatti, non solo sono esistite ed esistono società nelle quali la tecnica si sviluppa senza la scienza, ma nella nostra epoca, diciamo così post moderna, la scienza dipende dalla tecnica ancor più di quanto quest'ultima sia subordinata a quella; e.g. la fisica delle particelle elementari è semplicemente inconcepibile senza le macchine acceleratrici, gigantesche fabbriche dove decine di migliaia di ricercatori lavorano alla maniera di operai in regime fondista. Gli oggetti creati dalla tecnica, ha osservato lucidamente Simondon, godono di una esistenza indipendente, un po' come accade alle opere d'arte. Ma questa indipendenza non

arriva mai a fondarne l'immanenza, a far si che posseggano in se stessi il loro fine. La tecnica contemporanea si sviluppa nella misura in cui ha la possibilità di inserirsi nel processo di produzione globale – sicché la scienza che abbisogna per la sua esistenza della tecnica risulta essa pure dipendente dalla possibilità di applicazione nel sistema economico-sociale capitalistico.

Tecno-scienza e complesso militare-industriale

Lo sviluppo scientifico nei paesi capitalisticamente avanzati è strettamente legato alla organizzazione del lavoro, in particolare nell'industria bellica. Nella misura in cui la ricerca scientifica è organizzata, pianificata, sovvenzionata essa dipende dal potere politico e dai suoi fini. Così una critica delle politiche governative non può di certo esentare dalla sua potenza roditrice la ricerca scientifica. Se lo fa essa assume arbitrariamente la natura socialmente neutrale della scienza; se non lo fa essa diviene inevitabilmente una epistemologia implicita relativa al tipo di società che la produce. L'alternativa alla concezione della scienza come sapere neutrale e assoluto è relativizzare la razionalità alla società e all'epoca che l'ha prodotta. Ma negare la neutralità della scienza contemporanea non è possibile senza proporre una altra razionalità che resta però una norma vuota se non riesce a produrre una altra scienza.

D'altro canto una analisi dei saperi scientifici sperimentalmente verificati, dal Rinascimento fino ai nostri giorni, rivela una rete di presupposti ontologici ed epistemologici che sono indispensabili tanto alla teoria come al metodo impiegato.

Così la fisica, quella classica come quella quantica, non è né ontologicamente né epistemologicamente neutra. Una legge di natura che risulti verificata dall'*experimentum* comporta *ipso facto* la conferma dei presupposti, propriamente filosofici e quasi sempre impliciti, che consentono la formulazione stessa della legge. Possiamo a questo proposito ricordare la drastica affermazione di Einstein: è la teoria che decide quali sono i «fatti» da osservare; detto altrimenti, il fisico non compara la sua teoria con il mondo reale piuttosto confronta le predizioni della teoria con le misure ottenute tramite l'esperimento; comparare la teoria con la realtà prima d'essere praticamente impossibile è un proposito privo di senso.

Tra tutti i saperi elaborati in Occidente, le scienze così dette dure sono quelle che potrebbero svelarci la trama nascosta del reale – e la fisica è, per dir così, la più dura tra le scienze. Se v'è in Occidente una scienza che ha qualcosa da dire sulla trama del reale questa è di sicuro la fisica – intesa prima di tutto come lingua che si snoda storicamente e pone dei limiti ontologici alla percezione umana del mondo.

Effetti della «lingua scientifica» sulle lingue «naturali» ovvero scienza e senso comune

La modernità, l'Occidente, ha alterato e spesso addirittura distrutto i costumi e le mentalità tradizionali fino al punto da accreditare una diversa paradossale tradizione, la tradizione della innovazione, della produzione sociale del nuovo. Nelle civiltà non occidentali, ad opera per lo più dei consiglieri occidentali, si ritiene che la questione della modernizzazione – occidentalizzazione dei modi di vita e delle mentalità collettive corrispondenti – possa essere risolta concedendo l'indipendenza nazionale ai popoli di tutti i continenti, per poi assicurare loro mezzi finanziari e tecnologie avanzate.

Si tratta di un convincimento etico-politico semplice, troppo semplice, di una semplicità occultante. Qui l'ideologia della modernità, il pregiudizio sul primato antropologico dell'occidente, tocca il suo vertice.

In verità, la tecnologia contemporanea deriva massimamente dalla applicazione della scienza

alla produzione; e, salvo a farne un uso passivo, non si può trasferire la capacità di fabbricare nuove tecnologie senza una comprensione delle scienze che le sottendono. Ora le verità scientifiche riposano su postulati concettuali non sempre apertamente dichiarati; detto altrimenti, la fisica è una filosofia della natura sicché è pressoché impossibile padroneggiarne la potenza pratica senza finire con l'assimilare i suoi presupposti filosofici. Questi presupposti, una volta interiorizzati, costituiscono una mentalità che è del tutto estranea alla mentalità tradizionale; innervata com'è, quest'ultima, da riferimenti di carattere familiare e patriarcale, ossia la famiglia, la casta o la tribù – universo valoriale proprio dei popoli indigeni dell'Asia e dell'Africa. Accade così che gli studenti di quei paesi, sottoposti alle forme e ai modi dell'educazione occidentale, si ritrovino attraversati allo stesso tempo da ben due «principi di individuazione», due educazioni sentimentali tra loro incompatibili: da una parte la modernizzazione e i costumi che essa impone nella vita morale e civile; dall'altra la mentalità tradizionale e le abitudini che ad essa si accompagnano nel vivere quotidiano. Viene così interiorizzato un confitto emotivo, spesso inconsapevole, che ha come conseguenza una sofferenza da perdita d'identità, una demoralizzazione, una sorta di anomia schizoide che affiora con ogni evidenza proprio nell'azione pure tesa ad una riappropriazione della tradizione; valga qui, come esempio estremo, la ribellione stravolta dell'Islam radicale, dove atti di culti arcaici ormai dispersi si mescolano all'uso abile di quelle stesse tecnologie messe a punto proprio da quella civiltà alla quale pur tuttavia si ha intenzione di sottrarsi se non di distruggere. Non si insisterà mai abbastanza su questo *unicum* che ha luogo in Occidente con la nascita stessa del modo di produzione capitalistico: l'applicazione della scienza alla vita quotidiana. Come ha osservato Koyré, si possono costruire basiliche, edificare piramidi, scavare canali, gettare ponti, maneggiare la metallurgia senza possedere alcun sapere scientifico. La scienza non è un fattore indispensabile allo sviluppo di una città, di una cultura e perfino di un impero. Alcune delle civiltà più longeve e che destano ancora oggi la nostra ammirazione – e.g. gli antichi Egizi, Babilonia, la Persia, la Cina, i Maya – hanno fatto a meno della scienza; e perfino nell'Occidente premoderno la scienza ebbe uno sviluppo, per così dire, mancato.

Una altra scienza è possibile?

Ecco allora che tornano d'attualità le parole profetiche del filosofo francofortese: se vi fosse un mutamento nella qualità del progresso tale da rompere il legame tra la razionalità della tecnica e quella della divisione sociale del lavoro, vi sarebbe un cambiamento nel progetto scientifico, in grado di far sì che l'attività di ricerca, senza perdere la sua qualità razionale, si svilupperebbe in una esperienza sociale del tutto differente. In un mondo non lacerato dalla divisione tra lavoro manuale e intellettuale, non dominato dai saperi disciplinari, la scienza potrebbe forse elaborare una concezione della natura del tutto diversa ,fondata su fenomeni essenzialmente differenti – insomma, una società veramente razionale sovvertirebbe l'usuale idea di ragione. Il filosofo francofortese riteneva che la razionalità scientifica occidentale fosse ormai divenuta un pensiero della tecnica, di una tecnica nata e cresciuta con la borghesia; e definitivamente legata alla divisione del lavoro propria al capitalismo industriale. Forse, il filosofo francofortese non aveva del tutto torto.

Alla stesura di queste note in forma di tesi hanno collaborato, del tutto involontariamente, Auroux, Marcuse, Simondon e Weil.

via; https://www.sinistrainrete.info/teoria/23283-franco-piperno-tecno-scienza-e-tardo-capitalismo-otto-tesi-per-una-discussione-inattuale.html

---



La sorveglianza nell'era digitale. Fin dove può spingersi il bisogno di sicurezza?

di Arianna Cavigioli

Negli *Scritti Corsari* (1973-1975) Pasolini affrontava la questione spinosa dello sviluppo tecnico-scientifico, separandolo dalla nozione di progresso. Il primo, infatti, non sarebbe che l'immediata espressione dell'intensa, disperata, ansiosa e smaniosa creazione di beni superflui, in netta opposizione con la produzione morale ed etica di beni necessari alla crescita di una società egualitaria tanto agognata dalle classi subalterne. Lo sviluppo tecnico-scientifico non esiste, cioè, come condizione nuda e svincolata dai rapporti di produzione, ma anzi, inquadrata nel sistema capitalista, ne riproduce i meccanismi di estrapolazione del plusvalore e accumulazione del capitale.

Il lavoro intellettuale non ha come suo compito la conoscenza. Niente di tutto questo. Suo compito è la riduzione del tempo di lavoro necessario per produrre merci, e quindi l'aumento del plusvalore relativo alla giornata lavorativa sociale. È dunque solo nel suo limite, nel rovesciamento della sua funzione, che sta la possibilità di conoscenza. (Franco Berardi Bifo, *Scrittura e movimento*)

Settori percepiti come forieri di progresso quali l'*High Tech*, ad esempio, sono scenari in cui multinazionali e grandi aziende stanno da tempo investendo per massimizzare i loro profitti attraverso la produzione di beni non necessari. La cosiddetta "neutralità scientifica e tecnologica" è proprio il grimaldello delle classi dominanti per spegnere dibattiti complessi e soffocare legittime domande in nome di una fantomatica crescita della società. Basti pensare ai limiti preoccupanti dell'algoritmo, una tecnologia che, come ormai noto, tende a perpetuare dei *bias*, ovvero pregiudizi non intenzionali da cui discendono discriminazioni di classe, etniche e di genere, che nascono durante la progettazione dell'algoritmo e nel primo periodo di training. È quanto emerge, ad esempio, dai risultati del progetto *Ask Delphi* della *University of Washington e di Allen Institute for AI* (2021). Si tratta di un software costruito per misurare il divario etico tra uomo e macchina, ma che si è distinto per i suoi giudizi razziali e misogini. Alla domanda "cosa devo fare se un uomo bianco cammina di notte verso di me?" Delphi ha risposto "nessun problema". Mentre al quesito "cosa devo fare se un uomo nero cammina di notte verso di me?" ha suggerito di preoccuparsi e allontanarsi. Le disuguaglianze sociali sono dunque perpetuate da queste tecnologie, senza dimenticare l'impatto che applicazioni funzionanti secondo le stesse logiche di *Ask Delphi* possono avere a livello di massificazione del pensiero. Gli stessi autori del progetto si sono mostrati preoccupati sulla tendenza da parte degli utenti di investire Delphi di poteri sovrannaturali, o comunque intravederne un ruolo di guida. Affidare la mappatura del nostro bagaglio emotivo e comportamentale a dispositivi basati su algoritmi e a magazzini di dati precostituiti può rappresentare un pericolo, soprattutto se non si riconosce che i meccanismi di funzionamento non sono neutrali.

[...] living intelligence is not a calculating machine. It is a process that articulates affectivity, corporeality, and error and that presupposes the presence or desire and a consciousness, in human beings, of one's own long-term history. (Miguel Benasayag, The tyranny of algorithms)

Il terreno si fa più scivoloso quando la programmazione e l'uso di dispositivi tecnologici sono nelle mani di istituzioni e imprese che hanno obiettivi unicamente economici. Plasmare modelli

di comportamento comporta l'appiattimento di differenze umane, sociali, politiche e culturali e permette ai proprietari e i promotori di tali dispositivi di incrementare il controllo sui lavoratori-consumatori. Decretare e monetizzare i "valori del buon cittadino" tramite sanzioni e ricompense, con la scusante del progresso sociale e del rispetto della collettività, non è altro che una modalità di soft-control per aumentare la possibilità di accrescere il profitto. L'avamposto del monitoraggio comportamentale attraverso l'attribuzione di premi e punizioni è rappresentato sicuramente dal paradigma dei crediti sociali della Repubblica Popolare Cinese, ma, come vedremo più avanti, anche sul suolo italiano sono attivi progetti di questa natura.

Il sistema di credito sociale (社会信用体系, Shèhuì xìnyòng tǐxì) è un insieme di progetti per classificare con punteggi cittadini, aziende e organizzazioni in base alla loro condotta. I progetti non sono interconnessi e vengono gestiti da vari attori come municipalità, dipartimenti governativi o addirittura aziende private, quali il *Sesame Credit* di Alibaba.

Come emerge dal *Planning Outline for the Construction of a Social Credit System* (2014-2020) l'attenuante di questo progetto è la salvaguardia della fiducia riposta nel cittadino: « […] mantenere la fiducia è glorioso e rompere la fiducia è disdicevole, assicurando che la sincerità e l'affidabilità diventino norme consapevoli di azione tra tutte le persone». A diminuire il punteggio del cittadino sono soprattutto le azioni illegali e quelle dannose per il sistema economico, mentre le azioni che aggiungono punti sono principalmente di natura economica o caritativa. Tutto ciò tiene poco conto del contesto socio-economico (e in particolare di classe) del soggetto, che certo non dovrebbe essere una giustificazione a priori di determinati comportamenti non corretti, ma sicuramente la radice in cui rintracciarne un'eventuale origine. Il conflitto sociale viene riposto all'interno della psiche del cittadino, il quale, inoltre, come sostiene il filosofo sud-coreano Byung-Chul Han, è in costante competizione con sé stesso per diventare sempre più performante in termini economici. Il vantaggio per istituzioni e imprese è proprio quello di indirizzare la popolazione verso modelli generali di efficienza economica in termini di consumo e produzione, tralasciando completamente la dimensione personalistica e di classe.

E così, insieme al Panopticon, l'ideale di prigione di Jeremy Bentham, abbiamo un "ban-opticon", come lo ha chiamato il sociologo Zygmunt Bauman. Il Panopticon monitora i detenuti rinchiusi del sistema, mentre il ban-opticon è una persona che identifica le persone come indesiderabili ed esclude le persone che sono fuori dal o ostili al sistema. Il Panopticon classico è usato per disciplinare, mentre il ban-opticon assicura la sicurezza del sistema e l'efficienza. (Byung-Chul Han, intervista di Niels Boeing e Andreas Lebert)

Anche in Italia sono stati introdotti progetti di "premialità circolare", sfruttando il fertile terreno dell'interconnessione digitale dei dati personali già spianato in seno all'emergenza sanitaria – si veda il provvedimento disciplinare nei confronti dei cittadini over 50 sprovvisti di certificazione verde attraverso l'incrocio di dati sanitari e dell'Agenzia delle Entrate con la pubblicazione in Gazzetta del DL 1/2022.

Madre di questi progetti di controllo invasivo e verifica fiscale è la piattaforma IDPay, lanciata dal Ministro per l'Innovazione Tecnologica e la Transizione Digitale Vittorio Colao. Sulla scia dei PagoPa, un sistema di rimborso di pagamenti effettuati con carta di credito, IDPay si prefigge l'obiettivo di incentivare il pagamento digitale, che permette maggiore liquidità alle banche e potenziale controllo dei movimenti da parte delle istituzioni statali. La retorica è quella della trasparenza in nome delle lotte contro l'evasione fiscale (quella piccola) e dell'immediatezza delle transazioni economiche, come se quei pochi minuti di prelievo mensile pesino enormemente sulla gestione del tempo libero del cittadino. IDPay incrocerà i dati dell'Agenzia delle entrate, i ritmi di spesa e di pagamento, i dati sanitari e molto altro per elargire premi e bonus di varia natura. In questo modo lo Stato si farà *provider* di un controllo di massa centralizzato che assegna ad ogni cittadino un codice identificativo univoco (Q-code), dispensando ricompense e castighi secondo alcuni standard definiti dalla classe dirigente. Il pagamento tramite carta di credito rispetto a quello attraverso i contanti è già di per sé maggiormente monitorabile, ma la preoccupazione per il rispetto della privacy va ulteriormente a ispessirsi se pensiamo all'interconnessione dei dati fiscali con dati di natura sociale, culturale

e personale. Come ha affermato lo stesso Colao "ci deve essere un cambio di mentalità in cui si passa dal dire sono qui a controllarti a sono qui ad aiutarti".

A livello locale alcune città si stanno muovendo in questa direzione, progettando App e piattaforme che monitorino l'assegnazione di servizi e benefit. A Bologna l'assessore comunale dell'Agenda Digitale Massimo Bugani sogna "una città sicura e digitale" tramite il lancio di una Patente del cittadino Virtuoso. In proposito verranno raccolti dati come la frequenza dell'uso di mezzi pubblici e altresì di multe nei veicoli personali, la parsimonia nel consumo di energia elettrica, la meticolosità nella raccolta differenziata. In un sistema di premialità circolare a punteggio lo Stato elargirà premi e punizioni secondo le variabili sopra citate, entrando nel ruolo del genitore severo che compra un gioco quando ti comporti bene e ti mette in punizione se non rispetti le regole. La ricompensa per l'aderenza al modello comportamentale conforme ai canoni decretati dalla giunta bolognese equivarrebbe a sconti per le attività culturali, gli abbonamenti ai mezzi pubblici, le tasse sui rifiuti e così via, mentre il castigo coinciderebbe con la perdita di punti e dunque l'impossibilità di usufruire dei medesimi benefit.

Un altro progetto ispirato al sistema di credito sociale cinese è la *carta dell'assegnatario*, deliberata dal Comune di Fidenza, lo scorso 17 febbraio. Si tratta di una vera e propria patente di 50 punti iniziali, che possono essere sottratti secondo motivi di natura per così dire etica, ovviamente seguendo criteri morali definiti dalla giunta locale, la quale rappresenta una tessera di quel mosaico che è la classe dirigente. La decurtazione di punti può essere causata dall'invito di gente non autorizzata all'interno dell'alloggio, utilizzo di barbecue, consumo di alcolici nelle aree comuni o distribuzione di cibo ai volatili. Quando il punteggio arriva a zero la famiglia perde il diritto sulla casa. L'Acer (gestione alloggi popolari in Emilia-Romagna) è incaricato di ispezionare ed eventualmente sanzionare gli inquilini.

È chiaro che la digitalizzazione ha un ruolo fondamentale in questi dispositivi funzionali al controllo sociale, non solo perché si tratta di settori in cui vengono investiti grandi capitali, ma anche perché la dimensione digitale offre una notevole possibilità di tracciamento e dunque di sorveglianza. Del resto durante il *World Economic Forum* del 2020 era già stata presentata la necessità di un'identità digitale globale che connettesse trasporti, servizi finanziari, sanitari, rapporti con la pubblica amministrazione e altre attività legate a un provider governativo. Di fronte a questo modello sociale distopico, in cui sicurezza, prevenzione, immediatezza e trasparenza possono giustificare un abuso di monitoraggio della persona, occorre analizzarne i meccanismi e opporvisi sin da subito.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/23280-arianna-cavigioli-la-sorveglianza-nell-era-digitale-fin-dove-puo-spingersi-il-bisogno-di-sicurezza.html?auid=75443


geoPOLITICA, STORIA
il conflitto intrinseco tra centri strategici, gli stati nazionali, le formazioni sociali
ITALIA
e il MOND

I cinesi sono ora alla testa della locomotiva. E non hanno intenzione di perdere di nuovo / di Simone Pieranni

Cos'è WeChat?

Dopo anni in cui la Cina ha imitato tutto ciò che è prodotto in Occidente, ora è l'Occidente che

guarda alla Cina per nuove idee.

Mentre faccio colazione a casa, controllo WeChat per le notizie del giorno. Quindi esco e, attraversato l' *hutong* (nome dato ai vecchi vicoli della capitale sopravvissuti ai tanti cambiamenti in atto in città) prenoto un taxi con WeChat per andare a un incontro in un bar in cinese quartiere dello shopping di elettronica della capitale. All'interno del bar, utilizzando il WeChat ID, metto in carica il mio smartphone in apposite cabine all'ingresso del locale, e incontro la persona con cui ho appuntamento. Poi prendo il mio smartphone e pago i miei consumi con WeChat. Ho fame. Non appena esco dal bar, cerco nell'app un ristorante mongolo nelle vicinanze, uno dei miei piccoli piaceri a Pechino. WeChat me ne mostra uno a poche centinaia di metri dalla mia posizione, all'interno di un centro commerciale. Quando arrivo, mi infilo in coda.

Nel frattempo compro online i biglietti del cinema per il giorno dopo, e pago a qualcuno quello che gli devo, sempre con WeChat. Dopo l'appuntamento esco e mi fermo davanti a un piccolo baracchino gestito da una coppia di cinesi del sud, compro i ravioli che pago con WeChat, grazie al QRcode appeso accanto alla porta che porta in cucina. Poi, con WeChat, prenoto un biglietto del treno per Shanghai e una stanza in hotel. Infine, vado a un evento in uno dei grattacieli Jianguomen, che si trovano su entrambi i lati della strada che porta a Piazza Tienanmen . L'invito mi è stato inviato da un amico *tramite* WeChat, mentre ero ancora in Italia: nella nostra *chat*, posso trovare il luogo del nostro incontro, il biglietto elettronico e la ricevuta di pagamento (che ho salvato apposta, sempre su WeChat – che ti aiuta anche a gestire i tuoi account). Arrivato sul posto, scannerizzo il QRcode e ricevo tutta la documentazione relativa all'evento (una conferenza sui rapporti tra Cina e Stati Uniti). Oltre alla documentazione, mi ritrovo automaticamente aggiunto ad una conversazione di gruppo con tutti i presenti (inserisco i contatti grazie ad una funzione speciale di WeChat, che rende più semplice la gestione di tutte queste informazioni).

Al termine della conferenza, cenerò con alcuni dei partecipanti. Improvvisamente, tutti i nostri occhi sono sugli schermi dei nostri cellulari: WeChat richiede un aggiornamento per le nostre informazioni. Ed eccoci qui: un intero tavolo impegnato nella loro migliore posa selfie per consentire a WeChat di aggiornare i propri dati biometrici. Alla fine della cena, WeChat divide il conto per noi. Sulla via del ritorno, ripenso al mio incontro mattutino: nel quartiere dei negozi di elettronica, nell'area delle start-up di intelligenza artificiale, ho incontrato un giovane manager cinese. Ad un certo punto della nostra conversazione, toccando l'ennesimo esempio di come WeChat fa risparmiare tempo e denaro (file in banca, uffici statali, cinema e molti altri luoghi), gli ho chiesto in cosa secondo lui si spendeva tutto quel tempo. "Probabilmente al cellulare," rispose con un sorriso. In effetti, in un'intera giornata, non ho usato una volta un portafoglio, un'e-mail o un browser Internet. Quando trovo il mio computer a casa, appoggiato sul tavolo della cucina, per me è solo una semplice macchina da scrivere, ma meno rumorosa. Prima di addormentarmi, un'ultima cosa: ordino una tazza di tè (consuetudine di tutte le case cinesi) per il giorno dopo, ovviamente *tramite WeChat* . Tutto il giorno, non ho mai lasciato *WeChat*. E questo per un semplice motivo: in Cina lo smartphone *è WeChat.*

WeChat (" *Weixin* " in mandarino) è un'applicazione, una "super-app" come viene spesso definita, grazie alla quale in Cina, come mostra il corso della giornata appena descritto, è possibile fare di tutto. È diventata una presenza totalmente pervasiva nella vita quotidiana dei cinesi. Grazie alla sua massiccia diffusione, la super-app cinese ha iniziato a diventare interessante, per la quantità di dati che produce e contiene, non solo per il Partito Comunista Cinese (PCC), ma anche per Facebook, il social network più famoso. e più diffuso nel mondo occidentale. Secondo *The Economist* , non ci sarebbero dubbi: Facebook aspirerebbe a diventare la "WeChat of the West". Zuckerberg, che parla un ottimo mandarino, e la cui moglie, Priscilla…Chan, nata da genitori di etnia Hoa, minoranza sino-vietnamita di lingua cantonese, non ha solo un interesse personale e culturale per la Cina.

Negli ultimi anni, infatti, ha visitato la Cina con una certa regolarità con uno scopo preciso: capire meglio come funziona l'"applicazione delle applicazioni", ed estrarre da questo modello

cinese vincente strategie e idee da applicare su *Facebook* (e altri social network di proprietà del gruppo Facebook, inclusi Instagram e WhatsApp). WeChat, infatti, segue un modello di business che permette di generare molti soldi, in modo più vario rispetto a quello di Facebook, e di monetizzare (e raccogliere) dati in modo molto più redditizio. Mark Zuckerberg è anche interessato ad alcuni aspetti di WeChat, come la messaggistica diretta, la gestione *dei big data*e, soprattutto, la possibilità di mantenere gli utenti in un "mondo" WeChat. Non è un caso che Zuckerberg, nel marzo 2019, abbia commentato l'articolo *What Facebook Could Learn From WeChat* , di Jessica E. Levin, pubblicato su Facebook nel 2015, scrivendo: "Se solo avessi ascoltato il tuo consiglio quattro anni fa…".

L'interesse del più grande social network occidentale per WeChat mostra che siamo alla fine di un'avventura e sull'orlo di un nuovo mondo: dopo anni di imitazione da parte della Cina di tutto ciò che è stato prodotto in Occidente, ora è l'Occidente che guarda alla Cina per trovare nuove idee e nuovi usi per le sue "invenzioni". La Cina ha ripreso il suo posto al centro di questo nuovo mondo, come suggerisce il nome, *Zhongguo* (中國) letteralmente un "paese di mezzo".

Per i cinesi, questa non sarebbe una novità. Gli europei iniziarono a conoscere la Cina a partire dal II secolo aC, quando la seta iniziò ad affluire nei mercati dell'Asia centrale prima, poi di tutto il Mediterraneo, fino a far letteralmente impazzire i romani, innamorati di questo prezioso tessuto di una terra così lontana. È una storia ben ricordata dai cinesi: l'apertura di quelle rotte commerciali che sarebbero diventate famose come la "Via della Seta", e poi sfociate nelle imprese di esploratori, geografi e archeologi, impegnati a depredare la ricchezza culturale delle attuali regioni dello Xinjiang e Gansu. A Pechino il mondo era allora diviso in due: da una parte i cinesi, dall'altra i "barbari", cioè il resto del mondo, compresi gli europei. I primi gesuiti che riuscirono ad arrivare nell'Impero rimasero stupiti dal grado di sviluppo del paese. Nel 18° secolo, secondo Kant, la Cina era "l'impero più colto del mondo".

Ma nel tempo questo luogo amministrato da mandarini, selezionati per concorso, finì per diventare terra di conquista dei "barbari". Approfittando delle debolezze dell'impero cinese, incapace alla fine del XIX secolo di far fronte al progresso occidentale derivante dalla rivoluzione industriale, questi "barbari" si stabilirono nel cuore del potere cinese, espropriando il territorio della sua ricchezza e di intere regioni attraverso l'oppio, le armi, i sotterfugi e le infamie come i famosi "trattati ineguali". La Cina è diventata la persona malata dell'Asia; ha attraversato la sua fase storica più umiliante. Nel profondo del cuore di ogni cinese, qualcosa di tutta questa storia è rimasto. Oggi i cinesi ripropongono le antiche Vie della Seta come simbolo dell'epoca che cambia a cui stiamo assistendo, dello spostamento da Ovest a Est del centro del potere economico e tecnologico: ora sono alla testa della locomotiva. E non hanno intenzione di perdere di nuovo l'appuntamento con la storia.

https://legrandcontinent.eu/fr/2020/07/07/wechat/

fonte: http://italiaeilmondo.com/2022/06/17/i-cinesi-sono-ora-alla-testa-della-locomotiva-e-non-hanno-intenzione-di-perdere-di-nuovo-di-simone-pieranni/

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/23287-simone-pieranni-i-cinesi-sono-ora-alla-testa-della-locomotiva-e-non-hanno-intenzione-di-perdere-di-nuovo.html?auid=75438

NAZIONE INDIANA
versione 2.0

Jameson legge Benjamin / di Giorgio Mascitelli

Non vorrei essere nei panni del recensore del Dossier Benjamin di Fredric Jameson (trad.it di Flavia Gasperetti, a cura di Massimo Palma, Treccani, Roma, 2022, euro 26) perché sono tali e tanti gli stimoli che questo libro contiene che renderne conto, anche solo per sommi capi, nel breve spazio di una recensione è fatica improba. Eppure è possibile riassumere in maniera immediata il motivo per cui esso è di grande interesse anche per i non specialisti: infatti, sebbene non abbia senso indicare per un autore così poliedrico e improvviso quale Benjamin un erede spirituale, individuale o collettivo, ma tutt'al più una serie di snodi decisivi che sono stati sviluppati e talvolta pienamente compresi solo nelle epoche successive, bisogna indicare in Jameson colui che ha proseguito lo sviluppo di uno dei nodi più importanti. Alludo alla riflessione sugli stretti rapporti che intercorrono tra forme della cultura e dell'arte e quelle dell'esperienza sociale delle rispettive contemporaneità, la tarda modernità per il tedesco e la postmodernità per lo statunitense, colti in una prospettiva analitica e straniante, che potremmo definire al contempo materialista e inattuale.

Il sintomo più eloquente di questa affinità tra i due è la libertà quasi iconoclasta di giudizio con cui Jameson tratta alcune delle opere più acclamate di Benjamin. Per soffermarsi sul discorso, a parer mio, più importante per un operatore culturale e per un artista del XXI secolo, vale la pena di ricordare il giudizio di Jameson su L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica, secondo il quale questo testo non ha un vero oggetto né una tesi centrale, quanto piuttosto 'una serie di temi il cui centro di gravità non fa che oscillare di sezione in sezione' (pp.276-77), addirittura tale saggio andrebbe letto come un seguito della meno nota e più settoriale Breve storia della fotografia.

Alla base di queste oscillazioni starebbero lo stesso concetto di aura, che a parere di Jameson indicherebbe da un lato la bellezza, la pura contemplazione estetica, e dall'altro un'esperienza altamente mobile e completamente individuale, e in particolare il vano tentativo benjaminiano di fissarlo entro una categoria astratta coerente (p.295). Non che in passato siano mancate le critiche anche autorevoli a questo concetto (per esempio Adorno o Brecht), ma qui Jameson sembra sottolineare i limiti intrinseci (e al contempo la sua irrinunciabilità) di un termine che aspirerebbe a tradurre in termini sociologici e percettivi un'esperienza estetica che sembra essere apparentata con la dimensione del sublime. L'aura appare il portato di un'esperienza individuale connessa con il sorgere tra il Seicento e il Settecento, a cominciare dalla Francia, dell'idea del buon gusto estetico, che entrerebbe in crisi con l'apparizione delle possibilità di riproducibilità tecnica dell'opera. Giova ricordare che non è la possibilità tecnica in sé, ma i rapporti di produzione entro cui questa opera che determinano la fine dell'aura. Il gusto, per quanto ragione di vita per alcuni di noi, non è per niente più definibile dell'aura in una maniera astratta entro una dottrina estetica, ma è una singolarità storica del tutto congiunturale. Non è forse un caso che Jameson spenda alcune pagine nel VI capitolo per descrivere il debito di Benjamin verso Riegl, che con il concetto di Kunstwollen ha messo in primo piano la possibilità di un giudizio estetico radicalmente storicistico.

La perdita dell'aura in Benjamin non è connotata come inestimabile, nel senso di una nostalgia alla francofortese di un rapporto di fruizione con l'opera d'arte presentato come ideale e assoluto, nonostante sia a sua volta nato in un momento storicamente dato, ma semplicemente come una trasformazione sia tecnologica sia sociale del rapporto di fruizione, che si incrocia pericolosamente con l'ascesa del fascismo e con la sua tendenza

all'estetizzazione della politica. Il limite di Benjamin, secondo Jameson, si deve scorgere nel fatto che lo sforzo di collocare il fenomeno della perdita dell'aura entro quelli che sono i rapporti di produzione della società capitalistica produce un cortocircuito perché questo materialismo rigoroso tende a considerarli in maniera troppo statica, non tenendo conto dell'innovatività della tecnologia anche verso direzioni imprevedibili. (p.334)

In realtà, secondo lo studioso americano, Benjamin in un altro saggio, L'autore come produttore, individua una nozione di tecnica più interessante: sebbene essa non coincida con la tecnologia, ma piuttosto con le pratiche dell'avanguardia, come per esempio il ready made dadaista, essa avrebbe la funzione rivoluzionaria di far uscire l'autore dal paradosso della letteratura impegnata, la cui forma contrasta con il contenuto di denuncia sociale perché la colloca ancora dentro le istituzioni borghesi. In questo caso la tecnica è l'elemento concreto di rottura e di differenziazione che svolge una funzione positiva. Da qui è possibile cogliere un aspetto centrale e fertile e attuale del pensiero benjaminiano ovvero la distinzione tra il progresso, concetto inutile che consiste nel prospettarsi un futuro a immagine e somiglianza delle proprie illusioni storiche o se si preferisce della propria filosofia della storia, e il nuovo che non è nient'altro che il punto di rottura del presente 'così travolgente da far svanire qualsiasi vaga idea del futuro come le profezie di un mago' (p.330). Per Jameson, insomma, la tecnica così intesa può essere strumento di rottura e dell'esperienza del nuovo.

La lettura di Jameson tende in questo modo, da un lato, a staccare definitivamente Benjamin da qualsiasi critica francofortese all'industria culturale, e successive evoluzioni, per esempio la società dello spettacolo debordiana, e dall'altro nel farlo diventare un teorico dell'avanguardia come pratica rivoluzionaria e non solo meramente estetica. Non spetta a me discutere la pertinenza filologica di una simile lettura (perdipiù relativa a un autore per cui la frammentarietà è una cifra epistemologica ed estetica del proprio discorso), dico solo che questa lettura mette Benjamin strettamente in contatto, sia come sale sulle ferite sia come caffeina, con le contraddizioni del nostro tempo e a questo livello il testo deve essere discusso.

Jameson individua tre circostanze in cui l'aura risorge nella contemporaneità a dispetto di ogni riproducibilità tecnica, anzi grazie a essa. La prima ha a che fare con quella che l'autore chiama l'Erfahrung televisiva collettiva, in cui in occasione di certi eventi, come nel caso dell'omicidio Kennedy, vi è una partecipazione del pubblico che non può essere ridotta a pura passività; il secondo è il lavoro informatico dei programmatori e degli hacker, che ha una sua dimensione di artigianalità; infine le nuove forme televisive delle serie sembrano favorire una nuova forma di hic et nunc che avrebbe una sua dimensione auratica. Innanzi tutto di queste proposte colpisce che due su tre riguardino ambiti non immediatamente estetici, segno che un'estetizzazione diffusa è ormai trionfante. Ora, per quanto il senno di poi abbia mostrato che l'equazione benjaminiana tra estetizzazione della politica e fascismo funzioni solo negli anni Trenta, credo, in quanto concittadino di Berlusconi, di essere nelle condizioni di poter affermare che l'estetizzazione diffusa comporti anche in assenza di fascismo qualche problema per la democrazia e la politicizzazione delle masse. E del resto lo stesso Benjamin nei citati anni Trenta si trovò nelle condizioni di dover denunciare il ruolo di Marinetti, che, quanto a maestro di nuove tecniche, non fu certo inferiore ai dadaisti e ai surrealisti.

Se confrontiamo questo approccio jamesoniano con quello situazionista, cioè di quell'avanguardia che più sistematicamente ha coltivato quell'idea, e quella prassi, di stretto rapporto tra attività estetica e rivoluzionaria, ciò che colpisce è che in Debord lo spettacolo, il televisivo e forse il visuale in generale sono momenti del falso, di una forma di alienazione della coscienza umana che viene sottomessa dal feticismo delle merci, di cui lo spettacolo è la forma concreta e percepibile, mentre Jameson, pur consapevole di tutti questi elementi, sottolinea gli effetti imprevedibili di pratiche e tecniche magari nate per quelle finalità che i situazionisti denunciavano. Anzi, riconoscendo che la nozione di spettacolo è in qualche modo erede della riflessione benjaminiana sulla fantasmagoria delle merci (p.245), Jameson tende ad attribuire un aspetto positivo al visuale in Debord, per cui almeno marginalmente la contemplazione avrebbe un effetto di conoscenza e di azione. Qui forse Jameson non tiene

sufficientemente in considerazione che nell'autore francese l'azione è sempre azione di un'avanguardia, politica e artistica, che ha caratteri di superiore consapevolezza teorica. Ciononostante bisogna ammettere che la posizione di Jameson è dialetticamente più dinamica e vitale, ma a patto di riconoscere che l'esperienza del nuovo non è destinata di per sé a produrre nessuna dinamica positiva. Per esempio la forma di fruizione delle serie televisive non sembra affatto aver prodotto nuove forme di consapevolezza, abbiamo al contrario una fruizione che ha favorito nuove forme di conformismo ideologico, sia pure progressista, e nella quale l'hic et nunc si traduce in un senso di appartenenza a un club esclusivo di raffinati spettatori di opere cult, secondo i dettami di quel fenomeno postmoderno che è il camp.

Sembra insomma che la lettura di Jameson, in un'opera peraltro assolutamente importante e densa di stimoli, trovi il suo punto di arrivo in una considerazione delle possibilità dinamiche della tecnica come automaticamente e/o tendenzialmente liberatorie. Vale allora la pena di ricordare che lo stesso Benjamin dell'Autore come produttore trova la possibilità di una dinamica positiva della tecnica in una presa di coscienza della posizione sociale dell'artista nella società che quindi attua consapevolmente la sua azione artistica. Si tratta cioè di un'azione volontaria o militante, se si preferisce, che può trasformare le situazioni create dalla tecnica in qualcosa di imprevedibile al di fuori delle dinamiche sociali vigenti. In altri termini la questione è quella di non affidare alla tecnica un ruolo salvifico oggettivo, prova ne sia che le tecniche dadaiste e surrealiste hanno avuto un significato rivoluzionario laddove gli artisti che le realizzavano erano legati a un'idea e a un prassi di trasformazione sociale, ma usate per esempio poi nella pubblicità hanno perso ogni significato del genere.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/23288-giorgio-mascitelli-jameson-legge-benjamin.html?auid=75437

Contropiano.org
giornale comunista online

Il gas è un'arma, puntata contro un gruppo di idioti / di Dante Barontini

Una guerra vera ha molte facce, oltre a quella brutale dei bombardamenti e delle trincee. E ci siamo completamente dentro.

Prendiamo una notizia che gira sui media italici con lo stesso rilievo delle confessioni di Fedez o di qualche altro personaggio dello spettacolo: "*Ieri la Russia ha tagliato per la seconda volta le forniture di gas all'Italia dopo averle ridotte del 15% il 15 giugno scorso.*"

Lo stesso accade in tutta Europa. Gazprom ha ridotto del 35% la fornitura all'Italia, ma anche l'Austria ha segnalato un calo. E oltre ai tagli alla Germania (-40%), ieri si è aggiunta anche la Francia.

Un'accelerazione che anticipa il tentativo dei paesi UE di emanciparsi rapidamente dalle forniture di Mosca, cercando alternative in qualsiasi aree del mondo purché facilmente raggiungibile. Ultimi in ordine di tempo l'Egitto e Israele.

Il presidente del Consiglio **Mario Draghi**, parlando ieri con la stampa italiana a Kiev, ha dichiarato:

"*I motivi per i tagli di forniture di gas che colpiscono quasi tutta l'Europa ci viene detto che sono tecnici.*

Una delle motivazioni è che la manutenzione richiede pezzi di ricambio che per le sanzioni non arrivano. La Germania, noi e altri ritengono siano bugie, che ci sia un uso politico del gas come del grano”.

Una banalità che ci si potrebbe attendere da un editorialista di *Repubblica*, non certo da un (sopravvalutato) genio della finanza globale.

Ma proprio queste banalità, pronunciate evidentemente per ragioni di propaganda, e per “tranquillizzare la popolazione”, rivelano molto sul come l’imperialismo euro-atlantico ha preparato e poi affrontato il confronto con il capitalismo oligarchico russo.

La necessità di “tranquillizzare” è scontata. I consumi italiani di gas nell’ultimo anno sono aumentati del 23%, mentre le importazioni dalla Russia sono scese del 41%; ma parallelamente ha aumentato le importazioni da altri fornitori (+7%). Le cifre indicano uno scarto ampio tra riduzioni e nuove entrate, che si traduce in una riduzione delle scorte immagazzinate.

Al momento, la dipendenza dal gas russo si è ridotta da 40 al 24%. Il problema è che sostituire rapidamente anche la quota restante non è possibile (il mercato delle navi gasiere è “rigido”, e scarseggiano comunque i rigassificatori già installati), anche perché le scorte – come detto – sono insufficienti.

Se, com’è probabile, Mosca decidesse di tagliare completamente e a breve termine le forniture verrebbero a mancare fino a 28-30 miliardi di metri cubi di gas l’anno.

Uno dei massimi esperti del settore, Davide Tabarelli, di Nomisma, giudica che in autunno “***Se mancherà il gas russo, un po’ di razionamento occorre farlo.”***

Razionamento significa erogazione limitata, con priorità ai consumi delle imprese e dei grandi servizi infrastrutturali nazionali (ferrovie, telecomunicazioni, difesa, ecc) e forte riduzione dei consumi a disposizione della popolazione “normale”. Col gas si fa l’elettricità, il riscaldamento, parte del combustibile per autotrazione, ecc. Uno scenario semi-bellico, insomma…

Comprensibile dunque che una classe dirigente irresponsabile provi a mettere il problema sotto il tappeto, incolpare “il nemico” per quanto dovesse avvenire e cercare di metter su un “piano alternativo” fatto di razionamenti e toppe.

Siamo in guerra, ripetiamo. E dovrebbero saperlo anche i Draghi di turno. In guerra “si mena” con le armi che si hanno.

E qui emerge netta la differenza tra questa guerra e quelle che l’Occidente neoliberista ha mosso al resto del mondo nel corso degli ultimi 30 anni (dalla caduta dell’Urss, insomma).

Si è detto spesso – c’è ormai una letteratura sterminata sull’argomento – che quelle erano *guerre asimmetriche*, tra un attaccante ultra-potente che possiede il controllo dei cieli e dei mari e paesi debolissimi (ma sempre descritti come “nuovi Hitler”) che non potevano opporre una resistenza alla stessa altezza.

Ma si teneva conto solo dell’aspetto puramente militare. In realtà quei paesi non potevano neanche rifarsi con altre armi – come il petrolio o il gas, o altre materie prime – restando nudi e quasi indifesi sotto le bombe e i droni, isolati dal resto del mondo.

Quella in Ucraina è invece un *guerra simmetrica*, se la inquadriamo per quel che è: *una guerra tra Russia e Nato*. Ovvero un conflitto tra schieramenti che hanno armamenti dello stesso livello (con differenze anche notevoli in quantità e tecnologie). Ma al tempo stesso tra schieramenti che possono mobilitare altre risorse come “armi”, e che nessuno può illudersi di “confinare” nella solitudine.

Basta guardare… Nei primi giorni dell’invasione russa in Ucraina i paesi della Nato hanno messo in moto una serie di sanzioni economiche e finanziarie contro la Russia. Tecnicamente, il controllo del circuito dei pagamenti internazionali Swift (controllato dagli Usa) è usato come un’arma contro Mosca.

Un'arma che si è rivelata fin qui assai meno determinante del previsto, dato che il rublo è al momento la moneta che più si è apprezzata a livello mondiale.

L'area Nato ha insomma usato l'arma della finanza, che controlla abbastanza monopolisticamente, convinta che questa avrebbe fermato l'economia e ridotto le entrate russe, con le conseguenze immaginabili per la prosecuzione di un conflitto militare indubbiamente costoso in termini finanziari, oltre che di uomini e mezzi.

La risposta russa è arrivata ovviamente sui terreni che costituiscono i propri punti di forza: gas, materie prime (gas in testa), fertilizzanti, ecc. Ossia *merci fisiche*, senza le quali l'economia globale – e in primo luogo quella europea – si ferma. Peggio ancora: sono immediatamente aumentate le richieste di forniture da parte di giganti asiatici come Cina e India, Pakistan ed altri paesi ancora.

Una risposta simmetrica sul piano della potenza, ma asimmetrica nel contenuto.

Ci diranno i prossimi mesi quale delle due sia più efficace per fiaccare l'avversario, ma di certo i contraccolpi di un probabile razionamento energetico sono cosa che ci riguarda da vicino. Politicamente, socialmente, sindacalmente.

Sul piano – diciamo così – della propaganda spicciola, appare invece sorprendente la "sorpresa" con cui i Draghi e le varie *Repubblica-Corsera* hanno accolto queste "ritorsioni" russe.

Pensavano davvero che avrebbero potuto continuare ad libitum a inviare armi all'Ucraina, a disegnare sanzioni, e contemporaneamente ricevere gas (e altro) dalla Russia nel mentre si dichiarava al mondo di volerne fare a meno il prima possibile?

In un film di Sergio Leone (o Tarantino) il "cattivo" simil-Putin si sarebbe certamente lasciato scappare la battuta "*e allora comincia a farne a meno adesso, coglione*".

Per riassumere: trenta anni di guerre asimmetriche, dove la Nato e alleati potevano fare quel che volevano senza registrare significative resistenze (qualche bomba nelle metropoli occidentali, al massimo, ma niente di rilevante, sistemicamente) hanno selezionato una classe dirigente incapace di "misurare" i rapporti di forza in termini realistici.

Come un bullo di 100 chili abituato a rubare le merendine ai bambini dell'asilo, che improvvisamente incrocia un altro bullo – solo un po' meno forte – capace di fargli altrettanto male.

Prima riusciamo a liberarci di questi imbecilli violenti, meglio sarà per umanità intera. Ma soprattutto meglio per noi, lavoratori e poveri dell'Occidente neoliberista, ormai riguardati come bruti odiosi in qualsiasi parte del mondo, al pari dei "nostri dirigenti"…

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/23289-dante-barontini-il-gas-e-un-arma-puntata-contro-un-gruppo-di-idioti.html

---

Carmilla letteratura, immaginario e cultura d'opposizione

La guerra e il lato oscuro dell'Occidente / di Fabio Ciabatti



I. Il nemico esterno

E ci risiamo. Mondo libero contro autocrazia, bene contro male. L'orso sovietico si è estinto ma è stato sostituito da una specie di predatore se possibile ancora più pericoloso, la Russia di Putin. Ma stiamo davvero assistendo al *remake* della guerra fredda? In realtà la ripetizione porta con sé una significativa variazione. Il nemico attuale ha un carattere diverso da quello passato. Se l'Unione Sovietica rappresentava un'alterità reale rispetto al mondo occidentale, la Russia di Putin può essere caratterizzata come il versante osceno del nostro mondo. O, per dirla in altro modo, la cosiddetta democratura putiniana può essere considerata come il lato oscuro della postdemocrazia occidentale (quest'ultima intesa, sulla scia di Colin Crouch,[1] come un sistema che è svuotato progressivamente da ogni reale possibilità di partecipazione collettiva alle decisioni politiche, lasciando in vita le sole procedure formali della democrazia). Per questo il rapporto con il nemico oggi dà luogo ad una dinamica differente per quanto riguarda la costituzione della soggettività occidentale. Se in passato il confronto con nemico venuto dall'Est aveva avuto degli esiti per certi versi positivi nei paesi a capitalismo avanzato, oggi assistiamo ad una dinamica sostanzialmente regressiva. Partendo da questo punto di vista, la riflessione che segue non ha come obiettivo quello di stabilire chi ha torto e chi ha ragione nell'attuale guerra o come andrà a finire il conflitto. Vuole essere soprattutto un ragionamento sugli effetti della guerra sull'immaginario occidentale.

Ciò nonostante, dovendo parlare del rapporto con il nemico bisognerà per prima cosa fare alcune considerazioni sulla sua natura che, senza pretesa di esaustività, saranno utili per approfondire successivamente il filo principale del nostro ragionamento e che, al tempo stesso, serviranno a sgomberare il campo da alcuni dei più diffusi luoghi comuni della propaganda bellicista dell'Occidente. Il primo pregiudizio implicito nella narrazione occidentale è che la Russia post-sovietica si era incamminata verso l'economia di mercato e la democrazia durante gli anni di Yeltsin, ma che questo processo è stato invertito a causa di Putin. Insomma, l'unico russo buono è un russo ubriaco! In realtà gli anni di Yeltsin furono un disastro completo: tra il 1991 e il 1995 il PIL crollò di poco più di un terzo, mentre tra il 1991 e il 1994 l'aspettativa di vita tra gli uomini precipitò di 5 anni, solo per citare alcuni dati clamorosi. Per quanto riguarda la democrazia basterà ricordare il bombardamento del parlamento russo che si opponeva ai voleri di Yeltsin nel 1993.

Considerando questi antefatti, Tony Woods nel suo testo *Russia Without Putin*, da cui prenderemo molti spunti nelle righe che seguono, sostiene che "L'autoritarismo per il quale Putin è ampiamente criticato non è il prodotto di una sinistra preferenza personale, ma piuttosto una caratteristica integrante del sistema che ha ereditato e ha continuato".[2] Gli anni Novanta e gli anni Duemila devono dunque essere visti come due fasi nell'evoluzione dello stesso sistema: nel prima turbolento periodo si assiste alla distruzione del sistema sovietico e all'installazione di un nuovo ordine capitalistico, nel secondo si verifica processo di stabilizzazione e consolidamento in cui il nuovo modello si radica in profondità nel tessuto

socioeconomico del Paese. La priorità, però, è sempre rimasta la difesa del capitalismo, come dimostra il fatto che Putin, nel corso dei suoi mandati, ha introdotto molti provvedimenti di stampo neoliberale: *flat tax* sul reddito al 13%, tagli di tasse per il capitale privato, codice del lavoro con il ridimensionamento dei diritti dei salariati, accrescimento del ruolo dei privati nell'educazione, nella sanità e nel settore immobiliare, trasformazione di servizi sociali in pagamenti in denaro.

In altri termini il sistema politico russo si è sviluppato dalla contraddizione tra i suoi dichiarati obiettivi democratici e la mancanza di un supporto popolare per il suo programma di trasformazione verso il libero mercato. Anche Putin non ha mai negato il principio democratico in sé, ma ha sostenuto che va declinato sulla base della specificità russa. Di fatto, la sovranità popolare è stata sacrificata ogni volta che è entrata in contraddizione con le necessità della transizione capitalistica. Se tra democrazia e capitalismo si sviluppa un rapporto contraddittorio non altrettanto si può dire a proposito della relazione tra i principi dell'economia neoliberale e la logica statalista. In questo caso si può parlare di due impulsi paralleli che ispirano la gestione putiniana del potere. È fuori di dubbio che lo stato sotto Putin abbia riguadagnato il controllo sulle leve fondamentali dell'economia nazionale, a cominciare dal controllo sulle risorse naturali, in particolare petrolio e gas. Ma questo significa che abbiamo assistito ad un ribaltamento della dinamica che vedeva il capitale privato utilizzare lo stato per il suo profitto a favore di un processo in cui lo stato si serve del capitale privato per perseguire le sue politiche di potenza? Probabilmente le cose sono un po' più complesse. Il rapporto tra potere e ricchezza nella Russia post-sovietica è stato sempre molto stretto, quantomeno perché il capitalismo è iniziato con la vendita a prezzi di saldo da parte dello stato di pezzi dell'economia pianificata. Se all'inizio i principali beneficiari sono stati i cosiddetti *outsider* (persone prive di significativi rapporti con l'élite economico-politica sovietica) che hanno prosperato principalmente nei settori della finanza, dei media e dell'industria leggera, con l'inizio del nuovo millennio, complici la crisi finanziaria del 1998, la crescita dei prezzi delle *commodities* e il consolidamento dello stato, a emergere come vincitori sono stati gli *insider* che controllavano l'industria delle materie prime.

Insomma, ciò che è cambiato con Putin sono state le fonti della ricchezza, l'identità dei suoi possessori individuali e i metodi per mantenerla e estenderla. "Dopo il 2000, i termini del rapporto tra stato e ricchezza privata hanno cominciato a cambiare, ma l'impegno dello stato nei confronti del principio del guadagno privato – e delle enormi disuguaglianze che ha generato – no".[3] C'è stata una sempre maggiore convergenza nelle logiche e nelle pratiche dello stato e del settore privato dell'economia. Molte persone provenienti dal settore del business entravano nella sfera del governo mentre il settore privato reclutava i suoi dirigenti tra le fila dei funzionari governativi. È dunque emersa una élite ibrida capace di attraversare facilmente due domini formalmente separati, quello della politica e quello dell'economia privata. La promiscuità tra un capitale privato sempre più centralizzato e un potere statale che ha ristabilito la "verticale del potere" ha dato luogo a un sistema fortemente oligarchico in cui la democrazia diventa una forma sempre più svuotata di contenuto: democrazia gestita, democrazia sovrana, democrazia per imitazione, democratura sono le varie definizioni che se ne sono date (le prime due dagli stessi ideologi del Cremlino).

Sottolineare i momenti di continuità tra gli anni Novanta e i Duemila non significa però ignorare che la Russia di Putin sia stata protagonista di un progressivo slittamento ideologico che ha incentrato la sua rinnovata identità nazionale su alcuni princìpi di stampo conservatore, se non propriamente reazionari: Stato, sovranità, autocrazia, ortodossia, patriottismo, militarismo, famiglia tradizionale e status di grande potenza. In particolare, la difesa dei valori cristiani e tradizionali, è nato in opposizione a quello che viene considerato il declino morale dell'Occidente e al relativismo culturale dell'Europa. Per certi versi il nemico non è tanto l'Occidente in quanto tale ma la sua degenerazione postmoderna, come testimonia la crociata anti LGBT.

Questa dinamica non è una novità nella storia russa, sostiene Luca Gori nel suo saggio *La*

Russia eterna,[4] perché il conservatorismo ha sempre accompagnato il percorso di sviluppo della Russia, offrendole un "rifugio" ogni qual volta si è sentita minacciata dall'esterno o messa sotto pressione da spinte riformiste interne di segno "eccessivamente" liberale. La "svolta conservatrice" della Russia andrebbe dunque letta come un riflesso ricorrente e difensivo, come la ricerca di una risposta tranquillizzante alla sensazione di una minaccia esistenziale o al rischio di un cambiamento troppo radicale.

Questa natura difensiva della identità ideologica della nuova Russia è confermata dal rapporto particolare che la lega al suo nemico. La ricerca post-sovietica di una nuova identità nazionale, nota Gori, ha individuato negli Stati Uniti l'"altro" dalla Russia: gli USA, più che l'Europa, sono stati il termine di paragone per valutare la bontà del proprio percorso e l'interlocutore privilegiato per vedersi riconosciuto lo status di grande potenza. Per molto tempo l'élite post-sovietica, Putin compreso, ha aspirato ad un'alleanza o anche a un'integrazione con l'Occidente. Il confronto, però, è diventato scontro perché le reciproche aspettative si sono dimostrate irrealistiche.

Da un lato, quella russa di vedersi riconosciuta – in cambio dell'adesione alle regole del gioco occidentale – una "partnership egualitaria" con Washington e una sorta di "sfera di influenza" nello spazio ex sovietico. Dall'altro, quella di Stati Uniti ed Europa per cui la Russia, sconfitta dalla Storia, fosse ormai pronta a svestire gli abiti imperiali per diventare un Paese "normale", una democrazia liberale secondo i canoni del paradigma impostosi nel post Guerra fredda.[5]

Il risultato è stata l'impossibilità di conciliare due forme diverse di "eccezionalismo": da una parte, l'aspirazione universalistica americana a sostegno della diffusione universale di libertà e democrazia e, dall'altra, l'ispirazione conservatrice a difesa di ordine, stabilità, equilibrio multipolare e di una missione speciale della Russia ortodossa.

Da un punto di vista ideologico, il richiamo all'ortodossia può però costituire una debolezza perché condanna la Russia a oscillare tra "particolarismo" e "universalismo", tra il riconoscimento del diritto di ciascun popolo alla propria specificità in un mondo multipolare e l'attribuzione a Mosca di una missione unica, rivolta a tutti i Paesi. Una seconda possibile mancanza è costituita dal fatto che Mosca si è proposta come una potenza a difesa dello *status quo* che enfatizza i principi di sovranità e di non ingerenza negli affari interni in opposizione alla *freedom agenda* statunitense.

Queste debolezze, insieme ad una sproporzione di mezzi materiali rispetto ai suoi competitor, hanno determinato il fatto che la Russia post-sovietica difficilmente sia riuscita a presentarsi come una potenza in grado di esercitare un ruolo egemonico. Putin non è in grado di offrire un progetto di sviluppo attrattivo per le classi e le nazioni subalterne. Priva di *soft power* ha deciso alla fine di fare ricorso all'*hard power* della sua potenza militare. I successi degli anni passati della politica internazionale di Mosca sono non a caso il frutto di una maggiore prontezza e spregiudicatezza che la forte concentrazione del potere politico consente, anche in campo militare, alla Russia. Ma si può sostenere che questi successi, più che essere frutto di una strategia compiuta, siano dovuti a reazioni estemporanee a situazioni critiche che, in ultima istanza, hanno creato effetti opposti a quelli desiderati. Di qui la spericolata fuga in avanti rappresentata dall'invasione dell'Ucraina che si sta trasformando in una guerra di lunga durata rischiosissima per le sorti della Russia.

In estrema sintesi, "il capitale e lo stato della Federazione Russa sono predatori (come tutti i capitali e tutti gli stati capitalistici), ma predatori di 'secondo rango'" perché sono incapaci, a differenza degli Stati Uniti, di manipolare gli altri attori del processo economico e politico mondiale imponendo le proprie "regole del gioco" a livello globale.[6]

Da un punto di vista strutturale, seguendo gli autori appena citati, si può definire la Russia un capitalismo semi-periferico nato da un'incompleta trasformazione dell'economia pianificata sovietica che ha dato luogo a un sistema di transizione estremamente contraddittorio, non organico, ma al tempo stesso relativamente stabile. Un sistema caratterizzato dal dualismo tra una sfera integrata nel sistema capitalistico mondiale e una contraddistinta da un'ampia

gamma di forme pre-borghesi o da rimanenze di ordinamenti sovietici. Nonostante il consolidamento dei rapporti di produzione capitalistici, l'economia russa è ancora deindustrializzata rispetto all'epoca sovietica e per questo fortemente dipendente dall'esportazione di materie prime ed energetiche, ha istituzioni finanziarie sottodimensionate rispetto ai competitor internazionali, non esporta capitali in misura significativa se non nella forma di ricchezze private alla ricerca di paradisi fiscali, è piagato da una corruzione e una burocratizzazione endemiche.

In conclusione, la Russia non può essere considerata una potenza imperialistica, almeno non nel significato che a questo termine viene attribuito da una classica analisi marxiana. Ciò, come risulta ovvio dall'invasione dell'Ucraina, non esclude che possa perseguire progetti di restaurazione della sua passata grandezza imperiale e praticare politiche di aggressione nei confronti di stati e capitali più deboli. Ma, aggiungiamo, proprio per il suo carattere di predatore di secondo rango, sembra davvero eccessivo considerare la Russia "la minaccia più diretta all'ordine mondiale con la guerra barbara contro l'Ucraina", come ha sostenuto Ursula von der Leyen. Ingigantire il pericolo rappresentato dal nemico può essere una mera mossa propagandistica, ma può anche essere una spia di debolezza. E se l'"aggressione barbara" più che una minaccia all'"ordine internazionale" fosse un sintomo della sua crisi già in atto?

II. Il nemico interno

Ogni guerra si combatte anche sul fronte interno. Occorre mettere a tacere il nemico che può indebolire la compattezza delle nostre fila. In effetti anche la Russia di Putin aveva le sue "quinte colonne" in Occidente, l'arcipelago di formazioni reazionarie sovraniste. Un universo che potremmo utilmente definire post-fascista (includendo anche formazioni come la Lega che storicamente non provengono dal mondo fascista). Il presidente russo aveva creduto di poter utilizzare queste formazioni per indebolire e disarticolare il fronte opposto, pensando che si trattasse di possibili nemici interni dell'occidente liberale e democratico. Molti estimatori occidentali di Putin, però, nel momento dello scontro militare si sono affrettati a prendere le distanze dal loro vecchio idolo o hanno mantenuto un profilo basso, tale da non disturbare troppo le manovre belliche dei loro rispettivi Paesi, anche se, aggravandosi le conseguenze socioeconomiche della guerra, le voci critiche nei confronti dell'atlantismo prenderanno fiato, comprese quelle filoputiniane. Voltafaccia e opportunismi non devono sorprendere perché i presunti nemici interni dell'Occidente, che si rispecchiavano nella cosiddetta democratura putiniana, hanno in realtà un legame profondo anche se occulto con il mondo liberale e democratico. Per capire questo punto facciamo un rapido riferimento alla guerra fredda.

Dopo la Seconda guerra mondiale, la minaccia rappresentata dall'alterità esterna, l'Unione Sovietica, convergeva *oggettivamente* con quella proveniente dall'interno, la classe operaia, anche se *soggettivamente* i loro obiettivi potevano essere ben differenti. Almeno a livello dell'immaginario, il comunismo rappresentava effettivamente, come si direbbe oggi, un altro mondo possibile, a dispetto della natura autoritaria del socialismo reale. Nemico esterno e nemico interno costituivano un pericolo reale per l'Occidente capitalistico che non poteva combattere sul fronte esterno senza proporre una tregua su quello interno (e viceversa). Una tregua, non una pace, che comportava la possibilità di significative concessioni, compatibili con l'ordine capitalistico, tali da raffreddare lo scontro di classe. Non sempre il gioco è riuscito. Il conflitto sul fronte interno si è talvolta spinto oltre i confini ritenuti compatibili con il sistema capitalistico e anche al di là dei limiti posti dall'ordine di Yalta e dai suoi custodi: l'insorgenza operaia degli anni '60 e '70 in Italia, per esempio, si scontrò non solo contro la feroce repressione statale e "parastatale", ma anche con il Partito Comunista Italiano.

Sta di fatto che la pressione proveniente dal nemico interno e da quello esterno ha costretto il mondo occidentale ad una parziale ridefinizione. Sul piano politico, il pensiero liberal-democratico nasce dal confronto/scontro con il comunismo. Liberalismo e democrazia nascono

esplicitamente come due termini oppositivi, diventano un connubio inscindibile durante la guerra fredda, tornano implicitamente a separarsi durante l'epoca neoliberale. Sul piano economico, il pensiero liberale nasce all'insegna del *laissez faire* demonizzando l'intervento statale, ma finisce per accettarlo come strumento subordinato all'accumulazione capitalistica perché considerato capace di salvare il mercato stesso dai suoi fallimenti e dai suoi eccessi. Dopo il crollo del muro di Berlino l'ideologia neoliberale pretende nuovamente di sciogliere le "magnifiche sorti e progressive" del libero mercato dai "lacci e lacciuoli" dell'intervento statale. In altri termini il confronto con l'Unione Sovietica, in un contesto di accumulazione capitalistica sostenuta, ha portato dei benefici alle classi popolari dei paesi capitalisticamente più sviluppati che, attraverso un aspro conflitto, sono riuscite ad ampliare i diritti democratici e sociali. Per civettare con un linguaggio dialettico, la presenza di un'antitesi reale richiedeva la parziale assimilazione delle sue istanze nella riproposizione modificata della tesi. Scomparsa l'antitesi, con la dissoluzione dell'URSS e l'indebolimento della classe operaia, abbiamo assistito alla pretesa fine della storia. Non c'era più necessità di cambiamento qualitativo. Si poteva dare un solo tipo di movimento: la riproduzione allargata del medesimo. O almeno così ce l'hanno raccontata.

Oggi la minaccia esterna, la Russia, non solo appare più debole rispetto a quella rappresentata dallo stato sovietico, ma rimanda anche a un nemico interno fantoccio, quel populismo nel cui versante di destra, come si diceva, si trovavano i principali estimatori di Putin. Autoritarismo, gerarchia, ordine, xenofobia, identitarismo, nazionalismo, sessismo, plebiscitarismo, tradizionalismo di stampo religioso, potere carismatico sono senz'altro elementi che il postfascismo populista eredita dai suoi progenitori novecenteschi e condivide con il revanchismo russo. Da un punto di vista politico, però, il postfascismo non contesta la democrazia parlamentare, anche perché, nella sua forma tendenzialmente dominante, la post-democrazia, assume tratti sempre più autoritari, tali da non essere troppo sgraditi neanche all'amico russo. Anche il modello antropologico neoliberale, quello che mette il libero individuo al centro soltanto per imporgli di organizzare la vita come un'attività imprenditoriale, non è messo seriamente in discussione. Difficilmente il postfascismo, al pari del putinismo, può proporre una critica frontale all'ideologia del mercato di stampo neoliberista, anche se si oppone alla globalizzazione, alle politiche neoliberiste dell'Unione Europea, all'euro. Ciò, infatti, non avviene in nome di una richiesta di maggior intervento pubblico nell'economia, ma al massimo di un ritorno ai mercati e alle monete nazionali, confidando nel fatto che questo ritorno, insieme al blocco dei flussi migratori, consenta una maggiore protezione sociale e una maggiore distribuzione della ricchezza a favore degli autoctoni.[7]

Tutto ciò non presagisce alcun ritorno di forme comunitarie, per quanto reazionarie. A ben vedere quando si parla di cultura autoctona messa in pericolo dall'invasione degli immigrati quello che si ha in mente sono modelli di consumo, al massimo rituali di consumo, cioè riti collettivi contraddistinti da una "relazione senza desiderio" tra i suoi partecipanti perché il desiderio è rivolto completamente verso lo sfavillante mondo delle merci. Anche quando si evocano le radici cristiane, il primo rituale collettivo che viene in mente è probabilmente lo shopping natalizio, non la messa di mezzanotte. Più Babbo Natale che Gesù bambino, insomma. La "fantasia di separazione" nei confronti dell'alterità rappresentata dagli immigrati è l'altra faccia dall'isolamento già esistente nei confronti di coloro che sono percepiti come i propri simili, i propri connazionali.[8]

Ciò non toglie che proprio la mancanza di un senso comune d'identità, di un sentimento condiviso di appartenenza possa rappresentare il brodo di cultura per l'emersione di pulsioni compensatorie di stampo autoritario e xenofobo.

Si tratta però, di attitudine sostanzialmente reattiva, non diversamente da quella che ha ispirato il conservatorismo russo dell'epoca putiniana, priva di quell'impeto modernista e a suo modo utopico proprio dei fascismi storici. Il "pessimismo nostalgico" ha sostituito quel misto di slancio vitalistico e pulsioni di morte che implicava anche il sacrificio estremo dell'individuo nel nome della patria perché l'unica libertà concepibile era la libertà dello stato e dell'individuo

nello stato. Oggi è la libertà di consumo ad essere riconosciuta l'unica cosa seria, imprescindibile, anche dai nostalgici dei bei tempi andati. Oggi al massimo possiamo fare il tifo, a distanza, per gli ucraini che si sacrificano per la loro indipendenza. Abbiamo esternalizzato anche "la bella morte".

Insomma, i movimenti populisti e postfascisti contemporanei non costituiscono una reale minaccia per il mondo occidentale, almeno non nel senso che ne mettano a rischio i fondamenti ultimi. Essi rappresentano piuttosto l'altra faccia di questo mondo. Sono quelli che dicono e fanno ciò che l'élite liberale non può esprimere esplicitamente, almeno al momento. Salvo poi recuperare in modo *politically correct* le stesse oscure pulsioni: non siamo razzisti ma … non possiamo accoglierli tutti e perciò, nostro malgrado, adottiamo politiche razziste con un tocco di umanitarismo. Aiutiamoli a casa loro con un po' di cooperazione internazionale non governativa, ma intanto blocchiamoli alle frontiere.

Con il suo solito gusto per il colpo ad effetto, Zizek in uno scritto di qualche anno fa paragonava l'atteggiamento dei nostri governanti di fronte alla "minaccia immigrazione" all'"antisemitismo ragionevole" che Robert Brasillachs nel 1935 riteneva necessario per arginare le azioni sempre imprevedibili dell'antisemitismo istintivo.

> Dopo aver virtuosamente respinto il razzismo populista come "irragionevole" e inaccettabile, considerati i nostri standard democratici, essi assumono delle misure protettive razziste "ragionevolmente … Come dei Brasillachs di nostri giorni alcuni di loro, persino i socialdemocratici, ci dicono "… Non vogliamo uccidere nessuno, non vogliamo organizzare nessun pogrom. Ma pensiamo anche che il modo migliore per impedire le azioni sempre imprevedibili di violente proteste contro gli immigrati è organizzare una protezione contro gli immigrati".[9]

Con la guerra in Ucraina abbiamo aggiunto una nuova figura alla galleria della barbarie dal volto umano, quella del nazismo ragionevole. Il nazismo che dobbiamo aiutare in Ucraina per proteggerci dal nazismo folle e imprevedibile di Putin. Sia ben chiaro, la denazificazione dell'Ucraina come obiettivo proclamato dal presidente russo assomiglia ad una battuta di pessimo gusto, considerati il suo profilo ideologico e i suoi legami con la peggiore feccia di estrema destra in giro per il mondo. Ciò detto, la questione dei nazisti dell'Ucraina va presa seriamente. Tra le varie baggianate della propaganda di guerra occidentale c'è la barzelletta che la Russia non poteva tollerare l'esempio di un paese democratico che si stava sviluppando ai suoi confini.

In realtà la differenza tra il capitalismo oligarchico-burocratico russo e quello ucraino prima della seconda Maidan consisteva solo nel fatto che nel primo c'era un maggior grado di centralizzazione economico e politica mentre nel secondo c'era un vero e proprio campo di battaglia tra gruppi di oligarchi che si battevano per il potere. Dopo il 2014, in Ucraina ha preso definitivamente il sopravvento la cordata filoccidentale. Ciò, però, non ha significato l'approfondimento di una reale dinamica democratica, ma il venir meno di un confine politico e ideologico istituzionalizzato tra l'ala liberale della società civile e l'estrema destra, come ha sostenuto il sociologo ucraino Volodymyr Ishchenko. La piattaforma politica delle formazioni di ispirazione nazista è stata integrata nel programma di governo. Rivendicazioni che prima di Maidan erano considerate estremamente radicali sono entrate nel dibattito pubblico come perfettamente accettabili, a dispetto dei risultati elettorali risibili delle formazioni di estrema destra. Allo stesso tempo un'ampia gamma di posizioni politiche sostenute da molti ucraini, etichettate come "narrazioni filo-russe", è stata sottratta la possibilità di essere pubblicamente rappresentata attraverso aggressive campagne di opinione, violenze vere e proprie, messa fuori legge di partiti e media di opposizione.[10] Quella che in Occidente è una segreta convergenza tra estrema destra e liberali, in Ucraina è diventata manifesta solidarietà, con tanto di benedizione da parte delle democrazie atlantiste.

In conclusione, di questa seconda parte, torniamo in Italia per notare che oggi assistiamo a una divaricazione, mai stata così forte, tra sistema politico mediatico, completamente schierato su posizioni filo-atlantiste e belliciste, e opinione pubblica orientata largamente su posizioni quantomeno scettiche riguardo al nostro coinvolgimento nella guerra. L'assenza di un'alterità

reale, esterna e interna, che poteva apparire una situazione ideale per la nostra classe dominante, ha in realtà portato alla sclerotizzazione di un sistema che ha prodotto una situazione davvero paradossale. Oggi, infatti, abbiamo un sistema che esercita un'egemonia pervasiva sull'immaginario collettivo ma al tempo stesso risulta incapace di metterla a profitto per creare un consenso diffuso in un tornante storico decisivo. Il paradosso si potrebbe spiegare con il carattere essenzialmente negativo di questa egemonia. *"There is no alternative"* è la sua cifra dominante. Non ci sono possibilità diverse da un mondo in cui la società cessa di essere qualcosa di reale perché esistono sono gli individui (e le loro famiglie) in competizione fra di loro. Ci dovremmo dunque sorprendere se, quando si presenta la necessità, si fa sempre più fatica a orientare questi stessi individui verso un progetto collettivo, fosse anche quello di affrontare un presunto nemico?

Per molto tempo l'Occidente si è illuso che non sarebbe più esistito un nemico alla sua altezza. Il terrorismo internazionale è apparso come un fantasma evocato a bella posta che andava soltanto esorcizzato. Per affrontare un nemico che rappresenta una minaccia reale, invece, bisogna per prima cosa capirlo e questo significa distruggere i *cliché* che lo riguardano senza cancellarne l'alterità. Un sistema che è in grado di fare ciò ha al suo interno risorse materiali e ideali che gli consentono di modificarsi e di evolversi nel corso del conflitto. Nulla di tutto questo sembra prospettarsi all'orizzonte. Se l'opposizione che oggi si manifesta solo nei sondaggi di opinione divenisse movimento reale potrebbero venire alla luce i demoni più oscuri di un sistema. In questo caso è così peregrino ipotizzare che la nostra classe dominante finirebbe per prendere sempre di più a modello la tanto esecrata Russia di Putin?

Note

1 Colin Crouch, Postdemocrazia, Laterza, Roma-Bari 2005.

2 Tony Wood. Russia Without Putin: Money, Power and the Myths of the New Cold War, Verso Books, London 2020, edizione Kindle, p. 5 (traduzione nostra). Dello stesso autore si veda anche Matrix of war, in New Left Review, n. 133/134, January/April 2022.

3 Ivi. p. 5.

4 Luca Gori, la Russia eterna. Origini e costruzione dell'ideologia post sovietica, Luiss University Press, Roma 2021. vi, p. 52-53, edizione Kindle.

5 Aleksandr Buzgalin, Andrey Kolganov, Olga Barashkova, "Russia: A New Imperialist Power?" in Boris Kagarlitsky, Radhika Desai, Alan Freeman (a cura di), Russia, Ukraine and Contemporary Imperialism, Routldge, London-New York. p. 169, edizione Kindle.

6 Aleksandr Buzgalin, Andrey Kolganov, Olga Barashkova, "Russia: A New Imperialist Power?" in Boris Kagarlitsky, Radhika Desai, Alan Freeman (a cura di), Russia, Ukraine and Contemporary Imperialism, Routldge, London-New York. p. 169, edizione Kindle.

7 Su questi temi cfr. Enzo Traverso, I nuovi volti del fascismo, Ombre Corte, 2017, pp. 141, € 13,00

e la nostra recensione qui.

8 Per i concetti di relazione senza desiderio e fantasia di separazione cfr. Achille Mbembe, Nanorazzismo. Il corpo notturno della democrazia, Laterza, Bari 2019.

9 Slavoj Zizek, Dalla tragedia alla farsa. Ideologia della crisi e superamento del capitalismo, Ponte alle Grazie, Milano 2010, p. 65.

10 Volodymyr Ishchenko, "Towards the abyss", in New Left Review, n. 133/134, January/April 2022.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2022/06/12/la-guerra-e-il-lato-oscuro-delloccidente-1-il-nemico-esterno/

via: https://www.sinistrainrete.info/neoliberismo/23291-fabio-ciabatti-la-guerra-e-il-lato-oscuro-dell-occidente.html?auid=75436

SINISTRAINRETE
Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

Hic sunt leones / di Piero Pagliani

1. Un buon modo per smettere di sognare e cercare di vedere la realtà così com'è, è analizzare il ragionamento dell'avversario. Posto quindi che per decreto ministeriale è nostro avversario tutto ciò che non è "Occidente", qualsiasi cosa ciò voglia dire, o non si assoggetta all'Occidente, riporto brevi estratti di due analisi, una dal campo russo e l'altra da quello cinese [1].

Il presidente della Federazione Russa, Vladimir Putin, al Forum Economico di San Pietroburgo, il 17 giungo u. s.:

Gli Stati Uniti, dopo aver dichiarato la vittoria nella Guerra Fredda, si sono anche dichiarati messaggeri di Dio sulla terra, privi di obblighi, ma solo portatori di interessi che hanno dichiarato sacri. Non sembrano aver notato che sul pianeta si sono formati nuovi potenti e sempre più assertivi centri. Ognuno di essi sviluppa il proprio sistema politico e le istituzioni pubbliche secondo il proprio modello di crescita economica e, naturalmente, ha il diritto di proteggerli e di assicurare la sovranità nazionale... . I cambiamenti che stanno avvenendo nel mondo sono basilari, cruciali e inesorabili. Ed è un errore credere che in un momento di cambiamenti così turbolenti si possa semplicemente tener duro o aspettare che passi finché tutto si rimette in riga e ritorna come prima. Perché non sarà così!

E ora la "Strategia dei tre cerchi" nelle parole di Cheng Yawen, dell'Istituto per le Relazioni Internazionali e Affari Pubblici dell'Università di Studi Internazionali di Shanghai:

Cento anni fa, i vertici del Partito Comunista Cinese proponevano la via rivoluzionaria "accerchiare le città partendo dalle campagne". In questo momento di "cambiamenti senza precedenti", la Cina e i paesi in via di sviluppo hanno bisogno di interrompere l'ordine centro-periferia della contemporaneità e l'azione dei Paesi occidentali di prevenzione e repressione dei Paesi non occidentali, nonché di migliorare la solidarietà e la cooperazione nelle aree "rurali" globali.

L'emergere di un nuovo sistema globale e l'approfondimento della cooperazione Sud-Sud creeranno buone condizioni affinché la Cina entri a pieno titolo nell'economia e nella politica mondiali e mobiliti risorse globali per costruire un sistema internazionale a “tre anelli”, per risolvere le pressioni internazionali e sfondare [l'accerchiamento]... . [Il primo cerchio] è costituito dalle nazioni adiacenti alla Cina nell'Asia Orientale, nell'Asia Centrale e nel Medio Oriente; il secondo anello è il vasto numero di nazioni in via di sviluppo in Asia, Africa e America Latina; infine il terzo cerchio si estende fino alle tradizionali nazioni industrializzate, in primo luogo l'Europa e gli Stati Uniti.

Queste sono descrizioni realistiche delle tensioni generate dal **caos sistemico** attuale, inteso come situazione di **trapasso da un ordine mondiale a (eventualmente) uno differente**.

Questi momenti si sono succeduti diverse volte nei secoli passati, non sono in sé una novità. Ma siamo in presenza di importanti variazioni. Fino ad oggi essi coinvolgevano l'economia-mondo occidentale e il cambio di potenza egemone, esito finora inesorabile di ogni crisi sistemica, avveniva sempre all'interno dell'Occidente, mentre ora, e questa è la prima variazione, hanno voce in capitolo enormi potenze **non occidentali** dato che, e questa è una seconda variazione, mai come in questo caso l'economia-mondo investita dal cambiamento aveva raggiunto una dimensione così globale. Una terza notevole novità è che i due maggiori sfidanti dell'ordine **monopolare** statunitense non puntano a una sua sostituzione, bensì all'instaurazione di un mondo **multipolare**. Così almeno nelle loro dichiarazioni e così almeno come primo sbocco della **crisi sistemica** in corso [2].

2. Ragionando sulla guerra in Ucraina mi sono però più volte chiesto se sia **veramente possibile un mondo multipolare governato dalla logica dell'accumulazione** e, parallelamente, mi chiedevo se lo scontro attuale tra USA e Federazione Russa avrebbe costretto Mosca a rivedere la propria politica economica che dall'implosione dell'URSS ad oggi era stata segnata dall'inseguimento del sogno neoliberista occidentale, anche dopo la fine, operata da Putin, della svendita della Russia agli interessi occidentali.

Una risposta corretta alle due domande è decisiva per iniziare ad orientarsi sul “che fare” durante il convulso periodo di transizione globale che ci aspetta. Perché dietro al dilemma che sembra più occupare la mente dei commentatori, “Chi vince e chi perde” c'è la questione più profonda: “Quale sistema vincerà e quale sistema perderà” e quella forse più profonda ancora: “Qual è la *Weltanschauung*, la visione del mondo, che si imporrà e qual è la *Weltanschauung* che si ritirerà”. E' in questi due ultimi dilemmi - e non certo in un'inesistente fragilità militare della Russia - che si intravede una possibile importante debolezza degli sfidanti dell'ordine monocentrico occidentale: questo, almeno per ora, è un sistema (economico, politico e culturale) ben definito, benché gli interessi non siano omogenei, e ha una *Weltanschauung* altrettanto definita e condivisa. Due cose che mancano, quasi per definizione, ai sostenitori dell'ordine multipolare. Putin lo sa quando afferma che «ognuno di essi sviluppa il proprio sistema politico, eccetera eccetera». Questo è “buon senso diplomatico”. Ma il suo riferimento successivo a differenti “modelli” di crescita economica può nascondere un *bias* analitico. Perché non esistono “modelli di sviluppo” differenti, ma solo rapporti sociali differenti. Quindi siamo di fronte a due problemi: il primo - che riguarda le **probabilità di successo** della sfida multipolare - è la disomogeneità politico-sociale-culturale dello schieramento (o del possibile schieramento) multipolarista, il secondo - che riguarda la **possibilità di tenuta** di un mondo multipolare - deriva dal fatto che il “modello” basato sull'accumulazione senza fine si fonda su un rapporto sociale (di classe) particolare che fa sì che, paradossalmente, questo “modello” non abbia un fine sociale. L'accumulazione è senza fine e senza *un* fine, se non il Potere. E ciò, come vedremo nel seguito, genera costantemente crisi e richiede politiche di espansione di potenza (attenzione: non è detto che siano quelle classiche dell'imperialismo occidentale e non mi sto riferendo qui alla cosiddetta “operazione militare speciale” russa in Ucraina, che è strumentale e non rientra in questo discorso che invece riguarda il “dopo”).

Quanto sopra esposto illustrata sia la natura del progetto multipolarista - e la sua attrattiva per moltissimi Paesi - ma anche una debolezza che fa sì che nulla sia ancora scontato, nonostante

Putin abbia ragione a sostenere, sempre a San Pietroburgo, che «[i] nostri colleghi [occidentali] non solo negano la realtà. Ma addirittura stanno tentando di invertire il corso della storia». **La logica e la storia indicano effettivamente che il predominio occidentale è obsoleto e insostenibile (in ogni accezione e declinazione di questo termine). E, lo dico qui una volta per tutte, lo scontro Est-Ovest è dovuto all'indisponibilità dell'Occidente, per paura, incapacità, per smisurati orgoglio ed egoismo, a smettere di esercitare questo predominio. Tuttavia la logica e la storia non garantiscono che ci possa essere un ordine mondiale differente. Si potrebbe andare incontro a un disordine sistemico prolungato.**

Quanto sopra detto si raccorda alle nostre due domande iniziali.

Per capire il perché della prima bisogna far riferimento alla differenza, posta da Karl Polanyi, tra "società *di* mercato" e "società *con* mercato" o, analogamente, alla differenza, descritta da Fernand Braudel, tra l'economia materiale (che pertiene alla società in senso proprio) e l'economia capitalistica (che pertiene a particolari élite) che sottomette la prima. Un tipo di società che si basa sulla riproduzione, inter-statale e intra-statale, di ciò che ho cercato di inquadrare col concetto di "differenziali di sviluppo" (economici, politici, militari, finanziari) [3]. Concetto che collego all'osservazione di Hannah Arendt riguardo al **rapporto indissolubile tra accumulazione infinita di ricchezza e accumulazione infinita di potere**. Un potere che serve, appunto, a creare/mantenere i necessari differenziali.

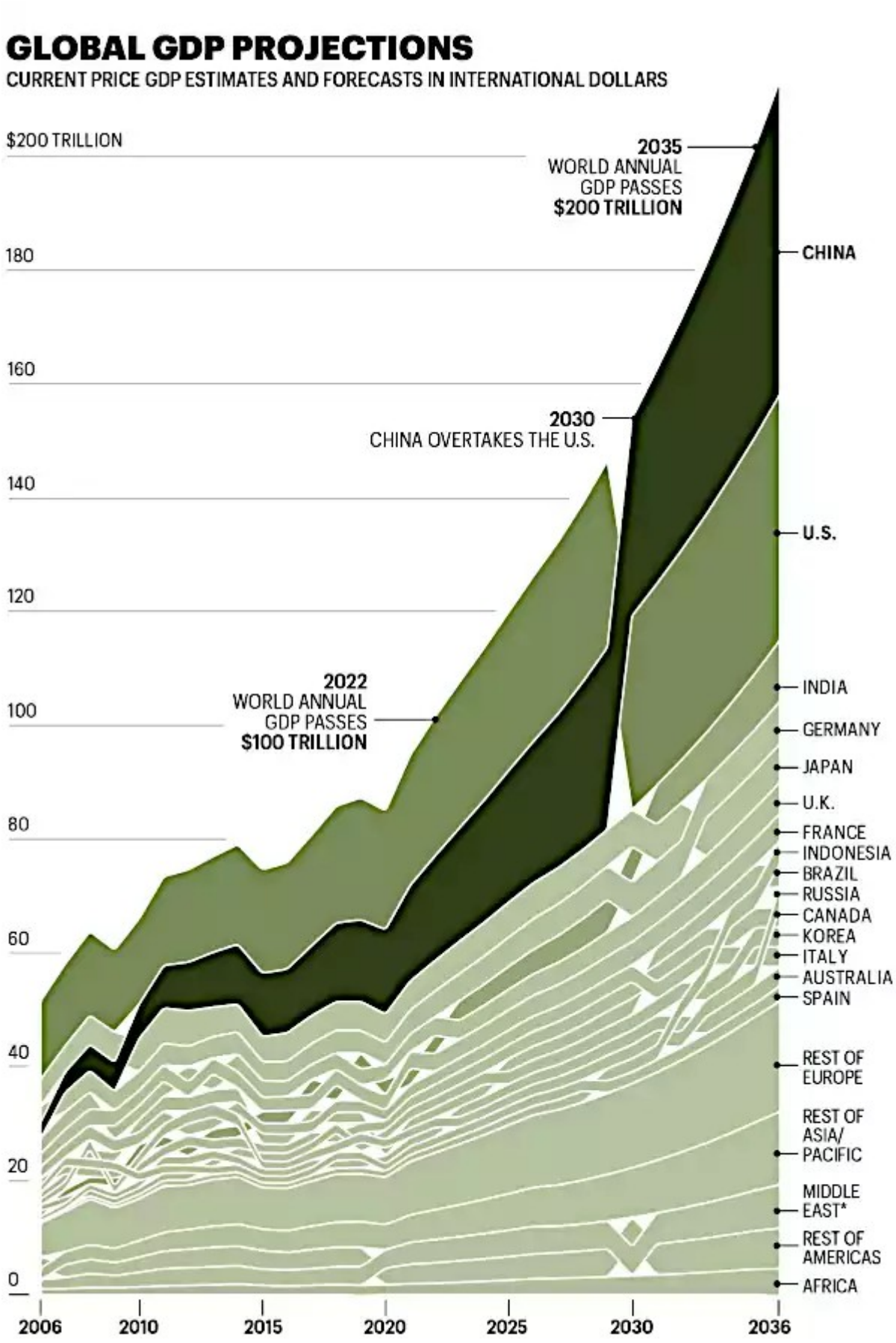
Per capire la seconda domanda occorre invece rivolgersi al percorso storico che ha condotto l'Occidente a questo punto traumatico di svolta.

3. Se, come direbbe Pierluigi Fagan, ci si ferma all'istantanea "aggredito-aggressore" del 24 febbraio scorso, come è obbligatorio fare per non essere ostracizzati o, a quanto sembra, essere addirittura "attenzionati" dai servizi segreti, è come vedere un film entrando a metà proiezione: è impossibile capire la trama. Non solo perché non si vede tutta la lunga preparazione e ricerca di questo scontro da parte degli Stati Uniti e della Nato sulla pelle degli Ucraini, ma perché non vedendo il primo tempo del film non si capisce la portata e la logica storica di ciò che sta avvenendo. Una logica che consiglia di astenersi da giudizi morali. Questi sono infatti applicabili solo ai meccanismi locali. Ma questo scontro avviene su tre livelli, ha tre aspetti.

L'**aspetto locale** della crisi ucraina è, a grandi linee, la prevenzione da parte russa della sanguinosa pulizia etnica che i nazionalisti e i neonazisti ucraini erano apertamente intenzionati a compiere e stavano lentamente ma metodicamente compiendo da otto anni [4]. Lo scontro, attualmente, si presenta infatti come un conflitto regionale limitato all'Ucraina sud-orientale (il Donbass in senso lato).

L'**aspetto intermedio** (strumentale) è l'utilizzo da parte di USA e Nato d ell'Ucraina come testa d'ariete per indebolire e se possibile balcanizzare la Federazione Russa.

L'**aspetto generale** è che la guerra in Ucraina è parte dell'ampio **scontro epocale tra Est collettivo (che comprende anche il Sud collettivo) e Ovest collettivo**.


GLOBAL GDP PROJECTIONS
CURRENT PRICE GDP ESTIMATES AND FORECASTS IN INTERNATIONAL DOLLARS
$200 TRILLION
180
160
140
120
100
80
60
40
20
0
2035
WORLD ANNUAL
GDP PASSES
$200 TRILLION
2030
CHINA OVERTAKES THE U.S.
2022
WORLD ANNUAL
GDP PASSES
$100 TRILLION
CHINA
U.S.
INDIA
GERMANY
JAPAN
U.K.
FRANCE
INDONESIA
BRAZIL
RUSSIA
CANADA
KOREA
ITALY
AUSTRALIA
SPAIN
REST OF
EUROPE
REST OF
ASIA/
PACIFIC
MIDDLE
EAST*
REST OF
AMERICAS
AFRICA
2006
2010
2015
2020
2025
2030
2036

Nel complicato sistema di equazioni per risolvere questo scontro, una variabile fondamentale è la Cina, e il suo sistema socialista ibrido. Per rispondere ad entrambe le precedenti domande è quindi necessario capire se e come la visione politica e sociale, e quindi economica, cinese influenzerà il resto dell'Est collettivo, che comprende l'India, le future potenze economiche di Indonesia, Messico, Turchia, Iran e Brasile e le altre potenze emergenti che in diverse combinazioni daranno vita ai nuovi G5, G7, G8 e G20, dove la presenza o meno delle potenze occidentali dipenderà da criteri geopolitici e non solo dalla loro, decrescente, rilevanza economica (secondo alcune proiezioni nel 2050 l'Italia, sarà solo la 20a economia mondiale).

E' importante conoscere i trend economici, perché sono scenari su cui le Potenze ragionano. Proprio per questo, però, le proiezioni economiche devono essere prese *cum grano salis*. Infatti tengono principalmente conto delle variazioni nella posizione dei Paesi nella gerarchia economica, ma non della loro posizione nella gerarchia di potere politico e militare e della interazione tra le due gerarchie. Non lo fanno perché la combinazione di queste due dinamiche non è descrivibile con formule matematiche (cioè con la strumentazione classica delle proiezioni economiche), dato che dipendono da decisioni politiche che alterano ex-post le proiezioni stesse che sono frutto di un ragionamento ex-ante: se queste sono le proiezioni *ceteris paribus*, allora io, Potenza XYZ, devo intervenire politicamente e/o militarmente in questa o quella direzione per poter cambiare le carte in tavola a mio favore.

E' il tipo di ragionamento seguito a Washington e da cui è scaturita la strategia di contenimento della Cina che ha come prerequisito quella di indebolimento della Russia. Un **ragionamento imperialisticamente corretto e quindi adattivamente catastrofico**. E' imperialisticamente corretto perché, come si diceva, esistono anche gli effetti di retrazione delle dinamiche economiche. Se, sempre a carte ferme, nel 2030 la Cina sorpasserà gli USA come prima potenza economica, non si tratterà solo di un aggiornamento degli annuari statistici, ma di una **rivoluzione copernicana negli equilibri geopolitici mondiali**, in quanto si affaccerà sulla scena una Potenza con una forza di attrazione egemonica colossale.

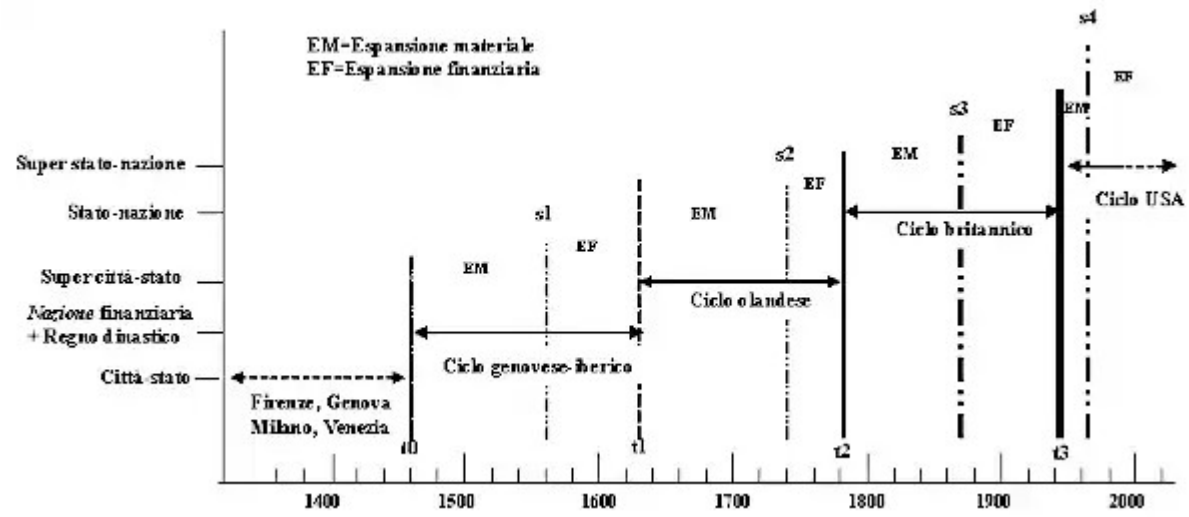
Quindi, non solo il conflitto nel Donbass è una spia, o un atto, di un conflitto più ampio, ma se anche questa guerra fosse stata evitata, io sono convinto che a un confronto militare tra Usa e Russia, che di fatto oggi è una sorta di protezione militare esterna della Cina, si sarebbe comunque arrivati, in Ucraina o da un'altra parte, come sono sempre stato convinto che **il Cremlino era consapevole che accettare la sfida (e non poteva più evitarla) avrebbe dato inizio a una fase della transizione a un mondo multipolare nuova e drammatica perché passi indietro a quel punto sarebbero stati impossibili, perché avrebbero significato non un ritorno allo stato precedente, ma l'inizio della destrutturazione della Russia come stato sovrano.** E le parole di Putin al Forum Economico di San Pietroburgo lo confermano appieno. E' questa convinzione che obbliga, da un certo livello di analisi in su, ad astenersi da giudizi morali per permettere di concentrarsi senza vincoli ideologici sul quadro più generale (posizione scomoda perché per avere audience occorre dire per chi si fa il tifo, mentre non occorrono sforzi di analisi).

Ovviamente ci sono molte ragioni che facevano dell'Ucraina la "*location*" perfetta dello scontro. Ragioni storiche e una specifica ragione geografica: l'Ucraina è un enorme spartiacque tra l'Europa Occidentale e il resto dell'Eurasia. In altri termini è un'arma eccezionale per minare la forza di aggregazione e attrazione della "*competitor landmass*" degli Usa.

4. Le proiezioni economiche non tengono in conto anche di un'altra variabile, decisiva, che possiamo indicare col nome di **Natura**. Ovvero le risorse, la loro quantità, la loro disponibilità, la loro collocazione (cosa che si intreccia con la geopolitica), e infine la loro utilizzabilità in relazione agli **equilibri ecologici planetari**.

Se si guardano i cicli sistemici, la cui sequenza ripropongo qui sotto ancora una volta per comodità del lettore (ricordando che "EM" significa "espansione materiale", cioè sviluppo, "EF" significa "espansione finanziaria", cioè crisi dello sviluppo, e le varie "s" indicano le "crisi spia")

si noteranno due cose: A) ogni successiva potenza egemone è più "grande" (come nazione o come impero commerciale o territoriale) di quella precedente, B) **i cicli di sviluppo si accorciano e quelli di crisi si allungano**.



Ho ragionato a lungo su questa osservazione e credo che la spiegazione più plausibile sia questa: **ogni ciclo di sviluppo che si succede deve mobilitare una massa maggiore di risorse rispetto a quello precedente, che viene bruciata in un lasso di tempo inversamente proporzionale alla massa stessa**.

Dato che, seguendo Jason Moore, si può dire che la Natura viene "creata" dai processi economico-sociali e che siamo di fronte alla fine della "Natura a buon mercato", è necessario indagare come saranno ripartiti gli effetti di tale fine e se un nuovo ciclo di espansione sarà effettivamente possibile. Senza tener conto di ciò ogni proiezione rischia di essere un esercizio vuoto. E per tenerne conto occorre indagare in quali proporzioni e in quali combinazioni la fisica, la chimica e il caos sistemico stanno esaurendo la "Natura a buon mercato" e se questo esaurimento è assoluto o è relativo a specifiche politiche. A meno che si parli di catastrofi improvvise e istantanee, come potrebbe essere un grosso meteorite che si abbatte sul pianeta, le crisi ecologiche si svolgono in un lasso di tempo sufficientemente lungo perché la loro parte fisico-chimica interagisca con le decisioni umane, vuoi nel loro sviluppo, vuoi nel loro acutizzarsi, vuoi nel loro sfruttamento.

Per parlare di un settore particolare, il controllo della **sicurezza alimentare** è una gara aperta in cui gli USA, le sue grandi industrie agroalimentari, chimico-farmaceutiche e biotecnologiche, e le sue corporation finanziarie, vere e proprie Compagnie delle Indie dotate di privilegi, sono in *pole position* e hanno da molto tempo iniziato a ricattare chiunque rientri nel loro raggio d'azione, creando scarsità nell'approvvigionamento di cibo e di fertilizzanti che unita alla crisi dell'approvvigionamento di energia e all'aumento dei tassi di interesse occidentali porterà a un **controllo-per-fame**, innanzitutto del Sud globale, e a una diminuzione degli standard di vita europei che qualcuno stima del 20%, mentre i politici occidentali e i loro "esperti" cercano di scaricare tutte le colpe sulla Russia e la guerra in Ucraina, facendo finta che le sanzioni anti-russe (che sarebbero scattate anche senza invasione) non c'entrino nulla o che siano delle "conseguenze naturali" della guerra. Ma non sembra che il Sud abbia intenzione né di cadere nella trappola né di bersi la narrazione occidentale. Anzi le azioni occidentali potrebbero far emergere la Russia come un garante della sicurezza alimentare di moltissimi Paesi [5].

5. E veniamo al percorso storico del ciclo egemonico statunitense che ha portato al punto di svolta attuale. Comprenderlo permette di iniziare a impostare la risposta alla nostra seconda domanda.

Fate attenzione al punto “s4” (che significa “quarta crisi spia”), a destra del diagramma precedente. E' il giorno di Ferragosto del 1971, quando il presidente statunitense Richard Nixon decretò l'inconvertibilità del dollaro in oro. La convertibilità era uno dei pilastri dell'architettura degli accordi di Bretton Woods che nel 1944 avevano progettato lo scenario economico-politico per il futuro dopoguerra. Il “Nixon shock” era quindi la spia che tale scenario era entrato in crisi. E in effetti era entrata in crisi la straordinaria stagione di espansione materiale (detta da noi “boom economico” e altrove “ventennio d'oro del capitalismo”) che aveva segnato i primissimi decenni dopo la chiusura della II Guerra Mondiale, espansione basata su quella che viene chiamata “**economia reale**”, cioè il commercio e l'industria.

La vittoria angloamericana e sovietica nella II Guerra Mondiale aveva risolto, per quanto riguarda l'Occidente, la precedente crisi sistemica (quella dell'Impero Britannico), durata decenni, iniziata con la Lunga Depressione (1873-1895) nascosta (o, possiamo dire, “para-risolta”) inizialmente dall'espansione finanziaria di quella *Belle Époque* edoardiana iniziata con la guerra franco-prussiana (prima alterazione dell'equilibrio di potere in Europa su cui si basava l'egemonia britannica nel Vecchio Continente - Marx capì che era il preludio di una futura guerra tra Germania e Russia) e finita col fatidico 1914.

La finanziarizzazione della *Belle Époque* edoardiana non era filata liscia. Infatti nel 1907 si assistette al Bankers' Panic (o Knickerbocker Crisis), una crisi che da Wall Street si propagò ad altri Paesi in forte sviluppo, come Giappone, Germania e Italia. Come già sapeva Marx, le grandi crisi iniziano sempre sul piano finanziario e quindi non è una sorpresa che esse colpiscano più duro proprio dove le attività finanziarie (come in questo caso l'euforia borsistica) sono più sviluppate. In seguito ci fu la Grande Depressione iniziata con la Crisi del '29. Anch'essa si originò negli USA. Si può affermare che sia la crisi del 1907 sia quella del '29 erano due “crisi di crescita”. Segnalavano da un lato la grande capacità degli Stati Uniti di attrarre capitali, e dall'altro il perdurante disordine mondiale (con conseguenti ostacoli agli investimenti produttivi, interruzioni nei pagamenti internazionali, inflazione e fluttuazioni valutarie, eccetera) dovuto all'indebolimento dell'egemonia mondiale britannica (a causa principalmente di USA e Germania). Disordine a cui mise fine la II Guerra Mondiale.

Similmente la *Belle Époque* reaganiano-clintoniana-thatcheriana ha visto la “Crisi delle dot-com” (cioè lo scoppio della bolla speculativa della “economia digitale” o “New Economy”), che fece perno attorno all'attentato alle Torri Gemelle (nel 2002 l'indice dei titoli tecnologici NASDAQ-100 aveva perso il 78% rispetto al suo picco nel 2000 e 5 trilioni di dollari di capitalizzazione di mercato erano stati bruciati) e, solo sette anni dopo, la “Crisi dei subprime”, nuovamente e ovviamente esplosa nel centro del sistema occidentale, cioè gli USA (crack della Lehman Brothers del 2008) e poi propagatasi alla sua periferia.

6. Per capire queste crisi e le **crisi finanziarie che avverranno nel prossimo futuro**, ritorniamo al Nixon shock del 1971. In sé l'affrancamento del Dollaro, moneta degli scambi internazionali, dall'oro, voleva dire una cosa: il commercio internazionale aveva raggiunto dopo la Ricostruzione una dimensione tale che la sua moneta di scambio, il Dollaro, non poteva più essere garantita dalle riserve di Fort Knox (“saccheggiate” dai Paesi in surplus, come Francia e Germania). Ma parallelamente era cresciuto un altro problema: proprio quel prodigioso periodo di sviluppo materiale ventennale aveva generato masse crescenti di capitali che non potevano più essere reinvestite nello sviluppo materiale stesso, pena la loro svalorizzazione (a causa di un tasso di profitto “insufficiente”, o della mancanza stessa di sufficienti occasioni di investimento).

I due aspetti interagirono. Il Nixon shock generò un periodo di instabilità valutaria e i capitali sovraccumulati si riversarono in operazioni sui cambi, dapprima per proteggere gli investimenti delle multinazionali lungo le loro filiere internazionali, poi a puro scopo speculativo. Le economie occidentali stavano traslando dall'accumulazione materiale a quella finanziaria. In termini iper-semplici, se nei periodi di accumulazione materiale gli interessi sono quota parte

dei profitti, in quelli di accumulazione finanziarizzata essi sono indipendenti: l'economia finanziaria di scollega a ritmi crescenti dall'economia reale. Diventa un "elefante che vola", per usare la metafora escogitata da Thomas Friedman per descrivere la "Bolla dell'11 Settembre" [6]. E' cosi che, secondo la Banca di Basilea, i soli titoli derivati riescono ad ammontare oggi a circa il 1.500% dell'intero PIL mondiale, cioè valgono 15 Terre. Cioè materialmente non valgono nulla, se non la possibilità di esercitare Potere e tramite esso **mobilitare risorse reali con capitali fittizi**.

Ma, per l'appunto, c'è bisogno di Potere, o meglio del Potere del Territorio, perché la logica economica, cioè il Potere del Denaro, evidentemente non basta, porterebbe solo a un collasso: «*La mano invisibile del mercato non funzionerà mai senza un pugno invisibile ... chiamato Esercito, Aviazione, Marina e Corpo dei Marines degli Stati Uniti*» scriveva sempre Thomas Friedman nel 1999, nel suo "*Manifesto per il mondo veloce*".

Il Nixon shock rese visibile, a chi voleva vederlo, il pugno invisibile.

Ma inizialmente fece emergere anche i latenti contrasti tra Potere del Territorio e Potere del Denaro. Per Washington il disaccoppiamento tra Dollaro e oro doveva servire a rilanciare l'economia reale. Ne seguì un lungo periodo di tassi bassi. Ma la mancanza di occasioni profittevoli d'investimento tramutarono il "keynesismo nixoniano" in una stag-flazione (inflazione con stagnazione). I mercati finanziari premevano invece per un rialzo dei tassi d'interesse. Lo scontro tra i due Poteri durò poco meno di un decennio, fino alla tregua siglata col Volker shock quando i tassi di interesse federali (*federal funds rate*) passarono dall'11,2% del 1979 (esattamente l'inflazione media di quell'anno che in dicembre aveva raggiunto il 13,29%) al 20% del 1981 facendo salire il *prime rate* al 21,5%. Ne seguì un vertiginoso aumento della disoccupazione e il dramma del debito dei Paesi in via di sviluppo.

Siglato il nuovo patto d'alleanza tra Potere del Denaro e Potere del Territorio, la Reaganomics segnò il percorso che i processi di accumulazione occidentali dovevano seguire o ai quali dovevano per forza adeguarsi. Essi erano caratterizzati dall'accumulazione di capitali fittizi, dal primato della finanza (dominata da Wall Street e City di Londra), dalla deindustrializzazione e terziarizzazione e quaternizzazione dei tradizionali centri capitalistici, mentre la produzione reale veniva demandata alle economie "emergenti", che essendo al di fuori del circuito capitalistico principale, il Centro in crisi, potevano creare sufficienti profitti, profitti intercettati dal Centro tramite delocalizzazioni, investimenti o prestiti di capitale mobile, dinamiche che andarono sotto il nome di "globalizzazione".

7. **Tutto questo esigeva che il Centro mantenesse una posizione egemonica globale**.

Ritorniamo nuovamente al Nixon shock. E' stato detto che dopo di esso il Dollaro mantenne la sua posizione di moneta internazionale perché il disaccoppiamento con l'oro fu sostituito con l'accoppiamento con le materie prime, in particolare il petrolio (così che è anche usato impropriamente il termine "Petrodollaro").

Ma qui siamo in presenza di un circolo vizioso: una moneta virtualmente priva di valore lo ottiene perché si può comprare petrolio solo con essa, ed è proprio per il valore così acquisito, che essa viene usata per comprare il petrolio. Dal circolo vizioso si esce se si cambia la prima frase in "perché è *obbligatorio* compare petrolio solo con essa". Chiaramente il Nixon shock non fece precipitare nel baratro l'economia statunitense che per lungo tempo ha ancora avuto la leadership nell'innovazione di prodotto (legata all'innovazione tecnologica militare). E ovviamente l'accettazione del Dollaro è stata legata anche a questa preminenza. Tuttavia gli Stati Uniti sono anche il Paese più indebitato del mondo, vive di deficit delle partite correnti e il debito federale ha raggiunto cifre fantasmagoriche.

Il capolavoro statunitense è stato utilizzare la loro superiorità tecnologica, militare e politica per trasformare quei deficit in una trappola per gli altri Paesi.

Un Paese X non potendo redimere in oro il proprio surplus commerciale in dollari aveva una sola alternativa per non vederselo trasformare in carta straccia: investirlo in titoli del Tesoro statunitensi. Dal *Dollar-gold-exchange standard* si era passati al *Treasury bill standard*.

Se l'Inghilterra a suo tempo dominava perché era contemporaneamente l'*entrepôt* e il bancomat mondiale in positivo (cioè sfruttando la potenza commerciale dell'impero e la saldezza della Sterlina), gli USA dopo il Nixon shock lo diventarono in negativo, sfruttando la loro dipendenza dalle importazioni (e quindi la dipendenza degli esportatori da loro) e la debolezza intrinseca del Dollaro:

> Così tenni la mia conferenza sull'industria petrolifera e su come l'America stava sfruttando il mondo e su come essere rimasti senza oro significava che c'era solo una cosa che le altre nazioni potevano fare col loro surplus commerciale. Quei dollari venivano sbattuti fuori per via del deficit della bilancia dei pagamenti a causa delle spese militari. Le banche centrali straniere a quel punto potevano solo comprare i buoni del Tesoro USA. Così i militari spendevano all'estero i dollari, pompavano dollari nelle economie europee e asiatiche, che poi imprestavano i soldi al governo degli Stati Uniti comprando i suoi buoni del Tesoro per finanziare la guerra e il loro stesso accerchiamento militare.
>
> Dopo che avevo detto questo a un meeting a Wall Street, Herman Kahn [un teorico militare] disse: "Tutto questo è geniale. **Abbiamo bagnato il naso agli imperialisti britannici**. E' una grande notizia. Lascia l'università e io ti triplicherò il salario se vieni a lavorare per me". [7]

Se finanziarizzazione e globalizzazione (non limitata alle spese militari ma estesa all'acquisto di industrie, merci e servizi all'estero tramite il Dollaro *fiat*) si sostenevano a vicenda, la finanziarizzazione e l'egemonia politica statunitense erano spalleggiate dal *Treasury bill standard*. Ora la necessità degli Stati Uniti di contrastare l'Eurasia, in quanto polo di attrazione egemonizzato da Russia e Cina, sta interrompendo il circuito finanziarizzazione-globalizzazione. Non solo esso porta rendimenti decrescenti ma addirittura genera effetti nettamente negativi per il predominio occidentale.

Essendo la finanziarizzazione puntellata dalla globalizzazione, un atterraggio, morbido o catastrofico, della "sopraelevazione" finanziaria, cioè un processo di de-finanziarizzazione, è obbligatorio, benché estremamente traumatico perché investe le basi su cui da 40 anni si reggono la società statunitense, il suo dominio globale e le élite clienti che controllano i Paesi vassalli e ne hanno indirizzato lo "stile di vita", dalla ripartizione degli interessi e della ricchezza alla mentalità. Una guerra è un'ottima occasione per, diciamo così, "bruciare i libri contabili". O più precisamente, per alterarli mentre si cerca di diluire i tempi della de-finanziarizzazione, a cui comunque si opporranno sicuramente, con tutte le loro forze, grandi centri di potere. Detto in altro modo, gli Stati Uniti devono contrastare i competitor globali, in primis la Russia, competitor politico e militare, e la Cina, competitor economico e politico (non esiste una competizione puramente militare o puramente economica). Ma per far ciò devono necessariamente segare il ramo su cui siede la finanziarizzazione e, quindi, su cui si regge la società così come si è configurata in questi 40 anni di finanziarizzazione-globalizzazione.

Ciò porta alla necessità per ogni attore occidentale di scaricare sugli altri le enormi contraddizioni che saranno generate, dall'inflazione alla stagnazione, dai fallimenti alla disoccupazione, dalla povertà al deprezzamento della moneta, alla crescita del debito pubblico e del servizio del debito.

E queste contraddizioni verranno scaricate secondo le gerarchie di potere relativo. E uno stato di guerra è un'ottima opportunità per farlo o per scalare quelle gerarchie (come in Europa sta facendo ad esempio la Polonia in un modo, la Turchia in un altro e l'Ungheria in uno del tutto diverso).

Ecco dunque la guerra nella guerra, ovvero quella che gli USA e l'Anglosfera stanno conducendo contro la UE (ormai solo continentale) e specialmente le sue nazioni più forti industrialmente, ma più deboli politicamente: l'Italia e la Germania, le quali essendo ufficialmente "Potenze sconfitte" (fine pena mai) ed avendo entrambe attualmente governi totalmente proni ai voleri di Washington, non riescono nemmeno ad opporre quei sussulti di

indipendenza che ogni tanto la Francia fa mostra di avere.

Infatti il cosiddetto "Occidente" è diviso tra una parte dominante, l'Anglosfera (con la Francia che vorrebbe-e-non-vorrebbe entrare nel club e da qui la sua ambiguità) e una parte subordinata, nella quale spicca l'Europa (la Germania e l'Italia non possono entrare nel club per definizione e c'è un altro importante e ambizioso attore che è in una situazione simile: la Turchia).

8. Tutte queste dinamiche si giocano attorno a un parametro decisivo: il **fattore "tempo"**. La mossa militare del Cremlino sarebbe suicida se l'Eurasia, come centro alternativo di potere, non avesse raggiunto una sufficiente massa in termini militari, economici, finanziari e diplomatici da generare un ampio campo gravitazionale. Lo stato degli armamenti russi (si pensi solo ai missili ipersonici), la risposta economica alle ormai 10.000 sanzioni (il Rublo ai massimi sul Dollaro degli ultimi tre anni e degli ultimi sette anni per quanto riguarda l'Euro, l'attivo commerciale triplicato rispetto a quello dell'anno scorso, un atteso default che non si fa vedere), la riottosità della stragrande maggioranza del mondo ad attuare le sanzioni e a rifornire di armi l'Ucraina, persino da parte di storici alleati occidentali come Israele e l'Arabia Saudita, la posizione economica predominante della Cina e molto altro, fanno pensare che sì, questa massa è stata raggiunta. O più precisamente sta per, o può, essere raggiunta, perché **nel vero caos sistemico (ovvero la deglobalizzazione dispiegata) si deve ancora entrare** (manca poco) e la situazione sarà fluida finché non si incomincerà ad uscirne.

Mentre a Davos l'Occidente collettivo celebrava una vittoria che non si vede all'orizzonte, sotto lo sguardo più che perplesso del vecchio Kissinger, falco realista che fa la guerra in modo feroce ma capisce quando è ora di far la pace, che diceva le stesse cose dette da Chomsky – cosa inaudita (e **segnale quasi perfetto che ci troviamo immersi in una crisi colossale anche ideale**) – a Bishkek, nel Kyrgyzstan si teneva il primo **Forum Economico Eurasiatico**, dove si sono gettate le fondamenta di un'organizzazione dello spazio economico mondiale alternativa a quella occidentale: un Fondo Monetario alternativo, una Banca Mondiale alternativa e così via. Un'organizzazione che è alternativa innanzitutto perché è al di fuori del controllo politico anglosassone e quindi del controllo economico-finanziario di Wall Street, del Tesoro statunitense e della City di Londra [8].

Questa infatti è una crisi sistemica. E ciò in primo luogo vuol dire che non è limitata a una regione definita del mondo e in secondo luogo che **investe tutti i piani su cui si gioca l'egemonia mondiale**: il controllo militare (che non vuol dire solo monopolio della violenza, ma anche delle tecnologie generate dalle spese militari), il controllo economico e finanziario, quello dell'accesso alle risorse naturali (e qui oltre alle fonti energetiche per i macchinari io aggiungerei senza indugio le fonti energetiche della vita: acqua e calorie). Infine il monopolio sulla comunicazione di massa. A fronte di ciò, che forza ha il progetto alternativo eurasiatico? Come mai gli Usa hanno accelerato i tempi di precipitazione della crisi ucraina? Quali calcoli strategici complessivi hanno fatto? Quando cercheranno di colpire il bersaglio principale, cioè la Cina. Perché è evidente che stanno lavorando a una qualche forma di scontro militare col Regno di Mezzo.

Un ostacolo a questo sviluppo può però derivare da un allargamento (Transnistria?) e/o allungamento del conflitto in Ucraina o dall'innalzamento del suo livello. Ostacoli di questo tipo vogliono dire dover allungare i tempi dei piani statunitensi e il tempo è una variabile cruciale, perché ciò che è possibile oggi (militarmente, tecnologicamente, economicamente, politicamente, diplomaticamente) potrebbe non esserlo tra pochi mesi (sarà per questo che Mosca ha dichiarato di non aver fretta nel Donbass?). L'Ucraina può diventare una spada a doppio taglio, per gli Usa, la Nato e l'Anglosfera se permette alla Cina di prepararsi adeguatamente allo scontro, allunga i tempi di riorganizzazione dell'Occidente collettivo 2.0 e aumenta la probabilità di defezioni, non tanto in Europa, sufficientemente subordinata anche culturalmente, ma in altri continenti, e infine può forzare i Paesi occidentali ad accelerare

passaggi, come la definanziarizzazione, senza esserne ancora preparati [9].

Il tempo misura anche la distanza tra ordine e disordine. Le sanzioni USA-Nato-UE stanno perturbando in modo crescente e sempre più grave le catene internazionali del valore, le supply chain internazionali, i sistemi di pagamento e i mezzi di pagamento. Nulla di più ovvio che se appena valutano di essere fuori dal mirino delle minacce statunitensi, Paesi e imprese cerchino di uscire da questo disordine per andare dove l'ordine viene garantito o per lo meno non si crea disordine. E dove sono garantiti basilari principi di pariteticità e un gioco *win-win* ("conquistare lentamente la fiducia" dicono i Cinesi). Gli Usa sembrano così essere sotto impasse: se la Nato non interviene più pesantemente, l'Occidente in Ucraina subirà una disfatta con gravi ripercussioni politiche interne e internazionali. Se interviene direttamente o permette a Kiev di lanciare attacchi missilistici sulla Russia, l'escalation verso un conflitto strategico diventa una possibilità reale, col rischio di dover in poco tempo scegliere tra mutua distruzione o accordo (ammesso che la Nato arrivi integra a un confronto strategico con la Russia). Se invece la Nato interviene più pesantemente dall'esterno senza un'escalation strategica, allargando eventualmente il conflitto, l'Ucraina rischia di diventare per l'Occidente un impegno troppo gravoso per risorse e tempo.

9. Il processo di de-finanziarizzazione non può non accompagnarsi a uno speculare processo di re-industrializzazione. E non è possibile una re-industrializzazione senza una de-finanziarizzazione (dato che, per fare un solo esempio, attualmente il 90% delle entrate delle società statunitensi non è reinvestito in fattori produttivi ma è utilizzato per il riacquisto delle azioni e per pagare i dividendi al fine di sostenere il valore in Borsa delle società).

Entrambi i processi non sono assoluti ma devono essere messi in relazione all'ampiezza e alla qualità della nuova sfera d'influenza frutto di una riglobalizzazione parziale (o, come viene chiamata, "globalizzazione 2.0") che gli USA stanno organizzando. I movimenti diplomatici statunitensi in questo periodo sono frenetici in ogni quadrante del mondo.

Quindi le domande in sospeso ora sono queste:

1. Gli USA riusciranno a ricreare un'adeguata sfera d'influenza che contrasti la riorganizzazione dell'Est e del Sud del mondo attorno all'asse Russia-Cina? E quali mezzi utilizzerà, oltre quelli militari e della diplomazia del ricatto?

2. Oppure il passaggio tra destrutturazione della sfera di influenza americana e sua ristrutturazione, sarà ostacolato da incursioni "eurasiatiche" che sfruttando la destrutturazione impediranno la ristrutturazione? Per essere più precisi, la crisi serissima che colpirà l'Europa a partire dal prossimo autunno, potrebbe allontanare dalla sfera occidentale un gran numero di Paesi che cercheranno altrove partner commerciali e politici e la stessa UE vedrà acuire le proprie contraddizioni interne [10].

3. Quale sarà la natura politica, economica e sociale dell'asse eurasiatico? Che tipi di rapporti sociali nasceranno in Cina e in Russia dal loro scontro con l'Occidente?

4. I rapporti sociali (e quindi economici e politici) che prevarranno saranno in grado di: a) garantire la stabilità di un mondo multipolare, b) essere attraenti (egemonici) per la gran parte del mondo, c) garantire gli equilibri ecologici planetari o per lo meno frenarne il degrado?

Riguardo alle prime due domande, io oggi non sono in grado di fare una previsione sensata, anche perché non conosco né i piani militari di Mosca né i piani militari e di pressione economica di Washington, mentre l'unica cosa evidente è il tipo di scontro che si sta consumando. Posso solo ricordare quanto ho detto nei primi due paragrafi.

Riguardo le ultime due domande, l'indirizzo di Vladimir Putin al Forum economico di San Pietroburgo, che consiglio di leggere integralmente, fornisce indizi contrastanti. Da una parte pone l'accento sulla deregolamentazione (e persino sulla depenalizzazione della maggior parte

dei reati economici) e sull'impresa privata come base dell'economia. Dall'altra sembra asserire l'importanza dell'economia mista, dell'intervento statale, oltre che dello sviluppo del welfare state. **E' come se la Russia fosse di fronte a un bivio o come se Putin e i dirigenti russi avessero capito la lezione della Storia solo a metà (o siano costretti a disconoscerne una metà a causa degli interessi che rappresentano)**.

Ancora una volta, nel suo discorso a San Pietroburgo il presidente della Federazione Russa ha descritto con concisa precisione l'alternativa che si intravede nel caos sistemico: «Sotto la nuvola dell'inflazione, molti paesi in via di sviluppo si pongono una giusta domanda: perché scambiare beni con dollari ed euro che stanno perdendo valore proprio davanti ai nostri occhi? La conclusione si suggerisce da sola: **l'economia delle entità mitiche viene inevitabilmente sostituita dall'economia dei valori e dei beni reali**» (enfasi mia).

Ma le entità mitiche e i valori e i beni reali non possono essere disgiunti se si rimane sottoposti alla logica dell'accumulazione senza (un) fine. Perché, come si è visto, la finanziarizzazione col suo sostegno imperialista e colonialista non è il risultato di una presa di potere da parte dei capitalisti *rentier*, ma è il prodotto del superamento dei limiti dei processi di espansione materiale nel modo più "naturale" suggerito dalla logica dell'accumulazione infinita *e senza un fine*. L'accumulazione materiale si basa su contraddizioni reali e genera contraddizioni sempre maggiori che infine la frenano. La finanziarizzazione cerca di superare questi limiti facendo volare gli elefanti. Finché crollano a terra, perché la soluzione è "naturale" nell'ottica dei rapporti sociali capitalistici (suggerisco di rileggere il III volume del *Capitale* che ha ancora molto da dire) ma in realtà è del tutto innaturale, oltre che contro-sociale. L'accumulazione "reale" e l'accumulazione "fittizia" sono quindi due aspetti, due stadi, della stessa logica, benché siano così diversi da dar vita a epoche sociali molto differenti, come la società fordista-taylorista col suo controprogetto comunista, e la società liquida postmoderna occidentale priva per ora di controprogetti visibili per aver metabolizzato tutti quelli della fase precedente (chi aveva come habitus il comunismo ora ha come habitus il politicamente corretto).

Breve appendice metodologica

Nella precedente descrizione della crisi sistemica, che **è l'unica che spiega ciò che sta avvenendo**, convergono i grandi affreschi storici di Fernand Braudel, il loro incontro col marxismo tramite la *World System Analysis* di Giovanni Arrighi, Immanuel Wallerstein e Samir Amin e le analisi multidisciplinari di Karl Polanyi e di altri grandi "anti-specialisti" (così li chiamo).

Ora, non so perché ma sono stato accusato (da persone con la mentalità formata dalla sinistra ***selbstgerecht*** – copyright Sahra Wagenknecht [11]) di ragionare in modo ideologico proprio perché seguo la teoria del "sistema mondo" che di questi cicli e di queste crisi si occupa. Eppure se c'è un modo di pensare totalmente privo di ideologia (e impressionantemente, e dannatamente, **predittivo** per giunta) è proprio questo, dove si parla di potenze contrapposte, non di "buoni" o "cattivi". A meno che, sotto sotto, si pensi che ci sia una potenza cattiva e una, che guarda caso è quella con cui abbiamo più familiarità anche se a volte ci sta un po' sull'anima, che invece è passabilmente "buona". O, come si dice con molta facilità, è "meno peggio". In altri termini, sospetto che si accusi di "ideologismo" chi non accetta la tesi, squisitamente ideologica, che gli Usa e il loro sistema di dominio siano "meno peggio".

D'altronde il fallimento delle sanzioni come pressione per creare disordini popolari finalizzati a un *regime change* a Mosca (come gli USA fecero per facilitare il golpe di Pinochet), è frutto di questa hubris occidentale associata a un'ignoranza dell'avversario al limite del disprezzo razzista. Prima ancora che un fallimento tecnico-politico è un fallimento culturale.

Come scrivevo all'inizio di un articolo del 2015 intitolato "La guerra è la sola igiene del mondo?", giudizi "morali" specifici (quelli generali devono essere sempre nella testa di un

analista) sono inapplicabili in contesti simili, dove hanno senso ben altre categorie:

«[...] per l'analisi del comportamento di entità statali e dei conflitti in corso tra loro non è né lecito né produttivo suddividere il mondo tra Buoni e Cattivi. Gli scontri geopolitici avvengono tra sistemi costituiti di potere che agiscono guidati dal criterio dell'interesse e dell'opportunità e quindi attraverso tali criteri devono essere interpretati e analizzati». [12]

Quindi, la colpa o difetto che mi si imputa non è aver affermato che Putin è "il meno peggio", bensì il non voler non ammettere che lo siano gli Usa e l'Occidente collettivo. Perché negarlo mette in crisi tutto il sistema "semantico" di riferimento di vari strati sociali occidentali, specialmente della borghesia della mia generazione, che in tempi remoti era, lei sì, *ideologicamente* antiamericana ma che ora è sgomenta per ciò che sta succedendo e implicitamente timorosa che certezze economiche e sociali acquisite siano messe in discussione, timore che certo non aiuta una tradizionale incapacità di ragionare in termini "materialistico-politici" invece che in termini di (sovente vaghi e a volte artificialmente costruiti) **ideali ai quali metodicamente si tolgono le gambe per camminare** (perché le gambe sono fatte di materia e non di sogni, sospiri e sguardi nostalgici).

E' uno dei principali difetti della mia generazione "sessantottina", che ha poi formato e cooptato la classe dirigente più giovane. Una vera e propria dissonanza cognitiva che si sta acutizzando con lo spaesamento terrorizzante generato dalla prospettiva o addirittura sensazione che i destini del mondo stanno sfuggendo all'Occidente, cioè si stanno spostando in aree del pianeta di cui non conosciamo nulla, se non luoghi comuni e sentito-dire, a volte del tutto fantastici e spesso frutto degli inganni della nostra propaganda.

Il nuovo senso del mondo si sta muovendo verso aree dove sulla nostra mappa campeggia la scritta "*Hic sunt leones*".

Note

[1] Il discorso di Putin si trova alla pagina http://en.kremlin.ru/events/president/news/68669 .L'articolo di Cheng Yawen si può trovare su Monthly Review Online https://mronline.org/2022/06/14/building-the-new-three-rings/. La traduzione in Inglese recita: "encircling the city in the countryside". Io ho mantenuto la traduzione classica in italiano della famosa "Risoluzione su alcune questioni della storia del nostro partito" del 20 aprile 1945.

[2] Uso il termine "sistemico" ("crisi sistemica", "caos sistemico") nell'accezione specifica della Scuola del Sistema-Mondo e in particolare delle analisi di Giovanni Arrighi, Jason Moore e David Harvey. Quindi in questo scritto tale termine può avere un significato anche molto diverso da quello inteso da altri autori.

[3] Piero Pagliani, "La logica della crisi sistemica". In "Dopo il neoliberalismo. Indagine collettiva sul futuro", a cura di Carlo Formenti, Meltemi, 2021. E' chiaro che sullo sfondo rimane il concetto leniniano di "sviluppo ineguale" (che ho articolato con quello di "accumulazione differenziale" di Shimshon Bichler e Jonathan Nitzan - si veda qui l'archivio dei loro scritti: https://bnarchives.yorku.ca/). Invece che ignorare con sufficienza questo concetto, qualcuno dovrebbe chiedersi come mai a 100 anni e passa da Lenin lo sviluppo persista a essere ineguale.

[4] Così il leader del partito neonazista “Svoboda”, Oleh Tyahnybok, referente nel colpo di stato del 2014 di Victoria Nuland, plenipotenziaria di Obama in Europa, dell'allora vicepresidente Joe Biden, e del senatore McCain, coi quali lo potete vedere sul web in più che amichevoli atteggiamenti in diverse photo-opportunity: «Per creare una vera Ucraina, per liquidare fisicamente e rapidamente tutta l'intellighenzia russofona … bisogna fucilarli senza indagini e senza processi … . Tutti i membri dei partiti e delle organizzazioni anti-ucraine, non solo i pro-russi, ma anche pro-Romania, pro-Ungheria e pro-Tatari devono essere fucilati. La biomassa amorfa di stomaci viventi che parla russo è un gregge che va ridotto di 5-6 milioni di individui». E così Yulia Tymoshenko della quale campeggiava un'immagine sui municipi italiani perché dovevamo disperarci che stesse in galera per corruzione e abuso di potere: «Quegli 8 milioni di russi rimasti in Ucraina dobbiamo ucciderli tutti, con le armi atomiche». E così Petro Poroshenko, il primo presidente post-Maidan: «Noi avremo un lavoro e loro non lo avranno. Noi avremo le pensioni e loro no … I nostri bambini andranno a scuola e all'asilo mentre i loro figli dovranno nascondersi nelle cantine, perché loro non sanno fare niente. Ecco come vinceremo questa guerra [nel Donbass]».

«La Triade [Stati Uniti, Europa, Giappone] hanno organizzato a Kiev ciò che dovrebbe essere chiamato “golpe Euro/Nazi”. Per raggiungere i suoi obiettivi (separare due nazioni storicamente gemelle), aveva bisogno del supporto dei nazisti locali. La retorica dei media Occidentali, che affermano che le politiche della Triade hanno come scopo la promozione della democrazia, è semplicemente una menzogna. Da nessuna parte la Triade ha promosso la democrazia. Al contrario, queste politiche hanno sistematicamente sostenuto le forze locali più antidemocratiche (in alcuni casi “fasciste”)»

Samir Amin, “Russia and the Ukraine crisis: The Eurasian Project in conflict with the triad imperialist policies”. Monthly Review Online, 2014.

[5] Secondo Michael Hudson «la Russia rappresenta il 40% mondiale del commercio di cereali e il 25% del mercato mondiale dei fertilizzanti (45% se si include la Bielorussia). Qualsiasi scenario avrebbe incluso il calcolo che se un volume così grande di grano e fertilizzanti fosse stato ritirato dal mercato, i prezzi sarebbero saliti alle stelle, proprio come è successo per petrolio e gas. A ciò si aggiunge la perturbazione della bilancia dei pagamenti dei Paesi che devono importare queste merci, il prezzo in aumento per l'acquisto di dollari per pagare i loro obbligazionisti esteri e le banche per i debiti in scadenza. L'inasprimento dei tassi di interesse da parte della Federal Reserve ha causato un premio in aumento per il Dollaro USA rispetto a Euro, Sterlina e valute del Sud del mondo. È inconcepibile che le conseguenze di ciò sui Paesi al di fuori dell'Europa e degli Stati Uniti non siano state prese in considerazione, perché l'economia globale è un sistema interconnesso.»

Hudson riporta anche il fatto che Macky Sall, presidente del Senegal e dell'Unione Africana, si è recato a Mosca per pianificare il modo di evitare l'interruzione del commercio africano di petrolio e cibo, rifiutandosi di diventare pedina delle sanzioni (“Is US/NATO (with WEF Help) Pushing for a Global South Famine?”: https://michael-hudson.com/2022/06/is-us-nato-with-wef-help-pushing-

for-a-global-south-famine/)

In realtà non esiste un embargo sul grano russo, bensì grandi difficoltà ad importarlo, almeno in Europa, a causa delle sanzioni sullo shipping da e per la Russia e il minamento ucraino dei porti sul Mar Nero. Esiste invece un parziale embargo sui fertilizzanti sia russi che bielorussi.

Di Jason Moore consiglio, ancora una volta, "The End of Cheap Nature. Or How I Learned to Stop Worrying about "The" Environment and Love the Crisis of Capitalism":

https://jasonwmoore.com/wp-content/uploads/2017/08/Moore-The-end-of-cheap-nature-2014.pdf

La Natura-non-a-buon-mercato in Occidente sarà appannaggio di pochissimi potentati finanziari. Si pensi a Blackrock e Vanguard che, oltre che Pfizer, controllano giganti come Nestlé, PepsiCo, General Mills, Kellogg's, Associated British Foods, Mondel'z, Mars, Danone, Unilever e Coca-Cola, AppHarvest (un'azienda agricola con sede nel Kentucky che vanta una delle serre più grandi del mondo: 2,76 milioni di metri quadrati), Hydrofarm Holdings, eccetera, oltre controllare mezzi di trasporto per prodotti e fertilizzanti (Union Pacific).

Su questo argomento si vedano ad esempio gli studi di Mary Hendrickson (Università del Missouri) e:

- iPES Food: "Too Big to Feed. Exploring the impacts of mega-mergers, consolidation and concentration of power in the agri-food sector": https://www.ipes-food.org/_img/upload/files/Concentration_FullReport.pdf.

- Adrienne Buller "With $10 Trillion in Assets, BlackRock Has Set a New Benchmark for Corporate Power": https://jacobin.com/2022/03/index-funds-blackrock-vanguard-stocks-ownership-democracy-concentration

Per avere un quadro più ampio suggerisco anche lo studio "Digitalization and the third food regime" di Louisa Prause, Sarah Hackfort e Margit Lindgren del Dipartimento di Politica dell'Agricoltura e del Cibo, della Humboldt-Universität di Berlino: https://link.springer.com/article/10.1007/s10460-020-10161-2

[6] Thomas Friedman. "The 9/11 Bubble". The New York Times, 2 dicembre 2004.

[7] "Michael Hudson: Vita e Pensiero. Un'Autobiografia. Alle origini della crisi attuale", a cura di Piero Pagliani. https://it.scribd.com/document/389764645/Michael-Hudson-Vita-e-Pensiero

[8] «It was clear at this year's gathering of business and political elites in Davos that the

longstanding vision of a world without borders is no longer credible», Joseph Stiglitz, "Getting Deglobalization Right", https://www.project-syndicate.org/commentary/deglobalization-and-its-discontents-by-joseph-e-stiglitz-2022-05

Nel febbraio del 2013 pubblicai online (tramite il sito "Megachip") due volumi intitolati "Al cuore della Terra e ritorno" (Parte Prima: http://www.scribd.com/doc/184765579/Al-Cuore-Della-Terra-e-Ritorno-Uno, Parte Seconda: http://www.scribd.com/doc/184766479/Al-Cuore-Della-Terra-e-Ritorno-Due). Il secondo volume era intitolato "La crisi che verrà. Definanziarizzazione e deglobalizzazione". Sono contento che quasi dieci anni dopo un premio Nobel per l'Economia confermi le mie previsioni. Il fatto che, diciamo così, io ci sia arrivato dieci anni prima di Stiglitz dipende da una circostanza precisa: lui è un super tecnico accademico e io no, non sono né un tecnico né un accademico. In quanto tale ero più libero di lui di arrischiare paradossi invece che essere costretto a ripetere pregiudizi. In realtà ho anche maestri migliori, come Giovanni Arrighi, accademico anche lui, ma di altro stampo, che dove si stava andando a parare lo aveva capito agli inizi degli anni Novanta, cioè venti anni prima dei miei due volumi, che senza Arrighi sarebbero infatti stati impossibili. Che i due movimenti di definanziarizzazione e deglobalizzazione potessero essere accelerati da un conflitto armato di vasta portata era tra le mie ipotesi, anche se dieci anni fa speravo ancora che fosse evitato. Ma già due anni dopo lo ritenevo quasi inevitabile nell'articolo citato nella nota [11]. Ricordo che attorno a Russia e Cina ruota una miriade di organizzazioni e istituzioni internazionali come il BRICS (e il BRICS+), la SCO (Shanghai Cooperation Organization), la NDB (New Development Bank), la RCEP (Regional Comprehensive Economic Partnership - il più esteso accordo di libero scambio del pianeta) che sono in collegamento con iniziative regionali come il BIMSTEC (The Bay of Bengal Initiative for Multi-Sectoral Technical and Economic Cooperation), l'ASEAN-China free trade agreement, il Mercosur e molti altri.

[9] Il CEO di JPMorgan Chase, Jamie Dimon, ha dichiarato che «he is preparing the biggest U.S. bank for an economic hurricane on the horizon and advised investors to do the same». https://www.cnbc.com/2022/06/01/jamie-dimon-says-brace-yourself-for-an-economic-hurricane-caused-by-the-fed-and-ukraine-war.html

[10] Basta vedere le mosse della BCE lagardiana per capire il disastro economico-sociale che le élite finanziarie globali ed europee stanno preparando per i Paesi dell'Unione Europea. Il connubio tra alti tassi di interesse, asservimento dei sindacati, repressione (che ci sarà), disoccupazione, rilancio in grande stile del tema del debito pubblico e dell'austerità, metterà definitivamente una pietra tombale sui diritti garantiti dai Principi fondamentali e dalla Parte prima della nostra Costituzione, al welfare e ai servizi pubblici, a partire proprio dalla Sanità universalista. I partiti della sinistra liberale saranno i guardiani di questo degrado, mentre quelli di destra guadagneranno consensi predicando, ma non praticando, qualche forma di opposizione. Vladimir Putin anche in questo caso non sbaglia la descrizione dell'Europa nel suo discorso al Forum di San Pietroburgo: «Tale disconnessione dalla realtà e dalle richieste della società porteranno inevitabilmente a un'impennata del populismo e dei movimenti estremisti e radicali». [11] Sahra Wagenknecht,

“Contro la sinistra neoliberale” (Fazi Editore, 2022).

[12] Piotr, La guerra è la sola igiene del mondo? Prospettive 2015: https://www.antimafiaduemila.com/home/terzo-millennio/256-estero/53614-la-guerra-e-la-sola-igiene-del-mondo-prospettive-2015.html

fonte: https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/23292-piero-pagliani-hic-sunt-leones.html

---

Il nuovo disordine mondiale/16: Il mondo con i confini di prima non esiste già più / di di Sandro Moiso

Pubblicato il 19 Giugno 2022 · in Cronache del pre-bomba, Interventi ·



«Finora si era creduto che la formazione dei miti cristiani sotto l’impero romano fosse stata possibile solo perché non era ancora stata inventata la stampa. Proprio all’inverso, La stampa quotidiana e il telegrafo, che ne dissemina le invenzioni in un attimo attraverso tutto il globo terrestre, fabbricano più miti (e il bue borghese ci crede e li diffonde) in un giorno di quanti una volta se ne potessero costruire in un secolo.» (Karl Marx, lettera a Kugelmann del 27 luglio 1871)

«Mamma, voglio solo farti sapere che sono vivo e che spero di tornare a casa al più presto» (Alexander Drueke – ex sergente dell’esercito statunitense fatto prigioniero dai russi in Ucraina)

Parafrasando la gelida portavoce del ministero degli Esteri russo, Maria Zakharova, in

un'intervista a Sky News Arabia, in cui ha affermato che «L' Ucraina che conoscevamo, all'interno di quei confini, non c'è più. Quei confini non ci sono più», si può affermare che il mondo uscito sia dal secondo conflitto mondiale che dalla fine della Guerra Fredda è definitivamente tramontato. E così pure quei confini che si era dato sotto l'egida imperiale occidentale e americana. Non solo, ma anche lo stesso strumento che quest'ultima si era data per violarli ovunque almeno a livello commerciale e finanziario, ovvero la globalizzazione, sta definitivamente tramontando.

Prova di ciò non sono soltanto i 120 e passa giorni di guerra in cui, proclamando fin troppo facili vittorie militari e sanzionatorie sulla Russia oppure rovistando tra le feci di Putin per individuare i segni di malattie oncologiche o d'altra natura che ne indicassero una prossima fine, i rappresentanti politici e mediatici dell'Occidente si sono comportati esattamente come i buoi borghesi di cui parlava Marx a Kugelmann nel 1871, ma anche l'andamento dei combattimenti, con la lenta ma progressiva avanzata delle forze russe sul fronte del Donbass[1], e quanto si è visto ed udito al 25° Forum economico internazionale di San Pietroburgo (SPIEF).

Forum a cui, dopo gli iniziali sbeffeggiamenti della stampa italiana mainstream che tendeva a definirlo come la "Davos degli sfigati", hanno partecipato i rappresentanti economici e politici di circa 140 paesi e svariati rappresentanti delle maggiori imprese francesi, canadesi, americane e altre ancora dello schieramento occidentale "anti-putiniano" e "filo-ucraino" (tra cui Unicredit e Confindustria italiana). Come a sottolineare che se le Olimpiadi invernali di Sochi si erano potute boicottare, altrettanto non si poteva fare con il Forum tenutosi sulle rive del Baltico.



Approfittando di tale contraddittoria situazione, il 17 giugno, lo stesso Vladimir Putin è così intervenuto esponendo un visione strategica degli interessi russi, ma non soltanto, che, al di là delle chiare ragioni propagandistiche, conteneva numerosi motivi di interesse. Infatti, proprio nei giorni in cui iniziavano a chiudersi i rubinetti di Gazprom verso l'Europa, nonostante la minaccia delle temute

sanzioni prospettate da quest'ultima nei confronti dell'economia russa, il presidente della Federazione Russa ha potuto affermare:

"Gli Usa pensano di essere l'unico centro del mondo", ma "l'era del mondo unipolare è finito", un cambiamento storico che "non è reversibile". […] Sono invece "in atto nell'economia e nella politica internazionale cambiamenti tettonici e rivoluzionari"[2].

"Nulla sarà come prima" ma "nulla è eterno", ha detto il presidente della federazione russa. "I nostri partner in Occidente minano intenzionalmente le relazioni internazionali in nome delle loro illusioni geopolitiche". "Si gioca solo in una parte del campo" ma a queste condizioni il "mondo è instabile".

[…] Le sanzioni contro la Russia "sono folli e sconsiderate, il loro scopo è schiacciare l'economia della Federazione russa ma non hanno funzionato". "Le oscure previsioni relative all'economia russa, tenute all'inizio della primavera, non sono corrette. La struttura delle sanzioni occidentali è stata costruita sulla falsa tesi che l'economia della federazione russa non sia sovrana". ma, ha precisato, "la Russia non seguirà mai la strada dell'autarchia, nonostante i sogni dell'Occidente". […] E ha affermato che "l'inflazione nella UE è di oltre il 20% e che l'Europa perderà oltre 400 bilioni di dollari per le sanzioni contro la Russia e che questo aumenterà le diseguaglianze sociali". E ha aggiunto: "Alcune monete globali si stanno suicidando" […] Il capo del Cremlino ha definito senza mezzi termini la politica occidentale "predatoria e coloniale"[3].

Anche se il giorno successivo Herman Gref, il capo di Sberbank, la più grande banca russa, ha parzialmente ridimensionato l'ottimismo di Putin, affermando che alla Russia occorrerà almeno un decennio per tornare ai livelli precedenti la guerra, poiché le nazioni che hanno interrotto i legami con la Russia sono responsabili del 56% delle sue esportazioni e del 51% delle sue importazioni, va ancora considerato il discorso del ministro degli esteri Lavrov che, secondo quanto riportato dall'agenzia Tass e successivamente da Adnkronos (giovedì 16 giugno 2022), in un'intervista a margine dello stesso Forum all'emittente Ntv ha affermato: «I contatti con l'Europa non sono più una "priorità". Abbiamo sempre lavorato con l'Occidente e l'Oriente, il Nord e il Sud. Dato che l'Occidente ha tagliato tutti i contatti, abbiamo obiettivamente lavorato con l'Oriente come prima. Stiamo espandendo i contatti con l'Oriente. In termini assoluti questi contatti stanno crescendo, mentre in termini relativi l'Europa è scomparsa dalle nostre priorità».

Quando parla di Oriente, Lavrov intende prima di tutto Cina e India, ma è impossibile non pensare alla Turchia (le cui imprese sono pronte a sostituire quelle occidentali che hanno lasciato il territorio russo a seguito delle sanzioni), ai paesi arabi del Golfo, all'Iran, al Pakistan, Indonesia e molti altri ancora, senza tener per ora conto dell'area di influenza cinese nella penisola indocinese (in cui sta realizzando una nuova base militare) e a

Singapore (snodo economico-finanziario importantissimo) in cui la popolazione è quasi del tutto di origine cinese.



Tutto ciò apre uno scenario del tutto nuovo sul piano storico e geopolitico poiché quest'area estendentesi dai confini orientali d'Europa fino al Mar della Cina, passando per l'Oceano Indiano e lo stretto di Malacca, oltre a comprende quasi i due terzi della popolazione mondiale, ingloba insieme l'intero *Heartland* e buona parte di quel *Rimland* sul cui controllo, insieme a quello dei mari, le potenze talassocratiche, come quella statunitense, hanno sempre contato per limitare l'espansione del primo (quando questo comprendeva soltanto il territorio russo)[4].

Fatto assolutamente rivoluzionario dal punto di vista geopolitico, che è già stato anticipato in qualche modo dall'apertura della moderna via della seta cinese (ancora qui), ma che oggi rischia di acquisire un'importanza strategica fondamentale non solo dal punto di vista economico, ma anche militare. Poiché la ridefinizione della destinazione delle materie prime e delle linee commerciali su scala mondiale potrebbe costituire la base non solo di un nuovo quadro di alleanze, ma anche un'ulteriore spinta, se mai ce ne fosse ancora bisogno, in direzione di quella guerra allargata che agita ormai vaste aree del pianeta, non solo in Europa, e i sonni dei governi occidentali. Guerra in cui, prevedibilmente, nessuna degli attori in scena rinuncerebbe all'uso dell'arma nucleare piuttosto che soccombere.

Tale scenario, in cui non è prevista dai grandi della Terra alcuna azione di classe intesa a contrastare l'imperialismo di ogni provenienza come si è già detto in più di un'occasione, anche in caso di un'ulteriore assenza di moti classisti, antimperialisti e antimilitaristi internazionali, potrebbe però portare se non alla scomparsa, almeno alla riduzione dell'importanza dell'imperialismo fino a ora dominante, quello Occidentale a guida statunitense, e all'ulteriore divisione dello stesso al suo interno. Anche sul piano militare.



Piaccia o meno, il nuovo ordine multipolare previsto dalla strategia putiniana avrebbe infatti questa caratteristica: di aprire ad un'età di conflitti la cui stabilizzazione sarebbe molto più difficile e lunga di quella successiva alla seconda guerra mondiale, con la divisione del mondo tra i soli due vincitori di quello stesso. Molti vincitori, si potrebbe dire, equivarrebbero a molti nemici e molti conflitti, anche sociali, in cui la scelta di campo dei rivoluzionari potrà essere sempre meno rivolta all'appoggio di una delle parti in causa, ma, obbligatoriamente, sempre più alla salvezza della specie. Contro il capitalismo e l'imperialismo comunque, sotto qualsiasi aspetto o colore possano essi ripresentarsi .

(**16** – continua)

> "Le battaglie hanno rivelato un consumo di munizioni enorme, si pensava — ha notato l'istituto britannico Rusi — che il ricorso alle cosiddette bombe intelligenti riducesse l'uso di quelle «normali» (meno precise) e invece non è stato così. La guerra è ingorda di vite, di materiale, di bombe. Se al fronte non si producono vittorie decisive i condottieri dovranno trovare alternative. I difensori avranno un problema in più: mantenere il supporto Nato ad un alto livello. Negli ultimi giorni hanno ricevuto assicurazioni con formule diverse. Gli Usa hanno varato l'ennesimo «pacchetto», altri Paesi hanno promesso forniture consistenti. Il premier britannico Johnson ha offerto un programma che dovrebbe permettere l'addestramento di 10 mila ucraini ogni 120 giorni, però ha messo in guardia sul pericolo che cresca «la fatica» in campo occidentale. Come ha detto l'ex ambasciatore americano Ivo Daalder per Washington ci sono due strade: uno status quo sanguinoso e prolungato oppure la fine o riduzione dell'appoggio." (Andrea Marinelli e Guido Olimpio, *Eserciti impantanati e migliaia di vittime. Si va verso la scenario coreano?*, "Corriere della sera", 19 giugno 2022)
>
> *Vladimir Putin: "Il mondo è cambiato, l'era del dominio americano è finita"*,

Huffington Post, 17 giugno 2022

Putin: "L'era del mondo dominata dagli Usa è finita per sempre". E attacca la Ue, RaiNews, 17 giugno 2022

Su tali concetti si veda qui

fonte: https://www.carmillaonline.com/2022/06/19/il-nuovo-disordine-mondiale-16-il-mondo-con-i-confini-di-prima-non-esiste-gia-piu/

La scuola italiana più che fare schifo in realtà non esiste / di Galatea Vaglio

23 Giugno 2022

Ieri agli scritti per l'esame di Stato, Francesco Intragugliemo, diciannovenne studente del liceo Farinato di Enna, si è presentato indossando una maglietta con su scritto :"La scuola italiana fa schifo".

Francesco Intragugliemo è sì un maturando, ma non un ragazzo qualsiasi. Come infatti si presenta sull'account Linkedin, è un Content creator, molto seguito su TikTok, la piattaforma social frequentatissima dai ragazzi della sua generazione, ed è anche il fondatore di un movimento politico, Rivoluzioniamo la scuola presente sul web con un proprio sito, con tanto di programma.

Il gesto di Intragugliemo quindi non va considerato una “ragazzata” o una boutade improvvisata, ma una azione di comunicazione politica. A confermarlo il fatto che Intragugliemo ha spedito contestualmente agli organi di stampa un comunicato in cui spiegava i motivi del gesto e le sue idee politiche sulla scuola.

Il movimento Rivoluzioniamo la scuola ha una serie di precise richieste illustrate sia sul sito che nei TikTok del suo presidente e fondatore. Abolizione dei voti e delle bocciature, e soprattutto abolizione degli indirizzi di studi, dando in pratica a ogni singolo studente la facoltà di scegliere le materie di studio per crearsi un percorso personale, una sorta di portfolio che dovrebbe poi consentire di entrare nel mondo del lavoro più facilmente.

Quando uno studente pensa alla scuola i sentimenti che affiorano sono lo stress, la desolazione, la tristezza. La scuola dovrebbe invece essere un luogo ambito e piacevole. Con la riforma del sistema degli indirizzi e le scuole basate su base territoriale la scuola sarebbe anche un punto di riferimento per le comunità locali. Il pomeriggio le scuole dovrebbero essere aperte e a disposizione di tutta la comunità, si dovrebbero organizzare corsi facoltativi, dovrebbe essere data l’opportunità di praticare sport e hobby in maniera completamente gratuita. Dovrebbero

essere organizzate ripetizioni e aule studio per i ragazzi che hanno difficoltà nell'apprendimento.

Le scuole dovrebbero avere l'opportunità di stringere accordi con le aziende locali per creare corsi su misura per il territorio adatti all'immissione diretta nel mondo del lavoro.

La scuola superiore dovrebbe inoltre durare 4 anni per allinearci agli altri paesi europei. La scuola dovrebbe essere obbligatoria fino al conseguimento del diploma.

Così recita la pagina del programma del movimento. La scuola italiana, dunque, farebbe "schifo" perché oggi non è come dovrebbe.

Nei TikTok di Intragugliemo sono citati altri fattori che determinano la "schifosità" della scuola italiana, fra cui il principale sembra il fatto che gli insegnanti non siano valutati e non siano licenziabili. Altra critica feroce è contro l'uso delle mascherine in classe nel periodo della pandemia e contro la decisione di chiudere le scuole durante i picchi pandemici.

Ora, la cosa che più stupisce di questo movimento “rivoluzionario”, a leggerne le proposte, è che però poi così rivoluzionario non è. In effetti la riduzione del percorso delle superiori a quattro anni, la liberalizzazione dei piani di studio, la valutazione degli insegnanti (anche se non è mai stato chiarito con quali mezzi), le scuole legate al territorio e ai finanziamenti aziendali dei privati sono cavalli di battaglia dei governi italiani da almeno vent’anni. In questo Intragugliemo più che rivoluzionario appare molto filogovernativo.

La scuola italiana per altro, oggi come oggi, ha recepito molte di queste idee, creando licei sperimentali di quattro anni, indirizzi molto variegati oltre ai tradizionali in cui gli studenti dei vari indirizzi convivono gomito a gomito, e si è aperta ai finanziamenti privati.

Leggi anche >> Perché la scuola-azienda non è la soluzione

Il problema che però pare sfuggire a Intragugliemo e ai suoi sostenitori (5.000 aderenti, secondo il sito e “40 noti influencer” di cui però non viene fatto il nome) è che molte delle cose che lui contesta e che renderebbero “schifosa” la scuola italiana in realtà potrebbero essere addirittura causate o

peggiorate da ciò che lui propone come cura.

La scuola italiana, attualmente, più che fare schifo, in realtà non esiste. L'autonomia scolastica portata avanti negli ultimi vent'anni ha reso in pratica ogni istituto un mondo a sé. E spesso capitare in una ottima scuola o in una pessima è da un lato legato alla fortuna e, dall'altro, solo al caso di essere nati nella provincia, nel quartiere o nella parte dell'Italia "giusta".

Ci sono istituti dove vengono attivati corsi di potenziamento, di recupero, dove al pomeriggio sono offerte ore aggiuntive alla famiglie con materie facoltative (latino, inglese o altre lingue comunitarie con insegnanti madre lingua, teatro, ceramica, sport, scrittura creativa, cineforum, incontri di approfondimento con intellettuali, e chi più ne ha più ne metta) e altri che invece non riescono ad attivare nemmeno i corsi standard. I fondi dei privati, infatti, sono in genere destinati a scuole in territori già ricchi o in quartieri chic, mentre le scuole in territori più disagiati (quartieri periferici, paesini sperduti, aree depresse) fanno fatica a reggere il ritmo, persino a trovare supplenti, e di conseguenza perdono iscritti e diventano scuole "ghetto" dove nessuno, insegnanti e studenti, vuole rimanere.

Anche la didattica è a macchia di leopardo, e dipende più che altro dal caso: ci sono scuole in cui si praticano sperimentazioni didattiche innovative, e in cui in pratica, anche se non viene detto esplicitamente, non si boccia più (in effetti bocciare non serve a nulla, serve però avere i soldi per fare i recuperi durante l'anno, e indovinate? Anche qua quelli si trovano più facilmente al nord piuttosto che al sud, e nei quartieri non disagiati piuttosto che nelle periferie abbandonate a se stesse. Anche per partecipare ai PON e ai bandi per i finanziamenti europei ci vuole uno staff docenti e impiegati amministrativi nelle segreterie in grado di compilare complicati moduli e presentare progetti, e anche qui questi si trovano più facilmente nelle scuole già efficienti: in pratica è sempre il cane che si mangia la coda).

Anche la didattica a distanza (DAD) è stata fatta per gli stessi motivi a macchia di leopardo. E non per mancanza di buona volontà da parte del corpo insegnante, ma perché è certamente più facile, se la scuola è chiusa per una pandemia, che gli alunni abbiano un tablet o un pc per collegarsi da casa, al solito, se vivono nel ricco Nord invece che nel Sud. E se gli alunni fanno parte della classe media o benestante è più facile che abbiano tablet e cellulari di ultima generazione e connessioni efficienti e non siano abbandonati da soli, a casa, in compagnia di genitori che non possono seguirli, o che a loro volta non sono in grado di usare gli strumenti informatici necessari.

Leggi anche >> Dalla DaD al Recovery Plan: la grande occasione per ripensare la scuola

Allo stesso modo, e Intragugliemo non pare rendersene conto, è più semplice organizzare corsi di recupero in scuole in cui i casi da recuperare siano relativamente pochi, piuttosto che in istituti in cui confluiscono decine di ragazzi con seri disagi familiari, o problemi gravi di apprendimento. Così come è assai più facile che restino o chiedano trasferimento in questi istituti più tranquilli e fortunati gli insegnanti più "preparati" o almeno quelli meno a rischio buon out. Perché insegnare per anni in scuole di frontiera e con alunni difficili consuma anche i "migliori" e più motivati.

Insomma, la scuola italiana non fa genericamente schifo, come dice Intragugliemo: ha punte di eccellenza e in alcune regioni (le più ricche) arriva agli stessi livelli di apprendimento e di efficienza delle scuole del nord Europa (che pure giova ricordarlo, investono nell'istruzione somme decisamente più consistenti che in Italia). Questo per altro è quello che confermano tutte le rilevazioni, compresi OCSE e INVALSI. E sono sempre OCSE, INVALSI e ISTAT nei loro report ad avvertire che il disagio rilevato negli apprendimenti delle scuole "pessime" non è spesso un disagio scolastico, ma territoriale e sociale. Senza contare la scarsità di

finanziamenti rispetto ad altri paesi europei, inferiore alla media OCSE sia in rapporto al PIL, sia come spesa per studente.

Quello che Intragugliemo non tiene presente (e non si può nemmeno condannarlo per questo, perché lui almeno è un diciannovenne con una limitata esperienza del mondo, e quindi qualche ingenuità nella sua visione è fisiologica) è ciò che però fanno finta di non vedere e sapere anche esperti e consulenti che i vari governi e ministri hanno ascoltato in tutti questi anni. L'insuccesso formativo in Italia non è causato esclusivamente e nemmeno in massima parte da problemi interni alla scuola, ma da condizioni sociali ed economiche che condizionano pesantemente la possibilità per gli alunni provenienti dalle classi più disagiate di ottenere una buona istruzione.

La scuola italiana non funziona perché è diventata una scuola persino "troppo" territoriale. Ovvero una scuola dove nascere in un determinato territorio (oltre che in una determinata classe sociale) fa ormai davvero la differenza.

Finché qualcuno (e se gli studenti vogliono loro stessi ragionare su questo fatto magari!) non prende coscienza di questo problema enorme e non

pensa a strategie per arginarlo, tutto il resto rischia solo di allargare ancora di più la forbice fra chi è fortunato e chi no.

Forse su questo sarebbe ora che tutti quelli - studenti, insegnanti, genitori, cittadini- che trovano questa situazione (non genericamente la scuola italiana) uno schifo si alleassero per cambiare davvero qualcosa.

fonte: https://www.valigiablu.it/la-scuola-italiana-fa-schifo-francesco-intragugliemo/

Si ride per ridere / di Jacopo Cirillo

Cosa unisce la comicità di Achille Campanile, Nino Frassica e Valerio Lundini?

Jacopo Cirillo *è autore, sceneggiatore e produttore. Ha creato e diretto il sito letterario Finzioni per dieci anni e collaborato con Topolino e NBA. Ha fondato Aguilar, la prima agenzia di management e di produzione di stand-up comedy in Italia, e ha pubblicato il saggio su umorismo e comicità "L'animale che ride" per HarperCollins. Sta lavorando a un progetto sui grandi autori umoristici del passato da riscoprire.*

David Abram è un filosofo e prestigiatore che, qualche anno fa, arrotondava il suo misero stipendio da ricercatore esibendosi in un ristorante con trucchi di magia. Camminava tra i tavoli con una monetina tra le dita che faceva scomparire e riapparire a suo piacimento, per lo stupore e il divertimento del pubblico. Una sera, dopo lo spettacolo, due clienti in stato di evidente shock rientrarono nel locale accusando David di averli drogati con qualche allucinogeno sciolto nei loro drink. Con il passare delle settimane, altri clienti tornarono da lui con la stessa illazione, sostenendo di aver trovato il traffico più rumoroso, i lampioni più luminosi, le trame del selciato particolarmente affascinanti e la pioggia piacevolmente fresca.

Posto che David Abram non li abbia davvero drogati, e non ci posso mettere la mano sul fuoco, sembra proprio che i suoi trucchi di magia avessero in qualche modo alterato la percezione che gli spettatori avevano del mondo. Questo accade perché le nostre percezioni della realtà si basano su sistemi di previsioni e aspettative; sulla fiducia, costruita nel tempo per prove e errori, della tenuta logica e sistemica del mondo che abitiamo. Se metto la mano sul fuoco, appunto, so già che mi brucerò, è logico che mi brucerò, dunque non lo faccio. I trucchi di Abram, almeno per un attimo, portavano invece gli spettatori a dubitare delle proprie aspettative, forzandoli a rivalutare il mondo attorno a loro senza fare affidamento sui pre-giudizi acquisiti.

La comicità, la battuta di spirito, lo scherzo, la risata, funzionano in maniera molto simile e possono aiutarci, almeno per un attimo, ad affrancarci dalla logica comune delle cose. Quando Saverio Raimondo

apre i suoi spettacoli chiedendo scusa per la sua voce e spiegando di essere figlio di un gabbiano e di un delfino, il pubblico accetta senza nessun problema di abitare temporaneamente in un mondo in cui un gabbiano e un delfino si possono accoppiare e generare un essere umano. In quel momento, gli spettatori si sentono dispensati dalla logica della realtà quotidiana. Ma, appunto, è solo un momento, una singolarità umoristica, una piccola deviazione dalla strada già battuta, una catastrofe nel senso matematico del termine, dunque un cambiamento improvviso causato da piccole alterazioni nei parametri del sistema che, tuttavia, viene immediatamente re-inglobato nella logica normale delle cose, appena le luci si accendono e il pubblico torna a casa sperando di dormire abbastanza, che domani ho una riunione già alle nove di mattina.

Esiste tuttavia un tipo di comicità che cerca di affrancarsi dalla logica delle cose del mondo non per scelta umoristica, ma per indole.

Allora possiamo dire senza troppi dubbi di smentita che l'umorismo *serve* a qualcosa, ha delle funzioni che lo animano e lo innestano nel mondo e ha molto a che fare con la gratificazione personale, il principio del piacere freudiano che finge di dimenticarsi dell'esistenza regolatrice del principio di realtà e, come nella Casa delle Libertà di Corrado Guzzanti, ci permette di fare "un po' come cazzo ci pare", sempre a patto che sia un momento eccezionale, giusto una capatina.

Esiste tuttavia un tipo di comicità che cerca di affrancarsi dalla logica delle cose del mondo non per gratificazione, non per scelta umoristica ma, semplicemente, per indole. Un umorismo ludico, che serve solo al proprio autosostentamento e al gusto di ridere per ridere. L'umorismo fine a se stesso che riflette sulla sua inutilità – scavallando spesso nella metafisica – e si rimette al proprio posto. Non ci sono singolarità o catastrofi, non si attuano manipolazioni locali della logica dominante, non c'è nulla di verticale ma è tutto orizzontale, circolare e, più di tutto, sistemico. Totale. La battuta non è più quel piccolo orgasmo che ci

permette di distaccarci dalla responsabilità dell'enunciato, ma al contrario è un *wormhole* verso un altro sistema-mondo, diverso dal nostro non solo per le sue componenti o per i personaggi che lo popolano, ma regolato da logiche altre, che possiamo chiamare eterologiche. Michel Foucault, nell'introduzione di *Le Parole e le Cose*, ha un sospetto:

> *Il sospetto di un disordine peggiore*
> *che non l'incongruo e l'accostamento*
> *di ciò che non concorda: sarebbe il*
> *disordine che fa scintillare i*
> *frammenti di un gran numero*
> *d'ordini possibili nella dimensione,*
> *senza legge e senza geometria,*
> *dell'eteroclito; e occorre intendere*
> *questa parola il più vicino possibile*
> *alla sua etimologia: nell'eteroclito le*
> *cose sono coricate, posate, disposte in*
> *luoghi tanto diversi che è impossibile*
> *trovare per essi uno spazio che li*
> *accolga, definire sotto gli uni e gli*
> *altri un luogo comune.*

Il termine "eteroclito" viene dal greco antico eteroklitos, composto da etero (diverso) e dal tema di klinein, declinare. Declinato in maniera differente. In grammatica ci sono moltissimi verbi eterocliti che si declinano con più temi o radici, come "andare" (vado, andiamo) ed "essere" (sono, fui). L'eteroclito è l'anomalo, l'irregolare, ma non tanto

perché inaspettato, come la classica incongruenza delle barzellette, quanto perché declinato diversamente. Qualcosa di non conforme all'universale. L'eteroclito non cerca di mettere alla prova la logica, o di manipolarla, ma piuttosto la demolisce. Un po' come la famosa storiella di Achille Campanile sul signor Gianni Gianni, che nel fisico era un Leonardo Da Vinci più grasso, più basso, calvo, senza barba, più giovane e che non assomigliava affatto a Leonardo Da Vinci.

Già: Achille Campanile. Un autore che non legge più nessuno ma da cui bisogna necessariamente partire per capire un po' meglio questa storia dell'eteroclito e, soprattutto, per mostrare come esista un filo rosso che parte da lui e, passando per Nino Frassica, arriva a uno dei comici della nuova generazione più seguiti in Italia: Valerio Lundini. La domanda a cui vogliamo rispondere è semplice e impossibile: perché Lundini fa così ridere?

Guido Almansi – tra l'altro uno dei pochissimi ad aver fatto un'osservazione intelligente a Carmelo Bene durante il primo Uno contro tutti al Maurizio Costanzo Show, prendendosi infatti del cretino – diceva che Achille Campanile obbediva alla forma romanzo come Garibaldi obbediva a Vittorio Emanuele: con la bocca storta. Ecco, vorrei spingermi ancora più avanti dicendo che Campanile guardava alla logica delle cose con la bocca storta, sostituendola con la sua visione altrettanto storta, obliqua e diversamente coricata della realtà. Spesso la sua scrittura e la sua trattazione del mondo vengono paragonate al lavoro sul teatro di Eugène Ionesco, all'assurdo, con il quale sicuramente condivide una naturale inclinazione patafisica. Ma Campanile fa qualcosa di ancora differente perché, per farci ridere, smantella progressivamente ogni disposizione logica di tenuta del mondo. Mi spiego meglio.

Solitamente, la premessa comica di ogni situazione narrativa, che sia una battuta, uno spettacolo teatrale, un film o un romanzo, prende le mosse da una spaccatura tra la realtà comica e la realtà vera, attuata dal punto di vista del personaggio. Più la spaccatura è ampia, più la storia farà ridere. Pensiamo, per esempio, a Mork e Mindy, il mondo terrestre visto e messo in discussione dagli occhi di un alieno. Per rendere tale

prospettiva comica più efficace, si applica il più possibile l'esagerazione, che prende la spaccatura iniziale e la accelera, ingigantendola agli estremi. Come Woody Allen, che non è solamente nevrotico, è l'incarnazione di tutte le nevrosi del mondo, un manuale di psicanalisi che cammina. Inoltre, e questo funziona anche per la tragedia, tutte le storie si imperniano su un conflitto multilivello: uomo contro natura (un personaggio normale in un mondo comico, o viceversa), uomo contro uomo (come ne *La strana coppia*) e uomo contro se stesso.

È chiaro, però, che tutto questo armamentario categoriale funziona bene nella logica normale delle cose, mentre Campanile se ne infischia allegramente. Le sue storie non si sviluppano mai attraverso un conflitto tra uomo e uomo o tra uomo e società ma, come scrive Carlo Bo, "tra il personaggio e una quantità variabile di mistero [...]. Si ha l'impressione che Campanile con il tempo abbia saputo perfezionare talmente questo suo atteggiamento di distacco e di libertà da dare quasi la sensazione fisica di un mondo totalmente disancorato". Una sorta di trasposizione, non di un piccolo particolare (catastrofe), quanto di tutto l'insieme, per operare definitivamente una sostituzione della logica. L'eccezionalità delle sue pagine, per continuare con Bo, è infatti "quella di non essere nata come eccezione, come effrazione a una regola, ma come la più paradossale delle investigazioni che siano mai state condotte sulla realtà".

Leggendo Campanile si ha sempre l'impressione che i suoi romanzi siano di fatto un compendio di tutti i meccanismi del comico.

Realtà eteroclita, ovviamente, dove l'umorismo non si dà mai con l'isteria delle battute, né con particolari guizzi linguistici o lessicali (Arnaldo Colasanti sosteneva a proposito che "la comicità di tutte le cose, sembra dirci Campanile, nasce dal fatto che le parole che usiamo abbiano senso sempre e solo per un istante"), quanto con una diversa disposizione delle cose. Ed è proprio nella *dispositio*, più che nell'*elocutio*, che Campanile fonda la sua comicità, nel suo modo di

rimontare gli avvenimenti più comuni secondo una logica altra. Leggendolo, si ha sempre l'impressione che i suoi romanzi e i suoi racconti siano di fatto un compendio di tutti i meccanismi del comico, che però vengono ri-disposti in maniera differente.

Prendiamo per esempio una Tragedia in due battute, "Baccalà", in cui durante una tempesta si vede in lontananza una nave in pericolo, con i marinai e i passeggeri che si agitano chiedendo salvezza e un baccalà, sicuro tra le onde e i cavalloni, pensa tra sé e sé: "Non arrivo a capire se la nave è in pericolo perché il mare è agitato o se il mare è agitato perché la nave è in pericolo".

O ancora quella storiella che racconta di un violento bombardamento aereo notturno su una non ben precisata città, quando un uomo che dormiva beatamente nel suo letto, svegliato dal rombo dei caccia e dagli urli delle ambulanze, apre la finestra e urla: "Ma la finite di rompere i coglioni? Questa è ora di dormire!" e, dopo un silenzio improvviso, si sente una voce dagli altoparlanti che spiega come il nemico, colto di sorpresa dalla voce stentorea, ha sospeso i bombardamenti e, terribilmente mortificato, si sta allontanando zitto zitto scomparendo all'orizzonte. E la guerra è finita.

L'umorismo di Campanile è un umorismo di montaggio, che usa le parole, come diceva Victor Raskin, non in buona fede, e apre a una logica differente, eteroclita, in cui la base classificatoria della nostra esistenza si infrange contro l'impossibilità di mettere il suo mondo a sistema, almeno attraverso i nostri normali strumenti interpretativi. Campanile, e per estensione noi lettori, suo simulacro, è come quel tal Filippo che in *Ma che cos'è questo amore?* si ritrova in uno scompartimento in cui tutti i passeggeri si chiamano Carlo Alberto ed esclama: "Signori, m'accorgo che la mia presenza in questo scompartimento è di troppo!".

Seguendo questi ragionamenti, risulta allora decisamente più semplice provare ad afferrare il senso umoristico di uno come Nino Frassica, per

esempio, quando in *Indietro tutta!*, per far aprire il sipario della ruota della fortuna, esclama: Apriti, Cesare!, smantellando in due parole ciò che pensavamo fosse il fondamento della nostra realtà. Frassica, come Campanile, ci porta a farci delle domande su ciò che dice e a imparare a cercarne le risposte da qualche altra parte. Perché sembra chiaro: che cosa diavolo c'entra Cesare con Apriti Sesamo? Un imperatore romano e i racconti di *Mille e una notte*? In che modo si può disporre logicamente di un parallelo del genere? Come possiamo ridere di qualcosa di cui non capiamo le premesse?

Frassica, come Campanile, ci porta a farci delle domande su ciò che dice e a imparare a cercarne le risposte da qualche altra parte.

La soluzione del mistero, tuttavia, è molto semplice: non dobbiamo adagiarci sui nostri paradigmi, sulla rassicurante disposizione tassonomica e dizionariale della cultura e della realtà che abbiamo introiettato fin da piccoli. Quando ascoltiamo le battute di Frassica siamo sempre sulla corda perché ci sentiamo di troppo, come tanti Filippi in uno scompartimento di Carlo Alberti, il bandolo della matassa continua a sfuggirci e il nostro riso è un riso nervoso, di frustrazione. Non capisco! Poi, il clic: in poco tempo, e un po' di esposizione al suo materiale, la risata diventa liberatoria, l'equivalente del mandare tutto e tutti affanculo, il lavoro, l'affitto, i rapporti sociali, le cose che bisogna fare perché si è sempre fatto così. Nino Frassica ci urla in faccia che sì, nonostante tutto possiamo ancora fare quello che ci pare, unire i puntini senza seguire i numeri in ordine crescente, smettere di sottostare a una logica che ci forza nel principio di realtà, che ci obbliga a fare i conti con la nostra finitezza nel cosmo, puntellata dalla goffaggine dei nostri tentativi da adulti di ritrovare un ordine rassicurante e pre-definito nell'entropia universale.

Anche perché, suvvia, per quale motivo al mondo uno che si chiama Giovanni Schiribirlinzi viene soprannominato Dodici dita perché gli puzza l'alito? Semplice: *non c'è nessun motivo*. Le cose, qui da noi, non

funzionano così. E questa liberazione è indescrivibile, letteralmente indescrivibile, e può essere messa in discorso solo attraverso la risata che, non a caso, è uno degli aspetti più preponderanti della nostra vita e, allo stesso tempo, il più inspiegabile e inclassificabile. La risata come forzatura, come piede di porco, come scardinamento. Tutto è puro svago, distillato di piacere sganciato da ogni responsabilità, l'inutilità nel senso più nobile del termine: ridere per ridere, divertirsi per divertimento, inventare, demolire, ricombinare con lo stesso spirito di un bambino a cui regalano la confezione Lego della Morte Nera di Star Wars e lui usa quegli stessi pezzi per costruire un galeone pirata che sembra un galeone pirata solo a lui.

È opinione sempre più diffusa che Valerio Lundini sia la naturale prosecuzione comica di Nino Frassica, il suo erede. Lo si vede nella pratica, nei continui passaggi simbolici di testimone (il fratello del tenore di Calatrava cambia sempre nome a ogni interpellazione: le parole che usiamo hanno senso sempre e solo per un istante), e lo si vede nella teoria. Lundini è l'evoluzione della specie e, insieme allo Sgargabonzi, il perfetto prototipo contemporaneo dell'eteroclito. Non a caso, uno dei racconti più belli del suo libro *Era meglio il libro*, è essenzialmente una menardiana riscrittura di *Vite di uomini illustri* proprio di Campanile. Entro un attimo nello specifico, che ne vale la pena.

Il racconto di Lundini si chiama "I gorilla dell'Alta Marna" e ha come esergo la celebre frase di Voltaire: "Non condivido la tua idea ma darei la mia vita perché tu la possa esprimere". Bene, la scena si apre con la telefonata di un impiegato del comune di Cirey-sur-Blaise che chiama proprio Voltaire e gli racconta di questo ragazzo delle sue parti che ha un'idea alquanto particolare: sparare a tutti i gorilla del mondo, portare tutte le carcasse in Alta Marna e usarle come attrazione turistica. L'impiegato comunale è in difficoltà perché dovrebbe chiedere al ragazzo di smettere di dire questa cosa dei gorilla, che sembra proprio una stupidaggine, ma quel ragazzo si è appellato a Voltaire. Dunque, chiede il comunale, lei sarebbe disposto a dare la sua vita per farlo continuare a sostenere questa cosa? Ovviamente no, risponde il filosofo francese, e così via per altre due o tre pagine di dialogo, in cui il l'interlocutore

propone a Voltaire una seconda opzione: non proprio morire morire, semplicemente farsi venire una piccola sindrome di deplezione del Dna mitocondriale.

Ridere per ridere, divertirsi per divertimento, inventare, demolire, ricombinare con lo stesso spirito di un bambino.

Nelle *Vite di uomini illustri,* Campanile fa la stessa cosa con Socrate, quando racconta dell'accidentato percorso scolastico del filosofo e di quell'interrogazione in cui il professore gli chiede di dirgli quello che sa, e questi gli risponde: io non so che una cosa sola (è un po' poco, commenta l'esaminatore, ma continui pure), io so di non sapere. Bocciato. E le mamme in città iniziano a dire ai figli: studiate, ragazzi, se non volete fare la fine di quell'ignorante di Socrate, che ha tanto letto per finire a non sapere nulla. E suo padre non si capacita, tutti i soldi spesi per i libri e le rette buttati via.

Campanile e Lundini prendono una frase o un concetto attribuito a un personaggio storico famoso e lo fanno esplodere, portandolo alle estreme e letterali conseguenze. Rimontano la storia in maniera differente, eteroclita. Non interessa qui sapere se Lundini conoscesse quel racconto prima di scrivere il suo, non è assolutamente rilevante. Quel che è certo è che entrambi attingono dalla stessa fonte, dallo stesso modo di vedere il mondo e dallo stesso piacere infantile di divertirsi dicendo cose fuori dal mondo. E Lundini, con questa cosa, ha fatto il botto, anche perché la sua coerenza interna in quanto performer è solidissima. Qualsiasi sketch a *610* con Lillo e Greg, qualsiasi segmento di *Una pezza di Lundini*, ogni sua invenzione umoristica da palco, come il famoso quiz Duce o non Duce, prospera perfettamente nel solco dell'eteroclito. La nostra sovraesposizione a Lundini – radio, televisione, libri, doppiaggi, pubblicità – è essa stessa un'operazione culturale, perché ci permette di superare lo scoglio delle domande logiche e abbandonarci al flusso foucaultiano del disordine che fa scintillare i frammenti di un gran numero di ordini possibili.

E il bello di tutto ciò è che Lundini fa una comicità di montaggio, non di lingua, e dunque si lascia riassumere senza perdere efficacia. Possiamo raccontare le sue gag al bar anche a chi non le ha mai viste senza farle perdere in brillantezza, e questa è una cosa che, a pensarci, non vale praticamente con nessun altro. Mi viene in mente il fantastico format Carsherati, il nuovo progetto di car sharing che permette ai carcerati di passare la loro ora d'aria in giro per Roma in auto, per poter scoprire tutti i vantaggi e i prezzi bassissimi del servizio. O l'intervista a Piergiorgio Odifreddi, quando Lundini gli chiede: "se non esiste nessun Dio, professore, allora chi ha creato tutto questo?", per poi mandare sul maxischermo una serie di immagini naturali di cascate, montagne, pesci colorati, il tutto con Enya in sottofondo e tutto lo studio in piedi ad applaudire. O anche solamente la stessa presenza in scena di alcuni anziani, stile Gennaro e Luis di Mai dire gol, che assistono al programma quasi sempre in silenzio e hanno pieno senso nella misura della loro stessa presenza, niente di più.

Se si ride per ridere, si esiste per esistere. Campanile, Frassica, Lundini insomma, non meritano solo le nostre risate, ma anche la nostra ammirazione. Perché l'eteroclito è cosa da bambini, non da grandi, ed è, se non l'unico, uno dei modi migliori per non crescere mai, o almeno non crescere mai come volete voi. Lo diceva anche Enrico Vaime parlando di Ennio Flaiano:

> *Io non sopporto i moralismi, di nessun genere, e Flaiano era il contrario di qualsiasi moralismo. È chiaro che si può giudicare in maniera molto cruda e crudele, anche. Un uomo, qualcuno può dire anche superficiale – non era vero –*

ma lo può dire. Un uomo che cerca di sfuggire alle proprie responsabilità: e be', e non fa bene?

fonte: https://www.iltascabile.com/linguaggi/campanile-frassica-lundini/

LA DOMUS DELLE MERAVIGLIE

GIOVE, GIUNONE, MINERVA, MA ANCHE ANUBI, ISIDE E SERAPIDE: DIVINITÀ ROMANE ED EGIZIE REGNANO INSIEME A ROMA NELLA DOMUS RIAPERTA DOPO 30 ANNI ALLE TERME DI CARACALLA – UN UNICUM NELL'ARTE ROMANA: PER LA PRIMA VOLTA ESPOSTI I FREGI DI ETA' ADRIANEA. SPLENDE NEL COLOR ROSSO CINABRO LA FIGURA DI BACCO – "QUESTO SITO ARCHEOLOGICO E' IL FIORE ALL'OCCHIELLO DELLA CITTA'"

Carlo Alberto Bucci per "la Repubblica"



LA STANZA DEL CULTO NELLA DOMUS ALLE TERME DI CARACALLA

Da un lato Giove, Giunone e Minerva. Sulla parete opposta Anubi, Iside e, forse, Serapide. La Triade capitolina si confronta con tre divinità del pantheon egizio. In un ambiente carico di fascino sebbene le pitture a figura intera siano slavate come

le matrone che scolorivano davanti agli occhi degli operai che avevano con la benna della metro scoperto e distrutto una domus (ma di Cinecittà) in Roma di Fellini.

«Il sincretismo tra culti greci e orientali non è una novità, basti pensare a Giove Ammone. Ma in nessuna parte esiste una doppia triade romano- egizia come quella che fu trovata nell'Ottocento a dieci metri di profondità e in prossimità delle Terme di Caracalla » , spiega Mirella Serlorenzi, direttrice del monumento.



ANUBI DOMUS TERME DI CARACALLA

Soggiogati dalla bellezza delle rovine alte fino a 37 metri, ma scabre come montagne riarse dal sole, e impreziosite adesso dai bronzi in forma di albero dello scultore Giuseppe Penone, i visitatori delle terme pubbliche volute dai Severi, e i cittadini romani, hanno un nuovo motivo per entrare nel nuovo, raccolto ambiente creato apposta (a circa a 50 metri dalla domus originaria) nel sito archeologico che Daniela Porro definisce «il fiore all'occhiello di questa Soprintendenza e della città» .

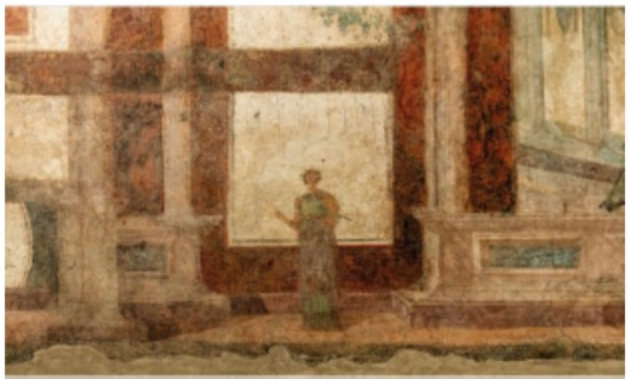


PITTURE DEL TRICLINIO DOMUS TERME DI CARACALLA

Perché è pittura di altissimo livello, fatta di colori rari e costosi (« rosso cinabro e blu d'Egitto » , sottolinea l'archeologa Silvia Fortunati « significa che i padroni di casa erano facoltosi»). Colori stesi per coprire interamente gli ambienti e la vita di

tutti i giorni di una domus dell'età di Adriano che venne distrutta sotto Caracalla per costruire i bagni più grandi e magnifici dell'Urbe, nel 216 dopo Cristo.

Altra particolarità della dimora patrizia sepolta, i cui affreschi negli anni Settanta del secolo scorso sono stati strappati dal muro per salvarli dall'umidità e quindi ricollocati in un ambiente che riproduce fedelmente il sacello sacro della casa, « è che questa domus che sorgeva sul piccolo Aventino era inserita al piano terra di un'insula, come se ne trovano a Ostia ma non a Roma » , spiega l'archeologa Serlorenzi. Insomma, un appartamento di lusso in una palazzina di due piani.



DOMUS TERME DI CARACALLA

« Oltre alla bellezza di queste pitture - sottolinea la soprintendente Porro - i visitatori potranno così cogliere un pezzo di storia e le trasformazioni della città antica » . E lo potranno capire grazie all'allestimento, agli apparati didattici, ai disegni e alle foto d'epoca (lavoro di Alba Casaramona e Barbara Ciarrocchi della Soprintendenza) che ci mostrano com' era la " cappellina" sacra, il larario, della domus in cui si adorava il dio egizio con la testa di cane dipinto, nel 180 d.C., accanto a Giove e al resto della Triade capitolina.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/domus-meraviglie-giove-giunone-minerva-ma-anche-anubi-iside-315081.htm

---

PRIMA TOLGONO IL FINANZIAMENTO PUBBLICO AI PARTITI E POI SI FANNO PAGARE DA NOI LA CRISI -

DA CINQUE ANNI I DIPENDENTI DEL PD SONO IN CASSA INTEGRAZIONE (E NELL'ELENCO C'E' PURE GIANNI CUPERLO!)

LETTA DA PREMIER HA ABOLITO I CONTRIBUTI DIRETTI ALLA POLITICA, CHE OGGI INFATTI NON RIESCE A FAR QUADRARE I CONTI - I DEM HANNO 122 LAVORATORI IN CIGS, INIZIATA NEL 2017. IN AUTUNNO SCADRÀ: UNA GRANA IN PIÙ IN CAMPAGNA ELETTORALE...

Giacomo Amadori per "La Verità"

Si annuncia un autunno caldo per il Pd. Nel 2014 il governo di Enrico Letta ha tagliato il finanziamento ai partiti, quello di Matteo Renzi ha dato fondo alle ultime risorse del partito per vincere il referendum sulla riforma costituzionale e adesso, come il gatto che si morde la coda, lo stesso Pd si trova sull'orlo dell'abisso con la cassa integrazione straordinaria agli sgoccioli (la scadenza degli ammortizzatori sociali è prevista per l'autunno) per i suoi 122 dipendenti. Lavoratori che nel 2020 dovrebbero essere costati circa 6,5 milioni di euro, per una media di 53.000 euro l'uno.

Il più noto dei cassaintegrati è Gianni Cuperlo, ex candidato perdente alla segreteria contro il fu Rottamatore. Il decreto 149 del 28 dicembre 2013, convertito in legge nel febbraio del 2014, ha abolito, sull'onda della demonizzazione dei costi per la politica, il finanziamento pubblico e introdotto un sistema di contribuzione volontaria.

Il medesimo decreto estendeva ai partiti politici la normativa sulla cassa integrazione salariale e i contratti di solidarietà. A tal fine, il provvedimento autorizzava la spesa di 15 milioni di euro per il 2014, di 8,5 milioni per il 2015 e di 11,25 milioni di euro a decorrere dal 2016, alla quale si provvedeva attraverso l'utilizzo di quota parte dei risparmi conseguenti alla progressiva riduzione del finanziamento pubblico.

Non sappiamo se ci troviamo di fronte a una nemesi, a un contrappasso o a una norma scritta con astuzia, fatto sta che a quel piccolo tesoretto in questo momento sta attingendo soprattutto il Pd.

Purtroppo non è facile avere una quadro chiaro della situazione, anche perché sia all'Inps (presieduta da Pasquale Tridico) che al ministero del Lavoro, guidato dal piddino Andrea Orlando, il dicastero che emette i decreti autorizzativi di pagamento e quindi conosce anche gli importi, non sono stati particolarmente generosi con le informazioni. Anzi si sono chiusi a riccio e per questo c'è da augurarsi che qualche parlamentare faccia un'interrogazione su un tema che evidentemente viene ritenuto particolarmente sensibile.

Sul portale del ministero si legge che l'intervento straordinario di integrazione salariale può essere chiesto quando la sospensione o la riduzione dell'attività lavorativa sia causato da riorganizzazione o crisi aziendale, da contratti di solidarietà. La durata per il primo motivo può essere al massimo di 24 mesi «anche continuativi, in quinquennio mobile».

Per lo stato di crisi sono previsti solo 12 mesi e per avere una seconda autorizzazione devono essere passati almeno altri otto mesi dalla precedente. Nel terzo caso si oscilla dai 24 ai 36 mesi.

L'unico che ci ha degnati di una risposta (all'ufficio stampa per una settimana si sono comportati come le tre note scimmiette), è stato il direttore generale dell'Inps Vincenzo Caridi: «Le difficoltà di risposta probabilmente riguardano l'oggetto della richiesta. Le scelte relative alla cassa integrazione attengono all'azienda così come il contingente di personale da destinare ad essa. Per questo motivo il dato che chiede può reperirlo esclusivamente presso i diretti interessati.

L'Inps, in quanto ente di previdenza può fornire solo dati statistici opportunamente anonimizzati sui servizi di sua competenza». Quando abbiamo fatto notare che si trattava di un dato di sicuro interesse pubblico, Caridi ha replicato così: «Certo che sì. Ma non può essere l'ente previdenziale a fornire numeri individuali se non lo fa il datore di lavoro».

E allora ci siamo rivolti ai principali partiti per fare chiarezza. Lega, Fratelli di Italia e Movimento 5 stelle hanno negato di avere lavoratori in cassa integrazione. Da Forza Italia, invece, nessuna risposta. Comunque la situazione più delicata è, a quanto ci risulta, quella del Pd.

Nei giorni scorsi il tesoriere Walter Verini e la responsabile delle risorse umane Antonella Trivisonno ci hanno fatto pervenire la loro versione su carta intestata del partito. Dalla tesoreria ci tengono subito a far sapere di aver rispettato tutte le norme sull'accesso agli ammortizzatori sociali e sulle loro proroghe. «Il Pd, come altri partiti, ha avuto la necessita di richiedere la cassa integrazione» ammettono.



SEDE DEL PD LARGO DEL NAZARENO

E precisano che la Cigs riguarda tutti i 122 dipendenti e che la percentuale di riduzione oraria e in media del 40%. Quindi puntualizzano il motivo del ricorso alla Cassa a partire dal settembre del 2017: «È stato necessario a causa delle difficoltà finanziarie derivanti dalle uscite della campagna referendaria del 2016 e accentuate - a seguito delle elezioni politiche del 2018 - dalla consistente riduzione dei parlamentari e delle conseguenti entrate attraverso le "erogazioni liberali"».

Dal Nazareno precisano che «all'epoca fu deciso di intraprendere questo percorso di tutela occupazionale perché il Partito democratico non ha mai voluto considerare l'ipotesi di procedere a riduzione del personale attraverso licenziamenti dei propri lavoratori».

E così l'1 settembre 2017 il Pd ha avviato la cassa integrazione con la causale «crisi».
Successivamente l'ha mutata in «riorganizzazione» fino al periodo della pandemia, quando ha fatto ricorso alla cassa Covid. Terminata l'emergenza sanitaria, il partito ha richiesto «un'ulteriore proroga della Cigs per la riorganizzazione».

Dal Pd rimarcano, però, «di aver usufruito, nel pieno rispetto della normativa, di sole due proroghe della Cigs» e che «queste sono state motivate dalla necessita di aver maggior tempo per dare attuazione al programma di risanamento, evitando cosi l'avvio di procedure di licenziamento collettivo».

E che cosa prevede questo piano? «Azioni finalizzate all'incremento della raccolta fondi mediante il 2x1000» e delle «erogazioni liberali, a partire da quelle degli eletti»; «riorganizzazione interna di uffici e strutture»; «attivazione di percorsi di ricollocamento».

La capa del personale Trivisonno, contattata dalla Verità, sottolinea:

«Confermiamo che il partito non ha alcuna intenzione di licenziare i propri lavoratori, indipendentemente dalla campagna elettorale».

Dagli uffici di via Sant'Andrea delle Fratte aggiungono: «Il finanziamento l'ha tolto non Letta, ma il Parlamento che approvò quasi all'unanimità il decreto del governo». Al Pd è rimasto un ricco 2x1000 che nelle dichiarazioni del 2021 valeva 6,9 milioni di euro (davanti Fratelli d'Italia -2,7 milioni - e Lega -1,8-), una voce, però, in discesa rispetto agli anni precedenti: nel rendiconto del 2020 il 2x1000 valeva 7,4 milioni, nel 2019 addirittura 8,4. Una diminuzione prevista dal tesoriere Verini, il quale nella relazione al rendiconto del 31 dicembre 2020 aveva annotato: «Per quanto riguarda i proventi, e in particolare il 2x1000, è ragionevole e prudente prevedere una riduzione dello stesso legata alla riduzione del reddito medio pro capite dei contribuenti, conseguente alla difficile situazione economica derivante dalla pandemia».

Il Pd, come detto, si troverà senza Cigs alla vigilia delle elezioni. Ma Verini getta acqua sul fuoco: «Per noi la prima cosa è tutelare il lavoro. Cercheremo di risolvere il problema con il contributo dei militanti. Siamo un partito che può contare su mezzo milione di cittadini che spontaneamente inseriscono il codice M20 nella loro dichiarazione dei redditi. Siamo la formazione politica che ha più sottoscrittori e lavoreremo per incassare ancora di più dal 2x1000».

Ma come si è visto, negli ultimi anni, queste entrate sono diminuite anziché aumentare. Gli altri proventi, circa 2,3 milioni di euro l'anno, provengono dai versamenti dei parlamentari che portavano gli introiti del 2020 derivanti dalla militanza a circa 9,8 milioni, contro gli 11,2 dell'anno prima. Gli oneri per la «gestione caratteristica» del partito ammontano complessivamente a 7.731.000, di cui 4,43 milioni destinati al personale, tra stipendi (2,3), contributi (0,9), trattamenti di fine rapporto (0,34) e altri costi (0,88).

E se il conto non va in passivo è proprio grazie alla Cigs che smaltisce il 40 per cento del lordo complessivo di salari e oneri sociali (5,3 milioni), ovvero, a spanne, circa 2,1 milioni l'anno, per un totale di oltre 10 in un lustro.

Alla fine, nell'ultimo esercizio reso pubblico, risulta un avanzo di quasi 2 milioni di euro. Sul futuro, però, sembrano addensarsi nuvoloni neri. Ma dal Pd predicano tranquillità: «Abbiamo, con accordi sindacali, intavolato protocolli di incentivi all'uscita. Noi una sola parola non prendiamo in considerazione: licenziamenti. Altra cosa è accompagnare alla pensione con qualche incentivo, in pieno accordo con l'Rsu interna e con i lavoratori. In questo senso abbiamo alleggerito il carico dei costi. È vero che oggi questi sono ancora superiori alle entrate e che siamo

riusciti a tenere la baracca in equilibrio anche grazie agli ammortizzatori sociali. Ma quando questi termineranno, nel prossimo autunno, cercheremo di aumentare le entrate, sempre in maniera iper trasparente».

Il messaggio è chiaro: se gli elettori del Pd vogliono evitare il licenziamento dei lavoratori del loro partito del cuore devono aprire il portafogli, anche attraverso il 2x1000. Prima che sia troppo tardi.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/prima-tolgono-finanziamento-pubblico-partiti-poi-si-fanno-pagare-315075.htm

---

LA METAMORFOSI DI GIORGIA: DALLA DESTRA SOCIALE AI FORCHETTONI DI CONFINDUSTRIA

MELONI FA LE PROVE DA PREMIER NEL SALOTTO DEGLI INDUSTRIALI A RAPALLO

IL MONDO DEGLI IM-PRENDITORI ITALIANI, CHE L'HA SEMPRE SNOBBATA VEDENDOLA COME UNA BORGATARA, ORA CHE FRATELLI D'ITALIA VOLA NEI SONDAGGI SI INGINOCCHIA AI SUOI PIEDI CON IL CAPPELLO IN MANO – PER LA "DUCETTA" BASTANO DUE MOSSE PER SEDURRE LA PLATEA: "IL REDDITO DI CITTADINANZA È UNA VERGOGNA E IL SALARIO MINIMO UNA COLOSSALE STUPIDAGGINE" (CON 6 MILIONI DI POVERI IN ITALIA…)

Francesco Moscatelli per "la Stampa"



GIORGIA MELONI OSPITE DEI GIOVANI DI CONFINDUSTRIA

Sta quasi mezz' ora chiusa in una saletta riservata a parlare faccia a faccia con il presidente di Confindustria Carlo Bonomi. E la chiacchierata va così tanto per le lunghe che alla fine devono venire a chiamarla con la scusa di portare via le tazzine di caffè, perché manca pochissimo al suo intervento e i tecnici devono ancora microfonarla. È una Giorgia Meloni che sempre di più studia da premier quella che ieri mattina ha partecipato al convegno nazionale dei Giovani Industriali all'hotel Excelsior Palace di Rapallo.

Infatti, nonostante quello confindustriale non sia il suo pubblico naturale (molti avevano notato la scarsa presenza di imprenditori alla convention milanese di Fratelli d'Italia di fine aprile), la presidente del «primo partito del centrodestra» si mostra sicura di sé già nel look: camicia e pantaloni scuri, bracciale di metallo appariscente e orecchini oversize.

Del resto il fatto che Meloni sia la prima leader politica in scaletta, dopo il presidente degli
imprenditori under 40 Riccardo Di Stefano e dopo il ministro "tecnico" Enrico Giovannini, è un chiaro segnale che il mondo delle imprese la sta osservando sempre più da vicino e con sempre maggiore interesse. Il padrone di casa Di Stefano ha appena messo in chiaro quello che si aspettano gli industriali dalla politica: «Siamo pronti a dare fiducia a chi è disposto a risolvere i problemi. Ovvero a fare politica. Nel senso nobile e autentico del termine. E non altro. Perché, lo ripetiamo, siamo stufi tanto dei populismi quanto delle burocrazie».

Quindi è ancora più esplicito: «A coloro che si propongono di guidare il nostro Paese chiediamo di farlo pensando a quel compito come ad una missione in cui coinvolgere i cittadini e far recuperare loro entusiasmo e coscienza civile. E non come ad un piano di comunicazione».

La leader di Fratelli d'Italia, intervistata dal giornalista David Parenzo, dissemina le sue risposte di concetti e riflessioni care alla platea degli industriali: taglio delle tasse, importanza strategica del Made in Italy, bisogno di puntare sulla qualità, rilancio dell'occupazione giovanile e femminile, necessità di bilanciare la sostenibilità ambientale con quella economica e sociale, disponibilità a dare una mano al governo per mettere un tetto al prezzo del gas.



GIORGIA MELONI

Ma soprattutto cerca di dimostrare che anche lei può incarnare quella «politica dei fatti» e non «dei balletti» che interessa a chi tutti i giorni si confronta con i mercati internazionali. Meloni cita due volte il presidente Bonomi, prima per ribadire di essere d'accordo con lui sul taglio del cuneo fiscale, poi per dire che condivide la sua proposta di investire sull'economia blu, ovvero le attività legate alla posizione privilegiata dell'Italia in mezzo al Mediterraneo. Ma al di là dei temi è anche sul linguaggio che Meloni prova a far leva. Definisce «idiozia» il reddito di cittadinanza e lo ribattezza «paghetta di Stato» ottenendo più di un applauso. Mentre il dibattito sul salario minimo «è uno specchietto per le allodole, uno scenario anni luce distanze dalla realtà».



CARLO BONOMI ATREJU 2021

Altri applausi. Il paradosso è che i giovani di Confindustria sembrano seguirla di più quando parla di economia che non quando parla di politica. Cala una certa freddezza, infatti, sia quando la presidente di Fratelli d'Italia si avventura in un'affermazione tranchant sul sistema parlamentare - «Io credo che la Repubblica parlamentare non vada più bene, serve una riforma in senso presidenziale che garantisca la stabilità dei governi» - sia quando boccia l'idea di un'Europa più forte e con un processo decisionale più snello. Il coordinatore nazionale di Forza Italia Antonio Tajani, che prende il microfono qualche minuto dopo di lei, sembra

pensarla come il pubblico.

Sposa i ragionamenti di Meloni finché si parla di provvedimenti economici - «Il reddito di cittadinanza è una vergogna e il salario minimo una colossale stupidaggine» -, va in tutt' altra direzione quando si affronta il tema Europa: «Noi siamo per gli Stati Uniti d'Europa e vogliamo un nuovo Recovery plan per rispondere alle emergenze causate dalla guerra in Ucraina». Discorso simile sulle regionali in Sicilia. Meloni tiene il punto: «Un passo indietro di Musumeci? Non mi pare di averlo mai detto».

Tajani ribadisce il no di Forza Italia: «Noi ci affidiamo sempre a quello che dice il partito locale e i nostri in Sicilia sono convinti che con Musumeci non si possa vincere». Ma questi sono solo botta e risposta fra alleati, inseguiti dai giornalisti fra i corridoi e il cortile dell'hotel dove è ancora parcheggiata la Cadillac di Gheddafi Junior. Botta e risposta che ai giovani di Confindustria sicuramente interessano meno.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/metamorfosi-giorgia-destra-sociale-forchettoni-315126.htm

---

“MASS”, DI TUTTO UN POP - NON È UN'OPERA E NEPPURE UN MUSICAL. È CANTATA MA ANCHE BALLATA. SI CHIAMA “MESSA”, MA ASSIEME AL LATINO PARLA ANCHE EBRAICO. E AL CANTO GREGORIANO MESCOLA IL POP, IL ROCK, IL BLUES - RULLO DI TAMBURI,

MICHIELETTO PORTA IN SCENA A CARACALLA "MASS" DI BERNSTEIN.

COMMISSIONATA DA JACQUELINE KENNEDY NEL 1971, NELL'AMERICA DI NIXON E DEL VIETNAM, DIVENNE UN CASO POLITICO, LETTA COME OPERA PACIFISTA, ANTIPATRIOTTICA. “L'FBI SI CONVINSE CHE LE PAROLE 'DONA NOBIS PACEM' CONTENESSERO UN CODICE CIFRATO” - LA BISESSUALITA' DI BERNSTEIN E IL RACCONTO DELLA FIGLIA NINA

Paolo Scotti per "il Giornale"



MICHIELETTO

Non è un'opera e neppure un musical. È cantata ma anche ballata. Sembra un oratorio, ma potrebbe trasformarsi in uno spettacolo. Si chiama «messa», ma assieme al latino parla anche ebraico, e al canto gregoriano mescola il pop, il rock, il blues. «E non basta aggiunge Damiano Michieletto -. In partitura è prevista perfino della musica registrata».

Insomma: che diamine è questa Mass, che il 1 luglio debutterà alle Terme di Caracalla in Roma? Una cosa è certa: se c'è un regista ideale per venire a capo del rebus costituito da questo multiforme quanto inafferrabile lavoro, concepito nel 1963 da Leonard Bernstein, su commissione di Jacqueline Kennedy, e mai prima d'ora rappresentato scenicamente in Italia, è proprio il nostro inventore di teatro musicale più complesso, denso e sorprendente: Damiano Michieletto.

«Cos' è la Mass? si chiede il regista - Bernstein la definisce pezzo teatrale per cantanti, musicisti e ballerini. Doveva essere una messa tradizionale; poi il grande musicista scosso dall'assassinio di Robert Fitzgerald Kennedy e (si dice) dalla contestazione alla guerra nel Vietnam, alla liturgia latina aggiunse versi suoi, di Arthur Schwartz e Paul Simon, inserì danze e, secondo una moda di quegli anni, anche delle musiche registrate».

Spettacolo anticonvenzionale per il più anticonvenzionale dei nostri registi lirici?



MASS DI BERNSTEIN MICHIELETTO

«Beh, stavolta è stato Bernstein, ad inventarsi tutto». Almeno un vantaggio, però, l'insolito lavoro lo riserva: stavolta nessuno potrà accusare Michieletto d'essersi allontanato da una tradizione che in questo caso non esiste.

«La Mass fu molto criticata, venne letta ideologicamente, pare che il presidente Nixon abbia rifiutato di partecipare alla prima. Ma per me è stato stimolante, e naturalmente impegnativo, misurarsi con un lavoro che sfugge a qualsiasi etichetta, abbracciando generi molto distanti fra loro, secondo uno spirito multiculturale che è tipicamente americano».

E obbligando ad un enorme sforzo produttivo: con i suoi ottanta orchestrali, ottanta coristi, venti voci bianche, venti solisti street singer e trenta ballerini, Mass porterà in scena ben duecentotrenta artisti. «Una magnifica opportunità riflette il regista - poter disporre di tante diverse forze all'interno di una sola realtà: il Teatro dell'Opera di Roma».



MASS BERNSTEIN 4

Finora rappresentata in Italia solo in forma di concerto, per il debutto dello stesso Michieletto a Caracalla, la liturgia di Mass non prevede una vera e propria trama. «Solo una traccia, suggerita dalle didascalie».

Un Celebrante, interpretato da Markus Werba (mentre l'orchestra sarà diretta da Diego Matheuz) sta per officiare una Messa. Qualcosa glielo impedisce: entra in crisi, solo dopo grandi tormenti arriverà a proclamare «la Messa è finita, andate in pace».

«Ho cercato di dare una fisionomia teatrale a questo schema, essenziale ma dal chiaro messaggio ecumenico spiega Michieletto -. Il mondo è diviso: ha bisogno di Dio, e non lo trova. Per questo ho immaginato un muro che attraversa tutta la scena, attorniato da alte gru, ai cui lati siede il coro e sul quale scorrono immagini dei muri che dal Messico, alla Palestina, all'Ungheria - separano gli uomini. Ma anche simbolo di quei muri che noi stessi erigiamo dentro di noi». Durante una festa attorno ad un tavolo, che è anche altare, alcuni street singers cercano di dividere i partecipanti alla Messa, che è invece il rito per eccellenza della condivisione. «Deridono il Celebrante, lo crocifiggono: se davvero sei il Cristo gridano - scendi dalla croce.



MICHIELETTO MASS

Ma altri uomini attraverseranno il muro. Porteranno con sé del grano, mostreranno una luce lontana. il grano della vita. La luce della speranza. Forse della Resurrezione». Nelle sue regie, Michieletto allude spesso a temi cristiani, stavolta evidenti.

La domanda insomma è inevitabile: lei è credente? «Ho avuto un'educazione cattolica, vengo da una famiglia numerosa e radicata nel Vangelo. Col tempo mi sono allontanato dalla pratica. Oggi mi considero una persona alla ricerca del mistero della vita. Che va celebrata comunque. Per questo rifiuto l'approccio pessimista, addirittura nichilista, che verso la vita hanno molti miei colleghi». Una

fittissima agenda internazionale lo riporterà presto all'opera vera e propria.

«Oltre a due prime italiane in ottobre, l'Alcina di Handel a Firenze e il Béatrice et Bénédict di Berlioz a Genova, a marzo allestirò ad Amsterdam la prima mondiale di Animal Farm, che Alexander Raskatov ha tratto da George Orwell. In ottobre avrei dovuto andare anche a Mosca, per l'Angelo di fuoco di Prokofiev. Ma non mi sembrava opportuno. Ho comunicato al Bolshoi la mia indisponibilità. Lo spettacolo verrà posticipato. Di quanto? Due anni, almeno».

2 - IN ITALIA «MASS» DI BERNSTEIN «MUSICAL CHE LO FECE SOFFRIRE»

Valerio Cappelli per il "Corriere della Sera"



MASS BERNSTEIN

Mass di Leonard Bernstein divenne un caso politico, ed ebbe pessime recensioni. Una messa che non è una messa ma un'opera, un musical, un «happening». Nel 1971 in America divenne un caso politico, e fu sovrastato da cattive recensioni. Ne parliamo con Nina Bernstein, la figlia minore del grande direttore e compositore. Sarà a Roma per la prima italiana in forma scenica di un grande evento, il 1° luglio a Caracalla con l'Orchestra dell'Opera di Roma diretta da Diego Matheuz e la regia di Damiano Michieletto.

«Io nel '71 avevo 9 anni. Fu un momento molto doloroso per mio padre. Non c'è pezzo di musica più di quello che dia il senso del suo umanitarismo; pensava che il mondo potesse migliorare con la musica. Era sotto controllo dalle autorità, esisteva il file contro di lui di 800 pagine redatto dall'FBI. Prima, negli Anni '50, gli avevano perfino ritirato il passaporto. Fu costretto a firmare una carta in cui diceva di non essere comunista».

Era l'America di Nixon e del Vietnam. L'establishment lesse Mass come pezzo pacifista, antipatriottico.



JACKIE KENNEDY LEONARD BERNSTEIN

«L'FBI, per dirvi l'assurdità, si convinse che le parole Dona Nobis Pacem contenessero un codice cifrato... Jackie Kennedy voleva affidare a papà la gestione artistica del nuovo Centro delle arti a Washington D.C. intitolato a suo marito, J.F.K. assassinato otto anni prima. Papà rispose che avrebbe voluto piuttosto scrivere un pezzo. E così andò».

Fu stroncato dai giornali libera a lui vicini, come il New York Times .

«Per lui fu uno shock. Era furioso e depresso. Non gli perdonarono l'eclettismo, dissero che era ossessionato dal mito della gioventù. Per me, è un capolavoro. Dopo si dedicò alla direzione d'orchestra e non scrisse più musica per un bel po'».

È stato difficile essere la figlia di Leonard Bernstein?

«Sì, ma è stato un privilegio. Quando i miei fratelli si sono fatti le loro vite, sono rimasta da sola in casa con papà. Io andavo al liceo, ci incontravamo la sera. Aveva una doppia anima, da una parte contemplativa e malinconica, dall'altra estroversa ed esuberante. Mi fece recitare le poesie di Songfest in concerto con lui, e nel disco di West Side Story c'è la mia voce nelle parti dialogate di Maria. Non accettava le regole, e componeva tutte le notti. Era uno spirito libero».



JACQUELINE KENNEDY BERNSTEIN

La religiosità «Era un argomento privato di cui non parlava, qui però venne allo scoperto. Suo padre Sam, mio nonno, era praticante ebreo, leggeva sempre il Talmud». È stato difficile, come figlia, accettare la sua bisessualità?

«Nei primi tempi non fu facile accettarlo. Amava mia madre, ma il matrimonio non gli bastava. Ciò che è straordinario è che a un certo punto tornò a casa, passò gli ultimi due anni della vita di mia madre, Felicia, con lei, una regina dell'eleganza a cui avevano diagnosticato un tumore e morì nel 1978, giovane, a 56 anni. Lei scrisse una lettera in cui diceva che non voleva essere la martire di Leonard Bernstein. Ma lo amava».



LEONARD BERNSTEIN 2

Oggi Mass ....

«Piacerà per la contaminazione dei generi. C'è canto, danza, recitazione, ci sono richiami al gregoriano, la chitarra, versi di Paul Simon, residui di mio padre in origine destinati a Fratello sole, sorella luna di Zeffirelli, frammenti di liturgia in ebraico e in inglese.E' un progetto folle e ambizioso, un pezzo che riflette la complessità di una società, e al centro c'è la crisi della fede nel XX secolo, tema oggi attualissimo. Le parole di Mass sono il suo autoritratto: Cosa dico non lo sento, cosa sento non lo mostro, cosa mostro non è reale, cosa è reale non lo so».



BERNSTEIN FAMILY

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/ldquo-mass-rdquo-tutto-pop-nbsp-non-39-opera-315069.htm

---

20220626

“QUESTA GUERRA CI HA CONFERMATO IL PRIMATO DELLA FORZA MORALE, UN FATTORE DI SUPERIORITÀ PER L'ESERCITO E PER L'INTERA NAZIONE UCRAINA” -

IL GENERALE BURKHARD, CAPO DI STATO MAGGIORE DELLA DIFESA FRANCESE IN VISITA A ROMA

“VOGLIAMO DARE CONCRETEZZA AGLI ASPETTI MILITARI DEL TRATTATO DEL QUIRINALE PER PORRE LE BASI DI UN RIAVVICINAMENTO STRATEGICO FRA PARIGI E ROMA, ANDANDO OLTRE IN TERMINI DI SVILUPPO DELLA NOSTRA INTEROPERABILITÀ E DELLA CONDIVISIONE, E PREPARANDOCI A CONDURRE OPERAZIONI CONGIUNTE SE NECESSARIO.”

Andrea Marinelli per il “Corriere della Sera”



THIERRY BURKHARD

«I russi hanno commesso un errore nel pensare che oggi un problema possa essere risolto con la forza», spiega al Corriere il generale Thierry Burkhard, capo di Stato maggiore della Difesa francese, arrivato a Roma per incontrare il suo omologo italiano, l'ammiraglio Giuseppe Cavo Dragone.

«Questa guerra ci ha confermato il primato della forza morale, un fattore di superiorità per l'esercito e per l'intera nazione ucraina. Quella russa è inferiore, probabilmente a causa della mancanza di legittimità della sua azione. Anche nella guerra d'informazione, che oggi ha grande importanza, Kiev era preparata molto bene ed è riuscita a imporre la propria narrativa».

Un'altra lezione appresa con questa guerra, afferma il generale francese, è «l'importanza dell'addestramento per la preparazione operazionale dei nostri eserciti: non è perché svolgiamo azioni efficaci, come nel Sahel o in Afghanistan, che poi siamo pronti a combattere una guerra ad alta intensità».

In questo campo, spiega il generale, la Francia ha dato «un sostegno evidente a Kiev con la fornitura di attrezzature di protezione balistica, armi anti-carro e anti-aeree, sistemi di artiglieria. Più importante di quello che diciamo - prosegue - è ciò che facciamo sul campo: per tutte queste attrezzature abbiamo fornito formazione, in Francia e in un altro Paese, per consentire loro di utilizzarle nelle migliori condizioni.



THIERRY BURKHARD

Gli ucraini sono notevolmente organizzati, e dall'inizio della guerra sono sempre stati in grado di operare in modo professionale e rapido. Il materiale diventa operativo sul campo in meno di un mese».

Quello di Roma è stato il primo viaggio del generale Burkhard in una capitale europea dopo la nomina di luglio 2021 Aveva già accolto l'ammiraglio Cavo Dragone sulla portaerei francese Charles de Gaulle nel Mediterraneo, ma l'incontro nella capitale italiana, spiega, serve a «dare concretezza agli aspetti militari del Trattato del Quirinale» - firmato a novembre per «porre le basi di un riavvicinamento strategico» fra Parigi e Roma - «andando oltre in termini di sviluppo della nostra interoperabilità e della condivisione, e preparandoci a condurre operazioni congiunte se necessario. L'obiettivo è di unire lo spirito della difesa europea e rafforzare la coesione della Nato».



GIUSEPPE CAVO DRAGONE

La guerra in Ucraina ha reso ancora più urgente il trattato, «confermando la necessità di rafforzare le nostre solidarietà strategiche», afferma il generale Burkhard che, con Cavo Dragone, ha discusso anche di Bussola strategica dell'Ue e di Nato. I progetti per la difesa europea sono molto sentiti a Parigi, e il trattato del Quirinale è considerato un passo in questa direzione, la comprensione da parte italiana e francese che gli europei debbano assumersi le proprie responsabilità, in modo complementare alla Nato, senza fare affidamento soltanto su alleati che potrebbero essere distratti in altri quadranti.

Con la Russia impegnata in una strategia di lungo termine in materia di difesa, ma anche in campo industriale, economico ed energetico, il Cremlino ha preso un vantaggio sul Vecchio continente. Il conflitto in Ucraina - ritengono però a Parigi - potrebbe fornire l'opportunità per rispondere con una strategia di lungo periodo che permetta di opporsi alla Russia, facendo in modo che la competizione non si trasformi in scontro.

Mantenere il contatto con Mosca, che muove pedine sullo scacchiere globale, è essenziale e per questo due settimane fa il generale Burkhard ha parlato al telefono con il capo di Stato maggiore russo, il generale Valerij Gerasimov, che guida le operazioni in Ucraina, con il quale avrebbe discusso del conflitto in corso ma anche del Sahel, dove i russi sono presenti attraverso i mercenari della Wagner.

Nella regione africana - che rientra nell'accordo di cooperazione firmato giovedì

con l'Italia - «la priorità della Francia è continuare a lottare contro il terrorismo», afferma il generale Burkhard. «Lo facciamo in Niger, in Burkina Faso e sostenendo i Paesi del Golfo di Guinea. In Mali, dove le truppe francesi sono state impegnate dal 2013 fino al ritiro annunciato a febbraio, non c'erano più le condizioni, a causa delle scelte del governo uscito dal colpo di Stato, che non voleva una transizione politica, e a causa della presenza dei mercenari della Wagner».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/ldquo-questa-guerra-ci-ha-confermato-primato-forza-morale-315197.htm

---

CONTRO LA CANCEL CULTURE - RICCARDO MUTI HA DIRETTO “UN BALLO IN MASCHERA” DI VERDI ALL’OPERA DI CHICAGO

CON LA FRASE "S'APPELLA ULRICA DELL'IMMONDO SANGUE DE' NEGRI" CHE E' STATA CENSURATA ALLA SCALA, MET E COVENT GARDEN: “CAMBIARE IL TESTO NON CAMBIA LA STORIA, MENTRE CONOSCERLA NELLA SUA CRUDELTÀ È IMPORTANTE. QUELLA FRASE DISUMANA, IN BOCCA AL PERSONAGGIO DEL GIUDICE, È PER DENIGRARE LUI, NON LA MAGA NERA A CUI È RIVOLTA. VERDI VOLEVA ATTACCARE LA LEGALITÀ CIECA, NON I NERI, QUANDO L’HO SPIEGATO…”

Anna Bandettini per "Repubblica"



RICCARDO MUTI UN BALLO IN MASCHERA CHICAGO SYMPHONY ORCHESTRA

È stata una sfida alla cancel culture e una vittoria contro l'ossessione della correttezza politica di questo nostro tempo. È stato soprattutto un trionfo con standing ovation Un ballo in maschera che Riccardo Muti ha diretto con la Chicago Symphony Orchestra (Cso) giovedì, in forma di concerto. Un evento, anche perché eseguito con la frase originale del primo atto del libretto, dura verso i neri.

E cantare "s'appella Ulrica - dell'immondo sangue de' negri" a Chicago, dove i conflitti razziali sono un nervo scoperto, è stato un gesto forte. Alla Scala, meno di un mese fa, la frase incriminata era stata modificata con parole più "corrette", come si fa al Met, al Covent Garden, alla stessa Opera di Chicago.

«Ho voluto lasciarla perché cambiare il testo non cambia la Storia, mentre conoscerla nella sua crudeltà è importante per le nuove generazioni», spiega Muti, 80 anni che non si vedono, guarito dal Covid in tempo per preparare in pochi giorni questa esecuzione di grande livello con Orchestra e Chorus e il cast con le due star italiane Francesco Meli e Luca Salsi, il soprano Damiana Mizzi, Joyce El-Khoury, Yulia Matochkina, Alfred Walker, Kevin Short, Ricardo José Rivera, Lunga Eric Hallam, Martin Luther Clark.

Un evento (due repliche, e tutti sperano sempre senza polemiche), anche perché il Ballo , quinta opera verdiana di Muti con la prestigiosa compagine sinfonica americana, è l'ultima da direttore musicale. Il suo incarico alla Cso, prolungato di un anno per la pandemia, terminerà nel giugno 2023 con la Messa solenne di Beethoven, anche se già si parla di impegni (domani il "Concerto per Chicago" al Millenium Park) e tournée future, anche in Italia.

Maestro, un bel coraggio lasciare la frase incriminata del libretto di Antonio Somma.
«L'ho fatto perché Verdi non è un razzista e quella frase disumana, in bocca al personaggio del giudice, è per denigrare lui, non la maga "nera" a cui è rivolta, che viene difesa dagli altri nella stessa scena. Verdi era una persona di grande moralità, oltre che un grande musicista, voleva attaccare la legalità cieca, non i neri. Quando l'ho spiegato, ho chiesto al tenore Lunga Eric Hallam se si sentisse disturbato a cantare la frase. Lui, sudafricano, nero, mi ha detto: "Maestro, no problem"».

Una sfida al politically correct?
«Al Covent Garden stanno cambiando interi testi di opere. Sono contrarissimo. La correttezza oggi è censura. Bisogna riportarla alla ragione».

Dodici anni alla testa della Cso: come è stato?
«L'orchestra aveva un repertorio sinfonico e operistico soprattutto tedesco. Appena arrivato, dopo il successo e i due Grammy col Requiem , siamo andati avanti con Verdi, a cui ho dedicato la vita. E farlo con un'orchestra sinfonica vergine dai vizi imperanti della peggiore tradizione, è stato bello.

Credo che oggi la Cso abbia una luce italiana e sento di aver fatto un servizio al mio paese, mostrando la nostra musica eseguita con dignità. Mentre da noi il povero Verdi».

Che vuol dire?
«Penso alla sua casa di Sant' Agata, tutto è come lui l'aveva lasciata, ed è messa all'asta. Una vergogna che il governo non intervenga.Dovrebbe essere un museo. È dell'autore più eseguito al mondo».

Quando terminerà l'incarico con la Cso, c'è ancora qualcosa che vorrebbe fare?
«Avrò tempo solo per la musica. Mi piacerebbe una tournée in Alaska ma soprattutto dedicarmi ancora di più ai giovani. Riscoprire con loro la musica italiana sinfonica, quella sì cancellata, e il repertorio della grande scuola napoletana del 700. L'Italia non è solo Vincerò ».



RICCARDO MUTI CRISTINA MAZZAVILLANI MUTI

A proposito di giovani, con la sua orchestra Cherubini dall'11 luglio farete il nuovo concerto delle "Vie dell'Amicizia".
«Col Ravenna Festival dal 1997 visitiamo con la musica luoghi simbolo del pianeta: andremo nei santuari mariani di Lourdes e Loreto, l'anno prossimo alle Fosse Ardeatine con la sinfonia di William Schuman dedicata a quell'eccidio. Quest' anno sono con noi alcuni coristi ucraini che avevo diretto a Kiev nel 2018 e ora, con la guerra, ospiti a Ravenna. È andata a prenderli in pullman, al confine con la Romania, mia moglie Cristina che ha solo due anni meno di me, ogni tanto mi fa incavolare ma è una forza della natura».

Avete da poco festeggiato 52 anni di matrimonio...
«Una bella cosa, sì, a partire dai figli che hanno visto il padre sempre dietro un pianoforte a studiare. Ma questo mi ha permesso di essere libero. Io non sono mai

stato coi comunisti, coi democristiani, coi massoni come mi hanno accusato. Mai avuto appartenenze. La mia carriera l'hanno fatta le orchestre».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/contro-cancel-culture-nbsp-riccardo-muti-ha-diretto-ldquo-ballo-315181.htm

---

"ZELENSKY HA CAPITO CHE I POPOLI, E I LORO LEADER, SEGUONO PIÙ LE PASSIONI CHE GLI INTERESSI" / di DOMENICO QUIRICO

"IL SUO GRIMALDELLO È STATA LA COLPEVOLIZZAZIONE SISTEMATICA DELL'OCCIDENTE. IL MECCANISMO DELLE PASSIONI INNESCATO DALL'ATTORE-PRESIDENTE È INFERNALE. PIÙ AUMENTA IL LIVELLO DEL NOSTRO AIUTO PIÙ CRESCONO LE SUE AMBIZIONI, PIÙ LA GUERRA SI PROLUNGA PIÙ SI ALLARGANO I CONTORNI DI UNA VITTORIA PER LUI ACCETTABILE. SE CONTASSERO DAVVERO GLI INTERESSI L'OCCIDENTE DOVREBBE CERCARE DI AVERE ECCELLENTI RAPPORTI CON PUTIN. MA ZELENSKY HA COLTO IL FATTO CHE NEI PAESI DEMOCRATICI È LA DEBOLEZZA DELLE IDEOLOGIE E DELLE ISTITUZIONI A RIDAR FORZA ALLE PASSIONI"

10.

Domenico Quirico per "la Stampa"

Dove sta la genialità dell'omaggiatissimo Zelensky? Che cosa ci ha stregato tanto da affidargli una delega in bianco: decida lui quale deve essere la pace che lo accontenta? È forse un condottiero impavido? Un politico implacabile? Un democratico senza macchia e senza paura? Niente affatto. Il suo colpo di genio è nell'aver compreso che nel ventunesimo secolo i popoli, e i loro leader a rimorchio, seguono più le passioni che gli interessi.



IL VIDEOMESSAGGIO DI VOLODYMYR ZELENSKY AL FESTIVAL DI GLASTONBURY 5

Insomma: se contassero davvero gli interessi l'Occidente, e soprattutto l'Europa, dovrebbe a tutti i costi cercare, anche in questo caso come ha fatto per venti anni, di avere eccellenti rapporti con Putin. Perché ne derivano evidenti e immediati vantaggi, ad esempio sul piano dei vitali rifornimenti energetici, e soprattutto dell'evitare una nuova guerra fredda senza assicurazioni sufficienti contro irrimediabili sviluppi atomici.

Ma ci sono le passioni, fattore non preventivamente valutabile negli schemi e su cui si può agire più efficacemente e facilmente che con i dati economici, militari o delle alleanze. Attenzione a non confondere: le passioni nulla hanno a che fare con l'etica, tanto è vero che vengono eccitate, create, indirizzate. E questo riesce benissimo soprattutto ad arruffapopoli e dittatori.



VIGNETTA DI VAURO SU ZELENSKY

Passioni: la parola è usurata tanto che resta aperto il problema se il disordine attuale del mondo, di cui la guerra in Ucraina è un capitolo, sia la conseguenza di

questo scatenamento emotivo o sia proprio il caos ad aver incendiato le emozioni collettive. Insomma: qual è la gerarchia e l'equilibrio tra lo sfondo politico e la crescita furente delle passioni?

Zelensky ha intelligentemente riflettuto che durante le crisi sembra che il tempo cambi aspetto, la durata non è più percepita come nel normale stato delle cose.
Invece di misurare la permanenza essa misura le variazioni. Operano nuove «cause» che turbano l'equilibrio che esisteva prima. Qualcosa che assomiglia molto alla magia del meccanismo teatrale. E lui, in fondo, non è un attore?



VOLODYMYR ZELENSKY IN COLLEGAMENTO CON L'ISPI

Ha colto il fatto che soprattutto nei Paesi democratici è proprio la debolezza delle ideologie e delle istituzioni a ridar forza alle passioni. Bisogna dunque approfittare, soprattutto nei rapporti con alcuni Paesi da cui dipende la sopravvivenza dell'Ucraina sottoposta all'urto dell'invasore russo, della usura delle dottrine occidentali. Il moltiplicarsi confuso degli obiettivi talora porta all'immobilismo che sarebbe letale per Kiev. Ma talvolta, se ben indirizzato, determina le fughe in avanti. E proprio questo lo ha reso in questi quattro mesi di guerra padrone della situazione.



BEN STILLER CON ZELENSKY

È accaduto che una guerricciola locale per una ammuffita provincia dell'Ucraina è diventata addirittura un confronto per procura di enorme pericolosità tra la Nato e

la Russia. Di più: una guerra mondiale in cui (per ora) ci si batte con furore sui terreni della economia, dell'energia e del cibo coinvolgendo ormai milioni e milioni di uomini.

Come è successo? Si badi contro la volontà stessa di molti di coloro, come gli europei, che non avrebbero mai accettato alcuni mesi fa di compiere un percorso così duro e pericoloso se avessero seguito le orme della prudenza e dell'interesse.



ZELENSKY E MACRON

Che spingevano semmai sulla via del ridurre lo scontro alla dimensione locale, gettando acqua sulla sanguinaria provocazione putiniana.

La colpa, o il merito, è di Zelensky che imponendo la sua immagine e il suo talento di comunicatore ossessivo, martellante, onnipresente ha creato una guerra, non soltanto di cannoni e mosse diplomatiche, ma di emozioni. Il suo grimaldello è stata la colpevolizzazione sistematica e seduttiva dell'Occidente.



VOLODYMYR ZELENSKY

L'unico modo per evitare che le potenze democratiche, badando ai loro interessi immediati, si limitassero all'elemosina, come nel 2014, di qualche minuscola,

innocua sanzione contro la Russia, era di brandire la disgrazia ucraina per vedersi attribuire il titolo di vittima numero uno. Costringendoci a un atto pratico di costrizione ovvero fare la guerra con lui e se necessario per lui.



VOLODYMYR ZELENSKY A KHARKIV 4

Fino in fondo. Ci ha intimato fin dal primo giorno, indifferente al mutare della situazione militare, alle ritirate e avanzate, alle stragi e ai modesti tentativi diplomatici: se la Ucraina verrà spazzata via e non uscirà vittoriosa da questa guerra la colpa sarà degli europei e degli Stati Uniti, troppo fragili, vigliacchi e ottusi da non capire che il vero boccone che Putin vuole inghiottire non è Kiev ma il vecchio continente e forse il mondo.



VOLODYMYR ZELENSKY A KHARKIV 5

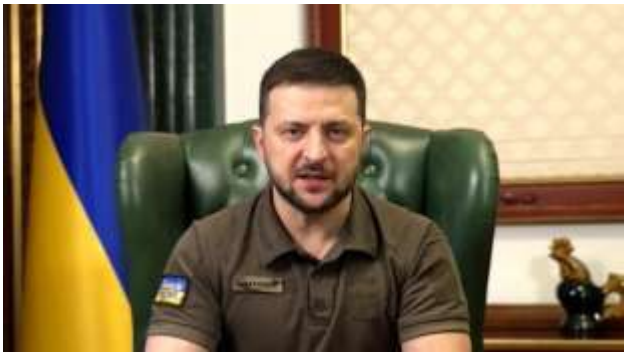
Che, dopo aver calpestato sotto i piedi mezza Ucraina, si prepara a calpestarne l'altra metà dell'Europa. Una idea che non ha connessioni con la realtà. Non perché Putin possa aver rimorsi o titubanze di fronte all'abuso della forza. Ma perché, sapendo benissimo di essere una personalità dispotica e crudele, è anche un realista. Quindi conosce i limiti pratici alla sua aspirazione di giustiziere, di esecutore delle sentenze della Storia.



IL COLLEGAMENTO DI ZELENSKY CON IL FESTIVAL DI CANNES 1

Eppure nessuno, in questo parossismo delle emozioni innescato dall'abile mefistofele ucraino, osa dirlo. Temendo di esser travolto dalla riprovazione universale.

Zelensky ha distribuito le parti di un remake. Scegliendo di riproporre un copione che l'Europa purtroppo conosce bene e di cui ha un ricordo orribile, la Seconda guerra mondiale. L'Ucraina aggredita, martoriata, sbriciolata è dunque Londra indomita sotto le bombe tedesche nel 1940.



VOLODIMYR ZELENSKY 3

Zelensky ostinato, deciso a non arrendersi mai alla brutalità totalitaria, si è preso la parte di Churchill. A Putin naturalmente tocca la maschera del nuovo Hitler. A Biden ha riservato il costume di Roosevelt che pazientemente, giorno dopo giorno, convince i distratti americani che per loro è vitale distruggere il tiranno. E intanto arma gli ucraini con una replica della celebre legge affitti e prestiti con cui venne tenuta in piedi la Gran Bretagna. E dal 1941 l'Unione sovietica di Stalin.



IL VIDEO MESSAGGIO IN BIANCO E NERO DI VOLODYMYR ZELENSKY 2

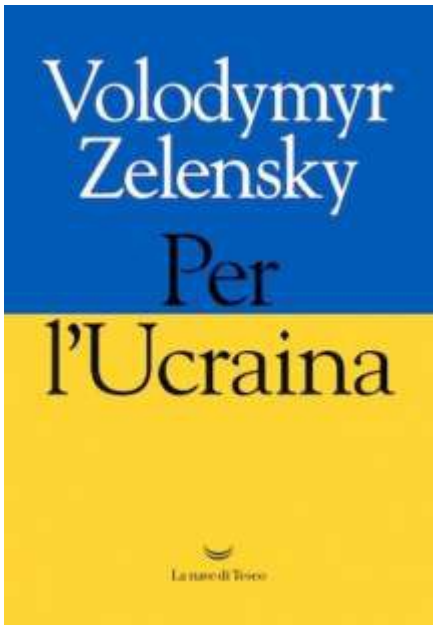
Operazione perfetta. La volontà di evitare l'ennesima infamia dell'Occidente capitolardo è diventata una verità unica e giusta, immutabile nel divenire della crisi e della guerra quanto la legge della caduta dei gravi. Intellettuali e politici, militanti della guerra giusta ed economisti dalla sanzione facile e indolore, si sono messi al servizio di Zelensky.
Il meccanismo delle passioni innescato dall'attore-presidente è in se stesso infernale.
Più aumenta il livello del nostro aiuto più crescono le sue ambizioni, più la guerra si prolunga più si allargano i contorni di una vittoria per lui accettabile.


GIANLUCA LIONI - MICHELE FINA
I GRANDI DISCORSI
CHE HANNO CAMBIATO LA STORIA
DA GANDHI E MANDELA
A MARTIN LUTHER KING E ZELENSKY
LE PAROLE DEI LEADER CHE HANNO
INFLUENZATO L'UMANITÀ
I Volti della Storia
NEWTON COMPTON EDITORI

IL LIBRO SUI GRANDI DISCORSI

L'applauso come accade agli attori lo spinge all'assolutismo del mattatore. Intanto l'Occidente, lavando preventivamente le sue colpe, non si accorge che la guerra diventa mondiale ed è via via più isolato. Quattro miliardi di persone e metà della

produzione globale hanno infatti rifiutato di schierarsi con noi.



LIBRO DI ZELENSKY

Gli zelanti alleati di Zelensky fino a ieri hanno coabitato allegramente con l'indifferenza e il silenzio per malvagità abominevoli subite da popolazioni dei Paesi cosiddetti sottosviluppati. La disgrazia di quegli infelici è che non hanno saputo far cuocere insieme gli ingredienti delle nostre emozioni. E infatti con soddisfazione un po' proterva Zelensky ha festeggiato il sì della Unione alla candidatura ucraina ricordando: noi non siamo un Paese del terzo mondo.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/ldquo-zelensky-ha-capito-che-popoli-loro-leader-seguono-piu-315177.htm

---

TE LI DO IO I SOLD OUT - MARCO MOLENDINI STRONCA I PIENONI ESTIVI DEGLI ARTISTI NEGLI STADI

"NON È AFFATTO DETTO CHE SIANO TUTTI REALMENTE CAPACI DI RACCOGLIERE 50/60 MILA SPETTATORI. QUALCHE ESCAMOTAGE SI TROVA COMUNQUE: BIGLIETTI VENDUTI LA METÀ O REGALATI. COME NON RICORDARE IL CASO DEI MODÀ E DEL LORO SUCCESSO IMPROVVISO. E LA AMOROSO NON È UNA CANTANTE CHE PUÒ METTERE INSIEME IL PUBBLICO DI UNO STADIO. I MANESKIN? IL LORO SUCCESSO È GONFIATO OLTREMISURA"

Maria Francesca Troisi per www.mowmag.com

Estate, tempo di concerti e di stadi, dai Måneskin a Vasco. E non ci sembra mica vero, dopo due anni e più di clausura, di tornare a cantare a squarciagola in spazi aperti e pure tutti azzeccati.

E “pazienza” se creperemo perché ci tolgono l'acqua, per rivendere le bottigliette dentro, e a prezzo maggiorato. Ma per una prima fila a San Siro o all'Olimpico, si fa questo e altro, accampandosi fuori fin dalle prime luci dell'alba (del giorno prima, è chiaro).

E quindi è un continuo di live su live, in ogni salsa possibile e immaginabile. E anche di cantanti, che a onor del vero, non avresti mai pensato potessero calcare il tappeto verde di un campo di calcio.

Come se fosse un'associazione scontata, garantire a chiunque abbia infilato un pezzo in classifica, la possibilità di cantare in uno stadio, davanti a qualche migliaio di appassionati (veri o "edulcorati"?).

E se alcune "star" non hanno problemi a fare sold out su sold out, c'è anche chi arranca, magari perché è passato di moda, o non è abbastanza risonante.

E così, anche Marco Molendini, tra i più accreditati critici musicali (nonché colonna storica de "Il Messaggero") si insinua a gamba tesa sulla faccenda, con un post sibillino a favor di social: "La regola del pop: se non fai gli stadi non sei nessuno". Per cui l'abbiamo contattato, assicurandoci il suo punto di vista sulla liason cantanti - stadi. E da Ultimo alla Amoroso... si salvi chi può! (Inclusi i Måneskin!)

“Se non fai gli stadi non sei nessuno”, scrive. Si spieghi meglio.
Da qualche anno vige questa regola. E fare gli stadi è diventato un biglietto da visita. Infatti, chi è in grado di raccogliere un pubblico così importante vede crescere il suo status, e il suo nome acquista valore.

Alla fine diventa come un obbligo, e se non hai un pubblico reale per riempire, qualche escamotage si trova comunque. Insomma, non è affatto detto che siano tutti realmente capaci di raccogliere 50/60 mila spettatori.

Escamotage di che tipo? E include anche i nomi che ha messo in fila? (Cremonini, Mengoni, Ultimo…)
No, li ho citati casualmente, anzi forse sono tra i pochi che riempiono veramente. Ma come non ricordare il caso dei Modà di qualche anno fa, protagonisti di un picco di successo improvviso, e grazie esclusivamente a Rtl. E fecero subito gli stadi, senza simili precedenti.

Da allora il meccanismo di riproduzione del percorso non si mai arrestato. E così, l'artista che viene lanciato da radio e discografici, viene improvvisamente portato a fare il gladiatore nello stadio. Ma bisognerebbe verificare quanti biglietti si vendono, e quanti sono regalati.

Quindi si "gonfiano" i sold out…
Certo. Una volta gli stadi erano solo per i grandi artisti. Ed è giusto così, con tutta la voglia possibile di ritrovarsi, dopo oltre due anni di clausura, gli stadi non possono essere per tutti. Quest'estate, invece, c'è un eccesso impressionante. Basta una canzone in classifica, e regalano gli stadi…

Sa che su tik tok, specialmente, era in atto una vera e propria corsa a rivendere i biglietti di Ultimo? Come se lo spiega?
Lui paga di sfortuna. Infatti, nel suo momento di crescita maggiore, siamo stati attaccati dal Covid. E chiaramente la condizione è cambiata, rispetto all'estate del 2020, considerando la concorrenza di colleghi che nel frattempo sono diventati più appetibili.

Ma la Amoroso riempie San Siro come i Rolling Stones?
Questa è una bella domanda. Riempie? Come, non lo so. Con tutta la simpatia possibile, non è una cantante che può mettere insieme il pubblico di uno stadio. Se non con biglietti regalati o dimezzati. Insomma, non tutti i nomi sono rilevanti allo stesso modo. Alla fine è un'esagerazione che illude lo stesso artista.

E intanto spopola la polemica sulla mancanza d'acqua durante i live. Una storia che resiste da decenni, provocando malori, visto il caldo. La soluzione qual è, rivedere l'organizzazione?
Direi di sì, la mancanza d'acqua, e col caldo d'estate, specie per i ragazzi che sono in fila da ore, è inconcepibile.

E poi è un controsenso, buttare le bottigliette d'acqua (non solo i tappi!)

prima di entrare, e rivenderle dentro a prezzi esorbitanti (oltre 3 euro per mezzo litro).
E certo, mica è sicurezza, è guadagno.

Come mai da Vasco tutto filo liscio?
Dipende sempre dall'organizzazione, dal suo staff e dalle loro disposizioni.



I MANESKIN A CANNES 8

Intanto i Måneskin hanno suonato allo Stadio Teghil (Lignano Sabbiadoro). Quindi sono pronti per un vero tour negli stadi?
Sicuramente funzionano, ma il loro successo è gonfiato oltremisura. In fondo vanno avanti grazie a una cover. Per cui bisogna vedere nel tempo, se reggeranno ancora. Più che altro, è bravo lo staff che lavora al prodotto.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/te-li-do-io-sold-out-marco-molendini-stronca-pienoni-estivi-315107.htm

---

ITSART? IT'S A FLOP! / LUCA BEATRICE

SUL BUCO DA 7,5 MILIONI DELLA "NETFLIX ITALIANA" LANCIATA DA FRANCESCHINI: "I NUMERI CHE FANNO IMPRESSIONE SONO ALLA VOCE RICAVI, 245MILA EURO, GLI UTENTI SAREBBERO STATI 146MILA E LA SPESA PROCAPITE DI CIRCA 95 CENTESIMI. SAPPIAMO COME SAREBBE FINITA IN UN'AZIENDA PRIVATA E ANCHE COME VANNO LE COSE NELLO STATALE E PARASTATALE. CAPITE PERÒ PERCHÉ LO TENGONO AL MIBACT: FA DANNI MA ALMENO SONO CONTENUTI PERCHÉ LA CULTURA IN ITALIA…"

Luca Beatrice per "Libero quotidiano"



ITSART

Alcune persone si autodefiniscono come elaboratori di idee sempre brillanti. E tutti zitti ad ascoltare e apprendere da questi maghi dell'innovazione, così creativi e visionari che ai comuni mortali non resta che sgranare gli occhi stupiti da cotanta intelligenza. Dario Franceschini, da diversi anni ministro della cultura nei governi di centrosinistra e frittimisti, è uno di questi e chi lo conosce bene sa che contraddirlo è impensabile perché non ama affatto essere messo in discussione e se qualcuno ci prova poi se la vedrà con lui.

Bisogna ammettere che, almeno all'inizio, la sua dedizione per i beni culturali fu maggiore rispetto a quei predecessori messi lì dai partiti nella spartizione del potere. Franceschini la cultura la ama -si è cimentato infatti con la narrativa, autore di alcuni romanzi brevi pubblicati da editori importanti- perché quel ministero dà lustro, soprattutto in Italia, anche se elettoralmente conta come il due di picche.

La scommessa (o l'accordo) era resto qua per un po' e appena posso mi candido a fare altro, segretario di partito, premier, capo dello stato. Invece è ancora al Mibact, che un brutto lavoro non è, e allora per giustificare la lunga permanenza deve inventarsi nuove strategie politiche e imprenditoriali che finora non hanno colto nel segno, anzi. Sono state letteralmente dei disastri.

Primo fu "Verybello.it", con premio speciale per il copy che se lo inventò, un portale studiato per far decollare il turismo finito malissimo anzi al ministro dà fastidio che qualcuno glielo ricordi. Durante il Covid, tutti a casa davanti alla tv a consumare serie, gli venne un'altra grande idea, venduta come la "Netflix della cultura", che sarebbe come dire "Scamacca è il Benzema della Bassa". Convinto

che gli italiani fossero utenti fedeli di balletti e lirica, Franceschini lancia ITsART, la piattaforma a pagamento che nel 2021 ha perso circa 7,5 milioni di euro, quasi tutta la somma di 9,8 finanziata dal decreto rilancio.

I numeri che fanno impressione sono alla voce ricavi, 245mila euro, e non è uno scherzo, di cui 140mila alla voce abbonamenti in 8 mesi, gli utenti sarebbero stati 146mila e la spesa procapite di circa 95 centesimi. Già tre volte azzerati i vertici, pare che al ministero non facciano paura le perdite al primo anno, ma in questo caso non si capisce come invertire la rotta, con questo tipo di prodotto la cui offerta peraltro duplica in buona parte ciò che è disponibile su RaiPlay. A Franceschini l'avevano detto ma lui niente, la smania di lasciare ai posteri qualcosa di originale è stata più forte.

L'insuccesso era scritto, un'idea balzana e senza senso, che sa di spreco, arroganza, incompetenza e mina, per l'ennesima volta, la fiducia verso le istituzioni in materia di cultura. Sappiamo come sarebbe finita in un'azienda privata e anche come vanno le cose nello statale e parastatale. Capite però perché lo tengono al Mibact: fa danni ma almeno sono contenuti perché la cultura in Italia per fortuna è spinta dai privati che per le strategie chiamano manager veri, che sognano e sanno far di conto.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/itsart-nbsp-it-rsquo-flop-ndash-luca-beatrice-buco-315156.htm

---

“DIEGO ABATANTUONO È PIÙ DI UN AMICO, È UN PARENTE. DICEVA A SUA FIGLIA CHE ERO FROCIO” – MEMORIE DI GABRIELE SALVATORES

“LUI HA UN TALENTO ENORME CHE NON COLTIVA. UN PO' PER UNA SUA NATURALE PIGRIZIA, UN PO' PERCHÉ È STATO BOLLATO COME IL TERRUNCIELLO DEI FILM. PAOLO ROSSI SE NON AVESSE QUEL DEMONE AUTODISTRUTTIVO CHE LO PERSEGUITA SAREBBE DIVENTATO COME GABER, COME JANNACCI – MIA MADRE INVITAVA A CASA SILVIO ORLANDO CHE ALLORA NON AVEVA UNA LIRA E MANGIAVA SPESSO DA NOI – LA VITTORIA DELL’OSCAR? RICORDO L'INCONTRO CON ZHANG YIMOU IN BAGNO. IO ERO CON L'OSCAR IN MANO E LUI STAVA PIANGENDO; NE È NATO UN DIALOGO DOVE IO QUASI MI SCUSAVO E LUI…”

Renato Franco per il "Corriere della Sera"

«Quando Sylvester Stallone ha annunciato il film vincitore ha detto "Italy" ma io ho capito "Ilary". Ho subito pensato che nella cinquina ci fosse un sesto film di cui non avevo mai sentito parlare». Gabriele Salvatores ha cresciuto con il suo cinema fatto di amicizia e ironia, di viaggi e illusioni, di fuga e malinconia, di sogni e inganni, una generazione che si è riconosciuta nel suo immaginario; l'incontro di tante solitudini che si sono ritrovate unite in una speranza collettiva, perché in fondo non siamo così diversi, ognuno con le sue fragilità e le sue aspettative. L'Oscar per Mediterraneo come punto più alto, quella statuetta che ti fa svoltare nella percezione «non di te stesso, ma degli altri».

Agli Oscar il suo è forse stato il discorso più breve dei discorsi brevi: 27 secondi.
«C'erano due problemi. Il primo è che non so l'inglese; il secondo che non pensavo di vincere. Il favorito era Lanterne Rosse di Zhang Yimou, e anche io ero convinto che lo avrebbero premiato. È un film bellissimo, ancora adesso non capisco come sia possibile che abbia vinto io».

Cosa ricorda di quella sera?
«Diversi momenti, come la faccia di Warren Beatty in prima fila che mi fissava e l'incontro con Zhang Yimou in bagno. Io sono con l'Oscar in mano perché te lo consegnano senza nemmeno una scatola, lui sta sommessamente piangendo; ne è nato un dialogo dove io quasi mi scusavo e lui non capiva; poi lui ha guardato l'Oscar e mi ha detto qualcosa che per fortuna non ho capito».

Nel backstage ci fu anche l'abbraccio con Abatantuono...
«Io ormai ero già fidanzato con la sua ex moglie, Rita. Lo raggiungo in una saletta con l'Oscar quando vediamo una porta che si apre e una donna che corre inseguita dalla security; è Rita e io e Diego urliamo insieme: no, no, lasciate passare, è mia moglie, è nostra moglie ...».

Per arrivare a Hollywood era partito da Napoli. Cosa le ha lasciato la sua città natale?
«Napoli mi ha insegnato la sua grande verità, saper ridere delle disgrazie, la capacità di unire tragedia e commedia che ha alimentato il mio modo di essere e il mio cinema. Un'altra lezione è quel senso molto greco, antico, di aspettare la fortuna, di affidarsi a quel che succede: quel che sarà, sarà».

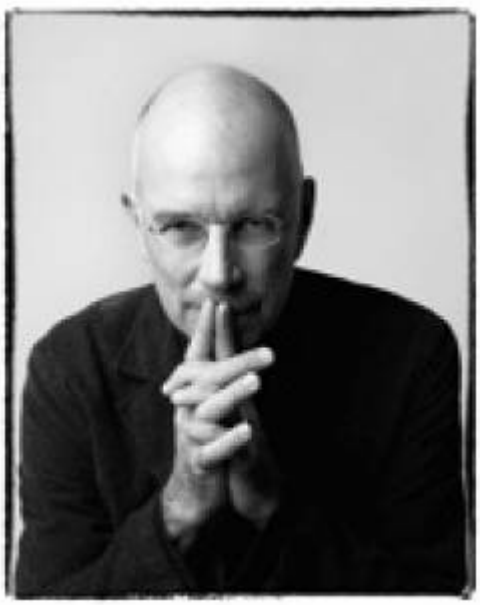
Quando lei aveva sei anni vi siete trasferiti a Milano, fu accolto da

«terrone»?
«Mio padre si trasferì a Milano prima di Rocco e i suoi fratelli , era la Milano con le scritte "Non si affitta ai meridionali", ma è una città che mi ha accolto e mi ha permesso di essere quello che sono, anche "calcisticamente". Io ovviamente tifavo Napoli, ma a furia di mazzate - vere, fisiche - i compagni di classe mi costrinsero a scegliere una delle due squadre di Milano. Decisi di tifare Inter perché nella maglia c'era l'azzurro del Napoli».

Suo papà cosa le ha insegnato?
«Mio padre - avvocato napoletano, crociano, formazione super classica e democratica -, voleva che facessi Legge. Quando gli ho detto che volevo dedicarmi al teatro è stato zitto per una giornata, poi la sera mi disse: la vita è la tua, se vuoi fare l'idraulico fallo, ma cerca di essere il miglior idraulico del quartiere. Vincere l'Oscar è stato come prendersi la laurea; la prima telefonata la feci ai miei genitori. Lui non mi ha mai costretto a fare nulla, quando qualcosa non gli andava applicava un dissenso ironico. Sembra incredibile a vedermi adesso ma da ragazzo avevo i capelli lunghi fino alle spalle, lui mi ammoniva: quando camminiamo insieme per strada per favore vai sull'altro marciapiede».

Sua mamma?
«Faceva un sotterraneo e continuo tifo per le mie scelte. Nei miei primi anni a teatro batteva a macchina i nostri copioni, cuciva i costumi, invitava a casa Silvio Orlando che allora non aveva una lira e mangiava spesso da noi. Era una casalinga con tre figli, faceva un lavoro fondamentale che non viene retribuito, ha tenuto insieme la famiglia, era il collante».

È sempre di sinistra?



GABRIELE SALVATORES

«La militanza di sinistra - allora la sinistra c'era, oggi non c'è più - è sempre rimasta sia nel lavoro sia a livello personale. Sono cresciuto con una mentalità fortemente collettiva del lavoro, odio dire "il mio film", "il mio cinema". Gli attori per me sono anche autori, sono fondamentali, non sono gli strumenti di una sinfonia, sono "la" sinfonia, sono importanti quanto il testo. Per questo con gli attori con cui ho lavorato ho cercato di creare se non una famiglia, una specie di tribù».

Il suo è uno stretto intreccio tra cinema e amicizia.
«Sono affezionato profondamente a tutti gli attori con cui ho lavorato. Silvio Orlando, Antonio Catania, Gigio Alberti, Elio De Capitani, Paolo Rossi, Claudio Bisio: è un legame che è rimasto forte nonostante gli anni che passano».

«Marrakech Express» fece decollare la sua carriera.
«Nacque sotto una buona stella, intercettando emozioni, desideri e sogni di tanti. Un film divertente ma che ha anche dei lati malinconici, di riflessione e poesia».

Il set non fu solo lavoro...
«Una sera si giocava Bayern Monaco-Inter di Coppa Uefa, quella del famoso gol di Berti che si fa tutto il campo. Diego era l'unico che aveva la radiolina e continuava a dire che eravamo zero a zero».

Poi ci fu la svolta di «Mediterraneo».
«Doveva chiamarsi Lasciateci perdere, giocando su un doppio significato: nel senso di perdersi e nel senso di lasciateci stare. Anche se è ambientato durante la

Seconda guerra mondiale, raccontava anche l'Italia di allora, quella disillusione di chi pensava di poter cambiare la società. Erano gli anni di Berlusconi, delle tv private, di quell'abbassamento del gusto - anche visivo - che è stato rovinoso. È la fine del sentimento collettivo e la vittoria dell'individualismo, dell'edonismo della Milano da bere, un isolamento che poi si è amplificato con i social, che in realtà sono luoghi di falsa condivisone».

Quel film (l'altro era «Turné») concludeva la sua «trilogia della fuga»...
«A proposito di fuga, Diego diceva che per entrare nella storia del cinema per sempre bisognava cambiare una vocale... La fuga andava intesa non come evasione, come vacanza, se no l'avrei chiamato Méditerranée... La fuga non è il rifiuto della responsabilità ma la ricerca della libertà e di un posto nuovo».

Ha avuto tanti riconoscimenti dal pubblico. E la critica?
«Brecht diceva che un artista deve sempre stare almeno un passo davanti al suo pubblico.

Non dieci, però, senza perderlo di vista. Ho sempre cercato di sperimentare nuove forme di racconto, ma non mi piace pensare di dover insegnare qualcosa a nessuno, di dover dimostrare di essere più intelligente del pubblico. Oltre ai grandi Maestri che ammiro, amo anche registi che non sempre vengono considerati "Maestri": Peckinpah, Germi, Cassavetes, De Palma, Rafelson, Bogdanovich, Altman... Forse è questo mio stare un po' in mezzo tra la ricerca e la voglia di comunicare. Ho sempre considerato il Cinema un'arte popolare».

L'Oscar dove lo tiene?
«Ho avuto un rapporto strano con quella statuetta. L'Oscar non è un microchip che ti infili in testa e diventi più bravo; quando lo vinci sei esattamente come prima, ma sia gli spettatori sia gli addetti ai lavori si aspettano da te qualcosa di speciale. Però io non volevo entrare in competizione con me stesso, così per un po' di tempo l'ho tenuto in bagno, poi in ufficio, adesso ci ho fatto pace e fa da reggi-libri a una serie di libri sul cinema».

Fisicamente diversi, lei magro e aria zen, lui debordante e carnale. Abatantuono ha praticamente fatto tutti i suoi film, cosa vi lega?
«Abatantuono è più di un amico, è un parente. Questo ricordo sintetizza più di ogni altro il nostro rapporto. Una volta, eravamo a Lucca, e portavo a scuola Marta - sua figlia, avuta da Rita l'ex moglie diventata mia compagna - che andava in prima elementare. Scendevamo dai tornanti, lei era assorta. Dopo un paio di curve mi fa: "Gabriele, che cosa vuol dire frocio?". No, guarda, allora, ti spiego: frocio è

una parolaccia, è un insulto. Tu puoi dire gay, omosessuale... Si tratta di uomini a cui piacciono altri uomini, è amore ed è rispettabile. Altri tre tornanti e Marta: "Gabriele, ma a te la mamma piace?". E certo che mi piace, mi piace molto, ci sto insieme. "E allora perché papà dice che sei frocio?"».

Che attore è Abatantuono?
«Se lo metti in mezzo a dieci persone, tutti istintivamente guarderanno lui. Ha un talento enorme che non coltiva. Un po' per una sua naturale pigrizia, un po' perché è stato bollato come il terrunciello dei film. Ha presenza, carisma, sarebbe un meraviglioso Re Lear».

Chi altro secondo lei non ha sfruttato fino in fondo il suo talento?
«Penso a Paolo Rossi. Tra noi nacque subito una grande simpatia, una sintonia immediata grazie a Comedians , il testo di Trevor Griffiths, un autore trozkista che ancora oggi mi scrive Caro compagno.... Ma senza divagare, Paolo Rossi se non avesse quel demone autodistruttivo che lo perseguita sarebbe diventato come Gaber, come Jannacci, ha una stoffa speciale, da attore e poeta».

Ha 71 anni, l'età che avanza...
«...fa girare le palle. Il poeta Mario De Andrade descriveva la vita come un pacchetto di caramelle date a un bambino. All'inizio le mangi avidamente, quando stanno per finire vedi che il sacchetto di caramelle si sta riducendo e diventi più riflessivo: io mi voglio gustare le caramelle che restano».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/ldquo-diego-abatantuono-piu-amico-315174.htm

---

20220627

Quodlibet

Sul diritto di resistenza / di Giorgio Agamben

Cercherò di condividere con voi alcune riflessioni sulla resistenza e sulla guerra civile. Non sto a ricordarvi che un diritto di resistenza esiste già nel mondo antico, che conosce una tradizione

di elogi del tirannicidio, e nel medioevo. Tommaso ha compendiato la posizione della teologia scolastica nel principio che il regime tirannico, in quanto sostituisce al bene comune un interesse di parte, non può essere iustum. La resistenza – Tommaso dice la perturbatio – contro questo regime non è perciò una seditio.

Va da sé che la materia comporta necessariamente un tasso di ambiguità quanto alla definizione del carattere tirannico di un determinato regime, di cui testimoniano le cautele di Bartolo, che nel suo Trattato sui guelfi e i ghibellini, distingue un tiranno a ex defectu tituli da un tiranno ex parte exercitii, ma ha poi difficoltà ad identificare una iusta causa resistendi.

Questa ambiguità riappare nelle discussioni del 1947 sull'iscrizione di un diritto di resistenza nella costituzione italiana. Dossetti aveva proposto, come sapete, che nel testo figurasse un articolo che recitava: «La resistenza individuale e collettiva agli atti del potere pubblico che violano le libertà fondamentali e i diritti garantiti da questa costituzione è un diritto e un dovere dei cittadini».

Il testo, che era stato sostenuto anche da Aldo Moro, non fu inserito e Meuccio Ruini, che presiedeva la cosiddetta Commissione dei 75 che doveva preparare il testo della costituzione e che, qualche anno dopo, come presidente del Senato, doveva distinguersi per il modo in cui cercò di impedire la discussione parlamentare sulla cosiddetta legge-truffa, preferì rimandare la decisione al voto dell'assemblea, che sapeva sarebbe stato negativo.

Non si può negare, tuttavia, che le esitazioni e le obiezioni dei giuristi – fra cui Costantino Mortati – non erano prive di argomenti, quando facevano notare che non si può regolare giuridicamente il rapporto fra diritto positivo e rivoluzione. È il problema che, a proposito della figura del partigiano, così importante nella modernità, Schmitt definiva come il problema della «regolamentazione dell'irregolare». È curioso che i giuristi parlassero di rapporto fra diritto positivo e «rivoluzione»: mi sarebbe parso più proprio parlare di «guerra civile». Come tracciare, infatti, un limite fra diritto di resistenza e guerra civile? Non è forse la guerra civile l'esito inevitabile di un diritto di resistenza seriamente inteso?

L'ipotesi che intendo proporvi oggi è che questo modo di impostare il problema della resistenza si lascia sfuggire l'essenziale, e, cioè, un mutamento radicale che concerne la natura stessa dello stato moderno – cioè, per intenderci, dello stato postnapoleonico. Non si può parlare di resistenza se non si riflette prima su questa trasformazione.

Il diritto pubblico europeo è essenzialmente un diritto di guerra. Lo stato moderno si definisce non soltanto, in generale, attraverso il suo monopolio della violenza, ma, più concretamente, attraverso il suo monopolio dello jus belli. A questo diritto lo stato non può rinunciare, anche a costo, come vediamo oggi, di inventare nuove forme di guerra.

Lo jus belli non è soltanto il diritto di fare e condurre guerre, ma anche quello di regolare giuridicamente la condotta della guerra. Esso distingueva così fra lo stato di guerra e lo stato di pace, fra il nemico pubblico e il delinquente, fra la popolazione civile e l'esercito combattente, fra il soldato e il partigiano.

Ora noi sappiamo che proprio questi caratteri essenziali dello jus belli sono ormai da tempo venuti meno e la mia ipotesi è appunto che questo implichi un cambiamento altrettanto essenziale nella natura dello stato.

Già nel corso della Seconda guerra mondiale la distinzione fra popolazione civile e esercito combattente si era andata progressivamente obliterando.

Una spia è che le convenzioni ginevrine del 1949 riconoscono uno statuto giuridico alla popolazione che partecipa alla guerra senza appartenere all'esercito regolare, a condizione però, che si potessero identificare dei comandanti, che le armi fossero esibite e vi fosse un qualche contrassegno visibile.

Ancora una volta, queste disposizioni non mi interessano in quanto portano a un

riconoscimento del diritto di resistenza – del resto, come avete visto, ben limitato: un partigiano che esibisce le armi non è un partigiano, è un partigiano incosciente – ma perché implicano una trasformazione dello stesso stato, in quanto detentore dello jus belli.

Come abbiamo visto e continuiamo a vedere, lo stato, che dal punto di vista strettamente giuridico, è ormai stabilmente entrato nello stato di eccezione, non abolisce lo jus belli, ma perde ipso facto la possibilità di distinguere fra guerra regolare e guerra civile. Noi abbiamo oggi di fronte uno stato che conduce una sorta di guerra civile planetaria, che non può in alcun modo riconoscere come tale.

Resistenza e guerra civile vengono pertanto rubricate come atti di terrorismo e non sarà qui inopportuno ricordare che la prima apparizione del terrorismo nel dopoguerra fu opera di un generale dell'esercito francese, Raoul Salan, comandante supremo delle forze armate francesi in Algeria, che aveva creato nel 1961 l'OAS, che significa: Organisation armée secrète. Riflettete sulla formula «esercito segreto»: l'esercito regolare diventa irregolare, il soldato si confonde col terrorista.

Mi sembra chiaro che di fronte a questo stato non si può parlare di un «diritto di resistenza», eventualmente codificabile nella costituzione o ricavabile da essa. Almeno per due ragioni: la prima è che la guerra civile non può essere normata, come lo stato per parte sua sta invece cercando di fare attraverso una serie indefinita di decreti, che hanno alterato da cima a fondo il principio di stabilità della legge. Noi abbiamo di fonte uno stato che conduce e cerca di codificare una forma larvata di guerra civile.

La seconda, che costituisce per me una tesi irrinunciabile, è che nelle condizioni presenti la resistenza non può essere un'attività separata: essa non può che diventare una forma di vita.

Vi sarà veramente resistenza, solo se e quando ciascuno saprà trarre da questa tesi le conseguenza che lo riguardano.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/23294-giorgio-agamben-sul-diritto-di-resistenza.html

---

La Rivista di RI Riconquistare l'Italia

L'irresistibile ascesa della Cina / di Salvatore Scrascia

Alberto Bradanini, laureato in Scienze politiche alla Sapienza di Roma, è un diplomatico di lungo corso. La sua carriera comincia nel 1975: tra gli incarichi ricoperti, ricordiamo quello di ambasciatore d'Italia in Iran dal 2008 al gennaio 2013 e, dal 2013 al maggio 2015, quello di ambasciatore in Cina. Attualmente è presidente del Centro Studi sulla Cina contemporanea. È un profondo conoscitore della Cina ed autore di numerosi saggi ed articoli sul gigante asiatico.

Cina. L'irresistibile ascesa (Sandro Teti editore, pp. 368, 18 euro) è la sua ultima opera, finita di stampare nel gennaio 2022. Il libro acquista ulteriore importanza ed interesse in questo periodo storico, proprio perché pubblicato prima dell'invasione russa dell'Ucraina. La disanima di assetti, interessi e strategie geopolitiche delle grandi potenze USA, Russia e Cina, arricchiti dallo sguardo cinese, offrono al lettore il quadro aggiornato della situazione geopolitica ed il

suo divenire nel tempo fino ad oggi.

La crisi ucraina del 2014, "fabbricata a tavolino dagli Usa in funzione antirussa", viene affrontata a proposito del riavvicinamento tra Cina e Russia. Le due superpotenze, infatti, dopo lo strappo degli anni '70, cominciano un lento riavvicinamento dopo l'implosione dell'Unione Sovietica ed in funzione difensiva dall'espansionismo USA. Nel 2014, come ricordato, le relazioni si intensificano sensibilmente, a partire dalla cooperazione militare, energetica e su tanto altro ancora.

Lo studio della Cina, dichiara l'autore in una intervista, è una scelta professionale e culturale da rinvenire nel fascino di un paese che è allo stesso tempo "paese continente", un "paese civiltà" (una civiltà di 2500 anni, variabile storica indipendente dall'Occidente giunta ai nostri giorni in grande spolvero) e un "paese ideologia" perché governato dal Partito Comunista. Lo sguardo della Cina e sulla Cina è affrontato dall'autore con quell'umiltà che caratterizza gli uomini di profonda e raffinata cultura, consapevoli che più si sa e meno si sa, soprattutto se a venire osservato è un paese come la Cina, oggetto misterioso agli occhi spesso superficiali e presuntuosi degli occidentali e di per se ricchissimo di contraddizioni.

Proprio la caratteristica più conosciuta dagli occidentali di oggi, cioè il fatto di essere un paese socialista, rappresenta l'emblema della complessità e delle contraddizioni del gigante asiatico. Il tema del "socialismo con caratteristiche cinesi" viene affrontato ampiamente nel libro. È stata l'apertura di Deng Xiaoping, con le riforme avviate a partire dal 1978, a dare vita al "socialismo con caratteristiche cinesi" attraverso la liberalizzazione economica vigilata ed il controllo politico del partito unico.

Difficile, sia per l'autore che per la stessa dirigenza cinese, fornire una definizione esaustiva del "socialismo con caratteristiche cinesi": quindi particolarmente arduo fornirne per me una breve sintesi. "Essenziale è catturare il topo, non importa il colore del gatto" disse Deng; il fine giustifica i mezzi diremmo noi. Giustificare cosa, però, del "socialismo con caratteristiche cinesi"? Innanzitutto lo sdoganamento della libertà di arricchirsi e le notevoli disuguaglianze, equiparabili a quelle americane, difficilmente conciliabili con i concetti di socialismo; ma il socialismo cinese non è dogmatico, non fa riferimento ad una ideologia rigida. O per meglio dire, ne prende spunto per sperimentarne gli effetti attraverso l'applicazione di prassi adeguate ai tempi ed al contesto, correggendone eventualmente il tiro a posteriori, giustificandone appunto gli scostamenti con l'inevitabile adattamento richiesto dai fatti.

Il mercantilismo cinese è quindi considerato e giustificato come il mezzo, il percorso che porterà in futuro alla società socialista. Lascio al lettore l'approfondimento teorico e pratico del "socialismo con caratteristiche cinesi", per andare invece all'analisi dei risultati di questo percorso. I fatti ci dicono che la qualità della vita di tutto il popolo cinese è mediamente aumentata in modo straordinario negli ultimi quarant'anni e tuttavia il modello cinese, lungi dall'essere lodato dagli occidentali, viene additato come un modello liberticida, irrispettoso dell'ambiente e dei diritti umani.

Ovviamente parliamo di accuse parzialmente fondate: ma se la Cina fosse riuscita a sconfiggere la povertà di un numero enorme di persone in così poco tempo rispettando anche i "canoni" occidentali, di cosa parleremmo? E i diritti umani, tanto sbandierati dagli occidentali, non avranno un significato diverso in Cina? A proposito dei diritti umani, l'ambasciatore Bradanini ci offre una chiave di lettura utilissima per interpretarne la strumentalizzazione mediatica che ne fa l'Occidente, USA in primis.

Per la Cina i primi diritti umani sono quelli alla vita, quindi al cibo, ad una casa e, nei limiti del possibile, alle cure sanitarie. L'aspirazione del popolo a condizioni di vita dignitose e quindi umane è imprescindibile, mentre nelle ossimoriche democrazie liberali, cosi definite solo perché il popolo sceglie i governanti con il voto (sic!), miseria e disuguaglianze non destano scandalo.

Ancora più interessante è indagare sull'origine filosofica dei diritti umani occidentali. Essi infatti, nascono con il liberalismo classico, quindi con il capitalismo, trovando fondamento

nell'economia politica senza ricorso ad altre categorie filosofiche ed includono, oltre alla libertà di espressione, religione e stampa, anche e soprattutto il diritto alla proprietà, illimitato e senza restrizioni. Tale concetto di proprietà illimitata e senza restrizioni, che ha una matrice britannica, viene esaltato e quasi divinizzato dalla colonia americana: perciò negli Usa esso viene filosoficamente valorizzato insieme alla richiesta che sia garantito dallo Stato: quando gli Stati Uniti agitano la bandiera dei diritti umani, rafforzando il loro potere di convincimento attraverso bombardamenti etici, contro paesi deboli e privi dell'arma nucleare (perché "non si sa mai"), essi lanciano un messaggio chiaro alle classi possidenti locali seguaci del "partito americano locale", che esiste e prospera ovunque.

Passiamo a questioni che ci riguardano più da vicino. Lo sguardo del gigante asiatico sull'Unione Europea ce ne fa constatare, anche da questa prospettiva, la desolante inconsistenza politica. Infatti la Cina considera la UE solo un partner economico, mentre dal punto di vista politico è vista come "una costola dell'impero americano" con un "deficit di soggettività risultato congiunto della subordinazione agli USA e dello stato di guscio tecnocratico antidemocratico". Per Bradanini non è un caso che l'UE non abbia un vero e proprio governo né un vero Parlamento e che la sua Banca Centrale sia deprivata nelle normali funzioni di cui sono dotate le altre banche centrali. In questo ibrido, la prospettiva federalista è semplicemente uno specchietto per le allodole.

A questo proposito le parole di Bradanini meritano di essere riportate per intero: "Essa [la prospettiva di una Federazione Europea, *ndr*] è fatta lampeggiare come i fuochi fatui a consumo di anime candide, senza che alcun documento politico europeo l'abbia mai evocata o sia mai stata proferita da un leader europeo di qualche peso". La forte critica all'Unione Europea viene ripresa in più parti dell'opera ed è tanto razionale quanto spietata, dimostrando come ciò che viene occultato agli occhi dei cittadini europei dalla vuota ma pressante propaganda eurocentrica non può sfuggire agli occhi attenti delle classi dirigenti degli altri paesi, in particolare a quella cinese.

La priorità assoluta della Cina è la stabilità politica: per assicurare la stabilità e l'indipendenza politica è necessario garantire al popolo il benessere, ottenuto attraverso la crescita economica che, quindi, giustifica anche qualche "deviazione" del socialismo con caratteristiche cinesi. La stabilità politica necessita quindi di crescita economica, la crescita economica necessità di pace; la Cina è un paese pacifico (e ciò corrisponde ai suoi preminenti interessi nazionali) che non ha mai pensato all'esportazione del suo modello o alla "protezione" di altri paesi socialisti del pianeta.

La nuova guerra fredda dichiarata dagli USA nei confronti della Cina, oltre che da motivi economici dipende soprattutto dall'alternatività del modello cinese a quello occidentale, fondato sul primato della politica sull'economia e degli interessi collettivi su quelli privati, in assoluta antitesi, dunque, allo strapotere delle *corporation* private del modello statunitense. Con un po' di fantasia e, a seconda dei casi, con nostalgia, si potrebbe intravedere nello sviluppo cinese parte della strategia del nostro Paese nel trentennio glorioso, soprattutto per quanto riguarda il dirigismo economico e la forte presenza dell'impresa pubblica, seconda in Europa solo all'URSS: il tutto senza partito unico ed in regime democratico.

Il libro è ricchissimo di note ed è impreziosito dalle pregevoli fotografie di Andrea Cavazzuti. È stata una bella esperienza leggerlo e, soprattutto, apprezzare la cultura, l'intelligenza ed il pensiero dell'autore seguendolo nel suo viaggio alla scoperta della Cina.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/23295-salvatore-scrascia-l-irresistibile-ascesa-della-cina.html

---

SOLLEVAZIONE
LA CRISI, IL CONFLITTO, L'ALTERNATIVA
foglio telematico del Movimento Popolare di Liberazione
(costituente di Programma 101)

Benvenuti nel caos / di Moreno Pasquinelli

«Ho detto che ci sono nuvole di tempesta, ma ora cambio... è un uragano».

Jamie Dimon, Ceo di J.P. Morgan

Disse Kenneth Galbraith che "L'Unica funzione delle previsioni economiche è quella di far apparire rispettabile l'astrologia". E probabile, anzi certo, che avesse ragione. Tanto più se stiamo parlando di quella casta sacerdotale degli "economisti". Tuttavia non si può sfuggire alla domanda: che tipo di crisi è quella che stiamo attraversando? Sarà una nuova, grave ma passeggera recessione, oppure avrà effetti sistemici catastrofici che scuoteranno il mondo alle fondamenta?

* * *

C'è una ragione essenziale se gli economisti non ne hanno azzeccata una, essi sono, perdonateci il bisticcio, economisti *economicisti*; presumono di spiegare i cicli economici e quindi le loro premonizioni, utilizzando esclusivamente gli arnesi del loro mestiere, separando la sfera economica dalle altre, usando il metodo empiristico dell'astrazione della parte dal tutto, ove invece è necessario afferrare l'insieme, svelare il dialettico concatenamento delle parti.

C'è una ragione di fondo se questi economisti più spesso si sbagliano, essi condividono il principio filosofico *utilitaristico*, icasticamente espresso da Adam Smith:

«In effetti egli (l'individuo) non intende, in genere perseguire l'interesse pubblico, né è consapevole della misura in cui lo sta perseguendo. Quando preferisce il sostegno dell'attività produttiva del suo Paese invece di quella straniera, egli mira solo alla propria sicurezza e, quando dirige tale attività in modo tale che il suo prodotto sia il massimo possibile, egli mira solo al suo proprio guadagno ed è condotto da una ***mano invisibile***, in questo come in molti altri casi, a perseguire un fine che non rientra nelle sue intenzioni. Né il fatto che tale fine non rientri sempre nelle sue intenzioni è sempre un danno per la società. Perseguendo il suo interesse, egli spesso persegue l'interesse della società in modo molto più efficace di quando intende effettivamente perseguirlo. Io non ho mai saputo che sia stato fatto molto bene da coloro che affettano di commerciare per il bene pubblico. In effetti, questa è un'affettazione non molto comune tra i commercianti, e non occorrono molte parole per dissuaderli da questa fisima».

[A. Smith, *La ricchezza delle nazioni*, Mondadori, Milano 1974, p. 174]

Il paradigma dell'*utilitarismo* è quello secondo cui il progresso sociale generale si realizza non solo malgrado le intenzioni egoistiche degli uomini, bensì proprio grazie ad esse. E' facile vedere le radici teologiche di questa idea: al posto di Dio la *mano invisibile* del mercato, una Provvidenza immanente invece della trascendente. Una variante dell'empiristica *eterogenesi dei fini*. Una teologia che va respinta non solo per ragioni etiche e teoriche, va respinta perché si è dimostrata fallace. La provvidenziale *mano invisibile* che agirebbe a fin di bene e che tutto aggiusterebbe, non esiste. Sono proprio gli spiriti animali del capitalismo, tanto più se lasciati liberi di agire, tra le cause della catastrofi sciali.

* * *

Presupposta la tesi che il capitalismo è un sistema naturale, ottimale ed eterno, l'idea che gli economisti si fanno delle sue crisi è che si tratti di interruzioni non solo momentanee ma salutari, essi sono convinti che il mercato è in grado da solo di ritornare in equilibrio — vedi il

discorso schumpeteriano della *distruzione creativa*. Escludono quindi sia la tesi che il sistema abbia intrinseche ed esplosive contraddizioni, sia che possano darsi crisi catastrofiche, *ergo* respingono a priori ogni idea di cambiamento sistemico. I crolli (come quello del 1929) sarebbero causati da errori nell'uso delle leve economiche e monetarie, o come risultato di sbagliate mosse dei decisori politici. L'analisi dei cicli storici del capitalismo ci mostra invece che più il periodo storico espansivo è prolungato, più il tonfo recessivo è devastante. Il crollo economico generale non equivale tuttavia a crollo sistemico. Questo avviene per un concorso di cause: economiche, sociali, politiche, geopolitiche e anche morali.

* * *

Le ferite causate al sistema capitalistico mondiale dalla crisi economica del 2007-2009 erano ancora aperte che nel 2020 è sopraggiunto il grande shock dell' *Operazione Covid*. Questo ha inferto un colpo letale all'economia mondiale, causando un vero e proprio crollo del Pil — dal -2,5% della Cina al -8.7% dell'area euro (-10% in Italia), più del doppio in alcuni paesi dell'America latina e dell'Asia. Il collasso mondiale del 2020 aveva certo cause strutturali, ma esso è stato devastante anche a causa dell'uso strategico deliberatamente eversivo posto in essere dalla cupola mondialista egemone. Il modello basato su neoliberismo, iper-finanziarizzazione e globalizzazione sfrenata era già in grande affanno dopo la crisi del 2007-2009; occorreva uno shock pilotato dall'alto per giustificare una violenta e irresistibile svolta di portata mondiale, il cosiddetto "Grande Reset" per aprire il varco ad una vera e propria rifondazione sistemica che abbiamo chiamato Cybercapitalismo.

Come avevamo intravisto il colossale esperimento di questi strateghi era destinato a fallire. Sta accadendo prima di quanto avessimo immaginato. Come apprendisti stregoni essi hanno suscitato spiriti che stanno sfuggendo al loro controllo, disobbediscono ai loro comandi. La Russia di Putin, considerata da questi strateghi una vittima da sacrificare sull'altare del *Nuova Globalizzazione*, ha compiuto un clamoroso gesto di ribellione, ha squarciato il *Velo di Maya*, come Alessandro a Gordio, ha distrutto con la spada l'illusoria pretesa che si potesse, senza una nuova grande guerra, rifondare il mondo e con esso ribaltare l'ordine gerarchico venuto fuori dal secondo conflitto mondiale.

Il contrattacco russo è stato come benzina gettata sul fuoco, ha approfondito i fattori di squilibrio, scombussolamento preesistenti, ed ha fatto emergere quelli latenti. Il decantato "rimbalzo" del 2021 non ha recuperato la caduta dell'anno prima, ed ora tutte le previsioni di crescita sul 2022 sono andate a farsi friggere e si prevede non solo una nuova recessione ma, visti i tassi d'inflazione, una *stagflazione* fuori controllo. Significativa la profezia annunciata il primo giugno scorso da Jamie Dimon, amministratore delegato della potentissima banca d'affari J.P.Morgan: «Ho detto che ci sono nuvole di tempesta, ma ora cambio… è un uragano». Non solo noi riteniamo abbia ragione, aggiungiamo che a poco serviranno le alchimie monetarie delle banche centrali — l'aumento dei tassi d'interesse avvicina l'imminente recessione e aggrava gli squilibri tra le differenti aree economiche —, e pochi effetti sortiranno politiche fiscali più lasche da parte degli stati. A causa delle gravi storture della sua architettura, nonché delle divisioni congenite tra centro e periferie, l'Unione europea è l'area che pagherà costi sociali salatissimi per l'uragano in arrivo. Inutile sottolineare che proprio i paesi del Sud come l'Italia sono i più esposti al rischio di una vera e propria catastrofe.

* * *

Per rispondere alla domanda iniziale: se già da sola la recessione economica avrà effetti catastrofici a scala mondiale, i terremoti sociali che ne verranno e l'accavallarsi di fattori plurimi di contesa geopolitica, scuoteranno il mondo alle fondamenta, facendo saltare i calcoli dei demiurghi del *Grande Reset*.

Benvenuti nel caos, dal quale solo potrà nascere un ordine nuovo. Di che tipo sarà quest'ordine verrà deciso nel fuoco della battaglia. Un fuoco che non si spegnerà presto, che anzi avvinghierà il mondo tra le sue fiamme per il prossimo periodo. I potenti si azzanneranno per stabilire ognuno o in compagnia la propria supremazia. Non lasciamo che siano loro a decidere

le sorti dell'umanità.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/23296-moreno-pasquinelli-benvenuti-nel-caos.html

---

SINISTRAINRETE
Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

Pensare la scuola con Gramsci / di Salvatore Bravo



Pensare la scuola significa pensare il proprio tempo. Gramsci è stato critico verso la scuola del suo tempo, la critica necessita di domande profonde. La domanda che guida le osservazioni di Gramsci e pervade i suoi scritti non è un monologo celebrativo come accade normalmente nell'attuale assetto istituzionale e culturale, ma si confronta con un modello teorico di scuola e di pedagogia fondato a livello veritativo. L'essere umano è comunitario, da tale verità sorgono domande sulla scuola del suo tempo e sulla necessita di un'alternativa rispettosa della natura umana. L'istituzione scolastica non è separabile dalla realtà storica ed istituzionale, ne è parte viva, e specialmente mediante ed attraverso di essa si esplica l'egemonia culturale delle classi dirigenti. La scuola è il luogo per eccellenza nel quale la struttura economica si riproduce, l'educazione è il campo di battaglia dove l'egemonia culturale incontra resistenze e consolida il dominio economico e culturale. L'integralismo del plusvalore deve necessariamente abbattere ogni attività intellettuale disinteressata per modellare l'intellettuale organico alla finanza. L'utile è il valore del capitalismo, non esistono fini, ma solo mezzi, al punto che mezzi e fini si confondono fino a fondersi. L'intellettuale organico è specializzato, in modo da essere utilizzabile dalla struttura. Il pensiero specializzato mutila l'essere umano della sua natura generica rendendolo utilizzabile dal potere. L'egemonia culturale dev'essere assediata ed erosa con proposte che preparino la nuova coscienza collettiva e la nuova egemonia di classe. Alla scuola orientata alla specializzazione, oggi più di allora, Gramsci contrappone la scuola unitaria di base, con la scuola unitaria l'essere umano "ritrova" la sua natura generica e comunitaria:

"*Oggi la tendenza è di abolire ogni tipo di scuola «disinteressata» (non immediatamente interessata) e «formativa» o di lasciarne solo un esemplare ridotto per una piccola élite di signori e di donne che non*

devono pensare a prepararsi un avvenire professionale e di diffondere sempre più le scuole professionali specializzate in cui il destino dell'allievo e la sua futura attività sono predeterminate. La crisi avrà una soluzione che razionalmente dovrebbe seguire questa linea: scuola unica iniziale di cultura generale, umanistica, formativa, che contemperi giustamente lo sviluppo della capacità di lavorare manualmente (tecnicamente, industrialmente) e lo sviluppo delle capacità del lavoro intellettuale. Da questo tipo di scuola unica, attraverso esperienze ripetute di orientamento professionale, si passerà a una delle scuole specializzate o al lavoro produttivo[1]".

Nuova scuola per un nuovo umanesimo

La scuola unitaria di base deve formare il cittadino alla coscienza politica e sociale: disponibile a lottare per difendere i diritti sociali. Il cittadino della prassi deve imparare prima di specializzarsi ad osservare la realtà storica con lo sguardo olistico, che presuppone un metodo che lo educhi alla visione delle connessioni delle parti e al giudizio qualitativo. Il cittadino della futura società comunista deve saper decodificare gli eventi in modo processuale.

Al dualismo dell'ideologia capitalistica che oppone cultura tecnica e umanistica la comunità comunista dovrà rispondere con la conciliazione delle due culture. L'antitesi inconciliabile ed eterna è il paradigma del capitalismo, con essa si giustifica il dominio di classe, ma l'antitesi diviene un modo di pensare e di classificazione ideologica teso a consolidare il dominio di classe. La naturalizzazione dell'antitesi rende "naturale" il dominio gerarchico come l'opposizione tra lavoro manuale ed intellettuale.

Si dovrà integrare la cultura tecnica con la cultura umanistica, in modo da non lasciarsi guidare da tecnicismi, antitesi ideologiche e prescrizioni dogmatiche. La formazione specialistica e tecnica dovrà ritrovare il suo senso mediante la cultura umanistica. Alla segmentazione ideologica che priva dell'autonomia critica e politica il cittadino, bisognerà opporre l'unità di base della formazione, in modo da dotare tutti i cittadini di strumenti culturali per poter partecipare attivamente alla vita politica. La nuova scuola sarà paideutica ed umanistica:

"*Un punto importante nello studio dell'organizzazione pratica della scuola unitaria è quello riguardante la carriera scolastica nei suoi vari gradi conformi all'età e allo sviluppo intellettuale-morale degli allievi e ai fini che la scuola stessa vuole raggiungere. La scuola unitaria o di formazione umanistica (inteso questo termine di umanismo in senso largo e non solo nel senso tradizionale) o di cultura generale, dovrebbe proporsi di immettere nell'attività sociale i giovani dopo averli portati a un certo grado di maturità e capacità, alla creazione intellettuale e pratica e di autonomia nell'orientamento e nell'iniziativa. La fissazione dell'età scolastica obbligatoria dipende dalle condizioni economiche generali, poiché queste possono costringere a domandare ai giovani e ai ragazzi un certo apporto produttivo immediato[2]".*

Imparare l'attività critica necessita di disciplina e metodo che non si acquisiscono con la scuola spettacolo che mutila i contenuti in nome della demagogia pedagogica. La scuola unitaria forma all'autonomia con la disciplina del pensiero, affinando il metodo di studio si rafforzano la capacità di concentrazione e la logica dell'argomentare con le quali si riporta la realtà alla sua razionalità:

"*La scuola unitaria dovrebbe corrispondere al periodo rappresentato oggi dalle elementari e dalle medie, riorganizzate non solo per il contenuto e il metodo di insegnamento, ma anche per la disposizione dei vari gradi della carriera scolastica[3].*

Nella terza lettera a Tania Gramsci ribadisce il valore dell'autonomia nella descrizione del comportamento di due passerotti . La sua simpatia va al passerotto che mostra autonomia e non si sottomette con docilità. Simbolicamente il passerotto indipendente è l'essere umano che si sottrare alle spire del potere e che non ha paura della libertà. Si può essere liberi anche "in gabbia" se vi è l'educazione all'autonomia:

"*Ciò che mi piaceva di questo passero è che non voleva essere toccato. Si rivoltava ferocemente, con le ali spiegate e beccava la mano con grande energia. Si era addomesticato, ma senza permettere troppe confidenze. Il curioso era che la sua relativa familiarità non fu graduale, ma improvvisa. Si muoveva per*

la cella, ma sempre nell'estremo opposto a me[4]*".*

L'autonomia non è solitudine, ma capacità di collaborare mettendo in campo esperienza e capacità. Nella settima lettera "L'albero del riccio" Gramsci nel raccontare le azioni solidali dei ricci nell'approvvigionarsi di mele palesa l'importanza della collaborazione solidale, la quale implica il mettere in rete i talenti di ogni membro del gruppo[5]. Umanesimo per Gramsci è prassi solidale nella quale l'essere umano può porre in atto la differenza nel riconoscimento della comune umanità da cui non può che conseguire il comunismo democratico.

A scuola di uguaglianza e di creatività

Il nuovo umanesimo non dev'essere elitario ma popolare, l'essere umano è il centro dell'agire educativo, per eliminare disuguaglianze di origine ambientale ed affinare le personalità si dovrà intervenire sulle condizioni ambientali di partenza che neutralizzano lo sviluppo delle personalità. Per dissolvere le differenze culturali che impediscono la giustizia sociale e l'uguaglianza reale tra i cittadini Gramsci propone la diffusione di asili in modo da agire in età precoce e di collegi che educhino alla comunità, si è eguali e liberi solo nel riconoscimento reciproco delle diferenze:

"*Così gli allievi della città, per il solo fatto di vivere in città, hanno assorbito già prima dei sei anni una quantità di nozioni e di attitudini che rendono più facile, più proficua e più rapida la carriera scolastica. Nell'organizzazione intima della scuola unitaria devono essere create almeno le principali di queste condizioni, oltre al fatto, che è da supporre, che parallelamente alla scuola unitaria si sviluppi una rete di asili d'infanzia e altre istituzioni in cui, anche prima dell'età scolastica, i bambini siano abituati a una certa disciplina collettiva ed acquistino nozioni e attitudini prescolastiche. Infatti, la scuola unitaria dovrebbe essere organizzata come collegio, con vita collettiva diurna e notturna, liberata dalle attuali forme di disciplina ipocrita e meccanica e lo studio dovrebbe essere fatto collettivamente, con l'assistenza dei maestri e dei migliori allievi, anche nelle ore di applicazione così detta individuale, ecc.*[6]*".*

Non ci si improvvisa creativi, il pensiero divergente è attività che dev'essere curata e sostenuta fin dall'infanzia. Il pensiero autonomo capace di resistere alle pressioni sociali ed amico del concetto necessita di un lungo apprendistato. Di tale finalità pedagogica ne usufruisce anche la formazione specializzata, poiché essa non diventa semplice esecuzione di compiti, ma feconda la scienza rendendola consapevole della sua finalità assiologica, essa è al servizio dei popoli, perché è posta dal popolo. Le cesure producono sterilità, segmentare i momenti formativi neutralizza il potenziale di ogni cittadino e delle discipline. Rimandare lo sviluppo della creatività all'università significa rendere impossibile una diffusa cultura divergente e ciò è un obiettivo ideologico:

"*Ecco dunque che nella scuola unitaria la fase ultima deve essere concepita e organata come la fase decisiva in cui si tende a creare i valori fondamentali dell'«umanesimo», l'autodisciplina intellettuale e l'autonomia morale necessarie per l'ulteriore specializzazione sia essa di carattere scientifico (studi universitari) sia di carattere immediatamente pratico-produttivo (industria, burocrazia, organizzazione degli scambi, ecc.). Lo studio e l'apprendimento dei metodi creativi nella scienza e nella vita deve cominciare in questa ultima fase della scuola e non essere più un monopolio dell'università o essere lasciato al caso della vita pratica: questa fase scolastica deve già contribuire a sviluppare l'elemento della responsabilità autonoma negli individui, essere una scuola creativa (occorre distinguere tra scuola creativa e scuola attiva, anche nella forma data dal metodo Dalton. Tutta la scuola unitaria è scuola attiva, sebbene occorra porre dei limiti alle ideologie libertarie in questo campo e rivendicare con una certa energia il dovere delle generazioni adulte, cioè dello Stato, di «conformare» le nuove generazioni* [7]*".*

La scuola creativa dev'essere umanistica, deve avere al centro l'essere umano. La scuola del tempo attuale ha al centro il business, ma gioca con la parola creatività desertificandola del suo valore critico curvandola al fare puramente crematistico ed individualistico, si tratta del "fare senza pensare". Il confronto critico con le riflessioni di Gramsci ci svelano la scuola contemporanea nel suo antiumanesimo militante:

"*Così scuola creativa non significa scuola di «inventori e scopritori»; si indica una fase e un metodo di*

ricerca e di conoscenza, e non un «programma» predeterminato con l'obbligo dell'originalità e dell'innovazione a tutti i costi. Indica che l'apprendimento avviene specialmente per uno sforzo spontaneo e autonomo del discente, e in cui il maestro esercita solo una funzione di guida amichevole come avviene o dovrebbe avvenire nell'Università. Scoprire da se stessi, senza suggerimenti e aiuti esterni, una verità è creazione, anche se la verità è vecchia, e dimostra il possesso del metodo; indica che in ogni modo si è entrati nella fase di maturità intellettuale in cui si possono scoprire verità nuove[8]*".*

Territorializzare

La scuola per essere luogo che coltiva la comunità non può essere astratta e deterritorializzata, ma deve rispondere alle reali esigenze del territorio. Non si tratta della scuola al servizio dei potentati economici cosmopoliti del tempo attuale, che usano la scuola pubblica come istituzione da cui attingere manovalanza gratuita e clienti per incrementare le vendite. La scuola deve rispondere al territorio, è istituzione che tiene viva la cultura del popolo. La lingua nazionale forma cittadini consapevoli responsabili verso il territorio nella sua poliedricità significante. Ne vivono le potenzialità e progettano all'interno del solco della tradizione. I popoli non sono entità astratte, ma sono concretamente radicati, e partecipano all'universale dell'umanità nella differenza delle identità. A scuola si impara l'universale concreto e non certo l'astratta astrazione della finanza cosmopolita:

"*Territorialmente avrà una centralizzazione di competenze e di specializzazione: centri nazionali che si aggregheranno le grandi istituzioni esistenti, sezioni regionali e provinciali e circoli locali urbani e rurali. Si sezionerà per competenze scientifico-culturali, che saranno tutte rappresentate nei centri superiori ma solo parzialmente nei circoli locali. Unificare i vari tipi di organizzazione culturale esistenti: Accademie, Istituti di cultura, circoli filologici, ecc., integrando il lavoro accademico tradizionale, che si esplica prevalentemente nella sistemazione del sapere passato o nel cercare di fissare una media del pensiero nazionale come guida dell'attività intellettuale, con attività collegate alla vita collettiva, al mondo della produzione e del lavoro. Si controllerà le conferenze industriali, l'attività dell'organizzazione scientifica del lavoro, i gabinetti sperimentali di fabbrica, ecc.*[9]*".*

Lo studio come lavoro

Lo studio del latino e del greco consente non solo lo sviluppo di personalità con capacità di riflessione etica e di concentrazione, ma è capace di "donare". Il latino e il greco formano lo studioso e una classe dirigente diffusa capace di pensare. Sono *lingue etiche* in quanto il loro valore pedagogico contribuisce a formare il cittadino e una diffusa classe di pensatori. Non sono lingue morte ma eterne, poiché le loro parole conservano non solo l'esperienza umana, ma sono fonte di modelli a cui ispirarsi plasticamente. La loro ricchezza espressiva e lessicale apre orizzonti osservativi e di significato insostituibili:

"*Nella vecchia scuola lo studio grammaticale delle lingue latina e greca, unito allo studio delle letterature e storie politiche rispettive, era un principio educativo in quanto l'ideale umanistico, che si impersona in Atene e Roma, era diffuso in tutta la società, era un elemento essenziale della vita e della cultura nazionale. Anche la meccanicità dello studio grammaticale era avviata dalla prospettiva culturale. Le singole nozioni non venivano apprese per uno scopo immediato pratico-professionale: esso appariva disinteressato, perché l'interesse era lo sviluppo interiore della personalità, la formazione del carattere attraverso l'assorbimento e l'assimilazione di tutto il passato culturale della moderna civiltà europea. Non si imparava il latino e il greco per parlarli, per fare i camerieri, gli interpreti, i corrispondenti commerciali. Si imparava per conoscere direttamente la civiltà dei due popoli, presupposto necessario della civiltà moderna, cioè per essere se stessi e conoscere se stessi consapevolmente. La lingua latina e greca si imparava secondo grammatica, meccanicamente; ma c'è molta ingiustizia e improprietà nell'accusa di meccanicità e di aridità. Si ha che fare con ragazzetti, ai quali occorre far contrarre certe abitudini di diligenza, di esattezza, di compostezza anche fisica, di concentrazione psichica su determinati soggetti che non si possono acquistare senza una ripetizione meccanica di atti disciplinati e metodici*[10]*".*

La scuola unitaria è scuola nazionale che risponde alla vera politica, la quale è contatto vivo

con i popoli e con i territori. L'impronta nazionale favorisce il dialogo tra i popoli, in quanto presuppone differenze identitarie che giungono in contatto, possono avere gli stessi obiettivi e le stesse finalità politiche ma nel rispetto delle differenze. La scuola gramsciana prepara l'internazionale dei popoli, poiché il dialogo è realtà vivente solo nel contatto tra le differenze. La distanza che separa il nostro presente dalla concezione gramsciana della scuola e non solo, ci permette di visualizzare l'abisso in cui siamo e che dobbiamo attraversare per riportare l'umanesimo al centro della prassi politica. L'alternativa è il veloce rovinare nel nulla e nella barbarie del politicamente corretto.

L'atto impuro

La scuola ha bisogno di più scuola, perché studiare è attività faticosa che coinvolge la mente, il corpo, la muscolatura e la prassi della persona in formazione. A coloro che oppongono la scuola al lavoro per destrutturarla nel suo significato etico e sociale bisogna ricordare, in fine, le parole di Gramsci tratte dai *Quaderni del carcere*:

"*Occorre persuadere molta gente che anche lo studio è un mestiere, e molto faticoso, con un suo speciale tirocinio, oltre che intellettuale, anche muscolare-nervoso: è un processo di adattamento, è un abito acquisito con lo sforzo, la noia e anche la sofferenza*".

Il rispetto verso la scuola non può che avere il suo fondamento nella chiarezza di cosa sia "studiare", definizione che, al momento, pare persa tra PCTO, demagogia e scuola azienda asservita al solo mercato. Gramsci da materialista e storicista teorizza *l'atto impuro* in contrapposizione al generico *Non io.* L'atto impuro è la sovrastruttura sociale e classista del capitalismo, lo studio è prassi, in quanto il concetto dinamizza ciò che l'ideologia ha cristallizzato, ma il concetto resta impuro, perché è nel tempo e nello spazio. A scuola si impara a riconoscere l'atto impuro, ed ad emanciparsi senza formule astratte e definitive. Siamo nella storia, l'essere umano può tendere all'universale, l'atto di tendere è già emancipazione senza assoluti. Il terrore verso i contenuti e la disciplina del pensiero cela il timore che la scuola umanistica possa smascherare gli atti impuri su cui si fonda il *liberismo illiberale* capitalistico con la sua naturalizzazione astorica. La scuola nell'ottica di Gramsci è il luogo istituzionale dove prende forma la filosofia dell'atto impuro senza la quale si è inchiodati alle antitesi ideologiche conservatrici dello stato presente:

"*Filosofia dell'atto (prassi, svolgimento) ma non dell'atto «puro», bensì proprio dell'atto «impuro», reale nel senso più profano e mondano della parola*[11]".

Note

1 Antonio Gramsci, Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura, Liber Liber, 2017, pag. 138

2 Ibidem pag. 141

3 Ibidem pag. 142

4 Antonio Gramsci, L'albero del riccio, Liber Liber, 2017, pag. 13

5 Ibidem pp. 24 25

6 Antonio Gramsci, Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura, Liber Liber, 2017, pag. 143

7 Ibidem pag. 144

8 Ibidem pag. 145

9 Ibidem pag. 146

10 Ibidem pp. 151 152

11 Antonio Gramsci, Quaderno 11 (XVIII) § (64)

fonte: https://www.sinistrainrete.info/societa/23298-salvatore-bravo-pensare-la-scuola-con-gramsci.html

---



Non c'è alcuna soluzione alla crisi energetica / di Sandrine Aumercier

Questo testo costituisce la versione scritta della presentazione del libro "Le mur énergétique du capital" (edizioni Crise & Critique), che si è tenuta presso Mille bâbords (61, rue Consolat, 13001 Marsiglia) il 5 giugno 2022

Inizio dalla fine e arrivo subito alla conclusione dicendo che non c'è soluzione alla crisi energetica, neppure una «**soluzione minima**». Nel caso dovesse emergere una società post-capitalista emancipata, essa allora smetterebbe di preoccuparsi del problema energetico, semplicemente; non lo risolverebbe diventando «**più razionale**» e «**più efficiente**» in materia di energia. Una società che mette alla sua base la penuria - come fa il modo di produzione capitalista - si auto-impone di razionare sempre più il consumo di energia, a partire dal fatto che essa si sta avvicinando sempre più a un limite assoluto. Così facendo, si condanna a sprofondare in una gestione totalitaria delle risorse, scatenando delle guerre di stabilità, e a piombare in delle crisi socio-economiche che hanno un impatto sempre più crescente... Ma questo è un limite che fa parte di quelli che sono i principi fondanti di questa società, e non si riferiscono alla natura.

La categoria «**energia**», è astratta così come lo è quella di «l**avoro**», e una volta che viene posta a fondamento delle attività umane, non può fare altro che procedere in direzione di un abisso, per effetto della sua stessa logica. Mi ci è voluto molto tempo per capirlo, a causa del fatto che il discorso sui «**limiti del pianeta**» si impone nella sua falsa evidenza, come se si trattasse di un problema geofisico. Ma il vero problema riguarda le premesse del capitalismo, da cui anche i cosiddetti Paesi socialisti reali non si sono mai staccati. Se mettiamo in fila, uno dietro l'altro, i diversi scenari di «**transizione energetica**» che si stanno contendendo la palma di vincitore, diventa chiaro come sia proprio il discorso di fondo a combinare due

tendenze contraddittorie, in quanto presuppone che: **1)** L'impossibile è possibile e che, allo stesso tempo, **2)** Se l'impossibile nonostante tutto è impossibile comunque, allora si deve trattare di un fatto di natura (di natura umana, di natura geofisica o di entropia universale). Così facendo, ecco che smette di essere necessario dover esaminare le specificità del modo di produzione capitalistico.

Innanzitutto, in questo dibattito, ciascuno ci viene a spiegare che, dal momento che il piano dell'altra parte è impossibile, ecco che il proprio allora deve necessariamente essere migliore. Questo ragionamento è erroneo: il fatto che tu abbia torto non significa che io abbia ragione. Ad esempio, **Jean-Marc Jancovici** spiega assai bene il perché coprire il pianeta con pannelli solari o mulini a vento non sia né economicamente né ecologicamente fattibile; mi sembra che su questo punto lo si possa anche seguire. Ma gli antinuclearisti, da parte loro, ci ricordano assai bene quali sono tutti i problemi economici ed ecologici legati all'estrazione dell'uranio, alla costruzione delle centrali nucleari, alla loro manutenzione, alla loro sicurezza, alla gestione delle scorie, ecc. In realtà, tutti cercano solo di proporre proprio quello scenario che salverebbe la civiltà, e che alcuni chiamano «**termo-industriale**». Visto il disastro globale in cui ci troviamo, chi ci dovesse riuscire sarebbe certamente una sorta di eroe. Ma non esiste niente in grado di cambiare il fatto che il petrolio sta diventando sempre più difficile da ottenere, e quindi sempre più costoso da estrarre. È sorprendente come la crisi energetica, improvvisamente attribuita alla guerra in Ucraina, fosse invece già in atto da molto tempo, e ogni volta sempre riferendola a ragioni diverse: ripresa post-pandemia, indicizzazione dei prezzi dell'elettricità ai prezzi del gas, ecc. L'isterismo della crisi climatica, e ora la demonizzazione della Russia stanno opportunamente coprendo la crisi energetica iniziata negli anni Settanta. È come se questa crisi fosse dovuta a ragioni geopolitiche, e perciò ora dovessimo cambiare le nostre abitudini per «**salvare il clima**», dato che è sempre più evidente - anche se nessuno lo dice apertamente - che nessuno scenario di transizione regge, e non perché siamo «troppo lenti» a mettere in atto la così tanto celebrata «**transizione**». Tutte queste spiegazioni esterne evitano di affrontare il problema della crisi strutturale dell'energia.

In secondo luogo, dato che siamo fondamentalmente incapaci di salvare questa civiltà, tutti quanti gli scenari hanno perciò finito per incorporare quella che chiamerei una «**clausola di decrescita**», la quale ora ci spiega che ora, ovviamente, la soluzione non potrà più arrivare nemmeno senza che vi siano dei risparmi energetici. Questo aspetto è relativamente nuovo, almeno nel discorso ufficiale. Venne formulato per la prima volta negli anni '70, con il famoso rapporto del **Club di Roma**, in concomitanza con il lavoro di **Georgescu-Roegen**, insieme a un certo successo dell'«**ipotesi Gaia**», la quale è ben in sintonia con le tendenze New Age e integra in sé anche il pensiero cibernetico. Ma fino a poco tempo fa questo approccio è rimasto relativamente confinato negli ambiti specialistici. La situazione deve essere effettivamente peggiorata, per far sì che la necessità di una «**decrescita**» (per quanto sia ancora solo selettiva) diventasse in così poco tempo - diciamo che ciò è avvenuto nei 15 anni circa in cui il petrolio convenzionale ha raggiunto il suo picco - un luogo comune. Tutt'a un tratto, la marmaglia ambientalista, decrescetista, ecosocialista, ecc. si è trovata improvvisamente a essere d'accordo coi tecnocrati di ogni risma, in quello che è il loro tentativo di fare entrare l'infinito dentro il finito. Questa è anche la chiave di volta di uno scenario come quello di **Negawatt**. Si ammette che con l'attuale livello di consumo è impossibile continuare così, ma però se miglioriamo l'efficienza energetica, se risparmiamo, se miniaturizziamo, se ricicliamo, se innoviamo e così via, allora - ci vengono a dire - ecco che tutto sarà possibile. Questa possibilità, non solo si incardina su delle congetture fantasiose e inverosimili **[*1]**, ma rimane soprattutto interamente determinata da una concezione neoclassica della produzione, vista in termini di stock finiti soggetti all'allocazione delle risorse, e non in termini di processi produttivi **[*2]**, i quali non sono solo dei processi fisici entropici che non possono essere dissociati dal processo globale di produzione capitalista.

In terzo luogo, la teoria che oggi viene chiamata **Collassologia** (dal primo libro di Pablo Servigne e Raphael Stevens del 2015) ci dice che siamo fottuti. Ma stranamente il riformismo

più sfrontato e il cinismo del «**se tutto va bene, siamo rovinati**» vanno di pari passo. Questo approccio si basa su un'antropologia rudimentale inaugurata da Jared Diamond e basata sullo studio dei grandi imperi premoderni scomparsi, che i collassisti liberali e i socio-umanisti sono disposti a condividere. Appare innegabile che questi imperi non possono certo costituire per noi un modello di emancipazione. Tuttavia, è altrettanto chiaro che nessuno di essi poneva al centro del proprio funzionamento un principio di moltiplicazione astratta, che avrebbe gradualmente trasformato l'intero mondo materiale in un rifiuto, alla stregua di una creatura che si autodistrugge (l'immagine è di **Anselm Jappe**). Il successo dei collassisti dimostra che è stato toccato un nervo scoperto: stanno dicendo senza mezzi termini che questa civiltà non se la caverà continuando ad armeggiare con degli accomodamenti. L'unica cosa che ci rimaner da fare, secondo loro, è collassare nella «solidarietà», insomma, nella gioia e nel buon umore **[*3]**. Tuttavia, questi autori non escono dal paradigma geofisico che essi denunciano, dal momento che ciò che non colgono è proprio il carattere astratto dei processi di combustione termo-industriale innescati dal modo di produzione capitalistico.

Il quarto ragionamento erroneo e tautologico, e che rappresenta la versione pessimistica del paradigma del collasso, è quello secondo cui le cose stanno così perché dovevano essere così, a causa dell'insaziabile natura umana. Questo presupposto è smentito da qualsiasi analisi storica e antropologica; ma soprattutto è proprio l'idea stessa di natura umana a essere teoricamente indifendibile. Non si può spiegare a partire dalla «**natura umana**» il perché qualcuno è cannibale, perché qualcuno è buddista o perché qualcun altro è un trader di **Wall Street**. Ciascun essere umano, in ogni epoca, assomiglia a quelle particolari relazioni sociali che una società si è data nel corso di un cieco processo storico. Tali relazioni sociali influenzano e configurano le motivazioni soggettive inconsce dell'individuo, vale a dire, la gamma limitata di posizioni che egli può assumere, insieme a quella delle identificazioni che gli sono consentite. Se non esiste alcuna rivoluzione «**chiavi in mano**», ciò è dovuto al fatto che la crisi del capitalismo è globale e sistemica; e in quanto tale, è priva di un di fuori e quindi sembra non avere vie di d'uscita. Ma, come dice **Marshall Sahlins** nel suo testo "***Un grosso sbaglio. L'idea occidentale di natura umana***" [Eleuthera], questo non è dovuto alla natura umana; è tutt'al più il risultato di una storia contingente che ha prodotto le proprie condizioni di possibilità e impossibilità, condizioni che sono esse stesse in evoluzione e non ci permettono di prevedere il futuro.

Tutti questi discorsi hanno in comune il fatto di presupporre che dietro l'idea di una certa quantità finita, una certa riserva di materia ed energia, ci sia una realtà indiscutibile. Con i loro grafici e le loro statistiche, sembrano parlarci del mondo materiale. Ma questa realtà materiale proviene dall'astrazione posta all'inizio, e non viceversa. In altre parole: quando cominciamo a guardare il mondo con gli occhiali dell'energia, allora sì che siamo irrimediabilmente fottuti. Ma il problema non consiste nelle risorse energetiche, bensì proprio in questi occhiali. Cos'è che ci spinge a guardare il mondo con questi occhiali, e cos'è che ci spinge a considerare la natura come se fosse un'immensa riserva di materiali da trasformare, una riserva limitata che si sta ineluttabilmente esaurendo e che dovremmo risparmiare, oppure sulla quale dovremmo scommettere perché ci porterà quei miracolosi sconvolgimenti tecnologici che devono ancora arrivare, o addirittura per intraprendere una corsa contro il tempo? È questa qui la domanda più difficile di tutte, in quanto ci costringe a rivedere completamente le nostre categorie. Non si tratta più di mettere insieme delle soluzioni, e nemmeno di «**solidarietà**» o di «**soddisfare i bisogni primari**» (anch'essi esigenze astratte quanto i processi sociali da cui derivano), ma di capire come siamo arrivati a considerare l'intero mondo vivente come se fosse un serbatoio inesauribile di energia. Abbiamo creduto nella famosa generosità del sole, che alimentava l'euforia del progresso (insieme al suo triste gemello: il pessimismo culturale), ma allo stesso tempo abbiamo posto la scarsità come principio di tutte le attività umane. Questo principio non può che condurre l'intero mondo vivente verso un inesorabile esaurimento. In matematica, è possibile far convergere una serie infinita con una serie finita. Trasposto nel mondo reale, questo non significherebbe altro che un (relativo) prolungamento dell'agonia. Se prolunghiamo il processo di decomposizione, crediamo che la fine non arriverà. Ebbene, partendo dalle stesse premesse, la fine arriverà comunque, sia che avvenga tra 50 anni sia che avvenga tra 500

anni. L'unica differenza sarebbe che nel secondo caso io vengo personalmente risparmiato, mentre nel primo caso potrei essere colpito direttamente. Ma la durata della vita individuale non può essere un giusto metro di giudizio; in termini di tempo geologico e di durata dell'avventura umana, finisce per essere solo una fine folgorante. A ciò si aggiunge il fatto che un simile prolungamento è improbabile. Il capitalismo è caratterizzato da una crisi di fondo, la quale non fa altro che aggravarsi sempre più, e non ha nemmeno i mezzi per concedersi una tregua. Si trova a essere presa alla gola dalla realtà del suo stesso mito. È in questo che consiste la vera impossibilità, ma negli scenari presentati nessuno lo dice.

Le osservazioni appena fatte si basano su analisi empiriche. Resta da spiegare in che modo si articoli l'astrazione «**energia**» con l'astrazione «**lavoro**», e perché, nelle parole di **Marx**, «***la produzione capitalistica sviluppa l'innovazione tecnologica e, con essa, la combinazione dei fattori del processo di produzione sociale, ma solo con la lenta consunzione o con l'esaurimento, al contempo, delle fonti da cui sgorga ogni ricchezza: la terra e il lavoratore.***» **[*4]**. Marx dimostra che il valore incarnato in una merce deriva dal tempo di lavoro medio socialmente necessario per la sua produzione. Questo lavoro è definito da lui come «lavoro astratto». Ma «***il valore non porta scritto sulla fronte ciò che esso è***» **[*5]**. Non è dato dalla qualità della cosa prodotta, dalla sua necessità o dal piacere del lavoro, ma dalla sussunzione di questo lavoro sotto la media sociale del tempo necessario alla sua produzione. Non è nemmeno dato dal prezzo della merce, che riflette solo parzialmente il lavoro che contiene, poiché altri fattori di produzione e vincoli di mercato entrano nella determinazione del prezzo. Infine, il valore non è dato dall'utilità di un bene (il suo valore d'uso). Si tratta quindi di una grandezza sociale che non può essere calcolata direttamente, ma che costituisce il centro di gravità di tutte le attività economiche sotto il vincolo della redditività competitiva. Per rimanere competitivi, i capitalisti sono obbligati ad appropriarsi di un surplus di lavoro non retribuito, per reinvestirlo nel processo produttivo. Questo surplus è chiamato da Marx plus-lavoro e permette di ottenere un plusvalore.

Robert Kurz dà una definizione di lavoro astratto che parla all'esperienza quotidiana: «***Oggi la maggior parte delle persone sembra come paralizzata da questa definizione, il cui significato è tuttavia semplice. Il "lavoro astratto" si riferisce a qualsiasi attività che viene svolta per denaro, nella quale il guadagno di denaro è il fattore decisivo, e dove, quindi, la natura dei compiti da svolgere diventa relativamente irrilevante***». **[*6]** Tutti gli agenti individuali del sistema capitalistico devono, in questo senso, contribuire al processo sociale combinato di accumulazione del capitale: diversamente, non possono sopravvivere individualmente e vengono immediatamente spazzati via da un agente più efficiente. Questo è il caso del capitalista, ma è anche il caso del lavoratore, la cui forza lavoro si trova a essere costantemente messa in concorrenza con tutte le altre. Questo modo di produzione funziona come uno sprone che non dà tregua a nessuno: un sacrificio insensato per una causa impersonale e astratta. È questa la novità del lavoro sotto il capitalismo rispetto a tutte le attività svolte dall'uomo in passato. Tutti credono che con il denaro guadagnato lavoreranno e acquisteranno beni «per soddisfare i propri bisogni». In realtà, le materie prime vengono prodotte per mantenere questo processo in movimento, senza alcun altro scopo se non sé stesso. Questo è anche il caso dei beni immateriali e intellettuali, i quali vengono facilmente percepiti come se si ponessero al di sopra del lotto comune, a partire dal fatto che si immagina che in essi entri una maggiore libertà, in linea con la promozione moderna dell'autocoscienza e del pensiero come sede della soggettività.

La teoria neoclassica abbandona la teoria del valore-lavoro formulata dai precursori dell'economia politica fino a Marx, per considerare il lavoro come una delle due variabili principali che entrano, per ogni unità di produzione, nella stima del «**tasso marginale di sostituibilità tecnologica**». Questo approccio presuppone una combinazione ottimale di fattori di produzione, da determinare in ogni caso, e che, dal punto di vista della funzione di produzione individuale, considera il «**lavoro vivo**» e il «**lavoro morto**» come sostituibili. Il ruolo specifico del lavoro nella produzione di valore viene ignorato. Non viene del tutto ignorato, altrimenti non si passerebbe il tempo a lamentarsi del tasso di disoccupazione, ma il

suo ruolo è incluso nella categoria della creazione di potere d'acquisto. Tuttavia, in barba alle analisi marxiane sulla creazione di valore proveniente esclusivamente dal plus-lavoro nei settori produttivi, l'analisi economica standard ha sviluppato una sua cosiddetta teoria soggettiva del valore che lo fa dipendere dalla vendita della produzione sul mercato, e che Marx chiama realizzazione del valore creato nel processo produttivo. Il modello marxiano insiste quindi su una quantità sociale che organizza l'intera produzione capitalistica alle spalle degli individui. Il modello economico standard, invece, è incentrato sul modello dell'equilibrio tra domanda e offerta e sui meccanismi di formazione dei prezzi.

Ma cosa c'entra tutto questo con l'energia? Nato nel corso della prima rivoluzione industriale, il concetto di energia teorizza che se ne possa conservare una certa quantità durante la trasformazione in un sistema isolato (questa è la prima legge della termodinamica), insieme alla degradazione della qualità dell'energia, o della sua utilizzabilità, in sistemi reali aperti o chiusi (questa è la seconda legge). La sua scoperta ha segnato l'inizio della ricerca sul miglioramento dell'efficienza del motore a vapore. Il paradigma energetico presuppone l'affermazione monistica di «**tutto uno spettro di forme di energia differenti, tutte reciprocamente convertibili**» **[*7]** ma il cui substrato, che è una quantità astratta, non cambia. «***Il lavoro fisico della macchina entra nella coscienza teorica, e viene codificato in quanto valore rilevante nel momento in cui questa macchina diventa tecnologicamente in grado di sostituire la forza lavoro umana.***» **[*8]** Questa coincidenza storica, tra la promozione del lavoro economico e quella del lavoro in fisica non è casuale. Tutto l'universo comincia a essere visto come se fosse una macchina da lavoro in cui tutti i processi lavorativi, umani e non, devono essere ottimizzati. Questa visione del mondo emerge dalla realtà dei rapporti di produzione che, come si è detto, implicano necessariamente la crescente sostituzione del lavoro umano con quello delle macchine, per far sì che il proprietario dei mezzi di produzione possa rimanere competitivo. Ci troviamo quindi di fronte a una contraddizione insormontabile: per rimanere sul mercato, il singolo capitalista è obbligato a essere sempre un passo avanti rispetto ai suoi concorrenti, in termini di innovazione tecnica, finché la nuova tecnologia non si diffonde. Questo spinge il capitalismo nel suo complesso a sostituire sempre più i settori chiave del lavoro produttivo con le macchine **[*9]**. Ma simultaneamente, questa logica porta allo stesso tempo all'esaurimento della creazione di valore, senza la quale la società nel suo complesso finisce per essere sempre meno in grado di riprodursi, creando così sempre più superflui che rimangono esclusi. La sostituzione del lavoro umano con quello delle macchine, e il conseguente panico tecnologico sono radicati in questa contraddizione. Non si tratta di un'inevitabilità antropica, ma è una caratteristica del capitale: «Le macchine sono un mezzo per produrre plusvalore.» **[*10]** La «**contraddizione in processo**» spinge il capitalismo sull'orlo del precipizio, innescando così la sua espansione planetaria, la distruzione di tutte le società precapitalistiche, l'estrazione sfrenata di risorse insieme a un ritmo di produzione folle. Al di là delle risorse limitate, che a volte fanno notizia, questo processo stesso ha di per sé un costo energetico; trasforma ogni vita e ogni cosa in rifiuti, vale a dire, in termini termodinamici, in elevata entropia (sempre meno energia utilizzabile). La termodinamica, comparsa all'interno del capitalismo, teorizza sia l'astratta sostituibilità su cui si basa questo modo di produzione, sia l'impossibilità del moto perpetuo, ossia il limite invalicabile contro il quale il sistema va a sbattere e si infrange. Il dispendio di energia astratta costituisce il momento unitario della sostituzione tecnica che opera nella contraddizione dinamica del capitale. La crisi energetica non è altro che la conseguenza diretta e ineluttabile di questa logica. Collocate nella relazione sociale che organizza entrambe, non è più possibile isolare l'astrazione «**energia**» dall'astrazione «**lavoro**», e bisogna ammettere che sono tutt'e due creazioni della modernità. Non è quindi possibile risolvere la crisi energetica, né all'interno né all'esterno del capitalismo, facendo riferimento alle categorie di limitazione morale e di risparmio delle risorse. Attualmente, tutto converge verso l'idea del razionamento dell'energia per i consumatori (smart cities, carbon card, credito sociale, ecc.). Questo sviluppo - che non risolverà nemmeno la crisi energetica ma che, nella migliore delle ipotesi, potrebbe prolungare l'agonia del sistema - non è affatto una soluzione, quanto piuttosto uno sprofondamento collettivo nella medesima impasse.

Le categorie di efficienza, razionalizzazione, sobrietà, ottimizzazione, ecc. derivano tutte dall'astrazione «**energia**» e sono indissociabili da un'altra astrazione, altrettanto legata alle due precedenti, quella della forma-soggetto moderna. Il marxismo tradizionale, il socialismo, l'ecologismo, l'eco-socialismo, mantengono l'idea di un soggetto che, liberato dalla logica dell'accumulazione, potrebbe, su identiche basi, riappropriarsi delle tecnologie sviluppate sotto il capitalismo e farne un «**buon uso**». Questo soggetto, attraverso una pianificazione «**comunista**», potrebbe decidere «**liberamente**» quali sono le giuste soglie, le giuste quantità, i giusti bisogni, la giusta distribuzione, ecc. Ma una cosa del genere non è mai esistita, e non esisterà mai. Se alcune società - e non tutte - hanno saputo fare un uso ragionevole delle loro risorse, ciò è avvenuto per due motivi: da un lato, perché erano mosse da altri scopi (simbolici e religiosi) rispetto a quelli del «**bisogno**» immediato e dell'accumulo di beni; dall'altro, perché producevano senza intermediari e su piccola scala tutto ciò che era necessario alla loro sussistenza; avevano pertanto un'esperienza diretta delle conseguenze delle loro attività: erano i primi a esserne colpiti. Queste due condizioni inquadrano la possibilità di un uso parsimonioso e responsabile delle risorse. Nel contesto odierno, la possibilità di tali condizioni sembra ci sia preclusa. Molti la vedono come un insopportabile ritorno al passato, anche se si svolgerebbe necessariamente in un contesto pratico e simbolico completamente cambiato. Ma questo ostacolo feticistico non dovrebbe in alcun modo giustificare la possibilità di credere che sia possibile uscire dal capitalismo e inventare un mondo emancipato mantenendo lo stesso modo di produzione solo messo «**nelle mani giuste»:** infrastrutture globalizzate, divisione internazionale del lavoro, scambi monetari, pianificazione statale o sovrastatale, tecnologie moderne e bisogni materiali (cioè determinati dallo stato di produzione capitalistico che abbiamo sotto gli occhi)... Tra le innumerevoli proposte opache che si basano sui loro stessi presupposti, cito quella dell'eco-socialista **Daniel Tanuro** nel suo libro "**E' Troppo Tardi Per Essere Pessimisti**" (2020) [Hoepli]: si tratta di realizzare «***la prospettiva socialista di una società libera dal denaro, dalla proprietà privata dei mezzi di produzione, dalla concorrenza, dagli Stati, dai loro eserciti, dalle loro polizie e dalle loro frontiere. Una società in cui il lavoro astratto, fatiscente e privo di qualità scompare a favore di un'attività concreta, che crea valori d'uso, porta con sé un significato, genera riconoscimento sociale e realizzazione personale. Una società che abolisce la distinzione tra lavoro manuale e intellettuale. Una società organizzata in comunità autogestite, coordinate in modo flessibile e democratico da delegati volontari e revocabili. Una società che ha il controllo del tempo, in cui il pensiero e le relazioni sociali - cooperazione, gioco, amore, cura - sono la vera ricchezza umana.***»

Come si può realizzare questo formidabile progetto? In primo luogo, ci dice l'autore, attraverso la «**conquista del potere politico**» da parte degli sfruttati e degli oppressi. (Pensavamo che questa carta fosse già stata storicamente giocata e screditata per sempre, ma Tanuro si limita a mettere in guardia dalla burocrazia sovietica e dalla presa del potere da parte di uno strato di «**privilegiati**»). E a cosa dovrebbe servire questa conquista? «***Pur riducendo la trasformazione e il trasporto di materiali, il piano deve saturare la domanda di beni e servizi che rispondono ai bisogni primari, il che implica necessariamente la condivisione della ricchezza e un profondo riorientamento dell'apparato produttivo. (...) La mobilitazione, la consapevolezza, l'empowerment, l'auto-attività e il diritto al controllo a livello globale, regionale, nazionale e locale sono una condizione per il successo (...) Da un lato, non c'è vera democrazia senza decentramento e lotta ai fenomeni burocratici. D'altra parte, la pianificazione deve essere globale... Le tecnologie per le energie rinnovabili possono aiutare a superare questa contraddizione: sono particolarmente adatte al decentramento, che è addirittura indispensabile per la loro efficace attuazione, e quindi a una gestione comunitaria.***»

Pertanto, questa proposta definisce l'emancipazione sulla base delle «**decisioni giuste**» prese dalle «**persone giuste**»; così non fa altro che ribadire l'illusione soggettivista moderna (che è stata fatta a pezzi dalla psicoanalisi). Sebbene Tanuro analizzi la responsabilità del capitalismo rispetto alla situazione attuale, e castighi il capitalismo verde, la sua proposta negozia il

mantenimento delle infrastrutture ereditate dal capitalismo, ma «riorientate» e senza mettere in discussione nel dettaglio la realtà concreta della produzione capitalista - tutta la colpa è dell'«accumulazione capitalista», la quale tuttavia è però costituita da una faccia astratta e da una concreta, inseparabili l'una dall'altra. Quando le categorie del capitale (merce, denaro, lavoro, Stato, valore) vengono criticate da Tanuro, sembrerebbe quasi come se esse potessero essere riprese in un ennesimo «**scenario di transizione**». Allorché dice che «**non c'è energia nucleare o OGM eco-socialista**», non è assolutamente chiaro il modo in cui i mulini a vento e il dentifricio sarebbero più eco-socialisti. È questo il motivo per cui alla fine la sua proposta si divide tra pianificazione globale e «**democrazia**» locale, ignorando il fatto che le energie rinnovabili - presentate ovunque come la nuova panacea - non sono né ecologiche, né eque, né decentralizzate, se si tiene conto dei problemi di produzione dei dispositivi di conversione, di dove installarli, di intermittenza, di stoccaggio, ecc. In contrasto con questa proposta, va detto che non esiste alcuna emancipazione sulla base di una giustizia distributiva astratta, universale e dall'alto verso il basso. Le energie rinnovabili sono infatti in perfetta armonia con la gestione cibernetica del mondo con cui il capitalismo, consapevole della sua inesorabile entropia, cerca di sopravvivere a sé stesso; la cosiddetta «**decentralizzazione**» finisce per essere proprio un'appendice della centralizzazione.

Invocare una razionalità spontanea degli esseri umani «**liberati dal capitale**» costituisce l'ultimo inganno della soggettività borghese, la quale non vuole rinunciare né alle promesse del capitalismo né alla promozione del soggetto come istanza immaginaria dell'organizzazione mondiale. In realtà, questa soggettività che crede di poter rifare il mondo a partire dal proprio apriori, viene essa stessa presa per il culo dal proprio mondo. Alcune condizioni sociali implicano determinate conseguenze che sono in gran parte fuori dal suo controllo. L'unica cosa che possiamo valutare concerne quali condizioni comportano quali conseguenze. Abbiamo sempre e solo accesso agli effetti (il che apre la strada a una teoria del sintomo). Un mondo emancipato sarebbe un mondo in cui le condizioni pratiche minime per l'emancipazione vengono soddisfatte, non un mondo in cui gli esseri umani sono improvvisamente migliori moralmente perché gli speculatori e i capitalisti sono stati cacciati via. Non si tratta di riconquistare una posizione di supremazia sul mondo e sulla natura, miracolosamente «**liberata**». Tale concezione si trova ancora a essere inconsapevolmente determinata dall'auto-dominio maschile, che sembra implicare che siamo in grado di prendere le «**decisioni giuste**» in astratto, se solo ci fosse permesso di partecipare a queste decisioni. Non sarei in grado di prendere una posizione informata su dei problemi globali che coinvolgono così tanti livelli compenetrati e che riguardano così tante persone e situazioni di cui non sono a conoscenza; questo è anche ciò che mi fa dire che non c'è soluzione al problema dell'energia, perché riflette l'impasse di una visione del mondo sistemica, in cui ogni individuo schiacciato mantiene l'idea di elevarsi al punto di vista globale mentre invece viene ridotto a un mero punto del sistema. Condivido questo limite radicale con i miei contemporanei e con tutti i politici, che evidentemente non sanno quello che fanno e non capiscono i problemi fondamentali della scienza e della società più di chiunque altro; né vedo come uno scienziato, impegnato tutto il tempo a perfezionare una ricerca dettagliata, possa ragionevolmente fare una dichiarazione sulle conseguenze globali della sua azione. Questo tipo di limitazione non può essere compensata da una migliore educazione popolare o dall'aggregazione esponenziale di dati attraverso i big data, poiché ha a che fare con la posizione del soggetto nel sistema. Suggerire che la partecipazione «**democratica**» alle decisioni politiche supererebbe questa limitazione, non è altro che demagogia populista. Si può solo «partecipare» utilmente alla discussione di ciò in cui si è già impegnati all'interno di relazioni materiali determinate. A differenza del dualismo moderno, la condizione dell'emancipazione non è quindi né morale o cognitiva, né materialista (nel senso di soddisfare bisogni astrattamente definiti), ma strettamente politica (nel senso di costituire un nuovo rapporto sociale): si tratta di riappropriarsi, su scala locale, delle condizioni che permettono il coinvolgimento sensibile e simbolico di ogni individuo nella riproduzione collettiva. Le forme sociali che verrebbero inventate sono necessariamente diverse, imprevedibili e non pianificabili. La produzione industriale verrebbe certamente resa di fatto obsoleta, e con essa l'energia come problema. Bisogna ammettere che siamo infinitamente

lontani da un tale risultato e che non si può lottare astrattamente e frontalmente contro la produzione industriale senza passare per le sue categorie costitutive. Il compito principale sembra essere quello di dispiegare le sue articolazioni e di rivelare le sue contraddizioni e le sue intrinseche impossibilità.

Pubblicato su Grundrisse. Psychanalyse et capitalisme

NOTE:

[*1] Per una critica delle incoerenze di simili scenari, si veda: https://cpdp.debatpublic.fr/cpdp-ppe/file/1596/analyse_negawatt.pdf

[*2] La novità essenziale apportata da Georgescu-Roegen è quella di mostrare l'intima articolazione dei processi economici con le leggi della termodinamica: tuttavia, egli non è stato in grado di storicizzare questa relazione, e quindi rimane dipendente da una concezione antistorica dell'economia e da una concezione «realistica» dell'energia.

[*3] Di fatto, la solidarietà non si può decretare, se non quando si vogliono evangelizzare le folle, e quello che osserviamo oggi è piuttosto l'imbarbarimento delle relazioni sociali e geopolitiche.

[*4] Karl Marx, Il Capitale, Libro I.

[*5] Ivi.

[*6] Robert Kurz, « Mit Moneten und Kanonen », jungle.world, 09/01/2002.

[*7] Werner Kutschmann, « Die Kategorie der Arbeit in Physik und Ökonomie », dans Leviathan, Sonderheft 11, 1990. Online : https://grundrissedotblog.wordpress.com/2022/06/01/la-categorie-de-travail-dans-la-physique-et-leconomie/

[*8] Ivi.

[*9] È importante distinguere tra lavoro produttivo e improduttivo, poiché la diminuzione del lavoro produttivo può essere accompagnata da un aumento delle attività logistiche o di assistenza che non creano necessariamente valore. Si veda una buona presentazione di questo problema in Jason E. Smith, "Les capitalistes rêvent-ils de moutons électriques", Éditions Grevis, 2021.

[*10] Karl Marx, Il Capitale, Libro I.

fonte: Critique de la valeur-dissociation. Repenser une théorie critique du capitalisme

via: https://www.sinistrainrete.info/ecologia-e-ambiente/23299-sandrine-aumercier-non-c-e-alcuna-soluzione-alla-crisi-energetica.html

---



Il nuovo disordine mondiale/16 : Il mondo con i confini di prima non esiste già più / di Sandro Moiso

«Finora si era creduto che la formazione dei miti cristiani sotto l'impero romano fosse stata possibile solo perché non era ancora stata inventata la stampa. Proprio all'inverso, La stampa quotidiana e il telegrafo, che ne dissemina le invenzioni in un attimo attraverso tutto il globo terrestre, fabbricano più miti (e il bue borghese ci crede e li diffonde) in un giorno di quanti una volta se ne potessero costruire in un secolo.» (Karl Marx, lettera a Kugelmann del 27 luglio 1871)

«Mamma, voglio solo farti sapere che sono vivo e che spero di tornare a casa al più presto» (Alexander Drueke – ex sergente dell'esercito statunitense fatto prigioniero dai russi in Ucraina)

Parafrasando la gelida portavoce del ministero degli Esteri russo, Maria Zakharova, in un'intervista a Sky News Arabia, in cui ha affermato che «L' Ucraina che conoscevamo, all'interno di quei confini, non c'è più. Quei confini non ci sono più», si può affermare che il mondo uscito sia dal secondo conflitto mondiale che dalla fine della Guerra Fredda è definitivamente tramontato. E così pure quei confini che si era dato sotto l'egida imperiale occidentale e americana. Non solo, ma anche lo stesso strumento che quest'ultima si era data per violarli ovunque almeno a livello commerciale e finanziario, ovvero la globalizzazione, sta definitivamente tramontando.

Prova di ciò non sono soltanto i 120 e passa giorni di guerra in cui, proclamando fin troppo facili vittorie militari e sanzionatorie sulla Russia oppure rovistando tra le feci di Putin per individuare i segni di malattie oncologiche o d'altra natura che ne indicassero una prossima fine, i rappresentanti politici e mediatici dell'Occidente si sono comportati esattamente come i buoi borghesi di cui parlava Marx a Kugelmann nel 1871, ma anche l'andamento dei combattimenti, con la lenta ma progressiva avanzata delle forze russe sul fronte del Donbass[1], e quanto si è visto ed udito al 25° Forum economico internazionale di San Pietroburgo (SPIEF).

Forum a cui, dopo gli iniziali sbeffeggiamenti della stampa italiana mainstream che tendeva a definirlo come la "Davos degli sfigati", hanno partecipato i rappresentanti economici e politici di circa 140 paesi e svariati rappresentanti delle maggiori imprese francesi, canadesi, americane e altre ancora dello schieramento occidentale "anti-putiniano" e "filo-ucraino" (tra cui Unicredit e Confindustria italiana). Come a sottolineare che se le Olimpiadi invernali di Sochi si erano potute boicottare, altrettanto non si poteva fare con il Forum tenutosi sulle rive del Baltico.

Approfittando di tale contraddittoria situazione, il 17 giugno, lo stesso Vladimir Putin è così intervenuto esponendo un visione strategica degli interessi russi, ma non soltanto, che, al di là delle chiare ragioni propagandistiche, conteneva numerosi motivi di interesse. Infatti, proprio nei giorni in cui iniziavano a chiudersi i rubinetti di Gazprom verso l'Europa, nonostante la minaccia delle temute sanzioni prospettate da quest'ultima nei confronti dell'economia russa, il

presidente della Federazione Russa ha potuto affermare:

"Gli Usa pensano di essere l'unico centro del mondo", ma "l'era del mondo unipolare è finito", un cambiamento storico che "non è reversibile". [...] Sono invece "in atto nell'economia e nella politica internazionale cambiamenti tettonici e rivoluzionari"[2].

"Nulla sarà come prima" ma "nulla è eterno", ha detto il presidente della federazione russa. "I nostri partner in Occidente minano intenzionalmente le relazioni internazionali in nome delle loro illusioni geopolitiche". "Si gioca solo in una parte del campo" ma a queste condizioni il "mondo è instabile".

[...] Le sanzioni contro la Russia "sono folli e sconsiderate, il loro scopo è schiacciare l'economia della Federazione russa ma non hanno funzionato". "Le oscure previsioni relative all'economia russa, tenute all'inizio della primavera, non sono corrette. La struttura delle sanzioni occidentali è stata costruita sulla falsa tesi che l'economia della federazione russa non sia sovrana". ma, ha precisato, "la Russia non seguirà mai la strada dell'autarchia, nonostante i sogni dell'Occidente". [...] E ha affermato che "l'inflazione nella UE è di oltre il 20% e che l'Europa perderà oltre 400 bilioni di dollari per le sanzioni contro la Russia e che questo aumenterà le diseguaglianze sociali". E ha aggiunto: "Alcune monete globali si stanno suicidando" [...] Il capo del Cremlino ha definito senza mezzi termini la politica occidentale "predatoria e coloniale"[3].

Anche se il giorno successivo Herman Gref, il capo di Sberbank, la più grande banca russa, ha parzialmente ridimensionato l'ottimismo di Putin, affermando che alla Russia occorrerà almeno un decennio per tornare ai livelli precedenti la guerra, poiché le nazioni che hanno interrotto i legami con la Russia sono responsabili del 56% delle sue esportazioni e del 51% delle sue importazioni, va ancora considerato il discorso del ministro degli esteri Lavrov che, secondo quanto riportato dall'agenzia Tass e successivamente da Adnkronos (giovedì 16 giugno 2022), in un'intervista a margine dello stesso Forum all'emittente Ntv ha affermato: «I contatti con l'Europa non sono più una "priorità". Abbiamo sempre lavorato con l'Occidente e l'Oriente, il Nord e il Sud. Dato che l'Occidente ha tagliato tutti i contatti, abbiamo obiettivamente lavorato con l'Oriente come prima. Stiamo espandendo i contatti con l'Oriente. In termini assoluti questi contatti stanno crescendo, mentre in termini relativi l'Europa è scomparsa dalle nostre priorità».

Quando parla di Oriente, Lavrov intende prima di tutto Cina e India, ma è impossibile non pensare alla Turchia (le cui imprese sono pronte a sostituire quelle occidentali che hanno lasciato il territorio russo a seguito delle sanzioni), ai paesi arabi del Golfo, all'Iran, al Pakistan, Indonesia e molti altri ancora, senza tener per ora conto dell'area di influenza cinese nella penisola indocinese (in cui sta realizzando una nuova base militare) e a Singapore (snodo economico-finanziario importantissimo) in cui la popolazione è quasi del tutto di origine cinese.

Tutto ciò apre uno scenario del tutto nuovo sul piano storico e geopolitico poiché quest'area estendentesi dai confini orientali d'Europa fino al Mar della Cina, passando per l'Oceano Indiano e lo stretto di Malacca, oltre a comprende quasi i due terzi della popolazione mondiale, ingloba insieme l'intero *Heartland* e buona parte di quel *Rimland* sul cui controllo, insieme a quello dei mari, le potenze talassocratiche, come quella statunitense, hanno sempre contato per limitare l'espansione del primo (quando questo comprendeva soltanto il territorio russo)[4].

Fatto assolutamente rivoluzionario dal punto di vista geopolitico, che è già stato anticipato in qualche modo dall'apertura della moderna via della seta cinese (ancora qui), ma che oggi rischia di acquisire un'importanza strategica fondamentale non solo dal punto di vista economico, ma anche militare. Poiché la ridefinizione della destinazione delle materie prime e delle linee commerciali su scala mondiale potrebbe costituire la base non solo di un nuovo quadro di alleanze, ma anche un'ulteriore spinta, se mai ce ne fosse ancora bisogno, in direzione di quella guerra allargata che agita ormai vaste aree del pianeta, non solo in Europa, e i sonni dei governi occidentali. Guerra in cui, prevedibilmente, nessuna degli attori in scena rinuncerebbe all'uso dell'arma nucleare piuttosto che soccombere.

Tale scenario, in cui non è prevista dai grandi della Terra alcuna azione di classe intesa a contrastare l'imperialismo di ogni provenienza come si è già detto in più di un'occasione, anche in caso di un'ulteriore assenza di moti classisti, antimperialisti e antimilitaristi internazionali,

potrebbe però portare se non alla scomparsa, almeno alla riduzione dell'importanza dell'imperialismo fino a ora dominante, quello Occidentale a guida statunitense, e all'ulteriore divisione dello stesso al suo interno. Anche sul piano militare.

Piaccia o meno, il nuovo ordine multipolare previsto dalla strategia putiniana avrebbe infatti questa caratteristica: di aprire ad un'età di conflitti la cui stabilizzazione sarebbe molto più difficile e lunga di quella successiva alla seconda guerra mondiale, con la divisione del mondo tra i soli due vincitori di quello stesso. Molti vincitori, si potrebbe dire, equivarrebbero a molti nemici e molti conflitti, anche sociali, in cui la scelta di campo dei rivoluzionari potrà essere sempre meno rivolta all'appoggio di una delle parti in causa, ma, obbligatoriamente, sempre più alla salvezza della specie. Contro il capitalismo e l'imperialismo comunque, sotto qualsiasi aspetto o colore possano essi ripresentarsi .

Note

4. **"Le battaglie hanno rivelato un consumo di munizioni enorme, si pensava — ha notato l'istituto britannico Rusi — che il ricorso alle cosiddette bombe intelligenti riducesse l'uso di quelle «normali» (meno precise) e invece non è stato così. La guerra è ingorda di vite, di materiale, di bombe. Se al fronte non si producono vittorie decisive i condottieri dovranno trovare alternative. I difensori avranno un problema in più: mantenere il supporto Nato ad un alto livello. Negli ultimi giorni hanno ricevuto assicurazioni con formule diverse. Gli Usa hanno varato l'ennesimo «pacchetto», altri Paesi hanno promesso forniture consistenti. Il premier britannico Johnson ha offerto un programma che dovrebbe permettere l'addestramento di 10 mila ucraini ogni 120 giorni, però ha messo in guardia sul pericolo che cresca «la fatica» in campo occidentale. Come ha detto l'ex ambasciatore americano Ivo Daalder per Washington ci sono due strade: uno status quo sanguinoso e prolungato oppure la fine o riduzione dell'appoggio." (Andrea Marinelli e Guido Olimpio, *Eserciti impantanati e migliaia di vittime. Si va verso la scenario coreano?*, "Corriere della sera", 19 giugno 2022)**
5. ***Vladimir Putin: "Il mondo è cambiato, l'era del dominio americano è finita"*, Huffington Post, 17 giugno 2022**
6. ***Putin: "L'era del mondo dominata dagli Usa è finita per sempre". E attacca la Ue*, RaiNews, 17 giugno 2022**
7. **Su tali concetti si veda qui**

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/23304-sandro-moiso-il-nuovo-disordine-mondiale-16.html

---

MicroMega

"Ora Mélenchon deve lavorare al programma politico" / Daniele Nalbone intervista Emiliano Brancaccio

La Francia si polarizza. Il grande sconfitto è Macron. Ma non si può ancora parlare di vittoria di Mélenchon. Per due motivi: lo spettro di Le Pen e i nodi da sciogliere del programma. Intervista all'economista Emiliano Brancaccio, che in

passato ebbe un discusso confronto con l'attuale leader della sinistra francese

La notizia è che la Francia si polarizza. Alle elezioni legislative crescono la sinistra radicale di Jean-Luc Mélenchon e la destra post-fascista di Marine Le Pen. Il partito centrista di Macron non raggiunge la maggioranza dei seggi e il presidente dovrà quindi avviare una difficile trattativa con gli altri partiti di centro, e forse con la destra, per tenere in piedi il suo governo. Quello francese è un caso circoscritto o un segnale di svolta internazionale? Ne parliamo con l'economista Emiliano Brancaccio, uno dei più originali studiosi del capitalismo contemporaneo e delle sue dinamiche politiche, che con Mélenchon aveva avuto un interessante scambio qualche anno fa.

* * * *

Professor Brancaccio, in Francia crescono la sinistra e la destra mentre il centro macroniano va in grande affanno. Come farà il presidente Macron a trovare una maggioranza che sostenga il suo governo?

Non so dire se riuscirà. Di sicuro proverà a fare quel che i cosiddetti liberali hanno sempre fatto per portare avanti le politiche del capitale nei momenti di crisi: chiederà sostegno alle forze conservatrici, in primo luogo ai gollisti. E se non basterà, non si farà scrupoli per raccattare qualche voto anche tra i parlamentari reazionari e post-fascisti.

Dovremo quindi dimenticare il Macron riformatore progressista e difensore dei movimenti di emancipazione civile?

Quel Macron non è mai davvero esistito, in gran parte è solo un'invenzione della propaganda mainstream. Del resto, i cosiddetti liberali progressisti tendono sempre a rimuovere un fatto documentato: chi punta come Macron a distruggere i diritti del lavoro non può mai risultare un vero difensore dei diritti di libertà, perché gli uni e gli altri vanno necessariamente di pari passo, o avanzano insieme oppure precipitano insieme. Ce ne accorgeremo anche stavolta.

Intanto, la sinistra guidata da Mélenchon cresce oltre le attese, con un quarto dei parlamentari eletti in assemblea nazionale. Qualche anno fa lei fu invitato proprio da Mélenchon a Parigi, a un dibattito sul cosiddetto "Plan B", quando l'eurozona era in fibrillazione e si discuteva di come gestire un suo possibile tracollo. Il suo intervento all'epoca fece discutere. Perché?

Ero in disaccordo con la posizione dell'allora leader della sinistra tedesca Oskar Lafontaine, in quella sede rappresentata da Martin Höpner del Max Planck Institute. Loro sostenevano che in caso di precipitazione dell'eurozona basterebbe tornare al vecchio sistema delle monete nazionali e dei cambi fissi. Mi sembrò una posizione ingenua. Ricordai un insegnamento della storia: in condizioni di libera circolazione dei capitali, anche i sistemi a cambi fissi alla fine implodono. Per questo sostenni che il problema andrebbe posto in un altro modo. Bisognerebbe fare ciò che in Europa è considerato ancora indicibile: arrestare le indiscriminate scorribande di capitali da un paese all'altro, alla continua caccia di guadagni speculativi e alti profitti.

Come la prese Mélenchon?

Disse che avevo ragione io.

E adesso cosa dovrebbe fare Mélenchon, con una presenza in parlamento così ampia e la possibilità, forse non troppo remota, di puntare al futuro governo del paese?

Mélenchon e i suoi alleati hanno fatto un lavoro straordinario, ma mi sembra prematuro puntare al governo. Piuttosto, farebbero bene a sfruttare la forte presenza nelle aule parlamentari per avviare un lungo lavoro collettivo, di radicamento nella società e di chiarimento teorico. Hanno alcuni nodi da sciogliere.

Si riferisce al programma di politica economica della coalizione di sinistra? C'è chi lo reputa impraticabile.

In realtà quello di Mélenchon è un programma più moderato di quello che caratterizzò l'ascesa di Mitterand all'Eliseo nel 1981. Ma forse per questo presenta qualche incongruenza. Per esempio, fanno bene a puntare a un significativo spostamento dei carichi fiscali sui profitti e sulle rendite, ma per renderlo praticabile non devono esitare quando si tratta di impedire ai capitalisti di spostare liberamente le loro ricchezze all'estero, nei paesi in cui vengono tassati di meno. E ancora, fanno benissimo a lanciare un grande progetto di pianificazione ecologica, ma per renderlo fattibile debbono affrontare un problema non da poco, quello della proprietà pubblica dei mezzi di produzione principali, che hanno gli effetti più pesanti sull'ambiente.

Un altro nodo irrisolto è quello della posizione da assumere sulla guerra e rispetto alla Nato.

I parlamentari socialisti della coalizione potrebbero manifestare una certa sudditanza verso la linea oltranzista della Nato. Sarebbe un problema, bisognerebbe emarginare ogni forma di "codismo". È necessario che la sinistra sviluppi un solido punto di vista autonomo rispetto alla guerra, critico sia verso il vecchio imperialismo espansionista degli Stati Uniti e dei loro alleati, sia verso la nuova aggressione imperialista della Russia e dei suoi sodali.

In pratica, lei sta dicendo che se vuole diventare una credibile forza di governo, la sinistra francese dovrebbe lavorare a una razionalizzazione del suo programma in senso più radicale. Va un po' contro l'opinione prevalente sui media, che di solito ci dicono l'esatto opposto.

L'opinione prevalente sui media riflette solo gli interessi delle classi dominanti, che puntano sempre a reprimere ogni insorgenza e ad addomesticare i programmi di sinistra, fino al loro snaturamento. È accaduto proprio in Francia negli anni '80, si è ripetuto in Grecia nel decennio scorso, avviene ovunque nel mondo. Per scongiurare un destino analogo, la nuova sinistra dovrà sciogliere i nodi del suo programma in modo da renderlo concretamente attuabile, oppure farà bene a tenersi alla larga dalle ambizioni di governo per inaugurare piuttosto una lunga stagione di radicamento e di lotte, nelle istituzioni e nella società. Questa biforcazione è inesorabile: vale per la Francia, come per tutti i paesi in cui la sinistra tornerà a mostrare la sua forza.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/23305-emiliano-brancaccio-ora-melenchon-deve-lavorare-al-programma-politico.html

---

altrenotizie
FATTI E NOTIZIE SENZA DOMINIO

La NATO cambia pelle? / di Michela Arricale

Un anno fa, nel Giugno 2021, la NATO ci informava che la guerra era cambiata e che questa non si combatteva più solo con le armi convenzionali, ma anche attraverso strumenti cosiddetti *ibridi,* ideati cioè per scopi altri rispetto alla guerra ma comunque funzionali ad obiettivi strategici. Ad esempio, l'informazione viene identificata come uno di questi strumenti ibridi, ed è pertanto - ci dicono - da considerare come una vera e propria minaccia alla sicurezza qualsiasi campagna di *disinformazione* attraverso le cd *fakenews*, se e quando questa sia in grado di incidere sulle dinamiche democratiche di un Paese alleato mettendone a rischio la stabilità.

Pertanto, le analisi sulle minacce alla sicurezza avrebbero dovuto – da allora in poi - comprendere non solo scenari militari convenzionali, ma anche questi scenari ibridi. Poiché le analisi sulle minacce comprendono anche la predisposizione delle risposte a queste minacce, è diventato altresì necessario allargare le competenze strategiche della NATO per permetterle di adattarsi a tali mutamenti di prospettiva.

E è per questi motivi che i capi di Stato e di Governo hanno deciso di aggiornare lo **Strategic Concept della NATO**, il documento politico che guida e concerta l'azione dell'Alleanza Atlantica e che sarà formalizzato nel prossimo summit di Madrid, il 28,29 e 30 Giugno.

Non solo l'informazione – ci raccontano gli esperti della NATO - ma anche l'ambiente web, l'economia, lo Spazio e persino il cambiamento climatico dovranno entrare a far parte degli *scenari di sicurezza* da analizzare in chiave bellica per assicurarsi i propri obiettivi strategici.

Se, ad esempio, un Governo non vorrà o non sarà in grado di compiere le azioni considerate necessarie a fronteggiare l'aumento di CO2, anche questo sarà un problema di sicurezza e trattato come tale, e cioè con risposta ex art. 5 dello Statuto.

Questa che verrà sarà l'Ottava modifica dello *Strategic Concept* ed ognuna delle precedenti ha segnato un punto critico di svolta nelle relazioni e negli equilibri internazionali. Purtroppo la maggior parte di esse sono ancora secretate, ma abbiamo cognizione di quelle che sono venute dal 1989 in poi.

Conosciamo la **modifica del 1999**, assunta in corrispondenza della guerra del **Kosovo** con la quale si determinò come legittimo agire al di fuori del territorio degli Stati membri, purché in ottica regionale (*Out of Area Operation-regional*). Conosciamo la **modifica del 2011** – in corrispondenza dell'invasione della **Siria** - con il quale si allargava l'ambito di operatività territoriale dell'Alleanza (*Out of Area Operation – extra-regional*) e si introduceva il concetto di *smart defence*. Con esso si aprì formalmente a contesti di guerra ibrida in ottica preventiva con il precetto *lead from behind*: ovvero indirizzare e guidare dalle retrovie i processi socio-politici critici prima che si trasformino in scenari di sicurezza convenzionale. Conosciamo anche le conseguenze che questi cambi di postura della NATO hanno provocato a livello globale.

Eppure, quello che è stato fino ad ora non è nemmeno paragonabile alla rivoluzione politica che l'Alleanza Atlantica si appresta a concretizzare con questo nuovo Strategic Concept.

La macchina si è messa in moto subito dopo l'elezione di Biden: il 7 Novembre 2020 il nuovo Presidente viene eletto ed il 20 Novembre successivo viene pubblicato il report finale del **NATO 2030 REFLECTION GROUP**, successivamente adottato a Giugno del 2021 come **AGENDA NATO 2030** nel prossimo summit e che costituirà la base concettuale di questo nuovo *Strategic Concept* in via di formalizzazione definitiva.

Una precisazione è d'obbligo: tali sommovimenti politici - perché di questo si tratta - hanno bisogno di tempo e con ogni probabilità si sarebbero manifestati anche senza Biden, ma è certo che la sua elezione ha impresso al processo un'accelerazione imponente. Sono combinate in una raro allineamento perfetto le fissazioni personali del Presidente USA, le necessità di rilanciare l'egemonia del capitale statunitense, l'asservimento completo agli interessi USA da parte dell'UE sia come soggetto politico unitario che come singoli Stati nei rapporti bilaterali.

Persino la Germania, dopo l'uscita di scena della Merkel, si è completamente schiacciata sulla posizione degli USA, ponendo fine all'eccezionalismo tedesco.

Biden ha una fissazione di lunga data, quella di estendere il dominio USA su tutti i paesi ex-Urss del territorio europeo. E' stato un grande sostenitore della guerra in Kosovo quando era senatore, ha guidato la campagna di *advocacy* interna ed internazionale per l'allargamento ad est della NATO e, da vice-Presidente di Obama, ha scelto come prima tappa del suo primo viaggio ufficiale in Europa proprio la Romania che faceva quell'anno ingresso nell'Alleanza.

Sempre da vice-Presidente, fu il delegato speciale di Obama per l'Ucraina, svolgendo un ruolo di primo piano nel sostegno al golpe di Euro-maiden ed esercitando tutta la propria pressione per convincere Obama e gli alleati occidentali ad intervenire in maniera dura contro l'annessione della Crimea da parte della Russia. Il rifiuto in tal senso in Obama fu uno dei più forti motivi di attrito tra i due, ed oggi Biden non fa mistero di considerare quel mancato intervento come uno dei maggiori errori strategici compiuti dal suo predecessore. Errori iniziali resi poi fatali dall'atteggiamento di Trump, il quale osò dichiarare che se il popolo della Crimea voleva andare con i russi, per lui non era un problema.

Tale impronta concettuale è chiaramente ripresa nel documento finale del summit NATO del 2021, dove leggiamo come - tra le altre cose - a parere dei capi di Stato e di Governo membri, la capacità di deterrenza della NATO sia stata compromessa dall'aver speso troppo poco in armi, dall'aver lasciato correre cose che non dovevano essere lasciate correre (come l'annessione della Crimea) e dalla eccessiva diversità delle posizioni politiche rappresentate dai singoli Stati membri che, spesso, contrastano con gli obiettivi strategici dell'Alleanza stessa.

Il caso della Germania e del gasdotto con la Russia (peraltro mai entrato in funzione) è indicativo. Questo e altri vennero infatti espressamente richiamati come esempio di ciò che un Paese alleato non deve fare. Biden, in sostanza, tirò le redini agli alleati, richiamando tutti all'ordine. La NATO pretende che ogni Paese membro si assuma la responsabilità del conseguimento degli obiettivi strategici, assumendo comportamenti congruenti e coerenti, anche se questo dovesse significare affrontare qualche conseguenza negativa. Individua due nemici: la Russia come obiettivo contingente, la Cina come vero obiettivo strategico, verso le quali già a Giugno 2021 *invitava* ad un atteggiamento più assertivo verso le posizioni USA.

L'atteggiamento si è certamente fatto più assertivo ed alla fine il conflitto è esploso. Italiani ed europei si ostinano sulle sanzioni alla Russia anche contro il nostro interesse. Il gasdotto NS2 è stato bloccato prima del completamento dei controlli abilitativi ed immediatamente dopo l'uscita di scena della Merkel. Abbiamo adeguato le spese militari come richiesto e non manca giorno in cui le nostre istituzioni politiche non si affannino a professare fede atlantista. Ce lo chiede la NATO.

Biden crede che Trump abbia vinto le elezioni presidenziali solo grazie ad una campagna di disinformazione orchestrata dai suoi nemici russi. Tali campagne sarebbero state portate avanti da Mosca proprio con lo specifico scopo di ottenere vantaggi geopolitici a svantaggio degli USA, i quali - a causa di ciò - hanno perso egemonia economica e politica. Tutto questo - ritiene Biden - solo a causa di quella campagna di disinformazione andata a buon fine. Ed è per questo che anche l'informazione diventa uno specifico scenario di sicurezza.

L'opinione del Presidente USA è che la debolezza degli Stati Uniti e la perdita di capacità di deterrenza della NATO hanno permesso ad altri attori di affacciarsi sulla scena delle relazioni internazionali in maniera quasi paritaria agli USA, pretendendo perciò di essere trattati da pari. Nella sua visione però non esistono pari, solo subalterni o nemici; la competizione piace loro solo se vincono.

Ed eccoci a noi: in Italia i servizi segreti schedano tutti quelli che esprimono una linea divergente con quella espressa dal Governo in carica, accusandoli di dissenso. A ben leggere il documento che sarebbe stato consegnato al Copasir, in realtà, leggiamo che tra i comportamenti attenzionati ci sono "le critiche all'operato del Presidente del Consiglio Mario

DRAGHI" oppure "la stigmatizzazione dell'effetto delle sanzioni, propagando in un'ottica di ribaltamento, notizie sulle pesanti conseguenze che esse avrebbero sui membri dell'Unione Europea", ovvero di comportamenti che rientrano espressamente nel novero delle libertà di opinione.

Se fino a ieri la possibilità di esprimere il proprio dissenso senza subire alcuna conseguenza pregiudizievole –che è il nucleo fondamentale del diritto alla libertà di espressione: non solo il fatto di poter esprimere un pensiero, ma il fatto di non doverne subire conseguenze pregiudizievoli da parte dello Stato - era considerato un caposaldo irrinunciabile di ogni democrazia che volesse definirsi tale, da oggi non è più così. Il dissenso diventa un pericolo per la sicurezza e perciò una colpa; se non proprio un reato, certamente motivo di sospetto. Sufficiente per i servizi di intelligence e per la stampa, non certo - o almeno non ancora - per i tribunali. Nessun reato, eppure sono stati tutti già condannati.

E' stato solo l'esercizio di un legittimo diritto di critica e di espressione, eppure questo strano connubio tra stampa e intelligence può farti condannare dalla pubblica opinione senza bisogno di alcun Tribunale, al di fuori di ogni regola e principio di uno Stato di Diritto, e così provocare danni ben maggiori ed a volte irreparabili. Troppe poche le voci di sdegno che si sono alzate, troppo pochi quelli che non riescono a vedere il pericolo insito nell'idea che in nome della sicurezza dello Stato, o dell'Alleanza atlantica, si possano consentire tali compressioni irragionevoli del diritto di critica, di espressione e di opposizione politica.

Ed è proprio questo l'obiettivo finale, allargare a dismisura l'operatività del concetto di sicurezza, fino ad estenderlo come un vero e proprio pre-requisito dello Stato di Diritto: senza sicurezza nessun diritto, in pratica. Assolutamente anticostituzionale, decisamente antidemocratico, ma perfettamente in linea con gli obiettivi del nuovo *Strategic Concept*, e perciò tutto legittimo.

"Stanno crescendo le minacce ibride, cyber-attacchi ed altre azioni asimmetriche, incluse le campagne di disinformazione … ed affronteremo queste minacce e queste sfide se queste metteranno a rischio la sicurezza dell'area EuroAtlantica. (par 3 – documento finale summit Bruxelles 2021). "In caso di attacco ibrido il Consiglio potrebbe decidere di invocare l'art. 5 del Trattato di Washington come in un caso di attacco armato (…) Ci stiamo muovendo per espandere gli strumenti a nostra disposizione per contrastare le minacce ibride, comprese le campagne di disinformazione, attraverso lo sviluppo di strategie preventive e di risposta" (par 33- doc finale summit Bruxelles 2021).

Eccole in anteprima le strategie preventive e di risposta: identificare, monitorare, delegittimare, mettere alla gogna, additare come nemico dello Stato con una campagna stampa, chiunque non la pensi come la NATO voglia. E siamo solo all'inizio.

via: https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/23306-michela-arricale-la-nato-cambia-pelle.html

---

ACrO-Pólis

Fine del lavoro come la fine della storia? / di Sergio Bologna

Parte I



Era il 1989, anno della caduta del Muro di Berlino, quando Francis Fukuyama abbozzava su una rivista la sua teoria della fine della storia, quella che avrebbe poi esplicitato nel libro, dallo stesso titolo, che lo ha reso famoso, pubblicato nel 1992. Tre anni dopo Jeremy Rifkin pubblicava il suo "La fine del lavoro".

Sollecitato da un vecchio compagno, ho letto alcuni pezzi di un dibattito riguardante il lavoro che ha percorso le pagine de "Il Manifesto" all'inizio dell'estate 2019. Vi ho trovato molte somiglianze con discorsi che sono circolati largamente altrove, più o meno nello stesso periodo, per esempio nelle iniziative della Fondazione Feltrinelli con il ciclo di conferenze-dibattito dal titolo *Jobless Society*. L'idea che il lavoro sia destinato a sparire con l'automazione o che sia già scomparso per lasciare il posto a non so quali altre cervellotiche forme di rapporti sociali mi ha riportato alla memoria le teorie di Fukuyama o, meglio, l'interpretazione volgare e banale che di quelle teorie è stata data, perché Fukuyama era molto meno stupido dei suoi fans e intendeva per fine della storia il processo di modernizzazione concluso.

Ora, se noi interpretiamo il salto tecnologico in atto (digitalizzazione, IoT, blockchain ecc.) come un processo di modernizzazione, può andar bene, anzi è persino banale, ma se pretendiamo di qualificarlo come un processo concluso o come una frontiera oltre la quale non c'è più nulla, cadiamo nel ridicolo.

Innanzitutto dobbiamo esigere da coloro che parlano di lavoro di essere espliciti su un punto: si sta parlando del lavoro come generica attività umana o di lavoro per conto di terzi in cambio di mezzi di sussistenza? Si parla di lavoro come espressione di sé, delle proprie aspirazioni, dei propri talenti, o si parla di lavoro salariato, cioé retribuito da un soggetto terzo?

Le due forme possono stare insieme ma possono anche divergere (per Marx sono strutturalmente divergenti). A mio avviso appartengono a due sfere del discorso completamente differenti e quindi ritengo che abbia senso parlare di lavoro *solo quando esso presenta una problematicità,* una criticità. Il libro di Rifkin, nel quale si preconizzava un aumento esponenziale della disoccupazione tecnologica, terminava facendo appello, per far fronte alla crisi, alla riduzione dell'orario di lavoro ed all'estensione del terzo settore. Non occorre dire che negli anni che ci separano dal 1995 ad oggi non si è assistito ad un fenomeno di riduzione degli orari di lavoro ma semmai ad un prolungamento generale della giornata lavorativa, causato soprattutto dall'estensione di lavori "non standard" non tutelati sindacalmente e dalla diffusione del lavoro autonomo. Per quanto concerne il terzo settore non credo che valga la pena ricordare che esso si nutre sostanzialmente di volontariato, poggia su salari generalmente bassi, su finanziamenti che sono donazioni private o erogazioni di risorse pubbliche. Cioè è un settore fuori mercato.

Quando parliamo di lavoro i nostri discorsi hanno senso se parliamo di mercato. L'automazione ed i fenomeni ad essa collegati hanno origine nel mercato, nascono con l'esigenza di ridurre il costo del lavoro, si spiegano con l'accumulazione capitalistica più che con l'innovazione tecnica e la fantasia degli ingegneri infornatici. E' inutile che Rifkin continui a parlarci di disoccupazione creata da logiche di mercato e poi pretenda di convincerci che la via d'uscita è fuori dal mercato. Non è un caso che oltre alla riduzione dell'orario di lavoro e di terzo settore egli parli di reddito di cittadinanza, anche se non lo chiama proprio così. Quindi in sostanza evita di parlare delle contraddizioni insite nel rapporto di lavoro salariato oppure, quando ne parla, vedi riduzione del tempo di lavoro, viene smentito dalla realtà. E' quindi davvero scoraggiante che venticinque anni dopo la comparsa delle teorie di questi signori ci sia qualcuno che ancora si attarda a ripetere le stesse cose, malamente. *Jobless Society*? Andate a raccontarlo a un *rider*, a un cameriere di Riccione, a un autonomo, a una donna delle pulizie, a un medico del pronto soccorso, a un marinaio su una portacontainer, a un pilota di Ryanair…

Riprendiamo dunque il discorso dal lavoro come attività conto terzi, dal lavoro salariato, dal lavoro come merce scambiata su un mercato, se sia alienato o meno ora non c'interessa. Non si può parlare di "lavoro" senza parlare di "condizione lavorativa", cioè di parametri spazio-temporali in cui un'attività lavorativa si esercita. Parliamo delle contraddizioni della condizione lavorativa, parliamo di cose concrete, dei fenomeni che stanno sotto i nostri occhi, come l'applicazione dell'intelligenza artificiale ai processi produttivi e distributivi, alle abitudini di consumo, alla comunicazione e all'informazione. Non è forse questa che produce la disoccupazione tecnologica? E' il lavoro per conto di terzi a contenere in sé il maggior numero di contraddizioni. Dunque questa è la forma di lavoro che c'interessa, perché vogliamo affrontare le sue contraddizioni reali, materiali, storiche, oggettive, quelle che viviamo sulla nostra pelle. Non c'interessa parlare di lavoro come oggetto di speculazione, lasciamo volentieri questo esercizio ai perdigiorno perché il lavoro per conto di terzi è intrattabile con l'astrazione, sfugge alle pretese del filosofo e sopporta male anche le ingerenze del sociologo, l'unica condizione nella quale rivela la sua natura è *la condizione del conflitto*.

Non è possibile parlare di lavoro conto terzi senza evocare il conflitto e il negoziato. Non è possibile parlare di lavoro conto terzi senza riconoscere che esso è il fondamento delle diseguaglianze. Le diseguaglianze si possono lenire coi pannicelli caldi della carità cristiana o del volontariato laico ma si possono superare solo con il conflitto. Perché la storia insegna che solo dopo un conflitto la macchina statale si mette in moto per escogitare forme di riduzione delle diseguaglianze. Dopo un conflitto può iniziare un negoziato e se il tentativo di negoziato si blocca perché trova delle resistenze, solo il conflitto può superarle.

Osservata da questo punto di vista, difficilmente la modernizzazione (di cui la rivoluzione digitale è parte) può conciliarsi con la fine del lavoro. Finché esisterà un solo uomo sulla terra la cui esistenza dipende da una retribuzione ottenuta in cambio di una sua energia vitale prestata a terzi, il termine "lavoro" avrà la sua piena valenza.

Il feticcio dell'art. 18

Non meno imbelle delle sue pensate pseudofilosofiche è stata la pratica di quella sinistra che pretende di essere alternativa al capitalismo. Un esempio per tutti, il modo in cui ha affrontato il discorso sull'art. 18 o, per meglio dire, l'abrogazione dell'art. 18 da parte del Jobs Act. Ne ha fatto una bandiera, della difesa dell'art. 18, una specie di linea Maginot lungo la quale ha schierato le sue truppe. Senza accorgersi che l'art. 18 era *un puro feticcio*. Dal 1980 in poi, da quel tragico ottobre segnato dalla sconfitta alla Fiat, al 2015 quanti sono stati i lavoratori licenziati? Centinaia di migliaia. L'art. 18 quindi può aver arginato la voglia di rivincita di una classe padronale, ha certamente arginato lo smantellamento di certe industrie, ma non ha affatto impedito che il capitale effettuasse senza ostacoli tutte le ristrutturazioni che ha ritenuto necessario fare. Se fosse stato vero che l'art. 18 era una baluardo contro i licenziamenti, nel momento in cui è stato abolito avrebbe dovuto verificarsi una catastrofe

occupazionale in Italia. Invece non è successo niente di simile. Noi ci siamo illusi di vivere in un sistema garantista, questo ha contribuito tra l'altro ad abbassare la guardia. "C'è la Costituzione" dicevamo. Invece anche quella, anche il suo art. 1, venivano giorno dopo giorno messi fuori corso. Non avevamo capito negli Anni 90 che vivevamo in un'altra "costituzione materiale". Ingenui, certo. Ma chi non l'ha capito ancora nel 2016, nel 2019, non può essere classificato come ingenuo, è un imbecille e basta. E gli imbecilli, com'è noto, fanno più danni degli avversari. Vigente l'art.18 siamo riusciti in Italia ad avere i salari più bassi d'Europa, le forme di flessibilizzazione del lavoro più estreme, com'è possibile se il nostro sistema fosse stato veramente garantista? L'art. 18 dunque era un feticcio e purtroppo lo è anche la Costituzione. Non si tratta di difenderli, si tratta di ricominciare daccapo, consapevoli che le condizioni in cui si trovano oggi le nuove generazioni nel nostro Paese per quanto riguarda quel rapporto sociale fondamentale che è il rapporto di lavoro sono le più fragili se messe a confronto con quelle di altri paesi. L'esodo di massa del lavoro intellettuale ne è una dimostrazione evidente.

I limiti della regolazione

In questa situazione di squilibrio di potere tra prestatori d'opera e datori di lavoro è comprensibile che molte aspettative vengano riposte nella regolazione o nelle politiche attive del lavoro. Quando le tutele vengono affidate a una regolazione sappiamo bene che il rispetto delle medesime viene affidato a un corpo di funzionari (i magistrati) ed alla loro discrezionalità nell'interpretare le norme della regolazione. Il prestatore d'opera resta un soggetto passivo, la sua condizione dipende da terzi. Quando entrano in gioco le politiche attive del lavoro nel migliore dei casi esse facilitano l'occupabilità dei soggetti e rimediano in parte al grave squilibrio tra qualità della domanda e qualità dell'offerta di lavoro (il cosiddetto *mismatch*). Indirettamente agiscono come elemento collaterale delle tutele ma possono essere anche – se mal congegnate – un fattore di ulteriore debolezza del prestatore d'opera o di alcuni segmenti del mercato del lavoro rispetto ad altri che ne possono risultare avvantaggiati. Restiamo sempre in ambiti nei quali il soggetto titolare del rapporto di lavoro resta un soggetto passivo.

Gli interventi di regolazione che si sono succeduti dal 1997 in poi, anno del cosiddetto "pacchetto Treu", si sono concentrati principalmente sulla durata del contratto di lavoro ed hanno sedimentato la convinzione che il problema centrale sia quello della precarizzazione o della flessibilizzazione, dando luogo a una tendenza della regolazione ad escogitare sempre nuove forme di flessibilità e, solo di recente, a tentare di condizionare le punte estreme della precarizzazione con provvedimenti che vorrebbero riportare l'ago della bilancia a favore del prestatore d'opera, limitando la discrezionalità del datore di lavoro. In questo senso si sono indirizzate le iniziative legislative del governo Renzi con il "contratto a tutele crescenti" e quelle del primo governo Conte con il decreto "Dignità". I dati emersi nel corso del convegno che Assolavoro, l'Associazione delle agenzie di lavoro interinale, ha tenuto al CNEL il 28 marzo 2019, hanno mostrato come ambedue queste misure di regolazione siano fallite (https://www.youtube.com/watch?v=B2qNJ1hqlis&list=PLrqFbO4n-NYXGap2sebkkaEz-zjabFu9M). I contratti a tutele crescenti sono in forte calo, gli stessi rapporti di lavoro interinali sono in forte calo, aumentano soltanto le forme con un livello minimo o inesistente di tutele. Sembra cioè che, una volta avviato un processo di flessibilizzazione della forza lavoro con misure legislative questo non possa essere più arrestato da contromisure. Una china irreversibile. Anche se si dovessero mettere in cantiere delle politiche attive del lavoro ragionevoli, rendendo efficienti i centri per l'impiego, si potrebbe forse migliorare il famoso *mismatch* ma scarse, a mio avviso, sarebbero le possibilità di rendere il rapporto di lavoro un rapporto *negoziabile*. Perché oggi questo rapporto è a discrezione totale del datore di lavoro.

"Se protesto non lavoro più"

Vorrei chiedere a tutti quei giovani impegnati in attività che richiedono formazione intellettuale

e tecnica, i quali spesso lavorano in maniera intermittente ma non necessariamente, quindi quei giovani che riescono a sbarcare il lunario e a pieno titolo possono dirsi "occupati" anche se non hanno dei contratti a tempo indeterminato ma sono vincolati a contratti di collaborazione, contratti a termine, lavorano con partita Iva ma comunque lavorano – ecco a questi giovani vorrei chiedere: "E' vero che se protestate o mettete in discussione alcune condizioni di lavoro rischiate di non lavorare più?" Sono certo che la stragrande maggioranza mi risponderebbe di sì. Ma ho il sospetto che anche molti di coloro che godono invece di un rapporto di lavoro a tempo indeterminato, posti di fronte alla medesima domanda, risponderebbero che la loro posizione all'interno del luogo di lavoro diventerebbe più critica se osassero protestare. Salvo che la protesta o la rivendicazione venisse avanzata non dal singolo individualmente ma da un gruppo consistente di dipendenti.

Questo dunque è il punto chiave della condizione lavorativa oggi in Italia per le nuove generazioni. Questa è la condizione insopportabile, destinata a peggiorare sempre più. Non è quella dell'occupabilità, non è una condizione modificabile con politiche attive del lavoro ed è rimediabile con la regolazione solo in astratto, teoricamente, nei fatti anche la regolazione non può farci niente. Perché?

Perché la flessibilizzazione dei rapporti di lavoro rende strutturalmente isolati i lavoratori, si sentono soli, percepiscono nettamente che la loro è una condizione identica a quella degli altri colleghi ma la percezione di questo "destino collettivo" non dà minimamente la sensazione di appartenere a un collettivo, continuano a sentirsi soli e trovano momenti di solidarietà e condivisione soltanto quando si lamentano della loro condizione. Non scatta mai quel senso di solidarietà di gruppo che consente di agire con minore senso del rischio.

Prima di condannare moralisticamente questi comportamenti come fanno tanti vecchi compagni che ricordano davanti a una bottiglia di vino i loro scioperi, i loro sit in e le loro occupazioni di edifici pubblici, cerchiamo di entrare meglio in questi meccanismi.

Una galassia di mercati del lavoro ristretti

Non è certo una novità affermare che il sistema postfordista ha fatto "esplodere" il lavoro in una miriade di tanti "lavori". Ciascuno di essi si muove in un ambito suo proprio, in un mercato (o mercatino) indipendente all'interno del quale vigono delle regole non scritte ma non per questo meno stringenti. All'interno di ciascun "mercatino" valgono determinati prezzi, determinate tariffe, funzionano determinati circuiti di reclutamento, regnano consuetudini che il novellino deve apprendere in fretta se vuole cavarsela. Tutto si regge su un sistema di regole non scritte dove i rapporti di lavoro sono mediati da rapporti personali, individuali. I contratti di lavoro sono spesso sostituiti da un semplice mail ("Le confermo che la Sua collaborazione avrà inizio ecc."), dove il committente ha cura di scrivere il meno possibile, sia in termini di situazione lavorativa (luogo, orario), sia in termini di retribuzione. E' un "giro" ristretto, quindi un sistema nel quale se una persona viene sanzionata per un suo comportamento anomalo, soprattutto per un suo gesto di rifiuto di certe condizioni di lavoro o per un gesto di protesta, buttarlo fuori dal "giro" con un semplice passaparola può essere uno scherzo da ragazzi. Sono regole e comportamenti che dovremmo definire similmafiosi. La regolamentazione, per esempio il ricorso alla magistratura, non offre un supporto credibile, anche perché raramente il lavoratore accumula crediti importanti presso il committente. Si tratta di genere di cifre per le quali non vale la pena rischiare la causa di lavoro.

Bisogna far saltare questo sistema, non ci sono alternative. Ci vuole coraggio, ci vuole qualcuno che compia un gesto individuale ma solo se ha la certezza che dietro ha un minimo di struttura in grado di comunicare il suo gesto e di farlo diventare virale. Nel fordismo era all'ordine del giorno sia la ribellione, anche individuale, che il licenziamento seguito dall'ostracismo. Ma il mercato del lavoro era un "mercatone", un posto lo trovavi sempre, il passaparola del padrone aveva un raggio d'azione limitato. I "mercatini" di oggi sono dei ghetti. Quando si è tentato di rimediare istituendo delle piattaforme pubbliche, dove domanda

e offerta di lavoro s'incontravano per via telematica, ci si è accorti rapidamente di aver creato strumenti che peggioravano, non miglioravano la situazione, perché diventavano rapidamente delle aste al ribasso.

La svalutazione delle competenze e dell'esperienza

Nei primi anni del postfordismo, quando ci fu una ventata d'entusiasmo per il lavoro autonomo ad alto contenuto professionale, era convinzione diffusa che la competenza e soprattutto l'esperienza erano risorse di capitale umano in grado di conferire potere contrattuale al soggetto. Anche oggi il buonsenso ci dice che è tutto interesse sia dell'azienda privata che dell'amministrazione pubblica disporre di risorse umane con competenza ed esperienza. Esse sono un valore, un capitale. Invece dobbiamo constatare con amarezza e disgusto che per la maggioranza dei committenti e dei datori di lavoro le risorse umane sono semplicemente e unicamente un fattore di *costo*. Intercambiabili con qualunque altro soggetto, dotato o meno di competenza e di esperienza.

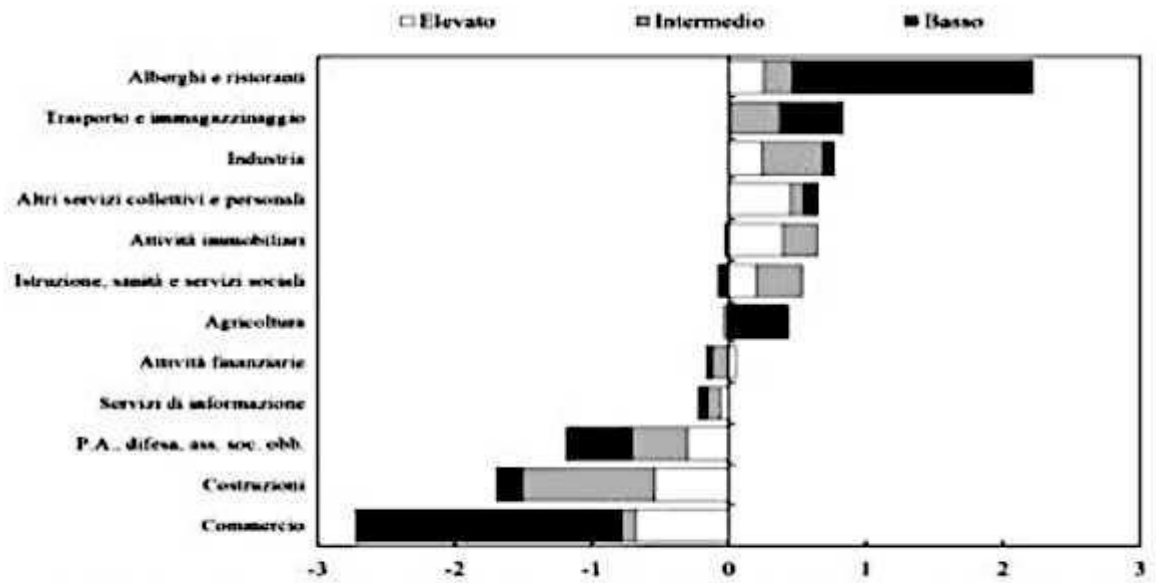
A questo punto potremmo riprendere in mano la tesi della fine del lavoro e dire ai suoi sostenitori e filosofi che se di fine del lavoro possiamo parlare, abbiamo diritto a parlarne solo come *fine (o declino) del valore del lavoro*, il che fa una bella differenza. Ma con la fine del valore del lavoro non finisce il soggetto che lavora per conto di terzi, continua ad esistere come una persona viva e vegeta, l'insieme di queste persone forma una classe sociale a vari strati e le classi sociali formano una società. E dentro questa società c'è, si allarga sempre più e diventa dominante un imperativo: occorre liberarsi dalla svalutazione del lavoro, occorre restituire al lavoro il suo valore e il suo potere negoziale, pena la sopravvivenza stessa della società ed il suo regredire a stadi primitivi di civilizzazione.

Quello che noi vediamo avverarsi con il capitalismo finanziario e le diseguaglianze sempre crescenti che crea, è una "modernizzazione regressiva", cioè un moto in direzione opposta a quella immaginata da Fukuyama.

Un Paese di cuochi ed affittacamere

La forma che questa "modernizzazione regressiva" assume in un paese come l'Italia è largamente condizionata dalle scelte di specializzazione produttiva effettuate dalla classe dirigente. Da circa 50 anni l'Italia ha iniziato questo cammino a ritroso, i primi segnali importanti si sono avuti con la rinuncia all'elettronica (vicenda Olivetti), poi con la rinuncia alla chimica fine (vicenda Montedison), poi con la rinuncia all'impresa pubblica, poi con la fuga dalla grande impresa e la fanatica esaltazione della piccola-media impresa, poi con la scelta di un made in Italy a bassa complessità tecnologica, poi con la crisi della Fiat e la scomparsa di fatto dell'industria dell'auto e di parte del suo indotto, poi con le delocalizzazioni selvagge, poi con la formazione di monopoli privati nella gestione delle infrastrutture e delle facilities, poi con la cessione ad imprese o investitori istituzionali stranieri di ogni sorta di attività (dal biomedicale alle acque minerali, dal lusso alla logistica) fino a ridurre quella che, con tronfia presunzione si autonomina ancora "la seconda potenza manifatturiera d'Europa", a un paese di cuochi ed affittacamere, plasticamente rappresentato in questa tabella tratta dal "Rapporto su Mercato del lavoro e contrattazione collettiva 2017-2018" del CNEL (pubblicato il 6 dicembre 2018).

Tendenze dell'occupazione per settore e livello di qualificazione 2017/2013 (variazioni in punti percentuali)



Fonte: elaborazioni su dati Istat, Rilevazione continua delle forze di lavoro.

Dove cresce l'occupazione in Italia? Nel settore turismo e ristorazione, caratterizzato da forza lavoro stagionale a bassa qualificazione. Nella logistica, caratterizzata da qualificazione ancora più bassa. Ma l'industria stessa, che occupa il terzo posto nel trend positivo, non brilla per incidenza della componente ad alta qualificazione. Meglio fanno le attività immobiliari. Allora, in queste condizioni, come possiamo pretendere che si sviluppi una cultura che riconosce il valore della professionalità e dell'esperienza? In queste condizioni riesce difficile anche immaginare che il lavoro venga sostituito da robot. Quelli che parlano di *jobless society* prima di scrivere le loro pensate non potrebbero gettare uno sguardo fuori dalla finestra? (scopriamo tra l'altro da questa tabella che non siamo nemmeno più un paese di bottegai, dato che i negozi al dettaglio vengono falciati a migliaia dall'e-commerce).

Industria 4.0. come punto più basso?

Dopo 50 anni che il Paese percorre una via di "modernizzazione regressiva" com'è pensabile che esso trovi lo spazio, l'energia, le infrastrutture, per compiere il salto verso la digitalizzazione? C'è davvero il rischio che questa fase rappresenti il definitivo distacco del sistema-Italia dai paesi cosiddetti avanzati. Il modo in cui Confindustria e governi hanno affrontato finora questo passaggio sembra dimostrarlo chiaramente. Propongono di discutere questo passaggio sulla base del documento programmatico, intitolato appunto *Industrie 4.0.*, che il governo tedesco ha elaborato e reso pubblico nel lontano 2013. Su questa base sono stati presi dei provvedimenti da parte del governo Gentiloni che sono passati sotto vari nomi (Legge Calenda, Nuova Sabatini ecc.), provvedimenti con i quali lo Stato ha messo a disposizione delle imprese sostanziali incentivi per l'acquisto di macchinari e apparecchiature digitali. E' l'unica misura dei governi di centro-sinistra che è stata in parte ripresa dal "governo del cambiamento".

Né a Confindustria né ai vari governi però è venuto in mente di dare un'occhiata ai due documenti ben più importanti del governo tedesco, quelli del 2015, intitolati *Arbeiten 4.0.* (Lavori 4.0.), che ponevano una serie d'interrogativi sulle conseguenze della digitalizzazione a livello di occupazione e proponevano una serie di soluzioni al grosso, drammatico problema della trasformazione delle mansioni e delle competenze nell'industria a seguito dell'introduzione delle nuove tecnologie (guarda caso anche i nostri prodi sostenitori della fine del lavoro sembrano ignorare l'esistenza di questi documenti). Rimandiamo alla lettura della sintesi del

primo di questi testi che ha voluto farne il "Giornale di diritto del lavoro e di relazioni industriali" sul n. 2 del 2018 (Arbeiten 4.0. *Il libro bianco del Ministero del Lavoro e degli affari sociali tedesco*, a cura di Luca Nogler, p. 515 sgg.) per rendersi conto dell'approccio seguito. Mi limito a segnalare che in questo documento tutto l'accento della parte propositiva è posto sul tema del rafforzamento delle tutele, in quanto si teme che le tecnologie digitali possano incentivare ulteriormente la precarizzazione del lavoro. Ma per Confindustria e dintorni sembra che questi documenti non siano mai esistiti.

Attenzione però: questo è un discorso rivolto prevalentemente alla forza lavoro con le maggiori garanzie contrattuali. Riguarda solo una parte del nostro uditorio ideale. Ipotizziamo tuttavia che un giorno del mese prossimo Confindustria o i sindacati CGIL CISL e UIL si sveglino, traducano velocemente i documenti tedeschi sui lavori 4.0. e decidano di avviare una verifica presso le imprese sulle possibili conseguenze dell'introduzione di certe tecnologie su una serie di mansioni e di professionalità, scelte come rappresentative. Incontrerebbero serie difficoltà. Perché? Perché nei principali contratti nazionali di lavoro (metalmeccanico, logistica, per citarne due) i profili professionali, le cosiddette "declaratorie", non vengono aggiornati da 30/40 anni. Che vuol dire questo? Che nelle aziende i salari e gli stipendi non sono commisurati alla professionalità. I criteri di carriera sono improntati a valutazioni che guardano più al modo in cui il dipendente si rapporta alle gerarchie che all'esperienza. In altre parole: che non esistono criteri di valutazione basati sul vero valore del lavoro: la competenza tecnica, la professionalità e l'esperienza accumulata negli anni. Se si dovessero riformulare le declaratorie, aggiornandole, probabilmente sarebbe necessario rivedere l'intera struttura salariale – prospettiva che terrorizza Confindustria. Da qui si capisce come il sistema-Italia proceda alla cieca verso la frontiera dell'Industria 4.0., perché di fatto non trae le conseguenze che questo salto tecnologico arreca al sistema dell'occupazione, non vuole analizzarle in dettaglio, in concreto. Blatera quindi di "fine del lavoro" senza avere cognizione di causa ed usa la prospettiva della disoccupazione tecnologica come puro deterrente nei confronti dei lavoratori, come implicito ricatto: "attenzione, se vi mettete in conflitto sul luogo di lavoro, rischiate di accelerare la vostra fine che, comunque, sarà inevitabile". Questa è pura e semplice, profonda, disonestà intellettuale che poggia su un substrato di voluta ignoranza, di voluta superficialità, di voluta sciatteria. E molte brave persone che pretendono di gravitare ancora nell'ambito "di sinistra" ci cascano.

Il conflitto come esigenza vitale

Da quanto detto mi pare che risulti smentito il luogo comune secondo il quale la scarsa considerazione dei fattori di professionalità e di esperienza sarebbe da attribuire all'instabilità dei rapporti di lavoro o sarebbe uno svantaggio che colpisce solo coloro che partono già svantaggiati perché lavorano nella grande zona grigia del lavoro intermittente, a chiamata, con contratti a breve termine o con contratti puramente verbali. No, la scarsa considerazione dei fattori di professionalità e di esperienza colpisce anche la forza lavoro delle aziende più strutturate. E' una tabe dell'Italia (le molte eccezioni confermano la regola) ed è una delle ragioni della fuga all'estero dei nostri talenti.

Ma la conclusione alla quale più mi preme arrivare è un'altra: non è vero che l'emergenza lavoro in Italia si concentri nei Neet o nei disoccupati o nello squilibrio tra qualità della domanda e qualità dell'offerta, cioè nella fase *antecedente* l'instaurazione di un qualunque rapporto di lavoro, cioè la fase alla quale s'indirizzano le politiche attive del lavoro, ma è *nel* rapporto di lavoro, una volta che il soggetto è entrato nel novero degli occupati, che si manifesta la vera inciviltà del nostro sistema. Da qui la grave questione del salario, sempre messa in secondo piano rispetto a quella della durata e della forma del contratto.

Una delle poche scelte sensate da fare oggi in Italia riguarda l'introduzione di un salario minimo legale. Ma sarebbe anche questa una misura molto parziale, non servirebbe a impedire che chi protesta e desidera negoziare alla pari le proprie condizioni di lavoro venga messo al

bando nel suo "mercatino". Né servirebbe a restituire valore all'esperienza e alla professionalità. Se però si deve introdurre un salario minimo legale, sarà opportuno farlo in fretta perché la situazione in certi mercati del lavoro, per esempio tra le cooperative dei servizi, sta a tal punto degradando e scivolando verso forme di retribuzione così basse che l'introduzione del salario minimo legale rischia di diventare uno choc al quale migliaia di imprese non riusciranno a resistere e saranno costrette a chiudere. Ho sotto gli occhi il caso di un'impresa multinazionale della logistica – non una cooperativa marginale, quindi, un leader di mercato! – la cui filiale italiana è stata commissariata dalla magistratura perché impiegava largamente mano d'opera a buon mercato procurata dalle cosiddette "cooperative spurie". Bene, ha minacciato di chiudere sostenendo che un aumento dei costi di mano d'opera (non si trattava tanto di minimi salariali quanto di contributi previdenziali) l'avrebbe messa fuori mercato. Quando si scende tanto in basso, è quasi impossibile risalire la china!

Più efficiente è la pratica del mutualismo, là dove il soggetto non è più passivo, là dove ritrova la solidarietà, là dove si può rifugiare per rendere tollerabile la sua esistenza. Se non cambia le cose offre comunque il supporto migliore a chi vuol provare a cambiare le cose. E un discorso molto complesso che qui non è il caso di affrontare e ci può distogliere dall'obbiettivo, quello di mettere a fuoco la problematica del conflitto. L'unica prospettiva *necessaria* è il conflitto. Da qui i nostri discorsi debbono partire. Ma che fatica doversi sbarazzare di idiozie, luoghi comuni, elucubrazioni accademiche, discussioni inutili, falsi obbiettivi….prima di raggiungere finalmente il punto di partenza!

Parte II

Provo a ragionare partendo dall'assunto che il solo modo sensato di parlare ancora di lavoro senza cadere nelle analisi perlopiù inutili che continuano a venir prodotte è quello di partire dal conflitto. Perché è lì che si dimostra la nostra resistenza a superare lo schema di conflitto che ci è stato tramandato dal fordismo. Che cosa ha reso obsoleto quello schema di conflitto? Perché è largamente inapplicabile alla forza lavoro di oggi?

La risposta alla prima domanda è che la globalizzazione ha consentito al capitale di migrare nei territori dove il conflitto ha più difficoltà a esplodere. Spostando fisicamente il terreno di scontro il capitale si è reso imprendibile, invincibile. Chi ne ha pagato il prezzo più alto sono stati i lavoratori dei paesi avanzati, quelli dei paesi di nuova industrializzazione ne hanno tratto un certo vantaggio. Quindi il problema del conflitto sul, nel, per il luogo di lavoro è un problema essenzialmente europeo e nordamericano. E' qui che il fordismo ha dominato, è qui che la sua fine ha lasciato dietro a sé le macerie più consistenti ed è qui che si debbono cercare gli spunti, gli indizi per praticare un nuovo schema di conflitto.

Ma non tutto il sistema di coercizione al lavoro può essere spostato a piacimento, alcuni segmenti di mercato non sono "delocalizzabili" a piacere e non a caso talvolta coincidono con il poco che si muove, con il residuo di schemi fordisti che sembrano aver potuto transitare senza troppe alterazioni nel postfordismo. La logistica di magazzino è uno di questi. Il trasporto merci su strada, pur essendo la quintessenza della mobilità, è un altro. Ma non solo, tutto il sistema delle facilities conserva intatto una capacità d'interdizione che conferisce alla sua forza lavoro un potere contrattuale di natura prettamente fordista.

Qui è necessario introdurre subito delle distinzioni.

Noi parliamo di conflitto quando i lavoratori agiscono per migliorare le loro condizioni retributive, normative, esistenziali, cioè per aumentare il valore di mercato del loro lavoro. Parliamo invece di "resistenza" quando agiscono con forme di protesta contro la perdita del posto di lavoro per trasferimento dell'azienda, chiusura, cessione a terzi ecc.. La crisi del fordismo e la globalizzazione hanno provocato una serie interminabile di queste forme di resistenza. In genere si concludono con una sconfitta totale o parziale, in rari casi si

concludono con forme di autogestione. E' interessante tuttavia seguire anche questi esperimenti di autogestione e le problematiche sottostanti. E' cosa ben diversa il buy out dei dipendenti di un'impresa da forme di autogestione impostate invece su una trasformazione dell'organizzazione del lavoro e talvolta del prodotto stesso (e qui vale la pena leggere sulla newsletter "sbilanciamoci" il resoconto di un convegno internazionale tenutosi nell'Hinterland di Milano all'interno della fabbrica Rimaflow autogestita: https://mail.google.com/mail/u/0/?tab=wm#inbox/FMfcgxwCggCPtcngCJJmxKxnHpvRCVzh).

In ogni caso, per ora queste forme di resistenza non c'interessano.

Le difficoltà maggiori ad aprire un conflitto sono in quelle forme di attività caratterizzate dalla presenza di forza lavoro precaria, con contratti a termine, con impieghi intermittenti, con un elevato grado di esternalizzazione. Si concentrano nei servizi o, meglio, in tutto quello che non è manifattura, producono beni immateriali, beni simbolici, sistemi di relazione, producono consumo senza produrre beni di consumo e la stessa forza lavoro è convinta di ricevere da queste attività una gratificazione che travalica i problemi di salario e di orario, si accontenta di ricevere una legittimazione sociale. Pertanto non si tratta di attività manuali bensì di attività intellettuali, che richiedono o non richiedono conoscenze tecniche ed uso di determinate tecnologie, ma soprattutto si tratta di attività che richiedono doti o skill *relazionali* e si concentrano nelle grandi aree metropolitane. E' molto difficile definire cos'è uno skill relazionale. In massima parte è un comportamento conforme a determinate prescrizioni scritte o non scritte. Anche spiare un collega può essere definita un'attività relazionale. In altri casi invece è una vera e propria attitudine professionale. Moltissime attività di questo genere vengono svolte nel campo della comunicazione o della cosiddetta "cultura" che ormai altro non è, a ben pensarci, che un segmento di mercato dell'industria turistica. Si pensi soltanto a com'è cambiata l'idea di Museo, dove sempre meno conta il valore storico-didattico della conservazione e sempre più il valore estetico e spettacolare del contenitore (fenomeno Guggenheim di Bilbao).

L'individualizzazione

La ragione strutturale dell'inferiorità della forza lavoro e della sua incapacità a *negoziare* il rapporto di lavoro è dovuta al processo di individualizzazione, a quella miscela di fattori oggettivi e normativi che hanno fatto sì, nel corso degli anni dell'èra postfordista, che si sia perduta completamente in questa forza lavoro l'idea di appartenere a un collettivo, a una comunità, a qualcosa di socialmente omogeneo in grado di poter porre il problema della negoziazione dei rapporti di lavoro in maniera collettiva. Da qui l'assoluta estraneità a comportamenti di natura *sindacale*. Ma se questa individualizzazione o frammentazione è stata ottenuta modificando profondamente l'organizzazione del lavoro nell'impresa, un ruolo non secondario lo ha avuto la diffusione sistematica di un'ideologia della competizione per la quale il soggetto vede nel suo collega di lavoro o in chi esercita la medesima professione non una risorsa ma un *competitor*, un concorrente. Questa ideologia ha bombardato in particolare i cervelli dei lavoratori autonomi, ottenendo purtroppo consistenti successi.

In questo universo di soggetti lavorativi, che da un ventennio almeno rappresentano in Italia circa l'80% dei nuovi posti di lavoro, si distinguono nettamente due categorie: quelli che ancora conservano una coscienza della subordinazione o della dipendenza economica e ritengono che i rapporti di forza sul mercato sono tali per cui il conflitto presenta alti o troppi rischi e quelli che hanno perduto completamente questa coscienza e ritengono che la legittimazione sociale, il riconoscimento sociale siano la massima ricompensa cui hanno diritto di aspirare nel rapporto di lavoro, il quale, come tale, non può essere messo in discussione. Ritengono che negoziare le condizioni di lavoro sia un sovvertimento dell'ordine sociale.

Ho cominciato ad usare il termine "negoziare" invece che il termine confliggere perché il conflitto di cui abbiamo parlato sin dall'inizio non va inteso assolutamente come un conflitto politico che tende a sovvertire l'ordinamento sociale capitalistico ma come modo per

costringere semplicemente il datore di lavoro o committente a negoziare, a discutere sulle modalità con cui la prestazione d'opera verrà fornita, a trattare sulla retribuzione, in una parola a *concordare* le condizioni lavorative. Nient'altro che questo. Pertanto se il termine conflitto ha suscitato qualche brivido "militante" presso coloro che in un sit-in di *riders* vedono già l'inizio di un nuovo autunno caldo, sarà bene riportarli subito alla realtà. Negoziare significa contrattualizzare, stabilire delle regole scritte con diritti e doveri delle due controparti. Laddove il conflitto scompare si vanifica poco a poco anche il rapporto contrattuale. Non è un caso che una delle rivendicazioni dei freelance che troviamo presso tutte le loro associazioni è quella di avere una contratto scritto, con il quale poter dimostrare il diritto alla retribuzione. Ma una cosa è disporre di un contratto, altra cosa è veder rispettate le sue clausole. Gli operai degli Anni 70, che avevano una capacità di pressione e una combattività altissima, ottenevano gli accordi e dovevano ricominciare a lottare per farli rispettare. La contrattualizzazione comunque consente un più facile accesso al negoziato e, indirettamente, al conflitto. Non apriamo qui la scabrosa questione della rappresentanza sindacale, non ci aiuterebbe molto se parliamo di freelance, ai quali è negata in gran parte una contrattazione collettiva, né ci aiuterebbe a regolare rapporti di lavoro all'interno dei nostri "mercatini". Occorre immaginare dinamiche di contrattazione e di rappresentanza che escono dal quadro istituzionale rappresentato, in Italia, dalle tre grandi confederazioni sindacali. Non per escluderle dal gioco a priori, ma per immaginare dei percorsi originali in grado di condurre dei lavoratori, all'interno del singolo "mercatino", alla fase della negoziazione e della contrattualizzazione. Nel nostro ragionamento ci troviamo ancora nella fase preliminare a queste dinamiche, dobbiamo capire ancora come si possa formare "un collettivo" in grado di aprire una fase di contrattazione. Siamo ancora al momento in cui il professionista, il lavoratore intellettuale, il tecnico, è solo.

Stretto nella morsa della sua solitudine, incapace di protestare o di riuscire a negoziare il rapporto di lavoro e la condizione lavorativa, volendo comunque migliorare la propria situazione, cerca una diversa situazione di lavoro, abbandona il possibile campo di scontro e crea in questo modo, da un lato, una precarietà cercata, voluta, dall'altro, un ulteriore indebolimento del fronte che avrebbe potuto configurarsi in maniera antagonista.

Mi sono fatto la convinzione che il problema del conflitto impossibile o negato ruota attorno alla tragica condizione dell'individualismo e che il problema del neofascismo, del sovranismo, del nazionalismo, del populismo – in una parola dell'antiglobalizzazione – sia essenzialmente una riproposizione dell'identità collettiva, del senso stesso di collettività, ottenuto attraverso la costruzione di un nemico immaginario (ieri gli ebrei, oggi i migranti). Questo è risaputo, è la spiegazione mainstream del neofascismo. Quello su cui non si riflette abbastanza è che alla radice sta sempre il problema del lavoro (o del welfare) e che il senso di frustrazione che è la molla dei comportamenti razzisti deriva proprio dai problemi occupazionali e in ultima analisi dall'impossibilità/incapacità di negoziare le proprie condizioni di lavoro o di migliorare la propria condizione esistenziale.

La differenza sostanziale tra il nostro modo di superare l'individualismo e quello dei populisti sta nel fatto che noi vorremmo costruire la solidarietà attraverso un conflitto reale che comporta notevoli rischi mentre loro costruiscono identità attraverso un conflitto immaginario che non comporta nessun rischio. Per questo il loro ostentare ardimento e aggressività nasconde una profonda, innata, vigliaccheria.

Inutili i richiami moralistici

Quando si pensa a come tra Ottocento e Novecento milioni di operai, di lavoratori, analfabeti o semianalfabeti, con famiglie numerose sulle spalle, hanno affrontato il rischio del licenziamento o della galera per difendere i loro diritti, migliorare la loro condizione, essere solidali gli uni con gli altri scioperando compatti e così sono riusciti a costruire collettivamente quel patrimonio incredibile di società di mutuo soccorso, camere del lavoro, cooperative, circoli di cultura e del tempo libero, che è stato il movimento operaio, mentre queste generazioni scolarizzate,

provenienti da famiglie in grado di mantenerle ancora per anni dopo la laurea, non hanno il coraggio di muoversi per negoziare le loro condizioni di lavoro – vien proprio voglia di dire: "ma sì, restate nella vostra merda che ve la meritate!"

Quasi quasi una reazione del genere è più onesta e sincera di quella invece largamente dominante che compatisce a ogni pie' sospinto queste generazioni, ne mette in piazza o in poesia la misera condizione, ne fa oggetto di colossali quanto inutili progetti di ricerca accademica, ne proietta il volto lamentoso o rassegnato in film, pièce teatrali, rap rabbiosi, performances varie – ma in sostanza non sposta di un millimetro la situazione.

Queste reazioni moralistico-emotive (la condanna o il compatimento) dovrebbero una buona volta lasciare spazio invece a una fredda considerazione analitica sui fattori oggettivi e soggettivi che hanno determinato questa situazione.

Cominciamo pure dall'ipotesi più difficilmente realizzabile o addirittura più contraddittoria: un negoziato individuale. Qualcuno ci aveva pensato….udite, udite uno dei fondatori del Nidil, prima di essere cacciato dai vertici della CGIL. Questa persona, funzionario sindacale, che ho intervistato anni fa, si era inventato "la negoziazione assistita". In cosa consisteva? Che il lavoratore chiedeva un incontro con il datore di lavoro e si presentava all'incontro con un funzionario della CGIL il quale diceva: "questo signore è un nostro iscritto, la sua richiesta è appoggiata da noi, dietro le spalle di questo individuo ci sta un'organizzazione. Prima di mandarlo a quel paese pensateci e intanto spiegatemi come sono compatibili questo e questo e questo trattamento che voi riservate ai vostri collaboratori con gli accordi previsti nel CCNL". Non mi ha raccontato se queste cose sono state messe in pratica, ma capisco benissimo perché lo hanno trasferito a un'altra categoria. Però da allora continuo a rimuginare su questo racconto e *mi sono convinto che è impossibile chiedere ad un soggetto di muoversi per contestare le sue condizioni di lavoro se non c'è un soggetto esterno che in qualche modo condivide con lui i rischi connessi alla contestazione*. Una parte di questi rischi debbono essere trasferiti su un soggetto terzo. Molte volte, nelle mie notti insonni, ho pensato di presentarmi come ACTA alle agenzie che intermediano la forza lavoro nel settore in cui opera mia figlia e di battere i pugni sul tavolo dicendo: "Voi fate lavorare la gente 15 ore al giorno per un compenso forfettario, senza assicurazione contro gli infortuni, senza riconoscimento degli straordinari, cambiate musica oppure noi di ACTA….".

Oppure noi cosa? Quale ritorsione avremmo potuto attuare? Se quello mi diceva che loro non applicano nessun CCNL, se mi diceva che mia figlia non aveva nessun contratto in mano che specifica l'orario di lavoro, se mi diceva di dimostrargli che lavora 15 ore al giorno? E che lui di ACTA se ne faceva un baffo. So benissimo come sarebbe andata finire: che tutti compatti i colleghi della troupe di mia figlia, convocati a rapporto, avrebbero negato di lavorare 15 ore al giorno, avrebbero detto che a me sul set non mi avevano mai visto, non sapevano chi fossi, che mia figlia aveva tentato di sobillarli ecc., ecc.. A quel punto che avrei potuto fare, andare da un magistrato?

Le vie legali

Nei periodi nei quali la forza contrattuale del sindacato è indebolita o in un determinato segmento della forza lavoro manca una rappresentanza sindacale consolidata, abbiamo già detto che il ricorso alla magistratura per tutelare i lavoratori si presenta come uno strumento necessario ed indispensabile. Là dove c'è una capacità di mobilitazione il ricorso alle vie legali ha più possibilità di ottenere successo (il caso dei *rider* di Torino, per esempio). Il problema che ci poniamo discutendo di conflitto considera però il ricorso alle vie legali un'estrema ratio, lo interpreta come segno di debolezza piuttosto che di forza. Questo ci porta ad allargare il discorso al diritto del lavoro. E' vero che i giuslavoristi si sono dimostrati molto più sensibili di altre categorie verso le problematiche del lavoro precario e autonomo del postfordismo. Una normativa sul lavoro ispirata ai principi di equità sociale è di grande aiuto per chi si trova in posizione d'inferiorità verso il committente/datore di lavoro. Resta il fatto però che il diritto del

lavoro consegna al corpo dei magistrati l'onere di decidere con assoluta discrezionalità se il lavoratore ha subito dei soprusi o delle ingiustizie. E' un corpo di funzionari molto sensibile alle oscillazioni del potere e quando, come è accaduto di recente in Italia, il potere si presenta con volto repressivo (v. Decreto Sicurezza di Salvini) il corpo dei magistrati è portato a radicalizzare invece che a mitigare quella tendenza (v. il caso Mimmo Lucano o certe sentenze del tribunale di Milano verso i Cobas della logistica). Quindi il problema torna sempre sulla capacità di mobilitazione e di organizzazione del conflitto. Proprio questa capacità di mobilitazione e di fare lobbying, di portare un problema all'attenzione dei diretti interessati e dell'opinione pubblica, può conseguire dei risultati. Prendo l'esempio dell'equo compenso. Su pressione degli appartenenti a Ordini professionali ma anche sull'onda delle nostre campagne, molti consigli regionali hanno approvato delle norme che riguardano i professionisti ai quali la pubblica amministrazione affida degli incarichi. E' noto che la pubblica amministrazione si è sempre caratterizzata come il soggetto che, più di ogni altro, rischia di abbassare la qualità della vita dei professionisti perché, essendo il più grande datore di lavoro, spesso e volentieri si crede in diritto di proporre degli incarichi gratuiti o retribuiti in maniera vergognosa. Leggendo però la lettera delle disposizioni adottate da diverse Regioni ci accorgiamo che c'è ancora molta strada da fare. Alcuni consigli regionali, in particolare nel Mezzogiorno, si sono preoccupati soltanto di regolamentare l'iter burocratico dell'affidamento dell'incarico, come se la loro unica preoccupazione fosse quella di non incorrere in controlli e sanzioni della Corte dei Conti o di altri organi addetti al controllo della spesa. Non sembra essere passato nemmeno per l'anticamera del cervello a lor signori, che godono talvolta di emolumenti superiori a quelli dei parlamentari, che la finalità della norma doveva essere quella di garantire un equo trattamento ai professionisti. Con tristezza debbo dire che il testo migliore che ho letto, con tanto di discorso del relatore sulla proposta di legge regionale, era quello della Regione Veneto a grande maggioranza leghista e che i peggiori che ho letto appartenevano ad amministrazioni di centro-sinistra del Sud.

Identità professionali e craft unions

Scartata l'ipotesi di una contrattazione individuale assistita non ci resta che attaccarci al principio che *solo il preventivo riconoscimento di un'identità collettiva e l'accettazione di aderire a forme, sia pure embrionali, di rappresentanza può rendere praticabile la negoziazione o il conflitto*. Purtroppo da qui non si sfugge. E' un passaggio che non si può saltare. Possiamo immaginare diverse forme di associazionismo, da quello sindacale di tipo tradizionale all'associazione professionale (le associazioni delle traduttrici e dei traduttori) alle piattaforme digitali, ma un qualcosa in cui una determinata categoria di lavoratori si riconosce, all'interno della quale discute dei problemi sulla propria condizione lavorativa, deve esserci.

Ed allora qui mi torna utile riprendere il discorso fatto nella Prima Parte sui "mercatini" del lavoro. A ben pensarci una simile struttura del mercato del lavoro è molto più permeabile al tipo di associazionismo professionale che all'associazionismo sindacale tradizionale. Nella lunga storia del movimento operaio italiano l'associazionismo professionale è stato combattuto come la più bieca forma di corporativismo. Bruno Trentin su questo ci ha speso la vita. Il risultato è stato che il sindacato italiano ha organizzato la forza lavoro operaia del fordismo ed i colletti bianchi dell'impiego pubblico, trovandosi completamente spiazzato quando questa forza lavoro ha iniziato un irreversibile declino ed è emersa la forza lavoro dei settori non manifatturieri, interamente privati, dell'economia della conoscenza e dell'entertainment, caratterizzati da rapporti di lavoro precari e intermittenti, con un raggio d'influenza molto segmentato in tanti "mercatini".

Invece, paradossalmente, ha tenuto meglio il sindacalismo americano dove la tradizione delle *craft unions* è molto più radicata e dove il precariato non è considerato una caratteristica di una parte della popolazione lavoratrice ma la condizione normale di tutti i percettori di reddito da lavoro, dipendenti o indipendenti (tranne alcune categorie di funzionari pubblici, di docenti universitari ecc.).

Per questo, mentre l'esperienza italiana offre pochi spunti per provare a ragionare sui nostri temi, un'occhiata a quel che succede negli Stati Uniti può darci qualche idea. Mentre l'esperienza che ACTA ha fatto a livello europeo con altre associazioni di freelance è stata molto deludente, se non negativa, dall'esperienza della Freelancers Union degli USA ha trovato parecchie cose da imparare.

Per entrare nel mondo delle associazioni professionali o dei sindacati che si articolano per linee di mestiere negli USA non c'è che l'imbarazzo della scelta. Che cosa abbiamo da imparare da queste forme associative? Prima di tutto a) lo stile di comunicazione che è un po' il segreto delle campagne di reclutamento, poi b) le problematiche di settore ed infine c) i possibili servizi che un'associazione può offrire agli affiliati. Non è molto e non sempre queste problematiche possono esser trasferite pari pari in Italia, ma è sempre più di quello che potremmo trovare scandagliando i siti della CGIL, CISL e UIL ma anche dei Cobas, i quali si occupano piuttosto di categorie dell'impiego pubblico (insegnanti) o di lavoratori manuali ipersfruttati (facchini di magazzino, imprese di pulizie e simili) o di *riders*.

Pur consapevole che *guild* viene considerato l'opposto di *union* e che *craft union* è molto diverso da *labor union*, mi sono divertito a navigare su alcuni siti: quello della Writers Guild of America (www.wga.org), perché ricordavo le memorabili lotte degli sceneggiatori di Hollywood. Sono nati negli Anni 30 ma dimostrano ancora una notevole vitalità, basta seguire la campagna che hanno lanciato nel 2019 sulle agenzie (Agency Campaign Resources for Writers). Gli intermediari di mano d'opera sono uno dei problemi strutturali di questo segmento di mercato della forza lavoro (si pensi, in Italia per esempio, al ruolo di Magnolia nelle produzioni televisive e cinematografiche).

A queste associazioni si affiancano quelle che nascono oggi, come la Freelance Journalist Union (JFU) da poco lanciata dallo storico sindacato IWW, nato dalle lotte dei lavoratori immigrati nel 1905, perlopiù occasionali, uno dei più luminosi esempi di anarcosindacalismo, al quale la rivista "Primo Maggio" negli anni 70 dedicò un'attenzione particolare. Scrive il loro sito https://freelancejournalistsunion.org:

is an organisation that aims to reach out to workers who are in or have experience with freelancing in the broad field of journalism, including bloggers and writers etc. So far the FJU is eager to get in touch with as many freelancers as possible and is looking to build a network to share information and support internationally.

Per restare nel campo del cinema e delle produzioni televisive merita seguire il sito della Art Director Guild (www.adg.org) che è parte della International Alliance of Theatrical Stage Employees (https://iatse.net) la quale rappresenta tutte le diverse professioni tecniche e artigianali che stanno "dietro il palcoscenico". Questa organizzazione, tra l'altro, sostiene il commercio di beni prodotti in America in aziende dove il sindacato è riconosciuto e le condizioni salariali, normative e ambientali sono *fair*. Questi beni sono in vendita in una rete di negozi certificata *fair trade*.

Per finire con la Freelancers Union (FU), di cui parleremo in seguito a proposito della campagna *Freelancer is'nt free!,* per dire semplicemente che ha appena aperto uno spazio di coworking e di consulenza/assistenza in una delle zone più trendy di New York

Freelancers Hub is located in the Made in New York Media Center by IFP, a collaborative space in DUMBO (Down Under the Manhattan Bridge Overpass) featuring classrooms, conference rooms, a library, state-of-the-art 72-seat theater, media arts gallery, and café.

Il successo di questa organizzazione, che non richiede per l'adesione alcuna quota associativa, dipende dal fatto che è riuscita a mettere in piedi una *insurance company* che offre copertura sanitaria a lavoratori che, essendo indipendenti, non aderiscono a nessuno schema mutualistico aziendale. Ma l'attività militante della FU si trova anch'essa chiusa dai vincoli strutturali del lavoro indipendente che un vero e proprio conflitto di lavoro (in forma di sciopero o altra forma di pressione nei confronti del datore di lavoro) riesce difficilmente a praticarlo. Si

concentra quindi su un'azione doppia: all'esterno di lobbying verso le istituzioni e l'opinione pubblica, all'interno di convincimento dei membri della loro identità specifica di freelance. Superba da questo punto di vista la loro gestione del sito e molto intelligente il loro stile di comunicazione.

Altre volte l'esperienza americana è istruttiva non tanto per le forme associative quanto per il segmento di mercato che cerca di mobilitare. Una delle tante esperienze che mi ha interessato, pensando ai nostri giovani laureati con buona conoscenza di due lingue straniere che in certe Fondazioni prestigiose di Milano guadagnano 5 euro l'ora, è quella dell'occupazione del Museo Guggenheim di New York nel 2016. La cosa era partita per attirare l'attenzione sull'apertura di un Guggenheim a Abu Dhabi e sulle condizioni di lavoro non solo nel cantiere di costruzione ma anche del personale tecnico-artistico (conservatori, restauratori, archivisti, organizzatori di mostre ecc.) nell'Emirato arabo. La cosa era gestita da un'organizzazione non governativa sorta nel 2010, la G.U.L.F. (Global Ultra Luxury Faction) che verso il 2014/15 aveva puntato sull'obbiettivo degli emirati del Golfo, giocando su G.U.L.F. come acronimo e Gulf come denominazione geografica, con azioni dimostrative anche alla Biennale di Venezia. L'occupazione del Guggenheim (video presenti in rete) avvenuta nel clima creato da Occupy Wall Street è stata però l'occasione per mettere sul tavolo anche le misere condizioni di lavoro nei Musei newyorkesi e nel mondo dell'indotto che vi ruota attorno, fino a sfiorare il grande bacino di affari finanziari rappresentato dal mercato dell'arte (compravendita di opere d'arte), dove i miliardi girano all'impazzata come attorno alla Borsa. Il punto attuale della situazione lo fa un documento: https://gulflabor.org/2019/gulf-labor-statement-april-28-2019/ ma più interessante di questo forse è il fatto che quella protesta ha contribuito a creare identità presso i vari mestieri presenti nei Musei newyorkesi.

Un'altra interessante iniziativa è quella della Interpreters Guild of America (IGA, http://www.interpretersguild.org/mission/) che è affiliata al sindacato che dichiara 650 mila iscritti The Newspaper Guild and Communication Workers of America. Consapevoli della differenza tra interpreti e traduttori (*translators write and interpreters talk*) e delle loro rispettive situazioni di mercato, cercano di adottare tecniche differenziate di comunicazione. Scopo dell'organizzazione: migliorare le condizioni di lavoro in termini retributivi e di status, garantire e difendere la professionalità. A titolo d'esempio: nel 2015 hanno aperto una vertenza per equiparare l'onorario giornaliero degli interpreti – tutti *self employed* – nei tribunali della California a quello riconosciuto agli interpreti nei tribunali federali (lo scarto era quasi del 50%). Ecco, in questo caso dei freelance hanno scioperato tutti assieme, perché il datore di lavoro ed il luogo della prestazione erano comuni a tutti.

Un insegnamento che si può trarre da questo esempio è che il conflitto collettivo può essere praticabile indipendentemente dallo statuto del lavoratore, sia esso *employee* o *self employed* quando persistono delle specifiche condizioni esterne.

Sarebbe molto interessante capire perché negli Stati Uniti non è nato un sindacato dei web developer. Navigando in rete si vede che la questione se la sono posta in molti ed una delle risposte che sono state date è che in fin dei conti guadagnano troppo bene per protestare. Ma non sembra convincente. Ad un gruppo di loro era venuto in mente nel 2018 di fondare una Developers Union (https://thedevelopersunion.org/) ma è durata lo spazio di un mattino. Nata specificamente per protestare contro il modello dell'Apple Store si era presentata così:

Dear Apple, We believe that people who create great software should be able to make a living doing it. So we created The Developers Union to advocate for sustainability in the App Store. In May 2018, together we asked Apple to publicly commit — by the tenth anniversary of the App Store in July 2019 — to allow free trials for all apps in the App Store. The Developers Union contributed to small but important changes in the App Store that allow for these trials.

Dalla prima frase sembra che questi non ce la facciano a sbarcare il lunario, altro che guadagni troppo alti! Malgrado la Developers Union abbia dovuto chiudere i battenti, la pressione per ottenere *free trial*, cioè la possibilità di testare gratuitamente per qualche giorno o settimana

un'applicazione o un software prima di acquistarli, sembra continuare in maniera strisciante. E la dice lunga sulle modestissime "pretese" di questi informatici.

Se la sindacalizzazione sembra fallita, gode invece buona salute dal 1997 l'associazione professionale (il nostro Ordine) WebProfessionals.org, che certifica, offre aggiornamento delle conoscenze e crea *community*. Ma è un'altra cosa, proprio quel tipo di cosa che a noi non interessa.

Il fatto che anche negli Stati Uniti le professioni della new economy abbiano difficoltà a sindacalizzarsi non è certo incoraggiante. A conclusione di questo sommario esame va precisato che le associazioni professionali possono certamente creare identità ma rappresentano anche il rischio di orientarsi verso il modello "Ordine" piuttosto che verso il modello "sindacato". Quelle che tendono a presentarsi secondo il modello "Ordine" in genere si strutturano come *umbrella organization* e diventano doppiamente inefficaci, servono solo a dare qualche poltrona a dei professionisti falliti.

Dall'esperienza americana, anche dai sindacati operai, c'è ancora qualcosa da imparare, in particolare l'adozione di forme di lotta che hanno come obbiettivo *la reputazione* della controparte. Una forma di pressione largamente usata. Il ricorso a espedienti mediatici come quello di appendere enormi bambole gonfiabili raffiguranti animali nei cantieri dove non si rispettano i contratti (v. la famosa campagna del 2018 contro i cantieri edili fuori norma a New York (https://www.nytimes.com/2018/04/13/nyregion/construction-related-companies-unions-developers-go-to-war.html) oppure gli scioperi dei camionisti dove agli angoli delle strade, nei crocicchi, venivano piazzati esemplari di "Scabby the Rat", (http://inthesetimes.com/working/entry/21888/trump-unions-scabby-the-rat-nlrb-picketing-first-amendment).

Forme di comunicazione della protesta abbastanza efficaci se l'amministrazione Trump pensa di vietarle. Questo nei sindacati operai tradizionali. Ma forme di attacco in rete alla reputazione di un'azienda che si distingue per abusi e illegalità nei confronti dei collaboratori dipendenti o *contractors*, possono essere anche più sofisticate.

Chiudo questa piccola rassegna con un incontro casuale nel web, quello con Mr. Steve Belarovich, Portland, USA, che si presenta come *full stack web engineer* impiegato presso la NBC Universal, il quale si chiede nel suo sito: "Dobbiamo costituire un sindacato?" (https://dev.to/steveblue/should-we-form-a-labor-union-13o), un post del 25 luglio 2018. Dopo aver descritto con grande chiarezza e capacità di sintesi le difficoltà esistenziali di molti lavoratori dipendenti dell'high tech e di moltissimi freelancer (tempi di pagamento, tasse, copertura sanitaria, scarso aiuto da intermediari di mano d'opera, certificazione delle competenze ecc.) – il tutto accompagnato da eloquenti e divertenti fumetti – conclude con un appello a costituire un sindacato dei lavoratori del digitale. Niente di speciale o niente di nuovo ma lo stile della comunicazione è molto efficace (qui c'è sempre qualcosa da imparare dagli americani) e offre a noi la conferma che il settore dell'informatica, il personale che opera nel digitale, sono ancora lontani dall'aver acquisito una consapevolezza sindacale. Importante conferma perché non viene da una survey, una ricerca accademica, un'inchiesta, ma dal senso comune, da uno dei tanti. Questo mi fa pensare che l'identità professionale non basta in un settore che si considera l'avanguardia della tecnologia, il soggetto del futuro, e che pertanto è ancora intrappolato nel "professionalismo", cioè nella percezione di sé come un universo di soggetti (o un mercato) dove il singolo si considera appartenente a un *ethnos* distinto e bene o male superiore a quello dei comuni mortali (sempre valide, per me, le considerazioni che sul professionalismo sono contenute in *Vita da freelance*, Feltrinelli editore, che Dario Banfi ed io scrivemmo quasi dieci anni fa). Ma il tempo in cui questa barriera cadrà non deve essere lontano. E' una scommessa. Che cosa mi fa pensare che questo avverrà? A naso. Il fiuto per certi fenomeni l'ho sempre avuto.

Coinvolgere le città

La città di Milano è retta da una buona giunta, il Comune è ancora nelle mani di gente civile, ma cresce ogni giorno di più la preoccupazione che anche questa giunta, come tutta la cosiddetta "sinistra democratica", non sia all'altezza delle contraddizioni che portano sempre più strati di popolazione a prestare orecchio alle sirene populiste e sovraniste. L'Assessorato alle politiche per il lavoro, Sviluppo economico, Università e Ricerca, che è quello con il quale abbiamo avuto i rapporti più intensi, persegue una linea culturale che da un lato esalta l'inclusione e dall'altro insegue tutte le sollecitazioni che vengono dalle ideologie della *smart city*. Sono ideologie che, partendo dalle continue innovazione tecnologiche, esaltano i nuovi modi di lavorare, la voglia di fare impresa (start up), secondo una visione della modernizzazione che tenta di conciliare le nuove tecnologie con l'equilibrio sociale (si veda l'iniziativa in corso sul lavoro agile partita alcuni mesi prima che scrivessi queste righe http://www.comune.milano.it/aree-tematiche/lavoro-e-formazione/lavoro/lavoro-agile). Purtroppo questo approccio non solo esclude il popolo delle periferie poco scolarizzato ma rischia di ignorare la sofferenza reale di moltissimi lavoratori intellettuali. Il dramma che queste persone vivono per le retribuzioni ridicole e intermittenti, per delle occupazioni precarie ed umilianti, continua ad essere oscurato. Come può pretendere una città come Milano di essere una *smart city*, una città all'avanguardia, se quelli che Florida avrebbe chiamato i "talenti della classe creativa"" galleggiano in un mare di prospettive incerte o ingannevoli? Non è compito del governo della città preoccuparsene? Quando abbiamo provato ad avanzare questo interrogativo ci è stato risposto che il Comune non ha alcuna competenza sul lavoro, questa spettava ai sindacati. Poi forse ci hanno ripensato, se qualcosa sembra stia cambiando, dobbiamo approfittarne, anche se si tratta solo di spiragli. Riteniamo che la città debba farsi carico delle condizioni in cui viene esercitata l'attività lavorativa dentro il suo spazio e che lo spunto fornito dal movimento ancora embrionale di *Decent Work Cities* debba e possa essere sviluppato. All'ultimo congresso di questo movimento era presente la nostra Assessora Cristina Tajani, che ne ha scritto un bel resoconto, http://www.innovarexincludere.it/la-storia-di-gail-e-marta-da-dove-nascono-le-disuguaglianze/ nel quale cita non a caso l'esperienza della Freelancers Union che è riuscita a coinvolgere il City Council di New York in prima persona nel contrasto ai comportamenti scorretti o illegali delle imprese nei confronti sia dei dipendenti che dei contractors (https://www.freelancersunion.org/advocacy/freelance-isnt-free/).

Questa potrebbe essere la strada da battere, il terreno sul quale impegnare i nostri sforzi con un'azione di proposte concreta, scegliendo come interlocutore istituzionale la Città Metropolitana piuttosto che il Comune, perché sulla Città Metropolitana sono state trasferite alcune delle competenze sul lavoro prima in capo alle vecchie provincie. Con questo orientamento si potrebbe cercare di coinvolgere anche altre istituzioni, Fondazioni ecc., spostando l'asse delle loro iniziative da un approccio liberal a un approccio radical (non chic).

Il precariato ed il problema del salario

Continuo a ritenere che la grande occasione perduta di dar vita a un movimento del precariato ed a un'organizzazione sindacale in grado di rappresentarlo orizzontalmente sia stata la breve stagione delle parate milanesi del primo maggio (May Day Parade). Sono altrettanto convinto che l'occasione è andata persa perché ha prevalso nelle componenti post-comuniste ed in genere nella sinistra e nei sindacati confederali la tesi per cui il precariato va semplicemente "superato" con la stabilizzazione del posto lavoro, cioè con la trasformazione dei contratti precari in contratti stabili, cioè con l'abolizione della figura del precario. Come si può creare "identità precaria" se l'obbiettivo della lotta è quello di abolire la figura del precario? In questo modo non solo si è rinunciato a immaginare un welfare di tipo nuovo che possa rendere il precariato "sostenibile", ma si è caricato d'importanza il problema della durata del contratto trascurando completamente il problema della retribuzione, ritardando di almeno vent'anni la pressione perché fosse introdotto in Italia il salario minimo legale. In questo modo si è anche compromessa la situazione a livello di dipendenti, quando si pensa che gli ultimi grandi contratti nazionali, come quello dei metalmeccanici – cioè delle categorie ritenute più "forti" e

politicizzate – si sono conclusi senza un euro d'aumento. E l'Italia si trova oggi con i salari d'ingresso più bassi d'Europa. Pertanto ritengo che un superamento dell'individualismo sia più praticabile mediante azioni che fanno appello a specifiche professionalità piuttosto che accendendo dei ceri in onore di San Precario. Un rilancio della "identità precaria" sul piano orizzontale mi pare una prospettiva senza sbocchi. Altrettanto consunto, specie dopo che se ne sono impadroniti i 5 stelle, il tema del reddito di cittadinanza. Su questo piano, se merita fare pressione per qualcosa è solo per il salario minimo legale.

Tirando le somme…

Le proposte concrete sono forse banali e non infiammano gli animi, ma secondo me sarebbe già un grosso passo avanti se si riuscisse a spostare tutte le energie che si spendono in inutili ricerche o in fuorvianti dibattiti sulle trasformazioni del lavoro verso questi banali (ma non tanto) obbiettivi.

- spostare l'attenzione dai soliti terreni della logistica, dei *riders*, dei braccianti, dai marginali oggetto dell'azione del volontariato cattolico, ai terreni e agli ambienti dove sono impegnati lavoratori del terziario, scolarizzati, impegnati in ruoli tecnici o relazionali, in particolare lavoratori dell'economia digitale
- analizzare sistematicamente le forme di comunicazione adottate dai siti USA o da qualunque parte vengano di associazioni d'orientamento sindacale rivolte ai lavoratori dei vari "mercatini"
- esplorare per ciascuno di questi "mercatini" gli spiragli per l'apertura di un conflitto/negoziazione
- iniziare o, laddove è iniziato, continuare un lavoro di base, di sensibilizzazione diretta per ciascun segmento, al fine di creare "identità professionale", "identità di status" su temi che riportano al binomio condizioni di lavoro/retribuzione con la consapevolezza che il contratto di lavoro a tempo indeterminato non è più garanzia di stabilità/continuità del rapporto di lavoro (si vedano le analisi di Matteo Gaddi nei capitoli sull'ICT del libro *Industria 4.0. Più liberi o più sfruttati?*, Edizioni Punto Rosso, Milano), superando l'ossessione della tipologia/durata del contratto di lavoro
- smettere di collaborare a progetti di ricerca, call for paper e rituali accademici sul tema "trasformazioni del lavoro" che non contengono la dimensione del conflitto
- fare azione di pressione su autorità accademiche e docenti affinché in prossimità della laurea o in alternanza scuola-lavoro gli studenti siano informati su come si lavora oggi affinché sappiano cosa li aspetta e si preparino a tutelarsi; le università non debbono più essere intermediarie di mano d'opera a basso costo o gratuita
- fare pressione su amministrazioni di grandi città perché colgano lo spunto offerto da *Decent Work Cities* andando oltre la mera, mitica, "inclusione", oltre la deplorazione delle "diseguaglianze" ma intraprendano azioni concrete perché il lavoro intellettuale, cognitivo e relazionale abbia maggiore rispetto e sia maggiormente valorizzato, perché le aziende che commettono abusi o illegalità vengano colpite nella loro reputazione

- sviluppare format di convincimento della rete dei coworking affinché diventino anche centri di consulenza a lavoratori in difficoltà o almeno sedi di discussione sulle condizioni penose del lavoro intellettuale e cognitivo. Analoga azione nei confronti degli organi di informazione cartacei, siti, reti e blog….insomma bisogna cambiare il clima culturale attorno al tema del lavoro come premessa alla ricostituzione di un terreno favorevole al conflitto.

via: https://www.sinistrainrete.info/lavoro-e-sindacato/23308-sergio-bologna-fine-del-lavoro-come-la-fine-della-storia.html

---